This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ENCICLOPÈDIA DANTESCA

Dr. G. A. SCARTAZZINI

ENCICLOPEDIA DANTESCA

DIZIONARIO CRITICO E RAGIONATO

DI QUANTO CONCERNE

LA VITA E LE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

VOLUME II

M-Z

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1899

PQ
1333
S3
v. 2

PROPRIETÀ LETTERARIA

468-98. – Firenze, Tip. di S. Landi, dirett. dell'*Arte della Stampa*.

M

M, undecima lettera del nostro alfabeto, ottava delle consonanti, che si pronunzia *emme*. 1. Usata come uno degli elementi che formano le parole DILIGITE JUSTITIAM: *Par.* XVIII, 94, 98. - 2. Come cifra, per il numero Mille: *Par.* XIX, 129, nel qual luogo il senso è: Buono per uno, cattivo per mille.

Ma, dal lat. *magis*, Congiunzione che distingue, che eccettua, o che contraria. Questa voce si trova quasi in ogni pagina nelle opere volgari di Dante, oltre seicento volte nella *Div. Com.* - 1. Accompagnato con *Nondimeno*, *Però*, e sim., più intens. *Inf.* IX, 13; XXII, 143. *Par.* XVII, 127. - 2. Talvolta non divide, ma congiunge le idee, ritenendo dell'orig. *Magis*, anzichè del *Sed*, e del gr. Ἀλλά: *Inf.* VIII, 65.

Ma che (Macchè, in alcuni codd. **Mai che)**, dal latino *magis quam*, prov. *mas que*, spagn. *mas que*, Se non che, Eccetto che, Salvo che, e sim. *Inf.* IV, 26; XXI, 20; XXVIII, 66. *Purg.* XVIII, 53. *Par.* XXII, 17.

Ma', Avv. Mai; *Inf.* XVII, 17 *var.* Cfr. ZANI DE' FERRANTI, *Lez.* 100 e seg. BLANC, *Versuch*, I, 145 e seg.

Ma', Agg. pl. di Malo; *Inf.* XXVIII, 135 *var.* XXXIII, 16.

Maccabei, Nome che si dà ai due ultimi libri del Vecchio Testamento, che contengono la storia degli Ebrei sotto il governo de' primi principi della stirpe degli Asmonei: *Inf.* XIX, 86.

Maccabeo, dal gr. Μακκαβαῖος, e questo secondo alcuni dall'ebr. מַקָּבָה = Martello (cfr. GRIMM, *Exeget. Handbuch*, vol. III, pag. IX e seg.), secondo altri da מַכְּבִי = Estintore, Distruttore, (cfr. CURTISS, *The Name Machabee*, Lips., 1876). Erroneamente *Tom.-Bell.*: « Furono i Maccabei così cognominati da Giuda, il

quale portava nelle insegne militari le lettere Mi, Cha, Ba, I, le quali in ebraico significavano: *Quis similis tui in fortibus, Domine;* parole tolte dal cantico di Mosè nell'Esodo. Dalla unione di tali lettere venne il nome di Maccabei. » Il Maccabeo nominato *Par.* XVIII, 40, è Giuda, l'eroe ebreo che liberò il suo popolo dalla tirannide di Antioco Epifane re della Siria; cfr. I *Machab.* III e seg.

Maccario, dal gr. μακάριος = beato, felicissimo. Dante nomina un Maccario accanto a Romualdo, il fondatore del monastero di Camaldoli e dell'ordine dei Camaldolesi; *Par.* XXII, 49. Gl'interpreti non vanno d'accordo nella questione concernente il personaggio del quale il Poeta volle far menzione. Si annoverano non meno di quaranta *Santi* e *Beati* di nome Maccario (cfr. STADLER UND HEIM, *Heiligen-Lexikon,* vol. IV, s. v. MAKARIUS). Di questi quaranta 37 non hanno in ogni caso che vedere col luogo dantesco. Ma anche il *Macarius Magnes,* vescovo di Magnesia, vissuto nel quinto secolo dell'èra volgare, creduto autore di un'apologia del cristianesimo (*Macarii Magnetis quae supersunt* ed. C. BLONDEL, Par., 1876; cfr. L. DUCHESNE, *De Macario Magnete et scriptis eius,* Par., 1877), non è certo il beato Maccario che l'Alighieri pone nel settimo cielo. Restano dunque due: 1. *Macario l'Egiziano,* detto anche *Il Vecchio,* e *Il Grande,* nato verso l'anno 300 dell'èra volgare nell'Egitto superiore, si dedicò sin dalla sua gioventù alla vita monastica, fu discepolo di Sant'Antonio, e, grazie alla sua vita severamente austera, fu soprannominato παιδαριογέρων, cioè il *Giovine attempato.* A trent'anni si ritirò come monaco nel deserto di Sceti, parte del gran deserto libico; a quarant'anni fu ordinato prete, quindi si disse fosse per lo spazio di mezzo secolo preposto dei monaci in quel deserto, dal quale si allontanò soltanto per breve tempo, bandito dall'imperatore Valente. Gli si attribuirono molti miracoli e lo si dice morto nel 391 in età di novant'anni; cfr. PALLADIUS, *Histor. Laus.* c. XIX. SOCRAT. *Hist. Eccl.* IV, 23. SOZOM. III, 14. Da questo Maccario si denominano anche oggi giorno alcuni monasterii nel deserto della Libia, ed una parte di esso deserto si chiama il *Deserto di Maccario.* Secondo una tradizione nazionale i monasteri di Maccario erano una volta 365, cioè tanti, quanti sono i giorni dell'anno, e pare che la tradizione non sia senza fondamento storico (cfr. TISCHENDORF, *Reise in der Orient,* I, 110 e seg.). Fra le opere attribuite a questo Maccario si ritengono autentiche le 50 Omelie (ed. I. G. PRITIUS, Lips., 1698) e le *Apopthegmata* (in MIGNE, *Patrol. gr.,* vol. XXXIV), come pure le *Epistolae, homiliarum loci, preces* (ed. H. I. FLOSS, Colon., 1850). Altre opere attribuitegli si ritengono universalmente apocrife. Cfr. B. LINDNER, *De Macario,* Lips., 1846. - 2. *Maccario*

il Giovine o *L'Alessandrino*, soprannominato ὁ πολιτικός, cioè « Il Cittadino » (cfr. SOCRAT. *Hist. Eccl.* IV, 23), contemporaneo dell'*Egiziano*, ma più giovine di lui, dedicossi egli pure alla vita monastica e dicono superasse l'*Egiziano* nella pratica dell'ascetismo. Visse nel deserto della Nitria, dove, secondo la tradizione, oltre cinquemila monaci lo veneravano come loro maestro e preposto. Morì, come si crede, il 2 gennaio del 404. Gli si attribuiscono alcuni scritti (cfr. GALLANDII, *Bibl. Patr.* VII; MIGNE, *Patrol. gr.* XXXIV, 263), che probabilmente non sono suoi; cfr. FLOSS, *l. cit.* - Dato che l'Alighieri abbia distinto tra' due Maccarii, quello da lui menzionato è probabilmente Maccario I, l'Egiziano, come intendono *Bl.*, *Witte*, ecc. *Pol.*: « Essendo Maccario posto con San Benedetto, il propagatore della Regola monastica in Occidente, parrebbe doversi intendere di Maccario il Grande, che altrettanto fece in Oriente. » - I più intendono invece di Maccario II, l'Alessandrino, mentre altri non si curano della questione. Forse Dante stesso non fece veruna distinzione tra i due personaggi, come non ne fecero altri prima e dopo di lui. *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, ecc. non ne dicono nulla. - *Ott.*: « Di santo Maccario si legge, che essendo egli abate discendea della sua cellola al cimiterio, lasciava il letticciuolo, e venia a dormire al monimento; e venne al luogo dove erano seppelliti li corpi de' Pagani, e trassene uno corpo, e poseselo sotto il capo suo in luogo di guanciale. Molte battaglie ebbe col diavolo, e tutte le vinse. » Il *Dan.* dice che Maccario fu monaco dell'Ordine di S. Benedetto, vissuto un secolo più tardi! Diremo adunque che nessun commentatore antico ebbe notizia del personaggio nominato da Dante.

Macchie lunari si chiamano I luoghi oscuri che osservansi nella superficie luminosa della Luna. Dante ne parla *Conv.* II, 14, 52 e seg. e *Par.* II, 49 e seg. Nel primo di questi due luoghi il Poeta, seguendo Averroe, insegna che le macchie lunari, ossia l'ombra della Luna, « non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell'altre parti. » Nel Poema poi egli confuta per bocca di Beatrice tale opinione ed insegna che le macchie lunari si derivano, non dal più o meno di densità che siavi nel corpo lunare, ma dalla virtù che dal Primo Mobile si diffonde sulle stelle sottoposte, la quale virtù, pur rimanendo sempre una, si differenzia secondo i differenti corpi, come l'anima nelle membra del corpo umano. - *Giul.*: « Se noi giudichiamo le dimostrazioni di Dante giusta la Scienza moderna, ravviseremo troppo meglio fondata e probabile assai più la prima che non la seconda opinione. Pur tuttavia dobbiamo rico-

noscere in lui un inquieto desiderio di arrivare al possesso della verità, sì che per questa si reca a debito di confessare aperto ed anzi lietamente il suo errore, quello almanco che gli parve tale dopo più matura considerazione. » Cfr. BOTTAGISIO, *Osservazioni sopra la fisica del Poema di Dante,* Verona, 1807; nuova ediz. curata da *G. L. Passerini,* Città di Castello, 1894, pag. 51 e seg. *Tre lezioni di* IACOPO MANCINI POLIZIANO, *nell'Accademia degli Aggirati detto il Confuso. Sopra alcuni versi di Dante intorno alle Macchie della Luna,* Genova, 1590. VARCHI. *Lezioni sul Dante,* I, 471-503.

Macedone, lat. *Macedo,* Agg. Di Macedonia. *Alessandro re Macedone* per distinguerlo dal Fereo; *Mon.* II, 9, 44, 53; cfr. LUCAN. *Phars.* VIII, 692.

Ma che, cfr. MA.

Macigno, da *Mácina,* e questo dal lat. *machina,* quasi *machineus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 43), Pietra bigia, non tanto dura quanto il marmo, ed anzi che no renosa, della quale si fanno macini da mulino e concii per gli edificii. Usato per Pietra generalmente: *Inf.* XV, 63. *Purg.* XIX, 48. Sul primo di questi passi cfr. TENERE.

Maciulla, franc. ant. *maque;* etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 44). Rammenta *Macerare* e *Ammaccare,* più che *Machinula.* Strumento di due legni, l'uno de'quali ha un canale, in cui entra l'altro, e con esso si dirompe il lino o la canapa, per nettarla dalla materia legnosa: *Inf.* XXXIV, 56.

Macometto, cfr. MAOMETTO.

Maconi, Nome della famiglia della quale nacque quel Lano che Dante pone tra gli scialacquatori, *Inf.* XIII, 120; cfr. LANO. - « Questa casa fu tra le più antiche di Siena, e le diè il nome quel Macone che sedè Console nel 1163 e 1169. La stessa dignità fu conseguita da Bartolommeo suo figlio nel 1176; e poi non poche volte da Abramo di Americo, da Bonricovero, Uggieri e Maconcino, tutti della stessa famiglia. Bartolommeo di Rinaldino dopo di aver tenuto il Consolato nel 1193 e nel 1203, ebbe la più cospicua carica di Potestà da quest'anno al 1210; e Maconcino giudice, che fu console nel 1197, fu mandato a prender possesso di Montelatrone nel 1208. Fu famoso ai suoi tempi messer Federico di Tinaccio, che perì gloriosamente durante l'assedio di Brescia nel 1238, dove militava sotto le bandiere imperiali: messer Cristoforo fu molto adoperato nelle faccende dei ghibellini che precederono la battaglia di Mon-

taperti. In seguito ebbero gran potere ed onorevoli ambascerie Ricovero di Buonricovero e Leoncino di Squarcialeone, e Branca di Maconcino; ma sovra ogni altro Mocata di Bartolommeo, il quale fu ambasciatore a Lucca e a Volterra, sindaco per ricevere la dedizione dei Grossetani nel 1310, e morì poi a Napoli nel 1312, sendovi oratore del suo Comune al re Roberto. Da lui nacque Bartolommeo il poeta, di cui con lode parlò l'Alighieri nel Trattato della Volgare eloquenza. Molti altri sono i Maconi rammentati con onore nelle istorie senesi perdurante il secolo XIV; e le ultime memorie della famiglia concernono due religiose persone, ambedue onorate di culto sopra gli altari, vuo' dire il Beato Stefano di Corrado di Leoncino discepolo di S. Caterina da Siena, fondatore della celebre Certosa di Pavia, morto priore dei Certosini di Pontignano nel 1424, ed il Beato Mariano frate dell'ordine di S. Domenico, defunto nel 1475, a cui era stato genitore quel Francesco, che i Senesi avean mandato ambasciatore ad Alfonso d'Aragona re di Napoli e poi a Niccolò V per chiedere la canonizzazione del Beato Bernardino degli Albizzeschi. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 519 e seg.

Macra, o **Magra,** Fiume nella Lunigiana che trae le sue fonti dall'Appennino, e precisamente dal monte Tavola, ad oriente del colle della Cisa. Scorre in principio fra tortuosi dirupi, finchè ridottosi in piano, prosegue maestoso il suo corso. A Pontremoli è varcato da un antico ed ardito ponte per cui quella città fu chiamata *Pons Tremulus*. Costeggia il territorio di Bagnone, Aulla, Sarzana, Vezzano e Lerici, e mette le sue acque nel golfo della Spezia, dopo un corso di 64 chilometri dal nord al sud. Nei primi secoli di Roma questo fiume chiudeva i limiti d'Italia dalla parte della Toscana, ed ai tempi di Dante, come lui stesso accenna, segnava il confine della repubblica Genovese colla Fiorentina. Infatti il borgo di Bagnone posto sulla sponda destra, nel secolo XII, venne dai marchesi Malaspina dato in sub-feudo ai nobili di Bagnone, e questi lo passarono alla repubblica di Firenze. Il borgo di Aulla sulla stessa sponda apparteneva pure a questa repubblica, e nelle vicinanze di esso si vede un forte castello inalzato dai Fiorentini per fronteggiare i Genovesi. Alla sponda sinistra invece la piccola città di Sarzana per liberarsi dalla tirannia di Castruccio Castracani, signore di Lucca, si era data ai Genovesi; così dicasi del borgo di Vezzano che era feudo della famiglia Nobili e da questa era passato alla repubblica di Genova, ed alcuni ruderi dimostrano i forti che vi aveva innalzati; nella stessa sponda il borgo di Lerici apparteneva pure ai Genovesi da questi tolto ai Pisani dopo la battaglia della Meloria. LORIA, p. 61 e seg. La Macra è ricordata *Par.* IX, 89.

Macra, Val di, cfr. VALDIMACRA.

Macro, dal lat. *macer,* lo stesso che Magro. Dante usa la forma *macro* soltanto in rima. 1. Per Macilente, Contrario di Grasso; *Inf.* XXVII, 93. *Par.* XXV, 3. - 2. Transl. Voto, Esausto; *Purg.* IX, 138.

Macola, Macula, dal lat. *macula,* Macchia; Segno, o Tintura che resta sulla superficie de' corpi per qualsivoglia accidente, diversa dal loro proprio colore. E fig. per Tutto ciò che offende comechessia l'onore, la reputazione, la coscienza, ecc. *Conv.* I, 13, 55.

Maculato, Part. pass. e Agg. da *Maculare,* e questo dal latino *maculare,* Macchiato, Imbrattato, Corrotto, Infettato, Violato, ecc. E per Macchiato di più e varii colori, Chiazzato; *Inf.* I, 33; XXIX, 75.

Maddalena, Maria, gr. Μαρία ἡ Μαγδαληνή, cioè Maria del paese di Maddalo; Nom. propr. di una discepola di Cristo, la quale, come raccontano gli evangelisti (*S. Matt.* XXVIII, 1 e seg. *S. Marc.* XVI, 1 e seg. *S. Luc.* XXIV, 1-11. *S. Joh.* XX, 1-18), fu una delle pie donne che andarono al sepolcro di Gesù Cristo in sul far del mattino del giorno della risurrezione. È ricordata *Conv.* IV, 22, 113.

Madian, dall'ebr. מִדְיָן che vale Rissa, Contesa, Lite; Nome di un paese all'oriente del Mar Morto, i cui abitatori (discendenti da un figliuolo di Abraamo, cfr. *Gen.* XXV, 2 e seg.) furono disfatti da Gedeone, capitano degl'Israeliti (cfr. *Iudic.* VI-VIII). Ricordato *Purg.* XXIV, 126.

Madonna, dal latino *mea domina,* franc. *madame;* 1. Titolo d'onore che si dava alle donne, come dire Mia donna; *Purg.* XXXIII, 29. *Par.* II, 46. *Vit. N.* III, 47; XII, 58, 74, 81; XIX, 42. - 2. Al plur. *Vit. N.* XVIII, 20. - 3. Coll'articolo fra essa e il nome, *Vit. N.* XIII, 38, 45.

Madre e **Matre,** dal lat. *mater,* Femmina che ha figliuoli, Genitrice. Voce adoperata sovente nelle opere di Dante. Nella *Divina Commedia* questa voce occorre 27 volte, 4 nell'*Inf.* (XIX, 115; XXII, 49; XXIII, 38; XXVII, 74), 10 nel *Purg.* (VIII, 73; IX, 37; XI, 63; XII, 50; XV, 89; XVII, 39; XXVI, 95; XXVIII, 51; XXX, 52, 79) e 13 volte nel *Par.* (I, 102; IV, 104; V, 83; VIII, 8; XII, 60, 80; XV, 123; XVI, 35, 60; XXII, 4; XXVII, 134; XXXII, 69; XXXIII, 1). Oltre al senso proprio della voce sono da notarsi: 1. Detto della Femmina degli animali, *Par.* V, 83. - 2. *Madre antica,* per Eva, *Purg.* XXX, 52. - 3. *Madre comune,* per la Terra, che la Scrittura chiama *Mater omnium* (*Eccles.* XL, 1), e Virgilio *Mater tellus* (*Aen.* XI, 340); *Purg.* XI, 63. Della Terra intendono *Lan., Ott., Buti, An. Fior., Vell., Dan., Vol.,*

Vent., *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.* e quasi tutti i moderni. Il *Postill. Cass.* intende invece di Eva, madre di tutto il genere umano. *Benv.*: « Ad Hevam, ex qua omnes sumus nati, vel communem matrem vocat terram, quae est communis omnium parens; vel vult dicere et melius, quod omnes aequaliter nascimur de foemina, ita quod per viam nativitatis nulla est differentia inter regem et rusticum. » Così pure *Serrav.*, mentre *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Land.*, *Tal.* ecc. non danno veruna interpretazione. - 4. Fig. Cagione, Origine, Fautrice di checchessia; *Inf.* XIX, 115. - 5. Fig. si dice di Tutte quelle cose dalle quali per qualunque si voglia modo si tragga origine; *Mon.* II, 3, 79. - 6. La Santa Vergine, *Par.* XXXI, 1.

Madre di Dante, cfr. BELLA.

Maenalus, gr. τὸ Μαίναλον ὄρος, Monte dell'Arcadia, nominato come figura o tipo della poesia bucolica; *Ecl.* I, 11, 23. Cfr. THEOCR. I, 124. VIRG. *Ecl.* VIII, 22; XI, 55.

Maeotis palus, gr. ἡ Μαιῶτις λίμνη, Nome antico del Mare Asovio; *Vulg. El.* I, 8, 19. Cfr. PAUL. OROS. I, 2, 52. ISIDOR. *Orig.* XIV, 4. SOLIN. 18. PLIN. *Hist. nat.* IV, 24.

Maestro, dal lat. *magister,* colla rad. *magis,* dice l'autorità che vien dal sapere e il debito della docilità; 1. Che sa bene qualche disciplina, e può insegnarla ad altri o per dottrina o per pratica; *Inf.* XV, 12; XVII, 132; XXVII, 96; XXI, 85. *Purg.* XXVII, 114. *Par.* XI, 85. - 2. Chi fa professione d'insegnare, ed anche Chi insegna in atto; *Inf.* XI, 104. *Par.* X, 98; XXIV, 47. - 3. Per Capo di popolo, o sim. *Inf.* XXXIII, 28. - 4. Titolo dato da Giudei a chi insegnava la legge religiosa e morale, e quindi a G. Cristo; *Purg.* XXXII, 81. - 5. *Maestro di pennello,* lo stesso che Pittore; *Purg.* XII, 64. - 6. *Maestro* è pur chiamato Iddio; *Par.* X, 11. - 7. *Maestro Adamo, Inf.* XXX, 61, cfr. ADAMO. - 8. Dante chiama Aristotele il Maestro di color che sanno, *Inf.* IV, 131; Vostro Maestro, *Par.* VIII, 120; Maestro della umana ragione, *Conv.* IV, 2, 105; Maestro e Duca della gente umana, *Conv.* IV, 6, 53; Maestro de' Filosofi, *Conv.* IV, 8, 104; Maestro della nostra vita, *Conv.* IV, 23, 62; Magister sapientium, *Vulg. El.* II, 10, 6. - 9. Di solito Dante dà il titolo di Maestro a Virgilio sua guida per l'Inferno ed il Purgatorio. Così lo chiama 95 volte nelle due prime Cantiche della *Div. Com.*, cioè 70 volte nell'*Inf.* e 25 volte nel *Purg.* Il registrare questi 95 passi non avrebbe veruno scopo.

Magagna, etim. incerta; forse dal gr. dor. μαχανά; basso latino *mahamium;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 258. - 1. Difetto, Mancamento,

[illegible] dell'animo; *Inf.* XXXIII, 152. *Purg.* XV, 46. - [illegible] lussuria patita, e sim. *Purg.* VI, 110.

Magaro, [illegible] *magari*, dal greco μακάριος, Voce dialettale dei [illegible] Veronesi e Vicentini, è Esclamazione esprimente de[illegible] e vale Pio volesse! *Vulg. El.* II, 14, 19, nel qual luogo al[illegible] ed alcune ediz. leggono erroneamente *manara;* cfr. PIO [illegible] *Vulg. El.*, p. 79, nt. 6.

Maggio, dal lat. *majus*, Il terzo mese dell'anno secondo gli astronomi; il quinto secondo l'uso comune; *Purg.* XXIV, 146.

Maggio, contratto di *maggiore;* forma arcaica, dal lat. *major*, e vale Più grande; *Inf.* VI, 48; XXXI, 84. *Par.* XXVI, 29; XXVIII, 77; XXXIII, 55. Al plur. Maggi per Maggiori; *Par.* VI, 120; XIV, 97.

Maggiore, dal lat. *major*, Nome comparativo, che in alcuni significati si usa anche a modo di sost. Voce usata sovente da Dante; nella *Div. Com.* si trova 53 volte, 13 nell'*Inf.*, 21 nel *Purg.* e 19 nel *Par.* - 1. Più grande; *Inf.* V, 21; VII, 97; XVI, 36; XVII, 106; XVIII, 27; XIX, 16; XXII, 111; XXVI, 85; XXIX, 58; XXX, 142; XXXIV, 61. *Purg.* II, 21, 129; IV, 19; VI, 49; VIII, 138; XV, 46; XVI, 79; XVII, 45; XIX, 4, 93; XX, 120; XXIV, 97; XXVI, 20, 61; XXVII, 90; XXXII, 78; XXXIII, 124. *Par.* I, 123; III, 126; V, 19, 34; VIII, 69; IX, 82; X, 28; XV, 26, 50; XXII, 28; XXIII, 90; XXVIII, 67, 68; XXX, 34, 39, 94; XXXII, 136; XXXIII, 94. - 2. *Il maggior Piero*, San Pietro apostolo, da cui *Pietro* è titolo antonom. di tutti i sommi pontefici; *Inf.* II, 24. - 3. Col *Che* invece del *Di; Purg.* XXIX, 79. - 4. Per Il più, a modo di sost. *Purg.* VII, 78. - 5. *Maggiori*, per Antenati; *Inf.* X, 42. *Purg.* XI, 62. *Par.* XVI, 43. - 6. E *Maggiori*, per Superiori, Padroni e sim. *Purg.* XXXIII, 26. - 7. *Maggiore* si dice da' Logici La prima parte dell'argomento, ossia La prima proposizione di un sillogismo regolare, come quella che contiene il termine principale; *Mon.* I, 14, 40; III, 4, 109, 112.

Maggiormente, Avv. da *maggiore*, Più grandemente, Molto più; *Canz.:* « La dispietata mente, che pur mira, » v. 24.

Magico, dal lat. *magicus*, Appartenente alla magia, cioè all'arte superstiziosa e vana di fare incanti; *Inf.* XX, 117.

Maginare, lo stesso che Immaginare, del quale è forma arcaica; *Inf.* XXXI, 24. Cfr. IMMAGINARE.

Magio, dal lat. *magus*, lo stesso che Mago (cfr. questa voce), Titolo di que' tre personaggi, che vennero dall'Oriente ad adorare Gesù Cristo bambino, che diconsi I re magi. Ad essi si allude *Mon.* III, 7, 1 e seg.

Magione, dal lat. *mansio,* spagn. ant. *mayson,* port. ant. *meisom,* franc. *maison,* Abitazione, Luogo di dimora, La casa, o parte di essa, in quanto è considerata come luogo di dimora abituale; *Vit. N.* XIV, 14; XX, 14. *Conv.* IV, 7, 49, 54.

Magister, lat. vale Maestro; *Magister Sapientum,* cfr. ARISTOTELE. - *Magister Sententiarum,* cfr. PIETRO LOMBARDO. - *Magister sex Principiorum,* cfr. GILBERTO PORRETANO.

Magna, cfr. LAMAGNA.

Magnanimità, dal lat. *magnanimitas,* Virtù che segue le cose grandi con retta ragione, Grandezza d'animo, « moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama; » *Conv.* IV, 17, 33; IV, 26, 43.

Magnanimo, dal lat. *magnanimus,* Di grande animo, Che ha magnanimità; *Inf.* II, 44; X, 73. *Conv.* I, 11, 93-102.

Magnificare, dal lat. *magnificare,* Aggrandir con parole, Esaltare, Grandemente lodare, Sublimare; *Conv.* I, 11, 95.

Magnificenza e **Magnificentia,** dal lat. *magnificentia;* 1. Virtù che consiste nello spendere liberalmente in cose grandi, o pubbliche o private, secondo il grado della persona che spende, e la qualità della cosa per cui si spende; detto anche delle opere di Dio; *Par.* XXXI, 88; XXXIII, 20. *Conv.* IV, 17, 30. - 2. Nel plurale *Le magnificenze* sono gli atti magnifici esteriori, le opere gloriose; *Par.* XVII, 85.

Magnifico, dal lat. *magnificus,* Che ha o Che usa magnificenza, Glorioso, Liberale; *Par.* VII, 113.

Magno, dal lat. *magnus,* Grande, nel signif. fisico e morale; *Inf.* IV, 119. *Purg.* XVIII, 98; XIX, 63; XXX, 109. *Par.* IX, 133; XV, 50. - *Carlo Magno,* Carlo il Grande; *Inf.* XXXI, 17. *Par.* VI, 96; XVIII, 43. Cfr. CARLO.

Mago, dal lat. *magus,* nel plur. *Maghi* e *Magi,* Che esercita la superstiziosa arte magica. Dante nomina Simon mago, *Inf.* XIX, 1. *Par.* XXX, 147 (cfr. SIMON MAGO); ricorda i Maghi alla Corte di Faraone re d'Egitto i quali contraffecero i miracoli di Mosè; *Mon.* II, 4, 8 (cfr. *Exod.* VII, 11 e seg.; VIII, 7, 18 e seg.); allude ai Maghi di Nabuccodonosor, condannati a morte e salvati dal profeta Daniele; *Par.* IV, 13 e seg. Cfr. DANIELE II.

Magra, cfr. MACRA e VALDIMAGRA.

Magrezza, dal lat. *macritas* e *macritudo,* Lo stato del corpo delle persone e delle bestie magre; *Inf.* I, 50. *Purg.* XXIII, 39; XXIV, 69.

Magro, dal lat. *macer,* Contrario di Grasso; *Inf.* XXXIII, 31. *Purg.* XXV, 20. *Par.* XXI, 128. E in forza di Sost. per la magrezza; *Par.* II, 77.

Mai, Sost., plur. di *majo;* cfr. MAJO.

Mai, cfr. RAFEL.

Mai, Avv. di tempo, dal lat. *magis* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 259), Alcuna volta, In alcun tempo. Occorre sovente nelle opere di Dante, alle volte senza la negativa (*Inf.* IV, 49; VI, 45; VIII, 96; IX, 17; X, 82, 94 ecc.), e più spesso accompagnato da *non,* o *nè* (*Inf.* III, 85; VI, 9; XIII, 64; XXI, 44; XXIV, 100, ecc.).

Maia, greco Μαία, latino *Maja,* Nome della primogenita delle Pleiadi, figlia di Atlante, amata da Giove che la rese madre di Mercurio (cfr. CIC. *Arat.* 270. OVID. *Met.* I, 669 e seg.; II, 685 e seg.; XI, 303. VIRG. *Georg.* I, 225. *Aen.* I, 297; VIII, 138 e seg.). Dante indica con questo nome il pianeta di Mercurio; *Par.* XXII, 144.

Mainardi, cfr. MANARDI.

Majo, propr. il *Cytisus Laburnum,* Linn. Albero d'alpe, del quale si fanno lavori al tornio, e che fa i fiori simili alla ginestra disposti in lungo grappolo, e da alcuni si chiama *Majella.* Dante l'usa per Qualsivoglia albero generalmente; *Purg.* XXVIII, 36.

Majolica, lat. *Major,* oggi *Majorca, Majorica* o *Mallorca,* la principale delle isole Baleari, nominata da Dante per circoscrivere con essa da una parte e con Cipro dall'altra il Mediterraneo intero, infestato anticamente dai pirati; *Inf.* XXVIII, 82. *Majolica* appellavasi l'isola in ital. ai tempi di Dante e fino al sec. XVI.

Malachoth (che alcuni leggono *Malahoth*) è voce ebraica, plur. di מַמְלָכָה che vale Regno. Veramente la voce è sbagliata, dovendo suonare מַמְלָכוֹת, *Mamlachot,* cioè *Regnorum.* Ma Dante, che non conosceva la lingua ebraica, attinse senza dubbio il termine *Malachot* dal *prologus galeatus* di San Girolamo alla Bibbia, dove si legge: « Quartus מלכים Malachim, id est Regum, qui tertio et quarto Regum volumine continetur. Meliusque multo est מלכים

Malachim, id est Regum, quam מלכות *Malachoth*, id est Regnorum dicere. » Il *Pol.*: « Però il santo Dottore non *malachoth*, ma legge *mamlachoth*. » Il *santo Dottore*, che conosceva benissimo la lingua ebraica, lesse probabilissimamente *Mamlachoth*, come oggigiorno si legge nelle edizioni della Volgata col *Prologus galeatus*; ma ai tempi di Dante l'errore (*Malachoth* invece di *Mamlachoth*) era comune a tutti i codici della Volgata, onde Dante non poteva correggerlo. Quindi anch'egli scrisse erroneamente *Malachoth*, e non *Mamlachoth*, la quale lezione, che sarebbe corretta, non si trova in verun codice della *Divina Comm. Par.* VII, 3 (cfr. OSANNA). Sulla relativa inutile controversia cfr. SCHIER, *Supplément des commentaires sur la D. C.* Dresda, 1865, pag. 25 e seg. WITTE, *Dante-Forschungen*, II, 43 e seg. Sul significato dei relativi versi danteschi cfr. OSANNA.

Malacoda, nome non femmin. ma dell'uno de' dieci diavoli nella bolgia de' barattieri, perchè nella coda sta il veleno de' frodolenti; *Inf.* XXI, 76, 79. - *Ott.*: « Malacoda viene a dire mal fine. » - *Benv.*: « Iste erat dux daemoniorum et principalis, cui bene competit nomen, quia habet caudam scorpionis, quae est cauda Gerionis, quia pungit in fine et occulte. » - *Buti*: « Questo nome Malacoda significa mal fine. » - *An. Fior.*: « Malacoda tanto vuole dire, come suona il proprio vocabolo, mal fine, ciò è reo fine, però che ciò che fanno i barattieri traggono a mal fine, ogni loro parlare, ogni loro dimostrazione, ogni loro atto; affine di vendere altrui le grazie che liberamente si debbono dare. » - *Serrav.*: « Iste Malacoda est cauda scorpionis, idest Gerionis. » - *Land.*: « Malacoda si può interpretare cattivo fine. » - Così pure *Gelli*, ecc.

Maladetto, cfr. MALEDETTO.

Maladizione, cfr. MALEDIZIONE.

Malagevole, da *male* e *agevole*, Difficile, Faticoso; *Inf.* XXIV, 62.

Malahoth, cfr. MALACHOTH.

Malanno, da *anno*, come per contr. è augurio lieto *Buon anno*, e a *Mal'ora* si oppone *Buon'ora*; Grave disgrazia o noia, che per lo più duri assai; *Purg.* XI, 69.

Malaspina, Nome della nobile famiglia dei Marchesi di Lunigiana. « I Malaspina hanno comune la origine cogli Estensi e con i Pallavicini, e possono vantarsi derivati da un Adalberto marchese, che viveva sullo scorcio del secolo X. Alberto per soprannome di

guerra detto il Malaspina diè nome alla casa: e di lui si hanno carte che lo fan conoscere vivente nel 1124. Egli era il marchese della Liguria, e molto figurò parteggiando per Arrigo V imperatore contro Pasquale II. Obizzo suo figlio fu uomo di grande importanza nei giorni suoi e degno di particolare menzione, perchè l'unico tra i grandi feudatari, che per amore di patria si decise a sostenere la causa dell'indipendenza d'Italia contro l'impero, a cui lo legavano i patti delle investiture. Avvegnachè strettosi con giuramento alla Lega Lombarda contro Federigo I, guidò le sue schiere alla pugna, e si coprì di gloria il giorno in cui fu vinta la celebre battaglia di Legnano. Nacque da lui Alberto detto il Moro, che fu famosissimo trovatore; e a questo furono fratelli Morcello e Obizzone; autore il primo delle linee che portarono nello stemma lo spino fiorito.... I posteri di Obizzone usarono invece lo spino secco; ma la famiglia non si diramò che nei figli di Corrado l'antico, rammentato da Dante (*Purg.* VIII, 118 e seg.), quello stesso che in premio delle leali e valorose prove fatte per Federigo II, ebbe l'onore di essere da lui eletto suo genero. La linea dei Marchesi di Giovagallo, propagata da Manfredi, presto si estinse, e fu fatta illustre dal guelfissimo Morcello, il Vapor di Val di Magra di Dante (*Inf.* XXIV, 145), a cui fu sposa la buona Alagia Fieschi nipote d'Adriano V, rammentata *Purg.* XIX, 142. Poco durò del pari la linea di Val di Trebbia, uscita d'Alberto; ma quelle di Villafranca e di Mulazzo, derivate da Federico e da Morcello, hanno avuto ben più lunga durata. Non è a dirsi se da una famiglia cotanto illustre (cfr. *Purg.* VIII, 124 e seg.) uscissero degli uomini celebri: i quali sono in tal numero che il solo rammentarli trarrebbe fuori dei limiti prefissi alle presenti notizie. Per altro non vuo' passare sotto silenzio Corrado figlio di Federigo marchese di Villafranca, di cui l'Alighieri parlò con tanto affetto nel c. VIII del *Purg.*, nè Morcello a lui nipote, assai rammentato nelle vicende di Arrigo VII, per cui fu vicario in Brescia, che fu l'ospite del gran ghibellino di Firenze nel 1306 quando per lui e per Corradino suo fratello trattò la pace col vescovo di Luni. Certamente in quest'anno ebbe Dante stanza ospitale in Mulazzo nel castello di Franceschino marchese, che fu il terzo dei Malaspina stipulanti il rammentato atto di pace. Soltanto voglio qui aggiungere che i marchesi di Mulazzo, suddivisi in seguito nei rami che presero nome dai castelli di Bollano, di Godano, degli Edifizi, di Mandrignano e di Monteregio, si estinsero nel 1817: e che ne furono ultimo e bello ornamento quell'Alessandro celebre viaggiatore, a cui i reali amori di Luisa di Spagna e gl'intrighi di Corte fruttarono lunga prigionia nella torre della Corogna, e quell'Azzo Giacinto caldo favoreggiatore della repubblica Cisal-

pina che, carcerato dagli Austriaci in Venezia, morì annegato nella laguna mentre tentava di fuggire dalla prigione. - Dalla linea di Villafranca derivarono i marchesi di Tresana e Lusuolo, estinti nel 1651; quei di Cremolino, mancati nel 1529; quei di Podenzana e dell'Aulla finiti intorno al 1800; i marchesi di Liciana anch'essi estinti nel 1794. Esistono ancora i marchesi di Villafranca, quei di Ponte Bosio e di Suvero, i quali tutti usano nello stemma dello spino secco.

Usano invece dello spino fiorito i discendenti di Moroello di Obizzo, il quale fra i seguaci della fortuna di Barbarossa fu uno dei più infesti alle città Lombarde. Obizzino, nato da Guglielmo suo figlio, dopo di avere per molti anni militato sotto gli stendardi di Federico II. lo abbandonò nel 1246, dopo che Innocenzio IV lo ebbe scomunicato nel Concistoro di Lione, ed entrò a far parte della lega Lombarda. D'allora in poi tutti i Malaspina che vennero da lui seguirono la parte guelfa, e primo Bernabò suo figliuolo, nonostante che avesse in consorte Maria d'Antiochia nipote dell'Imperatore. Da costui derivarono i marchesi di Olivola, che si estinsero nel 1413 nei quattro fratelli che Pietro Rossi uccise per vendicare l'onta recata al suo talamo. Alberto, nato anch'egli di Obizzino, fu marito di una nipote di Adriano V, e padre del potente Gherardino vescovo di Luni e di Niccolò, da cui dipartirono diverse linee. Da Franceschino discesero i Marchesi di Castiglione del Terziero, estinti nel secolo XV; quei di Treschietto e Plumesana derivati da Giovanni, mancarono nel 1722. I Marchesi di Bagnone e Valverde, discesi da Antonio, sparirono nel secolo XV; quei di Malgrata e Oramala che vennero da Bernabò, esistono tuttora in Piemonte. La più celebre tra le linee derivanti da Niccolò fu quella di Filattiera, a cui apparteneva quel marchese Bernabò, che coll'essere squartato vivo nel 1514 pagò ben caro il fio di aver cooperato a chiamare e a sostenere armi straniere in Italia. Scaramuccia suo figlio perì sul patibolo reo di fratricidio; Riccardo, di cui dicesi che avvelenasse Leone X, fu anch'egli decapitato nel 1532 per avere combattuto insiem coi Francesi contro gli Sforza. Manfredi ad essi fratello fu anch'egli infelice, perchè, dopo non poche fortunose vicende, dovè cedere alla prepotenza di Cosimo I, il quale obbligò poi i suoi figli a vendergli gli aviti dominj. Allora si stabilirono questi marchesi in Firenze dove, dopo di essere stati molto onorati dal dotto senatore Marcello, si estinsero nel 1787. Isnardo del marchese Obizzino fu autore della tuttora esistente linea dei Marchesi di Varzi per mezzo del figlio Azzolino; discendenza molto più celebre nelle istorie ebbe da Gabbriello, che fu padre di Spinetta, d'Isnardo e di Azzolino. Spinetta si meritò nelle istorie il nome di grande, perchè fu uno dei più

valorosi condottieri de' giorni suoi; fu compagno di Dante nell'ospitale palagio di Cangrande in Verona; e dopo di avere operato grandi fatti a prò della casa Scaligera, morì nel 1352, lasciando i feudi di Verucola e Fivizzano ai figli d'Isnardo suo fratello. Nei discendenti di lui rimasero finchè la repubblica Fiorentina non gli fece suoi, accettando la dedizione fatta dagli abitanti dopo l'assassinio del marchese Spinetta nel 1475. Da Azzolino derivarono i marchesi di Fosdinovo che tuttora esistono in Pisa; quei di Gragnola, estinti nel 1642; quei di Olivola che finirono in Sarzana nel 1811. Vennero da lui pure i Marchesi di Massa, che cogli altri beni tramandarono i loro feudi ai Cibo nel 1519; i marchesi di Sannazzaro e Scaldasole, estinti in Pavia nel 1835; e quei Malaspina che, rinunziando ai dominj feudali per avere più ampia assegnazione di beni allodiali, si stabilirono in Verova, dove tuttora sussistono. » LORD VERNON, *Inferno,* vol. II, p. 521-524. Cfr. FRATICELLI, *Chi fossero i due Malaspina amici ed ospiti di Dante,* negli *Studi inediti su Dante Al.,* Fir., 1846, p. 195-208. MACCIONI, *Codice diplomatico della famiglia Malaspina,* Pisa, 1759. PELLI, *Memorie,* 118 e seg. GERINI, *Memorie d'illustri scrittori della Lunigiana,* II, p. 35 e seg. TORRI, *Epistole di D.,* 15 e seg. BALBO, *Vita di D.,* lib. II, c. 6. TROYA, *Veltro allegorico de' ghibellini,* 135-178. FRATICELLI, *Vita di D.,* 326 e seg. BARTOLI, *Lett. ital.* V, 186 e seg. DIACONIS, *Vita di D.,* 315 e seg.

Malatesta, nobile e potente famiglia della Romagna, alla quale appartenevano il marito ed il cognato della sventurata Francesca da Rimini (cfr. FRANCESCA). Si diceva *da Verrucchio,* da un castello donato dai Riminesi a Malatesta il Vecchio (cfr. VERRUCCHIO). Dante ricorda con biasimo alcuni membri di questa famiglia *Inf.* XXVII, 46 e seg.; XXVIII, 85 e seg. (cfr. MASTINO, TRADITORE).

Malcreato, Scostumato. *Malcreata plebe* chiama Dante i traditori dannati, *Inf.* XXXII, 13, che vale Creati e nati per lor proprio male, perchè il male vollero contro Dio.

Male, Sost. dal lat. *malum,* Contr. di *Bene,* Mancanza o negazione di un bene. Nella *Div. Com.* questo sost. è adoperato 39 volte, cioè 17 nell'*Inf.* (I, 132; II, 16, 89; V, 93; VII, 18, 51: XI, 25; XVII, 84, 125; XIX, 115; XXIII, 109; XXIV, 18; XXVII, 70; XXIX, 48; XXX, 69, 125; XXXIV, 84), 15 volte nel *Purg.* (IV, 90; V, 112; VII, 109; XI, 16; XIII, 36; XV, 104; XVI, 72; XVII, 100, 113, 123; XX, 8, 63, 85; XXII, 45; XXIX, 111) e 7 volte nel *Par.* (III, 106; VI, 40, 99; VIII, 51; XVI, 68; XX, 58; XXI, 126). - 1. Male morale; *Inf.* VII, 51. *Purg.* XXII, 45. *Par.* III, 106, e sovente. - 2. *Male che occupa tutto il*

mondo, per Avarizia; *Purg.* XX, 8. - 3. Per Danno, Disgrazia, Pericolo; *Inf.* I, 132. - 4. Il male fisico, per Tormento; *Inf.* XVII, 125. - 5. E per Malattia, Ferita; *Inf.* XXIV, 18; XXIX, 48; XXX, 69. - 6. *Il mal di Francia* è Filippo il Bello re di Francia; *Purg.* VII, 109; cfr. FILIPPO IV. - 7. *Mal delle Sabine,* per Il ratto delle Sabine; *Par.* VI, 40. - 8. *Aver male da alcuno,* per Ricevere danno, ingiuria, ecc., da lui; *Purg.* XIII, 36. - 9. *Fare male,* per Occasionare fatica, sforzo e sim. *Purg.* IV, 90.

Male, Avv. dal lat. *male,* Malamente, Contrario di Bene. Questo Avv. è adoperato nella *Div. Com.* 40 volte: 18 nell'*Inf.* (V, 7; VII, 58; IX, 54; X, 77; XI, 37; XII, 51, 66; XV, 114; XVIII, 52, 76; XIX, 98; XXIII, 140; XXV, 12; XXIX, 78; XXX, 48, 53; XXXII, 13, 96), 11 nel *Purg.* (IV, 72; XII, 45; XIV, 116; XVI, 111; XVII, 87; XVIII, 125; XX, 1; XXIII, 60; XXXII, 45, 103, 129) e 11 volte nel *Par.* (IV, 61; V, 12, 67; VI, 69, 104, 129, 131; XVI, 140; XIX, 141; XXII, 39; XXXI, 125). - 1. Per In mal punto, Con danno, Infelicemente, aggiungendovi talora *Per me, Per te, Per lei,* e sim. *Inf.* IX, 54; XII, 66. *Purg.* IV, 72; XII, 45. *Par.* VI, 69; XVI, 140. - 2. Si unisce a molte voci, come *Mal dare e mal tenere* (*Inf.* VII, 58), *Male inteso* (*Par.* IV, 61), *Mal tolletto* (*Par.* V, 33, nel qual luogo però è meglio leggere *Maltolletto,* cioè roba di mal acquisto), *Mal tolto* (*Inf.* XIX, 98), e sim. - 3. *Mal nascere,* per Essere generato illegittimamente, Nascere d'adulterio; *Purg.* XVIII, 125.

Male, Agg. cfr. MALO.

Malebolge, Luogo nell'Inferno così detto da Dante, quasi abbia voluto dire *Mali ripostigli.* Dante l'usa sempre al sing. *Inf.* XVIII, 1; XXI, 5; XXIV, 37; XXIX, 41. *Benv.:* « Describit primo locum a nomine novo, quia istud dictum est nuper ab autore, numquam ab alio, et est nomen conveniens. Bulgia enim in vulgari florentino est idem quod vallis concava et capax: modo iste circulus continet intra se multas valles, quarum quælibet est capax multorum valde; ideo autor imponit huic loco tale nomen, et est nomen compositum singularis numeri. Et bene sic vocatur, quia cum omnes valles inferni sint malæ, istæ per excellentiam possunt dici malæ. » - *Buti:* « Tanto viene a dire quanto mali ripostignoli; bolgia cioè ripostignolo, o vero ripostiglio, e veramente tal nome si conviene a questo luogo: imperò che l'autor finge qui essere puniti dieci spezie d'astuzia, le quali si commettono contra lo prossimo rompendo la carità naturale solamente, e non la fede, sicchè ben li si conviene essere chiamato *Malebolge;* cioè mali riposticoli: tanti mali in questo VIII cerchio sono posti. » - *An. Fior.:* « Malebolge tanto vuol dire

quanto Male sacco, o veramente Male valige. » - *Ross.:* « *Bolgia,* quasi borsa, vale cavità: e il loro complesso è appellato *Malebolge,* che suona campo di cavità continenti spiriti mali. »

Malebranche, da *Mala* e *Branca,* Nome dei diavoli che nella quinta bolgia afferrano cogli uncini e straziano i barattieri. È usato senza l'articolo: *Inf.* XXI, 37; XXIII, 23; XXXIII, 142; coll'articolo: *Inf.* XXII, 100. - *Benv.:* « Diaboli habentes malas branchas, quia habent ungues curvatas ad rapiendum; et vere sunt malæ branchæ, unde væ illis qui perveniunt ad manus eorum. » - *Buti:* « Questo è il nome di tutti quelli demoni che sono posti a tormentare quelli, che hanno avuto male mani ad unciare, e pigliare danari e doni di quello che non si dee pigliare; e però finge l'autore uno nome comune a tutti. » - *Gelli:* « Chiama tutti quei demonii *Malebranche,* per aver tutti le ugne curvate da rapire e tenere. » - *Ross.:* « Se rammentiamo che la personificata Frode ebbe le *branche pelose* e *coda velenosa,* tosto vedremo che le *Malebranche* son figure delle mani avide. »

Maledetto e **Maladetto,** dal lat. *maledictus,* Che ha avuto maledizione, o merita d'averla; *Inf.* VI, 8, 109; VII, 8; VIII, 38, 95; XI, 19. *Purg.* XIV, 51; XX, 10. *Par.* IX, 130; XXIX, 55. *Vit. N.* XXXVIII, 10. - *I maledetti* sono denominati i diavoli della quinta bolgia; *Inf.* XXII, 42. - I *Maledetti nei nuvoli formati* sono i Centauri, secondo la mitologia figli di Issione e della Nuvola; *Purg.* XXIV, 121.

Maledire, dal lat. *maledicere,* Imprecar male, Abbominar con parole, Svillaneggiare. Per iperb. di cosa infausta, la quale non si vorrebbe che fosse stata o che fosse; *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 1, 5, 9.

Maledizione e **Maladizione,** dal lat. *maledictio,* Imprecazione, Esecrazione; contrario di *Benedizione.* E per Atto di scomunica, ch'era in antico d'una formula piena di maledizioni; *Purg.* III, 133, nel qual luogo si ragiona conforme la dottrina della Chiesa che in causa della sola scomunica non si perde irremissibilmente la grazia di Dio. - FRA GIORD., *Pred.,* 1: « La scomunicazione dà pur pene temporali, non altro; non lega a inferno, e non ti può torre Paradiso. »

Malestruo, dal lat. *mala struo,* Macchinatore di male; *Conv.* IV, 27, 87. Secondo altri *malestruo* deriva dal prov. *malestruc* e vale Nato sotto cattivo astro. Cfr. RAYNOUARD, *Poes. des Troubadours,* II, 194; IV, 91. MONTI, *Prop.* II, 2, p. XLIX.

Malfare e **Mal fare,** dal lat. *malefacere;* 1. Commetter male o misfatto; *Purg.* XX, 63. *Par.* III, 106. - 2. E per Nuocere, Offendere; *Inf.* II, 89; XVII, 84. *Purg.* XXIX, 111. - 3. E per Stancare, Occasionare fatica; *Purg.* IV, 90.

Malgoverno, che scrivesi anche **Mal governo,** Scempio, Strazio, Strage; *Inf.* XXVII, 47. « Qui sarebbe da scrivere disgiunto. Nel senso soc. e polit., quando il Governo è tanto cattivo e non meriti nome di *Governo,* l'unica voce direbbe di più. Ma nel plur. non potrebbe congiungersi *Mali,* nè suonerebbe bene disgiunto; » *Tom.*

Malìa, dal lat. *malus;* la desin. *ìa* è scorcio d'*ìvus* per ell. il sost. dall'agg., come dire *Opera maligna:* Fattucchieria, Incantesimo; ed è Quella specie d'incantamento con cui si dà ad intendere di legare sì gli uomini che non sieno liberi nè padroni della lor volontà, e anche talor delle membra; *Inf.* XX, 123. - FRA GIORD., *Tratt.:* « *Malìa* non è altro a dire in effetto che negare Iddio e chiamare il demonio in suo aiuto. »

Malignamente, Avv. Da *maligno,* lat. *maligne,* Con malignità, cioè Con malvagità d'animo disposto per propria natura a nuocere altrui, ancorchè non vi sia l'util proprio, ed al tirar al peggiore ogni fatto o detto altrui; *Purg.* XVII, 60.

Maligno, dal lat. *malignus,* Che ha malignità; e dicesi così delle persone. - 1. Nel signif. fisico: Che nuoce, o Che può nuocere; *Inf.* V, 86; VII, 108; XVIII, 4. *Purg.* XXX, 118; XXXII, 134. - 2. Nel signif. morale: Cattivo, Pieno di malizia; *Inf.* XI, 61.

Maliscalco, che anche dicesi *maniscalco* e *mariscalco,* spagn. e port. *mariscal,* prov. *manescalc,* franc. *maréchal,* dal ted. ant. *marah-scalc,* med. ted. *mar-schalc;* nelle *Legg. Alem.:* « *Marschalcus,* qui super XII caballos est; » oggi Maresciallo: Governator d'esercito. Trasl. per Sommi maestri; *Purg.* XXIV, 99. - *Benv.:* « Optime appellat istos duos magnos poetas; quoniam Virgilius egregie descripsit naturas equorum, bella virorum; et Statius bella græcorum, et uterque novit mores hominum, fortunas regnorum, situs locorum etc. » - *Buti:* « Sì grandi governatori del mondo, dimostrando ne li loro poemati li costumi del mondo. *Maliscalco* è governatore ne le coste e de l'esercito sotto lo imperadore, e de' essere persona esperta de le cose da fare, sicchè sappia comandare quello che si de' fare, come seppeno quelli du' poeti quello che si convenia fare nel mondo a vivere moralmente e civilmente. » - *Vol.:* « Uomo molto principale, segnalato e famoso. » - *Lomb.:* « Significando però nel Latino de' bassi tempi *mareschallus* quanto che *magister equitum,*

io son tirato a persuadermi che, come per una spezie di sineddoche suole talvolta adoprarsi *capitano* per *capo* generalmente, così adoperi qui Dante *maliscalchi* specie di maestri per *maestri* generalmente. »

Malizia, dal lat. *malitia:* 1. Vizio, Difetto, Malignità, Inclinazione al nuocere o malfare, Mala volontà, Reo talento, ecc., *Inf.* XI, 82; XV, 78. *Purg.* XVI, 60, 75. *Par.* XXI, 27. *Conv.* I, 2, 29; IV, 1, 21, 22, 25; IV, 15, 86. - 2. Peccato mortale: *Inf.* XI, 22. - 3. Cattiva qualità; *Par.* IV. 65. - 4. Astuzia; *Inf.* XXII, 107. - 5. In senso fisico, per Qualità nociva, dannosa: *Conv.* IV, 15, 82, 125. - 6. Infezione, Corruzione, detto dell'aria; *Inf.* XXIX, 60.

Maliziato, da *malisiare,* Operato e pensato con malizia, Malizioso; *Conv.* I, 2, 38; I, 11, 5.

Malizioso, dal lat. *malitiosus,* Che ha malizia, Astuto; *Inf.* XXII, 110.

Mallehault, Dama di, cameriera della regina Ginevra nel famoso romanzo di Lancilotto del Lago, la quale tossì, vedendo Lancilotto baciare la regina. È menzionata *Par.* XVI, 14.

Malmenare, Condurre, o Conciar male; *Par.* XIX, 143.

Malnato, dal lat. *malenatus,* Nato per sua sventura, Sciagurato; *Inf.* V, 7; XVIII, 76; XXX, 48. *Vit. N.* XIX, 40. *Canz.:* « Donne ch'avete intelletto d'amore, » v. 27.

Malmaturato, Agg. comp. Gracile, Di mala complessione; *Conv.* III, 8, 137.

Malo, nel plur. **Mali,** e per apocope **Ma',** Agg. dal lat. *malus.* Contrario di *Buono,* Cattivo. Questo agg. è adoperato nella *Div. Com.* sei volte sette, cioè 42 volte; tre volte sette, ossia 21 nell'*Inf.* (III, 115; V, 42; VII, 93; X, 100; XVII, 111; XIX, 11; XXII 58, 75, 79, 100; XXIII, 16, 123; XXVII, 47; XXVIII, 108; XXXI, 56, 64, 77; XXXIII, 16, 26, 119; XXXIV, 99); due volte sette, cioè 14 nel *Purg.* (I, 88; V, 112; VIII, 100, 132; X, 2; XII, 72; XIV, 39; XVI, 103; XVII, 69, 95, 99; XVIII, 124; XX, 43; XXX, 119) ed una volta sette nel *Par.* (V, 79; VII, 84; VIII, 73, 141; XII, 119; XVIII, 126; XX, 56). Questa meravigliosa simmetria è difficilmente da attribuirsi al mero caso. - 1. *Il mal mondo* è L'inferno: *Inf.* XIX, 11. - 2. *Il mal fiume* è L'Acheronte; *Purg.* I, 88. - 3. Posposto al Sost. *Inf.* V, 42. - 4. Nel senso di Infelice, Misero; *Inf.* XXII, 79. - 5. *Mal piglio,* L'atto del volto, con che si esprime naturalmente dispiacere e dolore che si senta di checchessia; *Inf.* XXII, 75.

Malta, prigione di Cittadella edificata da Ezzelino III nel 1251; secondo altri prigione nella torre della Malta sul lago di Bolsena; e di nuovo secondo altri prigione nella torre della Malta in Viterbo, adattata nel 1255 a prigione per gli ecclesiastici; *Par.* IX, 54. - *Lan.* e *An. Fior.*: « È da sapere ch'ell'è in Roma una pregione molto orribile, la quale si è appellata Malta, ed è prigione de' cherici, e falli metter lo papa quando vuole che di quelli non sia mai alcuna remissione; e così quando vi sono messi li tristi, mai non se ne fa novella. Or questa prigione sì come suona lo suo effetto crudele e senza nessuna misericordia, così si dee intendere che la cagione perchè elli vi sono messi è crudele e senza alcuno misericordevole atto. E poi volendo l'autore mostrare la eccellenzia del peccato del ditto Vescovo, dice che mai non s'entrò in Malta per simile, quasi dica: mai non ne fu commesso uno simile in crudeltà e senza pietà umana. » - *Ott.*, *Petr. Dant.*, ecc., non danno veruna interpretazione. - *Cass.*: « Est quidam carcer in quo ponuntur clerici ad perpetuum carcerem per dominum papam. » - *Falso Bocc.*: Malta sie unatorre iroma pessima eoschura prigione doverano messi icherici quando fallavano dadovere morire e ivi istavano infino allaloro fine. » - *Benv.*: « Et enim Malta turris horrenda in lacu sanctæ Christinæ, carcer amarus delinquentium sacerdotum. Unde sacerdos damnatus ad mortem per papam Bonifacium, clamabat: *Peto benedictionem Patris mei;* et Bonifacio respondente: *Pater tuus Diabolus est,* sabiunxit ille: *Et tu utique ille es,* et meruit veniam. Sed e contra, Abbas montis Cassini, qui non bene servaverat Cœlestinum custodiæ suæ commissum, paucis diebus in pane tribulationis et aqua amaritudinis supervixit, afflictus in eodem carcere. » - *Buti*: « È a Bolsena in quella prigione chiamata Malta la quale è inremissibile, e la quale prigione è in sul lago, nel quale corre lo fiume che si chiama Malta, una torre con due solaia nella quale lo papa mette li cherici dannati senza remissione; e però è che in quella faceano mettere li papa tutti li cherici che aveno commesso peccato da non ricevere mai misericordia, e quanti vi si mettevano mai non n'uscivano. » - *Serrav.* vescovo suppone che ai suoi lettori il nome *Malta* sia notissimo, onde e' si contenta di chiosare: « Idest, nullus sacerdos iustius fuit reclusus in Malta, sicut deberet poni iste pastor Feltrensis. » - *Land.*: « Malta dicono osser un fiume che corre nel lago di Bolsena, dove è una torre, nella quale in perpetua carcere tenea il Papa quelli cherici che avessero commesso peccato irremissibile. » - Lo stesso ripete *Vell.*, mentre *Tal.* tira via. - *Dan.*: « È Malta una torre di Cittadella, castello nel Padovano, edificata per Azzolino, fratello di colei che parla, crudelissimo tiranno; nel fondo della qual torre oscurissimo e pien d'acqua e di fango, faceva egli incarcerar in vita cui gli piaceva. » Su questa interpretazione cfr.

MURATORI, *Antiq. ital.* IV, 1139 ad a. 1251. Vedi pure: CIAMPI, *Un Municipio italiano all'età di Dante,* in *Arti e Lettere,* 52. ORIOLI, *La prigione Malta presso Dante,* in *Spighe e Paglie,* Corfù, 1844; I, 32 e seg. V. CIAN, *La Malta dantesca,* negli *Atti della r. Accademia* di Torino, vol. XXIX, 1893-94.

Maltolletto, lo stesso che *Maltolto* e *Mal tolto,* Cosa tolta indebitamente; *Par.* V, 33.

Malvagio, prov. *malvais,* franc. *mauvais;* etimol. incerta; forse dal gotico *balvavêsei,* Malvagità; oppure dal lat. *male levatus, malvatus, malvatius;* o forse anche dal lat. *male vatius* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 260): 1. Di pessima qualità, detto tanto di persone che di cose; *Inf.* I, 97; III, 107; XVII, 30; XXII, 96; XXVIII, 138; XXXII, 110. *Purg.* XIV, 111; XIX, 144. *Par.* XVII, 62; XIX, 17. *Conv.* IV, 1, 45; IV, 7, 40, 76, 81; IV, 27, 40. - 2. Detto di luogo, vale Difficile, Pericoloso; *Inf.* XXXIV, 95.

Malvolentieri,. Avv. comp. Contrario di *Volentieri;* Di mala volontà, *Inf.* XVIII, 52; XXIX, 78.

Malvolere, Sost. m. comp. Mala intenzinne, Mala volontà; *Inf.* XXIII, 16; XXXI, 56. *Purg.* V, 112.

Mamma, Voce fanciullesca, ed in alcuni luoghi popolare, dal lat. *mamma;* Madre; *Inf.* XXXII, 9. *Purg.* XXX, 44. *Par.* XIV, 64; XXIII, 122. - E fig. *Purg.* XXI, 97. Cfr. BABBO.

Mammella, dal lat. *mamilla,* Poppa: 1. Nel signif. propr. *Inf.* XX, 52. *Par.* XXXIII, 108. - 2. Trasl. per Il lato; *Inf.* XVII, 31: *Alla destra mammella,* cioè A man ritta.

Manardi, Arrigo, Gentiluomo della famiglia dei signori di Brettinoro, lodato di liberalità; *Purg.* XIV, 97. - *Lan.:* « Questo fu da Brettinoro, savio, largo, e prudentissima persona. » - *Ott.:* « Fu da Brettinoro, cavaliere pieno di cortesia e d'onore; volentieri mise tavola; donò robe e cavalli; pregiò li valentuomini, e sua vita tutta fu data a larghezza ed a bello vivere. » - *Petr. Dant.:* « De Brettinoro, qui siccari fecit lignum, ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, eo mortuo, allegando ibi similem non habere. » - *Cass.:* « De Brectinorio. » - *Benv.:* « Iste de Mainardis de Bretenorio similiter vir nobilis et prudens fuit in vita socius istius domini Guidonis, qui loquitur. Qui eo mortuo, fecit secari lignum per medium, in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia; ideo bene quærit nunc de eo ubi sit;

quasi dicat: non invenitur similis. » – *Buti:* « Questi fu da Faenza, uomo di grande virtù. » – *An. Fior.:* « Questo Arrigo fu de' Manardi, signori di Bertinoro, et consorto di questo Ricciardo; et dicesi per novella che questi Manardi furono i più cortesi uomini di Romagna; et erono tanto cortesi che l'uno avea invidia dell'altro chi facesse più cortesia; et nell'ultimo feciono fare campanelle a' palagi loro in sulla piazza, et qualunche forestieri vi capitava, dov'egli legava il cavallo quivi gli conveniva albergare. » – *Serrav.:* « Hic Henricus fuit bonus homo, valde curialis, liberalis et virtuosus: quo mortuo, ipse Guido de Duce fecit secare unum lignum, super quo solebant ipsi duo sepe simul sedere; quod fecit ad denotandum quod similis vir isti non erat in illa contrata, qui deberet sedere super tale lignum. »

Mancanza, Il mancare, Mancamento; e per Errore, Fallo commesso; *Son.:* « O voi, che per la via d'Amor passate, » v. 18.

Mancare, dal lat. *mancus:* 1. Non essere a sufficienza; *Inf.* XXIV, 7. *Purg.* XVII, 33, 54. *Par.* XXXIII, 142. - 2. *Mancare d'una cosa,* per Non averla, esserne senza; *Par.* VII, 77.

Mancia, dal basso lat. *manicium,* pl. *manicia,* e questo dal lat. *manica* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 44); Quel che si dà dal superiore all'inferiore, o nelle allegrezze, o nelle solennità, o in certe altre occasioni, per segno di cortesia, di amorevolezza, o di soddisfazione. Trasl. *Inf.* XXXI, 6: « Prima di trista e poi di buona mancia, » cioè Prima di male e poi di bene, perchè la lancia d'Achille prima feriva e poi risanava. *Par.* V, 66: « Alla sua prima mancia, » cioè Alla sua prima offerta, Al suo primo dono. Dante chiama l'offerta della propria figlia la PRIMA *mancia* di Iefte, con allusione al costui voto: « Quicunque PRIMUS fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino; » *Iudic.* XI, 31.

Mancino, da *manco:* 1. Agg. Sinistro; *Inf.* XXVI, 126. - 2. *A mancina,* posto avverb. vale Dal lato manco, Dalla mano sinistra; *Purg.* IV, 101.

Manco, Agg., dal lat. *mancus:* 1. Manchevole, Difettivo, Insufficiente; *Inf.* XII, 6. *Purg.* IV, 78. *Par.* VIII, 110, 111. *Conv.* III, 6, 57. - 2. *Voti manchi,* Voti non adempiuti, o adempiuti soltanto in parte; *Par.* IV, 137; V, 14. - 3. *Essere manco,* per Essere difettivo, Trovarsi in difetto; *Par.* X, 20. - 4. Per Sinistro, opposto a Destro; *Inf.* XXIII, 68. Sul luogo *Purg.* X, 30 cfr. MANCO, *Sost.*

Manco, Sost. 1. Il Mancare, Mancamento, Mancanza; *Par.* III, 30. *Conv.* II, 2, 31; III, 8, 151. - 2. Nel luogo *Purg.* X, 30 il significato della voce *manco* è disputabile, ritenendola chi per avv., chi per part. e chi per sost. Leggendo il verso (con 52 codd. collazionati dal MOORE, *Criticism,* 386-88): « Che, dritta, di salita aveva manco, » il senso è chiaro: La quale, a cagione dell'esser diritta quasi a perpendicolo, avea mancanza, impossibilità di salirla. Versi affini, rispetto alla sintassi, non mancano nella *Div. Com.*, come *Inf.* XVII, 24. *Purg.* V, 135; XVI, 112; XXI. 89. Cfr. FANFANI, *Studi ed Osservaz.*, 94 e seg. Tra' commentatori *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, ecc., non danno veruna interpretazione nè lasciano indovinare come leggessero. - *Cass.* ha: « Che diricta disalita avea manco, » senza veruna chiosa. - *Falso Bocc.:* « Cheldritto disalire avea mancho. » - *Benv.:* « *Che aveva dritto di salita manco,* quasi dicat, rectitudinem ascensus non habebat, quia non poterat recte ascendi per ipsum, sed per viam quæ circuit ipsum. » - *Buti:* « *Che di sallita dritta avea manco:* cioè che non v'era luogo da salire: anco era ritta come un muro. » - *An. Fior.:* « *Che di diritta salita:* Salendo una erta molto erta, o volendo andare alla sommità d'uno alto poggio, la via non può essere diritta, però che sarebbe troppo erta, conviene ch'ella vada avvolgendosi per la costa: tutto a simile era la via in quello luogo. » - *Serrav.:* « Que recti ascensus habebat defectum, idest non erat recta via, sed erat circularis de marmore. » - *Land.:* « Quella ripa alla fine del piano è sì erta, et ritta in forma di muro, che non si potea salire. » - *Tal.:* « Erat ista via erecta, quod per se nunquam ascendisset, nisi circum habuisset cornicem artificialiter factam. » - *Vell.:* « Haveva manco, cioè mancava di dritto e di ragione di salita: et in sententia, che per quella non si poteva, perchè era troppo ripida, salire. » - *Dan.:* « Haveva *manco,* cioè mancamento di dritta salita, perchè per essa salir non si potea. » - *Vent.:* « Più erta e ripida di maniera, che meno vi si poteva salire, essendo dritta a guisa di muro. » - *Lomb.:* « Colla frase *Che dritto di salita avea manco* o estende la voce *dritto* a significar quanto *ragione* tal volta significa, cioè *qualità,* e vuol dire, che per cagione dell'ertezza aveva essa *manco* (meno) qualità di *salita* (di *luogo per lo quale si sale*) di quello avessene il rimanente della falda; ovvero, inteso *dritto* per *ragione,* per *ius,* adopera ellissi, e dice *manco dritto di salita* in vece di dire *manco dritto d'essere appellata salita.* » - Così in sostanza *Portir.*, *Pogg.* e parecchi altri moderni. - *Biag.:* « Che aveva ogni dritto di salita *manco,* cioè *mancato;* e però le mancava ogni dritto (ogni possibilità di salita: inteso di quel dritto che poteva avere dall'esser pendente. » - *Betti:* « Aveva manco il dritto della salita. Cioè impediva che alcuno vi potesse dirittamente salire. » -

Ces.: « *Aver manco* di una cosa, è *Aver difetto,* cioè *Non avere.* Dunque quella ripa *non avea ragione* (dritto) *di salita;* cioè, non poteva montarsi, essendo perpendicolare. » - *Monti:* « Una ripa che ha *manco* ossia meno *diritto di salita,* è quella la cui salita meno s'accosta alla linea retta perpendicolare, la meno ripida, la meno erta. » - I moderni ripetono l'una o l'altra delle interpretazioni citate, onde non occorre riferire le loro chiose. Cfr. CLERICI, *Alcune osservazioni sul testo e sulle interpretazioni della Div. Comm.*, Parma, 1886. FANFANI e MOORE, loc. cit.

Mandare, dal lat. *mandare:* 1. Comandare che si vada, Inviare; *Inf.* II, 95; V, 6; XIII, 96; XXI, 115. *Purg.* I, 61; V, 32. *Par.* XXXI, 96. - 2. *Mandar fuori,* per Emettere, Esprimere, Far palese; *Par.* XVII, 7.

Mandra e **Mandria,** dal lat. *mandra,* Luogo che accoglie bestiame tenuto da uomini in cura, e moltitudine d'esso bestiame. Fig. *Purg.* III, 86.

Mandriano, Custode della mandria, Mandriale; *Purg.* XXVII, 82.

Manducare, dal lat. *manducare,* Mangiare con avidità; *Inf.* XXXII, 127. - Fig. *Canz.:* « Così nel mio parlar, » v. 32.

Mane, dal lat. *mane:* 1. Mattina: *Inf.* XXXIV, 105. *Par.* XXIII, 89; XXVII, 138. - 2. E tronco: *Inf.* XXXIV, 118. - 3. *Da mane,* per Al mattino; *Par.* XXVII, 29. - 4. *Fare mane,* per Far giorno; *Par.* I, 43.

Manere, dal lat. *manere,* Stare, Dimorare, Restare, Rimanere; *Par.* XXIX, 145.

Manfredi, re di Sicilia, figlio naturale, ma poi legittimato, di Federigo II e della contessa Bianca Lancia. L'imperatore suo padre gli lasciò il principato di Tarento e lo fece amministratore del regno sino all'arrivo del suo fratellastro Corrado IV, al quale Manfredi cedette il regno nel 1252, dopo aver soppresso la rivoluzione nell'Italia meridionale. Morto Corrado nel 1254, i Grandi del regno elessero Manfredi a suo successore. Innocenzo IV non volle riconoscerlo re, onde Manfredi si accostò ai Saraceni, sconfisse col loro aiuto gli eserciti papali presso Foggia il 2 dicembre 1254, s'impadronì di Capua, Napoli, Aversa e Brindisi, poi si recò nel 1256 in Sicilia dove si fece incoronare re (11 agosto 1258) e ridonò alla Corte di Palermo l'antico splendore. Papa Urbano IV gli eccitò contra Carlo d'Angiò e nella battaglia di Benevento (26 febbr. 1266) Manfredi, tradito da' suoi baroni, cercò e trovò la morte (cfr. BE-

NEVENTO). Di lui VILL. VI, 46: « Il detto re Manfredi fu nato per madre d'una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui lo 'mperadore ebbe a fare, e fu bello del corpo, e come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria: sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestìo di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di buon aire, sicchè egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria non curando quasi Iddio nè santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di Santa Chiesa, e de' cherici e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre, e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, e sì per lo suo regno ch'era largo e fruttuoso; e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch'ebbe colla Chiesa, il tenne in buono stato, sicchè 'l montò molto di ricchezza e in podere per mare e per terra. Per moglie ebbe la figliuola del dispoto di Romania, ond'ebbe figliuoli e figliuole. » Cfr. CESARE, *Storia di Manfredi*, Nap., 1837. MUENCH, *Koenig Manfred*, Stoccarda, 1840. RICCIO, *Alcuni studii storici intorno a Manfredi e Corradino*, Nap., 1850. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, Gottinga, 1850. CAPASSO, *Hist. diplomatica regnis Siciliæ*, Napoli, 1874. MANNI, *Storia del Decam.*, p. 209 e seg. NEGRONI, *La tomba di re Manfredi*, nell'*Alighieri* I, 97 e seg. DE CHIARA, *Dante e la Calabria*, Cosenza, 1894, p. 66-104. Dante pone il re Manfredi nel suo Antipurgatorio, *Purg.* III, 112; e lo ricorda con lode, *Vulg. El.* I, 12, 17.

Manfredi, Alberigo de', cfr. ALBERIGO.

Manfredi da Vico, personaggio menzionato da Dante qual tipo che vanno superbi de' loro antenati; *Conv.* IV, 29, 12. *Giul.*: « Costui, che discese da' signori di Sirimpopoli presso Viterbo e qui è ricordato per una qualsiasi persona, dovette essere uno di que' vanitosi che, pur avendo in Roma la dignità di Prefetto, credeva di meritare questo titolo, non per altro, se non perchè indi faceva rammentare alcuno de' suoi maggiori, il quale aveva con lodate e cospicue opere ottenuto *l'ufficio della Prefettura.* »

Manfredi, Tebaldello o **Tribaldello**, cfr. TEBALDELLO.

Mangiadore, Pietro, lat. *Petrus Comestor* o *Manducator*, scrittore ecclesiastico del secolo XII, nativo di Troyes nella Sciampagna, dove fu Decano di quella Cattedrale, finchè fu eletto cancelliere dell'Università di Parigi (nel 1164). Nella sua vecchiaja

si ritirò nel monastero di S. Vittore, dove morì nel 1179 (alcuni dicono nel 1198). L'opera sua principale è la *Historia scholastica.* Dicono che sul suo sepolcro si leggesse questo epitaffio:

PETRUS ERAM, QUEM PETRA TEGIT; DICTUSQUE COMESTOR
NUNC COMEDOR. VIVOS DOCUI NEC CESSO DOCERE
MORTUUS, UT DICAT, QUI ME VIDET INTUMULATUM:
QUOD SUMUS, ISTE FUIT; ERIMUS QUANDOQUE, QUOD HIC EST.

Dante lo ricorda nel Cielo del Sole, *Par.* XII, 134. Di lui *Lan.:* « Questo fu quello che fece li trattati di loica, scrisse in filosofia e in teologia. » - *Ott.:* « Fu questi Lombardo, e fece il testo del libro delle Sentenze, e fu grande maestro in teologia, il cui corpo si posa in San Vittore a Parigi. » - *Cass.:* « Scripsit ystorias scolasticas veteris et novi testamenti. » - *Falso Bocc.:* « Huomo valente in iscienza edisanta vita. » - *Benv.:* « Iste Petrus Comestor fuit lombardus, vir magnæ scientiæ, qui fecit librum qui dicitur historia scholastica, in quo declaravit multa puncta et dubia sacræ scripturæ; fecitque epitaphium ponendum supra sepulcrum suum sub hac forma: Petrus sum quem petra tegit etc. »

Mangiare, dal lat. *manducare:* 1. Prendere il cibo e mandarlo allo stomaco; *Inf.* XXXIII, 62, 141. *Purg.* XXIII, 67. - 2. *Mangiarsi,* più che *Mangiare,* dice avidità e godimento sensuale; *Inf.* XXXII, 134.

Mangona, conti di, cfr. ALBERTO DEGLI ALBERTI.

Manibus o date lilia plenis, parole tolte da Virgilio, *Aen.* VI, 883, colle quali i « cento sulla divina basterna » festeggiano ed invitano a festeggiare l'apparizione di Beatrice; valgono: « O spargete gigli a mani piene; » *Purg.* XXX, 21.

Manicare, dal lat. *mandere* e *manducare,* Mangiare; *Inf.* XXXIII, 60. - « È rimasto sulla bocca del popolo, e l'usa per lo più a significare un mangiare ingordo, e il rifinirsi delle sostanze per vizii. In quel di Greve lo dicono comunemente i contadini per Mangiare, e lo scrive il Baldovini nel lamento di Cecco: « *Io, che già manicavo un pan sì presto, Del manicare ho ogni pensier smarrito;* » CAVERNI, *Voci e Modi,* 79.

Maniera, dal basso lat. *maneries* e *maneria,* che valeva Maniera di trattare; Qualità di procedere operando, Modo, Guisa, Forma; *Par.* XIII, 17.

Manifestare, dal lat. *manifestare:* 1. Palesare, Scoprire, Far noto; *Inf.* XIV, 7. *Par.* I, 24; XXIV, 127; XXV, 96. - 2. Neut. pass. Darsi

a conoscere; *Purg.* XXVI, 26, nel qual luogo *mi fora manifesto* è contratto, per *Mi sarei manifestato.* - 3. Quasi fig. *Par.* XXI, 69, dove il senso è: i Beati che son sopra, amano quanto e più che me; e lo conosci alla vivida luce loro.

Manifesto, dal lat. *manifestus:* 1. Palese, Pubblico, Noto. Opposto a Occulto; *Inf.* XV, 91; XXIV, 81. *Purg.* XI, 48; XVIII, 17; XXIII, 38. *Par.* II, 79; V, 114: XII, 74; XV, 80; XIX, 42; XXVII, 120; XXX, 96. - 2. Per Visibile; *Inf.* XIV, 18. *Purg.* II, 123; XXX, 69. - 3. Per Intelligibile, Chiaro nella sua sentenza; *Purg.* VI, 33. *Conv.* I, 13, 46. - 4. Sinc. del part. pass. Manifestato, da Manifestare; *Purg.* XXVI, 26. - 5. *Farsi manifesto,* per Palesare ciò che si pensa o si crede; *Par.* XXIV, 52. - 6. *Far manifesto,* per Rivelare, Pubblicare; *Par.* X, 126; XVII, 128. - 7. In forza d'avv. per Manifestamente; *Inf.* X, 25.

Manlius, Marco Manlio Capitolino, Console nel 392 a. C., il celebre difensore del Campidoglio; *De Mon.* II, 4, 39; cfr. LIV. V, 47; VI, 14 e seg. PLUT. CAM. 36. VIRG. *Aen.* VIII, 652 e seg.

Manna, dall'ebr. מָן, Che? Che cosa? Cibo caduto dal cielo miracolosamente nel deserto agli Ebrei; cfr. *Exod.* XVI, 31 e seg. *Num.* XI, 6. - 1. Nel signif. propr. *Par.* XXXII, 131. - 2. Figur. *La cotidiana manna,* per Il pane cotidiano; *Purg.* XI, 13. *La verace manna,* per Il cibo spirituale; *Par.* XII, 84.

Mano, accorc. *Man,* anche nel plur.; dal lat. *manus:* propriam. Membro dell'uomo attaccato al braccio, e per cui gli si fanno agevoli molte operazioni, che mal possono, o non possono punto, altri animali. Questa voce è adoperata nella *Div. Com.* 96 volte, 46 nell'*Inf.*, 39 nel *Purg.* e 11 volte nel *Par.* - 1. Nel signif. propr. *Inf.* III, 19; IV, 86; VII, 112; VIII, 40; IX, 59. *Purg.* II, 6, 29; III, 69. *Par.* IV, 44, ecc. - 2. Per Braccio; *Inf.* XXX, 6. - 3. Per Banda, Lato, Parte; *Inf.* VII, 32; IX, 110; XIX, 41; XXIII, 68, e sovente. - 4. *Ad ogni mano,* locuz. avverb. significante A destra e a sinistra; e per estens. D'ogni parte, D'ogn'intorno, Per tutto; *Inf.* IX, 110. - 5. *A man destra,* posto avverb. vale Verso la parte destra, Dalla parte destra; *Par.* XXVII, 46. - 6. *A mano stanca, A man sinistra,* Verso la parte sinistra; *Inf.* X, 133; XIX, 41. - 7. *Chiuder le mani,* Congiungerle in atto di preghiera; *Par.* XXXIII, 39. - 8. *Essere a mano di alcuno,* per Essere posseduto da lui; *Conv.* I, 9, 34. - 9. *Piegare le mani,* Per porsi a mani giunte in atto di adorazione: *Purg.* II, 29. - 10. *Porger la mano avanti,* per Distenderla all'azione relativa: *Inf.* XIII, 31. - 11. *Por mano,* Spendere l'opera in una cosa; *Purg.* XVI, 97. *Par.* XII, 138. - 12. *Porre Dio la mano a far checchessia,*

Trasl. fam. di cosa difficilissima; *Conv.* IV, 5, 115, 118, 121, 126. - 13. *Prendere per mano,* Segno di confidenza o di affetto; *Inf.* XXXI, 28. - 14. *Protendersi in su le mani commesse,* per Distendere la persona sopra le mani giunte, atto di perplessità, di crudele dubitazione; *Purg.* XXVII, 16. - 15. *Recare alle sue mani un paese* o sim. vale Impadronirsene, Farsi signore di quello; *Purg.* XI, 123. - 16. *Tenere in mano,* vale Tenere alcuna cosa colle mani; e fig. Avere appresso di sè alcuna cosa d'altri; *Son.:* « A ciascun'alma presa, e gentil core, » v. 9 e seg. - 17. *Tremare la mano,* per Essere inetta all'azione relativa; *Par.* XIII, 78. - 18. *Uscire di mano,* Un'opera a chi la fa: Essere creatura, effetto; *Purg.* XVI, 85. - 19. *Venire a mano,* per Venire in potere; *Inf.* XXII, 45.

Mansione, cfr. MESSIONE.

Manso, dal latino *mansues,* Mansueto, Addomesticato; *Purg.* XXVII, 76.

Mansueto, dal lat. *mansuetus,* Agg. Propriamente si dice degli animali domestici, che vivono tra gli uomini, e che facilmente si lasciano trattare, e guidare secondo il loro volere. 1. Nel signif. propr. *Conv.* II, 1, 20. - 2. Fig. Sost. Di benigno e piacevole animo, Che ha mansuetudine; *Conv.* IV, 25, 13.

Mansuetudine, dal lat. *mansuetudo,* Disposizione abituale dell'animo contro l'impeto dell'ira; *Conv.* IV, 17, 57. Esempi di mansuetudine proposti alle anime nel terzo girone, *Purg.* XV, 82-114.

Mantaco, dal lat. *mantica,* forma arcaica per Mantice. Trasl. per Polmone; *Purg.* XV, 51.

Mantenente, Avv. Immantinente; Subito; *Vit. N.* III, 24; V, 15; nei quali due luoghi è però probabilmente da leggere *immantinente,* come leggono *Pizzo, Giul., Moore,* ecc. (*D'Ancona* legge *immantanente*).

Mantenere, dal lat. *manu tenere, manum tenere,* Conservare. E per Reggere, Tener diritto; *Par.* XI, 119.

Manto, dal lat. *mantelum,* affine al greco Μανδύας e Μαντύας: Specie di vestimento simile al mantello, ma senza bavero; ed è ornamento reale, e di gran dame, con lungo strascico. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXXI, 66. *Purg.* XIII, 47; XXX, 32. *Par.* XXI, 133. - 2. Fig. per Dignità pontificia; *Inf.* XIX, 69. *Purg.* XIX, 104. - 3. Trasl. *Par.* XVI, 7; XXIII, 113, nel qual luogo *Real manto di tutti i volumi*

del mondo è detto il nono cielo, il Primo Mobile, che serve di manto a tutti i cieli inferiori. - 4. Fig. Cappe di piombo che gravano col loro peso le anime degl'ipocriti nella sesta bolgia; *Inf.* XXIII, 67.

Manto, Indovina Tebana, figlia di Tiresia, la quale, dopo la morte del padre, fuggì da Tebe per sottrarsi alla Tirannia di Creonte, venne in Lombardia e si stabilì colà dove fu poi fondata la città di Mantova; cfr. VIRG. *Aen.* X, 198 e seg. OVID. *Met.* VI, 157. STAT. *Theb.* IV, 463 e seg.; VII, 758 e seg.; X, 639 e seg. È nominata *Inf.* XX, 55; ed è pur ricordata *Purg.* XXII, 113, sul qual luogo cfr. FIGLIA 10.

Mantova, lat. *Mantua,* gr. Μάντουα, antica città d'Italia, situata in mezzo ad una palude formata dal Mincio e in un'isoletta di questo fiume medesimo, capoluogo della provincia dello stesso nome, celebre come patria di Virgilio (cfr. VIRG. *Georg.* III, 12) e di Sordello. Alcuni la dissero edificata dagli Etruschi, altri, e con loro Dante, l'attribuirono alla indovina Manto: *Inf.* XX, 93. *Purg.* VI, 72. *Vulg. El.* I, 15, 7.

Mantovano, Cittadino di Mantova; *Inf.* I, 69; II, 58. *Purg.* VI, 74; VII, 86; XVIII, 83.

Mantuanus, Gottus, *Vulg. El.* II, 13, 22; cfr. GOTTO MANTOVANO.

Maometto, Nome del fondatore dell'Islamismo, nato alla Mecca l'anno 570 dell'èra volgare, morto a Medina l'8 giugno 632. Sulla sua vita e le sue dottrine cfr. MUIR, *The life of M.,* Londra, 1858-61. SPRENGER, *Das Leben und die Lehr des M.,* 3 vol., Berlino, 1861-65 e 1868-69. NOELDEKE, *Das Leben M.,* Annovra, 1863. MUELLER, *Der Islam im Morgen-und Abendland,* Berlino, 1885. Dante lo pone tra' seminatori di discordie nella nona bolgia; *Inf.* XXVIII, 31, 62. È pure nominato: *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 72. Secondo parecchi interpreti Dante alludo pure a Maometto nel luogo *Purg.* XXXII, 131; cfr. DRACO.

Maraviglia e **Meraviglia,** dal latino *mirabilia.* 1. Cosa meravigliosa, Cosa che muove ad ammirazione: *Inf.* XV, 24; XXV, 47; XXXIV, 37. *Purg.* I, 134; XVI, 33; XXVIII, 115. *Par.* I, 139; XI, 77; XV, 127; XXVIII, 59. - 2. Affetto dell'animo, che viene dalla vista o dal pensiero di novità più o meno importante, o di cosa rara; *Inf.* XXVIII, 54, 67. *Purg.* V, 8; XXVIII, 39. *Par.* XXVII, 139. - 3. *Addurre maraviglia,* per Rendere maravigliato, e sim. *Inf.* XIV, 129. - 4. *Essere* o *Non essere maraviglia,* vale Essere, o Non essere una

cosa da maravigliarsi; *Par.* x, 47. - 5. *Dipingersi di maraviglia,* per Mostrare la maraviglia in sul volto; *Purg.* ii, 82. - 6. *A maraviglia,* posto avverb. vale Grandemente, Sommamente, Maravigliosamente: *Par.* xi, 90; xix, 84.

Maravigliare e **Maravigliarsi,** Neut. e neut. pass. Prendere o Prendersi maraviglia. 1. Neut. *Inf.* xxiii, 124. *Purg.* ii, 69; xiv, 14; xv, 28; xxviii, 79; xxxi, 124. *Par.* v, 4; xx, 101. - 2. Neut. pass. *Purg.* iii, 29, 97; vii, 11; ix, 72; xiv, 103; xxi, 121; xxiii, 59. *Par.* iii, 25; xxvii, 20.

Maravigliosamente, Avv. Da *maraviglioso,* Con maraviglia, fuor d'uso comune; *Vit. N.* vi, 9.

Maraviglioso, dal lat. *mirabilarius:* 1. Che apporta maraviglia, Che eccede l'uso comune, Eccessivo, Straordinario; *Inf.* xviii, 135. *Vit. N.* iii, 2. - 2. Fig. per Atto a far paura, Spaventoso; *Inf.* xvi, 132.

Marca, dal ted. *Mark,* Segno, Confine. E per Paese, Contrada in gen. *Purg.* xix, 45; xxvi, 73.

Marca Anconitana, o *Marca d'Ancona,* oggi più comunemente detta *Le Marche,* corrisponde all'antica regione del Piceno, e comprende attualmente le quattro provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino. Dante la chiama il « paese Che siede tra Romagna e quel di Carlo; » *Purg.* v, 68, 69, perchè il regno di Napoli, governato nel 1300 da Carlo II d'Angiò, si estendeva allora appunto sino alla Marca d'Ancona, cioè sino al Tronto. La Marca Anconitana è pure nominata *Vulg. El.* i, 10, 39; i, 11, 13; cfr. *ibid.* i, 19, 13.

Marca Genovese, lat. *Januensis Marchia,* Il territorio di Genova; *Vulg. El.* i, 10, 38.

Marca Trivigiana, latino *Marchia Trivisiana,* Regione d'Italia, così chiamata dalla capitale Treviso, che ai tempi di Dante, limitata dai due fiumi Tagliamento ed Adice, era molto più estesa che ne'tempi posteriori. È accennata *Purg.* xvi, 115. *Par.* ix, 25, 43. Ed è nominata *Vulg. El.* i, 10, 40; cfr. *ibid.* i, 19, 13.

Marcabò, detto anche *Marcamò,* antico castello costruito dai Veneziani sul territorio di Ravenna, non lungi dalle foci del Po, distrutto da Ramberto da Polenta il 23 settembre 1309. Non risorse più, nè al luogo rimase il nome. Da questo fatto alcuni vogliono

inferire che Dante dettasse la prima Cantica avanti il 1309, poichè rammenta Marcabò, *Inf.* XXVIII, 75. Ma naturalmente il nome non si spense già nel 1309, onde Dante poteva nominare Marcabò anche parecchi anni più tardi. Il nome durò anzi durante tutto il secolo XIV. *Lan.:* « Marcabò è alla fine di Romagna su lo lido verso Venezia. » - *Cass.:* « Marcabò locum districtus ferrarie in fauce padi. » - *Benv.:* « Civitas Vercellarum est in extremo Lombardiæ et Marchabò quasi in fine fluminis Padi. Unde scias quod Marcabò fuit unum castellum, quod ædificaverunt veneti in agro Ravennate juxta fauces Padi, ut haberent illum passum in potestate sua, ut per manus eorum transirent omnia quæ devehuntur per mare in Padum. Istud autem castellum dominus Rambertus de Polenta cepit, et evertit a fundamentis post conflictum quem receperant veneti apud Ferrariam anno Domini MCCCVIII. » - *Buti:* « Marcabò è una terra nella fine della Romagna, in sul lito di verso Vinegia. » - *An. Fior.:* « Marcabò è uno luogo di là da Ravenna nel fine di Romagna, dove i Veneziani posono una bastia guerreggiando quelli di Ravenna. » Come si vede il nome di *Marcabò* non si spense per tutto il secolo decimoquarto.

Marcello, lat. *Marcellus,* dimin. da *Marculus, Marcus,* Nome di parecchi più o meno celebri cittadini di Roma, tra' quali si distinsero specialmente il distruttore di Siracusa ed il coetaneo e nemico di Giulio Cesare. Dante usa questo nome per antonom. nel signif. di Grande cittadino di segnalata bontà; *Purg.* VI, 125. *Lan.:* « Marcello fu uno romano, lo quale era console al tempo delle brighe tra Cesare e Pompeo, e questo Marcello era molto partefice, e avea l'animo sì pieno contra Cesare, che continuo si levava in consiglio a dire contra lui; e spingealo tanto lo suo appetito, che le più volte elli dicea contro ragione e giustizia. E però dice l'autore: non solo in Italia si trova tiranni, ma ogni villano doventa simile al detto Marcello in volere reggere e signoreggiare e tiranneggiare. » Così, quasi alla lettera, l'*Ott.* - *Petr. Dant.:* « Dicendo, quod quilibet vilis est rusticus efficitur in dicta Italia, dummodo sit bene partificus, magnus, et ille probus romanus Marcellus, qui Gallos et Pænos equestri bello superavit. » - *Cass.:* « Romanus probissimus qui in singulari bello devicit viridomarum gallorum ducem hostem romanorum existentem. » - *Falso Bocc.:* « Laltore dicie chelle citta sontutte piene ditiranni echegnuno diventa umetello overo marciello. questo mettello fu romano cittadino valente huomo efu altempo diciesare edipompeo effuconsolo egli euno chebbe nome lentulo ma questo metello fureo huomo etiranneggiava econsentiva che ciesare non fosse racciettato inroma. » - *Benv.:* « Hic, nota,

lector, quod poeta non loquitur hic de illo Marcello famosissimo victore, qui circa finem primi belli punici occidit manu sua Viridomarum regem in Lombardia apud Padum; deinde tempore secundi belli punici cepit florentissimam civitatem Syracusanorum in Sicilia, et frequentissime vicit Hannibalem, quia iste nihil facit ad propositum: nec loquitur de Marcello egregio adolescentulo nepote Augusti, nec de aliquo alio Marcello cum multi fuerint, sed de Marcello illo consule qui fuit audacissimus Pompeianus infestus semper Cesari, qui judicavit ipsum hostem.... Vult ergo poeta dicere tacite, quod sicut olim Marcellus ex magna affectione præsumpsit et insurrexit contra Cæsarem primum imperatorem, ita hodie, omnis castellanus et villanus præsumit et insurgit contra imperatorem. » - *Buti:* « Questo Marcello, secondo che pone Lucano che dicesse Cesari, fu uno grande parlatore quando elli dice: *Marcellusque loquax, et nomina vana Catones,* nel primo libro; e massimamente perchè parlava contra lui.... E così dice l'autore che facevano li omini d'Italia di vile condizione, che tutti si faceano grandi parlando male de la contraria parte, et entrando in parte. » - *An. Fior.:* « Alcuno hae Metello nel testo, et intendesi di quello Quinto Metello ch'era Camarlingo, et serrò la camera a Cesare, et opposesi a lui; ma rimossolo da quello luogo, Cesare rubò la camera di 4125 pesi d'oro et di VIIIJ migliaja pesi d'ariento. Se hai *Marcello,* s'intende di quello Marcello, lo quale, ognora che il consiglio di Roma si raunava, montava in su la ringhiera a parlare contro a Cesare. Et l'uno et l'altro di questi conta qui l'Auttore, o puossi pigliare quale altri vuole, però che l'uno et l'altro fu contro a Cesare. » - *Serrav.:* « Modo vult dicere auctor, sicut iste Marcellus semper obstetit Cesari, ita quilibet rusticus parcialis obsistit Cesari. »

Marchese, prov. e spagn. *marques,* franc. *marquis,* basso latino *marchio,* dal got. *marka,* ted. ant. *marcha;* Titolo di signoria che acquistavasi per valore nelle armi, e che concedevasi in benemerenza di servigi prestati; il titolato governava un distretto sulla frontiera. 1. *Il Marchese,* seduttore della Ghisolabella, *Inf.* XVIII, 56, è Obizzo II da Este margravio di Ferrara (cfr. GHISOLABELLA, OBIZZO). - 2. *Guglielmo marchese* da Monferrato, *Purg.* VII, 134. *Conv.* IV, 11, 92; cfr. GUGLIELMO III. - 3. *Messer Marchese,* da Forlì, famoso bevitore; *Purg.* XXIV, 31. - *Lan.:* « Questi fu uno cavaliere di Forlì, il quale fu molto corrotto nel bere. » - *Ott.:* « Questo cavaliere della più vile parte di questo vizio fu affondato, cioè nel bere. » - *Petr. Dant.:* « De Rigogliosis de Forlivio. » - *Cass.:* « De Orgogliosis de Forlivio. » - *Falso Bocc.:* « Messer marchese degliordalaffi fu gientile huomo e molto delvizio della ghola vizioso

esi nel disordinato bere chome nello schoncio mangiare effuchostui fratello della donna dimesser bernardino dapolenta. » - *Benv.*: « Iste fuit nobilis miles de Argugliosis de Forlivio, pater dominæ Lætæ, quæ fuit mater domini Bernardini de Polenta, qui fuit Dionysius ravennatum. Fuit iste vir curialis et placidus multum. Unde cum semel adiuraret pincernam suum, ut sibi diceret, quid diceretur de eo; et illo respondente trepido: « *Domine, dicitur, quod numquam facitis nisi bibere;* dixit ridenter: *Et quare numquam dicunt quod semper sitio.* » - I commentatori successivi non aggiungono nulla di rilevante.

Marchiani, Della Marca d'Ancona, Marchigiani; loro dialetto biasimato; *Vulg. El.* I, 12, 45.

Marcio, dal lat. *marcidus,* Putrido, Fracido, Pien di marcia; *Inf.* XXX, 122.

Marcio, Anco, cfr. ANCO MARCIO.

Marcito, da *marcire,* e questo dal lat. *marcere,* Putrefatto, Divenuto marcio; *Inf.* XXIX, 51.

Marco, San, Evangelista, detto pure *Giovanni* (*Act. Apost.* XIII, 5, 13), *Giovanni Marco* (*Act. Apost.* XII, 12, 25; XV, 37), e semplicemente *Marco* (*Act. Apost.* XV, 39. *Ad Colos.* IV, 10. *Ad Philem.* 24. II *ad Timot.* IV, 11), figlio di una Maria (*Act. Apost.* XII, 12), cugino di Barnabà (*ad Colos.* IV, 10), compagno di lui e di S. Paolo ne' loro viaggi (*Act. Apost.* XII, 25; XIII, 5; XV, 36-39); rimase con S. Paolo durante la costui prigionia a Roma (*ad Coloss.* IV, 10. *Ad Philem.* 24), autore del secondo Vangelo. Della sua vita null'altro è certo. Il *Brev. Rom.* ad 25 Apr.: « Marcus, discipulus et interpres Petri, juxta quod Petrum referentem audierat, rogatus Romæ a fratribus, breve scripsit Evangelium. Quod cum Petrus audisset, et probavit, et Ecclesiæ legendum sua auctoritate dedit. Assumpto itaque Evangelio, quod ipse confecerat, perrexit in Ægyptum, et primus Alexandriæ Christum annuntians, constituit Ecclesiam tanta doctrina et vitæ continentia, ut omnes sectatores Christi ad exemplum sui cogeret. Denique Philo, disertissimus Iudæorum, videns Alexandriæ primam Ecclesiam adhuc judaizantem, quasi in laudem Gentis suæ librum super eorum conversatione scripsit. Et quomodo Lucas narrat, Jerosolymæ credentes omnia habuisse communia; sic et ille, quod Alexandriæ sub Marco fieri doctore cernebat, memoriæ tradidit. Mortuus est autem octavo Neronis anno, et sepultus Alexandriæ, succedente sibi Aniano. » Marco è nominato come evan-

gelista *Conv.* IV, 22, 111 e seg. *De Mon.* III, 9, 66. Il Vangelo di S. Marco è personificato nell'uno dei quattro animali nella gran processione del Paradiso terrestre; *Purg.* XXIX, 91 e seg.

Marco Lombardo, da Venezia, uomo di corte del sec. XIII, della cui vita poco, o propriamente nulla di positivo è noto ad onta delle molte novelle che di lui trattano. Probabilmente è quel medesimo Marco che predisse al conte Ugolino la sua sventura (VILL. VII, 121) e del quale si parla nel *Novellino,* nov. 46 (ed. *Biagi,* p. 221). È ricordato *Purg.* XVI, 42, 130. - *Lan.:* « Questo fu uno Marco da Vinegia, il quale fu uomo di corte, e quasi tutto ciò che guadagnava, dispensava in elemosine. » - Lo stesso ripete l'*Ott.* - *Petr. Dant.* si contenta di chiamarlo « probissimum hominem curialem. » - *Cass.:* « Homo de curia. » - *Falso Bocc.:* « Fu chostui un marco de calobandi (= *di Ca' Lombardi?*) davinegia huomo buffone cioe uomo dicorte savio e dassai mavizioso di questo vizio dellira. » - *Benv.:* « Fuit quidam miles curialis de nobili civitate Venetiarum, qui non more nebulonum modernorum vacabat rebus obscenis, sed honestis. Fuit enim vir nobilis animi, claræ virtutis, sed facilis iræ et indignantis naturæ. Audivi autem nobilem indignationem de homine isto, qualis reperitur in nobilibus ingeniis. Nam cum semel esset captus, et imposita sibi immensa tallia ultra posse, misit per nuntium suum ad dominum Rizardum de Camino, tunc dominum Tarvisii, rogans suppliciter, quod non permitteret eum mori in angustia carcerali. Qui misertus indignæ sortis amici, statim scripsit multis dominis lombardis, in quorum curiis Marcus erat solitus conversari, quod deberent conferre redemptioni eius liberaliter. Quo audito Marcus magnanimiter indignatus, remisit continuo nuntium ad dominum Rizardum, quod volebat potius mori in captivitate, quam esse servus tot et tantorum. Tunc dominus Rizardus pudore confusus, damnans vilitatem suam, solvit de propria pecunia summam, et liberavit Marcum.... Denominat se a gente, quia fuit de Lombardia inferiori, quæ dicitur Marchia Tarvisana; vel dic et melius, quod denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiæ tempore suo, inter quos tractabat sæpe concordias, paces, affinitates, et confœderationes: aliquando etiam transibat Apenninum in Tusciam. » - *Buti:* « Questo Marco fu veneziano, chiamato Marco Duca, e fu omo molto saputo et ebbe molto le virtù politiche e fu cortesissimo, donando ai nobili poveri omini cioe, che lui guadagnava, e guadagnava molto: però ch' era omo di corte, e per la virtù sua era molto amato e donatoli molto dai signori; e come elli dava a chi avea bisogno, così prestava a chi lo richiedeva. Unde venendo a morte

et avendo molto a ricevere, fece testamento, e fra gli altri iudizi fece questo, cioè che chiunqua avesse del suo, tenesse e nessuno fusse tenuto a rendere, dicendo: Chi ha si tenga. » - *An. Fior.*: « Questi fu Marco di casa Lombardo da Vinegia, il quale fu uomo di corte; et tutto ciò ch' egli guadagnava spensava in elemosine. Fue del mestieri suo pratico uomo, et molte belle novelle si dicono di lui: infra l'altre, essendo tornato di Lombardia da una corte che avevono fatto i signori della Scala di Verona, et ritrovandosi a Pisa in uno albergo a cenar la sera con molti uomini di corte suoi pari, che tutti veniano da quella corte; et doppo cena, com' è usanza di loro pari, mostrando le robe et gli arnesi l'uno all'altro ch' egliono avevono guadagnato a quella corte, uno di loro dimandò maravigliandosi, dicendogli ancora: Come può essere che tu, che se' da vicilio non abbi guadagnato niente, et noi che siamo riputati da meno di te, abbiamo guadagnate cotante robe? quale è la cagione? Marco, come saputo et avvisato uomo, rispose subito: La cagione è che voi ci avete trovato più de' vostri che io non ho trovato de' miei; ciò vuol dire: e' sono più gli uomini da poco che quelli che sono d' assai. »

Mardocheo, ebr. מָרְדֳּכַי, gr. Μαρδοχαῖος, lat. *Mardochæus,* Nome di un Giudeo nella Persia, allevatore della regina Ester e di lei zio, più tardi primo ministro nella corte di Assuero re di Persia. Cfr. il libro di *Ester* c. II-X. È ricordato *Purg.* XVII, 29. Cfr. AMÀNO, ASSUERO, ESTER.

Mare, dal lat. *mare,* Le acque che dividono la terra continente, e cuoprono non poca parte della superficie del pianeta. Voce adoperata nella *Div. Com* 34 volte, cioè 15 nell'*Inf.* (II, 108; V, 29; VIII, 7; XIV, 94; XV, 6; XVI, 135; XX, 51; XXIV, 90; XXVI, 2, 100, 105, 149; XXX, 19; XXXIV, 48, 123), 6 nel *Purg.* (I, 3; II, 10, 17; VII, 99; XVIII, 134; XIX, 20) e 13 volte nel *Par.* (I, 69, 113; III, 86; VIII, 63; IX, 84; X, 90; XI, 120; XIII, 137; XIX, 60; XXII, 95; XXIV, 39; XXVI, 62; XXXI, 75). Oltre il signif. propr. sono da notarsi: 1. *Mare che inghirlanda la terra,* per l'Oceano; *Par.* IX, 84. - 2. Fig. per Profondità che non si può comprendere; *Par.* III, 86. - 3. *Mare di questa vita,* per Il mondo, La vita presente; *Conv.* IV, 28, 7. - 4. Per simil. detto di Ogni grande abbondanza, onde *Mar di tutto senno* è chiamato Virgilio; *Inf.* VIII, 7. - 5. *Mare dell'essere,* L'esistenza stessa, La virtù che fa esistere gli enti; *Par.* I, 113. - 6. *Mare crudele,* per Tempestoso, Burrascoso, Turbato: detto fig. di materia orrida, spaventevole; *Purg.* I, 3. - 7. *In mezzo mar* è il lat. *medio ponto,* e vale In mezzo del mare; *Inf.* XIV, 94. - 8. Modi che tengono del

proverbiale: *Inf.* II, 108. *Par.* X, 90. - 9. Il *Mare Adriano* è l'Adriatico; *Par.* XXI, 123; cfr. ADRIANO. - 10. *Mare Anglicum,* Mare inglese; *Vulg. El.* I, 8, 46. - 11. *Mare Germanico,* accennato: *Inf.* XV, 6. *Purg.* VII, 99. - 12. *Mare Mediterraneo,* ricordato: *Inf.* XIV, 94; XXVI, 100, 105; XXX, 19. *Par.* VIII, 63; IX, 82, 88. - 13. *Mare Rosso,* menzionato: *Inf.* XXIV, 90. *Purg.* XVIII, 134. *Par.* VI, 79; XXII, 95. - 14. *Mare Tyrrenum,* ricordato: *Vulg. El.* I, 10, 35, 41. - 15. *Mare di Tiberiade,* menzionato: *Par.* XXIV, 39.

Mareggiare, Ondeggiare, detto del mare: *Purg.* XXVIII, 74.

Maremma, dal lat. *maritima,* scil. *ora* (?); Campagna vicina al mare; *Inf.* XXV, 19; XXIX, 48. *Purg.* V, 134. « Tutto il terreno fra l'Arno e il Tevere è coperto dalle diramazioni dell'Apennino, che da Livorno a Piombino giungono coi loro fianchi fino nella costa; più in giù se ne allontanano, lasciando luogo a que' vasti impaludamenti che sono le *Maremme,* micidiali soprattutto nel territorio di Piombino, in quello di Grosseto e lungo l'Albegna. Quella vasta superficie bassa, umida, ingombra di acque stagnanti, d'immensi depositi di alghe marine respinte dai flutti entro terra, alternate di spinose macchie, di selvaggie foreste e di verdi praterie, viene popolata soltanto dai carbonari e dai pastori dell'Appennino nei mesi più rigorosi del freddo: una parte del terreno coltivabile viene solcato e seminato in grande scala dagli agricoltori avventizii che scendono dai monti del Lucchese, della Sabina e dell'Abruzzo, e terminata l'opera loro se ne ritornano alle proprie terre, nè più discendono a quei piani che al tempo della mèsse. Per la qual cosa i villaggi, le borgate ed i cammini carreggiabili sono molto rari in quella squallida contrada. Le esalazioni pestifere che nelle parti basse sono prodotte dalle maremme, continuano nelle regioni elevate, a cagione della natura del suo suolo solforoso ed eminentemente vulcanico. Tuttavia l'influenza della malaria è minore sul rovescio dei monti rivolto all'Arno ed al Tevere, e presso che nulla nelle valli che scendono verso Firenze. Grandi opere idrauliche ed una coltivazione accurata possono vincere la malignità degli elementi. L'aria infatti cominciò soltanto a farvisi malsana nel X secolo, quando i Saraceni presero e spogliarono le terre marittime con tanta rovina e tanta uccisione, che quel paese non fu mai popolato. Rimasti pertanto quei luoghi disabitati e senza coltura inselvatichirono, facendosi paludosi di malaria, ed al tempo di Dante non vi si vedeva che qualche forte castello, che serviva di riparo ad audaci feudatarii. Negli antichissimi tempi erano molto abitati, e coperti di grandi città, fra le quali basta nominare Luni che mandò navi e

truppe in aiuto dei Greci contro i Troiani; Populonia, Saona, Mascona, Lansedonia che pure furono colle loro forze all'assedio di Troia. La Maremma dividesi in vari distretti, prendendo un particolare nome a seconda del territorio in cui si trovano, quindi chiamasi Romana o Toscana; quest'ultima è poi suddivisa in Lucchese, Pisana, Sanese e Volterrana. Oltre all'aria malsana, influisce molto a rendervi ammalati gli abitanti anche l'acqua pessima che vi si beve; essa è d'ordinario solforosa e salmastra, e da molte fonti scaturisce tiepida anche in tempo d'inverno. Tutti i distretti maremmani sono ingombri di velenosi rettili che promiscuamente vivono coi tassi canini o porcini, cogli istrici, colle puzzole nere, i ghiri, i ricci, gli scoiattoli ed una prodigiosa quantità di talpe, di topi terragnoli, faine, testuggini terrestri e lonze. » LORIA, L'*Italia nella Div. Com.* 435 e seg.

Marescotti, nobile famiglia sanese, alla quale, secondo parecchi commentatori, apparteneva quello Stricca, nominato *Inf.* XXIX, 125 (cfr. STRICCA). « Lo Stricca di cui dice ironicamente Dante *che seppe far le temperate spese,* nacque della famiglia Marescotti, ed ebbe a padre quel messer Marescotto di Guido, che i Senesi deputarono ad accompagnare Federico II quando nel 1246 meditava di portarsi a Lione per scolparsi davanti ai padri adunati a concilio delle accuse, che l'animo iroso d'Innocenzio IV aveva promosse contro di lui. - I Marescotti sono antichissimi per l'origine, e furono potenti per dominj, perchè signoreggiarono Montepescali, S. Lorenzo in Val di Mersa, Togone, Montalbano e Belcaro. In Siena, ove si fissarono sul cadere del secolo XI, ebbero grandioso Palagio che servì talvolta di resistenza alla Signoria, e due torri. - Nella serie dei consoli senesi leggesi il nome di Marescotto di Signorucolo nel 1163, di quello stesso che donò la sua parte di dominio di Montepescali al Comune nel 1147; dipoi sono rammentati Prete e Guido suoi figli nel 1193 e nel 1202, e Leonardo di Guido nel 1208. Bonifazio guidò le schiere di Siena contro il Comune di Orvieto nel 1229 per impedirgli di dar soccorso a Montepulciano; vinse sotto le mura di questa città, e compì la vittoria colla espugnazione di Sarteano dove fece prigioniero Pietro Monaldeschi condottiero dei nemici. - Tra gli uomini illustri che produsse questa casa nel secolo XIV vuol rammentarsi Tommaso d'Odoardo, che essendo Capitano generale di guerra del Comune di Fermo fu per decreto pubblico armato cavaliere nel 1340 in benemerenza delle vittorie riportate a danno degli Ascolani; ed ancora Stricca di Rinaldo, a cui il grado equestre, conseguito per le mani del Duca di Atene, fu premio del molto valore spiegato sui campi di battaglia

in servizio degli Angioini. Nè può tacersi di Niccolò di Tino monaco nel convento di Lecceto, a cui una vita intemerata e tutta spesa in servizio di Dio meritò culto di Beato sopra gli altari. - Un Orlando è molto rammentato nel 1500 per onorevoli ambascerie sostenute; e leggesi nelle istorie che per ben tre volte dovè portarsi davanti all'imperatore Carlo V. Odoardo suo figlio fu inviato oratore a Paolo III nel 1538 per invitarlo a portarsi a Siena, dove meditavasi d'indurlo a far tutti gli sforzi per unire le armi cristiane contro la ognor crescente potenza dei Musulmani. Infine, tacendo di altri non pochi che potrei rammentare, dirò di Orlando nato da Odoardo, che seppe rendersi benemerito della sua patria non tanto per le importanti legazioni che sostenne e al Papa e all'Imperatore per impegnarli a difendere la libertà minacciata da Cosimo I, quanto ancora per la storia di Siena ch'ei scrisse, e che dai primordj della città portò fino al 1555, cioè fino all'ultimo giorno della sua autonomia. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 525 e seg.

Margherita e **Margarita,** dal lat. *margarita,* Perla. 1. Trasl. *Margherita* è chiamata la Luna, *Par.* II, 34, il pianeta Mercurio, *Par.* VI, 127 ed una delle anime beate, a motivo del suo splendore, *Par.* XXII, 29. - 2. *Gettar le margherite innanzi ai porci,* val Dar cose singolari e preziose a persone vili e idiote, ed è modo biblico, *S. Matt.* VII, 6: « Neque mittatis margaritas vestras ante porcos; » *Conv.* IV, 30, 28.

Margherita, Nome della seconda moglie di Carlo I d'Angiò, figlia di Eude da Borgogna duca di Niversa, andata sposa all'Angioino nel 1268, un anno dopo la morte della sua prima moglie Beatrice; *Purg.* VII, 128; cfr. BEATRICE II.

Margine, dal lat. *margo, marginis,* Estremità, Sponda di fiume; *Inf.* XIV, 83, 141; XV, 1.

Maria, dall'ebr. מָרִים = Eccelsa, gr. Μαρία e Μαρίαμ, Nome pr. della Vergine. Giova osservare che questo nome, come pure quello di Cristo e di Dio, non è mai usato nell'*Inf.*, questi nomi essendo troppo sacri da usarli nella regione dei dannati. Tanto più sovente lo si trova nelle due altre Cantiche: *Purg.* III, 39; V, 101; VIII, 37; X, 50; XIII, 50; XVIII, 100; XX, 19; XXII, 142; XXXIII, 6. *Par.* III, 122; IV, 30; XI, 71; XIV, 36; XV, 133; XXIII, 111, 126, 137; XXXII, 4, 95, 107, 113. *Vit. N.* XXIX, 6; XXXV, 29. *Conv.* II, 6, 9, 17; IV, 5, 31, 40. Molte volte non è nominata espressamente, ma indicata sotto varie appellazioni: **Donna gentile,** *Inf.* II, 94 (cfr. DONNA GENTILE);

Vergine, *Par.* XIII, 84; **Vergine Madre,** *Par.* XXXIII, 1; **Virgo Mater,** *Mon.* II, 12, 30; **Augusta,** *Par.* XXXII, 119; **Regina,** *Purg.* VII, 82. *Par.* XXXI, 116; XXXII, 104; XXXIII, 34; **Regina del cielo,** *Par.* XXIII, 128; XXXI, 100; **Regina della gloria,** *Vit. N.* V, 2; **Reina benedetta,** *Vit. N.* XXIX, 6; **Donna del cielo,** *Par.* XXIII, 106; XXXII, 29; **Nostra Donna,** *Par.* XXI, 123; **Rosa,** *Par.* XXIII, 73, 88. Si parla pure di lei senza nominarla; *Inf.* II, 94, 97. *Purg.* X, 41; XV, 88; XX, 97; XXV, 128; XXVI, 59; XXIX, 85. *Par.* XXIII, 88, 92, 104, 119; XXV, 128; XXXI, 127, 134; XXXII, 85, 88, 134, 148; XXXIII, 1, 4, 10, 12, 13, 40. Cfr. CAPRI, *La Vergine Maria nella Div. Com.* in *Omaggio a Dante,* Roma, 1865, p. 435-90.

Maria da Betania, sorella di Marta e di Lazaro, della quale si parla nei Vangeli, simbolo, secondo i SS. Padri ed anche secondo Dante della vita contemplativa; *Conv.* IV, 17, 75 e seg. Cfr. *S. Luc.* X, 38-42.

Maria ebrea, secondo Flavio Gioseffo (*De bello jud.* VI, 3) nobile donna, figlia di Eleazaro, la quale, durante l'assedio di Gerusalemme nell'anno 70 dell'èra volgare, resa furibonda e disperata dalla fame, uccise il proprio figliuoletto e ne arrostì la metà per cibarsi. Gioseffo racconta che, attirati dall'odore dell'insolito arrosto, alcuni sediziosi entrarono nella casa dell'infelice madre, pretendendo che ella apprestasse loro quanto dello strano cibo ancor rimaneva. Ma tosto che videro le membra rimaste del fanciullo, come udirono che la stessa madre confessava di averlo ucciso nella disperazione della fame, vinti dall'orrore, se ne fuggirono. Dante ricorda lo spaventevole fatto *Purg.* XXIII, 30.

Maria, Nome di una supposta città; *Conv.* III, 5, 66, 70, 77, 81, 105, 112, 115, 122, 134.

Maria Jacobi, Nome della madre di San Iacopo; *Conv.* IV, 22, 113; cfr. *S. Marc.* XVI, 1 e seg.

Maria Maddalena, cfr. MADDALENA, MARIA.

Maria Salome, Moglie di Zebedeo, madre degli apostoli S. Iacopo e S. Giovanni; *Conv.* IV, 22, 113.

Maria di Brabante, cfr. DONNA DI BRABANTE.

Marina, dal lat. *marinus, a, um,* Mare, e talora Costa di mare; *Inf.* V, 98. *Purg.* I, 117; II, 100; VI, 86; IX, 45; XIV, 35, 92.

Marinaro e **Marinajo,** Nome generico di ogni Guidatore di nave in mare, o di Chi vive sul mare; *Inf.* XXII, 20. *Purg.* XIX, 20. *Conv.* IV, 28, 12.

Marino, dal lat. *marinus,* Di mare, Che nasce in mare, Che di sua natura sta in mare; *Inf.* XXVI, 129. *Purg.* II, 15; XXV, 56, sul quale luogo cfr. FUNGO.

Marito, dal lat. *maritus,* Uomo congiunto in matrimonio. 1. Nel signif. propr. *Purg.* VII, 129; XX, 112; XXV, 134. - 2. In senso mistico, per Vicario di Cristo, Sposo di Santa Chiesa; *Inf.* XIX, 111. - 3. E pure in senso mistico, Cristo è chiamato il primo marito della Povertà; *Par.* XI, 64.

Marmo, dal lat. *marmor,* e questo dal gr. μάρμαρος, Nome da tempo immemorabile imposto a quasi tutte le pietre fine e dure capaci di prendere un bel pulimento splendente, e le quali sono molto adoperate nella scultura e nell'architettura. Più propriamente, *marmo* si appellano le varietà del carbonato di calce bianco e variamente colorato, capaci d'acquistare un liscio splendente; *Purg.* IX. 95; X, 31, 55. Al plur. *Marmi* per argini impietriti, *Inf.* XVII, 6. E per Roccie di marmo; *Inf.* XX, 49.

Marocco, Marrocco e **Morrocco,** Regno sulla costa occidentale dell'Affrica settentrionale, che corrisponde in gran parte all'antica Mauritania; *Inf.* XXVI, 104. *Purg.* IV, 139.

Marra, dal lat. *marra,* Strumento rusticano, che serve per radere il terreno e lavorare poco addentro; *Inf.* XV, 96.

Marsia, lat. *Marsyas,* gr. Μαρσύας, Satiro di Frigia, il quale, avendo trovato e raccolto il flauto già sonato e poi buttato via da Minerva, osò sfidare Apollo a musicale tenzone. Vinto da Apollo, questi lo scorticò vivo; *Par.* I, 20. Sulla favola di Marsia cfr. HERODOT., VII, 26. XENOPH., *Anab.* I, 2, 8. OVID., *Met.* VI, 382 e seg.

Marsiglia, lat. *Massilia,* franc. *Marseille,* Città marittima della Francia meridionale, patria del trovatore Folco o Folchetto (cfr. FOLCO); *Purg.* XVIII, 102. *Vulg. El.* II, 6, 44. Cfr. *Par.* IX, 91-93.

Marta, gr. Μάρθα, dall'ebr. מַרְתָא, che vale *Afflitta,* Nome della sorella di Lazaro e di Maria da Betania (cfr. *S. Luc.* X, 38 e seg. *S. Ioh.* XI, 1, 20 e seg.), simbolo della vita attiva: *Conv.* IV, 17, 72.

Marte, lat. *Mars,* gr. Ἄρης; 1. Nome dato dai Gentili al dio della guerra; *Inf.* XXXI, 51. *Purg.* XII, 31. *Par.* IV, 63; VIII, 132; XVI, 47. *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 27. È pure indicato *Inf.* XIII, 144. *Par.* XVI, 145; XXII, 140. - 2. Non più come divinità, ma come simbolo della guerra; *Inf.* XXIV, 145. - 3. Quarto pianeta partendo dal Sole, del nostro sistema planetario; esso è il più vicino alla Terra, della quale è sei volte minore. Fa il suo moto di rotazione in 24 ore e 30 minuti, e la sua rivoluzione siderale, cioè intorno al Sole, in un anno e 322 giorni, ossia circa 23 mesi; *Purg.* II, 14. *Par.* XIV, 101; XXVII, 14. *Conv.* II, 3, 45, 46; II, 4, 5; II, 14, 112, 116, 119, 127, 132, 145. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira, » v. 3. Marte pianeta è pure indicato *Purg.* XIV, 86; XVI, 38; XVII, 77. *Par.* XXII, 146. - 4. *Cielo di Marte,* vale la quinta Sfera secondo il sistema antico astronomico; *Conv.* II, 4, 4; II, 14, 113, 116. Cfr. *Par.* XIV, 85; XVIII, 51. - 5. Nei luoghi *Inf.* XIII, 144 e seg. *Par.* XVI, 47 e 115 si allude al fatto seguente: Firenze pagana scelse a suo protettore il dio Marte, al cui onore fu edificato un tempio maraviglioso, appunto lì, dove è oggi il Duomo. Ed i Fiorentini fecero figurar Marte « in intaglio di marmo, in forma d'uno cavaliere armato a cavallo; il puosono sopra una colonna di marmo in mezzo di quello tempio, e quello tennero con grande reverenza e adoraro per loro Iddio mentre che fu il paganesimo in Firenze » (VILL., I, 42). Nel tempo di Costantino il Grande in Firenze « si cominciò a coltivare la verace fede, e abbattere il paganesimo.... e del bello e nobile tempio de' Fiorentini.... i Fiorentini levaro il loro idolo, lo quale appellavano lo Iddio Marti, e puosonlo in su un'alta torre presso al fiume d'Arno, e non vollono rompere nè spezzare, perocchè per le loro antiche memorie trovavano che il detto idolo di Marti era consegnato sotto ascendente di tale pianeta, che come fosse rotto e commesso in vile luogo, la città avrebbe pericolo e danno, e grande mutazione. E contuttochè i Fiorentini di nuovo fossono divenuti cristiani, ancora teneano molti costumi del paganesimo, e tennero gran tempo, e temeano forte il loro antico idolo di Marti: sì erano ancora poco perfetti nella santa fede » (VILL., I, 60). Quando Firenze fu distrutta, « l'idolo dello Iddio Marti ch'e' Fiorentini levarono del tempio e puosono sopra una torre, allora cadde in Arno, e tanto vi stette quanto la città stette disfatta » (VILL., II, 1). Riedificata la città ai tempi di Carlo Magno, « dicesi che gli antichi aveano oppinione, che di rifarla non s'ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l'imagine di marmo, consecrata per gli primi edificatori pagani per nigromanzia a Marti, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo; e, ritrovata, la puosono in su uno

piliere in su la riva del detto fiume, ov'è oggi il capo del ponte vecchio » (VILL., III, 1). Finalmente nella grande inondazione del 1333 « cadde in Arno la statua di Marte, ch'era in sul pilastro a piè del Ponte Vecchio di qua » (VILL., XI, 1). D'allora in poi la statua non fu più ritrovata.

Martellare, Percuotere col martello. E per Punire, Castigare, e sim. *Inf.* XI, 90.

Martello, dal lat. *martulus,* basso lat. *martellus,* Strumento per uso di battere e di picchiare; *Par.* II, 128.

Martello, Carlo, cfr. CARLO MARTELLO.

Martino e **Ser Martino,** vale Un uomo qualunque volgare più d'animo che di stato; *Par.* XIII, 139. *Conv.* I, 8, 70; III, 11, 51. Cfr. BERTA.

Martino IV, nativo di Montpincé nella Brie, fu tesoriere della città di Tours (onde è detto DAL TORSO, *Purg.* XXIV, 23), papa dal 23 febbraio 1281 sino al 29 marzo 1285. Lasciò di sè fama di pontefice magnanimo (cfr. VILL., VII, 58, 106), anzi di santo uomo (cfr. MURAT., *Script.* III, 1, 608 e seg.; XI, 1185 e seg. RAYNALD., *Annal. eccles.* ad a. 1281-85. POTTHAST. *Regest. Pontif. Rom.,* 1756 e seg. DUCHESNE, *Cardinaux franç.* I, 283 e seg. EJUSD., *Chancelliers de France,* 234 e seg.). Dante lo pone nel sesto girone, tra coloro che purgano il vizio della gola; *Purg.* XXIV, 20-24. - *Lan.:* « Fu molto vizioso della gola, e fra l'altre ghiottonìe nel mangiare ch'elli usava, facea tôrre l'anguille del lago di Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollicito a quel boccone che continuo ne volea, e faceale curare e annegare nella sua camera. E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando elli era bene incerato, dicea: *O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei.* - *Ott.:* « Questi fu uomo guerresco, e molta guerra fece fare contra gli avversarj della Chiesa.... Dicesi che costui fu molto vizioso di questo peccato, massimamente, come dice il testo, circa l'anguille del lago di Bolsena, facendole morire nel vino della vernaccia. » - *Falso Bocc.:* « Questo papa fraglialtri vizii aveva quello dellaghola esidicie laltore che valichava tutti e frallaltre sue golosita e ghiottornie eglifacia torre langhuille dallagho dibolsena le quali sono migliori chessitruovino efacievale anegare nellavernaccia dacorniglio efacievale chuociere inqualmodo meglio divisava. » - *Cass.:* « Faciebat coqui anguillas lacus bolsene in ver-

naccia. unde super ejus sepulcro fertur quod sunt isti duo versus. Gaudent anguille quia mortuus hic jacet ille. Qui quasi morte reas escoriabat eas. » - *Benv.:* « Fuit multum favens Carolo I contra Siciliam, et misit francos contra Forlivium: vir bonus et prudens nimis, tamen splendide vivens. Nam cum haberet curiam in Italia in civitate Viterbii, faciebat suffocari anguillas optimas illius lacus in vino optimo vernaccino, et illas sapidissimas avidissime comedebat. Nec minus bene bibebat cum illis, quia anguilla vult natare in vino in ventre. » - *Buti:* « Fu molto goloso, e tra l'altre golosità n'ebbe una la quale conta nel testo; ch'elli si facea recare l'anguille del lago da Bolsena, che è una città nel Patrimonio, le quali sono le milliori anguille che si mangino, tanto sono grasse e di buono sapore; e faceale mettere e morire nella vernaccia e poi battere e meschiare con cacio et uova e certe altre cose, e fecevane fare vivande in più maniere, le quali sono tanto ingrassative, che 'l ditto papa continuandole moritte di grassezza. »

Martino da Braga o **Dumia,** lat. *Martinus Bracarensis* o *Dumiensis,* Monaco, Vescovo e Santo del sesto secolo. Nacque verso il 510 nella Pannonia, si distinse per la sua dottrina, viaggiò in Terra Santa, fondò poi il chiostro di Dumia o Duma, del quale fu abate e vescovo; finalmente fu eletto arcivescovo di Braga, e morì verso il 582. Sulla sua vita e le sue opere cfr. FABRICIUS, *Bibl. lat. medii ævi,* V, 38; *Bibl. gr.* XII, 215, 230. MABILLON, *Act. SS. Bened.* I, 257 e seg.; *Act. SS. Boll.* III, 86 e seg. ANTONIO, *Bibl. Hispan. Vetus,* I, 284. TAMAJO, *Martyrol. Hisp.,* 317. FLOREZ, *España sagrada,* XV, 383 e seg. LABBE, *De script. eccl.* I, 60. Parecchie delle sue opere morali furono nel medio evo attribuite a Seneca; così tra altre la *Formula de honestæ vitæ, sive De quatuor virtutibus cardinalibus* (ed. nella *Maxima Bibl. Patr.,* Lugd., 1677, X, 382 e seg.). Dante cita due volte quest'opera, col semplice titolo, *Conv.* III, 8, 80, e attribuendola egli pure a Seneca, *De Mon.* II, 5, 17.

Martirare, dal lat. *martyr,* Martirizzare, Tormentare; *Inf.* XXVI, 55. *Purg.* XV, 108; XVII, 132.

Martire, e più spesso **Martirio** e **Martiro,** dal lat. *martyrium,* Tormento, spezialmente Tormento che si patisce nell'esser martorizzato; ed anche per Pena semplicemente, come pure per Affanno, Passion d'animo; *Inf.* IV, 28; V, 116; IX, 123; X, 2; XII, 61; XIV, 65; XVI, 6; XVIII, 95; XXIII, 117; XXVIII, 54. *Purg.* IV, 128; VII, 28; X, 109; XII, 60; XXIII, 86. *Par.* X, 128; XI, 100; XV, 148; XVIII, 123, 135; XXXII, 32. *Vit. N.* XXXIX, 53; XL, 23, 42.

Marturare, per Martirare, variante di alcuni codd. ed ediz. nel luogo *Inf.* XIV, 48, dove la lezione genuina è senza dubbio MATURI, come ha la gran maggioranza dei codd., delle ediz. e dei Comm. ant. Cfr. MATURARE.

Marzia, lat. *Marcia,* moglie di Catone Uticense, il quale la cedette in moglie all'amico Ortensio, riprendendola poi di nuovo dopo la morte dell'amico; cfr. LUCAN., *Phars.* II, 341 e seg. Dante la pone nel Limbo; *Inf.* IV, 128. *Purg.* I, 79, 85; e ne fa il simbolo della nobile anima che ritorna a Dio; *Conv.* IV, 28, 73-123.

Marzucco, gentiluomo da Pisa, della famiglia degli Scornigiani, ricordato con lode *Purg.* VI, 18, come padre di Farinata degli Scornigiani, ucciso da assassini, la cui tragica morte si raccontava in diversi modi. - *Lan.* spropositatamente: « Questo fu un Federigo Pisano, il quale fu morto da Marzucco padre di messer Vanni Scornigiani, lo quale l'ancise con grande affetto. » - *Ott.* ripete lo stesso sproposito. - *Petr. Dant.:* « Bonus Marzucchus fuit miles quidam de Scornizanis de Pisis, et Frater minor, qui dum semel occisus esset quidam ejus filius nomine Farinata per dominem Beccium de Caprona, ipse idem frater Marzucchus cum aliis Fratribus obsequiis canendo interfuit, et quos repperit ibi ad dictum funus, cum plurimis pulchris verbis, ut fortis et constans, multis lacrimis effusis, viriliter licentiavit gratias injungendo. » - *Cass.:* « Iste Contisginus filius Marzucchi de Scoreganis de pisis. fuit occisus a magnatibus quibusdam de pisis cujus corpus ita vulneratum dictus Marzuccus ejus pater qui factus erat frater minor cum omnibus fratribus illius ordinis detulit ad sepeliendum sine ullo ploratu et conquestu tamquam magnanimus et virtute fortitudinis plenus. » - *Falso Bocc.:* « Fu savio e valente ed essendogli rincresciuto lostato delmondo sifecie frate ed essendo frate glifumorto questo suo figluolo dauna famiglia di pisa ildiche questo messer marzuccho ando choglialtri frati aseppellire questo suo figluolo. E riposto ilfigluolo fecie afrati eaglialtri un belsermone confortandogli tutti diciendo chelmondo dona di questi chasi. » - *Benv.:* « Audivi a bono Boccatio de Certaldo.... quod Marciuchus fuit quidam bonus vir in civitate Pisarum, fraticellus de domo, cui comes Ugolinus tysannus fecit truncari caput, et mandavit, quod corpus relinqueretur insepultus. Sed iste paterculus de sero humiliter accessit ad comitem, et velut quidam extraneus, quem negotium non tangeret, dixit sine lacrymis, sine aliquo signo doloris: Certe, domine, esset de honore vestro, quod ille pauper sepeliretur, ne esca canibus crudeliter relinquatur. Tunc comes recognoscens eum, stupefactus dixit: Vade, quia patientia tua vincit duritiem

meam; et continuo Marciuchus ivit, et tradidit filium sepolturæ. » - *Buti:* « Messer Marzucco de li Scornigiani da Pisa.... fu cavaliere e dottore di legge, et essendo ito in Maremma cavalcando da Suvereto a Scherlino, ne la via si fermò lo cavallo per uno ismisurato serpente, che correndo attraversò la strada, del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura; et avvotossi di farsi frate minore, e così fece poi che campato fu del pericolo, non restato mai di correre lo cavallo in fine a le porte di Scherlino. Lo quale serpente quelli de la contrada ucciseno.... Fatto frate lo detto messer Marzucco, avvenne caso che Farinata suo filliuolo fu morto da uno cittadino di Pisa; unde lo detto messer Marzucco colli altri frati di Santo Francesco, andati per lo corpo del detto suo filliuolo, come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutti consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno milliore remedio che pacificarsi col nemico loro; e così ordinò poi che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano che avea morto lo suo filliuolo. » Secondo qualche altra tradizione Marcuccio si sarebbe mostrato forte uccidendo l'assassino del suo figliuolo. Ma il Buti, pisano, sembra più degno di fede. Il fatto dicesi avvenuto nel 1289 o 1290. Cfr. SFORZA, *Dante e i Pisani*, Pisa, 1873, p. 129 e seg., 155 e seg.

Mascella, dal lat. *maxilla,* Osso nel quale sono fitti i denti; *Inf.* XII, 78; XXVIII, 94. - *Suonare con le mascelle,* fig. per Battere i denti per freddo; *Inf.* XXXII, 107; cfr. *Inf.* XXXII, 36.

Mascheroni, Famiglia: « Era questa famiglia antichissima dell'ordine de' Magnati, e trovasene memoria in una nota di famiglie fiorentine che nel 1210 poterono ottenere il consolato. Al suscitarsi delle fazioni i Mascheroni tennero a parte Ghibellina. Nella riforma fatta da messer Baldo d'Aguglione nel 1311 furono dichiarati inabili alle magistrature. Abitarono nel sestiere di San Pancrazio, non molto lungi da quella chiesa; e si hanno notizie di Sinibaldo, Arriguccio, Suffolo e Rinuccino nominati come suoi creditori nel testamento di Albizzo di Azzo Ubaldini sotto il 23 luglio 1254. Rinuccio di messer Sinibaldo di Mascherone figura nel Ruolo dell'Arbia del 1260, siccome uno dei combattenti a Montaperti. Un Bonfantino co' figli fu confinato fuor della città e del contado per sentenza d'Isnardo Ugolini dopo il ritorno de' Guelfi vittoriosi nel 1268. Lo stesso Bonfantino con Lancia suo figlio e con un Cione Mascheroni giurarono per i Ghibellini la pace del Cardinal Latino nel 1280.... Dopo il 1377 non si hanno più notizie di questa famiglia, che pare cadesse in povero stato; » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 527.

Mascheroni, Sassol, della nobile famiglia fiorentina de' Mascheroni, uccise a tradimento l'unico figlio d'un suo zio per succedergli nell'eredità, ma, scoperto il delitto, morì sul patibolo. Dante lo pone nella Caina; *Inf.* XXXII, 65. - *Bambgl.:* « Iste occidit quendam dominum Ubertinum depazis decomitatu Florentie suum consortem. » - *An. Sel.:* « Rimase tutore del suo avolo sopra i suoi frategli, e fecegli uccidere per aversi il loro. » - *Iac. Dant.:* « Essendo ei rimaso manovaldo dalcuno sud nipote avendollo morto per redare suo avere la testa in Firenze finalmente fu tagliata. » - *Lan.:* « Dei Toschi di Firenze il quale fu pessima persona, e uccise similmente uno suo barbano. » - *Ott.:* « Essendo tutore d'un suo nipote, per rimanere erede l'uccise, onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. » - *Cass.:* « Occidit quemdam suum nipotem proditorie. » - *Benv.:* « Iste fuit quidam civis florentinus de familia tuscorum; qui ut haberet hereditatem unius fratris sui, fraude occidit unicum filium suum, propter quod fuit clavatus in una vegete, et ductus per totam civitatem Florentiæ, et postea fuit decapitatus. » - *Buti:* « Uccise uno suo zio a tradimento. » - *An. Fior.:* « Sassolo Mascheroni fu de' Toschi da Firenze; et avendo uno suo zio vecchio, ricco uomo che non avea altro che uno fanciullo, pensò, se io uccido questo fanciullo, io rimarrò reda di questo mio zio. Stette più tempo di fuori: poi un dì celatamente si mosse con alcuno compagno; et fatto lusingare il fanciullo, il menò fuori della terra, et ivi l'uccise; et sconosciuto si partì; non si sapea chi morto l'avesse. Tornò Sassolo d'ivi a un tempo a Firenze; giugne a casa, fa lo scarpore grande di questo suo cugino: et prese il reditaggio del zio ch'era già morto. Infine il fatto si scoperse: fu preso costui, et confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti, et fu trascinato rotolando la botte per la terra, et poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sì palese, che per tutta Toscana se ne parlò. »

Maschiezza, Qualità di maschio; *Conv.* I, 12, 47.

Maschile, dal lat. *mas,* o *masculus,* basso lat. *mascularis,* Proprio di maschio, o di maschi; *Inf.* XX, 45.

Maschio, dal lat. *masculus:* 1. Sost. m. Distingue il sesso animale, e, per estens., il vegetabile, contrapp. a Femmina; *Inf.* XVIII, 90; XX, 41, 108. *Par.* XXXII, 80. - 2. Agg. Di sesso mascolino; e detto di grandezza, in quanto propria a maschio, vale Grande, Robusto, Maiuscolo, e sim. *Purg.* VII, 113.

Masnada, spagn. *mesnada, manada,* prov. *mainada,* basso lat. *maisnada,* quasi *mansionata,* dal lat. *mansio* (cfr. DIEZ, *Wört.*

1[3], 258 s. v. *magione*); Compagnia di gente armata; ed anche per Compagnia, e Truppa di gente semplicemente; *Inf.* XV, 41. *Purg*, II, 130 (nel qual luogo potrebbe anche avere il senso di Famiglia). La voce non aveva anticam. senso di disprezzo; la usò *Brunetto Latini* ripetutamente nel senso di Famiglia (*Trés.*, p. 257, 258, 333, ecc.), e la usarono pure il *Villani*, il *Machiavelli* ed altri.

Massa, dal lat. *massa*, Quantità indeterminata di qualsivoglia materia ammontata insieme; *Conv.* IV, 29, 73, 78 e seg.

Massimamente, dal lat. *maxime*, Particolarmente, Principalmente, Grandemente; *Conv.* IV, 12, 107.

Masso, dal lat. *massa*, propr. Sasso grandissimo fitto profondamente, e non per arte ma per natura, in terra; *Purg.* III, 70.

Mastino, da *masnada*, quasi *masnadino* (oppure dal gr. μαστένειν, Indagare; o dal lat. *mediastinus*, Cane grosso): 1. Spezie di cane che tengono i pecorai a guardia di lor bestiame; *Inf.* XXI, 44. - 2. Figurat. per Tirannello *Inf.* XVII, 46, nel qual luogo MASTIN VECCHIO è nominato Malatesta da Verrucchio, padre di Paolo e di Gianciotto, fatto signore di Rimini nel 1295, dopo esserne stati scacciati i Ghibellini; morto nel 1312; MASTIN NUOVO è detto Malatestino, figlio primogenito del detto Malatesta e suo successore; cfr. VERRUCCHIO.

Mastro, dal lat. *magister*, Maestro; *Inf.* XXIV, 16; XXX, 104.

Mate, dal lat. *mater*, Madre; voce arcaica, biasimata da Dante come puerile; *Vulg. El.* II, 7, 24.

Matelda, Nome della bella *donna soletta*, trovata da Dante nel Paradiso terrestre; *Purg.* XXVIII, 40, 43, 47, 55 e seg. 76 e seg.; XXIX, 1 e seg.; XXXI, 92 e seg.; XXXII, 28, 82 e seg.; XXXIII, 15, 121 e seg. Il suo nome occorre una sola volta, *Purg.* XXXIII, 119. La questione intorno alla persona di questa donna ed alla sua significazione simbolica fu dibattuta con tanto ardore, che sulla Matelda di Dante abbiamo tutta una letteratura, e ciò nonostante la questione non è ancora decisa e non si deciderà mai. Alla domanda concernente la persona della Matelda nella divina foresta abbiamo le seguenti risposte: 1. Matelda è la celebre contessa di Toscana, o di Canossa, l'amica di papa Gregorio VII e di Santa Chiesa. Così tutti i comment. ant. (tranne l'*Ott.*, il quale non parla che di *Lia*) e la maggioranza dei moderni, sino al *Corn.*, al *Pol.*, ecc. - 2. Matelda è santa Matilde, moglie di Arrigo I l'Uccellatore, madre di Ottone il Grande,

morta nel 968. Così M. A. CAETANI (*Matelda nella divina foresta*, Roma, 1857), con pochi seguaci. - 3. La *donna soletta* è santa Matilde di Hackenborn, monaca benedettina del convento di Helpede, presso Eisleben nella Sassonia prussiana, morta verso il 1310. Così LUBIN (*La Matelda di D.*, Graz, 1860. - 4. Quella donna è Suora Matelda di Magdeburgo, detta la Regina, autrice del libro *Fliessendes Licht der Gottheit*, scritto verso il 1250, nel quale si trova qualche riscontro co' versi di Dante. Così PREGER (*Dante's Matelda*, Monaco, 1873). - 5. La Matelda dantesca è la Donna gentile della *Vit. N.* e del *Conv.* Così il GOESCHEL (*Vorträge und Studien über Dante Al.*, Berl., 1863, p. 87-109), seguito dal *Picchioni*, dal *Notter* e da altri. - 6. La Matelda dantesca è l'amica di Beatrice, della cui morte si parla *Vit. N.*, c. VIII. Così MINICH (*Sulla Matelda di D.*, Venez., 1862). - 7. Questa Matelda è Monna Vanna, amante di Guido Cavalcanti, amica e compagna di Beatrice. Così SANTE BASTIANI (*La Matelda e lo Stazio nella Div. Com.*, Napoli, 1865). - 8. La Matelda dantesca è quella *donna dello schermo*, della quale si parla *Vit. N.*, c. V-VII. Così SCARTAZZINI, *Comm. Lips.* II, 595-617, e *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, IV, 411-480). - 9. La Matelda di Dante non è un personaggio storico, ma un simbolo, una creazione artistica indipendente dalla storia. Così V. BARELLI, H. GRIEBEN ed ultimamente M. MANDALARI, *Matelda*, Roma, 1892). Dal canto nostro restiamo fermi nella nostra opinione, dimostrata ne' nostri lavori testè citati.

Anche sul significato allegorico della *donna soletta* abbiamo diverse opinioni: 1. Matelda rappresenta nella *Div. Com.* la vita attiva. Così tutti quanti i commentatori antichi ed il più dei moderni. - 2. Matelda è simbolo dell'amore della Chiesa. Così *Lomb.*, seguito da molti (*Port.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Camer.*, ecc.). - 3. Matelda è la Grazia preveniente e cooperante. Così ZINELLI (*Spirito religioso di Dante*, Venez., 1829, II, 30), seguito da pochi. - 4. Matelda è allegoricamente la Religione (*Sante Bastiani*, l. c.). - 5. Ella è figura della Perfetta pacificazione (*Streckf.*, ecc.). - 6. Matelda rappresenta la Vera vita del Paradiso (*Kopisch*, ecc.). - 7. Rappresenta invece la Scienza filosofica (*Goeschel*, *Picchioni*, ecc.). - 8. È il simbolo dell'Innocenza perduta per lo peccato di Adamo (*Minich*, l. c.). - 9. Matelda è il simbolo dell'*Amore perfetto*, raggio, sorriso e armonia soavissima delle menti create (G. FRANCIOSI, *Gregorio VII giudicato da Dante*, Modena, 1869, p. 16 e seg.). - 10. Questa *donna soletta* raffigura il principio monarchico (GRAZIANI, *Interpretazione dell'allegoria della Div. Com.*, Bologna, 1871, p. 292 e seg.). - 11. Matelda è il tipo della Mistica pratica, accanto a Beatrice, tipo della mistica speculativa (*Preger*, l. c.). - 12. La Matelda dantesca è il

simbolo dell'autorità ecclesiastica, il perfetto uomo di Chiesa, l'archetipo del sacerdote. Così in germe già il BUTI (II, 766, 823 e seg.) e V. BARELLI (*Alleg. della Div. Com.*, 146); quindi decisamente SCARTAZZINI, *Comm. Lips.* II, 615 e seg. *Jahrbuch*, IV, 470-80), A. GALASSINI (*I Cieli danteschi*, Fir., 1894, p. 22 e seg.), ecc.

Matematico, Agg., dal lat. *mathematicus*, e questo dal gr. μαθηματικός, Di matematica, Che appartiene a matematica, ossia alla Scienza della quantità; *Conv.* IV, 9, 33.

Matematico, Sost. Colui che professa matematica; *Conv.* IV, 5, 44.

Matèra, contratto di Materia; *Purg.* XVIII, 37; XXII, 29. Dante non usa questa forma che in rima.

Materia, dal lat. *materia:* 1. Subietto di tutti i composti, o sensibile o intelligibile; Tutto ciò che è esteso, inerte, solido; Sostanza dei corpi, i caratteri, o le proprietà della quale sono: la *Estensione,* la *Impenetrabilità,* e l'*Indifferenza* al moto od alla quiete, detta anche *Inerzia; Inf.* XXV, 102, 125. *Purg.* XVIII, 30, 50; XXV, 51. *Par.* I, 129; II, 75; VII, 136; XVII, 38; XXIX, 22. *Conv.* II, 15, 69, 76; III, 8, 45, 47. *Mon.* II, 2, 10, 13, 16, 21, 23. - 2. *Materia prima,* è (definisce il ROSMINI) « una forza estesa, la quale è in potenza *a,* ad avere una quantità determinata d'estensione; *b,* ad avere una determinata figura; *c,* ad esser divisa in parti, ciascuna delle quali ha la sua quantità determinata e la sua figura; *d,* ad avere un determinato sensibile. » Per i Peripatetici *Materia prima* è una certa sostanza informe ed imperfetta, indifferente a costituir checchessia, la quale riceve, nella mutazione naturale e quotidiana dei corpi, dai naturali agenti ora queste ora quelle forme sostanziali, per le quali si perfeziona e determina, tal che divien *pietra* o *pianta,* ecc., e che, cessando tali forme, resta materia adatta tuttavia a ricevere forme sostanziali nuove; *Conv.* III, 15, 49; IV, 1, 50. (Il problema, al quale Dante allude in questo luogo, fu dagli Scolastici così definito: *Utrum materia facta sit ad rationem sive ad exemplar aliquod*). - 3. *Materia,* nel senso teologico, per Oggetto d'un voto; *Par.* V, 52, 54. - 4. E per il Soggetto intorno al quale altri scrive e parla; *Purg.* IX, 71; XII, 87. *Par.* I, 12, 27; X, 27; XXX, 36. *Vit. N.* VIII, 39; XIII, 33, 44; XVII, 5; XVIII, 40, 42; XXII, 40; XXV, 32. *Mon.* II, 2, 1. - 5. *Dare materia,* vale Porgere occasione; *Inf.* XX, 2. *Purg.* XXII, 29.

Materialissimo, Superl. di *materiale,* Di materia; *Conv.* III, 7, 45.

Materiato, Di materia, Composto di materia. In senso intell. « *Materiata* si dice quella cognizione ch'è fornita oltre alla sua forma anche della materia » (*Rosmini*); *Conv.* I, 1, 75.

Materno, dal lat. *maternus,* Di madre, Attenente a madre. E per Patrio, Natìo; *Purg.* XXVI, 117.

Matre, dal lat. *mater,* forma arcaica per Madre, usata nel signif. di Origine; *Inf.* XIX, 115.

Matrigna di Dante, cfr. LAPA.

Matrimonio, dal lat. *matrimonium,* Contratto fra l'uomo e la donna di vivere insieme sino alla morte; Unione legittima dell'uomo e della donna, col vincolo coniugale, e trae il suo nome dalla madre; ed è uno de' sette sacramenti della Chiesa cattolica; *Purg.* XXV, 135.

Matrimonio di Dante: Che l'Alighieri sposò Gemma di Manetto Donati è un fatto sul quale non può cadere verun dubbio (cfr. GEMMA DONATI). Indiscutibile è pure il fatto, che Gemma lo rese padre per lo meno di quattro figli (cfr. DISCENDENTI DI DANTE). Tutto il rimanente è incerto. Secondo il *Boccaccio* il matrimonio sarebbe stato fatto dai parenti per confortare il Poeta della morte della sua Beatrice. Ma tutto ciò che il Certaldese racconta, o piuttosto declama in proposito sa troppo del romanzo, e pare che egli, nemico del matrimonio, abbia inventato il matrimonio fatto dai parenti nell'intento di far credere, che Dante non si fosse sposato volontariamente e per amore. Il carattere di Dante, quale lo si conosce, esclude la possibilità di ammettere, che egli contraesse matrimonio indottone dai parenti e che sposasse donna da lui non amata. Coll'inserire nella sua *Vita* (o piuttosto *Elogio*) di Dante il volgarizzamento dell'invettiva contro le donne, tolto dal libro di Teofrasto Περὶ τοῦ γάμου il Boccaccio volle evidentemente far nascere il sospetto, che non felice fosse il matrimonio dell'Alighieri. Però, alla fine di quella diceria lo stesso Boccaccio confessa ingenuamente: « Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute; CHÈ NOL SO. » Dunque egli stesso ci dice, che del matrimonio di Dante ne sapeva ben poco, o addirittura nulla. E di più non se ne sa sino a questo giorno; onde le non poche relative dissertazioni e polemiche non hanno verun valore storico o biografico.

Matteo, lat. *Matthæus,* gr. Μαθθαῖος, dall'ebr. מַתִּיה = Donato, Nome dell'uno dei dodici Apostoli di Cristo, primo dei quattro

Evangelisti. Il suo Vangelo è citato: *Conv.* IV, 16, 82; IV, 22, 125 e seg. *Vulg. El.* I, 12, 28 (cfr. *Matth.* V, 22). *De Mon.* III, 3, 58, 68; III, 4, 60; III, 7, 1, 7; III, 8, 5; III, 9, 47, 88; III, 10, 74.

Matteo d'Acquasparta, cfr. ACQUASPARTA.

Mattia, da *matto,* Mattezza, Balordaggine, Sciempiezza, Sciocchezza; *Inf.* XX, 95; cfr. CASALODI.

Mattia, lat. *Mathias,* gr. Ματθίας, dall'ebr. מַתִּתְיָה = Dono di Dio, Nome del discepolo di Cristo che fu eletto Apostolo nel luogo di Giuda Iscariote (cfr. *Act. Ap.* I, 21-26); *Inf.* XIX, 94. *De Mon.* II, 8, 49.

Mattina, dal lat. *matutina* (scil. *hora*): 1. Sost. La parte del giorno dal levar del Sole fino a mezzodì; *Inf.* XV, 52. *Purg.* IX, 14. - 2. *Da mattina,* posto avverb., per In sull'alba, Nell'aurora e sim. *Par.* XXXI, 118.

Mattinare, da *mattina,* propriam. Far la mattinata, Cantare alle finestre della persona amata. E figuratam., per Dire il mattutino, Cantare a Dio, sposo della Chiesa, nell'ora mattutina; *Par.* X, 141.

Mattino, dal lat. *matutinum:* 1. Mattina; *Inf.* I, 37; XXVI, 7. *Purg.* II, 13. - 2. E per Levante; *Inf.* XXVI, 124.

Matto, dal lat. *mattus* o *matus,* ebbro; gr. μάταιος, che vale lo stesso; ted. *matt,* debole, languido (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 46): 1. Pazzo, Stolto; *Inf.* XI, 82; XXVIII, 111. *Purg.* III, 34. *Par.* V, 80. - 2. Per Imprudente, Inconsiderato; *Par.* XVII, 64.

Mattutino, dal lat. *matutinus,* Da mattina; *Purg.* I, 115; XII, 90. *Par.* XXXII, 108.

Maturare, dal lat. *maturare,* Il venir de' frutti a quella condizione che li rende sani e piacevoli. 1. Per Dar fine, compimento; *Purg.* XIX, 91, 141. - 2. Per Ammollire, Render mite ed umile, come la pioggia ammollisce le frutta cadendo; *Par.* XIV, 48, nel qual luogo MATURI è fuor di dubbio la vera lezione, quella della gran maggioranza dei codd. e comment. ant., mentre l'altra MARTURI ha il suffragio di pochi codd., del *Barg.,* ecc. (cfr. MOORE, *Criticism,* 307). - 3. Neut. pass. Ridursi a maturità; detto figurat. *Par.* XXV, 36.

Maturità, dal lat. *maturitas,* Qualità di ciò ch'è maturo. Fig. per Saviezza, Senno; *Conv.* IV, 27, 18, 19.

Maturo, dal lat. *maturus,* Si dice propriamente di frutte o biade, ecc., condotte alla loro perfezione. 1. Nel signif. propr. *Par.* XIII, 132; XXVI, 91. - 2. Detto di Fiore, per Compito, Perfetto; *Par.* XXXII, 22. - 3. Trasl. *Par.* XXII, 64. - 4. Per simil. detto delle membra; *Purg.* XXVI, 55, nel qual luogo il senso è: Non sono morto, nè giovine nè vecchio, *acerbe* essendo le membra di chi muore in gioventù, *mature* quelle di chi muore nella vecchiaia.

Mazza, dal lat. *matea* (come *piazza* da *platea;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 268); propr. Bastone grosso, Clava. E per Quel bastone, noderuto, e grosso, e ferrato, che si portava in battaglia; *Inf.* XXV, 32.

Mazzerare, part. pass. **Mazzerato,** dal lat. *macerare, maceratus,* Gittare una persona in mare legata in un sacco con una gran pietra; *Inf.* XXVIII, 80.

Me, dal lat. *me,* Voce del pronome *Io* ne' casi obliqui, che talora si usa anche senza il segno del caso (come *Inf.* XXIII, 91: DISSER ME, per DISSERO A ME). Oltre alle altre maniera si osserva che, accoppiandola colle particelle *Lo, Li, Gli, La, Le, Ne,* sempre si pone avanti di quelle. E avanti a tali particelle non si porrebbe, *Mi,* ma sempre in sua vece si usa *Me.* La voce si trova nelle Opere volgari di Dante quasi in ogni pagina. Notinsi i seguenti modi: 1. Quando *Me* è posta avanti alla particella *Ne,* affissa o non affissa al verbo, è lo stesso che il *Me* che accompagna il verbo, e fallo neutro passivo, e talora ha forza semplicemente di particella riempitiva; *Inf.* XVI, 12. - 2. In forza d'esclamazione, *Inf.* XXVII, 121. - 3. *Mee* invece di *Me,* così detto secondo l'uso degli antichi, i quali alle voci che finiscono in vocale coll'accento grave sopra, per non le pronunziar nè tronche, nè rotte, aggiungevano la vocale *E,* e talora tra l'una e l'altra vocale interponevano una consonante, come *Autorità, Autoritae* e *Autoritade; Rifinò, Rifinoe,* e sim. *Inf.* XXVI, 15. - 4. Laddove è soggetto del verbo, può dirsi e *Me* e *Mi;* quando dicesi *Me* intendesi di fermare più l'attenzione sull'idea del pronome; *Inf.* II, 33; XXVI, 100; XXIX, 43; XXX, 141. *Purg.* I, 29; XXXIII, 92. *Par.* XXVII, 80.

Me', per Meglio: 1. Avv. *Inf.* II, 36; XIV, 36; XXXII, 15. *Purg.* XII, 68; XVI, 125; XXII, 74; XXXI, 43. *Par.* XXVI, 79. - 2. Sost. per Ciò che sopra ogni altra cosa torna a bene; *Inf.* I, 112.

Meare, dal lat. *meare:* 1. Trapelare, Trapassare; *Par.* XXIII, 79. - 2. Fig. per Rendersi noto, Passare nella mente altrui, e sim., riferita l'azione ai nostri pensamenti; *Par.* XV, 55. - 3. Neut. pass., per Derivare, Aver cagione; *Par.* XIII, 55.

Meco, Voce composta dalla prep. *Con* e dal pron. *Me;* lat. *mecum.* Si trova centinaja di volte nelle opere volgari di Dante; *Inf.* IV, 91; X, 56; XVIII, 44, ecc. - 1. Talora accenna contrarietà, e vale Contro di me; *Par.* IV, 99. - 2. Talora si usa colla prep. *Con* innanzi replicata senza necessità, ma per proprietà di linguaggio; *Inf.* XXXIII, 39, nel qual luogo però parecchi testi invece di CH'ERAN CON MECO hanno CH'ERANO MECO. Anche *Purg.* XXII, 58 la Volg. legge: PER QUEL CHE CLIO LÌ CON TECO TASTA, mentre il più dei codd. ha: PER QUELLO CHE CLIO LÌ TECO TASTA.

Medea, gr. Μήδεια, famosa maga, figlia di Eete re di Colchide, aiutò coll'arte sua Giasone e gli Argonauti a conquistare il Vello d'oro. Innamoratasi di Giasone, fuggì con lui dalla Colchide, prendendo seco il di lei fratello Assurto, il quale ella cammin facendo, vedendosi perseguitata dal padre, tagliò in pezzi e gettò le membra tagliate nel mare. Eete volle raccogliere le membra dell'ucciso figlio e perdette in questo doloroso lavoro tanto tempo, che a Medea e a Giasone riuscì di mettersi in salvo e, dopo diverse avventure arrivarono felicemente a Folco, patria di Giasone. Quivi Medea ringiovanì il padre di Giasone, quindi, volendo Giasone vendicarsi di Pelia, il quale avea usurpato il trono di Folco, la maga ne indusse le figlie a tagliarlo in pezzi e cuocerlo, promettendo loro di ringiovanirlo colle sue arti. Quindi Giasone e Medea fuggirono a Corinto, dove Giasone dopo dieci anni di matrimonio abbandonò Medea per isposare Creusa, figlia di Creonte re di Corinto. Per vendicarsi Medea regalò a Creusa una veste ed un diadema avvelenati, onde Creusa ne morì insieme col padre accorso a prestarle aiuto. Quindi la maga sgozzò i proprj figli avuti da Giasone e poi fuggì ad Atene sopra un carro tirato da dragoni alati regalatole da Elios. In Atene si unì in matrimonio con Egeo, al quale partorì un figlio. Scopertosi poi, che procurava di avvelenare il figliastro Teseo per assicurare il trono al proprio figlio, fuggì con questi da Atene e ricoverò nella Media. Cfr. EURIPID. Μήδεια; SENECA, *Medea;* OVID. *Metam.* VII, 1-158. L. SCHILLER, *Medea im Drama alter und neuer Zeit,* Ansbach, 1865. Medea è ricordata come tradita in amore da Giasone *Inf.* XVIII, 96.

Medesimo, e poet. per sinc. **Medesmo,** dal lat. *metipse,* Pronome che vale Stesso, e non istà senza compagnia di nome o di pronome, e la sua terminazione, con essi congiunta, varia per generi e numeri. Co' pronomi *Questo, Quello, Il,* quasi si usa come in sentimento neutro; *Inf.* IV, 39; VIII, 63; XIV, 49; XV, 74, 108; XVI, 116; XVIII, 105; XXIV, 105; XXXI, 1. *Purg.* III, 63; XVII, 57;

XXVI, 50. *Par.* IX, 34; XIII, 70; XXIII, 69; XXVI, 19; XXVIII, 135; XXX, 27. - Si aggiunge anche, quantunque senza necessità, alle voci *Meco, Teco, Seco; Par.* V, 84. - Accompagnato col pronome *Questo, Quello,* quasi si usa come in sentimento neutro, e vale Questa, Quella medesima cosa; *Par.* XXIV, 104. - E coll' *Uno, Conv.* II, 15, 74.

Medicare, dal lat. *medicari,* Curare le infermità con le opportune medicine. Fig. per Rimediare ad alcun male o disordine, Correggere o temperare alla meglio; *Conv.* IV, 12, 73.

Medici, notissima famiglia fiorentina, che alcuni credono compresa, tra altre, nel luogo *Par.* XVI, 109, mentre qui si allude agli Uberti, come bene intesero *Ott., Cass., Petr. Dant., Benv.* ecc. Cfr. TODESCHINI, *Scritti su D.,* II, 421-27.

Medicina, dal lat. *medicina,* Tutto quel che s'adopera a pro dell'infermo, per fargli riavere la sanità. 1. Fig. *Inf.* XXXI, 3. - 2. *Dare medicina,* per Porgere la bevanda medicinale, Medicare, Rimediare; fig. *Par.* XX, 141. - 3. La scienza e l'arte del medicare e del conservare la sanità; Scienza dell'uomo studiata nello stato di salute ed in quello di malattia per imparare a conservare l'una e far cessare l'altra; *Conv.* IV, 9, 109.

Medicina, Pier da, Pietro dei Cattani da Medicina, terra nella provincia di Bologna, il quale seminò discordie fra i Bolognesi, Guido da Polenta e Malatestino signore di Rimini; *Inf.* XXVIII, 73. - *An. Sel.:* « Piero da Medicina fu del contado di Bologna, e commise la guerra da Fiorenza a Bologna, e da Bologna agli Ubaldini, poi per sue male opere fu cacciato, e stette in Fano, e commise la guerra tra que' di Fano e i Malatesti. » - *Lan.:* « Fu de' Cattani da Medicina, che è nel contado di Bologna, il quale fu molto corrotto in quel vizio, sì di seminare scandalo tra li nobili bolognesi, come eziandio tra li romagnoli e' bolognesi: e, sì come appare nel testo era deciso. » - *Petr. Dant.:* « Homo morditor de comitatu Bononiensi. » - *Cass.:* « Fuit valde maledicus. » - *Falso Bocc.:* « Fu grancommetitore diresia edagli laltore questa pena cioe forata laghola perlefalse parole che dicieva effachegliabbia troncho ilnaxo questofaperche egliaveva posto giù ogni verghognia in questo male aoperare. Effachegli avesse unorecchio equesto fa perchegli parlava duetanti piu chegli none udiva in questo male aoperare intra quanti signori erano anavarra overo ravenna chommetteva male E stando oculto acasa sua econsue parole emalcomettere siperfamigli e lettere esichomparole che sempre glifacieastare insospetto. » - *Benv.:* « Fuit pessimus seminator scandali,

in tantum quod se aliquandiu magnificavit et ditavit dolose ista arte infami. Et ecce modum gratia exempli: si sensisset Petrus de Medicina, quod dominus Malatesta de Arimino tractabat contrahere affinitatem vel societatem cum domino Guidone de Ravenna, invenisset ergo Petrus a casu quendam familiarem domini Malatestæ, et petivisset affectuose: Quomodo valet Dominus meus? Et post longam confabulationem dixisset in fine: Dicas domino Malatestæ, ut mittat mihi fidum nuntium, cum quo loqui possim, sicut sicum, aliqua non spargenda in vulgo. Et veniente tali nuntio petito, dicebat Petrus: Vide, carissime, male libenter dicam, quia de honore meo esset forte tacere; sed sincera affectio, quam habeo ad dominum meum, dominum Malatestam, non permittit me amplius dissimulare. Res ita se habet: Caveat sibi dominus Malatesta ab illo de Ravenna, alioquin inveniet se deceptum. Et statim remittebat istum nuntium sic informatum; et deinde idem illud falso fingebat apud dominum Guidonem de Ravenna, persuadens ut caveret sibi ab illo de Arimino. Tunc ergo dominus Malatesta concepta suspicione ex verbis Petri, incipiebat remissius agere cum domino Guidone, et paulatim incipiebat revocare quod conceperat. De quo perpendens dominus Guido, dicebat: « Bene dicebat mihi Petrus de Medicina. Et e contrario dicebat dominus Malatesta. Et uterque deceptus mittebat Petro equos, jocalia, munera magna, et uterque habebat ipsum in amicum, qui erat familiaris inimicus. » - *Buti*: « Questo Piero fu bolognese, gentil uomo de' Cattani d'una terra che si chiama Medicina, posta nel contado di Bologna; e fu seminator di scandalo tra' cittadini Bolognesi e tra i tiranni di Romagna. E convenientemente finge l'autore ch'elli avesse tagliato tutto il naso: imperò ch'elli avea divisi li gentiluomini del contado di Bologna da la città; come il naso è ornamento e bellezza del capo, così lo contado è bellezza e ornamento della città, che n'è capo; e però conveniente era a lui tal pena; e perch'avea divisi li grandi cittadini che sono alla città come li sentimenti al capo, però finge ch'avesse talliato l'uno orecchio; e perchè avea divisi ancora i gentiluomini del contado tra loro insieme, però finge ch'avesse divisa la gola; come la gola sostiene e notrica lo capo, così la città è sostenuta e nutricata dal contado sì, che degna cosa era ch'elli fosse così diviso. Et allegoricamente s'intende di quelli del mondo ch'adoperano sì fatte discordie, li quali si possono dire così divisi, come dividono altrui. » - *An. Fior.*: « Questi fu uno gentile uomo di Romagna Captano, da Medicina, ch'è una fortezza presso a Bologna. Questo Piero da Medicina fu uno grandissimo seminatore di scisma et di divisione, et fu al tempo dell'auttore; et dicesi di lui ch'egli s'ingegnò di dividere tutti i signori di Romagna, mettendogli in divisione et in scandoli; et ancora

assai volte tra' cittadini di Bologna. Il modo era questo: egli cavalcava per Romagna; et come quelli ch'era molto conosciuto, trovava per la via de' famigli di quelli signori; addimandato da loro, dava al famiglio una lettera et dicea: *Porta questa a messer Malatesta a Rimino;* et nella lettera si conteneva: *Guardatevi dall'usanza et dimestichezza di messer Guido da Ravenna, et del tale et dell'altro tale signore;* et poi soggiugnea: *Io verrò a voi, et dirovvi la cagione.* A mano a mano scriveva a messer Guido il simile; et per questo modo o per simile, s'ingegnava di mettere scandolo dovunque egli potea; et benchè ne ricevesse vergogna assai volte, non se ne rimanea. Però dice l'Auttore ch'egli avea forata la gola per divina giustizia; chè, come costui mentre visse, forò il petto dello amore degli uomini, ingegnandosi di mettere in quello luogo sdegno et ira, così qui gli è forata la gola. - *Et tronco il naso:* Com' egli non temette vergogna assai volte essendogli raffacciato il suo tradire, così qui gli è tranco il naso, come quello membro che, essendo mozzo, più ogn'uomo si riputa in vergogna. - *Ma' che una orecchia:* Fece la natura a ciascuno due orecchi et una lingua; et questo è segno che ciascheduno dee due tanti udire che parlare; parlò due tanti ch'egli non udì; et pertanto, per divina giustizia, gli è mozzo l'uno orecchio. »

Medico, lat. *medicus,* Chi professa la scienza medica, Quegli che cura le infermità; *Conv.* IV, 24, 18; IV, 27, 52. *De Mon.* III, 4, 83. - Sulle cognizioni di Dante in medicina cfr. S. DE RENZI, *La Medicina in Italia ai tempi di Dante* in *Dante e il suo secolo,* p. 533-44. GR. OTTONI, *Dante Medico* in *Albo Dantesco Mantovano,* p. 97-121.

Mediterraneo, mare, cfr. MARE, 12.

Medusa, Nome dell'una delle tre Gorgoni, rapita da Nettuno, punita da Minerva, che le mutò i capelli in serpenti, dando loro virtù d'impietrire chiunque la riguardasse. E per Il teschio di lei; *Inf.* IX, 52. L'allegoria della Medusa dantesca va annoverata tra le più difficili della *Div. Com.* ed è essenzialmente uno di quei nodi che aspettano ancor sempre il loro Edipo. Le principali interpretazioni sono: *An. Sel* : « Qui significa coscienza di peccati. » - *Iac. Dant.:* « Apettitto di pecatto. » - *Ott.:* « Medusa è interpetrata dimenticanza. » - *Petr. Dant.:* « Medusa, i. e. caligatio visus. » - *Bocc.:* « Medusa è chiamata la ostinazione. » - *Falso Bocc.:* « Per questa medusa overo ghorghone chefaciea diventare gluomini di pietra chilla ghuardava ne sono istate assai esonne esarannone chefacciendosi ghuardare cholle loro belleççe e addornezze fanno diventare

gluomini ciechi e mutoli edisensati esmemorati che paione istatue e fanno perdere il corpo ellanima dichi vive in questa ciechitade. » - *Benv.:* « Alii dicunt quod Medusa figurat terrorem in generali, et ista espositio est optima et verissima; nam terror maxime impediebat autorem, sicut jam patuit in fine capituli proxime præcedentis. Si enim terror revocabat autorem ab ingressu generali et facili inferni, sicut ostensum est clare II capitulo huius libri, quanto fortius ab ingressu arduissimo istius fortissimæ civitatis, quæ est murata ferro, et habet tot milia dæmoniorum, et tot terribilia monstra ad custodiam sui! Ergo ad propositum,.... volunt dicere istæ furiæ: non possumus uti fortioribus armis ad arcendum istum retro, quam terrore, quia terror facit hominem stupidum, saxeum; ergo sola Medusa fortis armatura sufficit ad expugnandum et fugandum istum fortem bellatorem ne triumphet gloriose de nobis. » - *Buti:* « Medusa significa dimenticagione et ignoranzia; e questa è la bestialità che viene da malizia.... Medusa è quella che fa diventare l'uomo pietra; cioè indurato e ostinato nel peccato, sicchè mai non ne può uscire. » - *Barg.:* « Per Medusa dobbiamo intendere i beni mondani; per lo suo viso e capo tanto adorno, quanto già ebbe, intendiamo lo splendor di quei beni, al quale chi guarda, mettendo loro affetto, comunemente con ogni astuzia e malizia si sforza di ottenerli ed indi indura, ostinato diventa, ed incorrigibile nel suo vizio. » - Così pure *Land.*, *Vell.*, e parecchi moderni. - *Buonanni:* « Venga Medusa, cioè venga la potestà, e fortza, la quale signoreggia la ragione indotto ch'è l'habito. » - Pare che Medusa figuri piuttosto il dubbio, il quale ha la virtù di render l'uomo insensibile come pietra (vedi in proposito i nostri commenti ad *Inf.* IX, 63). Cfr. GALANTI, *La Medusa del Canto IX dell' Inf.*, Prato, 1882. NEGRONI, *L'Allegoria dantesca del Capo di Medusa*, Bologna, 1882. GALANTI, *Breve risposta ad una lettera del Negroni avente per titolo « L'allegoria dantesca del Capo di Medusa, »* Prato, 1882.

Mee, cfr. ME.

Megera, gr. Μέγαιρα, cioè Nemica: Una delle tre Furie; *Inf.* IV, 46; cfr. VIRG. *Aen.* XII, 846.

Meggio, Detto per la rima in luogo di Meglio; *Canz.* (apocrifa): « Giovene donna dentro al cor mi siede, » v. 40.

Meglio, dal lat. *melius,* Avv. comparativo, e vale Più bene, e gli corrisponde talora la particella Che; *Inf.* XIV, 101; XVI, 18; XXIV, 59. *Purg.* VII, 88; XX, 72; XXVI, 75; XXIX, 72. *Par.* X, 38; XI, 96; XIII, 71; XV, 66; XVI, 52, 72; XXVI, 104.

Meglio, dal latino *melior,* Agg. Migliore, Più buono; *Purg.* VII, 101.

Mei, Avv. usato dagli antichi per abbreviamento in vece di Meglio; *Purg.* XXII, 74 *var.*

Melanesi, antica forma per Milanesi, Cittadini di Milano; *Purg.* VIII, 80 *var.* Cfr. MILANESE.

Melano, antica forma per Milano; *Purg.* XVIII, 120 *var.* Cfr. MILANO.

Melchisedech, dall'ebr. מַלְכִּי-צֶדֶק che vale Re della giustizia, Nome di un re e nello stesso tempo sacerdote del vero Iddio a Saleme, che andò incontro ad Abramo, gli arrecò pane e vino, e lo benedisse, ed al quale Abramo diede la decima; cfr. *Genes.* XIV, 18-20. Più tardi fu considerato come tipo e figura di Cristo; cfr. *Psl.* CIX, 4. *Ad Hebr.* V, 6; VII, 2. THOM. AQ. *Sum. th.* III, 22, 6. È nominato come tipo del sacerdote *Par.* VIII, 125.

Mele, oggi più comunemente MIELE, dal lat. *mel, mellis,* Sostanza liquida, zuccherosa, la qual si compone dalle api per mezzo di ciò che raccolgono dentro a'fiori e sulle foglie delle piante; *Purg.* XVIII, 59; XXII, 151.

Meleagro, gr. Μελέαγρος, figlio di Oeneo re di Caledonia e di Altea. Alla sua nascita le Fate vaticinarono ch'e' vivrebbe tanto tempo, quanto un tizzone appunto allora gettato nel fuoco impiegherebbe a consumarsi. Altea si affrettò di estinguere il tizzone fatale, che ella poi conservò accuratamente. Insorta più tardi una contesa tra Meleagro ed i fratelli di Altea, Meleagro gli uccise. Sdegnata per questo, Altea gettò il tizzone nel fuoco, onde Meleagro si consumò e morì non appena il tizzone fu consumato. Cfr. OVID. *Met.* VIII, 260-546. L'esempio di Meleagro è addotto *Purg.* XXV, 22 per ispiegare come le anime purganti che non hanno verun bisogno di nutrimento, possano tuttavia dimagrare. Una potenza invisibile ed a lui ignota consumò Meleagro, e così una forza arcana dimagra i corpi aerei dei golosi.

Melibeo, lat. *Melibœus,* Nome di un pastore nelle Egloghe di Virgilio (I, 6, 19, 42, 73; VII, 9). Nella prima delle sue Egloghe (v. 4, 28, 34, 36, 67), come pure nella seconda (v. 29) Dante chiama Melibeo il suo amico e compagno di esilio, Ser Dino Perini di Firenze.

Melicerta, Nome dell'uno dei due figli di Atamante, col quale Ino sua madre si gettò disperata nel mare. A lui si accenna *Inf.* XXX, 5, 12. Cfr. ATAMANTE, INO, LEARCO.

Melisso, greco Μέλισσος, Filosofo, guerriero e uomo di Stato greco dell'isola di Samo, discepolo di Eraclito e di Parmenide, fiorì verso l'anno 450 a. C. Di lui DIOG. LAERT. IX, 24: « Μέλισσος Σάμιος ἤκουσε Παρμενίδου, γέγονε δέ καὶ πολιτικὸς ἀνὴρ καὶ ἀποδοχῆς παρὰ τοῖς πολίταις ἠζιωμένος. ὅδεν καὶ ναύαρχος αἱρεθεὶς ἔτι καὶ μᾶλλον ἐθαυμάσθη διὰ τὴν οἰκείαν ἀρετήν. — φησὶ δ' Ἀπολλόδωρος ἡκμακέναι αὐτὸν κατὰ τὴν τετάρτην καὶ ὀγδοηκοστὴν Ὀλυμπιάδα. È nominato *Par.* XIII, 125. *De Mon.* III, 4, 23.

Melo, dal lat. *malus,* Genere di piante delle Pomacee e della Isocandria pentaginia del sistema sessuale di *Linneo.* Dante chiama *Melo* Gesù Cristo, *Purg.* XXXII, 73, con allusione alle parole scritturali, *Cant. Cantic.* II, 3: « Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios. Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi. »

Melode, dal lat. *melodes;* Voce poetica, per Melodia; *Par.* XIV, 122; XXIV, 114; XXVIII, 119.

Melodìa, dal lat. *melodia* e questo dal gr. μελῳδία, Concento, Soavità di canto o di suono; *Purg.* XXIX, 22. *Par.* XIV, 32; XXIII, 97, 109. *Vulg. El.* II, 8, 33.

Membrare, dal lat. *memorare,* Avere in memoria, Ricordarsi, Rimembrare: *Vit. N.* III, 44.

Membro, dal lat. *membrum,* Parte del corpo tra le principali, segnatamente nell'esteriore struttura; come braccio, gamba, e sim. *Inf.* VI, 24; XXVIII, 19. - 1. *Lo membro che l'uom cela,* per Il membro virile; *Inf.* XXV, 116. - 2. Al plur. Membri; *Inf.* XVI, 10. - 3. E pure al plur. Membre; *Inf.* XXIX, 51. *Purg.* VI, 147 (nel qual luogo *Membre* vale Cittadini, Uomini in quanto sono parte d'un corpo morale). - 4. Ordinariamente Dante usa nel plur. la forma fem. Membra; *Inf.* IX, 39; XIII, 90, 129; XVI, 65; XX, 42; XXV, 60, 75; XXX, 24, 53, 81, 107. *Purg.* V, 47; XII, 33; XIX, 11; XXV, 40, 60, 90; XXVI, 56; XXIX, 113; XXXI, 50. *Par.* I, 21; II, 134; XI, 108.

Membruto, dal basso lat. *membrutus,* Che è di grosse membra; *Inf.* XXXIV, 67. *Purg.* VII, 112.

Memorare, dal lat. *memorare,* usato come sost., per Il ricordarsi, La ricordanza; *Purg.* XXIII, 117.

Memoria, dal lat. *memoria:* 1. Facoltà per mezzo della quale l'anima conserva e ridesta in sè stessa la ricordanza di checchessia; *Purg.* II, 107; XX, 147; XXV, 83; XXVIII, 128; XXXIII, 125. *Par.* I, 9; XIV, 103; XX, 12; XXVIII, 10; XXXIII, 57, 73. - 2. La traccia e idea che l'uomo lascia di sè, andatosene, o defunto; *Inf.* VIII, 47; XXIV, 84. *Purg.* XII, 16. *Par.* XIX, 16. - 3. Ricordo, o Azione, o Effetto della memoria; *Purg.* XXVIII, 128. - 4. *Memoria trista,* per Ricordazione da' falli commessi; *Purg.* XXXI, 11. - 5. *Avere a memoria,* per Ricordarsi, detto di persona; *Purg.* XIII, 127. - 6. *Confortare la memoria di alcuno,* per Ridonargli buona nominanza; *Inf.* XIII, 77. - 7. *Girare per la memoria,* Di cosa spiacevole, Ricordata vivamente; *Inf.* XXX, 135. - 8. *Rivolvere la memoria per checchessia,* per Richiamarselo alla memorativa; *Conv.* IV, 28, 65. - 9. *Toccare la memoria,* fig. per Avere nell'animo, Stare a cuore e simili; *Par.* IX, 126. - 10. *Vivere nella memoria d'alcuno,* modo di buon augurio, Durare la nominanza; *Inf.* XXIX, 13. - 11. *Memoria,* vale pure Il segno e l'effetto e la causa del rammemorare, nel qual senso più specialmente in certi casi dicesi Commemorazione; *Purg.* IX, 15. - 12. *Libro della memorta,* per Il complesso dei ricordi, concepiti come scritti in un libro; *Vit. N.* Proem. I. Cfr. *Par.* XXIII, 54.

Men, cfr. MENE e MENO.

Mena, da *menare,* franc. *menée,* lat. *minæ,* Operazione, Maneggio, Affare, Faccenda. E per Condizione, Stato, Sorte; ma usato soltanto in mal senso; *Inf.* XVII, 39; XXIV, 83. Cfr. BORGHINI, *Stud.,* 260.

Menalippo, Eroe tebano, il quale combattè contro Tideo, lo ferì mortalmente e fu da lui mortalmente ferito. Tideo, sopravvissutogli di qualche ora, se ne fece portare la testa e diedesi a roderla con tanta furia, che i compagni non poterono staccare il moribondo dall'orrido pasto; *Inf.* XXXII, 131. Cfr. TIDEO.

Menalo, lat. *Mænalus,* gr. τὸ Μαίναλον ὄρος, Monte dell'Arcadia; cfr. MÆNALUS.

Menare, dal basso lat. *minare,* propr. Condurre da un luogo all'altro. Questo verbo si trova nella *Div. Com.* 46 volte, cioè 25 nell'*Inf.* (I, 18, 133; III, 86; IV, 149; V, 32, 43, 78, 114; VIII, 103; IX, 5, 86; X, 62; XI, 71; XIII, 131; XV, 47; XVIII, 51; XXVI, 88; XXVII, 77; XXVIII, 46, 49; XXIX, 76, 79, 111; XXXI, 96; XXXIV, 63), 14 nel *Purg.* (IV, 120; VII, 47, 62; VIII, 112; XII, 97; XXI, 33; XXIII, 73, 74, 122; XXX, 123; XXXI, 23, 109, 113; XXXIII, 128) e 7 volte nel *Par.*

(IV, 66; X, 95; XVIII, 4; XXI, 131; XXIII, 74; XXVI, 54; XXXI, 47). Notisi: 1. Sinc. poet. *Merrò*, per Menerò, *Purg.* VII, 47; *merrenti* per Ti meneremo, Meneremoti, *Purg.* XXXI, 109; *merranno*, per Meneranno, *Vit. N.* XIX, 81. - 2. Per trarre l'un l'altro insieme; *Inf.* V, 78. *Purg.* XXX, 123. - 3. E per Condurre per forza; *Inf.* V, 32. *Par.* IV, 66. - 4. Per Condurre, Trattare, Tramare; *Inf.* XXVII, 77. - 5. Per Agitare, Muovere, Commuovere, Dimenare e simili; *Inf.* XXVI, 88. - 6. Per Mostrare la via, Lasciarla vedere; *Inf.* I, 18. - 7. Per Condursi, Contenersi, Diportarsi e simili; *Conv.* I, 2, 26, nel qual luogo *Sapere sè menare* vale sapersi governare, condurre, ecc. - 8. *Menare le braccia*, per Combattere; *Inf.* XXXI, 96. - 9. *Menare le gambe*, per Dimenarle; *Inf.* XXXIV, 63. - 10. *Menar gli occhi*, per Volgerli da un luogo all'altro; *Par.* XXXI, 47. - 11. *Menare stregghia*, per Menare la striglia addosso al cavallo; *Inf.* XXIX, 76. - 12. *Menar le arti*, per Esercitarle; *Inf.* XXVII, 77.

Mendace, dal lat. *mendax, mendacis*, Bugiardo, Falso, Menzognero. E per Cosa che non risponde in fatto alle sue promesse o all'aspettazione nostra; e la menzogna è in noi e non nelle cose; *Par.* XXVII, 53.

Mendicare, dal lat. *mendicare*, Chieder limosina per sostentarsi; *Par.* VI, 141.

Mendico, dal lat. *mendicus:* 1. Quegli che è necessitato ad andare accattando, e limosinando per sostentarsi; *Par.* XVII, 90. - 2. Fig. per Privo; *Vit. N.* VIII, 42, nel qual luogo DIONISI (*Anedd.* IV, 108): « Se voglio farti priva d'ogni grazia, cioè renderti odiosa e abominevole, non basta che la mia lingua s'affatichi a dirti villana, di pietà nemica, ecc., ma bisogna ch'io palesi l'enorme fallo da te commesso col far morire quella donzella, non perchè la gente non sappia il misfatto tuo, chè ben lo sa, ma perchè s'adiri contro di te chiunque da qui innanzi sarà seguace d'Amore. » Cfr. CARDUCCI, ap. D'ANCONA, *Vit. N.*, 2ª ediz., p. 66 e seg. Stranamente *Giul.:* « Dante qui presuppone che la Morte, non ostante i vitupèri contro a lei gittati, voglia ancora mendicar grazia. E però il Poeta soggiugne, che gli conviene vituperarla, dicendo come il fallo di lei (per aver messo la crudele opera in sì gentil cuore) sia tortoso (iniquo) sopra ogni torto, iniquissimo veramente. » Il presupposto che la Morte voglia mendicar grazia non è certo probabile.

Mene, precedendo a consonante **Men,** precedendo a vocale ed Il **Men',** Mi ne (cfr. ME); *Inf.* XVI, 12; XVII, 116; XIX, 128. *Purg.* I, 90; XVI, 38, 54. *Par.* XVI, 6 e più sovente.

Menimo, forma antica per Menomo, Minimo, Debolissimo; *Vit. N.* I, 15 *var.*

Meno, e precedendo a consonante **Men,** dal lat. *minus,* Avv. di Comparazione, ed è opposto a *Più;* e serve a denotare l'inferiorità d'una persona, e d'una cosa paragonata con un'altra, o con sè stessa, relativamente alla quantità, alla qualità, alla forza, ecc. Talora anche si giugne con altre particelle. Questa voce si trova centinaja di volte nelle opere volgari di Dante. Notisi: 1. *Meno* ha talora relazione e corrispondenza col *Più; Purg.* X, 136. - 2. Col *Che,* in senso di negazione quasi assoluta, si lega talvolta con nomi sostantivi; *Inf.* XXXI, 10. - 3. *Venir meno,* Svenirsi, Perder gli spiriti; *Inf.* V. 141. - 4. *Venir meno,* parlandosi di stirpe, per Estinguersi; *Purg.* XX, 53. - 5. *Venir meno,* per Mancare; *Vit. N.* VII, 4. - 6. *Venir meno,* per Non bastare a tanto, e simili; *Inf.* IV, 147; XXVIII, 4. - 7. *Più e meno,* denota i varii gradi senza contrapposizione; *Par.* I, 3; VIII, 20. - 8. *Di meno* congiunto con *Pertanto,* per Ciò nondimeno, Ciò nulla ostante; *Purg.* XV, 100. - 9. *Meno,* usato come add., per Minore; *Inf.* XXX, 142. *Purg.* VI, 90; X, 137. - 10. *Meno,* Nome agg. comparativo, invariab. così nel genere come nel numero e talora usato coll'articolo in forza di sostant. *Purg.* VII, 78; XXIX, 57. *Par.* XXVIII, 65. - 11. *In meno,* detto di tempo, per In più breve tempo, Più lestamente; *Purg.* V, 40. - 12. *Aver per meno,* vale Stimar meno, Tenere da meno, Fare minore stima; *Par.* XXII, 137.

Menomanza, da *menomare,* Il diminuire, Il rendere minore; *Conv.* IV, 8, 10.

Mensa, dal lat. *mensa;* Tavola apparecchiata sopra la quale si posano le vivande. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXV, 39. - 2. Fig. *Purg.* XIII, 27. *Par.* V, 37; XXIV, 5. *Conv.* I, 1, 39, 43, 51.

Mensola, dal lat. *mensula,* Membro d'architettura, specie di modiglione alto e poco largo che aggetta dalla fabbrica o muro in cui è impigliato per sostenere cornici, figure, erme, colonnette ecc. ed è coronato da breve capitello, *Purg.* X, 131. *Buti:* « Questo vocabulo significa lo piumacciuolo o lo capitello o lo scedone o leoncello che si chiama, che sostiene qualche trave. »

Mente, dal lat. *mens, mentis,* La facoltà dell'anima, con la quale l'uomo intende e conosce. Talvolta si comprende in essa anche la facoltà di volere. *Ficino:* « La prima potenza dell'anima è la mente, il cui atto è la contemplazione perpetua della verità, la

seconda della ragione, il cui atto è l'investigazione della verità.... Ragione, la facoltà con cui la mente deduce l'un vero dell'altro. » La voce *Mente* è adoperata assai di spesso da Dante in tutte le sue opere. Nella *Div. Com.* questa voce si trova 106 volte, cioè 21 nell'*Inf.*, 33 nel *Purg.* e 52 nel *Par.* - 1. Per L'intelletto dell'uomo; *Inf.* XX, 105; XXX, 21; XXXI, 55. *Purg.* II, 117; IX, 16; X, 46; XV, 60; XXIV, 102. *Par.* II, 29; VII, 22, 52; X, 63; XII, 59; XVII, 14; XXI, 16; XXIII, 43; XXV, 136; XXVII, 92; XXVIII, 3; XXXI, 57; XXXIII, 68. *Conv.* IV, 15, 81, ecc. - 2. *La vista,* o *L'occhio della mente,* per L'attenzione, L'intelletto; *Purg.* X, 122. *Par.* X, 121. - 3. *Mente,* per Tutta l'anima, fu detto segnatamente nel basso latino; onde più direttamente opponevasi a *Corpo;* e di lì venne la desin. degli avv., i quali provano l'accresciuto senso della spiritualità; *Par.* XII, 59; XXI, 100; XXXI, 64. - 4. Di spiriti superiori all'umano; *Conv.* III, 6, 49. *Par.* XXXII, 89. - 5. *Mente,* nel linguaggio dei Teologi e Metafisici, significa alle volte Iddio; *Par.* II, 131; VIII, 101; XVIII, 118; XIX, 53; XXVII, 110. - 6. *Guercio della mente,* catacresi per Di torto pensare; *Inf.* VII, 40 e seg. - 7. *Mente,* per Memoria; forse non tanto affine a Μένος quanto a Μιμνάω, giacchè la memoria è prima condizione delle operazioni della mente; *Inf.* II, 6, 8; III, 132; VI, 44, 89; X, 127; XXVIII, 5. *Purg.* VIII, 15. *Par.* IX, 104; XIV, 81; XVII, 91; XX, 7. - 8. Senso tra di memoria e d'affetto; *Inf.* XV, 82. - 9. *Aprir la mente ad una cosa,* fig., vale Farvi attenzione, Starvi attento; *Par.* V, 40. - 10. *Avere a mente,* Ricordarsi, Rammentarsi; *Inf.* IX, 34.

11. *Avere alcun che a mente,* Ricordarsene; *Purg.* XVIII, 75. - 12. *Cadere della mente,* per Dimenticare; *Conv.* I, 8, 71. - 13. *Chiudersi la mente,* per Perdere, Smarrire le facoltà mentali collo svenire; *Inf.* VI, 1. - 14. *Dare la mente a che che sia,* Applicarvi o Volgervi la mente, il pensiero, l'attenzione; *Purg.* XXXII, 108. - 15. *Dividere la mente in più cose,* per Renderla attenta a diversi obbietti; *Par.* X, 121. - 16. *Drizzare la mente,* per Volgere il pensiero; *Inf.* XXVI, 20. *Par.* II, 29. - 17. *Esaminare la mente di,* per Interrogarla intorno al da farsi; *Purg.* III, 56. - 18. *Essere fitto nella mente,* per Averne memoria incancellabile, viva, non dimentichevole; *Inf.* XV, 82. - 19. *Fare la mente oscura negli occhi,* per Acciecarla, Privarla della sua facoltà di ricordarsi; *Purg.* XXXIII, 126. - 20. *Far torta la mente,* per Istravolgerla, Fare impazzire; *Inf.* XXX, 21.

21. *Fare uscire di mente,* per Alienare da' sensi, Rendere dimentico di sè; *Purg.* VIII, 15. - 22. *Ficcare la mente,* dal lat. *Figere mentem,* per Applicarla intera nell'aziono relativa; *Par.* XXI, 16. *De Mon.* II, 1, 12. - 23. *Girare per la mente,* per Concepire con

l'intelletto, Intendere; *Par.* x, 4. - 24. *Mettere nella mente,* per Persuadere un vero all'intelletto, e simili; *Par.* iv, 94. - 25. *Por mente,* Por cura, Considerare; *Purg.* iii, 105; xxvi, 9. - *Par.* viii, 142. *Conv.* iv, 6, 133. - 26. *Porre mente,* per Guardare attentamente; *Purg.* i, 22. *Par.* xxiv, 14. - 27. *Recare alla mente altrui alcuno o checchessia,* per Ricordarglielo, e sim.; *Inf.* vi, 89. - 28. *Recarsi a mente,* per Ricordarsi, e sim. Dicesi e del pensiero ragionante e della memoria; *Inf.* xi, 86; xviii, 63. - 29. *Recarsi a mente di alcuno,* per Raccomandarsi a lui; *Purg.* vi, 6. - 30. *Ridursi a mente,* per Richiamarsi alla memoria, e sim.; *Purg.* xxiii, 115. *Par.* xxiii, 51.

31. *Riedere alla mente,* per Offerirsi di nuovo alla memoria; *Par.* xxxiii, 60. - 32. *Sigillare nella mente,* fig. per Imprimere indelebilmente nella memoria; *Par.* xxiv, 143. - 33. *Tirare fuori della mente,* per Togliere dalla memoria, Far dimenticare; *Inf.* vi, 44. - 34. *Toccare la mente,* Del pensiero, nel quale il diletto eccita l'attenzione; *Purg.* ii, 117. - 35. *Tornar della mente,* Riaversi dallo smarrimento de' sensi, sofferto per dolorosa impressione, per compassione degli altrui mali; *Inf.* vi, 1. - 36. *Uscir di mente,* Dimenticare; *Purg.* viii, 15. - 37. *Volger la mente a checchessia,* per Attendervi, Rivolgervi l'attenzione, il pensiero; *Purg.* xvii, 89. - 38. *Sana mente,* nè malata per turbamento organico o morale, passeggero o durevole, nè inferma per breve o lunga debolezza. *Non è di sana mente,* denota disgrazia o biasimo grave. Ma nel positivo può significare la piena lode di mente non solo non malata nè inferma, sibbene disposta a degnamente usare la propria sanità; *Purg.* vi, 36.

Mentire, dal lat. *mentiri:* 1. Dir menzogne, Non dire il vero; *Par.* iv, 95. - 2. Esser falso, Esser bugiardo, detto di cosa; *Inf.* xix, 54. - 3. Nel luogo *Par.* xxix, 100 il più dei codd. e delle ediz. legge ED ALTRI, parecchi E MENTRE, alcuni pochi E MENTE, lezione adottata da *Benv.*, *Parenti*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Viv.*, ecc., e che il *Bl.* afferma essere favorita dal contesto, ma che ciò nonostante è senza verun dubbio falsa. Imperocchè: 1. Dopo di aver detto nel v. 97 UN DICE si aspetta naturalmente di udire cosa dicono *altri.* - 2. Se Dante avesse scritto E MENTE, egli avrebbe con ciò accusato di menzogna San Dionisio e San Tommaso, che affermano per l'appunto lo stesso (cfr. THOM. AQ. *Sum. th.*, p. iii, qu. xliv, art. 2), il che è assolutamente inammissibile. - 3. Dante non ripone tra le favole le diverse opinioni concernenti l'oscurazione del Sole alla morte di Cristo; le ripone soltanto tra le cose da non discutersi in pergamo, lasciando dal canto suo la questione indecisa, appunto perchè la reputa inutile. Il concetto del Poeta è questo: Gli uni dicono che la Luna ritrocedette sei segni, per interporsi tra il Sole

e la terra; altri invece dicono che la luce si oscurò da sè. Ma la questione è inutile e vana, perchè quell'oscuramento fu miracoloso.

Mento, dal lat. *mentum,* Parte estrema del volto umano sotto la bocca; *Inf.* IX, 99; X, 53; XX, 12; XXV, 45; XXVIII, 24, 33; XXX, 57; XXXIV, 53. *Purg.* XIII, 102; XXXI, 73.

Mentovare, Far menzione, Nominare, Ricordare; *Purg.* I, 84.

Mentre, prov. e franc. ant. *mientras,* forse dall'ant. ital. *domentre,* e questo dal lat. *dum interim;* secondo altri dal lat. *dum mente* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 272 e seg.): Avv. di tempo interposto, In quel tempo, Nel tempo, Nel tempo che. Questo avverbio è adoperato qualche centinajo di volte nelle opere volgari di Dante. 1. Coll'indicativo; *Inf.* I, 61; XV, 86; XVII, 41. *Purg.* III, 135, ecc. - 2. Col Che; *Inf.* V, 96; XII, 27; XIV, 36. *Purg.* II, 26, ecc. - 3. Senza il Che; *Inf.* XVIII, 40; XIX, 118; XXI, 22; XXII, 60, ecc. - 4. Per Finchè, Insino a quel tempo; *Inf.* XIII, 18; XXXIII, 132. *Purg.* II, 26; XXVII, 136. *Par.* XXV, 122, ecc.

Menzionare, dal lat. *mentio, mentionis,* Far menzione, Nominare; *Purg.* XV, 45.

Menzionato, Part. pass. e Agg. da *Menzionare,* Ricordato, Nominato; *Conv.* III, 13, 7.

Menzogna, dal lat. *mentiri,* Il non dire il vero, L'atto e le parole con cui si mente; *Inf.* XVI, 124; XX, 99; XXIII, 144; *Purg.* XX, 64. *Par.* XVII, 127.

Meraviglia, cfr. MARAVIGLIA.

Meraviglioso, cfr. MARAVIGLIOSO.

Mercare, dal lat. *mercari,* Trafficare, Fare il mercante, Contrattare, Vendere; *Par.* XVI, 61; XVII, 51.

Mercatante, dal lat. *mercari,* Quegli che esercita la mercatura; *Inf.* XXVII, 90. *Conv.* I, 2, 46; IV, 13, 76; IV, 28, 68.

Mercato, dal lat. *mercatus,* Luogo dove si tratta la mercanzia, e dove si compra e si vende. Nel luogo *Par.* XVI, 121 si parla del Mercato vecchio, contrada in Firenze, dove abitavano, tra altri, i Caponsacchi. « I Mercati nuovo e vecchio erano come il centro, e a dirla col Villani il tuorlo o midollo della città, ed era indizio di

nobiltà averci case, onde il proverbio *Non tutti si può stare in Mercato vecchio,* a significare che non tutti si può essere nobili ugualmente. » CAVERNI, p. 81.

Merce, dal lat. *merx, mercis,* Le robe che si mercanteggiano, che si trafficano. Trasl. *Par.* XI, 123.

Mercè, accorciato di *mercede,* dal lat. *merces:* 1. Ricompensa, Premio, Guiderdone; *Purg.* XX, 37. - 2. Per Merito, o Cosa meritoria; *Par.* XXXII, 73. - 3. *Mercè di,* vale Per merito di, Grazie a, e sim. *Purg.* VI, 129. *Par.* I, 56; XV, 53. - 4. *La sua mercè,* Per sua grazia; *Inf.* II, 91. - 5. *Chiamar mercè,* Chiedere aiuto, Iscongiurare; *Purg.* XXIX, 39. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 38. - 6. *Fare mercè,* vale Dar guiderdone; *Canz.:* « Io sento sì d'amor la gran possanza, » v. 24.

Mercede, dal lat. *merces, mercedis:* 1. Premio, Guiderdone; *Par.* XI, 110; XX, 108. - 2. Per Merito, o Cosa meritoria; *Inf.* IV, 84. *Par.* XXI, 52; XXVIII, 112. - 3. *Gridar mercede di una persona,* o *di una cosa; Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore, » v. 21 dove *Ne grida mercede* vale Ne implora la grazia. - 4. *Render mercede,* per Guiderdonare, Ringraziare; *Son.:* « Vede perfettamente ogni salute, » v. 4.

Mercurio, lat. *Mercurius:* 1. Deità mitologica del commercio, dell'eloquenza e de' ladri, messaggiero degli Dei, specialmente di Giove, il quale avevagli posto le ali alla testa ed a' piedi, onde velocemente portasse gli ordini suoi; *Par.* IV, 63. *De Mon.* II, 7, 57. - 2. Nome di uno de' pianeti del nostro sistema solare, ed è il più vicino al sole; *Conv.* II, 4, 3; II, 6, 78; II, 14, 67; II, 15, 112. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira, » v. 9.

Mercurio, Cielo di, Il secondo dei nove cieli del sistema tolemmaico, nel quale Dante pone gli spiriti attivi e benefici; *Par.* V, 93–VII, 148. *Conv.* II, 4, 3; II, 14, 66.

Merda, dal lat. *merda,* voce bassa, che Dante usa soltanto nel suo Inferno, Escremento di cibo, sceverato per concozione e digestione, che si depone per l'ano; *Inf.* XVIII, 106; XXVIII, 27.

Merdoso, dal latino *merdaceus,* Imbrattato di merda; *Inf.* XVIII, 131.

Meretrice, dal latino *meretrix, meretricis,* Femmina che fa copia di suo corpo altrui per danaro e non per affetto. 1. Fig., per

L'invidia; *Inf.* XIII, 64. - 2. E pur fig. *Meretrici* sono dette le ricchezze; *Conv.* IV, 12, 64. - 3. E pur fig., per Cosa venale, da farne guadagno; *Conv.* I, 9, 24. - 4. In forza di Agg., *Bocca meretrice,* per Bocca di gente vile e spregevole; *Conv.* I, 11, 110.

Mergere, dal lat. *mergere,* Tuffare, Abbassare; *Purg.* XIX, 120.

Meridiano, dal lat. *meridianus,* Agg. di mezzogiorno: 1. *Meridian cerchio,* per Cerchio che forma il meridiano; *Purg.* II, 2. - 2. Fig. *Meridiana face,* Che splende come il sole sul meriggio; *Par.* XXXIII, 10.

Meridiano, Sost., lat. *Circulus meridianus,* Circolo massimo che passa pei poli del mondo e pel zenit di ciascun paese. Uno dei meridiani, scelto per convenzione, serve di termine donde si comincia a contare la longitudine geografica; *Purg.* IV, 138. *Par.* IX, 86.

Merigge, dal lat. *meridies,* Il tempo del mezzodì. E per Parte, Sito esposto al mezzogiorno. *Il cerchio di merigge,* vale Il meridiano; *Purg.* XXV, 2; XXXIII, 104.

Meritare, dal lat. *meritare,* Esser degno di male o di bene. 1. Per Acquistar merito o demerito; *Purg.* XVIII, 65. *Par.* IV, 21; XI, 111. - 2. *Meritare d'uno,* vale Essere benemerito d'alcuno; *Inf.* XXVI, 80, 81. - 3. *Meritare,* per Rimeritare, Guiderdonare, Rimunerare, e sim.; *Vit. N.* II, 8.

Merito, dal lat. *meritum,* Il meritare nel signif. ass., Ciò che rende degno di stima o di castigo; *Purg.* VII, 19. *Par.* XXXII, 42. Nel linguaggio scolastico *Meritum de condiguo* è quello che ha almeno proporzione col premio; *Meritum de congruo* è quello che non ha eguaglianza col premio, che perciò gli viene accordato solamente per convenienza, e non punto per giustizia.

Meritorio e **Meritoro,** dal lat. *meritorius,* Degno di merito, o di premio; *Par.* XXIX, 65.

Merlo, dal lat. *merulus,* Specie d'uccello tutto nero, che ha il becco e le orbite di color giallo. La femmina è bruna di sopra, bruna rossiccia di sotto con macchie brune sul petto. Trovansi talora merli bianchi, ed anche biondi; il maschio si tiene comunemente nelle gabbie, ed impara a cantare variatamente. Nidifica nei boschi; *Purg.* XIII, 123, sul qual luogo si hanno diverse interpretazioni. *Lan.:* « Dice favoleggiando che 'l merlo al tempo della neve sta molto stretto; come vede punto di buono tempo, dice: Non ti temo, Domine, ch'uscito sono del verno. » - Così, alla lettera, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc., *Petr. Dant.*,

Cass., *Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna interpretazione. - *Benv.*: « Dicitur fabulose quod merulus post sævitiem hyemis, superveniente tranquillo, garrit: Più non ti temo, ch' uscito son del verno. » - *Buti*: « Come fa il merlo: questo è uno uccello che teme molto lo freddo, e mal tempo, e quando è mal tempo sta appiattato; e come ritorna lo bono tempo, esce fuora e par che faccia beffe di tutti li altri, come si finge che dicesse ne la faula di lui composta, cioè: Non ti temo, Domine, che uscito son del verno. » Così pure *Serrav.*, *Land.*, ecc. Primo a scostarsi dall'antica comune interpretazione fu il *Vell.*, il quale chiosa: « A similitudine di quello, che fabulosamente dicono, che fece 'l merlo, avendo del mese di gennaro, perchè era temperato, cominciato a cantare, credendosi esser fuori del verno, di che poi si pentì la seguente primavera, chè nevicò et fece freddo. » E il *Dan.*: « Favoleggiasi che essendo passato un gennaio molto temperato, il merlo, credendo che il freddo fosse passato, si fuggì dal patrone, dicendo: Domine, non ti temo più, perchè è già passato l'inverno. » Così pure *Vent.*, *Lomb.*, ecc. Qualche cod., *Mauro Ferr.*, ecc., leggono COME FA IL MERGO, lezione difesa da L. CIAMPOLINI in un suo *Discorso letto all'Accademia della Crusca il dì 11 luglio 1838*, pubblicato nelle sue *Prose e Poesie* (2ª ediz., 2 vol., Fir., 1838). Ultimamente il CAVERNI (*Voci e Modi nella D. C.*, p. 81): « Qui per merlo intendono i commentatori l'uccello di questo nome, e cantano di questo merlo uscito dal verno non so che favola. Ma *merlo* in Toscana vale uomo poco accorto, dolce e minchione, ed è veramente poco provvido a' fatti suoi, benchè possa parere altrimenti, chi nelle calamità si umilia e poi nelle prosperità insulta a Dio e agli uomini, come narra di sè questa poco accorta Sapia. » Il modo proverbiale: *Più non ti curo, domine, chè uscito son del verno* è antichissimo, trovandosi già nel SACCHETTI, *Nov.* CXLIX. Senza dubbio Dante parla di un uccello notissimo, quale è il merlo, ed allude ad un noto proverbio popolare, non ad una favola di dubbia esistenza, onde non vi sono ragione da scostarsi dall'interpretazione universalmente ammessa nel Trecento e nel Quattrocento. Cfr. BLANC, *Versuch*, II, 49. NANNUC., *Verbi*, 492, nt. 1.

Merlo, termine di architettura; etimol. incerta. Rammenta da lontano il gr. μέρος. Secondo alcuni da *mœrulus*, diminut. di *mœrus*, per *murus*; secondo altri da *mina*, diminut. *minula* o poi *mirula* (cfr. DIEZ, *Wört.* 1³, 274): Parte superiore della muraglia, non continuata, ma interrotta d'ugual distanza; *Purg.* XX, 6.

Mero, dal lat. *merus*: 1. Non mescolato, Puro, Schietto e Pretto; *Par.* IX, 114; XXX, 59. - 2. Fig. per Risplendente, Sfavillante; *Par.*

XVIII, 55; XXIII, 60. - 3. *Farsi più mero,* per Divenire più risplendente; *Par.* XI, 18.

Mertare, Sinc. di Meritare; *Purg.* XV, 26; XVII, 105; XXI, 90. *Vit. N.* VIII, 55.

Merto, Sinc. di *Merito:* 1. Il meritare, nel senso ass., Ciò che rende degno di guiderdone o di castigo; *Inf.* IV, 49. *Purg.* XI, 18; XVIII, 60. *Par.* III, 97; XIV, 33; XX, 40; XXV, 69; XXIX, 62; XXX, 147; XXXI, 69. - 2. Usato a significare ad un tempo stesso merito e demerito; *Purg.* XVIII, 45. - 3. Talora vale anche Castigo, Pena; *Inf.* XXXI, 93. - 4. Premio inuguale ai meriti; *Par.* VI, 119.

Mescere, dal lat. *miscere,* propr. Confondere insieme. E per Versare il vino, o altri liquori, nel bicchiere, per dar bere. Trasl. per Saziare il desiderio, Contentare, Rispondere a piacimento di alcuno; *Par.* XVII, 12.

Meschino, prov. *mesqui,* franc. ant. *meschin,* spagn. *mesquino,* dall'arabo *meskin* (« Saraceni *mischinum* mendicum vocant; » *Gloss. paris.* in PFEIFFER, *German.* VIII, 395. Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 274): 1. Nome che dinota eccesso di povertà, di miseria in gen. *Vit. N.* IX, 34. - 2. Per Servo, Schiavo; *Inf.* XXVII, 115. - 3. E fem. *Ancilla,* per Ancella, Serva, Damigella; *Inf.* IX, 43.

Meschita, dall'arab. *Megit,* Moschea. Trasl. Le torri della città di Dite; *Inf.* VIII, 70. *Bocc.:* « Meschite chiamano i Saracini i luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maometto, come noi chiamiamo Chiese quelle che ad onor di Dio facciamo: e perciocchè questi così fatti luoghi si sogliono fare più alti e più eminenti che gli edifici cittadini, è usanza di vederle più tosto uno che di fuori della città venga, che l'altre case; e perciò non fa l'autor menzione dell'altre parti della città dolente, ma di questa sola, chiamandole meschite, siccome edifici composti ad onor del demonio, e non di Dio. » - *Buti:* « Meschita è vocabolo saracinesco, et è luogo ove li Saracini vanno ad adorare; e perchè quelli luoghi hanno torri a modo di campanili ove montano li sacerdoti loro a chiamare lo popolo che vada ad adorare Iddio, però l'autore chiama le torre di Dite meschite. » - *Gelli:* « Questa voce *meschite* è voce turchesca e significa propriamente quel che noi chiamiamo oggi *moschee,* che sono i templi, e per dire secondo l'uso nostro le *chiese,* e i luoghi dove i Turchi dicono i loro ufficii, e fanno le loro orazioni a Maomet; le quali hanno tutte, in cambio de' campanili delle nostre, allato una torre, sopra della quale saglie uno, quando è l'ora de' loro ufficii, a

chiamare i popoli, in quella maniera che fanno le campane noi cristiani. » – *Castelv.:* « Le città in questo mondo hanno le sue chiese e campanili, e similmente ha la città di Dite, le quali alla turchesca chiama *meschite* per infamarle, quasi che quivi non s'adori Iddio vero, ma il diavolo, e forse pone le meschite per le torri delle mura della città. » – *Ross.:* « Dante comincia a vedere nelle fossate esterne della città le sue torri infocate, ch'ei chiama *meschite,* forse per alludere ai miscredenti che là sono. »

Mese, dal lat. *mensis,* Una delle dodici parti dell'anno; *Purg.* II, 98; XIX, 103; XXIX, 54. *Par.* XXV, 102.

Messaggier, *Messaggiere,* e più comun. *Messaggiero,* dal vb. lat. *mittere,* Ambasciatore, Messo; *Purg.* II, 70; XXX, 18.

Messaggio, dal lat. *mittere,* basso lat. *missaticus:* 1. Messo, Messaggiero, Che porta ambasciate; *Purg.* V, 28. - 2. Detto degli Apostoli di Cristo, che portarone ovunque l'ambasciata del Regno di Dio; *Purg.* XXII, 78.

Messana, Forma antica per Messina; *Conv.* II, 5, 34. Cfr. GIUDICE DELLE COLONNE.

Messer, Sinc. da *Messere,* da *meo sere* = mio signore (vedi però DIEZ, *Wört.* I³, 382 e seg.): 1. Uno de' titoli di maggioranza che oggi si dà solamente ai dottori di legge, e segnatam. ai notai. Dicesi anche altrui per atto di riverenza; MESSER GUIDO, *Inf.* XXVIII, 77, cfr. GUIDO IV; MESSER MARCHESE, *Purg.* XXIV, 31, cfr. MARCHESE 3. - 2. *Messere,* per proprietà di linguaggio, usato con l'articolo *Lo* fra esso e il nome; *Conv.* IV, 10, 41.

Messione, dal lat. *missio, missionis,* Il mandare. E nel signif. del prov. *messios,* per Liberalità; *Conv.* IV, 11, 94; IV, 27, 95.

Messo, dal lat. *missus,* Messaggiero, Inviato, Ambasciatore; *Inf.* IX, 85. *Purg.* XV, 30; XXX, 10; XXXIII, 44. *Par.* XII, 73; XXVIII, 32. - 1. Il Messo del cielo, *Inf.* IX, 85, viene giù dal cielo, dunque non è Enea, il quale non è nel cielo, ma laggiù nel limbo. Le parole sue sono *parole sante,* v. 105; tali non si direbbero nè le parole di Enea, nè quelle di Mercurio. Quel *Messo del cielo* è un Angelo del cielo. Di un Angelo di Dio intendono *Bambgl., Lan., Ott., Bocc., Buti, An. Fior., Barg., Land., Vell., Gelli, Dan., Buonanni, Cast., Vol., Vent., Lomb.* ed il più dei moderni. Intendono invece di Mercurio *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Serrav., Tal.,* ecc. Secondo *M. A. Caetani* il Messo del Cielo è Enea; per il *Ross.* ed i

suoi seguaci egli è Arrigo VII, cui i popoli di quel tempo predicavano e salutavano *De Cœlo demissum*. Per l'*An. Sel.* quel Messo « significa la sapienzia de la morte, e virtuosamente viene da Dio, e caccia da sè ogni peccato e ogni malizia. » Secondo *Iac. Dant.* il Messo è il simbolo della speranza; secondo l'*Andr.* egli figura il disprezzo del mondo. Bene *Br. B.:* « Poco finalmente importa qual nome s'abbia costui, quando rimanga l'idea d'un esecutore del divino volere. » - 2. Il Messo che invita a salire dal secondo al terzo girone, *Purg.* XV, 30, è l'Angelo dell'amor fraterno. - 3. Sul Messo di Dio, *Purg.* XXXIII, 44, cfr. CINQUECENTO DIECE E CINQUE e VELTRO. - 4. Il Messo e famigliar di Cristo, *Par.* XII, 73, è san Domenico. - 5. Il Messo di Iuno, *Par.* XXVIII, 32, è l'Iride, l'Arcobaleno; cfr. VIRG., *Aen.* IV, 693 e seg.; IX, 1 e seg. OVID., *Met.* I, 270; XI, 585; XIV, 85.

Mestier, Mestieri, Mestiere, Mestiero, dal lat. *ministerium:* 1. Professione, Esercizio, e sim. *Inf.* XXX, 108; *Conv.* IV, 6, 45. - 2. Per Ufficio funebre; *Vit. N.* XXIII, 50. - 3. Per Bisogno; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 144. *Conv.* IV, 30, 26. - 4. *Aver mestiere,* o *di mestiere,* per Aver bisogno; *Inf.* II, 68. *Par.* VIII, 83. *Vit. N.* XIV, 74. - 5. *Esser mestiere,* o *di mestiere,* per Essere necessario, Bisognare, Occorrere; *Inf.* XXI, 66; XXIII, 119; XXXI, 110; XXXIII, 18. *Purg.* I, 92; III, 39; VIII, 114; XIV, 87; XXXI, 15. *Conv.* IV, 6, 7. - 6. *Fare mestiere,* o *di mestiere,* per Abbisognare, Essere necessario, Occorrere, Convenire, e sim. *Inf.* XXVIII, 90. *Par.* XIV, 10. *Vit. N.* XII, 50.

Mesto, dal lat. *mœstus:* 1. Addolorato, Malcontento, Triste, Tormentato; *Inf.* I, 135; XVII, 45. - 2. Aggiunto di *Selva,* ad accennare la tristezza di chi l'abita; *Inf.* XIII, 106.

Meta, dal lat. *meta,* Confine, Limite, Termine; *Purg.* XIV, 144. *Par.* XIX, 123; XXVII, 108.

Metafisica, dal gr. μετά, Al di là, Dopo, e Φύσις, Natura, Scienza degli enti considerati nelle loro relazioni più generali, del mondo in astratto, dell'anima e di Dio; *Conv.* II, 14, 45; II, 15, 35, 62, 65, 70, 81; III, 11, 130.

Metafisica, Titolo di un'opera di Aristotile. *Rosm.:* « Andronico Rodio ordinando le opere di Aristotele collocò i libri che trattavano dell'Ente dopo i fisici, e da tale collocazione sembra venuto il vocabolo di Metafisica, che vale Dopo la Fisica. Questa parola adunque, al pari di quella di Filosofia, non fu istituita a significare

alcuna materia, d'intorno alla quale s'adoperi la mente, ma ad indicare solamente il posto assegnato nella Collezione delle Opere Aristoteliche ai libri ontologici. » La *Metafisica* di Aristotile è citata nominandola: *Vit. N.* XLII, 20. *Conv.* II, 3, 23; II, 5, 10, 88; II, 14, 106; II, 16, 69; III, 11, 9; III, 14, 72; IV, 10, 61; è citata col nome di PRIMA FILOSOFIA, *Conv.* I, 1, 1. *De Mon.* III, 12, 2; e sotto il titolo DE SIMPLICITER ENTE, *De Mon.* I, 12, 33; I, 13, 10; I, 15, 8, 13; III, 14, 32.

Metafisico, Agg. Di metafisica; *Par.* XXIV, 134; nel qual luogo *metafisice* è detto per *metafisiche.*

Metallo, dal lat. *metallum,* e questo dal gr. μέταλλον, Nome generico di quei corpi elementari che hanno certe qualità fisiche e chimiche, che sono comuni alle sostanze dette volgarmente *metalli.* Nelle arti si chiamano anche metalli alcune leghe composte di più corpi metallici. In chimica furono scoperti anche de' metalli composti: tale l'ammonio, formato d'idrogeno e di azoto; *Inf.* XXIX, 137. *Purg.* IX, 135; XXIV, 138.

Metamorfosi, dal lat. *metamorphosis,* e questo dal gr. μετὰ, particella indicativa di cambiamento, e μορφὴ, Forma; Mutazione della forma, Trasformazione. *Metamorfosi* è il titolo del notissimo poema di Ovidio, che Dante chiama METAMORFOSEOS, *Conv.* II, 6, 90; IV, 15, 54; IV, 23, 104; IV, 27, 116. *Vulg. El.* I, 2, 39; II, 6, 65; e lo chiama pure OVIDIO MAGGIORE, *Conv.* III, 3, 39; DE RERUM TRANSMUTATIONE, *De Mon.* II, 8, 58, 60.

Metello, *Lucius Cæcilius Metellus,* appartenente alla celebre famiglia romana dei Cecilii, Tribuno e Custode del tesoro pubblico che si conservava sotto la rupe Tarpea. Volendo Giulio Cesare (nell'anno 49 a. C.) impadronirsi di questo tesoro, Metello se gli oppose, e non cedette che alla violenza. Ed allorchè Cesare pose mano al tesoro, « Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoquo reclusas Testatur stridore fores: tunc conditus imo Eruitur templo, multis intactus ab annis » (LUCAN., *Phars.* III, 154 e seg.). Cfr. CÆS., *Bell. civ.* I, 33. CIC., *Ad Att.* X, 4, 8. Metello è ricordato *Purg.* IX, 138.

Meteora, dal lat. *meteora,* e questo dal gr. Μετέωρα e Μητέωρον, Nome generico col quale s'indicano tutti i fenomeni che si manifestano ed hanno origine nell'atmosfera; come le pioggie, le nevi, le gragnuole, le tempeste, ecc. *De Meteoris* è il titolo d'un'opera di Alberto Magno, citata *Conv.* II, 14, 124; IV, 23, 94.

Metro, dal lat. *metrum,* e questo dal gr. μέτρον: 1. Misura, *Par.* XXVIII, 9. - 2. Per Verso, o Componimento poetico; *Inf.* XXXIV, 10. - 3. Fig. Modo di parlare, Tenore; *Inf.* VII, 33; XIX, 89. (Ogni parola ha la sua misura anco nel linguaggio non metrico, e in origine il *metro,* cioè la *quantità,* facevasi non in soli i versi sentire). - 4. *Senza metro,* per Senza misura, Eccessivo, Cosa smisurata; *Purg.* XXVII, 51.

Metropolitano, dal lat. *metropolita,* basso lat. *metropolitanus,* Agg. di metropoli; aggiunto della principal chiesa o della città principale della provincia. In forza di sost., vale Arcivescovo d'una metropoli; *Par.* XII, 136.

Mettere, dal lat. *mittere,* V. a. e neut. ass. di vario significato e copioso di maniere. I signif. più ovvii sono Porre, Collocare, Introdurre, ecc. Questo verbo si trova nella *Div. Com.* 66 volte, 27 nell'*Inf.,* 18 nel *Purg.* e 21 nel *Par.,* cioè: *Inf.* III, 21; IV, 23; XII, 2; XIII, 127; XIV, 73; XIX, 72; XX, 76; XXI, 39; XXII, 40, 53, 66, 105; XXIV, 137; XXV, 56; XXVI, 54, 100, 109; XXIX, 110; XXX, 72, 84; XXXI, 122; XXXII, 36, 67, 93; XXXIII, 33, 55; XXXIV, 10. *Purg.* I, 63; III, 125; X, 90; XIII, 154; XVI, 65; XVII, 60, 117; XVIII, 108, 141; XXIV, 61; XXV, 94; XXVII, 15, 46; XXVIII, 54; XXIX, 16, 42; XXXII, 143; XXXIII, 13. *Par.* II, 5, 13; IV, 94; V, 95; VII, 21; VIII, 84; IX, 19, 66; X, 25, 59, 113; XII, 86; XVII, 101; XX, 109; XXIV, 63; XXV, 109; XXVI, 21; XXVIII, 131; XXX, 65; XXXIII, 132. Tra i tanti e diversi, notinsi alcuni pochi significati ed usi: 1. *Mettere,* per Commettere, Affidare, e sim. *Par.* II, 13. - 2. *Mettervi,* per Perdervi, Spendervi; *Purg.* XIII, 154, nel qual luogo però la lezione è disputabile, esistendo accanto alla lez. VI METTERANNO, l'altra: VI PERDERANNO. Il CAVERNI, *Voci e Modi,* 81: « Qualche amanuense, di quei tante volte ripresi da' *Deputati,* che non intendendo l'uso della lingua toscana, mutavano a loro posta ne' libri parole e modi, sostituì lì *perderanno* invece di *metteranno.* Ma *Metterci di suo* in una impresa, o *rimetterci,* vale, secondo l'uso toscano, *scapitarci.* » L'uso toscano lo avranno conosciuto anche *Benv., Buti,* ecc., ed in ogni caso l'*An. Fior.,* che con altri hanno VI PERDERANNO, lezione che il MOORE (*Critic.,* 389) trovò in 77 codd. Ambedue le lezioni ponno stare, e forse risalgono ambedue allo stesso Poeta. *L'uso toscano* non ha qui che vedere. Il più dei codd. ha però VI METTERANNO, e così pure le prime 4 ediz., *Ott., Vell.,* ecc. - 3. *Mettersi,* per Entrare; *Par.* II, 5; V, 95. - 4. *Mettersi,* Riferita l'azione a pensiero, significa Entrare, Destarsi nella mente; *Purg.* XVIII, 141. - 5. Riferita l'azione ad Amore, per Intenderlo intero in alcuno, Volgerlo tutto ad al-

cuno, ecc. *Par.* x, 59. - 6. *Mettersi al niego,* Prepararsi a dare la negativa di una cosa, di cui s'aspetti di essere pregato; *Purg.* xvii, 60. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 39. - 7. *Mettersi innanzi ad alcuno,* per Andargli innanzi a guida; *Purg.* xxvii, 46. - 8. *Mettersi più oltre,* per Passare certi confini; *Inf.* xxvi, 109. - 9. E per Passare le regole prescritte dall'arte e dalla convenienza: *Purg.* xxiv, 61, sul qual luogo cfr. Gradire 5. - 10. *Metter co',* per *Metter capo,* detto d'un fiume, vale Metter foce, Sboccare; *Inf.* xx, 76. - 11. *Mettere dentro,* per Introdurre; *Inf.* iii, 21. - 12. *Mettere innanzi,* per Mettere in tavola le vivande; *Par.* x, 25. - 13. *Mettere in oblìo,* vale Scordarsi; *Purg.* x, 90. - 14. *Mettere piede in un luogo,* per Entrare in alcun luogo; *Inf.* xiv, 73.

Meus, lat. Mio; *O sanguis meus,* O sangue mio; *Par.* xv, 28.

Mezzano, dal lat. *medianus,* Di mezzo, Che è nel mezzo; *Purg.* xxix, 110.

Mezzo, dal lat. *mitis;* nel neut. pl. sentesi la deriv. *Mitia poma;* agg. Aggiunto per lo più delle frutta, e significa Vicino all'infracidire. In forza di Sost. per simil. Belletta, Luogo molliccio; *Inf.* vii, 128.

Mezzo, Sost. dal lat. *medium,* e Agg. dal lat. *medius, a, um,* Termine egualmente distante da' suoi estremi. E come Agg. dicesi di una delle due parti di un tutto tra loro eguali, o quasi eguali. Come Avv. vale Quasi, Alquanto, In parte. Parecchi usi di questa voce sono ambigui tra agg. e sost., tra sost. e avv., secondo che intendesi la locuz. e l'ellissi si compie. Come agg. e quindi come sost. ha due sensi: il punto dello spazio, ugualmente distante, o a un bel circa, da due punti; e il numero che, raddoppiato, compone il tutto di cui si ragiona. Questo secondo senso è quasi fig., perchè riguarda il numero come uno spazio, del quale le due metà vengono a essere due parti uguali. - La voce *Mezzo* nei diversi suoi significati è adoperata nella *Div. Com.* in 60 versi, nell'uno dei quali (*Purg.* xxix, 54) due volte, quindi in tutto 61 volta, cioè 23 volte nell'*Inf.*, 21 nel *Purg.* e 17 nel *Par.* - *Inf.* i, 1; vii, 35; ix, 48; x, 134; xii, 70; xiv, 94; xvii, 83; xviii, 4, 26; xix, 9; xx, 67, 83; xxi, 56; xxii, 141; xxiv, 3; xxv, 52; xxx, 87; xxxi, 43, 62; xxxii, 73; xxxiv, 29, 41, 96. *Purg.* ii, 57; iv, 42, 79; vi, 143; vii, 72; viii, 33, 137; xii, 44; xiv, 16; xv, 6, 7, 121; xviii, 76; xix, 20, 42; xxii, 131; xxiv, 148; xxvi, 28; xxix, 45, 54. *Par.* vii, 67, 70, 142; xiii, 101; xx, 37; xxi, 80; xxvii, 74, 81, 107, 117; xxix, 35; xxx,

4, 122; XXXI, 78, 128, 130; XXXII, 41. Notinsi alcuni pochi significati ed usi:

I. MEZZO, sost.: 1. Il « Mezzo del cammin di nostra vita. » *Inf.* I, 1, è secondo il più degli antichi (*Lan.*, *Ott.*, *Petr.*, *Dant.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli*, ecc.) e quasi tutti i moderni l'età di trentacinque anni, interpretazione che ha l'appoggio di passi scritturali (*Psal.* LXXXIX, 10. *Isai.* XXXVIII, 10) e, quel che più monta, di una sentenza dello stesso Poeta, *Conv.* IV, 23, 46-83. Alcuni diversamente: *Anon. Vern.* (cioè *Bambgl.*): « Alla vera expositione di questo principio si e da sapere che Dante quando comincio questo tratato era nel mezo del corso de lumana vita cioè nella etade di XXXII anni o di XXXIII il quale tempo secondo la comune openione è tenuto per mezzo corso della vita. E in altro modo si puote dire che conciosia che infino al tempo di XXXIII anni le virtù e le potenze corporali crescano e oltre quella etade quelle potenzie corporali diminuiscano e il calore esenziale va verso il suo sciemamento pero si puote dire che lautore questo libro compuose in quello mezzo tempo nel quale le virtu e le potenzie corporali crescono o sciemano. » - *An. Sel.*: « Pone il poeta questo sonno, cioè che nel mezzo del cammino, cioè la mezza ora, cioè l'uomo di XXX anni, si ritrovò in una selva scura. » - *Iac. Dant.*: « Nel mezo del chamin di nostra vita per lo qualle si considera il vivere di trentatre overo di trentaquattro anni. » - *Barg.* riproduce l'interpretazione comune, poi continua: « Per altro modo, intendendo esser mezzo ogni tempo fino alla estremità della morte, possiamo esporre il testo: *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè innanzi che fosse venuto il tempo della morte. » - 2. *Mezzo* col *Per* e l'art. *Purg.* XXVI, 28. - 3. *Nel dritto mezzo*, per Nel vero punto di mezzo, nel centro: *Inf.* XVIII, 4. - 4. *Senza mezzo*, vale Immediatamente, senza interponimento di cause seconde; *Par.* VII, 67, 70, 142; XXX, 122. - 5. *Mezzo*, per La metà del tutto; Una delle due parti tra loro eguali, o quasi eguali; *Par.* XXVII, 117, nel qual luogo il Poeta vuol dire che cinque e due sono i divisori del dieci, sendone il cinque la metà, e il due il quinto. - 6. *Mezzo*, nel linguaggio scientifico, vale il Fluido ambiente, o il Liquido circonfuso a' corpi de' quali si considera il moto o la quiete; *Par.* XXVII, 74.

II. *Mezzo*, agg. 1. Detto della Parte di mezzo; *Purg.* XXIX, 54, nel qual luogo *nel suo mezzo mese* vale Quando la luna è perfettamente nella fase che *piena* appelliamo. » - 2. *Mezza terza* è detto secondo l'antica divisione del giorno in quattro parti: Terza, Sesta, Nona e Vespero. La Terza aveva principio dalla nascita del sole e *Mezza terza* vale le ore 8 di mattina nell'emisfero australe, le 8 di sera nel boreale: *Inf.* XXXIV, 96. *Conv.* IV, 23, 116. - 3. *Mezzo*,

per Posto in mezzo; *Inf.* XVII, 83, dove Virgilio vuol dire: Voglio sedere di mezzo tra te e la coda di Gerione. - 4. *Mezzo cerchio,* vale l'Equatore; *Purg.* IV, 79. - 5. *Le notti sen vanno al mezzo dì,* per Vanno diventando eguali al giorno nella durata; Si procede verso l'equinozio di primavera; *Inf.* XXIV, 3.

III. *Mezzo,* preceduto da qualche particella, o diviene modo avverb. o preposiz. composta. 1. *A mezzo,* vale Nel mezzo, Nella metà; *Purg.* VII, 72. - 2. *Da mezzo,* serve anche al quarto caso; *Inf.* XXXIV, 29. - 3. *Di mezzo,* in forza di prep. s'accompagna col quarto caso, ed è lo stesso che A mezzo; *Purg.* II, 57. - 4. *Di mezzo,* talora accompagnato a nome, o a pronome, par che stia come in forza di agg. *Inf.* XII, 70. - 5. *Per mezza Toscana,* vale Per mezzo alla Toscana; omesso l'articolo, alla latina; *Purg.* XIV, 16.

Mezzodì, che anche scrivesi disgiuntamente **Mezzo dì,** lat. *meridies,* Una delle quattro regioni del mondo, ed è quella opposta a settentrione; *Conv.* III, 5, 87. *Vulg. El.* I, 8, 47.

Mezzogiorno, lo stesso che Mezzodì; *Conv.* III, 5, 72, 101.

Mezzule, dal lat. *medium,* La parte dinanzi del fondo della botte dove s'accomoda la cannella; *Inf.* XXVIII, 22.

Mi, dal lat. *mihi,* Particella che si pone invece di *Me* per esprimere il terzo, o il quarto caso del pronome *Io,* e o si adopera davanti al verbo, o si affigge ad esso. Trovasi centinaia di volte nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari di Dante. 1. Adoperato invece nel terzo caso: *Inf.* IV, 1. *Par.* II, 9. - 2. Adoperato invece del quarto caso; *Inf.* XXIII, 37. - 3. Talora è particella riempitiva; *Purg.* XXIV, 52; XXVII, 101. *Par.* XII, 123. - 4. Attaccato ad alcune voci de' verbi toglie loro sovente la vocale ultima, e se la sillaba a cui si attacca si formi di un dittongo, è taciuta soltanto la seconda vocale di esso, senza raddoppiare la consonante; *Inf.* XXXIII, 64. *Purg.* XIV, 78; XXVII, 113. - 5. Per *A me,* con partic. *Inf.* I, 41, 44, 45. - 6. Per *Me,* quarto caso; *Inf.* I, 2. - 7. Uno del terzo e uno del quarto; *Inf.* I, 59, 60 e 83, 84. - 8. Quel che sogliono dire riempitivo; *Inf.* VI, 5, 6. - 9. Suffisso all'inf. invece di precedere il verbo che regge quello. Così *Fe' restarmi,* per Mi fece restare dall'andare più innanzi, *Inf.* XXXIV, 19. *Dicere udimmi,* per Mi udii dire, o Udii dirmi, *Inf.* XXXII, 19. - 10. Preposto all'imperat., modo non solito nella prosa come *Mi di',* per Dimmi, *Inf.* VII, 67; XIX, 90.

Mia, cfr. MIO.

Michael, Michele I Rhangabè, figlio del patricio Teofilato, genero dell'imperatore Niceforo I, morto il quale riuscì a Michele di

occupare il trono dell'impero orientale, che egli occupò dall'811 all'813. Costretto ad abdicare (10 luglio 813) si ritirò in un chiostro, dove visse sotto il nome di Atanasio sino all'845. *De Mon.* III, 11, 4.

Michele, dall'ebr. מִיכָאֵל = Chi è come Dio, Nome di quello dei sette Archangeli che rappresenta il popolo ebreo dinanzi al trono di Dio (cfr. *Daniel,* X, 13, 21; XII, 1. *Epist. Iudæ,* 9. *Apocal.* XII, 7). L'arcangelo Michele è nominato *Inf.* VII, 11 (con allusione all'*Apocal.* XII, 7 e seg.). *Purg.* XIII, 51. *Par.* IV, 47.

Michele Scotto, *Inf.* XX, 116; cfr. SCOTTO.

Michel Zanche, *Inf* XXII, 88; XXXIII, 144; cfr. ZANCHE.

Micol, dall'ebr. מִיכַל = Acqua pura, gr. Μελχὸλ, lat. *Michol,* Figlia di Saulle re d'Israele e moglie del re David (cfr. *I Reg.* XVII, 25; XVIII, 17, 20 e seg.; XIX, 11 e seg.), punita della sua superbia con isterilità (cfr. *II Reg.* VI, 16, 20-23). È nominata *Purg.* X, 68, 72, con allusione al racconto *II Reg.* VI, 16: « Cumque intrasset arca Domini in civitatem David, Michol filia Saul prospiciens per fenestram, vidit regem David subsilientem, atque saltantem coram Domino: et despexit eum in corde suo. »

Mida, gr. Μίδας, figlio di Gorda, antico re dei Brigi, che dicono conducesse il suo popolo dalla Macedonia nella Frigia (cfr. HERODOT., VII, 73; VIII, 138). Essendo Mida ancor fanciullo, le formiche gli portavano in bocca granelli di frumento, segno che un dì sarebbe divenuto ricchissimo (CICER., *Div.* I, 36). Allorchè una volta il figlio di Dionisio, Sileno, essendo ebbro, si smarrì nei giardini di Mida, già re di Frigia, questi lo accolse amorevolmente, entrò in discorsi con lui (CICER., *Tusc.* I, 48), e lo ricondusse dopo dieci giorni a Dionisio. In premio di ciò il Nume lo invitò a chiedersi una grazia qualunque, e Mida chiese la facoltà di convertire in oro ogni cosa che e' fosse per toccare. La grazia gli fu accordata, onde Mida fu lì per morire di fame, poichè in oro si convertiva ogni cibo che le sue labbra toccavano. Mida invocò il Nume di liberarlo dal dono fatale, ed a tal uopo Dionisio gl'ingiunse di bagnarsi nel fiume Pattolo, che d'allora in poi portò sempre dell'oro misto alle sue arene (OVID., *Met.* XI, 85-145. HYGIN., *Fab.,* 191. SERV. *ad Aen.* X, 142). Mida è nominato come esempio di avarizia punita, *Purg.* XX, 106, dov'egli è tipo dell'avaro che non può nè mangiare nè bere in pace, e la cui stoltizia viziosa è piuttosto derisa che maledetta.

Midolla, dal lat. *medulla,* propr. Quella parte del pane contenuta dalla corteccia. 1. Fig. per Sostanza, Concetto; *Conv.* IV, 15, 77. - 2. E pur fig. per l'Essenza di checchessia, Intima sostanza; *De Mon.* II, 1, 12.

Mie, Miei, cfr. MIO.

Miele, cfr. MELE.

Mietere, dal lat. *metere,* Segare le biade. Fig. *Purg.* XIV, 85, dove il senso è: Del peccato d'invidia colgo tal frutto.

Migliajo, dal lat. *milliare, milliarium* e *milliarius:* 1. Nome numerale di somma che arriva al numero di mille, e nel plur. termina in *aja* fem., come *Centinaja, Paja* e sim. *Purg.* XXII, 36. *Par.* XXIII, 28; XXIX, 134. - 2. *Migliajo,* per Miglio, Spazio di mille passi; *Purg.* XIII, 22, nel qual luogo *Migliajo* è di due sillabe, come *Sessajo* del Petrarca.

Miglio, nel plur. *miglia;* dal plur. neut. lat. *millia,* l'italiano *miglia,* e da questo il sing. *miglio:* Distanza di mille passi, che sono di varia lunghezza secondo i varii paesi, ma sempre in numero di mille come indica la ragione etimologica; *Inf.* XXIX, 9; XXX, 86. *Purg.* XIV, 18. *Par.* XXX, 1. E fig. *Par.* XIX, 80.

Migliore, dal lat. *melior,* Più buono; *Inf.* XXVII, 23. *Purg.* I, 1; VI, 68; VII, 120, 132; XII, 22; XVI, 79, 123; XX, 1; XXI, 69; XXVI, 117. *Par.* I, 35, 40; XXII, 136; XXX, 85. - *Miglior vita,* detto rispetto alla terrena, vale la Vita eterna, beata; *Purg.* XXIII, 77. - E come sost., per Di maggior pregio; *Inf.* XXVIII, 76. *Purg.* XXVI, 98.

Milanese, e anticam. **Melanese,** lat. *Mediolanensis,* Di Milano, Cittadino di Milano; *Purg.* VIII, 80 (sul qual luogo cfr. VIPERA); *Vulg. El.* I, 9, 30; I, 11, 23.

Milano, e ant. **Melano,** latino *Mediolanum,* Città capitale della Lombardia ed una delle prime città d'Italia, distrutta già dall'imperatore Federigo Barbarossa nel 1162; *Purg.* XVIII, 120. *Conv.* IV, 20, 30.

Milano, Visconti di, *Conv.* IV, 20, 29: cfr. VISCONTI.

Milia, dal lat. *milia,* forma ant. per *miglia:* 1. Per Mila, *Inf.* XXVI, 112 (cfr. NANNUC. *Verbi,* 375 ut. 1. DIEZ, *Gramm.* II[5], 459). - 2. Per Miglia, plur. di Miglio; *Par.* XXVI, 78, nel qual luogo il senso è: Gli occhi di Beatrice mandavano il loro splendore lontano

più di mille miglia. Così tutti sino al *Fanf.* il quale osserva: « Dante era lì accosto a Beatrice; dunque non poteva dirne se il raggio de'suoi occhi risplendesse lontano, o uno, o cento, o mille miglia; ma poteva ben dirne che quel raggio era tanto vivo che risplendeva più di *mille milia* raggi, e questo appunto iperboleggiando ne dice » (*Stud. ed Oss.* 134). Meglio l'interpretazione comune.

Militante, Part. pres. di *Militare,* lat. *militans,* Che milita. *Chiesa militante* diconsi tutti i Fedeli di su la terra, preso dal *Militia est vita hominis super terram* di Giobbe (*Lib. Iob.* VII, 1), contrapposto a *Chiesa trionfante,* che sono I beati del cielo; *Par.* XXV, 52.

Militare, dal latino *militare,* Esercitare l'arte della milizia. 1. In un senso mistico di Soffrire e faticare per la propagazione della fede; *Par.* XII, 35. - 2. A modo di sost. e fig. per Vita terrena; *Par.* XXV, 57.

Militari, Re, propr. *Epitoma rei militaris,* Titolo di un'opera di Vegezio, citata *De Mon.* II, 10, 15.

Milizia, dal lat. *militia,* Arte della guerra, Esercizio regolare delle armi di molti insieme, ed anche Esercito di gente armata, e disciplinata a combattere. 1. Per Uomini di corte, Ministri, Ufficiali civili; *Par.* VIII, 83. - 2. Per Ordine di grado cavalleresco; *Par.* XV, 140; XVI, 130. - 3. In senso mistico, per Vita militante; *Purg.* V, 117. - 4. Nello stesso senso, per Popoli cristiani; *Par.* XII, 41. - 5. Quindi i Martiri della Fede e i Santi tutti; *Par.* IX, 141. - 6. Per Comitiva d'anime beate; *Purg.* XXXII, 22. *Par.* XVIII, 124; XXX, 43, nel qual luogo *L'una e l'altra milizia del Paradiso* vale gli Angeli ed i Beati, poichè gli Angeli militarono contro gli Angeli ribelli (cfr. *Apocal.* XVII, 7), ed i Beati militarono in terra contro le tentazioni ed i vizii. - 7. Per Gli spiriti umani beati, distinti dagli angelici; *Par.* XXXI, 2, nel qual luogo per la *Milizia santa che nel suo sangue Cristo fece sposa* sono da intendersi gli Spiriti umani beati, per *L'altra* (cioè *milizia*), la schiera degli Angeli.

Mille, dal lat. *mille,* al plur. dà *mila,* e più anticamente *milia* (come *Inf.* XXVI, 112; cfr. MILIA), Nome numerale che vale Dieci centinaja. DANTE, *Conv.* II, 15, 28 e seg.: « Per lo *mille* significa il movimento del *crescere;* chè in nome, cioè questo *mille,* è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo multiplicando. » - 1. Signif. propr. *Inf.* V, 67; VIII, 82; IX, 79; X, 118; XVI, 102; XX, 64;

XXVI, 66; XXXI, 118; XXXII, 70, 102. *Purg.* III, 68; VII, 80; XI, 106; XIV, 65; XVII, 15; XXI, 96; XXIV, 131; XXVII, 106; XXXI, 118. *Par.* V, 103; XI, 65; XVIII, 103; XIX, 80; XXVI, 78, XXX, 113; XXXI, 131. - 2. *A mille a mille,* vale lo stesso che *A migliaja,* e denota Quantità innumerabile, o grandissima; *Inf.* XII, 73. - 3. Numero determ. per indeterm., Molto; *Par.* IV, 78. - 4. In numero composto; *Inf.* XXI, 113.

Millesmo, sinc. di *millesimo,* dal lat. *millesimus:* 1. Tutto lo spazio di mille anni; *Par.* XX, 129. - 2. E per La millesima parte, il numero determ. per l'indeterm., nel senso di La più piccola parte; *Par.* XXIII, 58.

Minaccia, prov. *menassa,* franc. *menace,* spagn. *amenaza;* dal lat. *minaciæ* per *minæ,* forma che si trova soltanto in Plauto, e poi nel basso latino. L' atto del minacciare, Il minacciare; *Inf.* XVII, 89.

Minacciare, dal lat. *minari* e *minitari,* Annunziare o Far presentire altrui o gastigo, o vendetta, o danno con atto o movimento severo di mano, di testa, o con parole aspre; *Inf.* XXI, 132; XXIX, 26; XXXI, 44. *Purg.* XII, 46.

Mincio, Fiume dell'Italia settentrionale, che col nome di Sarca, o Mincio superiore discende dai monti di Tonale entra a Riva nel lago di Garda e ne esce a Peschiera; giunto a Rivalta si dilata nel lago di Mantova che cinge intorno la città, indi prosiegue il suo corso e si getta nel Po a Governo o Governolo dopo 65 chil. di corso; *Inf.* XX, 77.

Minerva, lat. *Minerva,* Nome di un' antica Divinità italica, venerata dai Sabini, Etruschi e Latini come Dea e Patrona di Arti e Mestieri. Nel secolo di Augusto la si identificò con Pallade Atene, onde d'allora in poi fu pur venerata come Dea della sapienza e della guerra, onde Dante la ricorda come Dea delle arti e della scienza; *Par.* II, 8. Anche Dante la identifica con Pallade, chiamandola Dea della sapienza; *Conv.* II, 5, 32. Cfr. PALLADE.

Minerva, fronda di, è detto l'olivo, perchè, secondo la mitologia, disputandosi Pallade e Poseidone il possesso dell'Attica. Pallade riportò la vittoria mediante il dono dell'olivo; *Purg.* XXX, 68. Cfr. FRONDA 7.

Miniato (Chiesa di San), Il più antico tempio di Firenze: *Purg.* XII, 101. Cfr. CHIESA 5. - *Bocc.:* « Siede sopra una delle belle col-

line che dominano Firenze in direzione sud-est, e racchiude le reliquie di San Miniato, martire del secolo III, cui è dedicata. Questa chiesa fu costrutta sull'area d'un oratorio consecrato originariamente a San Pietro e distrutto dal tempo e dai barbari; l'opera si deve al vescovo Ildebrando, all'imperatore Sant'Enrico e a sua moglie Conegonda; l'architetto è pienamente ignoto. »

Minimo, dal lat. *minimus,* superl. di Piccolo, per Il più piccolo; *Par.* XXXI, 138.

Ministero, sinc. di *Ministerio,* dal lat. *ministerium,* Il ministrare, l'ufficio, Carico, Incombenza. Detto degli Angeli, spiriti ministri a Dio; *Par.* X, 117.

Ministra, S. f. di *Ministro,* lat. *ministra,* Che ministra, Che ha il governo delle cose; *Inf.* VII, 78; XXIX, 55. Nel primo di questi due passi *ministra* è detta la Fortuna, nel secondo la Giustizia divina.

Ministrare, dal lat. *ministrare,* Somministrare, Dare o Porgere altrui le cose necessarie al vitto. 1. Per Esercitare il proprio ufficio in servigio d'altri; *Purg.* XXX, 59. - 2. Per Amministrare; *Conv.* IV, 9, 118 *var.*

Ministro, dal lat. *minister,* Chi o Che ministra, Che o Chi ha il maneggio e il governo delle cose. 1. *Ministri dell'alta provvidenza* sono chiamati i demoni della quinta bolgia; *Inf.* XXIII, 56. - 2. E *ministri* sono detti gli Angeli; *Purg.* I, 99; XXX, 18. - 3. *Lo ministro maggior della natura* è il Sole; *Par.* X, 28.

Mino Mocato, lat. *Minus Mocatus,* Poeta italiano di Siena, detto anche Bartolommeo Maconi, del quale abbiamo una Canzone, che dopo l'Allaci è stata pubblicata dal Crescimbeni. È ricordato tra quei poeti che non usarono il Volgare illustre; *Vulg. El.* I, 13, 7.

Minoi, Minosse, secondo la desinenza del genitivo e la forma lat. *Minoia regna;* cfr. MINOS. *La figliuola di Minoi* è Ariadne o Arianna, la cui corona di fiori fu trasformata da Bacco in costellazione; *Par.* XIII, 14.

Minorazione, lat. *minoratio,* Scemamento, Diminuzione; *De Mon.* III, 10, 60.

Minore, dal lat. *minor,* Comparativo di *Piccolo,* Contrario di *Maggiore,* e vale Più piccolo, coll'art. Il più piccolo. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 17 volte, 6 nell'*Inf.* (II, 78; V, 45; VI, 105;

XI, 49, 64; XXIII, 3), 5 nel *Purg.* (VII, 15, 127; XX, 120; XXIII, 56; XXXII, 30) e 6 volte nel *Par.* (VI, 120; XIV, 35, 97; XV, 61; XIX, 49; XXVIII, 77). Da notarsi: 1. *Frati minori* sono i Francescani, così detti con sapiente umiltà da san Francesco, che lasciava ad altri il vanto di chiamarsi fratelli maggiori; *Inf.* XXIII, 3. - 2. *Minore,* usato come sost. per Chi è di grado o di merito inferiore; *Purg.* VII, 15 (dove vuol far intendere che Sordello si attaccò a Virgilio più dappiedi che al petto), *Par.* XV, 61. - 3. Figur. per Men buono, Meno virtuoso; *Purg.* VII, 127. - 4. In forza di sost. fem. *Minore* o *La minore,* è termine usato da' Logici negli argomenti, e vale La seconda proposizione del sillogismo; *De Mon.* III, 7, 16; III, 8, 17; III, 10, 15, 17; III, 15, 6.

Minos, gr. Μίνως, antico re mitologico di Creta, secondo Omero (*Il.* XIII, 450; XIV, 322. *Od.* XI, 321, 567; XVII, 523; XIX, 178) figlio di Giove e di Europa, fratello di Radamante, padre di Deucalione e di Arianna. Mortogli il figlio Asterione, e volendo Minosse recare un sacrifizio sulle rive del Mare, Poseidone gli mandò, dietro sua preghiera, un bellissimo toro bianco, il quale piacque tanto a Minosse, che, invece di recarlo in olocausto, lo incorporò alla sua greggia. In punizione di tale misfatto Poseidone accese Pasife, moglie di Minosse, di amore furibondo per il toro, onde ella entrò nella *falsa vacca,* concepette dal toro e partorì il Minotauro. Fu ucciso in Agrigenti dalle figlie del re Cocalo, le quali lo gettarono nell'acqua bollente. Essendo stato, secondo la mitologia, uno de' primi legislatori dell'umanità ed avendo governato con somma saggezza, i poeti ne fecero un giudice dell'Inferno (cfr. VIRG. *Aen.* VI, 432). E il giudice dell'Inferno è Minosse anche nella *Div. Com.,* ma Dante ne fece un demonio, conforme la credenza del medio evo, fondata sulla sentenza di S. Paolo (*I ad Cor.* X, 20), che le Divinità mitologiche fossero demoni; *Inf.* V, 4, 17; XIII, 96; XX, 36; XXVII, 124; XXIX, 120. *Purg.* I, 77.

Minotauro, gr. Μινώταυρος, Il mostro di Creta, mezzo uomo e mezzo toro, frutto della bestialità di Pasife, innamoratasi del toro bianco. Minosse lo rinchiuse nel Labirinto, dove fu poi ucciso da Teseo. Dante ne fa il custode e nello stesso tempo l'archetipo dei tiranni, dei violenti e degli omicidi; *Inf.* XII, 25; cfr. *ivi* v. 9 e seg.

Minugia e **Minugio,** dal lat. *minutia,* Budello. *Minugie,* Budelle (vive nel dial. Corso), perchè da tagliarsi minutamente per cuocerle; come *Frattaglie* da *Frangere,* farle in pezzi; *Inf.* XXVIII, 25.

Minus Mocatus, cfr. MINO MOCATO.

Minuzia, dal latino *minutia,* Parte minuta, Piccolezza; *Par.* XIV, 114, sul qual luogo l'ANTONELLI: « Dai più sublimi fatti dell'universo passa il Poeta ai più umili; ma sempre mirabili e sempre felicemente. Il calore, la gravità, gli attriti, i venti e altre cause meccaniche distaccano continuamente dai corpi che ci stanno d'intorno delle minime particelle; le quali per la loro tenuità e leggerezza, scorrono per l'aria in tutte le direzioni, e per la resistenza di essa vi si trattengono assai prima di obbedire alle leggi del peso e fermarsi su gli oggetti circostanti per rimettersi in giro a un nuovo impulso. Questo rimescolamento di tali *minuzie* coll'aria non ci è parvente in piena luce; ma se tengasi difesa dal chiarore del dì una stanza, e per accidente o per arte vi penetri un raggio di sole: questo fa contrasto con la oscurità del rimanente del luogo, vi genera una lista luminosa, detta anche spettro solare, investe i corpuscoli vaganti, e rende visibile il fenomeno qui descritto. » Cfr. LUCRET. *De rer. nat.* II, 115 e seg. CAVERNI, *La Scuola,* 1873, I, 29 e seg., 63 e seg. L. VENT. *Simil.* p. 95. ACQUATICCI, *Gemme,* p. 112.

Mio, Pronome possessivo, che nel genere maschile, nel numero del più ha *Miei;* nel fem. nel numero del meno ha *Mia,* e nel numero del più *Mie.* Dal lat. *meus,* ant. ital. *meo.* Si trova naturalmente quasi in ogni pagina e nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari di Dante. Da notarsi: 1. *Miei desiri,* riferito ad affetto ad altri inspirato, vale I santi desiderii ch'io ti inspirava; *Purg.* XXXI, 22. - 2. Nel numero del più vale I miei discendenti, parenti, amici o partigiani, e simili; *Inf.* X, 84. - 3. *Mio,* fatto bisill. nel mezzo del verso; *Par.* XXVI, 37. - 4. Preponesi al nome e posponesi, come richiede l'orecchio, e più il sentimento; *Inf.* I, 25; II, 11, 130. *Purg.* XVII, 73. - 5. Nel vocat., posp. regge da sè; *Inf.* IV, 46. - 6. Poi posp. suona più affettuoso; *Inf.* II, 61. - 7. Questo pron. cogli altri anal. corrispondenti, dice per primo proprietà più o meno intima, poi più o men prossima relazione; *Inf.* III, 19. - 8. Proprietà è l'azione, anche quando pare impressione passiva; *Inf.* I, 35, 123; IV, 51. - 9. Relazione più o meno prossima; *Inf.* I, 68; II, 73. - 10. Anco di cose; *Inf.* III, 4. - 11. Voci d'affetto; *Inf.* III, 121. *Purg.* VIII, 71; XXVII, 20. - 12. Suona proprietà spirituale, e quindi affetto; *Inf.* I, 85. - 13. Nella *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solìa » il v. 141 suona secondo alcuni testi: « Contr'agli erranti mia, tu te n'andrai, » dove *mia* ass. per ell. qui sottinteso *Canzone.* Altri testi hanno però: « Contra gli erranti, mia Canzon, n'andrai, » lezione preferibile.

Mira, Borgo del Veneto a 15 chil. da Venezia, lungo la via che conduce da Fusina a Padova. Giace sopra le rive d'un canale che esce dal fiume Brenta, dal quale viene diviso. Al tempo di Dante apparteneva ai Padovani, i quali fino d'allora avevano molte villeggiature e castelli nelle sue vicinanze; *Purg.* v, 79.

Mirabile, dal latino *mirabilis,* Degno di maraviglia, Recante maraviglia; *Purg.* xxx, 117. *Par.* ii, 25; iii, 58; xi, 95; xii, 65; xiii, 32; xvi, 4, 85; xxii, 96; xxviii, 76; xxx, 63. *De Mon.* ii, 4, 49. *Conv.* iii, 7, 132.

Mirabilmente, dal lat. *mirabiliter,* Con modo ammirabile, Maravigliosamente, Miracolosamente; ed anche In modo miracoloso, cioè per divina potenza; *Inf.* xx, 11; xxi, 6. *Purg.* xxv, 86. *Vit. N.* xxi, 5; xxvi, 12; xxvii, 32.

Miracolo, dal lat. *miraculum,* Opera del poter divino fuor delle leggi conosciute dalla natura. Ed è anche usato per Cosa grande, maravigliosa. Seguendo S. Tommaso (*Contr. Gent.* iii, 101) Dante definisce: « Miraculum est quod præter ordinem in rebus communiter institutum; divinitus fit » (*De Mon.* ii, 4, 4, 5). Il senso gen. di *Miraculum,* Cosa che desta, che deve destar maraviglia, maraviglia di ammirazione lieta, o di stupore con più o meno sgomento, il Cristianesimo lo ristrinse in apparenza, ma per ampliarlo in altezza, e significa con esso cosa degna d'essere ammirata, contemplandola come speciale opera di Dio sopra le opere sue ordinarie, nelle quali tutte Dio alla fede si mostra. Questo i Pagani imperfettamente, ma non senza un principio di fede religiosa, denotarono nelle voci *prodigium, portentum, monstrum;* che erano secondo l'origine segni *parti* e quasi *tesi* dall'alto per condiscendere all'uomo, *Avvertimenti che mostravano il vero* per riscuotere l'attenzione di lui, e però *Doni* della Provvidenza divina. Quindi è che queste voci applicavansi e a fatti e a cose e a persone, come facciamo noi di Miracolo; *Par.* xviii, 63; xxiv, 107. *Conv.* iii, 7; 122, 126, 127; iii, 14, 96. *Vit. N.* xxi, 20; xxvi, 31; xxx, 26. *De Mon.* ii, 4, 1, 4, 6, 10, 16, 19, 24, 55.

Miracoloso, agg. Di *miracolo,* Che fa miracoli; e per Maraviglioso, Ammirabile; *Conv.* iii, 7, 105, 129.

Miraglio, prov. *miralh,* da *mirare,* Specchio; *Purg.* xxvii, 105. Sulla voce *miraglio,* adoperata dagli antichi nel senso di Specchio, cfr. Diez, *Wört.* ii³, 378. Nannuc., *Verbi,* 749. *Miraglio* hanno nel luogo citato i più e più autorevoli testi; alcuni hanno invece *Am-*

miraglio, la qual voce, nel signif. di Specchio, si trova pure CAVALC., *Rim.*, 63.

Mirante, Part. pres. di *mirare,* Che mira, Che guarda fissamente, Che ammira; *Conv.* III, 2, 55.

Mirare, dal lat. *mirari,* Fissamente guardare. Verbo adoperato nella *Div. Commedia* 46 volte, cioè 17 nell'*Inf.*, 14 nel *Purg.* e 15 nel *Par.* (*Inf.* IV, 86, 133; VII, 109; IX, 62; XI, 78; XII, 70; XVI, 120; XX, 37; XXI, 22; XXII, 77; XXIII, 115; XXIV, 115; XXV, 88; XXVIII, 123; XXX, 131; XXXII, 18; XXXIV, 2. *Purg.* I, 27; III, 57; VIII, 8, 47; X, 103; XII, 33, 66; XIV, 150; XIX, 10, 64; XXV, 108; XXVII, 91; XXVIII, 35; XXXI, 111. *Par.* VI, 86; VII, 62; XIV, 132; XV, 62; XVII, 17; XVIII, 34; XXV, 17; XXVIII, 43; XXX, 128; XXXI, 109; XXXII, 37, 134; XXXIII, 98, 99, 110). Oltre al signif. di Guardare, Considerare, che è il solito, sono da notarsi: 1. *Mirarsi,* per Stare guardingo; *Par.* XXV, 17. - 2. *Mirarsi* per Guardarsi, ed anche semplicemente Guardare; *Inf.* XII, 70; XXIV, 115. *Purg.* XIX, 64. - 3. *Mirare,* per Volgere il pensiero ad ottener checchessia, Aver riguardo a checchessia; tolta la metaf. dal Fissamente guardare che fa colui che tira al bersaglio; o che si dice *Aver la mira* o *Tener la mira; Inf.* IX, 62. *Par.* VII, 62. - 4. *Mirare più profondo,* fig. per Avere profonda cognizione delle divine cose; *Purg.* XXXI, 111. - 5. *Mirare,* nel senso lat. di Ammirare; *Purg.* XII, 66; XXV, 108 (nel qual luogo alcuni testi invece di TU MIRI hanno TU AMMIRI).

Mirmidoni, dal gr. Μυρμιδόνες, e questo da μύρμηξ, Formica, Nome degli abitanti di Egina, secondo la seguente favola: Giunone, adirata perchè la ninfa Egina (che diede il nome all'isola) era giaciuta con Giove, mandò una terribile peste nell'isola, onde morirono prima gli animali e poi gli uomini. Eaco, figlio di Egina e signore dell'isola, rimasto solo vivente, stando seduto sotto una quercia, pregò Giove di ridonare all'isola tanti abitanti, quante formiche e' vedeva a' suoi piedi. La sua preghiera venne esaudita ed i nuovi abitanti furono nominati Mirmidoni, dalla loro origine. Cfr. APOLLOD. III, 12, 6. OVID. *Met.* VII, 523-660. Dante ricorda questa favola *Inf.* XIX, 58-64.

Miro, dal lat. *mirus,* Maraviglioso, Stupendo, Ammirabile; *Par.* XIV, 24; XXIV, 36; XXVIII, 53; XXX, 68.

Mirra, dal lat. *Myrrha,* e questo dal gr. Μύῤῥα, Gommoresina in lagrime pesanti, aromatiche, di colore rossigno che traesi da un

albero crescente nell'Egitto, in Arabia, e specialmente nell'Abissinia, detto Balsamodendon myrrha; *Inf.* XXIV, 111.

Mirra, lat. *Myrrha,* Figlia di Cinira re di Cipro, la quale arse di lascivo ed incestuoso amore per il proprio padre e, per soddisfare alle bestiali sue voglie, si fece credere altra donna ed appagò i biasimevoli desiderii col favor della notte e coll'ajuto della sua nudrice. Adone fu il frutto di tale incesto; cfr. PIND., *Pyth.* II, 15. TAC., *Hist.* II, 3. OVID., *Met.* X, 298-502. Dante la pone tra' falsificatori della persona nella decima bolgia; *Inf.* XXX, 38.

Mirrare, forse da un lat. *myrrhare,* del quale si ha il part. pass. *myrrhatus,* Onorar con mirra; *Par.* VI, 48, nel qual luogo per altro il signif. è dubbio e controverso. *Lan.:* « Qui è da sapere che li antichi usavano d'ungere di mirra li corpi morti, ch' elli voleano che si conservassono, sì come li moderni usano d'imbalsamare: onde l'autore volendo conservare la ditta fama del Romano imperio sì la descrive nel presente capitolo, e dice: *la fama che volentier mirro,* cioè ungo di tale mirra, che la conserverà per lo tempo futuro. » - Così, pressochè alla lettera, *An. Fior.* - *Ott.:* « Quella fama, dice, la quale volentieri io corono ed onoro con mirra, la quale dà ottimo odore. O *mirro,* cioè onoro con fama odorifera, come si coronarono anticamente i poeti. » - *Petr. Dant.:* « Libenter *mirro,* idest *conservo.* Nam guttæ myrrhæ, arboris Arabiæ, habent conservare res in odore. » - *Cass.:* « *Mirro,* idest conservare victor ut mirra conservat corpora mortua. » - *Falso Bocc.* non dà veruna interpretazione. - *Benv.:* « Conficio et conservo cum istis versibus. Myrrha enim est genus aromaticæ gummæ, qua antiquitus inungebantur corpora regum mortuorum ut præservarentur a putrefactione; et ita vult dicere celebro libenter famam istorum perpetuandam. » - *Buti:* « Mirro, cioè miro, cioè lodo io Iustiniano; ma è scritto per due *r* per la consonanzia della rima. » Così spiegano pure *Dan.,* *Varchi* (*Ercolan.* 130), *Lomb.,* *Port.,* *Pogg.,* *Biag.* *Costa,* *Greg.,* *Filal.* ed altri molti. - *Serrav.:* « Libenter mirro, idest ad memoriam iugem reduco, ut non tradatur oblivioni. Nam sicut mirra est conservativa corporum ne cito putrescant, ideo corpora principum mirra unguntur et condiuntur. » - *Land.* tira via. - *Tal.:* « Quia ego, princeps romanus, libenter conservo famam; quia sicut per mirram conservantur corpora nucta ipsa, ita Constantinus et Iustinianus per illa verba conservant famam romanorum. » - *Vell.:* « Volentier censervo; perchè, sì come la mirra conserva i corpi da putrefatione, così la fama conserva i nomi da oblivione. » - Così in sostanza *Dol.,* *Vol.,* *Vent.,* ecc. - *Monti:* « Come da *Balsamo Im-*

balsamare, da *Incenso, Incensare,* da *Aromato, Aromatizzare,* così penso che da *Mirra* siasi tratto *Mirrare, sparger di mirra;* la quale essendo gomma balsamica, che preserva i corpi dalla putrefazione, agevolmente può per metafora trasportarsi dal corpo all' anima, e alle morali qualità, l'una delle quali è la fama. Nè osta dire che di *Mirrare* non si ha altro esempio che questo di Dante. Fra Iacopone prima di lui avea detto *Aceto mirrato:* e l'addiettivo *mirato* non può venire che da *mirrare,* di cui egli è participio manifestissimo. Aggiungo ancora che, se Dante avesse usato *mirro* per *miro, ammiro,* non avrebbe detto *volentieri,* avverbio che troppo mal s'accompagna al sentimento dell'ammirazione, ma detto *altamente,* o altro simile; chè del certo la fama dei Deci, dei Fabi e di quegli altri grandi uomini non è fama da *ammirarsi volentieri,* quasi per gentilezza e per grazia ma di rapirci in altissima riputazione e trar l'animo nostro a consacrarla e farla immortale colla mirra poetica conservatrice di tutti i nomi de' valorosi. » - Così pure *Ed. Pad., Ces., Wagn., Borg., Tomm., Br. B., Frat., Brunet., Fanf., Andr., Triss., Bennas., Camer., Franc.,* ecc.

Mirto, dal lat. *myrtus,* Genere di piante della famiglia delle Mirtacee, e dell'Icosandria monoginia del sistema di Linneo. *Corona di mirto,* da men che *d'Alloro,* e per lo più accenna a sensi e componimenti d'amore; *Purg.* XXI, 90.

Mischiare, dal lat. *miscere,* Confondere, Mettere insieme cose diverse, Frammischiare: 1. Detto di colore; *Inf.* XXV, 62. - 2. E fig. *Par.* IV, 107. - 3. *Part. pass.* Mischiato; *Inf.* III, 37, 68. *Purg.* XXXII, 53.

Mischio, dal lat. *mistio,* Mischiamento, Combinazione; *Par.* XXV, 131.

Miseno, lat. *Misenus,* gr. Μισηνός, Compagno di Ulisse (STRAB., p. 26), secondo altri di Ettore; poi compagno e piloto di Enea, dal quale è nominato il promontorio di tal nome; cfr. VIRG. *Aen.* VI, 162 e seg. 234. Ricordato *Conv.* IV, 26, 83. *De Mon.* II, 3, 36, 39.

Miseramente, Avverbio da *misero,* per Dolorosamente; *Inf.* XIV, 20.

Miserello, dimin. di *misero,* lat. *misellus,* Infelice, Povero, Sventurato, e sim. *Purg.* X, 82.

Miserere, Voce latina usata dai Toscani invece di *Abbi misericordia.* Con questa voce incomincia il Salmo L, che si canta

dalla Chiesa e si chiama semplicemente *Il miserere.* Dante l'usa *Inf.* I, 65. *Purg.* V, 24. *Par.* XXXII, 12.

Miseria, dal lat. *miseria,* Stato infelice, Infelicità, Calamità, ed anche Povertà, Indigenza, e sim.; *Inf.* II, 92; V, 123; XVI, 28; XXIV, 134; XXX, 61. *Purg.* XX, 106.

Misericordevolmente, lat. *misericorditer,* Avv. da *misericordevole,* Con misericordia; *Conv.* I, 1, 55.

Misericordia, dal lat. *misericordia:* 1. Affetto che muove il cuore, e ci spinge a commiserare gli altrui mali e alleviarli. Gli atti che lo provano ed esercitano; *Par.* XXXIII, 19. *Conv.* I, 1, 44, 46; II, 11, 34; III, 8, 63; IV, 19, 31. - 2. *Dimostrarsi passionato di misericordia sopra alcuno,* per Sentire di lui grandissima compassione, *Conv.* II, 2, 12. - 3. *Gridare per misericordia,* vale Chiederla; *Purg.* XVI, 17. - 4. Ass. e quasi personif. pare contrap. a *Giustizia* ma fa seco armonia; *Inf.* III, 50. - 5. Per la Grazia, Il perdono dato a coloro che si potrebbero e dovrebbero punire; *Purg.* IX, 110. - 6. Del sentimento, segnatam. in senso morale; *Conv.* I, 1, 44.

Misero, dal lat. *miser,* Infelice, Meschino, Calamitoso. Voce adoperata nella *Div. Com.* 22 volte, una sola volta nel *Par.,* 7 volte nel *Purg.,* e nell'*Inf.* 14 volte: *Inf.* III, 34; VI, 85; IX, 123; XIV, 41; XVII, 109; XIX, 1; XXV, 95, 117; XXVII, 84; XXX, 16; XXXI, 7; XXXII, 21; XXXIII, 63, 77. *Purg.* I, 11; VI, 85; VIII, 75; X, 121; XIV, 41; XIX, 112; XXIV, 129. *Par.* XXVIII, 2. Da notarsi: 1. A modo di Sost. *Purg.* VI, 85. *Conv.* I, 1, 56. - 2. Usato in modo di esclamazione; *Inf.* XXVII, 84. *Conv.* IV, 6, 125; IV, 27, 71. - 3. Detto di corpo in quanto soffre e fa soffrire; *Inf.* XIV, 41; XXXIII, 77. - 4. Al superl. Miserissimo; *Conv.* IV, 6, 125.

Miso, dal lat. *missus,* antic. Part. pass. di *mettere,* Messo; *Inf.* XXVI, 54. *Par.* VII, 21.

Misto, dal latino *mixtus,* Mescolato; *Inf.* XXV, 71; XXXII, 42. *Purg.* I, 34; IX, 141; XIV, 75; XXIX, 114; XXXI, 13. *Par.* II, 143; VIII, 59; XVI, 49; XVIII, 49; XXI, 15; XXXI, 78.

Mistura, dal latino *mistura* e *mixtura,* Miscuglio, Mescolamento; *Inf.* VI, 100. *Purg.* XXVIII, 29. *Par.* VII, 125.

Misura, dal lat. *mensura:* 1. Determinazione di quantità, o d'estensione, e Strumento col quale la si riconosce; *Par.* IV, 21; XXVIII, 74, 112. *Conv.* I, 2, 46 e seguenti. - 2. Detto del tempo; *Par.*

XIII, 28, nel qual luogo il Poeta vuol dire: Il canto e l'aggirarsi di quell'anime beate, compiuto il loro debito tempo, si ristettero. - 3. Detto di cose astratte ed immateriali; *Conv.* I, 2, 47, 50; I, 11, 100 e seg. - 4. *Essere d'una misura,* riferita l'azione a cose di contraria natura, per Uguagliarsi nel loro effetto, Equilibrarsi, e sim. *Purg.* XXX, 108, il senso del qual luogo è: Perchè il dolore d'averla commessa pareggi in grandezza la colpa sicchè la cancelli. - 5. *Fuggire la misura,* per Dare nel troppo, scostarsi dal giusto, dal ragionevole; *Par.* XV, 105. - 6. Fig. *A misura,* posto avverb., vale Misuratamente; *Conv.* IV, 13, 60, nel qual luogo Dante traduce liberamente la sentenza di S. Paolo (*Ad Rom.* XII, 3): « Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem. » - 7. *Fare spendio con misura,* per Ispendere con misura, misuratamente; *Inf.* VII, 42. - 8. *Oltre misura,* posto avverb., vale Smisuratamente, Grandissimamente; *Purg.* XXIII, 65.

Misurare, dal basso latino *mensurare,* Trovare la quantità ignota d'una cosa per mezzo d'altra già nota. Ed anche fig. per Contrappesare, Far paragone; *Purg.* X, 24 (dove *misurrebbe* è contrario di *misurerebbe,* come *produrrebbe* per *produrrerebbe,* e sim.), XVII, 98. *Par.* VII, 41; X, 30; XIX, 51; XXVII, 116; XXXIII, 134.

Misuratamente, Avv. da *misurato,* Con misura, Regolatamente; *Purg.* VIII, 84.

Misuratore, da *misurare,* Chi o Che misura. Detto figurat. *Conv.* I, 2, 44.

Mite, dal lat. *mitis,* Piacevole, Mansueto, Soave, Di benigna natura; *Purg.* XV, 102.

Mitriare, da *mitria* o *mitra,* e questo dal gr. Μίτρα, Mettere in capo la mitria, *Purg.* XXVII, 142, dove è da intendere della mitra imperiale, che il papa poneva anticamente in capo all'imperatore e sulla mitra la corona. - *Lan.:* « Io ti corono della corona e mitria poetica sovra mia scienzia poetria ed arte. » - *Ott.:* » Te sopra te fo rettore e pastore. » - *Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* non danno veruna interpretazione della frase dantesca. - *Cass.:* « Quasi ut felicem admodo in hac vita humana. » - *Benv.:* « Facio te super te regem et dominum. » - *An. Fior.:* « Qui è a dire: tu se' sopra a me poeta, et sopra mia scienzia, ciò è sopra mia poesia, perchè io sopra te corono, ciò è ti dono l'arbitrio che tu faccia a tua volontà, et a tuo senno. » - *Serrav.:* « Facio te compotem tui, et pono te in tua libertate, sive in tuo arbitrio. Per hoc denotatur, quod quia auctor erat purgatus ab omni peccato, quod ipse acquisierat habitum vir-

tutum, et ideo non poterat amplius errare, cum virtus sit qua recte vivitur, et qua nullus male utitur, poterat modo operari virtuose sine labore, sed cum maxima delectatione. » - *Velt.:* « Per la qual cosa io, quanto a le humane attioni, insignorisco te sopra di te, sapendo che in tale stato, il qual non può essere senza aver fatto habito ne la virtù, è impossibile a poter errare. » – Così, vale a dire senza vedere nelle parole di Virgilio un'allusione qualunque all'autorità spirituale, che Virgilio non poteva assolutamente conferire, intendono pure *Dan.*, *Vol.*, *D'Aq.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Bennas.*, *Giul.*, *Barelli*, *Ambrosoli*, *Corn.*, *Pol.*, ecc. Strenuo difensore di questa interpretazione fu il P. PONTA, il quale tra altre cose osserva (*Opere su Dante*, Novi, 1845, p. 191, 194): « È poi curioso e degno di sapere al nostro proposito il rito che tenevasi anticamente nella incoronazione dell'imperatore. Presentavasi questi dinanzi alla confessione di S. Pietro, ove inginocchiato, il Papa gli poneva in capo la mitra, e sulla mitra la corona imperiale; e recitate le preci ed orazioni nella sacra cerimonia prescritte. l'imperatore adorno di vesti imperiali così *mitrato e coronato* andava processionalmente a fianco del papa. Questa cerimonia, descritta nell'*Ordo romanus*, il *Cronicon ceccanense* ne avverte essersi praticata l'anno 1209 nell'incoronazione dell'imperatore Ottone, il quale *mitratus et coronatus ivit cum domino Papa* (MABIL. *Mus. ital.* II, 401, e *Cronicon, ad a.* 1209). Ma il gusto raffinatosi costrusse una nuova foggia di corona imperiale, che in un solo corpo unì la mitra e la corona; e seguentemente il cerimoniale romano descrive questa come diversa dalle altre corone, avente sotto di sè una *tiara a guisa della mitra vescovile*, ma più bassa, più aperta e meno acuta, coll'apertura nella parte superiore, non dai lati, ma verso la fronte (*Cerem. rom.* lib. I, sect. 5). Ecco pertanto la corona mitrata di cui parla Virgilio. » – Molti interpreti si avvisano invece, che Virgilio conferisca a Dante sopra sè stesso e l'autorità imperiale e la ecclesiastica, denotate la prima col *corono*, la seconda col *mitrio*. Quindi il *Buti:* « *Corono*, di laurea, come poeta: impero che per te se' sufficiente a fingere; *e mitrio*, come vescovo e guidatore dell'anima tua a l'eterna salute. » Così in sostanza *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Tomm.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Franc.*, e moltissimi altri moderni. Ma Dante non è mica da quindi innanzi il suo proprio vescovo e « guidatore dell'anima all'eterna salute »; a Virgilio sottentra Beatrice qual sua guida spirituale. Cfr. *Com. Lips.* II, 570 e seg.

Mo, Avv. di tempo, dal lat. *modo:* 1. Ora, Adesso, Dianzi; *Inf.* XXIII, 7; XXVII, 20, 109. *Purg.* XXIII, 56, 111. *Par.* IV, 32; VII, 94;

XII, 82; XIX, 67; XXI, 15; XXII, 11, 73; XXIII, 55; XXIV, 143; XXX, 70. - 2. *Pur mo,* per Testè, Ora pur dianzi; *Inf.* X, 21; XXIII, 28; XXVII, 25; XXXIII, 136. *Purg.* VIII, 28; XXI, 68. - 3. Riferito ad un altro MO; *Par.* XXXI, 48.

Mobile, dal latino *mobilis,* Che è atto a muoversi o a esser mosso. 1. Per Inchinevole, in morale signif. *Purg.* XVIII, 20. - 2. Fig. per Volubile, Incostante, Leggiero; *Par.* XXXII, 132. *Conv.* I, 3, 57.

Mobile primo, lat. *Primum Mobile,* chiamavano gli antichi astronomi il nono cielo, che, secondo la falsa loro opinione, tenevano che si girasse dall'Oriente verso l'Occidente; *Par.* XXX, 107.

Mocato, Mino, cfr. MINO MOCATO.

Modena e Modona, lat. *Mutina,* Città d'origine Etrusca, giace nella riva destra del fiume Secchia e sulla sinistra del Panaro in una fertile ed amena benchè bassa pianura. Presso Modena Ottaviano Augusto disfece Marc'Antonio nell'anno 42 a. C. La città è nominata con allusione a questa battaglia *Par.* VI, 75.

Modenesi, lat. *Mutinenses,* Cittadini di Modena. Nessuno di essi fu Poeta sino ai tempi di Dante; *Vulg. El.* I, 15, 5, 12, 16.

Moderare, dal lat. *moderari,* Porre modo, Temperare; *Conv.* IV, 17, 23, 35, 37, 42, 45, ecc.

Moderatrice, dal lat. *moderatrix,* Verb. f. di *moderare,* Chi o Che modera; *Conv.* IV, 17, 28, 30, 33.

Moderazione, dal lat. *moderatio,* La virtù per cui l'uomo tempera le proprie passioni, e loro pone modo, Temperanza; *Conv.* III, 8, 124, nel qual luogo tutti i testi hanno: *moderazione;* il solo GIUL. arbitrariamente: *operazione.*

Moderno, dal basso lat. *modernus:* 1. Nuovo, Novello, Che è secondo l'uso presente, o Che è dei tempi a noi vicini; *Purg.* XXVI, 113. *Par.* XVI, 33; XXI, 131. - 2. *Modo fuor del modern'uso,* fig. per Insolito, Straordinario, Fuori dell'ordine naturale, o de'modi soliti; *Purg.* XVI, 42.

Modesto, dal lat. *modestus,* Che ha modestia, Che sente non superbamente di sè; *Par.* XIV, 35; XXIX, 58.

Modicum et non videbitis me, et iterum modicum, et vos videbitis me, Parole di Cristo ai suoi disce-

poli (*Ev. Ioh.* XVI, 16): « Fra poco voi non mi vedrete; e di nuovo fra poco voi mi vedrete. » Dante pone queste parole in bocca a Beatrice, *Purg.* XXXIII, 10-12, i quali versi esprimono la speranza della restituzione della Sede papale da Avignone a Roma, come pure la speranza della riforma morale della Chiesa. I versi sono però interpretati diversamente. *Lan.* (e *An. Fior.*): « Con queste parole intende l'autore che avvegnacchè la Chiesa sia in privazione d'obbedienza al tempo presente, el verrà tempo che essa sarà in abito di obbedienza, e così si mostrerà a tutti. » - *Ott.*: « Qui introduce Beatrice a dire a queste sette virtudi....: Tanta resìa entrerà nel popolo Cristiano, che a me converrà partire, e lasciare voi con quelli pochi, che aranno in loro Fede, Speranza, Caritade, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortitudine: ma questo fia poco; apparirò alli fedeli, e riformerò la Chiesa. » - *Cass.*: « Hoc dixit volens pronosticari quomodo in brevi dicta ecclesia redibit ad suos veros terminos et quomodo dicti prelati dictis bonis temporalibus privabuntur et sic consolatur dictas virtutes. » - *Falso Bocc.*: « Equesto diciella solo perquesta chiesa cioe cheiddio nolla abandonata machegli verra avisitarli colloro pena edanno. » - *Benv.*: « Quasi dicat, pauco tempore stabo sine vobis, quia parum durabit ista persecutio; et iterum respondit, *modicum et vos videbitis me;* quasi dicat: cito sequetur vindicta, et ecclesia erit libera a fornicatione. » - *Buti*: « Questo finge che dica Beatrice per conforto a le virtù, dicendo: Non vi turbate di quel che vedete fare contra Iddio e contra voi, che tosto serà lo fine; cioè quando li virtuosi seranno beatificati e quando Cristo verrà ad indicare, et allora si farà iustizia dei peccatori. E così allegoricamente intende che i predicatori de la santa Teologia confortino li virtuosi e santi uomini, che si turbano dei mali che vedono fare a sè che abbino pazienzia che tosto serà lo fine e farassene ancora iustizia. » - *Serrav.*: « Qui in modico fiet reformatio Ecclesie. » - I commentatori successivi poco o nulla aggiungono di nuovo.

Modo, dal lat. *modus,* Maniera, Via di fare una cosa, quel che è opportuno per giungere a qualche fine. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi 49 volte; nell'*Inf.* 16, nel *Purg.* 13 e nel *Par.* 20 volte. *Inf.* III, 34; IV, 75; V, 102; IX, 117; X, 64, 99; XI, 55, 61; XVIII, 30; XXIII, 121; XXIV, 144; XXVII, 59; XXVIII, 31; XXX, 26; XXXIII, 10; XXXIV, 50. *Purg.* IV, 126, XV, 18; XVI, 20, 42; XVII, 114; XIX, 44; XXI, 30; XXIII, 11; XXIV, 53; XXV, 136, XXIX, 12, 131: XXXIII, 48. *Par.* I, 42; II, 98; III, 90; IV, 2, 8; V, 2, 102, 139; VI, 56; VII, 57, 63, 118; VIII, 21; XIII, 68; XXI, 40; XXVIII, 56; XXIX, 137; XXXI, 86, 129; XXXIII, 89. - Notisi: 1. *Di là dal modo,* per Oltre il costume,

l'usanza, e sim.; *Par.* v, 2. - 2. *Modo*, per Apparenza, Somiglianza, Figura: *Inf.* xxxiv, 50. - 3. *Essere modo*, per Tenere ugual maniera, Somigliarsi, e simili; *Par.* xxi, 40. - 4. *Essere un modo in tutti*, per Accordarsi tutti nel suono della voce cantando; *Purg.* xvi, 30. - 5. *Per modo che*, per In maniera, In guisa che; *Par.* v, 102. - 6. *Riprendere il modo usato*, per Essere alcuno trascinato dalle sue abitudini; *Purg.* iv, 126 (dove il senso è: O veramente ti ha incolto la tua solita pigrizia?). - 7. *Stare d'un modo*, per Essere sempre d'un tenore, Produrre sempre gli stessi effetti; *Par.* xiii, 68. - 8. *Tenere modo*, Della condizione: *Inf.* iii, 34. - 9. *Tor modo a far checchessia*, vale Usare, o Trovare qualsivoglia espediente a farlo; *Inf.* xviii, 30. - 10. *D'un modo*, vale Egualmente; *Par.* iii, 90; iv, 2, 8. - 11. *Modi*, detto del vivere civile, aff. a Ordinamenti; *Inf.* xxiv, 144.

Modona, cfr. MODENA.

Modulazione, lat. *modulatio*, L'atto del muover la voce per intervalli; *Vulg. El.* ii, 8, 30 e seg.

Moglie, dal lat. *mulier*, Donna congiunta in matrimonio: *Inf.* xvi, 45; xxx, 5.

Moglie di Putifarre, Accusatrice di Giuseppe, ricordata *Inf.* xxx, 97. Cfr. FALSO 7.

Moisè, lat. *Moyses*, greco Μωυσῆς, dall'ebr. מֹשֶׁה = Salvato dalle acque, Nome del gran condottiero e legislatore del popolo d'Israele, figlio di Amram, della famiglia di Levi, la cui storia è raccontata nei libri *Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*. È nominato *Inf.* iv, 57. *Purg.* xxxii, 80. *Par.* iv, 29; xxiv, 136; xxvi, 41. *De Mon.* i, 14, 45; ii, 4, 7; ii, 13, 24; iii, 4, 57; iii, 5, 1; iii, 9, 56, 58; iii, 14, 23.

Mola, dal lat. *mola*: 1. Macine: *Par.* xxi, 81. *Conv.* iii, 5, 132. - 2. Trasl., per Una schiera d'anime beate, che, facendo cerchio al Poeta, gli si giravano intorno: *Par.* xii, 3.

Molestare, dal lat. *molestare*, Dar molestia, Fastidio, Importunare: *Inf.* v, 38; xxxii, 81 (nel qual luogo *moleste* per *molesti* è desinenza regolare antica, non già in grazia della rima); *Purg.* xvi, 12.

Molesto, dal latino *molestus*, Noioso, Importuno, Dannoso, Odioso. Forse da *Male*, come *Benus* da *Bene*. In antico aveva

senso più grave che comunem. oggidì, e indicava cagione di più gravi dolori; *Inf.* x, 27; xiii, 108; xxviii, 130. *Par.* xvii, 130. Nel luogo cit., *Inf.* xiii, 108. *Molesta* vale senza dubbio *Molestata,* cioè dalla sua spoglia, dal corpo, chè appunto perchè le anime dei suicidi se ne credettero *molestate,* si privarono del corpo. Alcuni intendono invece: Moleste al corpo, del quale le anime violentemente si privarono. Ma quelle anime si privarono del corpo perchè lo ritenevano molesto ad esse, non esse moleste a lui. - *Buti:* « Dell'ombra sua molesta, cioè dell'anima sua appenata e rincrescevole di vederlo; imperò che tutta volta l'arà in odio. Et è da notare che qui parla l'autore come poeta; imperò che una cosa dice e un'altra intende: imperò ch'elli intende che resurgeranno come li altri, secondo che tiene la santa Chiesa; ma finge questo per convenienzia di pena al lor peccato, intendendo che strascinare sia portare la cosa malvolentieri, come faranno quelli desperati, che sempre avranno lo lor corpo in odio; e dice che saranno appiccati ciascuno al pruno; cioè all'asprezza e crudeltà dell'ombra sua molesta; cioè dell'anima sua che sempre sentirà dolore d'aversi disperato. » - *Ross.:* « Molesta, cioè *molestata,* tormentata. Così *desto, calpesto,* ecc. per destato, calpestato; e *mostro* ed *orbo* per mostrato ed orbato, con cento altri. »

Molle, dal lat. *mollis:* 1. Asperso d'acqua o di altro liquore, Umido, Bagnato; *Inf.* xxx, 66; xxxii, 46. *Purg.* i, 102; xxi, 36. - 2. Tenero; *Inf.* xxv, 111. - 3. Facile a piegarsi all'altrui volontà; *Inf.* xix, 86. - 4. Morbido, Delicato, Effeminato; *Purg.* xxiv, 124. *Par.* xix, 124.

Molta, lezione di alcuni testi e della *Cr.* nel luogo *Purg.* vii, 99. Cfr. Multa.

Moltiplicato e **Multiplicato,** dal latino *multiplicatus,* Part. pass. e Agg. da *moltiplicare,* Accresciuto d'unità parecchie il numero o la quantità; *Par.* ii, 137; x, 85. *Conv.* iv, 9, 83.

Moltitudine e **Multitudine,** dal lat. *multitudo,* Numero copioso, Gran quantità; *Conv.* iv, 5, 80.

Molto, dal lat. *multum,* Avv., Agg. e Sost., Voce che si trova sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* è adoperata 95 volte: 34 nell'*Inf.,* 25 nel *Purg.* e 36 volte nel *Par.* Il citare tutti questi 95 passi non avrebbe qui veruno scopo. Ci limitiamo quindi a notare alcuni degli usi principali.

I. Avv. quantit. Assai, In gran copia, Grandemente, usato in compagnia di nomi, come di verbi o d'avverbii, riferendosi a luogo e a tempo e ad ogni altra cosa. 1. Coll'aggett. *Inf.* III, 45. *Purg.* XXIV, 104. *Par.* IX, 28; XXI, 107. - 2. Con verbi: *Inf.* III, 65. *Purg.* XIV, 21. *Par.* VII, 62. - 3. Di tempo: *Purg.* XXIV, 88. *Par.* I, 58. - 4. Come avv. accoppiato con altro avv.; *Inf.* XIV, 125; XXIII, 36; XXXI, 103. *Par.* XII, 49; XIX, 57. - 5. Posposto per maggiore efficacia, perchè la mente ha più agio a fermarcisi; *Inf.* I, 32. - 6. Altre trasposizioni: *Inf.* VIII, 52; XX, 79.

II. Agg. Il più pr. senso dell'Agg. è il plur., come porta l'idea, ma perchè lo spirito nella unità sua reca i più all'uno, però spiegasi il frequente uso di *Molto* nel singol. altresì. 1. Di pers. *Inf.* I, 51, 100; IV, 61, 121; V, 13, 54; XIV, 19. *Purg.* IV, 19; X, 101; XXIV, 30; XXVI, 124. *Par.* XIII, 108. - 2. Di tempo: *Inf.* IV, 147. *Purg.* X, 35, e sovente. - 3. Si oppone a *Pochi* o *Rari*, e a *Uno; Par* XIII, 108; XIX, 20; XX, 6. - 4. Nel sing. *Inf.* IV, 44; XVIII, 28; XXVI, 71; XXIX, 1. *Purg.* V, 43. *Par.* XVII, 89. - 5. Tra il *Non* e il *Molto,* frapposte altre voci; *Inf.* XI, 102.

III. Sost. Gran copia, Gran quantità; *Purg.* VI, 13 ', 133; XIV, 63. *Par.* I, 55; VIII, 51; XIII, 125; XVI, 142; XIX, 135. E in significato di Grande distanza; *Par.* XXVII, 74.

Monaceschi, Nome della famiglia di cui nacque Ghino di Tacco (*Purg.* VI, 14), detta anche dei Pecorai, la quale ebbe la Signoria del castello di Torrita. Federico, padre di Ghino, detto Tacco per soprannome, era uno di quei baroni di contado che « fecero alle strade tanta guerra » (*Inf.* XII, 138) e fu molto infesto ai Senesi. I quali, volendo liberarsi dalle costui molestie, assoldato buon nerbo di truppe, andarono ad oste sotto Torrita, di cui s'insignorirono; e poi in un fatto d'arme disfecero la masnada di tacco, e lui con uno dei figli fecero prigioniero, ed ambidue in Siena decapitarono, la qual morte fu poi vendicata da Ghino. La famiglia sussisteva ancora nel secolo XV. Un Marco di Tone venne ammesso alla cittadinanza nel 1355. Cfr. LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 529.

Monaco, pl. *Monaci,* dal lat. *monachus* e questo dal greco Μοναχός, Persona che nel ritiro, nella solitudine, nella contemplazione delle verità eterne, morto al mondo, vive unicamente a Dio; *Inf.* XXIII, 63. *Par.* XXII, 81.

Monaldi, Nome di una famiglia nominata *Purg.* VI, 107, sulla quale i commentatori non vanno d'accordo. *Lan.* ed *Ott.* la dicono d'Ancona: « Qui per digressione nomina parte di Cremona (errore, invece di Verona) per principio di Lombardia, e parte d'Ancona

per principio della Marca d'Ancona. » - *Petr. Dant.* la dice da Orvieto: » In Urbeveteri pars Monaldeschia et Philippesca. » E da Orvieto la dicono pure *Cass.*, *Benv.*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Land.*, *Tat.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borghi*, *Fosc.*, *Wagn.*, *Tomm.*, *Br. B.*, *Frat*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Loria*, *Corn.*, *Pol.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. Invece il *Buti* torna a dirla d'Ancona: « Queste funno due parti così nominate in de la Marca; cioè in Ancona, le quali al tempo de l'autore viveano in grande sospetto. » Secondo il TODESCHINI (*Lettera crit. a Iac. Milan*, Padova, 1849; *Lettera al dott. Bressau*, ivi, 1857) i Monaldi erano da Perugia, Dante parla nei relativi versi di quattro famiglie ghibelline e di quattro città d'Italia, ed il senso delle sue parole è: « Vieni a vedere, a qual partito sieno ridotti in molti luoghi d'Italia i sostenitori dell'imperiale autorità: osserva i Montecchi di Verona, ed i Cappelletti di Cremona; osserva i Monaldi di Perugia, e i Filippeschi di Orvieto: coloro son già sconfitti ed oppressi; questi altri non si sostengono se non i mezzo alle inquietudini del pericolo. » Ma i Cappelletti erano guelfi, non già ghibellini (cfr. SALIMB., *Chron.*, 185). V'ha appena dubbio che i *Monaldi* erano identici coi *Monaldeschi* da Orvieto (cfr. MURAT., *Script.* XV, 641, 643 e seg.), e pare che il VILLANI decida la questione, scrivendo all'anno 1312 (*Cron.* IX, 40): « E passando lui (*Arrigo VII*) per lo contado d'Orbivieto, i Filippeschi d'Orbivieto col loro seguito di ghibellini cominciarono battaglia nella città contro a' Monaldeschi e gli altri guelfi d'Orbivieto, per dare la terra allo 'mperadore. I guelfi trovandosi forti e ben guerniti, combatterono vigorosamente innanzi ch' e' ghibellini avessono la forza della gente dello 'mperatore, e si gli vinsono e cacciarono della città, con molti morti e presi di loro parte. » Un Manno di Currado de' Monaldeschi prese la signoria d'Orvieto nel 1334 (VILL. XI, 10): ma tre anni dopo, nel 1337, i Monaldeschi furono cacciati d'Orvieto (VILL. XI, 75). Un Ormanno de' Monaldeschi fu podestà di Firenze nel 1266 (VILL. VII, 15). L'opinione che i Monaldi fossero da Civitavecchia, (*Campi*), ha per suo unico fondamento uno sbaglio nel leggere *Benv.*, il quale gli dice « de Urbe veteri. »

Monarchia, lat. *Monarchia*, dal gs. Μοναρχία, Quella specie di reggimento civile nel quale sotto determinate leggi è affidata ad un solo l'autorità suprema; *De Mon.* I, 1, 19: I, 2, 1, 3, 8, 9; I, 5, 2, 6, 46, 48; I, 6, 20; I, 7, 12; I, 9, 15; I, 10, 17; I, 11, 10, 100, e sovente. Dante definisce (*De Mon.* I, 2, 2 e seg.: « Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quæ tempore mensurantur. »

Monarchia, De, Titolo di un lavoro di Dante dettato in lingua latina, nel quale l'autore espone il suo sistema politico ed il cui studio è indispensabile per l'intelligenza del *Poema sacro.*

I. AUTENTICITÀ. Che il trattato *De Monarchia* fu veramente scritto dal Sommo Poeta, è un fatto che non dovrebbe soggiacere a verun dubbio. Scrive il cronista VILLANI, contemporaneo di Dante (IX, 136): « Fece ancora la *Monarchia,* ove trattò dell'oficio del papa e degl'imperadori. » E il BOCCACCIO, *Vita di D.,* § 16: « Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia,* il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che a ben essere del mondo sia di necessità essere lo 'mperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello 'mperio: che è la seconda questione. Nel terzo, per argomenti teologici pruova l'autorità dello 'mperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. » E che il trattato sia fattura di Dante Alighieri affermano pure GUIDO VERNANO, in un opuscolo dettato nel 1327, BARTOLO A SASSOFERRATO, morto nel 1357, e molti altri (cfr. WITTE nella 2ª ed. da lui curata del *De Mon., Proleg.,* p. XLIX-LVI). Ma ad onta delle testimonianze del *Villani* e del *Boccaccio,* del *Vernano* e del *Sassoferrato,* di *Giannozzo Manetti* e di *Leonardo Bruni,* del *Filelfo* e di tanti altri antichi vi fu nei giorni nostri chi si accinse a combattere l'autenticità del trattato. Così il tedesco AUGUSTO MAAS (*Dante's Monarchie,* Amburgo, 1891) e dopo lui il francese PROMPT (*Œuvres latines apocryphes du Dante,* Venezia, 1893). Ma gli argomenti addotti contro l'autenticità sono del tutto inattendibili, e l'autenticità del trattato è oggigiorno da considerarsi come un fatto acquisito dalla storia. Cfr. WEGELE nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* VI, 78 e seg. WENCK, *Historische Zeitschrit,* LXXIII, 119 e seg. CIPOLLA, *Il Trattato De Monarchia,* Torino, 1892. GRAUERT, *Zur Dante-Forschung* nell'*Historisches Jahrbuch,* XVI, 510 e seg.; e stampato separatamente, Monaco, 1895.

II. GENESI. Sino a quest'ora la critica scientifica non è ancora in istato di determinare definitivamente il tempo in cui Dante dettò il trattato *De Monarchia.* Il lavoro stesso non ci offre dati sicuri intorno al tempo in cui fu composto. Dante, che del resto ama ricordare le opere sue, non menziona mai questo trattato, nemmeno là, dove il citarlo sarebbe stato non pur naturale, ma poco meno che necessario, cioè nel trattato quarto del *Convivio,* nel quale pertratta in alcuni capitoli per l'appunto lo stesso argomento. Mal si com-

prende questo silenzio, se il *De Mon.* era già scritto quando l'autore dettava il *Conv.* Il *Villani* ed il *Bruni* non ci dicono una sillaba sul tempo in cui il lavoro fu composto, mentre invece il *Boccaccio* lo dice dettato al tempo della discesa di Arrigo VII in Italia, la quale affermazione può fondarsi sopra notizie positive avute dal Certaldese, e può anche essere una semplice sua congettura individuale. Le diverse opinioni, che sino a quest'ora trovano difensori, sono che il Trattato sia scritto a Firenze, prima dell'esilio di Dante, là sul finire del Dugento; che sia invece scritto negli ultimi anni della vita di Dante, dopo aver egli già dettato almeno una parte del *Par.*; che sia dettato, come vuole il *Bocc.*, ai tempi di Arrigo VII e, per tacere di altre opinioni inattendibili, che sia scritto verso il 1300-1301, al tempo del conflitto tra Bonifazio VIII ed *Alberto Tedesco* imperatore. Per ognuna di queste tanto diverse opinioni si fanno valere argomenti più e meno forti, ma ad ognuna ostano altri argomenti di maggiore e di minore peso, onde la scienza non può a quest'ora dare una risposta definitiva alla domanda, quando Dante abbia scritto il *De Mon.* Riassumiamo i punti più importanti della questione.

A. **Il *De Mon.* fu scritto prima dell'esilio di Dante, sul finire del Dugento.** Padre e difensore primo e più autorevole di questa opinione è CARLO WITTE (nei Prolegomeni alla sua edizione del Trattato, nelle *Dante-Forschungen*, I, 79 e seg.), al quale tennero dietro il BOEHMER (*Ueber Dante's Monarchie*, Halle, 1866), l'HUBATSCH (*Dante Alig. Ueber die Monarchie*, Berlino, 1872), il DERICHSWEILER (*Dante Al.'s Monarchie*, Muehlhausen, 1873), il BOTTA (*Dante as philosopher, patriot and poet*, New-York, 1865, p. 55) ed altri. Per questa opinione si fanno valere i seguenti argomenti: 1. Ad eccezione della *Vit. N.*, dettata verso il 1292-93, il *De Mon.* è l'unico lavoro di Dante, nel quale non si trova veruna allusione all'esilio dell'autore, benchè l'occasione di alludervi gli si sarebbe offerta più volte. Ma l'allusione si potrebbe trovarla nella frase *fratres expellunt* (*De Mon.* III, 3, 82). Anche dato però, non concesso, che nel *De Mon.* allusioni all'esilio di Dante non vi siano, il fatto sarebbe più che contrappesato da un altro fatto, per avventura più importante. Là dove Dante nel *Conv.* (I, 5) parla del volgare, e' rimanda al *Vulg. El.*, già ideato e forse incominciato, ma in ogni caso nè pubblicato nè compiuto; e là dove e' parla della Monarchia una, necessaria alla quiete del mondo (IV, 4) e della pace universale al tempo della nascita di Cristo (IV, 5), e' non menziona con una sillaba il *De Mon.*, dove lo stesso argomento è pertrattato assai più diffusamente. Come si spiega questo fatto, se il *De Mon.* era già scritto e pubblicato quando Dante dettava il *Conv.*? - 2. Le

parole colle quali l'autore esordisce il *De Mon.* sono troppo modeste in bocca a chi aveva già scritto opere, quali il *Conv.* ed il *De Vulg. El.*, dunque furono scritte prima che Dante ponesse mano a queste due opere. Ma non pare veramente troppo modesto il linguaggio di chi, vantandosi di essere *publicis documentis imbutus*, promette di dare ai posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, dimostrando verità da altri non mai tentate. Altri potrebbe trovare le parole del *De Mon.* I, 1 piuttosto prosuntuose che soverchiamente modeste. - 3. *Inf.* I, 85 Dante ricorda *lo bello stile* appreso da Virgilio, che sin d'allora gli aveva *fatto onore;* nel 1300, epoca fittizia della Visione, e' non aveva ancor dettato null'altro nello stile virgiliano, cioè in lingua latina, dunque egli allude qui al *De Mon.*, scritto per conseguenza prima del 1300. Ma *lo bello stile* è identico col *dolce stil nuovo* (*Purg.* XXIV, 57) delle Rime, non già la prosa tutt'altro che virgiliana del *De Mon.* e dell'onore che il *De Mon.* fece a Dante vita sua durante non abbiamo in verun luogo il menomo indizio. - 4. Nel *De Mon.* non si trova veruna allusione alla famosa Bolla *Unam Sanctam* del 1302: dunque il Trattato è di data anteriore. Altri vi trova allusioni a piene mani, di modo che il TOSTI si accinse a dimostrare che il *De Mon.* fu scritto per l'appunto nell'intento di confutare la detta Bolla. - 5. *Par.* XI, 1 e seg. Dante parla della nobiltà per l'appunto come *Conv.* IV, 3, contraddicendo a quanto si legge *De Mon.* II, 3; dunque il *De Mon.* è anteriore al *Conv.* Ma la contraddizione non esiste (cfr. GIULIANI, *Op. lat. di D.* I, 364 e seg.), e quand'anche esistesse, l'argomento proverebbe soltanto che il *De Mon.* fu scritto alcun tempo prima del *Conv.*, e nulla più. - 6. Nell'introduzione al *De Mon.* Dante dice che l'argomento del Trattato non fu ancora elaborato da nessuno; ma sin dai primi anni del Trecento quell'argomento fu discusso nelle opere di Giovanni da Parigi e di Engelberto di Admonte; dunque il lavoro di Dante è anteriore. Ma bisognava prima provare che Dante conosceva i lavori relativi dei due autori nominati e che gli giudicasse rispondenti al proprio concetto. Molti prima di lui avevano scritto della *Gloria di Colui che tutto muove* e delle gioje del Paradiso; eppure egli si vanta (*Par.* II, 7): *L'acqua ch' io prendo giammai non si corse.*

B. **Il *De Mon.* fu scritto negli ultimi anni della vita di Dante, tra il 1818 e 1821.** È questa l'opinione del GIULIANI, emessa e difesa nel suo commento al *De Mon.*, quindi ampiamente svolta e propugnata dallo SCHEFFER-BOICHORST (*Aus Dante's Verbannung*, Strassburg, 1882, p. 103-138). I principali argomenti su cui si fonda sono i seguenti: 1. Nel *De Mon.* (I, 12, 24 e seg.) si legge: « Hæc libertas, sibe principium hoc totius libertatis nostræ,

est maximum donum humanæ naturæ a Deo collatum, *sicut in Paradiso Comediæ iam dixi*. Con queste parole Dante rimanda al luogo *Par.* v, 19 e seg. Dunque egli scriveva il *De Mon.* dopo aver già dettato il Canto V del *Par.* e per conseguenza negli ultimi anni della sua vita, non prima del 1319 o 1320. Ammessa l'autenticità delle parole *Sicut in Paradiso Comediæ iam dixi* l'argomento è decisivo e non ammette replica. Ma appunto l'autenticità di queste parole è disputabile (cfr. WITTE, *De Mon.*, p. 23. GIULIANI, *Op. lat. di D.* I, 338). Si trovano veramente nel più dei codd.; ma come va che parole di tanta importanza mancano in alcuni codd.? La questione non è decisa e la si potrà decidere soltanto quando avremo una edizione critica definitiva del *De Mon.* - 2. *Par.* II, 58 e seg. Dante si ferma a lungo a combattere e confutare un'opinione sulle Macchie lunari da lui stesso già accettata ed emessa *Conv.* II, 14. Nel *De Mon.* III, 4 Dante tiene in proposito la medesima opinione esternata e propugnata nel *Par.* Se dunque non si vuole ammettere che Dante abbracciasse prima una opinione, la lasciasse poi per abbracciarne un'altra tutto diversa, e ritornasse più tardi di nuovo alla prima, combattendo energicamente la seconda, si dovrà ammettere che il *Par.* ed il *De Mon.* furono dettati nella medesima epoca della sua vita. L'argomento è assai grave e minaccia di distruggere l'opinione che Dante abbia dettato il *De Mon.* prima del 1309. Ma esso non prova poi che lo dettasse negli ultimi anni della sua vita; prova soltanto che lo dettò dopo aver già scritto il trattato II del *Conv.* - 3. Tra *De Mon.*, *Par.*, *Epist. a Can Grande* e la *Quæstio de aqua et terra* l'affinità di concetti e di espressioni è tale, che si deve di necessità ammettere che queste opere furono dettate nella medesima epoca, dunque negli ultimi anni della vita di Dante. Ma la *Quæstio* è una sciocca falsificazione, la quale con Dante non ha che vedere, l'epistola a Can Grande è veementemente sospetta e l'affinità col *Par.* si spiega a sufficienza dall'identità dell'argomento pertrattato nelle due opere, anche astrazion facendo dal tempo in cui furono dettate. - 4. Nel *Conv.* e *Vulg. El.* Virgilio è costantemente citato col semplice nome, tranne in un solo passo (*Conv.* IV, 26, 45) dove è detto *Lo maggior nostro Poeta;* nel *De Mon.* lo si chiama invece costantemente *Poeta noster, Noster vates, Divinus noster poeta Virgilius* ecc., dal qual fatto si inferisce che il *De Mon.* suppone un pubblico il quale già conosce l'*Inf.* ed il *Purg.* La conclusione è avventata. Altri potrebbe concludere viceversa, che gli aggiunti *Poeta noster, Noster vates, Divinus noster poeta,* ecc., devono la loro origine all'entusiasmo giovanile di Dante per lo suo *Maestro ed autore,* e che in età più avanzata il Poeta non si curò più di queste inezie.

C. **Il *De Mon.* fu scritto al tempo della discesa in Italia di Arrigo VII imperatore.** Questa opinione è la più antica ed anche la la più diffusa sino al giorno d'oggi. Gli argomenti sui quali si fonda sono: 1. Il *Boccaccio* lo afferma positivamente, nè vi sono ragioni sufficienti a giustificare il dubbio sulla verità di quanto egli afferma. È verissimo che il *Boccaccio* lo afferma positivamente; ma su qual fondamento? Questo è ciò che s'ignora. - 2. Per l'appunto nel tempo della discesa di Arrigo VII in Italia le condizioni politiche erano tali da indurre facilmente un uomo quale era l'Alighieri a trattare di proposito l'argomento al quale è dedicato il *De Mon.* Non si può dubitarne; ma le condizioni politiche dell'Italia erano su per giù tali anche prima e dopo la discesa del Lussemburghese, onde l'argomento non ha altro valore che quello di maggiore o minore probabilità.

D. **Il *De Mon.* fu scritto nella seconda metà del 1800.** Di questa opinione pare che siano GUIDO LEVI (*Archiv. della Soc. Rom. di storia patria,* vol. V, Roma, 1882, p. 409 e seg. 429) e PASQUALE PAPA (Appendice alla *Storia della Lett. italiana* del BARTOLI, vol. V, p. 337 e seg.). Campione di essa è attualmente il GRAUERT (*Zur Dante-Forschung,* p. 28 e seg.) il quale vuole che Dante scrivesse il *De Mon.* in difesa dei diritti dell'imperatore Alberto d'Austria, dopo che Bonifazio VIII adì 15 maggio 1300 ebbe scritto a Firenze di non potere nè volere ammettere ed approvare l'elezione di Alberto d'Austria, onde l'impero sia da considerarsi come tuttora vacante. Non è però molto probabile, che Dante si facesse paladino di quell'*Alberto Tedesco* da lui sì fieramente biasimato, ed il ripiego, che le parole « sicut in Paradiso Comediæ iam dixi » (*De Mon.* I, 12, 26) siano aggiunte dal Poeta in una seconda edizione del suo lavoro (GRAUERT, p. 30) non persuade. Ma il GRAUERT (p. 28 e seg.) ci assicura che ogni dubbio cesserà, pubblicati che saranno i nuovi materiali relativi da lui raccolti, onde conviene sospendere il giudizio e confessare che la questione sul tempo in cui fu scritto il *De Mon.* non è ancora decisa. Oltre i lavori già citati cfr. FRATICELLI, *Opere Min. di D.* II, 257-76. C. ANTONA-TRAVERSI, *Sul tempo in che fu scritta la Mon. di D.,* Napoli, 1878. *Dante in Germ.* II, 317 e seg. *Proleg.* 368 e seg. *Dante-Hondbuch,* 331 e seg.

III. SCOPO. Il *De Mon.* è uno scritto d'occasione, dettato nell'intendimento di difendere i diritti dell'Imperio contro le pretensioni del Papato. La questione, quale avvenimento indusse l'autore a dettare questo trattato è identica coll'altra, concernente il tempo in cui il trattato fu scritto, quindi anch'essa non ancora decisa. L'autore stesso poi dichiara, essere suo intendimento di conferire

alcuno frutto alla Repubblica e di dare ai posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, dimostrando verità non ancor tentate da altri e traendo dalle tenebre alla luce l'utilissima e molto nascosa notizia della temporale monarchia, per dare al mondo utilità e conseguire, egli primo, la palma in questo esercizio (*De Mon.* I, 1). Voleva egli contribuire secondo le sue forze a far cessare le lotte e discordie tra' diversi partiti politici, principalmente de' guelfi e ghibellini, ed i mali che da essi derivavano e devastavano l'Italia, credendo, da quell'uomo tutto idealista ch'egli era, di riuscire nel suo intento mediante l'istruzione scientifica. Nello stesso tempo egli mira pure, come nelle altre sue opere, ad uno scopo tutto personale, cioè di acquistarsi fama col suo lavoro, rivelando il nascoso suo talento.

IV. Forma e Materia. Dettato in lingua latina, piuttosto barbara, e nello stile scolastico del tempo, il trattato consta di tre parti o libri, nel primo dei quali l'autore vuol dimostrare che la monarchia universale è necessaria al benessere dell'umanità, nel secondo che l'ufficio della monarchia universale appartiene per volere divino al Popolo Romano, nel terzo che l'autorità imperiale dipende e deriva immediatamente da Dio, non già dal Romano Pontefice. - « Nella *Monarchia* la dottrina morale circa l'anima umana e le due guise di perfezione e felicità per cui ella è creata, la dottrina politica circa il reggimento della civiltà cristiana, la dottrina storica circa i destini provvidenzialmente assegnati al popolo romano, dottrine i cui primi germi e cenni erano nel *Convivio*, ricevono la più ampia e rigorosa trattazione in tre libri, che sono il più perfetto dei trattati di Dante, e intorno al quale tutte si raccolgono le idee di lui politiche. L'uomo, come solo tra gli esseri partecipe di corruttibilità ed incorruttibilità, così intende con doppio fine a doppia perfezione e felicità, temporale in questa vita, eterna in un'altra: a quella perviene con l'esercizio delle virtù intellettuali, a questa con l'esercizio delle teologiche. Tali fini e mezzi sono dimostrati e dati all'uomo dalla ragione e dalla filosofia, dalla fede e dalla teologia; ma l'uomo per infirmità e cupidigia può mancare e deviare; onde la necessità di lume, di duce e di freno: e questo è per l'una parte nella potestà temporale dell'imperatore romano, per l'altra nella potestà spirituale del romano pontefice. Perchè i due duci guidino direttamente al fine, bisogna che nel mondo sia concordia, bisogna che alla beatitudine del cielo risponda in terra la pace agli uomini di buona volontà. Ma su la terra la cupidigia induce discordia, e questa non può esser composta se non da un monarca unico: il quale, avendo soggetti a sè tutti e non avendo a desiderare per sè nulla, avvii e regga giu-

stamente principi, popoli e comuni secondo gli ammaestramenti della filosofia. Non che regni, nazioni e città non abbiano certe proprietà loro per le quali bisognano con differenti leggi ciascun governarsi; ma le leggi comuni che a tutta l'umana generazione convengono e secondo le quali ella è condotta alla pace, quelle i principi e rettori particolari debbono dal monarca ricevere, come l'intelletto pratico a fine di operare riceve la proposizione maggiore dall'intelletto speculativo e sotto quello aggiunge la particolare ch'è opera sua. La dignità di tal monarchia universale, necessaria alla salute del mondo, sorgente unica d'ogni potestà terrena, pose Iddio nel popolo romano, preparato a ciò con la venuta di Enea in Italia proprio al tempo in cui nella propagine di Maria era preparata l'opera della redenzione, e con la conquista del mondo, legittima perchè giudizio di Dio tra Roma e gli altri popoli, abilitato. L'impero romano Iddio stesso lo pose e riconobbe, in quanto ei volle prendere umana carne sott'esso, assoggettandosi nella nascita al censo di Ottaviano, nella morte al giudizio di Ponzio Pilato. Significando l'impero il dominio del popolo romano sopra la terra, nell'imperatore, di qualunque nazione siasi, è trasferita la maestà del popolo romano. Giardino dell'impero è l'Italia, non la Germania; e di qui il principe romano distende lo scettro su tutte le altre monarchie e su tutt'i popoli, intendendo a fare del mondo una cristiana repubblica, della quale siano membra tutti gli stati, sì il regno di Francia come il più piccolo comune italiano. L'autorità dell'impero viene direttamente da Dio, nè la Chiesa può pretendervi supremazia o dargli essa l'autorità, come quella che non ebbe parte al suo stabilimento che fu innanzi lei; nè v'ha figure del vecchio o nuovo testamento che provino nè concessioni che valgano. La stessa persona dell'imperatore è posta da Dio, nè altro che instrumenti in mano di Dio son gli elettori. Indipendente così l'imperatore dal papa per l'imperio suo sulla terra, gli resta subordinato in questo, che la felicità secolare a cui l'imperatore è guida sia mezzo per la felicità eterna a cui il pontefice è scorta. Cesare dunque ha da venerare Pietro, come figlio primogenito il padre, a ciò che illuminato della grazia paterna rischiari meglio la terra. Ma i pontefici, asserendosi e usurpando il primato su 'l potere civile degl'imperatori; ma il papato, attuando in sè il principio guelfo contrario alla monarchia universale; ma il governo degli ecclesiastici, non osservando le leggi dell'impero, impedendone la legittima autorità, incitando co 'l mal esempio a cercare i beni della terra; sono cagione che il mondo è fatto reo. E quel mescolato governo conviene che vada e cada male, perchè l'una autorità, ove trascorre, non può esser frenata dall'altra; e quindi è cagione

della corruttela e anarchia universale. - Negare la grandezza di questo ideale concepimento della pace del mondo in una quasi alleanza di stati uniti cristiani dei quali in fine l'imperatore non fosse che il presidente, è impossibile: com' è per avventure difficile ammirare in esso altro che la visione d'un gran poeta, già allora umanitario, il quale risogna il passato, riflettendolo benignamente illuminato nello specchio dell'immenso ingegno. » CARDUCCI, *L'Opera di D.*, p. 26 e seg.

V. VICENDE DELL'OPERA. Il BOCCACCIO (*Vita di D.*, § 16) racconta: « Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando cardinal Del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu però che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra 'l piacere del detto Giovanni papa, essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la quale cosa il libro, il quale *infino allora appena era saputo,* divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse apposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale sopra detto. » Lo stesso fatto, benchè assai più brevemente, aveva raccontato già prima del *Bocc.* BARTOLO A SAXOFERRATO (*Digest. nov.* ad l. I, § 2. *De requir. reis,* XLVIII, 17). Alcuni vollero rivocare in dubbia la verità storica del fatto raccontato, la quale però sembra oramai definitivamente comprovata. Cfr. GUERRINI e RICCI, *Studii e Polemiche dantesche,* Bologna, 1870, p. 71 e seg. SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbannung,* Strassb., 1882, p. 220 e seg. C. RICCI, *L'ultimo Rifugio di D. Al.,* Mil., 1891, p. 187 e seg. Nel secolo XVIII scrisse contro il *De Mon.* il frate VERNANI il suo *De potestate summi pontificis et de reprobatione Monarchiæ compositæ a Dante Aligherio,* Bologna, 1746.

VI. BIBLIOGRAFIA. L'edizione principe del *De Mon.* è quella pubblicata a Basilea nel 1559 per Giovanni Oporini. Seguirono le

tre *Schardiane*, Basilea, 1566, Argentorati, 1609 e 1618, la Cluteniana, Offenbachii, 1610, la Ginevrina del 1640 e le tre dello Zatta, Venezia, 1758, 1760 e 1772. Nel corrente secolo il trattato fu ristampato più volte; le più note edizioni sono quelle del FRATICELLI (Fir., 1839, 1841, 1857 e 1861), del TORRI (Livorno, 1844), del BOLLATI (Torino, 1853), del WITTE (Halle, 1863-71 e Vienna, 1874), del GIULIANI (Firenze, 1878) e del MOORE (Oxford, 1894). Il *De Mon.* fu tradotto in italiano da MARSILIO FICINO (traduzione ristampata più volte; cfr. WITTE, *Mon.* p. LXX e seg.), in francese da SEB. RHEAL (*Le Monde dantesque*, Parigi, 1856), in tedesco da GIOVANNI HEROLDT (Basilea, 1559), dal KANNEGIESSER (Lipsia, 1845) e da OSCARO HUBATSCH (Berlino, 1872). Oltre i lavori citati nel corpo dell'articolo cfr. AZZOLINO, *Sul libro De Mon. di Dante Al.*, Bastia, 1839. CARL HEGEL, *Dante über Staat und Kirche*, Rostock, 1852. H. OUVRÉ, *De Mon. Dantis Aligh. florentini commentatio historica*, Parigi, 1853. F. LANZANI, *La Mon. di Dante. Studi storici*, Milano, 1864. G. CARMIGNANI, *La Mon. di D. Al. Considerazioni*, Pisa, 1865. A. E. HAIGH, *The political theories of Dante*, Oxford, 1878. CANALE, *La unità d'Italia non prevista da Dante Al. politicamente una e indivisibile nel trattato della Monarchia universale*, Napoli, 1886. POLETTO, *Studi su D. Al.*, Siena, 1892, p. 305-10.

Monastero, dal lat. *monasterium*, e questo dal gr. Μοναστήριον, Luogo abitato da monaci o monache; *Purg.* XVIII, 122.

Moncherino, Dimin. di *monco*, Braccio senza mano, o con mano storpiata; *Inf.* XXVIII, 104.

Monco, dal lat. *mancus*, Privo di una mano, o Senza mani, o Con mano storpiata. 1. Trasl. per Tronco; *Purg.* XIX, 9. - 2. Trasl. detto di idee false, per Manchevole; *Inf.* XIII, 30, dove vuol dire: L'esperienza troncherà i dubbii tuoi pensamenti.

Mondano, dal lat. *mundanus:* 1. Di mondo; contrario a *Divino* o *Sacro; Inf.* VII, 77. *Purg.* XI, 100. *Par.* I, 41. - 2. Di cose secondo le opinioni e le consuetudini del mondo; e ha senso non di lode, ma neanco di totale riprovazione; *Conv.* IV, 28, 48. - 3. Per Mondiale; *Par.* X, 21.

Mondare, dal lat. *mundare*, propriamente Levar la buccia o la scorza a checchessia. Neut. pass. e fig. Purgarsi; *Purg.* XVI, 31.

Mondiale, dal lat. *mundialis* (che però aveva il senso di *mondano*), Del mondo; *Conv.* IV, 15, 54.

Mondiglia, da *mondare,* Parte inutile e cattiva che si leva dalle cose le quali si mondano e purgano, Nettatura, Quel che rimane dal mondare. Fig. per Metallo ignobile; *Inf.* XXX, 90.

Mondissimo, lat. *mundissimus,* Superl. di *mondo,* Del tutto netto, puro, senza mescolanza; *Conv.* IV, 5, 25.

Mondizia, dal lat. *munditia,* Nettezza, Purità. In senso fig., per Purificazione dell'anima; *Purg.* XXI, 61.

Mondo, Agg. dal lat. *mundus,* Mondato, Netto, Puro, Senza mescolanza. 1. Per Limpido, Chiaro; *Purg.* XXVIII, 28. - 2. Fig. Puro, Senza macchia di peccato; detto dell'anima; *Purg.* XI, 35; XXI, 58.

Mondo, dal latino *Mundus,* Il cielo e la terra insieme è ciò ch'è in essa, L'universo. Questo sostantivo si trova centinaia di volte nelle opere del sommo Poeta; nella *Div. Com.* occorre 142 volte, 52 nell'*Inf.,* 22 nel *Purg.* e 68 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Mondo,* per Parte di esso, cioè la Terra sola, il Globo terrestre; *Inf.* XII, 18; XIII, 54; XIV, 96, 122; XX, 9, ecc. *Conv.* III, V, 15 e seg. - 2. *Il chiaro mondo,* la Terra nostra illuminata dal Sole: *Inf.* XXIV, 134. - 3. *Il dolce mondo,* la Terra, così detta in paragone coll'Inferno; *Inf.* VI, 88; X, 82. - 4. *Il primo mondo,* Questa terra nostro primo soggiorno; *Inf.* XXIX, 104. - 5. L'inferno è detto il Mondo cieco, *Inf.* IV, 13; XXVII, 25; il Mondo basso, *Inf.* VIII, 108; il mal Mondo, *Inf.* XIX, 11; il Mondo gramo, *Inf.* XXX, 59; il Mondo defunto, *Par.* XVII, 21; lo Mondo senza fine amaro, *Par.* XVII, 112. - 6. *Vostro mondo,* L'umano rispetto all'eterno; *Inf.* XI, 43. *Par.* III, 99; XIX, 59; XXV, 129. - 7. *Lo mondo pulcro,* la Terra rispetto all'inferno; *Inf.* VII. 58. - 8. *Mondo,* detto anche degli uomini in generale, della Più parte degli uomini; *Par.* X, 15, 110. - 9. Fig. *Mondo* vale Il genere umano; *Purg.* XVI, 106; *Par.* VIII, 1. - 10. *Mondo presente,* fig. per gli Uomini del tempo presente; *Purg.* XVI, 82. - 11. *Mondo,* per Mondanità, Cose mondane; *Par.* III, 103. - 12. *Mondo felice,* è detto il Paradiso celeste; *Par.* XXV, 139. - 13. *Tutto il mondo,* come il francese *Tout le monde,* per Tutta la gente; *Inf.* XXX, 120. *Par.* IV, 62; X, 110; XI, 69. - 14. *Sapere il mondo,* per Aver pratica de' mondani negozii; *Purg.* XVI, 47.

Nel luogo *Inf.* II, 60 è difficile, anzi impossibile decidere sull'autorità dei codd. se sia da leggere *mondo* ovvero *moto.* Un gran numero di codd. ha *mondo* (il MOORE ne annoverò 148), e così lessero *Bocc., Benv., Buti, Serrav., Barg., Land.,* ecc. Altri non pochi hanno invece *moto* (il MOORE ne annoverò 103), lezione seguita dal

Vell., *Dan.*, *Cast.*, ecc. Ambedue le lezioni ponno stare, potendosi intendere: « Dura nel mondo e durerà quanto il mondo; » oppure: « Dura ancor nel mondo e durerà quanto il moto. » Si oppone che *il moto* durerà in eterno; ma Dante avrebbe per l'appunto voluto dire che la fama di Virgilio durerà in eterno. Avrebbe anche potuto mirare a quanto dice FRA GIORD., *Pred. I sulla Genesi:* « Le cose che furono in prima create, come è il cielo, gli angeli, gli elementi staranno eternalmente; il movimento e il tempo no. » Forse ambedue lezioni risalgono allo stesso Poeta. Cfr. FOSCOLO, *Discorso sul Testo*, § CXCVI e seg. ZANI DE' FERRANTI, *Varie lezioni*, p. 11 e seg. MOORE, *Criticism*, p. 270 e seg. - Anche *Par.* XXVII, 106 parecchie edizioni (*Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Crus.*, *Missir.*, *Comin.*, *Dion.*, *Ed. dell'Anc.*, *Ed. Pad.*, *Pezz.*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Mauro Ferr.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc.) e non pochi commentatori (*Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Mart.*, *Brunet.*, *Gioberti*, *Em. Giud.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, ecc.) leggono *moto* invece di *mondo*. Ma in questo luogo l'autorità dei codd., che, si può quasi dire unanimemente (cfr. BARLOW, *Contrib.*, 529 e seg.), hanno MONDO, è decisiva e bisogna stare alla lez. MONDO. Cfr. *Com. Lips*, III, 739 e seguenti.

Moneta, dal lat. *moneta*, Metallo coniato per autorità sovrana, ad uso di spendere. 1. Nel signif. propr. *Purg.* VI, 146. *Par.* XIX, 119. - 2. Per Danaro in generale; *Inf.* XIX, 98. *Conv.* III, 11, 80. - 3. Fig. per La fede; *Par.* XXIV, 84. - 4. E pur fig. per Pena, Penitenza, e sim. *Purg.* XI, 125. - 5. *Pagare di moneta senza conio*, figur. per Simoneggiare, Vendere perdonanze non vere, false indulgenze, fandonie; *Par.* XXIX, 126.

Monetiere, dal latino *monetarius*, Che batte la moneta, Coniator di moneta. E per Falsator di moneta; *Inf.* XXX, 124.

Monferrato, latino *Mons Ferratus*, Regione che dalla riva destra del Po si estende sino agli Appennini liguri e fa ora parte del Piemonte; *Purg.* VII, 136. *Conv.* IV, 11, 92. « Il Monferrato dividevasi anticamente in alto e basso, il primo si stendeva dalla riva destra del Tanaro sino all'Apennino, ed il secondo dal Tanaro fino alle sponde del Po. Le principali città dell'alto Monferrato erano Mondovì, Aqui ed Alba; e del basso Alessandria, Asti, Casale e Valenza. » LORIA, p. 53.

Monferrato, Marchese di, cfr. GUGLIELMO, III.

Monforte, Guido di, cfr. GUIDO, XIV.

Mongibello, da *monte* e dall'arabo *Giebel,* che significa pure Monte, Nome del monte Etna in Sicilia, dove, secondo la mitologia, era la fucina di Vulcano; *Inf.* XIV, 56. - « Gl'Italiani chiamano il monte Etna Mongibello componendo tal voce d'italiano e d'arabo, e la ragione è, che, avendo gli Arabi, quando erano in Sicilia, chiamato quel monte per autonomasia *Al gebel,* cioè Il monte, rimase dopo la loro partenza questa denominazione, e stimandosi dagli abitanti che fosse un nome particolare di quel monte, v'aggiunsero la voce *Monte,* che forse da principio fu *Monte Gebel,* poi a poco a poco per comodo di scrittura e di pronuncia *Mongebel,* e da ultimo, per italianizzarlo quel più, *Mongibello,* che nel suo significato composto delle due lingue è Monte monte. » L. MAGALOTTI, *Lettere scientifiche ed erudite,* Firenze, 1769, 15, 285.

Monimento e **Monumento,** dal lat. *monumentum,* Avello, Sepoltura; *Inf.* IX, 131. *Conv.* IV, 22, 114.

Monistero, cfr. MONASTERO.

Monna, contr. di *Madonna,* e vale lo stesso. In un' iscrizione latina titolo di vezzo che dà il marito alla moglie; *Par.* XIII, 139 *var.* (cfr. BERTA); *Vit. N.* XXIV, 43. *Son.:* « Guido, vorrei che tu e Lapo ed io, » v. 9.

Monografie biografiche, Scritti che versano di proposito sopra un qualche punto speciale della vita di Dante, trattandone alquanto a lungo. Il loro numero ascende a centinaja, ed il catalogo di questi scritti è ancora da farsi, e chi sa se e quando verrà fatto. Non pochi lavori di importanza più o meno grande per lo studio della vita del Poeta sono dispersi in Collezioni e Periodici, oppure pubblicati in opuscoli che in breve tempo sono dimenticati e divenuti pressochè irreperibili. Tra le collezioni vanno ricordate: *Dante e il suo secolo,* Firenze, 1865. *Dante e Padova,* Pad., 1865. *Albo Dantesco Mantovano,* Mantova, 1865. *Giornale del Centenario di D. Al.,* Firenze, 1864-65. *La Festa di Dante. Letture domenicali del Popolo italiano,* Fir., 1865. *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* 4 vol., Lipsia, 1867-77. WITTE, *Dante-Forschungen,* 2 vol., Halle e Heilbronn, 1869-79. Tra' periodici dedicati agli studj danteschi primeggiano e sono indispensabili il *Giornale Dantesco* che si pubblica a Venezia ed il *Boll. della Società Dantesca Italiana* che esce in Firenze. Dallo sterminato numero di volumi ed opuscoli contenenti contribuzioni più o meno importanti alla Storia della Vita di Dante Alighieri sono da menzionarsi: G. G. DIONISI, *Serie di Aneddoti,* 7 fasc., Verona, 1785-99. EIUSD.,

Preparazione istorica e critica alla nuova edis. di Dante Al., 2 vol., Ver., 1806. E. Branchi, *Sopra alcune particolarità della Vita di Dante*, Firenze, 1865. E. Frullani e G. Gargani, *Della Casa di Dante. Relazione con documenti*, 2 Parti, Fir., 1865-69. Em. Celesia, *Dante in Liguria*, Genova, 1865. G. Martinetti-Cardoni, *Dante Al. in Ravenna. Mem. storiche con documenti*, Ravenna, 1865. P. di Serego-Allighieri, *Dei Seratico e dei Serego-Allighieri, cenni storici*, Torino, 1865. L. Vigo, *Dante e la Sicilia*, Palermo, 1870. G. Todeschini, *Scritti su Dante*, 2 vol., Vic., 1872. G. Sforza, *Dante e i Pisani. Studi storici*, Pisa, 1873. G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Liv., 1873. I. A. Scartazzini, *Abhandlungen über Dante Al.*, Francoforte sul Meno 1880. Paul Scheffer-Boichorst, *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882. Isid. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888. V. Imbriani, *Studi Danteschi*, Firenze, 1891. Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Al.*, Mil., 1891. M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896. Cfr. *Dantologia*, p. 22 e seg.

Montagna, dal lat. *montana*, pl. neut. 1. Monte che occupi lungo tratto di paese; e più monti insieme; *Inf.* xiv, 97; xxvi, 133. *Purg.* iii, 6, 76; iv, 88; xxi, 42; xxiii, 125. - 2. Luogo di monte, Paese in monte; *Purg.* xviii, 100.

Montagna, dei Parcitadi, nobile cavaliere riminese, capo di parte ghibellina, fatto morire crudelmente dai Malatesta, signori di Rimini; *Inf.* xxvii, 47. Cfr. Murat., *Script.*, xv, 894 e seg. *Lan.:* « Questo Montagna fu uno gentilissimo uomo e grande d'Arimino, sì che quando (li Malatesti) presono la signoria de la terra, sì lo incarcerarono, poi dopo poco tempo secretamente lo fenno a mal modo morire. » - *Benv.:* « Fuit Montagna nobilis miles de Parcitatis de Arimino, princeps partis ghibellinæ; quem captum cum quibusdam aliis Malatesta tradidit custodiendum Malatestino filio. Postea petivit ab eo, quid factum esset de Montagna. Cui ille respondit: Domine, est sub fida custodia; ita quod si vellet se suffocare, non posset, quamvis sit juxta mare. Et dum iterum et iterum peteret, et replicaret, dixit: Certe dubito, quod nescies ipsum custodire. Malatestinus, notato verbo, fecit Montagnam mactari cum quibusdam aliis. » - *Buti:* « Al tempo loro (dei Malatesta) era un gentiluomo in Arimino, chiamato Montagna, lo quale poi feciono morire segretamente a mal modo, quando l'ebbono preso ed imprigionato quando presono la signoria, per paura che non resistesse loro. »

Montagne Rife, cfr. Rife.

Montanaro, dal lat. *montanus,* pl. *montani, montanorum,* Di montagna, che sta nelle montagne. Usato in forza di Sost. per Uomo di montagna, che abita in montagna; *Purg.* XXVI, 68.

Montanino, lat. *montinus,* Di montagna, Nato nella montagna. E fig. per Incolto, Rozzo; *Cans.:* « Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia, » v. 76, nel qual luogo *Montanina canzone* vale Dettata nelle montagne, cioè in mezzo alle Alpi del Casentino.

Montare, dal basso lat. *montare,* e questo da *mons, montis:* 1. Salire più o meno in alto, Ascendere, Salire sopra; *Inf.* XVII, 83, 95; XVIII, 110; XIX, 8; XXIII, 137; XXIV, 33. *Purg.* IV, 26; XII, 115; XV, 37; XVI, 49; XVII, 47; XXIV, 140; XXVII, 57. *Par.* XIV, 139, XXII, 103; XXXI, 99. - 2. Detto del Sole, vale Sorgere in alto; *Inf.* I, 38. - 3. In forza di Sost., Il salire, Lo ascendere; *Purg.* XI, 45; XII, 103. - 4. *Montare su,* per Venire in altezza di stato, di fortuna, ecc. *Par.* XV, 111.

Monte, dal lat. *mons, montis,* Gran massa di terra con pietre o macigni, che naturalmente s' alza a grande altezza di sopra al terreno che la circonda. Questo sostantivo si trova nella *Div. Com.* 62 volte, 14 nell'*Inf.,* 36 nel *Purg.* e 12 nel *Par.* - *Inf.* I, 77; II, 120; XII, 7; XIV, 103; XV, 63; XVI, 95; XVII, 2; XVIII; 33; XX, 47; XXIV, 21; XXV, 26; XXVII, 29, 53; XXXIII, 29. *Purg.* I, 108; II, 60, 122; III, 3, 46; IV, 38, 69; V, 86; VI, 48; VII, 4, 65; VIII, 57; X, 18; XII, 24, 73, 100; XIII, 3; XIV, 1, 32, 92; XV, 8; XIX, 38, 117; XX, 114, 128; XXI, 35, 71; XXII, 104, 123; XXV, 105; XXVII, 74, 95; XXVIII, 12, 101; XXX, 74; XXXII, 148. *Par.* I, 138; VI, 6; XI, 45; XV, 93; XVII, 20, 113, 137; XIX, 144; XXII, 37; XXV, 38; XXVI, 139; XXXI, 121. - 1. IL DILETTOSO MONTE, *Inf.* I, 77, è quello che la sacra Scrittura chiama il « Monte del Signore » (*Genes.* XXII, 14. *Psal.* XV, 1; XXIV, 3. *Ierem.* XXXI, 23, ecc.), e figura la vita dedicata alla virtù, quindi felice e beata. - *Bambgl.* (*Vern. Anon.*): « Elli pervenne al monte cioe alla gratia di vera cognitione e dintelletto. » - *An. Sel.:* « Essendo ispaurito, mirò verso le cose celestiali e vide il camino inanzi. » - *Iac. Dant.:* « A piè dun cholle incontanente pervene, per lo quale laltezza dellumana felicitta si considera la qualle collintelletto de raggi del solle coperta la vide cioe della chiarezza della inteletualle veritta chola quale diritamente seghuita chi cholei si mira. » - *Lan.:* « Per l'opposito monte figura la vita dritta e virtudiosa: e questo è perchè il monte si avvicina più a Dio e la valle più al demonio. » - *Ott.:* « Dice sè essere pervenuto a piè d'uno colle, cioè a piè delle virtudi. Il colle tende al cielo, ed è luogo salubre; la valle

tende alle parti infime e basse, cioè a piè della cognizione della vera felicitade. » - *Petr. Dant.:* « Dicit auctor quod elevando oculus intellectus, cognita infirmitate terrenorum, ut valle et sylva quadam obscura, ubi sol veritatis non lucet, ad suasivam quandam contemplationem virtutum, ut ad montem elevatum ab hujusmodi miseriis infimis mundanis, et illecebris, et illuminatum aute a sole veritatis, ducente hominem directe ad ejus bonum, respexit et vidit lucem et radios veritatis ibi apparentes. » - *Cass.:* « Hic accipit auctor collem pro virtutibus, et vallem vel silvam pro vitiis. » - *Bocc.:* « Per li monti intende la Scrittura di Dio, spesse fiate gli apostoli: e questo, perciocchè come i monti son quelli che prima ricevono i raggi del sole materiale surgente, così gli apostoli furono i primi che ricevettero i raggi, cioè la dottrina del vero Sole, cioè di Gesù Cristo.... E secondochè io estimo, nell'autore, sentita la grazia di Dio, venne quel desiderio, il quale si dee credere che vegna in ciascuno il quale della grazia in sè riceve; cioè di conoscere pienamente le colpe sue, e qual via dovesse tenere per poter venire a salute; ed occorsegli nella mente, alcuna dottrina non potergli in questo suo desiderio satisfare, come l'apostolica.... E però fuggendo la confusione delle tenebre del peccato, si può dire dicesse.... che egli levasse gli occhi della mente alle Scritture e alla dottrina apostolica, dalla quale sperava dovere avere aiuto al suo bisogno. » - *Falso Bocc.:* « Chomincio allevare gliocchi dellamente e dello intelletto in verso ilmonte cioe inverso le virtu. » - *Benv.:* « Sed quis est iste mons? Certe figurat virtutem, quæ alta ducit hominemad cælum, sicut vallis figurat vicium, quæ infima ducit hominem ad infernum; est enim mons propinquus cœlo, et per consequens Deo; vallis est vicinior contro, et per consequens inferno, qui est in centro terræ. » - Che il *dilettoso monte* sia figura della vita virtuosa è opinione comune degli antichi. Altre opinioni di alcuni moderni non meritano di occuparsene sul serio. - 2. Il monte menzionato *Inf.* xviii, 33 è secondo gli uni il Gianicolo, secondo altri il monte Giordano che sorge a pochi passi lontano dal ponte di Castel Sant'Angelo. *Pol.:* « È certo che *Monte-Giordano,* a chi venendo da S. Pietro passa il Ponte, è troppo meglio in prospetto, essendo quasi in retta linea. » - 3. Il monte per che i Pisan veder Lucca non ponno, *Inf.* xxxiii, 29, è il Monte San Giuliano, situato in mezzo tra Pisa e Lucca. *Buti:* « Se non fosse il monte pisano in mezzo tra Pisa e Lucca; sono tanto presso, che l'una città vedrebbe l'altra. » - *Loria:* « Il monte San Giuliano o monte Pisano è una giogaia tra la valle orientale del fiume Serchio ed il Valdarno inferiore Pisano. Situato tra Lucca e Pisa, che a copia fornisce delle limpide acque che da lui discendono, fiancheg-

giato da due gran fiumi e dal maggior lato della Toscana; coperto ne' suoi fianchi e nelle insenature de' suoi valloncelli da alberi d'alto fusto, da selve di castagni e d'oliveti, si può asserire che il monte Pisano è uno fra i più deliziosi della Toscana. » - 4. IL MONTE nominato *Purg.* XIV, 92 è l'Apennino. - 5. Il SACRO MONTE, *Purg.* XIX, 38 è la Montagna del Purgatorio. - 6. IL MONTE CHE SEMPRE HA LE NUTRICI NOSTRE SECO, *Purg.* XXII, 104, è il Parnaso, sul quale, secondo la mitologia, abitano le Muse. - 7. IL SANTO MONTE, *Purg* XXVIII, 12, è di nuovo la Montagna del Purgatorio. - 8. MONTI sono chiamati con ardita metafora gli apostoli San Pietro e San Iacopo; *Par.* XXV, 38. Il verso rammenta quel del *Salmo,* CXX, 1: « Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. » Nelle parole del *Salmo,* LXXXVI, 1: « Fundamenta ejus in montibus sanctis » parecchi antichi espositori della Bibbia videro un'allusione agli Apostoli di Cristo, il qual fatto giova per avventura all'intelligenza dell'ardito traslato dantesco. Vedi pure *S. Matth.* V, 14. *Buti:* « Questi sono li monti, cioè li santi Apostoli, che sono posti in alto per eccellenza di dottrina, come li monti. » - *Ces.:* « Mentre Dante, scrivendo questi versi, volea dire: *Levai gli occhi,* gli corse nella mente il versetto del salmo CXX: « *Levavi oculus meos in montes, unde veniet auxilium mihi,* e senza badare più là ne pigliò per sè la figura. » - 9. A MONTE, per All'insù; *Par.* XXXI, 121.

Monte Aperti, Villaggio nella Val d'Arbia vicino a Siena, celebre pel fierissimo combattimento tra i ghibellini di Siena ed i guelfi di Firenze e Lucca succeduto l'anno 1260 nelle sue vicinanze, al quale diede il nome; *Inf.* XXXII, 81.

Monte Aventino, cfr. AVENTINO.

Monte Cassino, cfr. CASSINO.

Montecchi, Famiglia ghibellina di Verona; *Purg.* VI, 106.

Montefeltrano, Guido, cfr. GUIDO, XV.

Montefeltro, lat. *Mons Feretrus,* da un tempio dedicato a *Iupiter Feretrius* (cfr. LIV. I, 10), Piccola regione dell' Urbinate, interamente montuosa, che giace ai piedi boreali dell'Apennino tra il Conca ed il Marecchia; *Purg.* V, 88, cfr. *Inf.* XXVII, 29, 30. *Benv.:* « Mons Feretrus est quædam contrata in Romandiola, continens in se multas terras, sicut civitatem Sancti Leonis, Samarinum et alia castella; ex qua contrata habuerunt olim originem comites famosi, vocati usque in hodiernam diem comites de Montefeltro, de quorum primordio non habetur memoria; sed de domo ista multi fuerunt

viri strenuissimi, quorum unum antiquissimum reperio, quendam dominum Montefeltranum, qui genuit Boncontem, et ex Bonconte natus est Montefeltranus miles. Ex Montefeltrano natus est famosissimus comes Guido (cfr. GUIDO, XV); ex isto Guidone natus est Boncontes » (cfr. BUONCONTE DI MONTEFELTRO).

Montefeltro, Galasso da, cfr. GALASSO DA MONTEFELTRO.

Montemalo, Colle al N. O. di Roma, detto oggi *Montemario,* dal quale venendo dalla via di Viterbo si ha una magnifica veduta della città; *Par.* XV, 109. *Lan.* e *An. Fior.:* « Monte malo si è nel contado di Roma, ed è lo primo luogo d'onde si vede la cittade, lo qual Monte malo al tempo che gli Romani trionfavono era molto bello luogo, et adorno di mura e di torri; così nel contado di Firenze è uno nome d'uno monte detto l'Uccellatojo, dal quale si vede prima la città di Firenze. Or gli Fiorentini, crescendo in superbia, cominciarono a fare fortezze nel contado per far noja e oltraggio agli suoi circonvicini; sì che inforzarono di mura e di fosso l'Uccellatojo, e di torri in tal modo, ch'esso è più forte che Monte malo; e però dice, vogliendo mostrare Fiorenza in suo tempo non esser superba, Monte malo non era ancora vinto di fortezza nè d'apparenza dal vostro Uccellatojo. » - *Ott.:* « Dice che in quel tempo erano tali edificii nelle ville e nel contado di Firenze, che Montemalo, il quale è nel contado di Roma, luogo onde prima si vedea la cittade, il quale a tempo de' triunfi (però che indi passavano li triunfanti) era molto bello ed abitato di m'lte smisurate casamenta, però che tutte le nobili genti a casa degli amici e parenti, che v'avevano loro possessioni, per agiatamente vedere i triunfi andavano, non era ancora di bellezza di palagi vinto dall'Uccellatojo, luogo evidente, e dal quale prima si vede la città di Firenze venendo da Bologna; quasi dica, sì come oggi. » - *Benv.:* « Sententialiter vult dicere quod tempore suo alta palatia et mœnia Florentiæ nondum superabant ædificia Romæ. Hoc autem iudicat per duos montes, quorum unus ostendit urbem Romam a longe, alter civitatem Florentiæ, dicens: *Montemalo,* hic est mons extra urbem, distans in via per quam ducebantur olim triumphi, ex quo monte prius videtur Roma tota, *non era ancora vinto dal nostro Uccellatojo;* est autem Uccellatojus mons extra Florentiam distans per quinque milliaria in via, quæ ducit Bononiam et Romandiolam; de quo monte euntibus Florentiam primo apparet ipsa civitas. Vult ergo dicere, quod mons florentinus nunc vincit montem romanum, quia scilicet Uccellatoius obstendit sub se maiora mœnia Florentiæ, quam Mons-malus mœnia Romæ. »

Montemurlo, Borgo con antico castello dei Conti Guidi, posto sopra un colle tra Pistoja e Prato; *Par.* XVI, 64. Il VILLANI, V, 31: « Negli anni di Cristo 1203 i Pistolesi tolsero il castello di Montemurlo ai conti Guidi, ma poco appresso il settembre v'andarono ad oste i Fiorentini in servizio dei conti Guidi, e riebberlo, e renderlo a' Conti Guidi. E poi nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra' Pistolesi e' conti Guidi, ma poi non possendo bene difendere i conti da' Pistolesi Montemurlo, però ch'era troppo loro vicino, aveanvi fatto appetto il castello del Montale, sì 'l venderono i conti Guidi al comune di Firenze libbre cinquemila di fiorini piccioli, che sarebbono oggi cinquemila fiorini d'oro, e ciò fu gli anni di Cristo 1209. Ma i conti da Porciano mai non vollero dare parola per la loro parte alla vendita. » Nella *Cronica Fiorentina* del secolo XIII (in VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze,* II, 230): « Item nel MCCviiij i Fiorentini conperarono il castello di Monte Murlo libre V.m » Cfr. OTTO HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz,* II, Halle, 1880, p. 106 e seg.

Montereggion, antico castello a sei miglia N. O. da Siena, fuori di Porta Camulla, eretto nel 1213. Elevasi il castello da collinetta isolata, in forma di pan di zucchero: la cerchia tutta è misurata da un diametro di 165 metri; da una parte all'altra coronavasi di dodici altissime torri; *Inf.* XXXI, 40. Cfr. AQUARONE, *Dante in Siena,* p. 77. In una lapide che trovasi a lato d'una porta del Castello si legge: « † Anno Domini MCCXIIJ iud. II, mens. martii: esistente domino Guelfo Hormanni Paganelli di Porcara, Senensium Potestate, Domino Arlotto, Pisano, judice discreto et Ildebrando Uscimbardi camerasio Senensi, hoc castrum Montis Regionis in Dei fuit nomine incepto et undique postea mura vallatum propriis Senensis populi laboribus et expensis per virorum nobilium Ranucci Crescentii et Orlando Filippi et Forensis Morini studium et operam diligentem. » Cfr. LORIA, *L'Italia nella Div. Com.,* 422 e seg.

Monte Veso, lat. *Mons Vesulus,* oggi Monviso, uno dei principali monti della catena delle Alpi, nodo fra le Alpi Marittime e le Cozie, dai cui fianchi ha origine il Po; *Inf.* XVI, 95. *Ott.:* « Sopra il Monferrato e il Genovese è un monte, chiamato *Monte Veso,* ch'è il principio de' monti Appennini, li quali si stendono da questo luogo traendo per Lombardia, e per Romagna, e per la Marca d'Ancona infino all'Abruzzo, la cui sinistra costa guarda verso levante, e l'acque che da questa sinistra scendono mettono nel mare Adriano; delli quali il Po principalmente del sopradetto Monte Veso col suo

proprio nome alla marina discorre. » – *Bocc.:* « Monte Veso è un monte nell'Alpi, là sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia, e di questo monte Veso nasce il fiume chiamato il Po, il quale in sè riceve molti fiumi, i quali caggiono dall'Alpi dalla parte di ver ponente, e d'Appennino di ver levante, e mette in mare per più foci. »

Montone, da *montare,* lat. barb. *multo, multonis,* anche oggidì *multùm* in qualche dialetto: 1. Uno dei segni celesti, altrimenti detto Ariete; *Purg.* VIII. 134. *Par.* XXIX, 2. - 2. E per Il Vello d'oro; *Inf.* XVIII, 87.

Montone, Fiume, cfr. ACQUACHETA.

Mopso, lat. *Mopsus,* greco Μόψος, Nome di un indovino che prese parte all'avventura degli Argonauti (cfr. PIND., *Pyth.* IV, 190. OVID., *Met.* VIII, 316; XII, 456). Nelle Egloghe *Mopso* è chiamato il poeta Giovanni del Virgilio; *Ecl.* I, 6, 7, 18, 24, 28, 37, 51, 56, 57, 64; II, 25, 65, 74, 97. Cfr. EGLOGHE DI DANTE.

Monumento, dal lat. *monumentum,* Avello, Sepoltura; cfr. MONIMENTO.

Mora, spagnuolo *moron,* francese *moraine,* forse dal basco *murna* = colle; e forse la radice stessa di *muro;* Costruzione informe, Mucchio di sassi; *Purg.* III, 129. Del re Manfredi VILL., VII, 9: « Appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece *grande mora* di sassi. »

Morale, dal lat. *moralis,* Che concerne i modi consueti che un ente libero tiene nell'operare. 1. *Filosofia,* o *Scienza morale* è quella che comprende i costumi e la pratica nella vita; *Conv.* II, 14, 46; II, 15, 93. - 2. *Senso morale* di uno scrittura, vale La moralità da dedurne; *Conv.* II, 1, 32. - 3. Di pers. *Filosofi morali,* specialmente gli antichi, dicevansi quelli che di cose morali filosofavano. Onde « Seneca morale, » *Inf.* IV, 141, non forse per distinguerlo dal *tragico,* allora non noto, ma per antonom., come Aristotele era detto *il Filosofo.*

Moralità, dal lat. *moralitas,* Astratto di MORALE agg. *Conv.* III, 15, 87, 93. Per Dottrine morali, secondo le quali gli uomini devono governarsi; *Purg.* XVIII, 69, cfr. *De Mon.* I, 12.

Moralmente, lat. *moraliter,* Avv. da *morale,* Nel senso morale, In modo conforme ai veri principii morali; detto dell' interpretazione morale da dare a parole o a fatti; *Purg.* XXXIII, 72. *Conv.* II, 1, 37.

Mordarette, Figlio del re Artus, il quale tentò di torre con tradimento il regno al padre suo e di ucciderlo a tradimento, ponendosi in agguato. Ma Artus gli passò con un colpo di lancia il petto da parte a parte. « Et dit l'ystoire que apprês l'ouverture de la lance passa parmy la playe un ray de soleil si évidemment que Girflet le veit bien; » *Hist. de Lancelot du lac,* c. 21. È menzionato senza nominarlo *Inf.* XXXII, 61.

Mordere, dal lat. *mordere,* Stringer co' denti; verbo adoperato nella *Div. Com.* 19 volte, 10 nell'*Inf.* (VI. 29; IX, 102; XI, 52; XII, 14; XVII, 50; XIX, 119; XXVII, 126; XXX, 26; XXXI, 1; XXXIII, 58), 6 nel *Purg.* (VII, 32; XX, 111; XXIV, 116; XXVII, 10; XXXI, 88; XXXIII, 61) e 3 volte nel *Par.* (VI, 94; VII, 42; XXVI, 51). Oltre al significato proprio da notarsi: 1. Per Gustare, Mangiare; *Purg.* XXIV, 116. - 2. Trasl. *Purg.* XX, 111. *Par.* VI, 94; XXVI, 51. - 3. Trasl. Dir male, Riprendere con parole pungenti, Biasimare; *Inf.* XIX, 119. - 4. Per Correggere, Rimproverare; *Inf.* XXXI, 1. - 5. Per Affliggere, Cruciare, Tormentare; *Purg.* XXVII, 10. *Par.* VII, 42. - 6. *Mordersi le mani,* detto del Mordersele che altri fa per dolore; *Inf.* XXXIII, 58. - 7. *Mordere sè stesso,* per Mordersi le labbra od altra parte del corpo, per rabbioso furore; *Inf.* XII, 14.

Mordere, Sost., L'atto dello stringer co' denti, La morsicatura; *Inf.* XXXIV, 58.

Mordree, cfr. MORDARETTE.

Mori Ubaldini, Famiglia Toscana. « I *Mori Ubaldini* discendono da una famiglia detta dagli Aldobrandinelli, potentissima in Signa, dov' ebbe un turrito palagio circondato da un recinto di mura. Messer Bandinello degli Aldobrandinelli, cavaliere a spron d' oro, fu uno dei capitani Fiorentini alla battaglia di Montaperti, e da lui nacque Ubaldino padre del B. Morando vescovo di Fano e quindi di Cagliari nel 1259, di Giovanni che fu gonfaloniere di Giustizia nel 1300, e di More, da cui presero i discendenti il cognome, il quale nel 1311 dischiuse la serie di 22 Priori usciti da questa casa. - Messer Bonifazio di messer Rinaldo, famoso legista, qualificato da Dante (*Par.* XVI, 56) per il Villan da Signa, *che già per barattare ha l' occhio aguzzo,* appartiene a questa famiglia. Egli

fu potentissimo nella repubblica e tra i principali di parte Nera; laonde, avendo contribuito all'esilio del divino Poeta, si meritò di essere da lui rammentato a note d'infamia. Fu priore per quattro volte, e nel 1316 governò il Comune come Gonfaloniere di Giustizia. - Messer Giovanni di More, parimente giureconsulto fu deputato ambasciatore al re di Boemia nel 1333, e poi al Papa nel 1336, da cui fu decorato del grado equestre. Bartolo suo fratello fu castellano di Arezzo nel 1340, e Gonfaloniere di Giustizia nel 1357 e 1369. Da lui nacque Giovanni che, dopo di avere riseduto Gonfaloniere nel 1407, fu eletto dai Tifernati a loro Potestà nel 1410. Girolamo di Zanobi di Bartolo fu l'ultimo dei Priori di sua casa nel 1528, e per l'assedio fu uno dei sedici Commissari deputati a speculare i bisogni della città e vigilare alla difesa della libertà. I Mori-Ubaldini tuttora sussistono nella città di Firenze. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 551.

Morire, dal lat. *mori,* e negli ant. *moriri,* Cessar di vivere. Voce sovente adoperata nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* questo verbo nelle diverse sue forme si trova 80 volte, cioè 34 nell'*Inf.*, 26 nel *Purg.* e 20 nel *Par.* Da notarsi: 1. Forme: MOIA per MUOJA, *Purg.* XVII, 42. *Par.* IX, 39; XIV, 25; MORA per MUOJA, *Par.* VIII, 75; MORE per MUORE, *Inf.* XXIV, 107; XXV, 66. *Purg.* III, 136; VII, 72; VIII, 6. *Par.* XIII, 52; XIX, 76; MORI' per MORII, *Inf.* XXIX, 111. *Purg.* XI, 65; MORIA per MORIVA, *Purg.* XVII, 27; MORIRO per MORIRONO, *Par.* XVIII, 131; MORISSE per MORISSI, *Inf.* V, 141; MORRÀ per MORIRÀ, *Par.* XIX, 120; MORRIA per MORIREBBE, *Par.* IV, 2; MUOI per MUOJA, *Par.* XXII, 15. - 2. *Morire nell'ira di Dio,* vale Morire empiamente; *Inf.* III, 122. - 3. *Morir di fame,* fig. per Aver gran bisogno di cibo; *Par.* XXX, 141. - 4. Esclamazione; *Par.* VIII, 75. - 5. Fig. per Distruggere, Lacerare, Disfare; *Purg.* VII, 95. - 6. Trasl. per Mancare, Venir meno; *Inf.* III, 15. - 7. Detto del giorno; *Purg.* VIII, 6. - 8. Detto del colore; *Inf.* XXV, 66. - 9. Per Finire, Terminare; *Purg.* VII, 72; XVII, 42. - 10. A modo di sost. *Inf.* XIII, 71. *Par.* III, 100.

Mormorare, dal lat. *murmurare,* Quel leggier romoreggiare che fanno l'acque correnti e il vento. 1. Usato in tal senso a modo di sost. *Par.* XX, 19, 26. - 2. Per Sommessamente parlare, e Quasi bisbigliare; *Purg.* X, 101; XXIV, 37; XXXII, 37. - 3. Nel medesimo senso a modo di sost. *Purg.* XXIV, 47. - 4. Detto di animali, cioè delle colombe, per Tubare, Il mandar fuori che fanno i colombi quella lor voce sommessa, grave e gutturale; *Par.* XXV, 21. - 5. Detto di una fiamma; *Inf.* XXVI, 86.

Moroello Malaspina, Marchese di Giovagalla in Val di Magra, figlio di Manfredi e nepote di Corrado il vecchio, marito di Alagia dei Fieschi, eletto nel 1301 capitano e duce dei Neri di Firenze nella loro guerra contro Pistoia; cfr. CAMPO PICENO. Dante lo chiama il « Vapor di Val di Magra, » *Inf.* XXIV, 145.

Moronto, Nome dell'uno dei due fratelli di Cacciaguida trisavolo di Dante; *Par.* XV, 136. Su questo personaggio non abbiamo verune notizie storiche. Pare che ai tempi di Dante il suo nome avesse ancora qualche celebrità.

Morrocco, cfr. MAROCCO.

Morso, Part. pass. da *Mordere;* cfr. MORDERE.

Morso, Sost. dal lat. *morsus,* L'atto del mordere. 1. Per il peccato di Adamo che mangiò del frutto dell'albero proibito; *Purg.* XXXIII, 63. - 2. Trasl. detto dell'azione delle unghie, per il grattare; *Inf.* XXIX, 79. - 3. Altro traslativo per Stimolo, Istigazione; *Par.* XXVI, 55. - 4. Per Rimorso, Rimordimento; *Purg.* III, 9. - 5. *Dar di morso,* vale propriam. Mordere; trasl. per Riprendere in sè e in altri un peccato o vizio qualunque, e con esempi contrarii correggerlo per pentirsene meglio; *Purg.* XVIII, 132.

Mortale, Agg., dal lat. *mortalis, mortale,* Soggetto alla morte. Questo agg. si trova nella *Div. Com.* 27 volte; nell'*Inf.* una sola volta (XII, 23), nel *Purg.* 8 volte (II, 36, 89; III, 119; XII, 30; XIII, 144; XIX, 45; XXVI, 60; XXXI, 53) e nel *Par.* 18 volte (I, 116; II, 48; VI, 84; VIII, 128; XV, 82; XX, 32; XXI, 11, 61, 97, 124; XXII, 116; XXIII, 65; XXV, 35; XXVII, 64; XXIX, 132; XXXI, 36, 74; XXXIII, 68). Nel signif. propr. *Purg.* II, 36, 89; XIII, 144; XIX, 45; XXVI, 60; XXXI, 53. *Par.* II, 48; VIII, 128, ecc. - 2. Per Che è cagione di morte, o reca o fa temere pericolo di morte; *Inf.* XII, 23. *Purg.* III, 119; XII, 30. - 3. Cosa fatta da ente mortale, o appartenente ad esso, Umano; *Par.* I, 116; XXI, 11, 61; XXV, 35, ecc. - 4. Al plur. MORTAI per MORTALI; *Purg.* XIII, 144.

Mortale, Sost., dal lat. *mortalis,* La parte mortale, Quello che è soggetto a morte. Il sost. *mortale* è adoperato nella *Div. Com.* 20 volte, 3 nel *Purg.* (XXII, 41; XXVI, 60; XXVII, 116) e 17 nel *Par.* (I, 37; II, 53; IV, 68; V, 64, 129; X, 55; XI, 1; XV, 42, 79; XIX, 99; XX, 133; XXII, 85; XXVI, 137; XXVII, 121; XXVIII, 3, 137; XXXIII, 11), sempre nel signif. di Uomo, tranne *Purg.* XXVI, 60 dove *Mortale* vale Ciò che è soggetto alla morte, Il corpo. Giova notare che la voce *Mortale* si trova nella *Div. Com.* 47 volte, tra agg. e sost.:

nell'*Inf.* una volta sola; nel *Purg.* 11 e nel *Par.* 35 volte. Si potrebbe per avventura chiedere, se ciò sia da attribuire semplicemente al caso.

Mortalità, dal lat. *mortalitas,* per Essere, Condizione mortale; *Par.* XXXIII, 32.

Morte, dal latino *mors, mortis,* Cessazione della vita, Separazione dell'anima dal corpo. Questa voce si trova sovente nelle opere di Dante. Da notarsi particolarmente *Conv.* IV, 28, 5 e seg., dove la Morte è descritta qual Ritorno dell'anima a Dio (cfr. *Ecclesiastes,* XII, 7) e Porto del mare della vita (cfr. CICER., *De Senect.,* c. 19), e *Conv.* IV, 8, 90 e seg., dove distingue la *Morte* dal *Non vivere.* Nella *Div. Com.* la voce *Morte* è adoperata 41 volta, cioè 18 volte nell'*Inf.* (I, 7, 117; II, 107; III, 46, 57; V, 106; VIII, 84; XI, 34; XII, 18; XIII, 66, 118; XVIII, 90; XIX, 51; XXVIII, 46, 109; XXIX, 31; XXXI; 109; XXXIII, 20), 13 volte nel *Purg.* (I, 74; VI, 14; VII, 32; XIV, 2; XV, 109; XVI, 38, 43; XX, 129; XXVI, 24; XXVII, 21, 38; XXXI, 53; XXXIII, 54) e 10 volte nel *Par.* (VI, 78; VII, 47; XI, 59; XIII, 15; XVI, 79; XX, 81, 116; XXIV, 6; XXV, 41; XXVI, 59). - 1. Alle volte la morte è personificata; *Inf.* III, 57; XIII, 118. *Vit. N.* VIII, 36. *Canz.:* « Morte, poi ch'io non truovo a cui mi doglia, » v. 1, 7, 12, 16, 31, 43, 46, 56. - 2. Trasl. spirit. *Inf.* II, 107. - 3. *Andare a morte,* detto di chi è per far cosa molto contro voglia; *Purg.* XX, 129. - 4. *Dare a morte,* per Togliere altrui violentemente la vita; *Inf.* XVIII, 90. - 5. Fig. per Danno, Rovina; *Inf.* XIII, 66; XXVIII, 109. - 6. *In su la morte,* per In sul punto di morire; *Purg.* XXVII, 38. - 7. *Porger morte ad alcuno,* per Ucciderlo, Trucidarlo; *Inf.* XII, 18. - 8. *Sentire il gelo di morte,* per Morire; *Par.* XIII, 15. - 9. *La morte seconda,* Il morire la seconda volta; *Par.* XX, 116, nel qual luogo si accenna alla leggenda che a' preghi di S. Gregorio l'imperatore Trajano ritornasse per breve tempo in vita, si convertisse subito alla Fede cristiana, quindi morisse la seconda volta come cristiano fedele di morte beata; cfr. IOH. DIAC., *Vit. S. Greg. M.,* II, 44. PARIS, *La légende de Traian,* Parigi, 1878. A. GRAF, *Roma,* II, 1 e seg. - 10. *La seconda morte,* per La Dannazione, conforme i passi scritturali *Apocal.* XX, 14; XXI, 8, onde nel luogo *Inf.* I, 117 il senso è: Ciascuno piange la dannazione. Molti per *la seconda morte* intendono invece la morte dell'anima, e spiegano: Ciascuno desidera di morire la seconda volta secondo l'anima, come morì la prima volta secondo il corpo; cfr. *Inf.* XIII, 118 e THOM. AQ., *Sum. theol.* I, II, 8, 1, 3. - *Bambgl.:* « Disideranti e chiamanti che l'anima muoi sicome e morto il corpo. » - *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott.,*

Petr. Dant., Cass., ecc., taciono. - *Bocc.:* « La morte dell' anima, perciocchè quella del corpo, la quale è la prima, essi l'hanno avuta. Addomandano adunque la seconda, credendo per quella le pene che sentono non dovere poscia sentire. Ma i nostri teologi tengono, che quantunque essi la spiritual morte domandino, non perciò potendola avere, la vorrebbono, perciocchè per alcuna cagione non vorrebbono perdere l'essere. Deesi adunque intendere, li dannati chiamar la seconda morte, siccome noi mortali spesse volte chiamiamo la prima; la quale se venir la vedessimo, senza alcun dubbio a nostro potere la fuggiremmo. O puossi sporre così: tiensi per li teologi essere più spezie di morte, delle quali è la prima, quella della quale tutti corporalmente moiamo: la seconda dicono che è morte di miseria la qual veramente io credo essere infissa ne' dannati, in tanta tribulazione e angoscia sono: e questo è quello che ciascun dannato grida, non dimandandola, ma dolendosi. » - *Benv.:* « Quasi dicat: quod quilibet vellet iterum mori, si posset, ut, scilicet, pœna finiretur, sed anima immortalis mori non potest. Nec dicas, sicut aliqui dixerunt, quod autor vocet hic secundam mortem diem judicii; nam damnati talem mortem non vocant, nec optant sibi, quæ augebit et duplicabit sibi pœnam. De qua tali morte loquitur Augustinus de Civitate Dei, dicens: *prima mors,* scilicet corporalis, *nolentem animam, separat a corpore; secunda mors,* scilicet æterna, *nolentem animam retinebit in corpore,* scilicet post diem judicii. Et intellige quod damnati optant mortem contra naturalem appetitum, urgentibus pœnis. » - *Buti:* « Qui si dubita quello che l' autore intendesse per la seconda morte, e quanto a me pare che l'autore intendesse della dannazione ultima, che sarà al giudicio: imperò che per invidia vorrebbon già ch' ella fosse per avere più compagni, però che la prima morte è la dannazione prima, quando l' anima partita dal corpo è dannata alle pene dello inferno per li suoi peccati. La seconda è quando al giudicio risuscitati, saranno dannati ultimamente l'anima col corpo insieme; e questo ciascun grida, perchè ciascun vorrebbe come disperato, che già fosse l'ultima dannazione. Altrimenti si può intendere della annullazione, dicendo che la prima morte sia la dannazione dell'anima, quando si parte dal corpo; la seconda morte sarebbe, quando l'anima fosse annullata. » - *An. Fior.:* « Egli è da sapere che 'l maggiore dono che Iddio abbi fatto alla creatura, è l' essere; et questo tale essere non è niuna altra cosa per la quale gli uomini volessono non essere (et questa è oppenione di Teologi), eziandio quelli che sono in Inferno: et l'Autore dice che elli chiamono la seconda morte, cioè la morte dell'anima; et questo pare contradire a quello ch' è detto di sopra. Puossi così rispondere, che l'Autore intese la seconda morte, cioè

ritornare un'altra volta nel corpo ciascheduna anima, et aspettare ancora di morire: o veramente per altro modo, che pare più verisimile et più accostarsi all'oppenione dell'Autore, che queste anime per la pena soverchia che sentono, chiamavono la seconda morte, cioè la morte dell'anima, non perchè egli avessono volontà, ma per uno modo di parlare, come uno che abbia una grande infermità che grida spesse volte *Iddio dammi la morte,* et quando venisse allo effetto non vorrebbe. » - *Serrav.:* « Vellent mori et non habere esse. Hic videtur auctor tenere opinionem Ieronimi, qui dicit, spiritus dampnatos velle non esse; idest, quod existentes in penis eternis, vellent non esse; cuius tamen oppositum tenet et tenuit beatus Augustinus. Potest etiam dici, quod mors prima est mors corporis; mors secunda est esse in Inferno. » - *Barg.:* « Ciascuno per soperchio dolore chiama ed invoca la seconda morte, cioè per esser fuori di queste pene desideran morire un'altra volta, ed annichilarsi contro il natural appetito di ogni creatura. » - *Lan.:* « Per la prima morte intendiamo la separazione dell'anima dal corpo, e per la seconda intendiamo, che essi desiderano che anco l'anima già separata diventi mortale e sia annullata; perchè è tanta la pena, che più tosto vogliono esser niente, ch'esser in tanti affanni. » Così pure, in sostanza, *Tal., Vell., Gelli, Dan., Vent., Lomb.* ed il più degli espositori moderni. Per il *Cast.* la *seconda morte* è « lo 'nferno e la dannazione eterna. » - *Corn.:* « Dante non può concedere ai dannati veruna speranza: perciò non possono invocare ciò che sanno certamente essere impossibile. Quel *grida* più presto conviene ad uno strillare che fanno dolendosi di avere incorsa la seconda morte, che è la privazione della beatifica visione e la dannazione come la prima era la privazione della grazia. » Cfr. L. SCAETTA, *Saggi di studi sulla D. C.,* Matelica, 1887, c. 1. I. DELLA GIOVANNA, *Frammenti di studi danteschi,* Piacenza, 1886, c. 4.

Morte di Dante; Il sommo Poeta morì a Ravenna la notte del 13 al 14 settembre 1321, poco dopo di essere ritornato da Venezia, dove nell'agosto dello stesso anno era andato ambasciatore di Guido Novello da Polenta. Lo attesta il *Villani* (IX, 136), il quale però lo dice morto nel mese di *luglio,* il che è un errore (forse dei copisti, alcuni codd. della *Cronaca* avendo invece *settembre*); e lo attesta pure il *Boccaccio* (*Vita,* § 6), che delle cose di Ravenna era assai bene informato. L'*Ott.* (ad *Par.* XVII, 94) dice che Dante « morì in esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singulare onore a nullo fatto più da Ottaviano Cesare in qua, però che a guisa di poeta fu onorato con li libri e con moltitudine di dottori di scienza. » Sulla data precisa della morte, RICCI, *L'ultimo rifugio,*

p. 157 e seg.: « La morte di Dante avvenne fra il 13 e il 14 settembre 1321. Il 14 sacro proprio all'*Esaltazione della Santa Croce*, è segnato nell'autorevole manoscritto appartenuto a Benedetto XIV (*Bibl. Univ. Bol.* II, 589 in fine) e da Francesco di Ser Nardo da Barberino in uno o più codd. della *Com.* anteriore al 1360, dal Boccaccio nella *Vita* e nel *Commento*, e quindi da Benvenuto, da Filippo Villani, e via via da quasi tutti i biografi del poeta. Il 13, a sua volta, è indicato da documenti indiscutibili, da due epitaffi, cioè dettati per essere incisi sulla sepoltura da chi conobbe Dante. Giovanni del Virgilio scrisse: *Mille trecentenis ter septem Numinis anni Ad sua septembris idibus astra redit;* e Menghino Mezzano: *Dominicis annis ter septem mille trecentis Septembris idibus includitur aula superna.* Tutto quindi fa credere che l'Alighieri spirasse nella sera del 13 settembre, e che la dolorosa notizia divulgandosi soltanto nel giorno 14, sacro all'*Esaltazione della S. Croce*, determinasse gli storici ad accettar questa data. » Sulle esequie il BOCCACCIO, *Vita*, § 6: « Fece il magnanimo cavaliere (Guido Novello da Polenta) il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con publico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale era Dante prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienzia e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto. » Cfr. SEPOLCRO DI DANTE.

Morto, Part. pass. e Agg. da *morire*, lat. *mortuus*, Che ha cessato di vivere o di sua morte o ucciso. Voce adoperata nella *Div. Com.* 38 volte, 20 nell'*Inf.* (III, 15, 89; V, 142; VIII, 31, 85, 127; X, 15, 106; XIV, 51; XV, 58; XX, 28, 91; XXIII, 89; XXVI, 61; XXVII, 112; XXVIII, 49; XXX, 17; XXXIII, 18, 74, 121), 14 nel *Purg.* (I. 7, 17; V, 52; VII, 95; X, 84; XI, 104; XII, 41, 54, 59, 67; XVII, 12; XVIII, 134; XX, 42; XXIII, 55) e 4 volte nel *Par.* (X, 18; XIV, 63; XVI, 137; XXI, 27). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Morto per forza* per Ucciso con violenza; *Purg.* V, 52. - 2. Per Dimenticato, Spento; trasl. *Inf.* III, 15. *Par.* XXI, 27. - 3. Per Nullo, Vano, Senza effetto; *Inf.* X, 106. *Par.* X, 18. - 4. Di colore smorto; *Inf.* VIII, 127. - 5. *Esser morto*, fig. per Avere perduta la via della ragione e del bene;

Conv. IV, 7, 78, 80, 81. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 40. - 6. Per Tratto in perdizione, in ruina, ecc. *Par.* XVI, 137. - 7. Fig. della luce; *Purg.* XVII, 12. - 8. *La morta poesia,* Che cantò il regno de' morti; *Purg.* I, 7. - 9. *Acqua morta,* vale Acqua ferma, Stagnante; *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 60.

Morto, Sost. dal lat. *mortuus,* Cadavere. 1. Chi è passato all'altra vita; *Inf.* XII, 82; XXVIII, 131. *Purg.* XI, 72; XII, 67; XXX, 139. - 2. *Veri morti,* per I dannati; *Purg.* XXIII, 122.

Mosca, dal lat. *musca,* Genere d'insetti dell'ordine dei ditteri; *Inf.* XVII, 51; XXVI, 28.

Mosca Lamberti, Cittadino di Firenze che dette il consiglio di uccidere Buondelmonte; *Inf.* VI, 80; XXVIII, 106. La *Cron. Fior. del sec. XIII* (in VILLARI, *Primi due secoli,* II, 233 e seg.) così racconta il fatto: « Item MCCXV anni, esendo podestade messer Currado Orlandi, nella terra di Canpi apresso a Florenzia vj milgla, si fece chavaliere messer Mazzingo Tegrimi de' Mazinghi; ed invitòvi tutta la buona gente di Firenze. Ed essendo li chavalieri a tavola, uno giucolare di corte venne llevò uno talgliere fornito dinanzi a messer Uberto dell'Infangati, il qual era in compagnia di messer Bondelmonte di Bondelmonti: donde fortemente si cruccioe. E messer Oddo Arrighi de' Fifanti, huomo valoroso, villanamente riprese messer Uberto predecto; onde messer Uberto lo smentio per la gola, e messer Oddo Arrighi li gittò nel viso uno talgliere fornito di carne: onde tutta la corte ne fue travalglata. Quando furono levate le tavole, e messer Bondelmonte diede d'uno coltello a messer Oddo Arrighi per lo braccio, e villanamente il fedìo. Tornati ongnuomo a sua magione, messer Oddo Arrighi fece consilglo di suoi amici e parenti, infra lli quali furono Conti da Gangalandi, Uberti, Lamberti e Amidei; e por loro fue consilglato che di queste cose fosse pace, e messer Bondelmonte tolglesse per molgle la filgluola di messer Lambertuccio ai Capo di ponte, delli Amidei, la quale era filgluola della sorore di messer Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, e l'altro giorno appresso si dovea fare il matrimonio; e e madonna Gualdrada molgle di messer Forese di Donati sacretamente mandò per messer Bondelmonte e disse: *Chavaliere vitiperato, ch'ài tolto molgle per paura dell'Uberti e di Fifanti; lascia quella ch'ài presa e prendi questa, e sarai sempre inorato chavaliere.* Tantosto elli ebbe asentito a questa opera fare, sanza alkuno consilglo. Quando venne l'altro giorno, al mattino per tenpo, giovedì die X di febraio, e la gente dell' una parte e d' altra sue

aunata, venne messer Bondelmonte e passò per Porte Sancte Marie, andò a giurare la donna di Donati, e quella delli Amidei lasciò tare, sotto questo vituperio chen inteso avete. Vedendo messer Oddarighi questa cosa, fu molto cruccioso; e fece uno consilglo, nella Chiesa di santa Maria sopra Porta, con tutti li suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergongnia che lli era tato fatto per messer Bondelmonte. Sì che fue consilglato per certi uomini ch'a llui fosse dato d'uno basstone, e altri dissero k'elli osse fedito nella faccia; infra lli quali rispose messer Mossha di Lanberti e disse: *Se ttu il batti o ffiedi, pensa prima di fare la fossa dove tue ricoveri; ma dàlli tale che ssi paia che cosa fatta cappa à.* Avenne che tra lloro fue deliberato che lla vendetta fosse fatta in quello loco dove la gente era raunata a fare il giuramento del matrimonio. Sichè lla mattina della Passqua di Risorexio, appiè li Marzo, in capo del Ponte Vecchio, messer Bondelmonte, cavalcando a palafreno in giubba di sendado e in mantello con una ghirlanda in testa, messer Ischiatta degli Uberti li corse adosso e dielli l'una mazza in sulla tessta e miselo a terra del cavallo, e tantosto messer Oddarighi con un coltello li seghò le vene, e lasciarlo morto. E questa possta fue fatta in casa gli Amidei. Allora lo romore fue grande; e fue messo in una bara, e la molgle istava nella bara e tenea il capo in grenbo fortemente piangendo; e per tutta Firenze in questo modo il portarono. – In quello giorno si cominciò la struzione di Firenze, che imprimamente si levò nuovo vocabile, cioè Parte guelfa e Parte ghibellina. » Cfr. VILL., V, 38. DINO COMP., I, 2. MACHIAV., *Ist. Fior.*, II, 3. VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, Fir., 1893, I, 155 e seg.

Moscone, Accr. di *Mosca,* Mosca grande; *Inf.* III, 66.

Mosè, cfr. MOISÈ.

Mossa, da *muovere,* lat. *motio;* basso lat. *motatio, motamen, motamentum,* L'atto e l'effetto del Muoversi; *Conv.* I, 11, 3. - *Dare la mossa,* vale Dare la spinta; *Inf.* XXXIII, 126.

Mosso, Part. pass. e Agg. da *muovere,* lat. *motus: Inf.* II, 141; X, 88, 90; XXIV, 69. *Purg.* VIII, 105; XII, 10; XV, 27. *Par.* VIII, 75, 92; XX, 111; XXII, 12; XXVII, 80; XXXIII, 144. - 1. Per Venuto, Caduto; *Inf.* XVIII, 114. *Purg.* XXIX, 126. - 2. Per Creato Originato; *Purg.* XVI, 89. - 3. Fig. *Conv.* I, 1, 55.

Mostra, da *mostrare,* per Comparsa che facevano i cavalieri prima di cominciare il torneo o battaglia; *Inf.* XXII, 2.

Mostramento, lat. *monstratus,* Il mostrare, Dimostrazione; *Conv.* III, 1, 49.

Mostrare, dal lat. *monstrare,* V. a. N. ass. e pass. Dare a vedere, Porre gli oggetti innanzi alla vista, o volgere l'attenzione altrui che li guardi o li discerna meglio. Verbo adoperato assai di spesso nelle opere del Nostro. Nel massimo Poema lo si trova nelle diverse sue forme 92 volte: 26 nell'*Inf.,* 41 nel *Purg.* e 25 volte nel *Par.* Notinsi alcuni significati ed alcune forme: - 1. Per Indicare una persona, o una cosa, o il luogo dove una persona o una cosa si trova; *Inf.* V, 68. *Purg.* I, 64. - 2. Al doppio senso di Far vedere ed intendere; *Purg.* XV, 21, nel qual luogo vuol dire: Siccome l'esperienza fa vedere ai nostri occhi e la scienza fa intendere al nostro intelletto. - 3. Nel signif. di Far pompa; *Purg.* XIV, 149. - 4. *Mostrare alcuno col dito,* vale Dirizzare il dito accennando alcuno che meriti di esser notato; *Purg.* XXIV, 19. - 5. Per Apparire, Parere; *Par.* IV, 37; XVIII, 88. - 6. *Mostrarsi,* per Darsi o Farsi vedere, Uscir fuori, Apparire; *Par.* XIII, 134. - 7. *Mostrarsi d'alcuna cosa,* vale Esporla alla vista altrui; *Ball.:* « Io mi son pargoletta bella e nuova, » v. 2. - 8. Forme: *Mostrare,* per Mostrarono; *Purg.* XXXI, 29. *Mostrârsi,* per Si mostrarono; *Par.* XVIII, 88. *Mostrerolli* per Gli mostrerò; *Purg.* XXI, 32. *Mostrerolti,* per Te lo mostrerò; *Inf.* XXXII, 101. *Mostrocci,* per Ci mostrò; *Inf.* VI, 23; XII, 118. *Mostrommi,* per Mi mostrò; *Inf.* V, 68. *Purg.* III, 111. *Par.* XVIII, 50.

Mostro, dal lat. *monstrum,* Corpo organico, nel quale la conformazione, il collocamento od il numero delle parti non seguono le regole ordinarie: o piuttosto Feto creato sotto le comuni condizioni, ma nel quale uno o più organi o parti non parteciparono delle trasformazioni successive che formano il carattere della organizzazione; *Purg.* XXXII, 147, 158; XXXIII, 39. In questi tre luoghi *Mostro* è detto il Carro mistico della Chiesa, dopo l'orribile sua trasformazione.

Moto, dal lat. *motus,* Passaggio da luogo a luogo. Il moto non appartiene soltanto ai corpi, ma ancora alle attività o forze, o ai fenomeni. Così nel suono la forza motrice che agita le particelle dei corpi va successivamente dall'una all'altra, senza che vi sia trasporto di materia insieme con essa. L'idea di moto è complessa e risulta dalle due, di spazio e di tempo. 1. Nel signif. propr. fisico e morale: *Purg.* XVIII, 32; XXVIII, 107; XXXII, 109. *Par.* II, 127; VII, 141; X, 9; XII, 6; XVIII, 114, 119; XXII, 104; XXVII, 115; XXVIII, 27. -

2. Metonimicamente per l'Oggetto che si muove; *Purg.* IV, 70. – 3. Sui due luoghi *Inf.* II, 60 e *Par.* XXVII, 106 cfr. MONDO. – Concernente il signif. scolastico della voce, il *Diz. Tomistico e Scolastico,* 99: « *Motus,* in senso lato, è l'atto dell'ente in potenza, in quanto è in potenza. Dicesi perciò *actus imperfecti,* perchè l'ente in potenza ha bisogno di chi lo perfezioni. – *Motus* talora dicesi qualunque *azione immanente.* Così gli *atti intellettuali* nell'uomo diconsi *motus.* Talora significa qualunque azione. *Motus alterationis* è modificazione di qualità, come la parte che di bianca divien gialla. *Motus nutritionis* è la nutrizione, ossia l'aumento di sostanza dei viventi per virtù della nutrizione. *Motus accretionis* è l'aggiunta di una quantità ad un'altra. *Motus decretionis* è la sottrazione di una quantità da un'altra. *Motus aggenerationis* è la produzione di una nuova parte di sostanza in anime; come quando il fuoco serpeggia pel legno. »

Moto, Part. pass. e Agg. da *muovere,* lat. *motus; Purg.* XXIII, 19. *Par.* XVIII, 49; XXIV, 132.

Motore, da *muovere,* lat. *motor,* Chi o Che muove. 1. *Lo Motor primo,* è Dio; *Purg.* XXV, 70, detto altrove « L'amor che muove il cielo e l'altre stelle, » *Par.* XXXIII, 145; cfr. THOM. AQ., *Sum. th.* I, 105, 2. – 2. *Motori,* cioè Movitori dei cieli, sono « Sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli » (*Conv.* II, 5, 5) che presiedono ai moti delle diverse sfere; *Par.* II, 129; XIII, 98; XXIX, 44. *Conv.* II, 5, 73; II, 7, 4.

Motrice, S. f. di *motore,* Detto di cose astratte; *Conv.* II, 6, 115; III, 6, 39.

Motto, dal lat. *mutire,* basso lat. *muttum:* 1. Detto breve, arguto, o piacevole, o pungente, o proverbiale, o sim. *Inf.* XXII, 106. *Par.* XXIX, 115. – 2. Per Parola; *Purg.* V, 7. – 3. *Far motto,* ass. Volgere una qualche parola ad uno, non semp. parlare; *Inf.* XIX, 48. – 4. Per lo più con la negaz. *Inf.* IX, 101; XXXIII, 48; XXXIV, 66. *Purg.* II, 25; IX, 78; XIII, 141. – 5. Per Parola e Sentenza, non nel senso d'Arguzia; *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 6 var.

Movente, Part. pres. di *muovere,* lat. *movens,* Che muove. 1. Fig. per Appetitivo, Che desta gola, appetito; *Par.* IV, 1. – 2. Per Chè dà impulso, Che è la cagione principale delle operazioni di alcuno; *Conv.* I, 2, 91.

Movere, cfr. MUOVERE.

Movimento, da *muovere.* L'atto del muoversi o dell'esser mosso. Fig. al pl. per Le affezioni dell'anima. *Purg.* XVI, 73. *Par.* XXXIII, 37.

Movitore, da *muovere,* lat. *motator,* Chi o Che muove, nel propr. e nel fig. *Movitori de' Cieli* sono lo stesso che i *Motori* di essi, cioè gli Angeli; cfr. MOTORE 2. *Conv.* II, 5, 4; II, 6, 77, 106, 111, 117. *De Mon.* I, 9, 9, 13.

Mozzi, Famiglia fiorentina alla quale apparteneva il personaggio di cui si parla *Inf.* XV, 112 (cfr. ANDREA DE' MOZZI) e fors'anche quell'altro che Dante pose tra' suicidi, *Inf.* XIII, 143 e seg. (cfr. ROCCO DE' MOZZI). Il VILLANI (V, 39) li dice « di piccolo cominciamento; » ma in poco tempo vennero in grande ricchezza e stato. « Ebbero stipendi e forti casamenti Oltrarno. e costruirono una Chiesa, detta di San Gregorio, sopra una piazza che da essa famiglia ha preso il nome, quando Gregorio X, venuto a pacificare le fazioni, prese stanza nel loro palagio. I Mozzi furono tra i principali Guelfi d'Oltrarno, e nel ruolo dell'Arbia del 1260 si legge di un Iacopo di Cambio Mozzi, che fu degli Anziani del popolo fiorentino nell'esercito, e di un Maso di Spigliato di Cambio Mozzi, ch'era Consigliere dell'Alfiere degli Arcieri del Sesto di Por San Piero. Dopo la rotta che toccarono i Guelfi da' Ghibellini nella battaglia di Montaperti doverono i Mozzi emigrare da Firenze, e le loro case furono distrutte o gravemente guaste, sì che nel 1266 ebbero un compenso a rifacimento de' danni in lire 2000. - Spigliato di Cambio era stato degli Anziani nel 1253, siccome Iacopo suo fratello lo fu nel 1260. In seguito, istituito il regime democratico, uscirono da questa casa quattro gonfalonieri di giustizia e sette priori.... Merita d'essere ricordato Luigi di messer Andrea, che fu sindaco a far lega co' Veneziani nel 1337, dipoi deputato alla compra di Lucca nel 1341, a far lega co' Sanesi e i Perugini nel 1346, e finalmente ambasciatore a Carlo IV a Pisa nel 1355. Tra gli uomini d'arme si cita fra gli altri messer Vanni di messer Iacopo, che nel 1292 portò il pennone de' Feditori nella guerra pisana, e che nel 1295 andò ambasciatore al pontefice. - Nelle loro case, oltre Gregorio X, abitò il Cardinale da Prato nel 1303 e il Duca d'Atene nel 1326. - La famiglia, onorata da molti uomini distinti non solo ai tempi della Repubblica, ma finanche durante il Principato, esiste tuttora. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, pag. 533 e seg.

Mozzo, Part. pass. e Agg. da *Mozzare,* sinc. di *Mozzato,* lat. *mutilus:* 1. Tagliata una parte del tutto, Diminuito il tutto d'alcuna sua parte, Troncato, Mutilato; *Inf.* VII, 57; XXVIII, 19, 103. -

2. Fig. per Disgiunto; *Purg.* XVI, 15, dove vuol dire: Guardati bene d'allontanarti da me. - 3. Per Difettivo, per similit. Senza effetto; *Inf.* IX, 95. - 4. *Lettere mozze,* per Segni abbreviati, Scrittura in cifra; *Par.* XIX, 134, il qual luogo per altro è diversamente inteso dai commentatori. *Lan* e *An. Fior.:* « Poca scrittura serà quella dello detto re Federigo e del figliuolo; ma rileverà molto in avarizia e in viltade. » - *Ott.:* « Quello che si scriverà in sua laude e fama, fia con lettere mozze, e poco, e in poca carta. » - *Cass.:* « Ejus bonitas et virtus erat ita modica quod in literis truncibus a suis dictionibus modicum occupabunt in dicto libro. » - *Benv.:* « *Lettere mozze,* scilicet, singulæ pro partibus, *che noteranno molto,* scilicet suorum vitiorum, *in parvo loco,* idest, in modico spatio chartæ; et hoc *a dar ad intender quanto è poco la sua scrittura,* scilicet, per contrarium, quia multa mala dici possunt de eo in paucis verbis. Vel intelligas simpliciter, quod pauca scriptura potest fieri de eo, quia habet paucas virtutes, quæ possunt notari per paucas literas truncas, scilicet I, quod importat unum.... Sed prima expositio videtur melior, quia litera dicit: *che noteranno molto;* et ita non videtur posse pati talem intellectum. » - *Buti:* « *Quanto è poco,* cioè lo peccato suo, cioè di don Federigo, *La sua scrittura fien lettere mozze,* cioè sarà sì grande, che converrà che si scriva con lettere mozze, che tegnano meno luogo e capene più, *Che noteranno molto in parvo loco,* cioè aranno grande importanzia e terranno poco luogo; imperò che male sarà assai. » - Così intendono pure *Serrav.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Volpi*, *Vent.* e molti moderni. - *Tal.:* « Dicit quantum debet scribi modicum de isto vili; quia de vilibus non debent fieri magne descriptiones. » - *Ces.:* « Di lui sarà scritto in cifra, per dir molto in poco delle sue colpe, senza logorar troppa carta per quel vigliacco e dappoco uomo. » - *Betti:* « E a far conoscere quanto egli è avaro, egli scriverà per abbreviature, affinchè molte parole sieno in un picciol pezzo di carta. » - *Andr.:* « A poter registrare in detto divin libro tutti i fatti comprovanti la dappocaggine di esso Federigo, bisognerà scriverli per via di abbreviature, perchè a volerli scrivere stesamente non vi sarebbe luogo bastante. » - Così pure *Br. B.*, *Greg.*, *Filal.*, *Witte*, *Corn.*, *Pol.*, ecc. - *Di Giovanni:* « Dispettoso ricordo del patto di Caltabellotta, pel quale restava a Federico il suo titolo *Fridericus Tertius Dei gratia Rex,* senza più l'aggiunta di re di Sicilia, Duca di Puglia, e Principe di Capua. » Cfr. AMARI, *Guerra del Vespro Siciliano,* c. XX (p. 505 e seg.).

Mucchio, etim. incerta; secondo alcuni dal lat. *monticulus,* Monticello; secondo altri da *muculus,* che nel basso lat. significa

Mucchio di terra, Diga; secondo altri da *cumulare,* nella metatesi *muculare* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 49); forse dal gr. Μόχωυ, che vale Mucchio di paglia; Quantità di cose ristrette con più o men ordine insieme e accumulate; *Inf.* XXVII, 44.

Mucciare, etim. incerta; vive in qualche dialetto per l'appunto nello stesso senso nel quale l'adoperò Dante; Trafugarsi, Fuggire; *Inf.* XXIV, 127. *Gelli:* « *Mucciare* significa sfuggire ora qua ora là per non esser preso. » - *Buonanni,* 157: « *Mucci,* cioè cammini e fugga via. Dicesi *smucciare* di una cosa, che per la liscetza esce di mano, e che non si può tenere forte, antzi quanto più si strigne più sguscia, e scappa, e fugge di mano. »

Muda, da *mutare,* la *T* in *D,* come *Ambasciadore;* Luogo in cui si mettono gli uccelli a mudare. Trasl. per Torre; *Inf.* XXXIII, 22. - *Buti:* « *Muda* è luogo chiuso ove si tengono li uccelli a mudare: *muda* chiama l'autore quella torre, o forse perchè così era chiamata perchè vi si tenessero l'aquile del Comune a mudare (come infatti affermano *Bambgl., Ott., Benv., An. Fior.,* ecc.), o per transunzione che vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli, come li uccelli nella muda. »

Muffa, dal ted. *Muff,* che vale lo stesso, Specie di vegetazione che nasce sopra i corpi dove trovasi una materia vegetabile unita a certa quantità d'acqua, e che si forma principalmente quando questa materia comincia a putrefarsi. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XVIII, 106. - 2. Fig. *Par.* XII, 114.

Mugghiare, dal lat. *mugire,* Il mandar fuori della voce che fa il bestiame bovino. 1. Detto del toro di bronzo infocato, entro a cui Falaride poneva le persone a morire; *Inf.* XXVII, 7, 10 (cfr. BUE 3). - 2. Detto del mare; *Inf.* V, 29.

Muliebre, lat. *muliebris,* Di donna, Appartenente a donna, Femminile; *Vulg. El.* II, 7, 7.

Mulino, dal basso lat. *mulinum,* Edificio composto di varii strumenti e macchine che servono per macinare le biade. 1. *Mulin* (o *molin*) *terragno,* Mulino colla doccia al di sopra ed una piccola ruota sotto, piantato sulla piana terra e messo in moto dalle acque che cadono dall'alto, a differenza del così detto *mulino francesco,* che ha la ruota grande e da lato, e quindi la gora in fondo; *Inf.* XXIII, 47. - 2. *Mulin che il vento gira,* Mulino a vento; *Inf.* XXXIV, 6.

Mulo, dal lat. *mulus,* Prodotto infecondo dell'accoppiamento dell'asino colla cavalla. Per simil. detto di Uomo nato di non legittimo matrimonio; *Inf.* XXIV, 125.

Multa o **Molta,** oggi Moldava, lat. *Mulda* o *Multavia,* Fiume della Boemia, che ne bagna la capitale e si getta nell'Elba rimpetto a Melnik; *Purg.* VII, 99.

Multiplicato, cfr. MOLTIPLICATO.

Munda, antica città della Spagna meridionale, dalla quale si nomina la battaglia del 17 marzo a. 45 a. C. in cui i figli e seguaci di Pompeo furono sconfitti da Cesare. La battaglia di Munda è menzionata *Par.* VI, 71 e seg.

Mungere o **Mugnere,** dal lat. *mulgere,* Spremere le poppe degli animali per trarne il latte. 1. Trasl. Premere, o Trarre altrui da dosso alcuna cosa; *Inf.* XII, 135. *Purg.* XIII, 57; *Par.* XXI, 87. - 2. Per Esaurire, Rifinire, Stancare; *Inf.* XXIV, 43. - 3. Fig. per Deformare, Sfigurare, Ridurre a mali termini di persona; *Purg.* XXIV, 17.

Muno, dal lat. *munus,* Presente, Dono, Ristoro; *Par.* XIV, 33.

Munto, Part. pass. e Agg. da *mungere,* lat. *mulctum:* 1. Trasl. Smunto, Magro; *Purg.* XXIV, 17. - 2. Per Esausto; *Inf.* XXIV, 43. - 3. *Essere munto di dolore,* fig. per Essere forzato dal dolore a lagrimare; *Purg.* XIII, 57. Cfr. MUNGERE.

Muovere e **Movere,** dal lat. *movere,* Levar da un luogo e avviare in un altro o porre in un altro, Dar moto. Verbo che nelle opere di Dante si trova quasi in ogni pagina. Nella *Div. Com.* questo verbo, nelle diverse sue forme, è adoperato 177 volte: 46 nell'*Inf.,* 65 nel *Purg.* e 66 nel *Par.* Astrazion facendo dal signif. propr., sono da notarsi i seguenti signif., usi e forme: 1. *Muovere,* detto di causa o motivo; *Inf.* II, 72; III, 4. *Par.* VI, 136; XIII, 92. - 2. Per Commuovere gli affetti; *Purg.* VI, 116. - 3. Per Rimuovere, Alterare, Tor via; *Par.* XIX, 87, nel qual luogo il senso è: Il divino volere, essenzialmente buono, fu e sarà sempre uguale a sè stesso. - 4. Detto della voce: *Mover la voce,* per Incominciare a parlare; *Inf.* V, 80. - 5. Per Creare, la creazione essendo moto; *Inf.* I, 40. *Par.* XXIV, 131, nel qual luogo la frase *muove non moto* è l'Aristotelico κινητὸν καὶ ἀκίνητον. - 6. Per Operare; *Purg.* XVI, 69. - 7. Per Ridestare, Porre in atto, in esercizio, ecc., *Purg.* XVII, 16. - 8. Per Condurre, Guidare, e sim. *Purg.* X, 51. - 9. Moto o turbamento della mente o dell'animo; *Par.* XXII, 12. - 10. *Muover campo,* vale La-

sciar gli accampamenti, e andare ad accamparsi in altri luoghi; *Inf.* XXII, 1. - 11. *Muovere il piede per un luogo* o *verso un luogo,* vale Camminare per quello o avviarvisi; *Par.* V, 6. - 12. *Non muover bocca,* fig. vale Non parlare, Non dire una parola; *Purg.* VII, 93. - 13. Neut. e neut. pass., per Darsi moto; *Par.* III, 86; XIII, 66. - 14. Del Camminare in gen. Col *Si,* vale Cominciare il movimento colla disposizione di seguitarlo; *Purg.* XX, 4. - 15. Talora vale Partire; *Purg.* X, 92. *Par.* VI, 67. - 16. E n. ass. Per Camminare, Far viaggio; *Inf.* II, 67. *Purg.* X, 113. *Conv.* II, 1, 21; III, 3, 33. - 17. Detto di cosa immobile, per Sporgere in fuori, Aggettare, e sim. *Inf.* XVIII, 17. - 18. Trasl. La mente a' suoi atti; *Par.* XIII, 113. - 19. Dell'amore; *Par.* XXVI, 34. - 20. Di commozione più o men forte; *Purg.* X, 8. *Par.* XIII, 23; XIV, 2. - 21. Per Perire, Venir meno; *Par.* VII, 68. - 22. *Muoversi contro a checchessia,* per Fargli intoppo, contrasto, atto nimichevole, violenza, ecc. *Par.* VI, 32; - 23. Parlando d'oggetti inanimati che per sè non possono darsi moto; *Inf.* XXIII, 135. *Purg.* X, 8, nel qual luogo vuol dire che la *pietra fessa* s'aggirava sporgendo. - 24. In forza di sost. *Purg.* II, 18; XVII, 67. *Par.* XIII, 23.

FORME: *Movesi,* per Si muove; *Purg.* XVIII, 28; XXIV, 146. *Par.* XIV, 2. *Moveti,* per Ti muove; *Purg.* XVII, 17. *Movièn,* per Movevano; *Inf.* XVIII, 17. *Moviènо,* per Movevano; *Purg.* III, 59; X, 81; XXIX, 59. *Moviensi,* per Si movevano; *Inf.* XII, 29. *Par.* XVIII, 79. *Mósson,* per Mossero; *Purg.* IV. 122.

Mura, cfr. MURO.

Murare, da *muro,* Commettere insieme sassi o mattoni colla calcina, per far muri ed edificii. Neut. pass. e fig. per Stabilirsi, Rafforzarsi; *Par.* XVIII, 123.

Muro, pl. *muri* e *mura,* dal lat. *murus,* Sassi, o Mattoni commessi per lo più con calcina l'un sopra l'altro ordinatamente, da cingere un luogo, da reggere una costruzione. 1. Nel sign. propr. *Inf.* VIII, 78; IX, 26; X, 2, 134; XVII, 2; XVIII, 10; XXIV, 73; XXV, 15; XXXII, 18. *Purg.* IX, 75. - 2. Segnatam. di città o di fortezza; *Inf.* IV, 107. *Purg.* VI, 84. - 3. Trasl. Ogni ostacolo; *Purg.* XX, 6; XXVII, 36. - 3. Per simil. *Par.* XXXII, 20. - 4. Per Luogo d'abitazione; *Par.* XXII, 76.

Musa, dal lat. *Musa,* e questo dal gr. Μοῦσα, Ciascuna delle nove Dee, che presiedevano, secondo i Gentili, alle arti liberali, e principalmente alla poesia ed alla eloquenza. I loro nomi sono (HESIOD., *Theog.,* 77): *Clio,* l'Annunziatrice della gloria (*Purg.* XXII, 58); *Euterpe,* la Dea della gioia, dell'allegrezza; *Thalia,* la

Dea dei fiori; *Melpomene,* la Dea del canto; *Terpsicore,* la Dea della danza; *Erato,* la Dea dell'amore; *Polinnia,* la Dea degli inni (*Par.* XXIII, 56); *Urania,* la celeste (*Purg.* XXIX, 41); *Calliope,* la Dea della bella voce (*Purg.* I, 9). 1. Simbolo dell'ispirazione poetica; *Inf.* II, 7. *Purg.* I, 8; XXII, 102. *Par.* II, 9. - 2. Per Poesia; *Par.* XII, 7, dove per *nostre Muse* intende la poesia e la melodia terrena. - 3. Il Poeta stesso; *Par.* XV, 26, nel qual luogo Virgilio è detto *Nostra maggior Musa,* cioè Il maggiore de' latini Poeti. - 4. *Musa,* non ispirazione poetica, nè il Poeta, ma quasi la stessa Poesia; *Par.* XVIII, 33. - 5. Le Muse sono chiamate. « Quelle donne che ajutâro Anfione a chiuder Tebe, » *Inf.* XXXII, 10; « Le nutrici nostre, » *Purg.* XXII, 105; « Dive Pegasee, » *Par.* XVIII, 82; « Castaliæ sorores, » *Ecl.* I, 54; « Suore di Polinnia, » *Par.* XXIII, 56; « Sacrosante Vergini, » *Purg.* XXIX, 37. - 6. Sul luogo *Par.* II, 9 cfr. NOVE.

Musaico, da *Musa,* come Lavoro, Arte musaica, La Poesia; *Conv.* I, 7, 71; IV, 6, 26.

Musare, prov. e spagn. ant. *musar,* franc. *muser,* da *Muso;* Stare oziosamente a guisa di stupido; tratta forse la metafora dall'atto che fanno le bestie, quando per difetto di pasciona, o per istanchezza, o per malsania, o altra cagione, si stanno stupidamente col muso levato. Per guardare fisamente, e quasi fuor di sè per maraviglia, o altro; *Inf.* XXVIII, 43. Cfr. NANNUC., *Verbi,* 63 e seg. Il CAVERNI (*Voci e Modi,* 85): « *Musare,* in quel di Siena, usasi per *fiutare,* ed esprime benissimo l'atto del muso nell'aspirare col naso. Simile atto fa chi si ferma, come faceva Dante sullo scoglio di Malebolge, a esplorare una persona o un luogo, quasi volesse ritrarne l'essere vero, fiutando. Di qui il traslato dell'uso del senso all'atto del conoscere, come quando di persona accorta e di giudizio retto si dice che ha naso, e si chiama fiutone un indagatore importuno. »

Musica, dal lat. *musica,* e questo dal gr. Μουσική, Scienza della proporzione della voce e de' suoni; Arte di formar co' suoni la melodia e l'armonia; *Conv.* I, 7, 77; II, 14, 42, 113, 132, 137. *Vulg. El.* II, 4, 15.

Musico, dal lat. *musicus,* Chi ha scienza e pratica della musica; *Conv.* II, 12, 49.

Muso, prov. e spagn. ant. *mus* e *mursel,* franc. *museau,* dal basso lat. *musum,* e questo dal lat. *morsus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 285 e seg.). Propriam. La testa de' cani, ed anche d'altri animali,

dagli occhi alle estremità delle labbra. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXII, 26; XXV, 123, 130; XXXII, 32. *Purg.* III, 81. - 2. Per simil., detto del viso dell'uomo; *Inf.* XVIII, 104. - 3. E pure per simil., detto del viso d'un demonio; *Inf.* XXII, 106. - 4. *Torcere il muso,* per Far dello sdegnoso e del ritroso. Fig. detto d'un fiume; *Purg.* XIV, 48. « *Torcere il muso,* anche nel famigliare linguaggio, dicesi di persona che voglia far dello schifo e del dispettoso. » CAVERNI, *Voci e Modi,* 85.

Mussato, Albertino, cfr. ALBERTINO MUSSATO.

Muta, dal lat. barb. *muta,* e questo dall'aur. lat. *mutatio,* Atto del mutare. *A muta a muta,* posto avverb., per Vicendevolmente, Alternativamente, L'uno dopo l'altro; *Inf.* XIV, 55.

Mutabile, dal lat. *mutabilis:* 1. Atto a esser mutato, Che si muta; *Conv.* II, 4, 37. - 2. *Essere mutabile a checchessia,* per Essere tratto a mutamento da checchessia; *Conv.* III, 1, 69.

Mutamento, da *mutare,* Il cangiamento, Il mutare; *Purg.* XXVIII, 7.

Mutare, dal lat. *mutare,* Variare, Cambiare, Rendere una cosa, in tutto o in parte, altra da quel che era prima. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 27 volte: 6 nel *Par.,* 7 nell'*Inf.* e 14 nel *Purg.* (*Inf.* X, 74; XIII, 144; XX, 40; XXV, 68, 143, 150; XXVII, 51. *Purg.* I, 47; II, 36; V, 27; VI, 147; IX, 65; XI, 102; XIV, 40; XVII, 19; XXI, 62; XXIII, 77; XXV, 98; XXVI, 6; XXX, 125; XXXII, 21. *Par.* XV, 51; XVII, 6; XVIII, 5; XXVI, 142; XXVII, 39; XXXIII, 114). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. Per Cambiare, Scambiare un affetto nel suo contrario; *Purg.* IX, 65. - 2. Per Tradurre. Recar da una lingua in un'altra; *Conv.* I, 7, 74. - 3. *Mutare aspetto,* Cangiar l'aria del volto; *Inf.* X, 74. - 4. *Mutar vita,* Passare da questa all'altra vita; *Purg.* XXX, 125. - 5. Neut. pass. per Muoversi, contr. di Stare fermo; *Purg.* XXV, 98. - 6. *Mutarsi tutto in sè,* parlandosi di Schiera, significa Mutare direzione o posizione; *Purg.* XXXII, 21.

Muto, dal lat. *mutus,* Che è privo di favella, o naturalmente, o accidentalmente; Che non parla. 1. Nel signif. propr. *Inf.* X, 112; XXXIII, 65. *Purg.* XXXI, 64. - 2. Fig. *Par.* XVII, 87. - 3. Riferito a potenza corporale, per Spento, Impotente, ecc. *Purg.* XXV, 82. - 4. Per simil. vale Privo; *Inf.* V, 28. - 5. Per estens. e per enf. *Par.* XXXI, 42.

Muto, Sost. 1. Uomo privo della loquela; *Par.* X, 75. - 2. *Sapere che vuol dire il muto,* per Conoscere ciò ch'altri pensa o brama, Indovinarne i pensieri, le voglie, ecc., *Purg.* XIII, 76.

Mutuo, dal lat. *mutuus,* Scambievole, Reciproco; *Par.* XII, 63; XXII, 24.

Muzio, *Caius Mucius Cordus,* giovane romano leggendario, il quale, durante l'assedio di cui Porsenna avea cinto Roma, penetrò col consenso del Senato nel campo nemico e fin dentro la tenda del re Etrusco per ucciderlo e liberare così la patria dall'imminente rovina. Avendo per isbaglio colpito il segretario di Porsenna ed essendo preso e minacciato di morte, pose la mano sopra un braciere ardente, quasi per punirla del commesso errore, e la lasciò bruciare. Avvertì quindi Porsenna, che trecento giovani romani avessero giurato di penetrare nel campo per ucciderlo; onde dovesse guardarsi, chè, sebbene fosse sfuggito al pugnale del primo, non isfuggirebbe così facilmente a quello del secondo, del terzo, ecc. Spaventatone, Porsenna lo mise in libertà e si affrettò a concludere la pace, onde il giovane, che da quindi innanzi ebbe il nome di *Scævola,* ebbe la gloria di aver contribuito alla salvezza di Roma; cfr. TIT. LIV., *Hist.* II, 12 e seg. VAL. MAX., *Memorab.,* c. 12. SENEC., *Epist.,* 66. Oggidì il racconto è generalmente ritenuto per tradizionale, leggendario, favoloso; al tempo di Dante non si dubitava della storicità del fatto, onde Muzio è ricordato dall'Alighieri *Par.* IV, 84. *Conv.* IV, 5, 85. *De Mon.* II, 5, 85.

N

Nabuccodonosor, dall'ebr. נְבוּכַדְנֶאצַּר o più raramente נְבוּכַדְרֶאצַּר; i LXX: Ναβουχοδονόσορ, e Ναβουχοδονόσορος in BEROSIO (ap. IOS., *c. Ap.* I, 20, 21), e Ναβοκοδρόσορος presso STRABONE (XV, 1, § 6); la volg. *Nabuchodonosor;* il Diodati più conformemente alla voce originale *Nebucadnezar;* nei documenti di Babilonia abbiamo *Nabû-kudurri-usur,* che vale « Nebo, proteggi la corona » (sopra altre etimol. cfr. GESENIUS, *Thesaurus,* p. 890); Nome del re di Babilonia che distrusse Gerusalemme e menò i Giudei nella cattività di Babilonia. È nominato *Par.* IV, 14, con allusione al racconto del sogno dimenticato dal re, e poi indovinato e spiegato dal profeta Daniele (cfr. DANIEL., II, 1-45).

Naiade, lat. *Naiades, dal gr.* Ναϊάδες (anche Νηϊάδες e Ναΐδες), Ninfe, che secondo la favola presiedevano alle fonti; *Purg.*

XXXIII, 49, con allusione ad OVID., *Met.* VII, 759 e seg. dove oggi tutti leggono giustamente *Laiades*, che vale Edipo, figliuolo di Laio. Ma ai tempi di Dante nei codd. di Ovidio si leggeva *Naiades* invece di *Laiades*, ed il Poeta, con tutti i suoi contemporanei, accettò la falsa lezione; cfr. MONTI, *Saggio*, p. 95 e 96 in nota. Dante, nel luogo cit. vuol dire: I fatti saranno presto interpreti fedeli della oscura profezia.

Najas, Una delle Naiade; *Ecl.* II, 85, nel qual luogo i più intendono coll'antico chiosatore della città di Bologna; il WITTE invece (*Dante Al.'s Lyr. Ged.* II, 233) preferisce intendere della Savena.

Nanna, Voce usata dalle balie, quando nel ninnare, o cullare i bambini, vogliono farli addormentare, dicendo: *Nanna, nanna.* Suono imitativo di vezzo; *Purg.* XXIII, 111.

Nano, dal lat. *nanus* e questo dal gr. νάνος. Uomo mostruoso per piccolezza; *Conv.* IV, 29, 37.

Napoleone degli Alberti, cfr. ALBERTO DEGLI ALBERTI.

Napoli, lat. *Neapolis*, ed anche *Parthenope*, Città d'Italia, già capitale del regno del medesimo nome, dove fu trasportato e sepolto il corpo di Virgilio, tolto per ordine di Augusto da Brindisi; cfr. DONAT., *Vita Virg.*, 63. COMPARETTI, *Virg. nel medio evo*, II, 47 e seg. A motivo del sepolcro di Virgilio Napoli è nominata *Purg.* III, 27.

Napoli, Piscicelli di, Nobile famiglia Napoletana, ricordata *Conv.* IV, 29, 21. Cfr. GIUL., *Conv.* 716 e seg.

Napolitani, lat. *Neapolitani*, Cittadini ed abitanti di Napoli; *Vulg. El.* I, 9, 32.

Nappo, dal ted. ant. *Hnap*, e *Hnapf*, ted. mod. *Napf*, basso lat. *Hanapus*, Tazza, Vaso da bere; *Conv.* I, 8, 50.

Narcisso, lat. *Narcissus*, gr. Νάρκισσος, Figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, dotato di straordinaria bellezza, disprezzò l'amore della ninfa Eco e, specchiandosi in una fonte, s'innamorò perdutamente della propria immagine, il perchè si gettò in quella sorgente e vi si affogò. I Dei lo trasformarono quindi nel fiore che da lui ha il nome. Cfr. OVID., *Met.* III, 339-510. Dante lo menziona *Par.* III, 18, e chiama altrove *specchio di Narcisso* una fonte qualunque abbondevole d'acque pure; *Inf.* XXX, 128.

Nardo, lat. *nardus,* Nome dato a varie piante. Nel luogo *Inf.* XXIV, 111 si parla del Nardo indiano, proveniente dalla *Valeriana spica* o *Nardostachys Jatamansi,* dal quale si distilla dell'incenso.

Narrare, dal lat. *narrare,* Riferire particolarmente alcuna cosa, affine di darne notizia altrui, Dire, Raccontare; *Inf.* VIII, 64; XV, 88; XXVIII, 3. *Purg.* XXXIII, 40. *Par.* IX, 12; XIII, 33, 47. Per estens. in modo biblico, riferito a cosa che non parla, vale Palesare con l'aspetto allo sguardo altrui; *Conv.* II, 6, 73; cfr. *Psalm.* XVIII, 2.

Narratore, dal lat. *narrator, narratoris,* Chi o Che narra; *Vit. N.* XVII, 2, nel qual luogo però il WITTE, GIUL., ecc., leggono *narratorii,* che sarebbe il pl. di *narratorio,* cioè Narrativo.

Narrazione, dal lat. *narratio, narrationis,* Atto e Modo del narrare; e Discorso e Parte del discorso nel quale si narra. Per estens. di un discorso che non è narrazione proprio, *Purg.* XXXIII, 46.

Nascente, dal lat. *nascens, nascentis,* Che nasce; *Par.* VIII, 70.

Nascere, dal lat. *nasci,* Uscire dal ventre della madre, Venire al mondo. Questo verbo, nelle diverse sue forme, si trova sovente nelle opere volgari di Dante; nella *Div. Com.* è adoperato 58 volte, 12 nell'*Inf.,* 19 nel *Purg.* e 27 nel *Par.* Oltre al sign. propr. sono da notarsi: 1. *Fui nato,* latinismo, per Nacqui; *Inf.* V, 97; XXII, 48; XXIII, 94. *Purg.* XI, 58. *Par.* VIII, 146. - 2. Seguitato da nome proprio o da com. significa Sortire dalla natura disposizioni d'animo e d'intelletto che rendano a lui simigliante; *Par.* VIII, 124. - 3. Detto delle stelle, del sole, del giorno, dell'alba, ecc., quando cominciano ad apparire; *Purg.* XXX, 25. *Par.* XXII, 115; XXIII, 9. - 4. E fig. *Par.* XI, 50. - 5. Detto di fiume, per Iscaturire; *Purg.* V, 96; VII, 98; XIV, 17. - 6. Per Esser cagionato, Prendere origine; *Inf.* XIX, 109; XXVI, 137. *Purg.* XV, 96; XVIII, 142. *Par.* XIV, 7. - 7. Corrisponde all'idea della vita; e il principio richiama l'idea della fine; *Conv.* I, 1, 27. - 8. Detto dell'origine e della condizione; *Purg.* XVIII, 125. - 9. Riferito ad affetto; *Par.* IX, 110. - 10. Senso intellettuale; *Purg.* XIII, 142. *Conv.* III, 9, 111. Vedi pure NATO.

Nascimento, da *nascere,* Il nascere; *Inf.* III, 105. *Vit. N.* I, 1.

Nascita di Dante. 1. LUOGO. Alla domanda: *Dove nacque Dante?* si può rispondere senza esitare, che egli nacque a Firenze ed ivi nel suo *bel San Giovanni* fu battezzato. Lo afferma il Poeta stesso non una, ma ripetute volte; *Conv.* I, 3, 17 e seg. *Vulg. El.*

I, 6, 14. *Inf.* XXIII, 94 e seg. *Purg.* XIV, 19; XXIV, 79. *Par.* VI, 53 e seg.; XXV, 5; XXXI, 39. Questo ripetere che egli fa le tante volte, di essere nato proprio a Firenze, non può far nascere verun dubbio sulla verità del fatto, serve anzi a confermarla. Chè se il fatto della sua nascita a Firenze non fosse stato indubbio, il Poeta si sarebbe guardato dall'affermarlo positivamente le otto e nove volte. Da quel ripeterlo ripetutamente non si può attingere che tutt'al più il sospetto, avergli i suoi nemici tra le tante altre cose rinfacciato di essere nato non a Firenze, ma nell'esilio. A Firenze lo dicono nato il *Bocc.*, il *Bruni* e tutti i suoi biografi, nè sino a quest'oggi fu sollevato un dubbio sul fatto, onde lo si può dire acquisito dalla storia. - 2. ANNO. È tradizione costante essere Dante nato nel 1265 e questa tradizione, ad onta dei dubbj sollevati in questi ultimi anni, si può pure considerare come un fatto acquisito dalla storia. Secondo *Vit. N.* I, 1, 6-10 Beatrice era quasi (ma non del tutto) un anno più giovane del Poeta. Beatrice morì in su la soglia di sua seconda etade, la quale *seconda etade,* cioè la gioventù, incomincia col venticinquesimo anno; *Conv.* IV, 24, 9 e dura sino all'anno quarantacinquesimo della vita umana, *Conv.* IV, 24, 16-27. Or Beatrice morì il 19 giugno del 1290 in età di 24 anni, *Vit. N.* XXX, 1 e seg. E se si trovava alla sua morte *in su la soglia di sua seconda etade,* era lì per entrare, od era appena entrata nel suo venticinquesimo anno; era dunque nata nel 1265 o 1266. E se Dante era circa un anno più vecchio, egli era per conseguenza nato nel 1265. - *Conv.* I, 3, 7 e seg. Dante afferma di essere nato a Firenze e quivi nudrito fino al colmo della sua vita. Il *colmo della vita* umana è nel 35° anno; *Conv.* 4, 23, 71. Se Dante aveva raggiunto il colmo della sua vita prima di lasciare Firenze, egli era nato tra il 1265 e 1267. - Al tempo della sua Visione, cioè nella primavera del 1300, egli si trovava « nel mezzo del cammin di nostra vita » *Inf.* I, 1, cioè nel suo 35° anno (cfr. MEZZO I, 1). Se aveva 35 anni nel 1300, egli era nato nel 1265. - Il *Villani* (IX, 136) dice che Dante morì in età di circa 56 anni: se nel 1321 aveva 56 anni, egli era nato nel 1265. E che il Poeta nacque nel 1265 affermano pure *Bocc.*, *L. Bruni, Fil. Villani, Giannozzo Manetti, Saviozzo da Siena* e, con poche eccezioni che sono da considerarsi come semplici sbagli, tutti i biografi e commentatori antichi. Anzi, il *Bocc.* racconta nel suo *Commento* (ed. *Milanesi,* I, 104 e seg.) che Dante moribondo disse « lui avere di tanto trapassato il cinquantesimo sesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì, » il che viene a dire ch'egli era nato nel maggio del 1265. È vero che in quell'anno i Guelfi erano banditi da Firenze; ma di gran lunga non tutti; vi rimasero anzi « popolani e grandi non sospetti » (VILL., VII, 13), ed

il padre di Dante, per quanto lo si conosce, non era uomo da rendersi sospetto ad un partito politico. Che Dante nacque nel 1265 può dunque considerarsi come fatto da non porsi in dubbio. - 3. MESE E GIORNO: Per sua propria testimonianza Dante nacque sotto la costellazione dei Gemini; *Par.* XXII, 112 e seg. Secondo gli astronomi ed i commentatori il Sole entrò nel 1265 in Gemini il 18 maggio e ne uscì il 17 giugno. Dunque Dante nacque tra il 18 maggio ed il 17 giugno 1265. Ma se sul suo letto di morte il Poeta affermò di essere nato nel mese di maggio, ne siegue che egli nacque a Firenze tra il 18 ed il 31 maggio dell'anno 1265. Di più non ne sappiamo. - 4. LETTERATURA: Sulla questione concernente la data della nascita di Dante abbiamo una quantità di recenti lavori più o meno utili. Si ponno consultare: GIUSTO GRION, *Che l'anno della visione di Dante è il MCCCI e il dì natale il XVIII maggio MCCLXVII*, Udine, 1865. FR. LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?* due studi pubblicati nel *Propugnatore* di Bologna, 1877-79 (vol. X, 2, p. 3-16, vol. XII, 1, p. 313-24). PAOLO AMADUCCI DA BERTINORO, *Quando nacque Dante?* studio inserito nell'*Ateneo Romagnolo*, ottobre-novembre, 1878. V. IMBRIANI, *Quando nacque Dante?* Napoli, 1879, e *Che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII*, Nap., 1880, ambedue ristampati negli *Studi danteschi*, Fir., 1891, p. 177-330. G. A. SCARTAZZINI, *Wann wurde Dante Geboren?* nel volume *Abhandlungen über Dante Al.*, Francof. s. M., 1880, p. 54-97 (cfr. *Prolegomeni*, p. 21-24. *Handbuch*, p. 42-49. *Dantologia*, p. 51-56). CARL WITTE, *Neue und neu festgestellte Daten zu Dante's Lebensgeschichte*, nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, 1880, num. 15 e 16. BARTOLI, *Lett. ital.* V, 23-35. DIACONIS, *Nuova ricognizione sulla vita, sulle opere, e sui tempi di Dante*, Udine, 1887, p. 43-49. ROCCO MURARI, *È lì, ma cela lui l'esser profondo. Note dantesche. I. La ricerca dell'anno natale di Dante e l'interpretazione letterale ed allegorica del 1° verso della Commedia*, Correggio, 1894. M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, p. 1-17.

Nascondere, dal lat. *abscondere*, Sottrarre checchessia dalla vista altrui, acciocchè non si possa trovare così alla prima. Questo verbo, nelle diverse sue forme, si trova sovente nelle opere volgari di Dante. Nella *Div. Com.* è adoperato 31 volta: 5 volte nell'*Inf.* (VIII, 12; X, 19; XIII, 27; XXII, 24; XXVII, 36), 13 volte nel *Purg.* (I, 129; VI, 138; VIII, 68; XIV, 25; XVIII, 34; XIX, 84; XX, 95; XXI, 56; XXII, 30; XXIV, 111; XXVIII, 30; XXXI, 36; XXXIII, 123) e 13 volte nel *Par.* (II, 90; V, 136; VIII, 53; XII, 51; XV, 40; XVI, 87; XVII, 96, 141; XXI, 55; XXIII, 3; XXIV, 72; XXIX, 78, 100). Oltre al signif.

propr. da notarsi: 1. *Nascondere,* per Cuoprire con imbrattamento: *Purg.* I, 129. - 2. Fig. *Par.* XII, 51. - 3. Per togliersi di questo mondo, Sparire; *Purg.* XXXI, 36. - 4. Trasl. *Purg.* VIII, 68. - 5. Fig. per Togliere la ricordanza; *Purg.* XXXIII, 123. - 6. *Nascondersi,* per Rendersi oscuro, non intelligibile nel parlare; *Par.* XV, 40. - Al partic. *nascoso* e *nascosto;* cfr. NASCOSO.

Nascosamente, Avv. da *nascoso,* basso lat. *absconse,* Di nascoso, Secretamente; *Inf.* XXI, 54.

Nascoso, Part. pass. e Agg. da *nascondere,* lat. *absconditus* e *absconsus; Par.* XVII, 141, ecc. - Fig. per Dimenticato, Perduto tra la nebbia de' secoli passati; *Par.* XVI, 87.

Nasetto, Dim. di *naso,* per Uomo di piccol naso; *Purg.* VII, 103, nel qual luogo alcuni leggono NASUTO invece di nasetto, mentre tutti vanno d'accordo che il personaggio in questione era *nasello* non già *nasuto.* Il personaggio è Filippo III l'Ardito, re di Francia; cfr. FILIPPO III. *Lan.:* « Era nasello. » - *Cass.:* « Habuit parvum nasum et ideo vocabatur nasettus. » - *Benv.:* « Philippus Nasellus. Aliqui tamen textus habent: *Nasuto,* sed male. » - *Buti:* « Fu nasello; imperò che ebbe picculo naso, e però dice Nasetto. » - Dall'effigie di Filippo III nei *Monuments de la Monarchie française* del MONTFAUCON, tolta dal suo monumento a Narbona, risulta ad evidenza che fu *nasello,* non *nasuto.* Inoltre è chiaro che Dante non volle mettere due *nasuti* nella valle fiorita, ma un *nasetto* ed un *nasuto.*

Naso, dal lat. *nasus,* Quella parte prominente del volto che è tra la fronte e la bocca, e che costituisce l'organo dell'odorato: *Inf.* XVII, 75; XVIII, 108; XXV, 45, 128; XXVIII, 65. *Purg.* VII, 113; X, 62; XV, 7. COLUI DAL MASCHIO NASO, *Purg.* VII, 113, è Carlo I d'Angiò, il quale « ebbe un grande naso; » *Lan.* Cfr. CARLO I.

Nassidio, lat. *Nassidius,* soldato romano dell'esercito di Catone, il quale nei deserti della Libia fu morso da un serpente detto *Prester,* il cui veleno gli gonfiò talmente il corpo, che gli scoppiò la corazza e lo ingrossò in modo da non poterglisi più distinguere alcuna giuntura. Così favoleggia LUCANO, *Phars.* IX, 789-804. È ricordato *Inf.* XXV, 95.

Nastro, dal ted. ant. *nestil, nestila,* ted. mod. *nestel,* Tela, Tessuto di tela, di seta, di lana, ecc., sottile, di lunghezza indeterminata, ma di poca larghezza, assai vario non meno per le materie ond'è fatto che per i colori, la forma, gli usi cui serve. Per simil. *Par.* XV, 22, nel qual luogo *gemma* è detto uno spirito beato

e *nastro* la rilucente croce, lungo la quale lo spirito si muove. - *Ces.:* « Dato all'astro nome di gemma, Dante l'immagina col suo nastro o fettuccia, da portarla sul petto ovvero ad armacollo; e questo nastro o fettuccia era la medesima *lista radical* di essa croce. Dice dunque, che il detto astro non discese dalla punta del braccio al piede per dritto filo (facendo con que' due lati un triangolo); ma senza uscire della detta lucente lista della croce, passò lungo la medesima fino al piè; cioè, dal corno del braccio destro, venne al mezzo del crocicchio, e di là corse giù fino al piè; ed aggiugne, che tanto era la gemma brillante, che eziandio correndo per quella lista di luce, si parea distinto il suo trascorrere scintillando: al che trovò similitudine sì appropriata, che l'universo non ha la seconda. » - *L. Vent.:* « L'anima di Cacciaguida per venire a Dante non uscì *dal suo nastro,* dalla lista luminosa della croce ov'ell'era, ma dentro ad essa trascorse. Nota quanto vera e appropriata similitudine. Si distingueva la luce dello spirito da quella della croce, come il fuoco trascorrente dietro a una lastra d'alabastro fa sì che si veda il marmo diafano risplendere, e correre dietro ad esso distinta la fiaccola. »

Nasuto, dal lat. *nasutus,* Che ha gran naso; *Purg.* VII, 124, nel qual luogo si parla di Carlo I d'Angiò, detto pochi versi prima (*Par.* VII, 113) « Colui dal maschio naso. » Cfr. CARLO I.

Natan, ebr. נָתָן, abbrev. da יוֹנָתָן, che vale Donato da Dio, Diodato; Nome di quel profeta d'Israele che per incarico avuto da Dio, rimproverò a Davide il peccato commesso nel far morire Urìa per possederne la moglie; cfr. *II Reg.* XII, 1-15. È nominato accanto a san Crisostomo, *Par.* XII, 136, perchè ambedue ebbero il coraggio di dire amare verità ai Grandi della terra. - *Lan.* e *An. Fior.:* « Questi fu quello profeta che mandò Dio a David quando commise lo peccato della moglie d'Urìa, sì come appare in secondo *Regum.* Or l'autore lo mette tra questi dottori quasi a dire: sì come lo detto Natan palesò lo peccato suo a David, così questi dottori negli suoi scritti ne palesano quello che è virtudioso e quello che è vizioso. » - *Ott.:* « Induce l'Autore questo Natan qui, però che ebbe in sè tutte quelle cose che appartengono a buon predicatore. » - *Buti:* « L'autore lo mette tra questi dottori, perchè palesò lo suo peccato a David, come questi altri hanno fatto palese li vizi e le virtù nelle loro opere che hanno scritto. »

Natica, dal lat. *natis,* o piuttosto dal basso lat. *natica,* Una delle rotondità in cui si parte il mondo deretano dell'uomo e di

parecchi altri animali; *Inf.* XX, 24. *Buti:* « Finge l'autore che le lagrime, che cadeano dal volto in sulla concavità delle spalle, entrassero nel canale delle reni, e così andassono giù tra il fesso delle natiche. »

Natìo, dal lat. *nativus,* Nativo; *Inf.* XIV, 1. *Natìo loco,* Il paese dove altri è nato, La patria; *Inf.* XIV, 1.

Nato, dal lat. *natus,* Part. pass. e Agg. da *nascere;* cfr. NASCERE. Oltre il signif. propr. notisi: 1. *Nato,* detto di pianta o parte di quella; *Purg.* VIII, 28. - 2. *Nato a,* per Destinato a, Sortito a; *Par.* VIII, 146. *Conv.* IV, 27, 24. - 3. Trasl. per Mosso, Desto, Eccitato; *Purg.* VIII, 28. - 4. Per Nativo; *Inf.* XXII, 48.

Nato, Sost., dal lat. *natus,* Figliuolo; *Inf.* IV, 59; X, 111. *Par.* XXII, 142. - D'animali; *Par.* XXIII, 2.

Natura, dal lat. *natura,* Voce comunissima che abbraccia tutte le forme delle cose, l'essenze e le cagioni; onde si dice *Natura,* Principio del moto e della quiete; e anche Ordine divino per lo quale tutte le cose si muovono, e nascono, e muojono. Pel fisico la *Natura* non è tanto l'Universo materiale, quanto le attività o forze che in esso si manifestano. Si soglion quindi imaginare come attributi di un solo essere le varie attività sparse nel mondo, chiamando *Natura* siffatto essere, il quale però non è altro se non che un'astrazione arbitraria della nostra mente. Nel linguaggio scolastico *Natura* talvolta si prende per l'essenza della cosa, o per le cause naturali; per la generazione e nascita dei viventi; per la forma sostanziale; pel principio effettivo o passivo del moto e della quiete. La voce *Natura* è adoperata nella *Div. Com.* 69 volte, 12 nell'*Inf.,* 17 nel *Purg.* e 40 nel *Par.* Nelle altre opere di Dante questa voce occorre pure sovente. Da notarsi: 1. *Natura,* per La virtù produttrice di tutte le cose; e sottintendesi Virtù sovrumana; *Par.* X, 28, nel qual luogo « Lo ministro maggior della natura » è detto il Sole. - 2. *Natura superior,* per Iddio; *De Mon.* I, 1, 1. - 3. *Natura universale,* vale pure Iddio; *Conv.* III, 4, 72. - 4. *Natura minore,* per Natura creata; *Par.* XIX, 49. - 5. *Natura generata,* per Natura derivante dal seme d'altra natura; *Par.* VIII, 133, dove vuol dire che il figliuolo non dissimiglierebbesi dal padre. - 6. *Natura* per Ente creato; *Par.* I, 109. - 7. *Natura umana,* per Umanità, Genere umano, e La vita umana; *Inf.* XV, 81. *Par.* XXXIII, 4. - 8. *Natura,* per Proprietà, Quiddità, ed Essenza particolare d'alcuna cosa; *Purg.* V, 114. *Par.* XXII, 102. - 9. Per Una certa disposizione, o inclinazione d'animo a checchessia, che anche dicesi Indole; *Purg.* VIII, 130. - 10. *Vincere*

la natura, per Renderla atta ad opera sovrumana; *Par.* XXII, 102. - 11. Detto delle Produzioni, e delle Operazioni della natura; a differenza di Quelle dell'arte; *Par.* XXVII, 91. - 12. Per Forza generatrice degli enti nell'universo o sue parti; *Conv.* I, 7, 42. - 13. *Natura divina,* non pr. di Dio; in quanto accenna al nascere, e porta desinenza di futuro; ma giacchè l'umano linguaggio non ha vocaboli degni di Dio (i pochi, e più convenienti, il domma cristiano ha trascelti e filosoficamente adoprati), parlasi di Natura divina, *Par.* XIII, 26, e di due nature in Cristo, cioè la divina e l'umana; *Purg.* XXXI, 81. - 14. Comunemente distinguesi *Dio* (Creatore), la *Natura* (corporea), *L'uomo,* che in quanto ha spirito e corpo, è creatura a immagine del Creatore; *Inf.* XI, 99. *Par.* II, 42; III, 87. - 15. Natura angelica; *Purg.* XVI, 79, nel qual luogo *miglior natura* sono detti gli Angeli che governano le sfere influenti sul nostro pianeta; *Par.* X, 117; XXIX, 71. *Conv.* II, 6, 59. - 16. Della natura dell'uomo in sè stessa; *Par.* VII, 35; XIII, 86. *Conv.* II, 9, 29, 55. - 17. Nel senso che dicesi anco *Naturale* sost. delle qualità corporee e morali, per estens. *Par.* VIII, 82. - 18. Contrapposto ad Arte; *Inf.* XI, 103. - 19. Personif. *Par.* XXVI, 131.

Natura de' Luoghi, latino *De natura locorum,* Titolo di un'opera di Scienza naturale, composta da Alberto Magno, nella quale egli si scosta sovente dalle opinioni di Aristotele. È citato *Conv.* III, 5, 83.

Naturale, dal lat. *naturalis,* Di natura, Secondo natura; ed anche per Che si ha da natura, Ingenito; *Inf.* XXXIV, 98. *Purg.* XVII, 93, 94; XXI, 1; XXV, 45. *Par.* XXI, 34; XXVI, 130; XXX, 123. *Conv.* II, 14, 101, 107.

Naturalmente, Avv. da *naturale,* lat. *naturaliter,* Per natura, Secondo la natura; *Par.* XXII, 104. E Per istinto di natura, Conforme alla natura particolare di ciascuna specie; di ciascun individuo; *Conv.* I, 1, 2.

Naturato, Part. pass. e Agg. da *naturare,* basso lat. *naturificatus:* 1. Ridotto in natura, Che ha preso natura; *Conv.* II, 6, 80. - 2. Per Generato dalla natura; *Conv.* IV, 23, 71, 73.

Navarra, Provincia che si estende dall'una all'altra parte de' Pirenei, la cui città capitale è Pamplona. Ai tempi di Dante era regno indipendente; *Inf.* XXII, 48. *Par.* XIX, 143. *Vulg. El.* I, 9, 20; II, 5, 28; II, 6, 42.

Navarrese, della Navarra, Oriundo della Navarra; *Inf.* XXII, 121, nel qual luogo si parla di Ciampolo o Giampolo, cioè Giampaolo, servitore di Tebaldo II re di Navarra. Alcuni antichi (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, ecc.) non danno di questo Navarrese veruna notizia. - *Lan.:* « Il detto peccatore fu uno ch'ebbe nome Giampolo, lo qual nacque per madre d'una gentil donna di Navarra. Vero è ch'elli stesso dice, come appar nel testo, che 'l padre suo fu un ribaldo, il quale era distruggitore di sè e delle sue cose. Come fu un poco grandicello fu messo per sua madre a servire un signore, in lo quale officio elli seppe sì proficare ch'elli montò a essere famiglio del re di Navarra, il quale ebbe nome Tebaldo e fu virtuosissima persona e re da bene. E fu lo ditto Giampolo tanto in grazia del predetto re Tebaldo, ed ebbe tanto stato in sua corte, ch'elli avea possanza di dispensare de' beneficii e grazie in molta quantitade, li quali barattando per pecunia, elli dispensava in modo illicito e inonesto; per li quali peccati così commessi elli era a tal pena. » - *Falso Bocc.:* « Ciampolo danavarra ilquale fu grandissimo barattiere contro alsuo signiore ilquale era ire tibaldo diritto esavio signiore. » - *Benv.:* « Iste infelix fuit natione hispanus de regno Navarriæ, natus ex nobili matre et vilissimo patre. Qui cum prodigaliter dilapidasset omnia bona sua, ut andio, tandem disperate suspendit se laqueo, ita quod debetesse arborificatus in circulo violentorum contra se. Iste ergo filius vocatus est nomine Ciampolus, quem mater sua nobilis domina posuit ad standum cum quodam nobili; qui scivit ita sagaciter se habere, quod factus est illi in brevi carissimus; et sic fama prosperante et favore domini coadiuvante, iste intravit curiam regis Thebaldi, quia ultra reges Navarriæ fuit vir singularis justitiæ et clementiæ, et summa sagacitate tam mirabiliter adeptus est gratiæ et favorem regis: qui rex amoratus de eo, commisit totam curiam regendam manibus eius, ita quod conferebat beneficia, et omnia ministrabat. Tunc cœpit astutissime baratare et accumulare; et licet sæpe fieret querela de eo, rex nihil credere volebat; et sic continuc crescebat audacia audacissimo. » - I commentatori posteriori non aggiungo nulla di nuovo. Pare che anche i più antichi desumessero le loro notizie semplicemente dai versi di Dante. *Filal.:* « Se la tradizione non lo chiamasse Ciampolo, io supporrei essere costui il siniscalco Goffredo di Beaumont, al quale Tebaldo durante la sua assenza affidò il governo del regno di Navarra. »

Nave, dal lat. *navis,* Legno da navigare, Barca; *Inf.* III, 82; VIII, 15; XXII, 12; XXXI, 145. *Purg.* IV, 93; VI, 77; XVII, 78; XX, 79; XXIV, 3; XXXII, 116. *Par.* XVII, 42.

Navicare, cfr. NAVIGARE.

Navicella, lat. *navicula,* dim. di *nave,* Piccola nave; *Inf.* XVII, 100. Per simil. *Purg.* I, 2; XXXII, 129.

Navigante e **Navicante,** da *navicare,* lat. *navicans,* Chi o Che naviga; *Purg.* VIII, 2.

Navigare e **Navicare,** dal lat. *navigare,* Andar con nave per acqua; *Inf.* XXI, 10. *Purg.* I, 131.

Navigio, dal lat. *navigium,* Legno da navigare. Fig. *Par.* II, 14. VARCHI, *Lez.* I, 429: « Non disse barchetta, ma *navigio,* per dimostrare che essendo in gran legno e saldo, cioè usati a speculare, non portano pericolo di rimanere indietro e smarrirsi come quei primi. »

Nazione, dal lat. *natio, nationis,* Generazione d'uomini nati in una regione, provincia, e anche città. 1. Per Origine, Stirpe, Schiatta; *Par.* XIX, 138. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia. » v. 63. - 2. Per luogo natale, Provincia; *Inf.* I, 105, sul qual luogo cfr. FELTRO e VELTRO.

Nazzarette, gr. Ναζάρέτ, dall'ebr. נָצַר, Verdeggiare, Paesello della Galilea in Palestina, dove Gesù Cristo crebbe e dal quale fu denominato Il Nazzareno; cfr. ROBINSON, *Palæstina,* III, 419 e seg. TOBLER, *Nazareth in Palæstina,* Berlino, 1868. È nominato nel senso di Terra Santa, ponendo la parte per il tutto, *Par.* IX, 137.

Nazzaro, di san, Nobile famiglia di Pavia, nominata per accennare ad un qualsivoglia Nobile e di qualunque stirpe, da cui si supponga disceso; *Conv.* IV, 29, 20.

Nè, dal lat. *nec, neque,* Particella che nega, *Non;* e anche cong. negativa; *Inf.* I, 103; III, 39; X, 75; XV, 100; XXVII, 87 e sovente. 1. Talora si raddoppia, come facevano i Latini la *Nec,* o la *Necque,* così ne' nomi come ne' verbi; *Inf.* XXIV, 100; XXV, 63; XXVIII, 46, ecc. - 2. Per *Acciocchè non,* come la part. lat. *Par.* XXXII, 145. - 3. Frequentissimo negli antichi l'accoppiamento di *Nè* con *Non* quasi per rafforzare la negazione, o per vezzo, con insistente ripetizione; *Inf.* II, 93, ecc.

Ne, scorcio del lat. *inde,* Particella relativa, denotante per primo e più propriam. moto da luogo; e dall'idea di luogo il *Ne* passa a quella di persona, e vale *Di lui, Di loro, Di quello,* o *quelli* oggetti in gen. *Inf.* I, 48; II, 29; VIII, 60, 64; IX, 99, e sovente. -

Congiunto ai pron. *Mi, Ti, Si, Ci, Vi* fa *Mene* e *Men'*, *Tene* e *Ten'*, *Sene* e *Sen'*, *Cene* e *Cen'*, *Vene* e *Ven'*, che anche, e meglio, scrivonsi disgiuntamente, *Me ne, Me n', Te ne, Te n'*, ecc., *Inf.* VIII, 29, 89; X, 1; XV, 1, 34; XVI, 12; XVII, 116; XXVII, 21. *Purg.* I, 90; V, 106; VI, 4; IX, 60; XIV, 11; XVI, 38, 54; XVIII, 75. *Par.* I, 28, 125; II, 12, 20; V, 96; XVI, 6, e sovente.

Ne, Preposizione, invece di *In,* allora che segue l'articolo, gli si affigge, formasi *Nel, Nello, Negli, Nella, Nelle,* come pure *Negli* o *Nei,* o pure *Ne'*. Scorcio di *in illo, in illa,* ecc., *Inf.* I, 1, 110; IV, 77, 113; V, 123; VII, 124, 125; VIII, 65. *Purg.* V, 58; VI, 121; VII, 90; VIII, 83; IX, 13, 52, 133; XV, 98. *Par.* I, 4; II, 78, 113; III, 58, 99; IV, 68; V, 28, e più spesso, quasi ad ogni pagina. In rima Dante usa *ne la* per *nella,* come anticamente si usava anche fuori di rima e nella prosa (cfr. CINON., *Osserv.,* Part. 179, 2 e seg.); *Purg.* XVII, 55. E *ne lo* per *Nello; Par.* XI, 13. - *Nel, Nella* sono pure usate per In sul, In sulla; *Purg.* IX, 52, ecc.

Ne, per *Noi, A noi,* quasi scorcio di *Nos* e *Nobis,* come *Mi, Ti, Si,* che corrispondono e al dat. e all'accus. lat. 1. Corrispondente all'acc. *Inf.* IV, 22; VII, 21; XVII, 133. *Purg.* III, 3; V, 54; VII, 71; X, 102 e più spesso. - 2. Corrispondente al dat. *Inf.* VIII, 105; X, 101; XXIII, 17; XXV, 71; XXVII, 5. *Purg.* II, 66; III, 62; VI, 68; IX, 90; XIV, 12, 110; XV, 145, e sovente. - 3. *Dienne,* per Diede a me, Mi diede; *Inf.* IX, 13. - 4. Affisso al verbo, corrispondente all'acc., *Inf.* XXIII, 36; XXXI, 122. *Purg.* I, 82; V, 29; VI, 65; VII, 62; XIX, 49. *Par.* III, 71; XIV, 58, 60, ecc. - 5. E affisso al verbo corrispondente al dat. *Inf.* XIII, 88, 89; XVI, 32; XXVIII, 129. *Purg.* II, 60; III, 76; XIX, 47; XXI, 34, ecc. - 6. *Ne,* per Mi, *Par.* XXIV, 28.

Ne, da' Tosc. segnatam., che amano le vocali, soggiunta per desinenza a voci tronche, onde abbiamo *Puone* per *Può, Inf.* XI, 31; *fane,* per *Fa, Par.* XXVII, 33; *fène* per *Fè, Inf.* XVIII, 87; *vane* per *Va, Purg.* XXV, 42; *salìne* per *Salì, Purg.* IV, 22; *partìne* per *Partì, Purg.* IV, 24, ecc.

Nebbia, dal lat. *nebula,* Ragunamento di vapori vescicolari, i quali sogliono coprire sul far del mattino, la sera, od anche in alcune ore del giorno, alcune terre, segnatamente le umide e basse: tali vapori più o meno circoscritti nella loro massa, intorbidano diversamente la trasparenza dell'aria, e non differiscono dalle nubi se non perchè occupano gli ultimi strati dell'atmosfera, cioè quelli più prossimi alla superficie del globo. 1. Nel signif. propr. *Inf.* IX, 6;

XXIV, 149; XXXI, 34; XXXIV, 4. *Purg.* V, 117; XVII, 2; XXX, 3. *Canz.*: « Io son venuto al punto della ruota, » v. 18. - 2. *Nebbie* diconsi certe macchie della cornea trasparenti, sottilissime, superficiali, di color bianco ceruleo, che occupano tutta o la massima parte della cornea, ora soltanto una sua porzione, ora sono sparse qua e là sopra varii punti della sua superficie: non tolgono intieramente la vista, ma la offuscano. Trasl. *Purg.* I, 98. - 3. *Purgare la nebbia*, fig. per Illuminare la mente, Toglierla dall'ignoranza; *Purg.* XXVIII, 90.

Nebula, dal lat. *nebula*, propr. Piccola nebbia; e per Piccola nuvola; *Vit. N.* III, 3.

Nebuletta, Dimin. di *nebula*; *Conv.* II, 16, 33; cfr. *De Mon.* II, 1, 25 e seg. E per Nuvoletta; *Vit. N.* XXIII, 35.

Nebuloso, dal lat. *nebulosus*, Nebbioso; Pieno di vapori; *Inf.* IV, 10.

Necessario, dal lat. *necessarius*, Che è di necessità, e senza il quale non si può fare; *Par.* IV, 9. *Conv.* I, 2, 12.

Necesse, lat. *necesse*, Di necessità; Necessario; *Par.* III, 77; XIII, 98, 99. Nel secondo luogo vuol dire: Se in un sillogismo, combinandosi il necessario con una premessa necessariamente vera, e con altra che tale non sia, si possa trarne, o no, necessaria conseguenza. *Benv.*: « Non petivit causa sciendi si in syllogismo maior propositio sit de necessario, et minor de contingenti sequatur conclusio de necessario vel de contingenti: et hoc spectat ad logicam. Ad quod est notandum quod sicut scribit philosophus libro priorum: ex maiori de necessario et minori de contingenti sequitur conclusio. » - *Buti*: « *Se necesse con contingente*, cioè *coniunto, mai necesse fenno*; cioè fenno risultare una proposizione che si facesse per necesse; la quale cosa è de le cautele dialetiche; la quale arte e scienzia fa l'uomo acuto in disputare: non addimandò sapere Salomone, per avere le cautele de la Dialetica ne' suoi silocismi. E che necesse con contingente fanno e concludono *necesse*, si dimostra argomentando così: Quel che è necessario essere, non contingente è non essere; e quello che non è contingente è non essere: impossibile è non essere: adunqua quel che non è contigente è non essere, necessario è essere. E la maggiore e minore si provano per le regole de l'equipollenzie. » - Cfr. ARISTOT., *Anal. pr.* I, 16.

Necessità, Necessitade, Necessitate, dal lat. *necessitas*, Estremo bisogno che fa più o men forza al volere. Mancamento di quello di cui non si può in verun modo far senza. Nel

ling. scol.: *Necessitas simplex* o assoluta è quella per cui la cosa è necessaria talmente da non poter essere mutata. *Necessitas antecedens* è quella che la volontà non si fa liberamente, e che non può evitare. *Necessitas consequens,* o *consequentiæ,* o *ex suppositione* è quella che la volontà si fa liberamente e che si può evitare. *Necessitas exercitii* è quella per la quale una potenza non può non emettere circa l'obietto suo un atto di una sola specie. *Necessitas quoad specificationem* è quella per cui una potenza non può emettere quanto al suo obietto proprio, se non l'atto di una specie sola, e non il suo opposto; cfr. *Diz. tom. e scol.*, 101 e seg. 1. Signif. propr. *Inf.* VII, 89; XII, 87. *Purg.* XVI, 69. *Par.* V, 49; XV, 41; XVII, 40. - 2. *Di necessità,* posto avverb., per Necessariamente; *Purg.* XVIII, 70; XXX, 63. *Vit. N.* XXIII, 11. *Conv.* I, 1, 22; II, 3, 124; II, 4, 49.

Necessitato, Part. pass. da *necessitare,* Messo in necessità, Costretto, Astretto. *Necessitato* hanno parecchi codd. e più ediz. nel luogo *Par.* V, 49, e così la comune con *Benv., Tal.,* ecc. Altri codd. ed ediz. leggono invece *necessità;* e così hanno pure *Lan., Ott., Buti, An. Fior., Dion., Fosc., Tom., Witte,* ecc. Lezione da preferirsi.

Neente, Prima forma di *Niente,* quasi *Neppur ente,* lat. *ne ens,* Niente, Nulla; *Son.:* « Deh peregrini, che pietosi andate, » v. 7. *Par.* IV, 74 var., nel qual luogo però la vera lezione è senza dubbio NIENTE.

Negare, dal lat. *negare:* 1. Dir che non è vero quello che altri afferma; Dire di no; *Inf.* XI, 47. *Purg.* VI, 28; XXXI, 37. *Conv.* IV, 8, 85. - 2. Per Dir di no, Disdire, Non concedere, Ricusare di secondare una preghiera, un desiderio e sim.; *Inf.* VIII, 120; XXIV, 136. *Purg.* I, 57; II, 96. *Par.* X, 88. - 3. Per Non permettere, Vietare; *Inf.* V, 81; VIII, 101, 120; XIV, 87. - 4. Contr. di *Concedere,* trattandosi di fatti; *Inf.* XXVI, 116. - 5. Contrapp. a *Affermare; Par.* XIII, 116. - 6. Negare a sè; *Vit. N.* XXII, 2.

Negazione, dal lat. *negatio, onis,* Il negare; Privazione d'una proprietà di cui un soggetto non è capace; *Conv.* IV, 8, 77.

Negghienza, forma antica per *Negligenza,* Pigrizia, Trascuraggine; *Purg.* IV, 105 var. - *Mettere a negghienza,* vale Mettere in non cale, Gettarsi dietro le spalle, Non avere a cuore, e sim.; *Conv.* IV, 8, 13.

Negletto, dal lat. *neglectus,* Disprezzato, Trasandato, Tenuto a vile. E per Incolto; *Par.* VI, 47.

Negligente, dal lat. *negligens,* Trascurato, Che trasanda le cose e non tien cura, Disattento; *Purg.* IV, 110.

Negligenza, dal lat. *negligentia,* Trascuraggine, Disattenzione, Il non porre veruna attenzione a ciò che molta ne merita; *Purg.* II, 121; IV, 105 (nel qual luogo parecchi testi hanno *Negghienza*), XVIII, 107.

Negligere, dal lat. *negligere,* Dispregiare, Trascurare. Nella *Div. Com.* soltanto al Part. pass. *Purg.* VII, 92. *Par.* III, 56; XXVII, 143.

Nego e **Niego,** dal lat. *nego,* Il negare, Negamento, Negazione; *Inf.* XXVI, 67. *Purg.* XXV, 33. - *Mettersi al nego,* per Disporsi a diniegare prima d'essere richiesto; *Purg.* XVII, 60. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 39.

Negozio, dal lat. *negotium,* Affare, Faccenda; *Par.* XI, 7.

Negro, dal lat. *niger,* Antica forma per Nero; *Inf.* VII, 124; XIV, 56; XXIV, 143; cfr. NERO.

Nel, Nello, Nella, cfr. NE Preposizione.

Nella, accorciato secondo gli uni di *Anna* (Anna, Annella, Nella), secondo altri e più probabilmente di *Giovanna* (Giovanna, Giovannella, Nella), Nome della moglie e poi vedova di Forese Donati, l'amico e parente di Dante, della quale storicamente non si hanno notizie. Dante (*Purg.* XXIII, 87) la loda come donna virtuosa, in opposizione alle « sfacciate donne fiorentine, » forse per riparare al torto fattole nel Sonetto: « Chi udisse tossir la mal fatata. » - *Lan.:* « La moglie ch'avea così nome. » - *Ott.:* « Dice Forese, satisfacendo alla domanda dell'autore, che ciò hanno fatto le buone preghiere e operazioni della moglie, nome madonna Nella. E qui commenda molto questa donna, in quanto in consorterìa di così rei uomini, come sono li Donati, ha sua vita contenuta con tanta castitade, pudicizia, e mondezza. » - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non ne dicono nulla. - *Postille Caet.:* « Domina Nella uxor hujus fuit honestissima, et sobriissima: vixit cum marito ita guloso, quod est maxima laus, et etiam post mortem ejus satis juvenis retinuit viduitatem faciendo multa bona pro anima mariti. » - *Benv.:* « Foresius habuit in vita unam uxorem suam, cui nomen fuit Anella, mulier quidem sobria et pudica, quæ temperanter vixit cum isto guloso, cui habebat semper præparare delicata cibaria, in quo magis virtus eius enituit. Et sicut in vita numquam cessavit revocare eum ab

errore suo, ita post mortem numquam cessavit orare pro eo. » Gli altri antichi non aggiungono nient'altro ed anche ciò che ne dicono questi commentatori sembra attinto unicamente dalle parole del nostro Poeta. Cfr. *Com. Lips.* II, 454 e seg.

Nello de' Pannocchieschi, Nome del marito ed assassino della Pia; cfr. PANNOCCHIESCHI, PIA.

Nembrotto, ebr. נִמְרֹד, Forte, Valente, gr. secondo i LXX Νεβρώδ, secondo Gioseffo Νεβρώδης, lat. *Nemrot,* Figliuolo di Cus, primogenito di Cam. Di lui la *Genesi,* X, 8-10: « Ipse cœpit esse potens in terra, et erat robustus venator coram Domino. Ob hoc exivit proverbium: *Quasi Nemrod robustus venator coram Domino.* Fuit autem principium regni eius Babylon, et Arach, et Achad, et Chalanne, in terra Sennaar. » Babilonia è quindi chiamata « Terra Nemrod; » *Proph. Michææ,* V, 6. La Bibbia non ne dice altro. Invece la tradizione ne fece l'autore del *mal coto,* cioè del malvagio pensiero di edificare la torre di Babilonia; cfr. S. AUG., *De Civ. Dei,* XVI, 4. BRUN. LAT., *Tes.* I, 25. Dante si attiene a questa tradizione e pone Nembrotto tra' giganti, *Inf.* XXXI, 77. *Vulg. El.* I, 7, 18 e seg., dove lo chiama semplicemente *Gigas.* Altrove lo chiama NEMBROT (come hanno i più); *Purg.* XII, 34. *Par.* VI, 126.

Nemico e **Nimico,** dal lat. *inimicus:* 1. Agg. Avverso, Contrario; *Inf.* VI, 96; IX, 76; X, 123; XV, 64. *Purg.* XIV, 37; XXXI, 87. *Par.* XXV, 6. - 2. Sost. Che disama, Che odia, o Quegli che desidera offendere alcuno; *Inf.* II, 100; III, 63; VI, 115; XXI, 96; XXII, 83; XXVII, 88. *Par.* XII, 57; XVII, 86.

Nepote, cfr. NIPOTE.

Neque nubent, Non prendono moglie, Parole dette da Cristo ai Farisei e Sadducei, quando questi secondi lo tentarono concernente la resurrezione: « In resurrectione enim *neque nubent* neque nubentur, sed sunt sicut Angeli Dei in cælo; » *S. Matth.* XXII, 30 (cfr. *S. Marc.* XII, 25. *S. Luc.* XX, 35). Dante pone queste parole in bocca a papa Adriano, *Purg.* XIX, 137, e vuol dire che nel mondo di là non vi sono più « sposi della Chiesa, » tranne Cristo solo, onde l'autorità papale non vi ha più luogo e per conseguenza nemmeno la riverenza dovutale. » - *Serrav.:* « Unum dubium erat, si iste hic in Purgatorio erat adorandus et venerandus honoribus pontificalibus, quia fuerat Papa et etiam nobilis fuerat et excellens homo, et iam auctor genuflexerat se ad pedum oscula beatorum. Et ad istum du-

bium respondet iste spiritus pape Adriani, dicens quod non, quia isti gradus, iste dignitates deficiunt in morte, nec remanent post mortem. »

Nequizia, dal lat. *nequitia,* Malvagità, Scelleratezza, Malizia. Il lat. *nequitia* vale Dappocaggine rea; l'ital. *nequizia* Mal morale in abito o in atto, tra malvagità e iniquità; *Par.* IV, 69; VI, 123; XV, 142.

Nerbo, dal lat. *nervus,* Nervo, Muscolo, Tendine; *Inf.* XXI, 36. - *Nerbo del viso,* vale La forza visiva; *Inf.* IX, 73. - *Cav.:* « Anche il popolo dà il nome di *nerbi* a' muscoli e a' tendini. Così quel flagello de' ragazzi che usavano gli antichi maestri, era chiamato, *nerbo,* e non è altro che un tendine. Anche *Inf.* IX, 73 io intenderei che *nerbo* non significasse l'*acies* dei latini, come vogliono alcuni, ma il muscolo locomotore dell'occhio. »

Nereo, lat. *Nereus,* gr. Νηρεύς, Dio del mare, specialmente del Mare Egeo; cfr. HESIOD., *Theog.,* 233. È nominato per Il mare in generale; *Eclog.* II, 21.

Nerli, Antica famiglia nobile di Firenze; *Par.* XV, 115. « Questa famiglia de' Nerli fu delle nobilissime e magnatizie nella città di Firenze. Essa derivò da alcuni potenti baroni che nel secolo XI erano subfeudatari e Visconti dei Cadolingi, conti di Fucecchio e di Settimo, e più specialmente signoreggiavano Farneto ed altre castella nel poggio di Ronciglione. Nel secolo XII discesero i Nerli a Firenze e presero stanza in Mercato Vecchio presso le case dei Siri. - Ebbero milizia e privilegio dal conte Ugo, ossia *Dal gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio la festa di Tommaso riconforta* (*Par.* XVI, 127); e tuttavia usano la di lui arme; sennonchè, per distinguersi dalle altre famiglie che s'ebbero lo stesso privilegio, hanno le doghe del loro stemma traversate da una fascia dorata. - Dante annovera i Nerli tra le famiglie più illustri della Città.... Presero il loro nome da Nerlo figliuolo di Signorello di Ridolfo d'Ildebrando di Leone, che viveva nel 1079; ma la più antica memoria della casa rimonta al 997. Da questo discendeva messer Nerlo di messer Gherardino cavaliere, che fu console di Firenze nel 1196 e nel 1202. Da' figli di messer Gherardino di messer Nerlo, che nel 1218 fu giudice delle cause civili in Firenze, si dipartano i varj rami della famiglia; e da tutti uscirono uomini famosi nelle armi, e che molto figurarono nelle discordie che afflissero Firenze nei secoli XIII e XIV. Fermandoci alla generazione di Catello, niuna delle altre essendosi spinta oltre il secolo XVI, diremo che Catello,

con gli altri della sua casa, aderì alle opinioni de' Paterini, ond'ebbe persecuzioni, e fu costretto a fuggire l'odio di Fra Piero da Verona, che fece disotterrare parecchi morti di questa famiglia per darli alle fiamme. Lapaccio suo figlio, il quale fondò uno spedale al ponte a Greve, gli fu compagno nel bando. Riparatisi in Francia vi restarono un secolo e mezzo circa, e vi conseguirono onori; tra gli altri Filippo di Loso di Catello, che fu tesoriere del re in Linguadoca. Francesco suo figlio fu richiamato da Cosimo il Vecchio, e lo fece di popolo, perchè ottasse alle magistrature, e infatti ottenne il priorato nel 1437, dignità che tornò in famiglia per quindici volte, e tre il gonfalonierato. - Un Tanay figlio di Francesco è noto per le sue ambascerie e per la persecuzione contro fra Girolamo Savonarola. Un figlio di costui, Bernardo, fu dotto Grecista, e gli dobbiamo la prima edizione d'Omero. Continuarono in questa famiglia gli uomini illustri anche sotto il principato mediceo, e sono noti i commentari de' suoi tempi scritti dal senatore Filippo di Benedetto, zio di Cosimo I. Due cardinali arcivescovi di Firenze molto onorarono la loro stirpe nel secolo XVII. Ne esiste tuttavia un ramo in Firenze; un altro ramo passato in Mantova nel secolo XIV, si spense nel 1656 in una femmina maritata in Siena nei Ballati, i quali perciò unirono al loro casato quello dei Nerli. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 535 e seg. Cfr. VILL., IV, 13; V, 39; VI, 33. HARTWIG, *Quellen und Forschungen*, II, 182, 196.

Nero e **Negro**, dal lat. *niger*, Colore opposto al bianco. 1. Nel signif. propr. fisico; *Inf.* VII, 124; XII, 109; XIII, 125; XIV, 56; XXV, 66, 84; XXXIV, 65. *Purg.* I, 45. - 2. Per Oscuro; *Inf.* V, 51; IX, 6. *Par.* I, 45; XXVII, 136. - 3. Fig. Malvagio, Iniquo; *Inf.* VI, 85. - 4. *Diavol nero, Angelo nero, Cherubino nero,* per Demonio; *Inf.* XXI, 29; XXIII, 131; XXVII, 113. Cfr. NEGRO.

Nero, al pl. **Neri**, Parte civile che lacerò la Toscana; *Inf.* XXIV, 143. Cfr. BIANCHI E NERI.

Nerone, lat. *Nero*, Tiberio Claudio Nerone, nato il 15 decembre dell'anno 37 d. C., perdette il padre nell'infanzia e Agrippina sua madre andò nell'anno 49 sposa in seconde nozze all'imperatore Claudio, il quale adottò Nerone e gli conferì i più onorevoli ufficii (cfr. SUETON., *Ner.*, 5, 6. TAC., *Ann.* XI, 12; XII, 58) e gli diede in moglie la propria figlia Ottavia. Morto Claudio, Nerone salì sul trono (54 d. C.), e regnò sino all'anno 68 d. C., nel qual anno si uccise. Riprovato a motivo della sua falsa opinione sulla Giovanezza, *Conv.* IV, 9, 126; ricordato come Cesare, *De Mon.* III, 13, 29 e seg.

Nervo, dal lat. *nervus,* e questo dal gr. νεῦρον, Voce che presso gli antichi significò dapprima i legamenti ed i tendini, poi i nervi propriamente detti: ma confondendovi spesso quelli ed anche le arterie, ed anche gli strati cellulosi che fanno parte della grossezza delle pareti appartenenti a certi visceri cavi. Ora *Nervi* si chiamano que' cordoni bianchi e cilindrici, formati di filamenti intrecciati, i quali aderiscono mediante una delle loro estremità a qualche centro nervoso, e mediante l'altra agl'integumenti, agli apparati de' sensi, ai muscoli, ai vasi. Sono i primi strumenti del senso e del moto, nascono dal cervello e dal midollo della spina, e conferiscono a' membri di tutto il corpo la forza del muoversi e del sentire. Nella *Div. Com.* questa voce si trova una sola volta ed in senso ambiguo, *Inf.* xv, 114, nel qual luogo alcuni si avvisano che Dante l'abbia usata in signif. osceno, accennando copertamente all'uso fatto de' nervi in nefanda lussuria. Parecchi antichi (*Bambgl., An. Sel., Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non danno veruna interpretazione. *Iac. Dant.:* « Nel quale (Bacchiglione) finalmente morta sua lusuria rimase. » - *Ott.:* « Morì gottoso. » - *Bocc.:* « Era questo vescovo sconciamente gottoso, in quanto che per difetto degli omori corrotti, tutti i nervi della persona gli s'erano rattrappati, come in assai gottosi veggiamo, e nelle mani e ne' piedi; e così par questa parte del corpo, cioè per i nervi, intende tutto il corpo, il quale morendo lasciò in Vicenza. Altri vogliono altramente sentire in questa parte: volendo per quello vocabolo *protesi,* non di tutti i nervi del corpo intendere, ma di quelli solamente i quali appartengono al membro virile; dicendo, che proteso suona innanzi teso, il quale innanzi tendere avviene in quelli nervi del viril membro, che si protendono innanzi quando all'atto libidinoso si viene, e perciò dicono essere dall'autore detti *mal protesi,* perciocchè contro alle naturali leggi malvagiamente gli protese. » - *Benv.:* « Hoc aliqui exponunt sic, scilicet quod nervi præ dolore extenduntur in moriente, et sic videtur velle dicere, quod ibi male mortuus est, sicut male vixerat. Alii vero dicunt quod erat podagricus, et sic habebat nervos male extensos. Sed certo credo quod subtilius autor loquatur hic, scilicet de nervo genitali. Nervi enim in luxuria naturali extenduntur licite et legiptime cum debitis circumstantiis; sed in luxuria innaturali, male, nequiter, et nepharie; ideo vul dicere quod iste qui male vixerat, male mortuus est in infamia et turpitudine sua. » - *Buti:* « Li nervi del membro virile che avea teso a mal uso, in quanto l'avea usato contra natura. » - *An. Fior.:* « Morì il vescovo Andrea a Vicenzia: et però ch'elli fu gottoso, pare che alcuno voglia dire che l'Auttore intese per questo i mal protesi nervi; ma questo non è protendere, ma è ristrignere e ra-

trappare i nervi; ma protendere è di cosa che si stenda innanzi: et però intende de' nerbi genitali. » - *Serrav.* tira via silenzioso, ed i successivi non aggiungono nulla di nuovo.

Nescio, dal lat. *nescius,* Che non sa, Che non ha facoltà di discernere; *Par.* XXVI, 74.

Nesso, gr. Νέσσος, Nome di un famoso Centauro della mitologia greca. Tentò di rapire Dejanira moglie di Ercole, onde questi lo ferì con una freccia avvelenata. Morendo Nesso diede a Dejanira la sua veste tinta del sangue da lui versato, come un talismano capace a ricondurle lo sposo, se le fosse stato infedele. Dejanira gli prestò fede e volendo conservarsi o riguadagnarsi l'amore di Ercole misegli quella veste indosso, onde Ercole morì furibondo; *Inf.* XII, 67, 98; XIII, 1.

Nessuno, Pron. Agg. che usasi per lo più in singolare. Posto assolutamente ha forza di sost., e vale *Nessun uomo, Nessuna donna,* o in generale *Nessuna persona.* Non da *Nescio unus* ma da *Ne ipse unus,* come dire *Ne unus quidem;* è dunque più intens. di *Niuno,* e col suono stesso insiste più sull'idea. Essendo accosti l'*e* e l'*i* nella prima sillaba, si ha la ragione perchè all'it. vennero le due forme *Nessuno* e *Nissuno,* tuttavia vive. Questa voce si trova nella *Div. Com.* 23 volte, 11 nell'*Inf.* (V, 121; X, 9; XIII, 3; XIV, 87; XVIII, 38; XXI, 72; XXV, 77; XXVI, 41; XXVII, 38, 89; XXXI, 57), 6 nel *Purg.* (II, 18, 72, 94, 117; IV, 37; VII, 120) e 6 volte nel *Par.* (IV, 126; X, 87; XI, 60; XVIII, 129; XXII, 73; XXVII, 122). Da notarsi: 1. Detto dell'uomo che si muta in serpe, e del serpe che si muta in uomo, e stanno intanto confusi insieme; *Inf.* XXV, 77. - 2. Come agg. *Inf.* V, 121; XIII, 3; XXI, 72; XXVI, 41; XXVII, 39, 89; XXXI, 57. *Purg.* II, 18, 94; IV, 37. *Par.* IV, 126. - 3. Assolutam. in forza di sost. *Inf.* X, 9; XIV, 87; XVIII, 38. *Purg.* II, 72, 117; VII, 120. *Par.* X, 87; XI, 60; XVIII, 129; XXII, 73; XXVII, 122.

Nettare, dal gr. Νέκταρ, Bevanda degl'Iddii, secondo i Gentili. Detto di bevanda eccellente e delicata, *Purg.* XXII, 150; XXVIII, 144.

Netto, dal lat. *nitidus,* Puro, Pulito, Senza macchia o lordura; *Purg.* III, 8; XXX, 53.

Nettuno, lat. *Neptunus,* Il dio del mare, ed anche Il mare stesso; *Inf.* XXVIII, 83. *Par.* XXXIII, 96.

Nevare, dal lat. *nivere,* Nevicare, Cader neve dalle nubi; *Conv.* IV, 7, 46.

Neve, dal lat. *nix, nivis,* Aggruppamento di cristalli d'acqua diacciata, formatosi nell'alto dell'atmosfera in seno alle nubi. I cristallini d'acqua infeltrandosi costituiscono quelle larghe falde bianche le quali cadendo in inverno son chiamate fiocchi di neve; *Inf.* VI, 10; XIV, 30; XXVIII, 58. *Purg.* XXI, 46; XXIX, 126; XXX, 85. *Par.* II, 107; XXXI, 15; XXXIII, 64. *Conv.* IV, 7, 46. Giova notare che la voce *Neve* si trova adoperata nella *Div. Com.* 9 volte, cioè tre volte in ognuna delle tre Cantiche.

Nicchiare, propriamente significa Quel cominciarsi a rammaricare pianamente, che fanno le donne gravide, quando comincia ad accostarsi l'ora del partorire. Non da *Lamenticulare,* nè da *Nictare,* ma da *Niti, Eniti, Enixa, Nixari;* o dal ristringersi che fa la persona in sè per dolore, e acchiocciolarsi. N. pass. Per semplicemente Dolersi, Rammaricarsi; *Inf.* XVIII, 103. *Buti:* « *Nicchia,* cioè piagne. » - TOMM., *Diz. Sin.,* num., 2013: « *Nicchiare,* per dolersi, non mi capacita; sia detto con pace del Buti e della Crusca. E la gente che in Dante si nicchia è quella stessa che s'accoscia tuffata in quel che sapete, e bisogna che alzi il viso perchè il poeta la raffiguri. Poi, anche grammaticalmente, cioè logicamente, la formazione del verbo non mi persuade quando avesse il significato di sentirsi male, e peggio ancora di menar guai. Dunque la gente che si nicchia è gente che si rannicchia, ma un po' meno. E questo, nel figurato, gli è un voler scansar il male col raccogliersi in sè medesimi; il che non toglie che facciano atti di dolore altresì. So che la donna del Gelli non può fare di sè nicchia perchè ha dentro la statua viva, ma si contorce per i dolori che sente; e il nicchiare della donna può, anzi deve essere quello che ora volgarmente si dice *friggere,* sentire, cioè i primi dolori del parto. » - CAVERNI, *Voci e Modi,* 88: « Il *nicchiare* della donna del Gelli è propriamente *ponzare,* e *nicchiare* per Ponzare, Ansare di grande fatica, è vivo nel contado di Pistoia. Del resto, benchè creda anch'io che *nicchiarsi* nel luogo dantesco citato valga null'altro più che rannicchiarsi, nonostante non direi che nicchiare non potesse anche valere Lamentarsi, Dolersi, perchè dolendosi e lamentandosi l'uomo talvolta si contrae e si rannicchia. Così *nicchiare a pan bianco,* com'è nelle commedie del Cecchi, mi pare sia bene inteso dal FIACCHI (*Dei Proverbi toscani,* Fir., 1820, p. 74): *Lamentarsi del bene stare, o dolersi di gamba sana come altrimenti si dice.* Ma *nicchiare* ha un altro significato da quello di lamentarsi. « Ogni volta, » dice il Varchi, « che ad alcuno pare aver ricevuto picciolo premio d'alcuna sua fatica o non vorrebbe fare alcuna cosa, o dubita se la vuol fare o no, mostrando che egli la farebbe, se maggior prezzo

dato o promesso gli fosse, si dice: *e' nicchia, e' pigola, e' miagola, e' la lella, e' tentenna,* o vero: *si dimena nel manico, si sconforce, si divincola,* ecc. » In questo significato preciso trovasi usato ne' due luoghi seguenti del Davanzati: Germanico andò all'esercito di sopra, e fece giurare le legioni seconda, tredicesima e sedicesima incontanente; la quattordicesima nicchiò (*Annali,* I, 37); e nelle *Storie* (IV, 31): « I soldati vecchi nicchiano. » E qui *nicchiare* crederei che venisse no da *nicchiare* raccogliersi e ristringersi come in una nicchia, ma da *nicchiare,* Sonare la nicchia; e il suono interrotto tremolante e incerto ch'esce soffiando in lei, darebbe ragione de' traslati diversi dinotanti indugio e incertezza dichiarati dal Varchi. » Del resto nel verso dantesco la lezione è alquanto dubbia. I più hanno veramente *si nicchia;* ma il **sinicchia** dei codd. come è da leggersi? Parecchi codd. hanno *s'annicchia,* altri *s'innicchia,* e qualche testo ha *s'invicchia.* Il *Cast.:* « Sentimmo e dallo sbuffare e dal battersi con le palme gente essere innicchiata nell'altra bolgia; cioè essere riposta, come si ripone una statua in un nicchio, cioè in un luogo cavo. Nè so come alcuni vogliano che *Nicchiare* significhi lamentarsi con voce bassa, essendo cosa vie più che manifesta che cosa sia nicchio. »

Niccola Acciaiuoli, cfr. ACCIAIUOLI.

Niccolao, il santo, vescovo di Mira in Licia, venerato dalle due Chiese, orientale ed occidentale, ma della cui vita si sa ben poco, il suo nome appartenendo piuttosto alla leggenda che alla storia; cfr. FABRIC., *Bibl. Gr.* ed. *Harl.* X, p. 298; XI, p. 292. TILLEM., *Memoires,* VI, p. 760, 765, 952. È nominato come esempio di larghezza *Purg.* XX, 32. - Il *Brev. Rom.* ad 6 Decemb.: « Nicolaum, illustri loco Pataræ in Lycia natum, parentes a Deo precibus impetrarunt. Cujus viri sanctitas quanta futura esset, jam ab incunabulis apparuit. Nam infans, cum reliquos dies lac nutricis frequens sugeret, quarta et sexta Feria semel dumtaxat, idque vesperi, sugebat; quam jejunii consuetudinem in reliqua vita semper tenuit. Adolescens, parentibus orbatus, facultates suas pauperibus distribuit. Cujus illud insigne est Christianæ benignitatis exemplum: quod, cum ejus civis egens tres filias jam nubiles in matrimonio collocare non posset earumque pudicitiam prostituere cogitaret, recognita, Nicolaus noctu per fenestram tantum pecuniæ in ejus domum injecit, quantum unius virginis doti satis esset; quod cum iterum et tertio fecisset, tres illæ virgines honestis viris in matrimonium datæ sunt. Cum vero se totum Deo dedisset, in Palæstinam profectus est, ut loca sancta viseret et præsens veneraretur. Qua in

peregrinatione navem conscendens sereno cœlo et tranquillo mari, horribilem nautis tempestatem prædixit, moxque ortam, cum essent omnes in summo periculo, orans mirabiliter sedavit. Unde cum domum reversus singularis sanctitatis omnibus documenta præberet, Dei admonitu Myram, quæ Lyciæ Metropolis erat, venit, quo tempore, ejus urbis Episcopo mortuo, provinciales Episcopi de successore deligendo consultabant. Itaque in ea deliberatione divinitus admoniti sunt, ut eum eligerent, qui postridie mane primus in ecclesiam ingrederetur, Nicolaus nomine. Que observatione adhibita, in ecclesiæ janua deprehensus est Nicolaus, et summo omnium consensu Myræ Episcopus creatur. In Episcopatu castitatem, quam semper coluerat, gravitatem, orationis assiduitatem, vigilias, abstinentiam, liberalitatem et hospitalitatem, in adhortando mansuetudinem, in reprehendendo severitatem perpetuo adhibuit. Viduis et orphanis pecunia, consilio, opera non defuit; oppressos adeo sublevavit, ut etiam tres Tribunos, per calumniam a Constantino Augusto condemnatos, qui se propter famam ejus miraculorum orationibus longissime absenti commendarant, adhuc vivens, cum Imperatori, minaciter eum terrens, apparuisset, liberaverit. Cum vero contra edictum Diocletiani et Maximiani Christianæ Fidei veritatem Myræ prædicaret, ab Imperatorum satellitibus comprehensus et longissime abductus, in carcerem conjectus est; ubi fuit usque ad Constantinum Imperatorem, cujus jussu ex custodia ereptus, Myram rediit. Mox ad Nicænum Concilium se contulit, ubi cum trecentis illis decem et octo Patribus Arianam hæresim condemnavit. Inde reversus ad Episcopatum, non ita multo post, instante morte, suspiciens in cœlum, cum Angelos sibi occurrentes intueretur, illo Psalmo pronuntiato: *In te, Domine, speravi*, usque ad eum locum: *In manus tuas commendo spiritum meum*, in cœlestem patriam migravit. Ejus corpus Barium in Apulia translatum, ibidem summa celebritate ac veneratione colitur. »

Niccolò, Gentiluomo di Siena, secondo gli uni de' Salimbeni e fratello di Stricca, secondo altri de' Bonsignori, lo scopritore della « costuma ricca del garofano, » *Inf.* XXIX, 127. È per avventura identico con quel Niccolò de' Salimbeni, il quale nel 1311 era in Lombardia tra' Grandi che facevan corona ad Arrigo di Lussemburgo; cfr. Del Lungo, *Dino Comp.* II, 596 e seg. - *Bambgl.*: « Fuit primus qui docuit poni garofanos in saporibus. » - *An. Sel.*: « Fu anche de' Salimbeni, e cominciò in prima ad infilzare i garofani ne la milza in Siena, dove sono i grandi ghiottoni. » - *Iac. Dant.*: « Della vita di Sanesi si risponde e spezialmente di quella dalcuno suo chavaliere nominato messer Nicholo Bonsigniori pello gharofano

che y mano a uno donzello dal chominciamento del disinare e della ciena infino alla fine mangiandosi poi inanzi se tenere lo facea la quale costume di Francia conseco in Siena produsse. » - *Lan.:* « Questo fu messer Niccolò Salimbeni da Siena, il quale fu largo e spendereccio, e fu della detta brigata, e fu lo primo che trovò mettere, in fagiani e pernici arrosto, garofani. » Così, quasi alla lettera, l'*Ott.* - *Petr. Dant.:* « Dominus Nicolaus de Bonsignoris, qui assare faciebat pullos de prunis garofilorum. » - *Cass.:* « Domnum Nicolaum de bonsignoribus de senis. Iste domnus Nicolaus faciebat assari capones ad prunas garofanorum. » - *Falso Bocc.:* « Messer nicholo bonsigniore dasiena. » - *Benv.:* « Iste fuit unus de Bonsignoribus de Senis, quem describit a nova inventione mali moris.... Et hic nota, quod aliqui dicunt, quod iste Nicolaus faciebat famulum assistentem mundare sibi gariofilum, sed istud est vanius dicere, quam fuerit facere. Alii dicunt, quod faciebat poni garofilos in assatis; sed ista non fuisset nova inventio, nec expensa magna. Alii dicunt, quod faciebat assari phasianos et capones ad pruinas factas ex gariofilis; et hoc credo verum, quod ista fuit expensa maxima vanissima, novissime adinventa, sicut et aliæ similes narrantur, quia coqui florenos in sapore, et illos apponentes ori sugebant et abiiciebant. » - *Buti:* « Messer Nicolò de' Salimbeni fu della detta brigata, e perchè ciascuno pensava pur di trovare vivande suntuose e ghiotte, in tanto che allora si dicono essere trovati i bramangieri e le frittelle ubaldine et altre simili cose, sì che delle vivande il lor cuoco fece un libro; e pensando di trovare qualche vivande disusata, fece mettere nelli fagiani e starne et altri uccelli arrosto gli gherofani et altre speziarie sì, che tale usanza fu chiamata *la costuma ricca del gherofano,* et elli fu lo primo che la trovò. » - *An. Fior.:* « Questo Niccolò fu de' Salimbeni, et fu il primo che insegnò, perchè gli parve che i garofani, mettendoli in alcuna vivanda non avessono quello sapore ch'egli volea, perchè ne sapeano troppo, che, quando si seminasse il seme del bassillico, insieme si seminassono i garofani, et innaffiassorsi spesso; et quella erba piglia del sapore del garofano; et in qualunque savore si mette è più piacevole che non è il garofano. »

Niccolò III, Papa dal 1277 al 1280. Si chiamava nel secolo Giovanni Gaetani degli Orsini (onde è detto « figliuol dell'Orsa, » *Inf.* XIX, 70), figlio del senatore Matteo Rubeo degli Orsini, e discendente dal lato materno dalla famiglia dei Gaetani. Innocenzo IV lo fece cardinale nel 1244. Fu uno dei tre cardinali che per ordine di Clemente IV investirono il 28 giugno 1265 Carlo d'Angiò della corona di Sicilia. Più tardi fu inquisitore generale, finchè adì 25 no-

vembre 1277 fu eletto papa. Indusso Rodolfo di Absburgo e gli elettori dell'imperio a cedergli la Romagna, e nel 1278 costrinse Carlo d'Angiò a rinunziare ai suoi pretesi diritti in Toscana ed alla dignità di Senatore romano. Morì a Salerno il 22 agosto 1280. Cfr. MURAT., *Script.* III, 606 e seg.; XI, 1176 e seg. PERTZ, *Monum. Germ.* XVIII, 569 e seg., 687 e seg.; XXII, 476 e seg. POTTHAST, *Regesta Pontif. Roman.*, p. 1719 e seg. POSSE, *Analecta Vaticana*, p. 74 e seg. RAYNALDUS, *Annal. eccles.* ad a. 1277-1280. Di lui VILL., VII, 54: « Mentre fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e dicesi, ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Niccola terzo fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o il primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch'egli vivette. » Dante lo pone nella terza bolgia dell'ottavo cerchio dell'inferno tra' simoniaci; *Inf.* XIX, 31-78.

Nicosia, Città capitale dell'isola di Cipro, con 12,515 abitanti; cfr. *Levkosia, the capital of Cyprus,* Lond., 1881. È nominata pel suo re, *Par.* XIX, 146.

Nido e **Nidio,** dal lat. *nidus,* Piccolo covacciolo di diverse materie fatto dagli uccelli per covarvi dentro le loro uova, e allevarvi i figliuoli. 1. Nel signif. propr. *Inf.* V, 83. *Par.* XIX, 91; XXIII, 2. - 2. Trasl. I cieli come soggiorno de' Beati; *Par.* XVIII, 111. - 3. *Far nido,* oltre al Costruirlo talora vale Stare, o Posarsi nel nido; *Inf.* XIII, 10. - 4. Detto del luogo dove si nasce, Patria. Trasl. *Purg.* XXVIII, 78. - 5. Luogo, o Stanza dove posarsi; *Purg.* XX, 131. - 6. E detto di luogo dove s'accolga alcuna cosa; *Inf.* XV, 78. - 7. *Cacciar di nido,* fig. vale Torre la preminenza; *Purg.* XI, 99. - 8. Fig. per Campo d'impresa gentilizia; *Inf.* XXVII, 50, dove intende dei Pagani, signori allora di Imola e di Faenza, il cui stemma era un Leoncello posto in campo bianco. - 9. *Nido di Leda,* poeticam. per la Costellazione dei Gemelli; *Par.* XXVII, 98.

Niego, cfr. NEGO.

Niente e **Neente,** dal lat. *ne ens,* Nessuna cosa che sia. Particella che denota privazione o negazione. In Dante è sempre di tre sillabe; *Inf.* XXIV, 75. *Par.* IV, 74; XXVII; 94. - *Esser niente di operare alcuna cosa,* vale Essere inutile il tentare di operarla; *Inf.* XXIV, 143; cfr. *Inf.* IX, 57.

Nigro, dal lat. *niger*, lo stesso che Negro, Nero, del quale è forma ant. e poet. *Purg.* XXXIII, 110.

Nilo, Nome del grande e celebre fiume dell'Africa orientale, che bagna l'Egitto; *Inf.* XXXIV, 45. *Purg.* XXIV, 64. *Par.* VI, 66. *Canz.:* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 46.

Nimico, cfr. NEMICO.

Ninfa, dal gr. Νύμφα, Specie di deità dei Gentili, che erano credute abitare il mare, le fonti, i boschi, i monti, i prati. - 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXIX, 4, sul qual luogo il *Buti:* « Qui induce l'autore una similitudine, dicendo che Matelda si mosse sola su per la riva del fiume, andando in su come andavano le ninfe per le selve, o per fuggir lo caldo del Sole, o per loro trastullo pilliando piacere de la foresta: *ninfa* tanto è a dire quanto iddio d'acque, perchè abitavano le ninfe appresso ai fiumi; ma anco si trova generale nome di tutte le iddie che abitavano in terra, le quali propriamete erano gentili iovane, avansanti l'altre in virtù et in bellezza, de le quali erano diverse specie: imperò che altre abitavano a le fonti, e chiamavansi *naiade;* altre al mare, e chiamavansi *nereide;* altre ne le selve, e chiamavansi *driade;* altre alli *arboretti*, e chiamavansi *amadriade;* altre ne' monti, e chiamavansi *oreade;* altre ne' campi, e chiamavansi napee, cho sono vaghe dei fiori; e però lo nostro autore prese lo generale vocabulo, e massimamente quello che s'adatta a quelle che sono spose, che si chiamano ninfe per la frequentazione dei fiumi dove elle si lavavano. » - 2. *Ninfe* sono dette le sette virtù che fanno a Beatrice corona; *Purg.* XXXI, 106; XXXII, 98. Nel primo di questi due luoghi pare che il Poeta voglia dire, che le Virtù Cardinali splendono in cielo quali luci che illuminano il mondo, e sono nello stesso tempo in terra quali fide consigliatrici degli uomini. *Lan.* e *An. Fior.:* « Noi siamo qui figurate donne, ma nostro essere è nel cielo, nostra intenzione è dritta a celestiale termine e segno, e fummo anzi al mondo che Beatrice fosse notevile ai mondani; quasi a dire: tra li savi anzi l'avvenimento di Cristo noi costituivamo felicitade, sichè quasi era una ordinazione nostro essere ad essa. » - *Ott.:* « Dice, che prima che Beatrice discendesse al mondo, furono ordinate a lei per sue ancille, cioè a dire, che in prima che la Scrittura santa di teologia discendesse trai mortali, queste quattro virtù erano come sue servigiali, preparando gli uomini, e disponendo al vivere virtuoso ed onesto; acciocchè in costoro bene disposti fruttificasse poi lievemente la teologia. » - *Petr. Dant.:* « Dicendo quod ibi sunt virtutes cardinales

ut Nymphæ, et in cœlo ut stellæ: vult ostendere secundum opinionem Thomæ et ejus sequacium, qui dicunt *virtutes cardinales, ut theologicæ, nobis infundi, cum dictæ virtutes morales acquisitæ non ordinent nos in finem ultimum ex se, nec inclinent quod quis sit bene mobilis a spiritu.* Ergo est fateri illas infusas: igitur in hoc mundo ut nymphæ sunt, idest ut infusiones; in cœlo ut stellæ, idest divinæ essentiæ et principia. » - *Cass.:* « In quantum hec virtutes considerentur in suo astracto et a mente et a gratia divina mediantibus corporibus cellestibus infundi in nobis possunt quasi ut stelle dici fore in celo quantum vero considerentur pro effectibus suis hic infernis possunt quasi dici nimphe. idest. virgines in virtute ita superantes humanitatem ut quasi dee quedam in hoc mundo reputate sunt. » - *Vell.:* « Sì come le ninfe, secondo i poeti, vanno vagando d'uno in altro bosco, o d'uno in altro monte, e sono ordinate a Diana per ancelle: Così queste sette virtù vanno vagando d'uno in altro individuo, e sono per ancelle ordinate a Beatrice, cioè a la sacra theologia, non potendosi haver di quella perfetta cognitione senza 'l mezzo prima delle dette quattro morali, e poi delle tre speculative virtù. E sono stelle in cielo, perchè, sì come le stelle non hanno per loro medesime moto alcuno, ma sono fisse in esso cielo, così lassù queste virtù non vanno vagando d'uno in un altro, come quaggiù tra noi, perchè in tutti gli spiriti e ne l'anime beate sono perfettissime, e come a suo principio si riposano tutte in Dio. » - Notisi, che le quattro ninfe, *Purg.* XXXI, 104 e seg., sono identiche colle quattro stelle, *Purg.* I, 23 e seg. - 3. *Le ninfe eterne,* sono dette le stelle in generale; *Par.* XXIII, 26.

Nino, gr. Νινος, lat. *Ninus,* figlio di Ninia fondatore e re di Ninive, secondo la tradizione re di Assiria e fondatore del regno, marito di Semiramide, dalla quale fu ucciso verso il 2000 a. C. *Inf.* V, 59. *De Mon.* II, 9, 16, 24.

Nino Visconti, il « Giudice Nin gentil, » *Purg.* VIII, 53, « il Giudice, » *ibid.,* 109, Figlio di Giovanni Visconti e di una figlia del conte Ugolino della Gherardesca, forse compagno d'arme di Dante all'assedio di Caprona, fu giudice di Gallura in Sardegna, podestà di Pisa insieme col conte Ugolino suo avo, il quale nel 1288 lo fece discacciare da quella città. Ebbe quindi lunghe guerre con Guido da Montefeltro che nel 1292 lo discacciò dal castello di Pontedera. In seguito alla pace di Fucecchio ritornò nel 1293 a Pisa, quindi passò nella Sardegna a punire frate Gomita, suo vicario nel giudicato di Gallura. Morì nel 1296. Cfr. MURAT., *Script.* XXIV, 649 e seg. VILL., VII, 121 e seg. BORGO, *Diplomi pisani,* p. 279. SFORZA,

Dante e i Pisani, p. 123 e seg. Dante lo pone nella Valle fiorita, *Purg.* VIII, 43-84. - *Lan.:* « Questo Nino fue giudice di Gallura, e fu marito di donna Biatrice da Este. Fu questo giudice un nobile e gentile uomo e di costumi e di virtudi, e ch'ebbe una sua figliuola, ch'ebbe nome Giovanna moglie che fu di messer Ricciardo da Camino da Trevigi filiuola della detta madonna Beatrice. E la ditta Beatrice dopo la morte del detto giudice si rimaritò a messer Galeazzo de' Visconti di Milano. » - *Cass.:* « Iste fuit Ninus de Vicecomitibus de pisis olim Judex Judicatus gallure insule sardinee et maritus domne beatricis de Este ex qua genuit filiam nomine Johannam quo nino mortuo dicta ejus uxor nupsit domno galeassio de vicecomitibus de mediolano. » - *Benv.:* « Iste Ninus fuit nobilis genere et potens, pisanus origine, quia fuit de Scotis de Pisis, et fuit judex Galluræ in Sardinia, et expulsus de civitate Pisarum proditione comitis Ugolini, qui confederavit se cum florentinis et lucanis, et magnum bellum fecit tamquam strenuus contra Pisas in MCC; sed paulo post mortuus est in castro sancti Miniati; ideo poeta qui noverat benignam naturam hominis in vita et ejus bonam dispositione in morte, ponit ipsum salvum. » - *Buti:* « Questi che introduce l'autore in questo luogo fu de' Visconti di Pisa Giudici Nino de l'indicato di Gallura in Sardigna; e fu molto gentile d'animo e di costumi, et ardito e galliardo; e fu filliuolo, o vero nipote, di messer Ubaldo di Visconti di Pisa, lo quale fu bellissimo e galliardissimo omo de la sua persona; e fu lo primo che acquistasse la Sardigna. Unde si conta di lui che, quando venne l'imperadore Federigo a Pisa, lo detto messer Ubaldo essendo in Pisa, venendo a ragionamento co lo imperadore de la galliardia de l'Italiani e de' Tedeschi, lodando lo imperatore li Tedeschi, e biasimando l'Italiani, messer Ubaldo disse che tre Italiani voleano prendere a combattere con 100 Tedeschi. E fermato lo patto messer Ubaldo mandò per lo marchese di Monferrato e per Scarpetta de li Ubaldini, li quali elli cognoscea galliardissimi omini, et elli fu lo terzo, et intronno in sul campo in uno prato che si chiama ora lo Ganghio del conte, da tre parti ciascuno di per sè et aspettonno cento Tedeschi scielti da lo imperadore di tutta la sua gente, e combattenno con loro e vinseno li tre Italiani li cento Tedeschi co le mazze ferrate: imperò che come s'accostava lo Tedesco, lo ferìano co la mazza in sul capo et ad ogni colpo n'uccideano uno; e volendo sapere lo imperadore chi erano stati li compagni, nol potette sapere se non per nuovo modo, che mandò una bella spada a messer Ubaldo per dono, siccome al più valente omo del mondo; et elli noll'accettò, anco disse che la mandasse al marchese. E mandata al marchese similmente la rifiutò e disse che la mandasse a quello delli Ubaldini, o a messer Ubaldo

che n'era più degno di lui; e mandata a quello delli Ubaldini, anche la rifiutò e rimandolla a messere Ubaldo et a lui rimase; e così seppe lo imperadore chi erano stati tutti e tre, et ebbeli molto cari et onorolli molto. Questo Giudici Nino ebbe per donna madonna Beatrice marchesotta da Este, et ebbe di lei una filliuola che ebbe nome madonna Gioanna, e fu donna di messere Riccardo da Camino di Trivigi; e morto Giudici Nino, la ditta sua donna Beatrice si rimaritò a messer Azo de' Visconti da Melano. E per questa donna ebbeno li Visconti da Melano le case de le taverne di Pisa et altre possessioni che sono in quello di Pisa, che funno di Giudici Nino: imperò che madonna Gioanna moritte inanti a madonna Beatrice sua madre sensa filliuoli; unde l'eredità sua venne a la madre la quale ebbe figliuoli di messer Azo di Melano, e così cadde l'eredità ai Visconti di Melano. » - I commentatori successivi non aggiungono nulla di nuovo.

Niobe, gr. Νιόβη, Personaggio mitologico, figlia di Tantalo e di Dione, moglie di Anfione re di Tebe, la quale, superba della sua discendenza dagli dei, della sua bellezza, ricchezza e potenza, e specialmente della sua numerevole figliuolanza (7 figli e 7 figlie), osò avanzare la pretesa, che a lei piuttosto che a Latona dovessero i Tebani sacrificare. Per vendicarsi Latona inviò i suoi figliuoli Apollo e Diana, i quali a colpi di frecce uccisero tutta la famiglia di Niobe, ond'ella, resa stupida dal dolore, fu tramutata in una statua; cfr. Ovid., *Met.* vi, 146-312. Hom., *Il.* xxiv, 602 e seg. È ricordata come esempio di superbia punita, *Purg.* xii, 37-39.

Nipote e **Nepote,** dal lat. *nepos, nepotis:* 1. Il figliuolo o La figliuola del fratello o della sorella; *Purg.* xix, 142. - 2. Figliuolo o Figliuola del figliuolo o della figliuola; *Inf.* xvi, 37. *Purg.* iii, 113. - 3. Nel luogo *Purg.* xiv, 58 non è accertato se la voce nepote sia intesa nel primo senso o nel secondo. Si parla ivi di Fulcieri da Calvoli o Calboli, podestà di Modena nel 1306 (cfr. Murat., *Script.* xv, 568), alludendo a quanto racconta il Villani, viii, 59: « Nell'anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quegli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini; ciò furono, messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era

quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era de' signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini: e uno massaio delle Calze fu de' presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' bianchi e ghibellini: ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la colla. Tutti gli altri sopraddetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. » Cfr. DINO COMP., *Cron.* II, 30; III, 37. DEL LUNGO, *Dino Comp.* I, 521 e seg. - *Lan.*: « Messer Fulcieri da Calboli fu podestà di Firenze, e fe' tagliare la testa a messer Nello delli Adimari, e a messer Betto de' Gherardini, e a due delli Scolari e a molti altri, e più uomini fe' appiccare per la gola. Per lo quale mutamento Firenze non istette poi in pace, e moltissimi mali se ne seguirono. » - 4. *Nepote*, per simil. detto dell'arte umana che deriva da Dio; *Inf.* XI, 105.

Niso, lat. *Nisus*, gr. Νισος, figliuolo di Irtaco, compagno di Enea, noto per la sua amicizia con Eurialo, col quale morì avendo assalito di notte il campo dei Rutuli; cfr. VIRG., *Aen.* IX, 176 e seg. È nominato *Inf.* I, 108.

Nitido, dal lat. *nitidus*, Splendido, Chiaro, Lucente; *Par.* III, 11, sul qual luogo cfr. *Proverb.* XXVII, 19. OVID., *Met.* III, 407. HORAT., *Od.* III, 13. STAT., *Theb.* IV, 817. LUCAN., *Phars.* IX, 352.

No, dal lat. *non*, Avverbio di Negazione. Contrario di *Sì*. Si usa talora colla corrispondenza espressa di *Sì* suo contrario, talora si costruisce con maniera, chè, benchè non abbia espresso il *Sì*, vi s'intende, e vi se ne contiene la forza. È degno di menzione il fatto, che in tutta quanta la *Div. Com.* il *No* si trova (astrazion facendo da *Nol*) non più 11 volte, 4 nell'*Inf.* (II, 90; III, 80; VIII, 111; XXI, 42), 4 nel *Purg.* VII, 12; IX, 145; X, 60, 63) e 8 volte nel *Par.* (VIII, 23, 120; XIII, 114). 1. Negazione; *Inf.* II, 90. *Purg.* VII, 12; IX, 145; X, 60. *Par.* VIII, 23. - 2. Usato a maniera di nome, coll'articolo avanti, ed anche senza articolo; *Inf.* VIII, 111. - 3. Ellitticam. per Che non; *Inf.* III, 80; cfr. *Inf.* XVII, 76. - 4. Ass. e risposta negativa a interrogazione o domanda; *Par.* VIII, 120. - 5. Come fig. *Purg.* X, 63, dove vuol dire che l'orecchio non sentiva, ma l'occhio li vedeva cantare. - 6. A modo di sost. come il Sì; *Inf.* XXI, 42. *Purg.*

x, 63. *Par.* xiii, 114. - 7. *No* da *Non*, come in Tosc. dicono tuttavia *So* da *Son*, e *Be* da *Ben*; onde *Nol* per *Non lo*, che intero scrivevano *Nollo, Nolla*; *Inf.* v, 81; vii, 126; ix, 5; xvi, 127; xx, 18; xxvi, 22, 24, 37; xxvii, 114, 120; xxx, 141; xxxiv, 23. *Purg* ii, 39; iii, 63; vi, 44, 138, e sovente.

No', cfr. Non.

Noarese, Novarese, Abitante di Novara, città del Piemonte; *Inf.* xxviii, 59, nel qual luogo *Il Novarese* è usato come collettivo, per I cittadini, Gli abitatori di Novara.

Nobile, dal lat. *nobilis*, Che ha nobiltà, Che per diritto di nascita, o per lettere del Principe, appartiene ad una classe dalle altre distinta nello Stato, e si usa in tutti i significati della voce *Nobiltà*. Sulla etimologia dantesca della voce *nobile* cfr. *Conv.* iv, 16, 45 e seg. Nella *Div. Com.* la voce si trova soltanto 4 volte: *Inf.* iv, 106; x, 26. *Purg.* xii, 25; xviii, 73; nelle *Opere minori* di Dante la voce occorre sovente, specie nel *Conv.*, e qui anzi tutto nel tr. iv, dove la si trova quasi in ogni pagina. Oltre al sign. propr. notisi: 1. *Nobile*, detto di tutte le cose ragguardevoli e degne nell'esser loro; *Purg.* xii, 25. - 2. Detto di un edifizio; *Inf.* iv, 106.

Nobilissimo, dal lat. *nobilissimus*, Superl. di Nobile; *Conv.* i, 1, 8; iv, 30, 35, ecc.

Nobiltà, cfr. Nobiltà.

Nobilitare, dal lat. *nobilitare*, Far nobile, Rendere ragguardevole. Detto di nobiltà morale, *Par.* xxxiii, 5.

Nobilitato, lat. *nobilitatus*, Part. pass. e Agg. da Nobilitare; *Conv.* iii, 7, 43.

Nobiltà, Nobiltade, Nobilitate, Nobilitade, dal lat. *nobilitas*, Onore che i principi e le repubbliche danno alle persone e alle famiglie, in premio di virtù o d'industria, o di alcuna azione laudevole, e che spesso per legge trapassa ne' discendenti. Nella *Div. Com.* questa voce occorre soltanto tre volte; *Inf.* ii, 9. *Par.* vii, 78; xvi, 1; occorre invece sovente nelle *Opere minori*, specialmente nel tratt. iv del *Conv.* Da notarsi: 1. Per simil. vale Eccellenza, o Il valore di qualunque si voglia cosa; *Conv.* iv, 16, 32. *Inf.* ii, 9. - 2. *Cadere di nobiltà*, per Perdere parte dell'eccellenza ricevuta da Dio; *Par.* vii, 78. - Sulle opinioni di Dante intorno alla nobiltà cfr. *De Mon.* ii, 3, 8 e seg. ed i cap. 1 e seg. del tr. iv del

Conv. GIULIANI, *Opere lat. di D.* I, 364 e seg. - *Abhandlungen über D.*, p. 15-21. TEOD. PAUR, *Dante über den Adel*, Goerlitz, 1891, ed i commenti sopra *Par.* XVI, 1 e seg.

Nobiltà di Dante. Se l'Alighieri fu di famiglia nobile o popolana è una questione della quale gli antichi non si occuparono nè tanto nè poco. Dagli accenni contenuti nella *Div. Com.* (specialmente *Inf.* XV, 61-78 e *Par.* XVI, 1-9) non risulta che Dante si professasse nobile, ma soltanto che egli si credeva discendere dagli antichi cittadini di Firenze e non da coloro che vennero dal contado, e che si vantava di annoverare un cavaliere tra' suoi antenati. Dal modo nel quale Dante parla nel tr. IV del *Conv.* della nobiltà di sangue si volle inferire la impossibilità di poter ammettere che egli fosse nato di schiatta nobile; ma tale conclusione è tutt'altro che indiscutibile. Tra' documenti sinora noti havvene un solo, quello concernente l'ambasceria di Dante a San Gemignano, nel quale egli è detto *vir nobilis;* in tutti quanti gli altri non è detto nobile, ma semplicemente denominato dal padre e da altro Allighiero suo antenato. Tra' biografi e commentatori antichi prevale l'opinione che Dante fosse di schiatta nobile. *Bambgl.* lo dice « citadino di Firenze huomo di nobile et profonda sapienza. » - *An. Sel.*, p. 87: « Vuol dire Dante, ch'egli sia istratto dal sangue de' Romani. » - *Iac. Dant.* e *Lan.* non fanno verun cenno della nobiltà di Dante, anzi il *Lan.* sembra escluderla, affermando che nel luogo *Par.* XVI, 1 e seg. il Poeta « parla derisivamente contra la nobilitade di Fiorenza, » e che « in le voci de' savi l'uomo si può essere ditto nobile quando è virtudioso et hae in sè ragionevole reggimento. » - L'*Ott.* nel Proemio al XVI del *Par.*: « Li antichi del nostro poeta furono dinominati da madonna Allighiera, che venne da Ferrara; onde si denota che già erano nobili, ed aveano altro nome di quello. » Ma poco dopo l'*Ott.* scrive: « Conciosiacosachè l'uomo per la sua razionabilitade sia il più nobile degli animali, et abbia questa razionabilità dell'anima; seguesi che 'l virtuoso uomo sia nobile; ma quelli ch'è difettivo, che cade dalla razionabilitade, cade dall'essere uomo, e non puote essere detto nobile. » Vuol dunque l'*Ott.* dire che gli antenati di Dante furono di schiatta nobile, oppure che furono gente virtuosa? *Petr. Dant.* dice semplicemente: « Dantes Allegherii de Florentia, gloriosus theologus, philosophus et poeta; » della sua nobiltà non fa un cenno. Il *Vill.* (IX, 136): « Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze, di porta San Piero. » *Onorevole* non è nobile, ma quell'*antico* sembra includere nobiltà di schiatta. Nel *Commento* (ed. MILANESI, I, 87) il *Bocc.* dice che Dante fu « per ischiatta nobile uomo della nostra città; » non lo avrebbe detto in una let-

tura pubblica a Firenze, se non avesse saputo, essere questa l'opinione comune dei Fiorentini. Nella *Vita* (ed. MACRÌ-LEONE, p. 9 e seg.), riassumendo la tradizione allora in voga, il *Bocc.* scrive che « infra gli altri novelli abitatori (*di Firenze*), forse ordinatore della riedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi che ebbe la principal cosa, per che venuto v'era, fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dover essere il cielo favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò non piccola nè poco laudevole schiatta: li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamaron gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri; come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesono di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri*; il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, come che alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessono, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri (*Alighiero II padre di Dante*), il quale più per la futura prole, che per sè dovea essere chiaro. » Ma è indubbio che gli Alighieri non discendevano dagli Elisei. Erano forse parenti degli Elisei; ma anche questo vorrebbe esser provato.

Dal Boccaccio in poi la nobiltà della stirpe di Dante non fu revocata in dubbio durante il corso di cinque secoli. Tutti lo dissero nobile, e « Dante Alighieri Nobile Fiorentino » si legge addirittura sul frontespizio della prima edizione della *Div. Com.* della Crusca (Fir., Manzani, 1595). *Vincenzio Buonanni* lo dice: « Nobilissimo Fiorentino, » ingegnandosi poi di scoprire il casato nobile, al quale Dante apparteneva. E credette di avere scoperto, che Dante appartenne alla nobile famiglia Del Bello (*Discorso*, p. 2 e 184 e seg.).

Naturalmente questa congettura non ha verun valore storico; ma come mai il Buonanni fiorentino andava cercando una nobile famiglia fiorentina alla quale Dante avesse potuto appartenere, se per l'appunto gli Alighieri erano una nobile famiglia fiorentina?

Dopo che cinque secoli non dubitarono della nobiltà di sangue di Dante Alighieri surse ad impugnarla validamente il *Todeschini*, secondato poi da altri. La questione è attualmente ben lungi dall'essere decisa, onde l'occuparsene non può per intanto essere di questo luogo. Cfr. TODESCHINI, *Scritti su Dante*, I, 213 e seg., 344 e seg. SCARTAZZINI, *Abhandlungen über Dante*, p. 1-53. CARL WITTE, *War Dante adeliger Herkunft?* nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* di Augusta (ora Monaco), num. 140-142 del 1881. A. BARTOLI, *Lett. ital.* V, p. 1-21. *Proleg.*, p. 15-21. *Handbuch*, p. 37-41. *Bullett. della Soc. Dant. Ital.*, Nuova Serie, vol. II, p. 5 e seg.

Nocchiero e **Nocchiere**, dal lat. *nauclerus*, Colui che governa e guida la nave; *Inf.* III, 98; VIII, 80. *Purg.* II, 43; VI, 77. *Par.* XXIII, 69. *Conv.* IV, 4, 44, 49.

Nocchio, dal lat. *nucleus* e *nucleolus*, Ingrossamento per lo più di forma bislunga che formasi alla superficie del corpo legnoso del fusto, e prende origine da una gemma che sviluppasi al disotto della corteccia. Più nocchi riuniti assieme danno origine ad un masso irregolare bernoccoluto, che suolsi indicare col nome di *Escrescenza*, e *Gibbosità*; *Inf.* XIII, 89. *Son.*: « E' non è legno di sì forti nocchi, » v. 1.

Noce, dal lat. *nux*, *nucis*, per Quella parte della balestra dove s'appicca la corda quando si carica; *Par.* II, 24.

Nocera, lat. *Nuceria*, città nell'Umbria su la via Flaminia presso il Foro di Flaminio, di contro a Perugia e dietro ad Assisi ed al Sobasto, sulla riva sinistra del fiume Topino; *Par.* XI, 48.

Nocivo, dal lat. *nocivus*, Che fa danno, Che nuoce, Pernicioso; *Par.* XX, 59.

Nodo, dal lat. *nodus*, Legamento, o L'aggruppare che si fa delle cose arrendevoli in sè medesime, come nastro, fune e sim., per istringere e per fermare; ed anche Quel piccolo gruppo che si fa nell'un de' capi dell'agugliata, acciocchè non esca del buco che l'ago fa nel drappo, e confermi il punto. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XVII, 15. - 2. Per Difficoltà; *Inf.* X, 95. *Purg.* IX, 126. - 3. *Farsi sodo il nodo*, per Rendersi la difficoltà di malagevole soluzione; *Par.* XXVIII, 58. - 4. *Nodo*, fig. per Intoppo, Impedimento, e sim.; *Purg.* XXIV, 55. -

5. *Solvere il nodo d'un peccato,* per Purgarlo con pena; *Purg.* XVI, 24. - 6. *Solvere il nodo del dovere,* fig. per Liberarsi del debito che incombe, ecc.; *Purg.* XXIII, 15. - 7. *Solversi d'un nodo,* per Liberarsi da un dubbio, e sim.; *Par.* VII, 53. - 8. *Nodo,* per Un piccolo numero di soldati raccolti e serrati insieme, Drappello; detto fig. *Purg.* XXIX, 133, nel qual luogo Dante chiama *Nodo* l'unione di tutte quelle vedute cose, cioè tutto quel gruppo intorno al mistico carro, del quale fin qui ha trattato. - 9. *Nodo,* per Una combinazione di oggetti; *Par.* XXXIII, 91, dove *Nodo* è chiamata L'unione di sostanza ed accidente; cfr. THOM. AQ., I, 4, 2. - 10. *Nodo del collo,* vale la Congiuntura del capo col collo; *Inf.* XXX, 28, sul qual luogo CAVERNI, *Voci e Modi,* 89: « Contendono i commentatori, perchè non vogliono chiamare a interprete il popolo. Egli direbbe loro addirittura che il *nodo del collo* è la congiuntura del capo col collo, è più particolarmente la parte di dietro in quella sporgenza ossea fatta dalle prime vertebre cervicali. Così vive son le frasi Fiaccarsi il nodo del collo, Finirsi il nodo del collo. Che per nodo del collo poi, in queste frasi, intendasi il luogo detto di sopra, deducesi da questo: che quel punto del midollo, che risponde all'atlante è sensibilissimo, e induce compresso repentinamente la morte. Per esser poi quel nodo caro quanto la vita stessa, Rifinirsi il nodo del collo vuol dire Rifinirsi in ciò ch'è necessario alla vita. In quel punto del collo, cioè dalla parte di dietro, e non come alcuni dicono da quella davanti dov'è l'osso ioide o il pomo d'Adamo, quella infuriata ombra infernale azzannò Capocchio. » Infatti il Poeta aggiunge subito che Capocchio cadde subito a terra in modo da *grattar il ventre al fondo sodo;* fu dunque addentato dalla parte posteriore del collo.

Nodoso, dal lat. *nodosus,* Nocchioso, Pieno di nodi; *Inf.* XIII, 5.

Noè, dall'ebr. נוֹחַ e נֹחַ, che vale Quiete, Riposo, gr. Νῶε, lat. *Noe,* secondo la mitologia ebraica (cfr. *Genes.* V, 28-X, 32) il secondo ceppo della stirpe umana, solo salvato dalle acque del diluvio coi suoi tre figli e le loro mogli. I suoi figli furono Sem, Cam e Iafet, il primo capostipite degli Asiati, il secondo degli Africani, il terzo degli Europei. È ricordato *Inf.* IV, 56. *Par.* XII, 17 *Vulg. El.* I, 7, 50.

Noi e **Nui** (quest'ultima forma soltanto in rima, *Inf.* IX, 20), Voce di maggior numero del pronome *Io* nel caso retto, e degli obliqui di tutti e due i generi. Dal lat. *nos.* La voce occorre naturalmente nelle opere volgari di Dante quasi ad ogni pagina, e come soggetto del verbo (*Inf.* III, 16, 77; V, 92, 95, 127; VI, 34, 112; VII, 100; VIII,

54, ecc.), e al dativo (*Purg.* VII, 38; XXXI, 136, ecc.), e all'accusativo (*Inf.* V, 90, 106; XII, 14; XVI, 29, ecc.) e colle prep. *a, di, con, verso,* ecc. Da notarsi: 1. *Noi,* usato nel terzo caso senza il segnacaso; *Purg.* VII, 38; XXXI, 136. - 2. Ripetuto; *Purg.* XI, 7-16. - 3. *Noi di questo mondo,* detto delle anime purganti, per distinguerle dai viventi nel mondo di qua; *Purg.* XXVI, 131. - 4. Que' che appartengono a una famiglia, a una nazione, a un corpo morale, dicono *Noi,* intendendo gli uomini tutti di quel corpo del quale si parla; *Par.* XIX, 12.

Noia, dal lat. *noxia:* 1. Increscimento, Fastidio, Molestia, Disgusto, che viene dalla ripetizione di impressione non piacevole, o dalla durata di uno stato increscevolmente uniforme; *Vit. N.* XII, 35, 88. - 2. In senso più grave, del terrore e del pericolo nella « selva oscura; » *Inf.* I, 76. - 3. *Far noja,* Noiare; *Par.* IV, 90. - 4. *Recarsi a noja,* per Recarsi in fastidio, in rincrescimento, in odio; *Inf.* XXX, 100.

Nojare, da *noia,* più com. *Annojare* o *Dar noja* secondo i casi. 1. Dar noja, Recar fastidio; *Inf.* XXIII, 15. *Purg.* IX, 87. - 2. Nello stesso signif. col terzo caso; *Par.* IX, 98. - 3. Per Increscere, Riescire molesto; *Par.* IX, 35. - 3. Per Turbare, Molestare, *Par.* XIV, 18.

Noioso, dal lat. *noxiosus,* Fastidioso, Molesto; *Vit. N.* XII, 37; XXXIV, 25.

Nol, Nollo, Nolla, ecc. Cfr. NON e NO, § 7.

Noli, Piccola città della *Riviera di Ponente,* tra Savona e Finale. Ai tempi di Dante non vi si poteva andare che scendendo per iscaglioni intagliati nelle quasi verticali pareti dell'anfiteatro dei monti che la circondano e quasi la separano dal resto del mondo; *Purg.* IV, 25.

Nomare, contratto di *nominare,* al Part. pass. *Nomato* contratto di *nominato,* vale Nominare, Porre il nome. Questo verbo è adoperato nella *Div. Com.* 21 volta, cioè sette volte in ogni Cantica: *Inf.* V, 71; XXIII, 105; XXV, 42; XXVI, 93; XXX, 101; XXXII, 65, 98. *Purg.* XI, 55; XVI, 125; XVIII, 82; XXI, 91; XXIV, 25, 26; XXVI, 97. *Par.* VI, 47; VII, 133; XII, 68; XVI, 126; XVIII, 35, 38; XXVIII, 132. Come si vede il verbo è adoperato in sei canti di ogni Cantica, in cinque una ed in uno due volte. È questa simmetria da attribuirsi al caso, o è premeditata? Oltre al signif. già detto sono da notarsi: 1. *Nomare,* per Appellare, Chiamar per nome; *Inf.* XXV, 42. *Purg.* XXIV, 25, 26. - 2. Per Avere nominanza, celebrità, grido; *Purg.* XVIII, 82.

Nome, dal lat. *nomen,* Vocabolo col quale propriamente s'appella un oggetto, persona o cosa; Appellazione, Denominazione. Questa voce si trova naturalmente assai spesso nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* essa è adoperata 52 volte, cioè 16 nell'*Inf.* (IV, 92; VII, 106; VIII, 68; X, 65; XVI, 38, 59, 99; XX, 63, 112; XXII, 37; XXIII, 74; XXVI, 3; XXVII, 57; XXX, 10; XXXI, 94; XXXII, 93), 22 nel *Purg.* (V, 95, 101; VII, 100; XI, 4, 60, 102; XIII, 105; XIV, 21, 30, 74, 122; XV, 98; XIX, 101, 142; XXI, 85; XXVI, 86, 89, 137; XXVII, 37, 41, 100; XXX, 62) e 14 volte nel *Par.* (III, 41; IX, 95; XV, 87; XVI, 98, 128; XVIII, 35, 40, 92; XX, 91; XXII, 41; XXIII, 88, 111; XXV, 74; XXXII, 14). Da notarsi: 1. *Finire nel nome di Maria;* per Morire invocando Maria; *Purg.* V, 101. - 2. *Portare il nome di alcuno in un luogo,* per Recarvene la dottrina e propagarvela; *Par.* XXII, 41. - 3. *Prendere del nome di alcuno,* per Cognominarsi da lui, Prenderne il cognome; *Par.* XVI, 98. - 4. *Nome che più dura e più onora,* per Nome di poeta; *Purg.* XXI, 85. - 5. *Nome,* per Fama; *Purg.* XIV, 122. - 6. *Contentare del nome,* per Dire il proprio nome, Manifestarsi, Darsi a conoscere; *Par.* III, 41. - 7. *Farsi conto ad alcuno per nome,* vale Nominarsegli, Dirgli il proprio nome; *Purg.* XIII, 105. - 8. *Nome,* per Titolo; *Inf.* IV, 92. - 9. *Nome* è anche termine di grammatica, e vale Il sostantivo; *Par.* XVIII, 92.

Nominanza, da *nominare,* Fama, Gloria, Grido; *Inf.* IV, 76. *Purg.* XI, 115.

Nominare, dal lat. *nominare:* 1. Porre il nome, ed anche Appellare, Chiamare per nome; *Inf.* XXVI, 93; XXIX, 27. *Purg.* XXIV, 17. - 2. *Nominare a dito,* per Indicare col dito; *Inf.* V, 68; cfr. DITO, § 4. - 3. Siccome nelle preghiere umane e nelle preci religiose chiamasi il nome della pers. o della potenza celestiale invocata: così *Nominare* per Religiosamente invocare: *Par.* IV, 63, nel qual luogo la gran maggioranza dei codd. e delle ediz. ha *nominar,* mentre alcuni pochi hanno *numerar,* che è un errore manifesto. Il PERAZZINI (ed. SCOLARI, p. 140): « Scriptum fortasse videremus *numinar,* id est, numina facere, ut *mirrar, eternar, insemprar, addolciar, attoscar,* etc. Nullum certe crimen est Jovem, Mercurium, Martemque *nominare;* at ex his numina facere, idololatria. » Ma la lez. *numinar* non si trova in verun codice, nè in un solo commentatore antico. *Lan.:* « Adduce a tale prova l'autore la consuetudine delli antichi, li quali consideravano la complessione dell'uomo. Se lo trovavano benivolo, diceano: l'anima di costui fue del cielo di Jove; se 'l trovavano ingegnero, scritturato e sottile, diceano: l'anima di costui fue del cielo di Mercurio *etc.* E così ap-

pellavano l'uomo per nome di quel pianeto, a chi li suoi appetiti e atti naturali assomigliavano credendo e *sempliciter* confitendo essere le anime di quelli di lassù discese e dispiccate. La quale disposizione sarebbe erronea e contradirebbe a libero arbitrio, e così si seguirebbe non essere pena per peccato, nè gloria per merito, che è assurdo e contra ogni cattolica posizione. » - *Ott.:* « Dice, che perchè quelli antichi male intesero il testo di Plato, in ciò che andarono pure alla intenzione superficiale della lettera, credendo che da quelli pianeti fosse ogni nostra operazione buona o rea, sì deificarono li pianeti et adorarono, facendo a ciascuno suo singolare sacrificio e festa e consuetudini. » - *Benv.:* « Sicut enim scribitur in Timæo, anima est semen Deorum stellas moventium; unde Plato dixit a principio notanda esse opera puerorum, qui statim videntur ostendere ad quæ exercitia scientiarum et artium ex natura comparis stellæ magis sunt habiles. Ideo Chaldæi, Ægyptii, et Persæ dicebant quod benevoli procedebant a Jove, iracundi a Marte, literati a Mercurio, luxuriosi a Venere, contemplativi a Saturno. » - *Serrav:* « Istud principium, male intellectum, idest apprehensum pro vero, torsit iam totum mundum quasi, ita quod Jovem, Mercurium et Martem ad adorandum transcurrit, idest pro Diis adoravit. » - Cfr. *Par.* VIII, 4 e seg. *Conv.* II, 5, 26 e seg.; II, 6, 79 e seg.

Non, lat. *non,* Avverbio di negazione, come *No,* quando è semplicemente negativo. Questo avverbio si trova, come in altre, così pure nelle opere di Dante in ogni pagina, non una ma ripetute volte. Nella *Div. Com.* il *non* occorre circa 1300 volte, in media 13 volte in ogni canto. Notisi: 1. *Non* si muta in *Nol* allorchè precede al *Lo* pronome; e così ancora si scrisse co' pronomi di quarto caso *Nollo, Nolla, Nogli, Nolli, Nolle,* invece di *Non lo,* ecc. *Inf.* VII, 126; IX, 5; XVI, 127, e sovente. - 2. Talora posto interrogativamente afferma più; *Purg.* X, 124. - 3. Accoppiato con verbi, corrisponde sovente al *Ne* de' Lat., e richiede il soggiunt. *Inf.* III, 51; XXVI, 116. *Par.* V, 74. - 4. Congiunto coll'inf. *Inf.* III, 94; V, 22. - 5. Quindi l'inf. sta per sost. *Par* XX, 47. - 6. Col partic. *Par.* XXVIII, 58. - 7. Col *Da* preposto; *Par.* IV, 57. - 8. Col gerundio: *Par.* XXIX, 82, 83. - 9. Tra il *Non* e il verbo si frappongono pronomi o particelle pronom. e avverb. *Inf.* XIV, 60. *Par.* III, 48. - 10. Il *Si* è quasi sempre frapposto dal pop. tosc., per es. *Mostrava di non si fidare;* ma trovasi pure l'altro modo; sebbene gli esempi seg. più o meno tengano dell'antiq. *Inf.* XVI, 88. *Purg.* VIII, 12 (*non calme,* per Non mi cale); XIV, 78 (*non vuòmi,* per Non vuoi a me); XVIII, 140 (*non potérsi,* per Non si poterono); XXIX, 66 (*non fuci* per Non ci fu) - 11. Coll'agg. *Inf.* XXI, 9. *Purg.* XIII, 48; XV, 117. *Par.* V, 65. - 12. Con avv. *Inf.* I, 98;

II, 109. - 13. Col *Più* e altre partic. comparat. *Inf.* VI, 113; VIII, 30; XVI, 36; XXVII, 56. - 14. Col *Meno*: *Inf.* XXII, 24. *Purg.* XVII, 101. - 15. I verbi che esprimono timore sono spesso seguiti da *Che non* o *Non*, che significa il desiderio che quella data cosa non accada; *Inf.* II, 35, 64; III, 80.

Nona, lat. *nona*, Nome della Quinta ora canonica. E per Il tempo nel quale si dice o si suona la nona, che è poco innanzi mezzodì; *Purg.* XXVII, 4 (nel qual luogo invece di *da nona* parecchi testi hanno *da nova, di novo*, ecc. Cfr. MOORE, *Crit.*, 423 e seg.). *Par.* XV, 98. *Conv.* III, 6, 16; IV, 23, 99, 119. - *Mezza nona*, è la metà dello spazio tra nona e vespro; *Conv.* IV, 23, 117.

Non che, Avv. di negazione, e vale Non solamente, Non pure; *Inf.* V, 45; XXVI, 9; XXX, 24. *Purg.* XXIX, 115; XXXI, 99.

Non decimas quæ sunt pauperum Dei, Non le decime che sono dei poveri del Signore; *Par.* XII, 93.

Nondimeno, Avv. che corrisponde al lat. *tamen, nec minus, nihilominus*, al qual ultimo più s'accosta Nientedimeno, Nulladimeno; *Inf.* IX, 13. *Par.* XVII, 127; XIX, 62.

Nono, dal lat. *nonus*, Nome numerale ordinativo; che segue immediatamente dopo l'ottavo; *Inf.* XXVIII, 21. *Par.* XXVIII, 34.

Nonpossa, da *non* e *posse*, Il non potere, Impotenza; *Purg.* V, 66.

Non si est dare primum motum esse, latino delle scuole, e vale: Se conviene ammettere l'esistenza di un primo moto che non sia l'effetto d'un altro moto, ossia se nei motori e nei mossi si possa andare all'infinito, oppure sia da fermarsi in un motore primo, che non mosso tutto muove; *Par.* XIII, 100. Cfr. THOM. AQ., *Contra Gent.* I, 13: « In moventibus et motis non est procedere in infinitum. »

Norma, dal lat. *norma*, dicevasi lo Strumento col quale i muratori, scarpellini, legnajuoli e simili artefici, aggiustano ed addirizzano le opere loro, che oggi dicesi Squadra. 1. Nel senso odierno più generale, per Modello, Regola, Ordine, Modo; *Inf.* XXV, 103. *Par.* I, 108. - 2. Per La regola monastica; *Par.* III, 98. - 3. Per Legge, Consuetudine; onde *Dare norma ad una scrittura*, vale Farla secondo le norme richieste; *Inf.* XXX, 45.

Normandia, Antica provincia di Francia che si trovava annessa alla Gran Brettagna dacchè Guglielmo il Bastardo ebbe conqui-

stato l'Inghilterra. Fu acquistata da Filippo Augusto re di Francia nel 1204. Restituita e ripresa più volte, fu annessa definitivamente alla Francia sotto Carlo VII nel 1450; *Purg.* XX, 66.

Norvegia, Una delle due parti che compongono la monarchia Norvegio-Svedese, all'ovest del regno di Svezia; *Par.* XIX, 139, nel qual luogo gl'interpreti non vanno d'accordo chi sia *quel di Norvegia* del quale Dante intende parlare. Gli antichi non ne sanno nulla, come risulta ad evidenza dalle loro chiose, ed anche alcuni moderni, come *Biag.*, *Bennas.*, ecc., confessano ingenuamente di non conoscere il nome del personaggio. Nel 1300, epoca della visione dantesca, era re di Norvegia Acone VII, soprannominato il Gambalunga, il quale regnò dal 1299 al 1319 (cfr. SCHLOSSER, *Weltgeschichte,* VI, 294. WEBER, *Allgemeine Wellgeschichte,* VIII, 435, 449). Se Dante era informato delle cose della Norvegia, *Quel di Norvegia* non può dunque essere che per l'appunto Acone VII, come intendono *Bl.*, *Witte*, *Cam.*, *Pol.*, ecc. Il *Filal.* vorrebbe intendere di Magno Lagabaetters che regnò dal 1263 al 1280. Ma Dante parla evidentemente di un personaggio ancor vivente, e non è probabile che, dettando il *Par.*, egli ignorasse che Magno Lagabaetters era già da un pezzo passato tra' più. Cfr. *Com. Lips.* III, 531.

Nosco, dal lat. *nobiscum*, basso lat. *noscum*, Con esso noi; *Purg.* XIV, 105; XXII, 106.

Nostrale, dal lat. *nostras atis*, Di nostra città o paese: contrario a Straniero; *Inf.* XXII, 9. *Purg.* XXXI, 71.

Nostro, dal lat. *noster*, Pron. poss. Di noi. Si trova e nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante assai di spesso, quasi in ogni pagina. Da notarsi: 1. *Nostro Signore*, così chiamasi GESÙ CRISTO; *Inf.* XIX, 91. *Par.* XXIV, 35. - 2. *Nostra Donna*, chiamasi la Santa Vergine; *Par.* XXI, 123. - 3. *Nostro*, usato assolutam. e coll'articolo nel sing., vale Il nostro avere, La nostra roba; *Purg.* XV, 55. - 4. *Nostra città*, è detto il Paradiso celeste, patria eterna dei beati; *Par.* XXX, 130. - 5. *Nostro*, nel ling. de' credenti, è parola figliale e fraterna; *Purg.* XI, 1. - 6. *Nostro*, per Di noi uomini, Degli uomini in generale; *Inf.* XXVIII, 5. *Par.* XXIV, 26; XXXIII, 56 (nel qual luogo vuol dire: Quel ch'io vidi non lo può ridire umana parola) - 7. *La lingua nostra*, dice Sordello della latina, comprendendo le lingue figlie di quella; *Purg.* VII, 17. - 8. *Nostro*, per Da noi, Proprio a noi; *Purg.* XXVI, 132.

Nota, dal lat. *nota*, Ciò d'essenziale che distingue checchessia da altro; Carattere, Spezie. Nella *Div. Com.* questa voce è adope-

rata 22 volte, 6 nell'*Inf.* (v, 25; xvi, 127; xix, 118; xx, 104; xxxii, 36, 93), 6 nel *Purg.* (ii, 119; viii, 14; xi, 34; xxx, 93; xxxii, 33, 63) e 10 volte nel *Par.* (vi, 124; vii, 4; x, 81, 143; xiv, 24, 120; xviii, 79; xix, 98; xxv, 109; xxviii, 9). 1. Per Osservazione, Considerazione, Ricordo; *Inf.* xvi, 127; xx, 104; xxxii, 93. - 2. Per Componimento musicale distinto dall'orecchio, Tenore del suono; *Inf.* xxxii, 36. *Purg.* ii, 119; xxxii, 63. *Par.* x, 81, 143; xiv, 24. - 3. *Note*, per Le parole d'inno cantato; *Par.* xix, 98. - 4. *Muoversi a nota*, Danzare secondo il canto; *Par.* xviii, 79. - 5. *Nota*, per Armonia, *Purg.* xxx, 93. - 6. *Note*, per Versi, Rime; *Inf.* xvi, 127. - 7. *Note*, fig. per Voci; *Inf.* v, 25. *Purg.* viii, 14; xxxii, 33. - 8. *Cantar note ad alcuno*, per Parlargli liberamente e senza tanti riguardi; *Inf.* xix, 118. - 9. *Fare note*, per Fare armonia; *Par.* vi, 124. - 10. *Nota*, per Macchia, Bruttura, Taccia; *Purg.* xi, 34; xxxii, 63.

Notabile, dal lat. *notabilis:* 1. Da essere notato, Degno che vi si ponga mente; *Inf.* xiv, 89. - 2. Che apporta maraviglia, Che eccede l'uso comune; *Par.* xvii, 78.

Notajo, dal lat. *notarius*, Quegli che pubblicamente e autenticamente distende in forma pubblica e autentica istrumenti riguardanti altrui negozii; *Purg.* xxiv, 56. Dante parla qui di Iacopo da Lentino, poeta provenzaleggiante che fiorì e poetò verso il 1250, e del quale cita altrove una canzone, *Vulg. El.* i, 12, 52. Di lui cfr. Mongitore, *Bibl. Sicul.* i, 299. Nannucci, *Man.* i², 106-125. - *Benv.:* «Iste vocatus est Iacobus de Alentino, et per excellentiam propter perfectionem artis dictus est Notarius.» Cfr. Settembrini, *Lett. ital.* i, 65. De Sanctis, *Lett. ital.* i, 15 e seg.

Notare, dal lat. *notare*, Segnare con nota, Scrivere, Registrare. Verbo adoperato da Dante nella *Div. Com.* 18 volte: due volte due, cioè 4, nell'*Inf.* (xi, 98, 101; xv, 99; xxii, 38); tre volte due, cioè 6, nel *Purg.* (vi, 93; xix, 90; xxiv, 11, 53; xxx, 92; xxxiii, 52); quattro volte due, cioè 8, nel *Par.* (ii, 66; xiii, 103; xviii, 89; xix, 135; xxii, 54; xxiv, 19; xxxii, 67, 116); in tre canti dell'*Inf.*, in due di più, 5, nel *Purg.*, in due volte due di più, 7, nel *Par.* Simmetria dovuta al caso? - Da notarsi: 1. Per Rappresentare; *Par.* xix, 135. - 2. Per Insegnare, Mostrare; *Purg.* vi, 93. - 3. Per Por mente, Considerare; *Inf.* xi, 101. *Purg.* xxiv, 11. - 4. Per Cantar sulle note; *Purg.* xxx, 92. - 5. Dell'avvertire parlando e scrivendo; *Par.* xxxii, 67. - 6. *Note* per *noti*, desinenza regolare antica; *Inf.* xi, 101. *Par.* xiii, 103.

Notaro, cfr. Notajo.

Notevole, dal lat. *notescere,* Da esser notato, Notabile; *Conv.* I, 10, 79.

Notificare, dal lat. *notificare,* Far noto; e per Dare ad intendere, Spiegare; *Conv.* IV, 10, 48.

Notizia, dal lat. *notitia,* Il conoscere, Cognizione; *Par.* XXX, 71. - E per Idea, Nozione che si ha d'alcuna cosa; *Purg.* XVIII, 56, nel qual luogo Dante allude alla famosa questione dei metafisici sulle idee, se cioè esse siano innate, e se ve ne sia una sola o molte, - questione che il Poeta tronca d'un colpo, affermando che non si sa. Confessione degna del massimo dei poeti e del più pronfondo dei filosofi.

Noto, dal lat. *notus,* Conosciuto, Ben conosciuto. Agg. adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 3 nell'*Inf.* (XV, 102; XXXI, 81; XXXIV, 129), 4 nel *Purg.* (VII, 48; XXIII, 17; XXIX, 123; XXXI, 38) e 9 volte nel *Par.* II, 44; IX, 67, 95; X, 147; XVII, 138; XVIII, 39; XXI, 56; XXII, 14; XXXI, 113). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Noto,* per Visibile, Discernibile; *Purg.* XXIX, 123. - 2. Aggiunto di persona che si conosce più o meno familiarmente; *Purg.* XXIII, 17. - 3. Per Celebre, Rinomato; *Inf.* XV, 102. *Par.* XVII, 138. - 4. *Far noto,* vale Dar a conoscere; *Par.* XXI, 56.

Notricare e **Nutricare,** dal lat. *nutricare,* Nutrire. Neut. pass. per Pigliare alimento, per similit. *Purg.* XVI, 78. *Son.:* « Morte villana e di pietà nemica, » v. 12.

Notte, dal lat. *nox, noctis,* Quello spazio di tempo che corre dal tramontare al nascere del sole. Voce adoperata nella *Div. Com.* 31 volta: 6 nell'*Inf.* I, 21; XXIV, 3; XXVI, 128; XXXI, 10; XXXIII, 53; XXXIV, 68), 22 volte nel *Purg.* (I, 44; II, 4; IV, 139; V, 38; VI, 113; VII, 44, 50; IX, 7; XV, 6, 143; XVI, 1; XVII, 71; XVIII, 76, 92; XIX, 11; XXI, 25; XXII, 67; XXIII, 122; XXV, 3; XXVII, 72; XXIX, 54; XXX, 104) e 3 volte nel *Par.* (VII, 112; XIII, 8; XXIII, 3). Da notarsi: 1. *Di prima notte,* posto avverb. vale Nelle prime ore della notte; *Purg.* V, 38. - 2. *Notte profonda de' veri morti,* fig. per Inferno; *Purg.* XXIII, 122. - 3. *Ultima notte,* per La fine del mondo; *Par.* VII, 112. - 4. *Dì e notte,* per Sempre, Continuamente; *Purg.* XXI, 25. - 5. Personif. mitol. *Purg.* II, 4; IV, 139; IX, 7. - 6. Delle cose che l'uomo fa o patisce durante la notte; *Inf.* I, 21.

Notturno, dal lat. *nocturnus,* Di notte, Che appartiene alla notte; *Inf.* II, 127. *Purg.* VII, 56. *Par.* XXVIII, 117

Notus, lat., gr. Νότος. Vento meridionale; *De Mon.* II, 9, 73; cfr. BOËTH., *Cons. phil.* II, Metr. 6.

Novarese, cfr. NOARESE.

Nove, dal lat. *novem,* Agg. numerale com. indecl., che segue immediatamente dopo l'otto; *Par.* XVII, 80. - In qualche luogo è dubbio, se il *Nove* sia l'Agg. numerale, o il plur. di *nuova,* fem. di *nuovo,* che anche scrivesi *novo* e *nova.* - 1. *Par.* II, 9: « Nove Muse mi dimostran l'Orse; » le Muse essendo per l'appunto in numero di nove, pare che *nove* sia qui l'Agg. num. come intendono i più. *Lan.:* « Quelle nove Muse, che descriveano li poeti, gli dimostrano lo cielo. » - Così, alla lettera come di solito, l'*An. Fior.* - *Ott.:* « *Nove Muse,* cioè le nove parti della scienza musica, le quali sono Clio, Euterpe, Melpomene, Talia, Polinnia, Erato, Tersicore, Urania, e Caliope, sono la mia calamita ed il mio ago, le quali mi dirizzano e mostrano l'Orse, cioè il vero segno della tramontana, la quale non mi fallerà dal vero porto. » - *Petr. Dant.:* « Ac novem Musæ, de quibus dixi supra, » e al *Purg.* I aveva numerate le nove Muse della mitologia. - *Cass.* (che nel testo ha *nuove muse*): « Idest. novem virtutes et scientie. modulandi poetice dirigunt eum ad celum monstrant mihi quemdam stellam fixam dictam tramontanam pro capite steli et arcam dei. » - *Falso Bocc.:* « Dicie perlenove scienzie laprima midimostra ilchamino da dovere sapere seconda mostra diletto terza militare quarta molta pieta quinta molta memoria sexta trovare settima eleggiere lachosa buona ottava eloquentia nona sapere mettere fuori leloquenzia queste nove muse furontratte digreco ilatino. » E delle nove Muse della mitologia intendono pure *Benv., Buti, Land., Vell., Varchi, Vent., Lomb.,* ecc. Primo il *Serrav.* prese *nove* per il plur. di *nova* (= *nuova*), intendendo di Muse novelle, cioè cristiane: « nove muse, idest nove scientie, idest de novo venientes. » - E *Tal.:* « Intellige *nove,* idest novelle, et non *novem.* » - *Dan.:* « *Nove,* cioè *nuove,* et non quelle medesime, che prima l'havevano favorito, et aiutato. » Così intendono pure *Dol., Vol., Pog., Biag., Tom., Br. B., Giul.,* ecc. - *Betti:* « Anch'io leggo, con alcuni mss., *nuove* invece di *nove.* Dante vuol dire che ciò ch'egli è per cantare è sì sublime, che mai non fu cantata altra simile cosa. Imperocchè Apollo non fa che guidarlo con le leggi della poesia; ma chi lo spira è Minerva, cioè la sapienza. Talchè non le usate muse, ma muse *nuove* gli sono allato per insegnarli il canto. » Ma di altre Muse che delle nove della mitologia non se ne sa nulla. - 2. « In nove sussistenze, » *Par.* XIII, 59 intendono alcuni dei nove cori, cioè delle nove gerarchie angeliche (*Ott., Land., Well., Dan., Witte, Bennass.,* ecc. Cfr. *Conv.* II, 5 e 6; III, 14. THOM. AQ., *Sum. theol.* I, 29, 2); altri dei nove cieli *Benv., Buti, Lomb., Biag., Ces., Br. B., Frat., Greg., Andr.,* ecc.); altri leggono *nuove,* intendendo

gli uni dei nuovi cieli (*Lan.*, *An. Fior.*, ecc.), altri dell'universalità delle cose create (*Vol.*, *Vent.*, *Tomm.*, ecc.). Cfr. *Com. Lips.* III, 346 e seg.

Novecento, dal lat. *nongenti* e *nongenteni,* Agg. numerale com. comp. indecl., che comprende nove volte il cento; *Par.* XXVI, 122: cfr. *Genes.* V, 5.

Novella, dal lat. *novellæ,* Narrazione tra il vero e il finto, e può essere o favolosa o semplicemente immaginosa. Voce adoperata nella *Div. Com.* 13 volte, cioè 6 nell'*Inf.* (V, 52; XVIII, 57; XXV, 38; XXVIII, 92, 133; XXXII, 111), 4 nel *Purg.* (II, 71; V, 50; VIII, 115; XXVII, 93) e 3 nel *Par.* (X, 75, 111; XXIV, 150). 1. Per racconto di un caso vero, non in senso di ciarla, Rumore non buono; *Inf.* XVIII, 57. - 2. Per Discorso fra due o più persone; *Inf.* XXV, 38. - 3. Per Avviso, il che dicesi anche Nuova; *Purg.* VIII, 115; XXVII, 93. - 4. Annunzio di cosa avvenuta, o Notizia dello stato di persona o di cosa; *Inf.* XXXII, 111.

Novellamente, Avv. da *novello:* 1. Di fresco, Poco fa, Testè; *Purg.* XX, 51. - 2. E per Da principio; *Par.* I, 74, il qual luogo è di controversa interpretazione. *Lan.* e *An. Fior.:* « Qui apostrofa al Creatore dicendo come elli stesso non si potea conoscere nè intendere lo modo della sua trasmutazione, imperquello che elli era levato a quelle eterne rote che sono temperate dalla armonia del Creatore. » - *Ott.:* « Qui converte l'Autore il suo parlare a Dio, e dice: S'io era solo in anima razionale, la quale tu di neente creasti, però che Dio crea l'anima allora ch'elli la infonde nel corpo nostro; ovvero: S'io era solo di me quel che creasti novellamente, cioè questa spirazione divina che levò la mia fantasia a trattare della divina giustizia. » - *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna interpretazione. - *Cass.* intende dell'anima, e chiosa: « Quasi diceret si eram ibi corporaliter vel cum anima tantum tu Deus scis qui me levasti. » - *Benv.:* « Si eram solus cum animo quem creasti de nihilo; corpus enim non potest proprie dici creatum, sed generatus ex elementis, quia datur a parentibus, *novellamente,* idest de præsenti in ista mea novella ascensione. » - *Buti:* « Quasi dica: Se io era fatto Sole, e se io fui levato quando ebbi questa fantasia. » - *Serrav.:* « Si ego eram solus de me, idest si eram solum cum anima, aut cum corpore solum, vel cum utroque suple, illud scis tu, scilicet Deus. » - E dell'anima intendono pure *Tal.*, *Lomb.*, *Port. Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.* ed il più dei moderni. Altri: Se io era soltanto uomo, o se di mortale io era veramente fatto divino, ecc. Così *Land.*,

Vell., *Dol.*, *Vent.*, *Fanf.*, *Bennass.*, *Kanneg.*, ecc. Il *Varchi* (*Lez.* I, 323): « Se io di Dante, cioè d'uomo mortale, composto d'anima e di corpo, era diventato quello solamente che m'avevi fatto tu, cioè tutto fuoco e tutto ardente di carità e di desiderio delle cose divine, ed in somma, s'io era trasumanato, cioè d'umano fatto divino, perciocchè quegli che si danno alla contemplazione, lasciato il corpo e tutte le cose umane, pensano allo spirito solamente ed alle cose divine. E disse *creasti*, il che propriamente significa generare alcuna cosa di nonnulla, perchè quando si passa dai vizi alle virtù e dalla vita attiva alla contemplativa, si può chiamare in un certo modo creazione, essendo quasi come rinascere, passandosi da un abito contrario all'altro, ed in somma rinnovandosi e quasi vestendosi, come dice la Scrittura divina, un nuovo uomo; disse *novellamente*, per dimostrare che allora e non prima, cioè quando venne la grazia illuminante, s'era convertito in fuoco ed alzatosi contemplando verso il cielo, e tutto aveva fatto tenendo affisate le luci in Beatrice, cioè mediante lo studio della Scrittura santa. » – Evidentemente Dante allude alle parole di S. Paolo, *II ad Corinth.* XII, 2: « Scio hominem in Christo ante annos quattuordecim, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum eiusmodi usque ad tertium cælum. » Vuol dunque dire il Poeta che non sa se era in corpo ed anima o soltanto in anima infusa da Dio nel feto già formato, dunque creata *novellamente*, cioè da ultimo; cfr. *Purg.* XXV, 61-78. RONCHETTI, *Appunti*, 124 e seg. *Com. Lips.* I, 16.

Novello, dal lat. *novellus*, Recente, Recentemente nato, Recentemente fatto, sorto, apparito di nuovo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 19 volte: 3 nell'*Inf.* (XXV, 139; XXXIII, 88, 89), 8 nel *Purg.* (VI, 17; X, 96; XIX, 56; XXV, 99; XXVIII, 86; XXIX, 60; XXXIII, 143, 144) e 8 volte nel *Par.* (VI, 106; XII, 47; XIV, 73, 90; XVII, 80; XXIV, 97; XXX, 58; XXXI, 26). Da notarsi: 1. *Novello*, detto d'una persona o d'una cosa, che ha della somiglianza con un'altra persona o cosa; *Inf.* XXXIII, 144. - 2. Per Non mai più veduto; *Purg* X, 96. - 3. *Canz.*: « Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete, » v. 60: *Diletta mia novella*, può intendersi *diletta* sost. e Nuova figlia del mio pensiero diletta a me; e può *Novella mia*, come *La mia prima* (figliuola), *Il mio maggiore*, ecc. - 4. Come sost., quasi soprannome per distinguere persona o famiglia; *Purg.* VI, 17.

Novello *Alessandro*, dal 1298 al 1320, cfr. PASTORE.

Novello, *Carlo*; cfr. CARLO II D'ANGIÒ.

Novello, *Federico*; cfr. FEDERICO, § 4.

Novembre, dal lat. *november, novembris,* Il nono mese dell'anno, secondo gli astronomi, e l'undecimo dell'anno volgare; *Purg.* VI, 143.

Noverca, dal lat. *noverca:* 1. Matrigna; *Par.* XVII, 47, nel qual luogo *noverca* è detta Fedra, moglie di Teseo e matrigna di Ippolito, che accusò falsamente Ippolito di averla voluto sedurre; cfr. IPPOLITO. - 2. Per simil. detto di Chi odia altrui, come le matrigne odiano i figliastri; *Par.* XVI, 59.

Novissimo, dal lat. *novissimus,* superl. di *nuovo,* per Ultimo; *Purg.* XXX, 13, dove *novissimo bando* vale L'intimazione che al dì del giudizio sarà fatta ai morti di ripigliare ciascuno la sua carne e figura; cfr. *I ad Corinth.* XV, 52.

Novità, Novitade, Novitate, dal lat. *novitas, novitatis,* Cosa nuova, insolita, o che avviene improvvisamente; *Inf.* XVI, 115; XXV, 144. *Purg.* X, 104; XXVI, 27; XXXIII, 108. *Par.* I, 82. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete, » v. 10. *Conv.* II, 7, 51.

Novizia, dal lat. *nova nupta,* quasi *nuptitia,* detto per simil. di sposa novella; *Par.* XXV, 105.

Novo, cfr. NUOVO.

Nozze, dal lat. *nuptiæ:* 1. Matrimonio e Riti e Cerimonie di quello; *Par.* XVI, 141. - 2. Detto de' Conviti e Feste solite farsi nelle solennità degli sposalizi; *Purg.* XXII, 143. - 3. Fig. per La beatitudine celeste, secondo *Apocal.* XIX, 9: « Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt; » *Purg.* XXXII, 75. *Par.* XXX, 135.

Nube, dal lat. *nubes,* Ammasso più o meno cospicuo di minutissime goccioline d'acqua provenienti da vapore condensato per freddo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 13 volte, 3 nel *Purg.* (XVII, 11; XXIX, 102; XXXII, 110) e 10 nel *Par.* (I, 134; II, 31; VIII, 22; XII, 10; XVIII, 36; XXIII, 40, 80, 99; XXVII, 99; XXXIII, 31). - *Nube di mortalità,* fig. per Offuscamento intellettuale cagionato dalla condizione mortale; *Par.* XXXIII, 31.

Nubent, cfr. NEQUE NUBENT.

Nubiletta, cfr. NEBULETTA.

Nuca, dal lat. *nux, nucis,* Parte sopra la collottola. E per La spina dorsale; *Inf.* XXXII, 129.

Nudamente, Avv. da *nudo,* lat. *nude,* Senza vesti. E per Senza concorrenza d'altra cagione; *Conv.* IV, 22, 32.

Nudo, dal lat. *nudus,* Che non ha vestimento, o qualsivoglia altra cosa che gli cuopra il corpo, Ignudo. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XVI, 22. - 2. Detto delle anime, ma esclusivamente delle dannate, forse per far risaltare vieppiù la miseria della loro condizione; *Inf.* III, 100; XIII, 116; XIV, 19: XVI, 35; XXIII, 118; XXIV, 92; XXX, 25. - 3. Per Privo, Mancante; *Inf.* XX. 84. - 4. Aggiunto di discorso, fig. per Piano, facile ad intendersi; *Purg.* XXXIII, 100. - 5. Fig. per Disgiunto, Separato; *Inf.* IX, 25. - 6. *Nudo,* detto di ferro, o d'armi, vale Fuori del fodero; *Purg.* IX, 82. - 7. Detto del terreno, per Spogliato, Privo di; *Par.* II, 107.

Non vanno d'accordo i commentatori sul senso della voce *nudo* applicata alle anime dannate *Inf.* III, 100, ecc. *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan, Ott., Cass., Petr. Dant.,* ecc., non ne dicono nulla. *Bocc.:* « Nude di consiglio e di aiuto. » - *Benv.:* « Omnes animæ generaliter possunt dici nudæ, quia sunt spoliatæ veste corporis. » - *Buti:* « Nude come di vestimenti, così d'ogni defensione; » o, secondo il cod. Magliab.; « Nude, cioè private, così di difensioni come di vestimenti e di guida. » - *An. Fior.:* « Ignude, cioè senza il corpo. » - *Barg.:* « Spogliate de' corpi, e private di ogni difensione. » - *Land.:* « Nude, cioè spogliate de' corpi, o veramente nude della divina grazia, nude d'ogni riparo; e certo l'anima dannata all'Inferno, perchè ha fatto abito nel vizio, è *lassa* e priva d'ogni vigore, col quale possa insurgere contra il vizio, ed è *nuda,* cioè senza armi con le quali si possa difendere, perchè l'armi dell'anima contr'a' vizii è la vivacità del lume della ragione, la quale al tutto è spenta. » - *Gelli:* « Nude e spogliate d'ogni aiuto. - Cfr. VILL., VIII, 69: « Altri aveano figura d'anime ignude. »

Nudrimento, Nudrire, cfr. NUTRIMENTO, NUTRIRE.

Nul, Forma antica per *noi; Inf.* IX, 20. *Son.:* « Se' tu colui, c'hai trattato sovente, » v. 2. *Son.:* « Gentil pensiero, che parla di vui, » v. 8. Soltanto in rima. In certi dialetti l'*O* pronunciasi come *U.*

Nulla, dal lat. *nulla,* sottint. *res,* Particella negativa, Niente; e come quella stessa particella interamente si regola, usandosi talora co' segni de' casi, e colle preposizioni. Trovasi sovente nelle opere volgari di Dante: *Inf.* X, 105; XXV, 88; XXXIV, 58. *Purg.* II, 42; III, 28; V, 123; XVI, 88. 138; XXVIII, 30. *Par.* III, 22; XXIII, 36; XXIX, 78; XXX, 15; XXXI, 77, ecc. Da notarsi: 1. *Nulla,* usato in

forza di domandare, o di dubitare, vale Qualche cosa; *Purg.* VI, 116. - 2. Talora è adoperato in senso negativo, ancorchè non sia preceduto da alcuna particella che neghi; *Purg.* XVI, 88. - 3. *Essere nulla,* per Non reggere al paragone; *Inf.* XXVIII, 20. - 4. *Esser nulla di fare una cosa,* o sim., vale Essere inutile il tentare di farla, o sim. *Inf.* IX, 57. - 5. *Non fare nulla,* per Non impedire, Non porre intoppo, ecc., *Par.* XXXI, 77. - 6. *Voler esser nulla,* vale Non voler esser più, Morire, Uccidersi, credendo di annullarsi; *Purg.* XVII, 36.

Nullo, dal lat. *nullus,* Niuno, Nessuno, Nessuna persona. Questa voce trovasi pure assai di spesso nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante, e come sost. (*Inf.* XXXI, 81. *Purg.* XIV, 89; XVI, 98. *Par.* XV, 119), e come agg. (*Inf.* V, 44, 103; VI, 48; VII, 42; XIV, 65; XXI, 61; XXXIII, 123. *Purg.* IV, 4; VI, 116; VII, 7; VIII, 55; XIX, 117; XXIII, 9; XXX, 132. *Par.* VII, 42; IX, 74; XIX, 89; XXIV, 21; XXVI, 108, 127; XXX, 59; XXXI, 15, 54; XXXII, 42, 63, ecc.). - Da notarsi: 1. *Nullo,* per Nessuno, come ai Lat. *Inf.* XIV, 65. *Purg.* IV, 4; XXIII, 9. - 2. Per Alcuno, per Di nessun valore, ed anche in altri signif. Cfr. i singoli passi citati.

Numa, Numa Pompilio, Numa Pompilius, Nome del secondo re di Roma, il quale regnò dal 715 al 672 a. C. e si distinse per la sua sapienza e giustizia. Dante lo nomina ripetute volte nelle opere minori: *Conv.* III, 11, 21; IV, 5, 66. *Vulg. El.* I, 17, 11. *De Mon.* II, 4, 21. Nella *Div. Com.* non è mai ricordato.

Nume, dal lat. *numen,* Deità. Per Santo, Anima beata; *Par.* XIII, 31.

Numerare, dal lat. *numerare,* Raccorre per numero, Annoverare; *Par.* XXIX, 49.

Numero, dal lat. *numerus,* Raccolta di più unità; *Par.* XIII, 97; XXVIII, 36, 92; XXIX, 131, 135; XXX, 125. *Vulg. El.* I, 16, 9 e seg. *De Mon.* I, 15, 2 e seg. - NUMERO DEI CIELI, *Conv.* II, 4, 1 e seg. - NUMERO DELLE STELLE FISSE, *Conv.* II, 15, 1 e seg., dove si tratta pure delle proprietà dei numeri.

Nunzio, lat. *nuncius,* Messaggiere, Ambasciadore; *De Mon.* III, 6, 13, 17, 22, 24, 25, 33.

Nuocere, dal lat. *nocere,* Far danno, Far male, Pregiudicare. Le voci di questo verbo nelle quali l'accento passa nella seconda sillaba, o che raddoppiano la *c,* o seguono due consonanti, perdono il dittongo; per es. *Noceva, Noccia, Nocque, Nocessi,* ecc., *Inf.* VII, 4; XII, 48; XVI, 45. - *Non nuoce,* talvolta significa Giova; *Inf.* XX, 128.

Nuotare e **Notare,** dal lat. *natare,* L'agitarsi che fanno gli animali nell'acqua per andare, e reggersi a galla; *Inf.* XVI, 131; XVII, 115; XXI, 49.

Nuovo e **Novo,** dal lat. *novus,* Fatto di fresco, Che è novellamente nato, sorto, apparito, venuto, raccolto, e sim. Agg. adoperato assai di spesso nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso occorre 85 volte: 30 nell'*Inf.,* 33 nel *Purg.* e 22 volte nel *Par.* Da notarsi: 1. *Nuovo,* aggiunto di giorno e sim., vale Seguente, Vegnente; *Purg.* VII, 69. - 2. *Luna nuova,* dicesi Quella che ha fatto di fresco, che è nella sua prima apparenza o fase; *Inf.* XV, 19. - 3. Aggiunto di *Età,* di *Vita,* o sim. vale Giovanile; *Purg.* XXX, 115. - 4. Parlandosi di animali, vale Che sono dell'ultima covata, figliatura; *Purg.* XXXI, 61. - 5. Aggiunto di *Gente,* vale Venuta di fresco in ricchezza, in nobiltà, in onori, ecc., *Inf.* XVI, 73. - 6. *Nuovo Testamento,* opposto a *Testamento Vecchio,* dicesi la seconda parte della Bibbia, cioè il Libro degli Evangelii cogli Atti degli Apostoli, le epistole di S. Paolo, le altre epistole canon che, e l'*Apocalisse; Par.* V, 76. - 7. Per Non più veduto; *Inf.* XVIII, 22. *Purg.* II, 54. - 8. *Nuovo,* anche aggiunto di Cosa non più fatta; *Inf.* XVI, 116. *Purg.* XXIV, 50, 57. - 9. Per Incognito, Sconosciuto; *Par.* IX, 22. - 10. Fig. per Ineffabile, Fuor d'ogni umano concepimento, Non mai provato, ecc. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete, » v. 3. *Purg.* VI, 101; XIII, 145. *Par.* XXXIII, 136. - 11. *Nuovo,* talora dicesi d'una persona o d'una cosa che ha della somiglianza con un'altra persona o cosa; *Inf.* XIX, 85; XXVII, 85. *Purg.* XX, 91. - 12. *Essere nuovo d'alcuna cosa,* vale Essere inesperto, Mal pratico; *Inf.* XXIII, 71 (dove vuol dire, Ad ogni passo noi ci vedevamo allato una nuova persona, rimanendo l'altra addietro, sì piano moveansi). *Purg.* XXVIII, 76. - 13. *Essere nuovo in alcuno stato,* o sim., vale Esservi da poco tempo; *Inf.* IV, 52. - 14. *Essere nuova una cosa ad uno,* vale Non averla per l'innanzi fatta, provata, sentita, e sim. *Inf.* XV, 94. - 15. *Di nuovo,* posto avverb., vale Nuovamente, Da capo, Un'altra volta; *Purg.* XVIII, 27; XXII, 116.

Nuro, dal lat. *nurus,* Nuora, Moglie del figliuolo; *Par.* XXVI, 93.

Nutricare, cfr. NOTRICARE.

Nutrice, dal lat. *nutrix, nutricis:* 1. Balia, Che alleva, Che nutrica; *Par.* XII, 77. - 2. Trasl. detto delle Muse, *Purg.* XXII, 105. - 3. E pur trasl. detto del Poema di Virgilio; *Purg.* XXI, 98.

Nutrimento, dal lat. *nutrimentum,* Il nutrire, La cosa che nutrisce. 1. Nel signif. propr. *Vit. N.* I, 24. - 2. Per simil. dicesi

di Qualunque cosa che serve a mantenere, o fomentare checchessia; *Par.* XVII, 131. *Conv.* I, 8, 69; II, 2, 18.

Nutrire e **Nudrire,** dal lat. *nutrire:* 1. Fornire l'alimento che mantenga e svolga la vita; *Purg.* XXV, 21. - 2. Per Dare cibo, alimento; *Purg.* XXII, 152. - 3. Per Educare; *Inf.* XII, 71.

Nuvola, dal lat. *nubila:* 1. Vapore densamente stretto, che adombra l'aria; *Purg.* V, 39; XIV, 135; XXI, 49. - 2. Per simil. dicesi di Una quantità grande di cose levate in alto e moventisi; *Purg.* XXX, 28.

Nuvoletta, dal lat. *nubecula,* Dimin. di Nuvola; *Inf.* XXVI, 39. *Vit. N.* XXIII, 142. *Conv.* II, 16, 33.

Nuvolo, dal lat. *nubilum:* 1. Stringimento dell'aere raunato per attrazione di vapore e di fumosità di terra e di mare; *Inf.* XXIV, 146; XXXI, 137. *Purg.* XXIV, 122. - 2. Lo stato e l'aspetto del cielo nuvoloso; *Purg.* XVI, 3.

O

O, Quarta vocale, e duodecima lettera del nostro alfabeto, se l'*H* e la *J* non si contano. 1. Menzionata come una delle più semplici a formarsi; *Inf.* XXIV, 100. - 2. Posta tra' monosillabi necessarii; *Vulg. El.* II, 7, 40. - 3. Suono naturale di chi si volge ad altri perchè quegli avverta, venga, operi qualche cosa; quindi segno del caso vocativo in generale; *Inf.* I, 82; II, 7, 8, 58, 76, e sovente.

O, Interiezione, che anche scrivesi **Oh,** e serve all'espressione di molti e varii affetti, come di Gioja e di Dolore, di Maraviglia e di Ammirazione, di Sorpresa e di Disinganno, ecc. Si trova nelle opere di Dante sovente, quasi in ogni pagina. Notiamo: 1. Espressione di maraviglia; *Purg.* XIII, 34. - 2. Di Magnificare; *Par.* XXVII, 7, 8, 9. - 3. Di Dolore; *Conv.* IV, 27, 71. - 4. D'Esclamazione; *Inf.* XXIV, 119. *Purg.* II, 79. - 5. In forza di Sost. *Purg.* V, 27. - Cfr. OHIMÈ, O SANGUIS MEUS.

O, Particella separativa, o piuttosto diremmo differenziativa, affine al lat. *aut, Inf.* II, 31; VI, 84, 105 e sovente; nella sola *Div. Com.* occorre circa 160 volte. Cfr. OD.

O', col segno dell'apostrofe, fu usato dagli antichi per Ove, Dove; *Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore, » v. 56.

Obbediente, dal lat. *obediens, obedientis,* Che obbedisce; *Inf.* IV, 57 *var. Conv.* I, 7, 2, 3, 10, 42, 45; IV, 24, 93, 95. Cfr. UBBIDIENTE.

Obbedienza, dal lat. *obedientia,* Azione di colui che obbedisce; *Conv.* I, 7, 5, 21, 26, 32, 34, 40, 50; IV, 24, 84, 94, 97, 117, ecc. Cfr. UBBIDIENZA.

Obbedire e **Obedire**, dal lat. *obedire,* Eseguire gli altrui comandamenti, Assoggettarsi ai voleri, ai comandamenti altrui; *Par.* VII, 99. *Conv.* I, 7, 20, 27; IV, 24, 126, 131, ecc. Cfr. UBBIDIRE.

Obbietto e **Obietto**, dal lat. *obiectum,* Quel che è posto d'innanzi; Quello in che si affissa o l'intelletto o la vista; Mira, Scopo, Fine che altri si propone; ed anche Tutto ciò che è considerato come la cagione, il soggetto, il motivo di checchessia; *Purg.* XVII, 95. *Par.* XXIX, 80; XXX, 48; XXXIII, 103. - Nel linguaggio delle Scuole *Obbietto comune,* Che si presenta non bene determinato dalle qualità proprie all'ente individuo, le quali lo fanno discernere da altri oggetti diversi o differenti; onde di lui non si veggono se non le qualità ch'esso ha comuni con altri enti, e risica di seguirne scambio più o meno erroneo; *Purg.* XXIX, 47. - *Ott.:* « Questi candelabri, ch'erano obbietto dell'occhio, non perdevano alcuno suo atto, per la distanza ch'era dall'occhio a loro. » - *Benv.:* « Et hic nota quod quilibet sensuum habet proprium obiectum, sicut visus colorem, auditus sonum, odoratus odorabile, tactus tangibile, gustus saporem; et habet commune, sicut numerus et figura cognoscitur per visum et tactum. Nota etiam quod visus humanus non potest a longe cognoscere et discernere quantitatem et qualitatem obiecti, sicut patet in stella, quæ videtur nobis parvula in quantitate, cum tamen sit maior tota terra; ita in terrenis videmus, quod si homo sit in altissima turri, videtur parva avis; ita in proposito ista candelabra erant in se maxima, tamen videbantur parva ut arbores. » - Ciò che Dante nel luogo citato chiama l'*Obbietto comune,* lo chiama *Conv.* IV, 8, 36: « li *sensibili comuni,* là dove il senso spesse volte è ingannato. » - ARISTOT., *De Anima,* II, 6: « Sensibile igitur trifarium dividitur. Sensibilium enim duo quidem per se, unum vero per accidens sentiuntur. Et illorum rursus aliud est uniuscujusque proprium sensus, aliud commune cunctis. Atque proprium id sensibile dico, quod alio senso sentiri non potest, et circa quod error fieri nequit, ut color respectu visus, et sonus auditus, et sapor gustus. Tactus autem plures differentias habet quidem, iudicat tamen de

illis, ut cæterorum sensuum quisque de suo sensibili, et non decipitur. Visus enim non errat esse colorem, aut auditus esse sonum: sed quod sit id, quod est infectum colore vel ubi: aut quod sit id, quod sonat, vel ubi. Hujusmodi igitur sensibilia dicuntur uniuscujusque propria sensus. Communia vero sunt hæc, motus, quies, numerus, figura et magnitudo. Talia namque nullius sunt propria sensus, sed omnibus communia sunt. Etenim tactu motus quidam sensibilis est, atque visu. Per se igitur sensibilia hæc sunt. » Cfr. *Com. Lips.* II, 627.

Obbliare e **Obliare,** dal lat. *oblivisci,* basso lat. *oblitare,* Dimenticare, Mettere in obblio, Scordarsi; *Inf.* XI 61; XXVIII, 54. *Purg.* II, 75.

Obblico, cfr. OBBLIQUO.

Obblio e **Oblio,** dal lat. *oblivio* e *oblivium:* 1. Dimenticanza; *Par.* X, 60, dove vuol dire che si dimenticò un momento di Beatrice. - 2. *Mettere in obblio una cosa,* vale Scordarsene, Dimenticarla; *Purg.* X, 90.

Obbliquo, Obliquo e **Obblico,** dal lat. *obliquus,* Non retto, Torto, Che è sbieco, Inclinato dalla linea retta; *Par.* X, 14, nel qual luogo alcuni testi hanno *obblico,* i più *obbliquo.*

Obblito e **Oblito,** Part. pass. e Agg. da *oblire,* lat. *oblitus,* Dimenticato; *Par.* XXIII, 50.

Obblivione e **Oblivione,** dal lat. *oblivio, oblivionis.* L'obbliare; è più di dimenticanza; chè in questo la cosa sfugge di mente anche per un momento; in quella se ne ricoprono le traccie si che è difficile rinnovarle; *Purg.* XXXIII, 98. *Conv.* IV, 14, 48, 50, 61, 63, 64, 83, 99.

Obbrobrio, dal lat. *opprobium,* Infamia, Disonore, Vituperio, procedente da cosa bruttamente fatta; *Purg.* XXVI, 85.

Obizzo da Esti, Opizzone II da Este, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, morto nel 1293; *Inf.* XII, 111; XVIII, 56; cfr. AZZO D'ESTE, FIGLIASTRO, GHISOLABELLA, MARCHESE. *Bambgl.:* « Dictus Opizo fuit marchio estensis. » - *An. Sel.:* « Fu marchese da Ferrara, e fece molte guerre a' Bolognesi. » - *Lan.:* « Questo casato fue gentiluomini da Esti, che sono del contado tra Padova e Ferrara: funne fatto uno di loro per la Chiesa Romana marchese della Marca d'Ancona, e stette nel ditto marchesatico a tempo. Questi seppe sì menar le mani in acquistar moneta, che, quando tornò con

aiutorio d'alcuni gentili da Ferrara, tolse la terra e ritennesi lo nome di marchese. Vide via di cacciar un Salinguerra di Ferrara che era grande e gentile uomo d'essa, e con l'aiutorio e trattato di Veneziani lo fece morire in Venezia. Poi successive dissipò lui e suoi successori tutti quelli di parte d'imperio di Ferrara; poi mise mano a quelli ch'erano stati con lui e di sua parte. Fatto tutto questo, messer Azzo da Este fe' morire lo detto Opizzo suo padre. » Circa lo stesso ripete pure l'*Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Falso Bocc.*, ecc., non aggiungono nulla di nuovo. *Benv.*: « Obizo non contentus suum dominium intra aquas Padi contineri, Regium et Mutinam occupavit, et tenuit dominium Ferrariæ XXVIII annis, ubi mortuus est anno Domini MCCXCIII. » - Cfr. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, p. 377-434.

Obumbrare, dal lat. *obumbrare*, Adombrare, Oscurare; *Vit. N.* XI, 14.

Oc, Oco, Particella affermativa della lingua provenzale; *Vulg. El.* I, 8, 32, 38. *Lingua d'oco* chiama Dante la Lingua provenzale; *Vit. N.* XXV, 25. Cfr. Lingua, § 6.

Oca, dal basso lat. *auca* (cfr. Diez, *Wört.* I³, 293); altri lo derivano dall'arabo, altri dal gr. Αὐχήν, *Cervix*, o dal siriaco *auxa;* Nome di genere di Uccelli dell'ordine dei palmipedi di cui si conoscono parecchie specie: fra queste la più comune in Italia è l'*Auser segetum*, che vi si trova allo stato selvaggio; l'Oca domestica deriva dall'*Auser cinerea*, specie comune nel settentrione d'Europa; *Inf.* XVII, 63. *Conv.* IV, 5, 121.

Occaso, dal lat. *occasus:* 1. Occidente, Quella parte dove tramonta il Sole; *Purg.* XV, 9. - 2. *A un occaso*, sotto lo stesso meridiano; *Par.* IX, 91. - 3. Per L'atto del tramontare, Tramonto; *Purg.* XXX, 2.

Occhiaja, dal lat. *ocularia*, Luogo dove stanno gli occhi; *Purg.* XXIII, 31.

Occhio, dal lat. *oculus*, Quel corpo sferoide che negli animali è organo della vista, che ne sta uno per ciascuna orbita, ed è messo in movimento da sei piccoli muscoli. Voce adoperata da Dante poco meno che in ogni pagina delle sue opere. Nella *Div. Com.* il sost. *Occhi* si trova 268 volte, 69 nell'*Inf.*, 101 nel *Purg.* e 98 nel *Par.* Per lo più Dante l'usa nel sing. *L'occhio* per *Gli occhi;* così abbiamo nella *Div. Com.* il sing. *Occhio* 215 volte, 50 nell'*Inf.*, 86 nel *Purg.* e 79 nel *Par.;* invece il plur. *Occhi* non più di 53 volte,

19 nell'*Inf.*, 15 nel *Purg.* e 19 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Occhi di bragia,* vale Occhi accesi da interna passione, come da ira; *Inf.* III, 109. - 2. *Occhi torti,* per Occhi biechi, come indizio di dolore disperato e di ira micidiale; *Inf.* XXXIII, 76. - 3. *Occhi del cielo,* diconsi dai poeti Gli astri, onde *li due occhi del cielo,* per Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna; *Purg.* XX, 132. - 4. *Sole degli occhi,* per Donna amata; *Par.* XXX, 75. - 5. Trasl. *Par.* VI, 87; XVI, 57. - 6. *Occhio della mente,* fig. per Attenzione; *Par.* X, 121. - 7. *Agli occhi,* modo prepositivo, che vale Alla presenza d'alcuno, Presente alcuno; *Inf.* XX, 32. - 8. *Aguzzare gli occhi,* vale Sforzarsi per vedere; *Inf.* XXIX, 134. *Purg.* VIII, 19. - 9. *Andare gli occhi d'alcuno ad un oggetto,* per Volgersi gli sguardi di lui ad esso oggetto; *Inf.* VIII, 3. - 10. *Aprire gli occhi,* fig. per Usare attenzione, Por mente, Stare vigilante; *Par.* XIII, 49; XXIII 46. - 11. *Aprire gli occhi ad alcuno,* vale Farlo vedere, Farlo accorto; *Par.* XX, 121, 122. - 12. *Aprire gli occhi,* fig., per Ascoltare con attenzione; *Inf.* XXIV, 142. - 13. *Aprire l'occhio più e più in checchessia,* per Affissarvelo con intensità di azione; *Purg.* IX, 79. - 14. *Attingere con l'occhio,* fig. per Giugnere a ben discernere, a vedere distintamente; *Inf.* XVIII, 129. - 15. *Cadere giù gli occhi,* per Abbassarli per gran vergogna; *Purg.* XXX, 76. - 16. *Contristare gli occhi e 'l petto,* fig. per Contristare tutto l'uomo; *Purg.* I, 18. - 17. *Correre agli occhi,* per Offerirsi improvviso allo sguardo; *Inf.* XXIII, 110. - 18. *Dare gli occhi o l'occhio,* per Guardare; *Purg.* XXXII, 109. - 19. *Drizzar l'occhio,* per riflettere attentamente; *Par.* XIII, 106. - 20. *Essere negli occhi,* per Avere dinanzi agli occhi; *Purg.* XXXII, 92, nel qual luogo Dante vuol dire che la vista di Beatrice trasse a sè tutta quanta la sua attenzione, a segno da non badare ad altro.

21. *Fare certi di sè gli occhi di alcuno,* per Assicurarlo di assenso con uno sguardo; *Par.* VIII, 42. - 22. *Fare contenti di sè gli occhi di alcuno,* per Assentire d'uno sguardo al desiderio di lui; *Par.* VIII, 42. - 23. *Fare specchio degli occhi a checchessia,* per Volgersi e riguardarlo con attenzione; *Par.* XXI, 17. - 24. *Ficcar l'occhio entro checchessia,* fig. per Volgervi intera l'attenzione; *Par.* VII, 94. - 25. *Ficcare gli occhi a valle,* fig. per Volgerli al basso; *Inf.* XII, 46. - 26. *Figgere gli occhi in un oggetto,* per Tenerveli fissi; *Purg.* XIX, 30. - 27. *Pascere l'occhio,* per Guardare con ansia, con avido sguardo; *Inf.* XVII, 57. - 28. *Pingere l'occhio,* fig. per Penetrare col guardo della nostra intellettiva; *Par.* XX, 120. - 29. *Porgere gli occhi nel viso ad alcuno,* per Riguardarlo nel viso onde riconoscerlo; *Inf.* XVI, 52. - 30. *Ridurre gli occhi ad un oggetto,* per Affissarveli, Rivolgerveli con intensità d'affetto; *Par.* XXVII, 89, 90. - 31. *Salire l'occhio,* per Guardare e vedere in alto; *Purg.* IV, 87. -

32. *Sciogliere gli occhi,* per Rimuovere ciò che impediva ad essi il vedere; *Inf.* IX, 73. - 33. *Seguire con gli occhi,* per Continuare con lo sguardo a tener dietro ad un oggetto che rapidamente si allontana; *Inf.* XXVI, 37. - 34. *Sospinger gli occhi,* per Eccitarli a guardare fiso e forte; *Inf.* V, 130. - 35. *Stringere gli occhi agli occhi di alcuno,* per Affisarli in lui con intensità d'affetto; *Purg.* XXXI, 119. - 36. *Tenere gli occhi a posto,* per Guardar fiso in un punto, in un oggetto; *Inf.* XXIX, 19. - 37. *Togliere gli occhi,* per Privarli dell'ufficio loro; *Purg.* XIII, 133; XV, 145. - 38. *Venire cogli occhi,* per ell., fig. Tener dietro con lo sguardo; *Par.* XXXII, 115. - 39. *Vincere l'armonia dell'occhio,* per Offendere il senso visivo per troppa luce; *Conv.* III, 7, 30. - 40. *Vincere il valore degli occhi,* per Abbarbagliarli; *Par.* V, 3. - 41. *Volgere gli occhi a checchessia,* vale Cominciare a guardar checchessia; *Purg.* XIX, 85.

Occidente, dal lat. *occidens,* La parte dove il Sole tramonta, Ponente; *Inf.* XXVI, 113. *Purg.* XXVI, 5; XXVII, 63. *Par.* VI, 71. *Conv.* II, 3, 29, 32. *Vulg. El.* I, 8, 45. Nel luogo *Inf.* XXVI, 113 gli uni intendono della regione occidentale, gli altri della vecchiaia, chiamata fig. *Occidente,* per essere in certo modo l'occaso della vita. *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Lan.:* « Or dice Ulixes che come fu fuori dal detto stretto, disse: O fratelli, e compagni, voi siete stati per cento mila perigli, e siamo giunti alle corte vigilie de' sensi, cioè alla corta vita, chè siamo vecchi. » - *Cass.:* « Occidente, idest, ad ultimam partem mundi. » - *Benv.:* « Quasi dicat: qui patienter et perseveranter venistis ad finem occidentis. » - *Buti, An. Fior.* e *Serrav.* tirano via. - *Land.:* « All'Occidente, cioè all'Oceano occidentale. » - *Vell.:* « All'Occidente, e questo quanto al luogo, perchè in Occidente erano, e quanto all'età loro, chè erano già vecchi. » - *Barg.:* « Siete giunti all'occidente già fatti vecchi. »

Occultamente, Avv. da *occulto,* lat. *occulte,* In occulto, Nascosamente, Celatamente. *Procedere occultamente,* per Operare con occulto intendimento; *Conv.* IV, 5, 3.

Occulto, dal lat. *occultus:* 1. Agg. Celato, Nascoso; *Inf.* VII, 84. *Purg.* XXX, 38. *Par.* VII, 56; XXIV, 41. - 2. Sost. per Cosa occulta; *Par.* XIX, 42. - 3. *In occulto,* per Occultamente; *Conv.* I, 10, 42.

Occupare, dal lat. *occupare:* 1. Illecitamente usurpare appropriando a sè, Togliere una cosa iniquamente; *Conv.* IV, 27, 89. - 2. Trasl. *Purg.* XX, 8. - 3. Parlandosi di caccia, o pescaggine, vale Prendere con arte le fiere, e i pesci; *Purg.* XIV, 54.

Oceano, lat. *Oceanus,* dal gr. Ὠκεανὸς, Comunemente si prende per Il mare che circonda tutta la terra, ma è pur nome di mare speciale; *De Mon.* I, 11, 57. E usato come agg. *Conv.* III, 5, 69.

Oculato, dal lat. *oculatus,* Fornito di occhi; *Conv.* IV, 12, 65.

Od, Particella disgiuntiva; lo stesso che *O* aggiuntovi il *D* per cagion del percotimento delle vocali; *Inf.* I, 66. *Purg.* XXXI, 42. *Par.* II, 74, e sovente. Non par necessario; ma rammenta più il lat. *aut.*

Oderisi, da Gubbio nel ducato d'Urbino, celebre miniatore della seconda metà del secolo XIII, del quale il VASARI (*Vite,* ed. *Milanesi,* I, 384) scrive: « Fu in questo tempo in Roma Oderigi d'Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal papa miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent'uomo. » Nel 1268 e 1271 era a Bologna. Si trasferì nel 1295 a Roma, dove morì nel 1299. Due Missali miniati, di gran valore, nella canonica di S. Pietro in Roma, si credono opera sua. Dante lo ricorda con lode; *Purg.* XI, 79 e seg. - *Lan.:* « Questo Oderigi fu uno d'Agubbio, e fu un fino miniatore di libri, e desviziatore e alluminatore di libri, il quale veggendosi essere eccellente maestro, montò in grande superbia, ed avea opinione che migliore maestro di lui non fosse al mondo. » - L'*Ott.* ripete, abbreviando lo stesso; *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior.,* ecc., non aggiungono nulla di nuovo, pare anzi che di Oderisi ne sapessero poco o nulla. Probabilmente il nome di Oderisi sarebbe dimenticato già da secoli, quando non fosse stato immortalato da Dante. Cfr. TIRABOSCHI, *Lett. ital.* IV, 522 e seg. BALDINUCCI, *Notizie de' professori di disegno,* I, 152. LANZI, *Storia Pittorica dell'Italia,* II, 11. BARLOW, *Contributions,* 215 e seg.

Odiare, dal lat. *odium* sost., e *odi, odisse,* verbo: 1. Verb. att. Avere in odio, Portar odio; *Conv.* IV, 1, 16, 18, 21, 23. - 2. In forma di sost. per Odio, Atto dell'odiare; *Purg.* XVII, 111.

Odibile, dal lat. *odibilis,* Da essere odiato, Odievole; *Conv.* IV, 22, 51, nel qual luogo il *Giul.* ha cancellato l'*odibile* di tutti i testi, e ricostruito il testo a modo suo.

Odierno, dal lat. *hodiernus,* Del dì d'oggi. In forza di sost. *Par.* XX, 54.

Odio, dal lat. *odium:* 1. Fra invecchiata, raccolta da diverse cagioni, Passione che fa desiderare e voler male ad altrui; *Inf.* XI, 22; XXXIII, 134. *Purg.* XVII, 108. *Conv.* IV, 1, 10, 16, 26. - 2. *Avere in odio,* per Odiare; detto di bestie, *Inf.* XIII, 8. - 3. *Soffrir odio da alcuno,* per Esserne odiato; *Purg.* XXVIII, 73. Non è forse a caso, che nel *Par.* la voce *odio* non si trova mai, non una sola volta. In cielo l'odio non ha luogo.

Odoardo I re d'Inghilterra, figlio di Arrigo III (cfr. ARRIGO D'INGHILTERRA), nato il 17 giugno 1239, regnò dal 1272 al 1307 e morì il 7 luglio 1307. Corresse ed ordinò le leggi, onde fu soprannominato il Giustiniano inglese. Di lui VILL., VIII, 90: « Nel detto anno 1307 del mese di giugno, morìo il buono e valente Adoardo re d'Inghilterra, il quale fu uno de' più valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa di là dal mare contro i Saracini, e in suo paese contra gli Scotti in Guascogna contra i Franceschi, e al tutto fu signore dell'isola d'Irlanda, e di tutte le buone terre di Scozia, salvo che il suo rubello Roberto di Busto fattosi re degli Scotti, si ridusse con suoi seguaci a' boschi e montagne di Scozia, il quale dopo la morte del detto re Adoardo fece gran cose contro agl'Inglesi. » Cfr. SEELEY, *Life and reigne of Edward I,* Lond., 1872. TOUT, *Edward the first,* Lond., 1893. Dante non lo nomina, ma accenna a lui *Purg.* VII, 132 e probabilmente anche *Par.* XIX, 122. Cfr. INGHILESE.

Odorare, dal lat. *odorare* e *odorari,* Attrarre l'odore, Pascere il senso dell'odorato. Att. per Annassare, Fiutare; *Purg.* XXII, 132. *Conv.* I, 12, 49; III, 2, 74.

Odore, dal lat. *odor,* Senzazione che producono sopra l'odorato le emanazioni di certi corpi. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXIII, 34, 68. *Conv.* IV, 27, 29. - 2. Fig. *Par.* XIX, 24; XXIII, 75; XXX, 67, 126. - 3. *Odori,* nel plur., si chiamano le Erbe odorose che adopransi per condimento; *Purg.* VII, 80.

Oenotrii, *Enotri,* Antichi abitatori dell'Italia meridionale; *De Mon.* II, 3, 63.

Offendere, dal lat. *offendere;* al partic. pass. *offenso,* dal lat. *offensum,* e più comun. *offeso;* 1. Far danno o ingiuria, Nuocere; *Inf.* II, 45; IV, 41; V, 109; VII, 111; XI, 84, 95; XVI, 105; XXXIII, 21. *Purg.* XXVI, 76; XXXIII, 52. *Par.* VIII, 78. - 2. Fig. Ingombrare la mente di errori; *Inf.* VII, 71. - 3. E pur fig. per Affliggere insieme e irritare; *Inf.* V, 102. - 4. *Offenso,* in signif. di Soccombente, Vinto, Oppressato; *Par.* XVII, 52. - 5. *Offenso,* fig., per Morto, Spento, Tolto

via; *Purg.* XXXI, 12. - 6. *Offeso,* in forza di sost. *Inf.* IX, 123. - 7. *Offeso,* per Travagliato, Afflitto; *Inf.* IV, 41.

Offensa, dal lat. *offensa,* lo stesso che Offesa; voce arcaica; *Par.* IV, 108.

Offensione, dal lat. *offensio:* 1. Danno, Ingiuria, Oltraggio di fatti o di parole; *Inf.* VI, 66; XXI, 61. - 2. E per Peccato, offesa fatta a Dio; *Purg.* XVII, 82.

Offenso, cfr. OFFENDERE.

Offerere, dal lat. *offerre,* forma antica per *offrire,* nel signif. di Dare, o Dedicare a Dio, Sagrificare; *Par.* V, 50 (nel qual luogo però alcuni testi invece di *offerere* hanno *offerire*), XIII, 140.

Offerta, da *offerire,* Atto dell'offrire, e Cosa che si offre. E per Quello che in certi tempi, e in certe occasione si dà in Chiesa a' sacerdoti, o altre persone religiose, in onore di Dio; *Par.* V, 50.

Offerto, cfr. OFFRIRE.

Offesa, dal lat. *offensa,* Danno, Ingiuria, Oltraggio di fatti, o di parole, Peccato; *Purg.* V, 72; XIII, 134.

Offeso, cfr. OFFENDERE.

Officii, Degli, lat. **De officiis,** Titolo di un noto lavoro di Cicerone in tre libri, dettato dopo la morte di Giulio Cesare nell'autunno del 44 a. C., nel cui primo libro tratta dell'*honestum,* nel secondo dell'*utile,* nel terzo del conflitto tra l'*honestum* e l'*utile.* Questo lavoro è citato da Dante 10 volte, 6 nel *Conv.* (IV, 8, 7; IV, 15, 91; IV, 24, 74; IV, 25, 69; IV, 27, 83, 99) e 4 volte nel *De Mon.* (II, 5, 38, 110; II, 8, 67; II, 10, 16). In circa 11 altri luoghi Dante allude a quest'opera di Cicerone senza riferirne il titolo.

Officio, Offizio, Oficio, Ofizio, Uficio, Ufizio, ecc., dal lat. *officium,* Quello che si aspetta ad alcuno di fare o per debito, o per convenienza; ed anche Carica di magistrato o d'altro governo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte: 5 nell'*Inf.* V, 16; XII, 89; XIII, 62, XXII, 86; XXVII, 91), 3 nel *Purg.* (VI, 146; X, 57; XII, 131) e 8 volte nel *Par.* VIII, 119: XII, 98, 128; XXI, 78; XXV, 114; XXVII, 17; XXX, 146; XXXII, 2). Oltre al signif. propr. notinsi: 1. *Officio,* per Incarico; *Par.* XII, 98, nel qual luogo *con l'offizio apostolico* vale Coll'incarico affidatogli dall'autorità del Pontefice. - 2. Per Carica. Gerenza di governo, Impiego; *Inf.* XIII, 62. - 3. *Com-*

partire vice ed offizio, per Assegnar tempo ed incumbenza; *Par.* XXVII, 17.

Offrire, Offerire, e anticamente anche **Offerere,** dal lat. *offerre*, Presentare o Proporre una cosa ad alcuno, affinchè l'accetti; Significare con parole o con detti di voler dare o fare qualche cosa; Profferire. Questo verbo nelle diverse sue forme, trovasi nella *Div. Com.* 14 volte: 2 nell'*Inf.* (I, 62; IX, 8), 6 nel *Purg.* (XVI, 9; XVIII, 43, 138; XXVI, 104; XXXI, 103; XXXII, 137) e 6 volte nel *Par.* V, 32, 50; VIII, 40; X, 108; XIII, 140; XXIV, 123). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Offrire*, usato come voce di religione, per Dare, o Dedicare a Dio, Sagrificare; *Par.* XIII, 140. - 2. Per Comparire, Presentarsi avanti; *Inf.* I, 62. - 3. Per Fare una qualche offerta al tempio; *Par.* V, 50. - 4. *Offrire gli occhi ad una persona*, per Rivolgerli ad essa, chiedendo collo sguardo licenza di parlare; *Par.* VIII, 40.

Oggetto, cfr. OBBIETTO.

Oggi, dal latino *hodie:* 1. Questo presente dì; *Purg.* XI, 13; XXVII, 117. - 2. Per Oggidì, Del presente tempo; *Par.* XVI, 132. - 3. *Oggi fa l'anno*, per accennare che contando da oggi è scorso un anno dacchè è avvenuto checchessia; *Son.:* « Era venuta nella mente mia, » v. 14.

Oggimai, dal lat. *hodie magis*, Oramai, Ora, Adesso; *Inf.* XXXIV, 32. *Purg.* XVI, 127.

Ogni, e anticam. anche **Ogne, Ogna, Ognia,** dal lat. *omnis, omnia*, Pron. che vale Tutto il numero, e malvolentieri si adatta al pl. (salvo nella voce composta *Ognissanti*), ancorchè denoti pluralità e universalità. Voce adoperata sovente nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante, come *Inf.* I, 18, 109; II, 16; III, 9, 18; VII, 32; IX, 110; X, 49; XI, 22; XIV, 142, ecc. *Purg.* I, 96; III, 11, 139; IV, 32; VI, 126; VII, 114; XI, 5; XIV, 142; XV, 99, ecc. *Par.* VI, 21; X, 18, ecc. *Vit. N.* VII, 16; XII, 83; XIX, 47; XXI, 15; XXVI, 26; XXVII, 9, ecc. - *Ogni dove*, per Tutti i luoghi, Ovunque, Dappertutto; *Par.* III, 88.

Ognissanti, Giorno della solennità di tutti i santi; *Son.:* « Di donne io vidi una gentile schiera, » v. 2.

Ognora e **Ogni ora,** dal lat. *omnis hora*, posto avverb., vale Sempre; *Par.* X, 33.

Ognuno e **Ogni uno,** dal lat. *omnis unus*, Ciascuno, Ciascheduno; *Inf.* XXI, 41; XXXII, 37. *Purg.* XXIX, 94; XXX, 14.

Ohi ed **Oi,** Voce che si manda fuori per dolore corporale o morale; *Vit. N.* XXIII, 53; XXXIII, 19; XXXVIII, 25; XXXIX, 48. *Oi* legge in questi quattro luoghi il BECK, nella sua ediz. crit. della *Vit. N.* Invece il WITTE, in tutti e quattro i luoghi coi più *O,* oppure *Oh,* che pare lezione da preferirsi.

Oimè, O me, Omè, Interjezione composta di *oi* e *me,* che si manda fuora o per afflizion d'animo, o per corporal doglia; ed è lo stesso che Povero a me, Meschino a me, Dolente a me. Lat. *Hen me* e *Hei mihi.* La forma *Oimè* si trova nella *Div. Com.* una sola volta, *Inf.* XVII, 129; così pure l'altra *Omè; Purg.* XIX, 106; *O me* occorre 5 volte: *Inf.* XXI, 127; XXII, 91; XXV. 68; XXVII, 121; XXVIII, 123. Ma nei due luoghi *Inf.* XXI, 127 e XXV, 68 alcuni vogliono che *O me* valga semplicemente *O mio.* Così CAVERNI, (*Voci e Modi,* 80): « *Me', Mio;* l'usa comunemente la plebe e il contadino fiorentino. Nel lamento di Cecco da Varlungo: *Anzi mentre il me' cor trascini e struggi, I' ti vengo dirieto, e tu mi sfuggi;* intorno al quale idiotismo leggosi in nota: *Che gli antichi abbian detto* meo *per* mio, eo *per* io, Deo *per* Dio *e simili, è notissimo a chi ha qualche notizia degli scrittori del buon secolo. Siccome adunque da* mio *si fece* mi', *come si sente in bocca de' Sanesi, e come si legge nel sonetto V del Petrarca, P. I così da* meo *si fece* me', *come da* tuo tu', *da* suo su', *ecc.* Me' *si dice tuttodì dalla nostra plebe, e si legge ne' buoni testi antichi, come in Dante Inf.* XXI: O me' maestro, che è quel ch' i' veggio. *Dal che si vede quanto ingiustamente il Gigli nel suo Vocabolario cateriniano biasima i fiorentini che dicono* il me' pane, il me' fratello. Così il Marrini, ma nell'edizioni recenti contraffatte dalla pedanteria galante de' letterati si trova l'*O me'* convertito in *Omè* esclamativo, e così il gusto plebeo di Dante ha dovuto cedere e patire di accomodarsi alle orecchie schifiltose di queste sninfie. Altra simile pietosa correzione è stata fatta da' letterati al v. 68 del XXV pur dell'*Inf.,* e quell'*O me' Agnel, come ti muti,* l'hanno al solito contraffatto in *Omè! Agnel, come ti muti.* Chi ha senso del vivente parlare toscano s'accorge della differenza ch'è tra l'un modo e l'altro, e come questo secondo sia cosa da pedanti rispetto alla vivezza e alla efficacia del primo. Il possessivo *mio* non sempre congiungesi a' nomi invocati in significazione di affetto, ma talvolta ha senso d'ironia e di riprensione, come nelle frasi seguenti: *Tu avevi fatto assegnamento sulla mi' roba, il mi' minchione!... Eh il mi' ragazzo, tu' vuoi pure andare a finir male..* Tale è il significato di quel *me'* o mio, detto ad Agnolo Brunelleschi da' due dannati consorti. » - Potrebbe stare; giova però consultare i commentatori fiorentini antichi. *Ott.* ad *Inf.* XXI, 127:

« *Oimè! Maestro* ecc. Qui dimostra l'Autore avere paura di tale scorta. » Ad *Inf.* XXV, 68 l'*Ott.* tace. - *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, ecc., tirano via da ambedue luoghi. *Land.* ad *Inf.* XXV, 68 ha *O ME Agnel* senz'altro, e difficilmente avrebbe taciuto se avesse preso l'*O me* nel senso di *O mio*. Il *Gelli* legge nel primo luogo *Oimè, Maestro* e nel secondo *Oimè, Angel.* Il *Buonanni* ha: *Ome maestro* e: *Ome Agnol.* Insomma, l'interpretazione propugnata dal *Caverni* non si trova in un solo dei tanti commenti antichi; tutti, senza eccezione, presero quell'*O me* per « interjezione che significa dolore » (*Buti*).

Olezzare, dal latino *olere,* Gettare, o Spirare odore; *Purg.* XXIV, 146.

Oligarchia, dal gr. Ὀλιγαρχία, Dominio violento di pochi; *De Mon.* I, 12, 37.

Olimpo, dal gr. Ὄλυμπος, Monte della Grecia sui confini della Tessaglia e della Macedonia, dove i gentili favoleggiavano che dimorassero gli Dei. Detto del Paradiso celeste, dimora sempiterna di Dio; *Purg.* XXIV, 15.

Olire, dal lat. *olere,* Gettare, Rendere odore; *Purg.* XXVIII, 6.

Oliva, dal lat. *oliva,* Frutto, Coccola onde si cava l'olio; Lauro. Per Fronde d'olivo; *Purg.* XXX, 31, dove Beatrice appare al Poeta *cinta d'oliva,* l'olivo essendo simbolo e della sapienza e della pace.

Olivo, dal lat. *Oliva,* e *Olivum* in altro senso; Albero sempre verde che fa le ulive. Per Ramo d'olivo; *Purg.* II, 70: *Buti:* « Li ambasciatori soleano portare lo ramo dell'ulivo, quando andavano ad acquistare nuova amistà. » - STAT., *Theb.* II, 389: « Ramus manifestat olivæ Legatum. » Cfr. VIRG., *Aen.* VIII, 114, 115; XI, 100, 101.

Olocausto, lat. *holocaustum,* dal gr. Ὁλοκαύτωμα, Sacrificio che si faceva a Dio, nel quale veniva arsa tutta la vittima. Trasl., detto di Preghiera di ringraziamento; *Par.* XIV, 89.

Oloferne, gr. Ὀλοφέρνης, Generale del re d'Assiria, spedito dal suo re a soggiogare i popoli dell'Occidente, strinse d'assedio Betulia nella Giudea. Priva d'acqua, Betulia era in procinto di arrendersi, ed allora la bella vedova Giuditta intraprese la liberazione della città. La vedovella se ne andò fuori al campo del nemico, fece sì che Oloferne s'innamorò perdutamente di lei, quindi lo uccise di notte tempo, gli troncò il capo, lo prese seco e se ne

ritornò nella città assediata. All'indomani, sparsasi la nuova della morte del loro generale, gli Assirii si diedero alla fuga, e furono perseguitati e pienamente disfatti dai Giudei; cfr. *Lib. Iudith*, c. XI e seg. Oloferne è ricordato come duodecimo esempio di superbia punita; *Purg.* XII, 59.

Oltra, cfr. OLTRE.

Oltracotanza, franc. ant. *outre cuidance,* dal lat. *ultra cogitatio,* Presunzione, Arroganza; *Inf.* IX, 93.

Oltracotato, dal lat. *ultra cogitatum,* Tracotato, Che va col pensiero oltre a ciò che comporta la sua condizione, Presuntuoso, Temerario, Insolente, Arrogante; *Par.* XVI, 115.

Oltraggio, dal basso lat. *ultragium,* Quello ch'è oltre misura, Che passa i limiti sì del giusto e del bene, del conveniente e del bello. 1. Per Soperchieria, Villania, Ingiuria grave di fatto o di parole; *Purg.* II, 94; XIII, 73. - 2. Per Eccesso, detto del superare che fanno le cose divine la capacità dell'umana intelligenza; *Par.* XXXIII, 57.

Oltrare, da *oltra,* Inoltrare, Andar più oltre, più avanti, Elevarsi; *Par.* XXXII, 146.

Oltre e **Oltra,** dal lat. *ultra,* Di là di, Dopo, Di più, Più in là, e sim. Voce che occorre sovente nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari di Dante. I. Come prep. di luogo che serve al terzo e al quarto caso, e vale Di là del, o della; *Vit. N.* XLII, 31. *Purg.* X, 111; XIV, 33; XXVIII, 138; XXX, 84. *Par.* I, 54, ecc. Talora serve ad accennare Superiorità, Eccesso di una cosa sopra un'altra, così al propr. come al fig., e vale Al di sopra, Sopra; *Inf.* VII, 81. - II. Avv. or di luogo, ora di tempo, Più in là; denota or più or men lungo spazio; *Inf.* III, 70; VIII, 101; XI, 115; XV, 40; XVII, 35; XXI, 106; XXIV, 44; XXVI, 109; XXVII, 133; XXXII, 64. *Purg.* II, 84; XV, 140; XVI, 102; XX, 29; XXI, 33; XXIV, 61, 131; XXVII, 32. *Par.* XXIX, 130; XXX, 8, ecc. - 1. Per Innanzi, Avanti; *Par.* VIII, 57; XXIX, 130. - 2. Trasl. *Purg.* XXIV, 61, nel qual luogo il senso potrebbe essere: Chi va più in là di quel che l'affetto gli detta, perde la misura del bello. Ma il luogo è ancor sempre controverso, tanto in riguardo alla lezione, quanto all'interpretazione; cfr. *Com. Lips.* II, 476. DELLA GIOVANNA, *Note letter.,* Palermo, 1888, p. 1-26. MOORE, *Crit.,* 413 e seg. - 3. *Trarsi oltre,* per Farsi innanzi; *Inf.* XXVI, 109. *Purg.* XX, 29. - 4. *Non potere più oltre,* modo ellittico per Non poter più oltre procedere nell'operare; *Inf.* XXIV, 44.

Oltremare e **Oltramare,** Avv. comp. Di là dal mare. *Andare oltramare,* dicevano gli antichi, per Andare in Terrasanta; *Vit. N.* XLI, 30.

Oltrepagato e **Oltrapagato,** Più agg. che Part. d'*oltrepagare,* Pagato riccamente, oltre il merito; *Canz.:* « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 52.

Omai, contr. di *oramai,* dal lat. *hora magis,* Avv. di tempo, e denota tempo presente, con riguardo del passato, e talora del futuro; e vale Ora, Adesso, Già da ora innanzi, e sim. *Inf.* III, 129; VI, 97; IX, 33; XIV, 139; XVII, 82; XX, 124; XXI, 87, 90; XXIV, 46; XXV, 94; XXIX, 11; XXXII, 66, 109. *Purg.* I, 2, 107; II, 30, 66; IV, 124; VI, 53; VII, 85; VIII, 43; IX, 49; XII, 93; XIII, 122; XIX, 139; XXII, 21; XXIV, 91; XXVII, 131; XXXIII, 24. *Par.* II, 122; V, 34; XXII, 19; XXVII, 120; XXIX, 67, ecc.

Ombelico, cfr. UMBILICO.

Omberto, dei conti di Santa Fiore, figlio di Guglielmo Aldobrandesco; si hanno di lui scarse notizie, non trovandosi nominato che in un documento del 1256. Morì nel 1259 in Campagnatico, « e fu affogato in sul letto da Stricha Tubalducci, da Pelacane di Ranieri Ulivieri, e da Turchio Marragozzi; e fello affogare il Comune di Siena per denari; » MURAT., *Script.* XV, 28. Cfr. TOMMASI, *Storia di Siena,* II, 21 e seg., 136 e seg. AQUARONE, *Dante in Siena,* 101 e seg. BERLINGHIERI, *Degli Aldobrandeschi,* 37 e seg. Dante lo pose nel primo girone del Purgatorio tra' superbi; *Purg.* XI, 67. - *Lan.:* « Questi fue figliuolo di messer Guglielmo Aldobrandeschi dei conti di Santa Fiore di Maremma, e fu superbissima persona. » - *Ott.:* « Fu persona superbissima. » - *Petr. Dant.:* « Dicendo de Domine Uberto Comite de sancta Flora, filio Comitis Guilielmi, occiso per Senenses in contrata dicta Campagnatico propter arrogantiam suam. » - *Cass.:* « Iste fuit dominus Umbertus comes de sancta flore de Maritima qui propter suam arrogantiam fuit mortuus in campagnatico terra maritime ab illis de dicta terra. » - *Falso Bocc.:* « Fu huomo altiero e superbo perloro antichita. » - *Benv.:* « In maritima civitas Senarum fuerunt olim comites nobilissimi de Sancta Flore castello, adeo potentes in Tuscia, quod solebant gloriari quod poterant omni die anni mutare locum et stare in loco tuto, tot castella fortia habebant; sed habuerunt diu bellum cum dicta civitate, per quod jam tempore nostri poetæ erant in magna ruina, et hodie sunt quasi omnino exterminati. De hac stirpe illustri fuit iste Humbertus, qui hic loquitur, juvenis quidem stre-

nuus et animosus valde: qui cum exivisset probiter contra inimicos ad unum avisamentum, interfectus fuit in campo apud unum suum Castellum, quod dicitur Campagnaticum. » - *Buti:* « Fu sì superbo che ogni uno dispregiò, e massimamente li Senesi, sì ch'elli fenno ucciderlo per li dispiaceri fatti loro. » - I commentatori successivi non aggiungono nulla di nuovo.

Ombra, dal lat. *umbra,* Oscurità cagionata dai corpi opachi interrompenti il corso diretto della luce. La voce *ombra* è adoperata nella *Div. Com.* 89 volte, 24 nell'*Inf.,* 49 nel *Purg.* e 16 nel *Par.* - 1. Nel signif. propr. *Purg.* III, 26, 90; IV, 104; V, 34; VI, 51; XXVI, 7; XXVII, 68; XXVIII, 12; XXIX, 5; XXX, 89; XXXI, 140; XXXIII, 109. - *Par.* IX, 118; XIV, 116; XXII, 140; XXX, 3; XXXIII, 96, ecc. - 2. Per Anima e Spirito dei morti. Dante (*Purg.* XXV, 88-108) rende ragione del dire le Anime *Ombre,* facendo, secondo la tradizione d'alcune scuole teologiche, la quale non è punto dogma, che l'anima sciolta dal corpo terrestre si cingesse d'un corpo aereo fatto sensibile dalla spirituale attività; *Inf.* I, 66; II, 44; III, 59; IV, 55, 81; IX, 24; X, 53; XII, 118; XVI, 4; XXIX, 6, 136; XXX, 25; XXXII, 35, 59; XXXIII, 135. *Purg.* II, 79; VIII, 44; XI, 26; XIV, 28; XVIII, 82; XXI, 132; XXIII, 131; XXV, 101. *Par.* III, 34; V, 107; IX, 42, e sovente. - 3. *Ombra,* nella Pittura si dice il Colore più o meno scuro, che digradando verso il chiaro, rappresenta l'ombra vera de' corpi, e serve a dar rilievo alla cosa rappresentata; *Purg.* XII, 65. - 4. *Ombra della carne,* per Ignoranza umana; *Par.* XIX, 66. - 5. *Ombra,* per Protezione, Difesa; *Par.* VI, 7. - 6. Fig. per Copertura; *Par.* III, 114, dove vuol dire che Costanza fu spogliata del velo monastico. - 7. Per Sbozzo, Adombramento; *Par.* I, 23; XIII, 19.

Ombrare, dal lat. *umbrare,* Coprir d'ombra, Adombrare; E per Insospettire, Temere, Divenire ombroso, detto delle bestie: *Inf.* II, 48. - *Lan.:* « Dà esemplo che sicome li animali si spauriscono per alcuna ombra, la quale elli estimano che sia altro che non è, così la viltade overo pusilanimitade impaccia lo uomo che crede ed estima minor podere che non è sua possanza. » - *Ott.:* « Fa similitudine d'una bestia, che vada per uno cammino, che vede una cosa, la quale stima tutto altro ch'ella non è, e però adombra e torna indietro. » - *Bocc.:* « Adombra, e temendo non vuole più avanti andare. » - *Benv.:* « Quando est ombrosa. » - *Buti:* « Come la bestia si rivolge e torna a dietro, quando adombra per falso vedere; cioè che li par vedere quel che non vede. » - *Gelli:* « Come ogni piccola e bene spesso falsa apparenza spaventa una bestia ombrosa e paurosa (chè così vuol dire nella nostra lingua *ombra* verbo, e *om-*

brare overo *adombrare* in questo significato). » - *Ross.:* « Vuol forse significare *quando fa ombra.* »

Ombrato, Part. pass. da *ombrare,* Coperto d'ombra, Adombrato; *Purg.* XXX, 25.

Ombrifero, dal lat. *umbrifer,* Che fa ombra. E trasl. per Figurativo; *Par.* XXX, 78.

Omè, O me, cfr. OIMÈ.

Omega, gr. Ω μέγα, L'ultima delle lettere dell'alfabeto greco, che nella ragion metrica è *O* lungo. E in signif. di Fine, Compimento, come *Alfa* si prende per Principio; *Par.* XXVI, 17. Cfr. ALFA.

Omero, dal lat. *humerus;* 1. Spalla; *Inf.* XVII, 42; XXI, 34. *Purg.* XXVI, 4. - 2. E per Il lato; *Purg.* IV, 120. - 3. *Offrire l'òmero ad alcuno,* per Fargli poggiar le mani sulle proprie spalle, onde sorreggerlo e guidarlo fra le tenebre; *Purg.* XVI, 9. - 4. E fig. *Par.* XXIII, 65.

Omèro, lat. *Homerus,* gr. Ὅμηρος, Nome proprio del greco poeta, creduto autore dei grandi poemi epici l'*Iliade* e l'*Odissea.* È nominato: *Inf.* IV, 88. *Vit. N.* I, 35; XXV, 63. *Conv.* I, 7, 74; IV, 20, 28. *De Mon.* I, 5, 24; II, 3, 40. Indicato senza nominarlo; *Purg.* XXII, 101.

Omicida, dal lat. *homicida,* Uccisore d'uomini. Al pl. anticamente *omicidi* e *omicide;* oggidì soltanto la prima forma; *Inf.* XI, 37, nel qual luogo la lezione *omicidi* sembra correzione moderna.

Omo, dal lat. *homo,* Uomo; forma antica; Dante la usò (secondo l'ediz. crit. del BECK, mentre il WITTE con tutti i moderni legge sempre *uomo*) alcuna volta nella *Vit. N.* XX, 22; XXIII, 136; XXXI, 92; XLI, 50. Indubbio è, che Dante scrisse *omo* e non *uomo* nel luogo *Purg.* XXIII, 32, alludendo (senza accettarla nè rigettarla) all'opinione dei teologi e predicatori mistici del medio evo, i quali credevano che Dio avesse scritto di proprio pugno le parole HOMO DEI sul viso dell'uomo. Un contemporaneo di Dante, BERTOLDO DI RATISBONA (n. verso il 1220, m. 13 decembre 1272), predicava a' suoi fedeli (*Predigten* ed. KLING, Berl., 1824, p. 305 e seg. ed. PFEIFFER, Vienna, 1862, I, p. 404): « I due occhi sono due *O;* un'*H* non è una vera lettera alfabetica e non serve a mutare il fatto, onde si può leggere *Homo* anche senza l'*H;* le sopracciglia col naso formano una bella *M;* l'orecchio è una bella *D;* le due narici formano una

bellissima *E*, come la si scrive nella lingua greca, e la bocca è una bella *I*. Vedete adunque, o Cristiani, come Iddio vi ha scritto in viso, che voi siete sue creature e sua proprietà. Leggete insieme un'*O* ed un'*M* e di nuovo un'*O*, e avrete *HOMO;* leggete pure insieme una *D*, un'*E* ed un'*I* ed avrete *DEI. Homo Dei*, Uomo di Dio, Uomo di Dio! » I commentatori antichi ripetono su per giù le stesse cose. *Lan.:* « Alcuni sono stati c'hanno detto che la figurazione del viso delli uomini è mo in questo modo: gli occhi sono li *O*, e la *M* formano in questo modo, che le ciglie colli tempori sono le estreme gambe dell'*M*, e lo naso si è la gamba di mezzo. Or in magri appare meglio e le ciglia e le tempora che nelli grassi, sichè in quelli leggieramente nelli suoi vizii (? *visi* ?) si sarebbe letto *omo*, siccome appare quie. » - E l'*An. Fior.:* « Dice alcuno che nel viso di ciascuno uomo si può leggere *Homo Dei* in questo modo: uno degli orecchi è l'*H*, et l'altro orecchio per l'altro verso rivolto è uno *D*, l'occhio è uno *O*, il naso colle ciglia è uno *M*, la bocca è uno *I*. Or dice l'Auttore che per la magrezza gli occhi erano sì fitti nella testa, che l'*M* chiaramente si scorgea. » - *Serrav.:* « Nota quod sic est facies hominis disposita, quod si omnia caro removeretur ab ipsa, duo fovee, in quibus sunt oculi, essent vacue, et ossa nasi apparerent, remota omni carne, cum tribus lineis; et tunc posset ibi legi ista dictio HOMO, quia seclusa H, que non est libera significativa, sed est aspiratio; quia prima fovea unius oculi esset unum O; illa tria ossa sive tres linee de osse nasi, essent M; et alia fossa alterius oculi esset unum aliud O; et sic esset completa ista dictio HOMO, sine H. »

Omore, cfr. UMORE.

Oncia, dal lat. *uncia*, La dodicesima parte di checchessia. 1. Per La dodicesima parte d'una libbra; *Par.* IX, 57. - 2. E per Minimo spazio; *Inf.* XXX, 83.

Onda, dal lat. *unda*, Parte d'acqua in moto; e talora anche per Acqua semplicemente; *Inf.* III, 118; VII, 22, 104; VIII, 10; IX, 64; XX, 125. *Purg.* I, 101; VIII, 70; X, 9; XXVII, 4; XXVIII, 26, 62; XXXII, 117; XXXIII, 142. *Par.* XII, 49; XX, 120; XXVI, 139; XXVII, 123; XXX, 86.

Onde, dal lat. *unde:* 1. Avv. di luogo, e vale Di che luogo, o Da che luogo, o Dal qual luogo; *Inf.* I, 111; XII, 7; XVII, 130; XX, 50; XXIII, 130; XXVII, 27. *Purg.* I, 30, 136; IV, 22; V, 74; VIII, 97; XIV, 13; XV, 99; XX, 138. *Par.* II, 86; IX, 23; X, 127 e più spesso. - 2. Interrog. per D'onde; *Inf.* IX, 93; XXII, 47. *Par.* XXIV, 91, 123, ecc. -

3. Per Dove; *Purg.* x, 48. - 4. Partic. pronom., e vale Di cui, Del quale, e sim. *Inf.* ii, 25; ix, 42; xiv, 38, 54; xxxi, 132; xxxii, 14, 71. *Purg.* ii, 127; vii, 11; xi, 44, 112; xxi, 2; xxii, 142; xxix, 78. *Par.* ii, 142; x, 27; xiv, 115; xvi, 36; xx, 112; xxi, 84, e più spesso. - 5. Per Di qual luogo, Di qual paese; *Inf.* xxii, 47. - 6. Per Il perchè, Per la qual cagione; *Par.* iii, 42. - 7. Per Dove, Verso qual parte; *Purg.* xviii, 111. - 8. Usato in vece di relativo, vale Di che, Di chi, Del quale, Pel quale, De' quali, Da' quali, Co' quali, e sim. *Par.* ii, 142; viii, 55; xiv, 115, ecc. - 9. Talora col segno del caso, come in forza di nome; *Par.* ii, 86. - 10. Per ell. *Par.* xxi, 38. - 11. In signif. di Per la qual cosa, Per che, e sim. *Purg.* viii, 91 *var.* - 12. *Aver onde,* vale Aver cagione, motivo, e sim. *Purg.* vi, 136. - 13. *Onde,* usato nel senso di Perciò, Per tal motivo, Per tal ragione, Ecco perciò, e sim. *Inf.* xi, 37; xvi, 112; xxii, 74; xxiii, 80; xxiv, 9; xxvi, 5; xxix, 34; e sovente. - 14. E per Sopra ciò, Sopra che, Sopra di che; *Inf.* i, 112; iii, 20; x, 85 e più spesso.

Ondeggiare, dal lat. *undare,* Muoversi in onde, a modo di onde, Il gonfiarsi; Il gonfiarsi e ritirarsi che fanno i liquidi nel muoversi. Usato a modo di sost. *Par.* iv, 115.

Onestà, Onestade, Onestate, dal lat. *honestas, honestatis,* Virtù per la quale ci guardiamo da tutte quelle azioni, e parole che sono contrarie al dovere, e all'onore, e più comunemente si usa a significare la virtù della pudicizia. 1. Sign. propr. *Vit. N.* xxvi, 5. *Conv.* i, 8, 43; ii, 11, 44; iii, 4, 61; iv, 1, 27; iv, 6, 65; iv, 8, 8 e seg. - 2. Per Decoro; *Purg.* iii, 11. - 3. Al plur., per Modestia; *Par.* xxxi, 51, nel qual luogo *Visi ornati di tutte onestadi* vale « Volti ornati di tutti atti modesti » (*Buti*).

Onestato, dal lat. *honestatus,* Pieno d'onestà; *Purg.* xxix, 135, nel qual luogo ED ONESTATO E SODO legge la comune col *Buti, Ald., Burgofr., Rovill., Crus., Comin., Dion., Viv., Quattro Fior.,* ecc. Altri leggono col *S. Croce, Vatic., Caet., Vienn., Stoccard.* e più altri codd. ED ONESTO E SODO. Altri: OGNUNO ONESTO E SODO; così *Ies., Mant., Nidob., Lomb., De Rom., Ed. Pad., Fosc., Mauro Ferr.,* ecc. Altri col *Caet., Cass., Folig.,* ecc., E CON ISTATO SODO. Il *Falso Bocc.* ha: CON ONESTO MODO. Cfr. *Com. Lips.* ii, 651.

Onesti, Pietro degli, cfr. DAMIANO, PIER.

Onesto Bolognese, cfr. HONESTUS.

Onesto, dal lat. *honestus;* 1. Che ha onestà, Che ha decoro, Che è conforme alla probità, all'onore, alla virtù; *Inf.* ii, 113; xxiv,

77. *Purg.* II, 119; VII, 1; XXVIII, 57, 96; XXIX, 135. *Par.* XVI, 45; XXVII, 31. *Vit. N.* XXVI, 24. - 2. Per Grave, Maestoso, *Purg.* I, 42; III, 87. - 3. *Onesto,* è anche aggiunto di ciò che è fondato su qualche apparente cagione; *Purg.* VI, 63. - 4. A modo di sost., inteso delle pers., ma nel senso più nobile; *Purg.* XIX, 30. - 5. Avv. per Onestamente, Modestamente; *Inf.* X, 23.

Onne, dal lat. *omnis,* voce arcaica, per Ogni; *Vit. N.* III, 42, 59, nei quali due luoghi il Beck legge *onne* col più dei codd., mentre la comune ha la forma moderna *ogni.*

Onoranza, dal lat. *honoratio,* Onore, Segno di onore; *Conv.* IV, 29, 30.

Onorare, dal lat. *honorare;* 1. Fare onore, Rendere onore, ossequio; *Inf.* IV, 73, 80. *Purg.* VIII, 124; XXI, 85. *Conv.* III, 1, 28. - 2. Per Acquistare fama, onore a checchessia; *Inf.* II, 114. - 3. Per Adorare, Prestar culto; *Par.* VIII, 7, sul qual luogo cfr. *Conv.* II, 5, 26 e seg.

Onorato, dal lat. *honoratus,* Part. pass. e Agg. da *onorare:* 1. Pregiato, Celebrato; *Par.* XVI, 139. *Conv.* IV, 1, 45. - 2. Che apporta onore, Onorevole; *Inf.* XVI, 59.

Onore, dal lat. *honor, honoris,* La gloria, La stima, La riputazione, che tien dietro alla virtù, al coraggio, e all'ingegno. Nella *Div. Com.* la voce Onore è adoperata 22 volte: 9 nell'*Inf.* (I, 82, 87; IV, 93, 100, 133; V, 36; XIII, 69, 75; XV, 70), 8 nel *Purg.* (III, 116; XI, 80 (due volte), 84; XIV, 88; XVII, 118; XX, 33, XXIV, 96) e 5 volte nel *Par.* (IV, 59; VI, 114; VIII, 4; XVII, 135; XXV, 104). Oltre al sign. propr. sono da notarsi: 1. *Onore,* per Rendimento di riverenza in testimonianza di virtù; *Inf.* IV, 93. - 2. Per Gloria; *Inf.* I, 87. *Par.* IV, 59. - 3. *Condurre ad onore,* parlandosi di fanciulle, vale Far sì che vivano pudicamente; *Purg.* XX, 33. - 4. Riferito a Divinità, vale Culto, Venerazione; *Par.* VIII, 4. - 5. *Essere l'onore d'un paese, d'un'arte* e sim., vale Esserne il pregio, l'ornamento; *Purg.* XI, 80. - 6. *Farsi onore,* per Acquistarsi onore; *Purg.* XXIV, 96. - 7. Nel luogo *Purg.* III, 116 per l'*Onor di Cicilia* è inteso Federigo re di Sicilia, per l'*Onor d'Aragona* Iacopo re d'Aragona, figli ambedue di Pietro re d'Aragona e di Costanza, figliuola del re Manfredi. Altrove Dante biasima questi due principi (*Conv.* IV, 6, 135. *Vulg. El.* I, 12, 28. *Purg.* VII, 118 e seg. *Par.* XIX, 130 e seg.; XX, 62 e seg.); ma nel luogo *Purg.* III, 116 è Manfredi che parla de' suoi discendenti, non

è il Poeta stesso che dà loro il nome di Onor di Cicilia e d'Aragona. I commentatori primitivi (*Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Cass.*, ecc.) non danno veruna interpretazione del luogo. - *Benv.*: « Constantia magna, quæ fuit filia Manfredi et uxor domni Petri regis Aragonum, cui successerunt tres filii, scilicet Alphonsus, qui adolescentulus mortuus est, ideo non nominat eum, Iacobum et Federicum; ideo dicit: *genitrice*, idest, matrem, *dell'onor di Cicilia e di Aragona*, idest, honorabilium regum, quia domnus Federicus fuit rex Siciliæ et domnus Iacobus rex Aragoniæ. » - *Buti*: « Gostanza *genitrice Dell'onor di Cicilia*, perchè fu madre di don Federigo re di Sicilia, *e di Ragona*, dice, perchè fu anco madre di Iacopo re di Ragona. » - *An. Fior.*: « Gostanza figliuola fu del re Manfredi et moglie di don Piero re di Ragona, et madre di don Iacopo et di don Federigo. » - *Serrav.*: « Manfredus rex habuit unam filiam, nomine Constantiam, etiam optimam dominam et spiritualem mulierem, que fuit maritata don Petro, qui accepit Ceciliam a Karolo secundo, filio Karoli primi: qui don Petrus genuit, ex ista Constantia, don Iacobum, regem Aragonie, et don Fredericum, regem Insule Cicilie. » - *Land.*: « Genitrice, cioè madre, di don Federigo re di Cicilia, et di don Iacobo re d'Aragona. » - *Tal.*: « Ista Constantia, filia Manfredi, fuit uxor Petri de Aragonia regis Sicilie; et genuit tres reges, scilicet Alfonsum, qui mortuus est juvenis, et regem Iacobum et Fredericum. » - *Vell.*: « Gostanza fu *genitrice*, cioè madre, *de l'onor di Cicilia e d'Aragona*, perchè fu donna di don Pierro re d'Aragona, e di lui generò Federigo, che fu re di Cicilia, e don Iacopo, che dopo il padre fu re d'Aragona, i quali furono honore di quei reami. » - *Dan.*, *Vol.*, ecc., taciono. - *Vent.*: « Costanza fu donna di Pietro re d'Aragona, e di lui generò Federigo, che fu re di Sicilia, e Iacopo, che fu re d'Aragona, e furono la felicità e l'onore di quei reami. » Così pure, ripetendo per lo più la chiosa del *Vell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, ecc. Come si vede, tutti quanti gli espositori pel corso di cinque secoli intesero di Iacopo e Federigo, altrove biasimati dal Poeta, senza badare alla pretesa contraddizione. Primo a badarvi fu il Troya (*Veltro alleg. di D.*, p. 114 e seg.), il quale osserva: « Non potrebbe perdonarsi al Poeta, se nell'atto che si mordeva Federigo nel *Purg.*, lo avesse poi nel *Purg.* medesimo lodato magnificamente, chiamando lui onore della Sicilia e Giacomo dell'Aragona. » Quindi il Troya si avvisa che *l'onor di Sicilia e d'Aragona* sia il giovinetto Alfonso, che col padre guerreggiò contro Carlo d'Angiò per la difesa della Sicilia. Così pure *Filal.*, *Witte*, ecc. - Il *Tom.* chiosa: « *Figlia*, altra Costanza, unico germe di casa sveva, moglie di Pietro re d'Aragona e madre a Federigo re di Sicilia, e a Iacopo re d'Aragona. Pietro

d'Aragona, marito di lei, liberò la Sicilia da' Francesi l'anno 1282. Onde *l'onor di Cicilia e d'Aragona* non sono i due figli de' quali dirà male nel Canto VII, ma la conquista di Pietro marito di lei: ed ella generò quell'onore, dandone occasione al marito. S'altri intendesse *genitrice* in senso proprio, de' due re, converrebbe interpretarla come ironia, che non mi pare abbia luogo. Dal terzo canto al settimo non è poi credibile che il Poeta mutasse opinione, come gli accadde altre volte. » - *Br. B.:* « Quando Manfredi chiama la sua figlia *genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona,* non intende già di encomiare gl'individui nati di lei, dei quali punto non si occupa, ma vuole esaltare *l'onore del sangue imperiale,* onde per essa, unitasi in matrimonio col re Pietro III, si nobilitarono i due troni di Sicilia e d'Aragona. » - Cfr. VIGO, *Dante e la Sicilia,* p. 56 e seg. AMARI, *Vespro sicil.,* c. XV. FERRAZZI, *Man. Dant.* V, 381 e seg.

Onorevole, dal lat. *honorabilis,* Onorato, Che porta onore, Degno d'onore; *Conv.* I, 10, 2.

Onorio, Cencio Savelli da Roma, eletto papa il 18 luglio 1216, assunse il nome di Onorio III e tenne la cattedra sino alla sua morte, avvenuta il 18 marzo 1227. Dante lo ricorda per aver egli nel 1223 confermato solennemente l'ordine di S. Francesco; *Par.* XI, 98. - *Lan.:* « Li frati minori ebbero da Onorio papa potere ministrare li sacramenti della Chiesa e potere essere tolti prelati, cioè vescovi, arcivescovi, cardinali e papi. » - *Ott.:* « Dice, che poichè li frati minori crebbero per numero, san Francesco andò a papa Onorio, e spose come alcuni non poteano sì aspra vita mantenere, onde elli concedette secondi privilegi. Altri dice, che li concedette di potere amministrare li sacramenti della Chiesa, e di potere essere prelati. » - *Petr. Dant.:* « Honorius inspiratus fuit semel in somnio, videns dictum sanctum Franciscum cum humeris sustinere Ecclesiam Lateranensem corruentem. » - *Cass.:* « Fuit approbatus dictus ordo fratrum minorum sancti francisci per honorium papam tertium eo quod vidit in somnio dictum sanctum franciscum suo humero substinere ecclesiam sancti Ioannis laterani labentem et ruentem. » - Le stesse cose raccontano pure i commentatori successivi: ma le fonti primitive attribuiscono il sogno meraviglioso al papa Innocenzo III, non già al suo successore Onorio III. Cfr. *Acta Sanctorum Octobris T. II* (Antw., 1768), p. 737 e 750.

Onranza, sincope di *onoranza,* e vale Altezza, o Grandezza d'onore; *Inf.* IV, 74 *var.;* XXVI, 6.

Onrato, sincope di *onorato,* Cui è fatto onore, Pregiato, celebrato; *Inf.* II, 47; IV, 76. *Purg.* VIII, 128.

Onta, dal got. *haunitha,* ted. ant. *honida,* ant. sassone *honda* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 294 s. v. *onire*), o forse dal gr. ὄνειδος che vale lo stesso; Vergogna, Dispetto, Ingiuria; *Inf.* XXIX, 33. *Purg.* XX, 76. - *Alla tua onta,* posto in forza di prep., vale A dispetto, A vergogna di te; *Inf.* XXXII, 110.

Ontoso, agg. da *onta,* Che reca o tende a recare onta, Ingiurioso; *Inf.* VII, 33.

Opera, e per sinc. **Opra,** e poet. **Ovra,** dal lat. *opera* pl. di *opus,* L'azione dell'operare, Operazione, Lavoro, o Effetto di questo e di quella. Voce adoperata nella *Div. Com.* 28 volte: 9 nell'*Inf.* (XIII, 51; XV, 60; XVI, 59, 119; XIX, 82; XXIV, 78; XXV, 31; XXVII, 74; XXXIII, 155), 5 nel *Purg.* (XI, 61, 142; XII, 45; XVIII, 48; XXX, 109) e 14 volte nel *Par.* (II, 27; VI, 13, 129; VII, 106; XI, 42; XV, 96; XVII, 78; XIX, 115, 136; XXIV, 101, 104; XXVI, 125, 130; XXXI, 34). La voce, nelle soprariferite tre forme, occorre pure sovente nelle opere minori di Dante. Da notarsi: 1. *Opera ardua,* per Fabbriche magnifiche, ecc., *Par.* XXXI, 34. - 2. *Opera delle ruote magne,* per Influsso degli astri; *Purg.* XXX, 109. - 3. *Opera,* talvolta vale quasi Impresa, comprende una serie d'operazioni a un gran fine, come il lat. *opus* e il franc. *œuvre; Inf.* XV, 60; XVI, 59. - 4. Per Lavoro in iscritto; Libro; *Conv.* I, 80.

Operajo e **Operario,** dal lat. *operarius,* Quegli che dà a prezzo il suo lavoro manuale; *Conv.* IV, 6, 39.

Operante, dal lat. *operans, operantis,* Che opera, Che agisce, Autore; *Par.* VII, 107. *Conv.* III, 9, 29.

Operare, e per sinc. **Oprare,** e poet. **Ovrare,** dal lat. *operari:* 1. Fare, Porre e la fatica, e l'opera, e l'esercizio in checchessia, Dare opera a checchessia; *Purg.* XVIII, 15, 52; XIX, 122; XXIII, 93; XXV, 49, 55; XXVII, 108. *Par.* XIII, 77; XVIII, 59; XX, 59, e sovente nelle *Opp. min.* - 2. *Operare bene,* vale Tenere una buona maniera nel procedere, Condursi, Portarsi bene; *Par.* XV, 141. - 3. Per Adoperare, Usare; *Purg.* XXVIII, 15. *Vit. N.* XVIII, 35.

Operazione, dal lat. *operatio, operationis,* L'azione dell'operare, e L'effetto, e L'opera fatta. Dicesi anche di Ogni sorta di azioni morali, e sopra tutto di quelle che riguardano la salute eterna; *Purg.* XVII, 105; e sovente nel *Conv.*

Opere di Dante. Come ad altri massimi scrittori, così furono attribuiti anche a Dante Alighieri lavori altrui, i quali col tempo la critica riconobbe essere apocrifi. Questo medesimo fatto indusse dall'altro canto qualche critico troppo precipitoso a negare l'autenticità di lavori unanimemente creduti di Dante e per tali dichiarati già da suoi primi biografi. Gian Mario Filelfo attribuiva a Dante una *Storia dei Guelfi e Ghibellini,* della quale nessuno non ha mai saputo nulla; nei codici gli si attribuiscono componimenti poetici che non sono suoi, come non sue sono parecchie, e forse tutte le epistole che vanno sotto il suo nome. E viceversa, nel secolo scorso il P. Harduino negava l'autenticità della *Div. Com.* e nel nostro secolo si combatte contro l'autenticità di tutti i lavori in lingua latina attribuiti all'Alighieri, tranne il solo trattato *De Vulgari Eloquentia,* rigettato un dì anch'esso come apocrifo dai Fiorentini, quando il Trissino lo tolse per la prima volta alla dimenticanza nella quale era caduto, e di nuovo considerato come apocrifo nel nostro secolo dallo Scolari. Quindi sino a questo giorno la sana critica non può ancora dare una risposta definitiva alla domanda, quali opere siano veramente di Dante e quali falsamente, con intenzione premeditata o per ignoranza, a lui attribuite. Conviene ancor sempre distinguere le opere di indubbia autenticità, le cose dubbie, e le cose apocrife.

I. Opere di autenticità non dubbia. - 1. *La Divina Commedia,* l'opera principale e monumentale del gran Poeta, alla quale egli deve anzi tutto la sua fama. I dubbj dell'Harduino, benchè a suo tempo presi da alcuni sul serio (cfr. De Batines, I, 461), non hanno da un pezzo altro valore che quello di una semplice curiosità letteraria, del resto sono estinti, giova crederlo, in eterno. - 2. *La Vita Nuova,* dal Poeta stesso dichiarata opera sua (*Conv.* I, 1, 83 e seg., cfr. *Purg.* XXX, 115) e sull'autenticità della quale non fu mai mosso verun dubbio (cfr. Vita Nuova). - 3. Un bel numero di Sonetti, Canzoni ed altri componimenti poetici, in parte da Dante stesso ricordati nelle altre sue opere, che, raccolti insieme, si sogliono chiamare *Il Canzoniere di Dante Alighieri* (cfr. Canzoniere). - 4. Il *Convivio* (o *Convito* che chiamar si voglia, la cui autenticità è indiscutibile (cfr. Convito). - 5. Il trattato latino *De Vulgari Eloquentia,* ricordato da Dante stesso (*Conv.* I, 5, 49 e seg.) ed a lui attribuito dal Villani, dal Boccaccio, dal Bruni ed in generale da tutti gli antichi. I dubbi sollevati contro l'autenticità di questo lavoro vanno oramai considerati come definitivamente spenti (cfr. Eloquenza Volgare). - 6. Il trattato latino *De Monarchia,* la cui autenticità è affermata da contemporanei del Poeta, come Guido Vernano, Bartolo a Sassoferrato, Giov. Vil-

LANI, ecc., e da tutti gli antichi biografi del Poeta. I dubbi sollevati contro l'autenticità di questo lavoro non hanno verun fondamento solido, nè verun valore critico (cfr. MONARCHIA, DE).

II. OPERE DI AUTENTICITÀ PIÙ O MENO DUBBIA. 1. Parecchi componimenti poetici che si trovano nelle edizioni del Canzoniere. Inquanto alle Rime di Dante, o a lui attribuite, si può appena nutrire la speranza che la critica giunga mai a determinare definitivamente quali siano veramente roba sua, quali erroneamente a lui attribuite (cfr. CANZONIERE). - 2. Le due *Egloghe latine*. Probabilmente sono autentiche; ma i dubbi sollevati sull'autenticità di ambedue, o della sola seconda, non ponno per intanto dirsi definitivamente distrutti, onde per intanto le Egloghe sono da porsi tra le cose dubbie (cfr. EGLOGHE DI DANTE). - 3. Le tre epistole ricordate dal VILLANI e la Dedicatoria a Can Grande della Scala. Si vorrebbero credere tutte e quattro autentiche; ma per intanto la critica scientifica non ha ancora tanto in mano da poter distruggere i dubbi sollevati contro l'autenticità di queste epistole (cfr. EPISTOLE DI DANTE). - 4. I *Sette Salmi penitenziali* e la così detta *Professione di fede*, che è una parafrasi in terza rima del Credo, dei sette Sacramenti, dei dieci Comandamenti, dei sette Vizj capitali, del Padre nostro e dell'Ave Maria. Tutta questa roba forma un insieme di 747 versi (493 per i *Sette salmi* e 250 per la *Professione di fede*), i quali tutti senza eccezione sono le mille miglia inferiori per ogni riguardo a quelli del *Poema sacro* ed anche a quelli delle *Rime* di indiscutibile autenticità, il perchè i più li dichiarano apocrifi, perchè, dicono, indegni di Dante. Eppure potrebbero essere autentici; forse esercizi della sua gioventù, forse dettati in altri tempi, anche i sommi ingegni avendo le loro debolezze. Si stenta veramente a credere questi lavori roba di Dante; ma finchè la critica non saprà addurre argomenti più forti contro la loro autenticità, da quello infuori, che sono troppo meschini e non degni di Dante, saranno da annoverarsi tra' lavori di dubbia autenticità, non tra quelli indiscutibilmente apocrifi. Il MOORE diede luogo a tutti questi componimenti nella sua bella edizione, senza del resto occuparsi della questione sull'autenticità. Altre ediz. F. S. QUADRIO, *I sette Salmi penitenziali transportati alla volgar poesia da Dante Alighieri, ed altre sue Rime spirituali illustrate con annotazioni*, Bologna, 1753, in-4. A. NARBONE, *Rime sacre di Dante Al.*, Palermo, 1832. FRATICELLI, *Opp. min. di Dante Al.* I, 329-401. Cfr. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, p. 46 e seg. WITTE, *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, vol. II, p. LXXIX-LXXXII e 208-13. PLUMPTRE, *The Commedia and Canzoniere of Dante*, Lond., 1887, II, p. 308-25. FERRAZZI, IV, 475 e seg.; V, 507 e seg. *Dantologia*, 347 e seg.

III. Cose apocrife. 1. La *Quæstio de duobus elementis aquæ et terræ*, della quale nessuno ha mai saputo nulla fino sul principiar del secolo XVI, quando il *P. Moncetti* la pubblicò per la prima volta col nome di Dante, ma *emendata, limata* ed *elucubrata*. La si credette lungo tempo autentica; oggidì non v'è più uomo sensato che per tale la ritenga (cfr. Questione dell'Acqua e della Terra). - 2. Il maggior numero delle *Epistole*, già attribuite a Dante e credute roba sua, tranne le quattro menzionate qui sopra II, 3 (cfr. *Epistole di Dante*). - 3. Qualche *Credo, Laude in onore di Maria Vergine* ed altre bagattelle di simil genere, che non hanno altro valore che quello di curiosità letterarie, come per es. le seguenti: *Canzone inedita di Dante Alighieri in lode della Vergine Madre, tratta da un codice della R. Biblioteca di Parigi ed illustrata*, Padova, 1839. A. Bonucci, *Laude inedita di Dante Alighieri in onore di Nostra Donna, con un discorso*, Bologna, 1854 e Friburgo, 1855. A. Mainardi, *Un nuovo Credo di Dante Alighieri*, Mantova, 1871. Cfr. *Dantologia*, 351 e seg.

Opimo, dal lat. *opimus*, Grasso. 1. Fig. per Abbondevole, Copioso; *Par.* xviii, 33, dove vuol dire che ogni Musa ne avrebbe abbondante materia. - 2. *Essere opimo nel verde e ne' fiori*, per Ispiegare tutta la pompa della primavera, parlandosi di campo, prato, ecc., *Par.* xxx, 111.

Opinione, dal lat. *opinio, opinionis*, Acconsentimento dell'intelletto alle cose dubbie, mosso da alcuna ragione; *Purg.* viii, 136; xxvi, 122. *Par.* ii, 53; xiii, 85, e sovente nel *Conv.* - *L'opinion corrente* è, come spiega il *Buti*, quella « che non si ferma a distinguere, più volte piega a falsa parte che a la vera parte; e la cagione si è che de le cose non certe è opinione; imperò che de le certe è scienzia, e quando l'opinione si dirizza a la verità non è più opinione: imperò che diventa scienzia, sicchè, stante l'opinione che è credere che così sia senza certezza, piega lo 'ntelletto a la falsità, per che a la verità non adiunge e però piegasi a quel che crede esser vero. » *Par.* xiii, 119. Cfr. corrente, § 3.

Opizzo, cfr. Obizzo.

Oppilazione, dal lat. *oppilatio, oppilationis*, Rituramento o Riserramento de' meati del corpo; *Inf.* xxiv, 114. *Buti:* « Ragunamento d'onori che entrano ellino, o li loro grossi vapori, nelli meati che sono dal cuore al cerebro, e chiusi quelli meati, cade l'uomo e diventa insensibile. » - *Gelli:* « *Oppilare* è uno verbo latino, che significa serrare e chiudere. Laonde son chiamati dai me-

dici quelli che hanno di sorte chiuse e serrate, per essere ripiene di vapori grossi, le vene, che gli spiriti e la virtù nutritiva non posson passare e andare per le parti del corpo dove fa di bisogno loro. E se si fa per sorte tale oppilazione in quelle vie che hanno a passare gli spiriti che vanno da 'l cuore al cervello, l'uomo cade subitamente senza sentirsi in terra; e da questo nasce il mal caduco e le sincope, » ecc.

Opporre e **Opponere,** dal lat. *opponere,* Porre, e Addurre incontro, Contrariare, Ripugnare; *Par.* VI, 33, 101. Part. pass. *Opposto, Par.* XX, 48, e *Opposito, Inf.* XXXIV, 113 *var.*

Opportunità, dal lat. *opportunitas,* Un punto di tempo comodo a operare che che sia; *Conv.* IV, 5, 71.

Opposito e **Opposto,** Part. pass. e Agg. da *opporre,* lat. *oppositus;* 1. Posto, e Addotto incontro, Contrariato, e sim. *Inf.* VII, 32; XXXIV, 113 *var. Purg.* VIII, 32; XV, 17. - 2. Fig. o quasi fig. *Par.* XX, 48. - 3. Per Posto di contro, e anco semplicem. A riscontro; *Purg.* II, 4.

Opposizione, dal lat. *oppositio, oppositionis,* Azione dell'opporsi e dell'opporre. E per Contrarietà; *Purg.* XXII, 50.

Oppresso, dal lat. *oppressum,* Aggravato con superiorità di forze e impedito di poter risorgere. Fig. *Par.* XXII, 1.

Oppressura, dal sost. lat. *oppressus,* Oppressione; *Purg.* VI, 109 *var.,* nel qual luogo però è da leggere PRESSURA.

Oppure e **O pure,** Congiunzione di modificazione, e vale Ovvero, Ossia, e sim. *Purg.* IV, 126.

Opra e **Oprare,** cfr. OPERA e OPERARE.

Ora, lat. *hora,* dal gr. Ὥρα, Ciascuna delle ventiquattro parti in che è diviso il giorno naturale. Nel *Conv.* III, 6, 10 e seg.: « *Ora* per due modi si prende dagli Astrologi: l'uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattro ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa quando dice *Prima, Terza, Sesta* e *Nona;* e chiamansi così *Ore temporali.* L'altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte;

e chiamansi *Ore eguali;* « cfr. *Conv.* IV, 23, 106 e seg. Nella *Div. Com.* la voce *Ora,* sost., è adoperata 34 volte, 10 nell'*Inf.* (I, 43; VIII, 33; XIII, 80; XV, 84; XVI, 105; XXI, 112; XXIV, 14; XXXI, 140; XXXIII, 43; XXXIV, 104), 16 nel *Purg.* I, 115; II, 93; V, 53; VII, 75; VIII, 1; IX, 13, 44; XV, 1; XIX, 1, 14; XXII, 13; XXIII, 80, 99; XXV, 1; XXVII, 94; XXVIII, 16) e 8 volte nel *Par.* VI, 35; X, 33, 140; XV, 14; XXVI, 141, 142; XXVII, 72; XXX, 2); occorre pure sovente anche nelle Opere minori di Dante. Da notarsi: 1. *Anzi ora,* vale Innanzi il debito tempo; *Inf.* VIII, 33, dove vuol dire: Prima di essere morto. - 2. *Ora,* per occasione, Opportunità di far checchessia; *Inf.* XIII, 80. - 3. *Ad ora ad ora,* vale Di quando in quando, Di tratto in tratto, Sovente; *Inf.* XV, 84. - 4. *Ora,* per Tempo semplicemente; *Inf.* XXIV, 14, ecc. - 5. *Togliere l'ora,* vale Togliere il tempo, Far indugiare; *Purg.* II, 93, nel qual luogo i più leggono TANT'ORA e spiegano: Come dopo morto è stato tolto tanto bel tempo? Perchè arrivi soltanto adesso qui nel Purgatorio, essendo morto già da tanto tempo? Così *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Benv., Buti, Serrav., Land., Vell, Dan.,* ecc. Altri leggono TANTA TERRA (ed hanno veramente la maggioranza dei codd. dalla loro; cfr. MOORE, *Crit.,* 373 e seg.), e spiegano: come mai ti era impedita, sino a poco fa, sì gran terra e maravigliosa, quanta è questa di Purgatorio? Così *Dol., Lomb., Portir.,* ecc. L'*An. Fior.* conosce le due lezioni e non sa decidersi: « *Come tant' ora è tolta?* Et chi dice *tanta terra.* Se dice *tanta ora,* si dee intendere Chi t'ha tolto tanto tempo quanto hai penato a venire qui, ch'erono passati più mesi ch'egli era morto, et pure allora giugnea. Se dice *tanta terra,* ciò è si gran terra et maravigliosa quanta è questa di Purgatorio. » Vedi pure sopra questo luogo ANTONELLI, *Studi particolari sulla Div. Com.* Fir., 1871, p. 42 e seg. - 6. *Infino all'ultim'ora,* vale Sino al momento della morte; *Purg.* V, 53. - 7. *La terza, sesta, nona;* Misura antica del giorno, variata secondo il suo allungare o accorciare. Ass. *Terza, nona.* Questi modi stavano e coll'art. e senza; *Purg.* XV, 1; cfr. *Par.* XV, 98. - 8. Nel luogo *Purg.* XXVIII, 16 non è facile decidere se *ore* sia da pronunziarsi coll'*o* stretto o largo, vale a dire, se valga le prime delle ventiquattro parti in che è diviso il giorno, oppure Le prime aure, Le aurette mattutine. Parecchi commentatori non danno veruna spiegazione (*Cass., Falso Bocc., Vol., Mart.,* ecc.); altri si esprimono in modo sì ambiguo, che non si può affermare definitivamente quale si fosse il loro vero concetto (*Lan.* e *An. Fior.:* « Qui mostra la conformità del luogo, che le fronde per suo moto soave faceano uno suono, lo quale era tenore ovvero fermo al biscanto degli augellini. » *Vent.:* « I primi raggi. » *Pogg.:* « I primi albòri, » ecc.); i più (*Ott., Petr. Dant., Benv., Buti, Serrav, Land.,*

Vell., *Dan.*, *Biag.*, ecc.) prendono *ore* nel significato di parti del giorno, costruendo poi diversamente. Primo a prendere *ore* per *aure* fu il *Torelli*, al quale tennero dietro, per tacere degli stranieri, *Dion.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Costa*, *Ed. Pad.*, *Ces.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Gioberti*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Pol.*, ecc. Questa interpretazione può addurre in suo sostegno le frasi virgiliane: « Exceptant levis auras, » *Georg.* III, 274, e « Flamina prima, » *Aen.* X, 97. *Ôra* per *Aura* usò Dante indubitabilmente *Conv.* II, 1, 5. Dà tuttavia da pensare, che per il corso di quattro secoli a nessuno dei tanti commentatori cadde in pensiero di prendere nel luogo controverso *ore* nel signif. di *aure*. - 9. *Ora*, per L'istante della giornata nel quale altri fa per solito qualche cosa; *Par.* X, 33. - 10. *La prim'ora*, nel luogo *Par.* XXVI, 141, è la prima ora del giorno nel quale Adamo fu creato. *Lan.*: « *Prim'ora*, cioè in quello numero che è tra la prima ora alla seconda, che è simile a quello termine che parte la quarta orientale dalla occidentale nel supremo emisperio che è uno punto, lo quale termine passa lo Sole compita l'ora sesta. » - *Ott.*: « Dice che stette nel Paradiso *delitiarum* dalla prima ora, cioè in quello numero che viene a dire *mo*, ch'è tra la prima ora e la seconda, ch'è simile a quello termine che parte la quarta orientale dalla occidentale nel supremo emisperio, che è uno punto; lo quale termine passa lo Sole, compiuta l'ora sesta. » - *Cass.*: « Dicit Ugo de sancto victore ita circa hoc non autem cecidit Adam statim sed per aliquam moram in paradiso stetit cum scriptura dicat soporatum eum fuisse et animalia ante eum ducta sunt quibus nomina imposuit et cum dicat etiam quod dum ipse Adam et eva peccassent audiverunt vocem dei ad auram post meridiem et asconderunt se et hoc dicit per illa verba quando sol mutat quadram horam sextam nam dies tunc erat 12. horarum. scilicet. in medio martii quando sol procedit per duos quadratos aspectus in die solari quorum quilibet est. 90. gradum sive sex horarum et sic cum tunc ibi in sexta die predicta sol processit per tantum spatium temporis sequitur quod mutaverit dictum aspectum quadratum ulterius procedendo et sic sol ejus horam sextam in alium quadratum aspectum - *a quella che seconda*, quasi diceret quod prevaricatus est in hora sexta sexti primi diei. » - *Benv.*: « Breviter et sententialiter non vult aliud dicere nisi quod stetit in illo paradiso sex horis completis, scilicet ab hora prima usque ad sextam; quod spatium assimilat illi termino, qui dividit quartam orientalem a quarta occidentali in nostro hemisperio superiori, quem punctum transit completa hora sexta. Dies enim naturalis qui continet diem et noctem constat ex viginti quatuor horis, et habet quatuor quartas, quarum quælibet habet sex horas. » - *Buti*: « Parlando come poeta l'autore nostro, chè parlano li poeti per cir-

cuizioni, dice: *Da la prim'ora,* che è quando lo sole entra nella quarta, *a quella che seconda,* cioè a quella che seguita, *l'ora sesta,* che è la prima dell'altra quarta, *Come 'l Sol muta quadra,* cioè che è quella ora che seguita l'ora sesta, quando lo Sole muta quadra che è la prima dell'altra quadra, sicchè dalla prima dell'una quadra a la prima dell'altra quadra v'è in mezzo ore 5, sicchè cinque ore stette Adam et Eva tra innocente e nocente in paradiso delle delizie, secondo la fizione dell'autore. » - *Antonelli:* « Il Poeta ha collocato il Paradiso terrestre in vetta al monte del Purgatorio, il quale egli rappresenta più elevato di quanti ne sorgono sulla terra sopra del livello del mare. Dicendo che visse ivi con vita innocente e rea dall'ora prima del dì a quella che successe all'ora sesta, *come* (cioè quando) il sole *muta quadra;* esprime la opinione, tenuta da varj scrittori antichi, che Adamo soggiornasse nel terrestre Paradiso sette ore soltanto; perchè, supponendo che la creazione avvenisse in primavera, il giorno propriamente detto constava di dodici ore, e la sesta cadeva sul mezzodì, quando il sole muta quadra, cioè quando passa dalla prima quarta parte del giorno completo di ventiquattr'ore alla seconda. - Ad intelligenza del non facile luogo giova osservare che, concernente la questione, quanto tempo Adamo ed Eva dimorassero nel Paradiso terrestre, i SS. Padri e gli Scolastici non andarono d'accordo. Gli uni credettero che i progenitori dimorassero nel giardino di Eden sette, altri 34 anni, altri 40 giorni, altri 8 giorni, altri (*Ireneo, Cirillo, Epifanio,* ecc.) soltanto alcune ore. Accettando quest'ultima opinione, Dante ammette che Adamo peccasse in quello stesso giorno in cui fu creato, onde la sua dimora nel Paradiso terrestre non avrebbe durato che dalle sei alle sette ore. - 11. *Fervere l'ora sesta,* per Essere il Sole sul meridiano di un luogo; *Par.* XXX, 2. - 12. *Ora,* per Fiata, Volta; *Conv.* I, 11, 20.

Ora, Or, dal lat. *hora,* Avverbio di tempo presente, e vale Adesso, In questo punto, e sim. Occorre assai di spesso e nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante, nella sola *Div. Com.* oltre un centinajo di volte. Notinsi i seguenti usi: 1. *Ora,* col passato; *Inf.* XXVIII, 3. - 2. In signif. di Però, Adunque; *Inf.* II, 139. - 3. Talora è particella, colla quale si ripiglia o si continua il discorso; *Inf.* X, 1. - 4. *Or pur mira!* Espressione di rimprovero, che equivale a Guarda, Guarda pure, sprecando un tempo sì prezioso! Sta a vedere che mi fai perdere la pazienza! *Inf.* XXX, 131. - 5. *Ora,* riferito a un altro *Ora,* vale il medesimo che *Quando, Talora; Par.* VIII, 12. - 6. *Or ora,* così replicato, ha alquanto più di forza, e vale In questo punto, adesso, subito, e sim. *Inf.* XVII, 50; XVIII, 132. *Purg.* IX, 145, ecc. -

7. *Or bene, Or via, Or su,* e sim., maniere che servono alla esortazione, all'interrogazione, all'approvazione, e sim. *Purg.* XXIV, 82.

Ora, pronunziato coll'*O* largo, vale Aura; *Conv.* II, 1, 5. *Purg.* XXVIII, 16; cfr. ORA I, § 6.

Oramai e **Ormai,** Avv. di tempo, da *Ora* e *Mai,* e denota tempo presente, con riguardo del passato, e talora del futuro; e vale Ora, Adesso, Già da ora innanzi; *Inf.* XI, 112; XXXIII, 148; XXXIV, 26, 68. *Purg.* III, 142; XXIII, 5; XXXIII, 100. *Par.* VII, 49; XI, 75, 118; XXIX, 128. Cfr. OGGIMAI e OMAI.

Orare, dal lat. *orare:* 1. Pregare, Fare orazione, Raccomandarsi a Dio con atti di religione affine di ottenere qualche grazia; *Purg.* XI, 26. *Par.* XXXI, 91; XXXII, 147. - 2. E col terzo caso nello stesso senso; *Purg.* XV, 112. - 3. In signif. di Pregare per altri, Farsi intercessore; *Purg.* XIII, 50. - 4. Per Adorare; *Inf.* XIX, 114, dove vuol dire: Per un Dio che adorano gl'idolatri voi ne adorate cento: quindi il cento per uno e voi cento volte peggiore. I commentatori non vanno però d'accordo sul senso di questo verso. Gli antichi non vi trovarono a quanto sembra, veruna difficoltà. *Bambgl., An. Sel., Iac., Dant., Cass., Falso Bocc., Benv.,* ecc., non vi spendono sopra una parola. *Lan.:* « Altra differenzia non è tra voi e li idolatri, se non che li idolatri hanno uno idolo, e voi n'avete cento, cioè ogni denaio è vostro idolo. » - *Ott.:* « Dice che nulla differenza è da questi rei pastori a coloro che adorano gl'idoli, se non è che ciascuno idolatro adora uno e solo idolo, chi l'idolo del sole, chi quello della luna, ecc., ma costoro n'adorano dieci. Intanto li adorano, in quanto ellino coltivano l'idolo dell'avarizia, quello della superbia, quello della lussuria, ecc. » - *Petr. Dant.:* « Et ex hoc quod dicit quod idolatræ unum et ipsi centum orant etc. est, consideratis diversis donis et muneribus, ad quæ intendunt. Et ad hoc ait Psalmista: *simulacra gentium argentum et aurum,* etc. » - *Buti:* « Uno idio adorano l'idolatri: imperò che ciascuno adora lo suo idio, *e voi:* cioè avari pastori e simoniaci, *n'orate cento:* cioè ne adorate cento delli idii; cioè infiniti, ponendo lo numero finito per lo infinito; imperocchè adorano li danari. » - L'*An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « Que differentia est inter vos et ydolatras, nisi quod ipsi unum, idest Deum, adorant, de auro, et vos, idest, sed vos adoratis centum, idest quot florenos habetis, tot Deos honoratis. » - *Barg.:* « Qual altra differenza è da voi all'idolatre, se non ch'egli adora un solo idolo, e voi ne orate, ne adorate cento, molti in quanto si voglia gran numero, conciosiachè nei denari essendo comunemente sculta alcuna imagine che si può assomigliare ad idolo, quanto più sono

questi denari, tanto lor siete voi più riverenti e devoti. Onde intra voi e gl'idolatri non è altra differenza, se non che eglino sono idolatri, e voi siete grandissimi idolatri. » - *Land.*: « Non è differentia da voi a quegli che adorano gl'Idoli, se non ch'essi adorano un Idolo, et voi n'adorate cento: et pone cento numero finito, per l'infinito, perchè voi adorate i denari, i quali sono infiniti. » - *Tal.* tira via; *Vell.* ripete, quasi alla lettera, la chiosa del *Land.* - *Gelli*: « Non è altra differenza da voi a quelli che adorono gl'idoli, se non ch'eglino onorono un idolo solo, e voi ne onorate cento; perchè quanto più avete, più desiderate. » - *Dan.* si ferma soltanto sulla lezione, volendo leggere ONRATE invece di ORATE. *Buonanni* tace in proposito. Primo il *Cast.* trovò nel verso una difficoltà: « Ora che gl'Idolatri adorino uno idolo e non più, questo non credo io. Anzi spezie d'Idolatria s'è il numero degl'iddij. Ed è da trarre fuori d'Idolatre, Idolo, acciocchè s'abbia il senso compiuto: se non che eglino uno idolo orano e voi n'orate cento, cioè infiniti idoli, e quanti sono i denari d'oro e d'argento. » - *Vent.*: « Non che l'Idolatra adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speciale. » - *Lomb.*: « Per quanti idoli si adorassero gl'idolatri, ne adorate voi cento volte più, poichè vi fate idolo ogni pezzo d'oro e d'argento, ogni moneta. » - La stessa chiosa ripetono, quando alla lettera, quando con qualche mutazione di parole, parecchi moderni. - *Ross.*: « E che altro divario è da voi agl'idolatri, se non che, in paragone, essi adorano un Dio in faccia a cento che voi ne adorate. » - Nei tempi moderni chi volle intendere per *l'idolatre* il popolo d'Israele che adorò il vitello d'oro, e chi propose di leggere: SE NON CH'EGLI È UNO, cioè: Dio è uno, e voi ne adorate cento. Quando tutti gli antichi per più secoli vanno essenzialmente d'accordo, e nella lezione e nell'interpretazione, non vuolsi scostarsene a meno di avere ragioni indiscutibili, che qui non hanno luogo. Che gl'idolatri adorano non UN Dio, ma più Dei, lo sapevano gli antichi così bene come i moderni.

Orario della Divina Commedia. Nella sua forma esteriore il massimo Poema di Dante è la descrizione di un suo viaggio per i tre regni del mondo di là, il quale viaggio incomincia nella *selva oscura*, va dall'alto al basso, giù per le diverse regioni dell'Inferno sino al centro della terra dove è Lucifero, poi dal basso in alto, dal centro della terra sino al Paradiso terrestre, e finalmente su per le regioni aeree, dal Paradiso terrestre sino all'Empireo. Naturali sono quindi le due domande: Quando ha questo viaggio incominciato? e Quanto tempo ha durato? Nel rispondere a queste due domande i Dantisti non andarono d'accordo sino

a questo giorno, combatterono e combattono invece fieramente chi per l'una, chi per l'altra opinione. Che secondo la finzione poetica dell'Alighieri il mistico viaggio e' lo facesse nella primavera dell'anno 1300 è un fatto, sul quale (ad onta del GRION.: « *Che l'anno della visione di Dante è il 1301 e il dì natale il XVIII maggio 1267,* » Udine, 1865) non può cadere verun dubbio ed è anche ammesso si può dire da tutti. In quanto poi al mese ed al giorno in cui il mistico viaggio prende inizio, le opinioni sono discordanti: chi dice che Dante si trovò nella *selva oscura* la notte dal 24 al 25 marzo del 1300, chi la notte dal 4 al 5 aprile, e chi quella dal 7 all'8 aprile dello stesso anno, per tacere di altre opinioni oramai antiquate e pertanto inattendibili. Concernente la durata del mistico viaggio, secondo alcuni essa è di 10, secondo altri di 8 giorni ed altri calcolano persino le ore ed i minuti. L'AGNELLI (p. 138): « Il Poeta consumò una notte e un giorno nella selva; una notte ed un giorno nel percorrere e nello scendere i vari cerchi infernali; una notte e un giorno nel passare dalla ghiaccia alla superficie dell'altro emisfero; tre notti, tre giorni e la metà di un altro giorno nel Purgatorio, e ore 24 nel salire fino all'empireo attraverso tutto il mondo materiale, in tutto ore 174. » - NOCITI (p. 27): « Riassunto: Inferno ore 33; Purgatorio ore 100; Paradiso ore 33. Totale ore 166. » - L'entrare nell'ardua questione non potendo naturalmente essere di questo luogo, rimandiamo lo studioso ai lavori seguenti (oltre i commenti propriamente detti): N. BAROZZI, *Sulla durata, sull'anno e sul giorno della visione,* nel volume: *I codici di Dante Alighieri in Venezia,* Ven., 1865, appendice II. G. G. VACCHERI e C. BERTACCHI, *Cosmografia della Div. Com. La visione di Dante Al. considerata nello spazio e nel tempo,* Torino, 1881. C. BERTACCHI, *Dante geometra,* Torino, 1887. C. GALANTI, *La Pasqua nella Div. Com.* (*Lettere su Dante Al.* II, 23), Ripatransone, 1887. G. AGNELLI, *Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco,* Milano, 1891, p. 104 e seg. BUSCAINO CAMPO, *Studi Danteschi,* Trapani, 1894, p. 117 e seg., 168 e seg., ecc. G. A. NOCITI, *Orario completo della Div. Com.,* Cosenza, 1894.

Oratore, dal lat. *orator,* Chi o Che ora, Chi o Che prega; *Par.* XXXIII, 41, nel qual luogo i più e più autorevoli testi hanno NELL'ORATOR altri invece NEGLI ORATOR. Ma lì l'*oratore* era un solo, cioè San Bernardo. *Lan.:* « Dice che gli occhi di nostra Donna guardavano fisso nello oratore, cioè in santo Bernardo, ed erano quelli segni che ferono demostrazione, che molto li erano in piacere li devoti prieghi. » - Lo stesso ripetono alla lettera *Ott.* e *An. Fior.* - *Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc., taciono. - *Cass.:* « Nell'ora-

tor, sc. Bernardus. » - *Benv.:* « Fissi nell'oratore, idest, Bernardo, quia fuit orator Domini: fuit enim de rei veritate luculentus orator, quia habuit dulcem et claram eloquentiam cum florido et polito stylo, sicut patet intuenti dicta ejus; fuit etiam orator, idest precator devotissimus, sicut patet ex præmissa oratione dulcissima et aliis multis quas vidi. » - *Buti:* « Nell'orator, cioè in santo Bernardo, che avea fatta l'orazione e detta. » - *Serrav.:* « Dicit hic auctor Bernardum oratorem et merito, tum quia fuit optimus rethoricus, tum quia tunc precabatur et orabat ad Virginem. » - *Land.:* « Gli occhi di Maria benignamente volti a Bernardo *oratore,* dimostravano quanto i prieghi divoti gli sono grati. » - *Tal.:* « Dicit quod oculi Marie affixi [sunt] ad Bernardum oratorem; et dicit *oratorem,* quia fuit eloquentissimus, ut patet in suis dictis, vel quia pro eo oraverat. » - *Vell.:* « Gli occhi di Maria diletti, come di figliuola, e venerati, come di madre,... fissi in Bernardo *oratore,* ne dimostraro quanto le son grati i giusti preghi. » - *Dan.:* « S'accorse il Poeta, che tenendo la beata Vergine gli occhi suoi fissi et intenti in quelli di san Bernardo, aveva essaudito l'orazion sua. » - Come si vede dalle loro chiose, tutti quanti gli antichi lessero NELL'ORATOR, ed intesero di S. Bernardo, nè vi sono ragioni sufficienti da scostarsi dalla loro lezione ed interpretazione.

Orazii, lat. *Horatii,* nome di una famiglia patrizia romana, alla quale appartenevano i tre fratelli Orazii, i quali secondo la tradizione, regnante Tullo Ostilio, decisero la guerra insorta tra Roma ed Albalonga combattendo contro i tre fratelli Albani detti i Curiazii. Già erano caduti morti due Orazii ed i tre Curiazii erano gravemente feriti, quando l'Orazio superstite (*Publio,* secondo TITO LIVIO, I, 26, secondo altri *Marco*) finse una fuga, e volgendosi mano a mano che vedeva un nemico avvicinarsi, li uccise tutti e tre ed ottenne vittoria alla patria. Ritornato vittorioso a Roma, uccise la propria sorella che piangeva la morte dei Curiazii, all'uno dei quali era promessa sposa. I giudici lo condannarono pertanto a morte, ma il popolo lo assolse in ammirazione del suo valore; cfr. LIV., I, 26. CIC., *Mil.* III, 7. Gli Orazii sono ricordati *De Mon.* II, 11, 20. Si accenna pure a loro senza nominarli, *Par.* VI, 39.

Orazio, *Quintus Horatius Flaccus,* celebre poeta latino, n. a Venosa nella Puglia l'8 decembre del 68, m. il 27 novembre dell'8 a. C., autore di *Odi, Satire, Epistole* e dell'*Arte poetica.* Sulla sua vita e le sue opere cfr. WALCKENAER, *Histoire de la vie et des poésies d'Horace,* 2ª ediz., 2 vol., Parigi, 1858. NOËL DES VERGERS, *Étude biographique sur Horace,* Par., 1855. BOISSIER, *Horace et*

Virgile, Par., 1886. L. MUELLER, *Horaz, eine litterarhistorische Biographie,* Lips., 1880. IACOB, *Horaz und seine Freunde,* 2ª ed., Berl., 1889. DELTO, *Horaz, und seine Zeit,* 2ª ed., Berl., 1892. Dante lo pone nel Limbo, *Inf.* IV, 89 e lo cita *Vit. N.* XXV, 61 e seg. *Conv.* II, 14, 64; IV, 12, 62. *Vulg. El.* II, 4, 25.

Orazione, dal lat. *oratio, orationis:* 1. Preghiera indirizzata a Dio, alla Vergine o a' Santi; *Purg.* IV, 133; VI, 30; XI, 130; XIII, 128; XXIX, 119. *Par.* XIV, 22; XXII, 89; XXXII, 151. - 2. Ragionamento pensato e con arte; *Inf.* XXVI, 122. - 3. Per Rescritto, Legge, Decreto; *Inf.* X, 87, il senso del qual luogo del resto è disputabile. I più antichi, *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Ott.:* « Dice, che la sconfitta, che ricevette il popolo di Firenze a Monte Aperti, dove il sangue de' tagliati uomini quello fiume chiamato Arbia colorò in vermiglio per l'abbondanza d'esso, del qual Messer Farinata e suoi furono autori e cagioni, fanno fare cotali prieghi alli successori di coloro che vi furono morti, *nel tempio,* cioè nel luogo sì della mente, ch'è tempio dell'anima, come delli parlatorj, e pretorj, e altri luoghi, ne' quali si fanno o fermano cotali leggi; e disse *tempio,* e non *chiesa,* per più proprio parlare. » - *Bocc.:* « *Tali orazion,* cioè composizioni contro alla vostra famiglia, *fa far nel nostro tempio,* cioè nel nostro senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni, e gli ordini e le leggi: il quale chiama *tempio,* siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta *tempio* il luogo dove le loro deliberazioni facevano. » - *Benv.:* « Istud exponitur comuniter, idest in Florentia; sed ista expositio videtur mihi nimis larga; imo credo quod loquatur stricte de templo. Nam debes scire quod Florentiæ apud palatium Priorum est una ecclesia, quæ fuit olim capella Ubertorum, et ibi sepeliebantur corpora. Modo in ista ecclesia sæpe celebrabantur consilia; et quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis vel simili re, semper excipiebantur Uberti et Lamberti. Et ideo bene dicit autor, quod crudelitas facta apud Montem-apertum facit fieri tales orationes in templo Ubertorum. Et nota pulcrum modum loquendi: in templo enim solent fieri orationes ex amore pro hominibus; hic autem fiebant orationes ex odio contra homines; imo fuit tantum odium contra istos, quod sepulcra istorum Ubertorum, quæ erant in ista ecclesia, fuerunt aperta, et ossa fuerunt deiecta in Arnum. » - *Buti:* « *Tal'orasion fa far nel nostro tempio;* cioè a destruzion degli Uberti; e dice *nel nostro tempio* o per porre la parte per lo tutto, secondo quel colore retorico, che si chiama intellezione; cioè in Firenze: o perchè al vero le leggi e li statuti si soleano fare coi consigli, che si fa-

ceano nelle chiese anticamente per la moltitudine del popolo. » - *Cast.:* « Se i decreti e le leggi, che faceva il popolo Fiorentino o la parte Guelfa, non le faceva in chiesa, ma in palazzo o in piazza, non veggo come si possa dire *nel nostro tempio* per traslazione, se non vie più che dura. Ma, se le facevano in chiesa, è ottimamente detto *tale orazione* per legge, essendo edificato il tempio ancora per orare. » - *Ces.:* « Io mi credo, che i Fiorentini avessero preso in consiglio del lor comune: che nelle Litanie maggiori, dopo quella parte che dice, *Ut inimicos sanctæ Ecclesiæ humiliare digneris,* fosse aggiunta da loro un'altra simile imprecazione contro gli Uberti; verbi grazia, *Ut domum Hubertam eradicare digneris:* e 'l popolo, *Te rogamus; audi nos.* » Quando fosse così, pare che gli antichi avrebbero pur dovuto saperne qualche cosa. - *Ross.:* « *Curia est Templum publici consilii,* Cicerone; e *orazioni* si chiamano le aringhe di questo oratore. Di più, il Machiavelli ne insegna, che in que' tempi *i magistrati e i consigli si ragunavano per le chiese* di Firenze, come altre volte il senato si raccoglieva ne' templi di Roma. »

Orbicciani. « Questa famiglia, antichissima tra le Lucchesi, prese nome da un Orbicciano di Albonetto, il quale vendeva alcune case in Lucca nel 1149; ed egli usciva dalla stessa consorteria, da cui vennero poi gli Averardi. Bonagiunta, il poeta rammentato da Dante, *Purg.* XXIV, 19 e seg., fu figlio di Riccomo, e figura in alcune pergamene del 1295 e 1296. Fu sua la torre detta della lite; furono sue le case che poi si dissero dei Sinibaldi e dei dal Portico. Da Tommasina sua moglie, che credesi degli Arnofini, lasciò prole: ma la famiglia presto mancò, ed avanti che la repubblica di Lucca tornasse a libertà. L'ultimo degli Orbicciani fu Bonagiunta di Niccolao, che morì nel 1362; di cui fu erede la figlia Contessa, maritata a Iacopo Giovanni Garzoni di Pescia, e lui morto, a Niccolò di Guidone Onesti da Lucca. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 537.

Orbita, dal lat. *orbita,* Rotaja, Traccia della ruota; *Purg.* XXXII, 30. E fig. per Esempio; *Par.* XII, 112.

Orbo, dal lat. *orbus,* Privo, Orbato; e per simil. valo Privo della vista, Cieco; *Inf.* XV, 67. *Purg.* XIII, 67, 102. Concernente il primo di questi tre luoghi, sul primo fatto per cui i malavveduti Fiorentini si acquistarono il titolo ingiurioso di ciechi, si hanno due diverse tradizioni. Il VILLANI, II, 1, racconta: Totile « trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, e com'era edificata da nobilissimi Romani,

e era camera dello 'mperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Radagasio re de' Goti suo antecessore con così grande moltitudine di Goti,... comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette invano. E veggendo che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta buona gente, per inganno, e lusinghe, e tradimento s'ingegnò di averla: che i Fiorentini aveano continuo guerra colla città di Pistoia: Totile si rimase di guastare intorno alla città, e mandò a' Fiorentini che volea esser loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettono alle sue false lusinghe e vane promessioni: apersonli le porte, e misonlo nella città lui e sua gente, e albergò nel Campidoglio, ecc. » L'altra tradizione, essa pure accennata dal VILLANI (IV, 31), è così raccontata dal *Bocc.*: « *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,* cioè ciechi; della qual fama si dice esser cagione questo, che andando i Pisani al conquisto dell'isola di Maiolica, la quale tenevano i Saracini, e a ciò andando con grandissimo navilio, e per questo lasciando la lor città quasi vota d'abitanti; non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al comun di Firenze, del quale essi erano a que' tempi amicissimi: e di ciò richiestolo, e ottenuto quello che desideravano, promisero dove vittoriosi tornassero, di partire col detto Comune la preda che dell'acquisto recassono: e avendo i Fiorentini con grandissima onestà servata la città, e i Pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio bellissimo, e porti di tempia, o della città che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di queste fecero due parti, che posero dall'una parte le porti, e dall'altra le due colonne coperte di scarlatto, e diedero le prese a' Fiorentini, i quali senza troppo avanti guardare, presono le colonne: le quali venutene in Firenze, e spogliate di quella veste scarlatta, si trovarono essere rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di san Giovanni. Or voglion dire alcuni, che i Pisani essendo certi che i Fiorentini prenderebbero le colonne, acciocchè essi non avesser netto così fatto guiderdone, quelle abbronzarono, e in quello abbronzare, quelle esser così scoppiate, e acciocchè i Fiorentini di ciò non s'accorgessero, le vestirono di scarlatto; e perciò per questo poco accorgimento de' Fiorentini, essere loro stato allora imposto questo soprannome, cioè ciechi, il quale mai poi non ci cadde. » Così in sostanza *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *An.*, *Fior.*, *Land.*, *Dan.*, ecc. Ma il termine *vecchia fama* par che alluda ad un fatto anteriore a quello delle colonne, avvenuto nel 1117.

Ordelaffi, Signori di Forlì, successi ai Montefeltro. « Vogliono gli Ordelaffi usciti dai Faliero di Venezia, e si piglia argomento per asserirlo dal nome istesso; dicendosi che la parola Ordelaf altro non è che il nome Faledro (come più anticamente dicevansi i Faliero) rovesciato. La prestanza nelle armi portò questa casa a celebrità; perchè Scarpetta, fattosi capo di parte ghibellina, esercitò in Forlì sua patria immenso predominio. Egli fu che soccorse ai Bianchi fuorusciti di Firenze nei tentativi fatti per tornare alla patria, e fu allora assai probabilmente che conobbe Dante Alighieri, di cui narrano alcuni biografi che tenesse per qualche tempo officio di segretario presso quel celebre condottiero. Scarpetta dopo di avere non poche volte guidato a vittoria le schiere ghibelline della Romagna, fu fatto prigioniero insieme con Pino e Bartolommeo suoi fratelli, quando Roberto re di Napoli s'insignorì di Forlì nel 1310. Ma Cecco Ordelaffi fece le vendette de' suoi congiunti nel 1315, perchè riuscì a raccorre i suoi fautori ed a cacciare gli Angioini dalla città; di cui in benemerenza ottenne la signoria di consenso unanime dei suoi concittadini col titolo di Capitano perpetuo. A lui successe nel dominio altro Francesco, il quale si ebbe vanto di uno dei più intrepidi battaglieri che si avesse allora l'Italia; e tiene onorata pagina nelle istorie la bella ma sventurata difesa dei suoi dominii che ei fece contro il cardinale Albornoz legato del Pontefice. Non meno di lui valorosa fu Cia degli Ubaldini sua moglie, la quale con intrepidezza impareggiabile difese Cesena, che non cedè in mano dei nemici finchè non si vide ridotta all'ultima estremità, e la cedè con onorate condizioni, nulla chiedendo per sè, perchè la magnanima donna sdegnò di aver favori dal vincitore. Ritirossi col consorte a Venezia per attendervi tempi più favorevoli; i quali giunsero nel 1374 quando i Forlivesi, scosso l'odiato giogo della Chiesa, richiamarono Sinibaldo suo figlio al dominio. Non fu felice Sinibaldo nella sua signoria, perchè fatto prigioniero a tradimento dai suoi nipoti Pino e Cecco, nel 1385, fu costretto a finire la vita in un carcere. Essi, impadronitisi del dominio, regnarono invece del zio; e con savio e dolce governo poterono fare dimenticare ai sudditi il delitto, per mezzo del quale erano ascesi al potere. Dopo di essi tennero il governo di Forlì e Giorgio e Antonio e Teobaldo, un altro Antonio, Pino, Francesco e Sinibaldo; ma tutti regnarono in mezzo a continue agitazioni, promosse dallo spirito irrequieto dei loro sottoposti, dall'ambizione della Corte di Roma, dalla smodata sete di potenza ch'ebbe Gian Galeazzo Visconti, ed anche dalla rivalità dei loro stessi parenti. Quindi è che la loro storia è un avvicendarsi di guerre, di stragi, di prigionie; or vincitori e al potere; or depressi e in catene, e costretti a umiliarsi. Finalmente Sisto IV con

brutto tradimento s'insignorì di Forlì, che dette in vicariato a Girolamo Riario suo nepote; ed allora gli Ordelaffi, costretti ad esulare, si rifuggirono a Venezia, dove si estinsero intorno alla metà del secolo XVI. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 539 e seg. Dante fa allusione a questa famiglia *Inf.* XXVII, 43 e seg. Cfr. BRANCA, § 3.

Ordigno, dal lat. *ordo, ordinis,* e *ordiri,* quasi *ordinum,* sull'anal. di *dominium* e sim. Cosa artificiosa. Per simil. Opera artificiosamente fatta, Ordine, Forma; *Inf.* XVIII, 6.

Ordinamenti della Giustizia, Nome dato alla nuova legge contro i Grandi, promulgata a Firenze il 18 gennaio 1293. Cfr. VILL., VIII, 1. DEL LUNGO, *Dino Comp.* I, cap. 6. VILLARI, *Primi due secoli,* II, p. 65-112.

Ordinare, dal lat. *ordinare:* 1. Disporre le cose distintamente a suo luogo e per ordine, Preparare, Destinare, Assegnare, e sim. *Inf.* VII, 78. *Par.* IX, 105; XVIII, 95 e sovente nel *Conv.* - 2. *Ordinare uno ad uno,* o *per uno,* vale Destinare uno al servigio d'uno, Porlo sotto i suoi ordini; *Purg.* XXXI, 108. *Par.* XI, 35.

Ordine, dal lat. *ordo, ordinis,* Disposizione, e Collocamento di ciascuna cosa a suo luogo, Regola, Modo. Voce adoperata sovente nelle opere minori di Dante, specialmente nel *Conv.* Nella *Div. Com.* questa voce si trova 16 volte, 1 volta nell'*Inf.* (XXVII, 91), 2 volte nel *Purg.* (XVII, 126; XXI, 41) e 13 volte nel *Par.* I, 104, 109; III, 54; IX, 116; X, 5, 21; XXVIII, 47, 120, 123, 127, 131; XXIX, 31; XXXII, 7). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Ordine, Ordine sacro,* Uno de' sette Sagramenti della Chiesa; *Inf.* XXVII, 91. - 2. *Ordini* sono chiamate le Nove Classi, dette altrimenti Cori, in che si tiene essere distribuiti gli Angeli; *Par.* XXVIII, 120, 123, 127, 131. - 3. Per Coro di Beati; *Par.* IX, 116. - 4. *Aver ordine,* per Avere un fine cui si tende con armonia; *Par.* I, 104.

Ordito, Part. pass. e Agg. da *ordire:* 1. Distese, e Messe in ordine le fila in sull'ordigno, per fabbricare la tela; usato fig. *Par.* XVII, 102. - 2. Per simil. nel signif. di Destinato; *Purg.* XXXIII, 140. *Conv.* IV, 18, 49.

Orecchio e **Orecchia,** nel plur. **Orecchi, Orecchie** e **Orecchia,** dal lat. *auricula;* 1. Organo dell'udito, Udito, Sentimento che percepisce i suoni; *Inf.* VIII, 65; XV, 94; XVI, 105; XVII, 71; XXV, 126, 131; XXVIII, 66; XXIX, 45; XXXII, 52. - 2. *Aprire gli orecchi,* per Volgere l'attenzione della mente per sentire e intendere; *Inf.* XXIV, 142. - 3. *Chiudere gli orecchi a chicchessia,* o *a*

checchessia, vale Non voler attendere, nè quindi, secondo l'intero, operare; *Conv.* III, 15, 141. - 4. *Venire ad orecchia una cosa,* vale Sentirla, Udirla; *Par.* XVII, 43.

Oreste, gr. Ὀρέστης, Figliuolo di Agamennone e di Clitennestra (cfr. HOM., *Il.* IX, 142 e seg.). Assassinatogli il padre, la sorella Elettra lo mandò nella Focide, dove passò la sua giovinezza nella Corte del re Strofio, marito di Anassibia, sorella di Agamennone. Quivi contrasse con Pilade, figlio del re Strofio, quella stretta amicizia che li rese ambedue così celebri. Rimpatriato con Pilade otto anni dopo la morte di Agamennone, vendicò la morte del padre uccidendone gli assassini Egisto e Clitennestra (cfr. HOM., *Od.* III, 306 e seg.). Apollo stesso lo aveva esortato di vendicare il padre suo, ma, adempiendo il dovere suo verso il padre, commise il gran delitto del matricidio, onde le Furie s'impossessarono subito di Oreste, il quale andò errando irrequieto. Ricoveratosi in Atene, fu assolto da Minerva e dall'Areopago. Pilade, risolto di morire, in vece dell'amico, s'era spacciato per Oreste, ma questi accorse gridando: *Io sono Oreste!* A ciò allude Dante, ricordando Oreste come esempio di carità; *Purg.* XIII, 32. Cfr. EURIPID., *Ifig. Taur.* 614 e seg. XENOPH., *Sympos.* VIII, 31. PLUT., *De amicorum mult.*, 2, I, I, p. 364. LUCIAN., V, 310. VAL. MAX., IV, 7. CICER., *De amicit.*, 7, e *De fin.* I, 20; V, 22. OVID., *Epist. ex Pont.* III, 2, 69 e seg.

Orezza, probabilm. da *óra* per *aura* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 39 e seg. s. v. AURA): 1. Piccola aura di rezzo, o Venticello che spira al rezzo; ed anche Rezzo di piante rinfrescate dal venticello; *Purg.* I, 123, sul qual luogo cfr. ADOREZZARE. - 2. Per simil. *Orezza d'ambrosia,* per Effluvio, Spirito, Fragranza d'ambrosia; *Purg.* XXIV, 150.

Orfeo, lat. *Orpheus,* gr. Ὀρφεύς, celebre Musico e Poeta della mitologia greca; *Inf.* IV, 140. *Conv.* II, 1, 20. Cfr. OVID., *Met.* X, 1-85; XI, 1-66. E. GERHARD, *Ueber Orpheus und die Orphiker,* Berl., 1861. O. KERN, *De Orphei, Epimenidis, Pherecydis theogoniis,* Lips., 1890.

Organare, dal gr. ὄργανον, Organizzare, Formar negli organi, Formare gli organi; *Purg.* XXV, 57, 101.

Organico, dal lat. *organicus,* Dicesi del corpo che ha organi, D'organo, Avente relazione ad alcun organo d'un corpo animale, o vegetale. *Virtù organica,* dicesi Quella che nelle sue azioni ha bisogno degli organi; *Conv.* III, 4, 65.

Organizzare, dal gr. ὄργανον, Formare gli organi del corpo dell'animale; *Conv.* III, 8, 5.

Organo, dal lat. *organum*, e questo dal gr. ὄργανον; 1. Diconsi organi le varie parti che compongono il corpo organico vegetale od animale, ed alle quali incombono uffizii particolari da compiere nella vita dell'individuo; così il ventricolo è organo di digestione, la foglia organo di respirazione. L'unione di tutti gli organi che concorrono all'esercizio di una funzione complessa dicesi *apparato:* ad esempio l'apparato della circolazione del sangue negli animali superiori comprende le vene, il cuore, le arterie ed i vasi capillari, organi coi quali compiesi questa funzione: lo studio degli organi chiamasi *Organografia* od *Anatomia vegetale* od *animale*, secondo che si riferisce alle piante od agli animali; *Purg.* XXV, 66; XXXI, 9. *Par.* XIV, 59. *Conv.* I, 1, 64; III, 8, 6: IV, 21, 30. - 2. *Organo visivo* è l'occhio; *Conv.* III, 9, 96. - 3. *Organi del mondo,* sono detti i Cieli, ai quali attribuivasi un influsso sulla natura; *Par.* II, 121. - 4. *Organo,* per Strumento musicale qualunque; *Purg.* IX, 144. *Par.* XVII, 44.

Orgoglio, spagn. ant. *arguyo* e *ergull*, prov. *orgollh* e *erguelh*, franc. *orgueil*, dall'ant. ted. *urguol* (secondo altri, meno probabilmente, dal gr. ὀργίλος, o ἀργαλέος, oppure dal lat. *hirci oculus;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 295 e seg.): 1. Più che Alterezza e Alterigia, sovente il dimostrarlo, Il troppo presumer di sè stesso; *Inf.* XVI, 74. *Par.* VI, 49. - 2. *Cader l'orgoglio,* per Raumiliarsi improvvisamente; *Inf.* XXI, 85. - 3. Fig. *Orgoglio* per una certa esaltazione, o vivacità che hanno gli animali cagionata dal vigore del sangue: *Purg.* II, 126. - 4. Plur., non com. ma evidente e pur troppo opportuno; *Purg.* XXVIII, 72.

Orgoglioso, Agg. da *orgoglio:* 1. Pieno d'orgoglio, Altiero, Superbo; *Inf.* VIII, 46. - 2. Di semplice alterezza; *Conv.* III, 9, 9.

Oria (Branca d'), cfr. BRANCA D'ORIA e ZANCHE, MICHELE.

Oriaco, o *Oriago,* Villaggio del Veneto tra Padova e Venezia dalla parte delle lagune; *Purg.* V, 80. - « Fino a questi ultimi anni la strada principale che conduceva a Venezia passava per la Mira vicino ad Oriago, posto fra settentrione ed occidente della laguna. Iacopo (*del Cassero,* cfr. IACOMO, IV) fuggendo dagli assalitori non tenne la via che doveva, ed impigliatosi nelle canne e nel limo fu sopraggiunto ed ucciso. Che tale fosse la condizione di quei luoghi ce lo descrivono gli antichi documenti, e fra gli altri in un decreto del Maggior Consiglio della Repubblica (*Veneta*) in data 9 di maggio 1282, si legge che veniva accordato al patrizio Pietro Minoto di erigere un molino ad Oriago concedendogli *libertatem laborandi*

super terram infra canetum. Non potevano certo esser più precise anche le parole usate da Dante. » BAROZZI, in *Dante e il suo secolo,* p. 795. Cfr. LORIA, p. 191.

Oriafiamma e **Orifiamma,** lat. *aurea flamma,* franc. *oriflamme,* Bandiera dell'antica Francia, in cui era dipinta una fiamma in campo d'oro. Fig. per Lo splendore della gloria che circonda Maria Vergine; *Par.* XXXI, 127. I più antichi (*Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Cass.*, *An. Fior.*, ecc.) non danno veruna spiegazione di questo luogo. - *Benv.:* « *Oriafiamma,* idest Maria flamma ignis æterni et aurea, idest, perfecta, *pacifica,* quæ fecit pacem, de tam longa guerra inter Deum et hominem. » - *Buti:* « *Oriafiamma,* cioè lo luogo, dove era la Vergine Maria; e per essa Vergine si debbe intendere; e dice *Oriafiamma,* cioè termino di fiamma, o vero navicula di fiamma, o vero orientale fiamma pura e chiara, come quella dell'oriente, *pacifica,* però ch'ella fece pace tra Dio e l'omo. » - *Serrav.:* « Illa pacifica aurea flamma, idest Beata Virgo Maria. » - *Land.:* « *Oriafiamma,* cioè pacifica fiamma, perchè l'ardentissima carità di Maria fu mediatrice a riconciliare l'uomo a Dio. » - *Vell.:* « Per similitudine, oriental fiamma, perchè quivi era la Reina del cielo. » - *Crus.*, 1595: « *Oriafiamma,* cioè fiamma d'oro. Così chiama la santissima Vergine, forse perchè come l'oro fra i metalli è 'l più fine e 'l più fiammeggiante, ella tra le creature è il più fulgido e 'l più glorioso splendor del cielo; e forse allude ad *orofiamma,* bandiera, che l'autor de' Reali di Francia dice, che fu portata dall'Angelo per darsi al figliuol di Gostantino, sotto la qual bandiera chi guerreggiava non poteva esser vinto in battaglia; e così chi in questo mondo guerreggia contra 'l comun nimico sotto la bandiera, cioè protezione di essa Vergine non potrà giammai da lui esser vinto. » - Lo stesso ripetono *Vent.*, *Lomb.*, ed altri. E di Maria intendono pressochè tutti i moderni. Ma il *Fanf.* (*Studi ed Oss.*, 136 e seg.): « Leggendo questo verso non mi cadde mai in mente che l'*Orifiamma* fosse qui Nostra Donna: e tanto ero certo di non isbagliare, che guardai le note più per uso che per altro. Ma visto che uno l'applicava ad essa, guardai tutti quelli che potei; e tutti ad un modo. La mia opinione pertanto volle restar ferma e resterà; perchè chiunque legga con attenzione tutto il canto, e la comparazione precedente al nostro verso, scorgerà esser l'Orifiamma il consesso di tutti i Beati, e il più lucido nel mezzo esser la Regina del Cielo, a cui festanti volano gli Angeli. » Cfr. *Com. Lips.* III, 838.

Oriago, cfr. ORIACO.

Orientale, dal lat. *orientalis,* Che è delle parti d'oriente, Che appartiene all'oriente, Che è a oriente; ed anche Che fa in oriente, o Che viene da Oriente; *Purg.* I, 13; XXX, 23. *Par.* XXXI, 119.

Oriente, dal lat. *oriens, orientis,* Propriamente Quello fra i quattro punti cardinali, onde apparisce nascere il Sole; ma generalmente si piglia per la Parte del cielo, onde nasce il Sole; *Purg.* I, 20; VIII, 11; IX, 2; XIX, 5; XXVII, 94, e sovente nel *Conv.* Nel luogo *Par.* XI, 54 *Oriente* è detto Assisi, dove nacque S. Francesco, chiamato nel v. 50 *un sole.* - *Petr. Dant.:* « Dicendo quod de dicta terra Assisii ortus est dictus Franciscus, ut Sol interdum, idest in æquinoctiali de Gange flumine orientali oritur; et ideo dicitur oriens. Ad quod facit quod ait Gregorius super illud Job: *erat ille vir magnus inter orientales; Christus dicitur oriens, et sic qui in tali oriente consistit, oriens debet vocari.* Et ideo iste Franciscus benedictus, quia Deo fuit in eo, ut ejus stygmata ostendunt, merito dicitur Sol et oriens. » - Meglio *Benv.:* « Si ergo Franciscus est appellandus sol, bene Assium est appellandum oriens, a quo, tamquam ab oriente, ortus est dictus sol. »

Orifiamma, cfr. ORIAFIAMMA.

Originare, Dare origine, Far nascere; e per Assegnar l'origine; *Inf.* XX, 98.

Origine, dal lat. *origo, originis,* Principio, Cominciamento; *Conv.* III, 14, 98; IV, 5, 36, e più spesso nelle *Opp. min.* Invece nella *Div. Com.* questa voce non è mai adoperata, probabilmente, con premeditazione ed a bello studio, l'eternità non conoscendo nè principio nè fine.

Oriuolo, dal lat. *horologium,* Strumento che mostra, e misura le ore; Orologio; *Par.* XXIV, 13.

Orizzonte, e troncata l'ultima vocale **Orizzon** (*Purg.* IV, 70), e nel quarto caso alla greca **Orizzonta** (*Inf.* XI, 113) dal gr. Ὁρίζων (e questo dal verbo ὁριζειν = limitare, determinare), Uno dei circoli massimi della sfera celeste o terrestre, dal quale essa è divisa in due parti uguali o emisferi, uno superiore e visibile, l'altro inferiore ed invisibile. Così dicesi anche quella linea la quale intorno intorno termina la nostra vista, ed ove il cielo e la terra sembrano unirsi: esso è più o meno depresso od elevato, secondo che l'occhio nostro trovasi in sito eminente od in vallate circondate da colli più o men alti. Gli scienziati per distinguerli chiamano il primo *razionale, vero, astronomico;* il secondo *apparente* o *sensibile.* Dante

(*De Mon.* III, 16, 12) definisce: « Horizon est medium duorum hemispæriorum. » Nella *Div. Com.* la voce si trova adoperata 9 volte, 1 volta nell'*Inf.* (XI, 113), 4 volte nel *Purg.* (II, 1; IV, 70; VII, 60; XXVII, 71) e 4 nel *Par.* (IX, 87; XIV, 69; XXIX, 3; XXXI, 119).

Orlando, *Rolando,* franc. *Roland,* con metatesi, come *Orliqua,* ecc. Eroe romanzesco, paladino di Carlo Magno, secondo i romanzi cavallereschi figliuolo di Milone conte di Anglante, o Angers, e di Berta una delle figlie di Carlo Magno; per grazia imperiale senatore romano, marchese di Brava (Bourges nel Berry), e conte d'Anglante, signoria paterna, finalmente prefetto, o governatore, della Marca di Bretagna. Sull'origine del suo nome i romanzi raccontano: Berta, a contrario del fratello Carlo Magno, sposatasi con Milone d'Anglante, fuggì alla volta di Sutri, e, costì presso, in una caverna partorì un bambino, che ruzzolò a' piedi del padre, in quella ch'egli entrava dall'essere stato a provvedersi di viveri. *Mon petit Roland,* disse allora il conte nella sua lingua, raccogliendolo da terra; e di qui venne il bambino chiamato Rolando, e indi Orlando per eufonia nelle leggende romanzesche italiane. Orlando, sempre secondo i romanzi, dopo liberata dall'assedio Parigi, volle ricacciare i Mori, guidati da Agramante loro re, in Ispagna, dond'erano venuti: ma tradito da Gano di Maganza nelle gole di Roncisvalle, fu di repente assalito da' nemici ed ucciso. Indarno, nell'estreme prove del valor suo, aveva, sonando un corno incantato, avvertito del suo pericolo Carlo Magno, che stavasene a Parigi; perocchè fu troppo tardi il soccorso. A questo racconto tutto romanzesco allude Dante, *Inf.* XXXI, 18, attingendo probabilmente alla Cronaca di Turpino, nella quale si legge, c. XXIV: « Tunc tanta virtute tantaque fortitudine tuba sua eburnea, sonuit, quod vento oris ejus tuba illa per medium scissa, et venæ colli ejus et nervi fuisse referuntur, ita ut vox tunc usque ad Caroli aures, qui erat hospitatus cum proprio exercitu in valle Caroli.... angelico ductu pervenit. » - Orlando è pure menzionato *Par.* XVIII, 43. Cfr. MICHEL, *La chanson de Roland ou de Roncevaux,* Par., 1837.

Orlo, spagn. *orla, orilla,* franc. ant. *orle,* dal lat. *ora* (da non confondersi con *hora*), quasi *orula* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 296), propriamente Lembo di tela, panno, ecc., rivoltato in tondo sopra sè, poi cucito a soppunto per impedire alla tela, al panno, ecc., lo sfilacciare. 1. Per Qualsivoglia estremità generalmente; *Inf.* XVII, 24; XXII, 25; XXXII, 30; XXXIV, 86. *Purg.* IV, 34; XXVI, 1. - 2. Trasl. Fine, Termine di checchessia; *Purg.* XI, 128.

Orma, etim. incerta; forse dal gr. ὁρμή, oppure dal gr. ὀσμή, spagn. *husma,* lomb. e ven. *usma* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 296): 1. Im-

pressione che in andando si fa col piede, Pedata, Traccia; *Inf.* XVI, 34. *Purg.* V, 2. - 2. Fig. *Par.* XII, 116. - 3. Per Segno qualsiasi lasciato da un movimento, o, più gen., da una forza operante; *Par.* I, 106. - 4. Fig. per Piede; *Inf.* XXV, 105. - 5. E per Immagine, Effigie; *Purg.* XVII, 21. - 6. *Ritrovar le sue orme,* Tornar indietro per lo stesso cammino; *Inf.* VIII, 102. - 7. *Venire per l'orme di alcuno,* per Seguitarlo camminando; *Purg.* IX, 60.

Ormai, cfr. ORAMAI.

Ormanni, Antica nobile famiglia di Firenze; *Par.* XVI, 89. « Abitavano ov'è oggi il palagio del Popolo, e chiamansi oggi Foraboschi; » G. VILL., *Cron.* IV, 13. - « Questa famiglia ebbe tenute in contado, non lungi da Cascia, le quali furono guaste e disfatte dall'ira ghibellina; in Firenze le appartenne il turrito palagio che poi fu sede della Signoria. Messere Ormanno fu Console del Comune nel 1181; Boncambio di Guido nel 1202; Manieri di Ormanno sedeva tra i Consiglieri nel 1215 allorquando fu ratificato un trattato coi Bolognesi. Le istorie serbano memoria della presenza degli Ormanni alla Crociata del 1217; e nel narrarci delle parti seguite dalle nostre grandi famiglie, ricordano com'essi seguirono la bandiera dei Guelfi. Costretti ad esulare da Firenze dopo la battaglia di Montaperti, vi tornarono nel 1266; nella quale occasione il guelfo Arrigo diè fede di sposo ad una figlia del ghibellino Ricordano dei Malispini. Guido di Spino dei Foraboschi fu tra coloro che giurarono di osservare la pace nel 1280; ma le riforme democratiche del 1282 e del 1293 vietarono a lui ed ai suoi di conseguire Magistrature. La celebre sentenza di Arrigo VII imperatore, con cui dichiarò ribelli dell'impero quei Fiorentini che avean saputo costringerlo ad allontanarsi dalla loro città, rammenta tra i generosi difensori di Firenze, Bindacchera, Bettino, Cece ed Altieri figli di messere Ormanno dei Foraboschi. Anzi Bindacchera e Cece suggellarono nobilmente la loro vita cadendo da forti alla battaglia di Montecatini; a cui, come feditore, combattè ancora messer Geri loro fratello. Bettino poi era tra i feditori alla battaglia dell'Altopascio, e vi fu fatto prigione; laonde gemè per varj anni nelle carceri di Lucca. Messer Razzante fu tra i più animosi quel dì che fu l'ultimo del dominio del duca di Atene; e in benemerenza delle fatiche durate nel cacciare il tiranno, fu eletto Priore, ed anco uno dei riformatori del reggimento. L'ultima memoria istorica dei Foraboschi appella ad un Ormanno di messer Gherardo ch'era dei più feroci nell'ammonire i cittadini che volea esclusi dalle Magistrature; motivo questo delle sventure in cui si trovò involto durante il governo

dei Ciompi. Durò ancora per molto tempo questa casa, ma decaduta di uomini e di fortune, non ebbe più luogo di farsi rammentare nelle nostre istorie. Ora è da più che tre secoli estinta.» LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 541 e seg.

Ornare, dal lat. *ornare,* Adornare, Abbellire alcuna cosa con ornamenti; *Purg.* XXI, 90; XXII, 108.

Ornato, dal lat. *ornatus,* Part. pass. e Agg. da *ornare:* 1. Abbellito con ornamento; *Inf.* II, 67; XVIII, 91. - 2. Fornito, Dotato; *Par.* XXXI, 51.

Oro, dal lat. *aurum,* Metallo solido, giallo, splendentissimo, poco duro, assai duttile, malleabilissimo, tenacissimo e pesantissimo; senza odore e insipido; fusibile oltre i mille gradi del termometro centigrado; volatile a temperatura elevatissima o con forte batteria elettrica. Ridotto in fogli sottilissimi e posto contro la luce, sembra verde per trasparenza; in istato di divisione piglia colore porporino. Trovasi in natura puro, e combinato con un po' d'argento, di rame o di ferro, ed anche commisto con alcuni solfuri metallici, o con altri minerali. È stimato sempre il più perfetto, e d'ordinario il più prezioso di tutti i metalli. La voce *Oro* trovasi sovente nelle varie opere di Dante. Nella *Div. Com.* essa è adoperata 25 volte, 6 nell'*Inf.* (VII, 64; XIV, 106, 112; XIX, 4, 95, 112), 10 nel *Purg.* (VII, 73; IX, 20, 118; X, 80; XX, 105, 117; XXII, 41; XXVIII, 140; XXIX, 43, 113) e 9 volte nel *Par.* XVI, 110; XVII, 123; XVIII, 96; XXI, 28; XXII, 88; XXIII, 135; XXVII, 42; XXX, 66; XXXI, 14). - 1. *Oro,* per Moneta d'oro; *Inf.* XIX, 95. - 2. Trasl. per Ricchezza; *Par.* XXIII, 135.

Orologio, dal lat. *horologium,* e questo dal gr. Ὡρολόγιον, Oriuolo; *Par.* X, 139.

Orosio, *Paulus Orosius,* prete spagnuolo e scrittore latino, nativo di Tarragona, presbitero di Baccara nella Lusitania, visse dopo il 413 con S. Agostino nell'Africa, più tardi con S. Geronimo nella Palestina. Dettò parecchie opere di materie teologiche e, esortato da S. Agostino, la sua celebre Storia universale: « Historiarum adversus paganos libri VII » (ed. *Schnessler,* Augusta, 1471, quindi più volte; la miglior edizione è quella curata da C. ZANGEMEISTER, che forma il vol. V del *Corpus script. eccles. latin.*, Vienna, 1882), che incomincia naturalmente dalla creazione del mondo ed arriva sino all'anno 417 dell'èra volgare, ed il cui scopo è tutto apologetico, intendendo l'autore di combattere l'affermazione degli scrittori pagani, essere il Cristianesimo la fonte della decadenza del-

l'impero romano e di tutta quanta l'umanità. Benchè compilazione tendenziosa e priva di qualsiasi valore storico, quest'opera si adoperò nel medio evo come libro di testo per l'insegnamento della storia universale. Lo stile di Orosio, spesso nervoso, vibrato, caldo, colpisce l'immaginazione, tanto che Dante lo colloca fra gli scrittori di altissima prosa; *Vulg. El.* II, 6, 67. L'Alighieri lo cita più volte nelle sue opere: *Conv.* III, 11, 20. *De Mon.* II, 3, 67; II, 9, 18, 27; II, 11, 25. Secondo i più Orosio è pure l'*Avvocato dei tempi cristiani,* menzionato *Par.* X, 119; cfr. AVVOCATO. Sopra Orosio in generale cfr. BAEHR, *Geschichte der römischen Literatur,* 4ª ediz., II, p. 315 e seg. EIUSD., *Die Christlich-römische Theologie,* p. 260 e seg., 318 e seg. TEUFFEL, *Geschichte der röm. Lit.,* 3ª ediz., p. 1072 e seg. EBERT, *Geschichte der christlich-lateinischen Lit.* I, 323 e seg. Sopra Dante ed Orosio cfr. MOORE, *Crit.,* 457 e seg. EIUSD., *Studies in Dante,* I, 279 e seg., 355. ED. ZAMA, *Orosio e Dante,* Roma, 1892. A. MANCINI, *Chi è l'avvocato de' tempi cristiani?* nel *Giornale Dantesco,* II, 338 e seg. PAGET TOYNBEE, *Dante's obligations to Orosius,* nella *Romania,* novembre, 1895, p. 385-398.

Orranza, contr. di *onoransa,* Onore, Segno di onore; *Inf.* IV, 74. *Vit. N.* VIII, 23.

Orrevole, contr. di *onorevole,* Onorato, Che porta onore, Degno d'onore. 1. Nel senso di quell'esteriore decoro, che vuol dimostrare, e fare talvolta, la persona degna d'onore; *Purg.* XXII, 143. - 2. Di persona conosciuta degna d'onore, o onorata da altri; *Inf.* IV, 72.

Orribile, dal lat. *horribilis,* Che apporta orrore, Spaventevole; ed anche Abbominevole, Ignominioso; *Inf.* III, 25; VIII, 51; IX, 92; XI, 4; XIII, 19; XIV, 6; XVII, 119; XXV, 59; XXXI, 44; XXXIII, 47. *Purg.* III, 121; XIII, 83; XIV, 27.

Orribilmente, Avv. da *orribile,* In modo orribile, Spaventevolmente; *Inf.* V, 4.

Orrore, dal lat. *horror,* Spavento o eccessiva paura, che nasce da male che sia presente o quasi presente; Ribrezzo con fremito che altri sente alla vista, o narrazione di cose orrende, crudeli, paurose; *Inf.* III, 31, nel qual luogo Dante riproduce liberamente il Virgiliano: « At me tum primum sævus circumstetit horror; » *Aen.* II, 559, cfr. *ivi,* IV, 280: « Arrectæque horrore comæ. » Nel citato luogo dantesco ORROR è senza dubbio la vera lezione ed ha per sè l'autorità di un centinajo di codd. La maggioranza dei codd. ha però ERROR, che sembra veramente un *error* bell'e buono; cfr. ZANI DE' FER-

RANTI, *Varie lezioni*, p. 14 e seg. MOORE, *Criticism*, p. 275 e seg. I più antichi commentatori (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, ecc.) non lasciano indovinare come leggessero. *Petr. Dant.* ha *d'error*, ma non dà veruna interpretazione. - *Cass.:* « Derror vel dorror. » - *Bocc.:* « D'orror, cioè di stupore. » - *Falso Bocc.* tira via silenzioso. - *Benv.* conosce le due lezioni: « *D'error*, idest qui habebam fantasiam turbatam tanta confusione; vel secundum aliam literam *d'orror*, propter horribilem clamorem. » - *Buti* legge ERROR e spiega: « Ch'era in errore di quel tumulto. » - *An. Fior.:* « D'ORROR: Orrore è una paura la quale viene subito ne' cuori degli uomini; et però che l'Autore udì quel rumore non oppinato (non pensato) il chiama per lo suo proprio vocabolo, et dice che la sua paura, il suo orrore, gli cinse la testa, cioè la memoria et lo 'ntelletto. » - *Serrav.:* « Et ego, qui habebam errore caput cinctum; idest, plenum errore. » - *Barg.:* « Ed io che aveva la testa cinta di orrore, ch'era tutto stordito ed attonito per quel tumulto di pianti e guai. » - *Land.:* « Et io c'havea d'error la testa cinta, cioè d'ignoranza. Altri testi hanno *horrore*, et allhora diremo, io havea la testa cinta d'horrore, cioè di pavento, pe 'l tumulto ch'io sentiva. » - *Tal.:* « Ego qui habebam fantasiam turbatam de istis gentibus amissis et damnatis. » - *Vell.:* « Havea la testa, cioè la mente, cinta, et oppressa d'horrore, per la qual cosa non sapeva ben intendere ciò, che fosse quello, che udiva. » - *Gelli:* « Il Boccaccio, che ha il suo testo che dice *orrore*, espone paura; e il Landino, che ha *errore*, espone ignoranza. Il che quadra meglio al testo; perchè ci non fu la paura, ma la ignoranza, quella che lo fece domandare. » - *Dan.:* « ET IO CH'AVEA D'HORROR, così leggo in alcuni testi, in alcuni altri D'ERROR, che l'uno et l'altro può stare. Imperò che poteva il Poeta haver cinta la testa *d'horror*, cioè di spavento, et paura di quel romore, che gl'intronava l'orecchie; et *d'error*, cioè d'ignoranza, per non saper onde procedesse. » - *Buonanni:* « *Perch'io al cominciar ne lagrimai*, cioè quasi che mi pentii della impresa cominciata, e questo pentimento si fece manifesto per le lagrime, l'intendere che egli lagrimassi per haver sentiti i guai, le strida, et i sospiri è falso, perchè sarebbe stato segno di portar passione della divina giustizia, e vedete ch'egli subito mostra quello haveva cagionato in lui il sentire questi lamenti, cioè uno errore, et un non sapere che cosa questa si fosse. » - *Cast.:* « Gli errori, di che Dante aveva intorniata la testa, erano specialmente tre: il primo che credeva che i lamenti procedessero da pena afflittiva; il secondo che i lamentanti avessono meritata la pena per far male, e non per non fare nè male nè bene, il terzo che i lamentanti fossero anime di dannati e non ancora angeli. » - I passi citati di Virgilio ed un passo biblico

(*Daniel.* VII, 15: « Horruit spiritus meus, ego Daniel territus sum in his, et visiones capitis mei conturbaverunt me ») parlano in favore della lezione *orror;* ma l'altra avendo per sè il più dei codd., delle ediz. e dei commentatori, e potendo pure stare, è quasi impossibile decidere quale delle due lezioni sia la vera. Le dispute in proposito sono inutili. Giova però osservare, che non ci è riuscito di trovare la voce *orrore* in verun altro luogo nelle opere di Dante.

Orsa, dal lat. *ursa:* 1. La femmina dell'orso; *Inf.* XIX, 70, nel qual luogo si allude al nome di famiglia di papa Niccolò III, che fu degli *Orsini;* cfr. NICCOLÒ III. - 2. Al pl. *Orsa maggiore* e *Orsa minore,* Nome di due costellazioni vicine al polo, note sotto il nome di *Grande* e di *Piccolo Carro; Purg.* IV, 65. *Par.* II, 9.

Orsatto, dimin. d'*orso,* Il figliuolo dell'orsa. Fig. con allusione al nome di famiglia degli Orsini; *Inf.* XIX, 71.

Orso, dal lat. *ursus,* Genere di grossi mammiferi dell'ordine dei Carnivori, sezione dei Plantigradi, il quale comprende diverse specie; *Inf.* XXVI, 34, sul qual luogo cfr. COLUI, § 7.

Orso, Conte, Secondo gli uni (*Petr. Dant., Cass., Buti, An. Fior.,* ecc.) Orso degli Alberti di Firenze, ucciso a tradimento da' suoi congiunti o consorti, per torgli le fortezze che possedeva in Val di Bisenzio; secondo altri (*Benv., Land., Vell., Dan.,* ecc.) figliuolo del conte Napoleone della Cerbaia, ucciso per opera del conte Alberto da Mangona; *Purg.* VI, 19. - *Lan., Ott.,* ecc., non ne dicono nulla. - *Petr. Dant.:* « Comes Ursus occisus proditorie a suis consortibus et propinquis, fuit de Comitibus Albertis. » - *Cass.:* « Comes Ursus, de Comitibus Albertis, fuit mortuus ab illis de Ubaldinis sibi vicinis. » - *Falso Bocc.:* « Conte orso degliabati effucostui morto pesuoi consorti. » - *Benv.:* « Iste comes Ursus fuit filius comitis Neapoleonis de Acerbaia, qui acerbe fuit interfectus velut ursus tractatu comitis Alberti de Mangona consobrini. Qui Ursus, quia vir valens, ponitur a poeta in purgatorio; et ille proditor debet esse in inferno in Caina. » - *Buti:* « Questi fu delli Alberti di Fiorenza e fu ucciso da' suoi consorti. » - *An. Fior.:* « Questi fu de' Conti Alberti, il quale un dì fu morto da' congiunti et da' consorti suoi: et questo feciono a fine di torgli il suo, et le fortezze che aveva in val di Bisenzio; et dicesi che egliono l'uccisono a tradimento. » - *Serrav.:* « Comes Ursus fuit de comitibus Albertis de valle Bisentii, et fuit occisus a suis consortibus. »

Ortensio, Amico di Catone, al quale questi cedette la propria moglie Marzia; *Conv.* IV, 28, 84, 87, 120. Cfr. MARZIA.

Ortica, dal lat. *urtica,* Pianta salvatica e molto comune, il cui stelo e le cui foglie sono pungenti. Fig. per Il pungolo del pentimento; *Purg.* XXXI, 85, dove il pungolo del pentimento è paragonato alla puntura dell'ortica.

Orto, dal lat. *hortus,* Campo chiuso da muro o siepe, nel quale si coltivano erbaggi, e piante da frutto. Dante usa questa voce per simil.: 1. *Inf.* XXIX, 129, nel qual luogo alcuni intendono dei ghiotti e golosi, altri della città di Siena, ed altri dell'oriente. - *Lan.:* « Dice che seminò nell'orto dove tal seme s'appicchia, il garofano, cioè mise tale uso tra li ghiotti e golosi. » - *Benv.:* « In civitate Senarum, ubi vana gulositas seminata cito pullulat et germinat; et de rei veritate hæc civitas est velut hortus, florida et amœna. » - *Buti:* « *Nell'orto,* cioè nella detta brigata, o vero in Siena, *dove tal seme s'appicca,* cioè s'appiglia tal seme; cioè ogni seme di golosità e di ghiottornia; e parla qui similitudinariemente, che, come nell'orto dove s'appigli lo seme si dee seminare; così in quella brigata et in Siena quel seme di ghiottornia si dovea seminare: imperò che sarebbe bene appreso, non sarebbe mica lasciato. » - E di Siena intendono pure *Serrav.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Ross.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Cam.*, ecc. Le altre interpretazioni sono inattendibili. - 2. *Inf.* XXXIII, 119: FRUTTA DEL MAL ORTO, cioè, cresciute nell'orto del male, perchè furono il segnale del tradimento. *Ott.:* « Le frutta dell'orto del tradimento. » - *Benv.:* « Appellat Faventiam malum hortum, quæ produxit aliquando tam malos fructus in nobilibus suis.... Alii tamen dicunt, quod ista cœna maledicta facta est in quodam horto. » - 3. *Orto* e *Orto cattolico* è detta la Chiesa, *Par.* XII, 72, 104; cfr. *Cant. Cantic.* IV, 12; V, 1. *S. Luc.* XIII, 19. - 4. *Orto,* per Il mondo, Il creato; *Par.* XXVI, 64.

Orto, dal lat. *ortus:* 1. Nascimento del sole e de' pianeti; *Purg.* XXX, 2. - 2. Fig. *Par.* XI, 55, dove si parla di S. Francesco assomigliato al Sole. - 3. Per Quella parte del cielo, dove nasce il Sole, detta propriamente Oriente; *Par.* IX, 91.

Ortodossia di Dante. Che l'Alighieri fu non pure un cristiano credente, ma eziandio un figlio fedele e devoto della sua Chiesa, risulta con tanta evidenza da tutte le sue opere, che il fatto non dovrebbe veramente essere discutibile. Ma avendo egli, da zelante cristiano, inveito contro molti abusi ecclesiastici de' suoi tempi, ed in particolare difeso energicamente (nel *De Mon.*) la tesi, che l'autorità imperiale deriva immediatamente da Dio, e che quindi l'imperatore non è subordinato al sommo pontefice, ma gli è coordinato, era troppo naturale che si cercasse di recarne in dubbio l'ortodossia,

tanto in malinteso zelo per la Chiesa cattolica, quanto in non meno malinteso zelo per le chiese acattoliche. Il *Volterrano* lasciò scritto: « Scripsit opusculum *De Monarchia,* ubi eius fuit opinio quod imperium ab ecclesia minime dependeret. Cuius rei gratia tanquam hæreticus post eius mortem damnatus est » (RAPHAELIS VOLATERRANI, *Commentar. Urban. ll. XXXVIII,* s. l., 1603, p. 771). La fonte di questa notizia potrebbe essere il racconto del Boccaccio circa le vicende del trattato *De Mon.* (cfr. MONARCHIA, DE, c. V). Ma già prima del Boccaccio *Bartolo da Sassoferrato* parlando del trattato *De Mon.* aveva lasciato scritto (*In secundum Digesti Novi partem Commentaria,* Aug. Taurin., 1574, ad lib. I, § 2 *De requir. reis,* XLVIII, 17): « In quo libro disputavit tres quæstiones, quarum una fuit: an Imperium dependeat ab Ecclesia, et tenuit: quod non. Sed post mortem suam, quasi propter hoc, fuit damnatus de hæresi. Nam Ecclesia tenet, quod Imperium ab Ecclesia dependet. » Il Sassoferrato, morto nel 1357, non attinse certo al Boccaccio, la cui Apologia di Dante fu scritta più tardi. Per altro il fatto al quale allude il Sassoferrato e raccontato poi dal Boccaccio non fu che un brutto episodio, il quale non ebbe conseguenze importanti. In generale non troviamo che per oltre due secoli l'ortodossia di Dante fosse revocata seriamente in dubbio. Ma nel secolo XVI e più tardi i protestanti non seppero resistere alla tentazione di fare del sommo Poeta un vate e precursore della riforma, e d'allora in poi l'ortodossia di Dante divenne l'oggetto di una controversia, la quale veramente per gli uomini serii e spassionati non è mai esistita, ma che per i dilettanti partigiani non è per anco terminata. Incominciolla, come si crede, *Francesco Perot, signore di Mezières* coll'opuscolo anonimo: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile Giovane Francese, sopra la mentita data dal Serenissimo re di Navarra a papa Sisto V* (Monaco [ma Ginevra], 1586), nel quale coll'autorità di Dante, del Petrarca e del Boccaccio si vuol dimostrare che Roma è Babilonia e il Papa l'Anticristo. A confutare quest'opuscolo insurse il cardinale *Roberto Bellarmino* nel suo scritto: *Appendix ad libros de summo Pontifice* (pubbl. nell'opera: *De controversiis Christianæ fidei adversus huius temporis hæreticos,* Coloniæ Agripp., 1615, II, 371 e seg.). Insurse quindi ad impugnare la cattolicità, od ortodossia che dir si voglia, di Dante *Filippo Mornay* nella sua famosa opera: *Mysterium iniquitatis, seu Historia Papatus* (Saumur, 1611, e Gorinchemi, 1662, p. 402 e seg.) confutato da *Leonardo Cocquæo* (*Anti-Mornæus,* Lutetiae, 1613) e dal *Coeffeteau* (nella sua *Réponse au libre intitulé* le Mystère d'iniquité, p. 1032 e seg.). Gli argomenti addotti da' protestanti indussero lo *Stigliani* (*Lettere,* Roma, 1651, p. 135 e seg.) ad accusare la *Div. Com.* di con-

tenere « moltissime bestemmie esecrabili, » per le quali avrebbe meritato di essere denunziata all'inquisizione. Nel secolo XIX la questione sull'ortodossia di Dante, che sembrava sepolta per sempre, fu risuscitata dal *Rossetti*, prima nel suo *Commento analitico* della *Div. Com.* (2 vol., Lond., 1826-27), quindi con maggior energia nelle sue opere: *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma* (Lond., 1832) e: *Il mistero dell'Amor Platonico del medio evo* (5 vol., Lond., 1840). Sulle traccie del *Rossetti* si mise tra altri, esagerandone le idee, il francese *E. Aroux* nelle diverse sue opere, ora pressochè dimenticate: *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*, Par., 1854; *Clef de la comédie anti-catholique de Dante Alighieri pasteur de l'église albigeoise dans la ville de Florence, affilié à l'ordre du temple*, ecc., Par., 1856; *La comédie de Dante, traduite en vers selon la lettre, et commentée selon l'esprit*, 2 vol., Par., 1856. I paradossi del Rossetti e de' suoi seguaci furono combattuti da *G. B. Pianciani* (« Ragionamenti due intorno alle disquisizioni di G. Rossetti » ecc., Roma, 1840), *F. Scolari* (« Difesa di Dante Al. in punto di religione e costumi, » Belluno, 1836), *G. B. Giuliani* (« Della riverenza che Dante Al. portò alla somma autorità pontificia, » Lugano, 1844) e da altri. Su questa controversia cfr. WITTE, *Dante-Forschungen*, I, p. 96-133. Per chiunque ne abbia studiate le opere l'ortodossia di Dante non può in verun modo essere revocata in dubbio. Ben lungi dall'essere un precursore della riforma, egli avrebbe posti tutti quanti i riformatori nel suo inferno poetico non solo, ma avrebbe pure inveito in prosa contro di loro. Del resto la questione, se Dante pendesse piuttosto verso il cattolicismo o verso il protestantismo, è un anacronismo puerile. Nel dugento e nel trecento il protestantismo non esisteva ancora, ed il cinquecento non produsse un Dante. Cfr. ZINELLI, *Intorno allo Spirito religioso di Dante Alighieri*, 2 vol., Ven., 1839. - C. LYELL, *Dello spirito cattolico di Dante Al.* trad. da *G. Polidori*, Lond., 1844. - M. RICCI, *Dante Al. cattolico, apostolico, romano;* Fir., 1865. - HETTINGER, *Die Göttliche Komödie*, 2ª ed., Friburgo, 1889, p. 477 e seg.

Ortolano, dal lat. *hortulanus*, Quegli che lavora, coltiva e custodisce l'orto. *Ortolano eterno*, fig. per Dio, avendo chiamato *Orto* il mondo; *Par.* XXVI, 65, con allusione al Vangelo di *S. Giov.* XV, 1: « Pater meus agricola est; » e XX, 15: « Illa existimans quia (*Iesus*) hortulanus esset. »

Orza, prov. *orsa*, franc. *ourse*, spagn. e port. *orza;* etim. incerta; probabilmente dal lat. *lorum*, tolta la *l*, come in *orbacca*, quasi *loricium:* Quella corda che si lega nel capo dell'antenna del

navilio da man sinistra. *Da orza,* posto avverb. vale Dalla parte sinistra; *Purg.* XXXII, 117.

Orzato, agg. d'*orzo,* Mescolato con orzo; *Conv.* I, 13, 57.

Osanna, gr. Ὡσαννά, lat. *Osanna,* dall'ebr. הוֹשִׁיעָה נָּא, che vale Salva dunque, Ajuta dunque! Nel gr. e nel lat. si usò nel signif. di *Salve!* ed in questo signif. l'usa sempre Dante; *Purg.* XI, 11; XXIX, 51. *Par.* VII, 1; VIII, 29; XXVIII, 118; XXXII, 135. *Vit. N.* XXIII, 36, 143. Nel luogo *Par.* VII, 1 e seg. i tre versi latini dicono: « Salve, santo Dio degli eserciti, che dall'alto illumini col tuo splendore i beati fuochi di questi regni. »

Osannare, Cantare Osanna; *Par.* XXVIII, 94. *Conv.* IV, 28, 29.

O sanguis meus, Principio delle parole colle quali Cacciaguida saluta il suo discendente Dante nel cielo di Marte; *Par.* XV, 28-30. Le parole dicono: « O sangue mio, o grazia di Dio in te infusa dall'alto, a chi fu mai, come a te, dischiusa due volte la porta del cielo? » Dante finge che Cacciaguida parli latino, o per accennare al tempo in cui il suo trisavolo visse, o forse anche per indizio di dignità, come *Purg.* XIX, 99.

Osare, dal lat. *ausus sum,* Ardire, Aver ardimento; *Inf.* XV, 43. *Vit. N.* XX, 11.

Osbergo, dal lat. barb. *halsberga,* e questo dall'ant. ted. *halsberg,* da *Hals* = collo, e *bergen* = salvare, celare, nascondere; Armatura del busto, di ferro o d'altro metallo, fatta a lame o a scaglie, propria dei cavalieri del medio evo. Trasl. *Inf.* XXVIII, 117, nel qual luogo alcuni codd. hanno *osbergo,* altri *asbergo,* altri alla moderna *usbergo.*

Oscurare, dal lat. *obscurare,* Fare oscuro, Torre la luce, o scemare lo splendore; ed anche per Far parere oscuro al paragone di cosa più lucente. Trasl. *Inf.* XI, 96 *var.,* nel qual luogo però la vera lezione è senza dubbio È OSCURA.

Oscurità, Oscuritade, Oscuritate, dal lat. *obscuritas, obscuritatis,* Mancanza di luce, or più or meno. E per Mancanza di chiarezza nelle idee e nel modo di esprimerle; *Vit. N.* XII, 27. *Conv.* III, 9, 94.

Oscuro, dal lat. *obscurus,* Add. 1. Tenebroso, Privo di lume, o con lume scarso; *Inf.* I, 2; II, 40; III, 10; IV, 10; IX, 28; XXI, 6;

XXV, 13; XXIX, 65. *Purg.* III, 21; XI, 96; XV, 143; XXIII, 22. - 2. Per Difficile a intendersi, Occulto, Nascoso; *Par.* IV, 135. - 3. Fig. per Di mala voce, Oscurato; *Purg.* XI, 96; XIV, 123; XXXIII, 126.

Oscuro, Sost. Oscurità, Mancanza di luce; ed anche per Spazio buio o quasi; *Inf.* XXIV, 71.

Oscuro, Avv. Oscuramente. E per Disonorevolmente, Abbiettamente; *Inf.* XXX, 101.

Oso, Part. pass. e Agg. da *osare,* sinc. da *osato,* lat. *ausus,* Ardito, Audace; *Purg.* XI, 126; XX, 149. *Par.* XIV, 130.

Ospizio, dal lat. *hospitium,* propr. Luogo dove s'alloggiano il forestiere e l'amico, e per pio istituto gl'infermi, e i pellegrini. E per simil. Luogo, Albergo che piglia le sue qualità dagli aggiunti, come *Ospizio doloroso,* vale Inferno; *Ospizio di Cesare,* vale Corte, e sim. *Inf.* V, 16; XIII, 64. *Purg.* XX, 23.

Ossa di Dante. Le spoglie mortali del poeta immortale Dante Alighieri furono sepolte a Ravenna presso la Chiesa di San Francesco, denominata nel trecento *San Pier Maggiore,* nella cappella della Madonna, provvisoriamente in umile sepolcro, attesa la brevità del tempo. Il VILLANI (IX, 136): « In Ravenna dinanzi alla porta della Chiesa Maggiore (leggi: *di San Pier Maggiore*) fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosafo. » Più diffusamente il BOCCACCIO (*Vita di D.* VI): « Fece il magnanimo cavaliere (Guido Novello, allora signore di Ravenna) il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino quivi con publico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienzia e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto. » Ma a Guido Novello non fu dato di eseguire il suo laudevole proponimento, perchè poco appresso (20 settembre 1322), tradito da Ostasio suo fratel cugino, egli perdette lo Stato, che indarno cercò di riacquistare, e cessò poi di vivere nel 1330, nove anni dopo la morte di Dante. Le ossa del gran Poeta rimasero adunque oltre un secolo e mezzo nel-

l' « arca lapidea » e furono persino in pericolo di essere dissotterrate e sparse al vento, per l'odio che il Cardinale Bertrando del Poggetto, Legato di Papa Giovanni XXII in Bologna, nutriva contro l'autore del trattato *De Monarchia* (cfr. MONARCHIA, DE, § V). Intanto i Fiorentini incominciarono sino dal 1396 le loro pratiche, continuate per quasi cinque secoli, per riavere le ossa di quel grande loro concittadino, che i loro padri avevano sbandito, esecrato e condannato a morte. Sulle pratiche del 1396 o 1397 mancano i necessari documenti. Queste pratiche si rinnovarono nel 1429, ma anche questa volta indarno, chè Ravenna non volle mai acconsentire al trasferimento delle sacrate ossa. Pareva che il loro desiderio dovesse essere appagato nel 1515, allorchè papa Leone X, Fiorentino e nello stesso tempo signore di Ravenna, avea concesso il traslamento delle ossa di Dante da Ravenna a Firenze. Le trattative durarono sino al 1519, nel qual anno l' « arca lapidea » fu scoperchiata per raccogliere le ossa di Dante e portarle finalmente a Firenze. Ma il sepolcro era vuoto! Non vi si trovarono che alcuni frammenti di ossa e poche foglie d'alloro disseccate. Durante queste trattative, cioè tra il 1515 ed il 1519 le ossa di Dante furono sottratte e deposte altrove, come si crede generalmente per opera dei Francescani che, considerando Dante come uno dei loro, non vollero essere privati delle di lui spoglie mortali. Naturalmente si procurò di celare o d'involgere nel mistero il fatto del trafugamento delle ossa di Dante; ciò non ostante vi erano uomini nei secoli XVII, XVIII e nella prima metà del XIX, ai quali non era rimasto ignoto che l'antico sarcofago di Dante Alighieri non ne conteneva più le sacrate ossa. Eppure furono fatti tutti gli sforzi per tener nascosto il fatto. Quando il sarcofago nel 1780 fu aperto e trovato vuoto, non volendo confessare il fatto, e dall'altro canto non volendo neppur mentire, si ricorse a frasi ambigue, dicendo: « Vi si rinvenne ciò ch'era necessario per non dubitarne, e alle memorie ch'esso rinchiudeva, altre pure ne aggiunse per far conoscere ai posteri l'indubitata verità senza contrasto, che Ravenna soltanto gloriavasi di pessedere le ceneri di un sì gran Poeta » (SPRETI, *Memorie intorno i Dominii e Governi della città di Ravenna,* Faenza, 1842, p. 186). Il RICCI (*Ultimo Rifugio,* 346) osserva: « Del resto un frate si compiacque registrare nel cartone di un libro di messe che si trova nell'archivio de' Francescani passato al Municipio di Ravenna questa cruda notizia: *La cassa di Dante fu aperta e non si ritrovò alcuna cosa; fu di novo sigillata col sigillo di detto Cardinale* (*Valenti Gonzaga*) *e fu messo ogni cosa sotto silenzio, restando la medesima opinione.* » Si continuò in generale a credere che le ossa di Dante fossero ancor sempre nel sarcofago; soltanto pochi eletti conoscevano

il secreto; ma anche la loro scienza era meramente negativa. Sapevano che il sarcofago non conteneva più le ossa di Dante, ma dove queste ossa si fossero nessuno lo sapeva, essendo ignoto in qual parte del loro monastero i Francescani dapprima le riponessero, e dove le nascondesse più tardi il Padre Antonio Santi (n. 1644, m. 1703). Finalmente le ossa di Dante furono scoperte il 27 di maggio del 1865, nel qual giorno, circa le ore una pomeridiane, giunse al Gonfaloniere di Firenze il seguente dispaccio telegrafico del Sindaco di Ravenna: « Questa mattina a ore 10, demolendo una parte di un'antica cappella presso il sepolcro di Dante, è stata ritrovata una cassa in legno contenente ossa con una iscrizione interna: OSSA DANTIS DENUPER REVISA 3 JUNII 1677, e con una iscrizione esterna: DANTIS OSSA A ME FRATE ANTONIO SANTI HIC POSITA ANNO 1677 DIE 18 OCTOBRIS. » Intorno a quanto avvenne in seguito, il ravennate C. RICCI (*Ultimo rifugio,* 370 e seg.): « Scoperte le ossa di Dante, rimaneva, secondo l'errore comune nel 1865, da riaprire l'arca lapidea per togliere ogni dubbio intorno la loro autenticità. Che l'urna fosse vuota molte testimonianze sin d'allora potevano provarlo, ma.... le ricerche degli archivi si fecero dopo l'avvenimento e non prima. Profondo in taluni era il timore che anche nell'arca si potessero trovare delle ossa umane e che s'avessero per tal modo due scheletri di Dante! Non era infatti successa la stessa cosa nella ricognizione medievale dei resti mortali di S. Apollinare d'Antiochia? L'ultimo giorno di maggio fu stabilito che l'apertura del sarcofago fosse fatta in forma solenne il 7 giugno successivo, alle sette antimeridiane. Esiste a stampa il rogito de' tre notari che segnarono una minuta memoria dello scoprimento. Lasciando tutte le cose inutili, diremo che aperta l'urna vi furono trovate dentro solamente alcune foglie d'alloro secche e quasi polverizzate frammiste a polvere e a calcinacci, due falangi di una mano di color rosso, una falange d'un piede e alcune scheggie di marmo greco, frammenti dell'urna stessa.... Si notò inoltre il foro praticato nella schiena di questa, e l'intonaco nerastro che ne tingeva le pareti interne.... Infine le falangi si trovarono corrispondere perfettamente allo scheletro di Dante, cui mancavano, e le inaridite foglie d'alloro parvero confermare le parole del Villani esser stato Dante sepolto *in abito di poeta.* Dentro un'arca di cristallo e sopra un cuscino di raso bianco fu ricomposto lo scheletro del poeta divino; e l'urna fu messa in mezzo al quadrato ad archi di *Braccioforte* perchè tutti e cittadini e forestieri potessero, durante le feste del sesto centenario dantesco, onorare, con la riverenza verso i resti mortali, l'alta mente e l'austero carattere dell'Alighieri. Quanta fosse la folla che circondò, ne' giorni del 24, 25 e 26 giugno, *Brac-*

cioforte, non è possibile imaginare. Da molte parti d'Italia, specialmente di Romagna e di Toscana, accorsero centinaia, migliaia di persone. Tutta Ravenna, orgogliosa di tanto tesoro, si succedette ad ora ad ora intorno all'urna di cristallo. Vecchi ed infermi furono condotti e sorretti perchè potessero vedere. Agli inconsci fanciulli del pari fu mostrato lo scheletro del poeta perchè, un giorno che avessero capito l'altezza dell'uomo cui appartenne, potessero dire d'averlo veduto con quella dolce soddisfazione che ora prova chi scrive queste pagine! » - Finalmente il 26 giugno, in presenza di molte rappresentanze, delle autorità e d'illustri intervenuti.... due chirurghi slegarono e sciolsero le ossa dalla sottile armatura cui erano raccomandate, poi le passarono in una cassa di noce ricoperta a sua volta da una cassa di piombo lunga metri 0.91, alta metri 0.27 e larga metri 0.29. Insieme alle ossa fu rinchiusa la raschiatura dell'urna e una pergamena fissa in un tubo di cristallo.... La cassa di noce fu chiusa con dieci viti di ferro; indi fu stagnata quella di piombo e tutto dagli archi di *Braccioforte* trasportato avanti il sepolcro e infine deposto dentro l'*arca lapidea.* Questa fu chiusa prima con una lastra di sasso d'Istria fermata da un mastice solidissimo, poi dal suo coperchio di greco a squame. L'urna di cristallo, con entro il suo cuscino di raso bianco, fu trasportata nella biblioteca di Classe ove si vede ancora con la cassetta in cui il Padre Santi ripose le ossa di Dante nel 1677, con due calchi e una riproduzione marmorea della pretesa maschera dantesca, e con vasi pieni di terra e calcinacci levati intorno o dall'*arca lapidea.* Dentro una specie di cassa o rivestimento marmoreo fu da ultimo conservata a suo posto la parte di muro ove si rinvenne la cassetta del Santi. Qui finisce la storia dei resti di Dante, i quali, si può dire, furono costretti, come già in vita il poeta a vagare qua e là raminghi in una specie di postumo esilio. » - Cfr. M. Z. Boxhorn, *Monumenta illustrium virorum et elogia,* Amsterd., 1638, p. 40 e seg. C. Morigia, *Dantis Al. sepulcrum a card. Aloisio Valentio Goneaga a fundam. restitutum,* Fir., 1783. Fr. Beltrame, *Relazione sul sepolcro di Dante e le sue adiacenze,* Ravenna, 1783-91. Anon., *Il sepolcro di Dante,* Fir., 1783. G. G. Dionisi, *Nuove indagini intorno al sepolcro di Dante Al. in Ravenna* (Anedd. vii), Verona, 1799. G. Martinetti-Cardoni, *Dante Aligh. in Ravenna. Memorie storiche con documenti,* Ravenna, 1864. Al. Cappi, *Dante in Ravenna,* nel vol. *Dante e il suo secolo,* Fir., 1865, p. 813-39. Ad. Borgognoni, *Il sepolcro di Dante,* Fir., 1865. - Anon., *Notizie storiche relative al ritrovo della cassetta contenente le ossa di Dante,* Ravenna, 1865. Conti, Romolo, *La scoperta delle ossa di Dante. Relazione storico-critica,* Ravenna, 1865. Atto Van-

NUCCI, *Relazione della Commissione governativa, eletta a verificare il ritrovamento delle ossa di Dante a Ravenna*, Fir., 1865. *Giornale del Centenario di Dante Al.*, Fir., num. 49, del 10 settembre 1865, p. 405 e seg. *La Festa di Dante*, Fir., num. 57, del 27 maggio 1865, p. 228. *Della scoperta delle ossa di Dante. Relazione con documenti per cura del* MUNICIPIO DI RAVENNA, Ravenna, 1870. ANON., *Ritrovamento delle ossa di Dante nella cappella di Braccioforte in Ravenna*, Mil., 1874. ED. ALVISI, *Sepulcrum Dantis*, Fir., 1883. L. FRATI e C. RICCI, *Il sepolcro di Dante. Documenti raccolti ed illustrati*, Bologna, 1889. C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Al.*, Mil., 1891, p. 247-373 e 455-509, lavoro pressochè definitivo. G. FASSIO, *Cenni sulle vicende del sepolcro di Dante e sul proposito di erigergli un Mausoleo*, Mil., 1891.

Ossame, dal lat. *os, ossis*, plur. *ossa*, Quantità, Mucchio o Raccolta di ossa; *Inf.* XXVIII, 15.

Osservare, dal lat. *observare*, Notare, Diligentemente considerare; *Inf.* XXVIII, 142. *Par.* XXI, 72, nel qual luogo *osserve* è desinenza regolare antica per *osservi*.

Osso, nel plur. in Dante sempre *ossa*, dal lat. *os, ossis*, pl. *ossa*, Parte solidissima del corpo dell'animale, bianca e priva di senso. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XX, 91; XXXIII, 78. *Purg.* VII, 6; XX, 60, 107; XXIX, 124. - 2. La materia di cui si formano i pettini, bottoni, ecc. *Par.* XV, 113. - 3. *Esser ridotto in pelle e ossa*, Esser magrissimo; *Purg.* XXIII, 24. - 4. *Tornare all'ossa*, riferita l'azione all'anima, significa Tornar l'anima nel proprio corpo, Resuscitarlo; *Par.* XX, 107. - 5. *Ossa*, per Parte del corpo più in gen. pel tutto; *Inf.* XXXI, 60. *Purg.* XXXII, 123. - 6. *Le ossa*, per La carne e la vita mortale; *Inf.* XXVII, 73. - 7. Divise dalla vita; *Purg.* III, 127.

Ostante, Part. pres. di *ostare*, e questo dal lat. *obstare:* 1. Che fa ostacolo, Che contraria, Che si oppone; *Par.* XXXI, 24. - 2. *Non ostante che*, è avv., e vale Quantunque, Benchè; *Conv.* IV, 3, 31.

Ostello, dal franc. ant. *hostel*, franc. mod. *hôtel*, prov. *hostal*, lat. *hospitale*, Albergo, casa. 1. Fig. per Ospizio, Luogo in cui si è accolti per cortesia; *Par.* XVII, 70; XXI, 129. - 2. Per simil. Ricettacolo e sim. *Purg.* VI, 76. *Par.* VIII, 129; XV, 132. *Vit. N.* VII, 16.

Osterich, dal ted. *Oesterreich*, che in più dialetti si pronuncia *Oesterrîch*, Austria; *Inf.* XXXII, 26. Cfr. AUSTERICH.

Ostiense, Arrigo, natìo di Susa in Piemonte, si dedicò allo studio del Diritto Civile e Canonico a Bologna dove ebbe a maestri

Iacopo di Balduino e Iacopo d'Albenga, tenne scuola di Canoni a Parigi e probabilmente anche in Inghilterra, dove soggiornò più anni. Dopo essere stato sollevato a diverse dignità ecclesiastiche fu nominato Cardinale e Vescovo d'Ostia nel 1261 e finì di vivere nel 1271. Di lui Fra Tolomeo da Lucca (in MURAT., *Script.* XI, 1153): « Hic magnus in utroque jure, et sicut bonus Theologus, egregius Prædicator, ac vir laudabilis vitæ fuit in suo statu. Qualia scripsit, manifesta sunt, quia scripsit summam, quam copiosam vocavit. Fecit et apparatum super Decretales omni jure plenum. » Dante lo nomina come primo e principale rappresentante della scienza dei Canonisti, *Par.* XII, 83. - *Ott.:* « Monsignor d'Ostia fece uno libro, il quale dal nome suo chiamò *Ostiense,* circa *Jura canonica,* e fecelo a buono fine, ma ora è tratto in malo uso. Elli lo fece a conservazione delle ragioni ecclesiastiche, e circa a quello che ha a fare la Chiesa. » - *Benv.:* « Per hoc notat decretalia. »

Ostilio, cfr. HOSTILIUS.

Ostinato, dal lat. *obstinatus,* Protervo, Che sta troppo pertinacemente nel suo proposito, Che non si muta, Che resiste a tutti i rimedii, Che difficilmente si può curare, e sim. *Conv.* III, 7, 125.

Otta, Lo stesso che *Ora;* quasi contratto dal dim. di *Ora,* sebbene non abbia senso dim. Probabilmente dall'antico ted. *uota,* o *ôtta* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 50); *Inf.* XXI, 112. Cfr. ALLOTTA.

Ottachero, Ottocaro II Přemysl, re di Boemia dal 1253 al 1278, figlio di Venceslao I e della principessa Cunigonda degli Hohenstaufen, combattè nella sua gioventù con poca fortuna contro il proprio padre, al quale succedette nel regno l'anno 1253. Fu valente guerriero, e nello stesso tempo crudele tiranno. Nel 1268 diede assieme col papa il tristo consiglio di uccidere l'infelice Corradino degli Hohenstaufen (cfr. ANON. LEOB., *Chron.,* p. 815). Fu pure fiero avversario dell'imperatore Rodolfo di Absburgo, che dicono fosse suo maresciallo di corte prima della sua elezione a Re de' Romani, ciò che per altro non è solo accertato, ma poco probabile (cfr. DUBRAVIUS, *Hist Boh.,* p. 458. ERASM. FROEHLICH, *Dialogus, quo disceptatur: anne Rud. Habsb. Regi Bohemiæ ab obsequiis fuerit, eundemque tentorio lapsili deluserit,* Vienna, 1755). Gli scrittori Boemi asseriscono che nel 1271 Ottocaro fu eletto imperatore ad unanimità di voti, ma rifiutò di accettare l'alta dignità (ANON., *Chron. Boh.,* c. LXXV, p. 1047: « Eo, quod Romanorum in Regem concorditer foret electus. » BALBINUS, *Epit. rer. Bohem.,* l. III, c. XV, p. 280. DUBRA-

VIUS, *Hist. Boh.*, p. 455. *Böhm. Chron.*, p. 448), il che per altro è piuttosto leggenda che storia. Altri invece raccontano che Ottocaro si affaticò invano di ottenere la dignità imperiale (cfr. SIFFRIDI PRESB., *Epit.*, lib. II, in *Pistorium* ed. *Struve*, I, 1047). Fatto è, che l'ambasciadore di Ottocaro, Bertoldo vescovo di Bamberga, si oppose all'elezione di Rodolfo di Absburgo e ricusò di riconoscerlo come imperatore. Nel 1276 Ottocaro guerreggiò contro Rodolfo, dal quale fu vinto e con cui si riconciliò, per rinnovare poi la guerra. Morì combattendo contro l'imperatore nella battaglia presso Vienna, il 26 agosto 1278 (cfr. *Rudolfus R. R. notificat Summo Pontifici eventum prœlii inter se et Ottocarum R. Boh. commissi* in BODMANN, *Codex Epist. Rud. I.*, Lips., 1806, n. LXXXII, p. 91 e seg.). Dante lo pone nella *Valle fiorita* del suo Purgatorio, lodandolo forse oltre il merito; *Purg.* VII, 100. Sulla vita e sul carattere di Ottocaro cfr. LORENZ, *Geschichte König Ottocar's II*, Vienna, 1866. Di Ottocaro poco o nulla ne sanno i commentatori antichi. *Lan.:* « Ottachero fu re di Boemia, e fu valoroso uomo; ebbe uno suo figliuolo, nome Vincislao, il quale fu vizioso uomo, e specialmente in lussuria. Sichè vuol dire l'autore: lo padre fu migliore in puerizia, che il figliuolo in adolescienzia. » - *Ott.:* « Questo Ottachero fu re di Buemia, il cui figliuolo l'Autore vide, ch'ebbe nome Vincislao; e dice, che questo Ottachero in vista qui, come in prima vita al mondo, conforta Ridolfo detto ad andare per la confermazione di sua elezione a sanare Italia, e racquistare il Santo Sepolcro, e ch'elli offerse sè, e sua gente, e danari. E però dice, ch'egli fu meglio nelle fasce, che Vincislao suo figliuolo quando aveva già barba, il quale fu pasciuto e nutricato da delicatezze; e dice, ch'egli resse la terra, dove nasce il fiume detto Molta, il quale mette nel fiume d'Albia, e Albia mette in mare. Fu il detto Ottachero signore largo e liberale, e valentissimo in arme. Il re Ridolfo, per occupare il detto regno, insieme con lo re d'Ungheria li corse sopra, e feciono battaglia campestra nel 1277 (*sic!* leggi 1278), dove il detto Ridolfo uccise il detto Ottachero, del quale rimase il detto Vincislao bellissimo sopra gli altri uomini; ma non fu d'arme; fu ecclesiastico mansueto ed umile, e poco visse; rimasene uno fanciullo, nome anche Vincislao, ed in costui finiro i re di Boemia della schiatta d'Ottachero. » - *Petr. Dant.*, *Cass.*, ecc., non ne dicono nulla. - *Falso Bocc.:* « Ottachieri re di buemia valentissimo signore e fu suo figluolo vincislao il quale fu huomo chattivissimo lussurioso edogni tristizia. » - *Benv.:* « Fuit gener dicti Rodulphi, et eodem tempore, satis magnæ virtutis. » E genero di Rodolfo lo dicono pure, confondendolo col figlio, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.*, *Greg.*, ecc. - *Buti:* « Fu virtuoso omo a rispetto del suo fil-

liuolo Vinceslaio, che era re di Boemia al tempo che l'autore finge che avesse questa fantasia, lo quale fu omo molto lussurioso e mondano. »

Ottaviano, Cajo Giulio Cesare Ottaviano Augusto, figlio di Cajo Ottaviano e di Azia nepote di Giulio Cesare, n. 23 settembre dell'anno 63 a. C., primo imperatore romano, m. a Nola il 13 agosto dell'anno 14 dell'èra volgare; *Purg.* VII, 6. Cfr. AUGUSTO, § 1.

Ottavo, dal lat. *octavus,* Agg. num. ordinativo di Otto; *Inf.* XXIV, 80; XXVI, 32. *Par.* II, 64; X, 123; XXVIII, 34.

Ottavo Cielo, Il cielo stellato o delle Stelle fisse; *Conv.* II, 4, 6.

Ottimate, lat. *optimas, optimatis,* al pl. *optimates,* Quegli che per nobiltà, o per dignità, o per ricchezza tiene il primo luogo nella repubblica; *De Mon.* I, 12, 40.

Ottimo, lat. *optimus,* Superl. di Buono; *Conv.* III, 6, 73; IV, 5, 19, 28; IV, 12, 137; IV, 17, 69, 75, 82, ecc.

Otto, dal lat. *octo,* Nome numerale che comprende otto unità; *Inf.* XXVII, 125.

Otto, Ottone I, detto il Grande, n. 912, incoronato imperatore a Roma il 2 febbraio 962, m. il 7 maggio 973; depose nel 964 papa Benedetto V e rimise sulla sedia papale Leone VIII; *De Mon.* III, 11, 13.

Ottobre, dal lat. *October,* L'ottavo mese dell'anno, secondo gli astronomi, e il decimo dell'anno volgare; *Purg.* VI, 144. *Vit. N.* XXX, 4. *Vulg. El.* I, 11, 27.

Ottobuono de' Fieschi, cfr. ADRIANO.

Ottuso, lat. *obtusus,* Spuntato. 1. Fig. Aggiunto d'Uomo, d'Ingegno, di Mente, o sim. vale Che dura fatica a concepire, Lento nell'apprendere; *De Mon.* II, 45. - 2. Detto di cosa intellettuale, vale Difficile ad intendersi, Non chiaro, Oscuro; *Par.* XXIV, 96. - 3. Aggiunto di Angolo, dicesi Quello ch'è maggiore del retto; usato a modo di Sost. *Par.* XVII, 15.

Ove, e dopo vocale **'ve,** dal lat. *ubi,* Avv. di luogo: Dove; e non pure di stato di luogo, ma usato anche per espressione di moto a luogo. Voce adoperata sovente nelle opere di Dante; *Inf.* I, 14, 115; II, 108; III, 16. *Purg.* I, 74, 78; III, 3. *Par.* II, 25, ecc. Da notarsi:

1. Per Là dove; *Par.* XXIX, 12 *var.* - 2. Usato in vece del relativo ne' casi obliqui; *Inf.* II, 71. - 3. Di tempo coll'indicat. *Purg.* XXXI, 102. - 4. Interrogativo, per In qual luogo? *Inf.* XXXIV, 103. - 5. Di moto a luogo; *Purg.* III, 132. - 6. Per Quando; *Purg.* XVII, 40.

Over, Overo, cfr. OVVERO.

Ovidio, *Publius Ovidius Naso,* celebre poeta romano, n. 20 marzo 43 a. C., m. nell'esilio a Tomi l'anno 17 dell'èra volgare, autore delle *Metamorfosi* e di altre opere (*Heroides, Amorum libri III, Medicamina faciei* o *formæ, Ars amandi* o *amatoria, Remediorum amoris liber unus, Tristium libri V, Epistularum ex Ponto libri IV, Ibis, Fastorum libri VI, Halientica,* ecc.). Dante lo pone nel limbo tra' sommi poeti, *Inf.* IV, 90, e lo ricorda o cita *Inf.* XXV, 97. *Vit. N.* XXV, 66. *Conv.* II, 1, 19; II, 6, 90; III, 3, 39; IV, 15, 53; IV, 23, 104; IV, 27, 116, 136. *Vulg. El.* I, 2, 39; II, 6, 65. *De Mon.* II, 8, 58; II, 9, 21. Cfr. METAMORFOSI. Sugli studi ovidiani di Dante cfr. MOORE, *Studies in Dante,* I, Oxford, 1896, p. 206-228.

Ovile, dal lat. *ovile:* 1. Luogo dove si racchiudono le pecore; *Par.* XI, 129. - 2. Trasl. fig. per Città; *Par.* XVI, 25, ove *Ovile di S. Giovanni* è chiamata Firenze, della quale S. Giovanni è il patrono. - 3. *Serrar fuori dell'ovile,* per Tenere in bando dalla patria, fig. *Par.* XXV, 5.

Ovra, lo stesso che *Opera,* mutato il *P* in *V,* per la parentela di queste due lettere; *Inf.* XVI, 59. *Purg.* XXX, 109. *Par.* VII, 106; XXVI, 125. In parecchi luoghi alcuni testi hanno *Ovra,* altri *Opra.* Nel luogo *Par.* II, 27, la gran maggioranza dei codd. e delle ed. ant. ha *ovra* oppure *opra,* alcuni invece *cura* (cfr. BARLOW, *Contributions,* p. 326 e seg.). La prima lezione è senza dubbio da preferirsi. VARCHI, *Les.* I, 435: « *Mia ovra,* cioè opera, presa in questo luogo per lo desiderio o pensiero, il quale è operazione della cogitativa. »

Ovrare, Operare, Essere attivo; *Purg.* XXV, 55; XXVII, 108. *Canz.:* « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 91.

Ovunque, dal lat. *ubicumque,* In qualunque luogo dove, o in cui, o per cui, In qualsivoglia luogo, Ove che. Con aferesi: *La 'vunque,* per *Là ovunque,* o Là dovunque; *Purg.* XXV, 98.

Ovvero, O vero, Ovver, Lo stesso che *O* congiunzione separativa; *Inf.* XI, 78. *Purg.* IV, 1; XXIX, 116; XXXI, 71.

Oza, ebr. עֻזָּא e עֻזָּה = Forza, Nome propr. di quell'Ebreo, figliuolo di Abinadab, il quale stese la mano verso l'Arca di Dio, onde, percosso dal Signore, cadde subito morto; cfr. *II Reg.* VI, 6, 7. Dante allude a questo racconto biblico, senza però nominare espressamente l'infelice Oza, *Purg.* X, 55-57.

Ozio, dal lat. *otium,* Il cessare dalle operazioni, Agio, Tempo, Quiete; *Purg.* VII, 102. *Par.* XI, 9. *Conv.* I, 1, 25.

Oziosità, dal lat. *otiositas,* Vizio di chi sta in ozio; *Conv.* IV, 1, 55.

P

P, Lettera dell'alfabeto che nei luoghi *Purg.* IX, 112; XII, 121 vale Peccato, e i sette *P* che l'Angelo Portiere del Purgatorio descrive col punton della sua spada nella fronte al Poeta significano i sette peccati mortali che si purgano nei sette cerchi del Purgatorio e dei quali anche Dante deve purificarsi per mezzo della penitenza.

Pace, dal lat. *pax, pacis,* Disposizione d'animo ben ordinato che possiede liberamente il dominio di sè stesso, con purità di mente, quiete di sensi, allegrezza, e sicurezza di animo; Stato di un popolo che non ha guerra, Concordia e tranquillità interna che regna ne'popoli. Questa voce si trova assai di spesso nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperata 36 volte, cioè 5 nell'*Inf.* (I, 58; V, 92, 99; XXIII, 107; XXVII, 28), 17 nel *Purg.* (II, 99; III, 74; V, 61; VI, 87, 137; X, 35; XI, 7; XIII, 124; XV, 131; XVI, 17; XXI, 13, 17; XXIV, 141; XXVI, 54; XXVII, 117; XXVIII, 93; XXX, 9) e 14 volte nel *Par.* (II, 112; III, 85; IV, 117; VI, 80; X, 129; XI, 80; XV, 99, 148; XVI, 147; XXVII, 8; XXX, 102; XXXI, 17, 111; XXXIII, 8). Da notarsi: 1. *Pace,* fig. per Beatitudine; *Purg.* XXI, 17; XXVI, 54. *Par.* III, 85; XXVII, 8; XXX, 102; XXXI, 111, ecc. - 2. E pur fig., per Luogo dove si goda pace, Tranquillità, Riposo; *Par.* X, 129. - 3. Per Cessamento o Sospensione del moto, del suono, detto di cose; *Inf.* V, 99. - 4. *Con buona pace d'alcuno,* vale Con sua grazia e soddisfazione; *Conv.* I, 3, 19. - 5. *Con tutta pace,* posto avverb., vale Senza contrasto, Di buon grado; *Purg.* II, 99. - 6. *Senza pace,* in forza di aggiunto, per Irrequieto, Sempre in cure, in affanno, ecc. *Inf.* I, 58, nel qual luogo *bestia senza pace* è detta la Lupa, simbolo dell'Avarizia. Al-

cuni riferiscono quel *senza pace* a *tal*, spiegando: Tal senza pace mi fece la bestia (?). *Bocc.:* « Questa lupa, la quale dice essere animale senza pace, perciocchè la notte e 'l dì sempre sta attenta e sollecita a poter predare e divorare. » - *Benv.:* « Construe literam sic: *e la bestia senza pace*, idest avaritia, quæ facit animum impausabilem, inquietum, *mi fece tal, qual è quei che volentieri acquista*, sicut mercator, vel avarus. » - *Buti:* « La lupa, *sanza pace*, cioè sanza quieta. » - *Barg.:* « La bestia senza pace, cioè la lupa, il vizio d'avarizia. » - *Land.:* « La bestia senza pace, cioè l'avarizia, nella quale non è mai riposo. » - *Vell.:* « Era questa bestia *senza pace*, cioè Senza quiete e riposo, perchè l'animo dell'avaro, per l'insaziabil sete dell'accumulare, è sempre in continuo moto. » - *Gelli:* « Chiamando egli l'avarizia *la bestia senza pace*, ei viene a dimostrare chiaramente, come l'animo degli avari non si posa e non si quieta mai. » - *Cast.:* « O la bestia senza pace, che mai non rimette la guerra e 'l dare noja altrui; o la bestia mi fece tale senza pace, senza quiete e riposo dell'animo. » - *Lomb.:* « *Bestia senza pace*, impacifica, priva sempre di pace, qual suol essere di fatto l'avarizia. » - 7. *Dio vi dia pace*, Modo di salutare; *Purg.* XXI, 13. - 8. *Porre in pace un desiderio*, Soddisfarlo; *Par.* IV, 117. - 9. *Voler pace con Dio*, vale Ravvedersi, Pentirsi dei proprii falli; *Purg.* XIII, 124.

Pachino, lat. *Pachynum* e *Pachinus*, oggi *Capo Passaro*, Capo o Promontorio della parte più meridionale della Sicilia, circa 50 chil. distante da Siracusa; *Par.* VIII, 68. *Eclog.* II, 59.

Pacificato, Part. pass. e Agg. da *Pacificare*, e questo dal lat. *pacificare* e *pacificari*, Che ha fatto pace, Che è messo in pace, Riconciliato; *Purg.* V, 56.

Pacifico, dal lat. *pacificus*, Agg. usato anche in forza di sost. parlando di persona, Di pace, Quieto amator di pace; *Purg.* XVII, 69 (sul qual luogo cfr. BEATITUDINI EVANGELICHE); *Par.* XXXI, 127.

Pacifico, Fra, famoso poeta, seguace di S. Francesco; cfr. TIRABOSCHI, *Lett. ital.* IV², p. 405 e seg.

Pado, Nome lat. del Po (cfr. Po). Per la *Val di Pado*, ossia Valle del Po, d'onde Cacciaguida dice che venne sua moglie, *Par.* XV, 137, i più intendono Ferrara (dove infatti esisteva una famiglia degli *Allighieri* già prima del matrimonio di Cacciaguida; cfr. CITTADELLA, *La famiglia degli Allighieri in Ferrara*, Ferrara, 1865), altri, meno verisimilmente Parma (FIL. VILLANI, *Vita Dantis*, ed. *Galletti*, p. 9), altri Verona (cfr. DIONISI, *Anedd.* II, p. 35 e seg.

Lan. tace. - *Ott.:* « Di val di Po, cioè di Ferrara. » - *Petr. Dant.* tace. - *Cass.:* « Di val di Pado, idest, de lombardia. » - *Falso Bocc.:* « Dicie che tolse moglie dafferrara dunachasa che sichiamava gli aldighieri gentili huomini. » - *Benv.:* « A civitate Ferrariæ, quæ est in valle Padi, immo est clausa intra tres ramos Padi, et undique clausa. » - *Buti:* « Val di Pado; questa è contrata nel distretto di Fiorenza, unde dice messer Cacciaguida che fu la sua donna » (?). - *Serrav.:* « De Ferraria, quia nulla civitas est, circa Padum, ita circumdata a Pado, sicut Ferraria. » E di Ferrara intendono pure *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, e il più dei moderni.

Padova, lat. *Patavium,* antica Città dell'Italia settentrionale sul Bacchiglione fra Vicenza e Venezia in una fertile e bella pianura, al N. E. dei Colli Euganei, con Università fondata nel 1222. Cfr. GENNARI, *Annali della città di Padova,* 3 vol., Bassano, 1804. CAPPELLETTI, *Storia di Padova,* Pad., 1875. La città di Padova è nominata *Par.* IX, 46, il qual luogo dai più è interpretato: Ma presto accadrà che i Padovani, per esser *crudi al dovere,* cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza (allusione alle stragi sofferte dai Padovani, cfr. ZANELLA, *Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante* in *Dante e Padova,* p. 253-304). Così *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cos.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Cam.*, *Franc.*, *Corn.*, ecc. Altri diversamente. MERCURI (*Nuovissima spiegazione del C. IX del Par.*, Roma, 1853): « I Padovani devieranno le acque del Bacchiglione rompendo le dighe, come fecero per innondare Vicenza a motivo che *le genti,* cioè *i guelfi* padovani, sono crudi e restii *al dovere,* cioè alla soggezione di Arrigo VII e del suo Vicario Cane della Scala. » - A. GLORIA (*Ulteriori considerazioni intorno alla Terz. 16 del C. IX del Par.*, Pad., 1871): « Presto accadrà che i Padovani cangino al Palude di Brusegana, con la sostituzione dell'acqua del Brenta, l'acqua del Bacchiglione, per continuare la guerra, cioè per non essere costretti dalla mancanza dell'acqua a venire a pace co' Vicentini. » Cfr. FERRET. VICENT., *Hist.*, lib. IV, VI e VII in MURAT., *Script.* IX, 1065 e seg. ALB. MUSSATO, *Hist. Aug.* III, 6; V, 10, in MURAT., *Script.* X, 365 e seg., 461 e seg. G. VILL., *Cron.* IX, 14, 63, 89. ZANELLA, *Di Ferreto de' Ferreti,* Vicenza, 1861. LAMPERTICO in *Dante e Vicenza,* p. 41 e seg. EJUSD., *Della interpretaz. della Terz. 16 nel C. IX del Par.*, Ven., 1870. A. GLORIA, *Intorno al passo della D. C.: Ma tosto fia,* ecc. Pad., 1869. TODESCHINI, *Scritti su D.* I, 166 e seg. BORTOLAN, *Il Bacchiglione,* in POLETTO, *Studi su Dante,* Siena, 1892, p. 275 e seg. FERRAZZI,

Man. IV, 415 e seg.; V, 435 e seg. - Sulla pretesa dimora di Dante in Padova cfr. A. GLORIA in *Dante e Padova*, p. 1-28, e *Giorn. stor. della Lett. ital.*, vol. XVII, Tor., 1891, p. 358-66. GAETANO DA RE, *Dantinus q. Alligerij*, nello stesso *Giorn. stor. della Lett. ital.* XVI, 334 e seg.

Padovano, lat. *Paduanus*, Cittadino, o Abitante di Padova; *Inf.* XV, 7; XVII, 70. *Vulg. El.* I, 9, 28; I, 14, 20, 32.

Padre e **Patre,** dal lat. *pater*, e questo dal gr. πατήρ, L'uomo che ha generato uno o più figliuoli. Questa voce si trova assai di spesso nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* essa è adoperata 70 volte, 17 nell'*Inf.*, 21 nel *Purg.* e 32 nel *Par.* Oltre al signif. propr. notinsi i seguenti usi: 1. *Padre*, detto per Creatore, o di grande autorità in checchessia; *Purg.* XXVI, 97. - 2. Fig. per Autore, in mal senso; *Inf.* XXIII, 144 (qui con allusione alle parole di Cristo, *Ev. Ioh.* VIII, 44). - 3. *Padre*, talora è nome d'affetto, e di riverenza, onde Padre è chiamato Virgilio, *Inf.* VIII, 110. *Purg.* IV, 44; XIII, 34; XV, 25, 124; XVII, 82; XVIII, 7; XXIII, 13; XXX, 50, Apollo, *Par.* I, 28, Guido Guinicelli, *Purg.* XXVI, 97, ecc. - 4. Per Istitutore, Fondatore, o sim. *Inf.* II, 21. - 5. *Padre d'ogni mortal vita*, per Sole; *Par.* XXII, 116. - 6. *Padre*, è pure nome che si dà alla prima persona della SS. Trinità; *Par.* XVIII, 129; XXVII, 1. - 7. *Padre nostro*, vale Dio; *Purg.* XI, 1. - 8. *Padre*, è anche titolo che si dà al Sommo Pontefice; *Inf.* XIX, 117; XXVII, 108. - 9. *Padre* è chiamato Adamo, *Par.* XIII, 111; XXVI, 92; XXXII, 122, 136, S. Pietro, *Par.* XXIV, 62; XXXII, 124, S. Bernardo, *Par.* XXXII, 100, S. Francesco, *Par.* XI, 85, S. Benedetto, *Par.* XXII, 58. - 10. *Padre*, nel signif. propr., detto di animali, *Inf.* XXXIII, 35.

Padrone e **Patrone,** lat. *patronus:* 1. Chi ha dominio e signoria; e per Protettore, *Inf.* XIII, 144.

Paese, dal lat. *pagus, pagense* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 300), Tratto di terra non piccolo, in cui gente abita o può abitare, trovando da camparne la vita; *Inf.* III, 123; XIV, 94; XXXIII, 80. *Purg.* V, 68; VI, 70; VIII, 121; XVI, 115. *Par.* IX, 60. - *Il paese sincero*, vale Il cielo; *Par.* VII, 130.

Paganesmo, contr. di *paganesimo*, dal basso lat. *paganismus*, Religione pagana; *Purg.* XXII, 91. *Par.* XX, 125.

Pagani, Nobile e potente famiglia di Faenza e d'Imola; *Purg.* XIV, 118. Cfr. DEMONIO, § 4, LEONCELLO.

Pagano, dal lat. *paganus,* Appartenente alla religione che adora gl'idoli; *Conv.* IV, 15, 55.

Pagare, dal lat. *pacare,* Dare il prezzo di che altri sia tenuto, Uscir di debito. 1. Fig. *Par.* XXIX, 126, sul qual luogo cfr. MONETA, § 5. - 2. Per Espiare; *Purg.* X, 108. - 3. *Pagare il fio d'alcuna cosa,* vale Soffrire il danno e la pena meritata per quella; *Inf.* XXVII, 135. *Purg.* XI, 88. Cfr. FIO.

Paglia, dal lat. *palea,* Stelo o gambo di grano o d'altre biade, da che cominciano a essere da mietere o mietute. 1. Fig. *Purg.* XIV, 85 (dove vuol dire: De' miei atti non buoni ho tal pena); *Par.* XIII, 34 (nel qual luogo il senso è: Soddisfatto alla tua prima domanda, ne vengo all'altra). - 2. E pur fig. per Indicazione di leggerezza; *Inf.* XXIII, 66, dove vuol dire: Quelle cappe di piombo che mettea Federigo, al paragone di queste, erano leggerissime.

Pala, dal lat. *pala,* Strumento di varie forme, e materie, che serve particolarmente per tramutar le cose minute, e che non si tengono insieme, come rena, biada, terra, neve, e sim.: e serve anche per infornare, e sfornare il pane. E per Quella parte della ruota fatta a foggia di pala, che fa volgere il mulino; *Inf.* XXIII, 48.

Paladino, dal lat. *palatinus,* Titolo d'onore dato da Carlo Magno a dodici uomini valorosi, i quali egli adoprava a combattere per la Fede insieme con esso lui; e furono quelli che i poeti ne' loro versi celebrano come eroi. E dagli egregi fatti di questi Paladini fu poscia per simil. detto degli uomini valorosi ed eccellenti, onde Dante chiama Paladino San Domenico, come uno dei campioni della Chiesa; *Par.* XII, 142.

Palafreno, prov. *palafrei,* franc. *palefroi,* spagn. *palafren,* dal basso lat. *parafredus,* e questo da παρά, e *veredus,* Cavallo da cavalcare, Cavallo nobile da sella; *Par.* XXI, 133.

Palagio, dal lat. *palatium,* Grande e magnifica casa, generalmente isolata, fatta per principi o gran personaggi o ricchi signori, o per ufizi; *Inf.* XXXIV, 97. TOMM. (*Diz. dei Sin.*, n. 912): « *Palagio,* rimasto alla poesia e alla prosa più scelta, vive in Firenze nel titolo d'una contrada che dicesi *Via del palagio;* perchè i nomi delle contrade e de' luoghi conservandosi per lungo corso di secoli, conservano le vestigia della lingua, della storia, delle tradizioni, delle consuetudini antiche » (ripetuto alla lettera al n. 1590). - « *Palagio, Palagino* e simili sono anche nomi rimasti a molte ville della Toscana; » CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 93.

Palato, dal lat. *palatum,* Parte superiore della cavità boccale, quasi cielo della bocca; circoscritta posteriormente dal velo palatino, anteriormente dall'arco dentario superiore, e coperta da una membrana muccosa. E fig. per Voglia ingorda mossa da ambizione; *Par.* XIII, 39.

Palazzo, dal lat. *palatium:* 1. Lo stesso che Palagio: *Purg.* X, 68. - 2. *Palazzo eterno,* fig. per Corte celeste, Cielo, Paradiso; *Par.* XXI, 8.

Palazzo (Currado da), Gentiluomo di Brescia; *Purg.* XVI, 124. Cfr. CURRADO. - *Lan.:* « Fu cortesissima persona e pieno d'ogni nobilitade. » - *Ott.:* « Messer Currado portò in sua vita molto onore, dilettossi in bella famiglia ed in vita polita, in governamenti di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama. » - *Benv.:* « Hic fuit nobilis de civitate Brixiæ, de cuius strenuitate audivi, quod cum esset vexillifer pro sua republica in prœlio, truncatis sibi manibus, numquam deseruit publicum signum, immo perseveranter cum truncis retinens, non prius illud, quam vitam abiecit. » - *Buti:* « Currado da Brescia fu gentile omo, magnanimo e cortesissimo. » - *An. Fior.:* « Fu cortesissima persona, et curiale, et pieno d'ogni nobiltà. » - *Serrav.:* « Conradus de Palatio fuit de Brixia, civitate Lombardie, virtuosus homo et maxime pro republica. Nam dum esset in bello pro sua civitate, amputata fuerunt brachia et truncata; nec tamen destitit a bello, et propter suam perseverantiam sua civitas obtinuit bellum. » I commentatori successivi non aggiungono intorno a questo personaggio veruna notizia degna di menzione. Cfr. *Com. Lips.* II, 292.

Palèo, etim. incerta; rammenta *palla,* e il lat. *pila,* e il gr. βάλλω; Strumento col quale giuocano i fanciulli, facendolo girare con una sferza. Fig. e allegoricam. *Par.* XVIII, 42.

Palermo, lat. *Panormus,* Città capitale della Sicilia su la costa settentrionale e al piede di montagne che la circondano dalle altre parti. Da Palermo partì il segnale de' Vespri Siciliani, de' quali si parla *Par.* VIII, 75.

Palesare, da *palese:* 1. Scoprire, Manifestare, Far conoscere; *Inf.* XXIX, 108. - 2. Rivelare; *Par.* V, 40.

Palese, Agg., dal lat. *palam,* quasi *palense,* come da *forense, forese:* 1. Noto, Manifesto, Cognito; *Purg.* VIII, 123; XXIII, 44. *Par.* XII, 109; XXIII, 126; XXX, 143. - 2. Per Visibile, Apparente; *Purg.* XXVIII, 117. - 3. *Far palese,* vale Manifestare, Render cognito; *Purg.* XXII, 15. - 4. *Guerra palese,* per Guerra aperta; *Inf.* XXVII, 39.

Palese, Avv. Palesemente, Chiaramente, Manifestamente, Pubblicamente; *Conv.* I, 2, 25.

Palio, dal lat. *palmarium,* oppure da *pallium,* Panno, o Drappo che si dà per premio a chi vince nel corso. Dante ricorda il palio del *drappo verde,* che correvasi a Verona, *Inf.* XV, 122, e quello che si faceva a Firenze per la festa di S. Giovanni Battista; *Par.* XVI, 42, cfr. GIUOCO, § 3.

Palla, etim. incerta; forse dal gr. βάλλειν, πάλλειν, sost. πάλλα, oppure dall'ant. ted. *balla, palla* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 48 e seg.); Corpo di figura rotonda; *Par.* XVI, 110, nel qual luogo si accenna ai Lamberti, che furono i primi ad aver palle d'oro nell'arme; cfr. VILL., IV, 12; VI, 33, 39. *Ott.:* « Nobilissimi e potentissimi cittadini furono li Lamberti, de' quali per la loro arme l'autore ne fa menzione; quasi dica: come la palla è designatrice dell'universo, e l'oro avanza ogni metallo, così di bontade e di valore costoro avanzavano li altri cittadini. » - *Petr. Dant.:* « Lamberti, quorum armatura est cum pallis aureis. » - *Cass.:* « Lamberti, qui portabant pallas aureas in armatura. » - Hic describit Lambertos ab armatura et florenti statu, dicens: *e le palle dell'oro fiorian Fiorenzia in tutti i suoi gran fatti.* Et ex hoc colligere potes, quod Lamberti fuerunt nobiliores Ubertis, et cæteris, quamvis alii aliter dicant, quia in omnibus magnis factis præferebantur: quod posset facile probari ex multis privilegiis et ecclesiis Lambertorum. Sed omnibus omissis singularis signum nobilitatis eorum erat, quod mortui sepeliebantur equiter, scilicet sedentes in equo brungio. » - *Buti* intende invece degli Abbati, le cui arme « erano le palle dell'oro nel campo azurro. » Così aveva inteso già il *Lan.:* « Questi sono li Abati, li quali trionfano già molto in Fiorenza, hanno per arme palle gialle in campo azzurro. » Ma l'*An. Fior.,* pur copiando, corregge: « Questi sono i Lamberti, gli quali trionfarono già molto in Firenze; hanno per arme le palle gialle nel campo azzurro. » - *Serrav.:* « Lamberti portabant pallas aureas pro armis. » - *Land., Vell.,* ecc., stanno col *Buti.*

Pallade, dal lat. *Pallas, Palladis,* e questo dal gr. Παλλάς, Παλλάδος, Soprannome di Minerva; *Purg.* XII, 31. *Conv.* II, 5, 31.

Palladio, dal lat. *Palladium,* e questo dal gr. Παλλάδιον; Statua di Pallade armata d'asta, e di piccolo scudo. Si conservava a Troja, e si credeva inespugnabile quella città ove tale statua fosse (cfr. QUINTUS SMYRN., X, 355 e seg.), onde Virgilio (*Aen.* II, 165)

la chiama *Fatale Palladium*. Ulisse e Diomede la rapirono con astuzia (VIRG., *Aen.* II, 165 e seg.); *Inf.* XXVI, 63. Cfr. CHAVANNES, *De Paladii raptu*, Berl., 1891.

Pallante, lat. *Pallas, Pallantis,* gr. Πάλλας, Πάλλαντος, Figliuolo di Evandro, re del Lazio. Spedito da Evandro in soccorso di Enea, Pallante morì nella battaglia contro Turno (cfr. VIRG., *Aen.* VIII-X), onde, secondo la teoria dantesca, Enea ne eredò i diritti al regno; *Par.* VI, 36. *De Mon.* II, 11, 12.

Pallido, dal lat. *pallidus,* Smorto; Che ha quella livida bianchezza che viene nel volto, quando per subita paura o altro accidente, il sangue si ritira alle parti interiori; Sbiancato; *Purg.* VIII, 24; XXIII, 23; XXXI, 140. *Par.* XXII, 5.

Palma, dal lat. *palma,* Nome volgare di una specie di *Phœnix* detta anche *Palmizio* che produce frutti bislunghi provveduti d'una polpa dolce zuccherina, conosciuti sotto il nome di Datteri; *Purg.* XXXIII, 78. - E perchè le sue foglie si davano a' vincitori in segno di vittoria e d'onore, si prende anche per Vittoria, o Onore, o Gloria guadagnata in bene operare; *Par.* IX, 121; XXV, 84; XXXII, 112.

Palma, anche dal lat. *palma:* 1. Il concavo, o la parte di sotto della mano; *Purg.* VII, 108. - 2. Fig. Tutta la mano; *Par.* IX, 123. - 3. *Battersi,* o *Picchiarsi a palme,* per Percuotersi con le proprie mani; *Inf.* IX, 50; XVIII, 105. - 4. *Giungere le palme,* per Porsi a mani giunte in atto di preghiera; *Purg.* VIII, 10.

Palmiere, dal lat. *palmarius,* Pellegrino che andava a' luoghi santi; *Vit. N.* XLI, 30. Cfr. *Purg.* XXXIII, 78.

Palmo, dal lat. *palmus,* Spazio di quanto si distende la mano dall'estremità del dito grosso a quella del mignolo; *Inf.* XXXI, 65.

Palo, dal lat. *palus,* Legno ritondo, e non molto grosso, che per lo più serve per sostegno de' frutti; *Inf.* XIX, 47; XXIII, 111.

Palpebra, dal lat. *palpebra,* La pelle che cuopre l'occhio; *Par.* XXX, 89.

Palude, dal lat. *palus, paludis,* sost. com., Luogo basso dove stagna, e si ferma l'acqua, e l'estate per lo più s'asciuga. Nell'*Inf.* Dante usa questa voce al fem. *Inf.* III, 98; VII, 106; IX, 31; XI, 70; nelle altre due Cantiche al masc. *Purg.* V, 82. *Par.* IX, 46.

Palude Meotide, lat. *Mæotis Palus,* gr. ἡ Μαιῶτις λίμνη, per Il Mar Nero; *Vulg. El.* I, 8, 19.

Pancia, prov. *pansa,* franc. *panse,* spagn. *panza* e *pancho,* dal lat. *pantex, panticis:* 1. Parte del corpo dallo stomaco al pettignone; *Inf.* XXV, 52. - 2. E trasl. *Purg.* XX, 75.

Pandere, dal lat. *pandere,* Manifestare, Dimostrare; *Par.* XV, 63; XXV, 20.

Pane, dal lat. *panis,* Alimento fatto di farina di grano, o di altre biade, impastata, fermentata e cotta. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXXII, 127; XXXIII, 39. *Par.* XVII, 59. - 2. *Pane orzato,* vale Pane fatto con farina tratta da grano, mescolata con orzo; *Conv.* I, 13, 57. - 3. *Pane degli Angeli,* per la Scienza sacra, La Dottrina della vera sapienza; *Par.* II, 11. *Conv.* I, 1, 39. - 4. *Lo pan che il pio Padre a nessun serra,* vale Il pane spirituale, La grazia, che il Padre celeste non nega a nessuno, ma accorda a chiunque la cerca; *Par.* XVIII, 129.

Pane, per *Panie* (come *litane* per *litanie, matera* per *materia,* ecc.), plur. di *pania* (dal lat. *pannus?*), che vale Materia tenace, prodotta da bacche di vischio frutice, che nasce sopra i rami di alcuni alberi, e per lo più sulle querce, e su' peri, o sui castagni, colla quale impiastrando verghe, o fuscelletti, si pigliano gli uccelli, che vi si posano sopra, e le verghe così impaniate si dicono Paniuzze. Dante chiama *bollenti pane* la Pegola, o Pece bollente della quinta bolgia, essendo quella pece viscosa come pania; *Inf.* XXI, 124.

Panno, dal lat. *pannus:* 1. Al sing. per Tela di lana, o di lino, o di canapa, o d'altra materia da ciò; *Par.* XI, 132; XXXII, 141. - 2. Al plur. per Le vesti, I vestimenti di qualunque materia; *Inf.* XXXIII, 141. *Purg.* XX, 54; XXVII, 30. - 3. *Venire a' panni,* per Seguitare, Venire appresso; *Inf.* XV, 40. *Bocc.:* « A' panni, cioè appresso. » - *Benv.:* « Aggerem sub te; ita quod cum capite attingebat pannos autoris, et agger iste videtur esse altus per staturam unius hominis. » - *Buti:* « Ti verrò al lato. » - *Gelli:* « Dietro, rasente il lembo de' suoi panni. »

Pannocchieschi, Nome della nobile famiglia alla quale apparteneva Nello, o Paganello, marito ed assassino dell'infelice Pia de' Tolomei (cfr. PIA). « Tutti i più accreditati scrittori d'antiche memorie convengono sull'origine salica dei Pannocchieschi, e rigettano come ridicolo sogno l'asserta provenienza dalla Morea. Abbenchè trattando di essi si registrino carte del decimo secolo, pur nonostante

convien ritenere che il documento più remoto sul quale si possa con certezza basarsi è la pergamena del 23 gennaio 1139, che concerne la vendita di molte terre fatta ad Adimaro vescovo di Volterra dal conte Ranieri detto Pannocchia figlio di Ugolino signore di Travale e di altre non poche castella. Da lui nacque Galgano che nel 1150 fu eletto vescovo di Volterra, a cui fu successore, nel 1184, Ildebrando suo fratello, sebbene meglio del pastorale gli stesse in mano la spada. Egli fu infatti uno dei più valorosi condottieri dei giorni suoi; e riuscitogli di usurpare il temporale dominio dei popoli che doveva spiritualmente governare, ottenne da Federico I, nel 1188, titolo e dignità di principe dell'impero, la infeudazione di Colle e di molte altre terre e castella, e la proprietà dell'argentiera di Montieri con il diritto di coniare moneta. Ranieri, altro figlio del conte Pannocchia, signoreggiò in Travale, Elci, Belforte, Radicondoli, Giuncarico, Campagnatico, Perolla, Gerfalco ed in molti altri luoghi che l'autorità del fratello gli sottopose; in modochè il suo dominio si protendeva dalla Cecina all'Alma, occupando uno spazio non minore di trenta miglia. La ricca eredità passò in un suo figlio, nomato pure Ranieri; il quale, andato alla quarta Crociata, si trovò presente alla espugnazione di Costantinopoli nel 1204. Fattosi potente in corte dell'imperatore Baldovino, potè contrarre illustri nozze, sposando Eufrosina Comnena nata da Stefano despota della Morea; e fu in memoria appunto della parentela imperiale, che il conte Ranieri mutò l'avito stemma, adottando l'aquila bicipite dell'impero d'Oriente, a cui sottopose le pannocchie, delle quali soltanto componevasi l'antica arme sua. Il conte soffrì in seguito prigionia nelle carceri di Teodoro principe di Epiro; e ricomperata la libertà intorno al 1219, venne in Italia per ispartire tra i quattro figli le castella della famiglia; e poi dato l'eterno addio alle domestiche mura, fece ritorno in Palestina per finire la vita in servigio della fede di Cristo. Inghiramo e Mannello furono propagatori delle due principali linee dei Pannocchieschi. Dal primo, che portò titolo di Conte di Pietra, nacque il conte Nello che fu marito e tiranno della infelice Pia dei Guastelloni (?), ch'ei fece perire di malaria in Maremma, per tentare novelle nozze colla ricca e bella Margherita Aldobrandeschi, che poi non lo volle consorte, forse inorridita dell'orrendo misfatto. D'altronde Nello fu uomo di provato valore, e Capitano generale della lega guelfa toscana; ed essendo condottiere dell'esercito Fiorentino nel 1288, trionfò dei Senesi ch'erano accorsi a sostenere i ghibellini di Arezzo. Da Mannello deriva la linea dei Pannocchieschi che si è protratta sino ai dì nostri, prendendo titolo dalla Contea di Elci. Narrarne i pregi, enumerarne gli uomini illustri, fuori certamente mi trarrebbe dei limiti prefissi; le storie

della Toscana, quelle specialmente di Siena, registrano molti fatti operati da uomini di questa casa. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 543 e seg.

Pantano, etim. incerta; *pantanum* nel basso lat. Forse dal gr. πάτος, πάτημα, aggiuntovi un *N*. Nei dialetti lomb. e grigioni *palta*, che vale lo stesso (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 302). Secondo alcuni dal lat. *palus*, quasi *paltanus;* Luogo pieno d'acqua ferma e di fango, Palude; *Inf.* VII, 110; VIII, 12; XX, 83, 90.

Paolo, lat. *Paulus*, gr. Παῦλος, Nome del grande apostolo di Gesù Cristo, creduto autore di tredici o quattordici delle epistole del Nuovo Testamento. È nominato *Inf.* II, 32. *Par.* XVIII, 131, 136 (sul qual luogo cfr. POLO), *Conv.* IV, 5, 106; IV, 13, 59; IV, 28, 57. *De Mon.* I, 4, 19; I, 16, 11; III, 1, 15; III, 4, 60; III, 13, 28, 30, 31. E Dante lo chiama pure l'Apostolo, *Apostolus*, per eccellenza; *Conv.* II, 6, 6; IV, 21, 42; IV, 22, 41; IV, 24, 125. *De Mon.* II, 11, 48; II, 13, 5, 10; III, 10, 34. È pure detto Vas d'elezione, *Inf.* II, 28; Gran vasello dello Spirito Santo, *Par.* XXI, 127 e seg. È indicato senza nominarlo *Purg.* XXIX, 134, 139 e seg. *Par.* XXIV, 62; XXVIII, 138.

Paolo Malatesta, fratello di Gianciotto signore di Rimini, cognato ed amante di Francesca da Rimini, si sposò nel 1269 ad Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, dal qual matrimonio nacquero due figliuoli, Uberto e Margherita. Eletto Capitano del Popolo di Firenze, vi andò nel novembre del 1282, ma non vi rimase lungo tempo, giacchè il 1° febbraio 1283 chiese licenza d'andarsene. Gli antichi lo dicono uomo acconcio più a riposo che a travaglio. Morì, ucciso dal tradito fratello, tra il 1283 e 1285. Cfr. RICCI, *Ultimo rifugio,* 128 e seg. È ricordato assieme con Francesca da Rimini, ma non nominato, *Inf.* V, 74, 79, 80, 101, 104.

Papa, dal lat. *papa* (*pappa*), e questo dal gr. πάππας, vocat. πάππα, Sommo Pontefice dei cattolici; *Inf.* VII, 47; XI, 8. *Par.* IX, 126, 136. *De Mon.* III, 11, 1, 13; III, 12, 8, 19, 21, 32, 35, 40, 51, 53, 59, 66, 67. Il papa è chiamato: **Petrus,** *De Mon.* III, 16, 93; **Successor Petri,** *Purg.* XIX, 99. *De Mon.* III, 1, 29; III, 3, 25; III, 6, 27; III. 7, 20; III, 8, 6, 14; III, 9, 6; **Successor del maggior Piero,** *Inf.* II, 24; **Ostiarius Regni Cœlorum,** *De Mon.* III, 8, 40; **Claviger Regni Cœlorum,** *De Mon.* III, 1, 29; cfr. *Inf.* XIX, 92, 101; XXVII, 104. *Purg.* IX, 117, 121. *Par.* XXIII, 139; XXIV, 35; XXVII, 49; XXXII, 125. *De Mon.* III, 8, 39; **Ecclesiæ universalis Antistes,** *De Mon.* III, 6, 7; **Summus Antistes,** *De Mon.* III, 12, 6; **Vicario di Cristo,** *Purg.* XX, 87. *Par.* XXV, 15. *De Mon.* III, 7, 4;

Domini nostri Iesu Christi Vicarius, *De Mon.* III, 3, 24; **Del Vicarius,** *De Mon.* I, 2, 10; III, 1, 28; III, 6, 7; III, 7, 10; III, 10, 86; **Vicario di S. Pietro,** *Purg.* XXI, 54; **Pastore,** *Inf.* XIX, 83. *Purg.* XVI, 98. *Par.* XX, 57. *De Mon.* III, 3, 89; **Pastore della Chiesa,** *Par.* V, 77; **Sommo pastore,** *Par.* VI, 17; **Romano pastore,** *Purg.* XIX, 107. *Conv.* IV, 29, 17; **Pontifex Romanus,** *De Mon.* III, 1, 24; III, 13, 3; **Summus Pontifex,** *De Mon.* III, 3, 24; III, 4, 5; III, 10, 2; III, 16, 53; **Gran Prete,** *Inf.* XXVII, 70; **Patre,** *Inf.* XIX, 117; **Servo de' servi,** *Inf.* XV, 112; **Marito,** cioè della Chiesa, *Inf.* XIX, 111, cfr. *Purg.* XXIV, 22; **Prefetto nel foro divino,** *Par.* XXX, 142; **Vestito del gran manto,** *Inf.* XIX, 69, cfr. *Inf.* II, 27.

Papale, Agg. com. Di Papa, Attenente a Papa; *Inf.* II, 27.

Papato, lat. *papatus,* Dignità papale; *De Mon.* III, 12, 33.

Pape Satan pape Satan aleppe, Parole espresse da Pluto, il custode del quarto cerchio infernale, all'avvicinarsi di Dante e Virgilio per discendere, *Inf.* VII, 1. Il senso di queste parole è oscuro e non ancora indovinato, ad onta delle diverse interpretazioni. Come risulta da *Inf.* VII, 4-6 e 10-12 le parole mirano ad intimorire Dante e ad indurlo a ritornare indietro; dal v. 3 dello stesso canto pare doversi inferire che Virgilio intese questo strano linguaggio, e se lo intese, ha da essere, o almeno vuol essere un linguaggio umano qualunque. Di più non ne sappiamo. Registriamo qui le opinioni degli antichi e le principali delle tante e tanto svariate interpretazioni moderne.

Bambgl.: « Hoc est dicere, o satan, o satan demon, quale mirum et novum est istud quod isti novi hospites huc accidunt. » - *An. Sel.:* « In lingua ebrea, ed è tanto a dire quanto: maraviglia, maraviglia. » - *Iac. Dant.:* « Pape e averbio amirativo Satan nome proprio dalcuno diavolo cioe dalcuno malle volere Alepe in lingua ebrea e in latina A e altri disero alpha pero sichome principio della scritura la qualle in se tutto contiene figurativamente qui si dice alepe cioè Idio sicome prencipio di tutto luniverso maravigliandosi delle sere del presente autore. » - *Lan.:* « Pape è *interjectio admirationis;* quasi a dire che, quando Pluto vide Dante vivo, chiamoe Satan demonio sotto voce di maravigliarsi e dicendo veh! veh! » - *Ott.:* « *Pape* è a dire una parte di grammatica, che ha a dimostrare quella affezione dell'animo, che è con stupore, e maravigliarsi; e due volte il disse, per più esprimere quello maravigliarsi: *Satan* è il grande Demonio: *Aleppe* è una dizione, che ha a dimostrare l'affezione dell'animo quando si duole; sicchè in somma

puoi dire, che questo Padre di ricchezze gridasse, maravigliandosi, e chiamandosi, e dolendosi, l'aiutorio del suo maggiore. » - *Petr. Dant.:* « Pluton videndo auctorem vivum in suo regno, hoc est non mortuum in suo vitio, admirative exclamavit dicens: o Satan o Satan, caput et princeps Dæmonum, quid est hoc videre? Nam *papæ* interjectio est admirantis: *aleph* vero prima litera est Hebræorum, et incœpit a Moyse secundum Isidorum, sicut Græcorum *alpha* et Latinorum *a*. Ideo dicitur Deum *alpha* et *omega*, ut in Apocalipsi, idest principium et finis. » - *Cass.:* « *Pape sathan*, idest *o sathan aleppe*, idest, principalis demon noster. Sicut aleppe est principalis littera in alphabeto ebraico, quod est hic videre nam pape dicitur interjectio admirantis. » - *Bocc.:* « *Pape:* questo vocabolo è *adverbium admirandi*, e perciò quando d'alcuna cosa ci maravigliamo, usiamo questo vocabolo dicendo *pape:* e da questo vocabolo si forma il nome del sommo pontefice, cioè papa, l'autorità del quale è tanta, che ne' nostri intelletti genera ammirazione; e non senza cagione, veggendo in uno uomo mortale l'autorità divina, e di tanto signore, quanto è Iddio, il vicariato. E i Greci ancora chiamavano i lor preti *papas*, quasi ammirabili; e ammirabili sono, in quanto possono del pane e del vino consecrare il corpo e il sangue del nostro signor Gesù Cristo; e oltre a ciò, hanno autorità di sciogliere e di legare i peccatori che da loro si confessano dalle lor colpe.... *Satan:* Satan e Satanas sono una medesima cosa, ed è nome del principe de' demonj, e suona tanto in latino, o contrario o trasgressore, perciocchè egli è avversario della verità, e nemico delle virtù de' santi uomini; e similmente si può vedere lui essere stato trasgressore, in quanto non istette fermo nella verità nella quale fu creato, ma per superbia trapassò il segno del dovere suo. *Pape Satan:* questa iterazione delle medesime parole ha a dimostrare l'ammirazione esser maggiore: e seguita, *aleppe*. Alep è la prima lettera dell'alfabeto de' Giudei, la quale egli usano a quello che noi usiamo la prima nostra lettera, cioè *a;* ed è alep appo gli Ebrei *adverbium dolentis;* e questo significato dicono avere questa lettera, perciocchè è la prima voce la quale esprime il fanciullo come è nato, a dimostrazione che egli sia venuto in questa vita, la quale è piena di dolore e di miseria. Maravigliasi adunque Plutone, siccome di cosa ancora più non veduta, cioè che alcuno vivo uomo vada per l'inferno; e temendo questo non sia in suo danno, invoca quasi come suo aiutatore il suo maggiore, e acciocchè egli il renda più pronto al suo aiuto si duole, o vogliam dire, seguendo le poetiche dimostrazioni, Plutone ricordandosi, che Teseo con Piritoo vivi discesero in inferno a rapire Proserpina reina di quello, e poi dopo loro Ercole; e questo essere stato in danno e del luogo e degli ufficiali di quello: veggendo l'au-

tore vivo, nè temer de' demonj, ad un'ora si maraviglia e teme, e però *admirative,* e dolendosi, chiama il principe suo. » - *Falso Bocc.:* « Tanto vuoldire *papessa tan* quanto ammirazione coe e diavolo eche quelle simile parole vuoldire *aleppe.* Ella ragione e questa checholoro cioe ebrei che scrissono laprima lettera siera *aleppe* lasceconda eta eigreci iscrissono la prima Alpha. E noi chiamiamo la prima A sicche altro none importa questa parola coe *pluto colla voce chiocca* coe chellavaro nonti parla mai chiaro madoppio o schuro per potere rivochare le sue parole conogni suo utile evantaggio e rapire erubare impero cheillor quore istasempre atto arapire e rubare. » - *Benv.:* « Figurat quod Pluto videns hominem vivum in regno avariciæ, idest non mortuum in vicio avariciæ, venientem ad destructionem avariciæ, non valens impedire eius iter, miratur, dolet et implorat auxilium alterius. Quod miretur patet, quia dicit: *pape,* quod est adverbium admirantis. Quod doleat patet, cum dicit: *aleph,* quod est adverbium dolentis; cum vero dicit: *sathan,* implorat auxilium alterius; nam sathan interpretatur princeps dæmoniorum. Dicit ergo: *Pluto cominciò,* supple, clamare et dicere: *aleph, sathan sathan, pape pape,* idest ah, ah, dyabole, dyabole! quale monstrum est istud quod vivus homo videatur in loco isto! Et nota quod apud hebræos *aleph* est prima litera alphabeti: Græci vero dicunt *alpha;* latini *a,* et *ah* aliquando est adverbium dolentis, et tunc debet aspirari, et ita capitur hic.... Aliqui tamen dicunt quod *aleph* est vocabulum græcum, et tantum valet, quantum *vide;* et secundum hoc autor videtur dicere quod Pluto ex admiratione cœpit vocare Sathan et dicere: veni et vide rem mirabilem quæ raro vel numquam accidit. » - *Buti:* « Pape è una intergezione greca, che manifesta l'affezione dell'anima, quando si maraviglia: chè sogliono li Latini dire quando si maravigliano: *Oh, oh,* e li Greci *Pape, Pape.* Satan, e Satanas, è una medesima cosa, et è lo maggiore diavolo dell'inferno, et interpretasi contrario alla verità. Questo demonio chiamò Pluto, maravigliandosi dello avvenimento di Dante ch'era vivo, quasi dicesse due volte: O Satan, o Satan, e però aggiugne l'altro: *pape Satan aleppe!* Questo è nome ebreo, e chiamasi così la prima lettera del loro alfabeto; cioè A; e per questo vuole dimostrare che Pluto dicesse: Ah! che è voce che significa dolore, e per questo mostra che si dolesse del discendimento di Dante. E così in questo verso fa tre cose: maravigliasi prima; duolsi secondo, del discendimento di Dante; terzo chiama Satan in aiuto, per impedire Dante; e duplica Satan per dimostrare che in fretta lo chiamasse, quasi dicesse: Oh! Oh! Satan, Satan. » - *An. Fior.:* « È da notare che chiunque l'Auttore noma il minacciono per farli paura, per trarlo dal suo buono proponimento, perchè vedeano il bene che ne potea seguire: Caron con gli occhi

di brascia il minacciò; Cerbero gli mostrò le sanne; Pluto lo spaventa. Dice adunque Pluto gridando: *Pape,* quod est adverbium admirandi; et è vocabolo greco; come che ancora i nostri gramatichi l'usano; et viene da questo vocabolo *papa,* da *papas* grece quod latine dicitur admiratio. *Papa stupor mundi* etc. *Satan,* idest Satanas. Cristo il chiamò *Satan.* Ora, perchè Pluto il chiama due volte, è da sapere che questo iterare è segno d'effettuoso parlare. *Alep* est interiectio dolentis; et tanto vuol dire quanto *oimè;* et è vocabolo *ebraico,* et è la loro prima lettera a modo come la nostra è A. Onde ogni fanciullo, com'egli è fuori del corpo della madre comincia a piangere, et piagnendo dice et canta questa lettera - *Colla voce chioccia.* Gli uomini che hanno un subito accidente, o di paura o di maraviglia, non parlano con voce chiara, volendo subito questa cotale paura o maraviglia manifestare; et però Pluto, chiamando: *O Satan oimè,* dicendo: *questa che maraviglia è,* non lo pronunziò con voce chiara, ma con tremante et roca. » - *Serrav.:* « Pape est adverbium admirantis. O Sathan mirum, mirum, dicit. Replicat Pape Sathan; idest mirum, o Sathanas. *Alep:* Alep est prima litera Alphabeti ebrayci, sicut Alpha greci, A latini, idest est prima litera latini alphabeti; est etiam A adverbium exclamantis, vel dolentis. Succurre, quia venit unus vivus, idest sine vitio avaritie, in terram et circulum avarorum, qui confundet nos. » - *Barg.:* « Questo è modo di parlare ammirativamente, e con indignazione. Satan è nome del principe de' diavoli, il quale fu invocato qui da Pluto non come da supremo re dell'Inferno, secondo che fingono i poeti, ma come da inferiore a superior dimonio soggetto a Satan. Pape non è altro che una voce, che significa essere ammirazione nella mente di chi la proferisce. *Aleph* si chiama la prima lettera principio, e capo dell'alfabeto ebraico, secondo che *Alfa* è capo del greco, ed *A* del latino: ovvero possamo dire che *aleppe* sia un modo di parlare indignatamente, secondo che *pape* è modo ammirativo. Perchè le parole di Pluto vengono ad importare, quanto se avesse detto: oh oh Satan! oh oh Satan principe dei diavoli, oh! quasi voglia dire: che cosa è questa che io vedo. » - *Land.:* « Pape est interiectio admirantis, cioè è voce, che dimostra maravigliarsi, onde il sommo Pontefice, come cosa maravigliosissima tra' christiani è chiamato Papa. Adunque è a dire Pape Satan, come a dir, oh Satan, et per dimostrar maggior maraviglia congemina, cioè ripete le parole, dicendo due volte: Pape Satan, Pape Satan; Oh Satan, Oh Satan. Et poi per dimostrar di dolersi dice Aleppe. Perciochè in Hebreo dicono Aleph, quello che i Greci dicono Alpha, et i Latini A, et perchè chi si duole usa questa interiettione Ah,... però in cambio del nome Latino che è *A,* tolse l'ebraico *Aleph,* et per far la rima mutò *h* in *p,* et aggiunsevi *e,*

onde interpretando tutto il verso diremo: O Satan, O Satan, ah! per le quali intieriezioni et voci si dimostra, ch'in un subito cadde in somma maraviglia, et in sommo timore. » - *Tal.*: « Introducit istum Plutonem, qui videns nostrum autorem, dicit: *Pape Satan.* In quo Pluto miratur, et dolet, et vocat adiutorium. Primo miratur, quia dicit: *Pape.* Dolet, quia dicit *alep*, quod est signum doloris, et est interiectio dolentis. Et petit auxilium, quoniam dicit: *Satan, Satan,* qui interpretatur princeps demoniorum. » - *Vell.*: « Pape in Greco è voce d'ammiratione.... *Satan,* cioè Satanas è nome Greco attribuito al principe de' Demoni, et significa avversario.... *Aleppe* in luogo di Aleph, che in Hebreo significa quello che appresso i Latini Ah, ed è accento di dolore.... Ammirasi adunque Plutone, et duolsi insieme della venuta di Dante. » Così in sostanza, *Gelli, Dan., Vol., Vent., Lomb.*, ecc. I moderni ricorrono alle diverse lingue e antiche e moderne. Secondo gli uni il verso è francese, e va letto: *Paix, paix! Satan, paix, paix! Satan! Alles! paix!* (così *Benv. Cellini, Dion., Peraz.*, ecc.), oppure: *Pas paix Satan, pas paix Satan, à l'épée* (così *Scolari, G. Ventura*, ecc.). Altri vuole che il verso sia dettato in lingua ebraica e valga: פא פא שטן פא פא שטן אלף, cioè: « Qui qui Satanasso, qui qui Satanasso - è imperatore » (*Gius. Venturi* negli *Studi inediti su D.*, Fir., 1846, p. 34-39), oppure, leggendo alquanto diversamente: פַּח פִּי שָׂטָן פַּח פִּי שָׂטָן הַלֶּהָבָה, cioè: « Vomita bocca, di Satanasso, vomita, bocca di Satanasso fiamme di fuoco » (CH. H. SCHIER, *Ciel et Enfer*, Dresda, 1866). E di nuovo altri affermano che il verso è greco, leggendo: Παπαι Σαταν, παπαι Σαταν, ἀληπτε, cioè: « Ah, ah, Satan, ah ah Satan, invitto! » (*Olivieri*), oppure Παπαί! σατᾶν, παπαί, σατᾶν! ἄ! λίπε, cioè: « Oh! ribelle, oh! ribelle, ah! vattene via » (L. MONTI, *Interpretazione del verso dantesco Pape Satan*, Vercelli, 1894, 2ª ediz., Torino, 1896). Secondo altri il verso è dettato nella lingua siriaca, ed il senso è: « La porta dell'inferno ha vinto » (A. SCARAFONI, *La lingua di Pluto nella Div. Com.*, Corneto-Tarquinia, 1895). Per il ROSSETTI (*Comm. anal.* I, 379) le parole di Pluto sono una « miscela di Latino e di Ebraico, con cui il Poeta ha voluto forse dinotare che il capo della chiesa Latina voleva arrogarsi una Teocrazia suprema, fin nel temporale e politico stato, come il capo della chiesa Ebraica, » ed il *Papè Satan*, ecc., significa: « Al Papa Satanno, al Papa Satanno principe » (questo impero è sacro: cioè, a lui solo e non ad altri). Per E. RAVAZZINI (*Significato del verso Papè Satan*, Reggio-Emilia, 1895) Pluto parla pretto italiano e le sue parole suonano: « Padre Satan, Padre Satan, ale ai piedi! » - Non registriamo altre interpretazioni, chè non si finirebbe mai. Il MONTI (*Postille*,

p. 64) scrisse dell'una: « Se questa interpretazione non facesse ridere, farebbe vera pietà. » Forse oggi lo direbbe di cento. Per la straricca letteratura di questo verso cfr. De Batines, I, 716 e seg. Blanc, *Versuch*, I, 73 e seg. Ferrazzi, *Man.* IV, 159 e seg.; V, 72 e seg.

Papiro, dal lat. *papyrus*, e questo dal gr. πάπυρος, Genere di piante della famiglia delle Graminacee e della Triandria monoginia del sistema di Linneo. La specie più importante è quella che venne accennata da Linneo sotto il nome di *Papyrus antiquorum* perchè adoperata da tempo immemorabile per fabbricare una specie di carta. Nel luogo *Inf.* XXV, 65 gli uni intendono di carta bambagina, gli altri del lucignolo (detto tuttora in alcuni dialetti *papèr* e *pavèr*). *Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna interpretazione. *Lan.*: « Dice che sicome lo papiro, o carta bambasina è bianca, e ardendo, di cenerogna diventa nera, così questi due animali di diversi colori uniti, uno terzo colore generonno. » - *Ott.*: « Come il papiro d'una candela, quello che dinanzi alla fiamma viene oscurando in bambagio bianco, che nè bianco pare, nè nero pare, nè diviso l'uno dall'altro. » - *Benv.*: « *Papiro*, scilicet, candelæ, vel intellige de carta bombicinea alba, quando comburitur; utraque enim est eadem comparatio, et *papyrus* habet ista diversa significata. » - *Buti*: « Lucignolo della candela, ovvero della lucerna, innanzi ch'arda. » - *An. Fior.*: « Tutto simile al papiro, cio è alla bambagia. Chi togliesse uno foglio di bambagia et ardessilo, vederebbe che, quando il fuoco vi si mettesse, in quel principio si muove uno fumo su per lo foglio, il quale, mischiato colla bianchezza del foglio, perde il foglio della sua bianchezza, e il fumo della sua nerezza, et appare uno colore cenerognolo che non è nè l'uno nè l'altro colore. » Così pure *Serrav.*, *Barg.*, *Gelli*, *Dan.*, *Castelv.*, *Vol.*, *Vent.*, ecc. Del lucignolo intendono invece *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Buonanni*, *Lomb.*, *Portir.*, ecc. Altri, col *Biag.*, restano indecisi. Il *Ross.*: « O carta o lucignolo, la similitudine va sempre bene. » Cfr. Mazzoni-Toselli, *Voci e passi di D.*, p. 26 e seg.

Pappagallo, prov. *papagai*, franc. ant. *papegai* e *papegaut*, lat. *psittacus*; etim. incerta (*Zamb.*: « Fu interpretato per Gallo del Papa, come da Parroco l'uccello simile si dice Parrocchetto; altri come *Pavo gallus*; il *Génin* come la Bestia che si pappa i rami, gault. » Cfr. Diez, *Wört.* I³, 303 e seg.); Genere di uccelli dell'ordine degli arrampicanti, che comprende sotto di sè più specie molto fra loro distinte per la grandezza del corpo, per la lunghezza della

coda e per i colori diversi delle penne. Tutte convengono nell'avere il becco grosso e torto con la mandibola di sopra più lunga dell'inferiore, la lingua carnosa, non appuntata; i piedi con quattro dita, due davanti e due di dietro, mediante i quali e con l'aiuto del becco salgono e scendono come per una scala. I pappagalli sono garruli, piuttosto docili e di vita assai lunga; la maggior parte di essi sono capaci di apprendere a parlare; *Conv.* III, 7, 80.

Pappo, dal lat. *papa* o *pappa* cfr. (DIEZ, *Wört.* I³, 303, s. v. *Papa*), Lo stesso che *Pane*. Voce puerile, perchè diconlo così i bambini quando cominciano a favellare; *Purg.* XI, 105.

Paradiso, lat. *Paradisus*, dal gr. Παράδεισος, vale propriamente Giardino. 1. *Paradiso terrestre*, e *Paradiso* ass. si dice il Luogo delizioso, dove primamente Iddio collocò Adamo ed Eva; *Par.* VII, 38, 87. *Vulg. El.* I, 4, 11, 12; I, 5, 24. *De Mon.* III, 16, 33. Il Paradiso terrestre è detto **Eccelso Giardino,** *Par.* XXVI, 100. **Campagna santa,** *Purg.* XXVIII, 118. **Divina foresta,** *Purg.* XXVIII, 2. **Patria delitiarum,** *Vulg. El.* I, 7, 8. - 2. *Paradiso celeste,* di solito *Paradiso* ass., vale Il Cielo, la Dimora dei beati, cioè il Luogo di delizie dove le anime de' giusti veggono Dio, e godono d'una eterna beatitudine; e vale pure la Beatitudine, e l'Assemblea dei beati; *Purg.* I, 99. *Par.* III, 89; X, 105; XIV, 38; XV, 36; XVIII, 21; XXI, 59; XXIII, 61; XXVII, 2; XXX, 44; XXXI, 52. *Canz.*: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 56. *Conv.* III, 8, 28, 33; III, 15, 8, 15, 39, 85. *De Mon.* III, 16, 36. Il Paradiso celeste è detto: **Basilica** (dei Beati), *Par.* XXV, 30. **Chiostro** (celeste), *Purg.* XV, 57. **Chiostro, nel quale è Cristo abate del collegio,** *Purg.* XXVI, 128. **Beato chiostro,** *Par.* XXV, 127. **Beato Concilio,** *Purg.* XXI, 16. **Corte** (di Dio), *Purg.* XVI, 41. *Par.* XXI, 74; XXV, 43; XXVI, 16. **Corte del cielo,** *Inf.* II, 125. *Par.* X, 70. **Beata Corte,** *Par.* XXXII, 98. **Alta Corte santa,** *Par.* XXIV, 112. **Verace Corte,** *Purg.* XXI, 17. **Giardino,** *Par.* XXXI, 97. **Bel Giardino,** *Par.* XXIII, 71. **Orto dell'ortolano eterno,** *Par.* XXVI, 64. **Imperio giustissimo e pio,** *Par.* XXXII, 117. **Imperio celeste,** *Vulg. El.* I, 7, 25. **Mondo felice,** *Par.* XXV, 139. **Mondo pulcro,** *Inf.* VII, 58. **Secol degno della virtute** (di Beatrice), *Vit. N.* XXXIII, 28. **Grande secolo,** *Vit. N.* II, 8. **Eterno palazzo,** *Par.* XXI, 8. **Miro ed angelico templo,** *Par.* XXI, 53. **Reame** (celeste), *Par.* XIX, 28; XXXII, 52. **Reame ove gli angeli hanno pace,** *Vit. N.* XXXII, 41. **Region degli angeli,** *Par.* XX, 102. **Dia Regione,** *Par.* XXVI, 11. **Regno** (di Dio), *Purg.* XI, 7. *Par.* III, 83; VIII, 97; XIX, 103; XXIV, 43; XXXI, 117; XXXII, 61. **Regno celeste,** *Purg.* XXXII, 22. **Alto regno,** *Vit. N.* XXIII, 164. **Beato re-**

gno, *Par.* I, 23. **Deiforme regno,** *Par.* II, 20. **Eterno regno,** *Purg.* XXII, 78. **Regno santo,** *Par.* I, 10. **Sicuro e gaudioso regno,** *Par.* XXXI, 25. **Regno verace,** *Par.* XXX, 98. **Atene celestiale,** *Conv.* III, 14, 101. **Gerusalemme** (celeste), *Par.* XXV, 56. **Quella Roma, onde Cristo è romano,** *Purg.* XXXII, 102. **Eterno dìe,** *Purg.* XXX, 103. **Esser giocondo,** *Par.* XXXI, 112. **Primavera sempiterna,** *Par.* XXVIII, 116. **Dolce vita,** *Par.* XX, 48. **Viver lieto,** *Par.* XXVII, 43.

Paradosso, dal gr. παράδοξον, Proposizione contraria all'opinione comune, ma che pure alcuna volta è vera. *Paradosso,* cioè *Paradoxa Stoicorum sex,* è il titolo di un'opera di Cicerone, citata *Conv.* IV, 12, 40.

Paragrafo, dal gr. παρὰ = *appresso,* e γράφω = *io scrivo,* Propriamente una delle parti nelle quali si dividono da' Legisti le leggi. E a quella somiglianza si dicono *Paragrafi* Quelle parti principali, nelle quali si divide alcun trattato, o scrittura qualsiasi; *Vit. N.* I, 1, 45.

Paralipomenon, *Paralipomeni,* dal gr. παρὰ = *tra, oltre, sopra,* e λείπω = *io lascio,* Titolo di due libri del Testamento vecchio, che servono di supplimento alla storia de' Re, e si dicono anche i Libri delle Croniche; *De Mon.* II, 8, 43.

Parallelo, dal gr. παράλληλος, In tutti i punti egualmente distante da una linea o da una superficie; *Par.* XII, 11.

Parcere, dal latino *parcere,* Perdonare, Risparmiare; *Par.* XXIII, 69, nel qual luogo *Che a sè medesmo parca,* vale Che risparmii sè stesso per timore del pericolo.

Parcitadi, cfr. MONTAGNA.

Parco, dal lat. *parcus,* Che usa o vive con parsimonia, frugale. 1. Fig. per Avaro, contrario di Liberale; *Par.* VIII, 82. - 2. *Parco a far checchessia,* vale Pigro, Lento a far checchessia; *Purg.* XI, 45.

Pare, soltanto in rima per *pari,* dal lat. *par, paris,* Eguale; *Par.* XIII, 89.

Parecchio, Agg., lat. *par* e *parilis,* Pari, Simile; *Inf.* XV, 18. Cfr. PAREGLIO.

Parecchio, Numero indeterm., ma di non molta quantità. Al pl. *Parecchi,* Alcuni; *Inf.* XIX, 54.

Pareggiare, lat. *parare* e *pariare,* Uguagliare, Adeguare, Far pari; *Inf.* XXIII, 7. *Purg.* II, 18; XXVII, 10. *Par.* XXI, 90. - *Pareggiarsi una cosa ad un' altra,* vale Farsi una cosa pari ad un' altra, Esser simile; *Inf.* XXIII, 7.

Pareggio, Paraggio, Tratto di mare pericoloso; *Par.* XXIII, 67, sul qual luogo cfr. PILEGGIO.

Pareglio, Agg. Pari, Simile. - E sost. (dal gr. παρά = *presso* e ἥλιος = sole), Fenomeno meteorologico il quale consiste nell'apparizione simultanea di più imagini del Sole, equidistanti fra loro e dall'orizzonte, collegate quasi sempre da una zona luminosa orizzontale. Voce adoperata *Par.* XXVI, 107, 108, il qual luogo è di difficile interpretazione. - *Lan.* (copiato, come di solito, dall'*Ott.* e *An. Fior.*): « Cioè che tutto comprende e nullo può lui comprendere; e nota lo modo del parlare: la pupilla si fa pareglio della cosa veduta in quanto quella spezia visiva ch'entro vi moltiplica è colorata e figurata al modo della detta cosa veduta, così in Dio si vede tutto, e però in quanto il si vede ello si pareglia a quelle cose che in lui si vedeno, e però dice: *Che fa di sè pareglie l' altre cose* (l'*Ott.* ha: *a l' altre cose*). *E nulla face,* cioè che altra cosa non è che possa comprendere Dio, e *per consequens,* Dio in esse non si può specchiare. » - *Petr. Dant.* tace. - *Cass.* ha *pareglio* in ambedue i versi e chiosa: v. 107: « *Pareglio,* idest, purificationem omnibus rebus virtualiter, et nulla facit eum sibi parem. » V. 108: « *Pareglio,* vel loquitur de illo rete dicto pareglio quod tenditur in montibus ad capiendum aves. » - *Falso Bocc.* non dà veruna interpretazione. - *Benv.:* « *Che fa di sè pareglie l' altre cose,* quia Deus omnia comprehendit et continet in se, et non e converso; unde dicit: *e nulla,* scilicet, res, *face lui pareglio di sè,* idest, et nil comprehendit vel continet eum, quia nulla res est in qua appareat totus Deus tamquam in speculo, sed bene omnia apparent in speculo Dei. » - *Buti:* « *Fa di sè parellio,* cioè di sè medesimo fa ricettaculo, *all' altre cose,* cioè a tutte le cose che sono, che tutte si vedono in lui; *E nulla face lui,* cioè Iddio, *parellio,* cioè ricettaculo, *di sè.* Come la luce dell' occhio che si chiama pupilla fa parellio di sè a le cose che l' occhio vede, perch' ella riceve le figure in sè, e la cosa veduta non fa la luce parellio di sè, come la luce fa parellio di sè a la cosa che si vede; e questo dice l'autore perchè hae assomigliato a lo specchio, e le cose che si vedono nello specchio fanno lo specchio parellio di sè, e non lo specchio fa di sè parellio a le cose; ma Iddio fa di sè parellio a le cose; imperò che fa le cose rilucere in sè, e non le cose fanno sè in lui rilucere. » - *Serrav.*

traduce: « Facit sibi presentes alias res, Et nulla facit illud sibi presens, » e chiosa: « Nulla res potest representare taliter Deum, scilicet creata, *pareglio,* quia in nulla, scilicet re creata, Deus representatur, licet ipse representaret omnia. » - *Land.:* « Dio, *fa pareglio,* cioè ricettacolo di sè tutte le cose, ma nessuna cosa fa pareglio di sè a lui, perchè Iddio vede e contiene in sè tutte le cose, ma non viceversa, perchè nessun vede Iddio perfettamente, e da nessuno è contenuto. » - *Tal.:* « In Deo videntur omnia; sed ipse non videtur totus in aliqua re mundi. » - *Vell.:* « In Dio veracemente risplendon tutte le cose, onde dice che fa l'altre cose *pareglie* di sè, perchè essendo egli somma verità, fa tutte l'altre cose parer vere in lui, e così fa l'altre pareglie di sè, e nulla face lui pareglio di sè, perchè nessuna creatura può essere eguale al creatore. » - *Dan.:* « Dio fa *l'altre cose pareglie di sè,* cioè le fa pari a sè, essendo ciascuna cosa nel suo grado perfetta; ma perciò non avviene che alcuna cosa sia da paragonar a lui, come quegli ch'è perfettissimo; et però soggiugne che nella cosa face *Lui,* esso Dio, *pareglio di sè,* cioè pari a essa cosa; chè non possono le creature agguagliarsi al creator loro. » - La *Crus.* del 1595 (e così *Vol.*) legge: *Che fa di sè pareglio all'altre cose E nulla face lui di sè pareglio,* e nota: « Avvisiamo, che voglia dire, che illumina e comprende il tutto, ed egli da nulla nè è compreso, nè illuminato. *Pareglio* deriva forse dalla greca παρήλια, che Tolommeo, e Aristotile intendono per que' raggi, che si veggono intorno o vicino al sole; per li quali ci sembra tal volta veder più soli; e 'l Poeta forse qui metaforizzando, dice: *Che fa di sè pareglio,* cioè *splendore,* operando che tutte le cose, per la sua luce, riflettendovi ella, appariscan qaasi altrettanti soli, e non pertanto nulla apporta a lui splendore, o chiarezza. » - *Vent.:* « *Pareglio* è un certo imperfetto ritratto del sole dalla sua luce riflessa formato; e ogni creatura è tale rispetto a Dio, e Dio non è tale rispetto a veruna creatura. » - *Lomb.:* « *Pareglio* è nome sustantivo, che si attribuisce a quella, che talvolta in nuvola dipinge il Sole, immagine di sè stesso. Qui però Dante adoperando *pareglio* aggettivamente, dice che bensì Dio fa l'altre cose essere *pareglie* di lui; ma che niun'altra cosa fa esser Dio *pareglio* di lei, dipinto cioè della propria immagine. » - *Biag.:* « Costruisci e spiega così: *che fa, nella continenza di sè, pareglio alle altre cose* (luogo da potervisi rappresentare tali quali sono, e però che in sè dipinge le altre cose), *e nulla cosa fa nella continenza di sè, pareglio a lui,* vale a dire: nulla cosa può in sè l'immagine di lui ricopiare. » - *Betti:* « Dio fa suo *pareglio* tutte le cose: cioè le rende tali, che agli occhi suoi dipingono perfettamente tutte loro stesse: come appunto fa il sole, che nel pareglio ci rende tutta la propria imma-

gine così viva ed intera, che diresti essersi duplicato. Ma niuna cosa fece mai suo *pareglio* Iddio: cioè Iddio agli occhi di nessuno dipinse perfettamente tutto sè stesso. Come il Sole è parelio nostro, così tutte le cose sono parelio di Dio: ma Iddio non si fece parelio mai di nessuno. » - *Torelli* (seguito dal *Ces.*, *Quattro Fior.*, ecc.): « Qui *pareglie* è detto per *pariglie* e *pareglio* per *pariglia*, e il senso è questo: Io veggio la tua voglia in Dio, che è quel vero speglio che fa tutte l'altre cose pariglia di sè, cioè a dire che le raddoppia; una essendo la cosa in sè, l'altra è quella che si vede in Dio, in cui tutte si rappresentano; come due pur sono la cosa e l'immagine che si vede nello specchio, là dove nessuna cosa fa pariglia, cioè raddoppia Dio, mentre nessuna, quantunque si voglia perfetta, può mai rappresentarlo. Vuol dire in breve che Dio rappresenta tutte le cose, e nessuna rappresenta lui; sicchè Dio rappresentando ogni cosa la raddoppia, e nessuna cosa rappresentando Dio, lo lascia uno. » - *Tom.*: « Tutte le cose illustrate da Dio, e non Dio da esse. » - *Br. B.*: « *Nel verace speglio* (nello specchio di verità, in Dio) *che fa l'altre cose pareglie di sè* (ricopiandole, rappresentandole, perfettamente quali sono, come quello in cui è l'esemplare d'ogni cosa, d'ogni pensiero); *e nulla face lui pareglio di sè*, mentre nessuna cosa può essere specchio di lui; può rappresentarcelo, cioè, pari a sè medesimo, e quale egli è. Iddio insomma contiene e riflette in sè tutte le cose create, e nessuna contiene e riflette veramente lui. In conclusione, i Beati vedono in Dio le cose precisamente come le sono non altrimenti che in uno specchio perfettissimo. *Pareglio* è agg. che viene dal prov. *parelh*, e vale *pari*, simile, che Dante ha qui costruito col genitivo, come talvolta il *similis* dei Latini. » - *Frat.*: « Perciocchè io la veggio nel verace specchio, cioè in Dio, il quale fa di sè lume riflesso a tutte le cose, mentre nessuna cosa fa di sè lume riflesso a lui. » - *Andr.*: « Nel divino specchio, in cui ciascuna cosa è pari a sè medesima, poich'esso le rende tutte con perfetta conformità; mentre che niuna cosa può rappresentare Iddio uguale a sè medesimo, ma soltanto riflettere qualche raggio della sua luce infinita. » - *Corn.*: « Nella divina essenza sonovi le immagini perfette delle cose, ma in niuna di queste cose v'è la imagine perfetta di Dio. *Pareglio* è imagine perfetta del sole. » - Cfr. NANNUCCI, *Voci e Locuzioni derivate dalla lingua provenzale*, Fir., 1840. MANUZZI, *Osservazioni sulle Voci e Locuzioni*, Fir., 1841. NANNUCCI, *Verbi*, p. 121, nt. 2. *Com. Lips.* III, 710-12.

Parente, dal lat. *parens, parentis*, pl. *parentes*: 1. Congiunto di parentado, ossia di consanguinità; *Par.* XVI, 120; XXII, 84. - 2. Al sing. per Il padre; *Inf.* II, 13. - 3. Al plur., vale Il padre e la madre,

I genitori; *Inf.* I, 68; III, 103. *Par.* XXXII, 78. - 4. *Il primo parente,* vale Adamo; *Inf.* IV, 55. - 5. *I primi parenti,* per Adamo ed Eva; *Par.* VII, 148.

Parentela, dal lat. *parentela,* Parentado, Congiunzione per consanguinità, o per affinità. 1. Nel signif. propr. *Conv.* IV, 8, 55. - 2. Fig. *Conv.* IV, 9, 100, 104, 105.

Parere, dal lat. *parere,* Sembrare, Apparire. - *Tom.:* « *Parere,* dice l'impressione che fa l'oggetto sul senso o sull'animo, sia o no retto il giudizio che questo poi ne deduce. Anche i Lat. davano a *Pareo* il senso di *Appareo;* e forse il signif. di *Ubbidire* vien dall'immag. del presentarsi la persona o l'oggetto pronti alla nostra chiamata e al volere. *Præsto esse:* onde il senso di Offrirsi e alla vista e al desiderio. *Parere* dice dunque e l'impressione e l'effetto di quella, e il giudizio che ne segue, e la deliberazione che succede al giudizio; dice e la condizione passiva di quello a cui pare la cosa, e l'operazione attiva dell'intendere e del volere. Dice e l'aspetto dell'ente reale, e l'apparenza più o meno conforme alla realtà, e il retto giudizio e il non retto; e il proposito ponderato, e l'arbitrio senza norma. » Nelle diverse sue forme la voce *Parere* trovasi adoperata nella *Div. Com.* non meno di 263 volte, 77 nell'*Inf.,* 105 nel *Purg.* e 81 volta nel *Par.* Da notarsi: 1. *Parere e non parere,* maniera di dire che significa Un'indecisa apprensione di un oggetto; *Par.* XIV, 72. - 2. *Parere,* con un avverb. *Par.* III, 55. - 3. *Parere a,* per Giudicare, Estimare; *Inf.* XVI, 90. - 4. *Parere,* per Comparire, Vedersi; *Inf.* X, 72; XVIII, 117; XXVI, 33; XXVIII, 26; XXIX, 42. *Purg.* XXI, 49; XXIV, 103, ecc. - 5. Ellitticamente per Mostrarsi all'intelletto assai manifesto; *Par.* V, 25; XIII, 91; XVII, 142. - 6. Col *Si* nello stesso senso; *Inf.* II, 9. *Par.* XXVI, 98. - 7. A guisa di sost. nel senso di Apparenza; *Par.* XXX, 6. - 8. *Falsare nel parere,* per Offerire falsa apparenza; *Purg.* XXIX, 44.

Parere, Sost. Opinione, Giudicio, Avviso; *Par.* II, 84. *Vit. N.* XXIII, 70 *var.*

Parete, dal lat. *paries, parietis,* Muro; e più specialmente I muri che circondano le sale, le stanze, ecc. 1. Per I lati delle scale del Purgatorio, tagliate nel sasso; *Purg.* XIX, 48. - 2. Per Grotta, Costa; *Purg.* III, 99. - 3. Per Riparo; *Purg.* XXII, 117; XXVI, 22. - 4. Per Ostacolo, Impedimento; *Purg.* XXXII, 4.

Pargoleggiare, da *pargolo,* Vaneggiare, Bamboleggiare, Far atti da bambino; *Purg.* XVI, 87.

Pargoletta, Fanciulletta, Giovane donzella; *Purg.* XXXI, 59, nel qual luogo si parla di giovani donne in generale, ma di donne reali, soggette alla morte, non di semplici astrazioni, che sono immortali. - *Lan.:* « Adduce l'autore esemplo che non si dovea lasciare pigliare nè inviluppare nelle fallaci demostrazioni. » - *Ott.:* « Dice, che nè quella giovane, la quale elli nelle sue rime chiamò *pargoletta,* nè quella Lisetta, nè quell'altra montanina, nè quella nè quell'altra li dovevano gravare le penne delle ali in giù. » *Petr. Dant.:* « Dantes se dedit pargolettæ, idest poesi, et aliis mundanis scientiis. » - *Cass.:* « *O pargoletta,* i. que proca fuit auctoris que pro arte poesis ponitur moraliter dicendo in quadam cantilena sua. *Io mi son pargoletta bella et nova et son venuta etc.* que reprensio hic facta per Beatricem allegorice potest dici in persona multorum teologorum dissuadentium ipsam poesiam et alias mundanas scientias que reprensio fit contra illos qui ad voluntatem non ad eruditionem errores gentilium tollant legunt poetas. » - *Falso Bocc.* tira via. - *Benv.:* « Ista fuit juvencula virgo de civitate Lucana, cuius amore captus est aliquando post mortem Beatricis. Et potest intelligi de scientia poetica quæ maxima pulcra est et delectabilis competit juvenilibus. » - *Buti:* « Pargulità e disavvedimento per tenera età. » - *An. Fior.:* « Adduce l'Auttore esemplo che non si dovea lasciare pigliare et inviluppare nelle fallaci dimostrazioni. » - *Serrav.:* « Tu dilexisti Pargolectam, idest adhuc voluisti diligere aliam puellam post mortem meam. » - *Land.:* « *Pargoletta* si chiama fanciulla di piccola età. Adunque o Dante nè pargoletta, cioè pulzelletta, cioè altra fanciulla, nè altra vanità, cioè nè altro bene temporale. » - *Tal.:* « Si istorice intelligatur, intellige de illa puella, que erat de Lucca; si anagogice intelligat, intellige de poetria, que delectat iuvenes. » - *Vell.:* « *Pargoletta,* com'era io, quando a principio ti piacqui. » - *Dan.:* « Alludendo a Gentucca Lucchese, della quale s'innamorò. » Così pure *Vent., Greg.,* ecc. Ma si tratta di cose anteriori all'epoca della visione, cioè al 1300, ed in quel tempo Dante non aveva nemmen veduto la Gentucca. Sopra altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 696. Tra i moderni prevale l'opinione che Dante intenda di una fanciulla in generale. Così *Vol., Lomb., Pogg., Biag., Tom., Br. B., Frat., Andr., Bl., Witte,* ecc.

Pargoletto, dimin. di *Pargolo,* Fanciulletto; *Par.* XXVII, 128 *var. Vit. N.* XII, 8.

Pargolo, dal lat. *parvulus,* Piccol fanciullo; *Conv.* I, 4, 14; IV, 16, 42, 43.

Pari, Par, Pare, lat. *Par, Paris,* Eguale; *Inf.* VI, 93; XV, 44. *Purg.* XII, 1; XXIX, 8, 135. *Par.* XIII, 89; XIV, 67. *De Mon.* I, 10, 8. *Conv.* II, 14, 107. - 1. *Esser senza pari,* vale Non aver chi l'eguagli in checchessia; *Par.* XIII, 89. - 2. Riferito a numero dicesi di Quel numero che si può dividere in due parti eguali; *Conv.* II, 14, 107. - 3. *Di pari,* per Insieme e con passi eguali; *Purg.* XII, 1. - 4. *Andar pari con altri,* vale Andare nella medesima linea e del passo medesimo; *Par.* XXIX, 8.

Parigi, Parisi, Citta capitale della Francia; *Purg.* XI, 81; XX, 52; cfr. *Par.* X, 137; XIX, 118.

Paris, Πάρις, detto anche Ἀλέξανδρος, Paride, figliuolo secondogenito di Priamo re di Troja e di Ecuba, celebre per la sua viltà e bellezza, rapitore di Elena, quindi prima cagione della guerra trojana e della distruzione di Troja. Dante ricorda un *Paris* nel cerchio de' lussuriosi, *Inf.* V, 67, ed i più credono che egli intenda di Paride trojano. Così *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Gelli, Dan., Vent.,* ecc. Dal *Volpi* in poi parecchi espositori videro in questo *Paris* non già Paride Trojano, ma il cavaliere errante dei romanzi del medio evo, amante di Vienna, il quale però non fu di coloro *Che amor di nostra vita dipartille.* È dunque da stare all'interpretazione degli antichi.

Parisi, dal lat. *Parisii,* Forma antica, usata anche nella prosa, per Parigi, città capitale della Francia; cfr. NANNUC., *Nomi,* 193. Dante l'usa una sola volta in rima, *Purg.* XI, 81.

Parità, Paritade, dal lat. *paritas, paritatis,* Equalità, Relazione tra cose pari; *Conv.* I, 11, 83.

Parlamento, da *parlare,* il Favellare ne' consigli e nelle diete, e determinare le deliberazioni, e discorrervi sopra. Detto del parlare tra due o più, di proposito, intorno a negozii politici; *Inf.* XXVIII, 88.

Parlare, prov. e spagn. *parlar* e *paraular,* franc. ant. *paroler,* franc. mod. *parler,* dal basso lat. *parabolare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 306), Articolare, Pronunziare delle parole, Manifestare i proprii concetti per mezzo delle parole. Questa voce si trova naturalmente quasi in ogni pagina nelle opere volgari di Dante. Nella *Div. Com.* occorre, nelle diverse sue forme, 152 volte, 57 nell'*Inf.,* 50 nel *Purg.* e 45 volte nel *Par.* Da notarsi: 1. *Parlare alto,* per Favellare ad alta voce; *Purg.* XX, 118. - 2. *Parlare basso,* per Favellare a bassa

voce, sommessamente; *Purg.* XX, 118. - 3. *Parlare d'una cosa,* o *d'una persona,* vale Ragionare, Tener discorso intorno ad una cosa, o ad una persona; *Par.* XX, 112. - 4. *Parlare non intero,* per Dire incompiutamente; *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 43. - 5. *Parlare profondo,* fig. per Parlare con alti concetti che passano l'umana intelligenza; *Par.* XV, 39. - 6. *Parlare* in signif. att. vale Dire; *Inf.* XXV, 16. - 7. Contrapp. all'Udire e all'Intendere; *Inf.* V, 94, 95. - 8. Contrapp. al Tacere; *Inf.* III, 81. *Purg.* XXI, 119.

Parlare, sost. L'atto del parlare, e La parola stessa; *Inf.* I, 80; II, 113, 126; IV, 51, 105; X, 123; XXXII, 14; XXXIV, 24. *Purg.* X, 95; XVI, 136; XIX, 16, 84; XXIV, 42; XXVI, 117; XXX, 72; XXXI, 2; XXXII, 91. *Par.* IV, 12, 119; V, 17; VII, 96; VIII, 86; IX, 63; X, 101; XI, 75; XII, 14; XIV, 8; XV, 44; XVII, 11; XVIII, 10; XXIV, 27; XXXIII, 56. - 1. Per Tenore, o Sentimento del discorso; *Purg.* XXXI, 2. - 2. L'atto del parlare, e Le cose parlate; *Par.* IV, 12; V, 17. - 3. Quasi personif. *Inf.* II, 126. *Par.* VIII, 86. - 4. Facondia e parlata e scritta; *Inf.* I, 80; II, 113. - 5. La lingua in gen. *Par.* XXIV, 27; XXXIII, 56; *Conv.* III, 4, 28. - 6. Modi di parlare; per estens. *Purg.* X, 95. - 7. Le cose parlate; *Inf.* X, 123. *Par.* IX, 63.

Parlasìa, contratto di *paralisìa,* lat. *paralysis,* dal gr. παρά, *presso,* e λύσις, *scioglimento:* Diminuzione o Abolizione della contrattilità muscolare d'una parte del corpo, la cui sensibilità può in pari tempo essere diminuita, abolita o pervertita. È il più comune sintomo d'una lesione del cervello, della midolla spinale o de' nervi. Dicesi *Parziale* o *Locale* quando non occupa che qualche muscolo; ove si estenda a tutta la metà del corpo, chiamasi *Emiplegia* o *Paraplegia* secondo che piglia per lungo o di traverso; *Inf.* XX, 16.

Parma, Città d'Italia, capitale della provincia dello stesso nome, ricordata come patria di Asdente; *Conv.* IV, 16, 53.

Parmenide, Παρμενίδης, Filosofo greco della scuola Eleatica, n. verso il 535 a. C. nella colonia greca di Elea in Italia da famiglia nobile e ricca, fu discepolo di Senofane, esercitò diverse magistrature in patria e si recò verso il 460 a. C. ad Atene per insegnarvi la filosofia, e vi morì in età avanzata. Dettò un poema sulla Natura, del quale si conoscono parecchi brani; cfr. FR. RIAUX, *Essai sur Parmenide d'Elée,* PAR., 1841. H. STEIN nei *Symbola philologorum Bonnensium,* Lip., 1864-67, p. 763-806. È nominato *Par.* XIII, 125. *De Mon.* III, 4, 23. - *Ott.:* « Fu Parmenide d'Atene, filosofo; e fuggì le abitazioni e le compagnie degli uomini, e stette nella ripa

di monte Caucaso, dove si dice che egli trovò loica; la quale ripa è poi detta la ripa Parmenida; elli udì Xenofano filosofo, e fu maestro di Zenone, e fiorì al tempo di Ciro re di Persia. » - *Land.:* « Parmenide fu discepolo di Xenophane, et secondo Theofrasto d'Anassimandro; fu il primo che pose la terra esser tonda et collocata nel mezzo, et gli elementi esser due, fuoco e terra, et quello esser l'artefice, questa la materia. Scrisse, che la generatione de gli huomini ebbe principio dal sole, et il sole esser caldo, et freddo, et da quello esser ogni cosa. »

Parmensi, lat. *Parmenses,* Parmigiani, Cittadini di Parma; *Vulg. El.* I, 15, 19.

Parnaso, gr. Παρνασσός o Παρνασός, Monte nella Focide, sacro a Febo e alle Muse; e però fatto simbolo della ispirazione poetica; anco perchè non lontano era l'oracolo d'Apolline Delfico; e intendevano che la religione è l'ispiratrice altissima degl'ingegni, e che la bellezza più pura discende da quell'ardua altezza serena. Delle due cime l'una era sacra ad Apollo, l'altra a Bacco, altro simbolo della luce, poi fatto vino; *Purg.* XXII, 65; XXVIII, 141; XXXI, 141. *Par.* I, 16.

Paro, Pari, Eguale; cfr. PARI. *Venire a paro a paro,* per Camminare l'uno al fianco dell'altro; *Purg.* XXIV, 93.

Paroffia, voce di senso mal certo, usata da Dante una sola volta, *Par.* XXVIII, 84. - *Lan.:* « *Parroffia,* cioè abbondanzia. » Così pure *An. Fior.,* mentre *Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv.,* ecc., non danno veruna interpretazione di questa voce, forse perchè ai loro tempi era ancora in uso, quindi generalmente compresa. - *Buti:* « D'ogni sua parte e coadunazione. » - *Serrav.:* « Cum pulchritudine omnis sue paroffie, idest in omni parte. *Paroffia,* idest parrochia: parrochia dicitur tota habitatio, ubi stat populus commissus uni ecclesie curati. » - *Land.:* « D'ogni sua parte; et disse *paroffia* in luogo di *parocchia,* et parocchia è in una città quella parte de gli huomini, che sono sotto una medesima Chiesa. » - *Tal.* tira via silenzioso. - *Vell.:* « Da ogni sua parte ne ride, e mostrasene allegro. Avenga, che *parocchia* sia quella parte de la città, ch'è sotto d'una Chiesa; e disse *paroffia* per accomodar la rima. » - Così pure *Dan.,* ecc. Il *Vol.* copia la chiosa del Buti; *Vent.* resta indeciso. - *Lomb.:* « Di tutta la sua comitiva, cioè del Sole, Luna e stelle. *Parroffia,* o *paroffia* in senso di *comitiva* è termine usato eziandio da ser Brunetto Latini (*Pataf.,* c. I), e da Giovan Boccaccio (*Teseid.,* l. VII, st. 113). » - Così pure *Port., Pogg., Biag.,* ecc.

Anche il *Tom.* spiega nel commento *paroffia* per Comitiva, mentre invece nel *Dis.* si avvisa che *paroffia* abbia comune origine con *apparire* e valga Apparenza. Gl' interpreti più recenti non aggiungono nulla di rilevante.

Parola, prov. *paraula*, franc. *parole*, spagn. *palabra*, dal lat. *parabola*, Voce articolata, significativa de' concetti dell' uomo. Questa voce si trova assai di spesso nelle opere volgari di Dante; nella *Div. Com.* 104 volte, 38 nell'*Inf.*, 38 nel *Purg.* e 28 volte nel *Par.* Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Parola*, per La facoltà naturale del parlare; *Purg.* v, 100. - 2. Per Concetto, Sentenza; *Inf.* II, 48. - 3. Per Insegnamento, Consiglio; *Purg.* XXV, 76. - 4. Per Comandamento; *Purg.* XXXII, 77. - 5. *Andare le parole ad alcuno*, per Accennare con discorso a uno, parlando a lui o di lui; *Purg.* VII, 124. - 6. *Rendere le parole*, per Fare risposta alla domanda; *Purg.* XI, 46. - 7. *Ricevere le parole*, riferita l'azione alla mente, vale Intenderle, Raccoglierle con attenzione; *Purg.* XXV, 34, 35, nel qual luogo si ha pure *Guardar le parole*, per Custodirle e osservarle. - 8. *Tirare* o *Trarre le parole a cattivo significato*, per Pigliarle in mal senso, Interpretarle sinistramente; *Inf.* IX, 14. - 9. *Usar parole*, Dirle di viva voce o scrivendo; *Inf.* XIX, 103.

Paroletta, dimin. e vezzegg. di *parola*; *Par.* I, 95.

Parte, sost., dal lat. *pars, partis*, Quello di che è composto il tutto, e nel quale il tutto si può dividere. Nella *Div. Com.* questo sost. trovasi adoperato 122 volte: 41 nell'*Inf.*, 37 nel *Purg.* e 44 nel *Par.*; è pure adoperato sovente nelle altre opere di Dante. Da notarsi: 1. *Parte*, per Lato, Banda, Canto; *Inf.* IV, 125; IX, 116; X, 49; XII, 127; XVII, 113; XX, 90; ecc. - 2. Per Luogo, Regione, Contrada; *Inf.* I, 127; IV, 151; VIII, 80; XIV, 31. *Purg.* I, 122; VIII, 116, ecc. - 3. Fazione politica, Setta, Partito; *Inf.* VI, 65; X, 47; XV, 71; XXVII, 51. *Par.* VI, 101; IX, 59; XVII, 69. - 4. Membro, Luogo del corpo; *Inf.* XXV, 85. - 5. *Parte sensitiva*, parlando dell'Anima, e nello stile dell'antica filosofia scolastica, vale Appetito sensitivo; *Conv.* II, 8, 19. - 6. *Parte* talora è nome collettivo e partitivo, e può adoperarsi senza l'articolo; *Purg.* XXVI, 44. - 7. *In parte*, posto avverb. per In disparte; *Inf.* IV, 129.

Parte, Avv. Intanto, In quella, Mentre, In quel mentre; *Inf.* XXIX, 16. *Purg.* XXI, 19.

Parteggiare, Pigliar parte, Tener più da uno che da un altro, Essere d' una fazione; *Purg.* VI, 126.

Particola e **Particula,** dal lat. *particula,* dimin. di *parte,* Piccola parte. E per Parte di trattato, di discorso, di costrutto; *Conv.* III, 4, 10; IV, 10, 6.

Particoletta e **Particuletta,** dim. di *particola,* Piccola parte di trattato; *Conv.* IV, 11, 3.

Partire, dal lat. *partire* e *partiri,* Far parti, Dividere. Voce adoperata nella *Div. Com.* 66 volte, cioè 29 nell'*Inf.,* 22 nel *Purg.* e 15 volte nel *Par.* 1. Nel signif. di Dividere, Far parti: *Inf.* XIV, 80; XXVIII, 139. *Purg.* XVI, 27; XXVI, 37. *Par.* II, 116; IX, 90, ecc. - 2. Per Far cessare col porsi di mezzo, coll'intromettersi; *Conv.* I, 3, 3, 4. - 3. Fig. per Metter discordia, Disunire gli animi; *Inf.* XXVIII, 139. - 4. Fig. per Dar volta, Mutare direzione; *Purg.* X, 12. - 5. Allontanarsi, Andar via da un luogo; *Inf.* I, 34; III, 89, 90; XVI, 4. *Purg.* I, 28; IV, 24, 82; V, 1. *Par.* VI, 139; X, 12; XIII, 121 e sovente. - 6. Per Separarsi, Dividersi; *Inf.* XIII, 94; XVI, 4; XIX, 38. *Purg.* VI, 1. *Par.* XIX, 110, ecc. - 7. Forme: *Parti'* per Partii; *Inf.* XXIII, 147. *Partine* per Partì; *Purg.* IV, 24. *Partio* per Partì; *Inf.* XXVII, 131. *Partiro* per Partirono; *Inf.* XVI, 4.

Partire, sost., L'atto dell'andar via, dell'allontanarsi; *Inf.* I, 123; XXI, 28. *Par.* X, 20.

Partita, Il partire, Allontanamento, Separazione; *Inf.* XXII, 79. *Purg.* II, 133. *Vit. N.* VII, 6; XXIX, 9, 22, 25; XXXII, 19.

Partito, part. pass. da *partire:* 1. Andato via da un luogo, Allontanato; *Inf.* XXIV, 56; XXIX, 30. *Purg.* I, 28; V, 1; XXII, 34. - 2. Distinto, Diviso, Separato; *Inf.* XXVIII, 140. - 3. Trasl. *Purg.* XIX, 112. - 4. Agg. di città o sim., vale Diviso in fazioni; *Inf.* VI, 61. - 5. Per Diviso semplicemente; *Purg.* X, 59. - 6. In senso aff. a Distante; *Par.* XXVII, 87. - 7. *Dopo il Sol partito,* vale Dopo il tramonto; *Purg.* VII, 54.

Partitore, verb. m. di *partire,* Chi o Che fa le parti; *Conv.* IV, 27, 126.

Parto, dal lat. *partus,* L'atto del partorire. E per Tempo del partorire; *Par.* XVI, 35.

Partorire e **Parturire,** dal lat. *parturire:* 1. Mandar fuori del corpo il proprio figliuolo, detto di donna; *Purg.* III, 39; XX, 21, 132. - 2. Trasl. per Produrre; *Purg.* XXIII, 12. *Par.* I, 31; XIII, 54; XXVIII, 113.

Paruta, da *parere:* 1. Sembianza, Aspetto, Apparenza; *Purg.* XXVI, 70; XXIX, 142. - 2. *Avere paruta,* per Acquistare visibile aspetto; *Purg.* XXV, 100.

Paruto, Part. pass. da *parere; Purg.* XXXI, 3.

Parvente, da *parere;* Sost. per Opinione, Giudizio, Parere; *Vit. N.* III, 40.

Parvente, Agg. com. 1. Apparente, Visibile, Che si vede; *Par.* XIX, 57; XXI, 18; XXIV, 65. *Conv.* I, 1, 80. - 2. Per Risplendente; *Par.* X, 42; XVII, 36; XX, 5.

Parvenza, prov. *parvensa,* da *parere:* 1. Apparenza; *Par.* XIV, 54; XXIII, 116; XXIV, 71; XXVIII, 74; XXX, 106; XXXIII, 113. - 2. Per Apparizione, Splendore, detto delle stelle; *Par.* XIV, 71.

Parvificare, dal lat. *parvifacere,* Appicciolire; *Conv.* I, 11, 95.

Parvo, dal lat. *parvus,* Piccolo, così nel propr. come nel fig. *Purg.* XV, 129. *Par.* IV, 138; XIX, 135.

Parvoletto, dimin. di *parvolo,* Piccolo parvolo, Fanciullino, Fanciulletto; *Par.* XXVII, 128.

Parvolo, dal lat. *parvulus,* Fanciullino, Bambino; *Purg.* VII, 31. *Par.* XXII, 2.

Pascere, dal lat. *pascere:* 1. Il tagliar che fanno le bestie co' denti l'erba, o altra verzura, per mangiare; *Inf.* XIII, 101; XXIV, 15, 109. - 2. Per Dar mangiare, Nutrire; *Par.* XIX, 92; XXIII, 5. - 3. E fig. *Inf.* XVII, 57. *Purg.* VII, 102; XVI, 102. - 4. Col quarto caso; *Inf.* XXIV, 109.

Pasciuto, Part. pass. e Agg. da *pascere:* 1. Nutrito, Saziato; fig. *Purg.* XXVI, 103. - 2. *Pasciuto di vento,* fig. per Intertenuto con ciance, con vane parole; *Par.* XXIX, 107, nel qual luogo parla di coloro che vanno ad ascoltare ignoranti predicatori.

Pasco, dal lat. *pascuum:* 1. Pascolo, Luogo dove le bestie sogliono pascere, *Inf.* XX, 75. - 2. Fig. per Le regioni del mondo cristiano; *Par.* XXVII, 56. - 3. E pur fig. per La predica, che è pastura dell'anima; *Par.* XXIX, 107.

Pasife, lat. *Pasiphæ,* gr. Πασιφάη, Figlia di Apollo e della ninfa Perseide, moglie di Minosse re di Creta, al quale partorì il figlio Androgeo, e le figlie Fedra e Ariadne. S'innamorò poi veemen-

temente di un bel toro che Poseidone aveva fatto sortire dal mare, dal qual mostruoso commercio nacque il Minotauro; cfr. APOLLOD., III, 1, 2 e seg. OVID., *Ars am.* I, 2, 295 e seg. ROSCHER, *Selene und Verwandtes*, Lip., 1890. È ricordata come esempio di lussuria *Purg.* XXVI, 41.

Passaggio, da *passare,* basso lat. *passaticum,* Il passare da un luogo ad un altro; *Inf.* XXVII, 18. *Purg.* II, 96.

Passare, prov. *passar,* franc. *passer,* spagn. *pasar;* etim. incerta; secondo alcuni dal basso lat. *passare,* formato da *passus,* secondo altri frequentativo dal lat. *pandere,* part. pass. *passus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 308), Verbo att., neut. ass. e pass. che importa moto per luogo. È adoperato nella *Div. Com.* 47 volte, 29 nell'*Inf.* (I, 21, 95; III, 51, 92, 127; IV, 65, 109; VI, 31, 39; VIII, 21, 101, 129; IX, 81, 133; XI, 14; XVI, 5; XVII, 2; XVIII, 30, 88; XX, 82; XXI, 64; XXIII, 120; XXVII, 133; XXX, 46; XXXII, 19; XXXIII, 91, 138; XXXIV, 93, 110), 12 nel *Purg.* (XI, 106, 131; XIII, 28, 33; XIV, 33; XVI, 118; XXIV, 128; XXVIII, 34, 71; XXX, 84, 143; XXXI, 26) e 6 volte nel *Par.* II, 16, 87; VI, 50; VII, 90; XXI, 116; XXIII, 24). Tra i varii significati di questo verbo sono da notarsi: 1. *Passare,* per Andare, o Andare innanzi, o Proseguire a andare; *Inf.* III, 51. *Purg.* XXIV, 128, ecc. - 2. Detto di viaggio marittimo; *Par.* II, 16. - 3. Per Andar oltre un dato punto nel leggere o recitare o cantare; *Purg.* XXX, 84. - 4. Per Tralasciare dicendo; *Par.* XXIII, 24. - 5. *Passare innanzi,* fig. per Progredire nella morale perfezione; *Purg.* XXXI, 26. - 6. *Passare la strada, il fiume,* ecc., vale Andare da una banda all'altra di essi; *Inf.* VIII, 21. - 7. *Passare un luogo,* vale Passar per quello; *Vit. N.* XLI, 42. - 8. *Passare* per Sopportare, Soffrire; *Par.* XXI, 116. - *Fanf.:* « In alcune locuzioni, come nota il Gradi, il verbo Passare vuol dire Soffrire, formato quasi dal partic. *passus* del verbo *patior,* che Dante disse in italiano *passo;* e di qui le frasi *Passar burrasche, peripezie, batoste,* per Sopportarle, Soffrirle; e anche è comunissimo il sentir dire per esempio da una donna che sia stata per molto tempo maltrattata dal marito: *Creda, ce n'ho passate di quelle da non si credere.* »

Passeggiare, spagn. *pasear,* dal lat. *passus,* it. *passo:* 1. Andare a pian passo per suo diporto, o per far del moto; *Inf.* XXXII, 77. *Purg.* VII, 59; XXIV, 71; XXXII, 31. - 2. Trasl. Girar gli occhi di su e di giù, di qua e di là per le parti di un obbietto; *Par.* XXXI, 46. - 3. *Passeggiare anzi a chicchessia* o *a checchessia,* per Vagheggiare, Porsi al servizio e precedere, come fanno i servitori i loro padroni; *Purg.* XXXI, 30, luogo di interpretazione dubbia. *Lan.:* « Quali vir-

tudi trovasti più in altra scienzia che in teologia, perchè lasciasti essa, e tenestiti alle altre e quelle volesti studiare, e teologia abbandonare? » - *Ott.:* « Li vantaggi nell'apparenza degli altri disiri, cioè desiderj de' beni temporali, si mostrano, che tu dovessi anzi passeggiare per quelli, che per li mezzi: quasi dica, nulli; conciosia cosa che per sè non sieno appetitivi, nè desiderativi. » - *Petr. Dant., Cass.*, ecc., tirano via. - *Falso Bocc.:* « Dice beatricie allaltore conciossia cosa chellateologia passi tutti glialtri diletti dellaltre scienzie dunque qualfu lachagione chettummi abandonasti. » - *Benv.:* « Petit quæ commoda traxerunt eum ad amorem aliarum, dicens: *e quali agevolezze,* idest, facilitates, *o quali avanzi,* idest, et quæ prærogativæ, *si mostraro nella fronte,* idest, facie et pulcritudine, *dell'altre,* aliorum dominarum, idest, scientiarum, *perchè dovessi anzi,* idest, potius, *passeggiar loro,* idest, sequi eas? » - *Buti:* « Passeggiando farti lor incontra. » - *An. Fior.* copia il *Lan.* - *Serrav.:* « Qualia avantagia, sive aptitudines, sive lucra, supple reperisti, in fronte aliorum, idest in apparentia bonorum caducorum horum mundi, delectationum eiusdem, vel aliarum scientiarum, sicut est poesis, vel philosophia naturalis, et alie artes et humane scientie, vel se monstrarunt, propter que deberes eas permictere ante transire; idest quod tales ante me poneres, meque eis posponeres, imo propter ea me relinqueres? » - *Land.:* « Passeggiar innanzi, cioè, Proceder avanti, et non ti partire da loro. » - *Tal.* tira via silenzioso; *Vell.* ripete la chiosa del *Land.* - Per avventura meglio di tutti il *Dan.:* « Devessi lor *passeggiar anzi,* cioè vagheggiarle, et far con esse l'amore; come si suol dir de gli innamorati, i quali hanno in costume passeggiar dinanzi la casa delle amate loro. » - Così pure *Vol.:* « Fare all'amore; passando sovente i vagheggini davanti alle case delle innamorate loro. » - *Vent.:* « Passeggiar davanti, vagheggiandole, e s'intendono le vanità del mondo, gli onori, la potenza, ecc. » - *Lomb.:* « *Anzi,* o sia *avanti,* ed *intorno,* sono particelle, che ad espressione di praticare adoperiam noi per sinonime, ad ugual senso dicendo *non mi venir più avanti,* e *non mi venir più intorno. Lor* adunque *passeggiar anzi* crederei io detto ad uguale significato di *andar loro intorno,* di *accostarsi ad essi.* » - *Biag.:* « Andar loro attorno, vagando e vagheggiando. » - *Ces.:* « *Passeggiare anzi,* è il costume degli amanti. In fine vuol dire: Che trovasti di bello e di buono ne' beni quaggiù, da innamorarne così? » - *Tom.:* « Passare e ripassare dinanzi a loro. » - *Br. B.:* « Talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli; ovvero, perchè tu dovessi nel tuo ardore camminar loro innanzi, trapassarli, mentre a seguire i miei desiri eri stato zoppo. » - *Frat.:* « Passeggiar loro davanti quasi innamorato. » - *Andr.:* « Passare e ripassare innanzi a loro,

a modo d'innamorato; invaghirtene. » - *Corn.:* « Quali vantaggi ti offrivano gli altri beni, da preferirli andando loro intorno a guisa d'innamorato. » - *Scart.:* « O la frase è presa dall'uso dei servi di precedere i loro padroni, e allora vuol dire: *Perchè tu dovessi metterti al loro servizio;* oppure essa è presa dal fare degli amanti, ed allora vuol dire: *Perchè tu dovessi vagheggiarli.* E poichè nel medio evo *l'amante* si diceva *servo* della sua donna, le due interpretazioni si riducono ad una sola. »

Passeggiato, part. pass. e agg. da *passeggiare,* Aggiunto di *Luogo,* e sim. in cui siasi passeggiato; *Inf.* XVII, 6.

Passionare, Dar passione, Affliggere con passione; *Conv.* III, 10, 7.

Passionato, part. pass. e agg. da *passionare,* Appassionato, Affetto da passioni, Che si lascia vincere dalle passioni; *Conv.* I, 4, 40; III, 8, 131; IV, 10, 7, 15.

Passione, dal lat. *passio, passionis,* Il patire, Patimento, Pena, Travaglio. 1. Detto de' Patimenti e travagli sofferti da Gesù Cristo per la redenzione del genere umano; *Par.* XXIX, 98. - 2. Per Movimento d'animo, Sentimento, Agitazione che esso prova, come Amore, Odio, Timore, Speranza e sim., Impressione piacevole o dolorosa ricevuta da' sensi, o provata per istinto, non riflettuta dall'anima, e deliberata; *Inf.* XXXI, 72. *Purg.* XXI, 107. *Conv.* I, 4, 50; III, 8, 126; III, 10, 11; IV, 1, 8; IV, 21, 96. - 3. Impressione dell'oggetto nel senso e nell'animo; *Par.* XXXIII, 59. - 4. *Portare passione ad uno,* Aver compassione di lui, oppure Mescolare le passioni umane al giudizio divino, passione sia d'amore, sia d'odio; *Inf.* XX, 30 *var.* (cfr. COMPASSIONE). - *Lan.:* « Colui che porta passione al divino giudizio è peccatore, e *per consequens* l'uomo dee volere, acciò che giustizia sia, che 'l peccato sia punito. - *Gelli:* « Dimostra ch'ei non sia possibile trovare i più impii e più scelerati uomini, che son quegli i quali *porton passione a' iudicii di Dio,* cioè non gli appruovono per giusti e santi, come ei sono, ma gli hanno in odio e dispiaccion loro, come se ei dipendessero da uno che fosse sottoposto al potere errare, come gli uomini. » - *Cast.:* « *Al giudicio divino,* alle pene date a' rei per lo giusto giudicio di Dio. *Passione* per Compassione. » - *Ross.:* « *Porta passione,* sente dispiacere alla vista del divino giudizio. » - *Passione* per Compassione, e *Portar passione* per Aver compassione, usò pure il BOCC., *Decam.* VIII, 7: « Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, » cioè la quale avea grande compassione di lei.

Passo, dal lat. *passus,* propr. Quel moto de' piedi che si fa in andando dal posar dell'uno al levar dell'altro; e pigliasi anche per Spazio compreso dall'uno all'altro piede in andando. La voce *passo,* plur. *passi,* è adoperata nella *Div. Com.* 73 volte; nell'*Inf.* 26, nel *Purg.* 43 e nel *Par.* 4 sole volte (IV, 91; XIII, 117; XXII, 123; XXX, 22). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Passo,* per Luogo donde si passa, ed anche per L'atto stesso del passare; *Inf.* VIII, 104. *Purg.* XI, 50. - 2. Per Valico di fiume; *Inf.* XIII, 146. - 3. Per Luogo di scrittura; *Par.* IV, 91; XIII, 117; XXX, 22. - 4. *Avanzare in bene i passi di alcuno,* modo augurativo, e vale Ajutare a proseguire in bene il cammino; *Purg.* IX, 91. - 5. *Fermare il passo,* o *i passi,* Fermarsi, Far sosta; *Inf.* III, 77; XIV, 12. *Purg.* III, 53. - 6. *Porgere il passo ad alcuno,* vale Andar verso lui; *Inf.* XXXIV, 87. - 7. *Porre il passo in terra,* per Compierlo col poggiare il piede in terra; *Purg.* XXXIII, 17. - 8. *Quietare il passo,* per Sostare, Fermarsi; *Purg.* V, 39. - 9. *Volgere i passi ad un luogo,* per Camminarvi dirittamente, difilato, ecc. *Purg.* XVII, 65. - 10. *Passo passo,* per Di mano in mano, Passo per passo; *Inf.* XXIX, 70.

11. I *Passi con che la notte sale,* sono le prime sei ore di notte, dalle sei di sera sino a mezzanotte; *Purg.* IX, 7, il qual luogo del resto è controverso (cfr. *Com. Lips.* II, 160 e seg.). *Lan.:* « Altro non vuol dire l'autore se non: quella ora, di che io farò menzione, era in quello emisperio, dov'eravamo la seconda della notte. E però dice esponendosi ello stesso: *E la notte de' passi,* cioè de' termini, che si considerano che sono le ore. » - *Ott.:* « Dice che era la terza ora della notte. » - *Petr. Dant.:* « Vult dicere quod ibi erat prima pars noctis quæ dicitur conticinium. Et hoc est etiam quod vult dicere de duobus passibus noctis, et de tertio qui jam inclinabat, hoc est de horis noctis quæ sunt secundum Macrobium septem. Prima dicitur crepusculum; secunda dicitur conticinium a conticendo; tertia gallicinium, quam dicimus primum somnum, et juxta hanc horam fuit quod dicit auctor ibi; et dicitur gallicinium a galli cantu. Quarta dicitur intempestum, idest tempus non aptum alicui rei faciendæ; quinta gallicinium propter gallos lucem prænuntiantes; sexta matutinum; septima diluculum, sive Aurora. Et prosopopeiando dicit noctem per dictas horas medias salire, et per alias medias descendere. » - *Cass.:* « Vult dicere quod nox infecerat duos passus tunc et erat in tertio, nox enim dicitur facere VII passus, idest habere VII partes nam habet crepusculum, conticinium, gallicinium, intempestum, gallitium, Matutinum et dilluculum, quorum iam transiverat duos, scilicet crepusculum et conticinium, et erat in tertio, scilicet in gallicinio. » - *Falso Bocc.:* « Discrive lora dellasera quando egli saddormento chera duore dinotte. » - *Benv.:* « Appellat horas pas-

sus, quibus nox incedit sicut et dies, et tunc ibant paribus passibus, quia erat æquinoctium. » - *Buti:* « I passi s'intendono l'ore, sicchè la notte era sallita dall'oriente due ore. » - *An. Fior.:* « Chiosa così qui alcuno, che la notte va co' passi suoi verso il suo termine come il sole, ciò è come il dì; et questi passi vuol dire che sieno l'ore, che sono 24 fra 'l dì e la notte, però che, come dice il Filosofo: *Tempus est mensura motus;* et a questo modo intendendo, seguirebbe che, se la notte avea fatti due passi, et già il terzo declinava, ch'egli era presso alle tre ore di notte; ma quello che più pare conformarsi alla intenzione dell'Auttore, è quello che scrive Macrobio che dice, la notte essere distinta in sette parti, e questi sono i sette suoi passi. La prima parte è detta Crepuscolo; la seconda Conticinio; la terza Gallicinio, la quale volgarmente si dice il primo sonno; la quarta Intempesto; la quinta Gallicantu; la sesta Mattotino; la settima ed ultima Diluculo, ovvero Aurora; sì che, secondo questa sposizione, egli era primo sonno. » - *Serrav.:* « Et nox de passibus, idest horis (nam hore dicuntur passus noctis et diei), cum quibus ascendit, fecerat duos in loco ubi eramus, et tertius iam inclinabat infra alas, idest quasi finiebat (vult dicere auctor, quod erat quasi tertia hora noctis: tunc tempore erat equinoctium, et quia Dantes erat studiosus homo, multum vigilabat: ita quod, licet tunc nox esset duodecim horarum, tamen ipse vigilabat de sero per tres horas in studio). » - *Vell.:* « I passi de la notte intende l'hore; adunque erano già due hore di notte. » - E delle ore intendono pure *Tal., Dolce, Dan., Vent., Perazzini, Dionisi, Ces., Ponta, Antonelli, Br. B.* e moltissimi altri moderni. Diversamente *Vell.:* « Descrive l'hora de l'aurora, intendendo i passi con che la notte sale per le vigilie.... Dicendo adunque il Poeta, che la notte havea de' passi, con che sale, fatti due, e che 'l terzo chinava già le ali in giuso, intenderemo che havea passato le due prime vigilie, et era già presso al fine de la terza. Restava de la notte poco più de la quarta vigilia, et era quella de la mattina. » Seguono il Vellutello *Rosa Morando, Lomb., Pogg., Biag., Perticari, Aroux, Barlow,* ecc. - Altri per *i passi con che la notte sale* intendono le costellazioni (*Mosotti, Fratic., Camer.,* ecc.), altri altro ancora. L'interpretazione del verso è ancor sempre dubbia.

12. *A maggiore ed a minor passo,* per Ad alta ed a bassa voce; *Purg.* XX, 120. - *Lan.:* « Altri dice basso, altri forte, ed altri gridando. » - *Benv.:* « Nunc ad altiorem, nunc ad bassiorem vocem. » - *Buti:* « Secondo la materia maggiore e minore, de la quale noi parliamo: imperò che, secondo la materia, si muove l'affezione dentro. » - 13. *Passo che faccia il secol per sue vie,* vale Cosa alcuna che nel mondo succeda; *Purg.* XXX, 105. - 14. *Alto passo,* per

Cammino arduo, difficoltoso, pericoloso; *Inf.* II, 12. - 15. *Passo del perdono,* vale Il luogo appiè della scala per cui si sale ad uno dei cerchi superiori del Purgatorio, dove sta l'Angelo che cancella dalla fronte del Poeta uno dei segni de' sette peccati mortali; *Purg.* XIII, 42. Così intendono i più. Altri diversamente. *Lan.:* « Innanzi che tu giunghi ad essere beato, cioè alla morte dello autore. » - Così alla lettera l'*Ott.* - *Cass.:* « Ad finem huius circuli. » - *Benv.:* « Circa finem secundi circuli ante remissionem invidiæ, et remotionem fiendam ab angelo. Et non vult aliud dicere nisi, antequam exeas istum circulum audies voces alias resonantes contrarium in aere. »

16. Per il *passo forte* che tira a sè l'anima del Poeta, *Par.* XXII, 123, i più intendono La difficile impresa di descrivere le alte cose del Paradiso (*Benv., Lomb., Ces., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Bennas., Camer., Franc., Witte, Corn.,* ecc.), altri Il salire alla contemplazione di Dio (*Buti*), La morte (*Vell., Dol., Perazzini, Bl.,* ecc.), L'alta e difficile impresa di passare scrivendo dal sensibile all'insensibile (*Dan., Vent.,* ecc.), Il maraviglioso trionfo di Cristo (*Biag.*), ecc. I commentatori primitivi (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non danno veruna interpretazione. *Benv.:* « *Al passo forte,* idest, ad arduam materiam, *che a sè la tira,* idest, quæ nunc sibi occurrit describendam; et merito dicit: *passo forte,* quia hic est finis omnium rerum. Describit enim in sequentibus ecclesiam Dei triumphantem, et totam cœlestem curiam usque ad Deum. » - *Buti:* « A passare e montare a la contemplazione d'Iddio, e dire di lui quanto a me fia possibile; la quale cosa tira l'anima mia a sè. » *An. Fior., Serrav., Land., Tal.,* ecc., tirano via da questo verso. - *Vell.:* « Intende del passo, per lo quale l'anima si debbe divider dal corpo, ch'è molto forte, perchè *Ultimum terribilium est mors.* » - *Dan.:* « All'alta et difficile impresa, come è questa da passar (scrivendo) dal sensibile mondo, *ad ea quæ oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit,* il qual passo forte tira la sua anima a sè, cioè tutta la sua mente a ciò fare. »

17. Il *doloroso passo,* al quale furono menati Francesca da Rimini ed il suo amante, *Inf.* V, 114, è secondo gli uni la morte violenta e dannazione eterna, secondo altri il punto da lasciarsi vincere dalla passione, che fu poi cagione ad essi di dolore. I più antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass.,* ecc.) taciono. - *Bocc.:* « Passo della morte. » - *Benv.:* « *Al doloroso passo,* scilicet mortis violentæ et infamis, ubi fuerunt turpiter jugulati. » - *Buti:* « Passo dall'amore onesto al disonesto, e dalla fama all'infamia, e dalla vita alla morte. Del quale passo da dolerne è fortemente, pensando come l'uomo cade agevolmente dalla virtù al vizio, per la debilità umana. » - *Barg.:* « Da onesto amore a disonesto, da

buona fama ad infamia, da vita a morte. » - *Land.:* « Non solo l'Inferno essentiale, ma ancora il morale, perchè niuna pertubatione più tormenta l'animo, che questa. » - *Tal.:* « Ad mortem. » - *Vell.:* « Passo della loro acerba morte. » - *Gelli:* « A questa morte, chiamata da lui *dolorosa,* per essere stata violenta e col ferro, e *passo,* perchè mediante lei si varca da questa vita all'altra. » - *Dan.:* « Passo, quello della morte intendendo. » - *Lomb.:* « Alla morte e dannazione. » - *Biag.:* « La morte, detta propriamente Passo di dolore. » - *Br. B.:* « Al punto da lasciarsi vincere dalla passione, che poi fu cagione ad essi di grave dolore. »

Passo, lat. *passus,* partic. pass. di *Patire,* Che ha sofferto; *Par.* XX, 105.

Passuro, dal lat. *passurus,* Che è per patire, Che deve patire; *Par.* XX, 105, nel qual luogo vuol dire, che Trajano e Rifeo morirono credendo, l'uno in Cristo venturo, l'altro in Cristo già crocifisso.

Pasto, dal lat. *pastus:* 1. Quello di che l'animale si pasce, Pastura, Cibo; *Inf.* I, 99; VI, 29; XXXIII, 1. *Purg.* XIX, 66; XXXII, 120. - 2. Fig. e per estens. *Inf.* XIV, 92. *Purg.* XXV, 138.

Pasto, dal lat. *pastus,* Partic. pass. e Agg. da *pascere,* Pasciuto; *Par.* XIX, 93.

Pastorale, dal lat. *pastoralis,* Bastone vescovile, Una delle insegne del vescovo; *Purg.* XVI, 110.

Pastore, dal lat. *pastor, pastoris:* 1. Colui che custodisce greggi e armenti; *Inf.* IX, 72. *Purg.* XX, 140; XXVII, 80, 86. *Par.* IX, 132; XI, 131; XXVII, 55. - 2. *Pastore* e *Pastore romano,* trasl. per Pontefice, Papa, Capo della Chiesa cattolica; *Inf.* XIX, 83, 106. *Purg.* XVI, 98; XIX, 107. *Par.* V, 77; VI, 17; XV, 144; XX, 57; XXI, 131. - 3. Per Vescovo; *Inf.* XX, 68. *Purg.* III, 124. *Par.* IX, 53. - 4. E per Abate; *Purg.* XVIII, 126. - 5. *L'empio pastor di Feltro* è Alessandro Novello vescovo di Feltre dal 1298 al 1320, che nel 1314 fece prendere e consegnare alcuni fuorusciti ferraresi riparatisi presso di lui, i quali furono poi decapitati; *Par.* IX, 53. - *Lan.* e *An. Fior.:* « Essendo Alessandro (al *prè Gorza*) vescovo di Feltro, avvenne che quelli della Fontana, li quali erano cacciati da Ferrara per gli marchesi da Esti, passarono per lo terreno del detto vescovo, credendo andare sicuri, imperquello che mai per essi, nè per suoi amici, non era stato offeso nè al detto vescovo, nè ad alcuno di quelle contrade. Lo quale vescovo, sì come seppe lo viaggio di quegli gentili uomini, fe' stare guardie a certi castelli e a certi passi, gli quali gli

presono, e menati questi alla pregione del vescovo, incontanente mandò lettere e messi a Ferrara agli Marchesi, facendo loro noto che egli avea le tali persone in pregione, e quello che egli voleano che facesse di loro. Gli Marchesi scrissono che a lui piacesse di donargli loro, lo quale vescovo, sì come prete di mala razza, gliele concedette. Menati questi a Ferrara, tra spezzati, e tagliati la testa, e incarcerati, tutti morirono. » – *Ott.:* « Qui predice, come il Vescovo di Feltro tutta la sua giurisdizione, che avea civile e spirituale, condusse ad essere sotto la tirannia di quelli da Cammino, e la cittade di Feltro; però che ripugnando con loro, e sempre operando male, messer Riccardo il fece uccidere; per la cui morte tanta paura ebbero li elettori, che a volontade di messer Riccardo il seguente, e li altri seguenti Vescovi furono eletti. » - *Petr. Dant.:* « De exenio dicit quod fecit Episcopus Gorza Feltrinus, qui cepit certos de Fontana de Ferraria, et præsentavit eos ligatos ad occidendum Marchionibus Estensibus. » – *Falso Bocc.:* « Qui laltore fatocchare a questo spirito dellacitta difeltro nella quale ebbe unveschovo effu altempo delre uberto alquale veschovo chapito alle mani quatro giovani chacciati diferrara perparte ghibellina dunachasa chessichiamava que dafontana gientili huomini echapitati chostoro afeltro quelveschovo glifecie pigliare emandagli afferrara edera allora podesta diferrara messer pino dellatosa dafirenze aposta delre uberto il quale messer pino fecie tagliare la testa atutti equatro. » - *Benv.:* « Mortuo Azone III Marchione Estensi, qui habuerat Beatricem sororem regis Roberti in uxorem, rex ipse Robertus habuit ad tempus dominium Ferrariæ pro ecclesia. Quum autem quidam dominus Pinus de la Tosa nobilis miles florentinus astutus esset vicarius Ferrariæ pro rege, quam murari fecit, viri nobiles de Fontana ferrarienses, seditione orta, fugierunt de civitate et transtulerunt se Feltrum, putantes se tutos in illa libera civitate, cuius liberum dominium in temporali et spirituali habebat episcopus eius. Sed opera Pini, volente et consentiente episcopo, capti ducti sunt Ferrariam: ex quibus tres præcipui, scilicet Lanzalottus, Clarutius, et Antoniolus de Fontana, decapitati sunt cum multis aliis complicibus eorum in foro Ferrariæ, et multi suspensi sunt laqueo. » - *Buti* ripete quanto aveva detto il *Lan.* Cfr. ARRIVABENE, *Secolo di Dante,* p. 242 e seg. N. BAROZZI nel volume *Dante e il suo secolo,* p. 806 e seg. F. BAGATTA, *Un documento ed un passo di Dante,* in A. BESI, *Della necessità di tornare allo studio di Dante,* Ven., 1873, p. 19-22. *Com. Lips.* III, 225 e seg.

Pastura, dal lat. *pastura:* 1. Luogo dove le bestie si pascono, e Il pasto stesso, e Quel che serve per nutrimento; *Purg.* II, 125;

XIV, 42. *Par.* V, 102; XVIII, 74. - 2. Per simil. *Par.* XXI, 19. *Conv.* I, 1, 45, 51. - 3. *Far pastura,* fig. Far maneggio per adescare; *Par.* XXVII, 91.

Pasturale, cfr. PASTORALE.

Pasturare, Condurre alla pastura, Custodire gli animali, tenendogli alla pastura, Pascere, Nudrire d'erbe. Fig. per Tener cura d'anime, proprio de' sacerdoti; *Purg.* XXIV, 30.

Paterno, dal lat. *paternus,* Di padre, Attenente al padre; *Inf.* XV, 83. *Par.* XV, 84; XVII, 35.

Paternostro, Orazione de' Cristiani insegnata da Cristo, che è anche chiamata *Orazione domenicale,* detta così perchè nel lat. comincia colle parole *Pater noster,* gr. Πάτερ ἡμῶν; *Purg.* XXVI, 130; cfr. *Purg.* XI, 1 e seg.

Patire, dal lat. *pati:* 1. Soggiacere all'operazione, Ricevere l'operar dell'agente; *Purg.* XXV, 47. *Par.* IV, 73. - 2. Per Ricevere in sè, Lasciarsi compenetrare; *Par.* II, 38. - 3. Per Soffrire, Sostenere; *Par.* XX, 81, 94. - 4. Per Soffrire passione e morte; *Par.* XXVII, 36. - 5. Per Resistere, Non esser vinto; *Par.* XX, 31. - 6. Per Soffrire un cibo, Smaltire, Digerire; *Conv.* I, 1, 73. - 7. Forme: PATE, per PATISCE; *Par.* IV, 73; XX, 31, 94. PATÍO, per PATÌ; *Par.* II, 38; XX, 81.

Patre, lat. *pater, patris,* antica forma per Padre; *Inf.* XIX, 117. *Purg* XXX, 50. *Par.* XI, 62; XXIV, 62, 124 *var.* cfr. PADRE.

Patria, lat. *patria:* 1. Paese, Stato, Regione donde si trae l'origine; *Par.* XXI, 107. *Vulg. El.* I, 6, 13. - 2. In senso più ristretto, per Provincia, Città, Luogo dove uno è nato; *Inf.* I, 69; X, 26. *Conv.* IV, 27, 72. *Vulg. El.* I, 6, 7.

Patriarca, lat. *Patriarcha,* gr. Πατριάρχης: 1. Nome che si dà a' primi padri, ossia a' santi personaggi dell'antica legge, come Abraamo, *Inf.* IV, 58, e Giacobbe, *Par.* XXII, 70. - 2. Titolo d'onore dato a' primi istitutori degli ordini religiosi, come a San Domenico; *Par.* XI, 121.

Patricida, dal lat. *patricida,* Parricida, Uccisor del padre; *Purg.* XX, 104, nel qual luogo *patricida* (alcuni testi hanno *paricida*) è detto Pigmalione che uccise il cognato. - *Benv.:* « Parricida enim appellatur ille qui necat parentes vel affines large loquendo. » - *Buti:* « *Paricida,* dice perchè fu ucciditore del cugnato, ch'era suo pari e come fratello; e chi uccide padre, o madre, o fratello, o è destruttore de la patria, in Grammatica si chiama *paricida.* »

Patricio, dal lat. *patricius,* Titolo di dignità istituita nell'impero romano da Costantino; *Par.* XXXII, 116. *Lan.* e *An. Fior.:* « *Patrici* tanto è a dire quanto principali officiali. » - *Ott.:* « Al modo antico romano favella; *patrizii,* cioè nobili senatori, o delle schiatte de' nobili senatori. » - *Benv.:* « Senatores de ordine illustri huius almæ Romæ, ubi imperat princeps justissimus et clementissimus. »

Patteggiare, dal basso lat. *pactuari,* e questo dal lat. *pacisci, pactum,* Far patto, Pattovire, Convenire, Fare oggetto d'un trattato o d'un traffico; *Purg.* XX, 80.

Patteggiato, dal lat. *pactus,* Che è sotto la fede d'un patto, d'un trattato; *Inf.* XXI, 95.

Patto, dal lat. *pactum;* 1. Convenzione particolare, Accordo, Condizione; *Par.* V, 28. - 2. *Porre patto con alcuno,* per Fermar patto con lui, e sim. *Par.* XII, 17, dove allude alla promissione di non mandar più il diluvio universale. - 3. *Tener patto,* o *il patto,* vale Mantenere la parola data; *Inf.* XXI, 93.

Paura, dal lat. *pavor,* Forte movimento d'animo per cui l'uomo è eccitato a fuggire un oggetto che a lui pare nocivo. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi adoperata trenta volte, cioè 10 volte tre; sei volte tre, cioè 18 nell'*Inf.* (I, 6, 15, 19, 44, 53; II, 63; VII, 5; IX, 13; XVI, 50; XVII, 106; XXI, 27; XXIII, 12, 20; XXVIII, 113; XXXI, 39, 95; XXXIV, 10, 123), tre volte tre nel *Purg.* (II, 127; III, 19; IX, 65; XIII, 136; XXI, 118; XXII, 90; XXIX, 141; XXX, 45; XXXI, 13) ed una volta tre nel *Par.* (XI, 69; XV, 103; XXVI, 19). Da notarsi: 1. *Paura* in signif. att. per Cosa che fa paura; *Inf.* I, 53. - 2. *Far paura,* vale Atterrire; *Par.* XI, 69, dove si parla di Giulio Cesare; cfr. *Conv.* IV, 13, 87 e seg. - 3. *Dar paura,* vale lo stesso che Far paura; *Inf.* IX, 13.

Pauroso, lat. *pavibundus;* 1. Che ha paura; *Vit. N.* II, 7. - 2. Aggiunto di cosa che mette paura, o di cui si ha paura; *Inf.* II, 90. *Vit. N.* III, 4.

Pausare, dal lat. *pausare,* Far pausa, Cessar dall'operazione, Quietarsi, Riposarsi, Fermarsi; *Par.* XXXII, 61.

Paventare, dal lat. *pavitare,* Temere, Aver paura; *Inf.* IV, 17; XXI, 153; XXIII, 22 *var. Vit. N.* XXIII, 27.

Pavento, lat. *pavitatio,* Timore; *Inf.* XXIII, 22, nel qual luogo i più leggono: *i' ho pavento,* cioè: Io ho timore; altri: *Io pavento,* cioè: Io temo. È difficile decidere quale sia la vera lezione.

Paventoso, lat. *pavitans,* Pieno di pavento, Pauroso; *Vit. N.* III, 49.

Pavia, il *Ticinum* dei Romani, nel medio evo *Papia,* città della Lombardia sul Ticino, capitale della provincia dello stesso nome. È nominata *Conv.* IV, 29, 21. Ed i Pavesi sono ricordati *Vulg. El.* I, 9, 52, 53.

Pavimento, dal lat. *pavimentum,* nome generico di Ogni sorta di coperta fatta soda e stabile o sopra i palchi, o sopra le volte, o sul terreno per poter camminare comodamente o nelle stanze o nelle vie; *Purg.* XII, 49; XIX, 73 (cfr. ADHÆSIT).

Paziente, dal lat. *patiens, patientis,* Che ha pazienza, Sofferente, Tollerante. Ed è anche termine delle scuole, opposto ad *Agente,* e vale Quello sopra chi termina l'azione; *Conv.* II, 10, 49, ecc.

Pazienza e **Pazienzia,** dal lat. *patientia,* Virtù che sa sopportare le avversità, i dolori, i disagi, le ingiurie o sim. con tolleranza, con moderazione, senza mormorare; *Purg.* X, 138. *Par.* XXI, 135. Sopra una strana e del tutto inammissibile interpretazione del primo di questi due luoghi cfr. *Com. Lips.* II, 178 e seg. *Pazienza* non vale mai « Il soffrire anche corp., » e gli esempi addotti in favore di tale interpretazione provano per l'appunto il contrario.

Pazzi, nome di antica nobile famiglia toscana. Se ne distinguono due rami (LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 545 e seg.):

I. **Pazzi di Firenze.** Non mancano scrittori che attestino della origine latina di questa celebre casata Fiorentina, e citano al loro proposito alcune iscrizioni dissepolte nella nostra città, nelle quali rammentasi una famiglia Paccia; nè altri pur mancano che, traendo argomento dalle mezze lune del più antico stemma dei Pazzi, li dicono di stirpe etrusca e qua venuti da Fiesole. Ma senza perdersi a dissertare su ciò, possiamo con certezza stabilire che loro indubitato progenitore è Pazzo figlio di Ranieri, vissuto nella seconda metà del secolo XI; quel desso che una popolare tradizione dice condottiere dei Fiorentini che andarono alla prima Crociata nel 1088. E si aggiunge che, asceso prima d'ogni altro sulle mura di Gerusalemme, ne ottenne premio dal pio Buglione; perchè volle che adottasse il suo stemma, e gli fè dono di alquanti frammenti della pietra in cui è scavato il sepolcro del Redentore. Non è questo il luogo adattato a prendere in esame tale tradizione, che non regge al severo esame del critico: può peraltro asserirsi che taluno della fa-

miglia prese parte ad una delle Crociate, e che certamente vi si distinse, seco portandone alcune pietre, forse raccolte sul monte Oliveto; che sono quelle stesse ora conservate nella chiesa de' SS. Apostoli, dalle quali si trae il fuoco sacro nel Sabato Santo, e che hanno fruttato alla famiglia l'onore e l'onere del Carro, circondato da fuochi artifiziati, che s'incendia dapprima sulla piazza del Duomo, e poi presso le loro case nel medesimo giorno.

Non occorre dire che ai discendenti di Pazzo non mancarono le primarie magistrature, e che nei registri dei Consoli e degli Anziani si trovano i nomi di non pochi tra quelli. Parteggiarono per i Guelfi fino dal primo nascere delle fazioni; ed alla battaglia di Montaperti si rese memorabile l'eroismo d'Jacopo soprannominato Nacca, ch'era l'alfiere dei feditori. A lui Bocca degli Abati, che gli stava dappresso, con nero tradimento recise la mano con cui teneva levata la bandiera (cfr. *Inf.* XXXII, 70-111); e il Pazzi allora strettala al petto col moncherino, seguitò a tenerla levata, finchè per le molte ferite non cadde estinto. Da lui nacque Pazzino, che fu principe di parte Nera insieme con Corso Donati, con cui divise l'autorità; la quale tutta a lui rimase dopochè l'emulo fu spento per opera sua. Da quel giorno ei tenne supremazia quasi di signore in Firenze, e continuò ad esercitarla finchè non fu ucciso nel 1311.

Nei successivi avvenimenti di Firenze sempre ebbe parte qualcuno nato di questa casa; e più specialmente alla difesa di Firenze contro Arrigo VII, alla battaglia di Montecatini e dell'Altopascio, alla cacciata del duca di Atene ed alla lotta dei magnati contro dei popolari.

Venendo a tempi a noi più vicini, memorabile è nelle istorie, e foriera di grandi conseguenze, la congiura dei Pazzi tramata contro i Medici nel 1478, per cui questi corsero pericolo di totale esterminio, e gli altri tentarono di prendere il loro posto nella repubblica. Senza distendersi a narrare il gran fatto, noto d'altronde abbastanza, ci basti di osservare che questa congiura fu motivata da desìo di vendetta e da speranza di potere, e che l'amore di patria e di libertà fu rammentato soltanto come un pretesto; per conseguenza non può nè deve ritenersi come un'azione generosa, perchè mancante d'ogni nobile principio. - Numerosa schiera di uomini illustri io potrei rammentare, se la prefissami brevità lo consentisse; laonde mi convien rimandare quei che dei Pazzi volessero più particolareggiate notizie all'istoria che a nome del conte Pompeo Litta io pubblicai nella sua collezione delle famiglie illustri italiane.

II. **Pazzi di Valdarno.** « I Pazzi di Valdarno furono antichissimi gentili uomini, signori di castella e di ville, assai per antico, nel Valdarno di sopra. » Così parla di essi il nostro più antico cro-

nista; ma non ne dice la origine, che alcuni asseriscono avere essi avuta comune con i Pazzi di Firenze. L'esame dei documenti convince peraltro del contrario, e sembra piuttosto che questa potente famiglia avesse coi Donati comunanza di principii.

La fazione ghibellina ebbe nei Pazzi di Valdarno non pochi eroi, e le proscrizioni colle quali il Comune Fiorentino li colpiva di continuo, ci addimostrano quanto ne avesse timore. Infatti ci raccontano le istorie, come dopo le vittorie dei guelfi a Benevento e a Tagliacozzo, seguitassero a tener levata la bandiera imperiale, intorno a cui tutti accorrevano i fuorusciti; e come il nostro Comune fosse costretto nel 1269 a porre assedio al castello di Ostina per isnidarneli, e nell'anno seguente a Pian di Mezzo, che solo ottenne a costo di molto sangue. Se la pace del 1280 fece ottenere a non pochi dei Pazzi l'assoluzione dalle condanne, fu cagione che venissero confermate quelle già pubblicate contro messer Guglielmo, ch'era il più temuto di tutti; e specialmente perchè nel 1275 avea guidate a vittoria le schiere dei ghibellini bolognesi. E più tardi, nel 1287, si fece capo della parte imperiale in Arezzo, dopo averne cacciati i guelfi; trionfò dei Senesi sotto Lucignano nell'anno appresso; ma vinto dai Fiorentini alla battaglia di Campaldino nel 1289, non volle sopravvivere alla sconfitta, e cercò la morte insieme con due nipoti, gettandosi colla spada in pugno in mezzo alle schiere nemiche. Non per questo cederono i Pazzi e si rimasero tranquilli; che, anzi, tanto si mostrarono infesti alla repubblica di Firenze che, nel 1296, si rese necessario di costruire le terre di San Giovanni e di Castelfranco di sopra come due baluardi che li tenessero in freno, ed impedissero loro di molestare troppo facilmente il territorio fiorentino. - Nelle vicende delle parti Bianca e Nera, i nostri Pazzi si fecero alleati dei Bianchi; ed in tutti i tentativi che i fuorusciti Fiorentini fecero per tornare alla patria, in tutte le espugnazioni ed incendi di castella che furono fatte in quei tempi, si trova mescolato il nome di alcuno di questa casa: laonde il libro del Chiodo ha molte pagine che contengono le condanne al fuoco, al capestro, alla scure, che ben di frequente si pronunziarono contro di essi da Cante dei Gabbrielli. - E tanto erano temuti dai Fiorentini che, quando nel 1337 tornarono per dedizione signori d'Arezzo, vollero che tutti i Pazzi dovessero per dieci anni starsi lontani dieci miglia almeno da quella città, sotto pena di ribellione. Perciò non deve recare maraviglia se nel 1340 mandarono aiuti ai grandi ribellati in Firenze; se poi combatterono in favore dei Pisani; se favorirono alla tirannia del Duca d'Atene; se accorsero sotto le bandiere dell'arcivescovo di Milano mentre guerreggiava contro la repubblica. - Cessarono di essere molesti quando i diversi rami isterilirono, quando per le ricchezze

scadute mancarono i mezzi di esser potenti; purnonostante si agitarono fino alla loro estinzione, e l'ultima memoria appella a un Guasparre, che con molto valore combatteva nel 1405 a favore dei Pisani contro la bandiera del giglio.

Dante rammenta Alberto Camicione per avere ucciso a tradimento Ubertino suo nipote, e messer Carlino, che dopo di aver tradito la repubblica ribellando il castello di Piantravigne per darlo in mano di parte Bianca, tradì poi questa aprendo ai Fiorentini le porte dello stesso castello per denari che n'ebbe (cfr. *Inf.* XXXII, 68, 69). – La famiglia sussiste tuttora in Siena sotto il cognome Cinughi, là portata sullo scorcio del secolo XIII da Cino di Ugo che vi ottenne il diritto di cittadinanza. Stimo superfluo il dire che ancora da questo ramo uscirono non pochi uomini degni di memoria onorata.

Pazzi, Camicion de', cfr. CAMICION DE' PAZZI.

Pazzi, Carlino de', cfr. CARLIN.

Pazzo, etim. incerta; secondo alcuni dal lat. *patior*, che non pare molto probabile; secondo altri (DIEZ, *Wört.* II³, 52) dall'ant. ted. *barzjan*, o *parzjan*, supponendo un verbo *parziare* o *pazziare*; Oppresso da alienazione di mente, Che ha perduto il senno. E fig. per Bestiale, Furibondo; *Inf.* XXI, 123.

Pazzo, Rinier, della famiglia dei Pazzi di Firenze, famoso ladrone, il quale correva le contrade di Valdarno, ovunque rubando, spogliando ed assassinando. Nel 1269 fu scomunicato da papa Clemente IV ed a Firenze si fecero leggi contro di lui e de' suoi seguaci; *Inf.* XII, 137. - *An. Sel.*: « Rinieri Pazzo fu da Firenze, grande rubatore di strade. » - *Lan.*: « Grande rubatore; fu da Firenze. » - *Ott.*: « Rinieri Pazzo fu uno cavaliere de' Pazzi di Valdarno, del contado tra Firenze e Arezzo, antichi uomini; questi fu a rubare li prelati della Chiesa di Roma per comandamento di Federigo II imperadore delli Romani, circa li anni del Signore MCCXXVIII; per la qual cosa elli, e li suoi discendenti furono sottoposti a perpetua scomunicazione, e contro a loro furon fatte leggi municipali in Firenze, le quali li privarono in perpetuo d'ogni beneficio. » - *Petr. Dant.*: « Raynerius Pazzus de Valdarno, et ille de Corneto, magni ascarani et derobatores stratarum. » - *Bocc.*: « Questi fu messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno, uomo pessimo e iniquo, e notissimo predone e malandrino. » - *Benv.*: « Iste prædatus fuit Stratam Tusciæ. » - *Buti*: « Questo fu Fiorentino e per le pazzie che faceva fu chiamato pazzo, ch'era temerario.... Fu ladrone e rubatore di strade. » - *An.*

Fior.: « Messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno fue grande rubatore dounche potea, massimamente in sulle strade di Valdarno infino alla città d'Arezzo. »

Pe', da *per* e *i*, Per, Per i; *Inf.* XVI, 61 *var.* Altri leggono *pei*, i più *per*.

Peana, dal gr. Παιὰν, Παιᾶνος, Inno cantato in onore d'Apolline o Apolline stesso; *Par.* XIII, 25. *Buti:* « Non si cantorno le lodi di Pean cioè d'Appolline, le quali si cantavano in Delo et in Licia da coloro che li facevano sacrificio che erano infideli. » Cfr. VIRG., *Georg.* II, 2, 240. *Aen.* VI, 657.

Pecca, dal lat. *peccatum*, antica forma per Peccato; 1. Vizio, Mancamento, Difetto; *Inf.* XXXIV, 115. *Purg.* XXII, 47. - 2. Più che vizio o mancamento, Misfatto, Delitto; *Inf.* XXXII, 137.

Peccare, lat. *peccare;* 1. Commettere peccato, Trasgredire la legge divina o religiosa; *Inf.* IV, 34; XXX, 40, 71. *Purg.* XI, 90; XXIII, 80; XXVI, 132. *Par.* VII, 85. *De Mon.* I, 15, 14. - 2. A modo di Sost. *Purg.* XXI, 66, dove vuol dire che l'anima in Purgatorio vuole la beatitudine; ma vuole eziandio meritarla col patire quel tanto che richiedesi a essere mondo. Così nel peccare ella aveva in sè due contrarie volontà, qui rette ambedue.

Peccato, nel plur. *peccati* e *peccata*, dal lat. *peccatum*, Trasgressione volontaria della legge di Dio e della Chiesa; *Inf.* V, 9; XV, 108; XXVII, 109. *Purg.* III, 121; XVI, 18; XX, 76; XXII, 50; XXVI, 82; XXVIII, 128; XXIX, 3; XXXI, 41. *Par.* VI, 93; VII, 79; XVII, 33; XIX, 75; XXII, 108. *Conv.* IV, 5, 13. *De Mon.* II, 13, 1, 4, 6, 7, 8, e più spesso nelle *Opp. min.* Sul luogo *Purg.* XXXIII, 74, dove la comune legge erroneamente *In peccato tinto*, cfr. IMPIETRATO.

Peccatore, dal lat. *peccator*, Chi o Che pecca, o ha peccato; *Inf.* V, 38; XVIII, 25; XIX, 23; XXI, 35; XXII, 23, 28; XXIII, 141; XXIV, 108, 130; XXVI, 42; XXXII, 117; XXXIII, 2; XXXIV, 56. *Purg.* V, 53.

Peccatore, Pietro, lo stesso che *Pier Damiani* (cfr. DAMIANO, PIER), il quale « in tutte le lettere, in tutti i trattati, dove nomina sè stesso, e nelle stesse lettere apostoliche che segna come cardinale, sempre si dice *Petrus peccator monachus* » (MERCATI, *Pietro Peccatore*, Roma, 1895, p. 10). Il controverso luogo *Par.* XXI, 121-123 va pertanto letto: In quel luogo fu' io Pier Damiano E Pietro Peccator; fui nella casa Di nostra Donna in sul lito Adriano; ed i versi vanno per intero riferiti alla vita claustrale e pacifica di Pier Damiani, passata parte all'Avellana e parte anche

a Pomposa (cfr. CASA, § 2). Alcuni invece di *fui nella casa* leggono *fu nella casa,* vedono in *Pietro Peccator* Pier degli Onesti fondatore della Chiesa di S. Maria in Porto di Ravenna e credono che Dante l'abbia voluto proprio contraddistinguere col soprannome *peccatore* dal Damiano per levare la confusione, che al suo tempo facevasi in Ravenna dei due (cfr. RICCI, *L'ultimo rifugio di D. A.*, p. 122 e seg.). Ma Pier degli Onesti non ebbe mai, vita sua durante, il soprannome di *Peccatore* (cfr. MERCATI, *l. c.*, p. 13 e seg.), ai tempi di Dante nessuno confondeva Pier degli Onesti con Pier Damiani ed il modo di parlare usato da Dante nei versi in questione sarebbe una troppo strana correzione di un errore o di una confusione. Il più dei codd. ha *fui* (alcuni *fuio,* cioè *fu' io*) ed il *fu* di altri va letto *fu',* cioè *fui* (cfr. *Com. Lips.* III, 577-80). - *Benv.:* « Hic Petrus describit se a nomine proprio, et duplici cognomine, dicens: *Io fui Pier Damiano in quel loco,* prædicto, scilicet, catria. Et subdit secundum cognomen suum dicens: *e fui Pietro peccator nella casa di nostra Donna,* idest in monasterio Sanctæ Mariæ in portu de Ravenna; unde dicit: *in sul lito Adriano,* quia locus iste est in littore maris adriatici.... Et hic nota quod multi sunt decepti hic, dicentes, quod Petrus peccator fuit alius a Petro Damiano de eodem ordine; quod est penitus falsum; immo Petrus Damianus vocavit se nomine proprio in primo loco catriæ; in secundo vero gratia summæ humilitatis vocavit se Petrum peccatorem. » - *Buti:* « Fui prima frate chiamato Pietro peccatore nella regula di santa Maria di Ravenna; e poi di quinde andò al monasterio a l'eremo di Catria, diventato monaco. » - *Serrav.:* « In illo loco fui ego Petrus Damianus, idest sic vocatus; et Petrus peccator fui in *casa,* idest in domo, nostre domine, scilicet Beate Marie Virginis, super lictore Adriano; fui vocatus Petrus peccator. »

Peccatrice, dal lat. *peccatrix, peccatricis,* fem. di Peccatore; detto di donna riguarda segnatamente i peccati del senso palesi, e per lo più venali, e vale lo stesso che Meretrice; *Inf.* XIV, 80, il qual luogo però è di interpretazione controversa, intendendo chi di meretrici che in quei tempi frequentavano in gran numero i pubblici bagni, e chi delle anime dannate, mentre altri leggono PEXATRICI, o PEZZATRICI, cioè maceratrici della canapa. *An. Sel., Iac. Dant.*, ecc., tirano via da questo luogo. *Peccatrici* leggono *Bambgl., Lan., Ott., Cass.*, ecc., senza dare una interpretazione qualunque della voce. - *Bocc.:* « Dicono alcuni, appresso a questo bulicame essere stanze, nelle quali dimorano le femmine pubbliche, e queste per lavare lor vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza. » -

Benv.: « Sicut ergo aqua recedens a bulicame labitur per planitiem intra domos meretricum, ita aqua recedens a Phlegetonte buliente fluit per arenam in modum rivi inter loca animarum peccatricium. Vere enim anima peccatrix potest dici meretrix, quæ fugit sponsum suum et polluit honorem suum. » - *Buti:* « *Le peccatrici,* cioè le meretrici che stanno in quel meretricio. » Di *meretrici* intendono pure *Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Gelli, Dan., Cast.,* ecc.

Pece, dal lat. *pix, picis,* Gomma resina detta anche Ragia di pino, che cola dalle incisioni fatte nell'albero chiamato *Pinus piceus;* diviene nera e tenace mediante cottura; *Inf.* XXI, 8; XXII, 66, 115; XXXIII, 143.

Pecora, dal lat. *pecora,* plur. di *pecus, pecoris;* 1. Nel signif. propr. Nome italiano della femmina dell'*Ovis aries,* Linn. *Purg.* XXXIII, 51. *Conv.* I, 1, 40; I, 11, 43, 45; II, 8, 25. - 2. Nel linguaggio ecclesiastico si dice fig. di un Cristiano relativamente al suo pastore; *Par.* IX, 131. - 3. D'ordine religioso rispetto al suo fondatore o guardiano; *Par.* XI, 127. - 4. Dispr. Idea di poco valore, per effetto di poca mente; *Inf.* XXXII, 15. *Par.* V, 80.

Pecorella, lo stesso che *Pecora;* detto così per mostrar la sua timidità, e mansuetudine; *Inf.* XXIV, 15. *Purg.* III, 79. - Trasl. nel linguaggio ecclesiastico dicesi per lo più nel pl. parlando d'un Cristiano per relazione al suo Pastore, al suo Superiore spirituale, al suo Vescovo; *Par.* XXIX, 106.

Peculiano, Aimeric de Peguilain; cfr. AMERIGO, § 2.

Peculio, dal lat. *peculium:* 1. Mandria, Gregge, Bestiame; *Purg.* XXVII, 83. - 2. Fig. di greggia spirituale; *Par.* XI, 124.

Pedagogo, dal lat. *pædagogus,* e questo dal gr. παιδαγωγός, Quegli che guida i fanciulli ed insegna loro. Per simil. Guida, Conduttore, onde *dolce pedagogo* è detto Virgilio, maestro e guida all'ingegno; *Purg.* XII, 3.

Pedes, lat., Piedi; *Pedes meos,* I miei piedi; *Purg.* XXX, 84, nel qual luogo Dante vuol dire che gli angeli cantarono i primi versetti del Salmo XXXI (Vulg. XXX), ma non andarono oltre il versetto nono, il concetto dei versetti seguenti non essendo più a proposito.

Pedes stantiæ, Piedi della stanza, Misura dei versi della stanza; *Vulg. El.* II, 10, 27; II, 11, 7, 19, 21 e seg.; II, 12, 21, 42 e seg.; II, 13, 41 e seg.

Pedone, lat. *pedes, peditis,* Qualunque fa viaggio a piedi. E per Soldato a piedi, Fante; *Inf.* XXII, 11.

Pegasea, lat. *Pegaseia,* Musa; *Par.* XVIII, 82, nel qual luogo gli uni intendono della Musa in genere, giacchè tutte le Muse si chiamano Pegasee (*Benv.*, *Land.*, *Tomm.*, ecc.), altri di Calliope, già invocata *Purg.* I, 9 (*Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennass*, *Corn.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, ecc.), altri di Urania, anch'essa già invocata *Purg.* XXIX, 41 (*Andr.*, *Pol.*, ecc.). *Lan.* e *An. Fior.*: « Qui fa invocazione a Pallas o Minerva sì come usavano li poeti di fare, acciò che suo intelletto fosse adatto ad intendere, e la parlatura a palesare, che li doni grazia ch'el possa tali figure intendere e palesare la parlatura nelli suoi versi; la qual Pegasea Pallas o Minerva hae per allegoria a significare la misericordia di Dio, lo quale si piega ad ogni giusta orazione. » - *Ott.*: « Qui l'Autore al modo poetico, vedendo maggiore opera, sì invoca Pallas di monte pegaseo, Dea di sapienza e di memoria e d'intelletto, che lo inlumini a sapere e potere versificare le figure che di sè faceano quelle anime beate. » - *Petr. Dant.*: « Invocat illam vivam fontanam Pegaseam, quam pro morali et politica scientia et philosophia figurat, quæ ingenia facit in fama longæva, et movet, idest disponit secum civitates et regna legibus et justitia. » - *Falso Bocc.*: « Perche laltore ae affare memoria duomini valorosi sifa prima una invochazione allafonte de poeti che gli presti dono egrazia che brievemente possa iscrivere questi valenti huomini i quali eglimette in questa spera di iupiter. » - *Benv.*: « Invocat hic musam in genere, quam vocat Pegaseam ab equo Pegaso, cuius percussione pedis natus est fons in Parnaso. » - *Buti*: « Lo nostro autore finge che, avendo udito di quelli beati spiriti nel pianeto Iove cantare e fare varie figure di sè, come ha detto di sopra, elli invocasse Pallade la dia della sapienzia che lo illuminasse, sicchè elli intendesse quelle figure ch'elli aveva veduto, dicendo così: *O diva Pegasea;* cioè o iddia, fatta iddia di mortale; imperò che *divo* e *diva* è l'uomo fatto di mortale iddio; cioè perpetuo: per la sapienzia li uomini diventano di mortali perpetui: imperò che viveno nel mondo in sempiterno per fama, et in vita eterna in perpetuo per gloria; e questa *diva* è la sapienzia, la quale li Poeti chiamano Minerva, Pallade e Tritonia; et appresso i Greci si chiama Atene, e diceno che fu la grandissima figliuola di Iove, e diceno lei essere iddia di battallie, iddia di sapienzia et iddia dell'arti: Pallade si dice dal dibattimento dell'asta che si fa nelle battallie, ovvero perchè uccise Pallante gigante a Tritone palude, ovvero perchè s'interpreta nuova: imperò che la sapienzia non sente vecchiezza e per questo si chiama Minerva: cioè non mortale.

e quel medesimo significa Atene; e Tritonia si dice quasi Triconia, perchè li Filosofi s'affaticano in cognoscere tre cose: lo Creatore e la creatura e l'anima, la quale diceno essere mezzo. Questa iddia invoca ora l'autore, cioè la iddia della sapienzia, e chiamala *Pegasea* da Pegaso, che fu cavallo alato nato del sangue di Medusa et interpretasi fama: imperò che, quando lo virtuoso co l'aiuto de la sapienzia vince la paura, ne nasce la fama; e questo Pegaseo, percotendo co l'unghia la terra, fece la fonte delle Muse in Elicone; imperò che la fama de li signori è materia a li Poeti di scrivere, e però l'autore la chiama *diva Pegasea;* cioè diva che dà fama a li omini, che questa iddia seguitano, cioè la sapienzia e l'arti e le scienzie, et è figliuola d'Iddio. » - *Serrav.:* « Nota quod musa, sive scientia poetica, dicitur Pegasea ab equo Pegaseo. »

Peggio, dal lat. *pejus,* Agg. com. indecl. Nome comparativo; vale Più cattivo, ed è lo stesso che *Peggiore;* e si usa talora coll'articolo in forza di sost., e vale *Pessimo,* e ha maggiore efficacia. 1. Sost. *Inf.* XXVII, 107. *Par.* VIII, 115. - 2. Add. per Più cattivo, Più malvagio, e sim. *Inf.* I, 132. *Purg.* XIV, 116. *Par.* XIII, 71; XXIX, 125. - 3. Avv. per Peggiormente; *Purg.* XVIII, 125. *Par.* XXI, 126. - 4. *Fare peggio,* Operare in forma peggiore. Può riguardarsi come agg. e come avv. *Par.* V, 68. - 5. Per ell. *A peggio,* per Alla peggio, Ponendo che la cosa vada il peggio possibile; *Purg.* X, 110.

Peggiore, dal lat. *pejor, pejoris,* Più cattivo; *Inf.* IX, 15; XXXIII, 154. *Purg.* VI, 24.

Pegola, dal lat. *picula,* Pece; *Inf.* XXI, 17, 51; XXII, 16.

Peguilhan, Aimeric de, cfr. HAMERICUS DE PECULIANO.

Pei, Pei, cfr. PER.

Pelago, dal lat. *pelagus,* e questo dal gr. πέλαγος: 1. Profondo ridotto d'acque; e si usa anche per Mare; *Inf.* I, 23. *Par.* XIX, 62. - 2. *Mettersi in pelago,* fig. Tentar cosa che superi la propria intelligenza; *Par.* II, 5. - 3. Per estens. Dell'acqua d'Arno; *Purg.* XIV, 52.

Pelato, dal lat. *pilatus,* Part. pass. e Agg. da *pelare,* Sbarbato, Privo del pelo; *Inf.* IX, 99.

Peleggio, cfr. PILEGGIO.

Peleo, lat. *Peleus,* gr. Πηλεύς, Figlio di Eaco re di Egina e della Ninfa Endeide. Condannato all'esilio per avere ucciso, sebbene

involontariamente, il proprio fratello Foco, rifugiò presso Eurito re di Ftia nella Tessaglia e ne sposò la figlia Antigone, che lo rese padre di Polidora e principe dei Mirmidoni. Andato alla caccia del cignale Caledonio, uccise involontariamente il cognato, onde rifuggissi a Iolco presso il re Acasto, la cui moglie Astidamia, s'innamorò di Peleo e, non essendo corrisposta, fece dire ad Antigone che Peleo era lì per isposare Sterope figlia di Acasto, onde Antigone si uccise disperata. Astidamia accusò inoltre Peleo presso Acasto di averla voluto sedurre, onde Acasto tentò di farlo uccidere dai Centauri. Salvato per opera degli Dei, Peleo uccise Acasto ed Astidamia e s'impadronì di Iolco. Sposò quindi Teti o Tetide, figlia di Nereo, la quale lo rese padre del grande Achille. Secondo la mitologia Peleo aveva una lancia miracolosa, ereditata poi da Achille, le cui ferite non si potevano risanare che mediante la ruggine della lancia medesima, raschiata dal ferro e sparsa sulla piaga; cfr. OVID., *Met.* XIII, 171 e seg. *Trist.* V, 2 e seg. Secondo un'altra tradizione Peleo sopravvisse ad Achille, cui a motivo della sua età non accompagnò nella spedizione contro Troja. Peleo è accennato senza nominarlo *Inf.* XXXI, 5; è pure ricordato e nominato *Conv.* IV, 27, 144, 145.

Pelle, dal lat. *pellis:* 1. Membrana che avviluppa e cuopre esteriormente tutte le parti del corpo umano, e d'altri animali; *Inf.* I, 42; XVI, 108; XXV, 110; XXXIV, 60. *Purg.* XVII, 3; XXIII, 24, 50. *Par.* XXVII, 136. - 2. Trasl. Sembianza, Apparenza; *Inf.* XVII, 11. - 3. Per Manto; *Par.* XXI, 134. - 4. *Ogni pilosa pelle,* vale Ogni parte del corpo che ha pelo; *Inf.* XX, 54. - 5. *Pelle scoverta,* per Veste di pelle o di cuoio senza ornamenti, non coperta di fregi e di ricami; *Par.* XV, 116.

Pellegrino, cfr. PEREGRINO.

Pellestrino, cfr. PENESTRINO.

Pellicano, lat. *pelecanus,* gr. πέλεκαν, Genere d'uccelli dell'ordine de' Palmipedi, il cui becco è lungo, dritto, ed uncinato, curvo all'estremità. Quest'uccello ha fra le branche della mascella inferiore una larga sacca in cui ripone i pesci predati. La specie più comune è il *Pelecanus onocrotalus* Linn., che si vede accidentalmente in Italia, e che è comune in Egitto e nell'Asia minore. Alimenta i suoi nati col cibo che ha nella sacca; il che ha dato origine (tra le altre favole che di lui si narrano) a quella la quale dice ch'ei si ferisce il petto, e pasce delle sue carni i proprii figliuoli; e per la quale esso pellicano è il simbolo dell'amor paterno. Per

simil. Gesù Cristo è detto il nostro pellicano, *Par.* XXV, 113; cfr. *Psalm.* CI, 7: « Similis factus sum pellicano solitudinis. » BRUNETTO LATINI, *Tesoro,* volg. da BONO GIAMBONI, lib. V, c. 30: « Pellicano si è uno uccello in Egitto, di cui gli Egiziani dicono che li figliuoli tradiscono lo loro padre, e fediscono con l'ali per mezzo 'l volto, ond'elli se ne cruccia in tale maniera ch'elli li uccide. E quando la madre li vede morti, sì li piange tre dì, tanto che alla fine si fiede nel costato col becco, tanto che ne fa uscire molto sangue, e fallo cadere sopra gli occhi de' suoi figliuoli, tanto che per lo calore di quel sangue risuscitano, e tornano in vita. Ma altri sono che dicono che nascono quasi senza vita e 'l padre li guarisce col suo sangue in tale maniera ch'elli ne muore. Ma come si sia, la santa Chiesa lo testimonia là ove David per bocca di Cristo disse: Io sono a similitudine del pellicano. » - *Lan.* (copiato dall'*Ott.* e dall'*An. Fior.*): « Sì come si legge, lo pellicano risuscita li suoi polli con lo proprio sangue, così Cristo ne resuscitò del peccato spargendo il proprio sangue suso la croce la quale fue tanto fruttifera a nostra redenzione. » - *Cass.:* « Pellicanus est avis qui rostro pullos suos occidit et per tres dies plorat eos inde seipsum percutit cum rostro et sanguine suo ipsos pullos aspergit et eos vivificat. ex quo dicitur. Ut pellicanus. matris sit sanguine sanus et sic nos sanati sumus omnes sanguine nati. scilicet filii dei. » - *Falso Bocc.:* « Apella beatricie cristo similitudinariamente pelichano impero chelpilichano sie quello ucciello chessi dipignie sopra lacrocie dicristo chessida delbecco nelpetto edelsuo sanghue pasce isuo figluoli etragli damorte avita, cosi cristo ricompero delsuo prezioso sanghue insullacrocie esicci ricompero damorte avita. » - *Benv.:* « Christus merito vocatur pelicanus, quia aperuit sibi latum ad liberationem nostram, sicut pelicanus ex sanguine pectoris vivificat filios mortuos. » - *Buti* ripete quanto aveva detto Brunetto Latini. - *Serrav.:* « Pellicanus est avis in Egipto, que facit nidum, in quo fovens pullos suos, quando ingrediuntur in nidum serpentes et mordent pullos, qui morbidi et prope mortem deducti clamant, Pellicanus venit ad clamorem; et videns pullos quasi morientes, rostro percutit pectus suum, et inde fluit sanguis, quem sugentes pulli sani facti sunt, et sic evadunt mortem que ex veneno imminebat eis. Sic fecit Christus, Dominus noster: ut nos, sauciatos veneno antiqui serpentis, a morte liberaret, sanguinem suum fudit in cruce, permictens se crucifigi; quem nos bibentes tam spiritualiter quam corporaliter, liberamur a morte eterna. »

Pelo, dal lat. *pilus,* Filamento sottile, cilindrico, diafano, insensibile, elastico, che si alza in diverse parti della cute, nella quale

è piantato il bulbo, donde, come da radice, e' nasce ed è alimentato; *Inf.* I, 33; III, 83; XII, 109; XXXIII, 19; XXV, 119; XXXII, 42; XXXIV, 75, 80, 108, 119. *Purg.*. I, 34; II, 36; XVI, 6. *Par.* IX, 99. Da notarsi: 1. *Pelo,* usato collettivamente per accennare Tutti i peli d'un animale; *Inf.* I, 33. - 2. Per Capigliatura, e Barba dell'uomo; *Inf.* III, 83; XXIII, 19; XXXII, 42. *Purg.* II, 36. - 3. *Pelo,* fig. per Età; *Par.* IX, 99. - 4. Trasl. *Purg.* XVI, 6. - 5. Di pers., dice il color de' capelli; e d'uomo, della barba altresì; *Inf.* XII, 109.

Peloro, lat. *Pelorus,* gr. Πελωρίς, Promontorio nella Sicilia da tramontana-levante, l'uno dei tre che costituiscono la forma triangolare, da cui derivò alla Sicilia il nome di Trinacria, circa lo stesso che il moderno Capo di Faro; *Purg.* XIV, 32. *Par.* VIII, 68.

Peltro, spagn. e portog. *peltre,* franc. ant. *peatre,* ingl. *pewter,* forse (ma poco verosimile) dal prov. *em-peltar,* che vale *innestare,* onde potrebbe valere Metallo innestato e nobilitato (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 311 e seg.); Stagno raffinato con argento vivo. Fig. per Ogni metallo, la spezie per lo genere, o in più largo comprendimento per Ogni maniera di ricchezze; *Inf.* I, 103. - *Lan.:* « Per moneta dice *peltro,* che è uno metallo composto di stagno e di rame. » - *Bocc.:* « Peltro è una spezie vile di metallo composta d'altri. » - *Buti:* « Per lo peltro che è una specie di metallo, s'intendano le ricchezze. » - *Cast.:* « Comunemente i vasi ne' quali si recano i cibi alla gente che mangia, sono di terra cotta o di peltro, e similmente i vasi ne' quali si recano i cibi a cani e spezialmente se sono cibi liquidi. Dice dunque che questo veltro, in quanto dee cacciare questa lupa mostruosa, non dee esser pasciuto e nutrito di cibi portati in vasi di terra, o di peltro o di stagno, ponendo queste due materie per tutte le materie, onde si fanno i vasi in uso da portare i mangiari, che pascono il corpo; ma sarà cibato e pasciuto di cibo spirituale, ecc. » - *Ross.:* « *Peltro,* specie di metallo composto di argento vivo e stagno; e qui vale per ogni metallo prezioso: così gli Ebrei dicevano anche *stagno,* e i Latini *aes;* così gl'Italiani dicono *oro,* e i Francesi *argent;* così gl'Inglesi dicono *pelf,* che rassomiglia assai a *peltro,* in senso di ricchezza, ma in modo dispregiativo: e il poeta scrisse *terra e peltro* per indicare con un certo disprezzo ciò cui si dirigea l'avidità di quelle due simboliche fiere a lui nemiche; ed oppone a sì vili cose le più nobili e desiderabili, di che il Veltro avrebbe soddisfatto le sue brame. *Terra* e *peltro,* significano perciò territorj e denari. »

Pena, dal lat. *pœna,* Castigo de' mali commessi, Supplizio, Punizione. La voce *pena* è adoperata nella *Div. Com.* 25 volte: 16 nel-

l'*Inf.* (V, 45; VI, 47, 56; VII, 20; IX, 18; X, 64; XII, 21; XX, 1; XXII, 22; XXIII, 99; XXVI, 63; XXVIII, 44, 130; XXIX, 107; XXX, 58; XXXIV, 61), 7 nel *Purg.* (XI, 136; XVII, 105; XIX, 17, 117; XXIII, 71, 72; XXXIII, 61) e due sole volte nel *Par.* (VII, 40, 84). Da notarsi: 1. *Pena,* per Afflizione d'animo; *Purg.* XI, 136. - 2. Per Fatica intellettuale e morale; *Purg.* XIX, 17. - 3. *Porgere pena,* per Dare pena, Tormentare; *Par.* VII, 40. - 4. *A pena,* posto avverbialmente, cfr. APPENA.

Pene nell'Inferno e nel Purgatorio. La pena inflitta a chicchessia può avere un triplice carattere secondo il suo triplice scopo: può essere preventiva, vindice, o espiativa. Infliggendo una pena si vuole: o prevenire i delitti, o punire il delinquente, o emendare il peccatore mediante la pena inflittagli. Lo scopo *preventivo* non potendo aver luogo nel mondo di là, rimangono il *vindice* e *l'espiativo.* Dante adottò il vindice per l'Inferno, l'espiativo per il Purgatorio. Nell'Inferno dantesco si osserva *lo contrappasso,* ossia la legge del taglione (cfr. *Inf.* XXVIII, 142) e le pene sono distribuite secondo la sentenza: « Per quæ peccat quis, per hæc et torquetur » (*Sapient.* XI, 17; cfr. *Inf.* XIV, 63-66). Pertanto le pene dell'Inferno non sono in sostanza altra cosa, che la necessaria, inevitabile conseguenza del relativo peccato, si potrebbe anche dire il peccato stesso nella sua vera essenza, denudato dalla ingannevole sua apparenza. Nel più dei casi la corrispondenza tra peccato e pena è evidente, palpabile; in alcuni pochi casi invece essa è piuttosto nascosta *sotto il velame degli versi strani* (cfr. il nostro lavoro: *Ueber die Congruenz der Sünden und Strafen in Dante's Hölle,* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. IV, Lips., 1877, p. 273-354; ristampato negli *Studien über Dante Alighieri,* Lips., 1877, p. 99-180). Nel Purgatorio invece lo scopo delle pene essendo la purificazione, la correzione morale del reo, le pene consistono nell'esercizio delle virtù opposte ai peccati commessi. Cfr. CIRIACO DE' ANTONELLI, *Dei principii di Diritto penale che si contengono nella Div. Com.,* Napoli, 1860. - FRANCESCO CARRARA, *Accenni alle Scienze penali nella Div. Com.* in *Dante e il suo secolo,* Fir., 1865, p. 545-52. - TOMMASEO, *Nuovi studi su Dante,* Torino, 1865, p. 1-26 e 54-76. - FERRAZZI, *Giurisprudenza Dantesca specialmente penale,* nel *Giornale del Centenario di Dante Al.,* Fir., 1865, n. 36, p. 285-290. - TH. PAUR, *Dante's Sündensystem,* nel periodico *Archiv für das Studium de neueren Sprachen und Literaturen,* vol. XXXVIII, Brunsovico, 1865, p. 113-130. - HEINR. ABEGG, *Die Idee der Gerechtigkeit und die strafrechtlichen Grundsätze in Dante's Göttlicher Komödie,* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. I, Lips., 1867, p. 177-257. - G. B. ZOPPI,

[illegible] *sulla teorica della pena e del premio studiata in Dante*, Verona, 1870 (cfr. *Albo Dantesco Veronese*, Mil., 1865, p. 199-231) - G. [illegible], *Dell' Ordinamento morale dell' In-* [illegible] *di Dante*, ne' suoi *Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, vol. I, [illegible] - L. [illegible], *Les Pénalités de l'Enfer de Dante*, Parigi, [illegible] - [illegible], *Filosofia della Div. Com. nella Cantica* [illegible] *Saggio sintetico*; Fir., 1876. - FED. GRAVISI, *Dei* [illegible] *di Dante. Studio filosofico e critico sulla gradua-* [illegible] *e delle pene, come sulla corrispondenza di queste* [illegible] *Inferno Dantesco*, Napoli, 1876. - C. WITTE, *Dante's* [illegible] *in Hölle und Fegefeuer*, nel *Jahrbuch der deutschen* [illegible] *schaft*, vol. IV, Lips., 1877, p. 373-403; ristampato nelle [illegible] *Forschungen*, vol. II, p. 121-160. - C. GALANTI, *Sulla pena di* [illegible] *atrio dell'Inferno. Lettere su Dante*, serie I, lett. 16, [illegible], 1868. - P. TASSIS, *Peccati e pene nell'Inferno Dan-* [illegible] *Nuove ricerche*, Treviso, 1886. 2ª ediz., Mil., 1888. - A. BAR-[illegible], *La pena, l'espiazione ed il premio*, nella sua *Storia della* [illegible] *ital.*, vol. VI, parte I, Fir., 1887, p. 97-161.

Penati, lat. *penates*, Idoli che i Gentili custodivano ed adoravano fra le mura domestiche; *De Mon.* II, 11, 17.

Pendente, dal lat. *pendens, pendentis*, Che pende, Declive: *Inf.* XXIII, 44.

Pendere, dal lat. *pendere*: 1. Star sospeso o appiccato a checchessia; *Inf.* XVII, 55; XXVIII, 25; XXXIV, 65. - 2. Non star dritto, torcendosi dalla situazione o perpendicolare o orizzontale; *Par.* XI, 45. - 3. Per Essere declivo, Piegare all'ingiù; *Inf.* XXIV, 38; XXXI, 138; XXXIV, 132.

Pendice, da *pendere*, basso lat. *pendix, pendicis*, Luogo a pendio, come Fianco di monte, Costa e sim. *Inf.* XIV, 82. *Purg.* XXIII, 132.

Penea, cfr. PENEO.

Penelope, gr. Πηνελόπη, Πηνελόπεια, Figlia di Icaro e di Peribea, moglie di Ulisse e madre di Telemaco. Rimase fedele al marito e durante la guerra di Troja e più tardi, quando si sparse la voce che Ulisse era perito. Per calmare i Proci che le assediavano la casa volendola costringere a sposare in seconde nozze uno di loro, Penelope promise loro di volersi decidere, terminata che avrebbe una tela che stava tessendo. Ma la tela non finiva mai, poichè la fedele sposa disfaceva di notte ciò che aveva tessuto durante il giorno. Di

ritorno Ulisse uccise i Proci ed abbandonò poi di nuovo la moglie per intraprendere un nuovo viaggio; *Inf.* XXVI, 96.

Penèo, gr. Πηνειός, Padre di Dafne, trasformata nell'alloro, onde l'alloro è detto *Fronda penea* o *peneia; Par.* I, 33, e Dafne è chiamata *Peneis; Ecl.* I, 33. Cfr. OVID., *Met.* I, 452-567.

Penestrino (secondo altre lezioni *Pellestrino, Pelestrino, Pelistrino, Pilistrino, Penestrina, Penestrino,* ecc.), ora *Palestrina,* l'antica *Præneste,* città del Lazio all'est di Roma e al sud di Tivoli. Passò per matrimonio ai Colonnesi o Colonna, ai quali Bonifazio VIII la tolse con inganno; *Inf.* XXVII, 102. Il cronista VILLANI (VIII, 23) racconta: « Negli anni di Cristo 1298 del mese di settembre, essendo trattato d'accordo da papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti ov'era la corte, e gittarsi a piè del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvettegli della scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Pilestrino; e così feciono, promettendo loro di restituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Pilestrino del Poggio o fortezza ov'era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale pose nome Civita Papale; e tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio del conte di Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa coll'attender corto.* I detti Colonnesi trovandosi ingannati di ciò ch'era stato loro promesso e disfatta sotto il detto inganno la nobile fortezza di Pilestrino, innanzi che compiesse l'anno si rubellarono dal papa e dalla Chiesa, e 'l papa gli scomunicò da capo con aspri processi. » Cfr. MURAT., *Script.* IX, 741, 969 e seg.

Penetrante, Part. pres. di *penetrare,* Che penetra. Trasl. *Par.* XXXI, 22.

Penetrare, dal lat. *penetrare:* 1. Passare addentro alle parti interiori; *Par.* XX, 24. - 2. Trasl. *Par.* I, 2; XXI, 84; XXXII, 143. - 3. *Penetrare a una verità,* vale Arrivare a conoscerla; *Par.* IV, 71. - 4. Per la quantità comune della sillaba, s'allunga nel verso: Penètra per Pénetra, *Par.* XX, 24; Penètri per Pénetri, *Par.* XXXII, 143.

Penitente, dal lat. *pœnitens, pœnitentis,* Che si pente, Che ha contrizione de' suoi peccati; *Conv.* IV, 25, 31.

Penitenza e **Penitenzia,** dal lat. *pœnitentia:* 1. Soddisfacimento penale per i falli commessi; *Purg.* XIII, 126. - 2. Per Contrizione; *Par.* XX, 51. - 3. Per Pena, Castigo; *Inf.* XI, 87.

Penna, dal lat. *penna:* 1. Quello di che son coperti gli uccelli, e di che si servono per volare: *Par.* v, 74. - 2. *Crollare le penne,* per Agitar l'ali, Battere i vanni, ecc. *Purg.* XXXII, 27. - 3. *Maschili penne,* Le parti del corpo coperte di pelo più proprio al maschio che alla femmina; *Inf.* XX, 45. - 4. Fig. *Purg.* XXVII, 15. - 5. *Penne,* per Ali, tanto degli uccelli, quanto di quelle che si attribuiscono agli Angeli, ai Genii, agli Amori e sim. *Inf.* XXXIV, 49. *Purg.* II, 35; VIII, 29; IX, 20; XIX, 49; XXVII, 123: XXIX, 95, 104; XXXI, 58; XXXIII, 38. *Par.* VI, 7: XXV, 49; XXVII, 15; XXXI, 130. - 6. Strumento col quale si scrive, o sia penna d'uccello od altro: *Inf.* XXIV, 6; XXV, 144. *Purg.* XXIV, 58. *Par.* VI, 63; XIX, 116: XXIV, 25. - 7. Fig. per Il volo della mente; *Par.* XXXIII, 139. - 8. *Innocenti penne,* fig. per Penne dell'innocenza; *Par.* XXXII, 80, luogo di interpretazione controversa *Lan., Ott., An. Fior.:* « *All'innocenti penne,* cioè alli pueri, che lavati doveano essere dal peccato originale. » - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., tirano via. - *Benv.:* « *All'innocenti penne,* scilicet, quibus volarent in cœlum. » - *Buti:* « *All'innocenti penne,* cioè oltre le penne de la innocenzia, la quale li levava. » - *Serrav.:* « *Ad innocentes pennas,* postquam prime etates fuerunt complete, convenit masculis, idest oportet masculos ad innocentes pennas, per circumcisionem, acquirere virtutem. » - *Dan.:* « L'innocente *penne,* cioè il membro virile, che latinamente *penis* si chiama. » - *Vol.:* « L'ali della innocenza, colle quali si vola al Cielo. » - *Vent.:* « Acquistare virtude all'innocenti penne per mezzo della Circoncisione, perchè senza la Circoncisione non avrebbono potuto volare a quell'altezza. » Così pure *Lomb., Port., Pogg., Biag.,* ecc. - *Ces.:* « Queste *penne* debbono essere le ali da volar al paradiso: ed io dubito forte, non sia qui un giuochetto di parole, i quali qualche rara volta Dante trascorse a vagheggiar troppo, nè in questo sarebbe da cavarne copia. Ecco: a' bambini fu bisogno tarpar le ali, acciocchè acquistassero più vigor da volare. Egli trasse l'idea del *circoncidere* alle *penne,* per cavarne il concetto posto di sopra, che ha un po' dell'arguto; essendo il circoncidere, o tarpar delle ali, impedimento al volare; e nel caso presente la circoncisione faceva il contrario, che agevolava quel volo. » Ma Dante non dice che bisognava *tarpare* le penne, ma che bisognava acquistar loro virtute mediante la circoncisione.

Pennecchio, etim. incerta (dal basso lat. *paniculum?*), quella quantità di lino, o lana, o sim. che si mette in una volta sulla rocca per filarla; *Par.* XV, 117.

Pennelleggiare, Lavorar col pennello, Dipingere; *Purg.* XI, 83.

Pennello, dal lat. *penicillus, penicillum* e *peniculus,* Strumento che adoperano i pittori a dipingere, gl'imbiancatori ad imbiancare e sim. Ve ne sono di diverse specie e formati di diverse materie, ma più generalmente di setole di porco. 1. *Maestro di pennello,* vale Pittore; *Purg.* XII, 64. - 2. *Tratti pennelli,* sono secondo gli uni Tratti di pennello, cioè Linee tratte a pennello, secondo altri Bandiere spiegate, mentre alcuni pochi leggono *panelli* che vale viluppi di cenci intrisi d'olio e di sego per far luminare. La prima interpretazione merita la preferenza; *Purg.* XXIX, 75. - *Lan.:* « Qui mostra che le fiamme de' candelabri lasciavano nell'aiere dipinte liste in sette colori, simile all'*yris,* ovvero cintura di Delia, cioè della luna. » - *Ott.:* « Dice, che pignea l'aere, che si lasciava drieto, di sette colori, come fossero tratti di pennello. » - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna spiegazione. - *Benv.:* « *E avea,* ille aer pictus, *sembiante di pennelli tratti,* a pictoribus. » - *Buti:* « Fregatura di pennelli, come frega lo dipintore quando vuole scire una lista. » - *An. Fior.:* « Qui mostra che le fiamme rendeano dirietro a sè lume, et l'aere dipinto di fuoco, ciò è figurato nè più nè meno che fanno i panelli che ardono in sulle torri, che cominciono a cadere alla terra accesi, et fregano l'aere, sì che la via onde vengono pare tinta di fuoco, a modo d'una lista. » - *Serrav.:* « Vidi flammulas ire ante, dimictendo retro se aierem pictum, et tractuum penellorum habebant similitudines. Videbatur aier pictus cum pinello variis figuris, quæ significant varios effectus. » - *Land.:* « Linee di pennello, come fa un pittore, quando vuol far una linea. » - *Tal.* tira via. - *Vell.:* « Et avea esso aere *Sembiante,* cioè Similitudine *Di tratti pennelli,* Perchè simili a questi li fa il Pittore, come vuol inferire, quando move il pennello per far una linea. » - *Dan.:* « Et haveva esso aere *Sembiante,* cioè sembiava tratti *Pennelli,* portati stendardi et gonfaloni. » - *Vol.:* « Tratti di pennelli. » - *Vent.:* « Certe liste, o linee poco a quelle dissomiglianti, che sogliono tirare col loro pennello i Pittori. » - *Lomb.:* « Leggendosi *avean* diviene affatto chiaro il senso, che cioè cotali scorrenti *fiammelle,* a guisa di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciassero dietro a sè l'aere dipinto. » - *Biag.:* « E l'aere avea sembiante simile a quello di pennelli tratti in tela. » *Ces.:* « Notando accuratamente ogni ragione del parlare di Dante, si vuole stare a' veri pennelli. Dante dice d'aver veduto le sette fiammelle andare avanti *lasciando dietro a sè l'aere dipinto.* Qui son due cose: un muoversi di ciascuna fiammella, e 'l lasciar dietro a sè una striscia di colore. Ora questo atto egli lo pareggia ad un altro, che è tutto desso. Ma quale sarà? La banderuola fitta nella freccia, e dal vento distesa? Non punto; chè in questa non veggo l'atto del muoversi avanti, nè il colore lasciatosi dietro,

come Dante voleva. Sì ne' *tratti pennelli* è la cosa a capello: che nel *pennello* veggo il *dipingere* che dice Dante; nel *tratti* il muoversi, essendo poi tratti, lasciano la tela per lo lungo dipinta del proprio colore: sicchè in tutta la natura non era forse altro esempio, che più fosse dessa di questo. » - Di linee tratte a pennello intendono pure Andr., Poli, ecc.; di banderuole tese intendono *Monti*, *Biondi*, Tom., B. K., *Frat.*, *Witte*, *Corn.*, ecc.; leggono PANELLI e [illegible] *Mauro Ferranti*, *G. Ferrari*, *Fanf.*, ecc. Cfr. [illegible] *Interpretazione di un luogo di Dante*, nel *Giornale Arcadico*, [illegible] p. 52-69 e XXIV, p. 104-108. SCIPIONE COLELLI, *Sopra* [illegible] *postuma del conte Giulio Perticari. Ragionamento*, [illegible] 1833. FR. DEL FURIA, *Esame della spiegazione data dal* [illegible] *e da altri moderni ad un passo del C. XXIX del Purg.* [illegible] *Accad. della Crusca*, III, p. 353-72. L. BIONDI, *Ra*[illegible] *intorno la Div. Com.* nel *Giorn. Arcad.* XXXVI, 95-114. [illegible] *Saggio d'interpretazione della Div. Com.*, Mantova, 1877. [illegible] II, 631 e seg.

Pennino, lezione di alcuni testi nel luogo *Inf.* XX, 65, mentre la gran maggioranza dei codd. legge APENNINO, come lessero tutti quanti gli antichi sino al *Vell.* Cfr. APENNINO. I commentatori, in-[illegible] non confondono il monte qui indicato colla catena degli Appennini che divide per lungo l'Italia (come fanno *Benr.* ed altri), intendono generalmente del monte Apennino o Pennino, che sorge a occidente del Benaco, tra Valcammonica e il castello di Garda. Ma questo *Pennino* o *Apennino* non è sito sul lago di Garda, nè vi si trovano i *mille fonti e più*, ma un sol fiume che discende nel lago di Garda, cioè il Toscolano. Quindi A. BASSERMANN (*Dante's Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897, p. 175) intende delle *Alpes Penne* di Tolommeo (cfr. CL. PTOLEMAEI, *Geographia*, ed. *Jos. Moletius*, Ven., 1562, *Europe*, tab. V, ad lib. II, c. 12), cioè di tutte le montagne all'oriente ed all'occidente del lago di Garda. « La terzina non vuol dunque dire altra cosa, se non che le montagne da Garda sino a Val di Monica circondano il lago e lo nutrono di innumerevoli fonti. Ciò è semplice e chiaro, e corrisponde esattamente alla realtà » (BASSERMANN, l. c.). Cfr. VALCAMMONICA.

Pennuto, da *penna* (lat. *pinnosus*, pennifer): 1. Che ha penne, pieno di penne; *Inf.* XIII, 14. *Purg.* XXIX, 94. *Par.* XV, 81. - 2. Fig. *Purg.* XXXII, 126, nel qual luogo si allude alla famosa *Donatio Constantini*, e vuol dire che l'imperatore dotò la Chiesa di beni temporali. - 3. A modo di Sost. per Uccello; *Purg.* XXXI, 62, dove parla fig., intendendo di chi non è più bambino, ma uomo adulto.

Pensamento, da *pensare,* Il pensare. Contemplazione. Pensiero. Immaginazione. Meditazione, e sim. *Purg.* XVIII, 145. *Vit. N.* XIII, 3, 4; XV, 1, 15; XXXVI, 3; XL, 11.

Pensare, dal lat. *pensare,* Rivolgere l'attenzione a più idee, o a più cose, per conoscere quello che sia più conveniente a un divisato fine; Porre o Tenere la mente nell'atto di sua operazione; Esercitare la mente con atto riflesso o no. Immag. del Pesare, del Porre in bilancia due o più oggetti, per agguagliare o conoscere la differenza, per misurare la gravità delle ragioni o dei motivi, e vedere in qual parte debba pendere il giudizio o la deliberazione nostra. Il verbo *pensare,* nelle diverse sue forme, è adoperato nella *Div. Com.* 66 volte, 23 nell'*Inf.* (I, 112; II, 17, 41; V, 111; VIII, 94; X, 113; XI, 15; XII, 31², 41; XVI, 56, 107; XVII, 99; XX, 20; XXII, 108; XXIII, 13; XXVII, 123; XXIX, 8; XXXIII, 6, 41, 59; XXXIV, 26, 92), 20 nel *Purg.* (II, 11; IV, 67; VII, 45; IX, 25; X, 110²; XI, 63; XII, 84; XV, 41; XIX, 57; XX, 148; XXII, 142; XXIII, 28; XXIV, 133; XXV, 25; XXVIII, 39; XXIX, 21, 42; XXXI, 10, 124), e 23 volte nel *Par.* (II, 58; IV, 106; V, 109; IX, 21, 43; X, 23; XI, 118; XIII, 92; XIV, 11; XV, 35, 63; XVII, 50; XVIII, 5, 131; XXI, 32, 44; XXII, 11, 137; XXIII, 64; XXIV, 9; XXVII, 140; XXIX, 91; XXXIII, 135). È dunque adoperata in 16 canti dell'*Inf.,* in 17 canti del *Purg.* e in 18 canti del *Par.* - Da notarsi: 1. *Pensare* col Di: *Vit. N.* II, 15. - 2. Per Immaginare, Ideare, Inventare; *Inf.* XXII, 108. - 3. Per Rappresentare alla propria immaginazione, Figurarsi; *Purg.* IV, 67. - 4. Modo enfatico, ed in forma d'esclamazione: *Pensa!* per Immaginati! *Inf.* VIII, 94; XX, 20; XXXIV, 26. *Par.* XXII, 11. - 5. Dell'opinione: può essere primo leggier sentimento, un parere; può il sentimento tenere della ferma credenza; e, a parlare con proprietà, direbbe sempre essere opinione ponderata; *Inf.* XII, 41. - 6. D'opinione meno conforme al vero; *Inf.* XXVII, 123; XXXIII, 59. - 7. Rispetto al parlare. *Si pensa* per ritrovare e le idee e i modi di esprimerle. Non si pensa con riflessione senza parola; *Inf.* XXXIII, 6. *Par.* IX, 21; XIV, 11; XV, 63. - 8. A questo verbo soggiungonsi parole che altri dice in pensiero, come se le dicesse col labbro; *Inf.* XXIII, 13. *Purg.* IX, 25; XXIII, 28. - 9. *Pensare* dice la cura che l'uomo prende di persona o di cosa, e coll'attenzione e segnatamente coll'opera; *Inf.* XI, 15. - 10. Ass. dice pensiero attento più o meno prolungato e intenso; *Purg.* XX, 148. *Par.* XXXIII, 135.

11. *Pensare,* att., al qual segue l'oggetto del pensiero nella forma dell'accus. lat. *Inf.* V, 111; XXXIII, 41. *Purg.* XXXI, 10. *Par.* XXIV, 9. - 12. Del da farsi; *Purg.* I, 112. *Par.* IX, 43; XVII, 50. - 13. Coll'inf. senza il *Di*; *Purg.* XV, 41. - 14. *Pensare a una cosa,*

Volgere a quella la mente con atto più o meno diretto e intenso; *Par.* XXII, 137. - 15. Col *Ne,* dice l'opinione che si ha di persona o di cosa; *Par.* II, 58. - 16. Col *Mi,* dice l'azione della mente sul proprio pensiero, quasi la proprietà del pensiero; *Inf.* XVI, 56. - 17. Coll'*In,* dice il pensiero che si ferma e si addentra; *Inf.* X, 113. - 18. Col *Che* partic. posposta, modo di fermar l'attenzione; *Par.* XVIII, 5, 131. - 19. *Pense,* per *Pensi,* forma usata anticamente anche nella prosa; *Inf.* V, 111. *Purg.* XXXI, 10. *Par.* IV, 106.

Pensiero, Pensiere, Pensero, da *pensare,* Operazione dell'intelletto esercitante le sue facoltà. Dante definisce (*Conv.* II, 8, 23 e seg.): « Il *pensiero* è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, chè non l'hanno. » Voce usata da Dante spesse volte nelle diverse sue opere volgari; nella *Div. Com.* essa occorre 37 volte: 13 nell'*Inf.* (I, 6, 57; II, 38; V, 113; VII, 52; XIII, 30; XVI, 120, 122; XXIII, 5, 10, 28; XXIX, 23; XXXIII, 16), 6 nel *Purg.* (V, 16; IX, 17; XII, 8; XVIII, 141; XIX, 41; XXXIII, 68) e 18 volte nel *Par.* (VII, 21, 53; IX, 137; X, 36, 134; XI, 21, 78; XV, 55, 63; XVIII, 5; XX, 15; XXI, 117; XXII, 36; XXVIII, 6, 97; XXIX, 87; XXXI, 106; XXXII, 51). Da notarsi: 1. *Pensiero,* per Facoltà di pensare, Mente; *Inf.* I, 6. *Par.* XXVIII, 6. - 2. Per L'atto particolare della mente, Quello che la mente ha pensato, o pensa attualmente; *Purg.* V, 16. *Conv.* II, 8, 44. - 3. Al plur. per Meditazione; *Par.* X, 134. - 4. Attenzione dell'animo; *Conv.* II, 8, 38. - 5. *Dire nel pensiero,* per Dire entro sè, Favellare col cuore e simili; *Par.* XXXI, 106. - 6. *Mettersi in pensiero una cosa,* vale Pensare ad essa; *Par.* VII, 21, nel qual luogo è però da leggere col più dei codd. T'HA invece di T'HAI *in pensier miso.* - 7. *Scoppiare un pensiero da un altro,* fig. per Proceder l'uno dall'altro subitamente; *Inf.* XXIII, 10. - 8. *Pensiero,* contrapp. a Parola; *Par.* XV, 55; XXII, 36. - 9. Degli atti singoli; *Conv.* II, 8, 51. - 10. In quanto ciò che l'uomo pensa e sente in sè contrapponesi agli atti esterni; *Purg.* XII, 8.

Pensoso, da *pensare,* Assorto in un pensiero, Che sta pensando; ed anche Che è pieno di pensiero, Travagliato, Malcontento; *Purg.* XX, 151; XXXIII, 16; XXVI, 100. *Vit. N.* XLI, 7, 38.

Pentagono, lat. *pentagonium,* dal gr. πέντε, Cinque, e γωνία, Angolo, Figura di cinque lati; *Conv.* IV, 7, 106.

Pentasillabo, lat. *pentasyllabum,* dal gr. πέντε, Cinque, e συλλαβή, Sillaba, Verso di cinque sillabe; *Vulg. El.* II, 5, 9; II, 12, 6.

Pentere, cfr. PENTIRE.

Pentesilea, gr. Πενθεσιλεια, figlia di Ares e di Otrera, regina delle Amazzoni, prese parte alla guerra di Troia, combattendo contro i Greci, e fu uccisa da Achille, il quale, spogliandola per prenderne le armi, e vedendola tanto giovane e bella, fu preso di amore per lei e ne pianse la morte; cfr. QUINT., *Sen.*, 1. OVID., *Heroid.* II, 1, 118. È nominata e posta nel Limbo tra le anime degli eroi antichi; *Inf.* IV, 124.

Pentimento, da *pentire,* Il pentirsi, e La pena, Il dolore che tormenta e affligge l'uomo per il fallo commesso giudicato dalla coscienza; *Purg.* XXX, 145.

Pentire e **Pentere,** V. intrans. e più spesso **Pentirsi,** intr. pronom. Mutarsi d'opinione e di volontà, Sentir dolore di aver fatto o non aver fatto checchessia, detto particolarmente parlando de' peccati che uno ha commesso. Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte: 7 nell'*Inf.* (XI, 42; XIV, 138; XX, 120; XXVII, 83, 118, 119; XXXI, 53), 7 nel *Purg.* (III, 137; V, 55; XI, 128; XVII, 132; XXII, 44, 48; XXXI, 85) e 2 volte nel *Par.* (IX, 45, 103). Notinsi le forme: 1. *Pente' mi,* per Mi pentii; *Purg.* XXII, 44. - 2. *Pentere,* in forza di sost. per Pentimento; *Purg.* XVII, 132; XXII, 48. - 3. *Pentuto,* per Pentito; *Inf.* XIV, 138; XXVII, 83.

Pentuto, Part. pass. da *pentire,* Detto di colpa, di che altri è pentito; *Inf.* XIV, 138; XXVII, 83.

Penultimo, dal lat. *pæne* (*pene*) e *ultimus,* Innanzi all'ultimo, Che precede l'ultimo; *Par.* XXVIII, 124. *Conv.* IV, 2, 80.

Pepe, dal lat. *piper,* Frutto che viene in commercio dall'Indie ove si ricava dalla pianta *Piper nigrum,* o dall'altra *Pipercubeba,* Linn., e si adopera tanto ad uso medico, come per aromatizzare le vivande; *Inf.* XXV, 84.

Per, Preposizione, che serve a dinotare il movimento e il passaggio, e tiene luogo delle prep. lat. *per* e *pro.* Serve pure a denotare fig. movimento e intervallo ideale, e porta quindi le idee di causa, di mezzo, di fine. Serve eziandio a denotare le idee di Cambio e di Vece, di Valore, di Favore, e altre relazioni più remote, le quali hanno però tra sè un vincolo di ragione. Come ovunque, questa preposizione occorre anche nelle opere di Dante in ogni pagina, e di solito non una, ma più volte; nella sola *Div. Com.* 1500 volte. - 1. Invece di *In,* e con più o meno diretta relazione a moto; *Purg.* IV, 93; VII, 121. *Conv.* IV, 8, 113. - 2. Vale anche A cagione di; *Purg.* I, 89, 122. - 3. Invece di Mediante, Per mezzo; *Inf.* III, 1, 2, 3.

Purg. III, 145. - 4. In vece di In favore di, A vantaggio di, nel signif. del lat. *pro; Inf.* XXIII, 117. - 5. Vale anche a significare la Relazione che è tra una cosa utile o dannosa, piacevole o dispiacevole; e la persona che ne ha, o dovrebbe averne l'utile o il danno, il piacere o il dispiacere; *Inf.* XXIII, 123. - 6. Invece di Come, In luogo di; *Purg.* I, 80; XXIX, 36. - 7. Talora denota Comparazione, o Contrapposizione, e vale Invece, o ricambio; *Purg.* III, 139. *Par.* IV, 122. - 8. Serve anche a pregare ed a giurare; *Inf.* XIII, 73. *Purg.* III, 74. - 9. Premesso agl'infiniti, vale talora A fine di; *Purg.* II, 71. - 10. E preposto all'infinito in senso di Quantunque; *Par.* IX, 45. - 11. Precedendo l'infinito vale anche Perchè, o Per questo che; *Par.* I, 29; XXVIII, 101.

12. *Andare, Tornare per alcuna cosa,* vale Andare, Tornare a pigliarla; *Inf.* XXI, 39. - 13. *Pregare per alcuna cosa,* vale Pregare per ottenerla; *Purg.* XVI, 17. - 14. *Per Dio,* talora è forma di prego e di scongiuro, e corrisponde al lat. *amabo, quæso, sodes.* Raro nel ling. scritto; *Purg.* XXIII, 58. - 15. *Per entro,* lo stesso che *entro; Purg.* XXVII, 64. - 16. *Per fermo,* Per certo; *Inf.* XXIX, 63. - 17. *Per forza,* vale Forzatamente; *Inf.* IV, 3; VII, 27. *Purg.* XXXII, 7. - 18. *Per indi,* vale Per quel luogo; *Inf.* IX, 75. - 19. *Per me,* vale alle volte Senza l'aiuto altrui; *Purg.* XXVII, 129. - 20. *Per poco,* vale Quasi, Quasi che, Poco manca che; *Inf.* XXI, 132. - 21. *Per poco,* vale pure Facilmente, Agevolmente; *Purg.* XXV, 120. - 22. *Per poco,* vale altresì Da poco in qua; *Inf.* XVI, 71. - 23. *Per punta,* Colla punta dell'arme, e fig. vale Direttamente; *Purg.* XXXI, 2. - 24. *Per qui,* vale Per questo luogo; *Inf.* X, 62. - 25. *Per sè,* vale talora Da per sè, Separatamente; *Inf.* III, 39. - 26. *Per taglio,* Col taglio dell'arme, e fig. vale Indirettamente; *Purg.* XXXI, 3. - 27. *Per tempo,* vale Buon'ora, A buon'ora; *Inf.* XXVI, 10.

Pera (della), antica famiglia di Firenze, ai tempi di Dante già estinta; *Par.* XVI, 126. Il *Villani,* IV, 13: « Dietro a San Piero Scheraggio ove sono oggi le case de' figliuoli Petri, furono quelli della Pera ovvero Peruzza, e per loro nome la postierla che ivi era si chiamava porta Peruzza; alcuno dice ch'e' Peruzzi che sono oggi furono stratti di quello legnaggio, ma non l'affermo. » - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 549: « Molte sono le ragioni che rendono plausibile l'opinione di coloro che asseriscono i Peruzzi derivati da quei della Pera; principali tra queste essendo la molta ed antica potenza della famiglia, e lo avere sempre avuto le case presso alla porta della città che si nomava appunto da quella casa.... Sia che vuolsi dell'origine, indubitato è per altro che questa dei Peruzzi è una delle più istoriche tra le nostre famiglie. Venuta su col commercio, presto

diventò una delle più doviziose, non che d'Italia, ma d'Europa; in modo che quando poi, per le ingenti somme somministrate a Odoardo I re d'Inghilterra, fu tratta a fallimento nel 1339, trascinò seco nella rovina quantità innumerevole di altre case bancarie. Nella repubblica cominciò di buon'ora ad ottenere Magistrature, e nell'Albo dei componenti la Signoria leggesi per ben cinquantaquattro volte il nome dei Peruzzi tra quei dei Priori, e dieci tra i Gonfalonieri della giustizia, dal 1284 al 1527. » Il FOLLINI (*Stor. Fior. di Ricord. Malespini*, p. 263, nt. 18): « Io tengo opinione che questa porta si dicesse Peruzza, cioè Pieruzza, come dicevasi Pero per Piero, per essere dietro a San Piero Scheraggio, e che col nome diminutivo si appellasse, a distinzione della mastra porta di San Piero. Dante vuole che si appellasse così da quei della Pera, che i commentatori hanno creduto erroneamente essere i Peruzzi, i quali hanno piuttosto il cognome loro tolto dalla porta, che comunicatolo alla medesima, abitando in quei contorni. Se da quei della Pera, che casualmente prossimi a quella porta furono, fosse stata appellata, piuttosto porta della Pera che Peruzza sarebbesi detta. » - *Ott.*: « Dice l'Autore: chi crederebbe che quei della Pera fossono antichi? Io dico ch'elli sono sì antichi, che una porta del primo cerchio della cittade fu dinominata da loro; li quali vennero sì meno, che di loro non fu memoria. » - *Petr. Dant.* chiama i della Pera senz'altro Peruzzi. Così pure il *Cass.*, mentre *Falso Bocc.* tira via. - *Benv.*: « Satis enim incredibile videtur, quod una porta nobilis civitatis sumeret denominationem ab uno vendipira, et tamen sic fuit. Et ex hoc satis apparet, quod male intelligunt, qui exponunt quod autor loquitur hic de Perutiis de Florentia; tunc enim non videretur res ita incredibilis. » - *Buti*: « *Da quei de la Pera*, cioè de' Peruzzi, li quali furno grandi cittadini, abitanti in su quella porta nel sesto di Sanpiero Scheraggio. » - *Serrav.*: « Nota quod erat in Florentia una mulier tempore istius militis, que vendebat fructus, et vocabatur illa mulier Pera, que habebat duos filios pravos homines, qui furabantur, seminabant zyzaniam, ita quod quasi dicebatur in Florentia: *Cave tibi a filiis Pere*. Modo ista mulier vendebat fructus suos juxta illam portulam; et ab illa Pera, scilicet muliere, que tenebat fructus suos ibi juxta illam portulam, illa porta dicebatur *Porta Pera*. Et hoc videtur incredibile; fuit tamen verum. » - *Land.*: « Questi della Pera, secondo Perdano Malespini, sono spenti. » - *Tal.*: « Una porta principalis Florentie denominata est ab una tricula (alias *meretricula*), que dicta est *la Pera*, que duos filios habuit pessimos. Ita vulgo dicebatur: *Cave tibi a filiis Pere*. Tenebat ista herbas suas apud illam portam, et sic dicta est *la porta de la Pera*. » - *Vell.*: « Nel picciol cerchio de le mura di

Firenze, prima che fosse accresciuta, s'entrava per la porta detta porta Peruzza da quelli de la Pera, che sono spenti. »

Percezione, dal lat. *perceptio, perceptionis,* L'atto con cui l'intelligenza riceve l'impressione dell'oggetto esterno convertito in idea; *Vit. N.* I, 20 (qui la cagione e occasione del percepire).

Perchè, Partic. comp. di *Per* e *Che,* la quale da varii usi di *Che,* pron. o partic., e dai varii sensi di *Per,* prende usi e signif. diversi. Occorre assai di spesso e nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari del nostro poeta. Da notarsi: 1. Con l'interr. ripetuto; *Inf.* II, 121 123. *Purg.* V, 51. - 2. Coll'inf. *Inf.* II, 31. - 3. Sost., *Il perchè,* La cagione, Il motivo; *Inf.* XXXII, 135. *Purg.* III, 93; VIII, 69. - 4. Nel signif. di Per la qual cosa, Per il quale, Per la quale, nel qual senso scrivesi anche disgiunto; *Inf.* XXVI, 61; XXIX, 14. - 5. Nel senso di Per la qual cosa, che sarebbe in lat. barb. *Ob quod,* o ancora più barb. *Pro quo* o *Per quod,* rendendosi ragione di fatto o giudizio, e concludendo o deducendo; *Purg.* II, 39. - 6. Siccome il *Per* dice o la ragione e il mezzo, così *Perchè.* Vivissimo, in senso di Acciocchè, e più spedito; *Inf.* XI, 20 e seg. - 7. Antiq., ma non oscuro, laddove ha senso affine al semplice *Che,* ma alquanto intens. *Purg.* VI, 88. - 8. Affl. a Per quanto, siccome il *Che* nostro, e il *Qui* lat. ha valore di Quale e di Quanto; *Inf.* XXXII, 100. - Sul difficile ed ancor sempre controverso luogo *Purg.* XXII, 40 cfr. FAME (p. 744 dove *Inf.* è da correggere in *Purg.*).

Perciò e **Per ciò,** lat. *per hoc,* Particella che rende ragione, o collega l'idea precedente con la seguente. Differisce da *però* in questo che *però* ammette spesso il senso affine a Nondimeno o Per altro; *Inf.* XIII, 85; XVIII, 43.

Perciocchè, lat. *pro eo quod,* Particella con cui accennasi alla ragione o alla cagione d'atto o di giudizio o di fatto. Scrivesi anche disgiunta *Per ciò che,* e vale lo stesso che Per questo che; *Inf.* XIV, 35; XXVII, 64.

Percossa, da *percuotere,* lat. *percussio:* 1. Battitura, o Colpo che si dà o si tocca, e per lo più senza ferita; *Inf.* XVIII, 38. - 2. E per Il frangente delle onde; *Purg.* I, 105.

Percuotere, dal lat. *percutere,* Dar colpi, Battere, Bussare. Voce adoperata nella *Div. Com.* 39 volte: 14 nell'*Inf.* (V, 27, 33; VII, 28, 112; VIII, 65; XII, 5; XIV, 54; XVIII, 64; XXVI, 138; XXX, 11, 102, 104; XXIII, 78, 89), 11 nel *Purg.* (VIII, 30; IX, 6; XV, 23; XVII, 41, 44; XXIV, 86; XXVIII, 107, 109; XXX, 40; XXXII, 11; XXXIII, 18)

e 14 volte nel *Par.* (IV, 60; V, 92; VI, 65; IX, 69; X, 9; XII, 49, 100; XIII, 105; XIV, 3; XVII, 134; XVIII, 100; XXI, 42; XXII, 108; XXXIII, 140). 1. Per Pungere, Ferire; *Purg.* IX, 6. - 2. *Percuotere il piè in checchessia,* vale Urtare col piè in checchessia; *Inf.* XXXII, 78. - 3. Per Abbattere, Rovesciare; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 35. - 4. Fig. detto dell'impressione che fa la luce o il suono sui sensi, sullo spirito, ecc. *Inf.* V, 27; VIII, 65. *Purg.* XV, 23; XVII, 41, 44; XXX, 40; XXXII, 11; XXXIII, 18. *Par.* IX, 69; XXXIII, 140. - 5. N. ass. Urtare, Dar di cozzo, Dar l'urto; *Purg.* XXVIII, 107. - 6. *Percuotersi il petto,* in segno di pentimento, secondo quel del Vangelo (*S. Luc.* XVIII, 13): « Publicanus.... percutiebat pectus suum; » *Par.* XXII, 108. - 7. Come sost. L'atto di percuotere, di urtarsi; *Par.* XVIII, 100. - 8. E pure come sost. per L'urto, Il frangere delle onde; *Par.* XII, 49.

Perdere, dal lat. *perdere,* Restar privo d'alcuna cosa già posseduta. Contrario di Guadagnare, di Vincere e sim. Nelle diverse sue forme questo verbo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 53 volte: 17 nell'*Inf.* (I, 54, 56; III, 3, 18; IV, 41; XI, 15; XIII, 63, 80; XV, 124; XIX, 96; XXV, 72, 100; XXVI, 84; XXVII, 128; XXVIII, 22; XXXI, 17; XXXII, 52), 24 nel *Purg.* I, 119 *var.;* III, 78, 133; V, 100; VI, 2; VII, 8, 25; XIII, 152, 154 *var.;* XVII, 37, 38, 119; XVIII, 103; XIX, 122; XXIII, 3, 29; XXIV, 92; XXVIII, 50, 123; XXIX, 48; XXX, 52, 89, 138; XXXIII, 84) e 12 volte nel *Par.* (II, 6; III, 125; IV, 105, 142; VIII, 126; XII, 86; XV, 18; XVII, 111, 119; XVIII, 30; XXX, 6; XXXIII, 66). Da notarsi: 1. *Perdere,* per Restar privo di qualche parte di sè; Esser sottoposto alla perdita, o alla diminuzione, di qualche facoltà, o utile che si possedeva; *Purg.* V, 100. - 2. Vale anche Restar privo per morte, o altrimenti, d'una persona cara; *Purg.* XVII, 37, 38. - 3. Contrario di Vincere, e s'intende tanto del giuoco, quanto di qualunque altra cosa che si faccia a concorrenza; *Purg.* VI, 2. - 4. *Perder tempo,* vale Consumarlo invano, Impiegarlo inutilmente; *Purg.* III, 78; XVIII, 103. - 5. Ellitticamente per Perdere di vista; *Par.* II, 6; III, 125. - 6. Non d'una parte del corpo, ma delle forze e delle facoltà; *Inf.* XIII, 63. - 7. *Perderàgli,* per Vi perderà; *Purg.* XIII, 152. - 8. *Perdèsi,* per Si perdè; *Purg.* XIX, 122. - 9. *Perse,* per Perdè, Perdette; *Par.* III, 125; VIII, 126. - 10. A modo di sost. L'atto del restar privo di alcuna cosa già posseduta; *Purg.* III, 78 (secondo la var. *Che 'l perder,* invece di *Chè perder*). - 11. Nel luogo *Purg.* I, 119 alcuni testi hanno *alla perduta strada,* altri, e sono i più, leggono *alla smarrita strada.* Il senso rimane il medesimo, accettando l'una lezione o l'altra. - 12. Nel luogo *Purg.* XIII, 154, molti codd. hanno *vi perderanno,* e così lessero pure *Benv., Buti, An. Fior.,* ecc. I più

hanno invece *ti metteranno* (cioè Vi arrischieranno, Vi avventureranno), come lessero *Ott.*, *Vell.*, ecc. Questa seconda lezione merita probabilmente la preferenza. Ma anche qui le due lezioni non alternano il senso. Cfr. MOORE, *Criticism*, 389-90.

Perdonanza, da *perdonare*, Il perdonare. Remission dell'offesa o della pena che si merita per la colpa. E nel senso ecclesiastico vale Indulgenza: *Par.* XXIX. 120.

Perdonare, dal basso lat. *perdonare*: 1. Rimettere la colpa. Assolvere dalla pena. Riporre in grazia, obliando le offese: *Purg.* V, 55; XI, 17; XV, 113; XVIII, 116; XXII, 19. - 2. E ass. *Purg.* III, 120. - 3. Per Dispensare. Far grazia di, ecc. *Inf.* V. 103, dove vuol dire che Amore non risparmia a veruna persona amata che debba corrispondere con amore.

Perdono: 1. Perdonanza. Remissione dell'offesa ricevuta: *Purg.* I, 12; V, 21. - 2. Chiesa o luogo dov'è l'indulgenza: *Purg.* XIII, 62. - 3. *Passo del perdono*, vale Quel luogo nel Purgatorio appiè della scala che conduce ai cerchi più alti, nel qual luogo sta l'Angelo che cancella dalla fronte del Poeta l'un dei sette *P*, descrittigli dall'Angelo portiere del Purgatorio, segni dei sette peccati mortali: *Purg.* XIII, 42, cfr. PASSO, § 15.

Perduto, dal lat. *perditus*, Part. pass. e Agg. da *perdere*; *Inf.* III, 12; IV, 41; XXVII, 128; XXXII, 52. *Purg.* I, 119, VII, 25; XVII, 38. - 1. In signif. di Smarrito nel cammin.: *Inf.* XXVI, 84. - 2. Detto di tempo, vale Consumato indarno, Speso senza effetto: *Inf.* XI, 15. - 3. Dannato: *Inf.* III, 3; XXV, 72. *Purg.* XXX, 138.

Peregrinazioni di Dante. Là verso il 1308 o 1309, quando il sommo Poeta dettava il suo *Convivio*, egli scriveva (I, 3, 15 e segg.): « Poichè fu piacere della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa Lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si

fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. » Risulta da queste parole del Poeta, sull'autenticità delle quali non può cadere verun dubbio: 1. Che sino dal 1308 o 1309, dunque nel corso dei primi sei a sette anni dopo essere stato sbandito da Firenze, egli era andato peregrinando quasi per tutta l'Italia, non aveva per conseguenza avuto dimora stabile o di qualche durata nè a Bologna, nè a Padova, nè a Verona, nè in verun altro luogo. 2. Che sino a quel tempo egli non aveva ancor trovato verun Mecenate il quale lo avesse comecchessia liberato dal grave peso della povertà, essendo egli tuttora peregrino errante e quasi mendico. 3. Che la sua povertà lo avea reso in quegli anni e continuava a renderlo vile negli occhi di coloro che giudicano secondo l'apparenza esterna, i quali incominciarono pure a far minor conto delle sue opere già composte e ad aspettarsi poco da quelle che egli sarebbe ancora per comporre. Del rimanente la storia delle peregrinazioni di Dante nei lunghi anni del suo esilio è ancora da farsi, ed il farla è ancora poco meno che impossibile, troppo scarse essendo le notizie certe che sono giunte sino a noi. Anzi, anche gli antichi biografi del Poeta ne sapevano poco o nulla. *Vill.* si contenta di dire che Dante « sbandito di Firenze, andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. » - *Bocc.:* « Di sè medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana.... Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, più duri a lui che la morte a trapassare, promettendogli la speranza questi dover esser brievi, e prossima la tornata! Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto [? più probabilmente Bartolommeo] della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col Conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la lor possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova, e quindi da capo si tornò a Bologna. Ma poi ch'egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dì in dì divenir più vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sè dell'altre scienzie ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo, conte di Luzzinborgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedea, fu eletto re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi

Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover esser vincitore; prese speranza colla sua forza e dalla sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria. Perchè, ripassate l'alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dall'assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E come che a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe perciò la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenzie furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, sanza avere niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E come che in una parte e in un'altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, sanza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'alpi d'Appennino, se n'andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava. Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studj ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienzia gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante a lui dovea domandare: cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a un medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte il bisogno strignendolo; sanza aspettare più inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita di lui. »

Certo, chi vorrebbe dubitarne? questo quadro che il Certaldese fa della vita di Dante nell'esilio e delle sue peregrinazioni in Italia e fuori, è imperfetto e non iscevro da errori. Nella sua sostanza però

il quadro sembra corrispondere al vero ed essere il più degno di fede di quanti abbozzaro gli antichi biografi del sommo Poeta. *Filippo Villani,* nepote del cronista, non fa che ripetere, compilando, traducendo ed anche frantendendo, quanto aveva detto il novelliere da Certaldo. *Leonardo Bruni,* secondo il quale sul finire del 1301 e sul principio del 1302 Dante trovavasi ambasciadore a Roma presso Bonifazio VIII, racconta: « Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era Ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accostarsi con gli altri usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena, feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero infino all'anno MCCCIV; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoja con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari Cittadini del Reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l'altre un'Epistola assai lunga, che incomincia *Popule mee quid feci tibi.* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzinborgo Imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale, diceva, esser manifesto, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della Patria, che, venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta non vi volle essere, secondo lui scrive, contutto chè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento,

ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini che governavano la Repubblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita dimorando in varii luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna sotto il sussidio di varii signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. »

I biografi posteriori non fanno che ripetere all'incirca le stesse cose. Sulle peregrinazioni del Poeta anche oggigiorno si può dire ben poco, quasi niente di positivo, mancando i documenti o notizie accertate. Quello che ne sappiamo di certo si riduce a pochi punti: 1. Nei primi mesi del suo esilio Dante si unì ai suoi compagni di sventura, cioè ai Bianchi fuorusciti di Firenze, i quali coll'aiuto dei Ghibellini di Toscana andavano facendo vani tentativi di rientrare colla forza in Firenze. Adì 8 giugno 1302 il Poeta si trovava tra' contraenti che nella chiesa abbaziale di San Godenzo appiè dell'Alpi stipularono un atto, pel quale si obbligarono solidariamente inverso Ugolino di Feliccione Ubaldini e figli di rifare tutti i danni eventuali nei quali potessero incorrere per causa della guerra che faceasi dal castello di Montaccianico; cfr. Del Lungo, *Dino Comp.* II, 570 e seg. - 2. Dopo alcun tempo, credendosi assai offeso da' suoi compagni di parte bianca, Dante si separò indispettito da loro, facendosi parte per sè stesso; *Par.* XVII, 61-69. - 3. Separatosi dai Bianchi, il Poeta andò a Verona, dove fu benevolmente accolto (probabilmente da Bartolommeo della Scala, come affermano *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Postill. Palat.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Dan.*, ecc.); *Par.* XVII, 70 e seg. - 4. Nell'ottobre del 1306 Dante era in Lunigiana presso i marchesi Malaspina, i quali lo nominarono loro legittimo procuratore per conchiudere la pace col vescovo di Luni; *Purg.* VIII, 124 e seg.; il relativo documento fu pubblicato da Lord Vernon: *Dantis Alighieri legatio pro Francischino Malaspina ad ineundam pacem cum Antonio episcopo Lunensi et constitutio pacis ann. MCCCVI. denuo recognita et iterum in lucem edita*, Pisa, 1847; ristamp. in Lord Vernon, *Inf.*, vol. II, p. 49 e seg. e nell'*Eleventh annual Report of the Dante-Society*, Cambridge, 1892, p. 15 e seg. (La dimora di Dante a Padova nell'agosto del 1306 è dubbia, il *Dantinus quondam Alligerii de Florentia* del relativo documento non essendo probabilmente il nostro poeta; cfr. A. Gloria, in *Dante e Padova*, p. 1 e seg. Gaetano da Re, nel *Giorn. stor. della Lett. ital.* XVI, p. 334 e seg.). - 5. Durante il suo esilio il Poeta dimorò alcun tempo nella città di Lucca, *Purg.* XXIV, 43 e seg. Probabilmente questa dimora

a Lucca ebbe luogo nel 1314; ma la data non è accertata nè da documenti, nè da testimonianze indiscutibili. - 6. Negli ultimi tempi della sua vita Dante ebbe dimora stabile a Ravenna, la quale dimora durò secondo il *Bocc.* più anni. Non abbiamo nè documenti autentici, nè testimonianze ineccepibili da potere stabilire con certezza in qual anno Dante andò a dimorare a Ravenna; probabilmente sul finire del 1316 o sul principio del 1317; ma la cosa è tutt'altro che accertata.

Cfr. C. Troya, *Del Veltro allegorico di Dante*, Fir., 1826 (convertendo il *Poema sacro* in una specie di Diario del Poeta, l'autore crede di potergli tener dietro nelle sue peregrinazioni quasi giorno per giorno. Lavoro da non trascurarsi, ma da farne uso colla massima precauzione). J. J. Ampère, *Voyage Dantesque*, stampato prima nella *Revue des deux mondes*, a. 1839, quindi più volte; ultimamente nel libro dell'autore: *La Grèce, Rome et Dante*, Par., 1859, ecc. Gius. Antinori, *Dell'antico castello di Colmollare nel contado di Perugia, dove Dante Al. esule della patria trovò amichevole ospizio presso Bosone Novello de' Raffaelli da Gubbio*, Pisa, 1842. Gius. Bianchi, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine ed in Tolmino*, Udine, 1844. Gius. Telani, *Intorno alla dimora di Dante al castello di Lizzana*, Rovereto, 1834-35. - Ch. Huelens, *Dante in Fiandra*, nella *Revue Franco-Italienne*, aprile, 1855. R. Zotti, *Della visita e dimora di Dante nel Trentino*, Rovereto, 1864. G. Ottoni, *Dante e Mantova*, Mantova, 1864. C. Cavara, *Sul probabile soggiorno di Dante a Persiceto*, Persiceto, 1864. Em. Celesia, *Dante in Liguria*, Genova, 1865. B. Acquarone, *Dante in Siena*, Siena, 1865. G. P. Rambaldi, *Dante e Trevigi*, Treviso, 1865. G. Tagliapietra, *Sulla tradizionale credenza che Dante abbia avuto ospitalità nel convento di San Michele in Monte presso Pola*, Trieste, 1866. Ces. Cavattoni, *Dante e il Benaco*, Verona, 1866. Enr. Croce, *Itinerario di Dante Alighieri*, Livorno, 1869-70. E. Ferrari, *Dante Alighieri in Castelnuovo di Magna*, Fir., 1870. L. Vigo, *Dante e la Sicilia*, Palermo, 1870. Enr. C. Barlow, *Dante Al. nella valle Lagarina*, Nap., 1871. G. Sforza, *Dante e i Pisani*, Pisa, 1873. W. E. Gladstone, *Did Dante study in Oxford?* in *The nineteenth century*, giugno 1892, p. 1032-42. Ant. Rossi, *I viaggi danteschi oltr' alpe*, Tor., 1893. Alfredo Bassermann, *Dante's Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897.

Peregrino e **Pellegrino**, dal lat. *peregrinus:* 1. Sost. Propriamente Colui che va per divozione alla visita dei luoghi santi; e più generalm. Chiunque è fuori della sua patria, Chi va per li altrui paesi; *Purg.* II, 63; VIII, 4; XXIII, 16; XXVII, 110. *Par.* I, 51;

XXXI, 43. *Vit. N.* IX, 11, 33; XLI, 4, 25, 26, 31, 38; XLII, 14. - 2. Agg. Straniero, Forestiero; *Purg.* IX, 16; XIII, 96. *Par.* VI, 135. *Vit. N.* XLII, 13, 38.

Perfettamente, lat. *perfecte,* avv. da *perfetto,* Interamente, Compiutamente, Senza mancanza, Ottimamente, Eccellentemente; *Par.* XXXI, 95. *Vit. N.* XXVII, 6, 9.

Perfettissimamente, lat. *perfectissime,* superl. di *perfettamente; Vit. N.* XXX, 16.

Perfettissimo, Agg. Superl. di *perfetto; Conv.* II, 9, 56, 66. *De Mon.* I, 9, 3.

Perfettivo, lat. *perfectivus,* Che ha perfezione, Atto a perfezionare; usato a modo di sost. *De Mon.* I, 10, 2.

Perfetto, dal lat. *perfectus:* 1. Agg. Che non abbisogna che gli si aggiunga niente, Intero, Compiuto; *Inf.* VI, 107. *Purg.* XXV, 37, 48, 69. *Par.* III, 97; V, 5; VIII, 108; XXII, 64; XXXII, 83; XXXIII, 105. *Conv.* IV, 11, 12; IV, 13, 31; IV, 16, 39, 42, 62. - 2. Participio, Perfezionato; *Par.* VIII, 111.

Perfezione, dal lat. *perfectio,* Stato o Qualità di una cosa perfetta; *Inf.* VI, 110. *Par.* XIII, 81, 83; XXIX, 45. *Conv.* IV, 13, 15, 37, 62, 63, 64; IV, 16, 32, 58, 72, 80, e più sovente nelle *Opere minori* del Poeta. Di solito è di quattro sillabe, *Inf.* VI, 110, ecc. Qualche volta è pure di cinque sillabe; *Par.* XIII, 83.

Perfidia, dal lat. *perfidia,* Dislealtà, Malvagità; *Par.* XVII, 99.

Perfido, dal lat. *perfidus,* Malvagio, Disleale, Infido; *Inf.* XIX, 50. *Par.* XVII, 47.

Pergamo, dal lat. *pergamum,* gr. πέργαμον, probab. parola frigia che significava Altura (cfr. il ted. *Berg* = Monte, e il nome di Bergamo); Luogo rilevato, fatto di legname o di pietra, da parlare, che meglio si vegga o si senta, proprio de' predicatori; *Purg.* XXIII, 100. *Par.* XXIX, 105.

Periandro, gr. Περίανδρος, Nome dell'uno de' sette Savi della Grecia; *Conv.* III, 11, 29.

Periclo, sinc. di *pericolo,* dal lat. *periclum,* Stato in cui qualche cosa di grave è da temere; *Par.* VIII, 1.

Pericolare, dal lat. *periculari,* Rovinare, Mandare in precipizio; *Conv.* IV, 12, 69.

Periglio, dal lat. *periclum,* Pericolo; *Inf.* VIII, 99; XXVI, 113. *Purg.* XIV, 69. *Par.* IV, 101.

Periglioso, lat. *periculosus,* Pieno di pericoli, Inducente pericolo o periglio; *Inf.* I, 24.

Perillo, gr. Πέριλλος, lavoratore di metalli in Atene, costruttore del famoso toro di rame, da lui donato al tiranno Falaride. È indicato senza nominarlo *Inf.* XXVII, 7 e seg. Cfr. BUE, § 3.

Peripatetici, gr. Περιπατητικοί, Discepoli di Aristotile, Aristotelici, Filosofi della scuola del Peripato, che era così detto in Atene un luogo dove Aristotile insegnava passeggiando; *Conv.* II, 14, 28; III, 14, 102; IV, 6, 104, 108; IV, 21, 23; IV, 22, 23, 122. Sono pur detti Deambulatori; *Conv.* IV, 6, 105.

Perire, dal lat. *perire:* 1. Capitar male, Mancare, Morire; *Par.* XIII, 138. - 2. Fig. per Cadere in dispregio e poscia nell'obblio: *Purg.* XIV, 30, nel qual luogo *pèra* è forma poetica antica per Perisca.

Perizoma, dal gr. περίζωμα (ma Dante tolse probabilmente la voce dalla *Genesi,* III, 7, dove si legge: « Fecerunt sibi *perizomata* »), larga cintura per coprir le reni e le vergogne; *Inf.* XXXI, 61. *Buti:* « *Perizoma* è vestimento che cuopre le parti vergognose del corpo; sì che vuol dire che la ripa copria le parti vergognose di sotto del gigante. »

Perla, etim. incerta (secondo gli uni dal lat. *pirula,* dim. di *pirum,* Piccola pera; secondo altri dal lat. *pilula,* dimin. di *pilla,* Palla, dissimulato in *pirula;* secondo altri dal lat. *perna,* specie di conchiglia, in cui si formano perle; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 312-14), Gioja bianca, d'ordinario tonda, che si forma in alcune conchiglie marine. Le perle sono depositi anormali di sostanza madreperlacea di certi molluschi d'acqua dolce e di mare. Ve ne sono di due qualità: le une sono aderenti alla faccia interna della conchiglia e per lo più irregolari, le altre sono libere nella grossezza del mantello che secerne la materia del nicchio; queste, di forma rotonda, sono le più belle e le più stimate. Le prime sono d'ordinario prodotte da lesione della conchiglia che l'animale ripara. Il nucleo della perla è frequentemente formato da un animale parassito. Le perle orientali più pregiate provengono da un mollusco conchiglifero dell'ordine dei Monomiarii (Meleagrina margarifera, *Linn.*), il quale vive nel golfo Persico e sulle coste dell'isola di Ceylan; *Par.* III. 14

Permanere, dal lat. *permanere,* Rimanere, Restare, Durare; *Par.* II, 36; XXVII, 31.

Permettere, dal lat. *permittere,* Dare facoltà, licenza di fare, Lasciar fare; *Purg.* XX, 126.

Permotore, da *permovere,* e questo dal lat. *permovere,* Chi o Che muove, Principio di vita animale; *Par.* I, 116, nel qual luogo *permotore* leggono i più autorevoli codd., mentre il più delle ediz. e dei comm. hanno *promotore.*

Permutanza, Il permutare, Mutazione, Cambiamento, Scambio; *Par.* V, 58.

Permutare, dal lat. *permutare,* Cambiare; *Inf.* VII, 79. *Par.* V, 51. 1. Per far passare una cosa da uno ad un altro; *Inf.* VII, 79. - 2. Per Commutare; *Par.* V, 51.

Permutazione, dal lat. *permutatio, permutationis,* Il permutare, Il passaggio d'una cosa da uno ad un altro; *Inf.* VII, 88.

Pernottare, dal lat. *pernoctare,* Passare, o Consumare la notte; *Purg.* XXVII, 83.

Però, Particella che ha due sensi differenti; ma del passaggio dall'uno all'altro è visibile la ragione. 1. Per questo, lat. *Per hoc, Propter hoc, Ideo; Inf.* II, 16; III, 128. *Purg.* II, 90; IV, 7, 91. *Par.* I, 71; II, 82 e sovente. - 2. Per Nondimeno, Pure, Ciò non ostante, lat. *Nihilominus, Verum; Inf.* XXII, 143; XXXIII, 19, 52. *Purg.* X, 106, ecc. - 3. Per ell. senza l'*Essere; Purg.* VII, 55. - 4. Col *Non; Inf.* XIII, 104; XXV, 122. *Purg.* XIII, 26. *Par.* IX, 103, ecc.

Perocchè e **Però che,** lat. *Per hoc quod, Pro eo quod:* 1. Perciocchè, Per questo che; *Inf.* IV, 44, 91; XVII, 122; XVIII, 78. *Purg.* I, 105; II, 104; XV, 64. *Par.* IV, 41, 51, 65; V, 38 e sovente. - 2. Nel senso d'Imperciocchè, cioè rendendo ragione; *Purg.* XVI, 98, 112. - 3. Per Acciocchè; *Par.* XI, 31.

Perpetrare, dal lat. *perpetrare,* Mandare ad effetto; *Son.:* « E' non è legno di sì forti nocchi, » v. 3.

Perpetualmente, dal lat. *perpetualiter,* Perpetualmente, Che dura in eterno; *Par.* XXVIII, 118.

Perpetuo, dal lat. *perpetuus:* 1. Che ha principio e non fine, Continuo, Eterno; *Purg.* XXVIII, 32; XXXII, 75. *Par.* II, 19; XV, 65; XIX, 22. In Dante questa voce è sempre quadrisillaba.

Persecutore, lat. *persecutor,* Chi o Che perseguita; *Purg.* XV, 113.

Perseguire, dal lat. *persequi,* Perseguitare, Cercar di nuocere altrui con fatti, o con parole; *Inf.* VII, 86. *Purg.* XXII, 83, nel qual luogo *perseguette* sta per *perseguitte,* cioè Perseguitò; cfr. NANNUC., *Verbi,* 172 e seg.

Perseverare, e per contrazione **Persevrare,** dal lat. *perseverare,* Continuare, segnatam. nell'affetto e nell'eseguimento di cose buone, per assai lungo tempo; *Par.* XVI, 11, nel qual luogo i più intendono che la gente romana persiste meno di altre nell'uso di adoperare il *Voi* invece del *Tu,* cadendo sempre nel dare del *Tu,* mentre gli altri italiani danno del *Voi.* Altri spiegano invece: Nel qual *Voi* non perseverano i Romani, che più non conoscono la dignità imperiale. Ma cosa ha qui che vedere l'autorità imperiale? *Tom.:* « Ironia. Roma persevera nell'adulazione. » - Come mai c'entra qui l'ironia? Il Poeta non vuol certo accusarsi di adulazione commessa in Paradiso verso il suo antenato Cacciaguida! - *Buti:* « Nel quale dire ad uno *Voi, la sua famillia,* cioè di Roma, cioè li suoi cittadini, *non persevra,* cioè meno dura che tutte l'altre genti; imperò li Romani ad ogni uno dicevano *Tu,* se fusse bene lo papa o lo imperadore. » Cfr. VOI.

Persi, lat. *Persæ,* gr. Πέρσαι, Persiani; *Par.* XIX, 112. *De Mon.* II, 9, 30, 31, 34.

Persio, *Aulus Persius Flaccus,* satirico latino, nato l'anno 34 dell'èra volgare a Volterra nell'Etruria da nobile famiglia, perdette il padre nella sua infanzia e fu educato a Roma, dove contrasse amicizia co' più celebri uomini de' suoi tempi, come Lucano, Seneca, Noniano ed altri. Rigido settatore della scuola degli Stoici, condusse vita irreprensibile e morì giovine di 28 anni nel 62 dell'èra volgare, lasciando erede de' suoi beni il filosofo Corunto, già suo maestro. Si hanno di lui sei *Satire,* essenzialmente dissertazioni in versi sopra diverse sentenze degli Stoici. In queste Satire il poeta si mostra ardente amico della virtù e semplicità antica, adopera uno stile nobile e vigoroso, ma non di rado soverchiamente conciso, a segno da riuscire assai oscuro. *Quintiliano* (lib. X, c. 1) dice che si acquistò molto di vera gloria, benchè con un libro solo, ed anche *Marziale* (IV, 29) ne parla come di poeta assai celebre. Un'antica biografia del Poeta, che si crede dettata da Valerio Probo, si trova in molte edizioni delle Satire. Cfr. le storie della letteratura romana del BAEHR, I[4], 610 e seg., del BERNHARDY, p. 556 e seg., del TEUFFEL, pagina 654 e seg. Dante lo nomina, ponendolo nel Limbo, *Purg.* XXII, 100.

Perso, fran. ant. *pers,* dal basso lat. *persus, perseus,* e questo forse dal gr. πέρκος, che vale Azzurro cupo pendente al nero, Colore tra il purpureo ed il nero, detto anche *Biadetto scuro.* Forse così detto perchè perde di lucentezza. Dante stesso definisce, *Conv.* IV, 20, 10 e seg., « Il perso è un colore misto di purpereo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. » *Inf.* V, 89; VII, 103. *Purg.* IX, 97. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 109.

Perso, Part. pass. e Agg. da *perdere,* Perduto. Per Non visibile, Non apparente; *Par.* III, 12. Secondo altri *persi* è anche in questo luogo l'Azzurro cupo pendente al nero, e vale Oscuri, Nerastri. - *Lan.* e *An. Fior.:* « Dice che sì come nostra figura si specchia in vetro, ovvero in acque chiarissime e stillate, tanto nitide che non velano con sua torbidezza il loro fondo, e poi nostra figura così specchiata torna alle nostre pupille, e lì si moltiplica sottile e nitida.... così quelle anime di tale aspetto a lui si dimostrarono. » Così pure l'*Ott.,* quasi alla lettera. - *Petr. Dant.:* « Dicit quod apparuerunt sibi in cœlo Lunæ umbræ quædam aereæ ut postillæ vitrorum sive aquarum, non sic profundarum ut earum fundi sint *persi,* idest perditi, sed appareant postillæ sunt comprehensa, idest a pupilla oculi quæ est mediculum oculi, quasi ut puella. » *Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « *Persi,* idest perditi, quia tunc non appareret imago respicientis in aqua. » - *Buti:* « *Persi,* cioè perduti; questo dice a differenzia dei fossi cavi e del mare, li fondi dei quali sono tanto cupi che non si vedono, anco si vedono neri; e però si potrebbe intendere che i fondi siano *persi,* cioè neri, e queste sono l'acque purissime delle fonti che sono chiarissime e basse e riposate, e però in esse si specchia la faccia umana come in specchio. » - *Serrav.:* « Sicut quando homo respicit in vitro terso, claro, vel in aqua clara, tersa et nitida, non sic alta quod fundum perdatur, idest non videatur (quia in nimis profunda non representaretur ydolum faciei), redeunt ad oculos nostros postillæ, idest ydola, sive ymagines, nostrorum visuum, ecc. » - *Land.:* « *Persi,* cioè neri. » - *Vell.:* « Siano perduti da la veduta. » - *Dan.:* « Non tanto profonde che i fondi loro siano perduti, chè se non si vedessero, non refletteriano l'imagine. » - *Vent.:* « Per la profondità perduti di vista, e però scuri, e opachi in modo, onde l'acqua faccia specchio. » - *Tom.:* « Non intendo di color bruno, che sarebbe un ripetère il *nitide,* ma Persi di vista. » - Così pure *Br. B., Frat., Andr.,* ecc.

Persona, dal lat. *persona,* Individuo sostanziale in quanto egli contiene in sè un principio attivo intelligente, supremo e incomunicabile. Vale tanto l'Uomo, quanto la Donna. Questa voce è adoperata

nella *Div. Com.* 47 volte: 18 volte nell'*Inf.* (I, 27; II, 109, 132; III, 13; IV, 3; V, 101; VI, 36; VIII, 46; XI, 29; XIII, 23; XVII, 135; XXI, 97; XXVII, 62; XXVIII, 111, 139; XXIX, 72; XXXI, 43; XXXIII, 84), altrettante, cioè 18 volte nel *Purg.* (II, 110; III, 36, 118; IV, 103; X, 87, 113; XI, 51; XII, 8, 109; XIV, 19; XV, 87; XX, 123; XXII, 17, 69, 135; XXIV, 11; XXVI, 126; XXXI, 81) e 11 volte nel *Par.* (VI, 135; VII, 32, 44; XIII, 26, 27, 87; XIV, 44; XV, 102; XVI, 67; XVII, 104; XXIV, 139). Da notarsi: 1. *Persona,* per Corpo umano; *Purg.* II, 110; III, 118. - 2. *Persona,* termine filosofico e teologico, e vale Quel che sussiste nella natura ragionevole; *Purg.* III, 36. - 3. Dell'uomo, intendesi d'ordinario L'anima unita al corpo, non lo spirito separato; *Inf.* I, 27; VI, 36. *Par.* XIV, 44. - 4. Ma per estens., anco delle anime separate; *Purg.* XX, 123. - 5. Delle *Persone divine.* Non si potendo alla Divinità appropriare vocaboli degni, e pur dovendosi a qualche modo significare l'essenzialità delle sue perfezioni nella perfetta unità, la parola meno inadeguata era *Persona,* che accenna all'azione e alla parola e all'immagine, e alla necessaria relazione reciproca tra gli operanti; *Purg.* III, 36; XXXI, 81. *Par.* VII, 32; XXIV, 139. - 6. Contrapponesi *Persona* a *Cosa,* o almeno distinguesi; *Inf.* XI, 29. - 7. Del corpo, ma in quanto ha vita dall'anima, in quanto anima e corpo fanno una persona nella prova terrena; *Inf.* V, 101; VI, 36; XXI, 97; XXIX, 72. *Purg.* XII, 109. - 8. Con partic. condizionale, o in forma negativa; *Inf.* XIII, 23. *Purg.* XXIV, 11.

Perspettiva, lat. *perspectiva,* lo stesso che Prospettiva; *Conv.* II, 14, 163, dove però i più leggono *Prospettiva.*

Persuadere, dal lat. *persuadere,* Indurre altrui con parole a credere, o a fare checchessia. Condurre altri alla propria opinione. Affine a *Convincere,* ma non identico. Tomm., *Diz. Sin.,* 2703: « *Convincere* concerne l'intelletto, *persuadere* e l'intelletto e il volere. L'oratore non deve soltanto convincere la mente; deve persuadere gli animi, movendoli al bene. Non si convince senza prove; persuadesi anco senza. Un cenno basta; persuade più di molte parole talvolta un silenzio. Di cosa desiderata l'uomo si persuade ben facile; di cosa ch'e' non voleva credere, si convince a stento; » *Purg.* XXXIII, 47.

Persuasione, dal lat. *persuasio, persuasionis,* Il persuadere, o Il persuadersi; Azione ed effetto del persuadere altrui. Dante definisce: « *Persuasione,* cioè abbellire dell'audienza; » *Conv.* II, 7, 41-44. Cfr. *Conv.* III, 15, 12.

Pertenere, Appartenere; *Conv.* II, 12, 47-49, dove però molti testi hanno *appartiene* invece di *pertiene.*

Pertrattare, dal lat. *pertractare,* Trattare compiutamente a fondo; *Inf.* XI, 80. *Purg.* XXIX, 133. *Conv.* IV, 19, 1.

Pertugiare, dal lat. *pertusus,* quasi *pertusare,* Far pertugio, Bucare; *Inf.* XXVIII, 23.

Pertugio, dal lat. *pertusus,* Buco, Foro, Fesso. 1. Apertura per passare; *Inf.* XXXIV, 138. *Purg.* XVIII, 111. - 2. Fesso, Apertura in un muro; *Inf.* XXXIII, 22. - 3. Buco per nascondersi, Nascondiglio; *Inf.* XXIV, 93. - 4. L'imboccatura d'uno strumento musicale; XX, 23.

Perugia, lat. *Perusia* e *Perusium,* Città dell'Etruria, poco distante dalla riva destra del Tevere, fra questo e il lago di Perugia o Trasimeno. Dicono che fosse una delle dodici città etrusche, fabbricata tredici secoli prima di Roma. Invece il *Villani,* I, 46: « La città di Perugia fu assai antica, e secondo che raccontano le loro croniche, ella fu da' Romani edificata in questo modo: che tornando uno oste de' Romani d'Alamagna, perch'avea il loro consolo chiamato Persus dimorato al conquisto più tempo che non diceva il decreto de' Romani, sì furono sbanditi e vietati che non tornassono a Roma, sicchè rimasono in quello luogo ov'è l'uno corno della città di Perugia, siccome esiliati e nemici del comune. Poi gli Romani mandarono sopra loro una oste, i quali si puosono di contro a loro in su l'altro corno per guerreggiarli siccome ribelli del comune di Roma; ma ivi stati più tempo, e riconosciuti insieme, si pacificaro l'uno oste e l'altra, e per lo buono sito rimasono abitanti in quello luogo. Poi di due luoghi feciono la città di Perugia, e per lo nome del primo consolo che ivi si puose, fu così nominata. » Perugia è ricordata *Par.* VI, 75; XI, 46. *Vulg. El.* I, 13, 24.

Peruzza e **Peruzzi,** cfr. PERA (DELLA).

Pervenire, dal lat. *pervenire,* Arrivare, Giungere, Condursi; *Par.* VI, 9. E fig. *Conv.* IV, 22, 89.

Perverso, dal lat. *perversus,* Guastato nell'ordine, Messo sossopra, Rovesciato. 1. Per Malamente inverso; *Conv.* I, 7, 17. - 2. Nel signif. fisico, detto d'una pena, per Amaro, Atroce, Spaventevole; *Inf.* V, 93. - 3. Riferito a persona vale Che manca di bontà, Che è inclinato a far del male; *Par.* XX, 126. - 4. E a modo di Sost. *Par.* XXVII, 26, dove *Il perverso* è detto Lucifero. - 5. Fig. per Trasfigurato, Trasformato, Stravolto; *Inf.* XXV, 77.

Pesare, dal lat. *pensare:* 1. V. a. Tener sospeso checchessia sopra di sè, o Attaccato a bilancia o stadera, per saperne la gra-

vezza; *Par.* IX, 57. - 2. V. n. ass. Il tendere de' corpi verso il centro della terra, Il premere de' corpi contro altri corpi, che si oppongono alla tendenza loro verso il centro della terra, Gravitare, Avere un peso; *Inf.* XXIII, 120. *Purg.* XIX, 104. *Par.* V, 61. - 3. Per Esser difficile; *Inf.* X, 81. - 4. Per Rincrescere, Dispiacere; *Inf.* VI, 59; XIII, 51. - 5. Pesare checchessia sopra alcuno, vale Sentirne il peso; *Purg.* XIII, 138. - 6. *Pesare,* nel signif. del § 4, costr. col *Di; Vit. N.* IV, 5.

Pescare, dal lat. *piscari,* Tendere insidie a' pesci o con reti o con ami, o con altro, per pigliarli. Fig. per Cercare; *Par.* XIII, 123.

Pescatore, lat. *piscator,* Chi o Che pesca, o esercita l'arte del pescare. Detto allegoricam. di S. Pietro, secondo quel del Vangelo: « Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum; *S. Matt.* IV, 19. *S. Marc.* I, 17, e con allusione alla promessa fatta da Cristo a S. Pietro, *S. Luc.* V, 10; *Purg.* XXII, 63. *Par.* XVIII, 136.

Pesce, dal lat. *piscis:* 1. Nome collettivo di animali vertebrati, a sangue freddo, ovipari, per lo più squammosi, che respirano con branchie, nascono e vivono nell'acqua, e vi nuotano con l'aiuto delle pinne o alette; *Inf.* XXIX, 84. *Purg.* XXVI, 135. *Par.* V, 101. - 2. *Pesci,* Nome della dodicesima delle costellazioni dello zodiaco (detta anche « Lasca celeste, » *Purg.* XXXII, 54; cfr. LASCA) e del dodicesimo de' segni dell'eclittica; *Inf.* XI, 113. *Purg.* I, 21.

Peschiera, dall'agg. lat. *piscarius,* Ricetto d'acqua per tenervi dentro de' pesci; *Par.* V, 100.

Peschiera, lat. *Pischeria* e *Piscaria,* Città e fortezza situata all'uscita del Mincio dal lago di Garda; *Inf.* XX, 70. LORIA, p. 129: « Antica è la sua origine e gli storici latini la nominarono *Ariolica.* Col volgere degli anni chiamossi Peschiera, perchè quivi si feceva buona pesca d'anguille. Nel medio evo era munita di un castello che servì di rifugio ai Ghibellini di Verona, seguaci dell'Imperatore. Fu in seguito presa e distrutta da Ezzelino da Romano ed alla caduta di questo tiranno se ne impossessarono gli Scaligeri signori di Verona. Questi nel 1300 riedificarono la città, la cinsero di mura e v'innalzarono il nuovo castello, onde difenderla da quelli di Bergamo e Brescia coi quali erano spesse volte in guerra. » Cfr. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien,* Heidelberg, 1897, p. 176 e seg.

Peso, dal lat. *pensum:* 1. Proprietà de' corpi, per cui tendono al centro, Carico, Gravità, Gravezza; *Inf.* XXIII, 70, 101; XXXIV, 111. *Purg.* XI, 75; XXI, 99. *Par.* XXIV, 84; XXIX, 57. - 2. La stessa cosa che pesa, Fascio, Soma; *Inf.* VII, 27. *Purg.* XI, 70. - 3. Nel signif.

morale, per Gravità, Importanza; *Par.* XVI, 95; XX, 83. - 4. *Farsi di un peso,* per Equilibrarsi, Farsi di ugual valore; *Par.* XV, 75, dove vuol dire: Tra l'intendere e il volere è in voi equilibrio, dacchè siete beati. - 5. *Tenere sotto gravi pesi,* per Tiranneggiare, Tenere in dura servitù; *Inf.* VI, 71.

Pèsolo, Penzolone, A maniera delle cose che stanno pendenti e sospese in aria; *Inf.* XXVIII, 122.

Pessimo, dal lat. *pessimus,* Cattivissimo, Malvagissimo; *Inf.* XVII, 23.

Pestare, dal lat. *pistere, pistum,* o piuttosto dal lat. *pistare,* che occorre in *Veges.*, ecc. Ammaccare una cosa, percotendola per ridurla in polvere, o raffinarla. 1. Per Calcar co' piedi, Scalpitare, Calpestare; *Inf.* XXXII, 79, nel qual luogo *peste,* per *pesti,* non è detto per la rima, è anzi desinenza regolare antica; cfr. NANNUC., *Verbi,* 58 e seg. - 2. *Pestar l'orme di alcuno,* vale Andargli dietro, Seguitarlo; *Inf.* XVI, 34.

Pestilenza e **Pestilenzia,** dal lat. *pestilentia,* Male contagioso, procedente talora da corruzione d'aria. Nel plur. detto d'animali pestiferi e velenosi; *Inf.* XXIV, 88.

Petraja, da *pietra,* Massa di pietre, Le pietre del monte, nella qualità loro e nel tutto; *Purg.* XIII, 9.

Petramala, Pietramala, paese assai circoscritto della Romagna toscana; *Vulg. El.* I, 6, 7.

Petrato, dal lat. *pietra,* lezione di alcuni testi nel luogo *Purg.* XXXIII, 74; cfr. IMPIETRATO.

Petrina, da *pietra,* o forse per ell. da *petrinus,* Roccia, Pietra in gen. *Purg.* IX, 98.

Petrone, forma aumentativa di *pietra,* che anche scrivesi *pietrone,* Pietra grande; *Purg.* IV, 101.

Pettignano, Piero, che alcuni scrivono anche *Pettinajo* e *Pettinagno,* da Campi sul Senese, venne sin da fanciullo a Siena, dove più tardi mise su bottega di pettini, onde il suo soprannome. Morì il 5 decembre 1289 in odore di santità. I Senesi lo fecero tumulare in un sepolcro eretto a pubbliche spese, e nel 1328 istituirono un'annua festa in onor suo; cfr. TOMMASI, *Storia di Siena,* II, 238. È nominato *Purg.* XIII, 128. - *Lan.*: « Questo Piero Petti-

nagno fu uno santissimo romito e fu da Firenze, il quale nel tempo dell'autore fece molti miracoli, e di sanare infermi, e di vedere molte revelazioni. » - *Ott.:* « Piero Pettinagno, romito, il quale in Siena al tempo dell'Autore fece molti miracoli in sanare infermi, e in vedere molte revelazioni.... Dicesi che Piero Pettinagno fu Fiorentino per nazione; oggi è chiamato santo Piero Pettinagnolo. » - *Petr. Dant.* non ne parla. - *Cass.:* « Pier Pettinaio senensis. » - *Falso Bocc.:* « Fu fiorentino euomo giusto edisanta vita e grande amico didio. » - *Benv.:* « Hic fuit quidam sanctissimus eremita tunc magnæ famæ, qui modo apud Fiorentiam dicitur sanctus Petrus Pettinarius. » - *Buti:* « Questo fu omo di grande penitenzia fiorentino, devoto et amico di questa donna (*Sapia*), unde pregò molto Iddio per lei. » - *An. Fior.:* « Piero Pettinagno fece in Camollia di Siena una bottega di pettini, et comperavagli a dozzina: poi che gli avea comperati, egli se ne venia con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa, et sceglieva i pettini, et se niuno ve n'avea che fosse fesso o non buono egli il gettava in Arno. Fugli detto più volte perchè il pettine sia fesso o non così buono, egli pur vale qualche denaro, vendilo per fesso; Pietro rispondea: Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia. Quando vedea andare veruno colla famiglia de' Rettori alla giustizia s'inginocchiava et diceva: Iddio, laudato sia tu, che m'hai guardato da questo pericolo. Et per questi così fatti modi et simiglianti, i Sanesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch'egli fu santo, et per santo il riputorono et adororono. » - *Serrav.:* « Homo magne abstinentie et penitentie et orationis. » - *Land.:* « Pietro Pettinaro fu Fiorentino uomo molto religioso, et eremita. » - *Tal.:* « Petrus Pectinarius fuit homo sanctissime vite; et introducitur in actu caritatis qui est contrarius invidie. » - I commentatori successivi non aggiungono veruna notizia degna di menzione.

Petto, dal lat. *pectus, pectoris,* al pl. *petti,* Cavità conoide, lievemente schiacciata per davanti, la quale occupa il mezzo del tronco dell'animale, e contiene i polmoni e il cuore; ma generalmente si piglia per la sola Parte anteriore del petto dalla fontanella della gola a quella dello stomaco. La voce *Petto* si trova nella *Div. Com.* 43 volte, cioè 20 volte nell'*Inf.* (VII, 113; VIII, 116; IX, 49; X, 35; XII, 70, 83; XIV, 72, 107; XVII, 14, 103; XIX, 125; XX, 37; XXII, 129; XXIII, 50; XXVIII, 29; XXXI, 47, 75; XXXII, 43, 61; XXXIV, 29), 16 volte nel *Purg.* (I, 18, 36, 80; II, 81; III, 111; V, 126; VII, 106; IX, 111; X, 132; XV, 54; XXIII, 102; XXIV, 123, 153; XXV, 67; XXX, 99; XXXI, 113) e 7 volte nel *Par.* (I, 19; III, 1; XIII, 37; XIV, 91; XXI, 14; XXII, 108; XXV, 112). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Petto,*

per estens. vale Il seno, Il cuore, L'anima; *Purg.* I, 18; XV, 54; XXIV, 153. *Par.* I, 19; III, 1. - 2. Nel cavallo e negli altri quadrupedi è la parte anteriore del corpo, tra il collo, la punta delle spalle, e le gambe anteriori; *Inf.* XII, 70 (dove vuol dire che Virgilio con figura naturale d'uomo giungeva alla statura del centauro Chirone, là dove la forma di cavallo si commette con quella d'uomo). *Par.* XXI, 14. - 3. *Doppi petti*, sono i Centauri, che hanno petto d'uomo e di cavallo; *Purg.* XXIV, 123. - 4. *Petto*, fig. per l'Uomo stesso; *Purg.* I, 80. *Conv.* IV, 5, 103. - 5. *Aprire il petto*, fig. per Ricevere nella mente, Accogliere nell'Intelletto; *Purg.* XXV, 67. - 6. *Battersi il petto*, per l'Atto che si fa in segno di pentimento o di dolore; *Purg.* VII, 106. - 7. *Darsi nel petto*, per Battersi il petto con la mano in segno di pentimento; *Purg.* IX, 111.

Pia, donna senese, nata della famiglia dei Tolomei, andò sposa a Nello o Paganello figlio d'Inghiramo de' Pannocchieschi, signore del castello della Pietra a nove miglia a levante da Massa Marittima, e di molti altri castelli di minor conto, nel 1277 podestà di Volterra, nel 1284 Capitano della Taglia guelfa di Toscana, nel 1313 podestà di Lucca, vissuto sino al 1322, nel qual anno fece testamento. La Pia ricordata da Dante, *Purg.* V, 133, non è da confondersi, come alcuni fecero, con Pia Guastelloni, vedova di Baldo Tolomei, la quale era ancor vivente nel 1318, mentre la Pia di Dante era già in Purgatorio nel 1300, epoca della visione. Nello, qualunque ne fosse il motivo, condusse l'infelice moglie nel suo castello di Pietra in Maremma e quivi la fece morire. Cfr. GIGLI, *Diario Sanese*, Lucca, 1723, I, 333 e seg. CROIX, *La Pia, Légende Siennoise*, nella *Revue de Paris*, 1844, I, 510 e seg. AQUARONE, *Dante in Siena*, Siena, 1865, p. 79 e seg. CARPELLINI, *Rapporto della Commissione istituita dalla Società sanese di storia patria per la ricerca di tutto ciò che in Siena si riferisce a Dante*, nel *Bollettino della Società sanese di Storia patria*, a. I, vol. I, Siena, 1865 e seg. AMPÈRE, *La Grèce, Rome et Dante*, Par., 1859, p. 282 e seg. LORIA, p. 412 e seg. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi di Dante*, Bologna, 1871, p. 110 e seg. *Giornale storico degli Archivi toscani*, 1859, III, 30 e seg. DONATI, *Rivista crit. della lett. ital.*, 1886, num. 6. LISINI, *Nuovo documento della Pia de' Tolomei figlia di Buonincontro Guastelloni*, Siena, 1893. Bullettino della *Soc. Dant. Ital.*, N. S., I, 60 e seg. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897, p. 143 e seg. - I commentatori antichi: *Lan.*: « Madonna Pia moglie di messer Nello da Pietra da Siena, che andò per rettore in Maremma, e lìe per alcuno fallo, che trovò in lei, sì l'uccise, e seppelo fare sì segretamente, che non si sa come morisse. » - *Ott.* ripete lo stesso quasi

alla lettera. - *Petr. Dant.:* « Domina Pia uxor fuit domini Nelli de Petra, qui dum rector esset in Maritima eam occidit. » - *Cass.:* « Ista domna pia de tholomeis de senis fuit uxor domni nelli de la petra de senis qui eam occidit ita secrete quod numquam aliquis scivit et ideo dicit quod ille scit qui eam disponsavit et non alius. qui domnus nellus iverat in offitium in maritimam et ibi eam occidit. » - *Falso Bocc.:* « Moglie dimesser nello dapietra dasiena il quale (*la*) fecie morire amalamorte imaremma per cierti servigi chella facieva altrui contro alvolere di lui. » - *Benv.:* « Fuit quædam nobilis domina senensis de stirpe Ptolomæorum, quæ fuit uxor cuiusdam nobilis militis, qui vocatus est dominus Nellus de Panochischis de Petra, qui erat potens in maritima Senarum. Accidit ergo, quod dum cœnassent, et ista domina staret ad fenestram palatii in solatiis suis, quidam domicellus de mandato Nelli cepit istam dominam per pedes et præcipitavit eam per fenestram, quæ continuo mortua est, nescio qua suspicione. Ex cuius morte crudeli natum est magnum odium inter dictum dominum Nellum, et Ptolomæos consortes ipsius dominæ. » - *Buti:* « Questa fu madonna Pia mollie che fu de messer Nello da la Pietra da Siena, lo quale, andato in Maremma per rettore, menò seco la detta sua donna; e per certo fallo che trovò in lei l'uccise sì secretamente, che non si seppe allora. » - *An. Fior.:* « Questa fu una gentil donna della famiglia de' Tolomei da Siena, la quale ebbe nome madonna Pia: fu maritata a messer Nello de Panuteschi da Pietra di Maremma. Ora questa Pia fu bella giovane et leggiadra tanto, che messer Nello ne prese gelosia; et dolutosene co' parenti suoi, costei non mutando modo, et a messer Nello crescendo la gelosia, pensò celatamente, di farla morire, et così fe'. Dicesi che prima avea tratto patto d'avere per moglie la donna che fu del conte Umberto da santa Fiora; et questa fu ancora la cagione d'affrettare la morte a costei. Pensò l'Auttore (?) ch'ella morisse in questo modo, che, essendo ella alle finestre d'uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pe' piedi dirietro, et cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle. » - *Serrav.:* « Que mulier, dum semel staret ad unam fenestram domus sue in estate, visa fuit a marito suo tangi a quodam suo famulo in cruribus: propter istum actum, maritus fuit suspectus ex zelotipia; occulte interfecit eam. »

Piacente, lat. *placens,* Part. pres. di *piacere,* Che piace, Che è grato, accetto; *Par.* XXXI, 90. *Vit. N.* XXVI, 32; XXVII, 18.

Piacentini, Cittadini, Abitanti di Piacenza e del suo territorio; *Vulg. El.* I, 10, 56.

Piacenza, dal lat. *placentia,* Vaghezza, e Bellezza per la quale si piace altrui; *Conv.* III, 8, 38. *Ball.:* « Fresca rosa novella, » v. 33.

Piacere, dal lat. *placere,* Esser grato, Aggradire, Soddisfare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 55 volte, cioè 19 volte nell'*Inf.* (V, 94; X, 5, 24; XI, 112; XIII, 81, 87; XIV, 133; XV, 36, 96; XIX, 37, 111, 121; XX, 57; XXI, 109; XXIV, 124; XXVI, 141; XXVII, 82; XXXIV, 17, 70), 17 volte nel *Purg.* (I, 70, 85, 133; II, 95, 109; IV, 85; V, 59; VIII, 53; XVIII, 20, 129; XX, 2, 28; XXI, 79; XXIV, 44, 139; XXVII, 103; XXVIII, 91) e 19 volte nel *Par.* (III, 83; VI, 23; VII, 30, 47, 73; VIII, 38; IX, 14; X, 105; XI, 84, 110; XIV, 9; XVI, 119; XXII, 22; XXIV, 38, 148, 154; XXIX, 17, 92; XXX, 72). Da notarsi: 1. *Piacere,* per Aver la compiacenza; *Purg.* I, 70. - 2. Detto ass. *Se ti piace,* come Di grazia; *Purg.* IV, 85. - 3. Per Compiacere, Far l'altrui voglia; *Par.* VIII, 38; IX, 14. - 4. Della mente; *Inf.* V, 94; XIII, 81; XIV, 133; XIX, 121; XX, 57. *Purg.* XVIII, 129. *Par.* XIV, 9. - 5. Più specialmente del volere; *Inf.* XIX, 111. *Par.* XI, 84. - 6. Dell'operare; *Inf.* XXI, 109; XXIV, 124; XXVII, 82. *Purg.* V, 59. - 7. Senso soc. Del piacere persona a persona; *Purg.* XX, 2; XXIV, 44. *Par.* VIII, 38; XVI, 119. - 8. Con accenno all'autorità della persona a chi si parla, o che parla; *Inf.* XV, 36; XIX, 37. *Purg.* IV, 85. *Par.* XXIV, 38. - 9. Della volontà onnipotente di Dio; *Par.* VI, 23; VII, 30, 47; XI, 110; XXIX, 17. - 10. Con rassegnazione, di persona mancata a' vivi; *Inf.* XXVI, 141. - 11. Preghiera d'uomo a uomo, o forma di cortesia; *Inf.* X, 24; XIII, 87. *Purg.* XXI, 79.

Piacere, Sost. Giocondità d'animo nata da occasione di ben presente, Diletto, Quiete dell'appetito, Consolazione, Gusto. Questo Sost. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 34 volte, una sola nell'*Inf.* (V, 104), 12 volte nel *Purg.* (XVIII, 21, 27; XIX, 21, 125; XX, 2; XXVII, 120, 131; XXIX, 32; XXXI, 35, 50, 52; XXXIII, 69) e 21 volta nel *Par.* (I, 135; III, 53, 102; V, 84, 120; VIII, 33; XI, 60; XII, 26; XIV, 131, 138; XVIII, 16; XX, 77, 144; XXII, 80; XXV, 60; XXVI, 13, 128; XXVII, 95; XXXII, 1, 65; XXXIII, 33). Da notarsi: 1. *Piacere,* per Vaghezza, Bellezza; *Inf.* V, 104. - 2. La cosa che piace; *Par.* XXXII, 1. - 3. Per Beneplacito; *Par.* III, 53; XX, 77, nel qual luogo vuol dire: Tal mi apparve l'insegna del romano impero, in cui il beneplacito di Dio ordinò la universale monarchia; beneplacito per cui ogni cosa è quello che è. - 4. *Piacere eterno,* per Paradiso celeste; *Purg* XXIX, 32. - 5. *Conformare checchessia al piacere altrui,* riferita l'azione alla Carità, significa Rendergliela gradita, piacente; *Par.* III, 102. - 6. *Essere in piacere,* vale Dilettare, Piacere; *Par.* XXV, 60. - 7. *Esser presto al piacere altrui,* per Essere parato a satisfarne i desiderii; *Par.*

VIII, 33. - 8. *A piacere di alcuno,* per Conformemente al desiderio altrui; *Par.* XXVI, 13. - 9. Quasi personificato, e in mal senso; *Purg.* XXXI, 35; XXXIII, 69. - 10. Senso spirituale; *Purg.* XXXI, 52. *Par.* XVIII, 16; XXVII, 95; XXXIII, 33. - 11. Di Dio; *Purg.* XIX, 125. *Par.* XXII, 80. - 12. La cagione del piacere; *Purg.* XIX, 21. *Par.* XIV, 131. *Vit. N.* XXVI, 13.

Piaga, dal lat. *plaga,* Disgiugnimento di carne fatta per corrodimento, o per ferita. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XVI, 10; XXV, 92; XXVIII, 2; XXIX, 1. *Purg.* III, 111; IX, 114; XV, 80. - 2. Fig. *Purg.* VII, 95; XXV, 139. *Par.* XXXII, 4. - 3. Trasl. per Flagello, Castigo; *Purg.* XXIV, 38. - 4. Piaga dell'ignoranza; *Purg.* XXV, 30, dove *piage* sta per *piaghe.*

Piaggia, lat. *plaga,* basso lat. *plagia,* gr. πλάγιος: 1. Pendìo, Salita d'altura poco repente; *Inf.* I, 29; II, 62. *Conv.* III, 3, 20. - 2. Il ripiano d'un monte; *Purg.* IV, 25. - 3. Quel Lito che scende dolcemente nel mare; *Inf.* III, 92; VII, 108. *Purg.* II, 50; XVII, 78.

Piaggiare, da *piaggia,* Andare o Star a piaggia. Fig. per Tenersi neutrale tra le parti, Temporeggiare, per accostarsi poi alla più fortunata. Ma per tale signif. non si adduce altro esempio che il passo *Inf.* VI, 69, passo di controversa interpretazione. Invece si hanno molti esempi di *Piaggiare,* fig. per Secondare con dolcezza di parole l'altrui opinione, ad effetto di venire cautamente, e quasi con inganno, pian piano a fine del suo pensiero. In questo senso pare che sia da prendere il *Piaggia* del luogo citato, intendendo di papa Bonifazio VIII. Altri intendono di Carlo di Valois, venuto a Firenze qual paciere, e che poi favorì i Neri ed oppresse i Bianchi. Ma nella primavera del 1300, epoca della visione, Ciacco non poteva dire di Carlo di Valois *che testè* (ora, in questo momento) piaggia, poichè Carlo di Valois non venne a Firenze che nell'autunno dell'anno seguente. - *Bambgl.:* « Hoc est, cum virtute et auxilio Dei qui nunc dormire videtur et neutri parti adherere. » - *An. Sel.:* « Ciò fu messer Carlo senza terra, che già era eletto gonfaloniere di Santa Chiesa sopra i Ciciliani. » - *Iac. Dant.* tace. - *Lan.:* « Colla forza di Dio. » - *Ott.:* « Con la forza di Messer Carlo Senza-Terra. » - *Petr. Dant.:* « Cum virtute talis planetæ et cursus cœlestis, *qui nunc est ad piaggiam,* velut navis, quæ nondum est directa in cursu. » - *Cass.:* « Ab influentia cujusdam planete vel a Deo. *Piaggia,* ploret. » - *Bocc.:* « Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio, cioè d'aver

mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti, e per doverli porre in pace, avervi mandato il cardinal d'Acquasparta, e poi messer Carlo di Valois: ma ciò non essere stato vero, perciocchè l'animo tutto gli pendeva alla parte Nera; e questo era per la obbedienza mostrata in queste cose da messer Corso, dove messer Vieri era stato salvatico e duro: e per questo siccome egli volle, e occultamente adoperò, furono da messer Carlo tenuti i modi, i quali egli in queste cose tenne. » - *Falso Bocc.* è qui assai confuso, ma pare che intenda di Carlo di Valois. - *Benv.:* « *Con la forza di tal,* scilicet Karoli sine terra, *che testè piaggia,* idest qui nunc stat ad plagiam, quasi dicat, qui nondum est in motu, nec in procinctu veniendi, ita quod adhuc stat in terra sua Parisius nec intravit adhuc iter. » - *Buti:* « Intende qui con la forza di papa Bonifacio VIII il quale regnava in quel tempo che fu questa cacciata de' Bianchi, e che ne fu cagione; e *che testè piaggia;* cioè ora si sta di mezzo et indifferente; cioè non dà vista d'essere dall'una parte, nè dall'altra; perchè *piaggiare* è andare fra la terra e l'alto mare. Così facea il detto papa quando da prima si mossono le dette parti; e poi convocò di Francia Carlo sanzaterra; ma del sangue de' Reali, mostrando di volere che mettesse pace tra le dette parti; ma affine che cacciasse la parte de' Bianchi, e favoreggiasse li Neri; e così fece il detto Carlo, che entrato in Firenza cacciò li Bianchi e mise in istato i Neri. » - *An. Fior.:* « Dice ch'e Cerchi fieno cacciati colla forza di papa Bonifazio, che in prima piaggiava, et non monstrava di tenere parte, volendo fare l'accordo. » - *Serrav.:* « Cum fortitudine talis, qui nunc piagiat: idest venit ad ripam, solum; idest qui nondum venit, nec cognoscitur. » - *Barg.:* « Con la forza di tale che ora sta a piaggia, quasi dica, che non si muove ancora a navigare, ovvero a venire, ma aspetta tempo. Questo fu il re Carlo, fratello del re Filippo di Francia, che poi ridusse i Negri in possanza. » - *Land.:* « Piaggiare è stare di mezzo, perchè piaggiare diciamo di chi va piaggia, piaggia quasi fra mare et terra, o veramente piaggia, cioè non ha ancor dato le vele al vento, ma sta in ispiaggia, et non è mosso, et intendi di Carlo senza terra. » - *Tal.:* « Cum vi domini Karli sine terra, qui non est adhuc in motu ad veniendum Florentiam, imo stat in Parisi quietus. » - *Vell.:* « Col favor di Carlo di Valoes, il qual hora posa, non essendosi ancora mosso per venir a l'impresa; et è similitudine dalle navi giunte a piaggia, che posano. » - *Gelli:* « Di quello Carlo che, trovandosi allora in Francia, andava compiacendo e secondando, chè così significa *piaggiare,* la volontà del Papa Bonifazio. » - *Dan.:* « Piaggiare significa star basso e cheto, e vien da piaggia, bassa e piana parte, ove si stanno le navi, et ove non è porto, intendendo di Carlo di Valoes, altrimenti Carlo senza

terra, fratello di Filippo Bello Rè di Francia, che pregato da i Neri, cacciati di Firenze, ve li rimesse. » - *Buonanni:* « Piaggia dicono gli spositori significare posa e ferma, cioè che sta fermo nella piaggia a guisa di nave, il che io non penso si possa, e debba in tal modo sporre, avvenga che *piaggia* qui è verbo, il quale è originato da questo nome piaggia, che vale quel luogo, che non è piano, nè monte, ma tiene dell'uno e dell'altro; e fiorentinamente si dice, il tale mi va piaggiando, e mi piaggia, cioè mi va a i versi, e mi dà del buono per la pace, e non m'innasprisce. » - *Cast.:* « Di Carlo senza terra, che lusinga ora la parte popolare. » - Diversamente da tutti gli altri *Andr.*, il quale riferisce il *che* non a *tal*, ma a *l'altra*, cioè *parte:* « Carlo lusingò Firenze nel novembre del 1301....; e Ciacco nel marzo del 1300 parla del presente, quando Carlo in Francia a tutt'altro pensava che a Firenze. Ben è probabile che a Carlo pensasse la già declinante parte de' Neri, sapendo dover egli venire in Italia all'impresa di Sicilia; e che essa fin d'allora studiasse i modi di averlo in aiuto. Fatto è che, scacciati i Neri, non Carlo ad essi si offerse, ma il Papa vivamente da lor pressato scrisse a Carlo che lo volea fare paciaro in Toscana. Onde io propongo d'intendere: E che la parte Nera sormonti con l'aiuto di uno, cui ella già fin da ora sta lusingando. »

Piagnere, cfr. PIANGERE.

Pianeta, lat. *planeta,* gr. πλανήτης, Globo che gira intorno al Sole dal quale ha luce. Tali sono *Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno* ed *Urano,* i quali diconsi *Pianeti primarii.* 1. Nel signif. propr. *Purg.* I, 19 (dove *lo bel pianeta, che ad amar conforta* è Venere); *Par.* II, 76; V, 96. *Conv.* IV, 14, 39. - 2. Secondo l'astronomia del tempo, il Sole è detto Pianeta; *Inf.* I, 17. - 3. *Pianeta,* per Astro o Stella; *Purg.* XVI, 2. - 4. *Pianeti,* poet. furono detti anche i Segni dello Zodiaco; *Par.* X, 14.

Piangere e **Piagnere,** dal lat. *plangere,* Mandar fuori per gli occhi le lagrime che per lo più si fa per dolore, e con suono di voce. Nella *Div. Com.* la voce *piangere,* nelle diverse sue forme, trovasi adoperata 79 volte; quasi la metà, cioè 36 volte, nel regno del dolore e del pianto eterno (*Inf.* I, 57; III, 107; V, 126, 140; VI, 72; VIII, 36, 37; IX, 47; X, 58; XI, 45; XII, 106; XIII, 131; XIV, 20, 102; XV, 42; XVI, 75; XVIII, 58; XIX, 45; XX, 25; XXIII, 60; XXV, 151; XXVI, 61; XXVIII, 32; XXIX, 3, 20, 92; XXXII, 79, 115, 136; XXXIII, 38, 42 *bis,* 49, 50, 94; XXXIV, 53). Come si vede, l'uso della voce *piangere* si fa sempre più frequente, quanto più si discende giù nel basso Inferno. Nel regno della penitenza e dell'espiazione si pian-

gono i peccati commessi, onde la voce *piangere* è adoperata anche qui assai di spesso, cioè 31 volta (*Purg.* III, 120; VI, 112; VII, 136; VIII, 6; X, 139; XII, 19; XIV, 103, 125; XV, 48; XVI, 87; XVII, 35, 125, 137; XVIII, 99, 122; XIX, 59, 71, 91, 140; XX, 18; XXII, 53; XXIII, 10, 56, 64, 87; XXX, 56, 57, 107, 141; XXXI, 34, 46). In cielo non si piange; si parla soltanto del piangere terrestre, ecc. Quindi la voce *piangere* è adoperata nel *Par.* non più di 12 volte (V, 70, 71; VI, 76, 109; IX, 52, 129; XI, 47, 72; XVI, 150; XX, 63; XXII, 107; XXIII, 134). Dall'ottavo cielo in su il piangere non è più nemmeno ricordato, onde la voce non occorre più. Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. Trasl. N. ass. e att. *Purg.* VIII, 6. - 2. Fig. per Purgare i peccati commessi nella vita terrestre; *Purg.* XXII, 53. - 3. Per Vivere tribolato e sim. *Par.* XI, 47. - 4. Att. Compiangere, Lamentare; *Par.* IX, 129. - 5. *Piangere checchessia,* per Pentirsi troppo tardi di averne abusato; *Purg.* XVIII, 122. - 6. N. pass. Dolersi, Lamentarsi, Rammaricarsi; *Purg.* XIX, 59. - 7. *Piangersi d' alcuno,* per Dolersi di lui; *Inf.* XXXII, 136. - 8. *Piangere,* a modo di Sost. *Purg.* XIX, 91; XXIII, 87; XXXI, 46. - 9. N. ass. affine al lat. *plangere,* Battere, Percuotere; *Inf.* XIX, 45. - 10. *Piangere,* per Attribuirsi in cuore, anco senza lagrime o altri sfoghi di dolore; *Inf.* I, 57. *Purg.* XIV, 125. - 11. Non dell'atto o del segno del dolore, ma dolore abituale e di lunga sventura; *Inf.* XI, 45; XV, 42. *Purg.* VI, 112. - 12. Di pentimento; *Inf.* XII, 106; XXVI, 61; XXIX, 20. *Purg.* III, 120; XV, 48. - 13. Desiderar con dolore, nel senso del fr. *Regretter,* anco in pensiero o in parola, senza lagrime nè lamenti; *Purg.* XIV, 103. - 14. Desiderio di persona morta; *Purg.* XII, 19. - 15. Aff. a Compiangere; *Inf.* XXIX, 3. - 16. Del compiangere sè medesimo; *Inf.* XVI, 75.

Piano, Agg., dal lat. *planus:* 1. Che ha superficie eguale in ogni sua parte; *Par.* XXX, 3. - 2. Fig. Chiaro, Intelligibile; *Purg.* VI, 34; XVIII, 85. *Vit. N.* XXVI, 38; XXXVII, 10. - 3. Mansueto, Benigno, Quieto; *Inf.* II, 56. - 4. Per Dimesso, Modesto; *Vit. N.* XIX, 73. *Canz.:* « E' m'increse di me sì duramente, » v. 10.

Piano, Sost., lat. *planum:* 1. Luogo piano; *Inf.* XII, 8, 53; XXVII, 53; XXVIII, 74. *Purg.* I, 118; V, 99; VII, 70; X, 20; XII, 117. - 2. *Di piano,* Agevolmente, Senza contrasto; *Inf.* XXII, 85.

Piano, Avv. Con sommessa voce, Senza romore. E per Adagio, forse tolta la metafora dall'Andar piano, cioè senza far romore; *Inf.* XXIII, 71. *Purg.* III, 65.

Pianta, dal lat. *planta,* Nome generico d'ogni sorta d'alberi e d'altri vegetabili. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi adoperata

26 volte, 4 nell'*Inf.* (XIII, 29, 100; XIV, 9; XV, 74), 15 nel *Purg.* (I, 103, 135; VII, 127; XVIII, 54; XX, 43; XXIII, 62; XXIV, 117; XXV, 53; XXVIII, 109, 116; XXXII, 38, 52, 59; XXXIII, 56, 143) e 7 volte nel *Par.* (VII, 139; IX, 127; X, 91; XI, 137; XII, 96; XVII, 13 *var.*; XXIV, 110). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Pianta,* per Piantone, Pollone; *Purg.* XXIV, 117. - 2. Per simil. Ascendente nella generazione umana; *Par.* XVII, 13 (nel qual luogo però molti ottimi testi leggono *piòta,* che sembra essere la vera lezione; cfr. PIOTA, § 2). - 3. Per Discendenza, Schiatta; *Purg.* VII, 127; XX, 43. - 4. Per Opera, Fondazione; *Par.* IX, 127. - 4. *Pianta,* figura dell'impero (non della Chiesa, figurata nel Carro mistico), *Purg.* XXXII, 38, 59; XXXIII, 56. - 5. I Beati sono detti Piante; *Par.* XII, 96.

Pianta, termine anat., lat. *planta,* La parte di sotto del piede, cioè Quella che posa in terra; e dicesi anche Pianta del piede; *Inf.* VI, 65; IX, 81; XIX, 25; XXII, 122; XXIII, 148; XXXII, 20; XXXIV, 14. *Purg.* IX, 103; XII, 15; XXI; 54; XXVIII, 52; XXXII, 156. *Par.* XVI, 39. Sempre al plur.; una sola volta al sing., cioè nel luogo citato del *Par.*

Piantarola, Antico ballo contadinesco, del quale si parla senza nominarlo espressamente *Purg.* XXVIII, 52.

Piantato, Part. pass. e Agg. da *piantare,* e questo dal lat. *plantare,* usato nel senso di *Piantare* per *Propagginare,* che dicevasi anticamente il Sotterrar vivo a capo all'ingiù; tormento che si dava agli assassini; onde *Piantato* è detto invece di *Propaggìnato,* e vale Sotterrato vivo col capo all'ingiù; *Inf.* XIX, 81.

Pianto, dal lat. *planctus,* Il piangere, Suono doloroso, sia di parole, sia di lamento, sia d'atti della persona. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 22 volte, 16 nell'*Inf.* (II, 106; III, 22; IV, 26; V, 27; IX, 44; XVII, 122; XIX, 65; XX, 6, 23; XXI, 5; XXIII, 69; XXVI, 136; XXVII, 8; XXXIII, 94, 114; XXXIV, 54), 5 nel *Purg.* (XX, 20, 144; XXI, 106; XXII, 84; XXVIII, 95) ed una sola volta nel *Par.* (IX, 5). Da notarsi oltre al signif. propr. 1. *Pianto,* per Lagrime; *Inf.* XXXIV, 54. - 2. Per Dolore in genere; *Par.* IX, 5. - 3. La distinzione tra *Lagrime* e *Pianto* pare osservata *Purg.* XXII, 84 (i perseguitati piangevano per gran dolore; Stazio per compassione lagrimava). - 4. Di lagrime senza suono; *Inf.* XX, 6, 23; XXIII, 69; XXXIII, 94, 114. - 5. Di dolore in gen. *Purg.* XXVIII, 95.

Pianto, Part. pass. da *Piangere;* cfr. PIANGERE.

Pianura, lat. *planura,* Piano di terra non piccolo, Campo piano, non declive nè acclive; *Purg.* I, 114.

Piato, dal lat. *placitum,* Il piatire, Lite davanti a magistrato o a qualsivoglia giudice; e per Lite in gen. *Inf.* XXX, 147.

Piatto, Agg. Quasi Appiattato, Nascosto, Celato, perchè di quel che vuole celarsi evitasi che apparisca ogni rilievo. Piuttosto che da *plicare* quasi *plicitare; Inf.* XIX, 75.

Piava, lat. *Plavis,* ora *Piave,* Fiume del Veneto che nasce dal monte Alba nelle Alpi Noriche, bagna Pieve di Cadore e Belluno, quindi traversa le provincie di Treviso e di Venezia, e si getta nell'Adriatico per due rami, l'uno dei quali è detto *Piave vecchia.* È nominato per segnare i confini de' possessi di Ezzelino da Romano tra Rialto, la Piave e la Brenta; *Par.* IX, 27.

Pica, lo stesso che *gazza* e *gazzera,* Nome ital. della *Pica caudata* Ray, Uccello appartenente all'ordine dei Cantatori. *Piche* sono dette *Purg.* I, 11 le nove figlie di Pierio re di Tessaglia, le quali, avendo sfidato le Muse a chi sapesse cantar meglio, furono da queste vinte e trasformate in piche. Cfr. OVID., *Met.* V, 294-678. *Vulg. El.* I, 2, 40, 41, 46.

Piccarda, della nobile e potente famiglia dei Donati da Firenze, figliuola di Simone (cfr. GIANNI SCHICCHI) e sorella di Forese e del famoso Corso Donati, rapita da Corso violentemente dal monastero e maritata contra sua voglia; *Purg.* XXIV, 10. *Par.* III, 49; IV, 97, 112. *Lan.* (e *An. Fior.*): « Piccarda sorore di messer Corso dei Donati di Firenze entrò nel monasterio di santa Chiara dell'ordine dei minori; fue bellissima donna. Stata questa donna nel ditto monistero, concorse al ditto messer Corso bisogno di fare uno parentado in Firenze, non avea nè chi dare nè chi tôrre, sichè fue consigliato: tòi Piccarda dal monistero, e fa tale parentado. Credette costui a tal consiglio, e sforzosamente la trasse dal monisterio e fe' tale parentado. - *Ott.:* « Piccarda, suora di Forese e di messer Corso Donati, e figliuola di messer Simone, essendo bellissima fanciulla, dirizzò l'animo suo a Dio, e feceli professione della sua verginitade, e però entrò nel monisterio di S. Chiara dell'ordine de' Minori. Questa cosa fece per quello, che s'avea proposto nell'animo; e perocchè li detti suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad uno gentile uomo di Firenze, nome Rossellino della Tosa, la qual cosa pervenuta alla notizia del detto messer Corso (ch'era al reggimento della città di Bologna), ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monisterio, e quindi per forza (contro al volere della Piccarda, e delle suore e badessa) del monisterio la trasse, e contra suo grado la diede al detto marito: la quale im-

mantanente infermò, e finì li suoi dì, e passò allo sposo del Cielo, al quale spontaneamente s'era giurata. » - *Petr. Dant.* non aggiunge nulla. - *Cass.:* « Quamquam nupserit in hoc mundo et ducta fuerit ad virum tamen mortua est intacta nam dum per vim esset extracta de monasterio a domno Cursio de donatis de florentia ejus fratre et nupta fuisset et tradita domno Roselino delatosa implorata et obtenta gratia ab eo suo viro ut ne illo primo sero non concuberet secum illa nocte superveniente febre infirmata miraculose est ad mortem et in brevi mortua est virgo. » - Lo stesso raccontano *Benv.*, *Serrav.*, ecc., racconto che sa del favoloso. Cfr. TODESCHINI, *Scritti su Dante*, I, 336 e seg. FRUSCELLA, *Piccarda Donati*, nel *Propugnatore* di Bologna, IX, 2, p. 105-127.

Picchiare, da *picco*, fem. *picca*, e questo dal lat. *picus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 318), Percuotere; e si dice del battere alle porte per farsi aprire; e generalmente d'ogni altra cosa che si percuota, e che renda suono. Rammenta *impingo;* ma è suono imitativo; *Inf.* XVIII, 105. *Purg.* X, 120.

Piccioletto, Agg. Dimin. di *picciolo*, Molto piccolo; *Inf.* VIII, 15. *Par.* II, 1; X, 118.

Picciolo e **Piccolo,** etim. incerta; secondo alcuni da *picco*, altri dal gr. πικκόλος per μικκόλος, altri diversamente (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 318 e seg.), Di poca quantità; contrario a *grande;* Che nel suo genere e nella sua specie ha poco volume, poca estensione. Si dice di Tutte le cose fisiche e morali che sono minori d'altre nel medesimo genere. Questo agg. è adoperato nella *Div. Com.* 23 volte, 9 nell'*Inf.* (XIV, 77; XXII, 87; XXVI, 8, 102, 114, 122; XXIX, 61; XXXIII, 34; XXXIV, 116), 8 nel *Purg.* (III, 9; VI, 141; VIII, 98; XIII, 134; XIV 102; XVI, 91; XXVIII, 26, XXIX, 9) e 6 volte nel *Par.* (VI, 112; XII, 85; XVI, 118, 125; XVIII, 64; XXIII, 67). Da notarsi: 1. *Piccolo*, aggiunto di *Tempo* e sim., vale Breve; *Inf.* XXVI, 8; XXXIII, 34. *Purg.* XIII, 134. *Par.* XII, 85. *Conv.* II, 13, 37. - 2. Fig. Di condizione, *Par.* XVI, 118. Dante scrisse di solito *Picciolo, Picciola*, e così hanno i più e più autorevoli codd. anche là, dove alcuni codd. ed ediz. leggono *Piccolo, Piccola* (come *Inf.* XXVI, 114. *Par.* XVI, 118).

Piceno, Campo, luogo nominato *Inf.* XXIV, 148, sul quale cfr. CAMPO PICENO. Su quel passo è ora principalmente da consultare BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897, p. 68 e seg., 261 e seg.

Piede, e accorciato **Piè,** così nel sing. come nel plur., dal lat. *pes, pedis*, La parte del corpo dell'animale congiunta con la estre-

mità della gamba, parte che gli serve a reggersi e camminare. Voce adoperata da Dante nella *Div. Com.* 109 volte, 59 nell'*Inf.*, 34 nel *Purg.* e 16 nel *Par.*, e cioè PIÈ sing. e plur. 55, PIEDE 12 e PIEDI 42 volte. Astrazion facendo dal senso propr. sono da notarsi: 1. *Piè fermo,* nel tanto disputato luogo *Inf.* I, 30; cfr. FERMO (PIÈ), dove sono riportate le principali (non tutte, chè a tanto ci vorrebbe un grosso volume!) interpretazioni del passo. - 2. *Piede,* per Fusto d'albero; *Purg.* XXXII, 50. *Conv.* IV, 18, 37. - 3. Per Sostegno, Base, e anche la Parte inferiore di checchessia; *Inf.* VIII, 2. - 4. *A piede a piede,* per Vicino vicino, Vicinissimo; *Inf.* XVII, 134 (nel qual luogo puossi però anche intendere: Gerione ci depose ritti, rasente l'ardua ripa). - 5. *Con piè secco,* vale Seccamente, Asciuttamente; e trasl. Senza considerazione, Senza esame, Tacitamente, Sotto silenzio; *Conv.* IV, 2, 31. - 6. *Da piè* o *Dappiè,* vale Dalla parte inferiore; *Purg.* XXI, 11. - 7. *Avere l'un piede entro la fossa,* per Essere vecchio, cagionevole, presso al morire; *Purg.* XVIII, 121. - 8. *Prender piede,* vale Pigliar forza, Invigorire; *Conv.* IV, 7, 13. - 9. Nel propr. *Pianta del piede,* il disotto; *Collo,* il rialzo dopo lo stinco; *Noce,* l'osso che risalta da' lati; *Inf.* XIX, 22-25. - 10. Relaz. tra Piedi e le altre parti del corpo; *Inf.* XIV, 110; XVI, 136. *Purg.* XIX, 8. - 11. Relaz. della persona con altri oggetti; *Inf.* III, 68; XXI, 85; XXXII, 23, 78. *Purg.* IV, 51. *Par.* XXII, 129; XXVII, 87. - 12. Contrapp. propr. e fig. *Purg.* XXVIII, 34. *Par.* XXII, 51. - 13. Segnatam. della mano può essere modo enfatico; *Inf.* VII, 113; XXVI, 18. *Purg.* IV, 33. - 14. D'animali; *Inf.* XVII, 50; XXII, 27; XXV, 50, 52. *Purg.* IX, 27; XIX, 64. - 15. Trasl. senso mor. *Par.* III, 33; VI, 22; XII, 116. - 16. Senso e mor. e soc. e intell. *Par.* XIII, 112. - 17. *A piedi,* Al basso, anco di cosa che non abbia figura umana; *Inf.* I, 13; VII, 108, 130; VIII, 2, e sovente. - 18. *Portare in piede,* per Portare col piede, coll'artiglio, come Portare in mano, per Portare colla mano; *Purg.* IX, 27, nel qual luogo però il senso è disputabile. I più antichi non danno veruna interpretazione. Tra' moderni chi intende Portare col piede, e chi Portare uno ritto, coi piedi al basso. La prima interpretazione è senza dubbio da preferirsi.

Piega, lo stesso che *Piegatura,* e questo dal lat. *plectura* e *plicatura,* Torcimento, Intrecciatura. E pitt. e scult. per Sinuosità d'un drappo, d'un panno, ecc. Fig. *Par.* XXIV, 26. *Lan.* (*Ott., An. Fior.*): « Nota che 'l dipintore quando vuole dipingere *pieghe* conviene avere un colore meno vivo che quello della veste, cioè più scuro, e allora appaiono *pieghe,* imperquello che in ogni *piega* l'aiere è più oscuro che in la superficie, e però se lo colore della piega eccedesse in chiarità, la vesta non farebbe *piega,* anzi farebbe della

vesta *piega* e di sè superficie, e così sarebbe contrario alla intenzione del maestro pintore. » - *Cass.:* « *Pieghe,* idest, Rotationes. » - *Benv.:* « *Pieghe,* idest, inclinationes vèl rugas. Unde nota quod pictor quando vult repræsentare plicaturas vestium in aliqua figura, utitur colore non vivo; sicut ergo pictor non potest figurare replicationes vestium colore vivo, ita nec autor imaginatione sua vivaci non potest repræsentare nec explicare melodiam et harmoniam illius cantus. Et nota etiam quod est optima similitudo de pictore ad poetam, quia uterque habet repræsentare rem sub figura. » - *Buti:* « A mostrare siffatte distinzioni, che sono come pieghe nelle dipinture nostre, *Non che 'l parlar è troppo color vivo;* cioè è troppo chiaro et insufficiente, e farebbe piuttosto non parere le pieghe che apparere; e così l'imaginare, che è più che 'l parlare, non è sofficiente a dimostrare tali distinzioni. Et ad intendere questo, debbiamo sapere che lo dipintore quando dipinge alcuna figura vestita, per mostrare le pieghe del vestimento, usa colore oscuro e non chiaro; imperò che 'l vivo e chiaro colore non farebbe apparere le pieghe, anco più tosto sparere; e così vuol dire che lo imaginare, non che il parlare, sarebbe appiattamento, non manifestamento di questo canto, che detto è che fece santo Piero, che è adornamento del poema come la piega ad adornamento della figura: imperò che fa parere la figura vestita et ornata; e, benchè meglio s'imagini la cosa che non si manifesta col parlare, dice che lo imaginare non mosterrebbe questa piega; e però dice che è troppo colore vivo. »

Piegare, dal lat. *plicare,* Porre i panni, i drappi, le tele, ecc., a più doppj con un certo ordine; Torcere alcuna cosa; Curvare, Abbassare; Inclinare, o Volgere verso una delle parti, ecc. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 20 volte, 5 nell'*Inf.* (v, 79; x, 75; xvi, 31; xxvi, 69; xxxii, 44), 12 nel *Purg.* (i, 81; ii, 29; vi, 30; xiii, 6; xv, 123; xviii, 25, 26; xix, 56; xxviii, 11, 27; xxxii, 24, 116) e 3 volte nel *Par.* (i, 132; iv, 79; xiii, 118). - 1. Per Torcere alcuna cosa, Curvare, Abbassare; *Purg.* xxviii, 27). - 2. Neut. ass. detto dell'Inclinare che fanno le navi da un lato; *Purg.* xxxii, 116. - 3. Per Inclinare, o Volgere verso una delle parti; *Purg.* xviii, 25, 26. - 4. Per Isvolgere, Persuadere, Mutare; *Purg.* vi, 30. - 5. Per Indurre, Recare; *Inf.* xvi, 31. - 6. *Piegare a sè,* per Trarre a sè l'attenzione altrui; *Purg.* xix, 56. - 7. *Piegare le mani,* vale Congiungerle insieme, in segno di riverenza, e di adorazione; *Purg.* ii, 29. - 8. N. pass. e fig. per Condiscendere, Acconsentire, Aderire, e sim. *Par.* xiii, 118. - 9. *Piegarsi ad alcuno,* per Cedere ai prieghi di lui; *Purg.* i, 81. - 10. Detto della mutata direzione del moto; *Inf.* v, 79. - 11. Per il commutarsi delle idee di spazio e di tempo; *Purg.* xiii, 6.

Pienamente, Avv. da *pieno,* lat. *plene,* Appieno, Interamente, Affatto, Totalmente; *Inf.* XXXII, 5. *Purg.* XV, 77.

Pieno, dal lat. *plenus,* Che contiene tutto quanto è capace di contenere. Agg. adoperato nella *Div. Com.* 52 volte, 21 nell'*Inf.* (I, 11; V, 41; VI, 26, 49; VIII, 32; IX, 65, 88, 111; X, 66; XI, 19; XII, 72; XIII, 124; XV, 51, 79; XVII, 37; XVIII, 59; XIX, 14; XXV, 17; XXVIII, 48; XXIX, 60; XXXIII, 152), 18 nel *Purg.* (VI, 124; X, 79; XII, 47; XIV, 53; XVIII, 115; XIX, 21, 37; XX, 57; XXII, 24; XXIII, 60; XXVI, 63; XXVIII, 16, 119; XXIX, 55, 95; XXXI, 127; XXXII, 157; XXXIII, 139) e 13 volte nel *Par.* (IV, 139; V, 107; VI, 60; VIII, 38; IX, 109; XXII, 78; XXIII, 23; XXIV, 3; XXV, 16, 77; XXIX, 63; XXX, 40, 41). - 1. *Pieno,* per Abbondante, Copioso; *Purg.* VI, 124. - 2. E fig. *Inf.* IX, 111. - 3. Per Intero, Libero; *Inf.* V, 41. - 4. Aggiunto di *Età,* significa Giunta al suo massimo vigore; *Inf.* XV, 51. - 5. Per Sazio; *Par.* XXIV, 3. - 6. Fig. per Appagato, Soddisfatto; *Par.* IX, 109. - 7. Per Esaudito, Adempito; *Inf.* XV, 79. - 8. Detto di un fiume, sottint. d'acque; *Par.* VI, 60.

Pier, e **Piero,** Accorciamento del nome propr. *Pietro,* che occorre 10 volte nella *Div. Com.* 1. L'apostolo San Pietro; *Inf.* II, 24; XIX, 94. *Purg.* IX, 127. *Par.* XXII, 88. Cfr. PIETRO. - 2. PIER o PIETRO D'ARAGONA, terzo di questo nome, detto Pietro il Grande, figlio di Giovanni il Conquistatore e di Jolante d'Ungheria. Nacque nel 1236; il 13 giugno 1262 sposò Costanza, figlia del re Manfredi, fu incoronato re d'Aragona il 16 agosto 1276 e re di Sicilia il 3 settembre 1282, dopo i famosi *Vespri.* Morì a Villafranca il 10 novembre 1285. Dante lo pone nella *Valle fiorita* del Purgatorio, VII, 112 e seg. e lo nomina *Purg.* VII, 125. - *Lan.:* « Questo fu don Piero d'Aragona padre di don Federigo, e di don Jacomo di Cicilia; il quale fu uomo molto bello e membruto di sua persona, e probissimo e virtudioso. » - *Ott.:* « Fu grosso del corpo, e forte d'animo e di membri. » - *Petr. Dant.:* « Ille vero membrutus est Domnus Petrus de Aragona probissimus. » - *Cass.:* « Iste fuit domnus petrus rex aragonum virtute et probitate clarissimus qui erat magnus et membrutus. » - *Falso Bocc.:* « Donpiero re diraona huomo valentissimo sopra glialtri valenti chostui fecie una armata nel MCCXXXII (*sic!* leggi MCCLXXXII) dove misse tutto ilsuo isforzo e fecie vista dandare inpaghania emossesi e quando efu insardignia unsuo barone glidisse ove sandava edegli rispuose sio credessi chellamia mano diritta diciesse alla mancha niente io lataglierei etutta via avea itrattati incicilia. E chosì stando venne novella a come incicilia era rubellato palermo emexina e tutte laltre terre dicicilia

emorti tutti ifrancieschi huomini edonne. E subito chome donpiero ebbe lanovella mando incicilia ambasciata proferendo loro consua forza ebaronia diche iciciliani lacciatarono. Edegli ando la edebbe lacicilia tutta eperquesto fu ischomunichato dalpapa estette assai tempo iscomunichato. Poi alla fine donpiero fecie lapacie concharlo ciotto e perquestapacie die charlo due sue figluole permoglie a due figluoli di donpiero cioe luno fu doniacopo chefu poi re dicicilia laltro fu donfederigho erimase dietro alla morte delpadre re di raona. » - *Benv.:* « Iste Petrus fuit valorosissimus et famosissimus regum occidentalium suo tempore, strenuissimus in armis, formidatus plusquam aliquis regum a christianis et saracenis, considerato parvo et paupere regno suo. » - *Buti:* « Fu bello omo de la persona e formato e virtuoso. » - 3. PIER DAMIANO, *Par.* XXI, 121, cfr. DAMIANO. - 4. PIER DALLA BROCCIA, *Purg.* VI, 22, cfr. BROCCIA. - 5. PIER DA MEDICINA, *Inf.* XXVIII, 73, cfr. MEDICINA, PIER DA. - 6. PIER PETTIGNANO, *Purg.* XIII, 128, cfr. PETTIGNANO. - 7. PIER TRAVERSARO, *Purg.* XIV, 98, cfr. TRAVERSARO. - 8. PIER DELLE VIGNE, Segretario di Stato di Federigo II re di Sicilia. Nacque in Capua di basso lignaggio, sul finire del secolo XII; studiò a Bologna, dove la tradizione vuole che campasse di elemosine, quindi fu prima notajo e poscia protonotajo appresso l'imperatore Federigo. Studiate allora le leggi, diventò Giudice della gran Curia, e si acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura e la perizia del diritto civile. Entrò talmente nella grazia di Federigo, che era consapevole di tutti i segreti di lui, e gli faceva o abbracciare o abbandonare un partito come più gli piacesse, ed ogni cosa reggeva a suo talento. I cortigiani di Federigo, spinti dall'invidia, lo accusarono di tradimento, onde l'imperatore lo fece incarcerare ed abbacinare. Vinto dal dolore e dall'accoramento, Pier delle Vigne si uccise nel carcere l'anno 1249. Nel *Registro dei privilegi dell'Ospedale nuovo di Pisa* il tragico fatto è raccontato nel modo seguente: « Incolpato d'aver mancato di fede al suo signore Federigo II, Pier delle Vigne, che trovavasi con Federigo a Samminiato, fu fatto abbacinare, e quindi tradurre a Pisa per esservi lapidato. Lo che Pier delle Vigne prevenne, precipitandosi a terra da un mulo su cui era tratto e sfracellandosi disperatamente le cervella. D'onde fu che morisse nella chiesa di Sant'Andrea in Brattolaia. » Il cronista G. VILL. (lib. VI, c. 22): « Lo 'mperadore fece abbacinare il savio uomo maestro Piero dalle Vigne, il buono dittatore, opponendogli tradigione, ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato, per la qual cosa il detto savio per dolore si lasciò tosto morire in prigione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita. » Cfr. DE BLASIIS, *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna,* Nap., 1861. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre des Vignes,*

Par., 1865. CAPASSO e JANELLA, *Pietro della Vigna*, Caserta, 1882. PRESTA, *Pier delle Vigne*, Mil., 1880. G. GIORDANO, *Studi sulla Div. Com.*, Nap., 1884-86, vol. I, c. 9. Dante lo pone tra' suicidi, *Inf.* XIII, 22-78. *An. Sel.:* « Piero da le Vigne fu tanto innanzi a lo 'mperadore Federigo, che tutti suoi segreti sapia, e il tutto di lui facea e disfacea. E i baroni suoi di ciò ebbero invidia, e accusarollo a torto; ma furono tanti e tali che lo 'nperadore lo fece abacinare. E questi essendo in Pisa aportato, per disdegno e credendo col morire acquistare fama, tanto percosse il capo al muro che esso uccise sè medesimo. » - *Iac. Dant.:* « Piero dalle Vignie sichome naturalle e isperta persona nella corte dello inperadore Federigho in sì grazioso stato si vide che solamente in lui ogni segreto del signiore si volgiva tenendo a suo volere le due chiavi del cuore cioe il sì el no del suo inperato dovere di chui per gli altri cortigiani tanta invidia si prese che falsamente dinanzi al signiore abominandolo più volte in disgratia ricadde per lo quale dolore esendone abacinato e menato alcuna volta presso da Saminiato del Tedescho a Pisa in alchuno suo borgho nominato Arnonicho per isdegnio di sè perchotendosi il chapo a umuro finalmente sucisse. » - *Lan.:* « Costui fue Piero delle Vigne cancellieri dello imperadore Federigo secondo, lo quale era per lo suo offizio segretario del detto Imperadore, ed era tanto innanzi alla corte, che elli più volte scrisse e rispuose a lettere lo sì e 'l no, come parea a lui: e seppe fare sì ch' altri non era del segreto consiglio dello Imperadore se non lui. Or per invidia fue accusato allo Imperadore ch' elli avea revellato a papa Innocenzio alcuni segreti dello Imperadore, non essendo in vera amistà l' uno con l' altro: sichè lo Imperadore lo fe' prendere, e fello abacinare, e questo fu a San Miniato del Tedesco; poi in processo di tempo facendolo portare a Pisa in su uno asino lo Imperadore, fu per li somieri tolto giuso, e messo ad uno ospedale perchè reposasse, e questo battè tanto lo capo al muro che morì. » - *Ott.:* « Vero è, che per lo consiglio di costui l' Imperadore ebbe sospetto Enrico suo primogenito, il quale elli avea fatto Cesare, cioè re della Magna, e temendo che non tradisse la corona, il mandò preso in Puglia; nel quale luogo il detto Enrico, dicendo che figliuolo d' imperadore non dovea stare in carcere, alla sua vita impose fine; onde lo Imperadore molto addolorò.... e credesi che per questo trovasse cagione sopra 'l detto Piero, che elli medesimo a stanza del Papa avesse fatta una lettera contro a quella che lo Imperadore avea fatta alli principi Cristiani, che comincia: *Colleg. Pontifices ec.*, però che paiono uno stile; e disse, ch' elli avea palesati li suoi segreti alla Chiesa di Roma. E di questo si dice, ch' elli morì infamato dalli baroni dello Imperadore, li quali di vero per invidia

condussero lo Imperadore a farlo accecare, dicendo che come per suspecione li avea tolto il figliuolo, così li torrebbe tutti i cortigiani. » – *Bocc.*: « Costui fu maestro Piero dalle Vigne della città di Capova, uomo di nazione assai umile, ma d'alto sentimento e d'ingegno: e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dittatore; e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse; e per questa sua scienza fu assunto in cancelliere dell'Imperadore Federigo secondo, appo il quale con la sua astuzia in tanta grazia divenne, che alcun segreto dell'imperadore celato non gli era nè quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa e grande fosse, senza il suo consiglio si deliberava; perchè del tutto assai poteva apparire costui tanto potere dell'imperadore, che nel suo voler fosse il sì e il no di ciascuna cosa; per la qual cosa gli era da molti baroni e grandi uomini portata fiera invidia; e stando essi continuamente attenti e solleciti a poter far cosa, per la quale di questo suo grande stato il gittassero, avvenne, secondochè alcuni dicono, che avendo Federigo guerra con la Chiesa, essi con lettere false, e con testimonj subornati, diedero a vedere all'imperadore questo maestro Piero aver col papa certo occulto trattato contro allo stato dell'imperadore, e avergli ancora alcun segreto dell'imperadore rivelato; e fu questa cosa con tanto ordine, e con tanta e sì efficace dimostrazione fatta dagl'invidi vedere all'imperadore, che esso vi prestò fede, e fece prendere il detto maestro Piero e metterlo in prigione: e non valendogli alcuna scusa, fu alcuna volta nell'animo dell'imperadore di farlo morire: poi, o che egli non pienamente credesse quello che contro al detto maestro Piero detto gli era, o altra cagione che 'l movesse, diliberò di non farlo morire, ma fattolo abbacinare il mandò via. Maestro Piero, perduta la grazia del suo signore, e cieco, se ne fece menare a Pisa, credendo quivi men male che in altra parte menare il residuo della sua vita, sì perchè molto li conosceva divoti al suo signore, sì ancora perchè forse molto serviti gli avea, mentre fu nel suo grande stato; ed essendo in Pisa, o perchè non si trovasse i Pisani amici come credeva, o perchè dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in tanto furor s'accese, che desiderò di morire; e domandato un fanciullo il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: voi siete per me' la chiesa di san Paolo in riva d'Arno; il che poichè udito ebbe, disse al fanciullo: dirizzami il viso verso il muro della chiesa: il che come il fanciullo fatto ebbe, esso sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa d'un montone, con quel corso che più potè, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, e in questo ferì di tanta forza, che la testa gli si spezzò, e sparsesegli il cerebro, uscito del luogo suo;

e quivi cadde morto. » - *Buti* aggiunge: « E chi dice che li fu apposto disonestà della imperadrice. »

Pièta, dal lat. *pietas,* Forma antiq., sull'anal. di PODÈSTA, *Inf.* VI, 96, SODDISFÀRA, *Par.* XXI, 93, e dei com. *Cìvita, Felìcita, Trìnita.* Non aveva tutti i sensi di *pietà.* 1. Per Affanno, Pena; *Inf.* I, 121; II, 106; VII, 97; XVIII, 22. - 2. Per Compassione, o Pietà affettuosa; *Inf.* XXVI, 94.

Pietà, Pietade e **Pietate,** dal lat. *pietas, pietatis,* Virtù per la quale altri ha sentimenti d'affetto rispettoso, come amore pe' suoi genitori, e per la patria, e affezione pei benefattori, pe' morti, e sim. Dante definisce (*Conv.* II, 11, 29-34): « Non è *pietà* quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama *misericordia,* ed è passione. Ma *pietade* non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni. » La voce occorre sovente nelle opere del nostro Poeta: nella *Div. Com.* la si trova adoperata 19 volte, cioè 10 volte nell'*Inf.* (II, 5; IV, 21; V, 72, 93, 140; VI, 2; XIII, 36, 84, XX, 28; XXIX, 44), 7 nel *Purg.* (V, 87; VI, 116; X, 93; XI, 37; XIII, 64; XV, 114; XXX, 81) e due sole volte nel *Par.* (IV, 105; XXXIII, 19). Da notarsi: 1. *Pietà,* per quel Sentimento di dolore, o di commiserazione, che si desta nell'uomo alla vista, o al racconto dell'altrui sciagure, Compassione; *Inf.* II, 5; V, 72, 140. *Purg.* VI, 116. - 2. Detto di cosa che arreca compassione; *Inf.* VI, 2. - 3. *Pietà,* uno dei sette Doni dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21, 83. - 4. Controversa è l'interpretazione del luogo *Inf.* XX, 28, dove il Poeta, seguendo San THOM. D'AQ. (*Sum. theol.* III, suppl. 94, 3) e servendosi di un giuoco di parole vuol dire che presso i dannati è devozione il non sentirne compassione. - *Bambgl.* tace. - *An. Sel.:* « Nota, lettore, che quelli ch'è pietoso è giusto; e giustizia vole che, secondo che l'uomo aopera, abbia merito di bene e di male. Adunque, non dee uomo esser pietoso di vedere punire i malfattori de la giustizia che vuole Iddio. » - *Iac. Dant.:* tace, e oosì gli altri antichi che non si citano. - *Lan.:* « Mostra che non si dee avere pietà a quella vendetta che Dio fa, imperquello che colui che porta passione al divino giudizio, è peccatore, e *per consequens* l'uomo dee volere, acciò che giustizia sia, che 'l peccato sia punito. » - *Ott.:* « Gli uomini non deono avere compassione a coloro, che per divino giudicio patiscono de' loro peccati pena. Iob dice, che nulla è peggiore di quello uomo, che ha pietade di cotali gente: avere compassione è patire pena in parte con lui, che ha peccato; partecipare con li rei, è parte di reitade.

Onde Salomone dice: figliuolo mio, non anderai con li rei, acciò che tu non perischi con loro insieme. » - *Benv.:* « Quasi dicat, scis tu, quæ pietas debet haberi istis? nullo modo dolere de pœna eorum; sicut a simili, loquendo catholice, non esset pium, sed impium deplorare animam Neronis vel Iudæ. Ergo vera pietas est non habere hic pietatem, sed crudelitatem contra tam crudeles, quorum alter prodidit naturam, alter vero Dominum ipsius naturæ. Ita in proposito: Non debes habere compassionem erga istos, qui ultra facultatem naturæ humanæ in tanta caligine rerum positi voluerunt ascendere cœlum viventes, et usurpare sibi divinum officium, inquirendo futura, illi soli cognita. » - *Buti:* « Qui è da notare che cosa è pietà e compassione, et alcuno dubbio. E prima, *pietà,* secondo che Ughiccione dice, è virtù per la quale alla patria et a' benivolenti et a' congiunti con sangue si dà officio e diligente culto, o vero per la quale noi diventiamo benivoli ai congiunti col sangue. E compassione è dolore dell'altrui pena; e nasce la pietà dalla carità, e dalla pietà nasce compassione e congratulazione, le quali sono contrarie: imperò che, come è detto, compassione è dolore del male del prossimo; e congratulazione è allegrezza del bene del prossimo. E puossi muovere uno dubbio: se alli giustamente condannati si dee avere compassione. E pare che l'autore voglia che no, secondo che dice nel testo, et in contrario pare che sì; imperò che l'uomo de' avere carità in verso lo suo prossimo; e s'elli ha carità, li conviene essere lieto del bene, e dolente del male. Dunque si dee avere compassione alli giustamente condannati che hanno male, cioè la pena? A questo dubbio si dee rispondere che non si dee aver compassione a' giustamente condannati, quanto alla pena; imperò che la pena è buona per ragione di giustizia; ma sì alla miseria; imperò che l'uomo si dee dolere che lo prossimo sia caduto in quella miseria del fallo commesso. Occorre ancora un altro dubbio: cioè come sia pietà non avere pietà, come dice l'autore nel testo quando dice: *Qui vive la pietà, quand'è ben morta;* imperò che pare essere contradizione. A questo si risponde che la pietà, che è cagione di congratulazione e di compassione, si pone per li suoi effetti secondo che è usanza di retorici di porre alcuna volta l'effetto per la sua cagione, et alcuna volta la cagione per lo suo effetto, per quello colore che si chiama metonimia; e così fa qui l'autore, e deesi intendere così: *Qui,* cioè nelli dannati o per rispetto delli dannati, *vive la pietà,* cioè la congratulazione della giustizia di Dio, che giustamente dà pena ai dannati, *quand'è ben morta,* la pietà, cioè la compassione della pena de' dannati; imperò che due cose contrarie non possono essere in un suggetto, e però non può uno avere congratulazione insieme e compassione; ma, tolta via l'una, ben può avere l'altra,

e però, tolta la compassione, può avere congratulazione; e così tolta la congratulazione può avere compassione; ma l'una e l'altra insieme, no. Et avere dolore della pena, che è bene, è cosa ingiusta. » - Cfr. COMPASSIONE, PASSIONE. Vedi pure il volume di RUGGERO DELLA TORRE, *La pietà nell'Inferno dantesco*, Mil., 1893.

Pietola, *Pietole,* villaggio vicino a Mantova, sulla riva destra del Mincio, secondo i più l'*Andes* degli antichi, dove nacque Virgilio; *Purg.* XVIII, 83, sulla lezione del qual luogo cfr. MOORE, *Criticism,* 391 e seg. - LORIA, 138: « Si racconta che ai tempi di Dante vi esistesse una statua di Virgilio ed un pioppo che dicevasi piantato il giorno della sua nascita, e che aveva ingigantito più presto degli altri. Carlo Malatesta tutore del giovane Gian Francesco II Duca di Mantova fece distruggere la statua ed abbattere il pioppo, perchè davano motivo a superstiziose credenze conservate fino dall'epoca del paganesimo. »

Pietosamente, Avv. da *pietoso,* Compassionevolmente, Da muovere a pietà; *Purg.* XX, 18. *Vit. N.* VIII, 6; XII, 19; XXII, 16, 30; XXIII, 29; XXXII, 11; XXXVI, 7.

Pietoso, Pieno di pietà, Misericordioso, Compassionevole; *Inf.* II, 133. *Purg.* XI, 57.

Pietra, dal lat. *petra,* Concrezione di materie terrestri, per le quali si producono in varie maniere corpi di diversa durezza, i quali si possono spezzare, ma non tirare a martello a guisa de' metalli; *Inf.* XI, 2; XII, 29; XIV, 83; XVII, 24; XVIII, 2; XIX, 14, 75; XXIV, 42. *Purg.* IX, 105; X, 7; XII, 108; XIII, 48; XV, 20, 107; XXXIII, 74. *Par.* XVI, 145; XX, 20, e sovente nelle Opere minori, specialmente nelle così dette *Canzoni pietrose* di Dante. 1. *Pietra di diamante,* per Diamante; *Purg.* IX, 105. - 2. *Pietra scema,* La statua smozzicata di Marte; *Par.* XVI, 145. - 3. *Pietra margarita* o *margherita,* per Pietra preziosa in genere; *Conv.* IV, 20, 48. - 4. Di parte del monte o del poggio; *Inf.* XIX, 14. *Purg.* X, 7. *Par.* XX, 20. - 5. *Il cader della pietra,* per La linea perpendicolare; *Purg.* XV, 20.

Pietramala, lat. *Petramala,* Paesello della Romagna toscana, ricordato qual esempio del fatto, che ciascuna gente, ancorchè ristretta in piccola cerchia e la meno civile, pur contenderebbe che il proprio linguaggio fosse, oltrechè superiore d'eccellenza a tutti gli altri, quel medesimo formato in prima e parlato da Adamo per divina ispirazione; *Vulg. El.* I, 6, 7.

Pietrapana, lat. *Petra Apuana,* è il più alto giogo delle Alpi Apuane, o Panie, tra il Serchio e la Magra. Presenta da uno de' suoi lati una gibbosità che lo fa parere ricurvo e quindi più grave; *Inf.* XXXII, 29.

Pietro, lat. *Petrus,* gr. Πέτρος, Nome propr. di diverse persone ricordate da Dante. 1. **San Pietro Apostolo,** da Betsaida nella Galilea, figliuolo di Giovanni e fratello dell'apostolo Andrea, secondo la tradizione cattolica il primo pontefice e fondatore della Chiesa di Roma. Nominato col semplice suo nome *Purg.* XIII, 51; XXI, 54; XXXII, 76. *Par.* IX, 141; XI, 120; XVIII, 131; XXV, 12; XXXII, 133. *Conv.* IV, 22, 118, 155; - SAN PIETRO, *Inf.* I, 134; XIX, 91; XXXI, 59. *Conv.* IV, 16, 52; - SANTO PIETRO, *Inf.* XVIII, 32. - PIER, *Inf.* XIX, 94. *Purg.* IX, 127. *Par.* XXII, 88. - IL MAGGIOR PIERO, *Inf.* II, 24. - PETRUS, *Purg.* XIX, 99. *De Mon.* II, 9, 6; III, 1, 29; III, 3, 25, 26; III, 8, 2, 6, 12, 13, 14, 39, 47; III, 9, 1, 4, 6, 9, 11, 36, 42, 48, 51, 60, 63, 66, 70, 78, 80, 86, 94; III, 15, 16, 17; III, 16, 93. - CEPHAS, *Par.* XXI, 127. - IL PESCATORE, *Purg.* XXII, 63. *Par.* XVIII, 136. - ARCHIMANDRITA, *De Mon.* III, 9, 82. - BARONE, *Par.* XXIV, 115. - APOSTOLICO LUME, *Par.* XXIV, 153. - PADRE VETUSTO DI SANTA CHIESA, *Par.* XXXII, 124. - ALTO PRIMIPILO, *Par.* XXIV, 59. - PRIMIZIA DEI VICARI DI CRISTO, *Par.* XXV, 14. - GRAN VIRO, *Par.* XXIV, 34. - COLUI CHE TIEN LE CHIAVI, *Par.* XXIII, 139 (cfr. CHIAVE, § 2). - 2. **Barca di Pietro,** fig. per La Chiesa cristiana; *Par.* XI, 119, cfr. BARCA, § 3. - 3. SAN PIETRO, e SANTO PIETRO, vale pure qualche volta La Chiesa maggiore di Roma; *Inf.* XVIII, 32; XXXI, 59. *Conv.* IV, 16, 52.

4. **Pietro Bernardone,** Mercatante di Assisi, padre di San Francesco; *Par.* XI, 89; cfr. BERNARDONE.

5. **Pietro III re d'Aragona,** cfr. PIER, § 2.

6. **Pietro Ispano,** Pietro Juliani da Lissabona, nato verso il 1226, fu prima medico, poi teologo, Cardinale e Vescovo di Tusculo. Creato papa adì 8 settembre 1276 a Viterbo, assunse il nome di Giovanni XXI, ma « non vivette papa che otto mesi e dì; chè dormendo in sua camera in Viterbo gli cadde la volta di sopra addosso e morie, e fu seppellito in Viterbo a dì 20 di maggio 1277; » VILL., VII, 50. Lo si crede comunemente identico collo scrittore Pietro Ispano, autore di parecchie opere di medicina e di filosofia, tra le quali furono un tempo celebri le *Summæ logicales;* ma l'identità è dubbia, e tra' commentatori antichi nessuno dice che questo Pietro, ricordato *Par.* XII, 134, fosse papa. *Lan.* e *An. Fior.:* « Questo fu quello che fece li trattati di loica, scrisse in filosofia e in teologia. » - *Ott.:* « Questo maestro Pietro Spagnuolo fece li trattati di logica, e fece libri in filosofia e in teologia; i quali trattati di logica divise

in dodici libricciuoli. » - *Petr. Dant.:* « Fecit tractatus logicales partitos in duodecim libellos. » - Così pure *Cass.*, ecc. - *Benv.:* « Hic fuit frater prædicator, qui fecit tractatus in logica, qui distincti sunt in duodecim libellis intra partem maiorem et minorem; quod opusculum fuit utile novellis introducendis ad logicam et artes. » - *Buti:* « Questo fu maestro Pietro di Spagna che fece li trattati della Loica che incominciano: *Dialectica et ars*, ec., et anco altre opere ne la santa Teologia. » - Anche *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ecc., non fanno un cenno dell'identità del *Pietro Ispano* ricordato da Dante col papa Giovanni XXI, identità tanto più problematica, in quanto quel *Pietro Ispano* è collocato dal Poeta tra' frati di San Francesco, mentre invece Giovanni XXI « amava poco i Monaci ed i Frati; e dicono, che se Dio nol levava presto dal mondo (e fu creduto che il levasse per questo), egli era per pubblicar qualche decreto contro di loro; » MURATORI, *Ann. d'Ital.* ad a. 1277. Cfr. POTTHAST, *Regesta Pontif. Rom.*, vol. II.

7. **Pietro Lombardo,** il celebre *Magister sententiarum*, oriundo da Novara nella Lombardia, onde il suo soprannome. Nacque sul principiar del secolo XII da parenti poveri ed oscuri; studiò a Reims e quindi a Parigi, mandatovi da San Bernardo. Fu maestro di teologia a Parigi, eletto vescovo di quella città nel 1159, e morì ivi il 20 luglio del 1160. Tra le sue opere (ed. MIGNE, *Patrologiæ cursus*, Par., 1889-54, vol. CXCII) primeggia *Sententiarum libri IV* (ed. VIVES, Par., 1892), commentata e riprodotta sovente, per circa quattro secoli il modello delle non poche *Somme* teologiche e filosofiche. Cfr. DUBOIS, *Hist. eccl. Paris.*, Par., 1699, I, 119 e seg. *Hist. littér. de la France*, XII, 585 e seg. F. PROTOIS, *Pierre Lombard, son époque, sa vie, ses écrits, son influence*, Par., 1881. Dante lo pone accanto al canonista Graziano nella prima corona dei Dottori, avendo egli fatto per la dommatica all'incirca quello che Graziano fece per il Diritto canonico; *Par.* X, 107. È citato *De Mon.* III, 7, 26.

8. **Pietro Mangiadore** (*Petrus Comestor*), nominato *Par.* XII, 134, cfr. MANGIADORE, PIETRO.

9. **Pietro Peccatore,** *Par.* XXI, 122, cfr. DAMIANO, PIER e PECCATORE, PIETRO.

Pietroso, dal lat. *petrosus*, Pieno di pietre. *Canzoni pietrose di Dante*, cfr. CANZONI PIETROSE.

Piggiore, Peggiore, Più cattivo; lezione di alcuni pochi testi *Inf.* IX. 15, dove i più hanno PEGGIORE.

Pigliare, spagn. *pillar*, prov. e portog. *pilhar*, franc. *piller*, dal lat. *pilare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 319 e seg.); Prendere con forza

o senza. Voce adoperata nella *Div. Com.* 14 (o 15) volte, cioè 4 nell'*Inf.* (III, 136; XXI, 73; XXX, 7; XXXII, 7), 5 (o 6?) nel *Purg.* I, 108 *var.*, dove i più hanno *Prender;* IX, 56; XI, 109; XVIII, 64; XXI, 77, 123) e 5 volte nel *Par.* (VIII, 10, 11; XXVII, 92; XXVIII, 12, 61). Da notarsi: 1. *Pigliare,* in senso fig. e trasl. mor. e intellett. *Purg.* XXI, 77 (dove vuol dire: La cagione che qui vi trattiene); *Par.* XXVII, 92 (dove *Da pigliar occhi* vale Da pascere, Da attrarre occhi, Da innamorare). - 2. Per Recarsi checchessia fra le braccia per portarlo; *Purg.* IX, 56. - 3. Fig. per Accogliere nella mente; *Par.* XXVIII, 61. - 4. Fig. per Trarre; *Purg.* XVIII, 64. - 5. Per Intendere, Considerare in una certa maniera; *Conv.* III, 2, 13. - 6. *Pigliare a gabbo,* vale Pigliare in giuoco, in ischerzo; *Inf.* XXXII, 7. - 7. *Pigliare il monte,* vale Cominciare a salire, Camminare su pel monte; *Purg.* I, 108 *var.* - 8. *Pigliare il sonno,* vale Cominciare il sonno, Addormentarsi; *Inf.* III, 136. - 9. *Pigliar poco del cammino,* vale Andare adagio, Inoltrarsi lentamente; *Purg.* XI, 109. - 10. *Pigliar principio,* Cominciare; *Par.* VIII, 10.

Piglio, Il pigliare, L'atto del prendere. Non sta da sè, ma vive nella locuz. seg. 1. *Dar di piglio* vale Pigliare; *Inf.* XXIV, 24. *Purg.* I, 49. - 2. *Dare di piglio* in senso anal. vale Pigliare, o Prendere con prestezza, ed eziandio con forza, Cacciar mano, Dar di mano; *Inf.* XXII, 73. - 3. *Dar di piglio nel sangue e nell' avere,* fig. vale Torre la vita e le sostanze; *Inf.* XII, 105.

Piglio, o da Pelo delle ciglia, oppure dal senso fig. di Pigliare in gen., Prendere un' attitudine. 1. Aspetto, Un certo modo di guardare; *Inf.* XXIV, 20. *Purg.* III, 64. - 2. In mal senso, per Aspetto minaccioso; *Inf.* XXII, 75.

Pigmalione, lat. *Pygmalion,* gr. Πυγμαλίων, secondo la mitologia re di Tiro, fratello di Didone, nepote e cognato di Sicheo. Uccise il cognato per appropriarsene i tesori; ma Didone se ne fuggì coi tesori in Africa, dove fondò la città di Cartagine; cfr. JUSTIN., l. XVIII, c. 4-6. VIRG., *Aen.* I, 340 e seg. APP., *De bell. pun.,* I. È ricordato come esempio di avarizia punita, *Purg.* XX, 103.

Pignatello, Bartolomeo, Cardinale, ricordato *Purg.* III, 124; cfr. COSENZA.

Pignere, cfr. PINGERE.

Pigrizia, dal lat. *pigritia,* Lentezza nell'operare e nel muoversi, Tardità, Infingardaggine; *Purg.* IV, 111. *Conv.* I, 1, 23. Cfr. TOMMASEO, *Diz. dei Sinonimi,* num. 2585 e 2586.

Pigro, dal lat. *piger, pigris,* Lento, Tardo nell'operare e nel muoversi, Neghittoso, Infingardo. 1. Usato a modo di Sost. *Purg.* XV, 137. – 2. Detto di cose, la cui azione affatto manca di prontezza e di celerità; *Purg.* IV, 121; XXXIII, 114.

Pila (Ubaldin della), dell'antica famiglia degli Ubaldini, così denominato dal castello della Pila nel Mugello, fratello del cardinale Ottaviano (cfr. CARDINALE, § 2) e di Ugolino d'Azzo (cfr. AZZO, UGOLIN D'), padre del famoso arcivescovo Ruggieri (cfr. G. B. UBALDINI, *Storia della famiglia degli Ubaldini,* Fir., 1588, p. 58 e seg.). Dante lo pone tra' golosi purganti; *Purg.* XXIV, 29. - *Lan.:* « Questo fu degli Ubaldini di Mugello del contado di Firenze, il quale fu molto goloso, e peccò molto in volerne in quantità oltra misura. Elli chiamava un suo castaldo, e dicea: che fa' tu fare da desinare? Egli dicea: tale e tale cosa; e dicea di tre o quattro imbandigioni. Ed elli sempre dicea: or fa anche di tale e tale, e aggiungeali tre, overo quattro vivande. » - *Ott.:* « Ubaldino della Pila fu degli Ubaldini, fratello del cardinale Ottaviano; peccò nella elezione di più diletti cibi. » - *Benv.:* « Iste fuit quidam nobilis miles de clara familia Ubaldinorum, de qua fuerunt multi valentes viri; et ipse fuit liberalis et civilis, frater cardinalis Octaviani magnifici, qui semel duxit papam cum tota curia in montes Florentiæ ad domum et castellum istius Ubaldini, et ibi stetit pluribus mensibus. Modo poeta posuit cardinalem in inferno, tamquam epicureum, et istum posuit in purgatorio pro guloso. Dicit ergo: *Vidi Ubaldin,* nomen est proprium et cognomen, quia fuit de Ubaldinis, et dicit, *dalla Pila;* nomen est loci, a quo unum membrum istius domus: Ubaldini enim fuerunt florentini, quibus datæ sunt Alpes Florentiæ sub gubernatione et defensione, sed ipsi sciverunt continuare possessionem per longa tempora: et diebus istis sunt destructi per commune Florentiæ. » - *An. Fior.:* « Questi fu messer Ubaldino dalla Pila di Mugello, il quale fu degli Ubaldini, et tenne gran parte di Mugello, grande castellano, et ridottato a suo tempo; et fu valente uomo; fu viziato in questo peccato della gola. »

Pilato, lat. *Pontius Pilatus,* gr. Πόντιος Πιλάτος, Governatore della Giudea dall'anno 26 al 36 dell'èra volgare, quegli che condannò Gesù Cristo alla morte della croce. *Nuovo Pilato* chiama Dante Filippo il Bello re di Francia, per aver egli fatto maltrattare papa Bonifazio VIII; *Purg.* XX, 91. Ponzio Pilato, il governatore della Giudea e giudice di Gesù Cristo, è ricordato *De Mon* II, 13, 32, 35; III, 15, 18.

Pileggio (Peleggio, Poleggio, Puleggio, ecc.), Passaggio, Cammino, Corso di mare; *Par.* XXIII, 67.

Pilli, o **Pigli,** Nome di una illustre famiglia fiorentina, ricordata sotto il nome di « Colonna del Vajo, » *Par.* XVI, 103. VILL., *Cron.* IV, 12: « Nel quartiere della porta di San Brancazio erano.... i Pigli, gentili uomini e grandi in quelli tempi. » - *An. Fior.*: « I Pigli hanno per arma una lista di vajo nel campo vermiglio alla lunga dello scudo. » - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 551 e seg.: « I Pilli, usciti dallo stesso lignaggio degli Erri, furono potenti non solo nella città ma ancora in contado; dove tra molte altre castella poste sul poggio di Montemorello possederono il castello di Roffignano. In Firenze ebbero torri e forti casamenti in Porta Rossa presso S. Miniato tra le torri, e dalla vicinanza delle loro case desunse il nome una piccola strada.... I più vetusti libri dei Capitoli ci serbano ricordanza del consolato tenuto da messere Accorri nel 1172. Alcuni di essi parteggiarono per i ghibellini, ma la maggior parte della famiglia seguì la bandiera dei guelfi; e per questo doverono uscire dalla città dopo la sconfitta di Montaperti, dove fra i combattenti figurarono messer Gaetano di Salvi, e con lui Gino e Oddarigo suoi figli, e Tano nato da Ruggerino suo fratello. Messer Gaetano aveva tenuto grado di Potestà in Orvieto nel 1229, che poi ottenne nel 1290 messer Ranieri di Ostigiano; siccome altro messer Gaetano fu Potestà di Camerino nel 1298. I Pilli furono ammessi al Priorato nel 1288, e da quell'anno al 1524 lo conseguirono per sette volte. Maffio di Cante fu gonfaloniere di giustizia nel 1363, e nel 1369, unico di sua casa di quella dignità; e nel 1362 fu mandato ambasciatore a Ferrara per rappresentare la repubblica alle nozze del marchese Niccolò d'Este da cui fu armato cavaliere; dipoi, nel 1367, a Viterbo per congratularsi con Urbano V che avesse riportata la sede pontificia in Italia. Morì nel 1371, ed ebbe solenni funerali a spese pubbliche. Fu memorabile per valore Filippo cavaliere di Malta e priore di Capua, che fece parte delle bande nere, e molto si segnalò nell'assedio di Napoli del 1527. Si estinse questa famiglia alla morte di Giulio di Alfonso, accaduta il 19 gennaio 1709, stile comune. »

Piloso, dal lat. *pilosus,* Che ha peli, Che ha molto pelo; *Inf.* VII, 47; XVII, 13; XX, 54.

Piluccare, dal lat. *pilare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 320 e seg.), propriamente Spiccar l'un dopo l'altro i granelli dell'uva dal grappolo per mangiarseli. Detto fig. per Dimagrare, Consumare a poco a poco; *Purg.* XXIV, 39.

Pina, dal lat. *pinea,* propr. Il frutto del pino. E per simil. detto della pina di bronzo che ornava anticamente la vetta del mausoleo di Adriano; *Inf.* XXXI, 59. - *An. Sel.:* « La pina è un vasello di metallo che è in San Piero in Roma. » - *Benv.:* « Olim Romæ fuit templum vocatum Pantheon, quod dicitur fuisse palatium Alexandri imperatoris, et vocatum est postea sancta Maria Rotunda; in quo templo fuit pinea magna aerea deaurata, quæ nunc est ante templum beati Petri, et erat cooperta tabulis aereis, ita quod a longe, sole desuper feriente, videbatur quasi mons aureus cuius pulcritudo adhuc pro parte apparet. » - *Buti* (secondo il cod. Magliabech.): « Questa pina è a Roma nella chiesa di san Piero, in su li gradi della chiesa di fuora, et è di bronzo, o vero metallo, voita di dentro, et era in sul campanile di San Piero in su la cupula, e percossa dalla saetta ne cadde giuso, e mai poi non vi si puose. » - Cfr. LORD VERNON, *Inf.,* vol. III, tav. 97. BASSERMANN, *Dante's Spuren in Italien,* Heidelb., 1897, p. 6 e seg.

Pinamonte, della famiglia de' *Buonacossi* o *Buonaccorsi,* tiranno di Mantova, dopo averne cacciati a tradimento i Conti di Casalodi che n'erano signori; *Inf.* XX, 96. Cfr. CASALODI.

Pineta, dal lat. *pinetum,* pl. *pineta,* Selva di pini; *Purg.* XXVIII. 20, dove si parla della pineta presso Ravenna. - *Benv.:* « Hic poeta describit cantum illarum avium; et dicit breviter, quod aves cantabant secundum motum illius venti qui percutiebat frondes arborum et resonantiam faciebat, sicut ventus orientalis facit in pineta apud Ravennam. Et est propriissima comparatio: sylva enim Ravennæ habet in se pinus arbores odoriferas sicut ista; quæ pinus producunt fructus fortissimos protectos multiplice cortice non timentes vim, vel tempestatem sicut et virtutes: et sicut ventus veniens ab oriente spirat in illa sylva, ita in ista.... *La pineta* est sylva magna plena pinis, in qua poeta noster sæpe notaverat istam resonantiam venti, cum deambularet solitarius speculando per litus maris adriatici. » - Cfr. RICCI, *Ultimo rifugio,* p. 114 e seg. BASSERMANN, *Dante's Spuren,* p. 94 e seg. - Il LORIA (p. 470 e seg.): « La pineta di Ravenna è certo una delle più belle foreste d'Italia. La sua origine perdesi nella oscurità dei tempi. Esisteva all'epoca dei Romani ed è probabile che venisse piantata sui relitti di mare onde proteggere e garantire Ravenna dalle malefiche influenze sciroccali, quando essa cominciò a brillare fra le primarie città della repubblica e dell'impero. N'è irregolare la forma; ha una lunghezza di circa 35 chilometri da Cervia al Lamone lungo l'Adriatico, la sua larghezza non oltrepassa i 4 chilometri. Pare indubitabile che la pineta si estendesse negli antichi tempi verso la città. »

Pingere e **Pignere,** dal lat. *impingere,* Far forza di rimuovere da sè, o di cacciar oltre checchessia, Sospingere cosa o persona per farla andare avanti. Verbo adoperato nella *Div. Com.* in cinque canti di ogni Cantica, in tutto 17 volte: 5 nell'*Inf.* (VIII, 13; X, 38; XVIII, 127; XXIV, 128; XXVII, 106), 6 nel *Purg.* (II, 84; IX, 130; XII, 6, 126; XXIV, 3; XXXI, 14) e 6 volte nel *Par.* (I, 132; IV, 132; XIV, 19; XX, 83, 120; XXII, 100). Da notarsi: 1. *Pingere,* per Isporgere, Sospingere; *Inf.* XVIII, 127. - 2. Per Sospingere, Eccitare, in senso morale; *Inf.* XXVII, 106. - 3. Per Cacciar fuori con impeto, Scagliare, ecc. *Inf.* VIII, 13. - 4. Per Trarre per forza, Sospingere con forte impulso; *Purg.* XXXI, 14. - 5. Neut. pass. per Condursi avanti, Inoltrarsi; *Purg.* II, 84. - 6. *Pinghe,* forma regolare antica per Pinga, *Inf.* XVIII, 127.

Pingere, dal lat. *pingere:* 1. Dipingere; *Purg.* XXXII, 67. *Par.* XXXIII, 131. - 2. Fig. *Inf.* IX, 1. - 3. *Pinto,* per Disseminato di fiori; *Purg.* XXVIII, 42.

Pingue, dal lat. *pinguis,* Grasso. 1. Fig. *Par.* XXIII, 57, nel qual luogo *pingue* è antica forma del plur. per *pingui;* cfr. NANNUCCI, *Nomi,* p. 241 e seg. - 2. E pur fig. detto di Luogo che abbia la terra, fangosa, tenace, spessa, e che s'appiccichi alle dita o ai piedi a guisa di grasso; *Inf.* XI, 70.

Pinto, Part. pass. e Agg. da *pingere:* 1. Spinto, Sospinto; *Purg.* XII, 126; XXIV, 3. - 2. Fig. per Indotto, Incitato; *Par.* I, 132.

Pinto, Part. pass. e Agg. da *pingere,* per Dipingere; Dipinto. 1. Fig. *Par.* XXXIII, 131. - 2. E pur fig. per Sparso e di varii colori distinto, Colorato; *Purg.* XXVIII, 42.

Pintore, dal lat. *pictor,* Pittore, Dipintore, Chi o Che dipinge; *Purg.* XXXII, 67.

Pintura, dal lat. *pictura,* Dipintura, Cosa rappresentata per via di colori; *Par.* XXVII, 93. *Vit. N.* XIV, 21.

Pio, da lat. *pius,* Che ha pietà, Religioso, Devoto, Misericordioso. Voce usata nella *Div. Com.* 17 volte, 3 nell'*Inf.* (V, 117; XIII, 38; XXIX, 36, sempre nel signif. di Misericordioso), 5 nel *Purg.* (XII, 21; XXI, 70; XXX, 101; XXXII, 82; XXXIII, 4) e 9 volte nel *Par.* (I, 100; V, 121; IX, 77; XV, 25; XVIII, 129; XIX, 13; XXV, 49; XXXI, 62; XXXII, 117). Da notarsi: 1. *Pio,* usato a modo di sost. *Purg.* XII, 21; *Par.* XXV, 49. - 2. Aggiunto di Mano; *Inf.* XIII, 38. - 3. Detto di Dio stesso, considerato come padre degli uomini; *Par.* XVIII, 129. - 4. Per estens. *Par.*

xv, 25. - 5. Senso rel. *Par.* v, 121. - 6. Senso soc. Della pietà verso gli altrui dolori; *Inf.* v, 117; xxix, 36. - 7. D'atti esterni; *Par.* i, 100. - 8. Dante pio in ogni riguardo; *De Mon.* iii, 3, 87-91.

Pio, lat. *Pius,* Papa, primo di questo nome, visse verso la metà del secondo secolo dell'èra volgare, creduto erroneamente autore delle Decretali; cfr. Euseb., *Hist. eccl.,* l. iv, c. 11 e l. v, c. 6. Euseb., *Chronic. libri duo,* ed. *Schoene,* vol. ii, Berl., 1866, p. 167. Irenæus, *Contra hæres.,* lib. iii, c. 3. Muratori, *Script.* iii, 96. Baronius, *Annales eccles.,* ad ann. 142-152. Il *Brev. Rom.* ad 11 Julii: « Pius Aquilejensis, Imperatore Antonino Pio Pontifex creatus, pœnam statuit in Sacerdotem, cujus negligentia de sanguine Domini aliquid stillaverit. Pœnitentiam enim, inquit, agant quadraginta diebus, si in terram aliquid deciderit; si super altare tribus diebus; si super linteum superius, quatuor; si in inferius defluxerit, novem diebus; si usque ad quartum, viginti diebus; ubicumque ceciderit, si respici potest, lambatur; sin aliter, aut lavetur, aut radatur; quidquid lotum aut rasum est, comburatur, et cinis in sacrarium reponatur. Multis præterea utiliter decretis, martyrio coronatur et sepelitur in Vaticano, quinto Idus Julii, cum sedisset annos novem, menses quinque, dies viginti septem, et Presbyteros decem et octo, Diaconos viginti unum, Episcopos per diversa loca duodecim, mense Decembri, quinque Ordinationibus creasset. » È nominato *Par.* xxvii, 44.

Pioggia, dal lat. *pluvia,* Vapori che, condensati nell'aria cadono in acqua sulla terra. 1. Nel signif. propr. *Inf.* vi, 19, 35, 54, 101; xi, 71. *Purg.* iii, 130; v, 119; xxi, 46. *Par.* i, 80. - 2. *Sentire pioggia,* per Essere bagnato, ristorato dalla pioggia; *Par.* xii, 42. - 3. Per simil. Pioggia di fuoco; *Inf.* xiv, 48; xvi, 6. - 4. Trasl. per Insegnamento, Dottrina, Ispirazione; *Par.* xxv, 78. - 5. E per L'influsso del male; *Par.* xxvii, 125.

Piombare, Essere a piombo, Corrispondere col di sopra al di sotto a linea retta perpendicolare; tolto da quel piombo legato a un filo, col quale i muratori aggiustano la dirittura; *Inf.* xix, 9.

Piombato, Part. pass. e Agg. da *piombare,* lat. *plumbatus,* Impiombato, Che ha in alcun modo a sè aggiunto del piombo; onde *Vetro piombato* è detto invece di Specchio; *Conv.* iii, 9, 61.

Piombo, dal lat. *plumbum,* Metallo solido, di color livido turchiniccio, più malleabile che duttile, molle, a segno da esser rigato dall'ugna, fusibilissimo ed ossidabilissimo quando si riscalda al-

l'aria. Rinviensi in natura sotto varie forme, cioè di ossido, di solfuro, di carbonato, di muriato, di solfato, di fosfato, di arsenicato, di molibdato e di cromato. È di peso specifico minore di quello dell'oro e maggiore di quello dell'argento. Da' passati mineralogisti era chiamato *metallo imperfetto e lebbroso;* dagli alchimisti *Saturno,* cui era dedicato. Usasi a coprire le case, a foderare i serbatoi dei liquidi, a fare tubi e grondaie e ad altre utili cose. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXIII, 65, 101. *Par.* II, 90. *Conv.* III, 9, 57. - 2. Fig. per Ciò che ritarda e trattiene; *Par.* XIII, 112.

Piorno, Pregno d'acqua. Quasi *pluviorno* e *pioverno,* sull'analogia di *diurnus* e *hibernus;* e lo scorcio della prima sillaba riconduce il lat. *pluvia* alla greca radice ch'è d'una sillaba sola; *Purg.* XXV, 91.

Piota, etim. incerta; secondo alcuni dal lat. *plotus,* contratto da *plantus,* nome che gli Umbri davano a chi aveva i piedi piatti; secondo altri forma ital. del prov. *pauta,* dal ted. *pfote;* secondo altri da *peotto,* cioè *piedotto,* piede alquanto grande. Rammenta il senso del lat. *plantus* e *plotus,* dal piede largo. E di chi ha il piede largo si dice *Che va a pestar piote.* Cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 54. - 1. Pianta del piede; *Inf.* XIX, 120. - 2. Fig. per Ceppo di una stirpe; *Par.* XVII, 13, nel qual luogo *piota* è lezione dei più e più autorevoli codd., mentre parecchi leggono colla volg. PIANTA, ed alcuni pochi PIETA e PIETRA. *Pianta* potrebbe stare; ma non è ammissibile che gli amanuensi cambiassero il notissimo *Pianta* nel molto men noto e men comune *Piota;* più probabile invece, che al poco noto *Piota* sostituissero il notissimo *Pianta.* Cfr. *Com. Lips.* III, 455.

Piova, da *piovere,* Pioggia; *Inf.* VI, 7; XIV, 132. E per simil. detto di Influsso celeste; *Purg.* XXX, 113.

Piovere, dal lat. *pluere* (*plovere*), Cader la pioggia, Cader l'acqua dal cielo. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 12 volte, 5 nell'*Inf.* (VIII, 83; XIV, 29; XXIV, 122; XXX, 95; XXXIII, 108), 2 nel *Purg.* (XVII, 25; XXXII, 110) e 5 volte nel *Par.* (III, 90; VII, 70; XXIV, 135; XXVII, 111; XXXII, 89). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Piovere,* per Venire in abbondanza, detto degli influssi celesti; *Par.* III, 90; VII, 70; XXIV, 135; XXVII, 111; XXXII, 89. - 2. In signif. att. per Mandare, Tramandare, Causare, Produrre, Far discendere; *Inf.* XXXIII, 108, dove *La cagion che il fiato piove* vuol dire La causa che produce il vapore. - 3. Per Piombare, Cadere, Precipitare, detto per sim. dei dannati caduti nell'inferno; *Inf.* VIII, 83; XXIV, 122;

xxx, 95. – 4. *Piovere dentro alla fantasia,* per Venire in mente, Cadere nella immaginativa staccata dai sensi e dalle cose terrene; *Purg.* xvii, 25.

Piovuto, Part. pass. e Agg. di *piovere,* usato fig. per Caduto, Precipitato; *Inf.* viii, 83.

Pipistrello, Genere di Mammiferi dell'ordine dei Volitanti, i quali volano nei crepuscoli mattutini e vespertini, si cibano di insetti, e sono per conseguenza utili all'agricoltura; *Inf.* xxxiv, 49, nel qual luogo alcuni testi hanno *Pipistrello,* altri *Vipistrello, Vispistrello, Vespertello,* ecc. Cfr. Zani de' Ferranti, *Varie lezioni,* p. 212.

Pira, dal lat. *pyra,* e questo dal gr. πυρά, Rogo, Massa di legne adunata per abbruciarvi sopra i cadaveri; *Inf.* xxvi, 53.

Piramidale, Agg. Di Piramide; *Conv.* iv, 12, 129.

Piramo, lat. *Pyramus,* gr. Πύραμος, Giovane babilonese, amante di Tisbe contro il volere de' genitori. Una volta i due amanti si dettero un convegno sotto un gelso presso la tomba di Nino. Tisbe vi arriva la prima. Mentre attende che arrivi l'amante, appare un leone. La donzella fugge spaventata, e fuggendo lascia cadere il velo dal capo. Il leone trova il velo e lo insanguina. Arrivato più tardi Piramo, scorge le tracce del leone e vede e conosce il velo insanguinato. Credendo pertanto la sua amante lacerata e divorata dal leone, non volle sopravviverle, onde si ferì mortalmente. Ritornata al luogo del convegno, Tisbe trova l'amante già moribondo, lo chiama per nome, gli si nomina pregandolo di risponderle. All'udire il nome dell'amante Piramo riapre gli occhi, la guarda un momento e rende quindi lo spirito. Tisbe si uccise accanto all'amante. Per compassione degli amanti infelici il gelso mutò in vermigli i bianchi suoi frutti. Cfr. Ovid., *Met.* iv, 55-166. Piramo è ricordato *Purg.* xxvii, 38; xxxiii, 69. *De Mon.* ii, 9, 21.

Pirata e **Pirato,** dal lat. *pirata,* Chi corre il mare per predare legni, a solo fine di rapina, non con licenza di potentato guerreggiante, come il *Corsaro* fa; *Inf.* xxviii, 84.

Pirenei, Monti che difendono la Navarra dalla Francia; ricordati ma non nominati, *Par.* xix, 144.

Piroi, lat. *Pyrois,* Nome dell'uno de' quattro cavalli del Sole; *Conv.* iv, 23, 103. Cfr. Ovid., *Met.* ii, 153 e seg.

Pirro, lat. *Pyrrhus,* gr. Πύρρος, Re di Epiro, nato nel 319, morto nel 272 a. C. Guerreggiò contro i Romani e contro i Greci e si rese terribile ai suoi sudditi non meno che a' suoi nemici. Cfr. PLUTAR., *Pyrr.* JUSTIN., XVI, 2; XVII, 3; XVIII, 1, 2; XXIII, 3; XXV, 3. HERTZBERG, *Rom und Koenig Pyrrhus,* Halle, 1870. R. SCHUBERT, *Geschichte des Pyrrhus,* Koenigsb., 1894. È ricordato *Inf.* XII, 135. *Par.* VI, 44. *De Mon.* II, 5, 108; II, 10, 39, 50; II, 11, 40. Nel primo di questi luoghi alcuni intendono non del re di Epiro, ma del figlio di Achille e di Deidamia *Neottolemo* (Νεοπτόλεμος), chiamato esso pure alcuna volta *Pirro.* Ma di costui Dante non ha mai fatto menzione, e quando si parla di un Pirro senza più, vuolsi intendere del notissimo re di Epiro, non già del poco conosciuto figlio di Achille.

Pisa, lat. *Pisæ,* antica città della Toscana sulle rive dell'Arno. LORIA, p. 403 e seg.: « Pisa giace in una ridente pianura a pochi chilometri dal mare. È attraversata dall'Arno in linea circolare, dividendola in due parti ineguali. Fra le città Toscane è una delle più gloriose e delle più antiche. Secondo Plinio e Strabone fu fondata da una colonia di Greci e fu chiamata Alfea. Virgilio (*Aen.,* VI) scrive, che mandò aiuto ad Enea contro Turno. Nell'anno 574 dalla fondazione di Roma, divenne colonia Romana. Giovanni Villani racconta che fu il porto dove i Romani v'adducevano per mare tutti i tributi che i re e le nazioni pagavano loro, e che siccome quivi si pesavano fu chiamata Pesa e poscia Pisa (VILL., I, 48). Per le comodità del porto molta gente concorse ad abitarla per cui divenne città importante e fu cinta di mura. Alla caduta del romano impero Pisa fu predata dai barbari e cadde più tardi sotto il dominio de' Longobardi. Al tempo di Carlomagno venne governata da duchi e conti a nome dell'Imperatore. Nell'anno 888 si rese indipendente e si costituì a Comune. Nel 1000 la repubblica Pisana era già ricca e fiorente. Nel 1003 fuvvi guerra fra Lucca e Pisa, e si iniziarono quelle rivalità che dovevano per tanto tempo straziare queste due repubbliche. Nel 1017 i Pisani assieme ai Genovesi tolsero la Sardegna ai Saraceni. Non fecero parte della lega Lombarda, ma anzi mandarono soccorsi contro di essa. Nel 1284 perduta la battaglia della Meloria fu retta dal conte Ugolino. Nel 1280 sostenne lotta sanguinosa contro Firenze, Lucca e Siena. Nel 1315 Uguccione della Faggiuola fu nominato capitano del popolo e podestà, vinse i Fiorentini e loro alleati a Montecatini, e ritornò Pisa al primitivo splendore. Nel 1316 venne cacciato a furore di popolo il figlio di Uguccione creato dal padre signore della città, ed in sua vece venne eletto il conte Gaddo dei Gherardeschi. Nel 1320 essendo morto Gaddo, fu eletto Nieri suo zio. In quest'epoca la repubblica Pisana

dominava gran parte del littorale Toscano, le vicine isole di Capraia, Gorgona, Elba, Pianosa, parte della Corsica e della Sardegna. » - *Pisa,* è nominata *Inf.* XXXIII, 79. *Purg* VI, 17. *Vulg. El.* I, 13, 17.

Pisa (quel da), Farinata degli Scornigiani, figliuolo di Marzucco; *Purg.* VI, 17. Cfr. MARZUCCO.

Pisani, Cittadini di Pisa; *Inf.* XXXIII, 30 (*Purg.* XIV, 53, cfr. VOLPE); *Vulg. El.* I, 9, 28; I, 13, 16.

Pisano, Gallo, Poeta volgare, detto anche Galletto da Pisa, fiorì verso il 1250. È ricordato *Vulg. El.* I, 13, 7.

Piscicelli, Nobile famiglia Napoletana, ricordata *Conv.* IV, 29, 21. Cfr. NAPOLI.

Pisistrato, lat. *Pisistratus,* gr. Πεισίστρατος, Tiranno di Atene, figlio di Ippocrate, nato verso il 605, morto il 528 o 527 a. C. Cfr. TOEPPFER, *Quæstiones Pisistrateæ,* Dorpat, 1883. Narra Valerio Massimo (*Facta et dicta memor.,* l. VI, c. 1) che un giovine innamoratosi di una figlia di Pisistrato, la baciò in pubblico, e che la madre di lei chiedendo vendetta, egli rispose: Che faremo dunque ai nostri nemici, se quelli che ci amano sono da noi puniti? Onde il giovane rimase assolto ed ebbe in isposa la fanciulla. Quindi Pisistrato è posto tra gli esempi di mansuetudine, *Purg.* XV, 101.

Pispigliare, Forma varia di *bisbigliare,* voce onomat. Favellare pian piano, con un certo movimento di labbra; il che produce un suono da cui per onomatopea si è formata la voce; *Purg.* V, 12; XI, 111.

Pistoia, lat. *Pistorium* e *Pistoria,* città della provincia di Firenze, poco distante dalla riva sinistra dell'Ombrone, alle falde di un ramo degli Appennini, nella quale ebbero origine le fazioni dei Bianchi e dei Neri. LORIA, p. 385 e seg.: « Pistoia siede alla destra della via Cassia nell'estrema radice degli Appennini, donde essa domina una assai vasta e fertile pianura, ed è distante 32 chil. nord-ovest da Firenze. Tutti quelli che hanno scritto la storia di questa città, si sono invano affaticati per rintracciarne la prima origine. Nessuna memoria abbiamo della dominazione Etrusca. Il primo fra i latini che nomasse i suoi abitanti fu Plauto che morì l'anno 870 di Roma, dopo di lui Sallustio e Cicerone nel descrivere le guerre di Catilina fecero menzione dell'agro pistoiese, in seguito fino a Plinio nessuno ne fece più parola. Quando regnarono i Longobardi

ed i Franchi, Pistoia era governata da un conte dipendente dal marchese di Toscana. Fino quasi al terminare del secolo XII non assunse il governo repubblicano. In quest'epoca i Pistoiesi ricchi e vantaggiosamente situati cominciarono ad usare ostilità ai loro vicini e fors'anche furono tra i primi in Italia ad impegnarsi nelle civili fazioni che per sì lunga età la desolarono.... I vantaggi che la natura aveva largamente accordati ai Pistoiesi, sia per l'ampiezza e fertilità del loro territorio, sia per tutto ciò che concerne i comodi ed i piaceri della vita, divennero per lungo tempo ad essi occasione e fomento di odii intestini, di stragi, e di morte, nè poterono godere di una pace sicura e tranquilla se non desistettero dalle loro private gare e discordie. È cosa però degna di meraviglia come in mezzo a queste turbolenze i pistoiesi alcune volte non dimenticassero i buoni studi. Si ha un documento certo riportato dal P. Sarti dal quale si rileva che nell'anno 1279 fu chiamato in Pistoia per tener scuola di legge il celebre Dino da Mugello, che insegnando giurisprudenza, aveva conseguito tale riputazione da oscurare tutti coloro che l'avevano preceduto. Fu patria di Fra Leonardo che viveva intorno al 1280 del quale si hanno molte opere teologiche e filosofiche; di Cino Sinibaldi, chiamato Cino da Pistoia, uno dei più colti e leggiadri rimatori che fossero fra Dante e Petrarca, ed uno di quei giureconsulti che contribuirono a dare sodezza al raziocinio, a raffinare il gusto, ad abolire la barbara giurisprudenza gotica, a richiamare alla pratica le leggi romane, ad imaginarne di nuove piene di equità e di prudenza. Fioriva nel 1300 e fu amico di Dante; il suo sepolcro, opera di Andrea Pisano, si vede nel Duomo di Pistoia. - Non è possibile precisare il territorio sopra del quale Pistoia aveva il dominio al tempo dell'Alighieri, perchè bene spesso in quell'epoca il suo contado venne in più parti diviso e fin anche la stessa città. Nel 1320 perdette la sua indipendenza essendo ridotta da Castruccio Castracani sotto la signoria di Lucca. » Cfr. BASSERMANN, *Dantes Spuren*, p. 63-74. La città di Pistoia è ricordata *Inf.* XXIV, 126, 143; XXV, 10. *Vulg. El.* II, 6, 56.

Pistola, dal lat. *epistula*, Lettera, Epistola; *Par.* XXV, 77, nel qual luogo alcuni testi hanno PISTOLA, altri, e sono i più e più autorevoli, EPISTOLA. Vi si parla della Epistola canonica di san Jacopo, nella quale, benchè della speranza non si parli molto, non mancano però passi dettati in istile davidico ed atti ad infondere speranza ne' cuori umani, come per es. I, 12; II, 5; IV, 8, ecc. Non si può decidere, se ed a quale passo speciale dell'Epistola di San Jacopo il Poeta abbia voluto alludere nel luogo citato. - PISTOLA invece di EPISTOLA hanno i più. *Vit. N.* VI, 7.

Pistoriensis, lat. Cittadino di Pistoia; *Vulg. El.* I, 10, 22; I, 13, 30; I, 17, 18; II, 2, 61; II, 5, 38. Cfr. CINO.

Pittaco, lat. *Pittacus,* gr. Πίττακος, Nome dell'uno dei così detti *Sette savi della Grecia,* n. a Mitilene verso il 648 a. C., liberò la patria dal tiranno Melancro, si distinse per moderazione e sapienza, non volle accettare i doni offertigli da Creso, dettò Elegie ed un'opera giuridica che il tempo distrusse. È ricordato *Conv.* III, 11, 31.

Pittagora, lat. *Pythagoras,* gr. Πυθαγόρας, celebre filosofo greco da Samo, il quale fiorì nel 4° sec. a. C. Di lui cfr., oltre le storie della filosofia greca, specialmente CHAIGNET, *Pythagore et la philosophie pythagorienne,* 2ª ed., 2 vol., Parigi, 1875. Ricordato *Conv.* II, 14, 105; II, 16, 78; III, 5, 21; III, 11, 23, 31; IV, 1, 4; IV, 21, 15. *De Mon.* I, 15, 11.

Pittagorici, Seguaci delle opinioni e dottrine filosofiche di Pittagora; *Conv.* II, 15, 37.

Pittore, dal lat. *pictor,* Chi o Che dipinge, Dipintore; *Purg.* XXXII, 67, *var.*

Pittura, dal lat. *pictura,* L'arte del dipingere; *Purg.* XI, 94, *var.* Cfr. PINTURA.

Più, lat. *plus,* Comparativo, e contrario di *Meno,* onde esprime superiorità di una persona o di una cosa paragonata ad un'altra persona o ad un'altra cosa, in riguardo a qualità, quantità, forza, ecc. Questa voce si usa principalmente in forza d'avverbio; ma talvolta ancora per ellissi in forza d'aggettivo; e tal altra, similmente per ellissi, in forza di sostantivo. Occorre e nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante le centinaja di volte, ripetutamente quasi in ogni pagina. Si notino alcuni usi e particolarità: 1. Per Maggiormente; *Par.* XXVII, 39. - 2. Denotante Quantità, o sia continua, o discreta; *Inf.* XXX, 146, qui riferito a Tempo. - 3. E pur riferito a tempo, *Più* vale Quindi innanzi, Da ora in poi, In avvenire; *Purg.* I, 89. - 4. Talora denota maggior quantità in comparazione, o gli seguiti voce che lo congiunga alla cosa paragonata, o non gli seguiti ma vi si sottintenda, o il lor nome comparativo; *Inf.* XXX, 117. *Purg.* I, 108. *Par.* VI, 14; XV, 92; XVII, 134. - 5. *Più che* unito co' nomi sostantivi, ha forza di comparativo; *Purg.* XXIII, 4. - 6. *Più,* riferito a spazio, per Più innanzi; *Purg.* XXVII, 10; XXVIII, 25. - 7. Ripetuto è intens. *Inf.* XVIII, 11. - 8. Talora si trova accompagnato con nomi superlativi, o con altri che hanno in sè forza superlativa

ma sono sotto forma comparativa, e qualche uso ne vivo; *Inf.* XV, 102. - 9. Co' nomi sostantivi si cangia in nome aggettivo, e con le voci pl. vale Molti; *Par.* XXV, 3. - 10. Colla cosa di che è parte espressa nel secondo caso; *Par.* XXVIII, 65. - 11. Col segno de' casi in forza d' agg. *Purg.* XXVIII, 9. - 12. Con l'articolo altresì in tutte le maniere che egli fu posto per aggettivo; *Purg.* XV, 62. - 13. Raddoppiato per maggior efficacia; *Par.* XXIII, 18. - 14. *Dal più al meno,* o *Poco più, poco meno,* vagliono Incirca; *Conv.* III, 5, 64; IV, 24, 42. - 15. *Più e più,* vale Sempre di più; *Inf.* XII, 130; XXXI, 38. *Purg.* II, 37; IX, 79; XXIX, 20. *Par.* IV, 120; XXIII, 18; XXXIII, 53. - 16. *Piue,* per *Più,* forma antica e del vivente linguaggio popolare toscano. Dante non usa questa forma che in rima; *Purg.* XXII, 107. *Par.* VI, 14; VIII, 46; XIII, 88; XV, 92; XXV, 115; XXVII, 39.

Piuma, dal lat. *pluma:* 1. La penna più corta, più morbida e più fina degli uccelli; *Purg.* XIX, 105. - 2. Per Le coltrici, o per Lo letto stesso; *Inf.* XXIV, 47. *Purg.* VI, 150. - 3. Per Ogni penna; *Purg.* XXIV, 149; XXXII, 137. *Par.* XXI, 36. - 4. Trasl. *Purg.* IV, 28. *Par.* XV, 54. - 5. *Piuma,* per Pelo; *Purg.* I, 42.

Piuttosto e **Più tosto,** Avv. comp. Più presto; *Purg.* VII, 38; XIX, 80; XXXIII, 19.

Piviere, da *pieve,* e questo dal lat. *plebs,* pl. *plebes,* Il contenuto della giurisdizione della Pieve; *Par.* XVI, 65.

Pizzicore, gr. πιεζτις, Quel mordicamento prodotto da irritazione de' nervi della cute, e Quello che fa altrui per la vita la rogna, o altro simil malore; *Inf.* XXIX, 81.

Placare, dal lat. *placare,* Mitigare, Addolcire, Quietare; *Par.* XVI, 117; XXVII, 27.

Plaga, dal lat. *plaga:* 1. Clima, Zona; *Par.* XIII, 4 (dove *plage* per *plaghe* è forma antica e poetica, corrispondente al pl. lat. *plagæ*), XXIII, 11. - 2. Quella parte del cielo verso la quale è diretta una facciata, un muro e sim. *Par.* XXXI, 31.

Plato, Platone, lat. *Plato,* gr. Πλάτων, celebre filosofo greco, n. 427, m. 347 a. C., fondatore dell'Accademia, figliuolo di Aristone rampollo di nobilissima famiglia ateniese. Fu educato con grande accuratezza, studiò con ottimo successo le lettere e le scienze, si occupò molto della poesia che, divenuto discepolo di Socrate, lasciò per darsi tutto alla filosofia. Morto Socrate nel 399, Platone si trasferì con altri suoi condiscepoli a Megara dove fu discepolo di Eu-

clide, viaggiò quindi in Sicilia, in Africa, in Egitto ed altrove e ritornò poi in Atene, dove incominciò ad insegnare la sua filosofia e fece molti discepoli. Nel 390 venne in Italia per istudiarvi a fondo le dottrine di Pittagora. Introdotto nella corte di Dionisio, tiranno di Siracusa, questi, offeso della sua franchezza, lo fece vendere come schiavo. Riscattato tornò in Atene e vi fondò nel 387 la celebre Accademia. Morto Dionisio nel 368, Platone, invitato da Dione, ritornò a Siracusa, nella speranza di esercitare un'influenza salubre nella corte di Dionisio il giovane, la quale speranza non ebbe effetto. Anche un terzo viaggio a Siracusa nel 361-360 non gli fruttò che sospetti da parte del tiranno e pericoli personali. Ritornato in Atene vi dimorò sino alla sua morte, che, secondo la tradizione, lo colse in un convito nuziale. Le non poche sue opere sono quasi tutte dettate in forma dialogica, e di solito Socrate vi fa la parte principale. Sulla sua filosofia TEICHMÜLLER (in RITTER-PRELLER, *Hist. phil.*, 6ª ediz., p. 195): « Ab antiquioribus multa Plato didicerat, quæ rationis quasi vinculo consociare studuit: a Parmenide verum ens semper stare, ab Heraclito moveri continuo mundum, qui modo animalis quum multiplicis tum simplicis bella secum gereret, cujus tamen mutationes λόγῳ gubernarentur; a Megaricis, idearum amicis, hunc λόγον ideis immutabilibus cognosci. Horum sapientia satis instructus contrarias opiniones Plato caute congessit et consociavit. Quare verum ens quasi patrem mundo mutabili inesse voluit, ne forma veritateque careret. Mutabilitatis autem et motus infinitam potentiam quasi matrem mundi esse, cui etiam vitam et sensibilitatem ut animali præberet, docuit. Quibus quasi parentum dotibus præditus mundus Platoni filius unigenitus appellatur, qui et patris præsentia et matris potentia uti omnium bonorum copia fruens unus et verus deus perfectissimus et beatus haberi debeat. Philosophi autem, ad explicandam hujus mundi naturam, idearum veritate a patre, rerum mutabilitatem a matre deducant oportet, ita tamen ut nugas se proferre confiteantur, nisi lineas hasce divergentes in gyri perfectissimi formam, id est in hujus mundi æterni vitam et veritatem conjungant. » Cfr. H. VON STERN, *Sieben Bücher zur Geschichte des Platonismus*, Göttingen, 1862-75. G. GROTE, *Platon and the other companions of Socrates*, 3ª ediz., 3 vol., Lond., 1875. HUIT, *La vie et l'œuvre de Platon*, 2 vol., Par., 1893. Dante, il quale probabilmente non conosceva le opere di Platone che dalle molte sentenze che si trovano citate nei libri di Aristotele, di Porfirio e di Agostino, fa sovente menzione di questo sommo filosofo greco: *Inf.* IV, 134. *Purg.* III, 43. *Par.* IV, 24. *Conv.* II, 5, 16, 25, 28; II, 14, 24, 26; III, 5, 33; III, 9, 74; III, 14, 57 61; IV, 6, 86, 93, 94; IV, 15, 40; IV, 21, 13; IV. 24, 42.

Plaudere, dal lat. *plaudere,* Applaudire. Neut. pass. Compiacersi; *Par.* XIX, 35, il qual luogo rammenta il *plausit pennis* ed il *plausis alis* di Ovidio (*Met.* VIII, 238 e XIV, 507), come pure il virgiliano *alis plaudentem* (*Aen.* V, 515 e seg.). Sulle varie lezioni del citato luogo dantesco cfr. APPLAUDIRE.

Plaustro, dal lat. *plaustrum,* Carro. Così è detto il Carro mistico, simbolo della Chiesa; *Purg.* XXXII, 95.

Plauto, Tito Maccio (*Titus Maccius Plautus*), Poeta comico latino, nato verso il 254 a. C. a Sarsina nell'Umbria da poveri genitori, passò la sua gioventù a Roma in servizio di una società di attori su le scene, quindi, coi denari guadagnati, incominciò a fare il negoziante, perdette tutto il suo e si vide ridotto a macinare il grano per un fornajo. Mentre attendeva a tanto umile lavoro, dettò le sue Commedie, il numero delle quali è incerto; chi dice che furono cento e trenta, chi cento, chi quaranta e chi meno. Oggi si conoscono venti che vanno sotto il suo nome; ma l'autenticità di tutte e venti non è accertata. Morì nel 184 a. C. Cfr. LANGEN, *Plautinische Studien,* Berl., 1886. È nominato *Purg.* XXII, 98.

Plebe, lat. *plebs, plebis,* La parte infima del popolo. Trasl. o quasi, detto dei Dannati; *Inf.* XXXII, 13.

Plenilunio, dal lat. *plenilunium,* Luna piena; ha luogo quando la luna è in opposizione col sole; *Par.* XXIII, 25.

Plenitudine, dal lat. *plenitudo, plenitudinis,* Pienezza. E per Moltitudine piena; *Par.* XXXI, 20.

Plenus, a, um, lat., Pieno, Che contiene tutto quanto è capace di contenere; *Purg.* XXX, 21. *Par.* XXXII, 95.

Plinio, lat. *Plinius,* Nome di due celebri scrittori romani, *Gaius Secundus Plinius,* detto Plinio il vecchio, n. 23, m. 79 dopo Cristo, autore della *Historia naturalis* in 37 libri, e *Gaius Cæcilius Secundus Plinius,* detto Plinio il giovane, nepote e figlio adottivo del vecchio, n. 61 o 62, m. verso il 114 dopo Cristo, autore di Epistole e di un Panegirico. Un Plinio (ma quale dei due?) è ricordato da Dante, *Vulg. El.* II, 6, 67.

Ploia, dal lat. *pluvia,* omessa la *V,* come in *Piova* la *I;* Pioggia. 1. Per simil. Grazia; *Par.* XIV, 27; XXIV, 91. - 2. Per Pianto, Lagrime, in un Sonetto attribuito a Dante, pubbl. nell'*Etruria,* I, 277.

Plorare, lat. *plorare,* Piangere; *Par.* XX, 62. *Vit. N.* VII, 31; VIII, 16. (*Purg.* XXVI, 142).

Pluto, gr. Πλοῦτος e Πλούτων, Divinità pagana. Distinguevano *Plutone* Dio de' regni infernali, da *Pluto* Dio della ricchezza, accennando però coll'omonino la parentela delle due altezze. Dante par li confonda a bello studio ponendo *Pluto* come capo al cerchio degli avari e de' prodighi; *Inf.* VI, 115; VII, 2. *An. Sel.:* « Pluto è figurato ad avarizia e cupidità, e, per contrario, prodigo e iscialacquatore; e perciò li tormenta insieme Dante.... E di questo Plutone parla Boezio, che essendo Proserpina, cioè una bellissima donzella, e per la sua bellezza era detta figliuola de la luna, e era chiamata Lucina, e essendo in uno giardino con la madre sua, Plutone sì la rapì, e menollasene nello inferno. Orfeo, a cui ella dovia essere isposata, li andò dietro con la sua arpa, ch'era il migliore suonatore del mondo, e tanto dolcemente cantò e sonò ch'ella gli fu renduta a patto, che non si volgesse indietro. La qual cosa, ritornando con letizia, non si potè tenere; onde la donzella rimase, ed è detta la donna dell'inferno. » - *Ott.:* « Pluton è vocabolo greco, e viene a dire, secondo Isidoro, *Diespiter,* o *Dispater,* il quale altri chiamano Orco, cioè ricevitore di morti: elli è padre di Dite, cioè padre delle ricchezze: appo li Pagani costui fu detto Dio d'Inferno.... Pluto è Iddio delle mondane ricchezze, figliuolo di Saturno. » - *Bocc.:* « Plutone il quale i latini chiamano *Dispiter,* fu figliuolo di Saturno e di Opis, e nacque ad un medesimo parto con Glauco. E secondochè Lattanzio dice, egli ebbe nome Agelasto; e secondo dice Eusebio *in libro Temporum,* il nome suo fu Aidoneo. Fu costui chiamato dagli antichi re d'inferno, e la sua real città dissero essere chiamata Dite, e la sua moglie dissero essere Proserpina. Leon Pilato diceva essere stato un altro Pluto, figliuolo di Iasonio e di Cerere. » Prima del *Bocc.* nessun Commentatore distinse Pluto da Plutone; tutti non parlano che di un solo.

Po, lat. *Padus* ed *Eridanus,* Fiume maggiore dell'Italia, di cui bagna la regione settentrionale. Nasce dal Monte Viso, riceve quasi tutte le acque dell'Italia settentrionale e dopo un corso di 527 chilom. si getta per diverse bocche nel mare Adriatico. Coll'art. *Inf.* V, 98. *Purg.* XIV, 92. Senza art. *Inf.* XX, 78. *Purg.* XVI, 115. *Conv.* IV, 13, 96. Al vocativo, *Par.* VI, 51. Cfr. PADO.

Po', cfr. POCO e POI.

Poco e **Po',** dal lat. *paucus,* Vale il contrario di *Molto* e significa Scarso di numero o di quantità; come *sost.* Un numero o Una quantità piccola, come *avv.* Scarsità e Pochezza. Voce adoperata sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* essa occorre 156 volte, 61 nell'*Inf.,* 56 nel *Purg.* e 39 nel *Par.* Da notarsi:

I. Poco, agg. 1. Per Piccolo; *Par.* XXVIII, 19. - 2. Della persona; *Inf.* XX, 115. - 3. Aggiunto di *Sole,* per Vicino a tramontare; *Purg.* VII, 85. - 4. Per Misero, Dappoco; *Par.* XIX, 133. - 5. Idea di numero nel plur. *Par.* XI, 131. - 6. Idea di numero sing. *Par.* XXX, 132. - 7. Di tempo; *Inf.,* XXXIV, 104. *Purg.* XI, 140. *Par.* VIII, 50. - 8. Simile anche di spazio; *Inf.* XXVIII, 6. - 9. Senso corp. segnatam. di qualità più o meno intensa; *Purg.* XII, 96. *Par.* I, 34. - 10. Per Insufficiente; *Inf.* XXXIV, 24. *Par.* XXXIII, 123. - 11. Collocazione varia che accresce efficacia; *Inf.* XXIX, 114. - 12. Con altri avv. *Purg.* I, 60.

II. Poco, sost. 1. Di spazio in generale; *Purg.* XXVII, 88. - 2. Di tempo, ma non espresso il tempo; *Inf.* XXII, 67. - 3. Coll'articolo; *Purg.* XXXII, 13, 14. - 4. Coll'Un; *Inf.* XXXIII, 55. *Par.* XXXIII, 69.

III. Poco, avv. Contrapponesi dall'un lato a *Assai, Molto, Troppo;* dall'altro a *Pochissimo, Punto, Nulla* o *Niente.* 1. *Di poco,* per Di poco spazio, Di poco tratto, Non molto; *Inf.* IX, 25. - 2. *O poco più o poco meno,* per Circa, Intorno; *Conv.* IV, 24, 41. - 3. *Per poco,* col verbo *Essere* seguito da *Che non,* vale Mancar poco che non avvenga una cosa; *Inf.* XXX, 132. - 4. *Per poco,* in senso di Agevolmente, Facilmente; *Purg.* XXV, 120. - 5. Di spazio; *Inf.* XXXIV, 132. *Purg.* IV, 47; VII, 64; VIII, 31; XXIX, 43. - 6. D'atti della persona rispetto allo spazio; *Inf.* XXXI, 11, 19. *Purg.* I, 29. - 7. Di tempo; *Purg.* XXVIII, 94; XXXI, 10. *Par.* VII, 126; XV, 14. - 8. Senso corp. e morale; *Purg.* I, 123. *Par.* VII, 81. - 9. Col *Più,* modo intens. *Inf.* I, 7. - 10. *Poco più,* dice quasi parità; *Purg.* XXXIII, 5, 6. - 11. La forma avverb. *A poco a poco,* lat. *paullatim,* concerne e il tempo, e la quantità e l'intensità; *Inf.* I, 59; XXXI, 35. *Purg.* II, 24; XV, 142. *Par.* XXX, 13. - 12. Coll'*Un,* fa quasi tutt'una voce, e corrisponde ai lat. *paullum, paullisper* e sim. *Inf.* I, 19. *Purg.* IX, 28. *Par.* XXXIII, 74. - 13. D'atto o d'azione; *Purg.* IV, 122. *Par.* III, 67. - 14. Idea di spazio; *Inf.* IV, 70. *Purg.* XXVI, 136. - 15. Di tempo; *Inf.* XXXIII, 114. *Purg.* II, 64. - 16. Di sentimento corporale e morale; *Purg.* IV, 116.

Podere, cfr. POTERE.

Podèsta, dal lat. *potestas,* Forma antica e poet. per *podestà, potestà,* per Possanza. Detto di Cristo, nemico ai reprobi ed avente la potestà di giudice eterno; *Inf.* VI, 96.

Podestati e **Potestati,** dal lat. *potestas, potestatis,* pl. *potestates,* Nome del terzo ordine della seconda gerarchia degli Angeli; *Par.* XXVIII, 123. *Conv.* II, 6, 39 (dove le *Potestati* formano il primo ordine della terza gerarchia). THOM. AQ., *Sum. th.,* P. I, qu. CVIII, art. 6: « Nomen *Potestatis* ordinationem quamdam desi-

gnat, secundum illud Apostoli ad Rom. XIII, 2: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit.* Et ideo Dionysius (*De cœl. hier.*, c. 9) dicit quod nomen *potestatis* significat quamdam ordinationem et circa susceptionem divinorum, et circa actiones divinas, quas superiores in inferiores agunt, eos sursum ducendo. Ad ordinem ergo *Potestatum* pertinet ordinare quæ a subditis sunt agenda. » - *Conv.* II, 6, 62 e seg.: « Puotesi considerare il Padre, secondo che da lui procede lo Spirito Santo, e come da Lui si parte e come a Lui si unisce; e questa contemplazione fanno le *Potestadi.* »

Poema, lat. *poema,* Quella poetica narrazione divisa per canti, che rappresenti un'azione maravigliosa; o molte azioni insieme connesse, e che abbia alcuna lunghezza. Dante chiama la sua *Commedia* « Lo sagrato poema, » *Par.* XXIII, 62, e « Il poema sacro, » *Par.* XXV, 1.

Poeni, lat., Nome dato ai Cartaginesi; *De Mon.* II, 4, 46; II, 11, 38. Cfr. CARTAGINESI.

Poesia e **Poesi,** lat. *poesis,* Arte del poeta, L'arte di far versi, Opera in versi; *Purg.* I, 7. *Vulg. El.* II, 4, 14.

Poeta, lat. *poeta,* Chi compone pensieri ed esprime affetti degni di memoria in parole degne di canto, Chi per uso canta suoi versi e li scrive; *Inf.* I, 73, 82; IV, 88; XXIX, 63. *Purg.* XXII, 73. *Par.* I, 29; XXV, 8. *Conv.* II, 1, 29, 30, 31; III, 9, 15; IV, 6, 25. *Vulg. El.* I, 6, 20; II, 4, 12, 13, 16. *De Mon.* I, 16, 10. *Vit. N.* XXV, 18, 20, 22, 29, 35, 37, 40, 41, 48, 72. Dante chiama i Poeti « Rimatori, » *Vit. N.* XXV, 40; « Dicitori d'Amore, » *ivi,* 16 e seg. « Dicitori per rima » *ivi,* 36, ecc. - *Il Poeta* per eccellenza, chiama Dante di solito Virgilio; *Inf.* I, 130; II, 10; IV, 14, 80; V, 73, 111; IX, 51; X, 122; XII, 113; XIII, 80; XVIII, 20; XXVII, 3; XXIX, 121. *Purg.* IV, 58, 136; V, 44; X, 101; XIII, 11; XIV, 140; XIX, 82, e sovente anche nelle Opere minori (cfr. VIRGILIO). E al plur. per Virgilio e Stazio; *Purg.* XXII, 115, 139; XXVIII, 146.

Poetare, dal lat. *poetari,* basso lat. *poetare:* 1. Neut. ass. Comporre poemi e poesie; *Inf.* XXV, 99. *Purg.* XXI, 98; XXII, 89, 129. *Par.* XXX, 32. - 2. E att. per Fingere poetando; *Purg.* XXVIII, 139.

Poetica, lat. *poetica,* Arte del poetare. E per Trattato o Libro che insegna la poetica; onde *Poetica d'Orazio* e *Arte poetica* fu chiamata l'Epistola di Orazio ai Pisoni, e così la chiama Dante *Vulg. El.* II, 4, 26.

Poètria, dal lat. *poetria,* che valeva Poetessa; lo stesso che Poetica; *Vit. N.* XXV, 64. *Conv.* II, 14, 64.

Poggi, Famiglia popolana di Firenze, per matrimonio imparentata con Dante. Il BOCCACCIO (*Commento,* lez. XXXIII) racconta: « Dante ebbe una sua sorella (*sorellastra*), la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udii più volte de' costumi e modi di Dante. » Quindi il Certaldese continua raccontando la notissima storia del ritrovamento de' primi sette canti dell'*Inferno.* Cfr. GENESI DELLA DIV. COM. Altre notizie di questi prossimi parenti di Dante mancano.

Poggia, dal lat. *podia* (SERV.: « *Podiam,* hoc est funem quo tenditur velum »), propr. Quella corda che si lega all'un de' capi dell'antenna da man destra. Onde *Da poggia,* per Dalla parte destra; *Purg.* XXXII, 117.

Poggiare, prov. *poyar,* franc. ant. *puyer,* dal lat. *podium:* 1. Appoggiare; *Vit. N.* XIV, 20. *Inf.* XXIX, 74. - 2. *Poggiarsi,* per Innalzarsi, Salire ad alto, perchè nel salire una parte del corpo s'appoggia, s'appunta per prendere il movimento; *Par.* VI, 115, 117. - 3. *Poggiato,* per Appoggiato; *Inf.* XX, 25; XXIX, 73. *Purg.* XXVII, 81.

Poggio, dal lat. *podium,* Colle, Monte, Luogo eminente; *Inf.* XXVI, 25. *Purg.* III, 14; IV, 48, 86; VI, 51; XIII, 5.

Pogna, Pognamo, da *porre,* o *ponere,* per Ponga, Poniamo; *Purg.* XIII, 64; XVIII, 70. *Par.* VIII, 81. Cfr. PORRE.

Poi, dal lat. *post, postea,* avv. di tempo, lo stesso che Dopo, Appresso. Voce adoperata assai di spesso nelle opere volgari di Dante. Da notarsi: 1. *Poi,* per Poichè, sottint. il Che; *Purg.* X, 1; XIV, 130. *Par.* II, 56. - 2. Con l'articolo innanzi diviene nome, e vale Ciò che ne viene dopo; *Par.* XIII, 18. - 3. L'idea più propria è quella di tempo; *Purg.* XXXI, 112. - 4. Collocato alla fine; *Inf.* XXV, 39. - 5. Di spazio; *Par.* XIII, 18, dove vuol dire L'uno innanzi e l'altro indietro.

Poichè, avv. di tempo, lo stesso che Da poi che, Di tempo comprende e il passato e il futuro. Occorre sovente nelle opere del sommo Poeta, e in una parola e in due. 1. Nel signif. di Perchè, Come; *Inf.* I, 92; XI, 111; XIII, 122; XIV, 1; XXVI, 1; XXXIII, 81. *Purg.* I, 27; XI, 72; XIV, 113. *Par.* IV, 9; XXIX, 76, ecc. - 2. Per Dacchè, Dopochè; *Inf.* I,

75; II, 128; III, 19; VII, 14, ecc. - *Bl.*: « Gli editori non osservano veruna regola nell'ortografia di queste due congiunzioni (*Poichè* e *Poi che*); sarebbe meglio senza dubbio di scrivere sempre *Poichè* nel signif. di Giacchè o Perchè; e *poi che* nel signif. di Dopochè. »

Pola, lat. *Pola,* e *Pietas Julia,* Città e porto di mare dell'Istria; *Inf.* IX, 113. LORIA, p. 22: « Pola è città dell'Istria, la quale, secondo Giustino, fu fabbricata da Medea moglie di Giasone, quivi giunta quando veniva dalla Colchide, e la popolò di Colchi. Il suo porto naturale è dei più belli e più sicuri d'Europa. In questa città si trovano molti avanzi di *Julia Augusta,* che era abitata da 30,000 persone al tempo di Settimio Severo, ed era la sede di una divisione delle armate di Roma. Fra i monumenti che attestano la sua passata grandezza avvi il tempio d'Augusto, la Curia, e la porta aurea; fuori del recinto urbano l'anfiteatro od arena, e specialmente molti sepolcri e tumuli romani. Pola accusata di aver tenuto dalla parte di Pompeo, venne da Cesare quasi distrutta, poscia dallo stesso riedificata. Nel 1148 divenne tributaria ai Veneziani. Nel 1192 fu espugnata dai Pisani, e riconquistata da Enrico Dandolo Doge di Venezia. Ribellatasi a questa repubblica venne da Iacopo Tiepolo abbattuta ed arsa e poscia riedificata, ma non tornò al primitivo splendore. Al tempo di Dante era l'ultima città dell'Italia, da quella parte che apparteneva alla repubblica di Venezia. » Cfr. AN., *Notizie storiche di Pola,* Pola, 1876. AN., *Pola, seine Vergangenheit und Zukunft,* Vienna, 1886. BASSERMANN, *Dantes Spuren,* p. 197 e seg.

Pola, etim. incerta; ci veggono il lat. gen. *pullus,* l'uccello πουλί, nel gr. mod., ecc. Lassù nella Bregagli chiamano le galline *Pola, pola!* o *Pola pitta!* o *Pula pitta;* Mulacchia, Cornacchia; *Par.* XXI, 35.

Poleggio, cfr. PILEGGIO.

Polenta, celebre famiglia italiana nel medio evo, presso la quale Dante trovò l'ultimo suo rifugio. LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 553 e seg.: « Dalle storie ravennati di Girolamo Rossi si rileva che oscura fu l'origine di questa casa, a cui diè nome il castello di Polenta posto non lungi da Bertinoro. Il commercio e l'industria dettero loro le ricchezze, e queste porsero il mezzo d'insignorirsi della terra natale. Così quando i Polentani si ridussero ad abitare a Ravenna, erano già fatti potenti; e vie più lo divennero poi che a Lamberto di Guido fu dall'arcivescovo di Ravenna dato titolo e grado di suo visconte nelle castella che costituivano il patrimonio dell'episcopio. L'aderenza alla Chiesa fece i Polentani seguaci di parte guelfa, e

l'essere i vicarii temporali del prelato li costituì capitani di quello. Laonde a Guido di Lamberto, uomo scaltrissimo e valoroso, non riuscì difficile di farsi eleggere signore della città, quando nel 1275 vi ebbe ricondotti trionfanti i guelfi, che v'erano stati cacciati fino dal 1249 (*Inf.* XXVII, 42). Da lui appunto nacque la infelice Francesca (cfr. FRANCESCA DA RIMINI) sposata a Giovanni Malatesta signore di Rimini, che amore condusse ad una morte con Paolo suo cognato. Divise Guido il potere con Ostasio e Lamberto suoi figli, e dopo la morte loro pervenne in altro Guido che fu suo nipote, e fu detto Novello per distinguerlo da lui.... Coltivò non infelicemente la volgare poesia, e, protettore magnifico dei letterati, ebbe la gloria di essere l'ospite dell'Alighieri, il quale morì tra le sue braccia (?). Fece al divino poeta onorevoli oltremodo le esequie, ne racchiuse il cadavere in nobile arca di marmo, e meditava di erigergli un monumento degno di lui, quando dall'ambizione di un suo nipote fu sbalzato dal potere e forzato a cercare ricovero in terra straniera, dove morì nel 1323. - L'usurpatore Ostasio si rafforzò nello stato commettendo altri non pochi delitti contro il suo sangue, e morì nel 1346 soffocato dal vapore di carboni accesi nella sua stanza. Bernardino di lui figlio cominciò il suo governo coll'assassinio di due fratelli, e tenne per tredici anni il potere esecrato da tutti per la sua crudeltà. Guido che gli successe fece scordare la tirannia del genitore per la umanità e la saggezza con cui governò i Ravennati fino al 1382; ma in quest'anno gli si ribellarono i figli, e racchiuso da essi in un carcere sotterraneo, vi finì in breve per istento e per fame la vita. Ma siccome tra gli ambiziosi non può regnare concordia, i suoi figli snaturati, appena afferrato il potere, cominciarono a odiarsi; e spentisi a vicenda con il veleno, solo rimase al dominio il più scaltro, nomato Obizzo, che saviamente governò fino al 1431. Ostasio suo figlio e successore si trovò in mezzo alle guerre che combatterono tra loro i Visconti ed i Veneziani, ed a seconda dell'alternar degli eventi, ora parteggiò per gli uni or per gli altri. Finalmente i Veneziani lo assalirono nel 1441; ed occupata Ravenna, lui insieme col figlio Girolamo ebbero prigioni; e poi li confinarono a Creta, dove non molto dappoi si morirono, probabilmente avvelenati, estinguendosi in essi una feroce sì ma molto illustre famiglia. » Cfr. RICCI, *Ultimo rifugio,* p. 3 e seg. Dante rammenta l'arme della famiglia *Da Polenta,* che era un'aquila vermiglia in campo giallo; *Inf.* XXVII, 41.

Policreto, toscanismo per *Policleto* (come hanno parecchi testi), lat. *Polycletus,* gr. Πολύκλειτος, Scultore greco da Sicione o da Argo, nato verso il 480 a. C., contemporaneo ed emulo di Fi-

dia, celebre per la bella e colossale statua di Giunone fatta per il tempio di Argo, e per una statua modello, detta il *Canone*, nella quale aveva riunite tutte le perfezioni del corpo umano. Dettò anche un'opera sulle proporzioni del corpo umano, considerata lungo tempo qual codice di legge dell'arte. Cfr. CICER., *Brut.* LXXXVI, 2. PLIN., XXXIV, 19, 2. QUINTIL., V, 12. È ricordato *Purg.* X, 32.

Polidoro, lat. *Polydorus,* gr. Πολύδωρος, Figlio minore di Priamo e di Laotoe, ucciso da Achille; cfr. OMERO, *Il.* XX, 406 e seg.; XXII, 46 e seg. Secondo i poeti tragici era figliuolo di Priamo e di Ecuba, affidato da Priamo a Polinnestore re di Tracia, il quale lo uccise a tradimento per averne le ricchezze; cfr. OVID., *Met.* XXX, 399-575. VIRG., *Aen.* III, 19-68. È ricordato *Inf.* XXX, 18. *Purg.* XX, 115.

Polifemo, lat. *Polyphemus,* gr. Πολύφημος, Nome dell'uno de' Ciclopi, il quale si pasceva di carne umana: cfr. VIRG., *Aen.* III, 641 e seg. Ricordato *Eclog.* II, 75, nel qual luogo, secondo la comune opinione, in *Polifemo* è adombrato Roberto re di Napoli, allora principale sostegno del partito Guelfo; massime dopo che fu creato papa Giovanni XXII, affatto ligio alla persona di lui. Cfr. FR. PASQUALIGO, *Egloghe di Giov. del Virg. e di Dante Al.,* p. 79, nt. 10.

Polinestòr, Pollinestore, lat. *Polymnestor,* Genero di Priamo ed assassino del proprio cognato Polidoro, ucciso da Ecuba, dopo avergli prima strappati gli occhi; è ricordato come esempio di avarizia punita, *Purg.* XX, 115.

Polinice, gr. Πολυνείκης, Figlio di Edipo e di Giocasta, fratello gemello di Eteocle, marito di Argia figlia di Adrasto re dell'Argolide, ucciso dal proprio fratello; *Conv.* IV, 25, 45, 61, 79 (*Inf.* XXVI, 54. *Purg.* XXII, 56). Cfr. ETÉOCLE.

Polinnia, lat. *Polyhymnia,* Quella delle nove muse che presiede alla poesia lirica; *Par.* XXIII, 56.

Polissena, *Polyxena,* Figliuola di Priamo e di Ecuba, uccisa sulla tomba di Achille. Cfr. OVID., *Met.* XIII, 399-575. Ecuba la vide uccidere, onde, trovato poscia il cadavere del figlio Polidoro sui liti della Tracia, uscì fuori di sè in bestiali ululati, e, convertita in cagna, empì de' suoi latrati tutta quanta la Tracia. È nominata *Inf.* XXX, 17.

Politica, lat. *politica,* gr. πολιτικὴ. La scienza e l'arte di governare uno Stato, e di regolare le sue relazioni con gli altri Stati. E *Politica* è il titolo di un' opera di Aristotele divisa in otto libri (ed. B. SAINT-HILAIRE, Par., 1837, 1848 e 1874, J. BEKKER, Berl., 1831 e 1855) e citata ripetute volte dal sommo Poeta; *Conv.* IV, 4, 35. *De Mon.* I, 3, 61; I, 5, 10, 23; I, 12, 43, 53; II, 3, 11; II, 7, 39; II, 8, 11.

Politica di Dante. Gran diversità di opinioni circa l'indirizzo personale, le idee e dottrine politiche di Dante. Gli uni ne fanno il Vate della moderna Italia, gli altri lo declamano paladino della monarchia temporale del Romano Pontefice. Secondo gli uni il Poeta, in seguito al suo esilio, da Guelfo che era si fece Ghibellino più o meno fanatico, secondo altri egli nacque, visse e morì guelfo. Veramente egli apparteneva a famiglia guelfa. In un punto di politica in quei tempi assai importante dichiara egli stesso di aver mutato parere (*De Mon.* II, 1, 8 e seg.), ma in conseguenza degli approfondàti suoi studi, non già di esperienze personali. Dopo l'esilio egli dichiara espressamente di aversi fatta parte per sè stesso (*Par.* XVII, 69). Il preteso fanatismo ghibellino di Dante, del quale parlano il *Bocc.* ed i suoi seguaci, è dunque da riporsi tra le tante favole dantesche. L'ideale politico del poeta era la monarchia universale coll'imperatore residente a Roma, indipendente dal papa in tutto ciò che concerne il governo degli Stati e le cose di questo mondo, ma debitore al papa di quella riverenza che buon figliuolo deve a buon genitore. Il sistema politico di Dante è da desumersi dalle sue opere, principalmente dal *De Mon.*, quindi dal *Conv.* e dalla *Div. Com.*, le quali opere in questo riguardo vanno pienamente d'accordo. La ricca letteratura sulla politica di Dante ha in generale poco, non di rado nessun valore scientifico. Ne registriamo una piccola scelta: CARLO HEGEL, *Dante über Staat und Kirche,* Rostock, 1842. L. R. ARNDT, *De Dante Al. scriptore ghibellino,* Bonnae, 1846. BONGIOVANNI, *La politica di Dante,* ne' suoi *Prolegomeni del nuovo commento della Div. Com.*, Forlì, 1858, p. 89-185. TERENZIO MAMIANI, *La politica di Dante,* nel vol. *Dante e il suo secolo,* Fir., 1865, p. 135-158. BART. SORIO, *Concetto politico del Poema sacro di D.* nel vol. *Omaggio a D.*, Roma, 1865, p. 61-92. G. CITTADELLA, *L'Italia di D.*, Padova, 1865. S. DELOGÙ, *Della politica di D.*, Fir., 1865. C. MARENGHI, *Dante politico,* Bergamo, 1865. A. RUGGERI, *Concetto politico di D. Al.*, Pesaro, 1865. AL. D'ANCONA, *Concetto della unità politica nei poeti italiani,* Pisa, 1876. FR. HETTINGER, *Die Politik der Goettlichen Komoedie,* nel suo libro *Die Goettliche Komoedie des D. Aligh.*, 2ª ediz., Friburgo, 1889, p. 539-611. Vedi pure FERRAZZI, *Man.* IV, 105-116; V, 47 e seg.; 859 e seg.

Polluce, lat. *Pollux,* gr. Πολυδευκής, l'uno dei Dioscuri, fratello di Càstore, nominato come uno dei Gemini; *Purg.* IV, 61. Cfr. CÀSTORE (dove è naturalmente da leggere oi Διόσκουροι).

Polmone, lat. *pulmo,* Quell'ampio viscere, o meglio quei due visceri che uno a destra e l'altro a sinistra riempiono per la massima parte la cavità del petto, e sono l'organo principale della respirazione; *Inf.* XXIV, 43.

Polo, lat. *polus;* Diconsi *Poli di un circolo massimo di una sfera* le estremità del diametro di essa, il quale è perpendicolare al piano di quel circolo, e dicesi *Asse del circolo stesso.* E *Poli della terra* o *Poli* assolutamente chiamansi i due punti estremi dell'asse, intorno ai quali essa gira giornalmente, producendo così l'alternativa dei giorni e delle notti. *Poli della terra* sono i poli dell'equatore terrestre. Quello di essi che sta al settentrione chiamasi *Polo settentrionale, boreale,* o *artico;* e quello che sta dalla parte opposta, al mezzogiorno, *Polo meridionale, australe,* o *antartico; Poli* similmente, e colle denominazioni stesse, si dicono i due punti del cielo, ai quali esso asse della terra prolungato si condurrebbe, e intorno ai quali sembra girare la sfera celeste nel moto diurno. I *Poli* celesti sono i poli dell'equatore celeste; *Inf.* XXVI, 127. *Purg.* I, 23, 29; VIII, 90. *Par.* X, 78; XIV, 98; XXIV, 11. *Conv.* II, 4, 36, 41, 52; III, 5, 51, 53, 60, 67, 97, 98, 107.

Pòlo, contratto di *Paolo,* del qual nome è forma volgare e tutt'altro che riverente. Dante mette questo forma volgare in bocca al Sommo Pontefice, per esprimere la poca stima che, a parer suo, questi, il cui unico Santo era il Battista coniato ne' fiorini d'oro, faceva di San Paolo, l'apostolo delle genti; *Par.* XVIII, 136. - *Tom.* (in fine all'appendice a *Par.* XVIII): «Dal dolore trascorresi all'amara ironia: e le parole *Io non conosco il Pescator nè Polo;* quel denotare il primo degli apostoli col titolo, ai superbi della terra spregiato, di pescatore; quel chiamare l'altro apostolo gigante, volgarmente, *Polo* come uno stuoiaio beffato e bastonato da Ebrei e da Greci; quel denotare il maggiore de' nati di donna (*S. Giovanni Battista*) *colui che volle viver solo,* come un rozzo selvaggio, appestato di santità e di franchezza, che si bandisce dalla società pulita, e che è tanto scemo da farsi balzare la testa in grazia de' *salti* di una ragazza, è tremendo. Ma più tremendo di tutti, perchè più serio e di divina semplicità: *ancor son vivi.* »

Polpa, lat. *pulpa,* Dicesi alla carne muscolosa senz'osso e senza grasso; *Inf.* XXVII, 73. *Purg.* XXXII, 123.

Polso, lat. *pulsus,* Battito delle arterie, sentito mediante il tatto, e che dipende principalmente dalla contrazione del ventricolo sinistro del cuore, ed alcun poco dal rinserramento delle arterie; onde porge indizii molto precisi e svariati. Esso batte nello stato ordinario a persona adulta da 65 in 75 volte per minuto, con pulsazioni equidistanti fra loro; *Inf.* I, 90. *Polso* è pure usato per La vita, *Inf.* XIII, 63, dove Pier delle Vigne vuol dire che perdette prima la pace dell'anima, poi la vita. Ma *Perdere i polsi,* a chi più non si sente quasi punto il battito loro, onde la vita vien meno, o pare che manchi.

Poltro, dal basso lat. *pulitrus?* (etim. incerta; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 328), Che è poledro, Non domato, Non domo; *Purg.* XXIV, 135. – *Lan.:* « POLTRE, cioè giovincelli. » – *Benv.:* « POLTRE, idest, pullæ, quasi dicat: eram juvenis et novus, ubi socii mei erant antiqui et magis experti; ideo comparatio est satis propria de se ad pullum. » – *Buti:* « Fa similitudine e dimostra due esser le cagione, perchè scuotono le bestie: cioè o per spaventato che abbiano, o quando esceno de la stalla per esser stato troppo in agio si scuoteno, per rinvigorirsi e scacciare le poltronia dei nervi e dei sentimenti. » – *An. Fior.:* « Riposate et poltrite. » – *Serrav.:* « Territe et indomite. » – *Land.:* « La bestia si scuote per subito spavento, perchè teme, o quando esce dalla stalla, dove è stata in ozio, perchè allora si desta, e scaccia da sè ogni pigrizia, e però disse *poltre,* quasi poltrone. Alcuni dicono *poltre* quasi polledre, onde diciamo poltrucio, ed ancora in questo modo procede bene il testo, perchè i poledri son più paurosi che le bestie dome. » – *Vell.:* « *Poltre,* cioè pigre e sonnolenti. Et vien da *poltro,* che significa il letto nel qual l'uomo s'appigrisce et impoltronisce. Onde allora diciamo ch'egli è poltrone. » – *Dan.:* « Pigre e sonnolenti. *Poltro* in Francese letto significa, ove altri s'impoltrisce: onde si dice a uno che dorme assai, e sta in letto, poltrone. » – *Vol.:* « Pigro. » – *Ces.:* « Questo *poltre* non è una zeppa per la rima; anzi c'è posto con somma ragione, ed è una di quelle cose, che solo Dante vide e notò. Lo sbigottirsi forte avviene quando altri è impoltronito; che essendo allora lontanissimo dall'alto, e dalla (quasi) vibrazion della mente, venendogli quel subito scotimento, per qualche novità inaspettata che a sè il richiama, ne è scosso con più di forza; e non potendo esser pronto (per lo stato suo di disattenzione) a por mente alla cosa, nè indovinare che sia, più ne spaventa.... Ma alcuni intendono questo *poltre* per *poltrucce, puledre:* e sarà forse il vero; chè anche queste sono paurosissime. » Cfr. ARIOSTO, *Orl. fur.* XXIII, 90. CARO, *Eneide,* I, 6.

Polve, dal lat. *pulvis,* voce poet., Polvere. E fig. per Il corpo mortale dell'uomo; *Par.* II, 133.

Polvere, lat. *pulvis, pulveris,* Terra arida, e tanto minuta e sottile, che si leva in aria al minimo moto, al minimo vento. E per Ogni altra cosa ridotta in guisa di polvere; *Inf.* XXIV, 104.

Polveroso, lat. *pulvereus,* Asperso di polvere, Pieno di polvere; *Inf.* IX, 71.

Polyphemus, cfr. POLIFEMO.

Pomo e **Pome,** al pl. **Pomi,** dal lat. *pomum:* 1. Il frutto d'ogni albero, e specialmente La mela; *Inf.* XIII, 6. *Purg.* XXII, 132; XXIII, 34; XXVII, 45. - 2. Per simil. detto di Adamo; *Par.* XXVI, 91. - 3. E pure per simil. detto d'ogni altra cosa ritonda a guisa di palla o di frutta, come il Pomo della spada, che serve a contrappesare e unire gli elsi alla lama; *Par.* XVI, 102. - 4. Fig. usato per Sommo bene, Felicità vera, Beatitudine celeste; *Inf.* XVI, 61. *Purg.* XXVII, 115; XXXII, 74. - 5. E per L'albero che fa pomi; *Purg.* XXIII, 68; XXIV, 104.

Pompeiano, di Pompeio o Pompeo; *Par.* VI, 72.

Pompeo, *Cneius Pompejus Magnus,* n. 26 settembre 106, m. 25 settembre 48 a. C., uno dei principali avversari di Giulio Cesare. Combattè per Silla contro Mario ed ottenne il trionfo già prima di avere raggiunto l'età di ventisette anni. Morto Silla, Pompeo combattè felicemente contro Sertorio nella Spagna, quindi contro Mitridate, re del Ponto, vinto il quale ottenne per la terza volta l'onore del trionfo. Formò quindi con Cesare e Crasso il secondo triumvirato, tenne l'Africa e la Spagna, facendo amministrare queste provincie da luogotenenti, mentre egli stesso rimase a Roma. Vinto da Giulio Cesaro a Farsalo e volendosi rifugiare in Egitto, vi fu ucciso al suo sbarco. Il *Villani* (I, 36) lo annovera tra' duci romani che assediarono e distrussero la città di Fiesole, come pure (I, 38) tra que' Romani che edificarono Firenze. È ricordato *Par.* VI, 53.

Ponderoso, dal lat. *ponderosus,* Pesante, Di gran pondo. Trasl. per Arduo, Difficile; *Par.* XXIII, 64.

Pondo, dal lat. *pondus,* Peso, Gravezza. 1. Per La cosa stessa che pesa; *Purg.* XI, 26. - *Pondo mortale,* fig. per Corpo umano; *Par.* XXVII, 64. - 3. Fig. per Cosa che vinca e soverchi i nostri sensi; *Par.* XXV, 39, dove per *monti* intende gli Apostoli, i quali *col troppo pondo,* cioè Col soverchio loro splendore, lo costrinsero ad abbassare gli occhi.

Ponente, prov. *ponent,* spagn. *poniente,* La parte del mondo *dove il sol si pone,* cioè dove il Sole par che vada sotto, opposto a levante; *Inf.* XIX, 83. *Purg.* II, 15.

Ponere, cfr. PORRE.

Ponitore, verb. da *porre,* Che o chi pone. *Ponitore delle Leggi,* vale Legislatore; *Conv.* I, 8, 18 *var.*

Pontare, da *punto,* in quanto non si ponta senza prendere un punto d'appoggio. E il verbo in *are* è sull'anal. di *agitare* da *agere* e sim. Analoga forma è *punctatim, pontarius,* ecc. Spingere, Aggravare, o Tener saldo checchessia in maniera tale, che tutto lo sforzo, o aggravamento si riduca in un punto, o in poco luogo; *Inf.* XXXII, 3. *Purg.* XX, 74. E trasl. detto di cose morali; *Par.* IV, 26.

Ponte, dal lat. *pons, pontis,* Costruzione fatta con pietre o ferro o legname che s'appoggia sopra l'una e l'altra sponda d'un fiume o d'un fossato, ecc., per potergli valicare. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XIX, 42. - 2. Il ponte di Benevento; *Purg.* III, 128. - 3. Il *ponte vecchio* a Firenze; *Par.* XVI, 146 (cfr. *Inf.* XIII, 146). - 4. Il ponte di Castel Sant'Angelo a Roma; *Inf.* XVIII, 29. - 5. *Ponti* sono dette Le roccie che attraversano le fosse di Malebolge; *Inf.* XVIII, 79; XXI, 1, 37, 47, 64, 89; XXIV, 19, 79; XXVI, 43; XXVIII, 127.

Ponti, *Ponthieu,* Piccola contea della Piccardia occidentale, con Abbeville per capitale. Apparteneva al re d'Inghilterra, al quale Filippo IV di Francia la tolse « con forza e con menzogna; » *Purg.* XX, 66.

Ponticello, dim. di *ponte,* lat. *ponticulus,* Piccolo ponte. 1. Per Gli archi che attraversano la fossa d'una fortezza; *Inf.* XVIII, 15. - 2. E per Gli archi che attraversano le fosse di Malebolge; *Inf.* XXI, 70; XXIX, 25.

Popolare, dal lat. *popularis,* Di popolo, Attenente a popolo; *Conv.* I, 11, 30, 41.

Popolo, dal lat. *populus,* Nazione, Moltitudine di uomini nati in un medesimo paese, o viventi sotto le medesime leggi. Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte, 5 nell'*Inf.* (X, 83; XI, 69; XV, 61; XXIII, 117; XXIX, 59), 4 nel *Purg.* (III, 67; VI, 129, 132, 134) e 7 volte nel *Par.* (VIII, 74; XII, 45; XV, 143; XVI, 131, 152; XXVII, 48; XXXI, 39). - 1. Detto di Tutti gli abitanti, niuno eccettuato, di una medesima terra, o sim. *Purg.* VI, 129, 132, 134. - 2. Per Tutta la parte degli

abitanti d'una città esclusane la nobiltà; *Par.* XVI, 131. - 3. Per Drappello, Moltitudine di persone; *Inf.* XI, 69. *Purg.* III, 67. - 4. Per Nazione, compresivi tutti i ceti; *Inf.* XXIII, 117.

Poppa, Parte nota dell'animale, nella femmina ricettacolo del latte. Dal suono e dal gonfiare delle gote poppando. Lat. *potare, popilla.* Senese *poccia.* GIOVEN.: *Potanda ubera.* 1. Per Mammella; *Purg.* XXIII, 102. - 2. Per Petto, in genere; *Inf.* VII, 27. - 3. Per Lato, onde *in su la destra poppa,* per Alla sua diritta; *Inf.* XII, 97.

Poppa, dal lat. *puppis,* Parte posteriore del bastimento; *Inf.* XXI, 13; XXVI, 124, 140. *Purg.* II, 43; XXX, 58. - *Volger le poppe dove son le prore,* fig. Capovolger le cose, Mutare stato; *Par.* XXVII, 146.

Porcile, Stanza dove si tengono i porci, detto altrimenti Stalluccio; *Inf.* XXX, 27.

Porco, dal lat. *porcus,* Nome italiano delle varietà domestiche del *Sus scrofa,* Linn., o Cinghiale. Il maschio chiamasi *Verro,* se è intero; *Majale* se castrato; alla femmina si dà il nome di *Porca* e più comunemente di *Troja.* Sonvene varie razze. 1. Nel sign. propr. per Majale, o Cinghiale; *Inf.* VIII, 50; XIII, 113; XXII, 56; XXX, 27. *Par.* XXIX, 124, 125. - 2. Come termine d'ingiuria, vale Persona di sozzi costumi e d'aspetto schifosa; *Purg.* XIV, 43. - 3. Sul luogo controverso *Par.* XXIX, 124 cfr. INGRASSARE.

Porfido, dal lat. *porphyrites,* preso dal gr. πορφυρίτης che deriva da πορφύρα, Porpora, ed indica che dalla specie rossa ha il genere desunto il suo nome; Genere di rocce, impropriamente aggiunto ai marmi. È una pasta di petrosalce rossa o rossiccia che inviluppa cristalli determinati di feldspato. È durissimo quanto il granito, dal quale differisce pella composizione. Se ne contano quattro specie: *Porfido rosso* o *bruno,* con piccole macchie bianche; *rosso di porpora,* con macchie giallognole, ch'è il *marmor Thebaicum* degli antichi; rosso con macchie nere, il *sycnites, stynites pyropecilon* degli antichi, il nostro *granito rosso.* Il porfido si trova in moli immense nell'Egitto, nell'Arabia ed in alcune parti dell'Europa; dicesi anche nell'Inghilterra, nella Dalia orientale, nella Svezia; *Purg.* IX, 101.

Porgere, dal lat. *porrigere,* al part. pass. *pòrto,* Stendere, Presentare, Dare, Approssimare checchessia tanto a uno ch'e' possa arrivarlo. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 29 volte: 13 nell'*Inf.* (I, 52; II, 135; V, 108; VIII, 112; XII, 18; XIII, 31; XVI, 111; XVII, 52, 88; XX,

107; XXII, 149; XXV, 117; XXXIV, 87), 8 nel *Purg.* (I, 127; VI, 8; XIII, 13; XVII, 16; XVIII, 9; XXX, 141; XXXI, 90; XXXIII, 52) e 8 volte nel *Par.* (VII, 40; XV, 25; XVII, 102; XXII, 71, XXVI, 66; XXIX, 99; XXXI, 17; XXXIII, 30). Da notarsi oltre al signif. propr.: 1. *Porgere,* per Dare, Apportare; *Par.* XXVI, 66. - 2. Detto di cose disaggradevoli, funeste; onde *Porger la morte,* per Uccidere, Ammazzare; *Inf.* XII, 18. - 3. Per Dire, Riferire; *Inf.* VIII, 112. - 4. Ellitticam. per Offerire alcuna rappresentazione all'immaginativa; *Purg.* XVII, 16. - 5. Senso corp. *Inf.* XXXIV, 87. - 6. Per Farsi incontro, Presentarsi, Mostrarsi; *Par.* XV, 25. - 7. Senso corp. per Distendersi, Giungere; *Par.* XXIX, 99. - 8. *Porgere gli occhi,* vale Fisamente guardare; *Inf.* XVII, 52. - 9. *Porger parole,* vale Parlare, Dir parole; *Inf.* II, 135; V, 108; XVII, 88. *Purg.* XXXIII, 52. - 10. *Porger preghi* o *prieghi,* Pregare; *Purg.* XXX, 141. *Par.* XXXIII, 30. - 11. *Porgere il passo,* Muovere i piedi per andare; *Inf.* XXXIV, 87.

Porpora, dal lat. *purpura,* Genere di Molluschi gastoropodi dell'ordine dei Pettini branchiati, le cui specie vivono nel mare. Le porpore secernono un umore che a contatto dell'aria prende un vivacissimo colore porporino, la quale proprietà è comune colle specie del genere Murice (*Murex*) e del genere Buccino (*Buccinum*). La rinomata porpora di Tiro si ritraeva da questi animali. - Detto per Panno o Drappo tinto di porpora; *Purg.* XXIX, 131.

Porpureo e **Purpureo,** dal lat. *purpureus,* Del color di porpora; *Vit. N.* XL, 23.

Porre e **Ponere,** dal lat. *ponere,* Mettere in alcun luogo, Collocare, Posare. Verbo adoperato sovente nelle opere di Dante. Nel suo massimo Poema il verbo si trova nelle diverse sue forme 106 volte, 35 nell'*Inf.,* 37 nel *Purg.* e 34 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Porre* per Accostare, Dirigere; *Inf.* III, 19, dove il Poeta vuol dire che Virgilio lo prese per la mano con la sua mano. - 2. Fig. *Por mente* per Fare attenzione, Riflettere, ecc. *Par.* VIII, 142. - 3. Per Assegnare Dare; *Purg.* VII, 40. - 4. Per Fare, Credere, Giudicare; *Inf.* XIV, 21. *Par.* XXVII, 18. - 5. Per Ordinare, Disporre; *Par.* XXVIII, 46. - 6. Per Insegnare, Tener per opinione; *Inf.* IV, 135. - 7. Per Disegnare, e sim. *Conv.* IV, 10, 80. - 8. Per Fermare dimora stabile; *Inf.* XX, 56. - 9. *Nè pon nè leva,* modo proverbiale che vale Non vi è alterazione nè cangiamento di sorta; *Par.* XXX, 121. - 10. Per Presupporre, Mettere il caso in termine; *Purg.* XVIII, 70. - 11. *Porre a servo,* vale Acconciare, Mettere al servizio; *Inf.* XXII, 49. - 12. *Pèr cura,* vale Avvertire, Applicarsi; *Purg.* X, 135. - 13. *Por giù,* vale Lasciare, Deporre; *Purg.* XXVII, 31; XXXI, 46. - 14. *Porre in bando,* vale Ban-

dire; *Inf.* xv, 81; dove *Posto in bando dell'umana natura* è detto fig. per *morto.* - 15. *Porre in croce,* fig. per Biasimare con maledizioni, e improperii; *Inf.* vii, 91. - 16. *Porre legge,* vale Dar legge, Stabilire per legge; *Purg.* xvi, 94. - 17. *Porre l'ingegno a una cosa,* vale Applicarvisi attentamente; *Inf.* vi, 81. - 18. *Por mente,* vale Attentamente considerare, Osservare, Notare; *Purg.* iii, 105; xvi, 113; xxvi, 9. - 19. *Porsi della pietà in alcuno,* vale Destarsi in lui la pietà; *Purg.* xiii, 64. - 20. *Porsi,* detto degli uccelli quando, cessando dal volo, si fermano in alcuno luogo; *Inf.* xvii, 131. *Par.* xxv, 19. - 21. Forme: *Pogna,* per Ponga; *Purg.* xiii, 84. *Par.* viii, 81. *Pognam,* per Poniamo; *Purg.* xviii, 70. *Porte,* per Porti; *Purg.* xxxi, 43.

Porsena, gr. Πορσήνας, re d'Etruria, sul quale cfr. *Liv.* ii, 9-14. Ricordato *De Mon.* ii, 4, 50; ii, 5, 86.

Porta, dal lat. *porta,* Apertura con imposte di dove entrasi d'ordinario in un ricinto, come in una città o terra murata ed in un edificio qualunque. Voce adoperata nella *Div. Com.* (contando le varianti) 27 volte; 13 nell'*Inf.,* 8 nel *Purg.* e 6 nel *Par.;* ossia 19 volte nel sign. propr. (*Inf.* i, 134; iii, 11; iv, 110; viii, 82, 115, 125; ix, 89; xiv, 45, 86. *Purg.* iv, 129; ix, 76, 90, 120, 130 *var.;* x, 1; xix, 36 *var. Par.* xi, 47; xvi, 94, 125), e 8 volte fig. per Tutto ciò che dà adito (*Inf.* iv, 36 *var.;* x, 108; xxiv, 37; xxvi, 59. *Purg.* xv, 111. *Par.* iii, 43; xi, 60; xxvi, 14). - 1. *Porta,* fig. detto degli occhi; *Purg.* xv, 111. - 2. *Serrar porte,* per Opporsi, Diniegarsi altrui, ecc. *Par.* iii, 43. - 3. *Porta Peruzza,* a Firenze, denominata dalla famiglia Della Pera; *Par.* xvi, 125; cfr. Pera. - 3. *Porta Sole,* porta di Perugia verso Assisi; *Par.* xi, 47. - 4. *Porta San Piero,* a Firenze; *Par.* xvi, 94.

5. *La Porta di San Pietro,* nominata *Inf.* i, 134, è probabilmente la Porta del Purgatorio (cfr. *Purg.* iv, 129; ix, 51, 62, 76, 90, 120, 130; x, 1), il cui angelo portiere è detto Vicario di San Pietro, la quale è nello stesso tempo la Porta del Paradiso, non potendo salirvi chi non entra per essa. Alcuni intendono invece di un'altra Porta del Paradiso, della quale Dante non fa mai veruna menzione. Altri intendono di ambedue le porte, del Purgatorio e del Paradiso, delle quali Cristo diede le chiavi a San Pietro; ma Dante non parla che di una sola porta, ad una sola porta si riferiscono le due chiavi, l'una per serrare, l'altra per disserrare (cfr. *Inf.* xxvii, 103 e seg.) e queste due chiavi le tiene l'Angelo portiere del Purgatorio (cfr. *Purg.* ix, 117-129). I più antichi, *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass.,* ecc., non ne dicono nulla. - *Bocc.:* « La

porta del Purgatorio, dove sta il vicario di San Piero. » - *Falso Bocc.* tace. - *Benv.*: « Porta Paradisi, cujus custos ponitur Petrus. » - *Buti*: « *La Porta di san Pietro*: per questo intende lo purgatorio, del quale purgatorio san Pietro che fu primo Papa, e per lui s'intende che ogni Papa tiene le chiavi della porta: imperò che coloro che sono assoluti da' sacerdoti da colpa, per l'autorità che hanno dal Papa, vanno in purgatorio a patire la pena de' loro peccati, et a purgarsi per la pena, e se non fossono assoluti, andrebbono all'inferno. Può ancora il Papa assolvere da colpa e da pena, e questa è grazia speciale, e non lo fa lo Papa se non a cui li piace; ma l'assoluzione da colpa a niuno che la domanda si niega; e però dice l'autore, che la porta del purgatorio è di San Pietro. » - *An. Fior.*: « Io ti scongiuro che per Dio tu mi meni per lo inferno et per lo purgatorio, dov'è la porta di santo Piero, come dice nel principio del Purgatorio. » - *Serrav.* non dà veruna interpretazione. - *Barg.*: « La porta del Paradiso, della quale Cristo diede la chiave a San Pietro. » - *Land.*: « Per questo intendi l'entrata del Purgatorio; perciocchè Pietro, cioè il sommo Pontefice, et tutti i sacerdoti, i quali hanno l'autorità da quello, assolvendo l'anima dalla colpa che fa abile a poter andare a purgatorio, et non essendo assoluta, sarebbe dannata all'inferno. Nè mi pare che si debba intender la porta del Paradiso, perchè Virgilio di sopra ha dimostrato non esser sufficiente a condurlo. » - *Tal.* tira via. - *Vell.*: « Intendendo della porta del Purgatorio, dentro alla quale può solamente entrare chi da Pietro, cioè chi da qual si voglia sacerdote, il qual abbia autorità di poter assolvere, sia stato assoluto dalla colpa. » - Così pure *Gelli*, *Vent.*, *Lomb.*, *Betti*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Corn.*, *Pol.*, *Filal.*, *Witte*, ecc. Della porta del Paradiso (della quale nella *Div. Com.* non si fa mai menzione) intendono invece *Dan.*, *Vol.*, *Port.*, *Biag.*, *Ces.*, *Monti*, *Camer.*, *Bl.*, ecc.

6. *Porta della fede* leggono *Cr.* e seguaci nel luogo *Inf.* IV, 36, la qual lezione potrebbe stare e sarebbe confortata dai versi *Par.* XXV, 8-11. Ma questa lezione è del tutto priva di autorità. Il *Barlow* non la trovò in un solo dei 138 codd. da lui esaminati ed il *Moore* afferma che essa non ha autorità di codd., che quasi tutti hanno *parte della fede* (cfr. MOORE, *Criticism*, p. 25, nt. 36), e così hanno pure le antiche ediz. ed i commentatori antichi (in quanto non tirano via da questo luogo, come fanno *Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc.). *Lan.*: « Lo quale baptismo è parte della fede Cristiana. » - *Bocc.*: « Della fede cattolica; e però dice che è parte di quella; perciocchè gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesmo uno. » - *Benv.*: « Baptismus est articulus fidei, et per consequens pars. » - *Buti*: « Il quale bat-

tesimo è parte della fede cristiana che tu Dante credi: imperò che il battesimo è uno de' sette sacramenti della chiesa, li quali ciascuno cristiano crede, s'elli è vero cristiano. » - *An. Fior.*: « Il battesimo è uno degli articoli della fede, et è necessario. » - *Serrav.*: « Non habuerunt baptisma necessarium ad salutem, quod est pars fidei quam tu credis. » - *Barg.*: « Lo battesmo è parte della fede cristiana. » - *Land.* ha *parte* nel suo testo, nel commento tira via. - *Tal.*: « Baptisma, quod est pars fidei catholice. » - *Vell.*: « Il qual sacramento era parte della fede che Dante credea; perchè la fede cristiana non è fondata su questo solo, ma su più altri articoli che ogni fidele è tenuto a credere. » - *Gelli*: « Il battesimo è parte e il principio di quella fede che tu credi. » - Insomma non troviamo che sino al 1595 un solo dei tanti editori e commentatori di Dante avesse notizia della lezione PORTA DELLA FEDE introdotta dalla *Cr.* ed accettata poi dal più dei moderni.

Portamento, da *portare,* usato per Atti della persona; *Vit. N.* I, 33. *Conv.* III, 7, 73.

Portare, dal lat. *portare,* Sostenere, Reggere qualche cosa, Essere carico di qualche peso, Trasportare una cosa da un luogo ad un altro, reggendola, tenendola, o sospendendola. Questo verbo occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* lo si trova adoperato 77 volte: 29 nell'*Inf.*, 29 nel *Purg.* e 19 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Portare,* ellitt. per Portare in braccio o su le spalle; *Inf.* XIX, 34. - 2. Per Avere sopra di sè, o Tenere nelle mani, senza considerazione al peso della cosa; *Purg.* II, 70. - 3. Detto dei diversi modi di tenere il proprio corpo o qualche sua parte; *Purg.* XI, 54; XIII, 131. - 4. Detto di nave, di vettura, e sim. *Inf.* III, 93. *Purg.* XII, 48. - 5. Parlandosi di fiumi, è detto dello Scaricare che essi fanno le acque in altro fiume, o nel mare; *Purg.* VII, 99. - 6. Parlando di notizie, novelle, e sim. vale che si recano altrui; *Inf.* XXVIII, 92, 133; XXXII; 111. - 7. Per Avere, Mostrare, Contenere in sè; *Inf.* XXXIV, 138. - 8. Per Tenere, Avere; *Purg.* XII, 18. *Par.* XXI, 25. - 9. Per Importare, Giovare; *Purg.* IV, 127. - 10. *Portarsene,* per Portar via; *Inf.* XIII, 129. *Purg.* V, 106. - 11. *Portarne,* per Istracciarne; *Inf.* XXII, 72. - *Portare alcuno,* riferita l'azione a Via, Sentiero, ecc., significa Guidarne i passi, e sim. *Inf.* XV, 1. - 13. *Portare amore,* vale Amare, Voler bene; *Purg.* VIII, 120. - 10. *Portar compassione,* vale Compassionare, Aver compassione; *Inf.* XX, 30 *var.* (sul quale luogo cfr. COMPASSIONE e PASSIONE, § 4). - 15. *Portar fede,* vale Esser fedele, Mantener fede; *Inf.* XIII, 62. - 16. *Portare,* per Generare, Produrre; *Purg.* I, 102. - 17. Per Esprimere; *Purg.* XVIII, 12. *Par.* XIX, 8.

Portato, sost. Il portare in signif. di produrre; e Il parto stesso; *Purg.* XX, 24.

Portiere, lat. *portarius* e *portensis,* Colui che ha in guardia le porte, Portinaio; *Purg.* IX, 78.

Portinajo, lat. *portarius,* Custode delle porte; *Purg.* IX, 92.

Portinari, nobile famiglia fiorentina, alla quale apparteneva Folco, padre di quella Beatrice che andò sposa a messer Simone dei Bardi e che, secondo il *Bocc.* ed i molti suoi non ancora estinti seguaci, fu la Beatrice amata e divinizzata dal sommo Poeta (cfr. BEATRICE, IV). LORD VERNON (*Inf.* II, 555 e seg.): « Tra le famiglie da Fiesole discese a Firenze fu questa dei Portinari. È incerto se deduca il suo nome dalla vicinanza delle sue case ad una porta della città, se dallo stemma, ossivvero dal nome proprio del progenitore della medesima. La quale opinione parmi la più plausibile, trovandosi infatti un Portinaio di Folco, rammentato in un atto del 1187.- Abbenchè i più di questa casa aderissero a parte guelfa, alcuni ne furono che seguirono la contraria fazione, tra i quali Doccia e Torrigiani banditi come ghibellini nel 1268. - In seguito, istituito il governo popolare, uscirono dai Portinari quattordici priori tra il 1282 e il 1529; primo dei quali fu Folco di Ricovero, il fondatore del principale tra i nostri spedali. Figlia a Folco fu Bice, resa immortale dai versi dell'Alighieri, che l'amò senza potere ottenerla in consorte. Fu invece a lei marito messer Simone dei Bardi; ma per poco, perchè giovanissima morì nel 1290 (? la Beatrice di Dante morì nel 1290; ma la Beatrice Bardi-Portinari?). - Tra gli uomini distinti di questa casa convien rammentare un Pigello di Folco, mandato nel 1456 ambasciatore al re di Aragona e confidentissimo di Cosimo il vecchio, da cui fu preposto alla ragione bancaria che i Medici aveano in Milano; ed ancora Tommaso a lui fratello che sostenne un'ambascerìa ad Isabella regina di Castiglia nel 1480. Più degno di fama fu peraltro Pierfrancesco di Folco, il quale, nelle ultime vicende della repubblica, mostrò gran zelo per la libertà della patria, abbenchè per il lato materno gli scorresse nelle vene il sangue Mediceo. Il Varchi lo dice ornatissimo di buone lettere e di costumi interissimo. Cominciò a farsi conoscere nei casi del 1527, e figurava nella nota dei cittadini più pericolosi mandata a Clemente VII dal cardinal Passerini. Nell'anno medesimo andò in Inghilterra ambasciatore ad Enrico VIII per chiedergli un imprestito a nome della repubblica; ai Senesi nel 1529, per confortarli a non ricevere il principe d'Oranges. Quando poi le truppe nemiche incominciarono ad invadere il territorio fiorentino fu mandato al Pontefice per chie-

dergli ragione del fatto, e nel ritorno dall'inutile ambasceria poco mancò che non cadesse prigioniero degli Spagnuoli, i quali, ad insinuazione del papa, gli aveano teso l'agnato. Durante l'assedio fu uno dei sei cittadini, deputati a raccoglier denari per sostenerne le spese, quindi uno dei Commissarj delle milizie, ed in seguito fu designato oratore a Carlo V per distaccarlo dalla lega col Papa e trattare di pace con lui. Ma questa missione non ebbe luogo, perchè successero le tristi vicende che costrinsero i Fiorentini a capitolare con il nemico. Pierfrancesco fu uno dei cittadini a ciò delegati, e degna di lode fu la sua condotta nell'arduo incarico: perciocchè, non volendo Ferrante Gonzaga apporre nei patti dell'accordo le parole *intendendosi sempre che sia conservata la libertà*, rispose imperturbato che senza di questa condizione ei sarebbe tornato a Firenze ed avrebbe persuasi i propri concittadini ad andare piuttosto a fil di spada. Fu in tale occasione richiesto per statico, e quando ottenne la libertà sdegnò di vedere serva la patria dove aveva vissuto libero; e nell'esilio terminò la travagliata esistenza nel 1531, incerto se affranto dal dolore o tolto di mezzo con il veleno. - La famiglia Portinari si estinse nei figli del senatore Odoardo; dei quali Folco morì giovanissimo e senza prole nel 1730: frate Alessandro, cavaliere professo nell'ordine di Malta, mancò nel 1738: e Anton Maria, gesuita, scese al sepolcro, ultimo dei maschi di sua prosapia, il 13 gennaio 1772. »

Porto, dal lat. *portus:* 1. Luogo nel lito del mare, dove per sicurezza ricoverano le navi; *Purg.* XXX, 6. *Par.* IX, 93. - 2. E fig. *Inf.* XV, 56. *Par.* I, 112. - 3. Per Quella barca che passa le persone dall'una all'altra parte del fiume; *Inf.* III, 91, nel qual luogo per altro PORTI può prendersi nel sign. propr., come fanno i più.

Porto, part. pass. e agg. da *porgere,* lat. *porrectus;* 1. Per Detto, Riferito; *Inf.* XVII, 88. - 2. Per Allungato, Sporto, e sim. *Inf.* XXV, 117. Cfr. PORGERE.

Portogallo, lat. *Portus Cale,* Nome del noto Regno nella penisola dei Pirenei, al ponente e mezzodì della Spagna. QUEL DI PORTOGALLO, *Par.* XIX, 139, è il re Dionisio l'Agricola, sul quale cfr. DIONISIO, § 2.

Posa, dal lat. *pausa,* Quiete, Riposo, e Fermezza; *Inf.* III, 54; V, 45. *Purg.* VI, 150. *Par.* XIV, 132. - *Senza posa,* Incessantemente; *Par.* XVI, 83. - Nel luogo *Purg.* XXVII, 81 è da leggere col più dei testi E LOR POGGIATO SERVE, non già E LOR DI POSA SERVE, lezione

che non dà senso sopportabile; cfr. BLANC, *Versuch*, II, 107 e seg. *Com. Lips.* II, 560. MOORE, *Criticism*, 425 e seg.

Posare, dal lat. *Pausare*, Por giù il peso, e la cosa che l'uomo porta. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 17 volte, 4 nell'*Inf.* (I, 28; VII, 66; XXI, 105; XXXI, 143 *var.*), 6 nel *Purg.* (II, 85; VI, 66; IX, 61; XVII, 51; XVIII, 32; XXXI, 77) e 7 volte nel *Par.* (II, 23; IV, 127; VI, 27; XVII, 139; XXIII, 2; XXV, 135; XXXII, 130). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Posare*, per Sedere; *Par.* XXXII, 130. - 2. *Posarsi*, per Coricarsi, Giacere; *Purg.* VI, 66. - 3. Per Riposarsi, Quietarsi, Adagiare, Riporre; *Par.* XVII, 139. - 4. *Posarsi*, ellitticamente per Deporre le armi, Ristarsi dalla guerra, Dar pace allo Stato; *Par.* VI, 27. - 5. Per Riposare da fatica o dolore; *Inf.* VII, 66. - 6. Usato in senso morale e intellettuale; *Purg.* XVII, 51; XVIII, 32. - 7. Per Fermarsi; *Purg.* II, 85, dove *posasse* è forma antica per *posassi*.

Posato, part. pass. e agg. da *posare*, per Seduto, Adagiato; *Par.* XXIII, 2.

Poscia, lat. *postea*, Poi, Appresso, Da poi che, e sim. Avverbio adoperato nella *Div. Com.* 57 volte (Dante preferisce di usare *poi* invece di *poscia*), cioè 15 volte nell'*Inf.*, 19 nel *Purg.* e 23 nel *Par.*; nella seconda Cantica quattro volte di più che nella prima; nella terza Cantica quattro volte di più che nella seconda.

Posciachè, che anche scrivesi **Poscia che**, lat. *posteaquam*, Poichè, Dopo che, ecc. *Inf.* II, 115, 124; III, 58; V, 70; XIV, 86; XVI, 109; XX, 58; XXVII, 16, 58; XXX, 17; XXXIII, 67. *Purg.* III, 118; IV, 117; VII, 1; VIII, 74; XX, 83; XXIX, 88; XXXII, 45. *Par.* VI, 1; VIII, 40; XVI, 78; XVII, 98; XX, 16; XXII, 12; XXVIII, 1; XXIX, 143.

Possa, astr. dal lat. *posse:* 1. Potere, Forza, Facoltà, Potenza e sim., tanto nel senso corp. che nel mor. ed intell. *Inf.* XXXI, 56. *Purg.* XI, 91; XVII, 75; XXVII, 75. *Par.* XVIII, 87; XX, 109. - 2. *Le posse*, per Le forze vitali; *Purg.* XXV, 57. - 3. *Possa*, per Comando, Potestà; *Purg.* XIV, 47; XVIII, 123; XX, 56. - 4. *Non possa*, che meglio scrivesi *Nonpossa*, vale Impotenza; *Purg.* V, 66. - 5. *Finire la possa*, per Divenire impotente all'azione relativa; *Purg.* XXIII, 79. - 6. *Mancare la possa*, per Non bastare le forze all'azione; *Par.* XXXIII, 142.

Possanza, da *possa:* 1. Potestà, Potere, Facoltà; *Par.* XXIII, 37. - 2. Per Forza, Vigore, Virtù, detto di fiore; *Par.* XXII, 57. - 3. *L'ultima possanza*, per *L'ultimo imperatore*, cioè Federigo II figliuolo

di Costanza imperatrice; *Par.* III, 120; cfr. IV, 3, 29-33. - 4. *La suprema Possanza* è Cristo il Redentore, il quale disse: « Data est mihi omnis potestas in cælo et in terra » *S. Matth.* XXVIII, 18); *Par.* XXVII, 36.

Posse, infin. lat. di *possum,* che nel linguaggio scolastico facevasi sost., come *Esse* e *Velle* e *Fieri* tuttavia; Potere, Facoltà. Onde *Non posse,* per Impotenza; *Purg.* V, 66 *var.*

Possedere, dal lat. *possidere:* 1. Avere in sua podestà e podere; *Purg.* XV, 56. 63; XX, 27. - 2. Fig. *Purg.* VII, 120. - 3. Per Popolare, Occupare, Abitare; *Inf.* IV, 72; XI, 69.

Posseditore, lat. *possessor,* Verb. m. di *possedere,* Chi o Che possiede; *Purg.* XV, 62.

Possendo, part. pres. di *potere,* per Potendo; *Purg.* XI, 90. *Par.* IV, 81 *var.* Cfr. POTERE.

Possente, da *potere,* Che ha gran potere, gran forza, Gagliardo. 1. Sost. *Inf.* IV, 53, nel qual luogo il *possente* è Gesù Cristo scendente nel limbo. - 2. *Essere possente* per sempl. Potere tale o tal cosa; *Inf.* II, 11. *Par.* XIX, 55; XXIII, 87. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 7. - 3. *Fare possente,* vale Rendere atto, abile; *Par.* XXIII, 47; XXXIII, 70.

Possessivo, lat. *possessivus,* dicono i Grammatici a certi aggiunti derivativi,

Possibile, lat. *possibilis:* 1. Che può essere, Che può farsi; *Purg.* III, 77. *Par.* III, 125; XXXII, 144. - 2. Per Che ha possibilità, Valevole, Atto; *Purg.* XI, 51. - 3. *Intelletto possibile,* termine delle scuole, vale l'Intelletto che può ricevere le specie di tutte le cose: *Purg.* XXV, 65. *Conv.* IV, 21, 33. Cfr. INTELLETTO, § 3.

Posta, da *posto,* part. pass. di *porre;* lat. *positus:* 1. Luogo prefisso, o assegnato per fermarsi o posarsi; *Inf.* XXXIII, 111. *Purg.* VIII, 108. - 2. Per Sito, Situazione, Positura di luogo; *Purg.* XXIX, 70. - 3. Quel luogo della selva, dove si suol porre il cacciatore, attendendo che passino le fiere cacciate, che' e' vuol pigliare; *Inf.* XIII, 113. - 4. E fig. *Inf.* XXII, 148. - 5. Per Traccia, Vestigia, Orma, Pedata; *Inf.* XXIII, 148. - 6. *A posta,* per Fissamente: *Inf.* XXIX, 19. *Purg.* VI, 58 *var.* - 7. *A posta,* vale anche talora A requisizione, A istanza; usato col verbo Restare; *Inf.* X, 73. - 7. *A posta d'alcuno,* vale A suo piacimento o beneplacito, A suo talento; *Inf.* XVI, 81. - 8. *Pren-*

dere poste di tempo e di luogo, per Afferrare a' capelli l'occasione; *Inf.* XXXIV, 71.

Posteri, lat. *posteri,* Discendenti; ma generalmente e principalmente così cominciano a chiamarsi dopo più generazioni, quando perdono la denominazione di figliuoli, di nipoti, ecc. *De Mon.* I, 1, 3.

Posteriore, lat. *posterior,* Che è dopo. Nell'ordine logico, *per posteriori,* lo stesso che *A posteriori,* contrario di *A priori,* e vale nel linguaggio delle scuole Dall'effetto; *Conv.* IV, 10, 49.

Posterità, lat. *posteritas,* Seguito continuato di generazioni di una medesima famiglia; Discendenza. Ed anche per Tutti coloro che verranno dopo di noi, o che sono venuti dopo un dato tempo; *De Mon.* I, 1, 4.

Postilla, basso lat. *postilla,* dal lat. aur. *apponere,* part. pass. *appositus,* contratto in *postus;* oppure, secondo altri, da *post illa;* propr. Quelle parti brevi e succinte che si pongono in margine a' libri in dichiarazione del testo. E trasl. per Segno che rende immagine di checchessia; o meglio Immagine di un oggetto che ritorni alla nostra veduta da un vetro, o dall'acqua chiara; *Par.* III, 13. - *Lan., Ott., An. Fior.:* « Qui esemplifica come li apparve in aspetto quelle anime di che fa menzione; e dice che sì come nostra figura si specchia in vetri, ovvero in acque chiarissime e stillate, tanto nitide che non velano con sua torbidezza il loro fondo, e poi nostra figura così specchiata torna alle nostre pupille, e lì si moltiplica sottile e nitida, sì come mostra lo Filosofo nel secondo dell'*Anima:* così quelle anime di tale aspetto a lui si dimostrarono. » - *Ott.:* « Dice, che sì come le postille de' nostri visi speculati in specchio, o in acqua, quando la virtù visiva ha trapassato per lo specchio, o in acqua quanto puote, tornano debili tanto, che una perla candida che sia in una ghirlanda in su la fronte d'una bella e candida donna, viene altrettanto forte, cioè altrettanto apparente agli occhi nostri: così quelle anime con pochissima sustanzia si mostrano alla sua speculazione. *Postilla* è quella immagine nostra che ci si rappresenta in acqua o in ispecchio, o altro corpo trapassante, o vuoli l'immagine della cosa specchiata della materia. » - *Cass.:* « LE POSTILLE, idest, parvule potes occulorum que palpebre dicuntur quasi velit dicere, quod debiles ejus palpebre occulorum ita redeunt sibi a conspectu aqueo illarum umbrarum ut redeunt respicientibus fundos alicujus aque nitide. » - *Buti:* « LE POSTILLE, cioè rappresentazioni e figure. » - *L. Vent.* (*Simil.,* 164): « LE POSTILLE, da piccole poste o orme; i segni, o lineamenti, che tornan *debili,* tenui e sfumati. E qui si noti che

tali non tornerebbero, se i vetri non fossero trasparenti e le acque fossero profonde; chè in tal caso queste e quelli diverrebbero specchi, e renderebbero chiara l'imagine, com'è il vero. »

Posto, part. pass. e agg. da *porre,* lat. *positus;* cfr. PORRE.

Posto che, avv., Casochè, Supposto che; *Purg.* XVI, 74. *Vit. N.* XXIX, 12, 15.

Postremo, dal lat. *postremus,* Ultimo; *Par.* XVI, 147.

Postutto, quasi *post omnia,* usato avverb. *al postutto,* In tutto e per tutto, In ogni guisa; *Vit. N.* XXIX, 17.

Potenza e **Potenzia,** dal lat. *potentia,* Possanza, Forza, Potere, Cosa efficace per sè medesima. Voce usata nella *Div. Com.* 14 volte, cioè nell'*Inf.* (II, 89; XXIV, 119; XXXI, 92). 4 nel *Purg.* IV, 4, 10; XXV, 82; XXX, 39) e 7 volte nel *Par.* (II, 135; X, 18; XIII, 61; XXIII, 118; XXIX, 34, 35; XXX, 108); occorre pure sovente nelle *Opere minori* di Dante. Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Potenza dell'anima,* vale Quel principio immediato col quale l'anima fa le operazioni che convengono alla natura sua; *Purg.* IV, 4, 10; XXV, 82. - 2. *Potenza,* per Facoltà di fare una cosa, Potere; Mezzo; *Inf.* II, 89. - 3. Per Virtù d'influsso; *Par.* XXX, 108. - 4. *Potenza pura,* Termine degli Scolastici, che significa Virtù di ricevere, ma non di comunicare ad altri; *Par.* XXIX, 34. - 5. Nel senso filosofico, contrapposto ad *atto,* corrisponde al gr. δύναμις; *Par.* XXIX, 35 (Dio, atto puro; gli Spiriti più somiglianti a Lui, più attuosi; le creature inferiori nel mezzo, potenze che svolgonsi in atti; la materia, mera potenza); *Vit. N.* XX, 24-31; XXI, 5, 22, 30. - 6. *In potenza,* posto avverb. vale Potenzialmente, Che tuttavia non esiste, ma può esistere; *Vit. N.* XX, 24; XXI, 30. - 7. *Potenze ultime,* per Elementi, Cause inferiori; *Par.* XIII, 61.

Potenziato, Che ha virtù potenziale, Che è dotato della facoltà di ricevere impressioni; *Par.* VII, 140.

Potere, prov., spagn. e portog. *poder,* dal lat. *posse,* formato tener le forme prevalenti della coniugazione di tal verbo (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 330 e seg.); Aver possanza, facoltà, Esser possibile, ed è sempre accompagnato dall'infinito, o in atto, o in potenza; e si conjuga tanto col verbo *Essere,* quanto col verbo *Avere.* Questo verbo occorre naturalmente in ogni pagina delle opere del sommo Poeta. Nella *Div. Com.* lo si trova adoperato precisamente trecento volte, cioè 78 nell'*Inf.,* 110 nel *Purg.* e 112 volte nel *Par.* Il registrare

tutti questi 300 passi non avrebbe in questo luogo veruno scopo per coloro che leggono e studiano il Poema sacro, onde ci limitiamo a registrare alcune poche cose da notarsi:

I. Significati ed usi diversi: 1. *Potere,* col terzo caso; *Purg.* XI, 8. - 2. *Potere,* talora in proprietà di linguaggio ha forza di far sottintendere quell'infinito che porta il senso, quindi *Poter arme* per Poter portare arme, *Par.* XVI, 47. - 3. *Non potere più,* per Essere stanco, Non avere più la forza di fare checchessia, Essere rifinito, spossato, e sim. *Purg.* X, 139. - 4. *Poter essere,* vale Esser possibile; *Inf.* XXXI, 97. *Purg.* XV, 61.

II. Forme varie del verbo: 1. *Ponno,* per Possono; usato tanto da' prosatori che dai poeti; *Inf.* XXI, 10; XXXIII, 30. *Par.* XXVIII, 101. - 2. *Porìa,* per Potrìa, Potrebbe; *Inf.* XXVIII, 1. *Purg.* VII, 58; XVII, 63. *Par.* I, 71; IV, 66, 95. - 3. *Posse,* per Possa; *Par.* XIII, 94. - 4. *Possendo,* per Potendo; *Purg.* XI, 90. *Par.* IV, 81. - 5. *Pote',* per Potei; *Inf.* VIII, 112. - 6. *Potea, Potean,* per Poteva, Potevano; *Inf.* IX, 5; XXV, 9; XXIX, 42, 72 e sovente. - 7. *Poteansi,* per Si potevano; *Inf.* IV, 117. *Par.* VII, 88. - 8. *Poteasi,* per Si poteva; *Purg.* XIX, 110. - 9. *Potem, Potemo,* per Possiamo; *Inf.* IX, 33. *Purg.* XI, 8; XVIII, 116. - 10. *Poteo,* per Potè; *Purg.* XX, 138. - 11. *Poterebbe,* per Potrebbe; *Inf.* VII, 66. - 12. *Potero,* per Poterono; *Inf.* XXII, 128; XXVI, 97. - 13. *Potèrsi,* per Si poterono; *Purg.* XVIII, 140. - 14. *Potria,* per Potrebbe; *Inf.* XX, 69. *Par.* IV, 66. - 15. *Puollo,* per Lo può; *Par.* IV, 128. - 16. *Puommi,* per Mi può; *Par.* XIV, 136. - 17. *Puone,* per Può; *Inf.* XI, 31. - 18. *Puote,* per Può; *Inf.* XI, 40, 103. *Purg.* I, 104. *Par.* I, 62, e sovente.

Potere e **Podere,** Sost. 1. Facoltà di fare, Possanza, Forza; *Inf.* VII, 5; XXIII, 57 *Purg.* XX, 126. *Par.* XXI, 11; XXVII, 122; XXXI, 83. - 2. Per Libero arbitrio; *Par.* I, 131. - 3. *Non potere,* Impotenza; *Purg.* VII, 57.

Potestate, forma antica per *Podestà* e *Potestà,* dal lat. *potestas, potestatis,* Autorevol potere, Autorità, Facoltà di comandare. *Potestà* dice più di *Potere.* Il *Potere* può essere piccolo e limitato. *Potestà* dice potere legittimo estrinseco, e il più sovente è in atto; la *Potenza,* può essere tutta virtuale e interiore; *Inf.* III, 5. *Purg.* XVIII, 72; XIX, 135. *Par.* XXXI, 87. Cfr. Podèsta, e Podestadi.

Poverello, Sost. Dimin. di *povero:* 1. Espressione di compatimento, e vale un Povero, un Mendico; *Inf.* XXI, 68. - 2. *La poverella* è detta la povera vedova che offerse tutto il suo avere, secondo che racconta l'evangelista San Luca (XXI, 1 e seg.); *Par.* X, 107, nel qual luogo si allude alle parole di Pietro Lombardo nel prologo

alla celebre sua opera *Sententiarum libri IV:* « Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra *cum paupercula* in gazophylacium Domini mittere ardua scandere et opus super vires nostras agere præsumpsimus. » - 3. I *primi scalzi poverelli,* sono I primi seguaci di San Francesco; *Par.* XII, 131. - 4. Il *poverel di Dio,* è detto San Francesco; *Par.* 13, 33. - 5. *Poverello,* usato come agg., *Par.* XI, 94, dove *la gente poverella,* sono detti i frati dell'ordine di S. Francesco.

Povero, dal lat. *pauper,* che ha scarsità delle cose che gli abbisognano, Che ha scarsezza di checchessia; contrario di *Ricco,* di *Abbondante,* ecc. - 1. Nel signif. propr. *Purg.* XX, 22. *Par.* VI, 139; XII, 89; XXIV, 109. - 2. Per Di piccola apparenza; *Purg.* XXIX, 117. - 3. Trasl., detto d'una regione del cielo dove sono poche stelle; *Purg.* XVI, 2. - 4. Per Angusto; *Purg.* XIV, 45. - 5. E trasl. detto della mente, dell'ingegno; *Conv.* III, 5, 152.

Povertà, dal lat. *paupertas,* Scarsezza, Mancanza delle cose che bisognano. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XX, 26. *Par.* VIII, 77. - *Conv.* I, 3, 15, 27. - 2. Personif. *Par.* XI, 74. - 3. Per Difetto di checchessia; *Conv.* III, 4, 6.

Pozza, fem. di *pozzo,* lat. *puticula,* Luogo concavo e piccolo, pieno d'acqua ferma. Dante chiama *pozza* lo Stagno che forma la palude Stige dove sono gl'iracondi; *Inf.* VII, 127.

Pozzo, dal lat. *puteus,* Buca tonda per lo più murata, scavata in terra a conveniente profondità, perchè vi scaturiscano e vi si conservino acque sotterranee, da attingere per bere e per altri usi domestici. Per simil. *Pozzo* è detto il fondo dell'Inferno formato dalle acque gelate del Cocito; *Inf.* XVIII, 5, 8, 18; XXIV, 38; XXXI, 32, 42; XXXII, 16.

Praga, boem. *Praha,* Città capitale della Boemia che perciò è detta « Regno di Praga; » *Par.* XIX, 117.

Prandere, dal lat. *prandere,* Desinare. E per Mangiare assolutamente; *Par.* XXV, 24.

Pranso, partic. pass. da *prandere,* Che è pasciuto, Sazio, Satollo; *Purg.* XXVII, 78.

Prata, Castello nella Romagna inferiore, fu già terra dell'antica Giudicatura della sovrana contea di Lugo, principato de' conti di Cunio, di Barliano e di Belgioioso. Il castello sino da' tempi remoti fu distrutto. È ricordato *Purg.* XIV, 104; sul personaggio ivi nominato cfr. GUIDO, § XVII.

Pratenses, lat., Cittadini di Prato. Loro volgare biasimato, *Vulg. El.* I, 11, 32.

Pratico, dal lat. *practicus,* Che non sta contento alla sola speculazione, Che opera; *Conv.* IV, 22, 79 e seg.

Prato, dal lat. *pratum,* Campo che serve per produrre erba da pascolare bestiami e da far fieno; *Inf.* IV, 111. *Par.* XXIII, 80.

Prato, Città della Toscana, posta sul Bisenzio, in amena e fertile pianura alla destra della via Cassia, distante da Firenze 17 chilom. Ai tempi di Dante Prato era una piccolissima città, ed il suo territorio poco si estendeva; sembra però che fosse un luogo forte circondato di mura, e forse non inverosimilmente, ma l'attuale di lei circuito pare non sia anteriore alla fine del sec. XIV, ed in qualche luogo ancor più recente. Il titolo di città le fu dato soltanto nel secolo XV, e confermato dai Medici nel 1653. Nel luogo *Inf.* XXVI, 9 i più intendono dei Pratesi, allora sudditi dei Fiorentini e malcontenti del loro governo; altri del cardinale Niccolò di Prato, che nel 1304 scomunicò i Fiorentini e li maledisse (cfr. VILL., *Cron.* VIII, 69). Della città di Prato, cioè dei Pratesi intendono *Bambgl., An. Sel., Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior.,* ecc.; dunque (giacchè *Iac. Dant., Cass.,* ecc., taciono), unanimamente tutti i Trecentisti, nè vi sono motivi da scostarsi dal loro parere, tanto più che nel 1300, epoca della visione, il cardinale Niccolò di Prato non agognava veruna sventura a' Fiorentini. *Bambgl.:* « Terra prati florentinis subdita est non voluntate non naturali dominatione subdita est, sed per accidens violentum. » - *Benv.:* « Est enim Pratum nobile castrum inter Florentiam et Pistorium, cuius habitatores male contentabantur de dominio florentinorum; et sicut est de more subiectorum, optabant illis destructionem vel depressionem. » - *An. Fior.:* « I Pratesi sogliono essere mal vaghi della signoria de' Fiorentini. »

Pratomagno, ora chiamato *Pratovecchio,* è un borgo nel territorio d'Arezzo che giace alla sinistra dell'Arno in angusta valle. Questo luogo è molto antico e nel medio evo era un forte castello, le di cui mura tuttavia sussistono. È nominato *Purg.* V, 116.

Pravo, dal lat. *pravus,* Che ha pravità, malizia, Maligno, Malvagio; detto così delle persone come delle cose; *Inf.* III, 84; XVI, 9. *Par.* IX, 25. - E a modo di sost., per Malvagio, Perverso, Scellerato, e sim. *Inf.* XIX, 105.

Precare, prov. *precar,* dal lat. *precari,* Pregare; *Inf.* XV, 34. *Purg.* XXVI, 145.

Prece, dal lat. *prex, precis,* Prego, Preghiera; *Purg.* XX, 100.

Precedente, lat. *præcedens, præcedentis,* partic. pres. di *precedere,* Che precede; *Par.* XXV, 69. È usato a modo di ablativo assoluto; *Conv.* IV, 10, 65.

Precedere, dal lat. *præcedere,* Andare avanti; *Inf.* XIX, 74. *Purg.* IX, 52; X, 64; XVI, 98; XXXII, 23.

Precidere, dal lat. *præcidere,* Troncare, Impedire, Interrompere. Part. pass. *preciso,* Interrotto; *Par.* XXX, 30.

Precinto, dal lat. *præcinctus,* Compreso, Circuito, Recinto; *Inf.* XXIV, 34. *Par.* XXVII, 113.

Preciso, dal lat. *præcisus:* 1. Agg. Chiaro, Non ambiguo, detto di parole; *Par.* XVII, 34. - 2. Avv. Precisamente, Con precisione; *Par.* V, 48. - 3. Part. pass. di *precidere;* cfr. PRECIDERE.

Preclaro, dal lat. *præclarus:* 1. Illustre, Ragguardevole; *Par.* XI, 115. - 2. Lucente, Brillante; *Par.* IX, 68.

Preco, dal lat. *precatus,* Voce poetica, per Prego, Preghiera; *Inf.* XXVIII, 90. *Par.* XX, 53.

Preconio, dal lat. *præconium,* Pubblicazione di bene, Lode, Elogio; *Par.* XXVI, 44, nel qual luogo per *l'alto preconio* gli antichi (*Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Vell.*) intendono l'Apocalissi di S. Giovanni, con ispeciale allusione alle parole I, 8: « Ego sum *Alpha* et *Omega,* principium et finis » (cfr. ARBIB negli *Studi inediti su Dante Al.,* Fir., 1846, p. 189 e seg.). Altri intendono invece del *Vangelo* di S. Giovanni, nel primo capitolo del quale si tratta così profondamente del mistero dell'Incarnazione del Verbo divino. Così *Benv., Buti, Serrav., Land., Tal., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Borgh., Betti, Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Bennass., Cam., Franc., Corn., Pol., Filal., Bl., Witte,* ecc. Altri intendono di ambedue, del Vangelo di San Giovanni e dell'Apocalissi; così *Ott., De Marzo,* ecc.

Precorrere, dal lat. *præcurrere,* Correre avanti. E fig. per Concedere checchessia prima di essere richiesto; *Par.* XXXIII, 18.

Preda, dal lat. *præda,* Acquisto fatto o da farsi con violenza, ed anche l'atto dell'acquistare, e l'acquisto stesso. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XX, 11. - 2. Degli animali predati o da predarsi; *Inf.*

XXXI, 118. - 3. Fig., detto delle anime che Cristo trasse dal limbo; *Inf.* XII, 38. - 4. E pur fig., detto del Carro mistico trascinato via dal gigante; *Purg.* XXXIII, 39. - 5. E trasl., di ciò che un torrente trasporta seco; *Purg.* V, 129.

Predella, basso lat. e spagn. *brida; briglia,* quasi *bridula;* Quella parte del freno, dove si tiene la mano, quando si conduce il cavallo; *Purg.* VI, 96. - *Lan.:* « PREDELLA descende da questo nome *prædium, prædii,* che è la possessione, overo villa, overo campo. Sì che dice l'autore: poichè tu, Alberto, ponesti mano alla predella, cioè alle tue possessioni, e lasciasti di venire a reggere Italia, e però è fatta così fella. » (Alcuni testi aggiungono: « Overo *Predella* è lo battitoio del freno, perchè quando si vuole ritenere lo cavallo, sì si mette mano al battitoio, che è a dire: tu, Alberto, hai ritenuto lo tuo cavallo quando dovresti venire in Italia a governarla »). - *Ott.* ripete alla lettera la prima chiosa del *Lan.* - *Petr. Dant.:* « Albertus neglexit, et etiam ejus pater, venire in Italiam, et sic acceperunt imperium per bredellam fræni; sed in sella, idest in Roma, non apprehenderunt, idest non venerunt in Italiam ad coronam. » - *Cass.* e *Falso. Bocc.* tirano via. - *Benv.:* « Postquam assumpsisti regimen istius feræ belvæ, et frœnum » - *Buti:* « Poi che accettasti lo imperio e pilliasti la signoria; e seguita la figura del cavallo. *Predella* è parte del freno dove si tiene la mano quando si cavalca. » - *An. Fior.:* « Alberto, guarda, dice l'Auttore, come questa Italia è fatta fella per non essere visitata et corretta da te; et massimamente poi che tu potevi soccorrere, et avevi già posto mano alla *predella,* cioè a quello ferro del freno per montare in sul cavallo. » - *Serrav.:* « Respice quomodo ista fera est facta fallax, scilicet Ytalia, propter non corrigi a calcaribus, postquam posuisti manum ad scabellum, scilicet imperialem: idest postquam tu es imperator, et vis habere nomen sedendi in scabello imperiali, cur non regis sicut regere deberes, ex quo tu posuisti te ad gubernium? » - *Land.:* « Predella è quella parte della briglia che si tiene in mano. » - Cfr. *Com. Lips.* II, 74 e seg.

Predestinare, dal lat. *prædestinare,* Statuire, Deliberare, Destinare avanti. Detto della scelta che Dio ab eterno ha fatto di qualcuno per operar cose grandi; *Par.* XXI, 77.

Predestinazione, dal lat. *prædestinatio, prædestinationis,* Il Predestinare; Decreto eterno di Dio, per cui alcuno è chiamato alla gloria del cielo; *Par.* XX, 130; cfr. *Conv.* III, 12, 39-61. PETR. LOMB., *Sent. lib. I, dist. 40 A:* « Prædestinatio est gratiæ præparatio, quæ sine præscientia esse non potest. Potest autem sine prædestinatione

esse præscentia. Prædestinatione quippe Deus ea præscivit, quæ fuerat ipse facturus, sed præscivit Deus etiam quæ non esset ipse facturus, id est, omnia mala. Prædestinavit eos quos elegit, reliquos vero reprobavit, id est, ad mortem æternam præscivit peccaturos. » Cfr. THOM. AQ., *Sum. theol.*, P. I, qu. 23, art. 1 e seg. BONAVENT., *Comment. in sent.*, lib. I, dist. 40, art. 2, qu. 1.

Predetto, lat. *prædictus,* Mentovato, Detto innanzi, Di cui si è già parlato, Sopradetto; *Par.* XXVI, 61.

Predicante, lat. *prædicans, prædicantis,* Che predica, Predicatore; *Purg.* XXII, 80. *Par.* XXIX, 96.

Predicare, dal lat. *prædicare:* 1. Termine di Teologia, Annunziare, o Dichiarare pubblicamente al popolo la legge divina, religiosa e morale e riprenderlo de' vizii; *Par.* XI, 102; XXIX, 110, 116. - 2. Termine de' Logici, vale Affermare, e si usa quando si afferma, o si attribuisce affermativamente ad un subbietto alcuna qualità; *Conv.* III, 2, 105.

Predicato, lat. *prædicatum,* Termine de' Logici, Quell'Aggiunto, o Aggettivo che si dice, che si predica del nome sostantivo; *Mon.* III, 4, 113.

Predone, dal lat. *prædo, prædonis,* Chi fa preda, Rubatore; *Inf.* XI, 38.

Prefazio, dal lat. *præfatio,* Preambolo, Prefazione. Fig. *Par.* XXX, 78; cfr. NANNUC., *Nomi,* 703. - *Buti:* « Dimostramenti rapportanti ombra; dice: *umbriferi prefazi;* l'ombre delli arbori sono dilettevili, e però significa annunziamenti di diletto. » - *Ces.:* « Queste cose che vedi sono figure, od ombre che si mandano avanti (*prefazii*); il vero da esse significato verrà testè. I *topazii* sono le scintille, che prima rassomigliò a' rubini. » - *Bl.:* « Siccome la prefazione espone il contenuto del libro, sembra che Dante siasi servito della metafora ardita di chiamare il fiume e le scintille che vede in Paradiso: *prefazioni,* cioè: immagini che indicano anticipatamente ciò che essi oggetti sono realmente. Ciò che conferma questa interpretazione è l'epiteto di *ombriferi* dato a *prefazi,* che ricordando il verbo *adombrare,* figurare, dare idea, permette di spiegare: Cenni preliminari, adombrativi, o Figure predimostrative del lor vero. »

Prefetto, dal lat. *præfectus,* propr. Colui che nell'Impero Romano aveva una prefettura; ed anche Colui che governava ed amministrava una provincia dell'Impero Romano; il che dicesi anche

in varii degli Stati moderni. *Prefetto nel foro divino* chiama Dante il Papa, *Par.* XXX, 142, intendendo di Clemente V che si oppose ai disegni di Arrigo VII.

Pregare e **Precare,** dal lat. *precari,* Domandare umilmente ad alcuno quello che si desidera da lui. Questo verbo, nelle diverse sue forme, trovasi adoperato nella *Div. Com.* 45 volte: 10 volte nell'*Inf.* (V, 77, 92; VI, 89; X, 95, 116; XIII, 86; XIV, 92; XV, 34; XXVI, 65; XXVII, 55); 27 volte nel *Purg.* (I, 79; II, 86; III, 114; V, 44, 68; VI, 16, 26 *bis,* 31, 41, 67; XIII, 117; XVI, 17, 50, 51, 61; XVIII, 13; XIX, 82; XXIII, 50; XXIV, 109 *bis,* XXV, 29; XXVI, 50, 145; XXVII, 47; XXVIII, 82; XXXIII, 118); 8 volte nel *Par.* (I, 36; IV, 103; XV, 9; XVIII, 118; XXII, 58; XXIV, 28; XXXIII, 30, 34). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Pregare,* per Indirizzarsi a Dio con orazioni affine di chiedergli grazia, Fare preghiere; *Inf.* V, 92. *Purg.* VI, 26; XIII, 117; XVI, 51. *Par.* I, 36. - 2. Pregare *di* checchessia, per Chiedere, Domandare umilmente alcuna cosa; *Purg.* VI, 31; XIII, 117. - 3. Pregare *per* alcuna cosa, vale Pregare per ottenerla; *Inf.* V, 92. *Purg.* XVI, 17. - 4. *Preco,* per Prego; *Inf.* XV, 34; cfr. PRECARE. - 5. *Preghe,* per Preghi; *Par.* XXIV, 28. - 6. *Pregoti,* per Ti prego; *Inf.* VI, 89.

Pregato, partic. pass. e agg. da *pregare.* E a modo di sost., Quegli a cui è diretta la preghiera; *Purg.* XXIV, 109.

Preghiera, da *pregare,* Orazione che s'indirizza a Dio, o alla Vergine, o a' Santi, affine di ottenere qualche grazia; *Inf.* XXVI, 70. *Purg.* XI, 22.

Preghiero, sull'anal. di *prego,* Preghiera; *Ball.:* « Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore, » v. 31.

Pregiare, dal lat. *pretiare:* 1. Aver in pregio, in istima, in venerazione; *Inf.* XIV, 70. - 2. E per Lodare, Encomiare, Vantare, celebrare il pregio, e sim. *Par.* XI, 41.

Pregio, dal lat. *pretium,* Stima, e Riputazione in che si tengono le cose. 1. Per Tutto ciò che rende uno degno di stima; *Purg.* XIV, 88. *Par.* XVI, 128. - 2. Seguito dal secondo caso, parlandosi di persona, vale Chi sia l'onore di quella cosa di cui si parla; *Purg.* VII, 18. - 3. *Pregio della borsa e della spada,* vale Liberalità e Valore; *Purg.* VIII, 129. - 4. *Dare pregio,* per Onorare, Stimare; *Purg.* XXVI, 125. - 5. *Privarsi di pregio,* per Togliere a sè stesso la buona fama; *Purg.* XIV, 63.

Pregno, dal lat. *prægnus:* 1. Nel senso proprio dicesi nel fem. *pregna,* per Incinta, Che ha il parto nel corpo; *Par.* XIII, 84. - 2. Trasl. detto dell'aria piena di pioggia; *Purg.* V, 118. *Par.* X, 68. - 3. E detto di monti fertili, irrigati da acque; *Purg.* XIV, 31. - 4. Per Pieno, Ripieno; *Purg.* XVIII, 42; XXII, 76. *Par.* XXII, 112.

Prego, Priego, Preco, lat. *prex, precis,* pl. *preces,* Il pregare, Preghiera, Orazione. Voce adoperata nella *Div. Com.* 25 volte: 8 nell'*Inf.* (XVI, 29; XXVI, 66; XXVIII, 90), 14 nel *Purg.* I, 53; III, 141; V, 70; VI, 42; XIII, 147; XIV, 75; XVII, 56, 59; XXII, 13; XXIII, 88; XXIV, 114; XXVIII, 58; XXX, 141; XXXIII, 118) e 8 volte nel *Par.* (XV, 7; XX, 53, 110; XXXI, 96; XXXIII, 29, 32, 39, 42); *Vit. N.* XII, 97; XXXIII, 10; XLII, 5, ecc.

Prelazione, lat. *prælatio,* L'esser preferito, Superiorità, Maggioranza; *De Mon.* II, 3, 7, 8.

Prelibare, dal lat. *prælibare:* 1. Gustare, o Assaggiare anticipatamente; *Par.* XXIV, 4. - 2. Trasl. Brevemente trattare, o Toccare innanzi, Dare un saggio; *Par.* X, 23.

Premente, lat. *premens, prementis,* part. pres. di *premere,* per Incalzante, e sim. *De Mon.* II, 4, 44.

Premere, dal lat. *premere,* Fare più o meno forza per appressare un corpo al corpo vicino, o le parti d'uno stesso corpo tra loro. 1. Spremere, Stringere una cosa tanto, che n'esca il sugo, o altra materia contenuta in essa; *Purg.* XXV, 48. - 2. E per simil. Estrarre, Pressurare; *Inf.* XXXII, 4. - 3. Per Abbassare, Deprimere; *Inf.* XII, 130. - 4. Spingere; *Purg.* XIII, 84. *Par.* XII, 99. - 5. Per Far calca di più persone; *Purg.* V, 43, dove *Preme a noi* vale S'affolta di venir verso noi. - 6. Per Opprimere, trasl. *Inf.* XXXIII, 5.

Premio, lat. *præmium,* Mercede che si dà altrui in ricompensa del bene operare; *De Mon.* II, 3, 7, 8.

Premonire, lat. *præmonere,* Ammonire anticipatamente; *De Mon.* III, 9, 32.

Prenarrato, part. pass. e agg. da *prenarrare,* lat. *prænarratus,* Sopramentovato, Suddetto; *Conv.* II, 8, 1; IV, 10, 77.

Prendere, dal lat. *prehendere* (ma nell'ital. *prendere* ha i sensi e di *capere* e di *accipere,* e di *sumere* e di *tollere* e di *rapere,* e di *captare* e di *furari,* e altri ancora; ha quindi usi più varii di *pigliare,* denotando atto e più e men forte di questo. Somiglia il λαμβάνω de' Greci.

Contrapponesi ora al semplice *ricevere* quasi passivamente ora a *lasciare*, ora a *posare*, ora a *perdere*); Pigliare; e si adopera in molte delle locuzioni e maniere dell'altro suo sinonimo *pigliare;* e la varietà de' significati si distingue dalle parole. Questo verbo occorre naturalmente assai di spesso nelle opere di Dante. Nel massimo Poema lo si trova adoperato 94 volte: 38 nell'*Inf.*, 31 nel *Purg.* e 25 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Prendere*, per Arrestare alcuno per condurlo in prigione e fargli altro male; *Inf.* XXXIII, 17. - 2. Riferito a Spazio, vale Distendersi per quello spazio, Occuparlo, Trascorrerlo; *Purg.* XXXII, 34. - 3. Per Accettare; *Inf.* XIX, 117. - 4. Fig. per Udire, Vedere, o sim. *Purg.* IX, 143. *Par.* XXX, 119. - 5. Per Intendere; *Par.* XI, 75. - 6. Trasl. Guadagnare, Acquistare; *Inf.* XX, 101. - 7. Per Conquistare con la forza; *Purg.* XX, 66. - 8. Per Eleggere, Scegliere; *Inf.* XXIII, 105. - 9. Per Partecipare; *Par.* I, 4. - 10. *Prendere*, parlandosi di una malattia qualunque, vale Cominciare, Sopravvenire ad uno la tale malattia; *Par.* XX, 128, 129. - 11. Neut. pass. *Prendersi*, per Apprendersi, Appigliarsi; *Inf.* XXXIV, 107. *Conv.* IV, 6, 108. - 12. *Prender acqua*, fig. per Imprendere a cantare o pertrattare una materia qualunque; *Par.* II, 7. - 13. *Prendere bene* o *male a taluno*, vale Seguirgli bene o male; *Inf.* XXVII, 70. - 14. *Prendere della riva*, vale Avanzarsi in essa; *Inf.* VII, 17. - 15. *Prendere del nome di alcuno*, vale Pigliarne lo stesso cognome, Cognominarsi; *Par.* XVI, 99. - 16. *Prender frutto*, vale fig. Approfittare; *Inf.* XX, 19. *Purg.* XVII, 89. - 17. *Prender grazia*, vale Ottenerla, Esserne degno; *Par.* XXII, 59. - 18. *Prendere il mare, l'acqua*, o sim., vale Mettersi a navigare; *Par.* II, 7 (cfr. § 12). - 19. *Prendere il monte, la costa*, o sim., vale Mettersi in cammino pel monte, per la costa, o sim., Cominciare a salire, Camminare su per lo monte o sim. *Purg.* I, 108; XXVIII, 5. - 20. *Prendere immagine*, vale Imprimerla nella mente, Formarla; *Purg.* IX, 143. - 21. *Prendere la scala*, vale Cominciare a salirvi su; *Purg.* XXV, 8. - 22. *Prender letizia*, vale Rallegrarsi; *Purg.* XIII, 120.

Prenditore, da *prendere*, Chi o Che prende o riceve; *Conv.* I, 8, 20.

Prenotato, da *prenotare*, Notato avanti, Sopradetto; *Conv.* I, 13, 53.

Preparazione, dal lat. *præparatio, præparationis*, Azione colla quale altri prepara o si prepara a checchessia; *Purg.* VI, 121.

Presa, da *prendere*, lat. *prehensio*, propr. L'azione del prendere, o dell'impadronirsi. Detto del Luogo o Parte dove si vuol prendere in lottando; *Inf.* XVI, 23.

Presago, dal lat. *præsagus,* Previdente, Indovino che sa il futuro; *Par.* XII, 16.

Prescribere, dal lat. *præscribere,* Prescrivere, Limitare, Terminare; *Par.* XXIV, 6.

Prescrivere, dal lat. *præscribere,* propr. Ordinare, Statuire, Acquistar dominio per prescrizione. E per Limitare e Rinchiudere un certo termine; *Par.* XXI, 103; XXV, 57.

Presente, dal lat. *præsens, præsentis:* 1. Che è nello stesso luogo dove si parla, ed anche Che appartiene al tempo che corre; *Inf.* XIV, 89, 121; XXIII, 5. *Purg.* XVI, 82; XXIII, 117; XXXI, 34. *Par.* VI, 127; IX, 43; XVII, 18, 93; XXVIII, 1. - 2. Per Il tempo presente, che corre; *Inf.* X, 99. - 3. *Al presente,* posto avverb., vale Di presente, Ora, In questo tempo, In questo punto; *Par.* XVI, 94. *Vit. N.* XXIX, 8.

Presente, Sost. da *presentare,* La cosa che si presenta, Dono, Regalo; usato fig. *Par.* VII, 24.

Presenza, dal lat. *præsentia:* 1. L'esser presente, Cospetto; *Purg.* XXX, 35. - 2. A modo di prep. *Nella presenza d'alcuno,* vale Dinanzi ad alcuno; *Par.* XI, 101. - 3. E fig. *Par.* XXVII, 24.

Preso, lat. *prensus,* part. pass. da *prendere:* 1. Per Posseduto, Preoccupato; *Purg.* IX, 17. - 2. Per Legato, Imprigionato, e sim. *Purg.* XIX, 124. - 3. Fig. *Preso,* ass., vale Preso d'Amore, Innamorato; *Purg.* XVIII, 31. *Vit. N.* III, 38.

Pressa, da *premere,* lat. *pressus,* part. pass. di *premere;* anche *pressorium;* Calca, Moltitudine di gente stretta insieme. *Fare pressa,* per Assalire, o Sollecitare d'appresso in modo più o meno efficace e molesto; *Purg.* VI, 8.

Pressa, della, antica e nobile famiglia di Firenze, ricordata da Cacciaguida; *Par.* XVI, 100; cfr. VILL., *Cron.* IV, 10; VI, 65, 68. - LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 557 e seg.: « Uscì di un ceppo coi Bonaguisi e coi Galigai questa illustre famiglia, e non occorre il ripetere che nobilissima ne fu l'origine. I nostri più antichi storici rammentano Uguccione e Bonaguisa armati cavalieri da Carlomagno nel 786, e poi un secondo Bonaguisa che Arrigo II insignì del cingolo equestre nel 1024 e poi seco condusse in Germania, perchè militasse nelle sue schiere. - Il cognome *della Pressa* fu dato ai suoi posteri da uno dei Bonaguisi che, andato a combattere contro i Mus-

sulmani per liberare dalle loro mani il sepolcro del Redentore, si coperse di gloria all'assedio di Tolemaide, occupando una torre ai nemici. Egli chiamavasi Rinuccino, e di lui fu figlio quell'Arrigo che tenne il consolato nel 1225. - Nelle guerre civili che insanguinarono Firenze parteggiarono per i ghibellini, e sono rammentati tra i più arrabbiati partigiani; specialmente nel 1258, quando uniti agli Uberti congiurarono per torsi in mano il reggimento; delitto che fu cagione a molti della famiglia di doversi partire per la terra d'esilio. Ma quei che rimasero in Firenze non furono migliori, avvegnachè, andati coll'oste del Comune contro i Senesi e i fuorusciti nel 1260, appena a Montaperti ebbero viste le bandiere nemiche disertarono il campo e andarono a schierarsi dall'altra parte. Vincitori coi ghibellini, con essi tornarono a rivedere la patria, dove a Gherardino ed a Cino toccò l'onore di sedere nei consigli. Ebbero peraltro severa punizione dei loro delitti, quando l'elemento guelfo riprese il di sopra, perchè tutti i *della Pressa* furono condannati ad allontanarsi per sempre dalla città e dal distretto, solo eccettuandosi i figli di monna Tessa. - Durò l'esilio fino al 1280, nel quale anno, a mediazione del Cardinale Latino, furono ai *della Pressa* dischiuse di nuovo le porte di Firenze, e nella pace che in allora fu giurata tra le due nemiche fazioni leggonsi tra quelli dei contraenti i nomi di Gherardino e di Orso di Rinuccino. - La riforma democratica del 1282, quella più severa del 1293, e quella finalmente del 1311, che prese nome da Baldo d'Aguglione, vollero che agli uomini di questa casa, perchè magnati e ghibellini, fosse per sempre preclusa la via delle Magistrature. - Mancarono i *della Pressa,* a quanto credesi, nella morìa del 1348. »

Presso, dal lat. *pressus,* prep. di luogo o di tempo, ed anche avv.; Vicino, Appresso. Voce adoperata nella *Div. Com.* 48 volte: 14 nell'*Inf.* (IV, 135; V, 77; IX, 113; XII, 65; XVI, 119; XVII, 85; XX, 22; XXI, 111; XXIII, 39; XXVI, 7, 92; XXVII, 86; XXVIII, 80; XXXI, 101), 23 nel *Purg.* (I, 31, 59; II, 13, 39; III, 128; IV, 98; VIII, 87; IX, 14; X, 53, 71; XII, 92, 122; XIII, 55, 115; XVII, 67; XVIII, 111; XX, 122; XXIV, 115; XXVI, 134; XXVII, 13, 24; XXIX, 46; XXXI, 97) e 11 volte nel *Par.* (VI, 55; VIII, 31; XVIII, 6; XXI, 43, 57; XXII, 124; XXV, 20, 97, 139; XXVII, 83; XXX, 121). - Da notarsi: 1. *Presso che* o *Pressochè,* per Quasi, Poco meno che; *Purg.* XII, 122. - 2. Controverso è il luogo *Purg.* II, 13. La gran maggioranza dei codd. (cfr. MOORE, *Criticism,* 369 e seg.) ha « Qual *suol* presso del (o *dal*) mattino, » lezione che rende chiarissimo il senso della relativa terzina, quando si prenda il *rosseggia* del v. 14 per *rosseggiare,* l'infinito tronco dell'ultima sillaba, come si usò anticamente e in verso e in prosa

(cfr. GHERARDINI, *Voci e Maniere,* I, 661 e seg. NANNUC., *Verbi,* 357 e seg.). Altri leggono: « Qual *sul* presso, » prendendo *presso* per *l'appressarsi, l'avvicinarsi.* Ma, oltre che questa lezione non si trova che in pochissimi e poco autorevoli codd., non si ha esempio di scrittori antichi che usassero mai *presso* come sostantivo. E di nuovo altri leggono con alcuni poco autorevoli codd.: « Qual *sorpreso.* » Non pare però probabile che Dante abbia voluto dire che il mattino *sorprende* il pianeta Marte. Cfr. BARLOW, *Contributions,* 179 e seg. BLANC, *Versuch,* II, 6 e seg.

Pressura, da *premere,* Oppressione, Pressione, Compressione; *Purg.* VI, 109 (dove però alcuni testi hanno *l'oppressura*).

Prestamente, Avv. da *presto,* Con celerità, Con sollecitudine; *Inf.* XXII, 147.

Prestare, dal lat. *præstare,* Dare altrui una cosa con animo e patto che la restituisca. 1. Per Concedere; *Purg* XIII, 108. - 2. Neut. pass. per Porgere; *Par.* I, 22.

Presto, dal lat. *præstus:* 1. Agile, Spedito, Che opera con prestezza; *Inf.* I, 32; XXV, 133; XXX, 110. - 2. Per Sollecito; *Inf.* II, 117; XXI, 104; XXXI, 108. *Purg.* VI, 79; XIX, 26. *Par.* XXI, 67. - 3. Per Apparecchiato, Acconcio, Disposto, Pronto e sim. *Inf.* XV, 93. *Purg.* XVIII, 19; XXVI, 31; XXVIII, 83; XXX, 14. *Par.* VIII, 32; X, 57; XXIV, 50; XXIX, 60. - Per la statistica della lingua giova osservare che questa voce è adoperata 7 volte nell'*Inf.,* 6 nel *Purg.* e 5 nel *Par.*

Presumere, e **Presummere,** dal lat. *Præsumere:* 1. Pretendere oltre al convenevole, Arrogarsi, Avere ardimento; *Par.* XXI, 98. - 2. Azzardare, Osare, Arrischiare; *Par.* XXXIII, 82. *Vulg. El.* I, 7, 18.

Presuntuoso, dal lat. *præsumptuosus:* 1. Che presume, Arrogante, Di sfacciato ardire; *Purg.* XI, 122. *Conv.* IV, 15, 88, 93. - 2. In forza di Sost. per Cosa presuntuosa; *Conv.* II, 6, 110.

Presunzione, dal lat. *præsumptio, præsumptionis,* Il presumere, Arroganza; *Purg.* III, 140.

Prete, prov. e franc. ant. *prestre,* franc. mod. *prêtre,* dal lat. *presbyter,* e questo dal gr. πρεσβύτερος (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 332), Quegli che è promosso al presbiterato. - 1. Per sacerdote Secolare, a distinzion di regolare; *Par.* IX, 58, dove *prete cortese* è chiamato ironicamente Alessandro Novello, vescovo di Feltre (dal 1298 al 1320)

il quale nel luglio del 1314 fece prendere e consegnare alcuni fuorusciti ferraresi che si erano ricoverati presso di lui e che furono poi decapitati. - 2. *Il gran prete,* per Sommo Pontefice; *Inf.* XXVII, 70, dove si parla di Bonifacio VIII.

Preterito, dal lat. *præteritus,* Che è stato una volta e non più, Passato. E in forza di Sost. per Le cose passate; *Par.* XXIII, 54.

Prevenire, dal lat. *prævenire:* 1. Venire avanti, Anticipare; *Par.* XXIII, 7. - 2. Far prima ciò che altri voleva fare; *Par.* XXV, 51.

Previso, dal lat. *prævisus,* Preveduto; *Par.* XVII, 27, dove Dante traduce l'ovidiano: *Prævisa minus lædere tela solent.*

Prezioso, dal lat. *preciosus,* Che è di gran prezzo, di gran valore, ed anche Che è di gran bontà nel suo genere; *Par.* II, 140; XV, 86.

Prezza, dal lat. *pretium,* Prezzo, Stima, Conto, e sim. *Purg.* XXIV, 34.

Pria, dal lat. *prius,* Prima, Avanti, Più presto. Avverbio adoperato nella *Div. Com.* 85 volte: 16 nell'*Inf.,* 36 nel *Purg.* e 33 nel *Par.* Oltre al signif. propr. notiamo: 1. *Pria* qualche volta può valere In principio, Per la prima volta; *Par.* XXV, 71. - 2. *Pria che,* vale Prima che; *Inf.* XXX, 36; XXXI, 29, ecc.

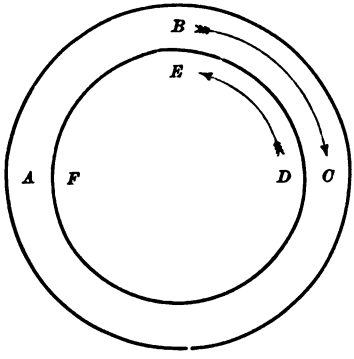
Priamo, lat. *Priamus,* gr. Πρίαμος, figlio di Laomedonte, re di Troja al tempo della guerra trojana. È ricordato *De Mon.* II, 3, 49, 72. Si allude a lui senza nominarlo *Inf.* XXX, 15, 114.

Priego, cfr. PREGO.

Prigione, dal lat. *prehensio,* lat. barb. *prisio, prisionis,* Luogo pubblico ove si tengono serrati i rei, o coloro che sono creduti tali. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XI, 137. - 2. Per simil. *Purg.* I, 41.

Prima, lat. *primum, prime* e *primo,* Innanzi, Primieramente; Avverbio adoperato nella *Div. Com.* 123 volte: 31 nell'*Inf.,* 50 nel *Purg.* e 42 nel *Par.* Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Prima* usato a modo di sost. *Par.* XIII, 18, nel qual luogo i più e più autorevoli testi leggono AL PRIMA, altri AL PRIA ed altri AL PRIMO. Anche il senso del verso è controverso. *Lan.:* « L'una da *A* per *B,* l'altra da *D* per *E* in *F.* » - *Ott.:* « Dice l'Autore, chi *cupe,* cioè disidera bene intendere quello ch'io ora vidi, immagini e tenga ferma l'immagine di queste quindici stelle, e di quelle del carro

che sono nell'Orsa minore appresso il polo settentrionale, le quali sono in seconda magnitude, e delle due grosse che sono nella Orsa maggiore presso il detto polo le quali sono in due magnitudini, e faccia nella mente sua di queste stelle due corone, l'una essere nell'altra, sì come sono gli infrascritti circuli, e muoversi l'una contro il moto dell'altra, cioè l'una da *A, B, C,* e l'altra da *D, E, F;* e immagini queste costellazioni, sì come è detto di sopra, radiare l'una nell'altra; ed il canto ed il suono di quella similemente mischiarsi; ed avrà a punto l'ombra, o vero forma di quella costellazione che elli vide. » Così pure *An. Fior.*, ecc. Cfr. *Com. Lips.* III, 339. - 2. *Prima* in vece di Per la prima volta, Da prima; *Inf.* XVI, 95; XXVII, 7 e sovente. - 3. *Da prima,* Per la prima volta, In principio; *Inf.* I, 40. *Par.* III, 129. - 4. *Di prima,* Da principio; *Purg.* XV, 11. - 5. *In prima,* per Al principio; *Par.* XVIII, 113. - 6. *Prima che* e *Primachè,* Avanti che; *Inf.* II, 12; VI, 42 e sovente. - 7. *Prima,* Agg.; Fem. di *Primo: Prima Arte* fu detta la Grammatica; *Par.* XII, 138, cfr. ARTE, § 7. - 8. *Prima Filosofia* fu detta la Metafisica; *Conv.* I, 1, 1. *De Mon.* III, 12, 2. - 9. *Prima Stella* è la Luna; *Par.* II, 30.



Primajo, dal lat. *primarius,* come da *Centenario,* Centinajo; Primo; *Inf.* V, 1; VII, 41; XXV, 76. *Purg.* IX, 94; XIII, 5; XIV, 66; XXIX, 145. *Par.* II, 108; XVIII, 91; XXVI, 108, nel qual luogo Adamo, il primo uomo, è detto *l'anima primaja.* - *Primajo* die due sillabe, *Purg.* XIV, 66.

Primavera, lat. *primum ver,* La prima delle quattro stagioni dell'anno, che comincia il 20 di marzo, nella quale la terra si riveste d'erbe e di fiori. 1. Nel signif. propr. *Par.* XXVIII, 116. *Conv.* IV, 2, 41; IV, 23, 97 - 2. *Una rondine non fa primavera,* Proverbio che vale: Da un sol fatto non si può trarre conseguenze generali nè in bene nè in male; *Conv.* I, 9, 46. - 3. *Essere primavera ed ogni frutto,* detto del primo tempo del genere umano; *Purg.* XXVIII, 143. - 4. Fig. La verdura, e i fiori che nascono di primavera; *Purg.* XXVIII, 51.

Par. XXX, 63. - 5. *Primavera* è anche nome di un fiore notissimo ed è usato come soprannome di donna bella e gentile, quale l'amante di Guido Cavalcanti; *Vit. N.* XXIV, 16, 20, 21, 24, 33, 47.

Primiero, forma piuttosto arcaica, sebbene ancora vivente per *Primo*; *Par.* XXXII, 75.

Primipilo, dal lat. *primipilus,* Capo di prima schiera nelle antiche milizie romane. Per simil. *Par.* XXIV, 59, dove *Primipilo* è detto S. Pietro, primo campione della Chiesa cristiana.

Primizia, dal lat. *primitiæ,* Frutto primaticcio. 1. Trasl. *Par.* XXV, 14, dove S. Pietro, primo vicario di Cristo, è detto *La primizia Che lasciò Cristo de' Vicarii suoi.* - 2. Per Cosa vaga e dilettevole, arra di un bene maggiore; *Purg.* XXIX, 3. - 3. Per Colui dal quale si trae l'origine, Stipite; *Par.* XVI, 22.

Primo, dal lat. *primus,* Principio di numero ordinativo, al quale succede Secondo, Terzo, ecc. Agg. adoperato nella *Div. Com.* 132 volte: 31 nell'*Inf.*, 37 nel *Purg.* e 64 nel *Par.* - 1. *Primo* per Precipuo; *Purg.* XVII, 97, dove *Ne' primi* vale Ne' primi beni, cioè in Dio e nelle virtù. - 2. Per Principale, Più eccellente, Più notabile; *Purg.* I, 98. - 3. Aggiunto di Anima: *Anima prima,* fu detto Adamo; *Par.* XXVI, 83. - 4 Aggiunto di Arte: *Prima Arte,* fu detta la Grammatica; *Par.* XII, 138. - 5. Aggiunto di Motore: *Primo Motore,* vale Dio; *Purg.* XXV, 70. - 6. *Primo* a modo di sost. e nel num. del più, per Antenati; *Inf.* X, 47. - 7. *Il primo Amore,* vale Lo Spirito Santo; *Inf.* III, 6. *Par.* VI, 11, ed anche Il Dio Triuno; *Par.* XXXII, 142. - 8. *Il primo parente,* vale Adamo, *Inf.* IV, 55, e nel num. del più *Li primi parenti,* per Adamo ed Eva; *Par.* VII, 148. - 9. A modo di sost. Accennate in un dilemma o trilemma due o più cose, ripigliando; *Par.* II, 79. - 10. *Prima vita,* vale La vita terrestre, mentre la celeste è la seconda; *Purg.* VIII, 60. - 11. *Il primo superbo,* è Lucifero; *Par.* XIX, 46. - 12. *La prima gente,* vale I primi uomini che vissero sulla terra, Adamo ed Eva; *Purg.* I, 24. - 13. *Il primo ricco patre,* Il primo pontefice che fosse ricco, alludendo alla favola della donazione di Costantino; *Inf.* XIX, 117.

Primogenito, dal lat. *primogenitus,* Primo generato, Primo figliuolo; *Conv.* I, 12, 43.

Prince, lo stesso che Principe, del quale è contratto; *Purg.* X, 74 *var.* Cfr. PRINCIPATO.

Principato, dal lat. *principatus,* Stato di colui che è il primo nel comando. 1. Per Principe, usata la voce dell'uffizio per la persona di chi lo esercita, onde *roman principato* e detto Trajano imperatore; *Purg.* x, 74, nel qual luogo DEL ROMAN PRINCIPATO è lezione dei più autorevoli codd. e di molte pregevoli edizioni (come le prime quattro, *Dion., Witte,* ecc.), mentre la comune legge con altri parecchi codd.: DEL ROMAN PRINCE, LO CUI GRAN VALORE (cfr. *Ed. Lips.* II, 171). - 2. *Principati* è nome di una delle gerarchie degli Angeli; *Par.* XXVIII, 125. *Conv.* II, 6, 38. Cfr. S. PAOLO, *Epist. ad Ephesios,* I, 21.

Principe, dal lat. *princeps, principis,* Quegli che ha il dominio e il grado di principato; ed è il titolo che generalmente si dà ad ognuno che ha stato e signoria grande. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXVII, 85. *Par.* VI, 45. *Conv.* IV, 6, 130, 132; IV, 8, 19; IV, 24, 72. - 2. Per Capo, Maestro; *Conv.* IV, 9, 71. - 3. Fig. detto di S. Francesco e di S. Domenico; *Par.* XI, 35. - 4. E pure fig. detto degli Apostoli; *Par.* XXV, 23. - 5. D'ordini angelici; *Par.* VIII, 34. - 6. Per I personaggi principali e più autorevoli di una città, o di un luogo qualunque; *Vit. N.* XXXI, 4, nel qual luogo per *I principi della terra* la gran maggioranza dei commentatori intende I principali personaggi della città di Firenze, mentre altri vogliono che Dante indirizzasse quella sua epistola ai principi del mondo (*Tom., Cantù,* ecc.), altri ai Cardinali (G. ROSSETTI, *La Beatrice di Dante,* Londra, 1842, p. 69-74. - 7. *Lo principe de' nuovi Farisei* è detto papa Bonifazio VIII; *Inf.* XXVII, 85.

Principio, dal lat. *principium;* voce adoperata nella *Div. Com.* 27 volte, 8 nell'*Inf.,* 4 nel *Purg.* e 15 nel *Par.* - 1. Cominciamento di alcuna cosa; *Inf.* I, 37; II, 30; XI, 107; XX, 12; XXIII, 9. *Purg.* XIV, 31; XV, 2. *Par.* XV, 38, 90; XXII, 91; XXVII, 59. - 2. *Pigliare principio,* per Incominciare a scrivere od a parlare; *Par.* VIII, 10. - 3. *Principio,* per Origine, Fonte, Scaturigine, Sorgente, e sim. *Inf.* I, 78; XXVIII, 141. *Purg.* XVIII, 64; XXXIII, 117. *Par.* XXIII, 84; XXIV, 145. - 4. Per Dio creatore; *Par.* I, 111. - 5. Per Primo motivo; *Par.* XXIX, 55. - 6. *Principio,* termine delle scuole, e vale Ciò onde un che ha origine senza bisogno che ne dipenda; *Par.* IV, 61; XVIII, 68; XIX, 56; XXXIII, 135. *De Mon.* I, 2, 11, 12, 13, 16, 28, 34, e sovente. - 7. *Principio formale,* termine delle scuole, e vale La forma sostanziale che costituisce le varie specie e virtù dei corpi, a differenza del principio *materiale,* cioè della prima materia, che è in tutti i corpi lo stesso; *Par.* II, 71, 147. - 8. Contro-

verso è il luogo *Inf.* XXVII, 14, dove la gran maggioranza dei testi legge: DAL PRINCIPIO DEL FUOCO, alcuni pochi invece: DAL PRINCIPIO NEL FUOCO. Inquanto al senso della frase i più antichi commentatori (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc.) non ne danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « Ordina sic literam: *le parole grame,* idest tristia verba illius spiritus qui ardebat in igne, *se convertian nel foco,* idest, intra flammam prædictam, *in suo linguaggio,* quia scilicet loquebatur italice, sed nondum intelligebatur, *per non aver nè via nè forame dal principio,* quia non habebat aperturam vel scissuram in puncta, quia isti astuti loquuntur cum magna arte et ingegniose. » - *Buti:* « Ora adatta la similitudine, dicendo che così cominciò quella fiamma a rendere un mugghio, perchè non era ancor fatta la via alla voce; *si convertivan le parole grame,* cioè dolorose, *Dal principio,* cioè nel principio, *del fuoco,* cioè di quella fiamma, *in suo linguaggio,* cioè nel modo del parlare che è proprio del fuoco; cioè mugghiare come il bue del rame, quando n'uscia la voce umana. » - *An. Fior.* tira via. - *Serrav.:* « Sic, quia non habebat viam neque foramen, idest quia nondum erat aperta flamma a principio. » - *Barg.:* « DAL PRINCIPIO, quando ei voleva cominciare a parlare. » - *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc., leggono DAL PRINCIPIO DEL FUOCO, e pare che intendessero: Dall'elemento del fuoco; ma le loro chiose non sono troppo chiare. - *Vent.:* « DAL PRINCIPIO, verso la punta. » - *Lomb.:* « DAL PRINCIPIO vale qui lo stesso che Da prima, Da principio. » - *Biag.:* « Non avendo da principio che profferivansi dall'anima chiusa in quel fuoco via nè forame per uscire del fuoco. » - *Betti:* « Così le parole grame, per non aver via nè forame, si convertivan dal principio del fuoco in suo linguaggio. Credo che questa sia la costruzione, confortata dai versi che seguono. E vuol dire, che quelle parole per non avere uscita si convertivano nelle estreme parti del fuoco, nel suono di esso fuoco; finchè essendo giunte alla cima del fuoco stesso, scotendosi esso fuoco a guisa di lingua, produceva un parlare. » - *Ces.:* « Non avendo le parole del peccatore foro nè via, onde uscir belle e intere, pigliavano dal principio del fuoco la forma del suo linguaggio, cioè del ruggire confuso che è detto. » - *Ross.:* « Così quella fiamma faceva dal principio, per non aver nel fuoco via nè forame al passaggio della voce; talchè le parole dolorose che n'emergevano si convertivano in quel confuso murmure che agitata fiamma suol produrre. » - *Tom.:* « PRINCIPIO, Lingua, Cima. » - *Br. B.:* « Al loro cominciare (di esse parole) quando il dannato cominciava a sforzarsi di parlare. Le dolenti parole adunque non avean sul principio via nè forame nella fiamma, per non essere ancora divisa dal fiato del parlante. »

Priorato di Dante. *Priori* si chiamavano que' che formavano il supremo magistrato della Repubblica fiorentina ai tempi di Dante, il cui uffizio non durava che due mesi. Il Poeta fu creato de' priori per elezione pel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto 1300. I suoi colleghi furono Noffo di Guido Buonafedi, Neri di messer Iacopo del Giudice Alberti, Nello d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi, Ricco Falconetti e Fazio da Micciole, Gonfaloniere. Nel tempo del priorato di Dante fu dato il confino ai capiparte dei Bianchi e dei Neri, non eccettuato Guido Cavalcanti, il *primo amico* del priore Dante Alighieri. E nel giugno del 1300, per l'appunto quando Dante era de' priori, venne a Firenze il cardinale Fra Matteo d'Acquasparta, mandatovi da papa Bonifazio VIII sotto il titolo di paciaro, ma in realtà per conseguire l'intento del papa, il quale voleva fare della Toscana una provincia della Chiesa. Ma i priori, ai quali le trame di Bonifazio VIII non erano probabilmente ignote, ricusarono di accettare le lusinghiere proposte del Cardinale-legato, il quale richiedeva balìa al Comune di pacificare insieme i Fiorentini; « per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a Corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta » (VILL., *Cron.* VIII, 40). Dante, allora priore, fu senza dubbio uno dei più validi ed energici oppositori alle mire ambiziose del papa e del suo legato, onde si attirò l'odio della Curia romana, che, secondo egli stesso afferma, fu la causa prima del suo esilio e delle sue sventure; *Par.* XVII, 49-51. In una Epistola, sventuratamente per noi smarrita, ma della quale *Leonardo Bruni* ci conservò un brano, il Poeta dice: « Tutti i mali e gli inconvenienti miei dalli infausti Comizi del mio Priorato ebbono cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudentia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno. » La verità di quanto qui si asserisce è confermata dalle *Condannagioni* del 27 gennaio e 10 marzo 1302.

Prisciano, *Priscianus Cæsariensis,* da Cesarea nella Mauritania, grammatico latino, contemporaneo di Cassiodoro, insegnava il latino a Costantinopoli nel sesto secolo dell'èra volgare. Dettò un lavoro erudito: « Institutiones grammaticæ » in 18 libri (ed. KREHL, 2 vol., Lips., 1819-20; ed. HERTZ, 2 vol., Lips., 1855-59) ed altri lavori filologici di minor mole, come pure due poemi: « De laude imperatoris Anastasii » e « Periegesis » (ed. BÆHERENS, *Poetæ lat. min.*, vol. V, Lips., 1883). Dante lo pone, non si sa perchè, tra' sodomiti nell'inferno; *Inf.* XV, 109. - *An. Sel.*: « Prisciano fu un grande maestro in gramatica, e fece uno utile libro per imparare gramatica. » - *Lan.*: « Fu quello che compilò due volumi in gram-

matica: l'uno è detto *Prisciano maggiore,* nel quale si contiene le parti della orazione distinte; l'altro è detto *Prisciano minore,* nel quale si contiene l'arte di applicare insieme le dette parti, acciò che facciano congrua e ordinata sentenzia nella orazione. » - *Bocc.:* « Fu Prisciano della città di Cesarea in Cappadocia, secondochè ad alcuni piace, e grandissimo filosofo e sommo grammatico; il quale venuto a dimorare a Roma, ad istanza di Giuliano Apostata (*sic!*) compose in grammatica due notabili libri: nell'uno trattò diffusamente e bene delle parti dell'orazione, nell'altro su brevità trattò delle costruzioni. Non lessi mai nè udii che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto porre lui, acciocchè per lui s'intendano coloro i quali la sua dottrina insegnano; del qual male la maggior parte si crede che sia maculata; perciocchè il più hanno gli scolari giovani, e per l'età temorosi e ubbidienti, così a' disonesti come agli onesti comandamenti dei lor maestri; e per questo comodo si crede che spesse volte incappino in questa colpa. » - *Benv.:* « Priscianus ponitur hic tamquam clericus, quia monachus fuit et apostatavit, ut acquireret sibi majorem famam et gloriam.... Ponitur etiam tamquam magnus literatus in genere eloquentiæ, quia fuit doctor, regulator et corrector grammaticæ, vir vere excellentissimus, princeps in hac arte primitiva, magnus orator, historicus, et autorista. » - Le stesse cose ripetono su per giù i commentatori successivi; ma nessuno tentò di sciogliere l'enimma, perchè Dante abbia posto Prisciano in luogo tanto sozzo. Si troverebbe per avventura nelle opere di Prisciano qualche passo ambiguo, sul fondamento del quale il Poeta avesse creduto di dovergli assegnare tal posto?

Privare, dal lat. *privare,* Far rimaner senza, Spogliare, Togliere ad alcuno ciò ch'egli ha. 1. Nel signif. propr. *Inf.* IV, 43; XVIII, 87. *Purg.* I, 27; V, 105; VIII, 27; XVI, 1. *Par.* XI, 64; XXX, 47. - 2. Fig. *Purg.* XXXIII, 125. - 3. *Privare di vita,* vale Uccidere; *Purg.* XIV, 63. - 4. *Essere privato da,* per Mancare di, Aver difetto di checchessia; *Conv.* I, 1, 9, 28; III, 13, 13.

Privato, sost.; basso lat. *privatarius,* dal senso che il partic. pass. *privato* ha di *segreto;* come i Francesi dicono *retraite;* Cesso, Latrina; *Inf.* XVIII, 114.

Privazione, dal lat. *privatio, privationis,* Mancanza d'una cosa in soggetto, che comunemente è atto ad averla; ed anche l'essere privato; *Conv.* III, 13, 14.

Privilegiare, Accordare un privilegio, Far particolar grazia o esenzione a persona o a luogo; *Purg.* VIII, 130.

Privilegio, dal lat. *privilegium,* Grazia, o Esenzione fatta a luogo o a persona. 1. Nel signif. propr. *Par.* XVI, 130. - 2. Senso eccles. *Par.* XXVII, 53. - 3. Per estens. *Inf.* XXIII, 89. *Purg.* XXVI, 127.

Privo, dal lat. *privus,* Mancante, Spogliato di una cosa; *Inf.* XXXIV, 27. *Par.* I, 139.

Pro, dal lat. *prodesse,* Giovamento, Utilità, Profitto; *Inf.* II, 110; XI, 42. *Purg.* XXXII, 103. Cfr. PRODE.

Probità, Probitade, Probitate, dal lat. *probitas, probitatis,* Bontà di costume per coscienza e persuasione del buono, come quello che è onesto naturalmente; *Purg.* VII, 122. *Conv.* IV, 27, 3.

Probo, dal lat. *probus,* Buono, Giusto, Che ha probità, Dabbene, e sim. *Par.* XXII, 138.

Procacciare, forse dal lat. *proagere, proagitare:* 1. Provvedere, Trovar modo d'avere, Procurare; *Purg.* XV, 79; XVII, 62. - 2. Col *si,* Procurare a sè; *Inf.* XXXII, 39. - 3. Col *si,* nel senso di A sè; *Vit. N.* IV, 6.

Procedere, dal lat. *procedere:* 1. Andare avanti, Camminare; *Inf.* XXIII, 81; XXV, 64; XXXI, 112. *Purg.* XIV, 130. *Par.* XXVII, 86; XXIX, 20. - 2. Fig. detto degli sguardi; *Inf.* XVII, 61. - 3. Per Venire appresso; *Inf.* XX, 103. - 4. Per simil. *Par.* XXVIII, 114. - 5. Per Continuare, Seguitare avanti; *Inf.* XI, 67. *Par.* V, 110; IX, 111; XI, 73; XIII, 88; XXVII, 37. *Conv.* IV, 18, 5. - 6. E fig. per Derivare, Trarre l'origine; *Inf.* XXXIV, 36. *Purg.* XXVIII, 88. *Par.* V, 4. *Conv.* IV, 21, 13. - 7. E per Agire; *Par.* VII, 110.

Procella, dal lat. *procella,* Impetuosa tempesta, Fortuna di mare. E trasl. Pericolo, e sim. *Par.* XXXI, 30. *De Mon.* I, 16, 18.

Processione mistica nel Paradiso terrestre. Sulla sommità del Purgatorio, nel Paradiso terrestre, Dante, il quale nel *Poema sacro* non è soltanto il singolo individuo, ma nello stesso tempo il tipo o rappresentante dell'uomo peccatore che va riconciliandosi con Dio, vede nelle sue visioni una gran processione mistica, la quale vuol dare un'idea chiara del modo nel quale Dio va incontro al peccatore per salvarlo, e colla sua parola e coi mezzi di grazia affidati alla Chiesa di Cristo. Nello stesso tempo la gran processione è un quadro stupendo delle principali vicende della Chiesa di Cristo dalla sua fondazione sino al trasferimento della sede papale in Avignone. La processione si annunzia con una luce quale di un lampo, ma che non isvanisce subito come il lampo, anzi

va ognor crescendo, e con una melodia sovrumanamente dolce e soave. Appariscono quindi sette candelabri, che a prima vista sembrano al Poeta sette alberi d'oro, e che figurano lo Spirito Santo coi sette suoi doni (Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio), i quali doni sono più specialmente figurati in sette striscie o liste dei colori dell'arcobaleno, lunghe tanto, che l'occhio non arriva a vederne la fine, le due estreme distanti l'una dall'altra non più di dieci passi, poichè i doni dello Spirito Santo non si estendono oltre l'osservanza dei dieci comandamenti del Decalogo. Dietro ai candelabri e sotto le sette lunghissime striscie vengono a due a due, coronati di fiordaliso e cantando le parole di lode colle quali fu salutata dall'Angelo la Vergine Madre, ventiquattro Seniori, che sono le personificazioni dei libri del Vecchio Testamento, secondo la divisione di San Geronimo nel suo *Prologus Galeatus*. Sieguono quindi i quattro Vangeli, personificati in quattro animali coronati di fronda verde, pennuti di sei ali ciascuno, e le penne piene di acutissimi occhi, e nel loro mezzo il mistico Carro a due ruote, figura della Chiesa, tirato dal mistico Grifone, simbolo del Redentore, l'Uomo-Dio. E alla destra del Carro vengono danzando le tre Virtù Teologali, e alla sinistra le quattro Virtù Cardinali, e poi tengono dietro, chiudendo la processione, due vecchi, che personificano i Fatti degli Apostoli e le Epistole di San Paolo, quattro personaggi di umile aspetto, personificazioni delle epistole cattoliche di San Pietro, San Giacomo, San Giovanni e San Giuda, finalmente un vecchio tutto soletto che viene dormendo, personificazione dell'*Apocalisse* di San Giovanni. Notisi che e i ventiquattro seniori, e i quattro animali, e i due vecchi, e i quattro umili e il dormente non sono mica i simboli degli *autori* dei libri sacri (nel qual caso si avrebbe per esempio un apostolo San Giovanni triplicato!), sono anzi le personificazioni dei *libri* stessi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Questa mistica processione è stupendamente descritta *Purg.* XXIX, 16-154. La processione si ferma dirimpetto al Poeta. Appare quindi Beatrice, che, rimproverando a Dante i suoi traviamenti, lo mena alla penitenza compiuta e per essa alla riconciliazione (*Purg.* XXX e XXXI), e finalmente si descrivono in quadri grandiosi le vicende del mistico Carro (*Purg.* XXXII). Per le specialità cfr. i singoli articoli, come CANDELABRI, ANIMALI § 9, GRIFONE, DONNE, ecc. Sulla relativa letteratura e concernente le diverse interpretazioni dei personaggi componenti la gran processione cfr. *Com. Lips.* II, 618-788.

Processo, dal lat. *processus:* 1. Procedimento, Progresso; *Par.* V, 18; XVII, 67. - 2. Modo di vivere; *Conv.* I, 2, 78. - 3. Del procedere

in gen., Metodo, Modo di venire all'esecuzione di alcuna cosa, o alla scoperta di alcuna verità; *Par.* VII, 113. - 4. Per Avanzamento; *Conv.* IV, 4, 98; IV, 5, 65.

Procinto, dal lat. *procinctus,* Precinto, Spazio, Circuito; *Inf.* XXIV, 34 *var.*

Procurare e **Proccurare,** dal lat. *procurare,* Cercare, Procacciare, Ingegnarsi d'avere, di fare, ecc. *Inf.* XXII, 111.

Proda, etim. incerta, probabilmente dal ted. ant. *proth, prort, brord,* che valevano lo stesso (cfr. DIEZ, *Wört.* I, 334): 1. Sponda, Ripa di mare o di fiume; *Inf.* VIII, 55; XII, 101; XVII, 5; XXII, 80. *Purg.* VI, 85. *Par.* XIX, 61. - 2. Per simil. Orlo, Estremità; *Inf.* IV, 7; XXXI, 42. - 3. E per Lato in genere; *Inf.* XXIV, 97.

Proda, lat. *prora,* Prora, Parte dinanzi della nave colla quale si fende l'acqua; *Inf.* XXI, 13.

Prode, dal lat. *prodesse* (altri lo derivano dal gr. Πρῶτος, da *probus, probe,* ecc.), Pro, Giovamento, Utilità, Vantaggio, e sim. *Purg.* XV, 42; XXI, 75. *Par.* VII, 26. *Conv.* IV, 30, 29, 30.

Prodotto e **Produtto,** Partic. pass. e Agg. da *produrre:* 1. Generato, Creato; *Par.* XXVI, 92; XXIX, 33. *Vit. N.* XX, 28. - 2. Per Allungato; *Conv.* IV, 12, 153.

Produrre e **Producere,** dal lat. *producere:* 1. Generare, Dar l'essere; *Inf.* XXIV, 87. *Par.* XIII, 65; XXV, 68; XXVI, 92. - 2. E fig. *Par.* IX, 130. - 3. *Produrre da sè,* per Produrre senza seminagione, senza cultura; *Purg.* XXVII, 135. - 4. *Produrre,* per Cagionare checchessia; *Purg.* X, 95. *Par.* II, 147; VIII, 107; XXIX, 33.

Produttore, da *produrre,* Chi o Che produce, Creatore; *Conv.* IV, 21, 35.

Proemialmente, Avv. da *proemiale,* Per via di proemio; *Conv.* II, 1, 1; III, 1, 75.

Proemio, dal lat. *proœmium,* e questo dal gr. προοίμιον, propriam. La prima parte dell'orazione, o d'altra opera, ove principalmente si propone quel che s'ha a trattare; Preambolo; *Vit. N.* XIX, 86. *Conv.* IV, 5, 105.

Proenza, cfr. PROVENZA.

Profano, dal lat. *profanus,* Che è contrario alla riverenza che si deve alle cose sacre; Che non ha il dovuto rispetto alle cose sacre. *Profani* sono chiamati i Golosi del terzo cerchio, *Inf.* VI, 21. - *Buti:* « Profani viene a dire scomunicati, ovvero contro alla Chiesa, però che fanno sè il tempio. »

Proferire, Profferire e **Profferère,** dal lat. *proferre:* 1. Articolar le lettere, le sillabe, le voci, mandandone fuori i suoni; *Par.* III, 6. - 2. Per Manifestare, Palesare; *Inf.* XXIX, 132. *Par.* XXVI, 103. - 3. E per Dimostrare, Far conoscere; *Par.* XXVIII, 136.

Proferta e **Profferta,** Il proferire, in signif. di Offerire; *Par.* XXIII, 52.

Professione, dal lat. *professio, professionis,* Pubblica manifestazione o confessione d'un sentimento, d'un costume, d'una opinione, della propria fede, e sim. *Par.* XXIV, 51; XXVI, 54.

Profeta, dal lat. *propheta,* e questo dal gr. Προφήτης, Quegli che antivede e annunzia il futuro per ispirazione celeste. *Par.* XII, 60, 136; XXIV, 136. *Conv.* I, 4, 59; II, 6, 4; IV, 16, 83.

Profetico, lat. *propheticus,* Agg. Di profeta; *Par.* XII, 141.

Profilare, dal lat. *pro* e *filum,* Ritrarre in profilo; e per simil. Delineare; *Purg.* XXI, 23. - *Buti:* « Profilare è Ornare in parte estrema, o di sopra, o di sotto. » Cfr. *Purg.* IX, 112.

Profondare, Cadere, Rovinare nel fondo. Neut. pass. Immergersi, Andare al fondo. Fig., detto della mente, vale Internarsi, Insinuarsi; *Par.* I, 8; XXVIII, 107.

Profondo, dal lat. *profundus,* Che s'interna nella parte inferiore del corpo e dello spazio. Voce adoperata nella *Div. Com.* 25 volte: 4 nell'*Inf.* (III, 41; IV, 10; XI, 5; XVIII, 5), 6 nel *Purg.* (I, 44; V, 73; XXIII, 40, 141; XXXI, 111; XXXII, 90) e 15 volte nel *Par.* (II, 131; III, 12; IV, 121; IX, 23; X, 112; XIV, 100; XV, 39; XIX, 63; XX, 118; XXIV, 70, 88, 142; XXX, 4; XXXIII, 85, 115). 1. Nel signif. fisico; *Inf.* III, 41; IV, 10; XI, 5; XVIII, 5. *Par.* III, 12; XIX, 63; XX, 108. - 2. Per Grande, Estremo nel suo genere; *Par.* IV, 121; XXIV, 142. - 3. *Profonda notte* è detta l'oscurità dell'Inferno; *Purg.* I, 44; XXIII, 121. - 4. *Profondo,* per est. detto della luce: *Par.* XXIV, 88; XXXIII, 115; del cielo: *Par.* XXX, 4; della mente: *Par.* II, 131; dell'amore; *Par.* IV, 121; del sapere: *Par.* X, 112; delle idee e delle parole: *Purg.* XXXII, 90. *Par.* XXIV, 70. - 5. *Profondo,* usato a modo

di sost. per La profondità, La parte inferiore di checchessia, Fondo: *Purg.* XXIII, 40. *Par.* IX, 23; XXXIII, 85. - 6. *Nel profondo Marte,* vale Nel mezzo del corpo di Marte; *Par.* XIV, 100. - 7. *Profondo,* Avv., Profondamente, In modo perfetto, sublime, e sim. *Purg.* XXXI, 111. *Par.* XV, 39.

Progenie, dal lat. *progenies;* Nome collettivo: Tutti quelli che dipendono da una famiglia stessa, Stirpe. Schiatta, Generazione; *Purg.* XXII, 72, nel qual luogo si allude al virgiliano: « Jam nova progenies cœle demittitur alto; » *Eclog.* IV, 7, dove Virgilio parla del figliuolo di Asinio Pollione, mentre invece Dante, seguendo l'esegesi cristiana del medio evo, intende del Verbo divino incarnato.

Progne, lat. *Progne,* personaggio mitologico, figliuola di Pandione re d'Atene e sorella di Filomela, moglie di Tereo, principe della Tracia, al quale partorì un figliuolo di nome Iti. Avendo Tereo violato Filomela, Progne si vendicò uccidendo il figliuoletto Iti, che ella corse e presentò al marito infedele, il quale se lo mangiò senza accorgersi quanto orrendo si fosse il pasto. Saputolo troppo tardi, Tereo volle vendicarsi uccidendo la moglie e la cognata; ma esse fuggirono e furono convertite l'una in usignolo, l'altra in rondine. Cfr. OVID., *Met.* VI, 412-676 e *Com. Lips.* II, 300 e seg. Dante allude al mito, senza nominare Progne, *Purg.* IX, 15; XVII, 19.

Prolazione, lat. *prolatio, prolationis,* Pronunziazione, Modulazione, Suono, Emissione; *Vulg. El.* I, 1, 28.

Prole, dal lat. *proles,* Progenie, I figliuoli, La stirpe, La discendenza; *Par.* VII, 27.

Pròmere, dal lat. *promere,* voce arcaica, Manifestare, Palesare, Metter fuori; *Par.* XX, 93.

Promessa, dal lat. *promissum,* plur. *promissa,* Lo assicurare a bocca o per iscritto di fare o dire alcuna cosa; *Inf.* XXVII, 110.

Promessione, cfr. PROMISSIONE.

Promettere, dal lat. *promittere,* Obbligare altrui la sua fede di fare alcuna cosa; ed anche semplicemente Fare sperare checchessia, detto di persona e di cosa; *Inf.* XVI, 62. *Purg.* VI, 12; XII, 99. *Par.* III, 105; XXV, 87. *Conv.* IV, 12, 21, 29. - Neut. pass. *Promettersi,* per Offrirsi, Profferirsi; *Par.* VIII, 43.

Promissione e **Promessione,** dal lat. *promissio, promissionis,* lo stesso che Promessa; *Purg.* XXVIII, 138; XXX, 132. *Par.* XXIX, 123. *Conv.* IV, 12, 24, 32.

Promotore, Ciò che dà ed imprime il moto alla vita; *Par.* I, 116. Cfr. PERMOTORE.

Promovere e **Promuovere,** dal lat. *promovere,* propr. Dar moto, Cominciamento, Vigore o Incitamento. E vale anche Conferir grado o dignità maggiore di quella che alcuno abbia, Elevare ad una dignità; *Purg.* XX, 58.

Prontare, dal lat. *promptare* (o frequent. da *premo?*), Importunare, Importunamente sollecitare, Fare istanza: *Purg.* XIII, 20. *Ball.:* « Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore, » v. 27.

Prontezza, Qualità astratta di ciò che è Pronto; Volonterosa disposizione a tosto e presentemente operare. Usato in senso mor. *Conv.* I, 5, 7; I, 10, 18.

Pronto, dal lat. *promptus,* Presto, Apparecchiato, Acconcio; detto di persona e di cosa. Voce adoperata nella *Div. Com.* 20 volte: 6 nell'*Inf.* (III, 74, 124; X, 37; XXV, 102; XXVII, 34; XXXII, 114), 6 nel *Purg.* (III, 48; XIII, 24; XVII, 49; XXVI, 104; XXVIII, 10; XXXII, 150) e 8 volte nel *Par.* (III, 16, 42; XIV, 22; XXI, 71; XXIII, 77; XXIV, 55, 128; XXV, 65); occorre pure sovente nelle altre opere di Dante, per es. 13 volte in un solo cap. del *Conv.* (I, 8, 5, 6, 11, 22, 29, 34, 39, 46, 62, 73, 86, 87, 93). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Pronto a,* per Disposto, Desideroso a checchessia; *Inf.* III, 74, 124. *Purg.* XIII, 24; XVII, 49; XXVI, 104. *Par.* III, 16; XXIII, 77; XXIV, 128. - 2. Aggiunto di cosa subita, che non tarda; *Par.* XIV, 22. - 3. Per Fornito di tutto punto; *Conv.* I, 8, 22.

Prope, dal lat. *prope,* Appresso, Vicino, Accosto; *Par.* XIX, 107.

Propietà, cfr. PROPRIETÀ.

Propinquissimo, lat. *perpropinquus,* superl. di *propinquo,* Il più prossimo; *Par.* XXXII, 119. *Vit. N.* XXIII, 62.

Propinquità e **Propinquitade,** dal lat. *propinquitas, propinquitatis,* Vicinità, Affinità, Parentela, Congiunzione di sangue, e sim. *Vit. N.* XIV, 25.

Propinquo, dal lat. *propinguus:* 1. Congiunto per parentela; *Purg.* XIII, 150. - 2. Vicino, Prossimo; *Inf.* XVII, 36. *Purg.* XXXIII, 41. *Par.* IX, 38. *Vit. N.* XI, 7; XLI, 13.

Propio, cfr. PROPRIO.

Proponimento, dal verbo lat. *proponere,* Intenzione, Proposito, o Quel che l'uomo ha stabilito e deliberato in suo pensiero, Deliberazione, Determinazione; *Purg.* x, 107. *Vit. N.* xiv, 17; xxix, 3. *Conv.* ii, 9, 40.

Proporre e **Proponere,** dal lat. *proponere:* 1. Porre avanti, o Presentare all'altrui mente il soggetto da tenersi o della cosa da farsi; *Par.* xxiv, 47; xxviii, 48. - 2. Per Preporre, Premettere; *Conv.* iv, 16, 4 *var.*

Proporzione, dal lat. *proportio, proportionis,* Convenienza e relazione delle parti tra loro ed il tutto; *Inf.* xxxi, 60.

Proposito, dal lat. *propositum,* Pensiero fermo, risoluto di fare, ecc., alcuna cosa, Proponimento; *Par.* xxv, 126.

Proposizione, dal lat. *propositio, propositionis,* Discorso che afferma o nega checchessia. 1. Per Detto comunemente approvato, al quale non può contraddirsi, Massima; *Conv.* iv, 18, 9. - 2. Termine di logica: Membri o parti delle quali si compongono i sillogismi; *Par.* xxiv, 98, nel qual luogo il Vecchio ed il Nuovo Testamento sono detti: « L'antica e la novella Proposizione. » *Buti:* « Lo Vecchio Testamento, che è come la proposizione antecedente, e lo Nuovo Testamento, che è la proposizione sequente. » - *Dan.:* « Il Vecchio e Nuovo Testamento, ma dice *Proposizione* per continuar la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, Maggiore e Minore. » - *Tom.:* « Segue la metafora del sillogismo che ha due proposizioni e una conseguenza. »

Proposta, dal lat. *propositum,* plur. *proposita,* Quelle che proponesi da trattare, segnatamente operando. E per Proposito, Proponimento; *Inf.* ii, 38.

Proposto, dal lat. *præpositus,* Che ha la dignità della propositura; ed anche Quegli che ne' magistrati tiene il primo luogo; detto per simil. *Inf.* xxii, 94. - *Lan.:* « Lo Decurio. » - *Benv.:* « Barbariccia decurio, qui erat præpositus et præfectus omnibus. » - *Buti:* « Proposto è nome d'officiale e significa maggiorìa. »

Proposto, dal lat. *propositum,* Proposito, Deliberazione; *Inf.* ii, 138; xxii, 123, nel qual luogo però alcuni prendono nel signif. di Capo, intendendo di Barbariccia che senza dubbio erasi ritirato insieme cogli altri demoni de' quali era Capo. Dante vuol dire semplicemente che il Navarrese si sciolse, si liberò dal disegno che que' demoni avevano di farne strazio. - *Lan.:* « Tolsesi da ogni loro

proposto ragionamento. » - *Ott.:* « Da Barbariccia che 'l teneva chiuso tra le sue braccia. » - *Benv.:* « Subito evolavit de manibus Barbaricciæ qui defendebat eum ab aliis. » - *Buti:* « Dalla intenzione e proposito loro. » - *Barg.:* « Si tolse dal proposto loro, da Barbariccia caporale, dal quale era prima stato preso tra le braccia. » - *Land.:* « Tolsesi dal proposto loro, cioè, dal proposito loro, che era di stracciarlo. » - *Vell.:* « Da Barbariccia, che era proposto agli altri demoni, che erano quivi con lui. » - *Cast.:* « Non è da dire *Proposto* per Barbariccia, perciocchè egli con gli altri s'era avviato verso il colle per nascondersi dopo la costa; ma è da dire *proposto loro,* cioè dal proponimento loro, che era di ripigliarlo insieme con que', che dovevano uscire dalla pece. » - *Lomb.:* « Si liberò dal proposito, dalla intenzione di que' demoni, ch'era, dopo di aver soddisfatta la curiosità de' Poeti, di stracciarlo.... Il *Vell.* e 'l *Vol.,* ed in parte anche il *Vent.,* chiosano qui pure come nel v. 94 *Preposto* per *Preposito, Caposquadra;* e però intendono Barbariccia, e che dalle di lui braccia sciogliessesi Ciampolo. Ma se *Ciascun dall'altra costa gli occhi volse,* volti gli aveva Barbariccia pure; e se fosse Dante d'intelligenza, che continuasse Barbariccia a tenersi stretto Ciampolo tra le braccia, avrebbe premesso lo sciogliersi al saltare, e non, come fa, il saltare allo sciogliersi. » Così pure *Port., Pogg., Biag., Betti, Ross., Tom., Br. B., Frat., Andr., Camer., Bennas.,* ecc. di Barbariccia continuano ad intendere *Ces., Berth., Pol.,* ecc. « Tutti questi Spositori, » osserva il *Campi,* » non considerarono che se un solo di que' diavoli si fosse rimaso su la riva, niun barattiere avrebbe osato sporgere il capo fuori della pece. Che Barbariccia avesse lasciato libero Ciampolo, e si fosse nascosto con gli altri, Dante nol dice, ma la Critica richiede che si supponga; e tanto basti ad accreditare la dichiarazione di *proposto* in significato di *proposito, intendimento,* e sim. Chi poi non volesse capacitarsene, ci dirà il modo col quale Ciampolo potesse svincolarsi dalle braccia di Barbariccia, che lo teneva tanto distretto. » Cfr. BLANC, *Versuch,* I, 205 e seg.

Propriamente e **Propiamente,** Avv. da *propio,* o *proprio,* Con proprietà, Chiaramente, Evidentemente; *Purg.* X, 44.

Proprietà, Proprietade, Proprietate, dal lat. *proprietas, proprietatis,* Qualità propria, Tutto ciò per cui una cosa si può distinguere dall'altra; *Conv.* II, 14, 58, 67, 72, 74, 81, 84, 91, 93, 108, 114, 132, ecc.

Proprietà degli Elementi, lat. *De Proprietatibus Elementorum,* Titolo di un'opera di Alberto Magno, la quale troviamo citata da Dante una sola volta, *Conv.* III, 5, 84.

Proprio e **Propio**, dal lat. *proprius*, Che s'attiene, e più conviene all'oggetto, ed è solamente di quell'oggetto di cui si dice esser proprio. Voce adoperata nella *Div. Com.* 18 volte: 2 nell'*Inf.* (XI, 25; XVI, 94), 4 nel *Purg.* (XII, 40; XVII, 108; XX, 84; XXXI, 40) e 12 volte nel *Par.* (I, 57. 92; IV, 104; V, 125; XI, 54; XVII, 36, 125; XXVI, 87, 113; XXII, 14, 42; XXXIII, 139). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Odio proprio*, sull'anal. di *Amor proprio*, che ora vale Innato e necessario amore di sè, del proprio essere (in quanto l'uomo non può non si amare come ente); ora vale Eccedente amore della preminenza sugli altri; *Purg.* XVII, 108. - 2. *Per proprio*, vale Espressamente, Appositamente, Per soggiorno proprio, e sim. *Par.* I, 57. - 3. *Proprio*, Avv. per Propriamente, ed anche Con proprietà di vocabolo; *Par.* XI, 54. *Conv.* III, 12, 58.

Prora, dal lat. *prora:* 1. La parte dinanzi della nave colla quale si fende l'acqua, opposta alla Poppa; *Inf.* XXVI, 141. *Purg.* XXX, 58. *Par.* XXVII, 146. - 2. Per la Nave intera; *Inf.* VIII, 29. *Par.* XXIII, 68.

Prosa, lat. *prosa*, Favellare o Scrivere sciolto, cioè non legato dalle regole del verseggiare; *Vit. N.* XXV, 48. *Vulg. El.* II, 6, 66. - *Prose di romanzi*, vale probabilmente Romanzi in prosa; *Purg.* XXVI, 118, il qual luogo è però controverso. - *Ott.:* « Avanzò in rima ed in prosa tutti gli altri di quella lingua. » - *Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna interpretazione, forse perchè ai tempi loro il senso della frase non era disputabile. - *Benv.:* « *Prose di romanzi*, idest, vulgarium; unde gallici omnia vulgaria appellant romantia; quod est adhuc signum idiomatis romani, quod imitari conati sunt. » - *Buti:* « Parlare steso, ch'è differente dal verso; imperò che 'l verso è misurato colle sillabe, la prosa è lunga e stesa orazione, *di romanzi*, cioè istorie, ditte forsi così de le romane istorie che si trovano in lingua francesca. » - *An. Fior.:* « Questo che fu mostrato da messer Guido fu Arnalt Daniel provenzale, il quale in fare prose di romanzi in lingua francesca, o vuo' dire in rima, avanzò tutti gli altri. » - *Serrav.:* « Illi de Provintia dicunt: *Parlo romanzo.* Cesar adstrinxit eos ad loquendum ydioma romanum, quod faciendo, corrumpunt linguam; et ideo dicunt: *Parla romancio.* » - *Land.* e *Vell.* non danno veruna interpretazione. - *Tal.:* « *Di romanzi*, idest vulgariter. » - *Dan.:* « Romanzare è proprio il tradurre alcuna cosa dalla antica Romana, in una di queste tre lingue, Italiana, Spagnuola, o Francese, le quali hebbero loro origine et nascimento dall'antico Romano idioma; onde ne' libri Francesi si legge, opera, et cosa romanzata, cioè tradotta di Romana favella

in Francesca. Da questo è nato ancora che non solamente le cose tradotte dalla Romana favella nelle tre sopratoccate, si sono chiamate *Romanzi*, ma le historie favolose che in esse sono state composte et iscritte ancora.» - Cfr. DIEZ, *Poesie der Troubadours*, p. 208 e seg. CANELLO, *Vita ed Opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle, 1883, p. 29 e seg. *Com. Lips.* II, 541.

Prosaico, lat. *prosaicus*, e *prosaicans*, Di prosa, Attenente alla prosa. E aggiunto di autore, vale Prosatore, Chi o Che prosa, Chi o Che scrive in prosa; *Vit. N.* XXV, 36. *Vulg. El.* II, 1, 3, 6, ecc.

Proseguire, dal lat. *prosequi*, Seguitare avanti, Continuare; *Inf.* XXVI, 16.

Proserpina, lat. *Proserpina*, gr. Περσεφόνη, Figlia di Giove e di Cerere, rapita da Plutone, che la sposò, onde ella divenne la regina dell'Averno; cfr. HOM., *Il.* IX, 457; XIV, 326. *Od.* XI, 213 e seg. OVID., *Met.* V, 385-408. È nominata *Purg.* XXVIII, 50; e ricordata senza nominarla *Inf.* IX, 44; X, 80.

Prosopopea e **Prosopopeja,** dal gr. προσοπωποῖα, Figura rettorica con cui s'introducono a parlare persone lontane o morte, ed anche cose inanimate, come se fossero vive e presenti in persona; *Conv.* III, 9, 14.

Prospettiva, dal lat. *prospectivus*, Arte che insegna disegnare, a rappresentare gli oggetti secondo la differenza che loro apportano la lontananza e la posizione, così per riguardo alla figura ed alla forma, come per riguardo al colore; *Conv.* II, 3, 39; II, 14, 163.

Prossimano, dal basso lat. *proximanus*, Prossimo, Vicino; e per Congiunto di sangue, Parente; *Inf.* XXXIII, 146.

Prossimità, Prossimitade, dal lat. *proximitas, proximitatis*, Vicinità; e per Attenenza; *Conv.* III, 1, 11.

Prossimo, dal lat. *proximus*, propriam. Vicino vicino, Vicinissimo, Accosto. E detto di Ciascun uomo rispetto all'altro; *Inf.* XI, 31, 35. *Purg.* XVII, 113. *Conv.* I, 12, 25, 30.

Protendere, dal lat. *protendere*, Distendere in avanti, Verso; *Purg.* XIX, 65; XXVII, 16.

Protervo, dal lat. *protervus*: 1. Ostinatamente superbo, Arrogante, Baldanzoso; *Purg.* XXVII, 77. - 2. E contrapposto a Pusillanime, vale semplicemente Ardito, Severo e sim. *Purg.* XXX, 70.

[illegible]

[illegible] [illegible] avanti. Usato [illegible]

[illegible] [illegible] azione del pro- [illegible]

[illegible] [illegible] Mente. La Prima [illegible]

[illegible] [illegible] della [illegible] XXVIII. [illegible] volte ne. *Par.* [illegible] 96: [illegible] Tit. N. [illegible] *Par.* XXVI. 61. [illegible] *Purg.* [illegible] *Par.* [illegible] *Par.* [illegible] *Par.* [illegible]

[illegible] [illegible] *Par.* [illegible] *Par.* [illegible]

[illegible] [illegible] *Par.* [illegible] 15.

[illegible] [illegible] *Par.* [illegible]

[illegible] [illegible]

[illegible] [illegible]

[illegible] [illegible]

Providenza, cfr. PROVVIDENZA.

Provincia, lat. *provincia,* Regione, Paese; *Purg.* VI, 78.

Provvedere e **Provedere,** dal lat. *providere,* Procacciare, Trovare, Somministrare altrui quello ch'è di bisogno, Prendere una precauzione, Premunirsi, e sim. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 10 volte: 3 nell'*Inf.* (VII, 86; XIV, 34; XXIV, 26), 1 volta nel *Purg.* (VI, 22) e 7 volte nel *Par.* (VIII, 79, 100, 104; IX, 105; X, 120; XII, 41; XXVIII, 85). - 1. Per Far provvedimento; *Purg.* VI, 22. - 2. Neut. pass. Procacciarsi, Fornirsi di quel che fa bisogno; *Par.* X, 120.

Provvedere, a modo di sost. per Provvidenza, Provvedimento; *Par.* VIII, 135; XXX, 37.

Provvedimento e **Provedimento,** lat. *provisus,* Atto e Modo del provvedere; *Purg.* VI, 143.

Provveduto e **Proveduto,** Part. pass. e Agg. da *provvedere;* 1. Per Fornito, Adorno, Dotato; *Par.* VIII, 100. - 2. E per Preveduto, Antiveduto, Veduto avanti; *Par.* VIII, 104.

Provvidenza, Providenza, Providenzia, Provedenza, Provvedenza, Provvedenzia, dal lat. *providentia:* 1. Ragione nella mente divina, secondo la quale Dio ordina tutte le cose al fine loro; *Inf.* XXIII, 55. *Par.* I, 121: VIII, 99; XI, 28; XXI, 75; XXVII, 16, 61. *Conv.* IV, 4, 85; IV, 5, 1, 113, ecc. - 2. Dell'uomo, Previdenza, e gli atti che la dimostrano, Previdenza provvida; *Par.* XVII, 109.

Prudenza, dal lat. *prudentia,* Scienza del bene e del male, che dispone a ben giudicar le cose da farsi, o da fuggirsi; *Par.* XIII, 104. *Conv.* IV, 27, 42, 58.

Pruno, dal lat. *prunus,* Nome generico di tutti i fruttici spinosi de' quali si formano le siepi; *Inf.* XIII, 32, 108. *Par.* XIII, 134. E fig. *Par.* XXIV, 111.

Pruova, cfr. PROVA.

Pruovo (a), dal lat. *prope* (?), Appresso, Allato; *Inf.* XII, 93, il signif. del qual luogo è però controverso. I più antichi commentatori (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non danno veruna interpretazione del verso. - *Bocc.:*

« *A provo,* cioè allato; acciocchè da alcuno altro non possiamo essere impediti. » - *Benv.:* « *A pruovo,* idest prope. » - *Buti:* « A probazione; cioè che ci abbia cari sì, che ci feccia buona compagnia: o vero alla guida del quale noi siamo a provare et avere esperienzia di quel ch'è in questa fossa. » - *An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « Apud quem simus propinqui. » - *Barg.:* « A cui andiamo appresso. » - *Land.:* « Che ci approvi, che tanto è a dire quanto, Che ci abbi cari et facciaci buona compagnia; o veramente *A cui noi siamo a provo,* cioè ad esperientia, cioè Per la guida del quale noi siamo et trovianci alla prova. » - *Tal.:* « Cui simus recommendati. » - *Vell.:* « Al qual noi siamo appresso, chè questo significa in idioma Lombardo, et non Che ci approvi et habbiaci cari, come altri hanno detto. » - *Gelli:* « A lato, onde non siamo impediti da altri; » e dopo aver addotto le opinioni di *Benv., Buti* e *Land.* il *Gelli* conchiude: « Io per non aver mai trovato, in scrittore alcuno, modo alcun di parlare che somigli e imiti questo, non ci vo' dir cosa alcuna; ma mi vo' rimetter a questi altri espositori. » - *Dan.:* « Appresso; ed è vocabulo Lombardo; a Vinegia si dice arente. » - *Cast.:* « Danne uno de' tuoi, il quale noi seguiteremo come guida, andandogli dietro ed appresso.... *A pruovo* significa *Appresso* in Lombardia. » - *Vol.:* « Parola Lombarda, e vale Appresso. » - *Vent.:* « A cui noi siamo sempre appresso, e in questo senso sarebbe voce Lombarda; ovvero, Noi siamo a prova di sua fedeltà; ovvero, Con cui facciam prova di andar per tutto; ovvero, A cui siamo come buona compagnia approvati. » - *Lomb.:* « Appresso. » - *Biag.:* « *A pruovo,* scende, se non m'inganno, dalla latina forma *apud,* della quale ha qui il significato, e però vale *Appresso.* Onde la frase *a cui noi siamo a pruovo,* significa Cui seguitiamo come guida. » - *Ces.:* « Questo *essere a pruovo* il veggo spiegato da' più per *Essere da presso,* quasi *ad prope.* Io non mi vi so acconciare, e piuttosto confesso di non saperne il significato. » - *Ross.:* « *A pruovo,* voce Lombarda tuttora viva, che vale *appresso;* forse da *ad* e *prope,* da che *ad propinquo.* » - *Br. B.:* « Cui noi seguitiamo d'appresso. *A pruovo* è fatto dalle voci latine *ad prope.* » - *Frat.:* « Appresso, dal lat. *ad prope.* » - *Andr.:* « Al quale noi possiamo andare appresso, il qual ci serva di guida. *A pruovo* per *appresso* fu locuzione comune agli antichi. » - *Corn.:* « *A pruovo* adoperato già per *appresso,* e vale, A cui possiamo fidarci. » - I commentatori moderni non fanno altro che ripetere, alle volte come se fosse una gran novità, l'una o l'altra delle chiose degli antichi.

Psaltero, dal lat. *Psalterium,* Salterio, Il libro canonico dei Salmi; *Conv.* I, 7, 76. Cfr. SALTERIO.

Pubblico e **Publico,** dal lat. *publicus,* Che spetta, Che riguarda tutto un popolo; contrario di Privato; *Par.* VI, 100.

Publius Decius, cfr. DECI.

Puccio Sciancato, cfr. SCIANCATO.

Pudico, dal lat. *pudicus:* 1. Casto; *Purg.* XXIII, 95. - 2. *Pudico in faccia,* vale Che mostra pudicizia; *Purg.* III, 87. - 3. *Pudico,* per Onesto nell'abito e ne' costumi; *Par.* XV, 99.

Pudore, dal lat. *pudor, pudoris,* Sentimento che avverte lo spirito di cosa moralmente sconveniente; e Segno esteriore di tal sentimento. Il pudore nell'uomo è istinto; e pare che certi animali ne abbiano uno assai somigliante; e i più gentili e amabili tra loro più ne dan segni, e quelli che non paiono averlo, più ci fanno schifo o ribrezzo. Nell'uomo ha una radice morale; è il buon senso della decenza. Dante definisce *Conv.* IV, 25, 50 e seg.: « Lo *Pudore* è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle. » Cfr. *Conv.* IV, 25, 26, 64.

Puerile, dal lat. *puerilis:* 1. Di fanciullo, Fanciullesco; *Par.* XXXII, 47. - 2. Per simil. Leggiero, Di poco valore, Fanciullesco; *Par.* III, 26, sul qual luogo cfr. COTO.

Puerizia, dal lat. *pueritia,* Età puerile, Fanciullezza, Infanzia; *Purg.* XXX, 42. *Par.* XVI, 24. *Conv.* IV, 23, 78.

Puglia, lat. *Appulia,* Provincia orientale del Regno di Napoli; *Inf.* XXVIII, 9. *Purg.* VII, 126. *Vulg. El.* I, 10, 37. LORIA, 604 e seg.: « La Puglia è un'ampia regione del Napoletano che dagli antichi dividevasi in quattro parti chiamate Dannia, Japigia, Peucezia e Messapia, che oggidì formano le provincie chiamate Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto ed una piccola porzione della Basilicata. Nella divisione dell'Italia fatta da Augusto la Puglia formava la terza regione. Questo paese ha una spiaggia marittima di circa 124 chilometri, è in gran parte piano ed attraversato da alcuni fiumi il maggiore dei quali è l'Ofanto, che scorre e nasce nell'Irpinia presso Nusco, e che si getta nell'Adriatico dopo un corso di 93 chilometri. Il solo Ofanto è perenne nel tempo d'estate, tutti gli altri fiumi inaridiscono nell'attraversare la vasta pianura pugliese. » La Puglia è pure ricordata *Purg.* III, 131; V, 69. Cfr. BASSERMANN, p. 113, 114, 119, 122, 126.

Pugliese, lat. *Apulus,* Della Puglia; *Inf.* XXVIII, 17. *Vulg. El.* I, 10, 46; I, 12, 42, 47, 56.

Pugna, dal lat. *pugna,* Combattimento, Battaglia; *Inf.* XIV, 58.

Pugna, plur. di Pugno; cfr. PUGNO.

Pugnare, dal lat. *pugnare:* 1. Combattere; *Par.* VI, 39. - 2. Fig. per Combattere gli errori in fatto di religione; *Par.* XXIX, 113. - 3. Per simil., detto d'un cane che si agita; *Inf.* VI, 30. - 4. Trasl. *Purg.* I, 122; XX, 1.

Pugnente, Pugnere, cfr. PUNGENTE, PUNGERE.

Pugno, e plur. **Pugna,** dal lat. *pugnus,* La mano serrata; *Inf.* VI, 26; VII, 57; XXX, 102.

Pui, Avv. Poi. Come Nui e Noi; *Vit. N.* XX, 17; XXXII, 37; XLI, 48.

Pulce, dal lat. *pulex, pulicis,* Nome italiano della *pulex irritans,* Linn. Insetto dell'ordine degli Atteri, il quale vive parasito sull'uomo di cui succhia il sangue; *Inf.* XVII, 51.

Pulcella e **Pulzella,** dal lat. *puella,* Donzella, Fanciulla; *Purg.* XX, 32.

Pulci, Nome di una delle quattro nobili famiglie Fiorentine che portavano l'insegna di Ugo il Grande, marchese di Toscana; *Par.* XVI, 127. - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 559 e seg.: « Furono i Pulci grandi e ricchissimi mercatanti, e cominciarono a farsi potenti mentre Ugo marchese teneva il governo della Toscana, da cui ebbero milizia e privilegio. Ebbero ancora tenute in contado fino da remotissimi tempi, e più propriamente nel popolo di S. Giuliano a Settimo; principalissimo poi tra i loro castelli era quello che tuttora conserva il nome della famiglia. - Al suscitarsi delle fazioni parteggiarono per i Guelfi, e il ruolo dei combattenti a Montaperti ricorda tra i più distinti Pulce di messer Firenzino. Per questo toccò ai Pulci ad esulare dalla città, dove alcuni di essi restarono perchè aderivano ai ghibellini, tra i quali rammentano le istorie Ridolfo di messer Rinaldo che durante il breve tempo del predominio della sua fazione esercitò non poca influenza. Tornati i Guelfi dopo la battaglia di Benevento, ebbe gran credito in Firenze Uberto dei Pulci, a tale che quando il conte Guido Novello vicario imperiale dovè partirsi, cacciato dalla città, lo volle ai suoi fianchi perchè gli servisse di schermo contro l'ira del popolo. - Non vuol tacersi che intorno a quel tempo alcuni de' Pulci soffrirono persecuzioni e molestie perchè avevano abbracciate e predicavano le opinioni erronee dei Paterini. Peraltro la famiglia continuò a godere di molta

considerazione, ed alla pace del 1280 presero parte Uberto di Rinaldo, e Ponzardo di messer Uberto; mentre Arrigo veniva eletto alla magistratura dei XIV Buonomini allora istituita. Cittadino qualificato era pure messer Sinibaldo, a cui nel 1281 fu affidato il comando di 200 cavalli mandati a difesa del Pontefice contro i ghibellini ch'eransi fatti forti in Romagna; e più ancora messer Ponzardo, che si meritò il grado equestre per belle prove di valore fatte a Campaldino nel 1289, e dipoi tenne il governo di Todi, di Viterbo e di Modena, e fu per due volte ambasciatore a Bonifazio VIII. Nelle scissure delle parti Bianca e Nera ei fu per quest'ultima, per cui diresse la guerra contro i Pistoiesi nel 1305; e chiuse una lunga ed onorata carriera combattendo tra i feditori alle battaglie di Montecatini e dell'Altopascio. - Nei primi tempi della istituzione del Priorato toccò ai Pulci per cinque volte una tale dignità; poi non più, perchè ne fu esclusa nella riforma del 1311 per avere la maggior parte della famiglia aderito a parte Bianca, a segno di essersi Bertuccio di Scolaio con i figli meritata condanna di morte e bando di ribellione per essere venuto in armi contro Firenze nel 1302. - Questa esclusione non li rese peraltro ingenerosi verso la patria, perchè non meno di quindici sono i Pulci condannati da Arrigo VII nel 1313 per avere difesa Firenze contro di lui; e più tardi leggonsi altri valorosi uomini della famiglia nei ruoli dei feditori del 1315 e del 1325, e dei morti pugnando a Montecatini ed all'Altopascio. - La necessaria brevità mi vieta di menzionare altri uomini segnalati; ma non posso lasciare senza ricordo i tre fratelli Luigi, Bernardo e Luca nati da Jacopo di Francesco e da Brigida Bardi. I quali coltivarono la volgare poesia e furono valentissimi in quel genere che poi si disse Bernesco, quando dal Berni fu recato alla perfezione. Il *Morgante Maggiore* scritto da Luigi è il più antico poema eroicomico che si conosca; ha gran pregio per purezza di lingua, nè manca di diversi luoghi di epiche bellezze, abbenchè il più delle volte lo stile disconvenga alla materia. Bernardo vuolsi l'inventore dell'egloga; Luca della epistola in verso italiano, sebbene le principali sue opere siano i tre poemi *Ciriffo Calvaneo, Driadeo* e la *Giostra di Lorenzo dei Medici.* Antonia di Francesco Giannotti, moglie a Bernardo, fu pure poetessa, e scrisse alcune sacre rappresentazioni ed il poemetto intitolato *La Regina di Oriente.* - La famiglia Pulci si estinse il 30 giugno 1575, alla morte di Roberto nipote del poeta Luigi, e figlio di quell'Jacopo che per incesto fu decapitato nel 1531. »

Pulcro, dal lat. *pulcher,* Bello, detto di questo mondo comparato all'inferno; *Inf.* VII, 58.

Puleggio, cfr. PELEGGIO, PILEGGIO, ecc. Passaggio, Cammino, Corso di mare; *Par.* XXIII, 67.

Pulire e **Polire**, dal lat. *polire*, Nettare, Purgare. Per simil. detto dei Componimenti, o sim. e vale Ridurgli a perfezione. *Son.*: « le maledicie ch'io vidi in prima, » v. 6.

Pulito e **Polito**, dal lat. *politus*, Netto, Senza macchia, Limpido e sim. *Purg.* IX, 95. *Par.* II, 32.

Pullulare, dal lat. *pullulare*, propriam. Il mandar fuori che [illegible] gli alberi e sim., i germogli dalle radici. E detto [illegible] per Gorgogliare, Gonfiare in bolle; *Inf.* VII, 119.

Pullulazione, Il pullulare; *Conv.* IV, 22, 91.

Punga, forma arcaica per *Pugna*, adoperata da Dante soltanto in rima, *Inf.* IX, 7.

Pungello, da *pungere*, propr. Mazza con una punta di ferro in cima atta a pungere, che anche si dice *Pungolo*. E trasl. Stimolo, *Inf.* XXVIII, 138.

Pungente e **Pugnente**, lat. *pungens*, da *pungere*. Che punge, detto del dolore acuto, intenso; *Inf.* XVIII, 51.

Pungere e **Pugnere**, dal lat. *pungere*, Ferire più o meno a fondo con qualsiasi cosa acuta o appuntata. Nelle diverse sue forme questo verbo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 19 volte: 7 nell'*Inf.* (V, 3; VI, 30; XII, 33; XVI, 24; XVIII, 51; XX, 24; XXXI, 27), 7 volte nel *Purg.* (I, 122; VIII, 5; XIII, 53; XVIII, 102; XX, 1; XXI, 4; XXXI, 85) e 5 volte nel *Par.* (II, 55; VI, 39; XXVIII, 45; XXIX, 113; XXXII, 6). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Pungere*, trasl. per Affliggere, Commuovere, Travagliare, Sollecitare; *Inf.* XXXI, 27. *Purg.* XIII, 53; XVIII, 102; XXI, 4. *Par.* XXVIII, 45. - 2. E fig. *Par.* II, 55. - 3. D'uomo che ferisce pungendo; *Inf.* XVI, 24. - 4. E per trasl. delle cose appuntate, che forano e pungono assai più che l'ottuse o rintuzzate; *Purg.* VIII, 5. - 5. Affine a Spronare; *Inf.* XXXI, 27. *Purg.* XVIII, 102.

Punii, lat. *Pœni*, Cartaginese; *De Mon.* II, 4, 46.

Punico, lat. *Punicus*, di Cartagine; *De Mon.* II, 4, 48.

Punire, dal lat. *punire*, Dar pena conveniente al fallo; *Inf.* XI, 74; XIV, 64; XIX, 97; XX, 57; XXXIII, 81. *Purg.* XIX, 114; XXIII, 36; XXXIII, 63. *Par.* VII, 21; XVII, 99.

Punizione, lat. *punitio, punitionis,* Atto del punire; *De Mon.* II, 13, 17, 20, 23, 27.

Punta, dal lat. *puncta,* L'estremità acuta di qualsivoglia cosa. 1. Signif. propr. *Inf.* XVII, 27; XIX, 30; XXVII, 17, 59. *Purg.* VIII, 27. *Par.* XIII, 11. - 2. Fig. *per punta,* vale direttamente, parlando ad altri in seconda persona; *Purg.* XXXI, 2. - 3. E pure fig. *la punta del desìo,* per Lo sprono, Lo stimolo del desiderio; *Par.* XXII, 26. - 4. Per Puntura, Puntata, Colpo di punta; *Purg.* III, 119. - 5. Nel plur. per Le cime de' rami; *Inf.* XIII, 137, nel qual luogo non è da intendere Ferite di puntura, chè le fronde di quella pianta non erano state punte, ma lacerate. - 6. Di luogo che sporge in forma simile a punta; *Inf.* XII, 11; XXIV, 41.

Punto, dal lat. *punctum,* voce adoperata nella *Div. Com.* 44 volte: 15 nell'*Inf.,* 7 nel *Purg.* e 22 nel *Par.,* ossia 22 volte nell'*Inf.* e *Purg.,* e 22 volte nel *Par.* - 2. Di luogo, per Luogo fisso e determinato; *Inf.* VI, 114; VII, 32, 44; XI, 64; XXXIV, 93, 110. *Purg.* II, 3 (nel qual luogo *Il più alto punto* vale La vetta); *Par.* XI, 14; XIII, 21; XVII, 17; XXVIII, 16, 25, 41, 95, 101; XXIX, 4, 9; XXXII, 53. - 2. Di tempo, per Ora, Istante, Attimo, Momento e sim. *Inf.* I, 11; II, 51; IX, 37; X, 107; XII, 44; XXII, 122. *Purg.* VI, 38; XIX, 112. *Par.* XVIII, 13; XXXIII, 94. - 3. Per Il momento, La circostanza; *Inf.* V, 132. - 4. E per Proposizione, Massima; *Purg.* VI, 40; XXV, 62. *Par.* IV, 106; V, 34; XXIV, 37; XXV, 58. - 5. Per Luogo particolare di trattato, o d'altra scrittura, detto altrimente Passo; *Par.* XXX, 23. - 6. Per Termine, Condizione, Stato; *Purg.* IX, 47. *Par.* XII, 25. - 7. *A punto,* vale Nella maggior perfezione; *Par.* XIII, 73. - 8. *Dare il punto,* vale Assegnare l'ora e il momento favorevole da far checchessia; *Inf.* XX, 110. - 9. *Far punto,* vale Fermarsi; *Par.* XXXII, 140. - 10. *Punto,* usato per adombrare alla meglio con immagine corporea la divina Unità semplicissima; *Par.* XVII, 17; XXVIII, 16, 25, 41, 95, 101; XXX, 11. - 11. *Punto,* Avv. che denota un minimo che; e quindi, colla negazione espressa o sottintesa, Niente, Neanche una piccola cosa; Per poco, Alcun che, Alquanto, nella stessa guisa che Nulla; *Inf.* XV, 38. *Purg.* VIII, 111. *Vit. N.* XXII, 73.

Punto, lat. *punctus,* Part. pass. e Agg. da *Pungere; Inf.* XVI, 24. *Purg.* XIII, 53. *Par.* XXVIII, 45.

Puntone, Accr. di PUNTA, usato per Punta semplicemente; *Purg.* IX, 113.

Puntura, dal lat. *punctura,* Ferita che fa la punta. Trasl. Travaglio, Afflizione, Tribolazione, Tormento; *Purg.* XII, 20.

Puollo, da *potere,* per Lo può; *Par.* IV, 128.

Puommi, da *potere,* per Mi può; *Par.* XIV, 136.

Puone, da *potere,* per Può, come *fene* per *fe',* e sim. *Inf.* XI, 31.

Pupilla, dal lat. *pupilla,* Quella parte per la quale l'occhio vede e discerne; ed è un'apertura nel centro dell'iride per la quale penetrano nell'occhio i raggi della luce. Dicesi anche Luce dell'occhio; *Par.* II, 114; III, 15; XX, 37.

Pur, Pure, prov. ant. *pur,* dall'avv. lat. *pure,* ma usato nel signif. di *solum* e di *tamen;* Particella che aggiunge maggior precisione o asseverenza. Voce usata nei diversi suoi significati centinaja di volte nelle opere di Dante. 1. Nel signif. di Solamente, Soltanto, e sim. *Inf.* XI, 56; XII, 125; XIV, 123. *Purg.* IV, 113; V, 9; VIII, 48. *Par.* VII, 14; XV, 89; XVII, 80 e sovente. - 2. Per Nondimeno, Non pertanto, Tuttavia e sim. *Inf.* VIII, 76; IX, 7; XXI, 109. *Purg.* VI, 67; XX, 63. *Par.* III, 115; V, 98; VII, 127, ecc. - 3. E per Sempre, Continuamente; *Inf.* VII, 28, 92; XIV, 126; XXII, 16. *Purg.* IV, 38; V, 112; VIII, 48. *Par.* V, 50; XXXI, 114, ecc. - 4. Col *Non* premesso, corrisponde a Non solo, Non solamente, e sim. *Inf.* VII, 112; XI, 98. *Purg.* XXIII, 113. *Par.* XXXIII, 16, ecc. - 5. *Non pure,* per Nemmeno, Neanche; *Inf.* XXXII, 30. - 6. E *Non pure,* per Non solo, Non solamente; *Inf.* XVI, 119. *Purg.* VII, 79; X, 32, ecc. - 7. *Pur come,* per Non altrimenti che, Precisamente come, e sim. *Inf.* XXV, 90. *Purg.* XIV, 27; XVII, 78. *Par.* XII, 26, ecc. - 8. *Perchè pure,* può valere *Anche tu* ed anche *Ancor sempre.* Alle volte il signif. è controverso. *Inf.* V, 21: *Perchè pur gride,* può intendersi: Perchè gridi anche tu (come Caronte, *Inf.* III, 88 e seg.), oppure: Perchè continui a gridare? - I commentatori antichi non si curarono di dirci come intendessero la frase. Primo il *Vent.,* a quanto veggiamo, interpretò la frase: « Ancor tu strilli allo sproposito come Caronte? » - *Lomb.:* « O la particella *pure* accenna continuazione, come se invece detto avesse *perchè continui tu a gridare?* o è meramente riempitiva. » - *Biag.:* « Non credo, come vuole *Lomb.,* che la particella *pure* accenni qui continuazione, e voglia dire *perchè continui tu a gridare,* non essendo stato interrotto Minosse nel suo brevissimo discorso di quattro soli versi; nè creder voglio ch'essa particella sia un pleonasmo.... Onde io penso che, al grido di Minosse, ricordandosi Virgilio di quello di Caronte, rispose con disdegno: *perchè gridi tu pure? anche tu?* » - *Ross.:* « Quel *pure* rammenta che anche Caronte avea gridato; ed è impiegato a significare che non vi era d'uopo che gridasse anche Minosse, perchè avean reso ragione del loro passaggio al guardiano

del fiume. E si noti che Virgilio risponde al giudice con le stesse proprie parole che col barcajuolo usò. » – *Br. B.:* « Anche tu, come Caronte. » – Così pure *Frat.*, *Campi*, ecc. – *Andr.:* « Gridi tanto. »

Inf. XXIX, 4: *Che pur guate?* può valere: Che guardi tu ancora? Oppure: Che cosa guardi? Anche in questo luogo i commentatori antichi non credettero di doversi fermare a dare un'interpretazione della frase. – *Benv.:* « Quid amplius frustra respicis? » – *Serrav.:* « Quid *pur*, idest, tantum, respicis? Quare visio tua, idest oculus tuus, tantum, *pur* submergitur, idest inclinatur, ibi infra? » – *Vell.:* « Che guardi tu pur ancora? » – *Dan.:* « Che guardi tu? » – *Lomb.:* « Che ancor guardi? » – *Biag.:* « *Pur*, ancora, ma rigorosamente, significa: malgrado che abbi tutte vedute; malgrado la strettezza del tempo, ecc. » – *Ross.:* « Che guati pure sì attentamente? » – *Br. B.:* « Che cosa ancor guardi sì attentamente? » – *Pol.:* « Che continui a tener l'occhio fisso laggiù? A che cosa guardi con tanta attenzione? »

Nel luogo *Purg.* III, 22: *Perchè pur diffidi?* la particella *pure* vale senza dubbio: Ancor sempre, dopo le tante sicurtà che io ti ho già date. Anche qui i primitivi commentatori tirano via silenziosi. – *Benv.:* « Quasi diceret: O modicæ fidei, quare tam faciliter amisisti fiduciam et spem, quam debes et potes habere in me, qui numquam te deserni in terra dæmoniorum? – *Vell.:* « Perchè pur ancora ti diffidi di me? » – *Lomb.:* « Risguarda la particella *pure*, che vale qui come *ancora*, al timore precedente per cui si ristrinse a Virgilio, v. 4. » – *Biag.:* « *Pur*, avendo riguardo alla diffidenza che ebbe Dante poc'anzi, quando si strinse tutto a Virgilio per paura di perderlo. »

Pur che, Purchè, ha forza di *se*, ma porta seco un certo che di maggior efficacia; *Inf.* XV, 92; XVI, 12; XXX, 50. *Purg.* V, 66; IX, 129; XVIII, 93, 110; XIX, 143; XXII, 12; XXX, 89. *Par.* XXIII, 9; XXIX, 116, ecc.

Puretto, dim. di *puro*, Schietto, Non confuso; *Par.* XXIX, 22.

Purgare, dal lat. *purgare*, Tor via la immondizia e la bruttura, il cattivo, il superfluo. Voce adoperata nella *Div. Com.* dieci volte (il numero perfetto, *Conv.* II, 15, 23 e seg.). Nell'*Inf.*, dove non ha più luogo purgazione veruna, la voce non è mai adoperata; nel *Par.*, dove la purgazione è già compiuta, il verbo trovasi adoperato una sola volta, XXVIII, 82, e quest'una nel signif. fisico. Nel *Purg.*, dove la purgazione è attuale, il verbo è adoperato nove volte (I, 5, 66; V, 72; XI, 30; XVII, 83; XXII, 53; XXIV, 23; XXVI, 92; XXVIII, 90) e sempre in senso morale e religioso, per Togliere la colpa e macchia del peccato, Espiare e sim.

Purgatorio, lat. *Purgatorium, Ignis purgatorius,* ecc., Luogo oltramondano, dove, secondo la dottrina della chiesa cattolica, le anime patiscono pena temporale, per purgarsi de' loro peccati; *Purg.* VII, 39; IX, 49. - È detto **Il Monte**; *Purg.* I, 108; II, 60, 122; III, 3, 46; IV, 38, 69; V, 86; VI, 48; VII, 1, 65; VIII, 57; X, 18; XII, 24, 73, 100; XIII, 3; XIV, 1, XV, 8; XIX, 117; XX, 114, 128; XXI, 35, 71; XXIII, 123; XXV, 105, XXVII, 74; XXVIII, 101; XXX, 74. *Par.* XV, 93; XVII, 20, 113, 137; XXVI, 139; **Il sacro Monte**; *Purg.* XIX, 38; - **Il Santo Monte**; *Purg.* XXVIII, 12; - **la Montagna**; *Purg.* III, 6, 76; IV, 88; XXI, 42; XXIII, 125. **Il secondo regno**; *Purg.* I, 4.

Purgatorio dantesco. Secondo le credenze del tempo il mondo di là abbraccia anche per Dante tre grandi regni: l'*Inferno,* il regno della dannazione eterna; il *Purgatorio,* il regno delle pene espiative, e perciò temporali; il *Paradiso,* il regno della felicità e beatitudine eterna. Pertanto il *Poema sacro* è diviso con naturalissima semplicità in tre parti o Cantiche: *Dell'Inferno, Del Purgatorio* e *Del Paradiso.* Concernente la topografia del secondo regno Dante si scostò (a bello studio e, si può dire, costretto dalle ragioni dell'arte poetica) dalle idee scolastiche del suo tempo, secondo le quali il Purgatorio è sito nelle regioni oscure sotterra, vicino all'Inferno al quale si va per l'appunto attraversando i due Limbi ed il Purgatorio. Volendo attenersi alla geografia oltramondana del tempo il viaggio estatico avrebbe dovuto incominciare dal Purgatorio, continuare per l'Inferno e da qui terminare nel Paradiso, viaggio che in verun modo avrebbe potuto corrispondere al concetto vuoi dell'arte, vuoi del *Poema sacro.* Dante allontanò pertanto il suo Purgatorio dai luoghi oscuri sotterra, e ne creò uno tutto suo, più lieto, più ameno e più ridente; una gran montagna nell'altro emisfero, sulla sommità della quale, quasi anello di congiunzione tra il secondo ed il terzo regno, è sito il Paradiso terrestre. Questo Purgatorio dantesco è, come tutti convengono (tranne *A. De Gubernatis,* secondo il quale esso sarebbe il *Picco d'Adamo* nell'isola di Seilan), un luogo immaginario, creato dalla fantasia del Poeta. Come l'Inferno ed il Paradiso, anche il Purgatorio ha nove regioni: Antipurgatorio, Sette cerchi del vero Purgatorio ed il Paradiso terrestre sulla vetta del sacro Monte. L'Antipurgatorio è diviso in tre balzi, abitati dai negligenti, divisi questi in tre classi, la prima delle quali è di coloro che neglessero la conversione a Dio sino allo stremo di morte naturale, occupati dall'abitudine di croia pigrizia e d'infingardia; la seconda di que' che furono colpiti di morte violenta e neglessero la conversione sino agli estremi, presuntuosi di lontano termine di vita; la terza di que' che neglessero l'adempi-

mento di alti e gravi doveri, per i quali avevano speciale missione sulla terra. Il loro peccato in questo, è la loro pena espiatoria nell'altro mondo: sono negletti, a segno da non potere per intanto entrare nel regno della purgazione. Gli uni hanno da circuire il monte trenta volte tanto tempo, quanto furono presuntuosi, in contumacia della Chiesa, e gli altri non ponno entrare nel vero Purgatorio per tanto tempo, quanto indugiarono la conversione o perdurarono nella loro inerzia. Nei sette cerchi del vero Purgatorio, alla porta del quale sta un Angelo vicario di San Pietro colle due chiavi in mano, il quale colla sua spada segna sette *P* nella fronte degli entranti, si purgano i sette peccati che la Chiesa chiama capitali, ed anche mortali: Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia, Gola e Lussuria, i quali peccati, secondo la dottrina platonica, si riducono tutti a disordine di amore tanto nell'eleggere il bene, quanto nell'eleggere il male. Il disordinato amore di elezione del bene genera cupidigia di soperchiare, conculcando il prossimo (*superbia*); struggimento dell'animo per timore di essere abbassato quando altri sormonti (*invidia*) ed il recarsi a grave offesa e cercare vendetta di ogni ingiuria, reale o immaginaria (*ira*). Il disordinato amore di elezione del male può essere in difetto o in eccesso: dal primo nasce la tiepidezza a raggiungere ed acquistare il vero bene (*accidia*), dal secondo derivano smodata brama o abuso delle ricchezze (*avarizia* e *prodigalità*), sregolato appetito del palato (*golosità*) ed effrenata concupiscienza della carne (*lussuria*). In tutti e sette i cerchi la penitenza consiste e nell'esercizio della virtù opposta al peccato commesso, e nel meditare dall'un canto la laidezza ed i tristi effetti del relativo peccato, dall'altro la bellezza ed i dolci frutti della virtù opposta. Quindi le anime purganti o hanno sott'occhio, o vedono in visione od odono gridarsi dall'un canto esempi di belle virtù, nelle quali devono esercitarsi, dall'altro esempio di punizioni di quei peccati, de' quali devono purgarsi. Inoltre i superbi imparano ad abbassarsi, andando sotto il carico di gravi pesi; gl'invidiosi hanno cucite le Palpebre, onde non ponno più guardare di mal occhio la felicità altrui; gl'iracondi si aggirano senza posa, gravemente molestati da denso fumo che toglie loro ogni veduta; gli accidiosi corrono incessantemente, senza mai tregua nè riposo; avari e prodighi piangono, stando prostesi a terra legati; i golosi sono continuamente stimolati da frutti e da acque intangibili e finalmente i lussuriosi camminano tra le fiamme. - CARDUCCI, *L'opera di Dante*, p. 41 e seg: « Invenzione tutta di Dante, se non quanto ricorda antiche tradizioni, nella storia e nella poesia, di terre ignote e disparse, e freschi presentimenti, nelle navigazioni italiane, di terre nuove e da scoprire, è il monte del purgatorio, che si dislaga

dall'emisfero delle acque agile e diritto verso il cielo. La bella montagna, ordinata e scompartita secondo la dottrina platonica per cui la colpa è disordine d'amore, dalle sue circolari cornici manda al Signore voci di anime che pregano cantano e si raccomandano con le braccia e gli occhi levati; e, quando una di quelle anime si libera a volo, la santa montagna trema tutta d'amore, e per migliaia e migliaia di voci spirituali sale un *Dio lodiamo* tra gli spazi infiniti del mare e del cielo. Su la cima mormora e frondeggia la divina foresta del paradiso terrestre, nella quale, agli ultimi confini del nostro pianeta, apparisce la mirifica visione del guasto dell'impero e della chiesa.» Cfr. F. LANCI, *Degli ordinamenti ond'ebbe conteste Dante Alighieri la seconda e la terza Cantica della Div. Com.*, Roma, 1856. - P. PEREZ, *I sette cerchi del Purgatorio di Dante,* Torino 1865 e Venezia 1867. - EJUSD., *Delle fragranze onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso,* Intra, 1865. - PASQUALIGO, *Le quattro giornate del Purgatorio di Dante, o Le quattro età dell'uomo,* Venez., 1874. - AGNELLI, *Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco,* Mil., 1891, p. 52 e seg., 81 e seg., 110 e seg., ecc.

Purgazione, dal lat. *purgatio, purgationis,* Espiazione, Purificazione; *Purg.* XIX, 116.

Puro, dal lat. *purus,* Che non ha mistura, Mondo, Netto, Schietto. Voce adoperata nella *Div. Com.* ne' suoi due signif., fisico e morale, 17 volte: 2 nell'*Inf.* (XIV, 107; XXVIII, 117), 4 nel *Purg.* (I, 15; XIV, 119; XV, 145; XXXIII, 145) e 11 volte nel *Par.* (V, 100; VI, 87; XV, 13; XVI, 51; XXIII, 79; XXVI, 140; XXVIII, 38; XXIX, 33, 34, 73; XXX, 33). - 1. Aggiunto d'*Acqua,* o sim., vale Chiaro, Limpido; *Par.* V, 100. - 2. Aggiunto di *Aria* o *Aura,* e sim., vale Sgombra di ree esalazioni, eccellente alla respirazione; *Purg.* I, 15; XV, 145. - 3. Trasl. mor. *Purg.* XIV, 119. - 4. Per Mondo da ogni peccato; *Purg.* XXXIII, 145. - 5. Per Innocente; *Par.* XXVI, 140. - 6. Detto di coscienza, accenna Quella che non ha rimorsi, Che è senza fallo; *Inf.* XXVIII, 117. - 7. *Puro* l'oggetto che non ha in sè o sopra sè cose estranee alla propria natura, le quali ne scemino la semplicità e la virtù detto della luce; *Par.* XXX, 39. - 8. *Cielo puro,* Senza nubi; o clima, ove l'aria è più trasparente; *Purg.* I, 15. *Par.* XV, 13.

Pusillanimità, dal lat. *pusillanimitas,* Debolezza d'animo, Timidità; *Conv.* IV, 15, 103.

Pusillanimo e **Pusilianime,** dal lat. *pusillanimis,* Di poco animo, Timido, Rimesso; *Conv.* I, 11, 97, 99, 104.

Pusillo, dal lat. *pusillus,* Piccolino. E per Umile; *Par.* XI, 111.

Putifar e **Putifarre,** dall'ebr. פּוֹטִיפַר, Eunuco di Faraone, Capitan delle guardie, uomo Egizio, che comperò Giuseppe dagl'Ismaeliti ai quali i suoi fratelli lo avevano venduto. È ricordata la moglie di Putifarre, la quale volle prima sedurre, e poi accusò Giuseppe; *Inf.* XXX, 97. Cfr. FALSO § 7.

Putire, lat. *putere* e *putescere,* Avere o Spirar mal odore, Mandar puzzo, fetore; *Inf.* VI, 12.

Putta, cfr. PUTTO.

Puttana, spagn. ant. *putaña,* da *putto,* Meretrice; *Inf.* XVIII, 133. *Purg.* XXXII, 149, 160. In questi due ultimi luoghi la *puttana sciolta* che siede sopra il mistico Carro della Chiesa, è la biblica « gran meretrice che siede sopra molte acque, » *Apocal.* XVII, 1 e seg.; XIX, 2 e raffigura la Curia romana degenerata e corrotta, specialmente i due papi contemporanei di Dante, Bonifazio VIII e Clemente V (cfr. *Com. Lips.* II, 763 e seg.). - *Lan.:* « Per la puttana intende lo sommo pastore, cioè il papa, lo quale dee reggere la Chiesa. » - *Ott.:* « Vogliono alcuni predire questa puttana per la Corte di Roma.... E di questo fece l'Autore sperienza al tempo di Bonifazio papa VIII, quando v'andò per ambasciadore del suo comune; chè sa con che occhi elli guatò, e quale era il suo drudo Bonifazio, e non legittimo sposo, secondo l'opinione di molti. Dio sa il vero. » - *Petr. Dant.:* « Meretrix figurat dissolutam prælationem Pastorum Ecclesiæ. » - *Cass.:* « PUTANA SCIOLTA, idest, dissoluta vita modernum pastorum ecclesiæ et quia propter habundantiam bonorum terrennorum elata est in non modicam superbiam ideo comparat eam arci alto. » - *Falso Bocc.:* « Per questa puttana deintendere lachiesa cioe isuo pastori i quali laraffianano vendolla e barattolla tutto dì vendendo ibenefici disanta chiesa perdanari eauomini non degni ditali benefici maidanari ilfauno esia uomo savio e valente intutte le scienzie chesenona denari dapotere ispendere incorte non puo venire aperfezione diniente. » - *Benv.:* « Nunc ultimo poeta describit novissimam persecutionem ecclesiæ, quam viderat tempore suo, qua nulla videtur fuisse turpior quamvis major, scilicet mortem Bonifacii.... Introducit autem curiam romanam sub nomine meretricis, sicut alias fecit. » - *Buti:* « Sotto similitudine dimostra l'adulterazione de la Corte col re di Francia.... Assimiliando la Corte a la meretrice.... Bene assimillia lo papa a la meretrice: imperò che come la meretrice non ama se non lo denaio, così elli non ama le virtù, ma li denari; e non dava li benefici per meriti

ma per denari; e com'ella cerca delettazioni e lascività, così cercava allora quel papa. Di papa Bonifazio intese qui l'autore. » - AN. FIOR.: « SICURA, Cioè per signori temporali che la sostengono. PUTTANA, Nota chi usa suo podere disordinato fa opera puttanesca. » - *Serrav.:* « Ista meretrix et femina pexima, secundum istum auctorem, est prelatio Ecclesie pastorum, sive potestas; et specialiter intelligebat tunc actor de prelatione Bonifacii octavi. » - *Land.:* « Per la puttana intende la Chiesa et il pontefice, massime Bonifacio ottavo. » Così in sostanza quasi tutti i commentatori successivi.

Puttaneggiare, Darsi alle meretrici, Far la meretrice. Trasl. Usar modi e procedere da meretrice; *Inf.* XIX, 108.

Putto, dal lat. *putidus,* spagn. ant. *púdio,* franc. ant. *put,* Meretricio, Vendereccio; *Inf.* XIII, 65. *Purg.* XI, 114.

Puzza, dal lat. *pus,* Umor corrotto che si genera nelle bolle o piaghe, Marcia. Fig. per Bruttura; *Par.* XXVII, 26.

Puzzo, dal lat. *putor,* Odore corrotto e spiacevole; *Inf.* IX, 31; XI, 5; XXIX, 50. *Purg.* XIX, 33. E trasl. *Par.* XVI, 55; XX, 125.

Q

Qu', abbrev. di *que,* voce provenz., Che; *Purg.* XXVI, 141, 144.

Qua, Avv. locale. Accompagnato co' verbi di moto vale A questo luogo, e corrisponde al lat. *huc.* Chi lo deriva da *eccum hac,* quasi *coac;* altri da *de hacca,* sottint. *parte,* o sim.; e *di là* quasi *de illa.* Spagn. *acá,* portog. *ca,* prov. *sa, sai,* franc. *çà,* lomb. *scià,* da *ecce hac.* Questo avverb. si trova centinaja di volte e nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari di Dante. Da notarsi: 1. *Qua,* accompagnato co' verbi di stato, vale In questo luogo, e corrisponde al lat. *hic; Purg.* VII, 46. - 2. Colla corrispondenza di *Là,* ed allora quasi sempre *qua* è preposto; *Inf.* XII, 24; XXIV, 10; XXVI, 88. - 3. *Di qua,* che alcuna volta corrisponde a *di là,* talora è detto per In questo luogo, Qui; *Par.* I, 43. - 4. *Di qua,* talora vale Di questa parte; *Purg.* I, 113. - 5. *Di qua,* talora vale In questa vita, In questo mondo, cioè nel mondo dove si trova chi parla, onde *Di qua* può anche valere Nell'altro mondo; *Inf.* XII, 133. - 6. *Di qua, di là,* per Dall'una parte e dall'altra; *Inf.* XXVII, 60. - 7. *Di qua,*

di là, di giù, di su, vale Per ogni dove, Per tutto; *Inf.* v, 43. - 8. *In qua,* vale Verso questa parte; *Inf.* xxxiii, 148. - 9. *In qua,* parlandosi di tempo, vale Insino a questo tempo; *Inf.* xxv, 4. - 10. *Qua entro,* In questo luogo, Entro a questo luogo; *Inf.* ii, 87; x, 119. - 11. *Di qua,* Da questa parte; *Purg.* i, 106; xxvii, 44. - 12. *Di qua,* per In questo emisfero; *Purg.* xxxiv, 122. - 13. *In qua,* Verso questa parte; *Inf.* xviii, 26; xxxi, 134. - 14. Col *dì,* fig. di tempo; *Inf.* vi, 95, 111. - 15. *Qua,* composto con Giù e Su; cfr. Quaggiù, Quassù.

Quaderno, dal lat. *quaternus:* 1. Più fogli di carta uniti insieme, per iscrivere dentro conti, memorie, spogli, minute, e simili cose; *Purg.* xii, 105, nel qual luogo Dante allude ad una frode commessa a Firenze nel 1299. Nella Cronica, attribuita a Dino Compagni, il fatto è così raccontato (i, 19): « I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamorno per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè assolveva e condannava sanza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendeano la giustizia, e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abominio che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliare lui e dua sua famigli, e feciono collare: e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai con assai pericolo: e vennono in discordia, chè l'uno voleva fusse più collato, e l'altro no. Uno di loro che avea nome Piero Manzuolo, il fe' un'altra volta tirar su: il perchè confessò aver ricevuta una testimonianza falsa per messer Niccola Acciaioli; il perchè nol condannò: e funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse più: ebbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo avere gli atti dal notaio per vederli, e ràsene quella parte venìa contro a messer Nicola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusolli: fu preso m. Niccola, e condannato in lire MMM; messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire MM, e confinato per uno anno. In molta infamia caddono i reggenti: e molti furno, che cercorno i malefici si trovassino, che ne furono malcontenti, per essere colpevoli. » Su per giù lo stesso raccontano, in quanto non tirano via silenziosi, i commentatori antichi. *Lan.* tace. - *Ott.:* « Anni Domini 1299 messer Monfiorito da Caverta fu Podestà di Firenze, e per molte e manifeste baratterie che commise, fu diposto dalla Signoria; e preso, e' confessò fra l'altre cose avere servito il detto messer Niccola d'alcuno, che dovea essere

condannato; il quale messer Niccola era allora nel Priorato; e il quale messer Niccola di consentimento del detto messer Baldo, sotto il pretesto di vedere il processo fatto contro a detto messer Monfiorito, mandò per lo libro alla Camera, e trassene fuori segretamente il foglio dove si toccava la detta materia. Della quale cosa al tempo del seguente priorato, per solenne e segreta inquisizione indi fatta, furono condannati. » - *Petr. Dant.:* « Et hoc dicit quod factum fuit tempore, quo non curabant cives illi ad singularia lucra, ut faciunt hodie circa diminutionem mensurarum et quaternorum, sed ad comune bonum. » - *Cass., Falso Bocc., Benv.*, ecc., non ne dicono nulla. - *Buti:* « Nel tempo che li cittadini di Fiorenza erano più virtuosi che al tempo dell'autore, nel quale occorse, secondo che abbo sentito dire, che fu commesso falsità in du' cose: cioè in uno libro o di mercanzia, o di notaria, tramutato e cambiato carte del quaderno. » - *An. Fior.:* « Nel MCCLXXXXV, doppo la cacciata di Gian da la Bella, essendo Firenze in male stato, fu chiamato rettore di Firenze, a petizione di quelli che reggevono, uno povero gentile uomo chiamato messer Monfiorito della Marca Trivigiana, il quale prese la forma della terra, et assolvea et condennava senza ragione, et palesemente per lui et sua famiglia si vendea la giustizia. Nol sostennono i cittadini, et compiuto l'ufficio, presono lui et due suoi famigli, et lui missono alla colla, et per sua confessione si seppono cose che a molti cittadini ne seguì grande infamia; et faccendolo collare due cittadini chiamati sopra a ciò, l'uno dicea *basta*, l'altro dicea *no*. Piero Manzuoli cambiatore, chiamato sopra ciò, disse: *Dàgli ancora uno crollo;* e 'l cavalieri ch'era in su la colla disse: *Io rende' uno testimonio falso a messer Niccola Acciajoli, il quale non condannai;* non volea il Manzuolo che quella confessione fosse scritta, però che messer Niccola era suo genero; l'altro pure volle, et scrissesi; et saputo messer Niccola questo fatto, ebbe sì gran paura che il fatto non si palesasse, ch'egli se ne consigliò con messer Baldo Agulione, pessimo giudice ghibellino antico. Chiesono il quaderno degli atti al notajo, et ebborlo; et il foglio dov'era il fatto di messer Niccola trassono del quaderno: et palesandosi per lo notajo del foglio ch'era tratto, fu consigliato che si cercasse chi l'avea fatto; onde il Podestà, non palesando niente, prese messer Niccola, et messer Baldo fuggì. Fu condennato messer Niccola in libre MMM, et messer Baldo in MM et a' confini fuori della città, et del contado per uno anno. » - 2. *Quaderno*, usato fig. per L'insieme del mondo materiale, Le cose mondane che a modo dei fogli di un quaderno si seguitano l'una all'altra; *Par.* XVII, 37. *Ces.:* « Nomina *Quaderno* la materia o le cose mondane, perchè (a modo de' fogli di un libro) si seguitano l'una all'altra. »

Quadra, dal lat. *quadra,* Lo stesso che *Quadrante,* che contiene novanta gradi di circonferenza di cerchio. Fig. per La quarta parte del cielo; *Par.* XXVI, 142, nel qual luogo *quadra* vale la quarta parte del giro del sole intorno alla terra, cioè sei ore. *Antonelli* (ap. *Tomm.*): « Il Poeta ha collocato il paradiso terrestre in vetta al monte del Purgatorio, il quale egli rappresenta più elevato di quanti ne sorgono sulla terra sopra del livello del mare. Dicendo che visse ivi con vita innocente e rea dall'ora prima del dì a quella che succede all'ora sesta, *come* (cioè quando) il sole *muta quadra:* esprime la opinione, tenuta da varj scrittori antichi, che Adamo soggiornasse nel terrestre Paradiso sette ore soltanto; perchè, supponendo che la creazione avvenisse in primavera, il giorno propriamente detto constava di dodici ore, e la sesta cadeva sul mezzodì, quando il sole *muta quadra,* cioè quando passa dalla prima quarta parte del giorno completo di ventiquatt'ore alla seconda. »

Quadrante, dal lat. *quadrans, quadrantis,* La quarta parte della circonferenza del cerchio; *Purg.* IV, 42. *Par.* XIV, 102.

Quadrare, dal lat. *quadrare,* Ridurre in forma quadra; *Conv.* II, 14, 160.

Quadrello, o dal ferro quadro, o da quattro ale, lanciato dalle balestre grosse o dalle minori; Freccia, Saetta; *Par.* II, 23.

Quadrivio, dal lat. *quadrivium,* Luogo dove rispondono quattro strade. *Scienze del quadrivio* chiamavano gli antichi l'Aritmetica, la Geometria, la Musica, l'Astronomia, scienze che a similitudine delle strade, conducono alla cognizione del vero; *Conv.* II, 14, 41.

Quaentro e **Qua entro,** Dentro a questo luogo; *Inf.* II, 87; X, 119.

Quaggiù, Qua giù, Quaggiuso, In questo luogo abbasso; e talora vale anche In questo mondo, In questa terra. Avverbio adoperato nella *Div. Com.* 26 volte: 12 nell'*Inf.*, 4 nel *Purg.* e 10 nel *Par.* - *Inf.* II, 83, 112; IV, 13, 20; IX, 22; XII, 35; XV, 47; XVIII, 125; XXIV, 128; XXVIII, 50; XXXIII, 11, 105. *Purg.* XVI, 63; XVII, 124; XX, 14; XXXII, 61. *Par.* X, 18; XVI, 3; XXII, 103; XXIII, 93, 98, 132; XXXI, 30, 114; XXXII, 36, 101.

Qualche, Qual che, Pronome indefinito com. comp. indecl., che non istà mai senza appoggio di nome; alcuno, e talvolta vale anche Qualunque; *Inf.* VIII, 123; XIII, 29. *Purg.* XIV, 69. *Canz.:* « Donne, che avete intelletto d'amore, » v. 53.

Quale, dal lat. *qualis*, plur. *Qua'* (*Inf.* I, 121), *Quali*, *Quagli*, *Quali*. Pronome relativo com. Si riferisce a persona o a cosa antecedente, ed in questo significato non si trova mai senza articolo, o proposta. Occorre nelle opere di Dante più centinaja di volte. Da notarsi: 1. *Quale*, senza artic., per La quale; *Purg.* XVII, 33. - 2. Quando è assomigliativo, che si usa colla corrispondenza di *Tale*, non ricerca articolo; *Inf.* I, 55. *Par.* III, 10, ecc. - 3. *Quale*, avv. per Qualmente, A guisa che; *Inf.* II, 127. *Purg.* XXX, 13. *Par.* XIII, 14. - 4. Quando è domandativo non ricerca articolo; e si riferisce così a cosa, come a persona; e riferendosi a persona equivale a CHI; *Inf.* XXVII, 81. 5. *Quale*, senza articolo, voce indicante Qualità non comparata, ma assoluta; *Vit. N.* XVI, 6. - 6. *Quale* per Chiunque, Qualunque, detto di persona ed anche di cosa, nè ricerca articolo; *Inf.* XII, 18, 74; XV, 37. *Purg.* III, 136; X, 138, ecc.

Quale, sost. coll'articolo, vale Qualità; *Inf.* II, 18; IV, 139. *Par.* II, 68; XXII, 92; XXX, 120.

Qualità, dal lat. *qualitas*, Ciò che fa che tale è una cosa quale è detta, cioè buona o cattiva, grande o piccola, calda o fredda, bianca o nera, ecc. E vale anche Condizione, Guisa, Maniera, o sim. *Inf.* VI, 9. *Vit. N.* XVI, 18; XXXI, 43; XXXVI, 24; XLII, 16, 17, 22. - *Diz. mistico e scol.*, 133 e seg.: « *Qualitas* in significato lato è quel che in qualche guisa perfeziona e determina la sostanza; e così qualunque modo, e accidente posson denominarsi qualità. *Qualitas substantialis* è la forma sostanziale, o fisica, o metafisica che ristringe e determina la materia, o il genere: per es. la Razionalità. *Qualitas proprie dicta* è quella secondo cui una cosa si denomina Quale. *Qualitas* per gli antichi è *accidens absolutum*, che sopravviene alla cosa incompleta nel suo genere, e le attribuisce una qualche denominazione. Le qualità sono di quattro specie: alla prima appartiene l'*habitus* e *dispositio*; alla seconda la *Potentia* e l'*Impotentia*, abilità o inabilità ad operare; alla terza specie la *Passio* o *Passibilis qualitas*. *Passio* è presa qui nel significato di qualità, che è causa di alterazione, e che passa tosto, per es. il *pallore* cagionato dalla paura. *Passibilis qualitas* è qualità alterante permanentemente, come il *pallore* per malattia. Alla quarta [qualità appartiene] la *Forma* e *Figura*. *Forma* vale qui L'esteriore apparenza delle cose risultante dalla disposizione delle parti. *Figura* vale la terminazione dell'estensione di un corpo, che lo rende Quadro, Rotondo, ecc. *Qualitas activa* è quella per la quale i corpi operano, per es. Il calore. *Qualitas passiva* è quella per la quale ricevono qualche cosa, per es. La lavorabilità del legno. *Qualitates primæ*

dei corpi sono Il calore, Il freddo, L'umido, Il secco. *Qualitates secundæ* dei corpi sono quelle che suppongono le prime, come Il colore, La durezza, La gravità. *Qualitates neutræ* dei corpi sono quelle occulte e non sensibili al tatto. »

Qualunque, lat. *qualis umquam, qualiscumque, quicumque,* Agg. com. E per la natura del troncamento, e per la forza dell'uso ridotto indeclinabile, benchè in alcuni si legga talora nel numero del più, vale Qualsiasi, Qualsivoglia, Ciascuno; e vale anco Qualsisia che, e di Ciascheduno che; *Inf.* III, 111; XI, 43, 66; XXV, 24. *Purg.* XIV, 133; XVI, 119; XXVII, 100; XXXIII, 58. *Par.* V, 61; XVI, 98; XXI, 129; XXIII, 97; XXVI, 105; XXVII, 132; XXXI, 75. - QUALUNQUE È, vale L'uno o l'altro che sia, Chicchessia; *Conv.* I, 1, 67. - QUALUNQUE a modo di sost. *Inf.* XXIII, 120.

Qualvolta o **Qual volta,** Qualora, Qualunque volta; *Conv.* II, 7, 78; IV, 27, 72. *Ball.:* « Donne, io non so di che mi preghi Amore. » v. 10.

Quando, lat. *quando,* Avv. di tempo, e si usa per dinotare ed esprimere circostanza di tempo, che s'adatta al passato, al presente e al futuro, e vale Allora che, In quel tempo che. Occorre naturalmente quasi in ogni pagina nelle opere di Dante. Da notarsi: 1. *Quando,* per Poichè; *Inf.* XXII, 111. *Purg* XXXI, 68. *Par.* X, 82. - 2. *A quando a quando,* vale A tempo a tempo, Di tempo in tempo; *Purg.* XXV, 126. - 3. *Quando che sia,* In alcun tempo, A qualche tempo, Una volta, Presto o tardi; *Inf.* I, 120. *Purg.* XXVI, 54. - 4. *Quando,* posto sostantivamente vale Ora, Punto, Tempo; *Par.* XXI, 46; XXIII, 16; XXIX, 12. - 5. Talvolta il *Quando* collega l'una coll'altra parte della narrazione per denotare, nel fatto che segue, qualcosa di subito o di notabile, e per eccitare l'attenzione di chi ascolta e legge; *Inf.* XXVI, 133. *Purg.* II, 58; III, 70; XIX, 26. *Par.* I, 46.

Quandunque, Quandunche, latino *quandocumque:* 1. Quando, Ogni volta che; *Purg.* IX, 121. - 2. Per In qualunque tempo; *Par.* XXVIII, 15.

Quantitate, dal lat. *quantitas, quantitatis,* Misura d'estensione e di numero, usato nel signif. scolastico per Grandezza, Intensità; *Purg.* XXI, 133. - *Diz. tom. e scol.,* 135 e seg.: « *Quantitas* è ciò per cui una cosa corporea è capace di dimensione, e può essere cresciuta e scemata. La dicevano essere *accidens absolutum* distinto realmente dalla materia, e che sopraggiungeva a questa,

contuttochè ne fosse naturalmente inseparabile. *Quantitas virtutis* è una perfezione sostanziale o accidentale, dalla quale il subietto è detto Quanto. *Quantitas realis* o *dimensiva* è quella che dipende dall'estensione, ed è soltanto applicabile ai corpi. *Quantitas continua* è quella le cui parti sono unite; come la quantità di una tavola. *Quantitas discreta* è quella le cui parti non sono unite; come la quantità del numero. *Quantitas permanens* è quella le cui parti posson consistere tutte insieme nel tempo; come la linea. *Quantitas successiva* è quella, le cui parti non sono mai insieme, ma di continuo si succedono, come il tempo, il moto, ecc. »

Quanto, Agg. Denotante quantità. Affine al lat. *quantus,* che vale Quanto grande, Quanto numeroso, e sim. *Inf.* XXVI, 25; XXXIV, 32. *Purg.* XXXI, 50. *Par.* XXXI, 137 e sovente. - All'idea del numero, o della totalità e interezza appartiene la locuz. *Tutto quanto, Tutti quanti,* che pronunziasi come tutt'una voce, e così anco si scrive; *Inf.* XX, 4, 42, 73, 114. *Purg.* XXXII, 63. *Par.* I, 103; XIV, 45 e sov. - A modo di sost., segnatamente del tempo; onde *In quanto,* per In tanto tempo, quanto, ecc. *Par.* XXII, 110, ecc.

Quanto, Sost., dal lat. *quantum,* Quantità, Grandezza; *Par.* II, 65, 103; XXIII, 92; XXX, 120.

Quanto, Avv. di quantità, adoperato in varie maniere, che occorre centinaja di volte nelle opere di Dante, ad incominciare da *Inf.* I, 4. Da notarsi: 1. *Quanto,* colla corrispondenza di *Tanto* serve a denotare Eguaglianza di tempo, di merito, di valore, d'estensione, ecc. *Inf.* XXXIV, 109. - 2. Talora invece della particella *Tanto,* gli corrisponde la copulativa *E; Purg.* IV, 90. - 3. Talora è avverb. di tempo, e vale Per quanto tempo; *Inf.* II, 60. - 4. *Quant'è,* vale Quanto tempo è; *Purg.* VIII, 56. - 5. *In tanto in quanto,* vale In tanto tempo in quanto; *Par.* II, 23. - 6. *Per quanto,* Locuzione denotante il maggior grado della cosa di cui si parla; *Purg.* VII, 42. - 7. *Quanto,* vale anche In tutta quella parte ch'è *Purg.* XXIX, 113. - 8. La forma piena è l'espressa corrispondenza di *Tanto* con *Quanto; Inf.* XXXIV, 128. *Purg.* XX, 22, 23. *Par.* III, 124, 125, e sov. - 9. Talvolta l'avv. *Quanto* corrisponde all'agg. *Tanto; Purg.* XXXII, 122, 123. - 10. Solo il *Quanto,* sottint. il *Tanto* o altro sim. *Inf.* II, 60; XXXIV, 47. *Purg.* XXXIII, 101. *Par.* XXXII, 144. - 11. Corrispondenza col *Sì; Par.* II, 47. - 12. Idea di spazio; *Purg.* III, 69; IV, 86; XXXII, 35; XXXIII, 88. - 13. Idea di tempo; *Purg.* IV, 131; XIX, 125.

Quantunque, Agg., avv. e sost. Quanto, Tutto ciò che, ecc. La voce *quantunque* trovasi adoperata nella *Div. Com.* 14 volte:

2 nell'*Inf.* (v, 15; xxxii, 84); due volte due, cioè 4 nel *Purg.* (xii, 6; xv, 71, 129; xxx, 52) e due volte quattro, cioè 8 nel *Par.* (viii, 103; xiii, 43; xxii, 82, 130; xxiv, 79; xxxii, 56, 91; xxxiii, 21.). 1. Avverb. indicante congiunzione di contrarietà, Benchè, Ancorchè; lat. *quamvis.* Usato nel signif. di Quanto: *Inf.* xxxii, 84. *Par.* xiii, 43, ecc. - 2. Nel signif. di Benchè, Sebbene; *Purg.* xv, 129. - 3. Agg. indecl., lat. *quantuscumque,* Quanto; *Inf.* v, 12. *Purg.* xv, 71. - 4. Sost. Tutto ciò che, Quanto: *Purg.* xxx, 52. *Par.* viii, 103; xxxii, 91; xxxiii, 21.

Quarantesimo, Agg. numer. ordinat. che comprende quattro decine; *Conv.* iv, 23, 70.

Quare, voce in tutto dell'aur. lat. che vale Perchè, Per il che; *Inf.* xxvii, 72.

Quarnaro, *Carnaro* o *Quarnero,* golfo del mare Adriatico fra la penisola d'Istria e la costa di Dalmazia. Il luogo principale su questo golfo è Fiume, che segnerebbe il confine della regione italiana; *Inf.* ix, 113. - *Bambgl.:* « Est locus profundus et abissus aquarum in marj pericolosus nimium transeuntibus qui iacet exdiversa parte versus Civitatem Ancone. » - *Bocc.:* « È il Quarnaro un seno di mare, il quale nasce dal mare Adriano, e va verso tramontana e quivi divide Italia dalla Schiavonia; e chiamasi *Quarnaro* da' popoli i quali sopr'esso abitarono, che si chiamarono *Carnares.* »

Quartana, dal lat. *quartana,* Febbre intermittente, il cui accesso ritorna ogni terzo giorno; ed è così detia perchè si contano i due giorni morbosi, i quali coi due intermittenti fanno quattro; *Inf.* xvii, 86.

Quarto, dal lat. *quartus,* Agg. numer. ordinat. di Quattro, ed anche agg. di progressione ordinale; *Inf.* vii, 16; xix, 40; 129; xxvi, 140; xxxiii, 67. *Purg.* xxii, 92, 93. *Par.* x, 49; xxvi, 81; xxviii, 29, 30.

Quarto Cielo, è quello dov'è il Sole; *Conv.* ii, 4, 4. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira, » v. 7.

Quasi, dal lat. *quasi,* Come, Presso a poco, Pressochè, Poco meno che, e sim. Questo avverbio di simil. è adoperato nella *Div. Com.* 51 volta: 7 volte nell'*Inf.* i, 31; v, 72; vii, 36; x, 41; xi, 105; xiii, 61; xix, 60), 19 volte nel *Purg.* (ii, 75; iii, 131; iv, 12; vii, 61; viii, 24; ix, 18; x, 128; xii, 35, 119; xvii, 67; xviii, 76; xxii, 39; xxiv, 63, 108; xxv, 39; xxx, 10, 58; xxxii, 148; xxxiii, 114) e 25 volte nel *Par.* (i, 44; ii, 21, 33; iii, 36; iv, 62, 142; vii, 8; viii, 54; ix, 91; x, 18; xii, 99; xiii, 19, 59; xxiii, 74; xx, 80; xxvi, 80;

XXIX, 19; XXX, 3, 66, 110; XXXI, 43, 121; XXXII, 120; XXXIII, 61, 89). Da notarsi: 1. *Quasi*, con altre forme che col sogg. *Par.* II, 33. - 2. Esprimente idea di similitudine: *Purg.* XXV, 39; XXX, 10; XXXIII, 114. *Par.* XXX, 110; XXXI, 121; XXXII, 120. - 3. Senso d'approssimazione, cioè di somiglianza un po' più remota; *Par.* XXIX, 19; XXXIII, 61. - 4. Idea di quantità per approssimazione, ma piuttosto in meno che in più; *Par.* IV, 62. - 5. Di numero e spazio; *Inf.* I, 31; *Purg.* III, 131. - 6. Di tempo; *Purg.* XVIII, 76. *Par.* I, 44.

Quassù e **Qua su,** Avv. di luogo: In questo luogo ad alto; *Purg.* XI, 129; XIII, 140; XXI, 57; XXIII, 82; XXX, 140. *Par.* II, 59; XIII, 98; XXII, 16; XXV, 35; XXVII, 27, 56; XXVIII, 138; XXIX, 88.

Quatto, prov. *quait,* spagn. *cacho* o *gacho,* dal lat. *coactus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 337), Chinato e basso, per celarsi e nascondersi all'altrui vista. *Quatto quatto* vale lo stesso, ma ha alquanto più di forza; *Inf.* XXI, 89. *Borghini:* « *Quatto* non significa propriamente *nascoso,* ma *chinato* e *come spianato in terra,* e come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia in terra per non esser veduta, e lo fa talvolta il cane. »

Quattordecimo, basso lat. *quatordecimus,* Agg. numer. ordinat. di *Quattordici,* Quattordicesimo; *Conv.* I, 12, 65.

Quattro, lat. *quatuor,* Agg. com. numer. indecl. contenente in sè due volte il numero; *Inf.* IV, 83; XXII, 143; XXV, 73; XXXIII, 57. *Purg.* I, 23, 37; VII, 2; VIII, 91, 135; XXII, 118; XXIX, 92, 106, 130, 142; XXXI, 104; XXXII, 146; XXXIII, 2. *Par.* I, 39; VI, 133; XXVII, 10. - E a modo di Sost. *Par.* V, 60.

Quattromila, Agg. numer. com. comp. indecl. che vale Quattro migliaia; *Par.* XXVI, 119.

Que', Quegli, Quei, Quelli, forme del pron. dimostr. della terza pers., che si riferisce soltanto a persone. Occorre le centinaja di volte nelle opere di Dante. Notisi: 1. *Quei* trovasi alcuna volta ne' casi obliqui del sing., contro la regola: *Inf.* II, 104; XIX, 45. *Purg.* III, 120. *Par.* XVII, 93. - 2. **Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,** *Par.* XXII, 116, è il Sole, il quale « tutte le cose col suo calore vivifica, » *Conv.* III, 12, 44. - **Quegli che portò la palma giù a Maria,** è l'Arcangelo Gabriele, il quale annunziò a Maria Vergine che essa era prescelta da Dio ad essere la madre del Salvatore, ed il quale per questo si dipingeva generalmente con una palma in mano; *Par.* XXXII, 112. - 4. **Quegli ch'usurpa in terra il loco mio** è chiamato da San Pietro il papa Bonifazio VIII; *Par.*

XXVII, 22. - 5. **Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi** è Fetonte il cui esempio rende i padri circospetti nel secondare le voglie de' loro figliuoli; *Par.* XVII, 3. - 6. **Quel ch'apporta mane e lascia sera** è il Sole; *Par.* XXVII, 138. - 7. **Quel ch'arrossan per lo stajo,** sono i Chiarmontesi; *Par.* XVI, 105. - 8. **Quel che morrà di colpo di cotenna** è Filippo il Bello, re di Francia; *Par.* XIX, 120. - 9. **Quel che più n'ha colpa,** è Corso Donati; *Purg.* XXIV, 82. - 10. **Quel che puote,** è l'Iddio onnipotente; *Par.* I, 62. - 11. **Quel che vede e puote,** è l'Iddio onnipresente ed onnipotente; *Par.* IV, 123. - 12. **Quel che vide tutt'i tempi gravi,** è l'Apostolo ed Evangelista San Giovanni, autore del libro creduto profetico dell'Apocalissi; *Par.* XXXII, 127. - 13. **Quel che volentier perdona,** è l'Iddio grazioso e misericordioso; *Purg.* III, 120.

Quel, Quella, Quelli, Quello, pron. dimostr. che si riferisce a persona ed a cosa, ed è di solito accompagnato dal suo sost. Occorre pure, come il precedente, in ogni pagina delle opere di Dante. Da notarsi: 1. Precedendo un nome sost. ha forza relativa; *Par.* I, 125. - 2. *Quello,* usato due volte in uno stesso periodo, il secondo vale *Questo* o *Questi,* secondo che si riferisce a cosa o a persona; *Par.* III, 93; XIII, 142. - 3. *Quel d'Adamo* è detto il corpo colle naturali necessità; *Purg.* IX, 10. - 4. *In quello, In quella,* posti così a maniera avverb., vagliono In quel punto, In quel mentre, In quell'ora; *Inf.* VIII, 16; XII, 22. - 5. *Quello,* di cosa, anche posposto; *Inf.* XIV, 81; XXV, 114.

6. **Quel che cadde a Tebe,** è Capaneo, fulminato da Giove sulle mura di Tebe; *Inf.* XXV, 15. - 7. **Quel che, forato dalla lancia,** è Gesù Cristo, così chiamato con allusione al racconto del Vangelo (*S. Gior.* XIX, 34): « Unus militum lancea latus eius aperuit; » *Par.* XIII, 40. - 8. **Quel che guarda l'isola del foco,** è Federigo II re di Sicilia; *Par.* XIX, 131. - 9. **Quel che morte indugiò per vera penitenza,** è Ezechia re di Giuda; *Par.* XX, 49-51; cfr. EZECHIA. - 10. **Quel che par sì membruto,** è Pietro III re d'Aragona, detto il Grande; *Purg.* VII, 112. - 11. **Quel che tu, Gaville, piagni,** è Guercio Cavalcanti da Firenze, ucciso a Gaville; *Inf.* XXV, 151; cfr. GAVILLE. - 12. **Quel traditor che vede pur con l'uno,** è Malatestino da Verrucchio, signore di Rimini, detto *Dell' Occhio,* perchè era manco di un occhio; *Inf.* XXVIII, 85; cfr. MURAT., *Script.* XV, 896. - 13. **Quel d'Anagna,** è papa Bonifazio VIII; *Par.* XXX, 148; cfr. *Inf.* XIX, 52 e seg., 76 e seg. - 14. **Quel da Duera,** è Buoso; *Inf.* XXXII, 116; cfr. DUERA. - 15. **Quel da Esti,** è Azzo VIII, signore di Ferrara, di Modena e di Reggio; *Purg.* V, 77; cfr. ESTI § 2. - 16. **Quel da Pisa,** secondo gli uni Farinata di Marzucco degli Scornigiani

da Pisa, secondo altri un Federigo Pisano, ucciso contra effetto dal detto Marzucco; *Purg.* VI, 17; cfr. PISA. - 17. **Quel da Roma,** Romano, Cittadino o Abitatore di Roma; *Purg.* XVIII, 80. - 18. **Quel da Signa,** Fazio dei Morubaldini, villano da Signa, non per altro noto che per sue baratterie; *Par.* XVI, 56. - 19. **Quel di Beccheria,** Tesauro dei Beccheria, pavese, abate di Vallombrosa, legato per papa Alessandro IV in Toscana; *Inf.* XXXII, 119; cfr. BECCHERIA. - 20. **Quel di Buemme,** Venceslao IV re di Boemia; *Par.* XIX, 125; cfr. VINCISLAO. - 21. **Quel di Gallura,** Fra Gomita, signore del Giudicato di Gallura in Sardegna; *Inf.* XXII, 82; cfr. GOMITA. - 22. **Quel di Lemosì,** Girant de Bornelh, poeta provenzale oriundo da Essidueil nel Limosino; *Purg.* XXVI, 120; cfr. LEMOSÌ. - 23. **Quel di Norvegia,** Acone VII, detto il Gambalunga, re di Norvegia dal 1299 al 1319; *Par.* XIX, 139. - 24. **Quel di Portogallo,** Dionisio l'Agricola re di Portogallo dal 1279 al 1325; *Par.* XIX, 139; cfr. DIONISIO § 2. - 25. **Quel di Rascia,** Urosio I detto il Milutino, signore di Rascia dal 1275 al 1307, il quale falsificò la moneta veneziana detta *matapano,* alterandone la bontà del metallo; *Par.* XIX, 140. - 26. **Quel di Spagna,** Ferdinando IV re di Castiglia dal 1295 al 1312, il quale tolse Gibilterra ai Mori e nel 1312 fece morire a torto i fratelli Carvajal, i quali sul patibolo lo citarono a comparire entro trenta giorni dinanzi al tribunale di Dio. Infatti Ferdinando morì entro il detto termine, onde fu poi sopraunominato *El emplazado,* cioè Il citato; *Par.* XIX, 125. Cfr. MARIANA, *Hist. gen. de España,* XV, 1 e seg. Di Ferdinando IV intendono *Greg., Cam., Pol., Kanneg., Filal., Gus., Kop., Bl., Witte, Eitn., v. Hoffing., Nott., Krig., Bartsch, v. Enk, Gildem., v. Mijud., Longf., Plump.,* ecc. Il *Bennassuti* intende di Don Sancio figlio di Alfonso X, « che fu sì inumano ed ingrato verso del padre che pur lo aveva scelto per suo erede, che detronizzò suo padre medesimo, onde Alfonso morì di puro cordoglio. » L'*Aroux* intende di Don Giacomo, del quale Dante parla però in seguito. Tra gli antichi alcuni si contentano di osservare che Dante parla del re di Spagna, senza curarsi della questione, chi questo re si fosse (così *Land., Petr. Dant., Cass., An. Fior.,* ecc.); altri, e sono i più, intendono di Alfonso X, soprannominato il savio, il quale regnò dal 1252 al 1284 e che, eletto imperatore nel 1260, lasciò l'impresa dell'imperio e per viltà d'animo non la seguitò. Così *Ott., Falso Bocc., Benv., Buti, Serrav., Land., Tal., Vell., Dol., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., De Rom., Biag., Costa, Ed. Pad., Ces., Wagn., Borghi, Tom., Br. B., Frat., Andr., Triss., Franc., Cappell., Bocci, Campi,* ecc. Ma nei versi danteschi non si parla nè vuolsi parlare che di principi ancor viventi al tempo della visione, cioè nel 1300; quindi Alfonso X, morto nel 1284, non ha qui che vedere. - 27. **Quella**

che ad aprir l'alto amor volse la chiave, *Purg.* x, 42, è la Beata Vergine, la quale mosse l'amor divino ad aver pietà degli uomini. Altrove è detta **Quella che può aiutarti,** *Par.* xxxii, 148. - 28. **Quella il cui bell'occhio tutto vede,** *Inf.* x, 131, - **Quella che lume fia tra il vero e l'intelletto,** *Purg.* vi, 44, 45, - **Quella ond'io aspetto il come e il quando,** cioè il modo ed il tempo di parlare e di tacere, *Par.* xxi, 46, - **Quella pia che guidò le penne,** *Par.* xxv, 49, - **Quella che imparadisa la mia mente,** *Par.* xxviii, 3, - **Quella che vedeva i pensier dubî,** *Par.* xxviii, 97, è Beatrice, la guida del Poeta dal Paradiso terrestre all'Empireo. - 29. **Quella ch'al serpente crese,** Eva, che credette alle false promesse del serpente antico, *Purg.* xxxii, 32; cfr. *Genesi,* iii, 5. - 30. **Quella che l'affanno non sofferse,** La gente Trojana che accompagnò Enea e che, tediata dalle fatiche del lungo viaggio, si fermò in Sicilia con Acesto, anteponendo la vita pigra alle fatiche ed all'acquisto di gloria; *Purg.* xviii, 136; cfr. Virg., *Aen.* v, 604 e seg. - 31. **Quella che mostrò Langìa,** Isifile, la quale mostrò ai sette eroi che guerreggiarono contro Tebe il fonte Langìa presso Nemea; *Purg.* xxii, 112. - 32. **Quella che tossìo,** La dama di Mallehaut, cameriera della regina Ginevra, la quale tossì quando vide che Lancilotto dava un bacio alla regina; *Par.* xvi, 14. - 33. **Quella che con le sette teste nacque,** Roma, edificata sopra sette monti; *Inf.* xix, 109, nel qual luogo il Poeta intende della Chiesa, ai re prostituita, confondendo insieme la *donna* e la *bestia* dell'Apocalissi, xvii, 9. - 34. **Quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra,** Mordarette figlio del re Artus; *Inf.* xxxii, 61; cfr. Mordarette. - 35. **Quelli che diede al re Giovanni i mal conforti,** Bertram dal Bornio; *Inf.* xxviii, 134; cfr. Bertram dal Bornio. - 36. **Quello che volando per l'aere il figlio pèrse,** Dedalo, il quale insegnò a volare al figlio e lo perdette; *Par.* viii, 125; cfr. Dedalo e Icaro.

Quercia, *Quercus robur,* Albero ghiandifero e molto grande, il cui legname è pesante, duro, atto a molti lavori; *Par.* xxii, 87.

Querente, dal lat. *quærens, quærentis,* Domandante, Che ricerca; *Par.* xxiv, 51.

Questi, pron. masch. dimostr. della terza pers. che regolarmente indica soltanto persona. Affine di suono a *iste,* di senso a *hic.* Occorre sovente nelle opere di Dante, come *Inf.* v, 135; xii, 19; xv, 48. *Purg.* i, 58; vii, 132; xi, 43, ecc. - Riferito ad animali, *Inf.* i, 46, 103. - E riferito ad esseri ideali: *Par.* i, 115, 116, 117.

Questione e **Quistione,** dal lat. *quæstio, quæstionis,* Ricerca e quindi Interrogazione, Dubbio, Differenza d'opinione e di

voleri, nella quale ciascuno crede o domanda o richiede alcuna cosa di diverso dall'altro; quindi Interrogazione, Lite, Contesa. Più specialmente nel senso intellettuale, e più specialmente ancora nello scientifico, *Questione* nel linguaggio scolastico e nell'antico italiano corrispondeva al franc. *Recherche*, come *Cercare* in certi sensi corrisponde a *Quærere;* ma la parola *Questione* comprende e la investigazione e la controversia; e il pur porre dinanzi a sè l'oggetto della indagine e il cercare le ragioni come provare la verità e come sciogliere gli argomenti contrarii; *Inf.* IX, 19; XIV, 133. *Purg.* XVIII, 86; XXVIII, 24. *Par.* IV, 25; V, 90; VI, 28; XIX, 69; XXI, 124; XXIV, 47. *Conv.* IV, 7, 42; IV, 12, 83.

Questione dell'acqua e della terra: Presso Manfredo da Monteferrato a Venezia venne in luce nel 1508 un opuscolo di 23 pag. in 4°, intitolato: *Quæstio florulenta ac perutilis de duobus elementis Aquæ et Terræ tractans, nuper reperta, quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo. Quæ diligenter et accurate correcta fuit per reverendum magistrum Joannem Benedictum Mancettum de Castilione Arretino, Regentem Patavinum, Ordinis Eremitarum Divi Augustini, sacræque Theologiæ doctorem excellentissimum.* L'operetta, fin qui assolutamente sconosciuta, della quale non un solo dei tanti antichi biografi e commentatori di Dante fece il menomo cenno, e della quale non è ancora riuscito di trovare un codice, o una copia qualunque, o un accenno anteriore al 1508, fu ristampata a Napoli nel 1756 per cura di *Francesco Storella*, e poi nelle edizioni delle *Opere minori* di Dante del *Torri*, del *Fraticelli*, del *Giuliani*, ecc. In essa si esamina se l'Acqua nella sua sfera, ossia nella sua naturale circonferenza, in alcuna parte sia più alta della Terra emergente dalle acque e comunemente denominata il quadrante abitabile. Vi si dimostra in primo luogo, essere impossibile che l'Acqua in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta di questa terra emergente o scoverta. Si prova quindi che questa Terra emergente è ovunque più alta della totale superficie del Mare. In terzo luogo si obbietta contro le cose dimostrate, sciogliendo di poi tale instanza. Quindi si dichiara la causa finale ed efficiente di questa elevazione ed emergenza della Terra e finalmente si dissolvono gli argomenti contrarii. Dubbii sull'autenticità di quest'operetta furono sollevati dal *Tiraboschi*, dal *Pelli*, dal *Foscolo*, dal *Balbo* e da altri. I più continuarono a crederla autentica, ad onta di tutti i dubbi esternati, finchè il BARTOLI (*Lett. ital.* V, 294 e seg.) le dette il colpo di grazia, mostrandone *ad oculos* l'apocrifità. Quanto in seguito fu scritto da

altri è tutta roba da poterne far senza. Attualmente all'autenticità nessuno, che abbia messo tanto o poco il naso nella scienza, ci crede più, onde si può ben dire che la questione è decisa in ultima istanza.

Questo, pron., e quindi art., indicante l'oggetto prossimo a chi parla, corporalm. o idealm. prossimo. Lo derivano da *hic iste,* da *qui iste,* da *eccu' iste,* ecc. Trovasi naturalmente adoperato quasi in ogni pagina nelle opere di Dante. Da notarsi: 1. *Questo,* usato alla maniera latina, vale Questa cosa; *Inf.* VI, 12. *Purg.* VI, 31. - 2. *A questo,* col verbo *Venire* e sim., porta con sè quasi sottinteso alcun nome, come Termine, Stato, Risoluzione, Fine, ecc. *Par.* XII, 78. - 3. Neut., quindi sost. *Purg.* XXXI, 5. *Par.* V, 78. - 4. E alla fine del costrutto o dell'inciso; *Inf.* II, 115; XXX, 112. *Par.* XXIV, 54; XXXIII, 93. - 5. Preposto al verbo; *Inf.* XXXIII, 104. - 6. Usato quando chi parla accenna alla persona propria o a parte di quella, nonchè a cosa che tenga in mano o che porti o che tocchi; *Inf.* XXVIII, 141; XXXIII, 63. *Purg.* XXIII, 123. - 7. Talvolta accenna ad una presenza più ideale e quasi fig. *Inf.* III, 34; IV, 52. *Purg.* XXXIII, 50. *Par.* IV, 106; V, 29, 44; XXX, 79. - 8. Accenna a cose anche materialmente presenti, ma in qualche distanza; *Inf.* I, 94. *Par.* XXIX, 46. - 9. D'oggetto più lontano; nel raccontare, dopo assai tempo, cose vedute; *Inf.* I, 5, 52; II, 95; III, 62; IV, 110. *Purg.* XXIX, 79, ecc. - 10. In senso più affine a Cotesto; *Inf.* II, 49 (mentre viceversa *Cotesto* è talvolta usato in senso affine di *Questo,* come per es. *Purg.* VI, 40). - 11. Accenna a cose dette o scritte o fatte; *Inf.* III, 130; V, 108, 139; XIX, 21. *Purg.* IV, 5; V, 7; VI, 128. *Par.* V, 16; XXX, 56, ecc. - 12. Nel costrutto, per non ripetere il sostantivo precedente, è usato *Questo,* laddove il senso sia chiaro; *Inf.* IV, 109; XXXIV, 40. *Par.* V, 46. - 13. Viceversa, *Questo,* accenna alle cose seguenti da fare o da avvenire o da dire; *Par.* XXXII, 151. - 14. Di tempo, più propriam. accenna il presente; *Purg.* VI, 52. - 15. *Questa vita,* contrapp. alla vita avvenire o nel mondo di là; *Par.* XXX, 29. - 16. Ripetuto; *Par.* IV, 133; XVII, 49. - 16. Una specie d'ellisse è porre il pronome e non ripetere il sost. al quale esso accenna; *Inf.* VI, 56; XXVIII, 132. - 17. In senso di biasimo; *Purg.* II, 121. - 18. *Per questo,* vale Per questo motivo, Per questa ragione o cagione; *Par.* IV, 43; XXXIII, 80.

Quetare e **Quietare,** basso lat. *quietare,* aur. lat. *quiescere,* da *Quies, ētis.:* Fermare il moto, Dar quiete. Questo verbo è adoperato nella *Div. Com.* 17 volte: nell'*Inf.,* dove la quiete non ha luogo, esso è adoperato una sola volta, e quest'una parlandosi del mondo di qua (XXXIII, 64); nel *Purg.,* dove le anime mediante la purgazione si rendono degne dell'eterno riposo, il verbo *Quetare*

si trova 5 volte (II, 108; III, 41; V, 48; XVII, 128; XIX, 109); nel *Par.*, il regno della quiete, il verbo occorre 11 volte (I, 86; III, 70; XII, 25; XV, 5; XVIII, 98, 106; XIX, 100; XXV, 131; XXVII, 106; XXVIII, 108; XXX, 52). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Quetare,* per Acquietare, Sedare, Porre in calma, e sim. *Purg.* III, 41. *Par.* III, 70. *Conv.* IV, 12, 38. - 2. Neut. pass. Acquietarsi. Fig. *Par.* XXVIII, 108. - 3. Per Contentarsi, Appagarsi, e sim. *Conv.* IV, 4, 18. - 4. Per Tacere, Cessare; *Inf.* XXXIII, 64. - 5. Al part. pass. Quetato, e Quietato; *Par.* XVIII, 98.

Queto e **Quieto,** dal lat. *quietus,* Che ha cessato dal muoversi, dall'agitarsi, Attutato, Tranquillo, In riposo. Nella *Div. Com.* questo Agg. trovasi adoperato 17 volte: 5 nell'*Inf.* (I, 19; III, 97; IV, 82, 150; XXVII, 1), 6 nel *Purg.* II, 126; III, 84; XIII, 72; XIV, 142; XXVII, 83; XXXI, 125) e 6 volte nel *Par.* (I, 122, 141; V, 92; VIII, 39; XVI, 134; XXIV, 15). Da notarsi: 1. *Quieto,* per Cessato; *Inf.* I, 119. - 2. Che ha quiete; *Par.* XVI, 134. - 3. E fig. *Par.* I, 122. - 4. Della voce; *Inf.* IV, 82. - 5. Di animali; *Purg.* II, 126; III, 84. - 6. Di persona e di suo stato abituale o almeno prolungato; *Purg.* XXVII, 83.

Qui, franc. ant. *iqui, equi, enqui, anqui,* prov. e spagn. *aqui,* secondo il DIEZ dal lat. *eccu' hic* (*Wört.* I³, 338), secondo altri semplicemente dal lat. *hic, heic;* Avverbio di luogo, che vale In questo luogo, cioè nel luogo dove è colui che parla. Questo avv. occorre naturalmente le centinaja e centinaja di volte e nella *Div. Com.* e nelle così dette *Opere minori* del sommo Vate. Da notarsi: 1. *Qui,* significa talvolta Movimento al luogo dove uno è, e vale *Qua; Inf.* X, 11. - 2. *Qui,* per In quel mondo dove è chi favella; *Par.* II, 12. - 3. Per In questo caso, In questa materia, Intorno a ciò; *Purg.* VI, 22, dove vuol dire: Intorno a questo cerchi di riparare, ecc. - 4. *Infino a qui,* vale Fino ad ora, ad oggi; *Par.* I, 16. - 5. Per Allora, *Purg.* XXXIII, 119. - 6. Usato a modo di sost. *Purg.* XXI, 43, dove *Qui* vale Il luogo qui. - 7. *Per qui,* Per questo luogo; *Inf.* X, 62. - 8. Contrapp. a *Lì* o *Là,* ma più spesso al secondo; *Inf.* XXXIV, 118. *Purg.* III, 145. *Par.* I, 55. - 9. Non pur di quiete ha talvolta idea di moto; *Inf.* III, 92, 123; IX, 9; X, 11. *Purg.* II, 111; IX, 26; XXVII, 130. - 10. Di scritto o discorso; *Purg.* I, 7; XXX, 68. *Par.* VI, 28; XXX, 16; XXXII, 140. - 11. Di tempo, e d'Operazione nel tempo; *Purg.* III, 44. *Par.* XXXIII, 22, 142.

Qui judicatis terram, parole latine colle quali incomincia il libro della Sapienza e valgono: Voi che giudicate la terra; *Par.* XVIII, 93. Cfr. DILIGITE JUSTITIAM.

Qui lugent, parole latine tolte da S. Matteo, v, 4 e valgono: Quelli che piangono; *Purg.* XIX, 50.

Quia, voce latina usata in forza di sost., e vale Il perchè od anche semplicemente Il che; *Purg.* III, 37, dove vuol dire: Contentatevi di sapere che le cose sono, senza volerne investigare il come ed il perchè.

Quici, lo stesso che *Qui*, e la *C* s'aggiunge per proprietà di linguaggio; *Purg.* VII, 66. *Par.* VIII, 121; XII, 130.

Quiditate e **Quidditate,** lat. *quidditas, quidditatis,* Essenza o Definizione di alcuna cosa. Nel linguaggio scolastico *Quidditas* è l'entità stessa della cosa considerata in ordine alla definizione che spiega il *quid* essa è. L'entità della cosa poi considerata in ordine all'essere dicesi *Essenza,* in ordine all'operare *Natura; Par.* XX, 92; XXIV, 66.

Quietare e **Quieto,** cfr. QUETARE e QUETO.

Quiete, dal lat. *quies, quietis,* contrario di Moto, e vale Riposo, Calma, Tranquillità e sim., e propr. Il cessar del moto, detto di quei corpi che hanno facoltà di muoversi; *Par.* I, 141 *var* ; VIII, 39.

Quincentro, Quinc'entro, Quicentro, Avv. comp., Di qui entro, Qui dentro. 1. Nel senso più pr. a *Quinci,* cioè Di qui entro; *Inf.* XXIX, 89. - 2. Nel senso del sempl. Qui entro; *Inf.* X, 17. *Purg.* XIII, 18.

Quinci, Avv. di luogo che esprime movimento dal luogo, e vale Di qui, Di qua. È adoperato nella *Div. Com.* 44 volte: 5 nell'*Inf.* (III, 127; XIV, 41; XVIII, 136; XXIV, 74; XXXII, 95), 15 nel *Purg.* (IV, 82; X, 12; XI, 35, 101; XII, 108; XV, 35; XVI, 30; XVII, 103; XXIV, 141; XXV, 117; XXVI, 58; XXVII, 87; XXVIII, 130, 132; XXXII, 4) e 24 volte nel *Par.* (I, 142; V, 25; VI, 121; VII, 145; VIII, 130; XI, 36; XII, 68; XIV, 127; XV, 33, 105; XIX, 49; XXI, 68, 88, 130; XXIV, 135; XXVI, 26; XXVII, 108; XXVIII, 19, 109; XXIX, 105; XXXI, 126; XXXII, 28; XXXIII, 55, 120). Da notarsi: 1. *Quinci* talora esprime moto per luogo, e vale Per questo luogo; *Inf.* III, 127. - 2. Talora esprime stato, e vale Di questo luogo, Di qui, Stando in questo luogo; *Inf.* XXIV, 74. - 3. Talora esprime Da poi; *Par.* I, 142. - 4. Talora si riferisce a cagione, e vale Perciò; *Par.* XIV, 127. - 5. In signif. di Da questo principio, Dalle cose ragionate, Da quanto si è detto; *Par.* V, 25. - 6. Colla corrispondenza di *Quindi* vale lo stesso che Di qua e di là, Qua e là; *Purg.* X, 12; XI, 101; XXV, 117; XXVIII, 132; XXXII, 4. *Par.* XI, 36; XV, 105; XXXI, 126; XXXIII, 120.

Quindi, Avv. di luogo, e vale Di quivi, D'ivi, Di quel luogo. Occorre nella *Div. Com.* 35 volte: 8 nell'*Inf.* (XVII, 57, 74, 101; XVIII, 103, 112; XX, 82; XXXIV, 52, 139), 12 nel *Purg.* (I, 96; V, 73; VII, 83, 111; XX, 76; XXV, 44, 100, 101, 103 *bis*, 104; XXXII, 45) e 15 nel *Par.* (IV, 53; VI, 121; X, 75; XIII, 61; XIV, 82; XV, 138; XVII, 40; XVIII, 103; XX, 28; XXI, 33; XXII, 145, 146; XXVI, 118; XXX, 108; XXXI, 11). Da notarsi: 1. *Quindi* colla corrispondenza di *Quinci*, vale Qua e là; cfr. *Quinci*, § 6. - 2. Di quell'oggetto; *Inf.* XVII, 57. - 3. Talora è adoperato per indicare l'origine, la patria, o sim. *Purg.* V, 73. - 4. Talora indica cagione, e vale Da questo, Per questa ragione; *Inf.* XXXIV, 52. *Purg.* XXV, 103, 104. - 5. Di moto; *Inf.* XXXIV, 139. *Purg.* XXXII, 45. *Par.* IV, 53. - 6. Senza idea di moto; *Inf.* XVIII, 112. - 7. Di derivazione; *Par.* X, 75.

Quindici, lat. *quindecim*, Agg. numer. com. indecl. composto di cinque e dieci; *Par.* XIII, 4.

Quinto, lat. *quintus*, Agg. numer. ordinat. di Cinque; *Inf.* XIX, 129; XXIII, 56; XXXI, 90; XXXIII, 72. *Purg.* XIX, 70; XXII, 119. *Par.* X, 109; XIII, 48; XVIII, 28, 94; XX, 69, 100; XXVIII, 30. - Come sost. *Par.* XXVII, 117. - La quinta parte di una quantità continua e discreta; *Par.* XVI, 48.

Quinto Cielo, è quello dov'è Marte; *Conv.* II, 4, 4.

Quinzio, *Lucius Quintius Cincinnatus* (cfr. CINCINNATO), Console Romano nell'anno 460 a. C., dittatore nel 458. Gli ambasciatori mandati ad annunziargli la sua elezione a dittatore lo trovarono che guidava l'aratro, coltivando colle proprie mani un suo poderetto, dove si era ritirato, rimasto povero per aver pagato la guarentigia data dal suo figliuolo Cesone (cfr. TIT. LIV., III, 11 e seg.; III, 26. CICER., *Cat. mai.* XVI, 56). Essendo dittatore riportò una segnalata vittoria contro gli Equi, quindi rinunziò alla dittatura, sedici giorni dopo esservi stato promosso (TIT. LIV., III, 29). Nuovamente scelto a dittatore nell'anno 439 ristabilì l'ordine e la quiete, quindi rinunziò di nuovo alla dittatura. Fu ammirato per la sua virtù, per la sua modestia, il suo amor patrio ed il suo valore. Dante lo ricorda col nome di Quinzio *Par.* VI, 46. *Conv.* IV, 5, 95, e col nome di Cincinnato *Par.* XV, 129. *De Mon.* II, 5, 52.

Quirino, lat. *Quirinus*, Nome sotto il quale i Romani venerarono Romolo; *Par.* VIII, 131. Cfr. ROMOLO.

Quiritta, Avv. di luogo. La voce *ritta* è aggiunta, e ne ristrigne il significato, e vale Qui appunto; *Purg.* IV, 125; XVII, 86.

Quiritto, Avv., per Qui, In questo luogo, tempo, ecc. *Purg.* XVII, 86 *var.*

Quisquiglia e **Quisquilia,** voce lat., Immondizia, Superfluità; *Par.* XXVI, 76.

Quistione, cfr. QUESTIONE.

Quive, forma antica e poetica per Quivi, come *vive* da *vivit.* Dante l'usa soltanto in rima; *Par.* XVI, 26.

Quivi, Avv. di luogo; secondo il DIEZ (*Wört.* II³, 56) da *eccu' ibi,* come *Quinci* da *eccu' hincce* e *Quindi* da *eccu' inde;* secondo altri semplicemente da *ibi,* In quel luogo, intendendosi di quel luogo di cui si parla, ma dove non è chi parla. Questo avverbio occorre le centinaja di volte nelle opere volgari di Dante. Notinsi alcune particolarità: 1. Usato co' verbi di moto, vale In quel luogo, Colà; *Inf.* XVIII, 112; XXVI, 76; XXXIV, 130. *Purg.* II, 104; III, 47; XII, 113. *Par.* VI, 115; XVII, 44; XXV, 11. - 2. Per Allora, In quella occasione; *Purg.* V, 54. *Conv.* IV, 25, 21. - 3. Di tempo; *Inf.* XXXIII, 70. *Purg.* I, 128. *Par.* XIII, 81.

Quoto, lezione del *Buti, Dan., Crus.,* ecc., invece di *Coto* nel luogo *Par.* III, 26. Cfr. COTO e *Com. Lips.* III, 61.

R

Raab, ebr. רָחָב che vale La spaziosa, gr. Ῥαάβ, lat. *Rahab,* Nome propr. di una donna di Gerico nella Palestina, che nella Bibbia è detta meretrice, la quale nascose e salvò gli esploratori della Terra promessa, mandativi da Giosuè e fu la protomadre di Cristo (cfr. *Iosue.* II, 1-24 e VI, 17-25. *Liber Ruth,* IV, 21. *S. Matt.* I, 5. *Ad Hebræos,* XI, 31. *Epist. Jacobi,* II, 25). Secondo Dante Raab fu accolta nel cielo di Venere prima di ogni altra anima redenta da Cristo, in premio dell'aver essa la prima impresa di Giosuè in Terrasanta; *Par.* IX, 116.

Rabano *Mauro* (*Hrabanus Maurus*), celebre teologo e scrittore del medio evo, nacque nell'anno 776 a Magonza, fu educato nel celebre monastero di Fulda, entrò ivi nell'ordine di S. Benedetto e

fu consecrato diacono nell'anno 801. L'anno seguente si recò a Tours per istudiarvi le scienze sotto la direzione di Alcuino, il quale lo soprannominò *Mauro,* dal nome di uno de' discepoli prediletti di san Benedetto. Ritornato nell'803 a Fulda, vi assunse la direzione della scuola claustrale, che grazie a lui divenne altrettanto fiorente che celebre. Nell'814 fu consecrato prete e nell'822 fu eletto abate del monastero di Fulda. Dopo venti anni, desideroso di vita tranquilla, rinunziò nell'842 all'uffizio di abate e si ritirò sul monte di S. Pietro presso Fulda, nell'intento di passare tranquillo e solitario il rimanente de' suoi giorni. Ma già dopo cinque anni, nell'847, fu eletto arcivescovo di Magonza e tenne quella cattedra sino al 4 febbraio dell'anno 856, nel qual giorno passò a miglior vita in età di 80 anni. Dettò un gran numero di opere, le quali abbracciano pressochè tutta la scienza del tempo e che furono raccolte e pubblicate dal COLVENERIO (Cologna, 1627, in 6 vol. in fol.) e poi dal MIGNE (nei vol. 107 a 112 della sua *Patrologia*). Cfr. *Act. Sanct.* IV, 2, p. 20 e seg. DRONKE, *Cod. diplom. Fuldens.*, 181 e seg. *Hist. litt. de la France,* V, 151 e seg. NICOL. BACH, *Maurus, der Schöpfer des deutschen Schulwesens,* Fulda, 1835. KUNSTMANN, *Hrabanus Magnentius Magnus,* Magonza, 1841. SPENGLER, *Leben des heil. Rhabanus Maurus,* Regensburgo, 1856. SCHMITZ, *Die Bussbücher und die Bussdisciplin,* Magonza, 1883, p. 783 e seg. - Dante colloca Rabano Mauro nel Cielo del Sole, tra i sommi Teologi e Dottori della Chiesa; *Par.* XII, 139.

Rabbia, lat. *rabies,* Moto violento che spinge a nuocere ad altri o a sè, Eccesso d'ira e di furore e Appetito di vendetta, di usar crudeltà; *Inf.* VII, 9; XIV, 65; XXV, 17; XXVII, 126. *Purg.* XI, 113. E trasl. *Inf.* XXIX, 80.

Rabbioso, lat. *rabiosus,* Infettato di rabbia. 1. Per simil. Adirato, Furioso, Stizzoso a guisa di bestia arrabbiata; *Inf.* XXX, 33, 46. - 2. Per Smodato, Eccessivo; *Inf.* I, 47.

Rabbuffare, rammenta *buffo, bufera,* Scompigliare, Avviluppare, Disordinare. *Rabbuffarsi* per Azzuffarsi insieme, Accapigliarsi; *Inf.* VII, 63. *Bocc.:* « Il significato di questo vocabolo *rabbuffa,* par ch'importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, siccome è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro, per la qual capiglia, i cappelli sono rabbuffati, cioè disordinati, e ancora i vestimenti talvolta; e però ne vuole l'autore in queste parole dimostrare le quistioni, i piati, le guerre e molte altre male venture, le quale tutto il dì gli uomini hanno insieme per gli crediti, per l'eredità, per le occupazioni, e per i mal regolati desi-

derj. » - *Buti:* « Si *rabbuffa,* cioè si percuotono gli uomini del mondo insieme ingiuriando, scacciando, battendo, et uccidendo l'uno l'altro. »

Raccapricciare, da *capo* e *riccio,* Cagionare in altrui, o Provare in sè un certo commovimento di sangue con arricciamento di peli, che per lo più viene dal vedere, o dal sentire cose orribili, e spaventose; *Inf.* XIV, 78. - *Bocc.:* « Mi commuove, come si commuovono gli uomini, quando veggono alcuna orribil cosa. »

Raccendere e **Riaccendere,** dal basso lat. *reaccendere,* Di nuovo accendere. 1. Per simil., detto della Luna; *Inf.* V, 79; XXVI, 130. - 2. Detto dell'amore; *Purg.* VIII, 78. *Par.* XXXIII, 7. - 3. E detto della conoscenza vale Rinnovarla; *Purg.* XXIII, 46. - 4. Trasl., detto della vista; *Par.* XXX, 58.

Raccendimento, Il raccendere. Fig. *Vit. N.* XL, 19.

Raccertare, da *certo,* Certificare. Neut. pass. Rassicurarsi, Ritornare alla certezza; *Purg.* IX, 64.

Racchiudere, lat. *recludere,* Chiudere, Serrar dentro, Rinchiudere; *Inf.* XXXIII, 138.

Raccogliere, da *cogliere,* lat. *recolligere,* Pigliare checchessia levandolo da terra. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 18 volte: 8 nell'*Inf.* (III, 110; XIII, 142; XIV, 23; XVII, 105; XVIII, 18; XXIV, 104; XXVII, 81; XXXII, 105), altrettante nel *Purg.* (IV, 3, 68; V, 109; VIII, 62, 109: XIV, 72; XVIII, 61; XXVIII, 19) e la quarta parte, cioè due volte nel *Par.* (V, 60; XXX, 115). - 1. Per Ragunare, Mettere Insieme; *Inf.* XXVII, 81. - 2. Per Ricevere, Contenere, e sim. *Par.* XXX, 115. - 3. Per Ascoltare, Riporre nella mente; *Purg.* XIV, 72. - 4. *Raccogliersi ad uno,* vale Avvicinarvisi; *Purg.* VIII, 109. - 5. *Raccogliersi ad un oggetto,* vale Concentrarsi ad esso colla mente; *Purg.* IV, 3. - 6. *Raccogliersi,* per Accostare e Accostarsi da più parti per fare di quello un tutto che sia o paia più o meno continuo; *Inf.* XXIV, 104. *Purg.* V, 109. - 7. E *Raccogliersi,* per Accostarsi, Ripararsi quasi; *Purg.* VIII, 62. - 8. *Raccógli,* per Gli raccoglie; *Inf.* XVIII, 18; cfr. NANNUC., *Verbi,* 788 e seg.

Raccolto, Part. pass. e Agg. da *raccogliere,* usato fig. per Contenuto; *Par.* V, 60.

Raccomandare, lat. *commendare,* Pregare altrui che voglia avere a cuore e proteggere persona o cosa che gli sia proposta, Dare in cura e in custodia; *Inf.* II, 99; XV, 119. *Par.* XI, 113; XXXII, 126.

Racconciare, lat. *reconcinnare,* Ridurre o Rimettere in buono essere le cose guaste, Accomodare, Rassettare; *Purg.* VI, 88.

Raccorce, forma arcaica per *Raccorci,* secondo i più da *raccorciare,* secondo il *Bl.* ed altri da *raccorcire,* che vale Divenir più corto. Ma di un verbo *raccorcire* non si ha esempio. La forma occorre in rima, *Par.* XVI, 7.

Raccorciare, lat. *curtare:* 1. Accorciare, Raccortare, Rendere di minor durata, Far durare minor tempo; *Par.* XV, 96. - 2. Neut. pass. Divenir più corto; *Par.* XXIX, 129; e senza il Si, *Par.* XVI, 7. Cfr. RACCORCE.

Raccorse, nel *Par.* XII, 45 occorre la frase: « Lo popol disviato si raccorse, » e non è certo se il *si raccorse* derivi da RACCORGERSI che vale Ravvedersi del fallo, Riconoscer l'errore, oppure da RACCORSI, per *Raccogliersi,* cioè Adunarsi, Riadunarsi. I più antichi commentatori tirano via da questo verso (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior.,* ecc.). *Benv.* spiega: « *Si raccorse,* idest, emendavit se et redivit ad rectam viam virtutis et fidei, quia multi conversi sunt mirantes istos ordines, et alios converterunt. » E il *Buti* quasi traducendo: « Si ravvidde del suo errore e ritornò a la via diritta; imperò che per la vita santa et esemplare di santo Domenico e di santo Francesco, e per le loro prediche molti si raviddono dei loro errori. » Così intendono pure *Serrav., Vell., Crus., Lomb., Portir., Pogg., Biag., Ces., Wagn., Br. B., Frat., Greg., Andr., Corn., Campi, Filal., Bl., Witte,* ecc. Secondo altri *si raccorse* deriva da raccogliersi, e vale Si raccolse, Si riunì. *Lan.:* « Il popolo sviato dagli errori degli heretici, si raccolse nella cristiana militia. » *Dan.:* « Si raccorse, cioè si raccolse. » Così pure *Vent., Cost., Borg., Bennas., Pol.,* ecc. E di nuovo secondo altri *si raccorse* vale tanto Si ravvidde, quanto Si riunì. *Tom.:* « *Raccorse,* ravvide e radunò. » Così pure *Cam.,* ecc. Ma la voce deve di necessità avere o l'uno o l'altro senso, non potendo evidentemente derivare da *raccorgersi* e nello stesso tempo da *raccogliersi.* E *raccorse* essendo forma regolare del verbo *raccorgersi,* non è necessario di ricorrere ad una licenza poetica e dire che *raccorse* sta per *raccolse.*

Raccosciare, lat. *coxigare,* Zoppicare per difetto della coscia, Accosciarsi; *Inf.* XVII, 123. *Buti:* « Tutto mi ristringo e riserro le cosce alla fiera. » *Barg.:* « Mi raffermo sulla bestia con le cosce stringendola, come si stringerebbe un cavallo per non cascar giù. » - *Br. B.:* « Tutto mi ristringo serrando le cosce. »

Raccostare, da *costa,* Di nuovo accostare, e anche semplicemente Accostare; *Inf.* XI, 6. *Purg.* XXVI, 49.

Racha, derivante dall'ebr. רֵיקָא, che vale Vuoto, Vacuo (cioè di cervello), e significa Scempio, Balordo, e sim. Secondo THOM. AQ. (*Sum. theol.* II², 185, 5) la voce *Racha* o una *interiectio irascentis,* e come tale la usa Dante *Vulg. El.* I, 12, 28. Il vocabolo è tolto dal Vangelo di S. Matteo, V, 22.

Rachele, ebr. רָחֵל che vale Agnella, Pecorella, Nome propr. della figliuola secondogenita di Labano, moglie del patriarca Giacobbe, il quale servì sette e sette anni per ottenerla in isposa; cfr. *Genesi,* XXIX, 16 e seg. Per Dante, come per i santi Padri, Rachele è il simbolo della vita contemplativa, mentre la di lei sorella maggiore *Lia,* essa pure moglie del patriarca Giacobbe, simboleggia la vita attiva. Rachele è nominata *Inf.* II, 102; IV, 60. *Purg.* XXVII, 104. *Par.* XXXII, 8. Cfr. LIA.

Racquetare e **Racquietare,** lat. *acquiescere,* Rendere quieto; *Inf.* VI, 29.

Raddoppiare, Addoppiare, Crescere del doppio; *Inf.* XIV, 39 *var.* Cfr. DOPPIARE.

Radere, dal lat. *radere,* Levare il pelo col rasojo. 1. Per estens. *Inf.* XXXIII, 127. - 2. Per Privare, Spogliare; *Inf.* VIII, 118. - 3. Cancellare raschiando; *Purg.* XII, 108; XXII, 3. - 4. Per Andare rasente, Rasentare; *Purg.* XII, 123.

Radiale, da *radio,* Che attiene a raggi o deriva da raggi, Pieno di raggi; *Par.* XV, 23.

Radiante, dal lat. *radians, radiantis,* Part. pres. di *radiare,* Che radia; *Par.* V, 86 *var.*

Radiare, lat. *radiare,* Raggiare, Gittare, Spargere raggi; *Par.* XIX, 90.

Radicale, Che deriva dalla radice. Trasl. Principale, Capitale; *Conv.* IV, 22, 104.

Radice, dal lat. *radix, radicis,* La parte per mezzo della quale le piante s'appigliano alla terra e ne traggono il loro principal nutrimento. 1. Signif. propr. e fig. *Inf.* XIII, 73. *Purg.* XXXII, 87. *Par.* XXXII, 120. - 2. Per la Persona di famiglia o di stirpe, onde poi di-

scendono l'altre, Stipite; ed anche semplicemente per Genitore; *Purg.* XX, 43. *Par.* IX, 31; XV, 89. - 3. *Radice umana,* per Primi progenitori della razza umana; *Purg.* XXVIII, 142. - 4. Trasl. Cagione, Origine, Principio; *Inf.* V, 124. *Purg.* XI, 33; XVII, 135. *Par.* VIII, 123; XIV, 12; XVII, 141; XX, 131; XXVII, 119. - 5. *Radice,* opposto di Potenza, è quella quantità, che elevata a potenza ne genera un'altra, della quale essa dicesi *radice; Vit. N.* XXIX, 19, 26.

Rado, Agg., dal lat. *rarus,* lo stesso che Raro. 1. Contrario di *Fitto,* di *Spesso;* e dicesi di quei composti, le parti de' quali non sono in maniera congiunte che si tocchino; e si dice anche delle cose poche di numero, o che son poste in qualche distanza l'una dall'altra, e di quelle ancora che si fanno o accadono raramente; *Purg.* XVIII, 77. - 2. Contrario di *Denso,* Corpo le cui particelle non hanno tra sè forte coesione nè adesione; *Purg.* XXI, 49. - 3. Per Poco, Di piccol numero; *Purg.* XII, 94. *Par.* IV, 87. - 4. Contrario di *Spesso,* detto dei passi; *Purg.* X, 100. - 5. *Rade volte,* posto avverb., vale Poche volte, Radamente; *Purg.* VII, 121. *Par.* I, 28.

Rado, Avv., lat. *raro;* 1. Di rado, Rade volte; *Inf.* IV, 114. *Purg.* XIX, 24; XX, 45. - 2. *Di rado,* posto avverb., Poche volte, Con molto intervallo; *Inf.* IX, 19.

Radunare, Ragunare, cfr. RAUNARE.

Rafel mai amech zabi almi, Grido del gigante Nembrotto al veder comparire Dante e Virgilio; *Inf.* XXXI, 67. Pare che, secondo l'intenzione del Poeta, questi accenti non siano che un grido piuttosto bestiale, non composto di parole tolte da un linguaggio umano qualsiasi, poichè Virgilio dice espressamente che il linguaggio del gigante non è noto a nessuno (*Inf.* XXXI, 81), e di Antèo dice che *parla* (ivi, v. 101), volendo con ciò indicare gli accenti profferti da Nembrotto non essere un parlare umano, sibbene un ruggire bestiale. Tale fu pure l'opinione del più degli antichi. Alcuni non si fermano su questo verso (*An. Sel., Iac. Dant., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Buonanni,* ecc.), e questo silenzio vorrà ben dire, che essi non vi trovarono altro senso, da quello di un ruggito bestiale infuori. Altri osservano esplicitamente che le parole di Nembrotto « a intelletto nulla significano. » *Bambgl.:* « Nihil intellectu significant. » - *Lan.:* « Qui dice come uno di quelli disse quelle parole, le quali hanno nulla a significare. » - *Ott.* (che qui traduce il *Bambgl.*): « Parole proferte per lui, le quali ad intelletto nulla significano. » - *Benv.:* « Ista verba non sunt significativa, et posito quod in se aliquid significarent, sicut aliqui interpretari conantur, adhuc nihil signifi-

carent hic, nisi quod ponuntur ad significandum quod idioma istius non erat intelligibile alicui, quia propter eius superbiam facta est divisio labiorum. Et hæc est intentio autoris quam expresse ponit in litera. » - *Buti:* « Queste sono voci sanza significazione; altrimenti, chi ci volesse dare significazione, mosterrebbe che l'autore avesse contradetto a sè medesimo. » - *An. Fior.:* « Queste parole a senso non importano niente; se non che sono qui poste a libito dell'Auttore. » - *Serrav.:* « Ista verba sunt inintelligibilia, et pro inintelligibilibus hic habentur. Et licet alicubi aliquod verborum illorum aliquid significaret, hic tamen pro non intelligibilibus ponuntur, ad denotandum confusionem linguarum, factam Dei indicio in edificio turris Babel. » - *Barg.:* « Queste parole, secondo verità, non hanno interpretazione alcuna certa, conciosiachè ei solo aveva un linguaggio da nessun altro inteso, nè intendeva ei ciò che dicessero altri, secondo che Virgilio notifica a Dante. Ma qui l'autore a similitudine di Caron, di Minos, di Plutone, e di Flegias, che parlato hanno iratamente, quando hanno veduto nei loro luoghi sopravvenire Virgilio e Dante, così introduce ancora questo gigante a parlare in suo linguaggio, quantunque da nessuno inteso, e finto ha Dante queste parole, come a lui piacque. » - *Land.:* « Queste parole niente significano, et posto che significassino, non se ne può trar sententia intera. » - *Tal.:* « Ista vucabula nihil significant, sicut quidam voluerunt; imo vult autor significare quod iste faciebat unum linguagium non intelligibile, ad significandum quod iste fuit causa confusionis labrorum. » - *Vell.:* « Queste sono parole del gigante, che il Poeta le pone per dimostrar la confusione de le lingue che nacque da sua superbia, perchè nulla rilevano. » - *Dan.:* « Le quali parole, tutto che appresso di noi nulla rilevano, et siano di nissun significato, vuol nientedimeno, che esse in suo linguaggio confuso alcuna cosa significassero. Et fagliele proferire il Poeta, per così dimostrar la confusion delle lingue, nata dall'edificar che ei fece della torre di Babel. » - *Vol.:* « Parole che nulla significano, poste dal Poeta in bocca di Nembrotto, per dinotare la confusione delle lingue, cagionata per di lui colpa. » - *Vent.:* « Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte, così convenendo che parlasse Nembrotte, da cui nacque la confusione delle lingue alla torre di Babele. Sono dunque parole di nessun significato, se non in quanto significano la qualità della persona che parla. » - *Lomb.*, dopo aver addotte due lezioni varianti del testo: « Le parole significano sempre lo stesso nulla che Dante medesimo intende che significhino. »

Come si vede, cinque secoli si accordarono nel vedere in quelli accenti di Nembrotto uno sfogo di maraviglia rabbiosa, un ruggito bestiale, non già parole dettate in un linguaggio umano qualunque.

Ma il *Land.* aveva aggiunto alla sua chiosa: « Mediante la caldea lingua si potria alcuna cosa intendere, onde sopra di quella investigherai. » Quindi nel nostro secolo, tanto laborioso, si cominciò ad investigare, onde abbiamo un numero sterminato di *nuove interpretazioni.* Ne diamo una scelta senza appulcrarvi parole: 1. Il linguaggio di Nembrotto è un miscuglio di ebraico e dei dialetti di questa lingua, ed il gigante dice: « Per Dio! E perchè mai sono io in questo pozzo? Torna addietro! Nasconditi! » (GIUS. VENTURI nel *Giornale Veronese,* num. 21 e 22, del 16 e 19 marzo 1811. Cfr. *Studi ined. su Dante Al.,* Fir., 1846, p. 37). - 2. Il verso in questione è da spiegarsi coll'idioma arabo ed il suo vero senso è: « Esalta lo splendor mio nell'abisso, come rifolgorò per lo mondo! » M. A. LANCI, *Dissertazione sui versi di Nembrotto,* Roma, 1819. Cfr. PERTICARI, *Opere,* IV, 102-131. D. RICCI, *Lettera a M. Olivieri,* Roma, 1819). - 3. Le parole sono arabe, e valgono: « Quam stulte incedit flumina Orci puer mundi mei » (v. AMMON ap. *Filal.* ad h. l.). - 4. Veramente, le parole sono arabe, ma valgono: « Un pozzo ha rapito il mio splendore, - ecco adesso il mio mondo! » (FLÜGEL ap. *Filal.* ad h. l.). - 5. Il verso va letto: *Rap el mai amech zabi al-mi* e vuol dire: « Contro chi vieni tu all'acqua del gigante, al pozzo del Zabio? » - (G. P. MAGGI, *Giorn. dell'Istit. Lomb.,* 1854 e HAMMER-PURGSTALL nello stesso *Giornale,* 1854, VI, 302). - 6. Il verso è un miscuglio di ebraico e di caldaico, e vale: « Lascia o Dio! Perchè dissolvere il mio esercito nel mio mondo? » (ANON., *Riv. Ital.,* num. 176, del 31 gennaio 1864; cfr. L. LIZIO BRUNO, nel *Giorn. del Centen. di Dante Al.,* num. 25, del 10 ottobre 1864). - 7. Nembrotto parla il gergo massonico. Basta semplicemente trasporre le sillabe e le lettere, e ne vien fuori chiaro chiaro il senso: « Mali ciba che ami mal fare » (G. VELUDO, *Frammento di chiosa sopra il C. XXXI dell'Inf.,* Ven., 1875, cfr. S. R. MINICH, *Sopra un' antica chiosa testè scoperta,* Ven., 1865). - 8. No, Nembrotto parla arabo, ed il verso viene a dire: « Summa mea in fundum cecidit vis gloria mundus » (C. H. SCHIER, *Supplement des Commentaires de la Div. Com.,* Dresda, 1865). - 9. Ma no, no! Nembrotto parla il linguaggio ebraico, ma, nota bene! un ebraico tutto confuso, e le sue parole, riordinate e tradotte, valgono: « A che pozzo scuro? Torna al mondo! » (BARZILAI, *Rafel mai,* ecc., *Discorso,* Trieste, 1872). - 10. Nembrotto parla ebraico; ma il verso è corrotto. Bisogna leggere: *Rafà El amèlech Khasè baalmi,* che vale: « Il gigante Lucifero è Dio re. Chi è grande siccome lui? » (ZANI DE' FERRANTI, *Les. dell'Inf.,* Bologna, 1855, p. 191 e seg.). - FR. TORRICELLI (*Studi sul Poema sacro,* I, 759): « Mentre il Poeta dice, che tal linguaggio *a nullo è noto,* è leggiadra cosa udir commentatori che dicano: *È noto a me,*

è noto a me! È leggiadrissima cosa udirli spiegare: « *A nullo noto:* Non era noto a chi lo profferiva, ed a chi l'ascoltava. » *Corn.:* « Dante quì accenna alla confusione avvenuta nelle lingu quando Nembrotto si mise a costrurre la torre di Babele: e perci mette in bocca a lui quelle voci che buttò fuori quando avvenn tal confusione. Egli è chiaro che in capo a Nembrotto coteste voc avevano una significazione; ma questa non potea essere nota agl altri. Perciò Dante adopera voci che non sono comprensibili. »

Raffaele, ebr. רָפָאֵל, Risanato da Dio, gr. Ῥαφαήλ, Nome d quell'Arcangelo che rendette la vista al vecchio Tobia; cfr. *Libe Tobiæ,* III, 25; VI, 6, 18. È ricordato, senza nominarlo; *Par.* IV, 48

Raffigurare, lat. *adfigurare,* Riconoscere uno a' lineament della faccia, o ad alcun altro segnale, o Veder meglio qualsivogli oggetto; *Inf.* XXXI, 35. E a modo di Sost. *Par.* III, 63.

Raffinare, Render più fino. Neut. ass. Rendersi puro, Purifi carsi; *Purg.* VIII, 120.

Raffio, forse dal ted. *raffen* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 339); ram menta il gr. Ἁρπάζω, aff. al lat. *Rapio, Arpione* e sim. Anche i senso del gr. γράφω accenna all'intaccare che facevasi materia ce devole con punta che ne lasciasse le tracce; Strumento di ferro co denti uncinati, il quale serve a varii usi, Graffio; *Inf.* XXI, 52, 100 XXII, 147. Cfr. GRAFFIO.

Raffrenare, Rifrenare, Refrenare, lat. *refrenare* Tener in freno; *Conv.* IV, 21, 96.

Raffrettare, Affrettare di nuovo o più che mai; *Purg.* XXIV, 68

Raffrontare, Comparare insieme per riconoscere l'uguaglianz o la parità, la somiglianza, le differenze. E neut. pass. per Venire fronte, Trovarsi di faccia con alcuna persona o cosa; *Purg.* XVII, 51

Ragazzo, etim. incerta (lo recano al lat. *agazo,* e anche a *gar zone;* altri a orig. semitica; altri al gr. ῥάκη, ῥάκος, Veste vile cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 56): Servo, ed anche Garzone di stalla; *Inf* XXIX, 77.

Raggelare, Congelarsi, Gelar di nuovo; *Inf.* XXXIII, 114.

Raggiante, Partic. pres. di *raggiare,* Che gitta o sparge raggi *Conv.* III, 7, 30.

Raggiare e **Rajare,** lat. *radiare,* Gittare, Spargere raggi. Questo verbo non è mai adoperato nella prima Cantica, giacchè nell'Inferno nè vi sono nè si vedono corpi raggianti; nelle altre due Cantiche esso occorre 20 volte: 7 nel *Purg.* (XVI, 142; XXV, 89; XXVI, 5; XXVII, 95; XXVIII, 33; XXXI, 122; XXXII, 54) e 13 nel *Par.* (VII, 17, 74; VIII, 3, 53; XIII, 58; XIV, 39; XV, 56; XVIII, 17; XXI, 15; XXV, 54; XXVIII, 16; XXIX, 29, 136). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Raggiare,* trasl. in senso affine alla locuz. moderna de' Fisici *Raggiare del calorico,* e sim. *Purg.* XXV, 89. *Par.* XV, 56; XXIX, 29. - 2. Att. per Illuminare, Render lucente percotendo coi raggi; *Par.* VII, 17, 74; XXVIII, 16. - 3. Att. fig. *Par.* XXV, 54; XXIX, 136. - 4. Atto detto, secondo l'opinione degli antichi, dell'Operare de' corpi celesti ne' corpi inferiori; *Par.* VIII, 3.

Raggio, al plur. *raggi* e *rai,* dal lat. *radius,* Filo di luce, considerato di per sè in tutta la emissione di un corpo luminoso. Dante definisce, *Conv.* II, 7, 69 e seg.: « I raggi non sono altro che un Lume che viene dal Principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata. » Questo Sost. occorre sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato 58 volte: 3 nell'*Inf.* (I, 17; X, 130; XXXIII, 55), 18 nel *Purg.* (I, 37; III, 18, 30; V, 5, 26; VI, 57; IX, 83; XIII, 21; XV, 7, 17, 69, 141; XVII, 12, 71; XXV, 92; XXVII, 1, 65; XXVIII, 43) e 37 volte nel *Par.* (I, 49; II, 36, 88, 92, 106; III, 37; V, 129, 137; VI, 116; VII, 141; IX, 114; X, 83; XI, 19; XIII, 16; XIV, 51, 95, 101, 115; XVII, 123; XVIII, 120; XIX, 5, 53; XXI, 28; XXII, 24; XXIII, 72, 79, 83; XXV, 36; XXVI, 33, 77, 82; XXIX, 26; XXX, 106; XXXI, 72, 99; XXXII, 53, 77). Da notarsi: 1. Al plur. Rai per Raggi; *Par.* II, 106; III, 37; XXII, 24; XXVI, 82; XXXI, 72; e come var. *Par.* XIV, 101. - 2. Trasl. *Par.* XIX, 53; XXV, 36; XXVI, 33. - 3. *Raggio,* ass. per Raggio solare; *Inf.* XXXIII, 55. *Purg.* V, 5; XV, 7, 69. - 4. I sette raggi in cui si rifrange la luce; *Purg.* XV, 17. *Conv.* III, 14, 25. - 5. *Raggio* degli Occhi, in quanto risplendono e illuminano la bellezza del corpo, se non sempre significano la bellezza dell'anima; *Par.* XXVI, 77.

Raggiornare, lat. *diurnare* in altro senso, Farsi giorno di nuovo; *Purg.* XII, 84.

Raggiungere, Raggiugnere, lat. *jungere,* Arrivare uno nel camminare e corrergli dietro. Neut. pass. Ricongiungersi, Unirsi, Tornare alla compagnia lasciata; *Inf.* XII, 131; XVIII, 67.

Ragionamento, lat. *ratiocinatio:* 1. Atto del ragionare, Discorso, Operazione dell'intelletto, ed anche Materia, Soggetto di cui

si ragiona; *Vit. N.* xv, 3; xxv, 73. - 2. L'atto del parlare a fine di far chiara altrui la verità con deduzione di principii che rendano ragione de' fatti, e con fatti dei quali essi principii vengono confermati; *Purg.* xviii, 1. - 3. Non dimostrazione dottrinale, ma esposizione di fatti; *Inf.* xx, 100. - 4. Semplice colloquio; *Inf.* xvii, 40.

Ragionante, Part. pres. di *ragionare,* Che ragiona; *Conv.* iv, 1, 2.

Ragionare, lat. *ratiocinari,* Giudicare, Argomentare servendosi della propria ragione, Discorrere, Parlare, Dire, ecc. Verbo adoperato assai di spesso nelle opere di Dante. Occorre nella *Div. Com.* 28 volte: 5 nell'*Inf.* (ii, 36, 115; iii, 51; iv, 97; xiii, 57), 14 nel *Purg.* (ii, 112; xiii, 11, 132; xiv, 8; xvi, 120; xvii, 138; xviii, 67, 120; xix, 138; xx, 121; xxii, 21, 104; xxiv, 2; xxvii, 53) e 9 volte nel *Par.* (iii, 35; vii, 34; xii, 32; xvi, 45; xviii, 27; xix, 71; xx, 50; xxvi, 6, 21). Nelle *Opp. min.* questo verbo è adoperato più sovente ancora, per es. nella sola *Vit. N.* 25 volte (v, 18; ix, 22; x, 5; xii, 30, 33, 43, 60, 95; xiii, 28; xiv, 72; xvi, 23, 32; xix, 17; xxii, 28; xxiii, 104; xxvi, 1; xxxii, 5, 10, 17, 57; xxxiii, 5; xxxix, 7, 20, 42; xl, 15), ed in proporzione nelle *Rime,* nel *Conv.,* ecc. Da notarsi: 1. *Ragionare,* per Filosofare per trovar il vero; *Purg.* xviii, 67. - 2. Per Dichiarare a forza di ragioni; *Conv.* iii, 12, 2, 3, 26. - 3. Per Considerare; *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 46. - 4. *Ragionare di alcuno,* per Parlare di alcuno; *Purg.* xviii, 120. - 5. *Ragionare d'una cosa o d'una persona,* vale Tener discorso, Parlare intorno ad una cosa o ad una persona; *Inf.* iii, 51. *Par.* xii, 32. - 6. *Ragionare una cosa ad alcuno* o *con alcuno,* vale Dirgliela, Manifestargliela; *Inf.* ii, 115.

Ragionativo, dal lat. *ratiocinativus,* Ragionevole, Atto a ragionare; *Conv.* iii, 2, 80.

Ragione, dal lat. *ratio, rationis,* Facoltà intellettuale, per cui l'uomo giudica le cose e governa sè stesso. Nel linguaggio scolastico *ratio* talora vale quanto Intelletto, e si divide in specolativa e pratica; talora si prende per l'azione dell'intelletto, segnatamente per l'azione discorsiva; talora per la definizione della cosa, come pure per la causa finale, o per la formale od altra qualsiasi (cfr. *Diz. tomist. e scol.,* p. 139-141). *Rosm.:* « Quanto all'uomo, Ragione è la facoltà d'applicare l'essere ideale indeterminato ai sentimenti e agli enti reali e ideali.... Si chiama Ragione la potenza generale d'applicare l'essere a ragionare l'uso di questa potenza; in essa si distinguono due funzioni principali, percezione e riflessione;

esercita la prima quando applica l'idea dell'essere al sentimento, la seconda quando si applica ad oggetti già pensati in senso soggettivo. Come principio e potenza di ragionare appartiene alla psicologia; come oggetto in cui terminano i suoi atti, alla ideologia ed alla teosofia.» Questa voce è adoperata sovente da Dante in tutte le sue opere. Nella *Div. Com.* essa occorre 32 volte, cioè 7 nell'*Inf.* (v, 39; xi, 33, 68; xv, 65; xxii, 54; xxx, 145; xxxii, 136), 14 nel *Purg.* (iii, 3, 34; iv, 82; xiii, 20; xiv, 126; xv, 76; xviii, 12, 46, 65, 85; xxii, 30, 130; xxvi, 123; xxix, 49) e 11 volte nel *Par.* (ii, 57, 72; iv, 20; vi, 31, 137; vii, 101; viii, 117; xix, 74; xxiv, 49; xxvi, 8; xxix, 43). Nella *Vit. N.* la voce è adoperata 22 volte (i, 39; iv, 9; xii, 93; xv, 39; xx, 12; xxv, 42, 47, 72; xxix, 23, 25; xxx, 10, 16, 28; xxxvi, 17; xxxvii, 11; xxxviii, 23; xxxix, 8, 24; xl, 1, 31, 34; xli, 37); nel *Conv.*, nelle Rime e nelle Opere latino essa voce si trova pure un centinajo di volte. - 1. *Ragione,* per Facoltà razionale; *Inf.* v, 39. *Purg.* iii, 3, 34; xviii, 46; xxvi, 123; xxix, 49. *Par.* ii, 57; xxix, 43. *Conv.* iv, 30, 49, ecc. - 2. Per Cagione, Il perchè, Materia, Fondamento, e sim. *Purg.* iv, 82; xv, 76. *Par.* iv, 20; viii, 117; xxiv, 49. - 3. Per Dimostrazione ragionata; *Inf.* xi, 33, 68. - 4. Per Spiegazione; *Purg.* xviii, 85. - 5. Per Colloquio, Conversazione, Discorso; *Purg.* xiv, 126; xviii, 12; xxii, 130. - 6. *Ragione* dicesi anche di un gran numero di leggi scritte, o no, della Legge in generale; Diritto; *Inf.* xv, 65; xxxii, 136. *Conv.* iv, 24, 14. - 7. Per Opinione; *Par.* ii, 72; vi, 31. - 8. Per Proprietà, Dominio, Avere e sim. *Conv.* iv, 27, 89, dove invece della com. « Occupate le altrui ragioni » il *Giul.* legge: « Occupate l'altrui. » - 9. *Dimandar ragione,* vale Chieder conto; *Par.* vi, 137. - 10. *Far ragione,* per Aver opinione, Credere, Stimare; *Inf.* xxx, 145. *Par.* xxvi, 8. - 11. *Rendere ragione,* per Pagare il fio; Portare la pena; *Inf.* xxii, 54. - 12. *Ragione Canonica,* vale il Diritto canonico; *Conv.* iv, 12, 74. - 13. *Ragione Civile,* vale il Diritto civile, *Conv.* iv, 12, 74, detto anche Ragione scritta, *Conv.* iv, 9, 60, ed anche semplicemente Ragione, *Conv.* iv, 24, 14.

Ragna (da *ragno?*), Sorta di rete da pigliar uccelli. Fig. per Inganno, Stratagemma; *Par.* ix, 51.

Ragna, lat. *aranea,* fem. di *ragno; Purg.* xii, 44. *var.* Cfr. Aragna.

Rai, cfr. Raggio.

Rajare, cfr. Raggiare.

Rallargare, Maggiormente allargare, Dilatare, Distendere; contrario di *Restringere.* 1. Trasl. *Purg.* III, 13; IX, 48. - 2. Part. pass. *Rallargato,* anal. a Prendere il largo; *Purg.* XXIV, 130.

Rallegrare, Rendere allegro, Destare sentimento di allegrezza in altrui; *Purg.* XXIX, 116. E detto degli Atti, *Par.* XIV, 21. *Buti:* « *Rallegrano li atti,* cioè saltando e facendo lo volto lieto e ridente. »

Rallignare, dal lat. *linea,* Allignare di nuovo; *Purg.* XIV, 100. Cfr. FABBRO.

Ramarro, etim. incerta; secondo alcuni dal color verde come di rame (DIEZ, *Wört.* II³, 56), secondo altri dallo *strisciare,* come *Repere,* gr. Ἕρπω; Nome italiano della *Lacerta viridis,* Linn., comune nelle campagne, la quale appartiene all'ordine dei Sauri della classe dei Rettili; *Inf.* XXV, 79.

Rame, prov. *aram,* spagn. *arambre, alambre,* franc. *airain,* dal lat. *æramen* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 340), Metallo di un colore giallo-rosso, particolare, duttile, malleabilissimo, più duro e più elastico dell'argento, e più sonoro di tutti i metalli: nell'ordine della duttilità è il quinto, secondo in quello della tenacità; meno fusibile dell'oro ed assai più del ferro. Strofinato tramanda un odore tutto proprio e nauseoso. Il *rame* si trova allo stato nativo cristallizzato e amorfo, ora globoso, ora dentritico, ora botritico, ora capillare, ecc. I minerali di rame sono numerosi, esso si estrae principalmente dal rame piritoso, bigio, ossidato, ecc. *Inf.* XIV, 108; XXVII, 11.

Ramicello, Ramoscello, Ramuscello, Ramucello, lat. *ramus, ramusculus,* dimin. di *ramo;* Piccolo ramo; *Inf.* XIII, 32, nel qual luogo i più leggono *ramuscello,* altri *ramicello.* Il *Tom.:* « D'un pruno o altra pianta salvatica non suonerebbe bene *Ramicello;* sì di piante gentili. »

Ramificare, Produr rami, Spandersi in rami; Diramare; *Conv.* IV, 23, 15.

Rammarcare, cont. di *rammaricare,* basso lat. *amaricari* e *amaricare,* Cagionare rammarico, Affliggere. Neut. pass. Fare doglianze, Dolersi, Lamentarsi, Mandar fuori voci lamentevoli per dolore di corpo o d'animo; *Inf.* VIII, 23. *Purg.* XXXII, 127.

Rammentare, lat. *reminisci,* Far menzione. 1. Neut. ass. e pass. Ricordarsi, Rammemorarsi; *Purg.* XXXIII, 95. - 2. Per Mento-

vare, Menzionare, Esser Mentovato, menzionato; *Par.* x, 31. - 3. *Rammentarsi* per Riconoscersi, oppure per Derivare; *Par.* xviii, 110. - *Buti:* « *Si rammenta,* cioè si tiene ferma. » - *Land., Vell.,* ecc.: « Si riconosce da lui. » - *Tom.:* « Si riconosce venuta da lui quella virtù ch'è forma dante vigore a quanto si genera. »

Ramo, dal lat. *ramus,* al pl. *Rami* e *Ramora:* 1. Signif. propr. Parte dell'albero che esce dal pedale a guisa di braccio, sul quale nascon le foglie, e i fiori, e si producono i frutti; *Inf.* ix, 70; xiii, 5. *Purg.* xxii, 134; xxiv, 103; xxvii, 115; xxviii, 19; xxix, 35; xxxii, 39, 60; xxxiii, 110. *Par.* xxiv, 115; xxvi, 138. - 2. Per Albero; *Inf.* iii, 113. - 3. E per Discendente; *Purg.* vii, 121, 132.

Ramogna, voce di etim. e di senso incerto; forse viene da *Æramen,* come *Lætamen,* quasi Elemosina, Viatico; *Purg.* xi, 25. *Lan.* e *An. Fior.:* « Ramogna, propriamente è *iter* o viaggio. » - *Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione, forse perchè ai loro tempi la voce era comunemente intesa (?). - *Benv.:* « Bonum augurium. » - *Buti:* « Buona felicità nel nostro viaggio e nel loro. *Ramogna* è proprio seguir nel viaggio. » - *Serrav.:* « Bonam ramognam, idest recommendationem, vel orationem, vel augurium, vel deprecationem. » - *Land.:* « Prospero successo. *Ramogna* propriamente è Seguir nel viaggio. » - *Tal.* tira via. - *Vell.:* « Felice successo; benchè Ramogna propriamente sia viaggio, ovver cammino. » - *Dan.:* « Ramogna, prospero successo significa. » - *Vol.:* « Continuazione del viaggio. È voce antica e da non usarsi. » - *Vent.:* « Prospero successo; propr. Buona continuazione del viaggio. Ma è voce antiquata. » - *Lomb.:* « Dubito che non sia questo termine preso dal Francese *ramon,* che *scopa,* e *rammoner,* che *scopare* e *spazzare* significa; e che perciò vaglia lo stesso che *spazzamento* o *purgazione.* Gl'interpreti comunemente spiegano *ramogna* per *viaggio* o *proseguimento di viaggio.* Se però la si ha a credere voce Italiana, io, attesa la formazione di essa, direi, che non semplicemente *viaggio* significhi, ma *viaggio ramingo;* e che, come *pellegrinaggio* appellasi il viaggio del *pellegrino,* così *ramogna* fosse detto il viaggio del ramingo. » - *Biag.:* « Io, parendomi riconoscere in questa voce il senso di Errare, Andar errando, credo potere spiegare *Viaggio* o *Pellegrinaggio,* com'è quello della vita nostra, incerto ed erroneo. » - *Betti:* « Non è dubbio che *ramogna* significhi *augurio.* » - *Ces.:* « Questo *ramogna* niun seppe che voglia dire. Ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere *Buon avviamento,* o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a sè ed a noi. » - *Tomm.:* « Ramogna, via. » -

Br. B.: « Voce d'incerta origine, vale propriam. Andata, viaggio. *Buona ramogna* poi fu formula usata per augurio di buon viaggio; onde il verbo *ramognare,* a significare generalmente *Augurare, Pregar bene* ad alcuno.... Nel caso nostro *Buona ramogna orando,* vuol dire Pregando per sè e per noi da Dio un felice viaggio alla patria celeste. » - *Frat.:* « *Ramogna* significò anticamente *Viaggio,* ed anco *Augurio di buon viaggio,* da cui fu fatto il verbo *Ramognare,* che per est. valse Felicitare, Benedire. » - *Andr.:* « *Buona ramogna,* Buon viaggio; locuzione comune agli antichi, che la estesero anche a significare buono augurio in genere. Si congettura che *ramogna* avesse comune l'origine con *ramingo.* » - *Corn.:* « Viaggio, od Augurio per viaggio. »

Ramondo Berlinghieri, cfr. BERLINGHIERI.

Ramoscello, cfr. RAMISCELLO.

Rampognare, franc. ant. *ramposner* e *ramponer,* da *rampa* (cfr. DIEZ, *Wört.* i³, 340 e seg.), Ingiuriare, Mordere con parole, Rimbrottare, Garrire, Rinfacciare; *Inf.* XXXII, 87. E trasl. *Purg.* XVI, 121.

Rampollare, lat. *repullulare,* Il sorgere e scaturire che fa l'acqua dalla terra. Trasl. *Purg.* V, 16; XXVII, 42.

Rampollo, Piccola vena d'acqua sorgente da terra. 1. Per Pollone nato sul fusto vecchio dell'albero; *Par.* IV, 130. - 3. E per simil. *Conv.* IV, 22, 25.

Ramuscello, cfr. RAMICELLO.

Rana, lat. *rana,* Genere della classe degli Anfibii, ordine degli Anuri. Le rane hanno le mascelle guernite di denti giovani, respirano con branchie e vivono nell'acqua; hanno forma di pesciolini e si dicono girini; raggiungono l'ultima loro forma, quella volgarmente conosciuta, passando per una serie complicata di metamorfosi; adulte respirano con polmoni. La più comune è la *rana esculenta,* Linn. Sugli alberi, sui cespugli vive la *rana viridis,* Linn. *Inf.* IX, 76; XXII, 33; XXIII, 6; XXXII, 31. Cfr. VENT., *Simil.* 420-423.

Rancio, basso lat. *aurantius,* Aggiunto del colore della melarancia matura, al quale dicesi dorè; *Inf.* XXIII, 100. *Purg.* II, 9. Nel secondo di questi due luoghi *rance* potrebbe stare per *rancide,* dal lat. *rancidus,* e valere Putrido per vecchiezza, ecc. *Lan.:* « Già era in tanto asceso il Sole ed era in tanta etade l'Aurora, che tutto

l'oriente era di chiarezza diventato giallo, ovvero rancio. » - *Benv.:* « Obumbratæ, idest citrinæ. Et enim citrinus, idest giallus rubeo colore permixtus, quasi dicat: genæ auroræ quæ fuerant primo albæ, postea rubeæ, nunc fiebant subrufæ. » - Così intendono i più. Invece *Land.:* « Le gote bianche et vermiglie dell'Aurora, cioè quelli due colori i quali appariscon nell'aria innanzi che il Sole sia al tutto scoperto, erano diventati *ranci,* vieti et vecchi, cioè erano spariti. » - *Vell.:* « Viete et vecchie per troppa etate. Et è similitudine dalle cose che si guastano, quando per esser troppo invecchite, hanno perduto il suo buono et natural sapore, e che diciamo *Saper di rancio,* o che sono divenute rance, poichè sì come queste perdono per troppa etate il lor buon sapore, così le guance dell'Aurora, uscendo fuori il Sole dell'orizzonte, perdono per troppa etate il suo bel colore. » Cfr. Boccaccio, *Decam.,* G. III, introd., al princ.

Rancura, franc. *rancune,* dal lat. *rancor,* Affanno, Doglianza, Compassione; *Purg.* X, 133.

Rancurare, verbo neut. ass. Dolersi, Attristarsi, Rammaricarsi; *Inf.* XXVII, 129.

Randa, dal ted. *Rand,* Orlo, Margine, onde *A randa a randa* per Rasente al basso d'un luogo rilevato; *Inf.* XIV, 12.

Rannicchiare, da *nicchio* (cfr. Diez, *Wört.* 1^3, 288), Raccogliersi tutto in un gruppo a guisa di nicchio; *Purg.* X, 116.

Ranocchio, dal lat. *ranunculus,* Rana, Ranocchia; *Inf.* XXII, 26.

Rapace, dal lat. *rapax, rapacis,* Che rapisce, Che toglie a violenza; *Inf.* XIX, 3. *Par.* XXVII, 55.

Rapere, dal lat. *rapere,* Tirare, Volgere, Trascinare; *Par.* XXVIII, 70.

Raphel, cfr. Rafel.

Rapido, dal lat. *rapidus,* Velocissimo, Prestissimo: e vale anche Rapace, Avido; *Purg.* XXVII, 77, nel qual luogo Dante riproduce il virgiliano: « Ut clausis rapidus fornacibus ignis; » *Georg.* IV, 263. - *Buti:* « Rapaci, quando si pascevano. » - L. Vent., *Simil.,* 413: « Questa voce in molti casi comprende due sensi: di velocità e di rapacità; e qui ha l'uno e l'altro. » - Acquaticci, *Gemme.* p. 75: « Rapide, rapaci. »

Rapina, dal lat. *rapina:* 1. L'azione del rapire una cosa, Rapimento; *Purg.* XX, 65. *Conv.* I, 12, 60. - 2. E per Forza che rapisce nel suo moto altri corpi; *Inf.* V, 32.

Rapire, dal lat. *rapere,* Torre per violenza, o contr'a ragione, Trarre per forza; ed anche per Tirare, Volgere semplicemente. 1. Signif. propr. *Purg.* IX, 30. *Par.* III, 107. *Conv.* IV, 27, 88. - 2. Per Torre alcuno da' sensi per eccesso di piacere; *Par.* XIV, 123. - 3. Part. pass. *Purg.* IX, 24. - Cfr. RAPERE.

Rappaciare, Pacificare, Metter pace e quiete fra due, o più persone, Quietare, Rimuover la collera; *Inf.* XXII, 76.

Rapportare, Riferire, Riportare, Ridire, Pubblicare, Divulgare, e sim. *Par.* XXI, 98; XXV, 59.

Rappresentare, dal lat. *rapræsentare,* Condurre alla presenza, Rassegnare, Recare sotto gli occhi altrui. 1. Per Figurare, Formar la figura d'alcuna cosa; *Par.* XVIII, 108. - 2. Di cose spirituali presentate in forma sensibile; *Par.* IV, 47.

Rarità, dal lat. *raritas,* astratto di *raro,* contrario di Densità; *Conv.* II, 14, 53.

Raro, dal lat. *rarus:* 1. Lo stesso che Rado; *Par.* II, 60; XXII, 141. - 2. Per Poco, Piccolo di numero; *Par.* XII, 39; XIII, 108. - 3. Per Lento; *Inf.* VIII, 117 (perchè nell'andare lento, a misurare il medesimo Spazio in un dato tempo, si fa meno passi). - 4. Come Sost. per Rarità; *Par.* II, 67, 73, 81, 85, 146.

Rascia, Parte della Servia, che ai tempi di Dante comprendeva pure parte della Dalmazia; *Par.* XIX, 140. Cfr. FERRARI CAPILLI, *Sul regno di Rascia, e sui grossi o matapani d'argento alterati,* nei *Saggi di critica storica e letteraria* di ANGELO NANI, Zara, 1875, p. 96 e seg. DIONISI, *Aneddoti,* VIII, cap. 16 e 17. N. BAROZZI nel volume *Dante e il suo secolo,* p. 802 e seg. I re di Rascia dominavano la Bosnia, e quella parte settentrionale della Servia dove scorre il fiume Rasca che aveva dato il nome al loro reame. Nel luogo citato Dante parla di Urosio I, detto il Milutino, che regnò fino al 1307, e che falsificò la moneta veneziana detta *Matapane,* alternandone la bontà del metallo. Cfr. *Com. Lips.* III, 531 e seg. MAZZONI TOSELLI, *Voci e passi di D.,* p. 131 e seg. MOORE, *Criticism,* p. 471. - *Ott.:* « Di costui e de' suoi si puote dire peggio, che l'Autore non scrive. Questi avendo uno figliuolo, e d'esso tre nipoti, per paura che non gli togliessero il regno, li mandò in Co-

stantinopoli allo imperadore suo cognato; e scrissegli, sì come si dice, ch' egli cercavano sua morte, e che gli tenesse in pregione. E così fece, tanto che per orribilitade del carcere il padre de' tre perdè quasi la veduta; li due il servivano, ed il terzo fu rimandato allo avolo; finalmente il padre uccise l'uno de' due suoi figliuoli, e con l'altro si fuggì di carcere e tornò in Rascia, e prese il padre, di cui l'Autore parla, e fecelo morire in prigione. Poi e' poco resse il regno; chè da' suoi figliuoli ricevette il cambio. » - Decreto del Maggior Consiglio di Venezia del 3 marzo 1282: « Capta fuit pars quod adduntur in capitulari Camerariorum communis et aliorum offitialium, qui recipiunt pecuniam pro Comuni, quod teneantur diligenter inquirere denarios Regis Rassiæ contrafactos nostris Venetis grossis si ad eorum manus pervenerint, et si pervenerint teneantur eos incidere, et ponantur omnes Capsores, et omnes illi, qui tenent stationem in Rivo alto, et eorum pueri a XII annis supra ad sacramentum, quod inquirant diligenter bona fide prædictos denarios et si pervenerint ad eorum manus teneantur eos incidere etc. » Da una legge presa dallo stesso Maggior Consiglio adì 3 di maggio del 1306 risulta che vi erano appositi officiali detti ai grossi di Rascia incaricati di far eseguire quel decreto.

Raso, lat. *rasum,* Part. pass. e Agg. da *radere; Purg.* XII, 123; XXII, 3. - E per Privo; *Inf.* VIII, 118.

Rassegnare, lat. *assignare* e *resignare,* propr. Consegnare, Dare in potestà, ecc. E per simil., per Richiamare allo spirito; *Par.* XXIII, 54.

Rassembrare, Rappresentare, Rassomigliare. E per Sembrare; *Vit. N.* XIV, 58.

Rattento, Rattenimento, Raffrenamento, Ostacolo che trattiene; *Inf.* IX, 69.

Rattezza, da *ratto,* propr. Velocità, Prestezza. E per Erta, Ripidezza; *Par.* XI, 50.

Ratto, lat. *rapidus,* Agg. 1. Veloce, Presto; *Inf.* II, 109; III, 53. *Purg.* XV, 24; XXV, 16; XXIX, 129. *Par.* XXII, 104. - 2. Per Ripido; Discosceso; *Purg.* XII, 107.

Ratto, Avv. 1. Velocemente, Prestamente; *Inf.* V, 100; VIII, 102; IX, 37; XXI, 91. *Purg.* II, 17; XXIV, 85 *Par.* XXVIII, 26. - 2. *Ratto che,* vale Tosto che, Subito che; *Inf.* III, 102; VI, 38. - 3. *Ratto, ratto,* vale Presto presto, ed ha quasi forza di superlativo, aggiungendo

tal forza la replica della parola, particolar proprietà di questo idioma, come *Terra terra* per Vicinissimo a terra, e sì fatti; *Purg.* XVIII, 103.

Rattrappare, Non poter distendere le membra per ritiramento di nervi, Contrarsi, Intirizzire di freddo. E neut. pass. Raccogliersi con tutta o parte della persona; *Inf.* XVI, 136.

Raunare, Radunare, Ragunare, latino *adunare:* 1. Unire insieme, Congregare, Accumulare, Raccogliere; *Inf.* XIV, 2; XXXII, 74. *Purg.* X, 18. *Vit. N.* XIV, 3, 11; XVIII, 3. - 2. *Raunarsi con uno,* fig. Tener dalla parte sua, Essere unito ad esso di fazione; *Par.* XVI, 131.

Raunatore, Radunatore, Ragunatore, Verb. m. da *raunare,* ecc. Chi o Che rauna; *Conv.* IV, 12, 23.

Ravenna, antica città d'Italia sul golfo adriatico; *Inf.* XXVII, 40. *Par.* VI, 61; cfr. *Inf.* V, 97 e seg. *Loria,* 466 e seg.: « Ravenna, città di Romagna, giace sul fiume Montone non molto lungi dall'Apennino, ed è notevole pei monumenti ed i ruderi di antichità che conserva. Vuolsi che nei vetusti tempi sorgessero, nel sito dove si trova questa città, degli umili casolari di legno accerchiati dai fiumi Ronco e Montone. Vi si innalzò poi, al dire di Strabone, per opera dei Tessali approdativi, una magnifica città, che fu divisa in tre parti, l'una delle quali si chiamò Ravenna, l'altra Classe e la terza Cesarea. Quest'ultima, che più non sussiste, non era che una strada spalleggiata da due file interrotte di case, ed estendevasi tra Classe e Ravenna; alcuno pretende che i primi suoi abitanti fossero i Romani dedottivi in colonia ai giorni di Augusto, e che da esso ne divenisse il nome di Cesarea o strada di Cesare. Il mare flagellava le mura di Ravenna in cui si veggono ancora le ferree anella, alle quali le navi si attaccavano, nonchè i resti dell'antico Fôro. Oggi la spiaggia marina è distante 5 chilometri dalla città. Nell'anno 520 di Roma i consoli M. Marcello e M. Scipione cacciando i Boi se ne impadronirono. Alla caduta del Romano impero venne occupata da Odoacre, quindi nell'anno 439 dell'èra volgare da Teodorico, e divenne la metropoli d'Italia. Nel 536 Belisario discese sulla spiaggia della Calabria e battute in più scontri le truppe di Vitige ricevette nel 539, per capitolazione, le chiavi di Ravenna. Sotto i greci imperatori questa città fu sempre la capitale di quella parte d'Italia che a loro apparteneva, risiedendovi il governatore col titolo di esarca. Cessata la greca dominazione in Italia, venne occupata dai Longobardi, per cui il papa Stefano II chiamò in aiuto Pipino il Pic-

colo, figlio di Carlo Martello, il quale vinti i Longobardi pose tutto l'esarcato sotto il dominio di Roma. Nel 781 Pipino, figlio secondogenito di Carlo Magno, dichiarato dal papa re d'Italia, stabilì in Ravenna la sua residenza coll'assenso del romano pontefice. Volgendo a cattiva fortuna i destini degl'imperatori d'Occidente, Ravenna adottò libero reggimento, creando consoli, pretori e senatori a vita. Nell'anno 1200 il potente cittadino Pietro Traversaro se ne fece signore, e tanto egli quanto Paolo suo figliuolo volsero le armi contro Federico II. Nel 1256 Ravenna si collegò coi Bolognesi. Nacquero poscia le risse fra i Polentani che tenevano per l'imperatore, ed i Traversari capi del partito guelfo, che arrecarono lo sterminio nella città. La fazione ghibellina prevalse e Guido Novello da Polenta ebbe nel 1275 (?) la signoria di Ravenna, che in quei tempi dominava lungo il litorale Adriatico fino a Cervia che faceva parte del suo territorio; il fiume Savio ne segnava il confine collo stato di Forlì, ed il Senio con quello di Ferrara. » Cfr. POLENTA, e RICCI, *Ultimo rifugio di D.*, p. 3 e seg.

In Ravenna passò Dante gli ultimi anni della sua vita, invitatovi da Guido Novello, nepote di Francesca da Rimini. Non è certo quando il Poeta vi si trasferisse; alcuni dicono sino dal 1313 o 1314; ma Guido Novello successe a Lamberto nella podesteria di Ravenna pur nell'ottobre del 1316, onde non è probabile che Dante vi andasse prima. E poichè il *Boccaccio* afferma positivamente che in Ravenna Dante abitò *più anni*, non si può ammettere che vi andasse non prima del 1319 o 1320, come supposero altri. Probabilmente vi andò negli ultimi mesi del 1316 o nei primi del 1317. Per la storia della dimora di Dante a Ravenna e di quanto ad essa si riferisce cfr. anzi tutto il lavoro del RICCI testè citato; inoltre sono da consultarsi: G. MARTINETTI CARDONI, *Dante Al. in Ravenna. Memorie storiche con documenti*, Ravenna, 1864. TEODORICO LANDONI, *Saggio del Dante in Ravenna*, Bologna, 1867. GUERRINI e RICCI, *Studi e polemiche Dantesche*, Bologna, 1880. P. SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbannung*, Strassburgo, 1882, p. 1-102 e 179-190. C. RICCI, *I primordi dello Studio di Bologna*, 2ª edizione, Bologna, 1888, p. 219-235. Vedi pure gli articoli PEREGRINAZIONI DI DANTE, SEPOLCRO DI DANTE, ecc.

Ravennati, lat. *Ravennates*, Cittadini di Ravenna; *Vulg. El.* I, 9, 32.

Ravignani, antica nobile famiglia di Firenze; *Par.* XVI, 97. GIOV. VILLANI, *Cron.* IV, 11: « I Ravignani furono molto grandi, e abitavano in su la porta San Piero, che furono poi le case de' conti

Guidi e poi de' Cerchi, e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, della figliuola del buono messere Bellincione Berti; a' nostri dì è venuto meno tutto quello lignaggio. » - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 561 e seg.: « Bilione nobilissimo gentile barone di Roma fu uno dei compagni e poi genero di Uberto Cesare, il nuovo fondatore di Firenze, e fu il progenitore dei Ravignani, secondochè favoleggiando ci racconta il (*Pseudo* =) Malispini. Certo è peraltro che la casa fu antichissima e illustre, e che possedè castella in Val di Sieve e in Mugello, le quali furon loro disfatte, quando cominciò a prendere consistenza il Comune. Narrasi di un Apardino, che Carlo Magno decorò del grado equestre, e tutti i più antichi scrittori rammentano la potenza del buon Bellincione di Berto dei Ravignani, a cui fu figlia la buona Gualdrada, che ebbe a marito il conte Guido di Modigliana. Nel secolo XIII i Ravignani erano scaduti di ricchezze, ed eransi nelle civili divisioni schierati sotto le bandiere imperiali. Avvocato di Ravignano sedea tra gli Anziani nel 1253 quando ratificò la pace e la lega tra i Fiorentini, i Lucchesi, i Pistoiesi e i Pratesi. Poi nel 1260 Muletto e Rinaldo di Cambio furono eletti consiglieri di parte ghibellina, quando per la vittoria di Montaperti questa fazione prepoteva in Firenze; ma nel 1268 leggonsi i loro nomi nel libro del Chiodo, perchè furono banditi da Firenze insieme con Casino loro fratello, e con Rinuccio e Salvi di Guido loro cugini. Poc'oltre dovè durare questa famiglia. »

Ravviare, Rimettere nella buona via. Neut. pass., fig. Rimettersi nella buona via, Ravvedersi; *Conv.* III, 8, 139.

Ravvisare, Raffigurare, Riconoscere all'effigie e al viso; *Purg.* XXIII, 48.

Ravvivare, lat. *advivere,* Far tornare in vita, Vivificare, Rianimare; *Purg.* XXXIII, 129. Cfr. AVVIVARE.

Ravvolgere, lat. *advolvere,* e *revolvere,* Mettere checchessia in foglio o panno, o simile invoglia, per coprirlo con essa, che anche dicesi Involgere, e Rivoltare. Neut. pass. per Avvolgersi intorno; *Inf.* XXXI, 90.

Ravvolto, Partic. pass. e Agg. da *ravvolgere,* lat. *advolutus* e *revolutus,* per Aggruppato, Raccolto insieme; *Inf.* XVI, 111.

Razionabile, lat. *rationabilis* e *rationalis,* Ragionevole, Atto di creatura ragionevole; *Par.* XXVI, 127. Nel linguaggio scolastico *rationale* dicesi in due sensi, cioè ogni cosa intellettuale, ed ogni conoscente per via di discorso: nel primo senso la parola compete agli

angeli e a Dio; nel secondo all'uomo. *Rationale materialiter* è ciò che ha in sè il principio di raziocinare, quale l'uomo; *rationale formaliter* è il principio del raziocinare, e la differenza costitutiva dell'uomo, come la razionalità. Cfr. *Diz. Tom. e Scolast.*, p. 141 e seg.

Re, Rege, dal lat. *rex, regis,* Colui al quale è affidato da reggere un regno. Sost. che occorre sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato 28 volte: 11 nell'*Inf.* (IV, 58, 125; V, 91; VIII, 49; XIV, 68, 96; XIX, 87, 108; XXII, 52; XXVIII, 135; XXX, 15), 7 nel *Purg.* (VII, 115, 130; X, 66; XVI, 95; XIX, 63; XX, 53; XXI, 83) e 10 volte nel *Par.* (III, 84; VI, 41; VIII, 71, 147; XIII, 95, 96, 108; XIX, 112; XX, 65; XXXII, 61). Oltre al signif. propr. da notarsi; 1. Dio è detto Il re dell'universo, *Inf.* V, 91; Lo rege eterno, *Purg.* XIX, 63; il Sommo rege; *Purg.* XXI, 83; Il re, *Par.* III, 84; Lo rege, *Par.* XXXII, 61. - 2. Il RE CHE CHIESE SENNO è Salomone re d'Israele, secondo il racconto biblico *Lib. III Regum,* c. III, v. 4-12: « Apparuit autem Dominus Salomoni per somnium nocte, dicens: Postula quod vis tu dem tibi. Et ait Salomon: Tu fecisti cum servo tuo David patre meo misericordiam magnam, sicut ambulavit in conspectu tuo in veritate, et iustitia, et recto corde tecum: custodisti ei misericordiam tuam grandem, et dedisti ei filium sedentem super thronum eius, sicut est hodie. Et nunc Domine Deus, tu regnare fecisti servum tuum pro David patre meo: ego autem sum puer parvulus, et ignorans ingressum, et introitum meum. Et servus tuus in medio est populi quem elegisti, populi infiniti, qui numerari et supputari non potest, præ multitudine. Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum iudicare possit, et discernere inter bonum et malum. Quis enim poterit iudicare populum istum, populum tuum hunc multum? Placuit ergo sermo coram Domino, quod Salomon postulasset huiuscemodirem. Et dixit Dominus Salomoni: Quia postulasti verbum hoc, et non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum iudicium: ecce feci tibi secundum sermonem tuum, et dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturut sit » A questo racconto allude Dante *Par.* XIII, 95. *Conv.* IV, 27, 44 e seg. - 3. IL RE DELLA SEMPLICE VITA, *Purg.* VII, 130, è Enrico III re d'Inghilterra; cfr. ARRIGO D'INGHILTERRA. - 4. IL RE GIOVANE (o *Giovanni*), è Enrico d'Inghilterra; *Inf.* XXVIII, 135; cfr. GIOVANNI, § 7.

Re, Regi, Nome di un libro del Vecchio Testamento, diviso secondo la Volgata in quattro parti o libri che comprendono, secondo il testo originale ebraico, i due libri di Samuele ed i due libri de' Re.

Trovasi citato I, cap. x, *De Mon.* III, 6, 3; xv, 23. *Mon.* III, 6, 4 cfr. *ibid.* II, 8, 40. *I Reg.* XVII. *De Mon.* II, 10, 60. *III Reg.* III, 4 e seg. *Conv.* IV, 27, 46.

Re di Roma, « li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco Marcio, Servio Tullio e li re Tarquinj che furono quasi balj e tutori della sua puerizia; » *Conv.* IV, 5, 66 e seg.

Re che assiser Tebe, Capaneo, Adrasto suo suocero, Tideo, Ippodemonte, Anfiarao, Partenopeo e Polinice; *Inf.* XIV, 68, 69.

Re militari, propr. « Epitoma institutionum rei militaris » è il titolo di un'opera divisa in quattro libri di Flavio Renato Vegezio (ediz. critica del *Lang*, Lips., 1885), citata *De Mon.* II, 10, 15.

Rea, lat. *Rhea*, gr. Ῥέα, Ῥεία, detta anche Cibele (lat. *Cybele*, gr. Κυβέλη), secondo la mitologia figliuola di Urano e di Gaia, moglie di Saturno e madre degli Dei olimpici. Sapendo che un suo figlio lo avrebbe un dì deposto dal trono, Saturno aveva stabilito di mangiarsi tutti i figli maschi che Rea gli partorirebbe; ma Rea seppe salvarli, dando al marito delle pietre fasciate in luogo dei figliuoli. L'uno dei quali, Giove, fu allevato nel monte Ida in Creta dai sacerdoti Coribanti, i quali, se il bambino piangeva, alzavano strida, affinchè Saturno non udisse la voce del figlio, e dalla capra Amaltea che lo nutrì del suo latte. Rea è nominata *Inf.* XIV, 100 per aver nascosto Giove nella montagna Ida. Cfr. VIRG., *Aen.* III, 111 e seg.

Reale e **Regale,** dal lat. *regalis:* 1. Da re, Che tiene del re; *Inf.* XVIII, 85. - 2. *Reale* valeva Di re e Da re, Degno di re, quali i migliori re sono o furono, o fu finto che fossero, o quali dovrebbero o possono essere. In questo senso *Par.* XIII, 104. - 3. Aggiunto di varie cose, denota le maggiori nelle spezie loro, onde *real manto di tutti i volumi* è detto il Cielo empireo che quasi manto regale involge tutti i cieli (così *Costa, Andr., Bennas.*, ecc.), o meglio forse Il nono cielo, ossia il Primo Mobile, che serve di manto a tutti i cieli inferiori (così *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Dan., Vell., Dol., Vent., Lomb.* e quasi tutti i moderni); *Par.* XXIII, 112. - 4. *Fiume reale* è secondo i più l'Arno, chiamato *Fiume reale* anche dal *Villani*, I, 43; secondo *Benv.* sarebbe invece l'Archiano; *Purg.* V, 122. Il *Buti:* « Chiamano li Poeti fiumi reali quelli che fanno capo in mare, come fa l'Arno; l'altri no. »

Realmente e **Regalmente,** dal lat. *regaliter,* Da re, A guisa di re, Splendidamente, Magnificamente; *Purg.* XXX. 70. *Par.* XI, 91.

Reame, prov. *reyalme,* spagn. ant. *reame* e *realme,* franc. *royaume,* dall'agg. lat. *regalis,* quasi *regalimen* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 344), Regno, o Stato governato da un re. 1. Fig. del cielo; *Par.* XXXII, 52. *Vit. N.* XXXII, 42. - 2. Possessione di regno, Titolo, e Regione tenuta a questo titolo; *Purg.* VII, 119. - 3. Quasi fig. non solamente per tutto il regno del cielo, ma le partizioni degli Ordini angelici; *Par.* XIX, 28.

Rebecca, ebr. רִבְקָה = Che incatena (cioè gli uomini colla sua bellezza, detto di donna), Nome della bellissima figliuola di Betuel, moglie del patriarca Isacco e madre dei gemelli Esaù e Giacobbe; cfr. *Genesi,* c. XXIV, e XXV. Dante la pone nella Rosa celeste dell'Empireo; *Par.* XXXII, 52.

Recare, dall'ant. ted. *recchen,* ted. mod. *recken* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 57), Condurre da luogo a luogo; ma si dice di quelle cose che si avvicinano dove noi siamo, o dove d'essere facciamo ragione. Differisce da *portare* in quanto *recasi* l'oggetto a persona o a luogo o ad altro oggetto; *portasi* e *a,* cioè Verso quello e *da,* cioè Via da quello. Nelle diverse sue forme il verbo *recare* trovasi adoperato nella *Div. Com.* 17 volte: 10 nell'*Inf.* (II, 29; VI, 89; XI, 86, 106; XVII, 73; XVIII, 63; XXVII, 27; XXVIII, 59; XXX, 100; XXXI, 118), 6 nel *Purg.* (VI, 6; XI, 123; XIV, 19; XVI, 67; XXVI, 60; XXXIII, 47) ed una sola volta nel *Par.* (IV, 3). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Recare,* per Apportare, Cagionare; *Inf.* XXVIII, 59. - 2. Per Attribuire; *Purg.* XVI, 67. - 3. *Recare a' denti checchessia,* vale Avvicinarlo a' denti per trarne pasto; *Par.* IV, 3. - 4. *Recare alle proprie mani,* vale Ridurre in potere; *Purg.* XI, 123. - 5. *Recarsi a mente,* vale Rammentarsi, Ridursi a memoria, Ricordarsi e sim. *Inf.* XI, 86, 106; XVIII, 63. *Purg.* VI, 6. - 6. *Recare alla mente altrui,* vale Rammentare, Arrecare all'altrui memoria, e sim. *Inf.* VI, 89. - 7. *Recarsi a noja,* vale Prendere a noja, Prendere in fastidio, Aversi a male, Sdegnarsi; *Inf.* XXX, 100.

Recente, dal lat. *recens, recentis,* Nuovo, Novello, Di poco tempo fa, Di fresco. 1. Per Di fresca data; *Inf.* XVI, 11. - 2. Per estens. *Conv.* IV, 15, 58. - 3. *Secoli recenti,* vale Secoli nuovi, La prima età del mondo; *Par.* XXXII, 76.

Recepere, Recipere, dal lat. *recipere,* Ricevere; *Par.* II, 34, 35; XXIX, 137.

Recettacolo, Ricettacolo, dal lat. *receptaculum,* Ricetto, Luogo dove altri può ricoverarsi, o dove si raccoglie checchessia, Vaso proprio a ricevere. Usato fig. *Par.* XIX, 50.

Recetto, dal lat. *receptus,* Part. pass. da *recepere,* Ricevuto; *Purg.* XVII, 24.

Recidere, cfr. RICIDERE.

Recingere, dal lat. *recingere,* cfr. RICIGNERE.

Reciso, Riciso, dal lat. *recisus,* Part. pass. e Agg. da *recidere,* Tagliato. Fig. per Interrotto, Impedito; *Par.* XXIII, 63.

Recordare, dal lat. *recordari,* Ridurre a memoria; *Vit. N.* XLI, 42. Cfr. RICORDARE.

Reda, e al pl. *rede,* sempre di gen. fem., anche quando si riferisca a soggetti di gen. masch., dal lat. *hæres, hæredis,* Erede, Figliuolo o discendente. Questa voce occorre come var. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* VII, 118; XIV, 90; XVIII, 135; XXXIII, 37. *Par.* XII, 66. In tutti questi luoghi i più leggono *ereda, erede;* cfr. EREDA.

Reddire, Redire, dal lat. *redire,* Ritornare, Riedere; *Par.* XI, 105; XVIII, 11. Nel luogo *Inf.* X, 82: « Se tu mai nel dolce mondo *regge,* » sembra che il *regge* sia un'antica forma del cong. di *redire,* onde il senso: « Così tu possa ritornare al dolce mondo. » Potrebbe però anche derivare da *reggere,* Governare, onde il senso: « Se tu mai nel dolce mondo sei al governo, hai un impiego, un ufficio governativo, ecc. » E potrebbesi anco intendere: « Così tu possa, ritornando nel mondo, reggere agli assalti degli uomini e della sorte nemica. » - *Bambgl.:* « Farinata replicando dicit ipsi auctori quamvis pars mea blancorum et ghibellinorum expulsa per nigros de Civitate Florentiæ nequaquam *redierit* ad Civitatem Florentiæ » (?). *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc*, ecc., non danno veruna spiegazione. *Bocc.:* « Regge, cioè torni. » - *Benv.:* « Si Deus det tibi tantam gratiam, quod de isto inferno tu *redeas* ad infernum viventium, qui est dulcis respectu istius mundi defunctorem. » - *Buti:* « Regge, cioè torni. » - *An. Fior.:* « Se tu mai torni nel dolce mondo. » - *Serrav.:* « Si unquam in dulcem mundum redeas. » - *Barg.:* « E se tu *regge,* per *reggi,* se tu riedi, se tu ritorni mai nel dolce mondo. » - *Land.:* « Riedi, cioè ritorni. » - *Tal.* tira via. - *Vell.:* « Et se tu alcuna volta regni,

et sii in grande et felice stato nel dolce mondo. » - *Gelli:* « Se bene s'intende ch'ei vuol dir *ritorni*, io non intendo le parole, se già io non dicessi ch'egli ha posto *regge* in cambio di *riedi*, cioè *ritorni*. Ma io per me dubito che questo luogo non sia scorretto, e non ho con tutto ciò trovato mai modo nè autorità alcuna da correggerlo. E quel che dice il Vellutello, ch'egli abbi detto *reggi* per *regni* e torni in grande e felice stato, non può stare; perciò ch'ei ne seguirebbe, che 'l Poeta avessi poste due parole e due rime medesime nel significato medesimo; il che è (come voi sapete) contro a l'arte del rimare. » - *Dan.:* « Se tu *ritorni* mai al dolce mondo, a differenza di questo amaro. » - *Buonanni* e *Cast.* non danno veruna interpretazione. - *Vol.:* « Ritorni, Riedi. » - *Vent.:* « Così nel tuo mondo una volta ritorni e rieda; o pure sii grande, e ne' supremi magistrati comandi; e prego Dio, che tel conceda, se mel dici, dimmi. » - *Lomb.:* « *Regge* per *repgi*.... vale quanto Duri, Continovi a stare. » - *Biag.:* « Se io desidero che tu regge (per *reggi* o *regga*) nel mondo dolce, e che tu non ceda mai all'impeto nemico. » - *Betti:* « L'interpretazione del *Land.* è l'unica vera » (dunque *regge* = ritorni). - *Ces.:* « Se tu ritorni quadochessia nel dolce mondo. » - *Monti:* « *Reggere* in molti costrutti vale *Resistere*. Io spiegava adunque dapprima così: *Se, tornando nel dolce mondo, Iddio ti conceda di resistere alle sventure:* a quelle, cioè, di cui nel verso antecedente gli ha fatta la predizione. Ma visto dopo la spiegazione de' Deputati, che spiegano *Reggo* per *Reddo*, da *reddire*, come *veggo* per *vedo*, inchino al loro parere. » - *Ross.:* « E se tu mai, come pare, reggi ancor vivo nel dolce mondo, devi essere per conseguenza informato delle cose di lassù. » - *Tom.:* « Rieda, Ritorni. » - *Br. B.:* « Così tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi. Il *se* è particella deprecativa; il *regge*, per *tu reggia*, è dall'antiquato *rejere* o *reggere* invece di *riedere*. » - *Frat.:* « Così una volta tu rieda nel dolce mondo. La voce *regge*, cioè *reggia*, *rieda*, è dall'ant. *reggere*, *rieggere*, *rejere*, cioè *riedere*. » - Così pure *Andr.*, ecc. - *Cam:* « Regge, torni. » - *Bennas.:* « E così tu rieda. » - *Corn.:* « L'interpretazione che si dà al *regge* per ritorni o riedi, ad alcuni non piace. Prendasi invece il *regge* non per ritornare, ma per *reggere* e si avrà questo chiaro senso: Se giù in Firenze hai parte del reggimento della pubblica cosa.... » Era per Dante Firenze il *Dolce mondo?* - « *Campi:* « Sto con coloro che spiegano *regge* per *ritorni*, e penso che sia un provenzalismo usato dai nostri antichi, tratto dal *regìre* dei Provenzali per *ritornare*. » - *Berth.*, *Pol.*, ecc., prendono coi più *regge* per *ritorni*.

Reddita, Redita, lat. *reditus* e *reditio*, Ritorno; *Purg.* I, 106.

Redenzione, dal lat. *redemptio, redemptionis,* Il trarre dalla podestà d'uno una cosa tolta da quello con violenza, Ricomperamento, Riscatto. E nel ling. religioso *Redenzione* vale il Riscatto del genere umano, operato coll'incarnazione e la morte di Cristo; *Par.* VII, 57; XX, 123.

Redimire, lat. *redimire,* Ornare con corona, Incoronare. Fig. per Decorare, Premiare e sim. *Par.* XI, 97.

Redolere, Ridolere, dal lat. *redolere,* Olire, Gittare, Rendere odore; *Par.* XXX, 125.

Redundare, Ridondare, dal lat. *redundare,* Risultare. Nel senso corp. sarebbe Uscire come liquore abbondante da vaso in cui non possa capire. Trasl. Ridondando superare; *Vit. N.* XI, 19.

Redurre, cfr. RIDURRE.

Reflettere, dal lat. *reflectere,* Ribattere, Ripercuotere, Rimandare, ecc. Per simil. *Purg.* XXV, 114 cfr. RIFLETTERE.

Refrigerare, Rifrigerare, dal lat. *refrigerare,* Rinfrescare, ed anche quasi rinfrescando confortare, e tor via l'arsione. Detto della sete, fig. *Conv.* I, 1, 49.

Refrigerio, Refrigero, Rifrigerio, dal lat. *refrigerium,* Rinfrescamento. Fig. *Par.* XIV, 27.

Refulgere, cfr. RIFULGERE.

Regale, Regalmente, Rege, cfr. RE, REALE, REALMENTE.

Regge, Porta. *Reggi* dicevansi in particolare le porte de' tramezzi che erano anticamente nelle chiese, i quali dividevano lo spazio ove stava il popolo, da quello ove si celebravano dai sacerdoti gli ufficii divini. Forse da *reggere,* in quanto non era un semplice uscio, ma porta assicurata; oppure da *regius,* come *basilica. Regge sacra* è detta la Porta del Purgatorio; *Purg.* IX, 134, cfr. X, 1.

Reggente, dal lat. *regens, regentis,* Part. pres. di *reggere,* Che regge, Che dirige; *Conv.* IV, 4, 37.

Reggere, dal lat. *regere:* 1. Sostenere, Portare; *Inf.* XXIV, 30, nel qual luogo *reggia* è forma antica per *regga;* cfr. NANNUC., *Verbi,* p. 757. - 2. Per Regnare, Governare, Regolare; *Inf.* I, 127; X, 80; XIX, 87. *Purg.* VII, 98; XX, 51. *Par.* XVI, 101. - 3. Aiutare, Guidare, e sim. *Purg.* I, 91. - 4. Sul luogo *Inf.* X, 82 cfr. REDDIRE. - 5. Sul passo tanto controverso *Purg.* XXII, 40 cfr. FAME.

Reggimento, dal lat. *regimentum:* 1. Il reggere, in signif. di Governare; *Purg.* XVI, 128. - 2. *Commettere il reggimento in alcuno,* per Affidargli il governo; *Conv.* IV, 27, 69 e 70. - 3. Per Atto, Atteggiamento; *Purg.* XXXI, 126. *Conv.* III, 7. 73. 76. 80. 83; IV, 25. 10. - 4. *Sostenersi in buon reggimento,* per Servare le buone disposizioni naturali, Comportarsi con saviezza; *Conv.* III, 8, 139.

Reggio, città capitale della provincia dello stesso nome nell'Emilia, il *Regium Forum Lepidi* o *Lepidum* dei Romani, patria di Guido da Castello, *Conv.* IV, 16, 55. *Purg.* XVI, 125, cfr. CASTELLO, GUIDO DA. Sino ai tempi di Dante questa città non aveva prodotto verun poeta; *Vulg. El.* I, 15, 16

Regia, Reggia, lat. *regia,* Abitazione regale; *Vulg. El* I, 18, 21.

Regimine, lat. *regimen, regiminis,* Reggimento, Governo, Regola, Disciplina. *De Regimine Principum* è il titolo del principale lavoro di Egidio da Roma, citato *Conv.* IV, 24, 72. Cfr. COLONNA EGIDIO.

Regina, Reina, dal lat. *regina:* 1. Moglie del re, o Signora del regno; *Purg.* XVII, 35. *Par.* VI, 133. - 2. Titolo dato per ingiuria a Cesare; *Purg.* XXVI, 78. SVETON., *Vita Jul. Cæs.,* c. 49: « Pudicitiæ ejus (*Cæsaris*) famam nihil quidem præter Nicomedis contubernium læsit, gravi tamen et perenni opprobrio, et ad omnium convitia exposito. Omitto Calvi Licinii notissimos versus: Bithynia quicquid, et prædicator Cæsaris Unquam habuit. Prætereo actiones Dolabellæ et Curionis patris, in quibus eum Dolabella pellicem reginæ, spondam interiorem regiæ lecticæ, ac Curio stabulum Nicomedis, et Bithynieum fornicem dicunt. Missa etiam facio edicta Bibuli, quibus proscripsit collegam suum, Bithynicam reginem: eique regem antea fuisse cordi, nunc esse regnum. Quo tempore, ut M. Brutus refert, Octavius etiam quidam, valetudine mentis liberius dicax, conventu maximo cum Pompeium regem appellasset, ipsum reginam salutavit. Sed. C. Memmius etiam ad cyatum et vinum Nicomedi stetisse objecit, cum reliqui exoletis, pleno convivio, accubantibus nonnullis urbicis negotiatoribus, quorum refert nomina. Cicero vero non contentus in quibusdam epistolis scripsisse, a satellitibus eum in cubiculum regium eductum, in aureo lecto, veste purpurea decubuisse, floremque ætatis a Venere orti, in Bithynia contaminatum: quodam etiam in senatu defendenti Nysæ causam, filiæ Nicomedis, beneficiaque regis in se commemoranti, *Remove,* in quid, *istæc, oro te; quando notum est, et quid ille tibi, et quid illi tu dederis.* Gallico denique triumpho milites eius inter cætera

carmina, qualia currum prosequentes joculariter canunt, etiam vulgatissimum illud pronuntiaverunt: Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem: Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias: Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem. » Non v'ha dubbio che nel luogo citato Dante allude a questo racconto di Svetonio. Ma, o e' confuse in uno i due fatti diversi, oppure egli trasportò a bella posta il motteggio di Ottavio e di Bibulo al canto nel trionfo gallico. - 3. *Regina* è pure il titolo di onore dato alla B. Vergine, la quale è detta REGINA, *Purg.* VII, 82. *Par.* XXXI, 116; XXXIII, 34; REGINA DEL CIELO, *Par.* XXIII, 128; XXXI, 100; REGINA DELLA GLORIA, *Vit. N.* V, 2; REGINA BENEDETTA, *Vit. N.* XXIX, 6; NOSTRA REGINA, cioè: di noi Beati, *Par.* XXXII, 104. - 4. La *Regina dell'eterno pianto* è Proserpina, moglie di Plutone re dell'inferno, che è il regno del pianto eterno; *Inf.* IX, 44.

Regina cœli, cioè *Regina del cielo* è il principio di un inno che si canta a Pasqua in onore della B. Vergine. Lo cantano i Beati nell'ottavo cielo; *Par.* XXIII, 128. L'inno è il seguente

Regina cœli, lætare, alleluja,
Quia quem meruisti portare alleluja,
Resurrexit, sicut dixit, alleluja;
Ora pro nobis Deum, alleluja.
Gaude et lætare, Virgo Maria, alleluja.
Quia surrexit Dominus vere, alleluja.

Regione, dal lat. *regio, regionis,* Provincia, Paese. 1. Per Spazio di luogo; *Par.* VIII, 141. - 2. Del cielo; *Par.* XX, 102; XXII, 120; XXVI, 11; XXXI, 73. - 3. Nel luogo *Purg.* XIV, 126 alcuni leggono NOSTRA REGION (così *Nidob.*, *Lomb.*, *Port.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc.), e intendono: Il nostro paese, la nostra Romagna, per la trista condizione a cui è ridotta. Ma non REGION, sibbene RAGION hanno i codd., si può quasi dire tutti (cfr. MOORE, *Criticism,* 390 e seg.), ed i comment. ant. e la gran maggioranza delle ediz.; e RAGIONE vale qui Ragionamento, ed il senso è: Talmente mi ha il nostro ragionamento angustiato la mente. Cfr. GIGLI, *Studi ined.* 339. *Quattro Fior.* II, 174 e seg. BLANC, *Versuch,* II, 53. BARLOW, *Contributions,* 232 e seg. (La questione se s'abbia leggere *nostra* o *vostra* non si può decidere sull'autorità dei codd., il *vostra* potendosi leggere nell'uno e nell'altro modo. Cfr. *Com. Lips.* II, 255).

Registrare, dal Sost. *registro,* e questo dal basso lat. *registrum* per *regestum* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 346), Notare, Scrivere; *Inf.* XXIX, 57. *Par.* XXX, 63.

Regnare, dal lat. *regnare:* 1. Posseder regno o Stato, per lo più, grande, Dominare, Aver potere, predominio: *Par.* XI, 6. - 2. Parlando di Dio, vale Avere potere, autorità; *Inf.* I, 124. *Par.* XII, 40; XIV, 22. - 3. Fig. per Giugnere al premio eterno dei giusti; *Purg.* XXI, 24.

Regno, lat. *regnum,* Paese governato da re. Questo sost. occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* 35 volte: 6 nell'*Inf.* (VII, 87; VIII, 85, 90; XXII, 48; XXX, 15; XXXIV, 28), 10 nel *Purg.* (I, 4, 82; III, 131; VII, 22; XI, 7; XX, 56; XXII, 78; XXIII, 133; XXIV, 92; XXXII, 22) e 19 volte nel *Par.* (I, 10, 23; II, 20; III, 83; V, 93; VI, 36, 84; VIII, 97; X, 72; XI, 116; XVIII, 84; XIX, 103, 117; XX, 94; XXIV, 42; XXX, 98; XXXI, 25, 117; XXXII, 61). 1. Signif. propr. *Inf.* VII, 87; XXII, 48; XXX, 15. *Purg.* XX, 56. *Par.* VI, 36, 84; XVIII, 84; XIX, 117, e sovente nelle opere minori, specialmente nel *Conv.* e *De Mon.* Cfr. anzi tutto *Conv.* IV, 4, 16 e seg. - 2. *Il regno,* per antonomasia s'intendeva in Italia il Regno di Napoli, che fu già il solo Regno che fosse in Italia; *Purg.* III, 131. - 3. *Regno,* per l'Inferno, il regno di Satanasso; *Inf.* VIII, 85, 90; XXXIV, 28. *Purg.* VII, 22. - 4. Assol. e *regno santo,* per il Purgatorio e le sue varie parti; *Purg.* I, 4, 82; XXIII, 133; XXIV, 92. - 5. *Regno,* così assol., e *Regno santo, Beato regno, Deiforme regno, Regno verace, Regnum coelorum,* è il Regno de' cieli, il Paradiso, Luogo di eterna gloria; *Purg.* XI, 7; XXII, 78; XXXII, 22. *Par.* I, 10, 23; II, 20; V, 93; VIII, 97; X, 72; XI, 116; XIX, 103; XX, 94; XXIV, 43; XXX, 98; XXXI, 25, 117; XXXII, 61. - 6. *Regno,* fig. per La schiera de' Beati che abita il Paradiso; *Par.* III, 83.

7. *Regno,* talvolta comprende e la potestà di chi regge, e il paese e la gente retti; *Inf.* XXX, 15. *Par.* XVIII, 84. - 8. Segnatamente per quel che riguarda il governo; *Purg.* XX, 56. - 9. *Regno mortale,* è il Regno della terra, da Dio assegnato all'aquila, cioè al popolo romano; e si può intendere sì degli uomini e sì del paese; *Par.* VI, 84. - 10. Più specialmente degli uomini; *Par.* III, 83, dove nel medesimo verso usa la parola due volte, la seconda delle persone, del luogo la prima. - 11. E più specialmente del paese; *Inf.* XXII, 48. *Par.* XIX, 117, nel qual luogo nomina il regno di Boemia dalla città capitale. - 12. Per Gli abitanti del regno celeste; *Par.* XXIV, 43; XXXII, 61. - 13. Il *Regno di Dio,* per L'ordine che viene dall'osservanza della legge divina, ed anche Essa legge; *Purg.* XXII, 78. - 14. E *Regno di Dio,* per La grazia delle anime, la quale fa della militante e della trionfante tutt'una Chiesa; *Purg.* XI, 7. - 15. *Regni,* per I compartimenti del Purgatorio; *Purg.* I, 82. - 16. Talvolta *Regno* vale il luogo insieme e gli abitanti; *Purg.* XXIII, 133.

Regnum cœlorum violenza pate, è la sentenza del Vangelo: « Il regno de' cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza; » *S. Matt.* XI, 12. Dante allude a questo passo biblico, *Par.* XX, 94, intendendo: Il regno de' cieli cede all'effetto ed alla speranza umana, che vincono la divina volontà, non per prevalenza di forza, ma perchè vuole esser vinta. Cfr. L. VENT., *Simil.*, 318.

Regola, dal lat. *regula*: 1. Norma, Modo, Ordine, e Dimostramento della via d'operare; *Inf.* VI, 9, dove vuol dire che quella *piova* non muta mai modo. - 2. *Regola* dicesi anche gli Statuti, che i Religiosi di un ordine sono tenuti di osservare; *Par.* XXII, 74.

Regolante, lat. *regulans, regulantis,* Part. pres. di *regolare,* Che dà regola; *Conv.* IV, 4, 37.

Regolare, lat. *regulare,* Dar regola, Porre sotto regola, Prescrivere modo e misura di operare; *Conv.* IV, 4, 38.

Regolatissimo, Agg. superl. di REGOLATO; *Conv.* II, 14, 182.

Regolatrice, Verb. f. di *regolare,* Chi o Che regola; *Conv.* IV, 9, 7.

Regolo, *Marcus Atilius Regulus,* generale romano, oriundo dalla famiglia plebea degli *Atillii* (più tardi *Attilii*), Console di Roma nel 267 e di nuovo nel 256 a. C., combattè con buon esito contro i Cartaginesi, dai quali fu però fatto prigioniero nel 255. Dopo essere stato durante cinque anni prigioniero dei Cartaginesi, questi lo inviarono nel 250 a. C. a Roma, per proporvi lo scambio dei prigionieri di guerra. Prima di lasciarlo partire i Cartaginesi lo fecero giurare solennemente di ritornare spontaneamente nella sua prigione, caso mai che i Romani non accettassero lo scambio proposto. A Roma egli consigliò al Senato di non accettare lo scambio proposto, e, non curando nè il cordoglio degli amici, nè le lagrime della moglie e dei figliuoli, ritornò spontaneamente prigioniero a Cartagine, dove, come alcuni (ma non contemporanei) raccontano, dopo essere stato torturato più tempo con una crudeltà bestiale, fu finalmente crocifisso. Cfr. POLYB., I, 25-28. CICER., *De off.* I, 13. LIV., *Ep.* XVIII. VAL. MAX., IX, 2, 1. MOMMSEN, *Römische Geschichte,* I, 348 e seg. O. IAEGER, *Marcus Atilius Regulus,* Cologna, 1878. È ricordato *Conv.* IV, 4, 91.

Reina, Lo stesso che *Regina,* cfr. ivi; *Par.* VI, 133 *var. Vit. N.* V, 2; X, 9; XXIX, 6.

Reità, Reitade, astratto di *reo,* Atto reo, Malvagità, Scelleratezza, e sim. *Conv.* I, 11, 8.

Reiterare, lat. *reiterare* (?), Fare due volte la stessa cosa, Replicarla, Rifarla; *Purg.* XIII, 30.

Relativo, dal lat. *relativus,* Che ha qualche relazione; contrario di Assoluto; *Conv.* II, 14, 133.

Relazione, dal lat. *relatio, relationis,* Attenenza, Dependenza; *Conv.* II, 14, 114, 135.

Religione, dal lat. *religio, religionis* (e questo secondo Cicerone da *religere,* secondo Lattanzio da *religare*), propr. Il complesso de' dogmi, e de' comandamenti, e de' riti che gli uomini credono essere stati insegnati da Dio, o per rivelazione, o per mezzo della ragione. 1. Per Quella sommissione abituale dell'animo a credere in Dio, e quel timore di Dio, dal quale nascono la riverenza e il culto che ad esso rendiamo. E fig. per Santità di costumi, di portamenti e sim. *Conv.* IV, 28, 52, 55. - 2. Per Ordine e Regola di religiosi; *Par.* VIII, 145; XI, 93. *Conv.* IV, 4, 45; IV, 28, 49. - 3. E per Vincolo sociale, dal lat. *religare; Conv.* IV, 4, 48. - 4. E dal lat. *Religio loci,* Religione di un luogo consacrato, *Purg.* XXI, 41, dove vuol dire che ogni cosa in Purgatorio segue religiosamente un ordine, onde *Religione* vale qui Il sacro regolamento del monte. Altri diversamente. *Benv.:* « Religio est idem erga Deum, quod reverentia apud parentes vel maiores » (?). - *Buti:* « In questo Purgatorio, ch'è religione dell'anime che si purgano. » - *Land.:* « Essa montagna piena di religione. » - *Dan.:* « I religiosi spiriti di quella montagna. » - *Vol.:* « Monte santo e pieno di religione. » (Così pure *Lomb., Costa, Triss.,* ecc.) - *Biag.:* « Il santo monte. » (Così pure *Ces., Br. B., Greg., Cam., Bl.,* ecc.). - *Corn.:* « Nella santa montagna la religione richiede l'ordine. » Cfr. VIRG., *Aen.* VIII, 349; XII, 181 e seg.

Religioso, dal lat. *religiosus:* 1. Agg. Pio, Che ha religione; *Conv.* IV, 28, 56. - 2. Sost. Colui che vive sotto qualche particolare Ordine o Religione, Prete: *Conv.* II, 13, 36; III, 11, 79.

Relinquere, dal lat. *relinquere,* Lasciare, Lasciare dopo di sè; *Par.* IX, 42.

Reliquia, dal lat. plur. *reliquiæ,* basso lat. sing. *reliquia,* Quello che resta, o rimane di qualunque cosa si sia; e speclalmente Tutto ciò che resta di un santo dopo la sua morte, cioè le ossa, le

ceneri, il sangue, le vestimenta, ecc., e che rispettosamente si conserva per onorare la sua memoria; *Purg.* XII, 60, nel qual luogo *le relique del martiro* vale Il corpo di Oloferne privo del capo; cfr. *Lib. Iudith.* XIV, 4, 16. Per altro il significato della locuzione è controverso, i più intendendo degli Assirii morti sul campo di battaglia, altri della testa di Oloferne, portata dagli Ebrei sovra un'asta. *Lan.:* « Li corpi morti di quelli Assirii, cioè d'Assiria, dond'era Nabuccodonosor re. » - *Benv.:* « Occisiones militum suorum, et laceram fugam. » - *Buti:* « Lo capo d'Oloferne in su l'asta portato da' Iudei. » - *An. Fior.:* « Quella testa. » - *Serrav.:* « Reliquie martirii sunt truncus et caput. » - *Vell.:* « La grande strage che gli Assirii riceverono in questa rotta. » - *Dan.:* « Le morti et uccisioni di essi Assirii. » - *Vent.:* « La gran strage, che dagli Ebrei si fe' degli Assirii dopo l'uccisione del condottiere nella loro scompigliata fuga. » - *Lomb.:* « Il resto della battuta, l'inseguire cioè che fecero gli Ebrei il fuggitivo esercito. » - *Port.:* « Il resto del fuggitivo esercito di Oloferne. » - *Biag.:* « La grande strage che degli Assirii fecero gli Ebrei. » - *Tomm.:* « Avanzi della strage. » - *Br. B.:* « Le tracce del macello degli Assirii fatto nella loro fuga. » - *Frat.:* « Il resto di quella sconfitta; cioè, la gran strage che gli Ebrei fecero degli Assirii quando, morto il superbo Oloferne, ne trucidaron l'esercito sgominato. » - Nel libro di *Iudith,* XIV, 15, si legge: « Ecce enim Holofernes jacet in terra, et caput ejus non est in illo. » Queste sono *le reliquie del martiro.*

Remanere, cfr. RIMANERE.

Remedio, cfr. RIMEDIO.

Remedio d'Amore, lat. *Remedium Amoris,* o veramente *Remedia Amoris,* titolo di un poema di Ovidio in un libro (la divisione in due libri è falsa), nel quale si tratta dei mezzi da liberarsi della passione d'Amore. Questo poema ovidiano è citato da Dante una sola volta, *Vit. N.* XXV, 67.

Remo, dal lat. *remus,* Arnese di legno, col quale i rematori spingono per l'acqua i navigli. Usato tanto nel propr. quanto fig. *Inf.* III, 111; XXI, 14; XXVI, 125. *Purg.* II, 32; XII, 5; XVII, 87. *Par.* XXV, 134.

Remoto e **Rimoto,** dal lat. *remotus,* Lontano, Allontanato, Tolto via, e sim. *Inf.* XXXIV, 127. *Purg.* VII, 46; XXXII, 111. *Par.* I, 66; II, 48; VII, 87; XI, 127; XX, 130; XXVIII, 51; XXXI, 115.

Remunerare e **Rimunerare,** dal lat. *remunerari,* Rimeritare. Usato a modo di sost. *Par.* xx, 42.

Rena, cfr. Arena.

Renaldus de Aquino, antico poeta italiano, menzionato *Vulg. El.* ii, 5, 36. Di lui Nannuc., *Man.* i, 94: « Rinaldo d'Aquino non si sa se così fosse detto dal nome di sua famiglia, oppur da quello della sua patria, città nel Regno di Napoli. Incerto è pure se sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino che, al riferire dell'*Ughelli,* era vescovo di Martorano nel 1255. Il *Toppi* ne ha parlato come di due, ma *Antonio Ricci* li crede una stessa persona. *Apostolo Zeno* poi è d'opinione che non sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino (terzo di questo nome in essa famiglia) secondogenito di Adinolfo, figliuolo di Andrea, Signore di Grottamenarda, che visse al tempo di Federigo II, e che fu spedito nel 1257 Vicerè in terra d'Otranto e Bari, siccome racconta *Filippo Campanile.* Comunque sia la cosa, questo Rinaldo scrisse alcune poesie volgari, ecc. »

Rendere, lat. *reddere,* propr. Restituire, e dar nelle mani altrui quel che gli s'è tolto, o s'è avuto da lui in prestito, o in consegna. Questo verbo occorre sovente nelle opere di Dante; nel *Poema sacro* è adoperato 41 volta: 10 volte nell'*Inf.* (viii, 5, 98; xiv, 3; xvi, 29; xviii, 12; xxii, 54; xxiii, 34; xxiv, 76; xxvii, 83; xxxi, 127), 19 nel *Purg.* (iii, 119; viii, 7; ix, 142; xi, 6, 46, 125; xiv, 34; xv, 75; xx, 54; xxi, 15, 71; xxviii, 80, 129; xxix, 12, 58, 68; xxx, 132; xxxi, 91, 143) e 12 volte nel *Par.* (iv, 122; v, 14, 31; vi, 126; viii, 132; x, 56, 146; xiii, 129; xiv, 52; xviii, 83; xxi, 118; xxiii, 77). - 1. Nel luogo *Inf.* iii, 114 la vera lezione è senza un dubbio al mondo *Vede alla terra,* chè così hanno pressochè tutti i codd. (cfr. Zani de' Ferranti, *Varie lezioni,* 16 e seg. Moore, *Criticism,* 278 e seg.), così lessero *Land., Cass., Bocc., Benv., Buti, Serrav., Barg, Vell., Gelli, Cast.,* ecc., e la frase dantesca è evidentemente il virgiliano: « Exit ad cælum ramis felicibus arbos *Miraturque* novas frondas et non sua poma » (*Georg.* ii, 81, 82). La lezione *Rende alla terra* è del tutto inattendibile. - 2. *Rendere,* usato fig. *Purg.* xi, 125. *Par.* v, 14. - 3. Per Rappresentare; *Purg.* ix, 142. - 4. Vale anche Dipingere, Rappresentare colla penna; *Purg.* xxxi, 143. - 5. Ellitticam. per Riflettere le immagini a modo di specchio; *Purg.* xxix, 68. - 6. Per Attribuire; *Par.* viii, 132. - 7. *Rendere,* usato co' nomi aggettivi, dinota il Far diventar checchessia della qualità espressa nel nome; *Purg.* viii, 7. *Par.* xiii, 129. - 8. *Rendere cenno,* vale Rispondere al cenno; *Inf.* viii, 5. - 9. *Render fiamma,* vale Fiammeggiare; *Par.* xiv, 52. - 10. *Rendere figura,* per Porgere aspetto, immagine; *Inf.*

XVIII, 12. *Conv.* IV, 7, 46 e seg. - 11. *Rendere grazia,* o *grazie,* vale Ringraziare; *Purg.* XI, 6. *Par.* IV, 122. - 12. *Rendere immagine,* Porgere immagine; *Purg.* IX, 142; cfr. IMMAGINE, § 7. - 13. *Rendere in dispetto,* poeticam. per Rendere spregevole; *Inf.* XVI, 29. - 14. *Render la promessa,* vale Mantenerla; *Purg.* XXX, 132. - 15. *Render lode,* vale Lodare; *Purg.* XXI, 71. - 16. *Render parole,* Risponderle; *Purg.* XI, 46. - 17. *Rendere voce,* Far corrispondere voce a voce; *Par.* X, 146. - 18. *Render ragione,* per Pagare il fio; *Inf.* XXII, 54. - 19. *Render risposta,* vale Rispondere; *Inf.* XXIV, 76. - 20. Neut. pass. *Rendersi,* per Rivolgersi, Convertirsi; *Purg.* III, 119. - 21. *Rendersi,* per Ritornare all'azione sospesa, intralasciata; *Par.* XXIII, 77.

Renduto, Part. pass. e Agg. da *Rendere,* lat. *redditus,* per Vestito e sim. *Purg.* XX, 54.

Rene, dal lat. *renes,* Arnione. In Dante soltanto nel plur. 1. La parte del corpo opposta al petto, dalla spalla alla cintura; *Inf.* XVII, 109; XX, 13; XXIV, 95; XXV, 57. - 2. Per denotare il Di dietro della persona; *Purg.* XIX, 39. - 3. *Dar le reni,* vale Fuggire, o Rivolgersi; *Par.* IV, 141.

Reno, lat. *Rhenus,* gr. Ῥῆνος Notissimo fiume della Svizzera e dell'Allemagna che anticamente segnava il confine tra le regioni Gallica e Germanica; *Par.* VI, 58.

Reno, Piccolo fiume dell'Italia che passa vicino a Bologna e sbocca nel Po; *Inf.* XVIII, 61. *Purg.* XIV, 92: LORIA, 450 e seg.: « Il Reno è una riviera che trae le sue sorgenti nella Toscana alle falde degli Apennini, entra nella Romagna passando da Porretta, ove s'ingrossa per vari suoi imittenti, scorre nelle vicinanze di Vergato, Arcognana, Casalecchio e Tizzano, passa sotto un ponte non lungi da Bologna, quindi sempre inoltrandosi col suo corso dal sud al nord tra Cento e Piave, per la rotta Pamfiglia gettasi nelle valli di Malalbergo; anticamente aveva foce nel Po di Primaro. Il suo corso è di 110 chilometri. » Cfr. BASSERMANN, *Dante's Spuren in Italien,* p. 75, 79, 83, 89.

Reo, dal lat. *reus,* Malvagio, Scellerato, Che ha in sè qualità malvagia, Che è inclinato a far del male. Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte, 10 nell'*Inf.* (III, 42; V, 64; XIII, 135; XXI, 117; XXIV; 88; XXVII, 127; XXX, 120, 121; XXXI, 102; XXXIV, 108), 5 nel *Purg.* VIII, 54, 131; XVI, 104; XVIII, 66; XXVI, 88) ed una sola volta nel *Par.* (XII, 87). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Reo,* per Colpevole; *Purg.* XXVI, 88. - 2. Per Maligno, detto d'una malattia; *Inf.* XXIV, 88. - 3. Per Cattivo, Disgraziato; *Inf.* V, 64. - 4. Come Sost.,

per Il Male; *Inf.* XXXI, 102. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 115. - 5. *I rei,* per I dannati; *Inf.* III, 42; XXVII, 127. *Purg.* VIII, 54. - 6. *Esser reo ad uno,* vale Sapergli male, Recargli travaglio e dispiacere eccessivo; *Inf.* XXX, 120, 121.

Repente, dal latino *repente,* Di subito, Subitamente; *Inf.* XXIV, 149.

Repere, dal lat. *Repere,* che vale Serpeggiare, Strisciarsi; per Entrare un corpo in altro; *Par.* II, 39.

Reperire, dal lat. *reperire,* Ritrovare; *Par.* XXVII, 127.

Repleto, dal lat. *repletus,* Ripieno; *Inf.* XVIII, 24. *Purg.* XXV, 72. *Par.* XII, 58.

Replicare, dal lat. *replicare,* Tornar di nuovo a fare o a dire, Rispondere alle obbiezioni; *Par.* VI, 91, nel qual luogo *replico* è usato in rima per *réplico.*

Repluere, lat. *repluere,* Ripiovere, Di nuovo piovere, ed anche semplicemente Piovere; *Par.* XXV, 78.

Requiescere, lat. *requiescere,* Essere in riposo. E fig. per Cessare da stupore, da maraviglia, ecc. *Par.* I, 97.

Rescrivere, Riscrivere, dal lat. *rescribere,* Rispondere a lettere, Rispondere in iscritto; *Vit. N.* III, 40.

Resistenza, da *resistere,* Atto e forza del resistere. 1. Per Ogni cosa che faccia resistenza, Ostacolo; *Par.* XII, 102. - 2. E per Forza; *Purg.* XXXI, 70.

Respirare, dal lat. *respirare,* Tirare a sè il fiato o alito. Fig. per Riparlare, Parlare ancora; *Par.* XXV, 85. I commentatori primitivi non danno veruna interpretazione, forse perchè la locuzione era ai tempi loro universalmente intesa. *Buti:* « Parli a te. » - *Tomm.:* « Il parlare è il respiro dell'anima. E dicendo *respirare* per *rispondere,* del colloquio di due si fa un fiato solo, e di due anime un solo spirito. »

Restare, lat. *restare,* Rimanere, Avanzare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 18 volte, 9 nell'*Inf.* (IV, 82; V, 31; X, 24, 74; XX, 35; XXV, 135; XXVII, 33; XXVIII, 67; XXXIV, 19), 8 nel *Purg.* (III, 91; V, 34; XI, 24; XVII, 112; XX, 139; XXV, 85; XXVI, 33; XXIX, 19) ed una sola volta nel *Par.* (XXVIII, 88). Oltre al signif. propr. da no-

tarsi: 1. *Restare,* per Venire di conseguenza, Concludersi dalle ragionate cose; *Purg.* XVII, 112. - 2. Per Cessare; *Inf.* V, 31; XXV, 135. *Par.* XXVIII, 88. - 3. Coll'ausiliario *Avere;* non comune; *Vit. N.* XXXVIII, 11. - 4. In signif. di Sparire, Dileguarsi; *Purg.* XXIX, 19. - 5. Per Fermarsi; *Inf.* XXXVII, 23; XXIV, 19. - 6. *Restaro,* per Restarono; *Purg.* III, 91; V, 34; XI, 24. *Par.* XXVIII, 88. - 7. Nel luogo *Purg.* XXV, 85 chi legge *senza arrestarsi,* e chi *senza restarsi.* Ambedue lezioni ponno stare; sull'autorità dei codd. non si può decidere quale sia la vera, il ***senzarestarsi*** potendosi leggere nell'uno e nell'altro modo.

Resurressire, forma ant. per Risorgere; *Vit. N.* XIV, 40 *var.*

Resurrezione, Risurrezione, dal lat. *resurrectio, resurrectionis,* Il risorgere, Il resuscitare; *Par.* VII, 146. Della resurrezione di Cristo si parla *Purg.* XXI, 9. *Par.* XXIV, 126. *Conv.* IV, 22, 112 e seg. *De Mon.* III, 9, 74 e seg.

Retaggio, contr. da *ereditaggio,* lat. *heredium,* Eredità; *Purg.* XVI, 131. *Conv.* IV, 11, 68. E trasl. *Purg.* VII, 120.

Rete, dal lat. *retis:* 1. Strumento di fune o di filo tessuto a maglie per pigliare fiere, pesci e uccelli; *Inf.* XXX, 7. *Purg.* XXXI, 63. - 2. Trasl. per Inganno, Insidia, Laccio, Agguato; *Purg.* XXI, 76; XXVI, 24. - 3. E fig. per Attrattiva, Allettamento e sim. *Purg.* XXXII, 6.

Retorica, Rettorica, lat. *Rhetorica,* Arte di dire acconciamente ad istruire, persuadere, dilettare e commuovere; *Conv.* II, 14, 42, 80, 84, 85. II, 15, 141; III, 10, 37. E *Rettorica* è pure il titolo di un'opera di Aristotile, citata *Conv.* III, 8, 63. E di un'opera di Cicerone, citata *De Mon.* II, 5, 11.

Retorico, Rettorico, lat. *Rhetoricus,* Chi tratta di rettorica, e Chi la insegna; *Conv.* I, 2, 10; II, 7, 43; II, 12, 48; II, 14, 87, 89; III, 4, 20; III, 9, 14.

Retro, lat. *retro,* Dietro, Indietro; *Inf.* I, 136; VII, 29; XI, 55; XII, 81; XVIII, 21, 36; XIX, 93; XXIX, 16; XXXIII, 135; XXXIV, 8. *Purg.* I, 3; II, 80; III, 16, 91; IV, 38; V, 13, 62; VI, 5; VII, 116; XI, 15; XIII, 30; XV, 39; XXI, 5, 10; XXII, 1, 68; XXIII, 3, 63; XXIV, 74, 143; XXVII, 47, 69; XXVIII, 99; XXIX, 74; XXXII, 54. *Par.* I, 9, 35; II, 3, 56, 93; VIII, 136; XV, 24; XVI, 116; XXVIII, 5. In parecchi di questi luoghi le lezioni variano tra *Retro, Dietro, Addietro, Indietro, Diretro,* ecc.

Retrorso, lat. *retrorsum,* Allo indietro; *Par.* XXII, 94.

Retrovare, cfr. RITROVARE.

Rettitudine, lat. *rectitudo, rectitudinis,* Dirittura, Andamento secondo una linea retta. E trasl. Giustizia, Dirittura, Bontà; *De Mon.* I, 11, 12. *Vulg. El.* II, 2, 60 e seg.

Retto, Part. pass. e Agg. da *Reggere,* Governato; *Purg.* XX, 51. *Conv.* IV, 6, 126.

Retto, Agg., lat. *rectus,* Diritto, Disteso. In forza di Sost., ellitticamente per Angolo retto; *Inf.* XIII, 102.

Rettorica, Rettorico, cfr. RETORICA, RETORICO.

Rettrice, lat. *rectrix,* Colei che regge; *Conv.* IV, 9, 7.

Revelare, cfr. RIVELARE.

Reverendo, dal lat. *reverendus,* Degno di riverenza, Da esser riverito; *Par.* XIX, 102.

Reverente, Riverente, dal lat. *reverens, reverentis,* Che ha o porta osservanza rispettosa, Che riverisce; *Inf.* XV, 45. *Purg.* I, 51; XXVI, 17; XXXII, 25. *Par.* VIII, 41. *Conv.* IV, 8, 76, 88, 99, 100, 107, ecc.

Reverenza, Riverenza, Reverenzia, Riverenzia, dal lat. *reverentia,* Osservanza rispettosa. Dante definisce (*Conv.* IV, 8, 73 e seg.): « *Reverenza* non è altro, che Confessione di debita suggezione per manifesto segno; *Inf.* XIX, 101. *Purg.* I, 32. *Par.* IV, 134; VI, 35; VII, 13; XII, 82. *Conv.* IV, 8, 73, 79, 87, 89, 108, ecc. *Vit. N.* XXIX, 7.

Rezzo, non da *requies,* nè da *frigus,* ma da *aura, auretta,* onde *orezza* e *orezzo:* 1. Ombra di luogo che non sia percosso dal sole; e Aura, Venticello; *Inf.* XVII, 87. - 2. Per Freddo; *Inf.* XXXII, 75. - BORGHINI, *Studi,* 235: « Chiamasi in Toscano, e credo per tutto, *Rezzo,* ove non batte sole, e *Stare al rezzo,* ove non sia sole. Ed è questo (*Inf.* XVII, 87) bellissimo ed efficacissimo luogo, e proprietà maravigliosa di natura, che i *quartanarii* solamente a vedere il *Rezzo,* ricordandosi che vi si ritiravan per sentir fresco, la imaginazione sola gli fa come tremare; e queste sono le belle avvertenze ed artificiose parti di questo Poema che i commentatori dovrebbero illustrare, » ecc.

Rhenus, Rhetorica, cfr. RENO, RETORICA.

Riacceso, Racceso, lat. *reaccensus,* Acceso di nuovo; *Par.* XXXI, 55.

Rialto, da *Rivo* o *Rio alto,* Contrada di Venezia. Per la stessa Venezia, *Par.* IX, 26.

Riandare, Di nuovo andare, Ritornare nella presenza di alcuno; *Inf.* XXVIII, 42.

Riapparire, Rapparire, Di nuovo apparire; *Conv.* II, 3, 46.

Riardere, Ardere di nuovo. 1. Disseccare per troppo caldo, o per troppo freddo, o per vento, o per mordacità d'umori; *Purg.* XXVII, 4. - 2. Trasl. *Purg.* XIV, 82.

Riarmare, lat. *redarmare,* Armar di nuovo; *Par.* XII, 38.

Riavere, Aver di nuovo, Ricuperare; *Inf.* XX, 45.

Ribadire, portog. *rebitar;* etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 417 s. v. *river*); rammenta *Batuere,* che in lat. è conson. scempia, e la *D* e la *T* si commutano; Ritorcere la punta del chiodo, e ribatterla verso il suo capo nella materia confitta, acciocchè non possa allentare, ma stringa più forte. Trasl. *Inf.* XXV, 8.

Ribaldo, spagn. ant. e portog. *ribaldo,* prov. *ribaut,* franc. *ribaud,* basso lat. *ribaldus,* Scellerato, Sciagurato; *Inf.* XXII, 50. MATT. PARIS (ap. DIEZ, *Wört.* I³, 348): « Fures, exules, fugitivi, excommunicati, quos omnes *ribaldos* Francia vulgariter consuevit appellare. » - In Italia *ribaldo* valeva anticamente Carnefice, Boia; FRA GIORD., *Pred., ed. Narducci,* Bol., 1867, p. 429: « Quando l'uomo si va a 'mpiccare, già non ha egli in odio, e non vuol male al *ribaldo* che lo 'mpicca; però che sa che nol fa per odio, e fallo non volentieri. » I commentatori primitivi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott, Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv.,* ecc., non danno veruna spiegazione della voce. *Buti:* « Ribaldo tanto è a dire, quanto rio baldo; cioè ardito, rio uomo, e non si dee intendere però che fosse nato, se non legittimamente; però che delle grandi donne alcune volte si maritano ai tristi uomini. » - *Serrav.:* « Ex uno ribaldo, idest vili et tristo viri. » - *Gelli:* « Uomo vile. » - *Tom.:* « *Ribaldo,* Uomo devoto a signore; e perchè costoro eran anco devoti al misfatto, però *ribaldo* prese col tempo mal senso. »

Ribattere, basso lat. *rebatuere,* Di nuovo battere, Ripercuotere; *Inf.* XX, 43; XXI, 13. *Purg.* XVII, 87.

Ribellante, lat. *rebellans, rebellantis,* Part. pres. di *ribellare,* Che fa partire altrui dall'obbedienza del Principe, o della Repubblica, e lo solleva lor contro, Che si parte dall'ubbidienza. Usato fig. *Inf.* I, 125.

Ribelle, Ribello, Rubello, lat. *rebellis,* Che si è ribellato, Che sta in ribellione; *Inf.* III, 38; XXVIII, 136.

Ribrezzo, Riprezzo, da *brezza* (? cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 84); suono imitativo, e rammenta il lat. *Obrigere, Arrigere, Arrectus,* Fremito, Raccapriccio. E dicevano in antico *Ripresso,* quasi *impressione* reprimente i naturali movimenti. Vale Moto di repulsione, o corporeo, o che dall'anima si estende al corpo per l'impressione d'oggetto che offenda i sensi e l'immaginazione. 1. Senso corp., che rammenta anche *Brezza;* come dicesi, più moralm., che Una cosa fa freddo; *Inf.* XVII, 85. - 2. Per simil. Subito tremore, Orrore, Spavento; *Inf.* XXXII, 71.

Ricadere, lat. *recidere* e *recidivare:* 1. Cader di nuovo, Ricascare; *Inf.* X, 72. - 2. Per Pendere; *Purg.* XXX, 30.

Ricalcitrare, Recalcitrare, lat. *recalcitrare,* propriamente il Resistere che fa il cavallo, o sim., alla voglia di chi lo guida, tirando calci. Trasl. per Opporsi, Far resistenza; *Inf.* IX, 94.

Riccardo, quel *Riccardo,* nominato insieme con Isidoro e Beda, *Par.* X, 131, è RICCARDO DA SAN VITTORE, soprannominato il *Magnus Contemplator,* celebre teologo e scrittore mistico del sec. XII, sulla cui vita non si hanno che scarse notizie. Fu di nazione scozzese ed entrò giovinetto nel monastero di San Vittore a Parigi, dove ebbe a maestro il dotto Ugo da San Vittore. Nel 1159 fu eletto Sottopriore, e nel 1162 priore del monastero. Durante il suo priorato lottò più anni contro l'amministrazione e la vita tutt'altro che edificante dell'abate Ervisio, cui finalmente gli riuscì di far deporre ed allontanare dal monastero. Riccardo fu molto amico di San Bernardo, al quale dedicò parecchie delle sue opere. Morì verso l'anno 1173. Dettò diverse opere morali (*De statu interioris hominis, De eruditione interioris hominis, De exterminatione mali et promotione boni, De differentia peccati mortalis et venialis,* ecc.), dommatiche (*De verbo incarnato,* dove, seguendo S. Agostino, il peccato di Adamo è detto *felix culpa,* perchè senza esso il Verbo divino non sarebbe stato fatto carne; tre libri *De Emmanuele,* contro i Giudei; sei libri *De trinitate;* un trattato *De tribus appropriatis personis in trinitate,* ecc.) e mistiche (cinque libri *De gratia con-*

templationis, sive de arca mystica, sive Benjamin maior; De præparatione animi ad contemplationem, sive de duodecim patriarchis, sive Benjamin minor, ecc.). In tutte le sue opere Riccardo si mostra sommo dialettico e psicologo eminente, come pure discepolo fedele di Ugo da San Vittore, suo maestro. *Opere complete,* prima ediz. Parigi 1528, ristampata Lione 1534 e Cologna 1621; la migliore ediz. è quella di Rouen, 1650, 1 vol. in fol. Cfr. *Histoire littéraire de la France,* XIII, 486. ENGELHARDT. *Richard von St. Victor,* Erlangen, 1838. LIEBNER, *Richardi a S. Victore de contemplatione doctrina,* 2 parti, Gottinga, 1837 e 1839. HELFFERICH, *Die christliche Mystik,* Gota, 1842, vol. II, p. 373 e seg.

Ricchezza, da *ricco:* 1. Abbondanza de' beni di fortuna; e talora anche Sontuosità, e Copia di checchessia; *Purg.* XX, 27. *Par.* XI, 82. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 17 e 31. *Conv.* II, 11, 61; IV, 10, 37; IV, 11, 21, 33 e seg.; IV, 12, 1, 19 e seg., 86 e seg.; IV, 13, 16, 37, 65 e seg.; IV, 14, 2, 4, ecc. - 2. Fig. per Beatitudine, Grado di gloria celestiale; *Par.* XXIV, 17; XXVII, 9.

Ricchissimo, lat. *ditissimus,* superl. di *ricco* in tutti i suoi significati; *Par.* XXIII, 131.

Ricciardo (o *Rizzardo*) **da Camino,** figliuolo del « buon Gherardo; » cfr. CAMMINO, RICCARDO DA.

Ricco, prov. *ric,* franc. *riche,* spagn. e port. *rico,* dall'ant. ted. *rîchi,* got. *reiks,* ted. mod. *reich* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 349 e seg.), Che ha abbondanza di beni di fortuna; e vale anche Abbondante, Copioso di checchessia. Voce adoperata nella *Div. Com.* 6 volte, cioè in ognuna delle tre Cantiche due volte, ciò che non è forse da attribuirsi al caso; *Inf.* XIX, 117; XXIX, 127. *Purg.* VI, 137; XV, 62. *Par.* XVII, 90; XIX, 111.

Ricepere, dal lat. *recipere,* forma antica per Ricevere; *Par.* II, 35 *var.;* XXIX, 137 *var.*

Ricernere, lat. *recernere,* Di nuovo cernere. E per Ridistinguere, e Dichiarare meglio; *Par.* XI, 22, nel qual luogo *recerna* è lezione dei più, mentre alcuni pochi hanno invece *discerna.* Cfr. *Com. Lips.* III, 276.

Ricettacolo, cfr. RECETTACOLO.

Ricetto, lat. *receptus,* Luogo in cui ricevonsi o possonsi ricevere cose e persone; *Inf.* XVI, 102. E fig. *Canz.:* « Morte, poi ch'io non truovo a cui mi doglia, » v. 35.

Ricevente, Part. pres. di *Ricevere,* Che riceve. Usato a modo di Sost. *Conv.* I, 8, 27.

Ricevere, dal lat. *recipere,* Prendere, e Accettare quello che è dato. Verbo che occorre sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* lo si trova adoperato 15 volte: *Inf.* III, 41; VI, 12; XII, 23; XX, 96. *Purg.* XII, 120; XVII, 24 (*var.*), XXI, 44; XXV, 35; XXVIII, 17. *Par.* II, 35 (*var.*); VIII, 69; IX, 3, 56; XIX, 59; XXIX, 65. Da notarsi: 1. Detto de' Beni che vengono, delle Cose che son date, concedute, come grazia, favore, ricompensa, ecc., così da Dio come dagli uomini; *Par.* XXIX, 63. - 2. Per Ricettare, Accogliere; *Purg.* XXVIII, 17. - 3. *Ricevere inganno,* vale Essere ingannato; *Inf.* XX, 96. *Par.* IX, 3.

Ricevitore, lat. *receptor,* Verb. m. di *ricevere,* Colui che riceve; *Conv.* I, 8, 41.

Ricevitrice, lat. *receptrix,* Verb. f. di *ricevere,* Colei che riceve; *Conv.* I, 3, 52.

Ricevuto, Part. pass. di *ricevere,* lat. *receptus,* per Accetto, Gradito; *Conv.* I, 4, 62.

Richerere, cfr. RICHIEDERE.

Richiamare, lat. *reclamare,* Chiamare di nuovo, Chiamare addietro; *Inf.* IX, 24; X, 115; XIX, 51.

Richiamo, lat. *reclamatio,* Atto e segno del richiamare. 1. Per Il chiamare addietro; *Purg.* XIV, 147. - 2. Trasl. detto di qualunque allettamento, al quale si gittino per natura gli uccelli; *Inf.* III, 117.

Richiedere, Richedere, Richierere, Richerere, lat. *requirere,* Chiedere di nuovo. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 9 volte: 4 nell'*Inf.* (I, 130; II, 54; XIX, 66; XXX, 114), 3 nel *Purg.* (I, 93; XIII, 142; XIV, 93) e 2 nel *Par.* (V, 39; XXIX, 117). Da notarsi, oltre al signif. propr.: 1. *Richiedere,* per Domandare, Chiedere pregando; *Purg.* I, 93 (nel qual luogo *richegge* è forma antica per *richiegga, richieda* (cfr. NANNUC., *Verbi,* 284 e seg.). - 2. In Dante, come in altri antichi, *Richieggio* per *richiedo,* forse dalla or inusitata forma *Richieggere,* come dicevasi *Cheggio* per *Chiedo; Inf.* I, 130. - 3. Per Domandare semplicemente; *Inf.* XIX, 66. - 4. Per Desiderare, Cercare; *Par.* XXIX, 117. - 5. Col *Si* impers., affine a Conviene, Bisogna; *Conv.* IV, 27, 22.

Richiesta, Il richiedere, Richiedimento, Domanda, Ricerca, ecc. *Conv.* IV, 27, 48.

Richinare, dal lat. *reclinare,* Chinare, e Chinarsi di nuovo, Far abbassare il capo; *Par.* VII, 15.

Richiudere, lat. *recludere,* Chiudere di nuovo, ed anche per Chiudere semplicemente. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 10 volte: 3 nell'*Inf.* (XXV, 135; XXVI, 142; XXVIII, 41), 4 nel *Purg* (X, 4; XV, 81; XVI, 40; XIX, 25) e 3 nel *Par.* (IX, 44, 102; XXXII, 4). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Richiudere,* per Conterminare, e sim. *Par.* IX, 44. - 2. Parlandosi di piaghe o sim., vale Saldare; *Inf.* XXVIII, 41. *Par.* XXXII, 4; e neut. pass. *Purg.* XV, 81. - 3. Trasl. *Par.* IX, 102.

Ricidere, Recidere, dal lat. *recidere,* Tagliare, Fendere, Troncare. 1. Trasl. per Rendere impossibile, Rendere inutile; *Purg.* V, 66. - 2. Parlandosi di strade, o sim., vale Abbreviare, Attraversare passando; *Inf.* VII, 100; XVIII, 17.

Ricignere, Ricingere, Recingere, lat. *recingere,* Circondare, Cingere attorno attorno; *Purg.* I, 94.

Ricirculare, Ricircolare, Girare intorno, detto di moto in cerchio che fanno gli occhi; *Par.* XXXI, 48.

Ricogliere, Ricorre, lat. *recolligere,* Raccogliere (cfr. RACCOGLIERE). 1. Signif. propr. *Purg.* II, 104; XVIII, 86. *Par.* XVIII, 69; XXIII, 21; XXIX, 69. *Conv.* IV, 30, 32. - 2. Raccattare la terra o da altra superficie, cosa o cose gettate o disperse; *Inf.* III, 69. - 3. In senso di Prendere seco o a sè, con favorevole accoglienza; *Purg.* II, 102. *Vit. N.* III, 21. - 4. Senso intell. *Purg.* XVIII, 86. *Par.* IV, 88; X, 81. *Conv.* II, 4, 31. - 5. *Ricogliersi,* d'ente vivente, che ritorna in compagnia o vicinanza d'altri; *Par.* XXII, 97.

Ricolta, Il ricogliere, e la cosa ricolta; e intendesi comunemente delle rendite delle terre. Più com. *Raccolta.* Usato fig. *Par.* XII, 118.

Ricolto, Part. pass. da *ricogliere,* lat. *recollectus; Inf.* III, 69. *Purg.* II, 102; XVIII, 86. *Par.* IV, 88; X, 81; XVIII, 69; XXIII, 21; XXIX, 69.

Ricominciare, latino *recuminitiare,* Di nuovo cominciare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 4 nell'*Inf.* (XIII, 35, 85; XVI, 19; XXII, 98), 6 nel *Purg.* (I, 16; IX, 92; XIV, 77; XXV, 129; XXVI, 74; XXXI, 4) ed altrettante volte nel *Par.* (XVI, 12; XIX, 103; XXI, 112; XXIV, 118; XXVI, 55; XXX, 38). Da notarsi: 1. Per Ripro-

durre, Ridestare; *Par.* I, 16. - 2. *Ricominciare,* in modo ass. vale Ripigliare il discorso, Rimetterlo; *Par.* XXX, 38. - 3. Col quarto caso. D'opere e di parole e altri suoni; *Inf.* XIII, 35; XVI, 19. *Purg.* IX, 92; XXV, 129. *Par.* XVI, 12.

Ricompiere, dal lat. *recumimplere,* Di nuovo compiere. E per Ristorare, Ricompensare; *Purg.* XVII, 107.

Riconformare, Di nuovo conformare; *Conv.* IV, 5, 13.

Riconfortare, Di nuovo confortare, Ricreare, Ristorare. Trasl. *Par.* XVI, 129.

Riconoscenza, per Riconoscimento del fallo, Coscienza di sè medesimo, Rimorso; *Purg.* XXXI, 88.

Riconoscere, dal lat. *recognoscere,* Richiamare alla memoria il già conosciuto, Raffigurare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 12 volte, e precisamente quattro volte in ognuna delle tre Cantiche: *Inf.* III, 58; VI, 41; VII, 50; XII, 123. *Purg.* V, 59; XV, 117; XXIII, 143; XXXI, 66. *Par.* III, 49; XXII, 113; XXIX, 59; XXXI, 84. - 1. *Riconoscer sè,* per Ravvedersi dagli errori; Pentirsi; *Purg.* XXXI, 66. - 2. *Riconoscere una cosa ad alcuno,* vale Reputare, o Confessare di averla, o ch'ella venga da lui, o mediante lui; *Par.* XXII, 113; XXXI, 84. - 3. *Riconoscersi d'un beneficio,* per Mostrarsi grato, Essere riconoscente; *Par.* XXIX, 59.

Ricoperchiare, Ricoprire, Rimettere il coperchio. Per estens. *Par.* XIV, 57.

Ricoprire, Di nuovo coprire, e anche lo stesso che Coprire, Occultare, Nascondere; *Inf.* IX, 10; XIX, 84; XX, 52; XXVII, 42. *Purg.* XXXII, 139. - E per Chiudere; *Purg.* XVIII, 144.

Ricorcare, lat. *recollocare,* Collocar di nuovo. Neut. pass. e trasl. parlandosi del Sole, vale Tramontare; *Purg.* VIII, 133. E detto della Luna; *Purg.* X, 15.

Ricordare, dal lat. *recordari,* Ridurre a memoria; e rifl., e talora colle particelle sottintese, vale Avere in memoria, Sovvenirsi. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 20 volte: 7 nell'*Inf.* (V, 112; IX, 98; XVIII, 120; XX, 128; XXVIII, 106; XXIX, 138; XXX, 118), 8 nel *Purg.* (V, 133; VI, 148; XVII, 1; XX, 109; XXIV, 121; XXVII, 22; XXXI, 91, 94) e 5 volte nel *Par.* (XX, 145; XXVIII, 10; XXIX, 72; XXXIII, 79, 107). - 1. Colla giunta della partic. *Si; Par.* XX, 145. - 2. Assolutamente, per l'Atto della memoria; *Par.* XXIX, 72. - 3. Forma neut., non impers.

Inf. XVIII, 120. - 4. Del rammentare in parole; *Purg.* XX, 109. - 5. Imperson., non più usitato nel linguaggio parlato, non morto nello scritto; *Inf.* IX, 98; XXX, 118. *Purg.* VI. 148.

Ricorrere, dal lat. *recurrere:* 1. Correre indietro, Di nuovo correre, nel propr. e nel fig. *Inf.* XXXIV, 126. *Par.* XXVI, 71. - 2. E per Andare a chiedere aiuto, o difesa ad alcuno, Indirizzarsi ad alcuno per ottenere qualche cosa, Rifuggire; *Inf.* VIII, 114. *Par.* XXII, 2; XXXII, 106; XXXIII, 14.

Ricovrare, Ricoverare, lat. *recuperare,* Riacquistare, Rimetter in buon grado, Redimere; *Par.* VII, 88.

Ricovrire, lo stesso che *ricoprire,* Di nuovo coprire, Occultare, Nascondere; *Vit. N.* IV, 12 ; XXII, 22.

Ricreare, lat. *recreare,* Di nuovo creare. 1. Dare, prendere allevamento, conforto e ristoro. Fig. *Purg.* VII, 96. - 2. Racconsolare, Sollevare, Rallegrare; *Par.* XXXI, 43.

Ricreduto, Part. pass. e Agg. da *ricredere,* Sgannato, Convinto di non riuscire, Mutato d'opinione; *Purg.* XXIV, 112.

Ricucire, dal lat. *reconsuere,* del quale nel medio evo erasi formato *cusire;* propr. Di nuovo cucire. E trasl. per Guarire una piaga, Cicatrizzarla; *Purg.* XXV, 139. *Buti:* « SI RICUCIA, cioè s'emendi e saldi, come si salda et emenda la ferita poi che è ricucita; o volliamo dire che *ricucia* si pogna qui impropriamente per *saldare,* cioè Si risaldi; imperò che co lo virtù si risaldano le piaghe dei vizi. »

Riddare, da *ridda* (che vale Ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto), ted. ant. *garidan,* ted. med. ev. *riden* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 57), Menar la ridda, Danzare; per simil. Andar rigirando a guisa che si fa nella ridda; *Inf.* VII, 24. - *Buti:* « Vada a modo di ridda e ballo intorno al cerchio, infino a' due punti ove si scontrano insieme, e percuotonsi l'uno con l'altro. » - *Bocc.:* « Balli, e volgendo come i ballatori in cerchio vengano impetuosamente a percuotersi. » - *Barg.:* « Vada intorno in circuito a modo che una ridda, a modo di un ballo, intendiamo non ambedue ad un movimento, ma una contro l'altra percuotendosi e frangendosi »

Ridente, Part. pres. di *ridere,* lat. *ridens, ridentis,* Che ride. 1. Per Allegro, Giojoso; *Par.* XXVII, 96. - 2. E fig. *Par.* III, 48. - 3. Per Sorridente; *Purg.* VI, 48 *var.* In questo luogo, leggendo *ri-*

dente, si può intendere di Beatrice, e si può anche intendere del monte, come diciamo tuttodì *Ridenti colline*, *Valle ridente* e sim. Ma la gran maggioranza e dei codd. e delle edizz. antiche e dei commentatori ha *ridere e felice*, onde questa lezione è da ritenersi per la vera e con essa l'ambiguità sparisce. - 4. Del sorriso che irradia di gioja tutto il viso e la persona: *Par.* XIV, 79. - 5. Degli occhi; *Par.* X, 62.

Ridere, lat. *ridere*. Far colle labbra l'atto e il suono di chi dimostra gioia con affetto, o anche allegria con sentimento men delicato. Dante definisce (*Conv.* III, 8, 72 e segg.): « Che è *ridere*, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue labbra. » Il verbo *ridere* trovasi adoperato nella *Dir. Com.* (non compreso il part. pres., sul quale cfr. RIDENTE) 31 volta. Nell'*Inf.*, nel regno del dolore e del pianto, non si ride: quindi *ridere* e suoi derivati non occorre una sola volta nella prima Cantica. Nel *Purg.* il verbo trovasi adoperato 10 volte (I, 20; VI, 48; XI, 82; XVI, 87; XX, 108; XXI, 122, 127; XXV, 103; XXVIII, 67, 76), nel *Par.* 21 volta (V, 91, 97, 126; VI, 131; IX, 103; X, 61, 118; XVI, 14; XVII, 121; XXI, 4 *bis*, 63; XXII, 11; XXIII, 26; XXV, 28; XXVII, 104; XXVIII, 83, 135; XXIX, 116; XXX, 77; XXXI, 134). Da notarsi: 1. *Ridere*, sovente nel signif. di Sorridere, espressione della felicità degli Eletti; *Purg.* XXVIII, 67. *Par.* X, 118; XVII, 121; XXI, 4; XXV, 28; XXXI, 134. - 2. Trasl. di cose inanimate, per Brillare; *Purg.* I, 20. *Par.* XXIII, 26; XXX, 77, ecc. - 3. *Ridere*, per Gioire, Rallegrarsi, detto della gioja celeste; *Par.* IX, 103; X, 118; XVII, 121; XXXI, 134. - 4. Per Arridere; *Conv.* III, 15, 155. - 5. Per Compiacersi, Provare satisfazione, ecc. *Par.* X, 61. - 6. A modo di sost. per l'Atto del ridere; *Purg.* XXI, 122, 127. - 7. *Ridere checchessia*, riferito a colori, vale Essere di colori vivaci e allegri, vivi; *Purg.* XI, 82. - 8. *Ridersi di sè*, per Avvedersi della propria semplicità, del suo falso giudizio, Riconoscere il proprio sbaglio; *Par.* XXVIII, 135. - 9. *Non ridere*, dice non solo sempl. negaz., ma sventura e dolori; *Par.* VI, 131. - 10. Di derisione; *Purg.* XX, 108. - 11. *Ridia*, in rima per Ridea, Rideva; *Vit. N.* XXIV, 40.

Ridire, dal lat. *redicere*, Dir di nuovo, Dir più d'una volta, Replicare, Ripetere. 1. Per Raccontare, Riferire, Ripetere, Riportare; *Inf.* I, 10; VI, 113. *Purg.* V, 103. *Par.* I, 5; XVIII, 13; XXIV, 24; XXXI, 45. - 2. Trasl. *Par.* XXIV, 24. *Son.*: « Io mi sentii svegliar dentro allo core, » v. 12. - 3. Nel signif. di Rispondere; *Purg.* V, 19. - 4. Per

Soggiungere, Ripigliare il discorso, ecc. *Inf.* XXVII, 100 *var.*, nel qual luogo però invece di *ridisse* i più e più autorevoli testi hanno *mi disse*, lez. da preferirsi senz'altro, specialmente essendovi il *poi*. - 5. Del ripetere cose udite; *Par.* XVII, 116. - 6. Di cose vedute e provate; *Par.* I, 5.

Ridirizzare, Ridrizzare, Drizzar di nuovo, e anche Drizzar assol. Trasl. *Par.* VI, 18 *var.*, nel qual luogo la lezione genuina è senza dubbio *dirizzò*, come hanno i più e più autorevoli codd. Cfr. *Com. Lips.* III, 123 e seg.

Ridòlere, Olire, Gittare, Rendere odore; *Par.* XXX, 125. Cfr. REDOLERE.

Ridolère, da *dolere*, Di nuovo dolersi, Sentir nuovo dolore; *Inf.* XXVI, 19.

Ridolfo, Rodolfo I di Absburgo, re di Germania, primogenito di Alberto IV conte di Absburgo, n. 1° maggio 1218, m. 15 luglio 1291, padre dell'imperatore Alberto d'Austria, nominato e biasimato *Purg.* VII, 94, perchè, incoronato imperatore (il 28 ottobre 1283 in Aquisgrana), non si curò di discendere in Italia. Di lui VILL., *Cron.* VII, 55: « Questo re Ridolfo fu di grande affare, e magnanimo, e pro' in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alamanni e dagl'Italiani; e se avesse voluto passare in Italia, sanza contrasto n'era signore. E mandocci suoi ambasciadori l'arcivescovo di Trievi, e fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta, onde i Fiorentini non sapeano che si fare; e se fosse passato, di certo l'avrebbono ubbidito. E lo re Carlo, ch'era così possente signore, il temette forte; e per essere bene di lui, diede a Carlo Martello figliuolo del figliuolo, la figliuola del detto re Ridolfo per moglie. » E VII, 146: « Nel detto anno 1291 morìo il re Ridolfo d'Alamagna, ma non pervenne alla benedizione imperiale, perchè sempre intese a crescere suo Stato e signoria in Alamagna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli, che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore, e acquistò in proprio il ducato d'Osterich, e gran parte di quello di Soavia. » - *Lan.*: « Questo fu della casa d'Osterich eletto per li baroni d'Alemagna allo officio dello imperio; mai non volle passare in Italia, di che è tanto tra gli Italiani cresciuta briga, che briga sarà di riconciliarli. » - *Ott.*: « A dimostrare la grandezza della degnitade, alla quale fu nel mondo eletto, dice che siede più alto che gli altri, affigura la sua prima vita, dice che fa sembianti d'avere negletto ciò, che fare dovea. Elli dovea venire a prendere la corona

dello Imperio, e non venne, per cupidigia nella Magna ritenuto; egli dovera sanare le piaghe, che hanno Italia morta, cioè le cittadine e compagnesche discordie, e miselo a non calere: elli dovea ricoverare la terra di promessione, dove Cristo sparse per noi il suo sangue, e pospuoselo per sinistra cura. » - *Cass.*: « Fuit primus qui recepto imperio recusaverit in ytaliam venire. » - *Falso Bocc.*: « Fingie laltore chechostui non chanti macheglisolo pianga perchegli non trasse italia diservitudine e di tirannia. Questo ridolfo fu giustissimo e richissimo huomo benche in questo fallasse. » - *Benv.*: « Rodolphus, genere germanus, patruus comes Alberti, sua probitate factus est dux potentissimus. Nam acquisivit Sueviam, quæ vacabat morte ducis Austriæ qui fuerat decapitatus simul cum Conradino; cuius fecit ducem Albertum filium suum. Et regnavit Rodulphus annis viginti. Et electus imperator habuit grave bellum cum rege Bohemiæ potentissimo anno Domini MCCLXXVII: qui potentia et opulentia sua indignabatur parere sibi. Propter quod Rodulphus cum magno et forti exercitu ivit contra eum. Cui rex potenter occurrit, et commisso acerrimo prælio inter tam feroces gentes, rex Bohemiæ acie peremtus est cum magna strage bellatorum. Et sic regnum Bohemiæ venit sub jugum Rodulphi. Sed postea fecit pacem cum filio regis mortui, sed fecit illum venire ad se sedentem in sede per medium luti. Et illum stantem genibus flexis in luto conciliavit sibi, præsentibus omnibus baronibus, et dedit sibi filiam in uxorem, et regnum restituit: et sic superbum humiliavit, et humiliatum exaltavit die vigesima sexta augusti. Et sic vide quare poeta ponit ipsum salvum. Nam Rodulphus iste fuit magnanimus, magnificus, justus et pius, sine dolo, timens Deum, victor in bello, multum formidatus ab alemannis et italicis; et certe si voluisset venire in Italiam, sine resistentia erat dominus: ideo autor arguit eum negligentiæ.... nam debebat venire Romam, ut reciperet coronam imperii, et visitare et corrigere Italiam, deinde facere transitum ad recuperandam terram sanctam; imo principaliter ad istum finem papa Gregorius X de Placentia fecerat ipsum eligi imperatorem. Quæ omnia facere neglexit cupiditate potentiæ in Germania; imo visus est diminuere jura imperii in Italia, quia resignavit Bonnoniam et Romandiolam ecclesiæ, papæ Nicolao de Ursinis. » - Dante lo nomina anche *Par.* VIII, 73. *Conv.* IV, 3, 31. E parla di lui qual padre di Alberto, *Purg.* VI, 103.

Riducere, Ridurre, ed anche **Reducere, Redurre,** dal lat. *reducere:* 1. Ricondurre, Far ritornare; *Inf.* XV, 54. *Par.* VI, 56. - 2. E per estens. *Par.* XXVII, 89. - 3. Fig. Di moto non di tutta la persona, onde Ridurre l'aspetto, o la vista ad un oggetto,

per Rivolgere l'aspetto, ecc. *Par.* XXII, 21, nel qual luogo *ridui* è detto in rima per *riduci*, del quale è contratto. - 4. E per Condurre, usato fig. *Purg.* XVIII, 14. - 5. *Ridurre a mente*, vale Ricordare; *Purg.* XXIII, 115. *Par.* XXIII, 51. *Conv.* IV, 26, 24. - 6. Forme varie inusit. *Ridurlasi*, o *Riducerlasi*, per Ridursela; *Par.* XXIII, 51. *Ridure*, per *Ridurre*, fa rima; ma doveva essere d'uso, giacchè da *Riducere;* come *Fare* da *Facere; Par.* XXVII, 89. *Ridui*, per *Riduci*, § 3.

Riedere, dal lat. *redire*, Ritornare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 14 volte: 4 nell'*Inf.* (XIII, 76; XXI, 90; XXIV, 12; XXXIV, 96), 4 nel *Purg.* (III, 114; V, 110; XV, 138; XVII, 63) e 6 volte nel *Par.* (I, 93; IV, 52; VIII, 18; XX, 106; XXI, 97; XXXIII, 60). Da notarsi, oltre al sign. propr. 1. *Riedere*, col *Si*, come *Partirsi* e sim. *Inf.* XXI, 90. - 2. Senso mor. *Par.* XX, 106. - 3. Senso intell. *Par.* XXXIII, 60. - 4. Senso corp. *Purg.* V, 110. - 5. Del tempo; *Purg.* XVII, 63. - 6. Siccome *Tornare* per *Venire; Inf.* XXXIV, 96. - 7. Di voci; *Par.* VIII, 18. - *Riedere* è forma poco oramai comune anco al verso; e negli antichi stessi *Tornare* e *Ritornare* riviene assai più frequente. E neanco in poesia cadrebbe *Noi riediamo, tu riedevi, riedevate;* nè il passato remoto sarebbe comportabile; nè nel sogg. *Riediamo* e *Riediate*, nè mai il part. Alcune forme potrebbonsi derivare da un infin. *redire*, il cui pres. indic. sarebbe *Riedo*, come *Priego* da *Pregare*, e sim. Vedi pure REDDIRE, e *Vit. N.* XLI, 27.

Riempiere, Riempire, dal lat. *reimplere*, Di nuovo empiere; *Par.* VII, 83; IX, 8. E per Empiere abbondantemente; *Inf.* XXXIII, 99.

Riescire, cfr. RIUSCIRE.

Rietro, cfr. RETRO.

Rifare, dal lat. *reficere*, Far di nuovo, Fare che una cosa ritorni al suo primo essere. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 7 volte. Nell'*Inf.*, dove nulla si fa di nuovo, il verbo non occorre mai; nel *Purg.* lo si trova adoperato 3 volte e 4 nel *Par.* (*Purg.* XII, 7; XXIII, 66; XXXIII, 143. *Par.* IV, 48; XIV, 17; XX, 5; XXVI, 89). 1. *Rifare sano*, Risanare, Ristabilire in salute; *Par.* IV, 48. - 2 *Rifare santo*, Rimettere in santità, Santificare di nuovo; *Purg.* XXIII, 66. - 3. *Rifar sicuro*, vale Rassicurare; *Par.* XXVI, 89. - 4. *Rifarsi dritto*, vale Drizzar la persona; *Purg.* XII, 7.

Rife, montagne, contr. di *Rifée*, gr. τὰ Ῥιπαῖα ὄρη, ed anche semplicemente Ῥίπαια, i Monti Rifei, detti anche Iperborei, i quali

formano una catena che i Greci collocavano vagamente nelle parti settentrionali dell'Europa e respingevano di più in più verso le regioni nordiche, a misura che acquistavano cognizioni geografiche più estese. I *Monti Rifei* si credevano freddissimi e sempre coperti di neve. Cfr. STACCHI, *Odissea* im Kolmeß, v. 1247. VIRG., *Georg.* I, 240 e seg.; IV, 518 e seg. Le *Montagne Rife* dei geografi posteriori sono probabilmente la diramazione occidentale dei monti Urali, oggidì *Schemockouski*. Le *Montagne Rife* sono ricordate *Purg.* XXVI, 43. - *Ott.*: « Queste montagne sono in Scizia, o in capo di Germania.... Sono le montagne Rife fredde, sono lontane del mare caldo. » - *Benv.*: « Montes riphei sunt in partibus aquilonis sub nostro polo. » Secondo alcuni le *Montagne Rife* sono semplicemente le Alpi.

Rifeo, lat. *Rhipeus*, e *Rhipeus*, Trojano, ricordato da Virgilio (*Aen.* II, 339, 394, 426), del sesto personaggio ignoto. È menzionato e nominato *Par.* XX, 68. Il *Lan.* (e così pure *Ott.* e *An. Fior.*): « Fu questo re di Troja, e fue di tanta dirittura e giustizia e di virtudiosa vita, in quanto si può per umana vita acquistare, e per le vertudiose opere in abbondanza per lui fatte, tanto che eccede la detta possanza, si furono cagione di estimare, che la grazia divina li sopravvenisse perchè era sì perfetto. » Cfr. *Com. Lips.* III, 546.

Rificcare, dal lat. *refigere*. Di nuovo ficcare. Fig., detto della mente, vale Affissare di nuovo: *Purg.* XV, 64.

Rifiedere, etim. incerta; probabilm. da *ri* e *fidire* (per *fedire*), Di nuovo fiedere. Fig., riferita l'azione alla mente, per Volgere tutta l'attenzione: *Inf.* XX, 105, nel qual luogo alcuni invece di *rifiede* leggono *risiede*, sulla qual lez. il *Monti*: « A chi altri che ai matti può piacere la locuzione *Risedere* per Fare, attenzione, Rimirare? » I più antichi commentatori non si fermano a dire una sola sillaba su questo verso (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Lac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc.). - *Benv.*: « *Rifede*, idest refert se, vel referit, *solo a ciò*, quasi dicat: speculatio mea pro nunc solum intendit ad istam materiam divinatorum. » - *Buti*: « *Rifiede*, cioè ferisce e intende solo a quello; altro testo dice *risiede*, cioè si riposa ed intende solo a quello. » - *An. Fior.* tira via. - *Serrar.*: « Solum ad hoc mens mea refertur. » - *Barg.*: « La mia mente solo a ciò *risiede*, quasi voglia dir Dante: non faccio cura di sapere di presente la origine di Mantova, ma solo è intenta la mia mente in considerare questi divinatori. » - *Land.*: « La mia mente *risiede*, cioè, si ferma solo a ciò. » - *Tal.* tace. - *Vell.*: « *Rifiede*, cioè, anchora torna a ferire, et aspira pur a questo. » - *Gelli* non dà veruna spiegazione. - *Buonanni*: « *Rifiede*, Percossa è la mente, quando dal

senso gli è proposto cosa alcuna, Ripercossa si dice ella quando risponde, e dà suono per la ricevuta percossa, e quasi risponde, et ha inteso ciò che gli è stato proposto. » - *Dan.:* « *Solo a ciò,* cioè a conoscere alcun famoso, la mia mente *rifiede,* riferisce, da Fiedo verbo, che ferir significa. » - *Cast.* qui vaneggia, senza dare una interpretazione qualunque. - *Ces.:* « *Rifiede,* leggo io con buoni codici; ed è verbo di uso efficacissimo e vago quanto possa essere; volendo dire Dante, che a questo scopo ferisce pure e tira l'animo suo, di conoscere le persone degne di nota; laddove il *risiede,* verso l'altro è brodo sciocco. » - *Tomm.:* « *Rifiede,* torna a ferire, rimira. » Così quasi tutti i moderni.

Rifigliare, Di nuovo figliare. Fig. per Riprovedere di figliuolanza; *Purg.* XIV, 115.

Rifisso, Part. pass. da *rifiggere,* e questo dal lat. *refigere,* Fitto, Confitto di nuovo; *Par.* XXI, 1.

Rifiutare, dal lat. *refutare,* Ricusare, Rigettare, Non volere, Non accettare; *Purg.* I, 72; VI, 133; XXIV, 114.

Rifiuto, da *rifiutare,* Il rifiutare, Ricusamento, Rinunzia; *Inf.* III, 60; cfr. COLUI, § 3.

Riflettere e **Reflettere,** dal lat. *reflectere,* Ribattere, Ripercuotere, Rimandare, Ritornare indietro. 1. Detto de' raggi luminosi, per Rimandare un raggio di luce; *Purg.* IX, 83; XXV, 92. *Par.* XXX, 107; XXXI, 72; XXXIII, 119, 128. - 2. Per simil. *Purg.* XXV, 114. - 3. Trasl. *Par.* IX, 21.

Rifondare, lat. *refundare,* Di nuovo fondare, Riedificare, Rifabbricare; *Inf.* XIII, 148.

Rifondere, lat. *refundere,* Di nuovo fondere. Per riflettere il lume; *Par.* II, 88, nel qual luogo *rifonde* è congiuntivo per *rifondi,* non già « in grazia della rima, » ma è desinenza regolare e primitiva, che negli antichi scrittori si trova sovente e fuor di rima ed in prosa; cfr. NANNUC., *Verbi,* 284 e seg. *Com. Lips.* III, 44. - Partic. pass. *Rifuse* e *Refuse,* per Riflettè; *Par.* XII, 9.

Riformare, dal lat. *reformare,* Formare di nuovo. Neut. pass., per Ritornare nella sua forma; *Purg.* XXXII, 13.

Rifrangere, Rifragnere, Refrangere, lat. *refringere* e *refrangere,* Deviare, o Far deviare il raggio dal suo diritto cammino per incontro di diverso mezzo; *Purg.* XV, 22. *Par.* II, 98; XIX, 6.

Rifranto. Rifratto. Refratto. lat. *refractus*, Part. pass. di *refrangere*. *Purg.* XV. 111. *Par.* II. 38.

Rifugio, lat. *refugium*. Luogo. Ferma dove si può ricorrere per trovar difesa e salvezza: *Par.* XVIII. 71. nel qual luogo Dante chiama Verona il primo, poi *refugio* Ravenna, dove passò gli ultimi anni e chiude il [illegible] *Paradiso* *l'ultimo suo rifugio*. [illegible] il paragrafo concernente la dimora di Dante a Ravenna, dove il sommo Poeta passò gli ultimi anni della sua vita. Dante. Max. Hoepli. Mil., 1883, p. 121. Dante. Hoepli. Mil., 1884, p. 191 [illegible] accettato poi da Corrado Ricci, il quale [illegible] addirittura *L'ultimo rifugio di Dante*.

Rifulgere. Refulgere. dal latin. *refulgere*. Risplendere. 1. Ne. signif. propr. *Par.* IX. 82; XXVII. 78. – 2. Fig. *Par.* IX, 62; XXVII. 81.

Riga, dal ted. ant. *riga*, ted. med. *rihe*, ted. mod. *reihe*, Linea, Fila: *Inf.* V. 47. *Purg.* VII. 58.

Rigagno, da *rigare*. Ruscello. Rigagnolo. Piccol rivo; *Inf.* XIV. 121.

Rigare, dal lat. *rigare*. Irrigare. Bagnare. Annaffiare. 1. Sign. propr. *Inf.* III. 67. *Purg.* XVI. 115. *Par.* VIII, 65. – 2. Per estens. *Par.* XII. 104.

Rigido, lat. *rigidus*, Che ha in sè Rigidezza. Duro. 1. Signif. propr. *Par.* XIII, 134. – 2. Detto di cibo vale Duro alla digestione; *Par.* V. 38. – 3. Fig. senso mor., per Severo: *Inf.* XXX, 70.

Rigirare, lat. *regyrare*; Circondare. Andare in giro. 1. Signif. propr. *Purg.* XXIII. 125. *Par.* XIX. 91. – 2. Trasl. in senso aff. a Riflettersi; *Purg.* XXV. 75, nel qual luogo il *Sì in sè rigira*, detto dell'anima, è il platonico αὐτὴ ἀναχωλουμένη πρὸς αὐτήν. Cfr. Boeth., *Phil. Cons.* III. *Poes.* IX, 15 e seg.

Rigistrare, cfr. Registrare.

Rigiungere, Rigiugnere, lat. *rejungere*, Giungere di nuovo; *Inf.* XV, 41. *Purg.* X, 15.

Rigogliosi, nobile famiglia di Forlì; cfr. Marchese, § 3.

Rigradare, lat. *regredi*, ma in altro senso: Digradare, Distinguersi per gradi; *Par.* XXX, 125.

Riguardare, ha la forma analogica del lat. *respicere* e *respectare,* da *ri* e *guardare;* secondo altri dal ted. *wharen* (?); Guardare di nuovo, e attentamente e con diligenza. Nelle diverse sue forme questo verbo è adoperato nella *Div. Com.* 50 volte, cioè 20 nell'*Inf.* (III, 52, 70; IV, 5; IX, 53, 107; XI, 85; XIII, 20; XV, 18, 98; XVII, 58; XVIII, 119; XX, 5; XXI, 116; XXIV, 23; XXV, 67, 91; XXVIII, 53, 67, 112; XXXI, 136), 14 nel *Purg.* (IV, 54; VI, 59; VIII, 23; XII, 35; XVII, 50; XXI, 22, 110; XXII, 116; XXIV, 12, 61; XXVI, 103; XXVII, 38; XXIX, 69; XXXI, 69) e 16 volte nel *Par.* (I, 47; II, 124; III, 47; XI, 20; XVI, 73; XX, 33; XXI, 101; XXII, 36, 92; XXIII, 46; XXVIII, 11; XXIX, 8; XXXI, 44, 67, 92; XXXII, 85). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Riguardare,* per Guardar indietro; *Purg.* IV, 54. - 2. Per Guardare con occhi fisi e spalancati per raccogliere la poca luce; *Inf.* XV, 18. - 3. Senso intellet. *Par.* III, 47. - 4. Per Diligentemente considerare; *Par.* XXI, 101. - 5. Rifl. Astenersi, Aversi cura dalle cose nocive alla sanità; e talora per Astenersi generalmente in checchessia; *Par.* XXII, 36, nel qual luogo *riguarde* è desinenza regolare antica per *riguardi,* e vuol dire: Risponderò anche al solo pensiero che tu non ti arrischi di manifestare. - 6. Controverso è il luogo *Purg.* XXIV, 61, tanto per la lezione quanto per il signif. Parecchi codd. leggono A RIGUARDAR, un maggior numero A GUARDAR, circa altrettanti A GRADIR, per tacere di altre lez. poco attendibili; cfr. GRADIRE, § 5.

7. Il senso più conforme al comune valore del verbo è Guardare di nuovo; *Inf.* XXIV, 23. *Purg.* XXVII, 38. - 8. In senso gen. il *Riguardare* è l'atto deliberato che ha per fine il vedere; *Inf.* XXI, 116. *Par.* XXXII, 85. - 9. Guardare reciproco; *Inf.* XXV, 91. - 10. Col nome dipendente dal verbo; *Inf.* IX, 107; XXVIII, 53, 67. *Purg.* XII, 35; XXIV, 12. *Par.* XX, 33; XXXI, 92. - 11. Ass. *Inf.* IV, 5; XXV, 67. *Purg.* XXXI, 69. *Par.* XXXI, 44.

Riguardatore, Verb. m. di *Riguardare,* Chi o Che riguarda; *Conv.* III, 8, 32.

Riguardo, Atto del riguardare: 1. Per Vista, Guardatura; *Par.* X, 133. - 2. Per Avvertenza; *Purg.* XXVI, 14. - 3. Per Cagione di tenersi in guardia; *Inf.* XI, 12. - 4. Per Dimostrazione di stima, rispetto, considerazione; *Par.* XVII, 73. - 5. Per Termine, Limite; *Inf.* XXVI, 108.

Rilassazione, lat. *relaxatio, relaxationis,* Il rilassare. E per Allargamento di legge, Rilassamento di disciplina; *De Mon.* III, 10, 76.

Rilegare, dal lat. *religare,* Di nuovo legare. Per simil. *Inf.* XXV, 7.

Rilegare e **Relegare,** dal lat. *relegare,* Esulare, Confinare; *Purg.* XXI, 18. *Par.* III, 30.

Rilevare, dal lat. *relevare,* Levare, Alzare di nuovo, e talora semplicemente Levar su, Rizzare. 1. Detto del pensiero; *Vit. N.* XXXVIII, 10. - 2. Senso mor. *Par.* VII, 111. - 3. Per Cavar la parola dalla testura de' caratteri, ed anche Descrivere con parole ciò che si è veduto; *Par.* XVIII, 85. - 4. Per Importare, Giovare, Montare; *Par.* XXX, 123. - 5. Neut. pass. per Rizzarsi, Rimettersi in piedi; *Par.* XIV, 83. - 6. *Rilevarsi,* fig. Risorgere moralm. *Par.* VII, 116.

Rilucente, Part. pres. di *rilucere,* Che riluce. Detto di bellezza umana; *Par.* XXXI, 119.

Rilucere, dal lat. *relucere,* Avere in sè e mandar fuori luce, Risplendere. 1. Signif. propr. *Purg.* XVIII, 110; XXVII, 133. - 2. E per simil. *Par.* XXII, 43.

Rima, gr. ῥυθμός, lat. *rhythmus,* per facilità di pronunzia frammessavi la vocale *Ritimo,* e per anal. fattone *Ritima,* e poi contratto: Consonanza o Armonia procedente dalla medesima terminazione di parole poste tra loro poco lontane. Dante definisce (*Conv.* IV, 2, 77 e seg.): « *Rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. *Strettamente* s'intende per quella concordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si suole; *largamente* s'intende per tutto quello parlare che con numero e tempo regolato in rimate consonanze cade. » - Nella *Div. Com.* la voce trovasi adoperata non più di sei volte, 2 nell'*Inf.* (XIII, 48; XXXII, 1) e 4 nel *Purg.* (XXIV, 50; XXVI, 99; XXVIII, 18; XXIX, 98); più sovente nelle Opp. min.; così nella *Vit. N.* 8 volte (III, 32; V, 20; XII, 39; XXI, 1; XXIV, 31; XXV, 22, 37, 46), e di spesso nelle *Liriche,* nel *Conv.,* ecc. Da notarsi: 1. *Rima,* per Verso, Composizione in versi; *Purg.* XXIV, 50. - 2. Per simil. detto del canto degli uccelli; *Purg.* XXVIII, 18. - 3. *Rime,* per Gl'interi componimenti, che così dicesi *Versi* altresì; *Purg.* XXVI, 99. - 4. Per abuso, accennando a quel che Virgilio narra di Polidoro sepolto che dalla terra manda voce di pianto; *Inf.* XIII, 48. - 5. *Dicitori per rima,* vale Poeti; *Vit. N.* XXV, 37, 46.

Rimanente, da *rimanere,* usato in forza di sost., per Ciò che rimane di vita; lat. « Quod reliqui est; » *Inf.* XXVI, 115.

Rimanere, dal lat. *remanere,* Restare, Stare. Nelle diverse sue forme il verbo *Rimanere* è adoperato nella *Div. Com* 65 volte, 18 nell'*Inf.* (VIII, 34, 38, 92, 110, 116; XIII, 147, 149; XV, 77; XVIII,

7: XX, 109: XXII, 33; XXV, 43; XXVIII, 112, XXIX, 24; XXX, 31; XXXII, 99; XXXIV, 25, 60), 27 nel *Purg.* (II, 52; III, 45; IV, 45, 81; V, 102; VI, 2; VII, 115; IX, 58, 138; XII, 9, 121; XIV, 120; XV, 5; XVI, 134; XIX, 145; XXII, 1, 119; XXIII, 54, 63, 129; XXIV, 91, 98; XXV, 38; XXVI, 55; XXIX, 76; XXX, 47; XXXII, 136) e 20 volte nel *Par.* (I, 18; II, 6, 107, 109; III, 92; IX, 39; X, 22, 123; XI, 71; XIII, 60; XIV, 14, 16; XVIII, 95; XIX, 45; XXI, 124; XXII, 75; XXIII, 127; XXVIII, 79; XXIX, 52; XXX, 60). Da notarsi: 1. *Rimanere,* per Sopravanzare, Restare d'avanzo; *Purg.* XXV, 38. - 2. *Rimaner vivo,* vale Esser vivo; *Inf.* XXXIV, 25. - 3. La più frequente idea porge o suppone il contrapp. di *Rimanere* con *Andare* e *Venire,* cioè denota il primo cessare del moto, con una più o meno prolungata quiete; *Inf.* VIII, 34. *Par.* XXIII, 127. - 4. Sopra del contrapp. al *Venire,* quanto all'*Andare; Inf.* VIII, 92; XXV, 43; XXVIII, 112; XXX, 31. - 5. Col *Si* che non è riemp., ma determina meglio; *Purg.* XXIV, 91. - 6. E pure col *Si* può suonare altro che Stima e Affetto; *Inf.* VIII, 38; XXIX, 24. - 7. Con accompagnatura d'avverbii, sottintende in vario modo l'idea; contrapposta di moto; VIII, 116. - 8. *Rimanere addietro,* di cose, quando chi va le passa; *Purg.* XXIII, 63. - 9. Figurando che l'uomo o co' passi o coll'immaginazione misuri lo spazio, n'è venuto che *Rimanere* vale Esser posto; *Purg.* IV, 81. - 10. Di cose che rimangono stabilmente; *Par.* XIV, 14, 16. - 11. Della memoria e dell'intelletto; *Par.* XXXIII, 60. - 12. De' sentimenti e degli affetti; *Purg.* III, 45. - 12. Ass. degli Angeli che rimasero fedeli a Dio; *Par.* XXIX, 52. - 13. Più espressam. la relaz. di chi rimane, rispetto a chi se ne va; *Purg.* IV, 45; XXIII, 129. - 14. Il cessar della vita è denotato da *Rimanere,* in quanto il corpo rimane immobile privo dell'anima; *Purg.* V, 102. - 15. Per contr. dicendo *Rimanere sulla terra, Nel mondo, In vita,* o ass. *Rimanere,* intendesi e Sopravvivere e Continuare a vivere, con e senza relaz. ad altra pers. *Purg.* XIX, 145. - 16. Forme: *Rimagna,* per Rimanga; *Inf.* XXXII, 99. *Purg.* XXIII, 129; altrove Rimanga, *Inf.* XXIX, 24. *Purg.* XIV, 120. Al part. pass. sempre Rimaso; *Inf.* XXV, 43. *Purg.* XVI, 134, ecc.

Rimare, da *rima,* Terminare i versi con parole, le cui ultime sillabe sieno simili, e rendano il medesimo suono; *Vit. N.* XXV, 32, 73, 75, 79. E per Far versi, Versificare; *Conv.* IV, 2, 18.

Rimaritare, Dare di nuovo marito, Ripigliar donna. Trasl. per Ricongiungere; *Purg.* XXIII, 81.

Rimato, Part. pass. da Rimare; *Vit. N.* XIII, 24; XL, 29; XLII, 2, *Conv.* I, 10, 62; IV, 2, 82.

Rimatore. [illegible] Rimatore. Colui che rima. Compositore [illegible]

Rimbalzo. [illegible] Lo rimbalzare di qualsivoglia cosa [illegible] e faccia moto diverso [illegible] Non direttamente: *Inf.* [illegible]

Rimbeccare. [illegible] Trasl. *Purg.* [illegible] dirittamente [illegible] medesimo cerchio e [illegible] e dell'av[illegible]

Rimbombare. [illegible] rimbombi: *Inf.* VI. 99: [illegible]

Rimbombo. [illegible] che resta dopo [illegible] e taverniesi; e [illegible] *Inf.* XVI. 1.

Rimedio. Remedio. [illegible] Quello che è atto [illegible] Rimedi a Tutto ciò [illegible] per superare [illegible] *Par.* XXVI. 14. [illegible] la vista abbagliata.

Rimedio d'Amore. [illegible] Titolo di un'opera [illegible]

Rimembranza. [illegible] Memoria. Ricordanza: *Purg.* [illegible]

Rimembrare. [illegible] *remembrare.* [illegible] Rammentare, e sim. [illegible] *Par.* N. XXXIV. 18: [illegible] *Par.* III. 61; [illegible] *Purg.* [illegible] regolare antica per [illegible] 55 e seg., [illegible] 4. [illegible] in forma riflessiva: *Inf.* [illegible] la memoria è meno at[illegible] *Par.* XXX. 26. — 7. [illegible] rammentare il pensiero, e del rammentare in parole; *Purg.* [illegible]

Rimemorare, e **Rammemorare,** dal lat. *rememorare,* Ridurre a memoria, Ricordare; *Par.* XXIX, 81.

Rimettere, dal lat. *remittere,* Mettere di nuovo. 1. Per Respingere, Ricacciare, Rimandare; *Inf.* I, 110. - 2. Fig. per Por di nuovo; *Inf.* XXVII, 71. - 3. Quasi fig. *Rimettere al taglio della spada.* per Ferir di nuovo colla spada; *Inf.* XXVIII, 39.

Rimini, l'antica *Ariminium,* Città della provincia di Forlì, sulla riva destra della Marecchia; cfr. TONINI, *Storia Riminese,* 2 vol., Rimini, 1860. È indicata *Inf.* XXVII, 46 e seg.; XXVIII, 86 e seg. LORIA, p. 500: « Rimini è città di Romagna posta presso al fiume Marecchia nel luogo dove si univa la via Flaminia all'Emilia. Fu colonia romana, che aiutò la repubblica contro Annibale. Non si dipartirono mai i Riminesi dalla romana alleanza finchè l'impero ebbe sussistenza e venerarono la maestà di quello sebbene trasportato in oriente, accogliendo le greche truppe guidate da Giovanni Vitalliano, e servendo poscia agli esarchi finchè i medesimi si sostennero in Ravenna. Dovette in seguito sottomettersi ai Longobardi, e balzata al pari di ogni città italiana da signore in signore, pervenne nell'anno 1285 a Malatesta signore di Verrucchio. In quest'epoca Rimini dominava sopra le città di Pesaro e Cevena, sopra il borgo di Savignano ed altre terre di minor conto. »

Rimini, Francesca da, cfr. FRANCESCA DA RIMINI.

Rimirare, dal lat. *remirari,* Mirare e Guardare con attenzione, Considerare, e sim. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 19 volte: 3 nell'*Inf.* (I, 26; VII, 109; XXIII, 86), 6 nel *Purg.* (II, 53; IV, 44; XXIII, 114; XXVI, 30, 68, 101) e 10 volte nel *Par.* (III, 78; VIII, 90; IX, 106; X, 6; XVIII, 14, 119; XIX, 93; XXII, 128; XXVIII, 127; XXXI, 142). Da notarsi: 1. *Rimirare,* per Mirar di nuovo fiso; *Inf.* I, 26. - 2. Fig. per Considerare, Por mente, Esaminare; *Par.* X, 6. - 3. Senso d'ammirazione; *Purg.* XXVI, 68, 101. - 4. Nel signif. del sempl. *Guardare,* ma è tuttavia qualcosa di più; *Par.* XIX, 93. - 5. Senso intell. *Par.* III, 78. - 6. Senso ancora più spirit. *Par.* VIII, 90; XXVIII, 127. - 7. Men propr. a Dio, in cui non è iterazione nè intenzione; *Par.* XVIII, 119.

Rimondare, dal lat. *remundare,* Tor via lo sporco e il superfluo, Pulire, Nettare, Far mondo; e si dice propriam. di pozzi, fosse, fogne, e de' rami degli alberi. Per simil. nel senso di Purgare; *Purg.* XIII, 107.

Rimontare, da *montare,* Montar di nuovo, Risalire; *Inf.* XIX, 126; XXVI, 15.

Rimordere, dal lat. *remordere,* Mordere di nuovo. 1. Fig. per Incitare, Stimolare ad atto di religioso dovere: *Purg.* XIX, 132. - 2. Trasl., vale Riconoscere, Far riconoscere i falli commessi e causarne pentimento e dolore; *Purg.* III, 7; XXXIII, 93.

Rimorto, Più che morto; e dicesi di persona macilenta, e rifinita; o di cosa di trista apparenza: Secondo la forza della particella *Ri,* che, aggiunta in principio, ha virtù di reiterare, *Rimorto* par quasi che voglia dire Morto due volte; *Purg.* XXIV, 4.

Rimosso, Part. pass. e Agg. da RIMOVERE, Levato via, Allontanato; *Inf.* XIV, 138; XV, 13. *Purg.* XXXII, 36. *Par.* II, 98; XVII, 127; XX, 25.

Rimoto, cfr. REMOTO.

Rimovere e **Rimuovere,** dal lat. *removere,* Di nuovo muovere, Di nuovo dar moto. L'uso it. odierno s'attiene a quello del lat. aur. *Removere,* dove la partic. prefissa non è iterat. nè intens., ma denota il Muovere o il Muoversi dell'oggetto più indietro o più distante di dov'egli era o ove tendeva. Verbo adoperato nella *Div. Com.* nelle diverse sue forme 21 volta; 5 volte nell'*Inf.* (IX, 82; XIV, 9, 138; XV, 13; XXIV, 137), 5 volte nel *Purg.* (VII, 46; XVII, 48; XXXII, 15, 36, 111) ed 11 volte nel *Par.* (I, 66; II, 48, 97, 98; VII, 87; XI, 127; XVII, 127; XX, 25, 130; XXVIII, 51; XXXI, 115). Da notarsi: 1. *Rimovere,* per Dilungare alcuno da un luogo; *Par.* II, 48. - 2. Per Tor via; *Par.* II, 48; XVII, 127. - 3. *Rimoversi da alcuno,* per Dissentire da lui, Avere diversa opinione; *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 77. - Al Part. pass. REMOTO e RIMOSSO (vedi a queste voci).

Rimpalmare, Rimpeciare, e si dice comunemente delle navi; *Inf.* XXI, 9.

Rimpetto, dal lat. *reinpectus,* Dal lato opposto, Di faccia, Di contro; *Purg.* XXIX, 85, 151.

Rimproverare, lat. *improperare, opprobrare, exprobrare,* Ricordare, o Rinfacciare altrui i benefizii fattigli. E per dire in faccia altrui i suoi vizii, o le sue imperfezioni; *Purg.* XXVI, 80.

Rimproverio, e **Rimproperio,** lat. *improperium,* Rimproveramento aspro, Parole di biasimo o d'ingiuria, Villania, Oltraggio detto in faccia; *Purg.* XVI, 135.

Rimunerare, cfr. REMUNERARE.

Rimuovere, cfr. RIMOVERE.

Rinaldo degli Scrovigni, cfr. SCROFA.

Rinascere, dal lat. *renasci,* Di nuovo nascere. 1. Del tornare alla vita vegetativa che fanno le piante in certe condizioni; *Purg.* I, 135. - 2. E fig. parlandosi di vocaboli, vale Tornare in uso; *Conv.* II, 14, 65. - 3. Del ritornare alla vita dopo la morte secondo la favola; *Inf.* XXIV, 107.

Rincalzare, etim. incerta; Mettere attorno a una cosa o terra, o altro per fortificarla, o difenderla acciocchè si sostenga, o stia salda; Rinforzare, Sostenere, Appoggiare. Trasl. *Purg.* IX, 72; XXI, 130.

Rincalzo, da *Rincalzare,* Rincalzamento, Ajuto, Sovvenimento, Appoggio; *Inf.* XXIX, 97.

Rinchiudere, lat. *recludere* e *reconcludere,* Chiudere in checchessia, Racchiudere; *Purg.* XXX, 51. - Nel qual luogo *Inf.* XXVIII, 41 è da leggere *Richiuse,* come hanno quasi tutti i testi, non già *Rinchiuse.*

Rincominciare, Incominciare da capo; cfr. RICOMINCIARE.

Rinfamare, Render la fama, Rimettere in buona riputazione; *Purg.* XIII, 150.

Rinfarciare, voce arcaica, Riempiere; *Inf.* XXX, 126.

Rinfiammare, dal basso lat. *reflammare,* Di nuovo infiammare, Di nuovo accendere; *Par.* XVI, 139.

Rinfrescare, Far fresco quello che è caldo, o chi è accaldato. 1. Per Divenir fresco; *Purg* XXVII, 50. - 2. Per Rinnovare, Rinnovellare, Rifondere; *Inf.* XIII, 53. *Purg.* XXIII, 71.

Rinfronzire, Di nuovo fronzire, Di nuovo produrre, o far fronde; *Conv.* IV, 1, 74.

Ringavagnare, da *gavagno,* che vale *cesta, paniere,* Rimettere nel gavagno, detto fig. per Nel cuore, Ripigliare; *Inf.* XXIV, 12. I commentatori primitivi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv.,* ecc.) non si fermano a spiegare questa voce, segno che ai loro tempi essa era comune ed universalmente intesa. *Buti:* « *E la speranza il ringavagna,* cioè lo conforta; o vogliamo dire *e la speranza ringavagna,* cioè ripiglia la speranza che avea perduta. » - *An. Fior.:* « Gavagne sono certi

cestoni che fanno i villani; sì che *ringavagnare* non vuole altro dire che *incestare,* cioè Insaccare speranza, Avere maggiore speranza che prima. » - *Serrav.:* « Ringavagna, idest recuperat. » - *Barg.:* « Rincavagna, rimette nella cavagna, nell'animo suo la speranza. » - *Land.:* « Ringavagna, perchè l'avea perduta. » - *Tal.:* « Recuperat spem perditam. » - *Vell.:* « Cavagna, cesta et canestra sono una medesima cosa; et così, come diremo colui *rimborsare,* et *rinsaccare,* quando torna nella borsa, o nella sacca, la cosa che prima n'avea tratta fuori, così tornando nella cavagna la cosa che n'avea cavata, diremo ch'egli *rincavagna* quella tal cosa, traendo questo verbo da tal nome. » - *Gelli:* « *Ringavagna,* la speranza, cioè racquista, voce, la quale è in uso nella riviera di Genova, dove *gavagni* si chiamano i panieri, onde viene a dire: Rimette la speranza nel suo paniere. » - *Dan.:* « Rincavagna, Ripone in cesto la speranza, che prima tratta ne aveva. » - *Buonanni:* « Aggaviglia e ripiglia, cioè *ringavagna* la perduta speranza. » - *Cast.:* « Gavagno, in lingua lombarda significa cesta, canestro. Ringavagnare adunque s'è ricoglier nella cesta di nuovo la cosa gittata, o cadutane fuori; e pare che riguardi alla cesta o al vaso di Pandora, in su i labri del quale o in su l'orlo della speranza, uscitane, si fermò. » - Al *Lomb.* sembra più probabile, « che il poeta nostro a cagione della rima usi qui, come in molti altri luoghi dell'antitesi, e dica *ringavagna* invece di *ringavigna;* parola di cui presto trarrebbesi significato dal noto verbo *aggavignare,* che specificatamente vale *pigliare per le gavigne, pel collo,* e generalmente *pigliare.* » - *Ces.:* « *Ringavagna* la speranza, vien dal Lombardo *gavagno,* cioè *canestro,* e vale Ricovera, o Dà luogo. » - *Ross.:* « *Ringavagnare* vien da *gavagno,* specie di tasca; e perciò *ringavagna la speme* vale Ripone la speranza nel cuore. » - *Tom.:* « Rimette in cuore; da *gavagno,* paniere. » - Cfr. GALVANI, *Osservazioni sulla poesia de' trovatori,* p. 461 e seg. DIEZ, *Wört.* 1^3, 226 (s. v. GUADAGNARE). CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 110 e seg.

Ringhiare, dal lat. *ringi,* Dicesi d'alcuni animali, e particolarmente de' cani, quando irritati, digrignando i denti, o quasi brontolando, mostrano di voler mordere; e fig. si dice anche degli uomini. Per estens. *Inf.* V, 4.

Ringhioso, da *ringhiare,* Che ringhia, Che mostra i denti; *Purg.* XIV, 47.

Ringraziare, lat. *gratias agere* e *gratias reddere,* Render grazie; *Inf.* VIII, 60. *Par.* II, 47; III, 93; X, 52, 53; XV, 83.

Rinier da Calboli, cfr. CALBOLI.

Rinier da Corneto, cfr. CORNETO, RINIER DA.

Rinier Pazzo, cfr. PAZZO, RINIER.

Rinnovare, Rinovare, Rinnuovare, Rinuovare, dal lat. *renovare,* Tornare a far di nuovo, Ricominciare, Ripigliare a fare. 1. Signif. propr. *Inf.* XXIV, 144. *Purg.* VI, 147; XXII, 70. - 2. *Rinnovar la vista,* per Mutare apparenza; *Par.* XIV, 130. - 3. *Rinnovare nel pensiero una cosa ad uno,* vale Rinfrescargliene la memoria, Ridurgliela di nuovo alla mente; *Inf.* I, 6.

Rinnovellare, Rinovellare, dal basso lat. *renovellare,* Rinnovare, Riprodurre. 1. Signif. propr. *Inf.* XXXIII, 4. *Purg.* XX, 89; XXXII, 55; XXXIII, 144. - 2. Per Tornare a dire, Ridire; *Purg.* XX, 36. - 3. Colla particella *Di* sottintesa; *Par.* XXVI, 128.

Rinoardo, Rainouard, eroe dei romanzi antichi francesi, che lo dicono figliuolo del re moro Desramè. Venduto schiavo, venne in Francia, dove si distinse per lo suo valore, onde fu fatto cavaliere ed ottenne in moglie una nipote di Guglielmo d'Orange. In età avanzata si ritirò in un chiostro e quivi finì i suoi giorni. Cfr. *Hist. litt. de la France,* XXII, 538 e seg. L. GAUTHIER, *Les épopées françaises,* 2ª ed., IV, 465 e seg. Pare che ai commentatori antichi il personaggio fosse pressochè ignoto. *Lan.* ed *An. Fior.* non ne dicono nulla. - *Ott.:* « Renoardo fu uomo fortissimo, sì come dicono. » - *Petr. Dant.:* « Vidit.... Guilielmum de Oringa, et Rinoardum ejus cognatum. » Lo stesso ripete il *Cass.* Il *Falso Bocc.* si contenta di dirlo « valente per la nostra fede. » *Benv.:* « Renoardus fuit dux fortissimus qui pugnavit contra saracenos; fui cognatus dicti Guilelmi. » - *Buti:* « Questo anco fu grande principe, che combattette e morì per la fede di Cristo; anco non òne potuto trovare chi fu. » - *Serrav.* lo dice re, e morto per la fede cristiana. I commentatori successivi sino a nostri giorni non aggiunsero veruna notizia positiva. Secondo il *Filal.* ed altri Rinoardo è un personaggio tutto romanzesco. È nominato *Par.* XVIII, 46.

Rinselvare, V. n. pass. Ritornar selva, Diventar di nuovo selva; usato fig. *Purg.* XIV, 66.

Rintoppare, da *rintoppo,* Riscontrare, Incontrare. E per Rattoppare, Rappezzare; *Inf.* XXI, 15.

Rintoppo, etim. incerta (il *Bl.* suppone dal ted. *stopfen;* DIEZ, ZAMB., CRUS., ecc., non ne dicono nulla): 1. Sost. per Riscontro, Impedimento, Opposizione; *Inf.* XXXIII, 95. - 2. *Di rintoppo,* posto

avverb., vale A riscontro, Di rimando. Dante l'usa nel senso di oppostamente e sim. *Inf.* XXII, 112.

Rinverdire, da *verde,* lat. *revirescere,* Far ritornar verde. Fig. per Rinnovare, Rinvigorire, e sim. *Purg.* XVIII, 105, nel qual luogo il senso è: Affinchè la nostra sollecitudine del ben fare rinnuovi e rinvigorisca in noi la grazia di Dio. Così *Buti, Land., Dan., Costa, Tom., Br. B., Frat., Andr., Triss., Franc.* (e, a quanto si può inferire dalle loro chiose, già *Lan.* ed *Ott.*) ed il più dei moderni. Altri diversamente: *Vell.:* « A ciò che gratia divina rinuovi, e rinfreschi studio di ben fare in noi. » - *Vent.:* « Essendo che la Grazia rinvigorisce in noi la diligenza del ben operare. » - *Lomb.:* « La sentenza è, che lo studio e la sollecitudine nostra a ben fare conferisce ad ottenere rinvigorimento della divina grazia. » Cfr. *Com. Lips.* II, 330. - *Pol.:* « Presto, presto; non si perda il tempo per tiepidezza, affinchè la nostra sollecitudine rinverdisca, ravvivi e faccia rifiorire la grazia divina. »

Rinvilire, Far vile di nuovo, o più vile che mai. Ed anche semplic. per Scemar di prezzo; *Conv.* I, 3, 30.

Rio, Sost., dal lat, *rivus:* 1. Rivo, Ruscello, Fiumicello, Fossatello; *Inf.* XIV, 89. *Purg.* XXVIII, 25; XXIX, 141; XXX, 65. - 2. Per Fiume; *Inf.* III, 124; XII, 121. *Par.* IV, 115.

Rio, Agg., dal lat. *reus,* Reo, Malvagio, Tristo. 1. Signif. propr. *Inf.* I, 97; XIX, 96 (dove *anima ria* è detto Giuda Scariotto, il traditore di Cristo, XXII, 64. *Purg.* XIII, 107; XIV, 114. - 2. Detto delle cose, vale Che manca delle qualità richieste nel suo genere, o nella sua specie; *Par.* XXII, 78. - 3. Per Infelice, Doloroso, Straziante; *Inf.* IX, 111. - 4. *La gente ria,* vale I dannati; *Purg.* I, 64. Cfr. REO.

Rio, Sost. Reità, Peccato; *Inf.* IV, 40. *Purg.* VII, 7.

Ripa, dal lat. *ripa,* voce adoperata nei due suoi signif. di Ripa, Sponda, ecc., e di Rupe, Dirupato, Luogo scosceso, ecc. La voce trovasi adoperata nella *Div. Com.* 32 volte: 19 nell'*Inf.* (VII, 17, 128; XI, 1; XII, 55; XVI, 103; XVIII, 8, 15, 69, 106; XIX, 35, 68; XXI, 18, 65; XXII, 116; XXIII, 43; XXIV, 80; XXXI, 8, 32, 61), 12 nel *Purg.* (III, 71, 138; IV, 35; V, 128; X, 23, 29; XII, 106; XIII, 8, 60; XXV, 112; XXVIII, 27 *var.;* XXIX, 11) ed una sola volta nel *Par.* (VIII, 66). 1. Nel signif. di Riva, Sponda; *Inf.* VII, 17, 128; XII, 55; XVI, 103; XXI, 18; XXII, 116. *Par.* VIII, 66, ecc. - 2. Per Rupe, Dirupato, Luogo scosceso; *Inf.* XI, 1. *Purg.* III, 138; IV, 35; X, 23, 29; XII, 106; XXV, 112, ecc. - 3. Nel luogo *Purg.* XXIX, 11 accostansi le due forme. -

4. E perchè la riva sovente è un rialzo, e può essere ardua e di sasso vivo, *Ripa* prende un senso che ha nel lat., aff. a Rupe, ma ritta; *Inf.* XVIII, 69; XIX, 35, 68; XXIII, 43; XXIV, 80, ecc. - 5. Ne' seg. può intendersi l'uno e l'altro de' due usi not. *Inf.* XVIII, 15; XXXI, 32.

Riparare, Porre riparo, Prender riparo. 1. Rifl. per Difendersi; *Par.* XXIII, 36. - 2. Rimettere in buono stato e nella sua integrità cio che è guasto o rotto, Rinnovare; *Par.* VII, 104. - 3. *Riparare a,* detto del male e dell'inconveniente, dove l'*A* tiene del Contra; *Conv.* IV, 12, 75.

Riparo, da *parare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 305): 1. Il riparare, Rimedio, Provvedimento, Difesa: *Inf.* XXXI, 57. *Purg.* VIII, 97. - 2. Per Intervallo, Distanza tra le dimore dei singoli pianeti, giacchè la distanza è una specie di riparo; onde *Riparo* è usato nello stesso senso come le *Case* degli astronomi; *Par.* XXII, 150. *Lan.* e *An. Fior.:* « Chiaro appare come quantità di corpo, velocità di corso, e distanzia di luogo si fue per tal vista nota. » - *Ott.:* « Tutti e sette i pianeti.... gli si mostraro in grandezza e in distanza l'uno dall'altro, e in complessione. » - *Benv.:* « *In distante riparo,* idest, situ distante, quasi dicat: ostenderunt se omnes mihi in quantitate, cursu et distantia. » - *Buti:* « In differente ritornamento al principio del suo moto; imperò che alcuno ritorna tosto, et alcuno tardo. » - *Serrav.:* « Sicut indistincti reparatione. » - *Dan.:* « Quanta distanza et intervallo è dall'uno all'altro. » - *Vol.:* « Ritornamento al principio del loro moto. » - *Vent.:* « Mi si dimostrò la cagione dei loro variamenti e mutazioni di luogo, ora essendo dinanzi, ora dietro al Sole, ora più ed ora meno da lui distanti, e con ciò diversamente da lui riparati; intendilo col suo dovuto rispetto. Quel *riparo* potrebbesi ancor forse intendere del Riparare, cioè Rinnovare, e Ricominciar da capo il lor moto dopo che sono stati distanti, ritornando quel loro moto al principio. » - *Lomb.:* « Intenderei io piuttosto che, siccome *riparare* trovasi adoperato per *alloggiare* (*Purg.* IV, 68 e seg. [!]), così per bisogno di rima (?) adoprasse Dante *Riparo* per *Alloggiamento;* e che dica esserglisi mostrati i sette pianeti *in distante riparo* in luogo di dire che gli si mostrarono alloggiati in cielo tra di loro distanti. » - *Biag.:* « In riparo o sito, l'uno dall'altro distante; cioè quanto è il sito dell'uno da quel dell'altro distante, e perchè così sono.... Io credo che *Riparo* significhi *Termine,* e che derivi il Poeta questa voce da *ripa,* ovvero dal prov. *ripuaires,* o dal lat. *riparii,* essendo le ripe o rive del fiume i suoi termini. » - *Betti:* « E di quanto spazio sono tra loro distanti. » - *Ces.:* « Questa voce *Riparo,* che vale *Custodia, Ricetto,* ci ajutò spiegar meglio

i *Nidi* del C. XVIII, 111 e vedemmo, che egli è la nicchia di cristallo, che secondo Tolommeo seguito da Dante, incastona e guarda le stelle; il perchè qui vale, che e' vide, oltre la grandezza de' pianeti e la velocità, eziandio la distanza dell'uno dall'altro. » - *Tom.:* « Riparo, Intervallo, da *vallum,* denota distanza. Ma *ripararsi* valeva anco *abitare;* onde il franc. *repaire.* Poi la distanza stessa è una specie di riparo dall'andare all'oggetto. » - *Br. B.:* « E come sono riparati, difesi, l'un dall'altro a una giusta distanza. » - *Frat.:* « Come stanno in posizione convenevolmente distante. » - *Andr.:* « E nella propria distanza ch'è tra le dimore dei singoli pianeti anzidetti; le quali gli astronomi chiamano *case,* e Dante *ripari.* » - *Corn.:* « Afferma di avere conosciuta la loro grandezza in quella mutua distanza, necessaria a non recarsi danno l'un l'altro. »

Ripassare, Di nuovo passare, Ritornare; *Inf.* XII, 139.

Ripensare, Di nuovo pensare, Riflettere, Pensare diligentemente. 1. Nel signif. propr. *Inf.* X, 122. *Par.* VII, 146. - 2. *Ripensarsi,* per Mutar pensiero; *Vit. N.* XXXIX, 7.

Ripentuto, forma antica per *Ripentito,* Part. pass. e agg. da *Ripentire,* Di nuovo pentito, ed anche semplicemente Pentito; *Purg.* XXXI, 66.

Ripercosso, Part. pass. e agg. da *Ripercuotere,* lat. *Repercussus:* 1. Vibrato da capo; *Par.* XXV, 134. - 2. Per Riflesso; *Par.* II, 102. *Conv.* II, 15, 44; IV, 20, 58.

Ripercuotere, dal lat. *repercutere,* Vibrare di nuovo. E per Riflettere; *Conv.* III, 14, 27.

Ripetere, dal lat. *repetere:* 1. Tornare a dire di nuovo; *Purg.* XX, 103. - 2. Richiamare alla memoria; *Purg.* VI, 3.

Ripiangere e **Ripiagnere,** Piangere di nuovo, *Purg.* XII, 19, nel qual luogo SI RIPIAGNE leggono colla *Crus.* molte ediz. mentre i più e più autorevoli codd. hanno SE NE PIAGNE.

Ripieno, dal lat. *plenus,* Molto pieno, e vale talora anche lo stesso che *pieno* semplicemente; *Par.* XIX, 54; XXX, 131. E neut. a modo di sost. *Purg.* XIV, 94.

Ripigliare, Di nuovo pigliare, Riprendere, Ricuperare, Racquistare. 1. Signif. propr. *Inf.* VI, 98. *Vit. N.* XVII, 5; XXVI, 18. - 2. *Ripigliar il cammino,* vale Ricominciare a camminare; *Purg.* XX, 142.

Ripingere e **Ripignere,** Di nuovo pingere, e talora semplicemente Pingere, Spingere, Ribattere, Mandar indietro; *Inf.* I, 60. *Purg.* XX, 69. *Par.* IV, 85.

Ripluere, cfr. REPLUERE.

Riporgere, lat. *reporrigere,* Di nuovo porgere. Non iterat. ma quasi intens. *Inf.* XXXI, 3.

Riporre, Riponere, Reporre, lat. *reponere,* Porre di nuovo, Rimettere, Collocare la cosa dov'ella era prima. 1. Per semplicemente Porre o Collocare; *Purg.* XVI, 123, dove *ripogna* è usato in rima per *riponga; Vit. N.* XIX, 9. - 2. Per Metter nel numero; *Par.* XXIV, 68.

Riportamento, Il riportare, Relazione. Trasl. *Conv.* I, 3, 47.

Riportare, lat. *reportare,* Di nuovo portare, Riferire, Recare; *Purg.* I, 83.

Riposare, lat. *repansare,* Cessar dalla fatica e dall'operare, Prendere riposo, quiete; 1. Signif. propr. *Inf.* XXVI, 25. - 2. *Riposare,* att. vale Far riposare; *Inf.* I, 28. *Purg.* IV, 95. Nel primo di questi due luoghi la lezione è controversa: i più hanno *posato,* altri *riposato;* cfr. MOORE, *Criticism,* 257 e seg. - 3. Da moto che più o meno stanchi; *Purg.* V, 131. - 4. Nel luogo *Inf.* X, 94 i più derivano il *riposi* da *riposare,* intendendo: Così possa, quando che sia, la vostra discendenza trovar riposo nella patria da' travagli dell'esilio. Altri derivano invece quel *riposi* da *riporre,* ed intendono: Se io mai riposi in patria, cioè feci richiamar dell'esilio, alcuno di vostra semenza. La prima interpretazione è da preferirsi, poichè la storia non conosce discendenti di Farinata, richiamati dall'esilio durante il priorato di Dante.

Riposato, Part. pass. e agg. da *riposare; Inf.* IV, 4. E per Tranquillo, Quieto, in senso soc. *Par.* XV, 130.

Riposo, lat. *repansatio:* 1. Cessazione di movimento o travaglio; *Inf.* XIV, 40; XXXIV, 135. *Purg.* XI, 124. - 2. Per Quiete, Tranquillità, Cessazione d'affanno; *Par.* XVI, 149.

Riposto, lat. *repositus,* Part. pass. di *Riporre,* Posto di nuovo. E per Posto in serbo, Da parte; *Par.* XIII, 35.

Ripregare, Di nuovo, e con maggiore efficacia pregare; *Inf.* XXVI, 66.

Ripremere, dal lat. *reprimere,* Di nuovo premere. E trasl. per Reprimere; *Par.* XXII, 25.

Riprendere, da *prendere,* Di nuovo prendere: 1. Signif. propr. e fig. *Inf.* XXXIII, 77. *Purg.* XXVIII, 125. *Par.* XIV, 82. - 2. Per Assalir di nuovo. Trasl. *Purg.* IV, 126, nel qual luogo *ripriso* è desinenza regolare antica per *ripreso;* cfr. NANNUC., *Verbi,* p. 400 e seg. - 3. *Riprendere via,* vale Rimettersi in viaggio, Mettersi nuovamente in cammino; *Inf.* I, 29. - 4. Del riavere non quel che s'aveva, ma del Ricevere in cambio; *Inf.* XXXIII, 120.

Riprendere, lat. *reprehendere,* Ammonire biasimando, Sgridare, Rimproverare; *Purg.* XV, 48; XXIV, 45; XXIX, 24; XXXII, 121. *Par.* IV, 7; XX, 126.

Riprensione, dal lat. *reprehensio, reprehensionis,* Il riprendere, Il rimproverare. E vale anche Cosa che merita riprensione, o che è ripresa; *Vit. N.* XV, 16; XXII, 39.

Ripresentare, lat. *repræsentare,* Presentare di nuovo. E per Rappresentare, fig. *Conv.* III, 7, 87.

Riprestare, dal lat. *repræstare,* Di nuovo prestare. Senso spirit. *Par.* XXXIII, 69.

Riprezzo, cfr. RIBREZZO.

Ripriso, cfr. RIPRENDERE I, § 2.

Riprofondare, Di nuovo profondare, Rientrar nel profondo; *Par.* XXX, 68.

Riprovare e **Reprovare,** dal lat. *reprobare,* contrario di *approvare,* Rifiutare, Confutare, Dimostrare falso; *Par.* III, 3. *Conv.* II, 15, 45; IV, 2, 88, 89, 93, 94, 98, 102; IV, 10, 2, 3, 9, 10, 14, 15, 18; IV, 14, 6. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 15. E sovente nelle *Opp. min.*

Riprovazione e **Reprovazione,** dal lat. *reprobatio, reprobationis,* Disapprovazione; *Conv.* IV, 7, 35; IV, 14, 4.

Ripugnante e **Repugnante,** Part. pres. di *ripugnare,* lat. *repugnans,* Contendente, Contrastante. 1. Fig. D'oggetti ideali o reali, che hanno, o pajono avere tra sè grave contrarietà; *Conv.* II, 14, 144. - 2. A modo di sost. *Conv.* II, 14, 150.

Ripugnare e **Repugnare,** dal lat. *repugnare,* Resistere, Fare contro, e sim. L'uso più proprio concerne il Resistere che fa l'uomo, o il senso o il sentimento di lui, la sua mente, il suo cuore, ad accogliere un'impressione, un'idea, a fare o dire o tal'altra cosa; *Conv.* II, 7, 58.

Risalire, Di nuovo salire; *Par.* I, 50; X, 87; XXXI, 11.

Rischiarare, Render chiaro, Farsi chiaro o più chiaro di prima. E detto del cielo, vale Divenir chiaro, sereno; *Par.* XIV, 69; XXIII, 18.

Rischio, franc. *risque,* spagn. *riesgo,* etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* 1^3, 352 s. v. *risicare*). Lat. barb. nel Ven. *Resegum vel periculum.* Rammenta *resecare,* quasi Venire in taglio, Attagliarsi. Altri lo fa venire da *Discrimen,* altri da *Rixa,* o frappone una *S* a *Periclum.* Il gr. ῥέω rammenta la locuz. *Correre rischio, Correre la medesima sorte.* Nel signif. di Pericolo, ma meno; *Par.* XXV, 133.

Riscuotere, lat. *excutere* e *recutere,* Scuoter di nuovo. 1. Fig. per Risvegliare; *Inf.* IV, 2; XXVII, 121. *Purg.* IX, 34. - 2. *Riscuotersi,* per Ricattarsi, cioè Rivincere il perduto, o Rendere il contraccambio dell'ingiuria; *Par.* VI, 69.

Risedere, lat. *residère* e *resìdere,* Stare di continuo, e Stanziare in un luogo. 1. Per Ricadere, Accasciarsi, detto di liquido che s'appiani e abbassi; *Inf.* XXI, 21. - 2. Sul luogo *Inf.* XX, 105 cfr. RIFIEDERE.

Risegare, lat. *resecare,* Recidere. E per Separare, Disgiungere, Dividere; *Purg.* XIII, 2, nel qual luogo parecchi codd. (col *Lan., Buti, Land., Vell., Dan,* ecc.) hanno SI RISEGA; altri invece (e sono i più, cfr. MOORE, *Criticism,* 388 e seg.) leggono SI RILEGA, che potrebbe valere *Si lega,* o *Si cigne* per la seconda volta. Meglio qui *Risegare,* dal term. archit. RISEGA, che vale Quella parte che negli edifizii si sporge più avanti, allorchè si diminuisce la grossezza della muraglia; dall'immagine del quasi tagliare un pezzo del monte, che però si ristringe salendo, e lascia luogo a una cornice. Onde poi, v. 4-6: « Ivi così una cornice lega Dintorno il poggio, come la primaia, Se non che l'arco suo più tosto piega. »

Risensare, Ripigliare i sensi, il sentimento, Risentirsi; *Par.* XXVI, 4, dove *risense* è desinenza regolare antica per *risensi.* Alcuni leggono *rinsense,* da *rinsensare,* che vale lo stesso.

Risentire, Sentire, o Udir di nuovo. E *Risentirsi*, per Rammentarsi, detto del sentimento intellettuale che dopo il sonno ritorna; *Par.* XXIII, 49.

Riserrare, lat. *reserare* in senso contrario, Di nuovo serrare, Rinchiudere; *Inf.* XXXII, 48.

Riservare, Serbare; *Purg.* XXX, 72, nel qual luogo la comune ha DIETRO RISERVA, mentre il più dei codd. legge DIETRO SI SERVA, ed alcuni DIRETRO SERVA. Il senso è sempre lo stesso. Cfr. *Conv.* II, 9, 6-9.

Risguardare, Riguardare, Considerare, ecc. *Inf.* XX, 5 *var.*, dove i più hanno *Riguardar.*

Risibile, Atto al riso; *Vit. N.* XXV, 13; cfr. *Vulg. El.* II, 1, 31 e seg.

Risma, spagn. e portog. *resma*, franc. *rame*, ted. *riesz*, Unione di 500 fogli di carta. Secondo alcuni (primo il MURATORI) dal gr. ἀριθμός, Numero, che in Italia si sarebbe pronunziato *arismus*, come *arismetica* da ἀριθμητική; secondo altri, e meglio (essendo probabile, e poco meno che certo, che nel medio evo l'Europa traeva dagli Arabi la carta bambagina e con essa il nome *Risma*), dall'arabo *razmah*, che vale Fascio, Pacco (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 352 e seg.). Dante l'usa fig. per Quantità grande indeterminata di gente, ma in mal senso, per Ciurma, Turba, e sim. *Inf.* XXVIII, 39. - CAVERNI, *Voci e Modi*, 111: « *Risma*, da arismo per arimmo, numero che qui ha il significato di ordine o setta e che dicesi propriamente di un numero determinato di quinterni di carta. È traslato anche dell'uso; e a significare per es. che varie persone sono della stessa indole, si dice spesso: *Son della stessa risma.* » - *Lan.:* « Risma, cioè Compagnia. » - *Benv.:* « Istius ordinis, quia unus sequitur post alium, sicut folia cartarum in rismate. Risma enim est certus numerus cartarum ecc. » - *Buti:* « Di questa setta; *risma* si chiama lo legato della carta della bambagia di XII quaderni, e qui si pone per la setta. » - « *An. Fior.:* « Risma, ciò è ordine, come una risma di bicchieri, ciò è uno ordine. » - *Barg.:* « Sogliono i cartolari gran moltitudine di quaderni di carta partire in pigne, ossia legature di venticinque quaderni l'una, e chiamarle *risme*, così in proposito nostro, essendo nell'Inferno gran moltitudine di peccatori separati e distinti in diversi circoli, gironi e bolgia, usa qui Macometto di questo vocabolo *risma* a denotare squadra di peccatori. »

Riso, dal lat. *risus,* Moto dei muscoli della bocca e del petto, cagionato per lo più da oggetto di compiacenza. Occorre assai di spesso nelle opere volgari di Dante; nella *Div. Com.* la voce è adoperata 21 volta, una sola nell'*Inf.* (v, 133) parlando del mondo di qua, chè nel regno della dannazione non vi è riso, 7 volte nel *Purg.* (iv, 122; xxi, 106, 114; xxii, 26; xxviii, 96, 146; xxxii, 5) e 13 volte nel *Par.* (vii, 17; ix, 71; x, 103; xiv, 86; xv, 34; xvii, 36; xx, 13; xxiii, 48, 59; xxvii, 4; xxix, 7; xxx, 26; xxxi, 50); cfr. *Conv.* iii, 8, 72 e seg. Da notarsi: 1. *Riso,* fig. per Aspetto, Volto; *Purg.* xxxii, 5. *Par.* xxx, 26. - 2. Fig. per Allegrezza, Festa, Gioja; *Par.* xxvii, 4. - 3. E pure fig. per Lieto splendore; *Par.* xiv, 86; xvii, 36; xx, 13. - 4. *Muovere a riso,* per Dar cagione di ridere; *Purg.* iv, 122. - 5. *Raggiare alcuno d'un riso,* per Fare ad alcuno un lietissimo sorriso; *Par.* vii, 17. - 6. Poichè il suo riso esprime più sovente allegrezza, il segno sta per la cosa significata; *Purg.* xviii, 96. *Par.* x, 103; xxxi, 50. - 7. Siccome dicesi *Rallegratura del viso* per l'aspetto piacente e ilare che diffonde gioja ne' riguardanti; così *Riso* può intendersi di tutta la faccia; *Inf.* v, 133. *Par.* xv, 34. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 57.

Riso, Part. pass. di *ridere;* cfr. Ridere.

Risolvere e **Resolvere,** dal lat. *resolvere,* Consumare, Disfare. 1. Signif. propr. *Par.* xxviii, 82. - 2. E fig. *Purg.* xiii, 88. - 3. Trasl. spirit. *Par.* ii, 135. *Buti:* « Si spiega e stende. »

Risomigliare, Somigliare, Esser simile, Aver somiglianza; *Vit. N.* xxii, 68.

Risonare e **Risuonare,** dal lat. *resonare,* Di nuovo sonare. 1. Per Rimbombare, Render suono; *Inf.* iii, 23; xvi, 104. *Par.* xxvi, 68. - 2. Trasl. *Par.* xxv, 31. - 3. Assol. xxiv, 113.

Risorgere, Risurgere, Resurgere, Di nuovo sorgere. 1. Signif. propr. *Par.* xiv, 125; xviii, 103. - 2. Per Risalire, detto della notte; *Inf.* xxxiv, 68. - 3. Per Rigermogliare, Ripullulare; *Purg.* vii, 121. - 4. Per Risuscitare; *Inf.* vii, 56. *Purg.* xxii, 46. - 5. E trasl. per Rivivere; *Purg.* i, 7.

Risparmiare, Rispiarmare, dal lat. *reparcere* (altri lo deriva dal ted. ant. *sparón,* ted. mod. *sparen;* cfr. Diez, *Wört.* 1^3, s. v. *sparagnare,* p. 392), Astenersi in tutto da una cosa, o dall'uso di essa, o usarla poco o di rado o con riguardo. E fig. Non adoprare con soverchia larghezza, per non scemarlo troppo, il bene di cui si tratta; *Purg.* xxxi, 115.

Rispetto, dal lat. *respectus,* Riguardo, Considerazione, Relazione. 1. *Avere rispetto,* vale Avere relazione, Concernere, Riguardare; *Par.* XIII, 107. *Conv.* IV, 27, 74. - 2. *Per rispetto a,* lo stesso che *Per rispetto di,* e vale In confronto, in paragone; *Purg.* XXXII, 14. - 3. *Per rispetto a,* vale anche Per riguardo a; *Conv.* I, 2, 52, 53.

Rispiarmare, cfr. RISPARMIARE.

Rispitto, dal lat. *respectus,* voce arcaica, e vale lo stesso che Rispetto; *Purg.* XXX, 43.

Risplendere, dal lat. *resplendere,* Avere splendore, più che rilucere. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 12 volte, una nell'*Inf.* (XXVI, 31) e 11 nel *Par.* (I, 2; II, 105; III, 59; V, 7; X, 85; XI, 19; XV, 21; XVI, 30; XX, 6; XXIX, 15, 26). Da notarsi: 1. *Risplendere,* detto di Dio e delle cose celestiali; *Par.* I, 2; V, 7; X, 85. - 2. De' Beati e degli Angeli; *Par.* III, 59.

Rispondente, Part. pres. di *Rispondere;* Che risponde. Trasl. Che ha corrispondenza; *Conv.* III, 59.

Rispondere, dal lat. *respondere,* Favellare dopo l'essere interrogato, per soddisfare alla interrogazione o domanda fatta, dicendo parole a proposito di essa; e dicesi ancora quando si fa per via di scrittura. Questo verbo occorre nelle opere di Dante quasi in ogni pagina. Nella *Div. Com.* lo si trova adoperato 131 volta, 57 nell'*Inf.,* 48 nel *Purg.* e 26 volte nel *Par.* Da notarsi: 1. *Rispondere,* per simil. *Par.* XXV, 99. - 2. Per Render cambio, Corrispondere; *Par.* VI, 123. - 3. Detto delle cose che hanno tra loro una relazione, una corrispondenza, un ragguaglio; *Inf.* XXX, 54. - 4. Per Esaudire, Arrendersi ai prieghi altrui; *Purg.* VIII, 72; XXIV, 109. *Par.* I, 36. - 5. Relaz. tra il pensiero e il fatto; *Par.* XXXI, 58. - 6. Suono della voce; *Purg.* XXXI, 32. - 7. Al domandare o al chiedere; *Inf.* XXII, 47. *Par.* XXV, 62. - 8. Modo del rispondere: *Inf.* VI, 90; XIII, 93; XIX, 63. *Purg.* V, 35; XIX, 82. *Par.* XVII, 35. - 9. Talora invece d'alternare il *Dire* o altro verbo, ripetesi *Rispondere;* come diciamo Rispondere alla risposta; *Inf.* I, 67 e 81; XXVI, 49 e 55. *Purg.* XXXIII, 91 e 95, ecc. - 10. A modo di sost. *Par.* XXVIII, 86. - 11. Di mallevadrice, meglio che esauditrice o interceditrice in gen. *Purg.* XXII, 144. - 12. Nel signif. di quello che com. ora dicesi Corrispondere; *Inf.* XXV, 103. *Par.* XII, 21; XXXII, 57.

Risponditore, lat. *responsor,* Verb. m. di *rispondere,* Chi o Che risponde; *Vit. N.* III, 56.

Risponsione, Responsione, dal lat. *responsio, onis,* Risposta; *Vit. N.* III, 52; XI, 5; XVIII, 19.

Risposta, Il rispondere. Voce adoperata sovente nelle Op. volg. di Dante. Nella *Div. Com.* occorre 21 volta; 11 volte nell'*Inf.* (X, 66, 71, 112; XII, 64; XVI, 77; XXIV, 76; XXVII, 34, 61; XXIX, 17; XXXII, 92; XXXIII, 107), 5 volte nel *Purg.* (VIII, 61; XIII, 97; XX, 100; XXVI, 19; XXX, 106) e altrettante nel *Par.* (VI, 29; XV, 69; XXI, 53; XXII, 35; XXV, 51).

Rissa, dal lat. *rixa,* Contesa di fatti quando due persone si percuotono insieme l'un coll'altro; o alcuni, ma pochi, con alcuni altri, solamente per movimento d'ira o mala volontà. La *rissa,* se non sempre più violenta, è più ignobile della *Contesa.* Ambedue possono essere e di parole e di fatti. Ma può l'uomo aver contesa con le cose avverse, cogli ostacoli, co' proprii pensieri e affetti, non rissa; *Inf.* XXIII, 5.

Rissare, dal lat. *rixare* e *risari,* Far rissa. Neut. pass. per Adirarsi; *Inf.* XXX, 132.

Ristare, dal lat. *restare,* aff. a *restare,* col quale è non di rado confuso, onde non è facile dire precisamente quante volte il verbo *Ristare* sia adoperato nella *Div. Com.,* in alcuni luoghi (come *Inf.* X, 24; XXVII, 23. *Purg.* III, 91. *Par.* XXVIII, 88) alcuni testi avendo RISTARE, altri RESTARE. Tenuto conto delle var. notate, il verbo *Ristare* occorre nella *Div. Com.* 19 volte: 10 nell'*Inf.* (II, 121; X, 24; XII, 58; XVI, 19; XVIII, 44; XX, 86; XXI, 4; XXIII, 82; XXV, 38; XXVII, 23), 8 nel *Purg.* (III, 91; IV, 45; X, 20; XVIII, 116; XXIII, 18; XXV, 96; XXVIII, 34; XXXIII, 15) ed una sola volta nel *Par.* (XXVIII, 88). Vale Fermarsi, Rimanere, Stare, Trattenersi, e sim. *Ristarsi,* per Cessare; *Inf.* XXV, 33.

Ristaurare e **Restaurare,** dal lat. *restaurare,* Rifare a una cosa le parti guaste, o quelle che mancano o per vecchiezza o per altro accidente simile. E per Ammendare; *Conv.* II, 6, 71.

Ristoppare, da *stoppa,* lat. *stuppa* (altri lo deriva dal ted. *stopfen*), Riturar le fessure colla stoppa, o simili materie, Calafattare; *Inf.* XXI, 11.

Ristorare, dal lat. *restaurare,* Contraccambiare, Rimeritare. Ricompensare, Guiderdonare. 1. Per Compensare; *Purg.* XXVIII, 122. - 2. Per Risarcire, fig. *Purg.* XXIII, 84. - 3. *Ristorarsi,* per Riprodursi, Rinnovellarsi; *Inf.* XXIX, 64. - 4. *Ristorarsi,* per Riemendarsi; *Purg.* XVII, 86.

Ristorato, Part. pass. e Agg. da *ristorare;* per Rinnovato, Rifatto; *Conv.* IV, 27, 124.

Ristoro, da *ristorare,* Conforto o Ricreazione. 1. Per Rifacimento, Rinnovazione: *Conv.* IV, 27. 122. - 2. Per Rimerito, Ricompensa, Contraccambio, Risarcimento; *Par.* V, 31. - 3. Compenso più in gen., o in senso aff. a Supplemento e sim. *Purg.* XIV, 34.

Ristretto, Part. pass. e Agg. da *ristringere,* lat. *restrictus,* Stretto maggiormente o più forte. 1. Fig. *Par.* VII, 52. - 2. Senso corp. *Purg.* XXX, 97. - 3. Di persona che abbraccia persona, o la tiene stretta altrimenti; *Inf.* XIX, 127. - 4. Altro senso corp. dell'andar più pers. accosti tra sè, o accosto a parete o altro; *Purg.* XXIV, 119. - 5. Fig. intell. *Purg.* III, 12; XVII, 22.

Ristrignere, Ristringere, ed anche **Restrignere, Restringere,** dal lat. *restringere,* Stringere nuovamente. 1. *Ristringere i piedi,* o altra parte della persona, detto dell'uomo che diventa serpente, di contro al serpente che prende umana forma; *Inf.* XXV, 105. - 2. Per estens. quasi fig. *Inf.* IX, 3, dove vuol dire, che Virgilio rattenne i segni della propria tristezza. - 3. Senso più espress. intell. *Par.* XXIII, 89. - 4. *Ristringersi ad alcuno,* vale Accostarsegli stretto e quasi rannicchiato, Riaccostarsegli strettamente; *Inf.* XXXIV, 8. *Purg.* III, 4; XIV, 140 *var.*

Risurgere, cfr. RISORGERE.

Risurressire, cfr. RESURRESSIRE.

Risultare e **Resultare,** lat. *resultare,* Provenire, Derivare, Riuscire, Venir per conseguenza; *Conv.* I, 5, 69; III, 15, 88, 91.

Risurrezione, cfr. RESURREZIONE.

Ritegno, lat. *retinaculum,* Difesa, Riparo, Ostacolo; propr. Il ritenere: *Inf.* IX, 90.

Ritendere, dal lat. *retendere,* Di nuovo tendere, ed anche sempl. Tendere, Distendere; *Inf.* XXV, 57.

Ritenere, dal lat. *retinere,* Di nuovo tenere; ed anche per sempl. Tenere, Impedire ad alcuna cosa il moto prima che sia cominciato, o il cominciato; Fermare, Arrestare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 4 nell'*Inf.* (XIV, 75; XVIII, 85; XXV, 127; XXVI, 123), 5 nel *Purg.* (V, 123; X, 93; XVIII, 72, 129; XXIV, 56) e 7 volte nel *Par.* (III, 7; V, 42; VI, 5; X, 69; XIII, 2; XXI, 43; XXXII, 84). Da notarsi,

oltre al signif. propr. 1. Per Rattenere; *Conv.* IV, 25, 68. - 2. Per Mantenere, Conservare; *Inf.* XVIII, 85. *Purg.* XVIII, 72. - 3. Per Tenere a mente; *Par.* III, 7. - 4. Per Imprimere nella propria immaginativa; *Par.* XIII, 2. - 5. *Ritenersi,* per Dimorare, Fare stanza; *Par.* VI, 5. - 6. *Ritenersi,* vale anche Arrestarsi, Fermarsi; *Inf.* XXV, 127. - 7. Affine a *rattenere;* di cosa: *Purg.* V, 123. - 8. Del dimorare: *Par.* XXXII, 84. - 9. Senso spirit. *Purg.* X, 93. - 10. Senso intell. aff. a Rattenere; *Purg.* XXIV, 56. - 11. Senso intell. intens. di Tenere; *Par.* III, 7. - 12. Uffizio della memoria, e quindi della fantasia e della mente; *Purg.* XVIII, 129. - 13. Nel senso di Mantenere, Conservare; *Par.* X, 69.

Ritirare, dal lat. *retrahere,* Di nuovo tirare. E per Tirare indietro, Far entrare in sè stessa alcuna cosa; *Inf.* XXV, 131.

Ritmo, Ritimo, lat. **Rithimus,** dal gr. ῥυθμός, in poesia è la Misura de' piedi, ossia Il numero e la combinazione delle sillabe lunghe e brevi, detta anche Metro e Quantità; *Conv.* I, 10, 64. Nel *Vulg. El., Rithimus,* è usato nel signif. di Rima: II, 9, 20, 23, 24, 25; II, 13, 1 e seg.

Ritondo, dal lat. *rotundus,* Agg. Senza niun angolo, Composto in giro, Rotondo; *Par.* XIV, 2.

Ritondo, Sost. m. Ritondità, Forma o Figura di ciò ch'è rotondo; *Conv.* II, 14, 152.

Ritorcere, dal lat. *retorquere,* Torcer di nuovo. 1. *Ritorcersi,* per Rivolgersi, Ritornare indietro, Contro il corso naturale; *Par.* XXIX, 97. - 2. Più aff. al sempl. Rivolgere; *Par.* III, 22; X, 26 *var.;* XXIX, 127.

Ritornare, lat. *tornare,* ma in altro senso, Di nuovo tornare, e talora anche semplicemente tornare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 24 volte: 10 nell'*Inf.* (I, 36, 76; VI, 106; VIII, 91, 96; XV, 33; XXII, 132; XXIV, 10, 105; XXXIV, 134), 7 nel *Purg.* (I, 132 *var.;* VII, 14; XIII, 140; XX, 38; XXXII, 77, 105; XXXIII, 142) e 7 volte nel *Par.* (II, 15; IV, 81; VII, 122; X, 133; XXII, 133; XXV, 8; XXXI, 8). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Ritornare,* per Ridursi nell'essere primiero, Diventare come s'era prima; *Inf.* XXIV, 105. - 2. *Ritornare addietro* o *indietro,* tanto nel signif. propr. che nel fig. *Inf.* XV, 33; XXII, 132. *Purg.* XIII, 140. *Par.* XXXI, 8. - 3. Del ritornare di viaggio; *Purg.* I, 132. *Par.* XXV, 8. - 4. Atto della pers. *Purg.* VII, 14. - 5. De' sensi e loro operazioni; *Par.* X, 133; XXII, 133. -

6. L'affetto dell'uomo, e nel propr. e nel mor. *Inf.* I, 76. - 7. Accoppiato a un agg. *Par.* II, 15. - 8. Ass. *Purg.* XXXII, 77. *Par.* XXII, 133. - 9. Del dire; *Par.* VII, 122.

Ritornata, Il ritornare; *Vit. N.* X, 1, dove i più hanno *Ritornata,* alcuni pochi codd. *Tornata.*

Ritorno, da *ritornare,* Il ritornare; *Par.* XXI, 37; XXX, 114.

Ritorta, prov. *redorta,* franc. ant. *riorte, reorte, roorte,* dal lat. *retorquere,* onde retorta nel basso lat. (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 353), Vermena verde, la quale attortigliata, serve per legame di fastella, e di cose simili; e talvolta si prende per Legame assolutamente; *Inf.* XIX, 27; XXXI, 111.

Ritraere, cfr. RITRARRE.

Ritraimento, Il ritrarre, Ritiramento; *Conv.* IV, 25, 50.

Ritrarre, dal lat. *retrahere,* Ritirare, e si adatta a diverse proprietà di significazioni, e a varie frasi, così nell'att., come nel neut. pass. e ass. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 17 volte, cioè 5 volte nell'*Inf.* (II, 6; III, 106; IV, 145; XVI, 60; XXII, 30), 7 nel *Purg.* (I, 110; II, 19, 83; V, 32; XII, 65; XXXII, 64, 133) e 5 volte nel *Par.* (IV, 111; XIX, 7; XXI, 104; XXII, 44; XXVII, 123 *var.*). 1. Per Cavar fuori di nuovo; *Purg.* XXXII, 133. - 2. Fig. *Par.* XXVII, 123 (nel qual luogo però i più e più autorevoli testi hanno TRARRE, invece del RITRARRE dell'*Ald.*, della *Crus.* e de' suoi molti seguaci). - 3. Trasl. Dimostrare, Descrivere, Rappresentare; *Inf.* IV, 145; XVI, 60. *Purg.* XXXII, 64. *Vit. N.* XV, 14. *Conv.* II, 9, 54: *Canz.:* « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 18, ecc. - 4. Per Rapportare, Riferire; *Purg.* V, 32. - 5. *Ritrarsi,* per Ritirarsi, Farsi indietro; *Purg.* II, 83. *Vit. N.* XXXIX, 12. - 6. *Ritrarsi,* per Ridursi, Raccogliersi; *Inf.* III, 106. - 7. *Ritrarsi,* vale anche Stringersi, Limitarsi, e sim. *Par.* XXI, 104. - 8. *Ritrarsi ad alcuno,* per Accostarglisi distrettamente; *Purg.* I, 110. - 9. *Ritragge,* dall'ant. *Ritraere,* per Ritrae; *Purg.* XXXII, 133.

Ritratto di Dante. Ogni cultore del gran poeta desidera naturalmente di conoscerne la figura dipinta o scolpita e di possederla nella sua raccolta. Ma i ritratti sono tanti, che è difficile, anzi, impossibile dire quale dei molti sia l'autentico, il genuino. Anzi, chi conosce la storia della pittura, non potrà mai liberarsi dal dubbio, se abbiamo un solo ritratto di Dante Alighieri, che possa

dirsi genuino. Ai tempi di Dante i ritratti erano piuttosto ideali e fantastici, non già riproduzioni al vero dei lineamenti, delle vere e naturali fattezze della relativa persona. Inquanto poi alla così detta Maschera di Dante, basta osservare che qui si tratta di un anacronismo un po' troppo ingenuo, il rilevare impronte da cadaveri essendo ai tempi di Dante ancora una terra incognita. Il BOCCACCIO nel suo Panegirico fa di Dante il seguente ritratto: « Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. » Che Dante portasse barba è reso poco meno che indubbio dal passo *Purg.* XXXI, 68. Eppure quasi tutti i ritratti che di lui si hanno ce lo mostrano senza barba. C. NEGRONI, *Ritr. di D.*, p. 7 e seg.: « Innumerevoli sono i ritratti di Dante, disegnati o incisi, dipinti o scolpiti; in carta o in tela, in tavola o in muro; in gesso o in marmo, in legno o in metallo; in avorio o in gemma; a chiaroscuro o a colori, a fresco o a olio; a tempera o a pastello; a figura intiera, o a mezza figura, o soltanto il viso; a basso o ad alto rilievo.... Ma per una quasi incredibile singolarità di fortuna, fra tutti cotesti ritratti, il più autentico e genuino è di tutti il men conosciuto. » O confessiamo piuttosto senza ambage, un ritratto autentico e genuino di Dante non si conosce, e non si conosce, perchè non esiste, nè è mai esistito. Cfr. FERRAZZI, *Man. Dant.* II, 388-406 e 788-89; IV, 188-201; V, 93-100 e 862-63. G. B. CAVALCASELLE, *Sul più autentico ritratto di Dante,* nel *Giornale del Centenario di Dante Al.*, Fir., 1864-65, p. 160-61; 229-32; 236-37, 262, G. CHECCACCI, nello stesso *Giornale,* p. 176-77 e 193. A. FANTONI, ivi, p. 185-86. G. GARGANI, ivi, p. 143, 151-54, 183-85. G. MILANESI e L. PASSERINI, ivi, p. 133-35; 294-97; 301-304. E. CH. NORTON, *On the original portraits of Dante,* Cambridge Mass., 1865. TH. PAUR, *Dante's Portrait,* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. II, Lips., 1869, p. 261-330 e vol III, ibid., 1871, p. 528. S. F. CLARKE, *The portraits of Dante,* New-York, 1884. - C. NEGRONI, *Del ritratto di D. Al. Memoria con documenti,* Mil., 1888.

Ritroso, dal lat. *retrorsus,* Che va addietro, Contrario, Opposto. 1. Signif. propr. *Inf.* XX, 39. *Purg.* X, 123. - 2. Del temperamento e de' portamenti; *Par.* XXXII, 132. - 3. *A ritroso,* posto avverb., vale Al contrario; *Par.* XVI, 153.

Ritrovare e **Retrovare**, Trovare di nuovo. 1. Della cosa che si cercava. *Par.* [illegible] - 2. Per Inseguire, Percuotere: *Vit. N.* XX, [illegible] 3. Ritrovare e trovare, per Andare a ritrovarlo, Andare in traccia di lui: *Vit. N.* XX, 37. - 4. Neut. pass. Essere, Accorgersi d'essere: *Inf.* [illegible], 2. - 5. Senso intell. *Par.* XXXIII, 134. - 6. *Ritrovar l'orme*, vale Ripigliar la strada fatta, Tornare indietro pel cammino già fatto: *Inf.* VII, 12. - 7. *Ritrovare un luogo, una cosa*, cercandola, e che non pia sempre facile a rinvenire addirittura sul-l'atto. *Inf.* VI, 97. - 8. Di giudizio mentale: *Par.* V, 69. - 9. Di condizione durevole: *Inf.* XXVII, 45.

Ritto, Part. pass. da *rizzare*, sinc. di *rizzato*, lat. *rectus*: 1. Di pers. Levato su, Alzato; *Inf.* XIX, 52, 53. *Purg.* XXXIII, 8 *var.* - 2. Nell'ant. locuz. *Quiritta*, il *ritta* è una forma quasi enfatica, come Per l'appunto, Addirittura, Dirittamente per Veramente, ecc. *Purg.* IV, 125; XVII, 86; cfr. QUIRITTA.

Riudire, dal lat. *reaudire*, Di nuovo udire; *Par.* VIII, 30.

Riuscire, dal lat. *reexire*, Sortire, Aver effetto. E per Arrivare ad un luogo uscendo da un altro: *Purg.* II, 132.

Riva, dal lat. *ripa*, lo stesso che *Ripa*, di cui è altra forma. Estrema parte della terra che termina, e soprastà all'acque. Voce adoperata nella *Div. Com.* 31 volta: 11 volte nell'*Inf.* (I, 23; III, 71, 86, 107: VII, 100; XII, 1: XVII, 9, 19; XX, 72: XXIX, 52: XXX, 18), 14 nel *Purg.* (II, 40; IV, 138: XI, 49; XIV, 59; XXIV, 78; XXV, 54, 86; XXVII, 7; XXVIII, 4, 27, 67; XXIX, 8, 70: XXXI, 97) e 6 volte nel *Par.* (VIII, 58; XIII, 121; XIX, 79; XXIII, 115; XXVI, 63; XXX, 62). - 1. Per Fine, Termine: *Purg.* XXV, 54. - 2. Per Rialzo: *Inf.* XII, 1: XXIX, 52. *Purg.* XI, 49; XXVII, 7; XXVIII, 4. - 3. Di fonte o ruscello: *Inf.* VII, 100. *Purg.* XXIX, 70; XXXI, 97. - 4. Paese che dalla riva si stende anche assai dentro terra; *Par.* VIII, 58; XIX, 70. - 5. Orlo più in gen. o Termine; *Par.* XXIII, 115. - 6. Trasl. *Purg.* XXIV, 78. *Par.* XIII, 121; XXVI, 63.

Rivadere, Forma nell'inf. inusitata, ma viva per compiere quelle del verbo Riandare: *Inf.* XXVIII, 42.

Rivedere, dal lat. *reridere*, Di nuovo vedere. 1. Signif. propr. *Inf.* XXXIV, 139. *Purg.* II, 21; XVII, 8: XXVIII, 24. *Par.* VI, 68; XXXI, 68. - 2. Di viaggio: *Inf.* XVI, 83. *Par.* II, 4. - 3. Di persone che tornano a vedersi dopo distanza di tempo, o da luoghi distanti; *Purg.* XXIV, 75; XXVI, 95.

Rivelante, Revelante, Part. pres. di *rivelare,* Che rivela. Usato a modo di sost. *Conv.* II, 9, 79.

Rivelare, dal lat. *revelare,* Svelare, Discoprire, Manifestare; *Purg.* III, 143. *Par.* XXI, 120; XXIX, 133.

Rivelazione, dal lat. *revelatio, revelationis,* Manifestazione divinamente fatta di verità prima ignota, o non così bene conosciuta; *Par.* XXV, 96. *De Mon.* II, 8, 36, 37.

Rivenire, dal lat. *revenire,* Di nuovo venire, Ritornare; *Par.* VII, 82; X, 70. *Vit. N.* IX, 18.

Rivenuto, Part. pass. e Agg da *rivenire,* Di nuovo venuto, Ritornato; *Vit. N.* XIV, 41.

Riverberato, lat. *reverberatus,* Part. pass. e Agg. da *riverberare,* Ripercosso; *Conv.* III, 14, 26.

Riverente, Riverenza, cfr. REVERENTE, REVERENZA.

Riverire, dal lat. *revereri,* Portare riverenza, Far segno di riverenza e d'onore; *Purg.* XIX, 129.

Riversare, Rinversare, lat. *reversare,* Versar di nuovo. 1. Per sempl. Versare; *Inf.* VII, 101. - 2. Neut. pass., per Gittarsi, quasi Riversarsi sopra. Detto della pioggia; *Inf.* VI, 11.

Riversato, Part. pass. e Agg. da *Riversare,* Con la testa voltata all'insù, quasi al rovescio di chi la tiene piegata verso il petto; *Inf.* XXXIII, 93.

Riverso, lat. *reversio* o *reversus,* Il riversare, Rovina, Caduta; *Inf.* XII, 45.

Rivertere, lat. *revertere,* Rivoltare; *Inf.* XXX, 57.

Rivestire, dal lat. *revestire,* Di nuovo vestire; *Inf.* XIII, 104. *Purg.* XXX, 15. *Par.* XII, 48; XIV, 44.

Riviera, lat. *rivus,* Riva. 1. Senso propr. *Inf.* III, 78. - 2. Per Fiume; *Inf.* XII, 47. *Purg.* XIV, 26. *Par.* XVIII, 73; XXX, 61. - 3. Anco di picciol fiume; *Purg.* XXVIII, 47; XXXI, 82.

Rivincere, lat. *revincere,* Di nuovo vincere. E per Ricuperare; *Conv.* III, 9, 116.

Rivivere. [illegible] *revivere*. Vivere di nuovo. [illegible] Riacquistare nuovo vigore di vita. [illegible] Ricuperare nell'una vita il bene o il male delle vite [illegible]: *Par.* XV, 7[illegible].

Rivo. dal lat. *rivus*, Acqua che corre, [illegible] abbondanza di [illegible] corrente: *Purg.* V, 1[illegible]: XXXIII, 111. *Par.* I, 137. [illegible] XIX, 2. – E trasl. *Par.* II, [illegible]: XV, 1[illegible]: XVI, 19.

Rivocare, Revocare, dal lat. *revocare*. Richiamare. Far ritornare. 1. Per estens. *Purg.* XXX, 1[illegible] – 2. *Rivocare una cosa alla mente*, vale Pensare ad essa. Ritornarsela nella mente; *Par.* XI, 1[illegible] nel qual luogo *rivoche* è desinenza regolare antica per *rivochi*.

Rivolare, dal lat. *revolare*. Di nuovo volare: *Purg.* VIII, 108.

Rivolgere e **Rivolvere,** dal lat. *revolvere*. Volgere di nuovo. Questo verbo occorre assai di spesso nelle opere di Dante e lo si trova adoperato nella sola *Div. Com.* non meno di 53 volte, cioè 14 nell'*Inf.* (II, 47; V, 115; VII, 7, 29; VIII, 7, 117; IX, 100; XI, 94; XII, 139; XIV, 67; XV, 15, 121; XVII, 103; XXX, 48), 17 nel *Purg.* (III, 3, 23, 123; V, 7; VI, 120; IX, 31, 139; XVII, 81; XVIII, 25; XIX, 18, 62, 98; XXVIII, 145; XXIX, 55; XXXI, 42; XXXII, 16, 155) e 22 volte nel *Par.* (I, 47, 142; II, 100; III, 28, 115; V, 86; VI, 64, 71; VIII, 43; IX, 8; XIV, 135; XV, 32; XVIII, 7, 52; XXI, 38; XXII, 19, 154; XXIII, 11, 71; XXIV, 106; XXVIII, 7, 13). Da notarsi: 1. Piegare in altra banda; *Purg.* XIX, 98. *Par.* XXVIII, 7. *Conv.* II, 4, 18. – 2. Mutare in senso corp. *Par.* XXIV, 106. – 3. Per Distogliere, Distornare; *Inf.* II, 47. – 4. Per Ritornare in un luogo; *Par.* III, 115; XXI, 38. – 5. Per Esaminare, Svolgere, e sim. *Conv.* II, 9, 42. – 6. Di corpo vivente, dice la direzione che piglia mutando da un'altra o dirittura o positura; *Inf.* XVII, 103. – 7. Dell'occhio: *Inf.* XXX, 48. *Purg.* V, 7; IX, 34; XIX, 62. *Par.* I, 142; XIV, 135; XV, 32; XXII, 19, 154; XXIII, 71. *Conv.* I, 13, 52, ecc. – 8. Del rivolgere tutta la persona per vedere o per altro; *Inf.* XV, 15. *Purg.* XVII, 81; XIX, 18; XXVIII, 145; XXIX, 55. *Par.* V, 86; VIII, 43; IX, 8. – 9. Del moto che fa corpo vivente per ritornare addietro, o per muovere in altro verso; *Inf.* VII, 29; VIII, 117; XV, 121. *Purg.* XXXII, 16. – 10. E fig. *Inf.* XI, 94. *Par.* III, 28. – 11. Di viaggio non breve; *Par.* VI, 64, 71. – 12. Di cosa; *Purg.* XXXI, 42. – 13. Rivolgere una definizione; *Conv.* IV, 3, 35. – 14. Rivolgere la memoria per li tempi passati; *Conv.* IV, 28, 65.

Rivoluzione, Revoluzione, dal lat. *revolutio, revolutionis*, Atto e Azione del Volgersi. Usato per Movimento per cui un corpo gira intorno ad un altro, o intorno ad un centro posto fuori del corpo stesso: *Conv.* II, 2, 47; II, 3, 33; II, 14, 9.

Rivolvere, cfr. RIVOLGERE.

Roba, prov. *rauba,* spagn. e portog. ant. *rouba,* franc. *robe,* dal ted. ant. *roub,* ted. mod. *raub* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 354); Nome generalissimo, che comprende beni mobili, immobili, merci, viveri, e sim. 1. Per Foraggio; *Inf.* XXIV, 7. - 2. E per Vettovaglia, Cibo, Ciò che è uopo al vivere; *Purg.* XIII, 61.

Robbio, lat. *rubens* e *robus,* Di colore rosso; *Par.* XIV, 94. - *Lan., Ott., Petr. Dant.,* ecc., non danno veruna interpretazione della voce, forse perchè ai loro tempi essa era ancora dell'uso. - *Cass.:* « ROBBI i. rubei. » - *Benv.:* « ROBBI, idest, rubei, ita quod illæ lineæ erant conformes planetæ in splendore et rubore. » - *Buti:* « Rossi, di colore di fuoco. - *Land.:* « Sì rossi. » - *Vell.::* « Con tanto rossore. » - *Dan.:* « ROBBI, rubei alla Latina, cioè rossi. » - *Vent.:* « Rossi. Voce strana Dantesca da *robbio: robbi* da *rob* significa sugo da i frutti spremuto, e rappresso. » - *Rosa Morando:* « Non è voce strana Dantesca, ma Latina, e vien da *rubeus,* o per dir meglio da *robeus.* » - *Biag.:* « ROBBI, rossi, scende dal prov. *rob.* » - *Betti:* « *Robbi,* dal provenzale *rob.* » - *Monti:* « Dal latino *rubeus.* » - Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 356 s. v. *roggio.*

Roberto I; Roberto, primo di questo nome, figlio di Ugo Capeto re di Francia, al quale successe nel regno l'anno 996, e regnò sino al 1031. Fu soprannominato *il Savio,* e più comunemente *il Pio,* per essersi dedicato alla scienza e per essere stato assai religioso ed avere edificate molte chiese, mentre del resto fu un dappoco. Morì il 20 luglio 1031. Cfr. PFISTER, *Études sur le règne de Robert le Pieux,* Par., 1885. È ricordato come capostipite dei Capetingi, ma non nominato; *Par.* XX, 58 e seg.

Roberto II; Roberto I d'Angiò, terzogenito di Carlo II Re di Puglia, nato verso il 1275, successe al padre nel regno l'anno 1309, fu incoronato in Avignone il 5 agosto del medesimo anno e morì a Napoli il 19 gennaio 1343. Di lui. G. VILL., *Cron.* XII, 10: « Questo re Ruberto fu il più savio re che fosse tra' cristiani già sono cinquecento anni, e di senno naturale e di scienzia, come grandissimo maestro in teologia, e sommo filosofo, e fu dolce signore e amorevole, e amichissimo del nostro comune di Firenze, e fu di tutte le virtù dotato; se non che poi che cominciò a invecchiare l'avarizia il guastava, e in più guise si stremava per la guerra ch'avea per racquistare la Cicilia, ma non bastava a tanto signore e così savio com'era in altre cose. » Diversamente ne giudica Dante, il quale parla di lui senza nominarlo *Par.* VIII, 76-84 e 147. Cfr. *Com. Lips.* III, 199 e seg., 210. Vedi pure l'art. CATALOGNA.

Roberto Guiscardo, *cfr.* GUISCARDO, ROBERTO.

Roboam, ebr. רְחַבְעָם, che vale Aumentatore del popolo, affine al gr. Εὐρύδημος, gr. Ῥοβοάμ, lat. *Roboam*, figliuolo di Salomone re d'Israele, le cui superbe parole furono l'origine della divisione dell'un regno nei due: di Giuda, del quale rimase re, e d'Israele, o delle dieci tribù, il cui primo re fu Geroboamo. Di Roboamo cfr. *Lib. III Regum*, cap. XII, 1 e seg.; XIV, 21 e seg. *II Cron.* X, 1 e seg. È ricordato come esempio di superbia punita *Purg.* XII, 46 e seg., nel qual luogo si allude alle parole del racconto biblico, *III Reg.* XII, 18: « Porro rex Roboam festinus ascendit currum, et fugit in Ierusalem. »

Robusto, dal lat. *robustus*, Gagliardo, Vigoroso: detto di piante; *Purg.* XXXI, 71; XXXII, 46.

Rocca e **Roccia,** prov. e port. *roca, rocha*, spagn. *roca*, franc. *roche;* etimol. dubbia. Nel basso lat. trovasi pure *rocca*, che i più derivano dal lat. *rupes*. Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 354 e seg.; Cittadella, Fortezza, propriamente posta sull'alto di un colle o monte. Nel *Par.* questa voce è adoperata una sola volta (VI, 51); nelle altre due Cantiche abbiamo due volte *rocca* (*Inf.* XVII, 134 e *Purg.* XXXII, 148) e tredici volte *roccia* (*Inf.* VII, 6; XII, 8, 36, 44; XVIII, 16; XXIII, 45; XXXII, 3. *Purg.* III, 47; X, 52; XII, 97; XIX, 68; XX, 5; XXII, 137); dunque *rocca* una volta nell'*Inf.* ed una nel *Purg.*, *roccia* sei volte nell'*Inf.* e sei nel *Purg.*, simmetria che non è forse da attribuirsi al caso. - I. ROCCA: 1. Signif. propr. *Purg.* XXXII, 148. - 2. Usato invece di ROCCIA: *Inf.* XVII, 134. - II. ROCCIA, vale Balza scoscesa, Rupe, Luogo dirupato, ecc. Vedi i passi relativi (12 + 1) qui sopra.

Rocca, pronunziato coll'*o* stretto, spagn. *rueca*, portog. *roca*, dall'ant. ted. *rocco* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 355). Strumento di canna, o sim., sopra il quale le donne pongono lana, o lino, o altra materia da filare; *Par.* XV, 124.

Rocchio, basso lat. *roccum*, Pezzo di legno, o di sasso, o di simil materia, il quale non ecceda una certa grandezza, spiccato dal tronco, e di figura che tiri al cilindrico: *Inf.* XX, 25; XXVI, 17.

Rocco, Bastone ritorto in cima (simile ad una di quelle figure, fatta a guisa di rocce, colle quali si giuoca a scacchi), che si porta da vescovi, altrimenti detto Pastorale; *Purg.* XXIV, 30. Il senso di questa voce è del resto disputabile, tanto che il *Portir.* si lasciò andare a scrivere (II, 307): « Quanti sono gl'interpreti di Dante, tanti sono quasi i pareri diversi sull'intelligenza del vocabolo *rocco.* »

Ma i *pareri diversi* si riducono essenzialmente a tre: I. *Rocco,* vale *Pastorale,* la più antica e più comune interpretazione. *Lan.:* « Questo Bonifacio.... fu arcivescovo di Ravenna, lo quale non porta lo pastorale così ritorto come gli altri arcivescovi, ma è fatto di sopra al modo di rocco degli scacchi, e però dice *Che pasturò col rocco,* cioè che 'l suo pastorale fu lo rocco, e *per consequens* fu arcivescovo di Ravenna. » Così intendono pure *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Dan., Vol., Vent., Costa, Ces., Tom.,* e quasi tutti i moderni. - II. *Rocco,* vale *Campanile* in senso fig. *Vell.:* « Teneva di molta famiglia, la qual tutto pastorava col *rocco,* o vogliamo dire a l'ombra del campanile. » E *Pogg.:* « Pasturò molte genti, cioè molti suoi domestici, o congiunti, o amici *col rocco,* cioè col *campanile,* o sia colle Rendite ecclesiastiche, essendo egli stato Arcivescovo di Ravenna. - III. *Rocco* vale *Roccetto,* cioè Cotta con maniche strette e lunghe, solita portarsi da' prelati e altri ecclesiastici costituiti in dignità. *Lomb.:* « Per *rocco* si dee intendere quel medesimo che il Latino de' bassi tempi appellò *roccus,* e che con diminutivo termine si appella oggi comunemente *rocchetto,* cioè la cotta propria de' vescovi e prelati: e dee intendersi adoprata figuratamente cotal veste episcopale pe 'l vescovado stesso, o sia per le rendite del vescovado; e come se avesse detto, *Colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone.* » Così, già prima del *Lomb.* il PERAZZINI (*Adnotationes in Dantis Comœd.* ed. *Scolari,* p. 88), il DIONISI (*Anedd.* II, p. 12 e seg.), quindi *Biag., Borghi, Fratic., Kanneg., Filal.,* ecc. Diversamente dagli altri l'*Ott.:* « Messer Bonifazio in questo vizio peccò tanto avanti, che ogni uomo di quello tempo si lasciò dietro; e con certi vantaggi mise in pastura di ghiottornie molte genti. E questo è quello che dice, che pasturò col rocco, cioè col sapere giucare per tempi; non fu continovo, ma di tempo a tempo, ed a loro mise meglio tavola di neuno altro. » - La vera interpretazione è quella data dal *Lan.* La voce *rocco* deriva, come il *roque* spagn. e portog., ed il *roc* prov. e franc., dal persiano *rokh,* e vale semplicemente la torre o rocca nel giuoco degli scacchi; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 336. E il pastorale dell'arcivescovo di Ravenna aveva un pezzo in cima fatto a guisa degli scacchi, cioè della torre; cfr. FERRAZZI, *Man.* V, 416. *Col rocco* vale pertanto *Col pastorale,* e le altre interpretazioni sono inattendibili, tanto più che il pastore non governa il suo gregge nè con un campanile, nè con una veste qualunque. Il RICCI, *Ultimo rifugio,* p. 121, nt. 2): « *Ròcco* qui deve intendersi certo per *pastorale* o bastone con in cima una piccola torre simile al *ròcco* degli scacchi. Che infatti l'usassero gli arcivescovi di Ravenna, è provato da quello magnifico che ancora si conserva nel museo di quella città. »

Rocco de' Mozzi, secondo parecchi comment. ant. nome di quel personaggio innominato che Dante pone tra' suicidi nel secondo girone del settimo cerchio; *Inf.* XIII, 130-151. *An. Sel.:* « Questo cespuglio che piangea si ebbe nome Rucco de' Mozzi da Firenze; e fu molto ricco: e perchè la compagnia loro fallì venne in tanta povertà che egli s'impiccò egli stesso in casa sua. » - *Ott.:* « Questi fu Rucco de' Mozzi di Firenze, il quale di molto ricco divenuto poverissimo, volle finire sua vita anzi l'ultima miseria. » - *Buti:* « Questi si conta che fosse messer Rucco de' Mozzi, il quale poi ch'ebbe destrutta la sua facultà, per dolore e per disperazione s'appiccò per la gola in casa sua; e però finge l'autore che le cagne lo stracciassono. E chi dice che fu messer Lotto degli Agli, il quale era giudice, e perchè diede una falsa sentenzia s'appiccò per la gola con la sua cintola dell'ariento. Perchè alquanti cittadini fiorentini in quel tempo s'appiccarono, però l'autore non nomina; ma descrivelo per la patria e per la morte, acciò che lo lettore possa intendere di qual vuole. » - *Barg.:* « Questa era l'anima di Roccuzzo dei Mozzi, il quale dissipati i suoi beni s'impiccò. » Secondo i più (*Bambgl.*, *Lan.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Tal.*, *Gelli*, ecc.), il personaggio in questione non è il Mozzi, ma il giurista Lotto degli Agli. Non avendo Dante nominato il personaggio, non si può dire con certezza chi egli fosse. Cfr. AGLI, MOZZI. Il *Bocc.:* « Non è costui dall'autor nominato, credo per l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte; ovvero perciocchè in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono; acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti. »

Roco, lat. *raucus*, Aggiunto che si dà a chi per catarro o altro impedimento ha perduto la chiarezza della voce, e anche delle parole; *Purg.* V, 27.

Rodano, lat. *Rhodanus*, Fiume del versante meridionale della Francia. Nasce nella Svizzera tra i monti Grinsel e Furca all'ovest delle sorgenti del Reno, e segue la direzione occidentale sino al lago di Ginevra che egli traversa. Entrato in Francia scorre prima a sud-ovest e poi direttamente a sud sino al Mediterraneo, in cui si getta per diverse bocche, le cui principali formano un delta di molta estensione. È nominato *Inf.* IX, 112. *Par.* VI, 60; VIII, 59.

Rodere, dal lat. *rodere*, Tagliare, o Stritolare co' denti checchessia. 1. Per Mordere; *Inf.* XXXII, 130; XXXIII, 8. - 2. Fig. per Dis-

sipare, Disperdere, Torre via; *Par.* v, 134. - 3. Detto dell'acqua urtante un corpo così da toglierne delle particelle; *Inf.* xxxiv, 131. - 4. *Rodersi l'un l'altro,* vale Odiarsi al possibile, fino alla distruzione; *Purg.* vi, 83.

Rodopea, Rodopeia, lat. *Rodopeia* (dal gr. Ῥοδόπη, nome di una montagna nella Tracia), propr. Nata su i monti Rodopei nella Tracia; *Par.* ix, 100, nel qual luogo si parla di Filli o Fillide, la quale abitava presso il monte Rodope nella Tracia, onde il soprannome. Secondo la mitologia Rodopea era figlia di Sitone, re della Tracia. Demofoonte s'innamorò di lei e giurò di sposarla. Ma prima di compiere le nozze, Demofoonte dovette ritornarsene in Atene, sua patria. Indugiando egli a rivenirsene nella Tracia, Fillide si credette tradita da lui, onde s'impiccò ad un albero. Impietositine, i Dei la trasformarono in mandorlo. Cfr. Ovid., *Heroid.* ii, Virg., *Eclog.* v, 10.

Roffia, Densità, Sozzura; *Par.* xxviii, 82. L'etim. è incerta (cfr. Diez, *Wört.* i³, 360 s. v. *Ruffa*). Rammenta *arruffare* e *rabbuffare;* e *soffio,* giacchè trattasi di vapori. Dante lo disse metaf. per i Nuvoli che ingombrano il cielo. *Lan.:* « La tenebrosità e nubila. » - *Benv.:* « roffia, idest superfluitas. » - *Buti:* « La turbazione dell'aire; *roffia* è oscurità di vapori umidi, spissati e condensi insieme. » - Fanfani, *Vocab. dell'uso tosc.,* p. 834): « *Roffia* è d'uso tuttora, benchè non comune, a Siena, per quel Riparo di cuoio che arma dal petto ingiù, usato da' fabbri, perchè il fuoco non abbrucci loro i panni. » - Caverni (*Voci e Modi,* 112): « Potrebb'essere che la fuliggine della roffia fosse trasportata da Dante a significare la caligine del cielo. »

Roggio, dal lat. *rubeus,* voce arcaica per Rosso. Borghini (*Studi,* ed. *Gigli,* p. 239 e seg.): « Tre colori abbiamo: *Rosso* ch'è quello del cinabro; *Vermiglio* ch'è del Verzino e della Lacca; *Roggio* ch'è del fuoco rovente e che tende al colore della ruggine, il che manifestamente si vede nelle Pere per questo colore chiamate *Rogge.* » - Caverni (*Voci e Modi,* p. 112): « Anche una specie di castagne salvatiche, giusto del colore della ruggine, si chiamano nel Valdarno *roggiotane.* » - 1. Signif. propr. *Purg.* iii, 16. *Par.* xiv, 87. - 2. Per Affocato, Rosseggiante; *Inf.* xi, 73. Cfr. Diez, *Wört.* i³, 356 e seg.

Rogna, prov., spagn. e port. *rogna,* franc. *rogne,* dal lat. *robigo, robiginis* (cfr. Diez, *Wört.* i³, 356), oppure dal lat. *ærugo, æruginis,* quasi formatone l'agg. *æruginea;* Male cutaneo consi-

stente in moltissime piccole bollicine, che cagionano altrui prurito e pizzicore grandissimo. Senso mor., d'abito vizioso, e quindi molesto non solamente ad altri ma a sè; *Par.* XVII, 129.

Roma, gr. Ρώμη (la voce greca vale Forza, Robustezza, Potenza e sim., onde *Roma* verrebbe a dire La forte, La potente e sim. Altri lo deriva da *sru, ru,* Scorrere, quindi in origine Fiume, o piuttosto Città del fiume), Città capitale dell'impero romano, oggi dell'Italia, e sede del Sommo Pontefice. È nominata sovente in tutte le opere di Dante. Nella *Div. Com.* la si trova espressamente nominata 18 volte, cioè 4 nell'*Inf.* (I, 71; II, 20; XIV, 105; XXXI, 59), 7 nel *Purg.* (VI, 112; XVI, 106, 127; XVIII, 80; XXI, 89; XXIX, 115; XXXII, 102) e 7 volte nel *Par.* (VI, 57; IX, 140; XV, 126; XVI, 10; XXIV, 63; XXVII, 62; XXXI, 34). - 1. Roma antica; *Inf.* I, 71; II, 20. *Purg.* XXI, 89; XXIX, 115. *Par.* VI, 57; XV, 126; XVI, 10; XXVII, 62. *Vit. N.* XXV, 60. *Mon.* II, 5, 72; III, 10, 3. *Conv.* I, 3, 16; III, 11, 18; IV, 5, 24, 35, 92, 94, 100 118, 119. È indicata col semplice nome Urbs: *Mon.* II, 4, 22, 46; Urbs sancta, *Mon.* II, 5, 73; Città romana, *Conv.* IV, 5, 36. - 2. Roma cristiana: *Inf.* XIV, 105; XXXI, 59. *Purg.* VI, 112; XVI, 106, 127; XVIII, 80. *Par.* IX, 140; XXIV, 63; XXXI, 34. *Vit. N.* XLI, 34. *Mon.* II, 7, 45; II, 9, 58. *Vulg. El.* I, 10, 37. *Conv.* III, 5, 62, 70. È pure indicata coi nomi: La nobilissima città romana, *Conv.* IV, 5, 36; La santa città, *Conv.* IV, 5, 39; Imperii sedes, *Mon.* III, 10, 3; Colei che siede sopra l'acque, *Inf.* XIX, 107; Quella che con le sette teste nacque, *Inf.* XIX, 109; Puttana, *Purg.* XXXII, 149, 160. - 3. Simbolo della nuova civiltà e personificazione del tempo; *Inf.* XIV, 105. *Purg.* XVI, 106. - 4. *Roma,* per Il cielo, La città celeste; *Purg.* XXXII, 102 - 5. Dei tanti monumenti di Dante rammenta: *a*) Castel Sant'Angelo; *Inf.* XVIII, 32. - *b*) La Basilica di San Giovanni in Laterano; *Inf.* XXVII, 86. - *c*) La Pina di San Pietro; *Inf.* XXXI, 59. - *d*) Il ponte di Castel Sant'Angelo, che traversa il Tevere tra il castello da cui prende il nome ed il colle Gianicolo; *Inf.* XVIII, 29. - *e*) L'antica basilica di San Pietro in Vaticano; *Inf.* XVIII, 32; XXXI, 59. - *f*) L'uno dei sette colli di Roma, dove ai tempi di Dante era l'antica basilica, ed oggi è la Chiesa di San Pietro; *Par.* IX, 139.

Romagna, Romandiola, nel medio evo *Romania* o *Romandiola,* e anche *Flaminia,* antica provincia settentrionale dello Stato Ecclesiastico tra la legazione di Ferrara ed il ducato di Urbino, col capoluogo Ravenna e le città Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cervia, Rimini e Cesena. « Sotto l'impero romano era una porzione della provincia Flaminia; al VI secolo dopo l'invasione lon-

gobarda fu provincia centrale dell'esarcato; e conquistata nel 752 dal longobardo Astolfo, fu resa poco dopo da Pipino a Stefano II. Carlo Magno confermò e aumentò la donazione di Pipino, erigendo la Romagna in contea, che nel 1221 fu conferita da Federigo II a due conti di Holenlohe. Se la disputarono nei secoli XIII e XIV i signori da Polenta e altri tirannelli, nè Venezia si stette dal volerne la sua parte, finchè in ultimo verso il 1500 tornò ai pontefici. » *Boc.* È nominata *Inf.* XXVII, 37; XXXIII, 154. *Purg.* V, 69; XV, 44. *Vulg. El.* I, 10, 39; I, 14, 3. Ricordata senza nominarla *Purg.* XIV, 92, 111.

Romagnuolo, Romandiolo, Abitatore della Romagna; *Inf.* XXVII, 28. *Purg.* XIX, 99. *Vulg. El.* I, 10, 49; I, 14, 8; I, 19, 12.

Romano, lat. *Romanus,* Agg. e Sost. Di Roma o Concernente la città di Roma. 1. *Roman pastore,* per Papa, Pontefice; *Purg.* XIX, 107. *Conv.* IV, 29, 17. - 2. *Roman principato,* per Principe romano *Purg.* X, 74 dove si parla di Trajano imperatore, e dove invece di DEL ROMAN PRINCIPATO, IL CUI VALORE, che è dei più e più autorevoli codd. e comm., alcuni leggono DEL ROMAN PRINCE, LO CUI GRAN VALORE. - 3. *Romane antiche,* ricordate tra gli esempi di temperanza; *Purg.* XXII, 145. - 4. Romani antichi: *Inf.* XV, 77; XXVI, 60. *Par.* VI, 44; XIX, 102. *Mon.* II, 3, 24, 84; II, 4, 21; II, 5, 20; II, 7, 48; II, 9, 46, 47, 56, 60, 67, 78; II, 11, 23, 24, 40; II, 12, 36. *Vulg. El.* I, 10, 13. *Conv.* III, 11, 21; IV, 4, 88; IV, 5, 116. E gli antichi Romani sono pur detti Romana gente, *Conv.* IV, 4, 84; e Romano popolo, *Conv.* IV, 5, 47: lat. Romanus populus, *Mon.* I, 2, 7; II, 1, 8, 15, 39; II, 2, 3; II, 3, 1, 5, 22, 93; II, 5, 22, 34; II, 6, 3, 5, 7; II, 7, 16, 62, 63; II, 9, 8; II, 11, 1; II, 13, 43; e Popolo santo, *Conv.* IV, 4, 78. - 5. Romani cristiani; *Inf.* XVIII, 28. *Mon.* III, 10, 10. *Vulg. El.* I, 9, 39; I, 10, 13, 46; I, 11, 5, 9; I, 12, 44; I, 13, 26. *Conv.* IV, 3, 30; IV, 28, 57. - 6. *San Paolo alli Romani,* per l'Epistola dell'apostolo S. Paolo ai Romani; *Conv.* IV, 28, 57. - 7. Re de' Romani; *Conv.* IV, 3, 30. - 8. Sette regi Romani; *Par.* VI, 41. *Conv.* IV, 5, 66 e seg. - 9. Romano, lat. *Romanus,* antico: *Purg.* X, 74. *Mon.* I, 2, 7; II, 1, 8; II, 2, 3, ecc. - 10. *Romano* cristiano; *Purg.* XIX, 107. *Mon.* II, 1, 15, ecc. - 11. Fig. *Purg.* XXXII, 102.

Romano, Nome di un colle al nord di Treviso, dal quale prese il nome Ezzelino III, dei conti Onara di Bassano. Ricordato senza nominarlo *Par.* IX, 28. *Loria,* p. 178: « Romano è un villaggio nel Veneto del territorio di Vicenza. Fu eretto presso il Brenta, vicino alla strada che da Padova conduce a Bassano, Feltre ed Udine. Era un castello all'epoca di Ezzelino. Dista 3 chilometri da Bassano. »

Romanzo, prov. e franc. ant. *romans,* spagn. *romance,* dal basso lat. *romancium* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 356), Storia favolosa, anticamente sempre in versi, oggigiorno di solito in prosa. I primi libri di tal genere furono dettati in lingua *romanza,* cioè volgare, onde il nome; *Purg.* XXVI, 118.

Rombo, spagn. *rumbo,* portog. *rumbo* e *rumo,* franc. *rumb,* secondo alcuni dal gr. ῥυμός, secondo altri dal lat. *rhombus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 357), Romore, o Suono, che fanno le pecchie, calabroni, o simili animali, ed anche gli uccelli colle ali; *Inf.* XVI, 3.

Romena, Nome di un villaggio che giace sopra un colle del Casentino, nel quale al tempo di Dante eravi un castello che apparteneva ai conti Guidi di Modigliana, di cui se ne vedono ancora gli avanzi (cfr. *Loria,* 354 e seg. *Bassermann,* 36, 38, 40, 41, 80). È nominata *Inf.* XXX, 73.

Romena, Alessandro da, cfr. ALESSANDRO § 4.

Romeo, franc. ant. *romier, romieu* e *romieux,* Pellegrino che va a Roma; *Vit. N.* XLI, 34.

Romeo, Personaggio che appartiene nello stesso tempo alla storia ed alla leggenda. Secondo la storia *Romeo* è nome propr. di *Romée* o *Romieu* di Villanova, nato verso il 1170, primo ministro, connestabile e gran siniscalco di Raimondo Berengario IV conte di Provenza. Dopo la morte del conte avvenuta nel 1245, Romeo rimase amministratore della Provenza e tutore di Beatrice, quarta figlia di Raimondo, la quale egli maritò a Carlo d'Angiò. Romeo morì in Provenza nel 1250 in età di circa ottant'anni. Non fu nè povero nè romita, nè abbandonò mai la Corte per andar peregrinando. Cfr. RAYNOUARD, nel *Journal des savants,* 1825, p. 294 e seg. BOUCHE, *Hist. de Provence,* II, 242-264. VAISSETTE, *Hist. du Languedoc,* lib. XXV, c. 91-92. *Com. Lips.* III, 154. Ma là dove Dante parla di Romeo, *Par.* VI, 127-142, egli si attiene alla tradizione, la quale sin dai suoi tempi aveva oscurato e quasi fatto dimenticare la storia. Questa tradizione è narrata come storia dal cronista *G. Villani* (VI, 90) nel modo seguente: « Il conte Raimondo fu gentile signore di legnaggio, e fu d'una progenie di que' della casa d'Araona, e di quella del conte di Tolosa.... Arrivò in sua corte un romeo che tornava da San Iacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua in-

dustria e senno raddoppiò le rendite di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre (e il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo, e sotto sè avea quattordici conti), per la cortesia del conte Raimondo, e per lo senno del buono romeo, e per lo tesoro ch'egli avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch'egli venne al disopra della guerra, e con onore. Quattro figliuole avea il conte e nullo figliuolo maschio. Per lo senno e procaccio del buono romeo, prima gli maritò la maggiore al buono Luis di Francia per moneta, dicendo al conte: *Lasciami fare, e non ti gravi il costo, chè se tu mariti bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado le mariterai meglio e con meno costo.* E così venne fatto, chè incontanente il re d'Inghilterra per essere cognato del re di Francia, tolse l'altra per poca moneta: appresso il fratello carnale essendo eletto re de' Romani, simile tolse la terza; la quarta rimanendo a maritare, disse il buono romeo: *Di questa voglio che abbi uno valente uomo per figliuolo, che rimanga tua reda;* e così fece. Trovando Carlo conte d'Angiò, fratello del re Luis di Francia, disse: *A costui la da', ch'è per essere il migliore uomo del mondo,* profetando di lui; e così fu fatto. Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch'e' baroni di Proenza appuosono al buono romeo, ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto; il valente romeo disse: *Conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti se' poco grato: io venni in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo sono vivuto, fammi dare il muletto e il bordone e scarsella com'io ci venni, e quetoti ogni servigio.* Il conte non volea si partisse; egli per nulla volle rimanere, e com'era venuto, così se n'andò, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse; avvisossi per molti, che fosse santa anima la sua. » Anche i commentatori antichi ripetono su per giù la medesima tradizione, mentre i moderni, sino al *Com. Lips.*, non seppero distinguere tra storia e leggenda. Alquanto originale il *Buti:* « Essendo Ramondo Berlinger, conte di Provenza, uomo che poco curava di vedere gli fatti di sua corte, anco più tosto prodigo del suo, aveva lo suo contado molto mancato, gittando gli famigli della corte e scialacquando lo suo, eziandio li ragazzi della stalla straziando e gittando lo strame e l'orzo, e mal procurando gli cavalli: e per questo convenia che iniuste estorsioni e disequali si facessono ai suoi sudditi. Come piacque a Dio, un dì 'avvenne uno Romeo, che andava peregrinando, e capitò alla stalla di questo conte e chiese ai ragazzi bene ed elemosina per l'amore d'Iddio; costoro avevano roba assai arrecato a la stalla e buoni vagelloni di vino, dierno a questo peregrino roba

assai et albergornolo nella stalla. Questo peregrino era saputo uomo, accortosi della mala masserizia che si faceva nella corte, udito lo debito del signore disposesi ad ovviare alla mala masserizia della stalla, prima dicendo a quello che era sopra la stalla ch'elli voleva, se gli piacesse, rimanere et aver cura dei cavalli: quegli fu contento, perchè poco se ne curava e perchè ne fuggia fatica. Questo peregrino incominciò ad avere cura dei cavalli e risparmiare la roba di quella che si gittava, et in poco tempo ebbe migliorato li cavalli et avanzato molta roba di quella che si gittava. Unde accortosi Ramondo conte che li cavalli erano fatti più belli, volse saperne la cagione; e veduto la bontà di costui, puosegli amore, e brevemente d'officio in officio, trovando che andava di bene in meglio, promovendolo, lo fece suo siniscalco maggiore della corte, e fu chiamato da tutti Romeo perchè in sì fatto abito v'era capitato. Et avendo costui ogni cosa in mano, ordinò con tanta cura e sollecitudine ogni cosa, che in breve tempo ebbe avanzato tanto tesoro, che tutte le terre impegnate ricolse, tutta la corte fornì di vasellame d'ariento, e le gravezze e l'estersioni che iniustamente si facevano ai sudditi cessorno, e quattro figliuole che avea lo conte maritò a quattro re di corona, cioè le due a due fratelli, cioè l'una al re Ludovico re di Francia, e l'altra a Carlo fratello del detto re Ludovico duca allora d'Angiò, poi re di Sicilia e di Puglia; l'altre due a due fratelli ancora, cioè l'una al re Arrigo d'Inghilterra, e la quarta al re Riccardo della Magna fratello del detto re Arrigo d'Inghilterra; e dopo questo raunò grande tesoro al detto conte, sicchè lo detto conte e lo suo contado era in migliore stato che mai fusse. E stando le cose in questa forma, lo inimico de l'umana natura fece nascere invidia tra li provenzali cortigiani e consiglieri del conte di Provenza, e questo Romeo; unde incominciorno a dire al conte: Signore, questo vostro siniscalco ha e cotanti anni trafficato lo vostro, sarebbe dovuto ch'elli vi mostrasse ragione delle cose amministrate per lui; e tanto a ciò lo sollicitorno, che 'l conte chiamò un dì Romeo, e sì li disse ch'elli s'apparecchiasse a mostrargli ragione di quel ch'avea amministrato. Romeo rispuose che era apparecchiato a mostrargliele quandunqua voleva, lo conte non se ne curava; ma ciò dicea per contentare quegli che di ciò lo stimulavano: era contento che lo indugio fusse grande. Ma Romeo accorgendosi della invidia che gli era portata, deliberandosi di non starvi più, disse che l'altro dì gliele voleva mostrare; e l'altro dì poi menò lo conte nella camera sua, dove era lo tesoro, e sì disse al conte: Voi sapete, messer lo conte, che quando io venni a stare con voi, voi non avavate tesoro, certo avavate lo tale debito e lo tale, e pegno le tali castella; da poi in qua io hone soddisfatto tutti li de-

biti, io hone ricolte tutte le terre, io hone maritato quattro vostre figliuole a quattro re di corona che ciascuna gosta tanto; et aperto gli scrigni disse: Questo è pieno di vagellame d'ariento, questo altro di grossi, questo di fiorini, questo di perle, questo dei vostri ornamenti della corte: quando io ci venni, io ci arrecai questa schiavina e questi panni; e spogliossi inanti al conte li panni che aveva della corte indosso e rivestittesi li suoi, e partesi e vassi con Dio. Lo conte rimase sì travagliato vedendo tanto tesoro che, come fu voluntà d'Iddio, ancora ch'elli riprovasse quegli che prima aveva provato, che non s'accorse di dire niente nè di ritenere lo Romeo. Stando poi un pezzo, mandogli di rieto e non fu mai potuto trovare; e venuta la corte a mano di quegli di prima, incominciò ad andare male come soleva, e però convenne che si ritornasse a fare le iniuste estorsioni ai sudditi come prima, e li mali trattamenti, sicchè li lamenti andorno al conte. Unde Ramondo irato fece pigliare quegli che della ragione l'aveano consigliato, e tutti li fece decapitare, Romeo s'andò per lo mondo, come soleva, servendo a Dio, sicchè poi per la credenza dell'autore elli meritò colle sue virtù politiche et attive d'avere vita eterna. »

Romita, dal lat. *eremita,* Solitario. 1. Per Concentrato in sè stesso; *Purg.* VI, 72. - 2. *Strada, Luogo romito,* o sim. vale Strada, Luogo solitario, abbandonato, non frequentato; *Purg.* III, 50.

Romoaldo, lat. *Romualdus,* Nome del fondatore dell'ordine dei Camaldolensi. Fu della famiglia degli Onesti e nacque a Ravenna verso l'anno 956; fondò verso l'anno 1018 il monastero di Camaldoli in Toscana; morì nel 1027 presso Val di Castro. Di lui il *Brev. Rom.* ad 7 Febr.: « Romualdus Ravennæ, Sergio patre, nobili genere natus, adolescens in propinquum monasterium Classense pœnitentiæ causa secessit; ubi, religiosi hominis sermone ad pietatis studium vehementius incensus, viso etiam semel et iterum per noctem in ecclesia beato Apollinari, quod Dei servus illi futurum promiserat, Monachus efficitur. Mox ad Marinum, vitæ sanctitate ac severiore disciplina in finibus Venetorum eo tempore celebrem, se contulit, ut ad arctam et sublimem perfectionis viam eo magistro ac duce uteretur. Multis Satanæ insidiis et hominum invidia oppugnatus, tanto humilior se assidue jejuniis et orationibus exercebat, et rerum cœlestium meditationem, vim lacrymarum profundens, fruebatur; vultu tamen adeo læto semper erat, ut intuentes exhilararet. Magno apud principes et Reges in honore fuit, multique ejus consilio, mundi illecebris abjectis, solitudinem petierunt. Martyrii quoque cupiditate flagravit; cujus causa dum in Pannoniam proficiscitur,

morbo, quo afflictabatur cum progrederetur, levabatur cum recederet, reverti cogitur. In vita et post mortem miraculis clarus, spiritu etiam prophetiæ non caruit. Scalam a terra cœlum pertingentem, in similitudinem Iacob Patriarcæ, per quam homines in veste candida ascendebant et descendebant, per visum conspexit; eoque Camaldulenses monachos, quorum instituti auctor fuit, designari mirabiter agnovit. Denique cum annos centum et viginti ageret, et centum ipsos in summa vitæ asperitate Deo servisset, ad eum migravit anno salutis MXXVII. Ejus corpus, quinquennio postquam sepultum fuerat, integrum repertum, Fabriani in ecclesia sui ordinis honorifice conditum est. » Cfr. PETR. DAMIANIS, *Vita Romuald.* in *Opp.* ed. *Cajetani,* II, 205 e seg. MABILL., *Act. Sanct. Ord. Ben. sæc. VI,* I, 247 e seg. J. DE CASTANIZA, *Hist. de S. Rom.*, Madrid, 1597; trad. ital. da TIMOT. DA BAGNO, Venez., 1605. B. COLLINA, *Vita di S. Rom.*, Bologna, 1748. P. P. GINANNI, *Scritt. Ravenn.* II, 282 e seg. Di Romoaldo non si conosce veruna opera. Dante lo pone tra gli spiriti contemplativi nel settimo cielo; *Par.* XX, 49.

Romolo, lat. *Romulus,* secondo la leggenda fondatore e primo re di Roma, figliuolo di Rea Silvia, la quale era figlia di Numitore, re di Albalonga. Fondò la città di Roma, dove regnò 37 anni, dal 753 al 716 a. Cfr. PREUNER, *Hestia-Vesta,* Tübingen, 1864. SCHWARTZ, *Der Ursprung der Stamm-und Gründungssage Roms,* Iena, 1878. È nominato *Conv.* IV, 5, 61, 66. Cfr. *Par.* VIII, 131, e QUIRINO.

Romore e **Rumore,** dal lat. *rumor, rumoris,* Suono disordinato e incomposto, indistinto e prolungato. 1. Signif. propr. *Inf.* XIII, 111; XXIII, 38. - 2. Per Fama, Grido, Opinione; *Purg.* XI, 100.

Rompere, dal lat. *rumpere,* Far più parti d'una cosa intera, Spezzare. Questo verbo, nelle diverse sue forme, occorre sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato (non tenendo conto di due varianti assai dubbie, *Inf.* XIII, 43 e *Par.* XVII, 66) 35 volte, cioè 17 nell'*Inf.* (IV, 1; V, 55, 62; XI, 2; XII, 11; XIII, 74, 117; XIV, 112; XVI, 86; XVII, 2; XIX, 20; XXI, 114; XXII, 132; XXIII, 136; XXVIII, 24; XXIX, 97; XXXI, 61), altrettante nel *Purg.* (I, 46; III, 17, 88, 118; IV, 31; V, 9; VI, 57; IX, 33; XII, 103; XIII, 118; XVII, 31; XXII, 130; XXVIII, 105; XXX, 142; XXXII, 78, 113; XXXIII, 34) ed una sola volta nel *Par.* (XIII, 31). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Rompere,* per Interrompere, Dividere; *Purg.* V, 9; VI, 57. - 2. Per Attentare, Render difficile; *Purg.* XII, 103. - 3. Per Reprimere; *Conv.* III, 8, 142. - 4. Per Disfare, Dileguare; *Purg.* XVII, 31. - 5. Fig. per Mostrar falsa l'opinione d'alcuno, Confutarlo con trionfo e sim. *Conv.* III, 5, 44. - 6. *Rompere il silenzio,* vale Cominciare a parlare; *Par.* XIII, 31. -

7. *Rompere il sonno,* vale Far destare, Guastare il sonno; *Inf.* IV, 1. - 8. *Rompere in mare,* o *Rompere* ass. vale Far naufragio; *Conv.* IV, 28, 44. - 9. *Rompere le leggi, la fede,* ecc., per Non osservare le leggi, la fede, ecc. *Inf.* V, 62. *Purg.* I, 46. - 10. Forme: *Rompeo,* per Rompè, Rompette, Ruppe; *Purg.* XVII, 31. *Rompièno,* per Rompevano; *Inf.* XIII, 117.

Rompitrice, Verb. fem. di *rompere,* Chi o Che rompe; *Conv.* IV, 15, 69.

Romuleo, lat. *Romuleus,* Di Romolo, ed anche di Roma; *Mon.* II, 4, 41.

Roncare, lat. *runcare,* Arroncare, Sbarbar le cattive erbe; *Inf.* XX, 47. *Buti:* « RONCA, cioè diveglie li boschi e dimestica; imperò che *Roncare* è divegliere le piante. »

Ronchione, Accresc. di *Rocchio,* quasi Rocchione, Rocchio grande; *Inf.* XXIV, 28; XXVI, 44. Cfr. ROCCHIO.

Ronchioso, Bitorzoluto, Bernoccoluto, Che non ha superficie piana, nè pari, nè rilevata di molte parti; *Inf.* XXIV, 62.

Roncigliare, lat. *runcare,* Pigliare con ronciglio; *Inf.* XXI, 75.

Ronciglio, etim. incerta; secondo gli uni dal lat. *rumex, rumicis* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 418 s. v. *Ronce*), secondo altri dal lat. *runco, runconis;* Ferro adunco a guisa di uncino, Graffio; *Inf.* XXI, 71; XXII, 71.

Roncisvalle, franc. *Roncevaux,* lat. *Roscida vallis,* città nella provincia di Navarra in Ispagna, dove nell'anno 778 furono trucidati tutti i cristiani ivi lasciati da Carlo Magno sotto il comando di Orlando; cfr. *La Chanson de Roland* (ed. *T. Mueller,* Gottinga, 1836). EGINARD., *Annal.* ad. a. 778. *Vita Caroli M.* c., IX. P. RAJNA, nel *Propugnatore* di Bologna, III, 2, p. 384-400; IV, 1, p. 52-78 e 333-390: IV, 2, p. 53-133. La celebre rotta di Roncisvalle è ricordata *Inf.* XXXI, 16-18.

Rondine, lat. *hirundo, hirundinis,* Genere di Uccelli dell'ordine dei Cantatori, famiglia dei Fissirostri. È un uccello di passo, che a noi viene di primavera e fa il suo nido nelle case o sotto ai tetti. Quindi il proverbio: *Una rondine non fa primavera,* che vale Un caso non fa regola; *Conv.* I, 9, 46.

Rondinella, dimin. e vezzeg. di *Rondine,* Piccola rondine; *Purg.* IX, 14.

Rorare, lat. *rorare,* Irrugiadare. E fig. per Illuminare l'Intelletto; *Par.* XXIV, 8.

Rosa, lat. *rosa,* gr. ῥόδον, la *Rosa centifolia* (LINN.), Pianta che ha lo stelo con molti pungiglioni diseguali, ricurvi, le foglie composte di sette foglioline ovali, seghettate, il calice terminato da foglioline lunghe appuntate, i fiori di un rosso pallido, odorosi. Dante adopera questa voce nel *Poema sacro* undici volte, ma, certo non a caso, soltanto dal Paradiso terrestre in su. Nell'inferno e nel purgatorio non vi sono rose, quindi la voce non vi è mai adoperata. Essa si trova *Purg.* XXIX, 148; XXXII, 58. *Par.* XII, 19; XIII, 135; XXII, 56; XXIII, 73; XXX, 117, 124; XXXI, 1; XXXII, 15, 120. Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Rosa,* comunemente *Rosa d'oro,* si dice quel Fior d'oro che benedice il Papa per mandare a' principi la quarta domenica di Quaresima; *Conv.* IV, 29, 17. - 2. *Rose sempiterne,* sono detti gli Eletti nel cielo; *Par.* XII, 19. - 3. *Rosa* è chiamata la Santa Vergine, secondo il nome *Rosa mystica,* datole dalla Chiesa; *Par.* XXIII, 73. - 4. L'assemblea dei Beati in cielo è paragonata ad una rosa; *Par.* XXX, 117, 124; XXXI, 1; XXXII, 15, 120.

Rosato, lat. *rosatus,* Agg. Di rose. E per Di colore di rose; *Purg.* XXX, 23.

Rosseggiare, da *rosso,* Tendere al color rosso; *Purg.* II, 14, nel qual luogo *rosseggia* sta per *rosseggiare,* ed è l'infinito tronco dell'ultima sillaba, come si usò anticamente e in verso e in prosa. Così abbiamo pure *Piglia* per Pigliare, PULCI, *Morg.* XIV, 8; *Procura* per Procurare, *Mostra* per Mostrare, ecc. Cfr. GHERARDINI, *Voci e Maniere di dire italiane,* vol. I, Mil., 1838, § 89, col. 2. NANNUC., *Verbi,* 357 e seg. *Com. Lips.* II, 15.

Rosso, lat. *rubeus* e *russus,* Agg. di colore simile a quello del sangue o della porpora: *Inf.* VIII, 74; X, 86; XIV, 134; XVII, 62; XIX, 33, 81; XXIV, 90. *Purg.* XXIV, 138; XXIX, 122, 128. *Par.* XVII, 66. - 1. Per Infuocato, Inceso dalle fiamme: *Inf.* XIX, 81. *Purg.* XXIV, 138. - 2. Nome di mare, che anche con greco nome è detto Eritreo; *Inf.* XXIV, 90. - 3. Arroventato dal fuoco; *Inf.* VIII, 74. *Purg.* XXIX, 122, 128.

Rossore, lat. *rubor, ruboris,* Color rosso, Rossezza; *Inf.* XIV, 78.

Rosta, dal ted. ant. *Rost,* che valeva Graticola, Visiera dell'elmo, poi Ventaglio fatto a forma di visiera (cfr. DIEZ, *Wört.*

II[3], 59) Inferriata che si mette alla finestra sopra gli sporti delle botteghe o sopra la porta di casa, per lo più semicircolare e simile a ventaglio, per dare luce al luogo quando le porte sono chiuse; ed anche La finestra stessa; *Inf.* XIII, 117, nel qual luogo il signif. della voce è controverso. I commentatori primitivi (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, ecc.) non danno veruna spiegazione, probabilmente perchè il termine era ancora in uso. *Bocc.*: « Questo vocabolo rosta usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d'alberi, con le quali la state cacciam le mosche. » - *Buti*: « Ogni frasca; imperò che delle frasche si fa rosta alcuna volta. » - *Gelli*: « Forse si potrebbe ancora intendere per *roste* ogni intrigamento o siepe d'arbori e di sterpi, usando noi chiamar *roste* quei ripari che si usono fare di simili materie per ritenere i fiumi. » - *Ces.*: « Rosta è Ramo con foglie; noi Lombardi l'usiamo per Argine, o rialto di terra attraversato al corso dell'acqua. » - *Caverni*: « Rosta secondo quel che insegna l'uso vivo del popolo, non è l'argine, ma è quell'ingratticciamento di legne tra le pale fitte che sorreggono l'argine. E nè anche è *ramo con foglie*, ma ingratticiamento di rami. » Nel verso dantesco *ogni rosta* vale Ogni impedimento. Cfr. DAVANZATI, *Coltivaz.* XLII e XLVII.

Rostro, dal lat. *rostrum*, Becco degli uccelli. Detto dell'aquila mistica formata d'anime beate; *Par.* XIX, 10; XX. 9.

Rota, Ruota, dal lat. *rota*, Strumento ritondo di più o varie specie, e che serve a diversi usi, girando o volgendosi in giro. Voce adoperata nella *Div. Com.* (non contando la var. *Par.* VII, 4 dove coi più è da leggere *nota*) 38 volte: 7 nell'*Inf.* III, 99; XV, 95; XVI, 21, 86; XVII, 98, 131; XXIII, 47), 13 nel *Purg.* (VIII, 18, 87; XI, 36; XIX, 63; XXIV, 88; XXIX, 107, 121; XXX, 109; XXXI, 42; XXXII, 25, 29, 131, 140) e 18 volte nel *Par.* (I, 64, 76; IV, 58; VI, 126; IX, 65; X, 7, 145; XII, 106; XIII, 12; XIV, 20; XVII, 81, 136; XX, 128; XXI, 58; XXII, 119; XXV, 107; XXVIII, 47; XXXIII, 144). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Rota*, per Giro, Circonferenza; *Inf.* XVII, 98. - 2. *Prima rota*, per Primo Mobile; *Par.* XIII, 12. - 3. Per Rivolgimento di tutti i cieli; *Purg.* XI, 36. *Par.* I, 76. - 4. Fig. per Cerchio d'anime, di persone; *Par.* X, 145, dove vuol dire: Vidi il glorioso volgersi in giro di quelle anime beate. - 5. *Far rota*, è Il girar che fanno gli uccelli per l'aria, e particolarmente quelli di rapina; *Conv.* IV, 6, 140. - 6. *Andare a ruota*, per Danzare circolarmente; *Par.* XIV, 20. - 7. *Mettersi in rota*, per Porsi in giro circolare; *Par.* IX, 65. - 8. *Rivolgersi la rota contro il taglio*, fig., per Rintuzzare il castigo, Perdonare le colpe, e sim. *Purg.* XXXI, 42. (La confes-

sione della colpa ne fa men grave la pena. - La metafora è tolta dalla rota da aguzzare, la quale girando per un verso, affila, e girando per l'altro, guasta l'opera). - 9. Del carro; *Purg.* XXIX, 107. 121; XXXII, 25, 29, 131, 140. - 10. Idea generale di moto. Degli uccelli che girano prima di scendere; *Inf.* XVII, 131. - 11. Di persone che si muovono in giro; *Inf.* XVI, 21, 86. - 12. Giro di danza celeste; *Par.* XXV, 107. - 13. De' giri celesti, e de' cieli stessi; *Purg.* VIII, 18; XXX, 109, e più spesso.

Rotante, Part. pres. di *Rotare,* Che rota; detto degli astri *Par.* XXXI, 33.

Rotare, lat. *rotare,* Girare a guisa di ruota. 1. Per Muoversi in cerchio; *Inf.* XVI, 25. *Purg.* IV, 65. *Par.* XII, 3. - 2. Att. Rivolgere in giro con forza per poi avventare; *Inf.* XXX, 11. - 3. Di volante che scende in larghe ruote; *Inf.* XVII, 116. - 4. Part. pass. Rotato; *Purg.* IX, 28 *var.*

Roteare, forma antica e poetica per Rotare, Girare sopra sè stesso; *Purg.* IX, 28 *var. Par.* XVIII, 41; XIX, 97; XXI, 39.

Rotella, dimin. di *Rota,* per Cerchietto, Macchia tonda; *Inf.* XVII, 15.

Rotondo, lat. *rotundus,* Che non è piano nè composto di piani; *Par.* XIV, 2 *var.* Cfr. RITONDO.

Rotta, lat. *rupta,* Rompimento, o Rottura. 1. Per Isconfitta, o Disfacimento di esercito; *Inf.* XXXI, 16 (cfr. RONCISVALLE). - 2. *Fuggirsi in rotta,* vale Fuggirsi vinto; *Purg.* XII, 58.

Rotto, Part. pass. e Agg. da *Rompere,* lat. *ruptus,* Spezzato, Infranto. Voce adoperata nella *Div. Com.* 20 volte (chè *Par.* XVII, 66 s'ha da leggere ROSSA, la var. ROTTA essendo troppo sprovvista di autorità; cfr. *Com. Lips.* III, 466), cioè 10 volte nell'*Inf.* (V, 55; XI, 2; XII, 11; XIII, 43; XIV, 112; XXI, 114; XXII, 132; XXIII, 136; XXVIII, 24; XXXII, 61) ed altrettante nel *Purg.* (I, 46; III, 17, 88, 118; IV, 31; V, 9; XIII, 118; XXVII, 78; XXVIII, 105; XXX, 142). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Rotto,* per Affievolito, Spossato, Infiacchito; *Inf.* XXII, 132. - 2. Detto delle leggi, vale Abolito, Violato e sim. *Purg.* I, 46. - 3. Di parte del corpo aperta violentemente; *Inf.* XXVIII, 24. *Purg.* III, 118. - 4. Fig. *Rotto ad alcuna cosa,* vale Dedito, Inclinato grandemente; *Inf.* V, 55. - 5. Della luce, per Interrotto; *Purg.* III, 88; V, 9. - 6. In senso più affine a Fesso; *Inf.* XIV, 112. - 7. Di strada; *Inf.* XXI, 114. - 8. Fig. nel signif. di Stracco, Scornato e disposto a romperla con alcuno; *Inf.* XXII, 132.

Rotto, Sost. Rottura; *Inf.* XIX, 44. *Purg.* IX, 74.

Rottura, lat. *ruptio, onis* e *ruptum,* Rompitura; e più precisamente significa Apertura, Fessura, o Parte ov'è rotto. È più di Fessura o Crepatura; meno di Spaccatura e di Spacco; *Inf.* XIII, 132.

Rovente, dal lat. *rubens, rubentis:* 1. Infocato; *Inf.* IX, 36. - 2. Per Di color rosso; *Purg.* XXVI, 7.

Rovina e **Ruina,** dal lat. *ruina,* Il rovinare e la Materia rovinata. Voce adoperata nella *Div. Com.* 10 volte: 6 nell'*Inf.* (V, 34; XI, 36; XII, 4, 32; XXIII, 137; XXIV, 24), 3 nel *Purg.* XII, 55; XVII, 39; XXIV, 81) ed una sola volta nel *Par.* (VIII, 108). Oltre al sign. propr. da notarsi: 1. *Rovina,* per Danno, Disfacimento, Sterminio, Disordine; *Purg.* XII, 55. *Par.* VIII, 108. - 2. Per Morte; *Purg.* XVII, 39. - 3. D'edifizii o altre opere della fatica umana, atterrate o gravemente danneggiate, sì che non siano più intere, segnatamente da violenza dell'uomo; *Inf.* XI, 36. - 4. Il luogo; *Inf.* XII, 4, 32; XXIII, 137. - 5. Luogo dove si può rovinare; *Inf.* V, 34, dove per *Ruina* s'ha da intendere lo scoscendimento della roccia, prodotto dal tremito dell'inferno alla morte di Cristo; cfr. *Inf.* XII, 31 e seg.; XXI, 112 e seg. Del resto il senso della voce è qui controverso. I più antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant.,* ecc.) non danno veruna interpretazione. - *Cass.:* « Quando se ad invicem obviant in tali revolutione tempestatis. » - *Bocc.:* « *Ruina,* che dall'impeto di questo vento procede. » - *Benv.:* « Quando deveniunt ad miserabilem jacturam, sicut sepe videmus, quot dederunt sibi mortem vi amoris, qui nulli potest legibus cœrceri. » - *Buti:* « Per questo mostra l'autore, che sieno straboccati. » - *Serrav.:* « *Ante ruinam,* idest periculum maris. » - *Barg.:* « Al luogo di ruina il qual è ivi » (?). - *Vell.:* « Il giunger innanzi alla rovina, intende per lo giunger innanzi a questa tal buffera, cioè a questo rabbioso soffiar di vento, dal qual son rovinati, dibattuti, e crudelmente tormentati. » - *Gelli:* « Il Poeta chiama con considerazion grandissima questa pena de' peccatori carnali generalmente *rovina,* potendosi chiamar con grande ragione *rovina* tutte quelle cose che conseguitan contrario fino a quel per il quale elle sono state fatte e ordinate, come queste infelici anime. » - *Cast.:* « La ruina, di cui si parla qui.... è la ruina che si fece al tempo che Cristo patì, quando si ruppe quel sasso nello 'nferno (*Inf.* XXI, 114).... Ora, essendo essi spiriti rivoltati per aere dal vento e pervenendo per me' questa rottura e ruina, si dogliono più e bestemmiano come disperati, tornando loro a mente il benefizio della morte di Cristo, che hanno ricevuti molti altri. » - *Dan., Lomb.* e seguaci: « In vicinanza della dirupata sponda. » - *Ross.:* « Ruinosa

voragine. » - *Tom.:* « Ruina dell'altro giro. » - *Br. B.:* « Presso il balzo dirupato e irto di massi contro cui andavano a percotere. » - 6. Nel luogo *Inf.* XII, 4 gli uni intendono degli Slavini di Marco, altri della rovina di Monte Barco presso Rovereto. Cfr. *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini,* Ven., 1754, p. 74 e seg. PERSICO, *Descrizione di Verona* (Verona, 1820), II, 176. GIOVANELLI, *Der eingestürzte Berg bei dem Dorfe Marco unter Roveredo,* I Slavini di Marco *genaunt,* Innsbruck, 1832. TODESCHINI, *Scritti dant.* I, 442 e seg. FERRAZZI, IV, 379; V, 320.

Rovinare e **Ruinare,** Cader precipitosamente e con impeto d'alto in basso; *Inf.* I, 61; XX, 35; XXXIII, 133. *Par.* XXXII, 138. E neut. pass. per Precipitarsi; *Purg.* V, 123. Ed in senso morale, per Arrivare a mal porto, ad esito miserabile; *Conv.* IV, 7, 77.

Rozzo, spagn. *rudo,* lat. *rudis,* e basso lat. *rudus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 59), Non ripulito, Ruvido, Che non ha avuta la sua perfezione. Fig. per Zotico, Ignorante, Semplice, Inesperto; *Purg.* XXVI, 69.

Rubaconte, detto oggi Ponte alle Grazie, Il primo ponte che si trova a Firenze sull'Arno, entrando dalla porta San Niccolò e da quella di San Miniato. Era così chiamato da Rubaconte di Mandella podestà di Firenze, che nel 1237 vi posò la prima pietra e gittò la prima cesta di calcina; *Purg.* XII, 102. Cfr. VILL., *Cron.* VI, 26.

Rubare, dal ted. *rauben,* Torre l'altrui per violenza o per inganno. 1. Per ispogliare rubando, o Assalire alcuno a fine di rubare; *Purg.* XXXIII, 58. *Par.* XI, 7. - 2. Trasl. per Trasportare; *Purg.* XVII, 13 (nel qual luogo *rube* è desinenza regolare antica per *rubi;* cfr. NANNUC., *Verbi,* 62 e seg.).

Rubatore, Chi ruba, Ladro. Fig. *Conv.* II, 16, 23.

Rubecchio, lat. *rubeus* e *rubellus,* Rosseggiante; *Purg.* IV, 64, nel qual luogo alcuni (*Lan., Cass., Petr. Dant.,* ecc.) vogliono che *Rubecchio* sia Sost. e valga Rota dentata di molino, onde *Zodiaco rubecchio* valerebbe Ruota zodiacale. Ma di un sost. *rubecchio* non si hanno esempi.

Rubesto, lat. *robustus,* Robusto, Gagliardo. E detto delle cose, Fortissimo; *Inf.* XXXI, 106. *Purg.* V, 125.

Rubicante, propr. Part. pres. del supposto *rubicare,* Che rosseggia. Nome dell'uno de' diavoli nella bolgia de' barattieri, *Inf.* XXI, 123; XXII, 40, forse perchè infiammabile a ira; o, secondo il proverbio, *Rosso, mal pelo:* come *Malacoda* e *Malebranche.*

Rubicondo, dal lat. *rubicundus,* Rosseggiante, Vermiglio; *Conv.* III, 9, 101.

Rubicone, lat. *Rubico,* gr. Ῥουβίκων, Nome di un fiumicello (il cui nome è ora *Pisatello*) che segnava anticamente il confine tra l'Italia propria e la Gallia Cisalpina, celebre nella storia per il passaggio di Cesare (cfr. CICER., *Phil.* VI, 3. SUET., *Cæs.*, 31). *Loria,* 494: « I fiumi Pisciatello, Luzo e Fiumicino si disputano il nome di Rubicone, ed i geografi non sono ben decisi quale di questi tre fiumi fosse quello dai Romani così chiamato. Basilio Amati asserisce che fosse il Pisciatello, il quale ha origine alle falde degli Apennini presso Monleone, attraversa la via Emilia fra Cesena e Rimini, e sbocca nell'Adriatico non lungi da Cesenatico col nome di Duebocce. Il professor Amato Amati invece fra i fiumi minori della Penisola indica il Luzo o Rubicone. Il Luzo ha le sue sorgenti nell'Apennino presso Savignanello, passa nel territorio di San Vito, traversa esso pure la via Emilia fra Cesena e Rimini, e sbocca nell'Adriatico. Il Rubicone è notabile perchè serviva di limite fra la Gallia Cisalpina e l'Italia propria; e per l'ardito passaggio di Cesare nell'anno 49 a. C., non ostante che il Senato Romano con solenne decreto avesse vietato ad ogni capitano di violar quel confine sotto pena di essere tenuto per nemico della patria. » Il Rubicone è ricordato *Par.* VI, 62. *Eclog.* II, 67. Cfr. *Inf.* XXVIII, 98.

Rubinetto, Dim. di RUBINO; *Par.* XIX, 4.

Rubino, Carbonchio, Gemma di color rosso; *Par.* XXX, 66.

Rubrica, lat. *rubrica,* Titolo e soggetto de' capitoli ne' quali partivasi un libro; dall'esser per lo più scritto in tinta rossa; *Vit. N.*, Proemio, l. 2.

Rubro, dal lat. *ruber, rubra, rubrum,* Rosso. Usato fig. *Par.* VI, 79, dove *Lito rubro* vale Il Lito del Mar Rosso.

Rude, dal lat. *rudis, rude,* Rozzo. E fig. per Inesperto, Incolto; *Purg.* XXXIII, 102.

Ruere, dal lat. *ruere:* 1. Precipitare, Avventare, Andare con empito; *Inf.* XX, 33. - 2. In senso di sempl. Avventarsi con impeto d'affetto: *Par.* XXX, 82.

Ruffiano, prov. e spagn. *rufian,* franc. *ruffien;* secondo gli uni da *rufus,* perchè le donzelle venali avevano i capegli biondi o rossicci; secondo altri da *ruf, rufl,* titolo disonesto (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 361): Mezzano prezzolato nelle cose veneree; *Inf.* XI, 60; XVIII, 66.

Ruggere, Rugghiare, Ruggire, lat. *rugire.* Mandar fuori il ruggito. Per simil. *Inf.* XXVII, 55. *Purg.* IX. 136. *Par.* XXVII. 144.

Ruggieri, della famiglia degli Ubaldini (cfr. UBALDINI), arcivescovo di Pisa, eletto nel 1278, morto nel 1295, quegli che sollevò il popolo contro al Conte Ugolino e lo fece morir di fame; *Inf.* XXXIII, 14. Cfr. UGOLINO.

Ruggine, dal lat. *ærugo* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 361) è un idrato di ossido di ferro che si genera sul metallo esposto all'aria per effetto di ossidazione, e che crescendo col tempo, lo rode e consuma. In genere si chiama *ruggine* quel qualsivoglia prodotto di ossidazione che si forma sui metalli all'aria ed all'umido, onde rimangono logorati più o meno profondamente. Usato fig. *Conv.* IV, 15, 4.

Rugghiare, Ruggire, cfr. RUGGERE.

Rugiada, che anche dicesi *Rosata,* dal lat. *ros,* Umore che cade la notte, e sull'alba dal cielo ne' tempi sereni, nella stagione temperata e nella calda. 1. Signif. propr. *Purg.* I, 121; XII, 42; XXI. 47. – 2. Per estens., delle lagrime che bagnano le gote; *Purg.* XXX, 53.

Rugumare, cfr. RUMINARE.

Ruina, Ruinare, cfr. ROVINA, ROVINARE.

Ruire, cfr. RUERE.

Ruminare e **Rugumare,** lat. *rugumare* e *rumare,* Richiamare dal ventricolo nella bocca il cibo già imperfettamente diviso da una prima masticazione per sottoporlo ad una seconda e più compiuta, affine di renderne più facile la digestione. A tal uopo il ventricolo dei Ruminanti è diviso o in tre o in quattro cavità, delle quali la prima è la più capace, ed è detta Rumine: da questa il cibo nel riposo dell'animale è richiamato alla bocca per essere ruminato, quindi ridiscende nello stomaco passando nella terza cavità detta Omaso, quindi nell'ultima detta Abomaso in cui si compie la digestione stomacale o chimificazione. 1. Signif. propr. *Purg.* XXVII, 76. – 2. Trasl. Per simil. vale Riconsiderare o Riandar col pensiero; *Purg.* XXVII, 91. – 3. Fig. *Purg.* XVI, 99, nel qual luogo il Poeta, alludendo alla Legge mosaica che proibiva agl'Israeliti di mangiare la carne di animali che non ruminano e non hanno il piè forcuto (*Levit.* XI, 3 e seg. *Deuter.* XIV, 7 e seg. Cfr. THOM. AQ., *Sum. theol.* I², 102, 6), vuol

dire che il Sommo Pontefice può bensì essere sapiente nelle Scritture sacre, ma che non sa distinguere le cose temporali dalle spirituali. - *Lan.:* « Li chierici dicono, ma non operano. » - *Ott.:* « Questo è figurato parlare. » - *Petr. Dant.:* « Figurat, quod dicta duo requiruntur in prælatis, et etiam in omnibus aliis regentibus, scilicet *ruminare,* hoc est sapere; et habere discretionem, quod figuratur in ungulis fissis. Et sic præsentes pastores, licet sint sapientes, et sic ruminant, tamen non habent ungulas fissas in discernendo et dividendo temporalia a spiritualibus, et sic temporalem jurisdictionem occupando, quæ penitus debet esse divisa. » - *Cass.:* « *Rugumar può,* idest, potest esse scientia fretus sed non habet ungulas scissas; idest, non habet discretionem nec facit inter temporalia et spiritualia differentiam ut fecit Deus inter filios Iude filii Iacob, quibus et regibus temporalibus regna temporalia assignavit, et filios Levi alterius filii Iacob, quibus ut sacerdotibus personis talia regna temporalia denegavit. » - *Benv.:* « Vult dicere autor, quod pastor modernus bene ruminat, quia habet in ore legem Dei, et plene discutit, et de rei veritate Bonifacius, qui tunc erat papa, bene sciebat leges et sanctam scripturam, et scripsit in jure canonico, sed non divisit potestatem temporalem a spirituali, imo utrumque officium confudit in unum. » - *Buti:* « L'autore usa qui questa figura: nella legge di Moisè era vietato al popolo l'uso de le bestie che non rugumasseno et avesseno l'unghie fesse, et era permesso che quelle usasseno per suo cibo, che avesseno le ditte condizioni, cioè che rugumasseno et avesseno l'unghie fesse. E questo figurava che non dovesseno pascere ne la nuova legge, cioè evangelica, lo spirito se non di coloro, cioè de la dottrina di coloro, quanto a le parole, che rugumasseno, cioè ripensasseno più volte, almeno due, la dottrina ch'elli pilliano e ch'elli danno ad altrui; e nell'opere avesseno l'unghie fesse, cioè lo desiderio diviso parte a le cose mondane, cioè quanto la necessità del corpo richiede, e parte a le divine quanto richiede lo spirito; e li altri rifiutasseno, cioè li stolti che non vanno con considerazione, e li mondani che hanno l'unghia intiera, cioè pur lo desiderio a le cose mondane. » - *Serrav.:* « Hic per ruminari intelligitur bene dicere, bene consulere, bene predicare in prelatis: per ungulas fixas habere intelligitur bene operare, bene exemplicare. Modo vult dicere hic Marcus, quod prelati bene possunt ruminari, et bene ruminantur et dicunt; sed non bene operantur, nec dant bona exempla popul et sui subditis. »

Rumore, cfr. ROMORE.

Runciglio, cfr. RONCIGLIO.

Ruota, cfr. ROTA.

Ruotare, cfr. ROTARE.

Rupe, dal lat. *rupes,* Altezza scoscesa di monte o di scoglio: *Par.* XIII, 3.

Ruscelletto, dimin. di Ruscello; *Inf.* XXX, 64; XXXIV, 130.

Ruscello, etim. dubbia; franc. *ruisseau,* suppone un dim. lat. *rivicellus,* da *rivulus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 420 s. v. *ru*), Piccolo rivo d'acqua; *Inf.* VII, 107; XIV, 79; XV, 2. *Purg.* XXII, 150.

Rusticamente, avv. da *rustico,* In modo rustico, Villanamente; *Conv.* I, 2, 15.

Rusticucci, nobile famiglia Fiorentina, venuta su col commercio, ed estinta nel principio del sec. XIV. Ad essa apparteneva quel Iacopo, che Dante pone tra' violenti contro natura; *Inf.* VI, 80; XVI, 44. Cfr. IACOPO VI.

Rut, ebr. רוּת, contr. di רֵעוּת, Amica, Nome della bisava del re Davide; cfr. COLEI, § 10.

Rutuli, lat. *Rutuli,* gr. Ῥούτουλοι, Nome di una tribù italica, colla città capitale Ardea, che aveva sua sede là, dove fu in processo di tempo il Lazio. Soggiogati dai Romani, il loro nome scompare dalla storia; cfr. LIV., I, 57. VIRG., *Aen.* VII, 409, 791; X, 108, ecc. Ricordati *Mon.* II, 11, 8.

Ruvidamente, Avv. da *ruvido,* Con modo ruvido, Aspramente; *Inf.* XXXII, 92.

Ruvido, dal lat. *ruidus* in PLIN. (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 60), Che non ha superficie pulita, Rozzo; *Purg.* IX, 98.

S

Sabaoth, è l'ebr. צְבָאוֹת, plur. di צָבָא, e vale Eserciti, onde *Deus Sabaoth* vale Dio degli eserciti; *Par.* VII, 1. Dante, pur non conoscendo la lingua ebraica, potè prendere questa voce dalla Volgata, p. es. *Epist. Jacobi* V, 4. La usò anche il *Vill.* Cfr. *Voc. Cr.* ad v.

Sabbione, dal lat. *sabulo, sabulonis,* contratto in *sablo, sablonis,* Rena, o Terra arenosa, ed anche Deserto di rena mescolata con terra; *Inf.* XIII, 19; XIV, 28; XV, 117; XVII, 24. CAVERNI, *Voci e Modi,* 115: « Chi s'è messo qualche volta a riguardare un po' d'alto quella parte della Valle d'Arno, nel centro della quale siede Figline, avrà osservato tutto in giro a mezza costa del monte, quelle pendici sabbiose delle colline solcate in mille versi dall'acque scendere giù precipitose e andare a morire ne' campi sottoposti insurreggianti nel verde lieto de' pioppi e delle viti, de' gelsi e delle biade. Cotesti, dalla gente del paese, son chiamati i *Sabbioni,* e chi sa che Dante non pensasse ad essi proprio nell'immaginare i suoi gironi infernali. »

Sabellio, da Ptolemaide, eresiarca del terzo secolo, autore e rappresentante del modalismo orientale. Amico di Callisto, fu poi da questi scomunicato e fondò quindi a Roma una setta detta dei Monarchiani. Affermava l'identità del Figliuolo e dello Spirito Santo con Dio il Padre. Cfr. HIPPOL., *Refut.* IX. EPIPH., *Hist. trip.,* 62. ATHANAS., *Cont. Arian.* IV. EUSEB., *Hist. eccl.* VII, 6. BASILIUS, *Epist.,* 207, 210, 214. GREG. NYSS., *Contra Arium et Sabellium,* in ANG. MAJI, *Script. vet. nova coll.* VIII, 2, 1, ecc. Dante lo nomina *Par.* XIII, 127.

Sabello, lat. *Sabellus,* soldato romano dell'esercito di Catone, il quale (secondo LUCANO, *Pharsal.* IX, 761-88) nei deserti della Libia fu morso da un serpente detto *Seps,* il qual morso gli produsse un intenso ed eccessivo ardore, finchè un'ardentissima fiamma lo ridusse in cenere. È nominato *Inf.* XXV, 95.

Sabine, Donne del popolo de' Sabini rapite dai Romani; *Par.* VI, 40. Cfr. *Tit. Liv.* I, 9.

Sacchetti, Antica e nobile famiglia di Firenze, di parte guelfa, ricordata *Par.* XVI, 104. Cfr. VILL., IV, 13; V, 39; VI, 79. *Ott.:* « Furono nimici dell'Autore.... Furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi: e' son Guelfi. » - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 565 e seg.: « La famiglia Sacchetti, una tra le più antiche della città, è secondo il Verino di sangue romano, e venne a Firenze dopo la distruzione di Fiesole. Della molta antichità.... siccome della potenza ne attesta l'Alighieri *Par.* XVI, 104. Infatti ritraesi dai Libri dei Capitoli che Brodaio di Sacchetto sedè nel consiglio del Comune nel 1197 e fu console nel 1203; che Cingisacco suo fratello con Albizzo di Rovinoso fecero parte della Magistratura degli Anziani nel 1200. - Guelfi di fazione, primeggiarono i Sacchetti in tutti gli avvenimenti del secolo XIII; ed alla battaglia di Montaperti ben quattro di essi tenevano officio importante; perciocchè a Gaglia di Upizzino era affidata la custodia del Carroccio, un messer Albizzo avea la cura di ordinare le schiere, e Tegliaio e Giamberto figli di Donzello aveano grado di distringitori, che oggi direbbesi di serrafile. Costretti dopo la disfatta ad esulare da Firenze, vi tornarono, vittoriosi a loro volta, dopo sette anni, ed allora si segnalarono nel perseguitare gli eretici; e nella stessa *Div. Com.* rammentasi un Gero di Bello Alighieri che Dante vide *minacciar forte col dito* perchè, essendo Paterino, era stato ucciso da uno dei Sacchetti, senza che veruno de' suoi consorti lo avesse ancora vendicato. - All'istituzione del reggimento democratico, nel 1282, non furono gli uomini di questa casa esclusi dalle Magistrature, ma delle primarie non poterono conseguirne veruna fino al 1335, nel quale anno toccò a messer Forese ad aprire la serie dei trentadue priori, siccome nel 1347 egli stesso dischiuse la serie degli otto gonfalonieri di giustizia dati al Comune dalla famiglia Sacchetti. »

Sacchetto, dimin. di *Sacco,* lat. *saccellus,* Piccolo sacco; *Inf.* XVII, 65.

Sacco, nel plur. *Sacchi,* e anche fem. *Le sacca;* dal lat. *saccus;* Fatto di due pezzi di tela cuciti insieme da' due lati, e da uno del fondo. Adoperasi comunemente per mettervi dentro cose da trasportarsi da luogo a luogo. Quando si piglia per Misura, val Tre staja. Usato fig. *Inf.* VI, 50. *Par.* XXII, 78. - E per simil. *Inf.* XXVIII, 26, sul qual luogo CAVERNI, *Voci e Modi,* 115 e seg.: « A significare che chi ha lo stomaco vuoto non si regge, e a chi l'ha pieno recalcitra il concupiscibile, si sogliono dire i proverbi: Sacco vuoto non sta ritto; Sacco pieno rizza l'orecchio. Il Redi usò il *sacco dello stomaco,* dicendo: *Colmare il sacco dello stomaco di macche-*

roni e di altri pastumi. I commentatori (*quali?*) intendono per *Sacco,* nel luogo citato, le budella, ma un del popolo direbbe loro: Troppo lungo quel sacco e troppo stretto. »

Sacerdote, lat. *sacerdos, sacerdotis,* Quegli che è dedicato a Dio per amministrare le cose sacre; *De Mon.* III, 3, 65; III, 14. 22, 23.

Sacerdozio, lat. *sacerdotium,* Ufficio e Dignità del sacerdozio; *Par.* XI, 5.

Sacrato e **Sagrato,** lat. *sacratus,* Part. pass. di *Sacrare* e come agg. 1. Per Sacro; *Purg.* IX, 130. *Par.* XXIII, 62. - 2. Per Consacrato, con allusione all'usanza di consacrare i re di Francia con una santa unzione fatta dall'arcivescovo di Reims nella sua cattedrale; *Purg.* XX, 60. Così intendono i più (*Benv., Buti, An. Fior., Vent., Pogg., Biag., Costa, Tomm., Br. B., Frat., Andr., Camer., Bennas., Corn., Campi, Pol., Filal., Witte, Bl.,* ecc.), e così intesero senza dubbio anche coloro che tirano via senza dare veruna interpretazione (*Lan., Cass., Falso Bocc., Petr. Dant., Land., Vell., Dan.,* ecc.). Altri poi, considerati i vituperj incominciati e da seguitare contro i Capetingi, si avvisano che *sacrate* s'abbia qui a prendere nel senso di *esecrande.* Così *Ott.* (riferendosi a VIRG., *Aen.* III, 57, cfr. *Purg.* XXII, 40): « Per contrario parla, cioè maladette ed esecrabili. » E *Serrav.:* « Sacrata ossa, idest maledicta, vel execrabilia. » Così pure *Lomb., Port., Perticari,* ecc. Ma di *sacrato* per Esecrando, Maladetto, e sim. non si ha verun altro esempio, nè è ammissibile che Ugo Capeto chiamasse *maledette* le ossa de' suoi successori, e molto meno che Dante chiamasse *esecrande, maladette* le ossa del re San Luigi. Da Ugo Capeto incominciò l'uso delle sacre de' re di Francia mediante la coronazione; quindi *Sacrate* sta qui per *Consacrate.* - 3. Al superl. Sacratissimo e Sagratissimo, Assai sacro; *Conv.* IV, 5, 103.

Sacrestia, cfr. SAGRESTIA.

Sacrificio, Sacrifizio, Sagrificio, Sagrifizio, lat. *sacrificium,* Culto, Venerazione fatta a Dio con offerte. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XI, 11. - 2. Per le Vittime di animali o altre cose che si offerivano dai Gentili, o che da' maghi si offrono a' demonii; *Par.* VIII, 5. - 3. Per simil. detto del voto; *Par.* V, 44. - 4. Fig. per Rendimento di grazie a Dio con devoto affetto; *Par.* XIV, 92.

Sacro, Sagro, dal lat. *sacer, sacra, sacrum,* Appartenente alla religione, Dedicato al culto divino, Contenente cose di religione,

Venerando per religione, Augusto; *Purg.* IX, 134; XIX, 38; XXXI, 1. *Par.* III, 114; VI, 7; XII, 62; XV, 64; XXI, 73; XXV, 1; XXXII, 21. - *Ordini sacri*, diconsi il Sacerdozio, il Diaconato, il Suddiaconato, a differenza degli ordini minori; *Inf.* XXVII, 91. - *Sacro*, per Esecrabile. Latinismo; *Purg.* XXII, 40, sul qual luogo cfr. FAMR, p. 744 e seg.

Sacrosanto, Sagrosanto, lat. *sacrosanctus* e *sacersanctus*, Agg. comp. Sacro e santo, quasi superl. di sacro; *Purg.* XXIX, 37. *Par.* VI, 32.

Saetta, lat. *sagitta*, Freccia; *Inf.* VIII, 18; XII, 56. *Purg.* XXXII, 35. *Par.* V, 91; XVII, 27; XXIX, 24. - E trasl. per I raggi saettati dal Sole; *Purg.* II, 56.

Saettare, lat. *sagittare*: 1. Ferir con saetta; *Inf.* XII, 74; XIV, 59. - 2. Per Gittare, Scagliare; *Purg.* XXXI, 63. - 3. Trasl. *Inf.* XVI, 16; XXIX, 43. *Purg.* II, 55. *Par.* I, 119; VIII, 103; XVII, 57. *Vit. N.* XXIII, 130.

Safira, gr. Σαπφείρη, da σαπφειρος = Saffiro, oppure dal siriaco שפירא = bella, Nome della moglie di Anania, ricordata come esempio di avarizia punita, *Purg.* XX, 112; cfr. ANANIA I.

Saggiare, Far il saggio, la prova. E per Misurare, *Conv.* I, 2, 50.

Saggio, lat. *exagium*, Piccola parte che si leva dall'intero, per farne prova o mostra. Per simil. *Purg.* XVI, 133; XXVII, 67.

Saggio, lat. *sapiens*, Che ha senno con esperienza, Savio, Dotto; *Inf.* I, 89; X, 128. *Purg.* XIII, 75; XXVII, 69. *Par.* XIV, 99. *Vit. N.* XX, 10, 17. - E per Pratico d'un luogo; *Purg.* IV, 39. - E per Saputo, Consapevole; *Purg.* V, 13, dove vuol dire: Fateci sapere chi voi siete.

Sagrato, cfr. SACRATO.

Sagrestia, Sacrestia, Sacristia, lat. *sacrarium*, basso lat. *sacristia*, Luogo nel quale si guardano e ripongono le cose sacre, e gli arredi della Chiesa; *Inf.* XXIV, 138; cfr. FUCCI, VANNI.

Sagrificio, Sagrifizio, cfr. SACRIFIZIO.

Sagro, cfr. SACRO.

Saladino, *Salah Ed-din-Jussuf Ebn Ayub*, Sultano dell'Egitto e della Siria, nato nel 1137, morto a Damasco il 3 di marzo

del 1193, celebre per la sua virtù e generosità; *Inf.* IV, 129. *Conv.* IV, 11, 91. Cfr. Bocc., *Decam.* I, 3. Di lui gli antichi: *Bambgl.:* « Saladinus fuit quidam Soldanus Babillonie dominus cuius gesta fuere magnalia. » - *Lan.:* « Questi fue Soldano di Babilonia, lo quale fue sagacissima e savia persona: sapeva tutte le lingue e sapeva molto bene trasformarsi di sua persona; cercava tutte le provincie e tutte le terre sì de' Cristiani come de' Saraceni, e sapeva andare sì segretamente che nulla sua gente nè altri lo sapea. Fugli ditto per uno astrologo che Gottifredi di Buglione di Francia lo doveva ancidere. Questi in abito di pellegrino si mise in cuore di trovare lo ditto Gottifredi, e di ucciderlo se potesse. Venne a Parigi solo, e passando per una via solo, uno abate lo quale era andato a visitare lo sepolcro e in quello viaggio lo vide, sì l'ebbe cognosciuto, mandolli drieto uno suo famiglio e disse: Di' a colui che mi favelli. Costui non con grado fu allo ditto abate, lo quale disse secretamente: Tu se' lo Saladino, chè io ti cognosco. Questi si celò quanto potè; infine l'abate li promise credenza; questi li ragionò la vicenda. Or l'abate vogliendo disturbare tanto male, disse: fratello mio, elli fa gran guardia, ma io farò sì che tu lo vedrai. Allora fu al re di Francia, e contali la novella. Lo re fe' armare sua famiglia, e mandare Gottifredi con essa mostrando che Gottifredi fusse invece del re. Quando passò per la contrada dov'era Saladino, allora disse il Saladino fra sè stesso: Ma io veggio che non potrei ancidere costui. Tolse comiato dallo abate per tornare in sue parti; lo re lo fe' distenere; e' morì in corte. Or perchè questo Saladino fu uomo di grande sagacità e di unica vita, lo mette in disparte degli altri. » - *Ott.:* « Questi fu Soldano di Babilonia, signore savio, e sagacissimo, e largo, e valoroso in arme. Dicesi che seppe tutte le lingue, e molto si sapea bene trasformare di sua persona. Cercava tutte le provincie, e le terre sì dei Cristiani, come dei Saracini, e ne sapea andare sì segretamente, che nè la sua Corte nè altri il sapea; e potè essere la ragione di tanto segreto; perocchè 'l Saladino, se vera cagione non fosse, non si mostrava una volta l'anno, e allora velato. Signoreggiò correndo gli anni del Signore MCL; prese il Santo Sepolcro, e la croce in su la quale Cristo fu posto. Intra Saracini fu singulare; molte cose si trovano scritte di lui leggiadre e belle, e amò per amore la Reina di Cipri; e però che de' Saracini nullo ne pone l'Autore di fama degno, e fue partito del vivere de' Pagani sopra scritti (sì lo mette solo in disparte). » - *Petr. Dant.:* « Saladinum separatum ibidem vidit propter divisam sectam, cum fuerit Saracenus. » - *Cass.:* « Soldanus Babilonie, qui superatis Christianis, tempore imperatori Barbarussi, omnes liberos fecit. Et primo venerat per Christianitatem, pro videndo apparatu Christianorum,

cum duobus sociis et tribus famulis. » - *Bocc.:* « Il Saladino fu soldano di Babilonia, uomo di nazione assai umile per quello mi paia avere per addietro sentito: ma di grande e altissimo animo. e ammaestratissimo in fatti di guerra, siccome in più sue operazioni dimostrò. Fu vago di vedere e di cognoscere li gran principi del mondo, e di sapere i loro costumi: nè in ciò fu contento solamente alle relazioni degli uomini, ma credesi che trasformatosi. gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' cristiani, li quali per la Terra Santa da lui occupata gli erano capitali nemici. E fu per setta de' seguaci di Maometto, quantunque per quello che alcuni voglion dire, poco le sue leggi e i suoi comandamenti prezzasse. Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenze se ne raccontano assai. Fu pietoso signore: e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini. E perciocchè egli non fu gentile, come quelli li quali nominati sono, e che appresso si nomineranno. estimo che in parte starsi solo il descriva l'autore. » *Falso Bocc.:* « Fa menzione l'altore di Saladino, il quale fu figliuolo del soldano di Babilonia, e fu prudentissimo in arme; e tolse questo Saladino a' cristiani Gierusalem, e fu costui cortese sopra ogni altro. E quando egli venne a morte mandò per gli maestri delle iscienzie e di tutte le leggie e volle sapere qual fosse la migliore. Ed essendo per morire disse: Io mi raccomando a quello Iddio di cui è migliore leggie, non potendo aspettare la disputazione de' maestri, e a quella credette, e a questo modo finì sua vita. » - *Benv.:* « Saladinus fuit vir alti cordis, cuius animosa virtus non solum fecit eum ex parvo homine magnum Soldanum Babiloniæ, sed etiam contulit sibi magnas victorias super reges Saracenos et Christianos. Inter alias magnificentias eius unam breviter percurram cum delectatione memorandam. Tempore namque Saladini fuit ordinatum magnum et generale passagium per Federicum primum qui cognominatus est Barbarussa, per Ecclesiam Romanam, et generaliter per omnes reges et dominos Christianitatis ad recuperandam Terram Sanctam, quam ipse Saladinus occupaverat. Quod Saladinus magnanimus et circumspectissimus præsentiens, proposuit videre personaliter omnes apparatus Principum Christianorum, ut cautius et facilius posset providere saluti sui status. Compositis itaque rebus regni sui, assumptis solummodo duobus sociis prudentissimis, quibus maxime confidebat, finxit se peregre proficisci in habitu mercatoris, mutatis nominibus sibi et sociis et familiaribus, qui fuerunt alii tres, ita quod fuerunt sex in societate. Saladinus ergo ingressus iter transivit primo in Armeniam, et de Armenia in Constantinopolim, et hinc per Græciam devenerunt in Siciliam, considerantes caute et investigantes de omnibus, quæ parabantur a dominis illarum regionum in par-

tibus illis; et de Sicilia venit in Apuliam, et de Apulia Romam, ubi multum sensit de intentione Papæ, et de Roma venit in Tusciam. Deinde transiens Apenninum, devenit in Lombardiam, et transiverunt per Mediolanum et Papiam; sciebat enim Saladinus inter alias multas linguas, linguam latinam. Deinde egressus Italiam transcurrit Provinciam, Franciam, Hispaniam, Angliam, et alia regna Occidentis, quæ contra eum se accingebant et armabant; et per Alemaniam retransivit per mare in Alexandriam plene informatus de omnibus quæ habebat facere ad sui defensionem. Exercitus autem maximus Christianorum transiens in Syriam pervenit ad civitatem Achon, ubi in exercitu fuit maxima infirmaria et pestilentia. Residuum eorum, qui evaserant ab epidemia, fuerunt quasi omnes capti. Et ecce magnanimitatem Saladini. Ipse habuit consilium cum suis quid esset agendum de captivis hostibus: alii dicebant quod interficerentur; alii quod detinerentur; alii quod fieret eis potestas redimendi se. Sed Saladinus, vere magnanimus, spretis omnium consiliis, libere dimisit omnes, et dedit omnibus potestatem rebellandi et restaurandi bellum contra eum. Ideo bene dicit autor: *e solo in parte vidi el Saladino*. Et signanter ponit ipsum solum, tum quia iste solus inter Saracenos potissime videtur dignus fama; omnibus enim Saracenis videtur eripuisse virtutem, sicut Jeronimus omnem virtutem sclavorum, cum ex Saracenis pauci habeantur famosi; tum quia fuit singularissimus in virtute temporis suis. »

Saldo, dal lat. *solidus:* 1. Intero, Senza rottura; *Inf.* XIV, 33. - 2. Per Palpabile, Sodo; *Purg.* XXI, 136. - 3. Per Inesauribile, Continuo, detto d'una fonte; *Purg.* XXVIII, 124. - 4. Per Fermo, Costante, Stabile; *Par.* IV, 87; XXII, 51. - 5. *Stare saldo,* detto degli occhi, per Guardare fisso, Stare attentamente fissato; *Purg.* XXXI, 120. - 6. *Salde ragioni,* vale Argomenti forti; *Conv.* IV, 5, 43.

Sale, dal lat. *sal, salis,* Uno de' primi componenti di tutti i misti da' quali artificialmente si cava, ed in particolare dall'acqua marina, per condimento de' cibi, e per preservar le cose dalla putrefazione. 1. *Sale,* per metonimia, prendesi talora per lo Mare, dall'esser salso, siccome anche i Greci e i Latini; *Par.* II, 13. - 2. *Saper di sale,* vale Saper d'amaro; e fig. per Dispiacere; *Par.* XVII, 58.

Salimbeni, nobile famiglia senese, alla quale apparteneva, secondo i più, quel Niccolò, ricordato come inventore della « Costuma ricca, » *Inf.* XXIX, 127, cfr. NICCOLÒ. - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 567 e seg.: « Celebre è questa casa nei fasti della senese repubblica, e basti ad indicarne l'antichità l'esporre che un guer-

riero nomato appunto Salimbene, andato a combattere in Palestina coi crocesignati toscani, nel 1098, fece prodigi di valore all'assedio di Antiochia; della quale città fu poi eletto patriarca per volere di Urbano II. Per mostrare quanto fosse potente dirò soltanto, che, oltre il dominio di Chiusi, che per non molto tempo ritenne, ebbe a sè soggette diciannove tra le principali castella del territorio senese; tra le quali era Castel delle Selve, che era particolar patrimonio di Niccolò di messer Giovanni, di quello cioè che, secondo alcuni commentatori, fu il capo della Brigata godereccia di Siena, ed è ricordato da Dante (*Inf.*, l. c.). - I Salimbeni furono ghibellini quando il mal seme delle fazioni prese piede tra noi; ma poi diventarono guelfi nel 1159 alloraquando si trovarono costretti a prendere le difese di papa Alessandro III loro congiunto contro i seguaci di Vittorio IV antipapa. Da quell'epoca appunto cominciano le loro famose rivalità coi Tolomei, le quali furon forse cagione d'impedirsi scambievolmente di carpire la tirannia della patria. Nelle prime lotte la fortuna delle armi arrise ai Tolomei, i quali cacciarono gli avversarii da Siena, dove non poterono tornare fino alla pace del 1199. Erano appena decorsi otto anni, che le due rivali famiglie erano di nuovo armate l'una contro dell'altra; ma questa volta fu la vittoria per i Salimbeni. I quali per altro non lungamente poterono menarne vanto, perchè rotti in battaglia presso Ansedonia nel 1210, furono costretti ad esulare di nuovo; ma non domi per questo, fecero disperata guerra ai Senesi, che soltanto cessò nel 1232, quando il cardinale Colonna, fattosi mediatore, compose in momentanea ed effimera pace le parti. E dissi effimera, perchè nel 1244 i Salimbeni erano esuli per la terza volta, e spirando vendetta rubavano, ardevano, uccidevano con ferocissima rabbia nel territorio di Siena; ed è memorabile nelle storie l'accanimento con cui si difesero in Montalcino nel 1252. Rimessi in patria dai Fiorentini poco vi stettero, perchè i Tolomei ne li cacciarono nel 1256; anzi dopo la battaglia di Montaperti, nel 1260, avendo anch'essi combattuto nelle vinte schiere dei guelfi, ebbero bando di ribellione, sdrucite ed arse le case, aggiudicati al pubblico i beni. Il tempo della loro felicità cominciò nel 1266 dopo la morte del re Manfredi a Benevento, perciocchè rientrati in Siena coi Guelfi, si fecero talmente preponderanti in Comune, da dovere essere considerati quasi arbitri assoluti della repubblica. Non dirò delle vendette orribili dei Salimbeni contro dei Tolomei, non della disperata resistenza di questi, non della nuova scissura, che i primi ebbero coi Malavolti nel 1297 e che non poco insanguinò la città. Dovere d'istorico vuol peraltro ch'io dica, che nel 1307, per essersi i Tolomei accostati alla fazione dei Guelfi, tanto potè l'odio dei

loro nemici che, rinnegata la bandiera che con tanta fede avevano da oltre un secolo e mezzo seguita nella lieta e nell'avversa fortuna, si strinsero di nuovo sotto lo stendardo imperiale. Così più feroce si riaccese la guerra civile, che può dirsi durata finchè i Salimbeni non furono estinti; ed è notevole la potenza dell'odio, che spinse le due case nemiche a preferire l'esclusione perpetua dagli onori, le confische e i patiboli, piuttosto che a giurarsi scambievolmente la pace. - Gli uomini illustri nati di questa casa son molti; e la prefissami brevità non consente ch'io esponga partitamente le loro gesta: dirò soltanto che valsero assaissimo nelle armi messer Salimbene coi figli Notto e Benuccio, messere Agnolino di Salimbene con Giovanni suo figlio, messere Andrea di Niccolò, messer Cione di Sandro, Petrino di Niccolò e messer Cocco di Cione; che nei maneggi civili fu moltissimo adoperato Sozzo di Francesco, e dopo di lui messer Benuccio, vissuto nel secolo XIV, a cui fu dato pur vanto di essere stato uno dei più gentili rimatori dei tempi suoi. - Mancarono i Salimbeni dopo la metà del secolo XV; perchè è insussistente la pretensione dei Bartolini di Firenze, i quali diconsi originati da questa casa. »

Salire, lat. *salire* in certi sensi, Andare in alto, Montare, Ascendere, Andare in su, ecc. Nelle diverse sue forme questo verbo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 63 volte, cioè 10 nell'*Inf.*, 41 nel *Purg.* e 12 nel *Par.* Oltre al sign. propr. sono da notarsi: 1. *Salire,* detto di Cosa che viene da basso in su; *Purg.* IV, 86; XXVII, 64. - 2. Trasl. *Inf.* XXVI, 6. - 3. Fig. per Venire in istato di grandezza, in altezza di ufficio, di dignità, e sim. *Purg.* XIX, 110. - 4. Detto dell'apparente montare degli astri dall'orizzonte al meridiano, moto tenuto per vero sino al tempo di Copernico e del Galilei; *Inf.* VII, 98. - 5. A modo di sost. *Purg.* II, 66; XXV, 1; XXVII, 75. *Par.* I, 137; X, 34. E al plur. *Saliri,* per Luogo dove si sale; *Purg.* XIX, 78. - 6. Non propriam. di scala delle case, ma di gradinata, o dovunque siano scalini, o gradini, o scaglioni. Delle salite infernali e di quelle del Purg. *Inf.* XXIV, 55. *Purg.* IV, 22; XII, 93; XIII, 3, ecc. - 7. Forme gram. poco o punto usit. *Saglia* per Salga; *Inf.* XXIV, 55. *Purg.* XV, 30. *Salia* per Saliva; *Purg.* XXVII, 64. *Saline* per Salì; *Purg.* IV, 22. - *Salìo,* per Salì; *Purg.* XXVIII, 101. *Salìro* per Salirono; *Par.* XXV, 128. *Sarrìa* per Salirìa, Salirebbe; *Purg.* VII, 51

Salita, lat. *salitio,* Atto del salire. 1. Luogo per cui si sale; *Purg.* I, 108; VI, 68; X, 30. - 2. Per Elevazione; *Par.* IV, 39, dove vuol dire: Queste anime beate ti si mostrano nella luna, non perchè ritenute qui, ma per denotare che la beatitudine loro è men alta.

Salitore, Verb. m. di *Salire,* Chi o Che sale; *Purg.* XXV, 9.

Sallo, cfr. SAPERE.

Salma, lat. *sagma,* basso lat. *salma,* Soma, Peso. E vale pure La spoglia corporea, Il corpo morto. Dante l'usa fig. per Carne umana, Natura umana, Corpo umano; *Par.* XXXII, 114.

Salmista, lat. *Psalmista,* Componitor di Salmi, e per eccellenza s'intende il re David, creduto principale autore del Salterio; *Purg.* X, 65. *Conv.* II, 6, 75.

Salmo, lat. *Psalmus,* dal gr. Ψαλμὸς, Canto sacro, come i componimenti di David, o sim. *Purg.* II, 48; XXVIII, 80. *Par.* XXIV, 136. *Conv.* IV, 19, 43. - E fig. per Accenti, Parole; *Inf.* XXXI, 69.

Salmodia, lat. *Psalmodìa,* dal gr. Ψαλμῳδία, Canto di salmi; *Purg.* XXXIII, 2.

Salome, Maria, cfr. MARIA SALOME.

Salomone, lat. *Salomon,* gr. Σαλωμών e Σαλομών, dall'ebr. שְׁלֹמֹה = pacifico, Nome del notissimo re d'Israele, figliuolo di David, che regnò dal 1015 sino al 975 a. C. (secondo altri dal 1025 sino al 986), creduto autore dei tre libri biblici *Proverbi, Ecclesiaste* e *Cantico dei Cantici.* È nominato *Conv.* II, 6, 25; II, 11, 59; II, 15, 132; III, 11, 95; III, 14, 45; III, 15, 125, 142; IV, 2, 55; IV, 5, 9; IV, 7, 71, 98; IV, 12, 60; IV, 15, 48, 100; IV, 16, 37; IV, 24, 101, 118; IV, 25, 12; IV, 27, 44. *De Mon.* III, 1, 9. È ricordato senza nominarlo: *Purg.* XXX, 10. *Par.* X, 109 e seg.; XIII, 88 e seg.; XIV, 35.

Salsa, dall'agg. lat. *salsus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 364), Condimento di più maniere che si fa alle vivande per aggiunger loro sapore. Trasl. Pena o Tormento; *Inf.* XVIII, 51, dove però gl'interpreti non vanno d'accordo. Parecchi di loro tirano via silenziosi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass.,* ecc.). *Falso Bocc.:* « Gli ricorda questo luogo delle salse, perchè è un luogo abbominevole e pieno d'infamia. Imperò che anticamente soleva essere che da Bolognesi v'erano gittati gli uomini che morivano disperati, senza volere tornare a vera penitenzia. Ed è questo luogo delle salse a Bolognia tre millia alla montagnia. » - *Benv.:* « Salse est quidam locus Bononiæ concavus et declivus extra civitatem post et prope sanctam Mariam in Monte, in quem solebant abiici corpora desperatorum, fœneratorum, et aliorum infamatorum.

Unde aliquando audivi pueros Bononiæ dicentes unum alteri ad improperium: Tuus pater fuit proiectus ad Salsas. At propositum ergo autor vult dicere: Quid ducit te ad vallem tam infamem, sicut est vallis Salsarum apud patriam tuam? Non ergo capias hic Salsas pro sapore, sicut communiter omnes exponunt, quia metaphora esset aliena a proposito, ut per se patet. » - *Buti:* « Per che colpa se' condannato a sì fatta pena? » - *An. Fior.:* « L'Auttore somiglia questo luogo, ove e' trova messer Venedico, a un luogo che è a Bologna appiè della Chiesa ch'è sopra Bologna, che si chiama santa Maria a Monte, dov'è una valletta che si chiama *le Salse,* dove sono sotterrati tutti quelli che in sacrato non vogliono seppellire, come usuraj e simili. » - *Serrav.:* « Nota, quod super Bononiam est unus mons, super quem una ecclesia est Sancte Marie, que est in maxima devotione in populo bononiensi; super quem montem est unus locus, qui vocatur *Salse,* in quo campo solebant seppelliri illi, qui se suspendebant, et ubi seppelliebantur usurarii et excomunicati. Et quando quis vellet improperare uni in Bononia, diceret: Utinam tu seppelliaris ad Salsas, idest in illo campo. » - *Barg.:* « Vuol dire: Per qual peccato sei tu dannato a così fatta pena? » - *Land., Vell., Dan.,* ecc., tirano via. *Tal., Gelli,* ecc., ripetono e compendiano l'interpretazione dell'Imolese, la quale è senza dubbio la vera. Cfr. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi di Dante,* Bologna, 1871, p. 22 e seg. BLANC, *Versuch* I, 165 e seg. DION. STROCCHI nell'ediz. della *Div. Com.* del De Romanis, Roma, 1815-17, IV, 180.

Salsi, Se lo sa; *Purg.* V, 135; XXXI, 90. Cfr. SAPERE.

Saltare, dal lat. *saltare:* 1. Levarsi con tutta la vita, ricadendo nel luogo stesso, o gettandosi di là da una parte all'altra senza toccare lo spazio di mezzo; *Inf.* XXII, 123. *Purg.* XV, 17. - 2. Per Trapassare da un lato a un altro con gran prestezza; *Par.* VI, 62. - 3. Per simil. Lasciare di mezzo, Omettere alcuna cosa in leggendo o scrivendo; *Par.* XXIII, 62; XXIV, 25.

Saltellare, lat. *saltitare,* Saltare spessamente e a piccoli salti; *Inf.* XII, 24.

Salterelli, Antica famiglia fiorentina, venuta a città dal vicino contado, alla quale apparteneva il celebre giureconsulto Lapo Salterello, ricordato come esempio di prodigalità; *Par.* XV, 128. Cfr. LAPO SALTERELLO.

Salterio, Saltero, lat. *Psalterium,* dal gr. Ψαλτήριον, Il libro canonico de' Salmi; *Conv.* III, 4, 58.

Salto, dal lat. *saltus,* Il saltare. E per Ballo; *Par.* XVIII, 135. nel quale luogo si allude al ballo della figliuola di Erodiade, premiato dal re Erode colla testa di S. Giovanni Battista. Cfr. *S. Matt.* XIV, 6-12. *S. Marco* VI, 21-28.

Salto, dal lat. *saltus,* gr. ἄλσος, per Bosco, Pascolo nei monti e nelle selve; *Par.* XI, 126.

Salutare, lat. *salutare,* Far atto e parola che auguri a taluno salute e prosperità; *Vit. N.* XXVI, 25.

Salutare, sost. Parole d'amorevole e cordiale saluto; *Purg.* VIII, 55. *Vit. N.* X, 9; XI, 7.

Salute, lat. *salus, salutis:* 1. Liberazione o sicurezza da pericolo e male, Salvezza; *Inf.* I, 106. *Purg.* XVII, 106. *Par.* VIII, 102. - 2. Fig. per Influsso benefico; *Par.* XXVIII, 67, 68. - 3. E per Salvazione, Beatitudine, Felicità eterna; *Purg.* XXX, 51, 137. *Par.* XXII, 124; XXXI, 80; XXXII, 77. *Vit. N.* VIII, 55; XIX, 52; XXVII, 9; XXVIII, 21; XXXII, 50; XXXIII, 30. - 4. Coll'aggiunto di *Ultima,* in signif. di Dio; *Par.* XXXIII, 27. - 5. E pure coll'agg. di *Ultima,* per Supremo grado di celeste beatitudine; *Par.* XXII, 124. - 6. Fig. per Luogo di eterna beatitudine; *Par.* XIV, 84. - 7. Per Saluto; *Par.* XXX, 53. *Vit. N.* III, 12; XI, 2, 18; XII, 30. - 8. *Dotarsi di mutua salute,* fig. per Giurarsi aiuto scambievole; *Par.* XII, 63.

Salutevole, di saluto cortese, misto d'ammirazione; *Inf.* IV, 98.

Saluto, lat. *salutatio,* Il salutare; *Vit. N.* XVIII, 21; XIX, 117; XXVI, 6.

Salvamento, da *salvare,* lat. *salvamentum,* Il salvarsi, Salvezza; *Par.* V, 78.

Salvani, antica famiglia senese, alla quale apparteneva quel Provenzano, ricordato qual esempio di grande fama spenta in breve tempo; *Purg.* XI, 121. - LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 571 e seg.: « Questa antica famiglia senese ebbe case e torre in Camullia, e possedette i castelli di Belforte, di Radicondoli, Le Serre, ed Asciano, che un Aldobrandino di Cacciaguerra donò al Comune di Siena nel 1163. Nel 1213 un Salvano di Tolosano fu console dei militi; un Aldobrandino di Cacciaconte andò nel 1226 ambasciatore per la repubblica a Federico II imperatore. - Provenzano di messer Aldobrandino fu in Siena capo di parte ghibellina, e condottiero valo-

rosissimo; nel 1256 stipulò la pace tra i Fiorentini e i Senesi; nel 1258 andò ambasciatore della repubblica al re Manfredi di Napoli per impetrar nuovi aiuti contro i Fiorentini. Giovanni Villani dice ch'egli fu grand'uomo in Siena al suo tempo, dopo la vittoria che ebbero gli imperiali a Montaperti per opera principalmente di lui, che guidava tutta la città, e che tutta la parte Ghibellina di Toscana faceva capo a lui. Era nulladimeno molto prosuntuoso, a testimonianza di Dante stesso suo contemporaneo. Mentre governava la sua città, saputo che Carlo d'Angiò, nella rotta data a Corradino a Tagliacozzo, aveva fatto prigione un suo amico e postogli la taglia di diecimila fiorini d'oro, fattosi recare un tappeto sulla piazza della città, si mise a scongiurare i cittadini che lo aiutassero a porre insieme la somma onde salvare l'amico, e così potè ricomperargli la libertà e la vita.... Col tempo rincrebbe ai Senesi la signoria di Provenzano, abbenchè fosse in voce di ottimo cittadino e degno di governare la cosa pubblica. Continuando la guerra contro i Fiorentini, fu vinto alla battaglia di Colle di Val d'Elsa, nel mese di giugno 1269, e fatto prigione fu decapitato. Altri dicono morisse per mano di Regolino suo nemico. - Questa famiglia ebbe molti altri soggetti degni di memoria: fra questi Guinigi potestà di Arezzo e di Volterra intorno al 1250; Ugo di Ciabatta che nel 1259 fu dei quattro consoli delle due mercanzie, e poi de' Priori che nel 1261 ricevettero la sottomissione del Conte Guido e fratelli Berardeschi; Bindo figlio di Provenzano, che nel 1268 fu destinato a scortare l'infelice Corradino di Svevia; Ciampolo di Giacomo, a cui fu dato il comando generale dell'oste ghibellina di Siena nel 1280; Niccolò famosissimo legista, il quale, dopo di essere stato ambasciatore a Pio II ed a Paolo II, fu Potestà di Perugia e senatore di Roma. - I fasti ecclesiastici rammentano il Beato Antonio frate dell'ordine dei Servi di Maria; Cacciaconte vescovo di Cremona nel 1273; Francesco che resse la sede di Castelnuovo; ed il famoso teologo frate Taddeo, a cui la dignità di Procuratore generale dell'ordine dei Servi di Maria, e poi il vescovato di Castro furono degna ricompensa delle fatiche sostenute per la chiesa cattolica. - Un Alessandro di Carlo di Provenzano morì ultimo di questa famiglia nel 1805. » - Cfr. G. VILL., l. VII, c. 31. AQUARONE, *Dante in Siena*, Siena, 1865, p. 112 e seg.

Salvare, lat. *salvare:* 1. Conservare, Difendere; *Inf.* XV, 3, dove vuol dire che l'umido ripara dal fuoco che piove, e così su quegli argini si può camminare. - 2. Rifl. *Purg.* XXXII, 19. - 3. Nel senso relig., Ottenere o Far ottenere il fine per cui l'uomo è creato, Scampare dalle pene infernali, Andare in paradiso; *Inf.* IV, 63.

Salvatico e **Selvatico,** lat. *silvaticus,* Di selva, Non domestico. 1. *Ombre salvatiche,* per Ombre d'una selva; *Purg.* XXIX, 5. - 2. Aggiunto a uomo, Zotico, Rozzo; *Purg.* XXVI, 69.

Salvatore, Salvadore, lat. *Salvator,* Verb. m. di *salvare,* Chi o Che salva. Posto ass., s'intende propriamente di Gesù Cristo; *Conv.* II, 6, 19; III, 11, 19; IV, 17, 79; IV, 22, 114, 116; IV, 23, 73. *De Mon.* I, 4, 18.

Salvazione, Salvagione, Salvamento, Salute, segnatam. in senso relig. crist. *Inf.* II, 30.

Salve, voce lat. che vale Dio ti salvi, Tu sii il benvenuto, Ti saluto o Ti salutiamo e sim. Nel luogo *Purg.* VII, 82 SALVE REGINA è il principio di una preghiera della Chiesa alla B. Vergine, la quale suole cantarsi dopo i Vesperi e che suona; « Salve, Regina, Mater misericordiæ, vita, dulcedo et spes nostra, salve. Ad te clamamus exsules filii Hevæ. Ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrymarum valle. Eja ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte. Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post exsilium ostende. O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria - Ora pro nobis, sancta Dei Genitrix - Ut digni efficiamur promissionibus Christi. »

Salvo, Agg. lat. *salvus,* Fuor di pericolo, Sicuro; *Inf.* XXI, 125. *Purg.* XXVII, 23.

Salvo che, Salvochè, Eccettuato che, Fuorchè, Se non che. Occorre nella *Div. Com.* 6 volte (non già *e più spesso,* come afferma il *Bl.* s. v.), cioè 4 volte nell'*Inf.* IX, 117; XIV, 110; XXIII, 136; XXXI, 105 e due volte nel *Purg.* XVI, 89; XXIX, 104.

Samaritano, Sammaritano, lat. *Samaritanus,* Di Samaria; *Purg.* XXI, 3, nel qual luogo si allude al racconto biblico concernente quella donna di Samaria alla quale Cristo chiese dell'acqua; *S. Giov.* IV, 4-42.

Samnites, cfr. SANNITI.

Sampogna, lo stesso che *Zampogna,* spagn. *zampoña,* portog. *sanfonha,* prov. *sinfonia,* franc. ant. *symphonie, chifonie,* dal lat. *symphonia* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 365), Strumento rusticano da suono, composto di più bocciuoli di canna, di grossezza e lunghezza decrescente per avere la varietà dei suoni. Questi bocciuoli sono tenuti insieme da due stecche di canna rifessa, e legati con spago:

e le bocche di essi, al disopra, dove si accosta il labbro sonando, sono disposte su una medesima linea; *Par.* XX, 24; cfr. VENT., *Simil.*, 52.

Samuel, ebr. שְׁמוּאֵל = Esaudito da Dio (oppure, come altri vogliono, = Nome di Dio), figliuolo di Elcana, Giudice e Profeta in Israele, dal quale si denominano due libri biblici (nella *Volg.* I e II *Reg.*) e la cui storia è raccontata nel principio di essi; *Par.* IV, 29. *De Mon.* II, 8, 40; III, 6, 3, 12, 25.

San, voce accorciata di *Santo,* quando il nome comincia da consonante, come SAN BENEDETTO (*Inf.* XVI, 100), SAN GIOVANNI, SAN LEO, SAN MINIATO, SAN NAZZARO, SAN PIETRO, SAN VITTORE, SAN ZENO, ecc.; se invece il nome comincia da vocale, *San* è il *Santo* apostrofato, come SANT'ANDREA, SANT'ANTONIO, ecc. Vedi questi singoli nomi.

Sana, accorciamento di *Sanna,* come *Galeoto* per *Galeotto,* e sim., dal ted. *Zahn,* o piuttosto dall'ebr. שֵׁן = Dente, lo stesso che *Zanna,* propriamente Ciascuno di quei denti curvi, che in parte escono fuori delle labbra di alcuni animali, come del leone, del cignale, del porco. Ma si usa più spesso nel plur., dei denti di animali mordaci in gen. *Sana* è lez. di alcuni testi nel luogo *Inf.* XXXIII, 35, dove però la gran maggioranza dei codd. ha SCANE, che è probabilissimamente la vera lezione.

Sanare, lat. *sanare,* Far sano, Render sanità; *Inf.* XI, 91. *Purg.* VII, 95.

Sanatore, Verb. m. di *sanare,* Chi o Che sana. Per estens. *Purg.* XXV, 30. *Conv.* II, 6, 18 *var.*

Sanctus, voce lat. Santo; *Par.* VII, 1.

San Benedetto, Badia, cfr. BENEDETTO.

Sanese, Senese, da Siena, Cittadino di Siena; *Inf.* XXIX, 122, 134. *Purg.* XI, 65; XIII, 106. *Vulg. El.* I, 10, 55.

San Giovanni, Nome del Battisterio e Chiesa principale di Firenze: *Inf.* XIX, 17; cfr. BATTEZZATORI.

San Giovanni, Apostolo, Battista, ecc. Cfr. GIOVANNI.

Sangue, lat. *sanguis,* Quell'umore vermiglio che scorre nelle vene e nell'arterie degli animali, che dagli antichi fu talora usato

in genere femminino. Questa voce occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* la si trova adoperata 48 volte: 20 nell'*Inf.* (III, 67; VI, 65; VII, 80; IX, 38; XII, 47, 75, 105, 125; XIII, 34, 44, 138; XVII, 62; XXIV, 84, 129; XXV, 27; XXVIII, 2, 9, 105; XXIX, 20; XXX, 2), 17 volte nel *Purg.* (V, 74; VI, 101; IX, 102; XI, 61; XII, 57 *bis;* XIV, 82, 91; XIX, 102; XX, 62, 83; XXI, 84; XXV, 37, 45; XXVI, 57; XXVII, 2; XXX, 47) e 11 volte nel *Par.* (IX, 56, 93; XI, 33; XV, 28; XVI, 1; XXVII, 26, 41, 45, 58; XXI, 91; XXXI, 3). Oltre al sign. propr. da notarsi: 1. *Sangue,* per Generazione, Famiglia, Prosapia e simili. *Inf.* VII, 80; XXIX, 20. *Purg.* VI, 101; XI, 61; XIV, 91; XIX, 102; XX, 62. *Par.* XVI, 1, ecc. - 2. Per Gente, Nazione; *Inf.* XXX, 2. - 3. E per Sostanze, Averi; *Par.* XXVII, 58, dove *Bere del sangue* rammenta il modo popolare *Succhiare il sangue dalle vene,* che si dice di chi, per violenza o inganno, intende a divorare le altrui sostanze; e rammenta pure il proverbio: *I danari sono il secondo sangue,* che si dice per mostrare che il danaro è necessario per li comodi della vita. - 4. *Uomo di sangue,* vale Sanguinolento; *Inf.* XXIV, 129. - 5. Per simil. *Inf.* XVII, 62. *Purg.* IX, 102. - 6. Del colore; *Inf.* IX, 38. - 7. Essendo necessario alla vita il corso del sangue, nel sangue ponevano gli antichi la vita animale; *Purg.* V, 74. - 8. Del deliberatamente morire per lo più a un fine o togliere ad altri la vita; *Par.* XXVII, 41. - 9. Segnatamente nel più alto senso religioso; *Purg.* XXVII, 2. *Par.* XI, 33. - 10. Modi euf. *Inf.* XII, 47; XIII, 138; XXV, 27.

Sanguigno, lat. *sanguineus,* Di colore simile a quello del sangue; *Vit. N.* I, 11; III, 10; XL, 4. - E in forza di Sost. *Inf.* V, 90.

Sanguinare, Imbrattare di sangue; *Purg.* V, 99.

Sanguinente, lat. *sanguinolentus,* Sanguinoso, Imbrattato di sangue; *Inf.* XIII, 132.

Sanguinità, Sanguinitade, Parentela; *Vit. N.* XXIII, 62; XXXIII, 3.

Sanguinoso, lat. *sanguinosus:* 1. Imbrattato di sangue; *Inf.* XXVII, 44; XXXIV, 54. - 2. Quasi fig. Macchiato d'omicidii; *Purg.* XIV, 64.

Sanità, Sanitade, lat. *sanitas, sanitatis:* 1. Costituzione di corpo senza dolore e senza impedimento a operare; *Conv.* IV, 25, 98. - 2. E fig. detto della mente; *Conv.* IV, 15, 131.

Sanleo e **San Leo,** lat. *Leonis Fanum,* anticamente detta *Città Feltria,* al tempo di Dante castello, più tardi piccola città,

posta nel ducato di Montefeltro. « Giace sopra un erto e scosceso colle ove si ascende con disagio a cavallo, per una sol via. Nella guerra dei Goti era già sul rango di munito castello, perchè Vitige vi pose guarnigione quando da Belisario venne incalzato verso Ravenna. Famoso è l'assedio che vi sostenne per due anni Berengario II re d'Italia che vi si era rinchiuso co' suoi fidi; quivi fu raggiunto dalla regina Villa sua consorte dopo la capitolazione dell'isola Giulia nel lago d'Orta, e se lo stremo della fame non li avesse astretti ad abbandonarsi alla generosità dell'assediante Ottone I era questi in sul punto di ritirare le sue truppe. I duchi d'Urbino ebbero sempre in gran conto questa città. » LORIA, p. 510; cfr. BASSERMANN, p. 84 e seg. PARETO, in *Dante e il suo secolo*, p. 553 e seg. *Sanlèo* è nominata *Purg* IV, 25.

San Miniato, San Nazzaro, cfr. MINIATO, NAZZARO.

Sanna, lo stesso che *Sana, Scana* e *Zanna,* di che è altra forma; *Inf.* VI, 23; XXII, 56. Cfr. SANA.

Sannella, Della, Nome di un'antica nobile Famiglia di Firenze; *Par.* XVI, 92. - LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 573 e seg.: « Principali possessi della famiglia furono i castelli di Colle, di Castra e di Limite posti non lungi da Empoli; ai quali aggiungono alcuni quello di Gavignano non meno che la popolosa terra di Montaione. Il *Gamurrini* ne fa risalire l'origine alla metà del secolo X; ma non volendo giurare sulle parole di questo non troppo accurato scrittore io mi limito a dire che la famiglia era già in Firenze e potente dopo la metà del duodecimo. Infatti Rinieri di Simonetto della Sannella tenne il consolato della città nel 1201, e vedesi rammentato nel decreto per cui furono concessi alcuni privilegi a certi abitanti di S. Donato in Poci che aveano potentemente soccorso il nostro Comune nella espugnazione di Semifonte. Più tardi veggonsi i della Sannella tra i Ghibellini; motivo questo per cui tutti ebbero condanna di esilio nel 1268, e primo dei suoi Bartolo di messere Uguccione. Tornarono in Firenze quando cominciarono ad affievolirsi le ire di parte, ma vi ritornarono cangiando cognome, e celandosi sotto quello di Siminetti, preso dal nome proprio del capostipite di quei che allora vivevano. Perciò a ser Giovanni di Bonapresa, che esercitava il notariato, riuscì di aprire ai suoi la via delle magistrature dopo che il reggimento fu riformato a democrazia, avvegnachè conseguì per sei volte il Priorato e per due la suprema dignità di Gonfaloniere della Giustizia. Questo ser Giovanni fu uomo di molto conto, perchè nel 1296 fu mandato oratore ai Senesi per chiedere soccorso di denari, poi fu

vicario dei reali di Napoli in Pistoia nel 1306, oratore al Pontefice nel 1311, ed uno dei principali difensori di Firenze contro la potenza di Arrigo VII nel 1313. Ebbe pure gran considerazione in Comune Bartolommeo di Guccio Siminetti, che per tre volte come Gonfaloniere di giustizia governò la repubblica e per altrettante ottenne il Priorato; a cui, più ancora della compra di Lucca che a nome della repubblica concluse cogli Scaligeri, fa onore grandissimo nelle istorie l'ardore magnanimo che spiegò contro Gualtieri di Brienne duca di Atene, alloraquando si fece ardito di chiedere a vita la signoria di Firenze. Che se dalla plebe fu Gualtieri portato al dominio ed il Siminetti cacciato dal Priorato in cui risedeva, gli eventi giustificarono le sue previsioni, e i posteri notarono con gratitudine il nome suo, e con parole d'infamia quello del tiranno francese. Ma il personaggio più notevole della famiglia fu Bartolo di Giovanni soprannominato Mastino, perchè sedendo tra i Capitani di Parte Guelfa fu ferocissimo nell'ammonire a segno che lo storico Stefani scrisse ch'egli era il fermo di tutta la faccenda; ciò che a lui fu cagione di tremendi disastri. Perciocchè, non appena la plebe levata a tumulto ebbe compiuta la grande rivoluzione che si disse dei Ciompi, furono a Mastino rubate ed arse le case, quindi fu data condanna di esilio al di là di trenta miglia dalla città, di poi assegnata Mantova come luogo del suo confine. Finalmente sorpreso a Barberino mentre andava a Bologna, fu condotto in prigione; e processato per congiura contro lo Stato, ebbe il capo mozzo sulla ringhiera del palagio della Signoria il 23 dicembre 1379. - Chi dei molti uomini segnalati usciti di questa casa volesse più minuta contezza può al Gamurrini che ne ha pubblicata la storia nel secondo volume della sua opera genealogica: io devo limitarmi a dire che la famiglia Siminetti mancò nei due fratelli Francesco e Niccolò figli del cavaliere Lodovico. Il primo di essi fu Priore nell'ordine Stefaniano, segretario del Consiglio di Reggenza che governò la Toscana per Francesco di Lorena, poi Consigliere di Stato e Governatore di Siena, dove morì nel 1789; e l'altro, cavaliere Priore anch'esso, fu senatore, e morì ultimo dei suoi, tenendo il governo di Pisa, il 24 aprile 1795. »

Sanniti, lat. *Samnites,* Nome di una gente dell'Italia antica; *Conv.* IV, 5, 82. *De Mon.* II, 11, 30, 35.

Sannuto, Zannuto, Armato di zanne, Che ha grosse zanne; *Inf.* XXI, 122.

Sano, lat. *sanus:* 1. Che ha sanità, Senza malattia, nel signif. fisico; *Par.* IV, 48. - 2. Detto di cose inanimate, per Non guasto,

Senza magagne; *Inf.* XXI, 9. - 3. Detto dell'Intelletto, della Mente e delle loro concezioni; *Inf.* IX, 61. *Purg.* VI, 36. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor ch'io solia » v. 74. *Conv.* IV, 14, 12; IV, 15, 71, 76, 77, 79, 81, 126, 134, 138. Dante *Conv.* IV, 15, 78 e seg.: « È da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo; e intendo Intelletto per la nobile parte dell'anima nostra, che di comune vocabolo *Mente* si può chiamare. *Sano* dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è conoscere quello che le cose sono. » - 4. Detto dell'arbitrio, *Purg.* XXVII, 140; dell'intenzione, *Purg.* XXXII, 138 *var.;* dell'anima, *Par.* XXXI, 89; e degli Affetti, *Par.* XXXIII, 35. - 5. Per Retto, Giusto; *Par.* XXXI, 39.

San Pietro, cfr. PIETRO, § 1-3.

Santafiora, Nome di una Contea nella Maremma Sanese che nel 1300 apparteneva ad un ramo dai conti Aldobrandeschi, conosciuti sotto il titolo di conti di Santafiora (cfr. AQUARONE, *Dante in Siena,* p. 103 e seg.). Nel luogo *Purg.* VI, 111 non è accertato se Dante intende del paese oppure dei Conti di Santafiora. *Lan.* e *Ott.:* « Qui tocca di Maremma. » - *Benv.:* « Isti comites de Sancta Flora fuerunt olim potentissimi in maritima Senarum; et jam tunc senenses destruebant eos. » - *Buti:* « Questo è uno castello in Maremma tra lo terreno di Pisa e di Siena, dove sono conti li quali infine al tempo dell'autore male trattavano li loro sudditi e vicini; e puossi intendere in du' modi: cioè, *come è sicura,* quasi dica: Non è sicura, chè vi sono li omini rubati; e puoi intendere *Come si cura,* cioè Si governa lo detto castello dai ditti conti. » - *Serav.:* « Et videbis Sanctam Florem, quomodo curatur, idest gubernatur, vel regitur. Isti sunt comites qui dicuntur comites de Sancta Flore, qui tempore auctoris dominabantur et habebant bene tercenta castra. » - *Land.:* « *Come si cura,* come si governa, o veramente *è sicura,* quasi dica che 'l paese è rotto et pieno di rubatori et de ladroni. » - *Vell.:* « *Come si cura,* Come mal si governa e regge. » - *Dan.:* « *E vedrai Santafior,* cioè Vedrai i conti di Santafior, posta in Maremma, tra 'l contado di Pisa et quello di Siena. » - Probabilmente Dante allude nel luogo citato agli avvenimenti del 1299 e 1300, quando i Conti di Santafiora, già potentissimi in Italia, soffersero tanto gravi disagi. ANT. DEI, *Cron. Senese,* in MURAT. *Script.* XV, 43 e seg.: « Nell'anno 1299 andoro i Senesi sopra i Conti di Santa Fiore, e tolser loro Radicondoli, e Monte Guidi, e Belforte, e Fatti, e Montepeschali, e Rocca Strada, e Monteano, e Monte Curliano.... Nel 1300 andò l'oste de' Senesi so-

pra a' conti di Santa Fiore, e presesi Montcano, e 'l Collecchio.... Nel 1300 si fe' l'accordo coi conti di Santa Fiore. E fu loro renduto il Colecchio, e Scanzano; E conti fecero carta al Comune di Siena di Castiglione di Valdorcia per prezzo di ventimila lire; e non l'ebbero. »

Santa Terra, Santa Zita, cfr. TERRA SANTA, ZITA.

Santélena, Nome di una moneta d'argento in uso ai tempi di Dante; *Conv.* IV, 11, 58. Il BISCIONI (riprodotto dagli *Ed. Min.*, dal *Frat.*, dal *Giul.*, ecc.): « Due maniere di moneta corrente si praticava intorno ai tempi di Dante, ed era questa la più comune, comecchè forse alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i Bisanti e le Santélene: e tanto in oro, che in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da' luoghi ne' quali (com'io supponga) era la zecca, ove queste monete si coniavano.... La *Santalena*, o *Santélena*, vien denominata dal luogo nel quale si batteva questa moneta. Questa è quell'isola dell'arcipelago, situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia* o *Theresia*, ed anticamente *Therasia;* di poi ne'tempi bassi fu detta da' naviganti *Sant' Elena*, e in oggi si chiama *Santorini*.... A' nostri tempi continua le denominazione di *Santélene* ad alcune monete concave che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione, e l'appende a foggia di breve al collo de' fanciulli, come rimedio o preservativo del mal caduco. Dico superstiziosamente; perchè nella parte posteriore d'alcune di queste monete essendovi impressa la figura di qualche Imperadore di Costantinopoli collo scettro consolare in mano, il quale ha in cima una piccola croce: questa, per quella croce, è forse stata creduta la figura di Santa Elena, madre di Costantino; ond' è che fatto il foro sopra il di lei capo, per lo suo diritto la tengono appesa; laddove la parte anteriore, nella quale, come ho veduto in alcuna, è la figura di Nostra Signora colle lettere M P, Θ Y, viene a stare per lo rovescio pendente. Ed è stata facile nel volgo l'introduzione di questa superstizione: perocchè non sapendo egli che la denominazione di quella moneta venisse dal nome del luogo ove era coniata, per quella croce, e per l'abito talare ancora, ha creduto essere un ritratto di Santa Elena; e come tale presala in devozione, comecchè nel ritrovamento fatto da questa Santa di quel legno sacrosanto, al contatto del medesimo una donna inferma fosse in un subito da gravissimo male liberata.... Nel luogo citato di Dante la voce *Santélena* è presa genericamente, per significare qualsivoglia spezie di moneta; siccome si pratica in altre simili deno-

minazioni, che essendo particolari si distende il loro significato all'universale; e così appunto accade nella voce *Danaro, Ducato, Doppia,* e simili. »

Santerno, Nome di un fiume che nasce negli Appennini presso il passo della Futa, al disopra di Firenzuola, e si getta nel Po di Primaro a breve distanza dalle Valli di Comacchio. La principale città da esso bagnata è Imola, che perciò è chiamata da Dante « La città di Santerno; » *Inf.* XXVII, 49.

Santissimo, lat. *sanctissimus,* Agg. Superl. di Santo; *Purg.* XXXIII, 142.

Santo, lat. *sanctus,* precedente a nome propr. che comincia con consonante semplice **San,** precedente a vocale **Sant',** dal lat. *sancire,* Che ha ricevuto suggello di bontà dalla credenza degli uomini in cui è autorità maggiore dell'umana, Che da Dio è eletto nel numero dei Beati, e dalla Chiesa tenuto e canonizzato per tale. Questa voce occorre naturalmente assai di spesso nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* trovasi adoperata 115 volte, cioè 14 volte nell'*Inf.*, 31 nel *Purg.* e 70 nel *Par.*, simmetria sulla quale non occorre spendere parole. Da notarsi: 1. *Santo,* a Dio stesso; *Par.* XXVI, 69. - 2. Detto dell'anima che è in luogo di salvazione; *Par.* XVI, 35. - Aggiunto di Membra, Luogo e sim. cose che attengono a santo; *Inf.* II, 23. *Par.* III, 24. - 4. Per Venerabile e simili. *Conv.* IV, 25, 60 (nel qual luogo invece di *santo* il *Giul.* ed altri leggono *onesto,* mentre *santo* è lez. di quasi tutti i codd.). - 5. *Rifarsi santo,* Purgare i peccati commessi; *Purg.* XXIII, 66. - 6. E come sost. *Inf.* XXII, 15. *Purg.* XIII, 51. *Par.* XXXI, 135.

7. *Santo,* di Dio per eccellenza ass. Onde l'invocazione nella messa; *Par.* XXVI, 69; XXVII, 1. - 8. Della Vergine; *Purg.* XX, 24. - 9. Degli Angeli; *Par.* XXXII, 89. - 10. Degli Angeli e de' Santi insieme; *Par.* XXXI, 2. - 11. Del Cielo; *Par.* I, 10; II, 127; XIV, 23; XXI, 64; XXII, 8; XXIV, 112. - 12. Al nome della Vergine e al nome degli Angeli sovente congiungesi la ricordanza de' Santi; *Purg.* XIII, 51. - 13. *Santo* di pers. agg. in accezione relig., segnatamente cristiana; *Par.* XXXII, 32. - 14. *Farsi santo,* corrispondendo co' meriti della propria libertà alle chiamate della Grazia divina; *Purg.* XXII, 82. - 15. Di beati, o presso a essere beati; *Purg.* XXVII, 11. *Par.* X, 125; XVIII, 76; XXIV, 28. - 16. E perchè Dante fa velate di lume agli occhi de' mortali le anime e gli spiriti de' celesti, quindi le locuz. Figura santa, *Par.* V, 137; Lume santo, *Par.* IX, 7; Santa lampa, *Par.* XVII, 5; ecc. - 17. Della Chiesa, che può comprendere la militante e trionfante; segnatamente della prima; *Purg.*

XXXIII, 60. *Par.* IV, 46; VI, 95. - 18. Agg. di cose in senso religioso; *Purg.* I, 37; X, 56. *Par.* XV, 5; XXIII, 60. - 19. Agg. di atti religiosi: *Par.* XXII, 48; XXXII, 151. - 20. Agg. relig. di luogo; *Purg.* XXVIII, 12, 118. - *Par.* IX, 125. - 21. Di sentimenti e atti virtuosi: *Purg.* XX, 142. *Par.* XXXI, 96. - 22. Del corpo, in quanto avvivato dall'anima, e suo strumento e linguaggio; *Purg.* I, 80; IX, 109; XXXI, 133. *Par.* XIV, 43; XXIII, 60.

Sant'Andrea, Sant'Antonio, cfr. ANDREA (JACOPO DA SANT'), ANTONIO (SANT').

Santo Pietro, cfr. PIETRO § 3.

Santo Volto, cfr. VOLTO.

San Vittore, Ugo da, Celebre teologo del secolo XII, chiamato eziandio *Alter Augustinus, Didascalus,* ecc. Sulla sua vita esteriore si hanno poche notizie positive, e dubbia è anche la sua origine, alcuni dicendolo oriundo da Ipri nella Fiandra, altri, con maggiore probabilità, dalla Sassonia (*Origine Saxo* lo dice la sua pietra sepolcrale); cfr. LIEBNER, *Hugo von St. Victor und die theol. Richtungen seiner Zeit,* Lipsia, 1832, p. 17 e seg. E. BOEHMER, *Hugo von St. Victore* nel periodico *Damaris,* a. 1864, p. 222 e seg. W. PREGER, *Geschichte der deutschen Mystik in Mittelalter,* I, 229 e seg. MEIBOMII, *Rerum germanicarum tom. III,* Helmstad., 1688, fol. 427 e seg. Nato verso il 1097, Ugo da San Vittore fu educato nel convento di Hamersleben presso Magdeburgo, dove visse sin verso il 1115, nel qual anno viaggiò in Francia accompagnato dallo zio, l'arcidiacono Ugo di Halberstadt. Giunto a Parigi, chiese ed ottenne di essere ammesso nella già celebre abbazia di San Vittore, dove si dedicò tutto agli studi e si acquistò fama di sommo maestro delle scienze teologiche e filosofiche, e dove morì il dì 11 febbraio 1141. Tra le molte sue opere le principali sono; *Eruditio didascalica,* una specie di Enciclopedia di tutta quanta la scienza del tempo; *Summa sententiarum* e *De sacramentis Christianæ fidei,* due lavori dommatici di somma importanza, specialmente il secondo, che si considera ancor sempre come il Capolavoro del dottissimo autore. Alla mistica appartengono i trattati: *De archa morali, De archa mystica, De vanitate mundi,* ecc. Cfr. HAURÉAU, *Les œuvres de Hugues de St. Victor,* 2ª ediz., Parigi, 1886. L'HUILLIER, *Vie de St. Hugues,* Solesm., 1888. Dante lo pone nel Cielo del Sole, *Par.* XII, 133. Di lui THOM. AQ., *Sum. th.* II², 5, 1: « Dicta Hugonis de Sancto Victore magistralia sunt, et robur auctoritatis habent. » - *Ott.* (che qui non copia il *Lan.*): « Questi fu grande

maestro in teologia; fu prima calonaco regolare, poi fu monaco in San Vittore di Parigi; e fece i libri dei Sacramenti, e molte nobili opere circa teologia. Fiorì negli anni del Signore MCXXXVIII; e dicesi che essendo nello estremo della vita molto infermo, e nullo cibo potea ritenere, domandava impertanto con molta stanzia che 'l corpo di Cristo li fosse dato. Allora li frati suoi, volendoli torre quella turbazione, li recarono una semplice ostia in forma del corpo di Cristo, la qual cosa colui per ispirito santo conoscendo disse: O frati, Dio abbia misericordia di voi; perchè mi voleste voi schernire? questi, che voi mi portaste, non è il mio Signore. Quelli immantanente stipiditi corsono, e recaronli il corpo del Signore; ma colui vedendo che non lo potrebbe ritenere, levate le mani al Cielo, così adorò: Saglia il figliuolo al padre, e lo spirito mio al Signore che fece quello: ed intra queste parole morì; e il corpo del Signore ivi disparì. » - *Petr. Dant.:* « Hugo de Sancto Victore, magnus magister in theologia, de Parisiis. » - *Falso Bocc.:* « Costui fu monaco e gran dottore in Parigi, e fece i Trattati i quali sono dodici libri in loica. » - *Benv.:* « Fuit primo canonicus regularis, deinde fuit canonicus in Sancto Victore Parisius, magnus doctor in sacra theologia in MCVIII; et multos et pulchros libros scripsit; fuit vir sanctissimæ vitæ. Unde quum laboraret in extremis, portato sibi corpore Christi, dixit: anima mea vade simul cum Redemptore tuo; et continuo eius spiritus exivit et Eucharistia exivit de manu sacerdotis, et visibiliter volavit in cœlum cum anima illa beatissima. » - *Buti:* « Fece libro e trattato in Teologia e fu di Parigi in Francia, e fue monaco del monasterio da Santo Vittore che è uno monasterio in Parigi.... Questo Ugo fece molte opere ne la santa Teologia, cioè lo libro de' sacramenti in due volumi, *Dyadascalion* libri 5, libri 15 sopra le Lamentazioni di Ieremia, libro 1° sopra la gerarcia di Dionisio, libro uno dell'arca dell'anima, libro uno de la virtù dell'orare, libro uno della istituzione de' novizi, libro 1° dell'arca di Noe, libro 5° dell'anima di Cristo, libro 1° della perpetua verginità della Vergine Maria, libro sopra l'esposizione di *Magnificat,* libro 1° et altri più libri. » - *Serrav.:* « Hic fuit magnus doctor in Sacra Scriptura. »

Sanza, cfr. SENZA.

San Zeno, cfr. ZENO.

Sapere, Savere, dal lat. *sapere,* Aver cognizione di alcuna cosa per via di ragione, o di esperienza, o di altrui relazione. Nelle diverse sue forme grammaticali questo verbo occorre quasi in ogni pagina delle opere di Dante; nella *Div. Com.* esso è adoperato

190 volte, cioè 71 nell'*Inf.*, 73 nel *Purg.* e 46 nel *Par.* Da notarsi: 1. *Sapere di,* per Aver sapore di qualche cosa; *Par.* XVII, 58. - 2. *Fare sapere,* per Riferire, Annunziare, Informare; *Inf.* X, 113. - 3. *Non saper che si fare,* vale Essere irrisoluto; *Inf.* XXIV, 11. - 4. *Non so che, Non sapea che,* in forza d'agg., o *Un non so che, Un non sapea che,* in forza di sost., dicesi d'Una cosa, o d'una qualità, o d'un sentimento non possibile a definirsi; *Purg.* II, 23. - 5. *Sapere addentro,* vale Conoscere profondamente; *Inf.* II, 85. - 6. *Sapere,* usato ass. per *Sapere a mente,* vale Aver impressa alcuna cosa nella memoria in maniera che si possa ridire; *Inf.* XX, 114. - 7. *Sapere del mondo,* vale Avere molta esperienza degli affari, o delle cose del mondo; *Purg.* XVI, 47.

8. Del *Sapere,* il primo sentimento che l'uomo prova di fuori; *Inf.* XXIV, 112. - 9. Del riflettere a quel che si prova; *Inf.* VI, 41. - 10. Notizia di fatti; *Purg.* XXVII, 93. - 11. Per Chiamar l'attenzione annunziando; *Purg.* XXVII, 100. - 12. Col *Di* e col *Da* denota l'origine, o il fondamento, o la ragione. Di persona il *Da;* di cosa, segnatamente il *Di; Inf.* XIX, 36; XXII, 63. - 13. *Far sapere una cosa,* vale Dirla in parole, o in iscritto, o per imbasciata; Farla nota con altri segni o pur col silenzio; *Inf.* XXVIII, 76. - 14. Ell. per Essere savio, Avere sapienza; *Inf.* IV, 131. - 15. *Non saper rispondere,* per Essere turbato di mente o d'animo; *Inf.* IX, 60. - 16. A fermare il pensiero sopra la cosa da dirsi, sovente incominciasi con *Sappi, Sappiate,* e sim. *Inf.* XIII, 17; XV, 106; XVII, 68; XIX, 69; XXVIII, 134; XXXI, 31; XXXII, 68; XXXIII, 129. *Purg.* XIV, 81; XXIII, 34, 49; XXV, 68; XXVII, 100. *Par.* IX, 115; XXVIII, 44; XXXII, 40. - 17. Col verbo *dovere* afferma con enfasi la notizia o l'avviso che siamo per dare; *Inf.* XXXIII, 13. *Purg.* XXVIII, 118. *Par.* XXVIII, 106. - 18. Talvolta col *Dovere* o sim. accenna a cosa notoria, o che si suppone dover esser nota; *Inf.* XXXIII, 136. *Par.* V, 51. - 19. Del giudicare i proprii atti o detti; *Inf.* XIX, 88. - 20. In forza di sost. per Notizia, Scienza; *Inf.* VII, 73, 85. *Purg.* XXII, 147. *Par.* X, 113.

FORME. Le forme gramm. di questo verbo si recano tutte a *Sapere,* giacchè, sebbene *Io so* par che rammenti *Scio,* quando rammentiamo *Sai, Sa, Sanno,* riconosciamo gli scorci di *Sapio;* come *Fo* da *Facio,* e altri sim. Gli ant. *saccio* per *so,* franc. *sache,* che vive nel mezzogiorno d'Italia, commutata la *P* in *C,* come *Chiatta, Schiantare.* SA' per Sai; *Inf.* XXXII, 66. SALLO, per Lo sa; *Inf.* XXX, 120. *Purg.* XI, 66. SALSI, per Se lo sa; *Purg.* V, 135; XXXI, 90. SAPE, per Sa; *Purg.* XVIII, 56. *Par.* XXIII, 45; XXVIII, 72. SAPEA, per Sapeva; *Inf.* XXII, 37. SAPEAN, per Sapevano; *Par.* XIII, 126. SAPEI, per Sapevi; *Purg.* XXX, 75. SAPEM, per Sappiamo; *Inf.* X, 105. SAPPIENDO, per Sapendo; *Inf.* XXXII, 137. *Purg.* IX, 36; XXIII, 36.

Sapìa, nome di una gentildonna da Siena, di famiglia incerta, moglie, come dicono, di Ghinibaldo Saracini signore di Castiglioncello presso Montereggioni (cfr. REPETTI, I, 591. BASSERMANN, 135 e seg.). Dante la pone tra gl'invidiosi, *Purg.* XIII, 109. - *Lan.:* « Fue invidiosissima persona, e contasi d'essa ch'ella stette suso una torre a Colle di Val d'Elsa quando i senesi furono sconfitti dai fiorentini; e quando vide essere rotti li sanesi, drizzoe la faccia al cielo e disse: Or mi faccia Iddio il peggio che può, ch'io pur ho veduto quello che m'è di grande allegrezza; e omai più non ti temo, Dio, poich'io ho veduto quello ch'io desiderava. » - *Petr. Dant.:* « De Provincianis de Senis. » - *Cass.:* « Fuit uxor domini Cyni, militis de Pigozo de Senis. » - *Falso Bocc.:* « Fu d'una famiglia chiamati i Salvani. Costei fu sopra tutti gli altri invidiosi di Siena, e allegra d'ogni male che in altrui vedea, intanto ch'essendo i sanesi iti una volta a oste a Colle di Valdelsa in sul contado di Firenze, in brieve i Sanesi vi furono isconfitti e morti, e fu morto in questa isconfitta messer Provenzano Salvani, il consorto di costei e gran nimico de' Fiorentini. Era questi signor di Siena e capo di parte ghibellina, e teneva costui un diavolo nell'ampolla, il quale gli diceva le cose voleva sapere. Quando venne questo ad andare a quest'oste egli il domandò in questa forma: Andrai combatterai vincerai no morrai e la tua testa sarà la più alta testa di tutto il campo. E così gl'incontrò, chè fu preso e fugli tagliata la testa e fitta in su una lancia e portata per tutto il campo. La novella giunta in Siena, come essi erano istati isconfitti, e per questo Sapia istando alla finestra e udendo come messer Provenzano e la sconfitta de' Sanesi, con risa e allegrezza levò le mani al cielo, dicendo: O Dio, fa omai di me ciò che tu vuogli, poi ch'io ho questa allegrezza, ecc. » - *Benv.:* « Erat enim Sapia nobilis domina de illis de Bigotio [vel maritata in illa domo], quod est unum castellum in territorio Senarum longe a Colle de Valdelsæ forte per quatuor milliaria, quæ nimis oderat populum senensem, sicut Zanganella populum florentinum. E hoc ideo, quia invidebat populo diu florenti et diu victori. » - *Buti:* « Questa fu una donna senese, gentile donna, la quale vedendo male trattare li suoi da' Senesi e stando in contado, perchè bene non potea stare ne la città che v'era sospetta; combattendo li Fiorentini a Colle di Valdelsa coi Senesi, vedendo la battallia di su una torre u'ell'era, e vedendo sconfitti li Senesi dai Fiorentini, presene grandissima allegrezza dicendo: Ingiù mai mi faccia Iddio lo peggio ch'elli può, ch'io non temo, perch'io ho veduto quello che sommamente desiderava. » - Gli altri antichi non aggiungono veruna notizia degna di menzione. - AQUARONE, *Dante in Siena,* 127 e seg.: « Meno forse che negli astii par-

tigiani pare fosse una buona donna, e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costruire un ospizio pe' passeggieri, a Castiglioncello di Montereggioni, ch'era di sua dominazione, del quale nel 1265 poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra, e che poi fu privilegiato dal pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui, Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 rinunziarono le loro ragioni su Castiglione Ghinibaldi, e dopo la vittoria di Colle e morto Provenzano, quasi fosse per esultanza, d'accordo con donna Diambra, Ranieri e Baldena, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla repubblica (1269) che v'inviava un giusdicente sotto la dipendenza del podestà di Siena, e riuniva all'amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l'ospizio fondato da Sapia per i passeggeri. » - Cfr. SARACINI.

Sapiente, dal lat. *sapiens, sapientis,* Che ha sapienza; *Conv.* III, 11, 26, 32 e seg.

Sapienza, lat. *sapientia:* 1. Scienza che contempla la cagione di tutte le cose; *Inf.* I, 104. *Par.* XI, 28. *Conv.* III, 13, 39, 82; III, 14, 6, 42, 46, 54, ecc.; III, 15, 10, 13, 36, 54, 74, 90, 113, 117, 126, 154, ecc. - 2. *Sapienza* è il primo dei sette doni dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21, 83. - 3. Dio, Il Verbo; *Inf.* III, 6; XIX, 10. *Par.* XXIII, 37. *Conv.* II, 6, 48. - 4. *Sapienza* è anche Nome di uno de' libri deuterocanonici del Vecchio Testamento; *Conv.* III, 15, 34, 40; IV, 6, 121; IV, 16, 6.

Sapore, e **Savore,** dal lat. *sapor, saporis:* 1. Sensazione che producono sulla lingua le cose che si gustano; e più spesso per Quella virtù che è nelle cose di produrre tale sensazione. Al propr. e fig. *Purg.* XVI, 91; XX, 117; XXVIII, 133; XXX, 81. *Par.* XVII, 117. - 2. *Sapore,* per Gusto; fig. *Conv.* I, 1, 97.

Saporoso, e **Savoroso,** Che ha sapore, Di buon sapore, Saporito; *Purg.* XXII, 149.

Saputo, Part. pass. di SAPERE; *Purg.* XII, 128. E come agg., per Dotto, Che sa; *Purg.* XVI, 8.

Sara, che alcuni testi scrivono erroneamente **Sarra,** ebr. שָׂרָה, Signora, Principessa (dal verbo שָׂרַר = Signoreggiare, Dominare), Nome della moglie del patriarca Abraamo; *Par.* XXXII, 10.

Saracini, antica nobile famiglia di Siena, alla quale si crede appartenesse per matrimonio la celebre Sapìa, immortalata da Dante

cfr. SAPÌA. - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 575 e seg.: « Colei che non fu savia, abbenchè Sapìa fosse chiamata, nacque della stirpe dei signori di Bigozzo, e fu moglie di Ghinibaldo dei Saracini. La sua famiglia paterna, da molti secoli estinta, fu una delle più antiche di Siena, e traeva la origine da uno di quei venturieri Franchi che si fecero grossi sulla rovina dei Longobardi, al cadere del secolo ottavo. Poco per altro dei signori di Bigozzo possiamo dire, perchè la storia non ha di essi nobili fatti da registrare. - Non così dei Saracini. I quali dal loro castello di Montemassi venuti a Siena, vi fecero parte del Monte del Gentiluomo, ed ebbero palagi e torre sulla piazza di S. Pellegrino. Ammessi alle cariche del Comune, ottennero le primarie fino dai primi anni del secolo XIII; e i regesti dei Consoli ci conservano il nome di Turchio di Amerighetto che quella dignità conseguiva nel 1212. Giacomo suo figlio ebbe fama d'insigne giureconsulto, e nel 1246 fu prescelto a farsi incontro a nome della repubblica a Federigo II che portavasi a Siena; poi nel 1259 ebbe plenipotenza per riformare gli statuti della città. - Stimo superfluo il dire che i Saracini nei più antichi tempi furono ghibellini; e principalissimo tra quelli della fazione fu Ghinibaldo, il marito di Sapia, quello stesso che nel 1255 fu Provveditore della Biccherna. Narrano tutti gli storici la ferocia di Salimbene, e il tradimento che commesse ai danni del conte Umberto di S. Fiora nel 1257; ed esaltano il valore di Bartolommeo di Aldobrandino che molto contribuì alla vittoria dei suoi a Montaperti, nè tacciono della sua destrezza nel disbrigo degli affari politici, ogni qual volta rammentano le molteplici ambascerie che sostenne per il Comune. Altro Bartolommeo, figlio di Ciabatta, fu non meno valoroso degli altri di sua casa, ed in vecchiaja dopo aver retto diversi Comuni con grado di Potestà, vestì le divise ecclesiastiche e conseguì il vescovato di Volterra nel 1263. - È notevole nelle famiglie Senesi il vederle passare facilmente dall'una all'altra fazione; lo che ci dimostra che i nomi di parte guelfa e ghibellina erano per pretesto, ma che la principale molla delle azioni loro era l'odio che passava tra l'una e l'altra famiglia. Così non deve recar maraviglia se nel secolo XIV vediamo i Saracini tra i guelfi; e se troviamo Nastoccio di Arrighetto prestantissimi cavalieri militare per i Fiorentini all'assedio di Pistoja; se Pietro di Duccio combattè sotto le bandiere del re Roberto di Napoli; se venticinque dei Saracini, tutti decorati del grado equestre, andarono spontanei ad offerire la loro spada alla repubblica di Firenze contro Castruccio nel 1323; se Guido e Giacomo si fecero gran nome nella guerra contro il Castracani nel 1328; se finalmente Arrigo di Cinque e Giovanni di Ranieri si meritarono di essere armati cavalieri sul campo di battaglia dal capitano ge-

nerale dell'oste Fiorentina nel 1328, per belle prove di valore fatte nella guerra contro i Pisani. - Taccio di molti illustri fatti che potrei rammentare; non posso peraltro lasciare dimenticato Sinolfo che morì combattendo per la libertà della patria contro Clemente VII nel 1527; nè posso lasciare senza nota gli odj contro i Petrucci, che spinsero queste due potenti case a reciproche offese ed a delitti di sangue. - Gli agiologi rammentano la B. Alessia Domenicana; gli scrittori di letteratura Giovanni Antonio che Leone X coronò dell'alloro poetico in Campidoglio nel 1518, fra Marcello cavaliere di Rodi che fu spento di ferro da' Petrucci, e Gherardo del cavaliere Sallustio; gli storici dell'Alemagna parlano del valore di Enea colonnello al servizio imperiale, che morì durante l'assedio di Mantova nel 1630, di Aurelio che espugnò la fortezza di Rheinfeld, di Flavio e di Alfonso che seppero farsi nome nelle guerre di Fiandra, e finalmente di frate Piero cavaliere di Malta, che acquistatosi nome di prode soldato nelle guerre dell' Ungheria, venne poi d'ordine del granduca Ferdinando II destinato a dirigere la guerra che intraprese contro Urbano VIII nel 1642. »

Saracino, etim. incerta; lo derivano ordinariamente dall'arabo *scharki* = Orientale, Anticamente nome degli Arabi; nel medio evo poi furono chiamati *Saracini* tutti i Maomettani ed in generale tutti i seguaci di sette pagane ed infedeli; *Inf.* XXVII, 87. *Purg.* XXIII, 103. *Conv.* II, 9, 52.

Sardanapalo, forma greca dell'ebr. אַסְנַפַּר, nome dell'ultimo dei re di Assiria, il quale regnò dal 668 sino al 626 a. C.; cfr. *Diodor. Sicul.* II, 23-34. È nominato come simbolo del viver molle e lascivo, *Par.* XV, 107. Di lui i Commentatori antichi, ripetendo leggende persiane: *Lan.* e *An. Fior.*: « Sardanapalo fue lo primo inventore e usatore del peccato contra natura e confarsi in abito femminino. » - *Ott.*: « Figuratamente e chiuso parla, però che disonesta materia si vuole coprire almeno con figurative parole. Dice Paolo Orosio libro primo: Il sezzaio re appo quelli di Siria fu Sardanapalo, uomo corrotto più che femmina, il quale regnando in fra la greggia delle meretrici, in abito di femmina, vestito di porpore, e veduto da Arabates suo prefetto, il quale elli l'aveva proposto sopra quelli di Media, e lui avuto in dispetto per la detta cagione, incontanente le genti di Media ragunò, e commossa con lui battaglia, e vintolo, Sardanapalo in uno ardente fuoco si gittò, e da indi innanzi la signoria e 'l regno di Siria in quelli di Media si trasportò. » - *Petr. Dant.*: « Fuit iste Sardanapalus quidam rex 38.us et ultimus Assyriorum, valde in feminilibus et voluptuosis

implicitus; de quo Juvenalis ait: *Et Venere et cœnis et plumis Sardanapali.* Propter quod semel dum circa talia instaret more femineo, et negligeret virilia opera, occisus ert a quodam Medo nomine Arbacto, et translatum est tunc imperium Assyriorum ad Medos. » - Le stesse cose ripetono *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc. - *Benv.:* « Sardanapalus fuit studiosissimus circa muliebres mollities inveniendas; fuit enim primus qui invenit usus culcitræ et plumarum. » - *Buti:* « Sardanapalo re degli Assiri, ultimo della schiatta di Belo e di Semiramis, fu tanto lascivo che stava in camera vestito a modo di femina tra le meretrici e filava con loro et ogni atto di lussuria illecito con loro operava; onde dà ad intendere qui l'autore che non era ancora intrato in Fiorenza l'abominevile e maladetto vizio illicito e contra natura. »

Sardi, Di Sardegna, Abitanti della Sardegna; *Inf.* XXVI, 104. *Purg.* XVIII, 81. *Vulg. El.* I, 10, 48; I, 11, 33.

Sardigna, lat. *Sardinia*, oggi *Sardegna*, Nome dell'una delle tre maggiori isole del Mediterraneo; *Inf.* XXII, 89; XXIX, 48. *Purg.* XXIII, 94. *Vulg. El.* I, 10, 42. Nel luogo *Inf.* XXIX, 48 alcuni intendono non dell'isola di Sardegna (« molto inferma, come sa ciascuno che v'è stato, » dice il *Buti*), ma di un Luogo fuor di porta a San Frediano, dove portavansi cavalli, muli, asini morti da scorticare. *Redi:* « Sardigna chiamasi nel rinomato e antico spedale di Santa Maria Nuova di Firenze un luogo dagli altri distinto, nel quale si mantengono e si curano quegli infermi che sono oppressi da lunghe ed incurabili malattie; ed in particolare da piaghe fetenti e sordide. *Sardigna* dicesi altresì ad un altro luogo fuor della Porta San Friano, ove son portati a scorticare tutti i cavalli, asini e muli, che muoiono dentro a Firenze, » ecc. Cfr. CAVERNI, *Voci e Modi della D. C.*, 116 e seg. Ma gli antichi intesero unanimemente dell'isola di Sardegna, nè vi sono ragioni sufficienti da scostarsi dalla loro opinione.

Sarno, lat. *Sarnus*, nome latino dell'Arno, invece di *Arnus*; *Vulg. El.* I, 6, 14.

Sarra, cfr. SARA.

Sarte, che anche scrivesi *sartie*, franc. ant. *sarties*, spagn. *xarcia*, *xarcias*, portog. *enxarcia*, dal gr. ἐξάρτιον (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 366), Corde della vela del naviglio legate all'antenna; *Inf.* XXI, 14. E fig. *Inf.* XXVII, 81.

Sartore, lat. *sartor*, Quegli che taglia i vestimenti e gli cuce; *Inf.* XV, 21. *Par.* XXXII, 140.

Sasso, lat. *saxum,* Pietra; *Inf.* XI, 16; XVIII, 34; XXIII, 134; XXV, 26; XXX, 11; XXXIV, 85. *Purg.* IV, 31, 104; X, 119; XI, 52; XIV, 139. *Par.* XI, 106; XXI, 106. E per Monte o parte di quello; *Inf.* XXXIV, 131. *Purg.* III, 57; XXVII, 64.

Sassol Mascheroni, cfr. MASCHERONI, SASSOL.

Sassoni, lat. *Saxones,* Abitanti della Sassonia; *Vulg. El.* I, 8, 23.

Sassonia, lat. *Saxonia,* Regno della Germania; *De Mon.* III, 11, 14.

Satan, lat. *Satanas,* dall'ebr. שָׂטָן = Avversario, nemico, Il principe degli Angeli ribelli, capo dei demonii e re dell'inferno; *Inf.* VII, 1. *Mon.* III, 9, 54. Cfr. LUCIFERO.

Satiro, dal gr. Σάτυρος, Compositore di satire, ossia di Poesie mordaci, e riprenditrici de' vizii. *Satiro* è detto Orazio, *Inf.* IV, 89; e Giovenale, *Conv.* IV, 29, 34.

Satisfare, cfr. SODDISFARE.

Satollo, lat. *satullus;* da *satollare,* sinc. di *satollato,* Sazio, Saziato col cibo; *Purg.* XXIV, 122. *Par.* II, 12.

Saturnia regna, lat., I regni di Saturno; *Mon.* I, 11, 5 e seg., dove Dante definisce: « Saturnia regna dicebant optima tempora quæ etiam aurea nuncupabant. »

Saturno, lat. *Saturnus,* Divinità pagana dell'antica Italia e dei Romani. Fu identificato col Κρόνος dei Greci, figlio di Urano e di Gaia, il più giovane dei Titani. Da questa divinità prese il nome uno de' pianeti principali del nostro sistema solare, la cui orbita è compresa fra quella di Giove e di Urano, ed intorno al quale girano otto Lune o satelliti, oltre ad un grandioso sistema di anelli concentrici. Compie il suo giro intorno al Sole in 10,759 giorni, e sopra sè stesso in 10 ore e mezzo. Dista dal Sole nove volte e mezzo quanto la Terra, ed il suo volume vale 865 volte il volume di questa. Da Saturno è denominato il settimo cielo; *Purg.* XIX, 3. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira » v. 3. *Conv.* II, 4, 6; II, 14, 104; II, 15, 107 (Cfr. *Inf.* XIV, 96. *Par.* XXI, 26).

Saul, dall'ebr. שָׁאוּל = Ottenuto mediante preghiera, comunemente *Saule.* Nome del primo re d'Israele, il quale regnò dal 1070 sino al 1049 a. C. *Purg.* XII, 40. *Mon.* II, 8, 40; III, 6, 2.

Savena, piccolo fiume che nasce negli Appennini dal Poggio di Castro, in vicinanza di Pietramale e Loiano, attraversa la via Emilia vicino a Bologna, e versa le sue acque nel cavo Benedettino per poi ingrossare il Po di Primaro; *Inf.* XVIII, 61. Lat. Sarpina; *Eclog.* II, 41.

Savere, cfr. SAPERE.

Savio, dal basso lat. *sapius* per *sapiens*. 1. Agg. Che ha saviezza, Che ha molta dottrina, Perito; *Inf.* II, 36; IV, 149; VIII, 86. *Purg.* XIII, 109; XXI, 76; XXV, 63; XXVII, 41. - 2. In forza di Sost., vale Uomo dotto e sapiente; *Inf.* XXIV, 106. *Par.* V, 71. - 3. *Il Savio* è detto Virgilio; *Inf.* IV, 110; VII, 3; XII, 16; XIII, 47. *Purg.* XXIII, 8. - 4. *Il savio* è pur detto Stazio; *Purg.* XXIII, 8; XXXIII, 15. - 5. *Il Savio* rammentato *Conv.* IV, 13, 80 è Boezio, del quale sono tradotte le parole: « Si vitæ hujus callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares; » *De Consol. Phil.* lib. II, pr. 5; cfr. GIOVENALE, *Sat.* X, v. 22. - 6. *I savi d'Egitto,* rammentati *Conv.* II, 15, 15. - 7. I *sette savi* della Grecia; *Conv.* III, 11, 27.

Savio, Nome di un piccolo fiume che nasce nell'Appennino Toscano presso Verghereto, entra in Romagna in vicinanza di Sarsina, traversa la via Emilia presso Cesena, indi getta le sue acque nell'Adriatico; *Inf.* XXVII, 52.

Savore, Savoroso, cfr. SAPORE, SAPOROSO.

Saxones, Saxonia, cfr. SASSONI, SASSONIA.

Saziare, lat. *satiare,* Soddisfare interamente e si dice per lo più dell'appetito, del gusto e degli altri sensi. Nella *Div. Com.* questo verbo è adoperato 14 volte: non una sola nell'*Inf.*, nel *Purg.* 5 (XIV. 18; XX, 92; XXI, 1; XXXI, 129; XXXIII, 138) e nel *Par.* 9 (III, 91: IV, 124; V, 120; X, 50; XX, 75; XXVIII, 48, 62; XXX, 74; XXXI, 105). - 1. Signif. fis. per Pascere a sazietà; *Par.* III, 91. - 2. De' desiderii e delle passioni; *Purg.* XXI, 1. *Par.* IV, 124. - 3. Per simil. *Purg.* XIV, 18. - 4. Della sete; *Purg.* XXXIII, 138. - 5. Fig. e trasl. *Purg.* XX, 92; XXXI, 129. - 6. Dell'affetto insieme e de' sensi; *Par.* XXXI, 105. - 7. Al part. pass. *Sazio,* per Saziato; *Purg.* XXXIII, 138. *Par.* XXVIII, 48.

Sazio, lat. *satis*, e basso lat. *satius,* Appagato, Satisfatto, Che ha contentato l'appetito. Al propr. e fig. *Inf.* VIII, 56; XVIII, 136; XIX, 55. *Purg.* XX, 3; XXIV, 33; XXVI, 61; XXVIII, 134. *Par.* XV, 87. - *Sazio* è anche sincope di *Saziato;* cfr. SAZIARE § 6.

Sbadigliare, Aprir la bocca raccogliendo il fiato, e poscia mandandolo fuora; ed è effetto cagionato da sonno o da noja; *Inf.* XXV, 89. Etim. incerta. *Sbadigliare* vive nel pop. E da languidezza di stomaco e da convulsione. Da *pandere, expandere,* forse *pandiculari.* PLAUTO: « Ut pandiculans oscitatur. » Spagn. *abahar,* franc. *bailler.* Non da *badare,* nè ha che fare con *badiner.* ISID.: « *Badare,* Sbadigliare. »

Sbandire, Dar bando, Mandare in esilio. E per Cacciare; *Par.* VII, 37.

Sbarrare, da *barra* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 56 e seg.), propr. Tramezzare con isbarra. E per Largamente aprire che anche dicesi Spalancare; onde *Sbarrare l'occhio,* per Aprirlo, Adocchiare attentamente; *Inf.* VIII, 66.

Sbarro, lo stesso che *Sbarra,* per Impedimento, Ostacolo; *Purg.* XXXIII, 42.

Sbigottire, dal ted. *bei Gott* = Per Dio! Metter timore o grave turbamento. Neutr. pass. e ass. Perdersi d'animo, Impaurire; *Inf.* VIII, 122; XXIV, 16; XXVIII, 100.

Sbuffare, Mandar fuori l'alito con impeto, e a scosse per lo più a cagione dell'aria; *Inf.* XVIII, 104. Etim. incerta. *Inflare, Afflare, Proflare,* lat. aurei. Fiamm. *Boffe, Buccas inflare.* Spagn. *Boffes,* i polmoni. Provenz. *Bufar.* Gr. Φυσάω.

Scabbia, lat. *scabies:* 1. Malattia cutanea, pruriginosa e contagiosa, che differisce dalla rogna nell'avere le pustule più piccole e alquanto secche; *Inf.* XXIX, 82. - 2. Per estens., di chi espia le colpe di gola con fame e sete che gli fa ruvida e quasi scabbiosa la pelle; *Purg.* XXIII, 49.

Scacciare, Mandar via, Allontanare, con violenza o con mal modo, o da sè o dal luogo che altri occupa; *Inf.* XVIII, 81.

Scacciato, Part. pass. e Agg. da *Scacciare,* Sbandito, Esigliato; *Inf.* XXVIII, 97.

Scacco, spagn. *xaque,* prov. *escac,* franc. *échec,* dal pers. *schâh* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 367), Uno di que' quadretti che per lo più si vedono dipinti l'uno accanto all'altro nelle insegne, nelle divise, e negli scacchieri, con differenti colori; *Par.* XXVIII, 93, nel qual luogo il Poeta allude alla nota leggenda concernente l'inventore del giuoco degli scacchi. Raccontano cioè, che quell'Indiano, inventore del

giuoco degli scacchi, presentato ch' ebbe il nuovo giuoco al re di Persia, e offertogli chiedesse a talento, e avrebbe, chiese un chicco di grano duplicato, e sempre moltiplicato per tante volte quanti erano gli scacchi nella scacchiera. Rise dapprima il monarca; ma venuto al calcolo, trovò che non aveva grano abbastanza, poichè *il doppiar degli scacchi* dà l'enorme somma di 18,446,774,073,709,551,615. Quindi Dante vuol dire che infinito era il numero degli Angeli i quali giravano intorno all'Uno.

Scagionare, da *cagione,* Scolpare, Scusare; contrario di Accagionare; *Inf.* XXXII, 69.

Scaglia, franc. *écaille,* etim. dubbia (secondo alcuni dal lat. *squamula,* dimin. di *squama;* secondo altri dal ted. *Schale;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 367); chiamansi *scaglie* Quelle piastrelle dure, per lo più lisce e trasparenti, le quali quasi a modo di embrici, coprono la pelle della più parte dei rettili, e dei pesci; *Inf.* XXIX, 83.

Scaglione, da *scala* (altri masc. *Scalo, Scaleo, Scalino.* La desinenza *-one* è talvolta, come nel gr. e nel franc., dimin. anco a noi. Franc. *Échelon*), Grado, Scalino; *Purg.* IX, 94; XII, 115; XXVII, 67.

Scala, lat. *scala,* Quella parte d'un edifizio che serve a salire e discendere da piano a piano; Tutto ciò che è fatto acconcio al salire e allo scendere per distinti gradi, affine di posarvi alternamente l'un piede dopo l'altro. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi adoperata 21 volta: 4 volte nell'*Inf.* (XVII, 82; XXIV, 55; XXXIV, 82, 119), 9 volte nel *Purg.* (III, 50; XI, 40; XIII, 1; XVII, 65, 77; XXI, 21; XXII, 18; XXV, 8; XXVII, 124) e 8 volte nel *Par.* (X, 86; XVII, 60, 72; XXI, 7, 64; XXII, 68, 101; XXVI, 111). - 1. *Fare scala,* Servire al facile montare per di fuori. Per simil. *Inf.* XXXIV, 119. - 2. Fig. di cose corp. per modo di comparazione; *Inf.* XVII, 82. *Purg.* III, 50. - 3. Senso relig. *Par.* XXI, 7, 64; XXII, 68, 101. - 4. *Scala,* Stemma degli Scaligeri; *Par.* XVII, 72.

Scala, Alboino della, cfr. ALBOINO, e vedi in generale l'art. SCALIGERI, come pure i singoli articoli: BARTOLOMMEO, CANGRANDE, ecc.

Scalappiare, dal ted. *Klappe,* premessavi la *s* privativa, Levar del calappio. Rifl. att. Uscir di calappio. E met. Uscire dalle insidie nelle quali l'uomo è incorso; *Purg.* XXI, 77. - *Lan.:* « Si scalappia, cioè si dislaccia. » - *Benv.:* « Video quomodo aperitur illud rete quando liberamini. » - *Buti:* « Come si sciolge e spaccia da questa rete; cioè co la contrizione e dolore e pena tanto, che

iustamente si sodisfaccia al peccato.» - *An. Fior:* « Si scalappia, cioè Si dislega.» Cfr. BORGHINI, *Studi sulla D. C.* ed. *Gigli*, p. 265.

Scaldare, dal basso lat. *excaldare*, Indurre il caldo in checchessia. - 1. Signif. fis. *Inf.* XVII, 110; XXIX, 74. *Purg.* XIII, 19. *Par.* XXI, 36; XXIV, 102. - 2. Trasl. *Purg.* XXI, 95, 134. *Par.* III, 1; IV, 120. - 3. Rifl. nel signif. mor. *Purg.* XXVIII, 44.

Scalea, da *scala:* Ordine di gradi segnatam. avanti a Chiesa o altro edificio; *Purg.* XII, 104. E fig. *Inf.* XXVI, 13. *Par.* XXXII, 21.

Scaleo, Scala (di che *Scaleo* è forma antica); *Purg.* XV, 36. *Par.* XXI, 29.

Scaletta, dimin. di *Scala*, Piccola scala; *Purg.* XXI, 48.

Scaligeri, Signori di Verona; cfr. ALBERTO DELLA SCALA, ALBOINO, CANGRANDE, ecc. - LORD VERNON, *Inf.* II, 577 e seg.: « Fu detto che alla famiglia degli Scaligeri venisse il cognome dall'avere uno d'essa nell'assalto di una fortezza appoggiata il primo la scala alle mura. Dissero altri che questa famiglia derivi da certi conti, che dalla Baviera nel secolo XII si trasferirono in Verona; ma gli Scaligeri esistevano assai tempo innanzi in quella città. Nel 1035 era in Verona un Adamo della Scala, ed altri in seguito vi se ne trovano, e molti onorati di magistrature dalla Repubblica Veronese. Un Bonifazio e Federigo e Nonardino, fratelli, nel 1257 ebbero mozzo il capo per ordine di Eccelino da Romano, e forse anche questi sono un ramo della gran famiglia degli Scaligeri, che però appartennero alla parte popolana. Nello stesso secolo XII trovansi i Della Scala a Bergamo; un Piero padre di Calciano della Scala possedeva nel 1181 il castello di Bedona, ove tredici anni prima Antonia Bonghi erasi uccisa piuttosto che arrendersi alle sozze voglie dell'imperatore Federigo I. Era di Bergamo un Viviano di Bonaventura della Scala che viveva in Verona nel 1292. S'ignora se la famiglia di Bergamo e quella di Verona abbiano relazione fra loro; nissuna però ve n'ha fra gli Scaligeri di Verona e gli Scala di Firenze. - La famiglia grande degli Scaligeri comincia con un Sigiberto; suo figlio fu un Iacopino, dal quale nacque Mastino, impiegato da Eccelino fra le sue milizie. Morto Eccelino, Mastino non corse la trista sorte dei parenti e degli altri aderenti del tiranno, che furono vittime dell'ira popolare, anzi nel 1260 fu eletto dal popolo alla carica di podestà di Verona. Nel 1261 aprì le porte ai Guelfi ch'erano espulsi; nel 1262 fu creato capitano del popolo a vita; e da quell'epoca cominciò la grandezza degli Scaligeri e la loro signoria in Verona.

Regnò Mastino degnamente 15 anni, tenendosi a parte ghibellina, e mantenendo sempre la pace. Fu ucciso da quattro congiurati proditoriamente nel 1277. Alberto suo fratello, allora podestà di Mantova, vendicato quest'assassinio, prese il governo. Nel 1300 la fazione imperiale era in Verona a mal partito, poichè Dante imprecava ad Alberto d'Austria, e lo accagionava della rovina delle più cospicue case ghibelline (*Purg.* VI, 97 e seg.). Alberto della Scala resse saviamente Verona fino al 1301, e morì lasciando tre figli, Bartolommeo, Alboino e Cangrande che nacque nel 1291 (cfr. *Par.* XVII, 79 e seg.). Bartolommeo fu confermato dal popolo a signore della città; ma nel 1304 morì, e gli successe Alboino, che s'ebbe l'altro fratello Cangrande socio nel governo fino al 1308, nel quale questi fu acclamato signore assoluto. Alboino morì nel 1311. Cangrande colle milizie veronesi e padovane tolse Brescia ai Guelfi, e da Arrigo VII ebbe il titolo di Vicario imperiale in Vicenza. Nel 1320 era padrone di Bassano; nel 1321 s'era tolto Feltre, e nel 1322 Belluno contro quei da Camino; così fu padrone di tutta la Marca di Verona e Treviso. Cangrande era tenuto l'appoggio più essenziale de' Ghibellini in Italia, ed era infatti tale da portare il terrore del suo nome ovunque si presentava. – La sua corte, citata con maraviglia anche dal Boccaccio nelle sue Novelle, era di un lusso nuovo per l'Italia, e più famosa per l'asilo che vi avevano trovato Dante, Uguccione della Faggiola e Spinetta Malaspina, ed altri moltissimi. Morì nel 1329 nella fresca età di 39 anni, glorioso per molte conquiste, e scomunicato da Giovanni XXII. – Taceremo dei suoi successori che dominarono in Verona fino al 1387; e solo accenneremo che la illustre casa Scaligera si estinse il 25 ottobre 1598, alla morte di Giovanni Teodorico, consigliere di reggenza del duca di Baviera. »

Scalpitare, quasi frequent. del lat. *scalpere,* meglio che da *Calce pistare* o *Calce teritare,* Pestare e Calcar co' piedi in andando; *Inf.* XIV, 34.

Scaltrire, e **Scaltrare,** da *scaltro* (e questo dal lat. *cautus,* come dicevano *aldace* e *lalda* per *audace* e *lauda*), Di rozzo e inesperto fare altrui astuto e sagace; *Purg.* XXVI, 3.

Scalzare, dal lat. *excalceare,* Trarre i calzari di gamba o di piede. Neut. pass. e ass. Trarsi i calzari di gamba o di piede. E fig. Abbracciare la vita religiosa; *Par.* XI, 80, 83.

Scalzo, Senza calzari; Frate dell'Ordine di S. Francesco; *Par.* XII, 131; XXI, 128.

Scampo, dal lat. *ex campus,* Salute, Salvezza da pericolo incorso o che minacciava; *Inf.* XXII, 3.

Scana, Zanna o Sanna. Lo derivano da *scannare;* come scempiasi *Cavaliere* da *Cavallo.* Suono imit. Potrebbe avere anal. col gr. Σχάω, Scarificare, Intaccare la pelle; *Inf.* XXXIII, 35, cfr. SANA.

Scandalo, lat. *scandalum,* gr. Σκάνδαλον (da σκάζω = Zoppicare), Qualunque cosa che dia, o risichi di dare, altrui occasione di colpa o peccato. E per Discordia; *Inf.* XXVIII, 35.

Scandere, lat. *scandere,* Salire; *Par.* VIII, 97.

Scanno, dal lat. *scamnum,* Seggio, Luogo su cui sedere, men grande della panca. 1. Fig. per Magistratura, Pubblico ufficio, e sim. *Par.* XVI, 27. - 2. E fig. per Grado di beatitudine; *Inf.* II, 112. *Par.* IV, 31; VI, 125; XXX, 131; XXXII, 28, 29.

Scapigliato, Part. pass. e Agg. da *scapigliare,* lat. *excapillare,* Scompigliare i capelli, sparpagliandoli; *Inf.* XVIII, 130. *Vit. N.* XXIII, 17, 22.

Scarco, Scarico, Scaricato: 1. Agg. per Scaricato, Liberato; *Purg.* XXVI, 71. - 2. Sost., detto per simil. di tutte quelle materie che rovinano giù da' monti, o sim. *Inf.* XII, 28. Confr. CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 118.

Scardova, rammenta *cardo,* ed è suono imitativo; lat. *Cyprinus latus* (Linn.), Pesce d'acqua dolce con molte scaglie, detto ora comunemente *Scaro,* lat. *Scarus,* gr. Σκάρος; *Inf.* XXIX, 83.

Scariotto, Giuda, gr. Ἰσκαριώτης (dall'ebr. אִישׁ קְרִיּוֹת, che vale Uomo di Cheriot o Cariot, il qual *Cariot* era una piccola città della Giudea), Il discepolo traditore di Cristo; *Inf.* XXXIV, 62. Altrove è indicato col semplice nome *Giuda,* ed anche *Anima ria;* cfr. GIUDA, § 4.

Scarmiglione, da *scarmigliare,* che vale Scompigliare, Avviluppare (e per lo più dicesi de' capelli), Nome di Diavolo barattiere, che cogli uncini *scarmiglia,* pettina male, rabbuffa i dannati; *Inf.* XXI, 105.

Scarpetta degli Ordelaffi, cfr. ORDELAFFI.

Scarso, dal basso lat. *scarpsus* (confr. DIEZ, *Wört.* I³, 369), Alquanto manchevole. 1. Per Circospetto, Cauto, Non corrivo; *Par.*

XVII, 3. - 2. Fig. per Lento; *Purg.* X, 13; XX, 16. - 3. Per Insufficiente, Mal corrispondente al bisogno; *Par.* VII, 118; XV, 78; XXXIII, 30. - 4. *Essere scarso,* per Essere discortese, avaro nel rispondere; *Purg.* XIV, 80.

Sceda, Beffa, Scherno, Lezio, Smorfia; *Par.* XXIX, 115. Confr. ISCEDA.

Scegliere, dal lat. *seligere,* Cernere, Separare, o Mettere di per sè cose di qualità diversa, per distinguerle o per eleggerne la migliore; ed anche semplicemente Eleggere; *Inf.* XIII, 97; XIV, 100. *Purg.* I, 134; XXVIII, 41. *Par.* XXVII, 102.

Scellerato, e **Scelerato,** lat. *sceleratus,* Malvagio, Empio; *Inf.* XX, 29; XXX, 38.

Scelto, lat. *selectus,* Part. pass. e Agg. da *Scegliere; Inf.* XIII, 97. Cfr. SCEGLIERE.

Scemare, dal lat. *semis* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 370), secondo altri dal lat. *eximere* che vale anche Detrarre; colla desin. *are,* come *finare* ed *offerare,* da *finire* ed *offerre:* 1. Ridurre a meno, Diminuire; *Inf.* IV, 148; XII, 128. *Purg.* XV, 50. *Par.* IV, 21. - 2. Per Impicciolire, Rendere inetto, e sim. *Par.* XXX, 27, dove vuol dire: Come lo splendore del sole toglie a deboli occhi quel tanto d'acume ch'egli hanno, così la memoria del sorriso di Beatrice a me scema il vigor della mente per degnamente ripensarlo, nonchè darlo a contemplare in parole. - 3. Dell'Avvallarsi, Abbassarsi, e sim., parlandosi di luogo; *Purg.* VII, 66. - 4. Al part. pass. Scemato; *Purg.* XXXII, 79.

Scemo, Agg. dal bass. lat. *semus,* e questo dal lat. *exemptus:* 1. Che manca in qualche parte della grandezza e pienezza di prima; *Purg.* XIII, 126. *Par.* XXXI, 126. - 2. *Luogo scemo,* per Luogo mancante di terreno; *Inf.* XVII, 36. - 3. *Monte scemo,* per Monte che ha concavità e valle, sicchè non gira tondo; *Purg.* VII, 65. - 4. Figur. *Purg.* XII, 9; XVII, 85. *Par.* XIII, 76. - 5. Per Privo; *Purg.* XXX, 49. - 6. Per Magro; *Purg.* XXIII, 23. - 7. Per Raso, Mozzo, e sim. *Purg.* XXII, 46. - 8. Per Non intero, Mutilato; *Par.* XVI, 145. - 9. *Fare scemo di volere,* per Togliere un desiderio; *Purg.* XXVI, 91.

Scemo, Sost., Diminuzione, Scemamento. 1. Per Difetto; *Par.* XX, 136. - 2. *Lo scemo della luna,* per La luna scemata, trovandosi quasi nell'ultimo quarto; *Purg.* X, 14, nel qual luogo invece di *scemo* la *Cr.* con alcuni pochi codd. legge *stremo,* lezione evidentemente erronea. Cfr. MOORE, *Criticism,* p. 386.

Scempio, Sost., dal lat. *exemplum,* Crudel tormento, Strage, Uccisione; *Inf.* x, 85. *Purg.* xii, 55.

Scempio, Agg., dal lat. *simplex:* 1. Semplice, Contrario di Doppio; *Inf.* xxv, 126. *Purg.* xvi, 55. - 2. Per Disgiunto, Separato; *Purg.* xii, 133. - 3. Scempiato, Sciocco, Scimunito, Di poco senno; *Par.* xvii, 62.

Scendere, lat. *descendere* o *escendere,* Andare in basso, Calare; contrario di *salire.* Questo verbo, che naturalmente occorre di spesso anche nelle opere minori di Dante, è adoperato nella *Div. Com.* 44 volte: 18 nell'*Inf.* (ii, 83; vi, 87; vii, 6, 16; xi, 10; xii, 1, 62; xiv, 37; xv, 43; xvii, 31, 82, 98, 125; xx, 10; xxiii, 32; xxiv, 40; xxvi, 14; xxxiv, 109), 12 volte nel *Purg.* (i, 53, 68; viii, 25, 32, 46; xii, 27; xiii, 90; xv, 19; xxv, 43; xxx, 67; xxxi, 36, 109; xxxii, 125) e altrettante nel *Par.* (i, 138; vi, 70; vii, 30; ix, 29; xvii, 60; xviii, 97; xx, 20; xxi, 31, 137; xxiii, 94; xxvi, 26, 133; xxxi, 16). Da notarsi: 1. *Scendere,* usato fig. *Inf.* xx, 10. *Purg.* xiii, 90. - 2. Per Pendere sospeso a checchessia; *Purg.* xxx, 67. - 3. Nel signif. di Essere men ripido; *Inf.* xxiv, 40. - 4. In forza di sost., per Scenditura, Atto dello scendere; *Inf.* ii, 83; vii, 6; xi, 10; xvii, 98, 125. *Par.* xvii, 60.

Scernere, lat. *excernere, discernere* e *cernere,* Discernere, Distinguere, Distintamente conoscere. 1. Senso intell. *Inf.* xv, 87. - 2. Per Distinguere, Far conoscere chiaro; *Purg.* xxvi, 115.

Scerpare e **Scerpere,** dal lat. *discerpere,* Rompere, Guastare, Schiantare, Divellere; *Inf.* xiii, 35 nel qual luogo i più derivano *scerpi* da *scerpare;* invece *Fanf., Bl.* ecc. da *scerpere.*

Scesa, da *scendere,* lat. *descensus* e *descensio,* contrario di *salita* ed *erta:* 1. China, Via o luogo per lo quale si cada da alto in basso; *Inf.* xii, 10. - 2. E per Precipizio; *Inf.* xvi, 101.

Scevola, cfr. Muzio.

Scevro, da *sceverare,* lat. *separare,* Separato, Allontanato; *Par.* xvi, 13.

Scheggia, dal lat. *schidia,* gr. σχίδιον, Pezzetto di legno che nel tagliare i legnami si viene a spiccare. 1. Per estens. Ramicello dispiccato da un albero; *Inf.* xiii, 43. - 2. E pure per estens., detto del Toro fatto di più pezzi di legno; *Purg.* xxvi, 87. - 3. Per Iscoglio scheggiato o scosceso; *Inf.* xviii, 71; xxiv, 28; xxvi, 17.

Scheggiare, Fare le scheggie, Levare le scheggie, e Dividersi in scheggie. Fig. per Derivarsi, come la scheggia dalla pianta; *Par.* XI, 137, dove i più intendono: Vedrai da qual pianta io levo le schegge, cioè: Intenderai che la corruzione de' Frati Domenicani porse argomento alle mie parole che ti erano tanto oscure (così *Ott.*, *Buti*, *Lomb.*, *Biag.*, *Cas.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.); altri: Vedrai come e perchè la religione domenicana si va assottigliando e perdendo della sua prima bontà (così *Vent.*, *Torelli*, *Tom*, *Frat.*, *Franc.*, ecc.).

Scheggio, lo stesso che *Scheggia*, nel signif. di Scoglio scheggiato, o scosceso; *Inf.* XXI, 60, 125, dove *scheggio* è detta la catena di ponti che attraversa le bolge dell'ottavo cerchio.

Scheggione, Accr. di *Scheggio*; *Inf.* XXI, 89, nel qual luogo chiama *Scheggioni* i massi scheggiati che formano il relativo ponte di Malebolge, e che sono a' piedi di quello.

Scherana, fem. di *Scherano*, da *schiera* (?), Donna facinorosa; *Canz.*: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 58.

Schermare, dal ted. *schirmen*, forma arcaica di *schermire*, e vale Difendersi, Ripararsi da colpi, a tal fine cercando di darne; farlo o coll'arte della scherma, o per estens., con più o meno avvedimento e destrezza; *Purg.* VI, 151; XV, 26, nel qual luogo vuol dire: Quale è quella cosa da cui non posso difendere la vista mia, onde non valgo a guardare, abbagliato sì come sono.

Schermidore, Schermitore, Verb. m. di *schermire*, Chi o Che schermisce, o fa, o insegna l'arte della scherma. *Schermitor* o *schermidor* hanno molti testi, anzi, il più dei codd., nel luogo *Inf.* XXII, 142, mentre altri hanno invece *sghermidor* o *sghermitor*, la quale lezione è da preferirsi, giacchè *lo caldo* nè schermì que'due diavoli, nè insegnò loro l'arte della scherma. Cfr. MOORE, *Criticism*, p. 333 e seg.

Schermo, dal ted. *Schirm*, Riparo, Difesa, 1. Sign. propr. *Inf.* VI, 20; XIII, 134. *Purg.* X, 126. - 2. Per estens. *Inf.* XXI, 60. - 3. Per Diga, a difesa d'acque inondatrici; *Inf.* XV, 6. - 4. Per Arme di offesa; *Inf.* XXI, 81. - 5. Trasl. *Vit. N.* V, 16; VI, 1; cfr. DONNA GENTILE 1.

Schernevole, da *schernire*, Che fa o contiene scherno. E vale anche Degno di scherno; *Vit. N.* XV, 4.

Schernire, prov. *esquernir* e *escarnir,* franc. ant. *eschernir* e *escharnir,* spagn. e port. *escarnir,* dal ted. ant. *skernon* (cfr. Diez, *Wört.* I³, 370); Fare scherno a diletto, Dispregiare alla scoperta; *Inf.* XXIII, 14.

Scherzare, dal ted. *scherzen,* Burlare, Ruzzare, Trastullarsi amorosamente. Trasl. *Purg.* XV, 3.

Schiacciare, dall'ant. ted. *klackjan* (cfr. Diez, *Wört.* II³, 63), Condurre checchessia a forma di schiacciata, ammaccando senza infrangere; *Inf.* XVIII, 81 *var.*

Schiamazzare, dal lat. *exclamare,* propr. Il gridar delle galline quando hanno fatto l'uovo, e de' polli e d'altri uccelli quando egli hanno paura. E fig. per Fare strepito, Gridare; *Conv.* III, 8, 81.

Schiantare, prov. *esclatar,* franc. *éclater;* etim. incerta (cfr. Diez, *Wört.* I³, 370 e seg. Alcuni lo interpretano come altra forma di *spiantare;* altri da *schiattare,* altri dal romancio *sclap,* ma i romanci fanno *sclappér* [*sclappare*] non *schiantare* [*sclantér*], onde quest'ultima etimologia è da rigettarsi): 1. Rompere con violenza, Fendere, ed è proprio degli alberi; *Inf.* IX, 70; XIII, 33. *Purg.* XXXIII, 58. - 2. Per Cogliere, o Pigliare con violenza, Strappare; *Purg.* XXVIII, 120. - 3. E fig. *Purg.* XX, 45. *Vit. N.* XXXVII, 19.

Schianza, etim. incerta, Quella pelle che si secca sopra la carne ulcerata. Crosta sulla piaga. *Eschara.* Germ. *Schlamm,* Schizzo di mota. *Ecchimosi,* Macchia di sangue suffuso tra pelle e pelle; *Inf.* XXIX, 75.

Schiarare, lat. *clarare, exclarare,* ecc. 1. Far chiaro; *Inf.* XXVI, 26. - 2. N. ass. e pass. Divenir chiaro; *Par.* XXI, 91. - 3. Fig. per Uscir di dubbio; *Par.* XXVI, 23, dove l'immagine, alquanto ricercata del vaglio, richiama i traslati di Cribrare, discutere; e par che accenni al vaglio più o men chiaro o rado. Il Beato vuole da Dante le ragioni del suo amare Dio; richiede una più fina stacciatura della sua proposizione, se può dirsi così. - 4. Al part. pass. *Schiarato,* Fatto viepiù chiaro; *Par.* XXV, 106.

Schiarire, lat. *clarere,* Far chiaro, Render chiaro, luminoso. Rifl. *Par.* XXV, 100.

Schiatta, prov. *esclata,* franc. ant. *esclate,* dal ted. antico *slahta,* ted. moderno *Geschlecht,* Stirpe, Progenie, Prosapia; *Inf.* XXVIII, 109. *Par.* XVI, 76, 115.

Schiavo, prov. *esclau,* franc. *esclave,* spag. *esclavo,* dal ted. *Sklave* per *Slave,* Quegli che è in intera potestà altrui, avendo perduta la libertà; *Purg.* XX, 81.

Schiavo, lat. pl. *Sclavones,* Schiavone; *Vulg. El.* I, 8, 22. - *Venti schiavi,* vale Venti freddi, che spirano dalle parti della Slavonia, ossia da Grecale; *Purg.* XXX, 87.

Schicchi, Gianni, cfr. GIANNI SCHICCHI.

Schiena, prov. *esquena, esquina,* franc. *échine,* spagn. *esquena,* dal ted. ant. *skina* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 371), Nell'uomo La parte opposta al petto dalle spalle alla cintura; nel quadrupede Dalle spalle alla groppa, ecc. *Inf.* XVIII, 19; XXII, 20; XXXIV, 59.

Schiera, prov. *esqueira,* franc. ant. *eschiere,* dall'ant. ted. *scara,* ted. mod. *schaar,* Numero di soldati in ordinanza. Voce adoperata nella *Div. Com.* 21 volta: 10 volte nell'*Inf.* (II, 105; III, 120; IV, 101; V, 41, 85; XI, 39; XII, 59, 99; XIV, 35; XV, 16), 7 nel *Purg.* (IV, 24; V, 42; XXIV, 65, 95; XXVI, 34; XXXII, 20; XXXIII, 107) e 4 volte nel *Par.* (XVIII, 75; XXIII, 19; XXV, 14; XXXI, 7). Da notarsi: 1. *Schiera,* per Compagnia; *Inf.* IV, 101. - 2. D'animali; *Inf.* V, 41. *Purg.* XXIV, 65. *Par.* XVIII, 75; XXXI, 7. - 3. L'esercito in gen. *Inf.* XIV, 35. - 4. Di cavalieri; *Purg.* XXIV, 95. - 5. In senso più lato; *Purg.* IV, 24; V, 42.

Schietto, prov. *esclet, esclé,* dal got. *slaihts,* ted. ant. *slëht,* ted. mod. *schlicht, schlecht,* Semplice, Diritto, Puro nel genere suo. 1. Per Liscio, Pulito, Uniforme, Semplice; *Inf.* XIII, 5. *Purg.* I, 95. - 2. Superficie liscia, senza rilievi o incavi, nè varietà di colori; *Purg.* XIII, 8.

Schifo, dal ted. *scheu:* 1. Agg. Sporco, Lordo, Schifoso. E per Ritroso, Fastidioso; *Purg.* XXVI, 45. - 2. A modo di sost. *Venire a schifo,* vale Venire a noja, Essere schifato, Avere a noja; *Inf.* XXXI, 122.

Schiro, Sciro, lat. *Scyros,* gr. Σκῦρος, Isola del mare Egeo al N. E. di Negroponte, dove Achille fu per qualche tempo celato da Teti sua madre, affinchè non prendesse parte alla guerra di Troja; *Purg.* IX, 37.

Schiudere, lat. *discludere:* 1. Aprire, Contrario di chiudere; *Inf.* XXX, 27. - 2. Per Escludere; *Conv.* III, 3, 73. - 3. Al part. pass. *Schiuso,* Aperto; *Purg.* XXV, 115. dove vuol dire Non dal lato della roccia che sale, ma sull'orlo che non ha riparo al cadere.

Schiuma, prov. e spagn. *escuma,* franc. *écume,* ted. antico *scûm, skûm;* lo stesso che *spuma,* lat. *spuma,* Aggregato di piccole bolle, e gallozzoline ripiene d'aria o di altro gas qualunque, che si producono nelle cose liquide allorquando o per una ragione o per l'altra l'aria od il gas rimangono suddivisi in isferette, ciascuna delle quali è involta da un velo sottilissimo del liquido a maniera di vescicola, e rimane tale per un certo tempo, addossandosi una vescichetta sull'altra e galleggiando sulla superficie; *Inf.* IX, 74; XXIV, 51. E fig. al plur. per Le macchie del peccato rimase nella coscienza; *Purg.* XIII, 88.

Schiuso, cfr. SCHIUDERE, § 3.

Schivo, prov. *esquiu,* franc. ant. *eschiu,* dal ted. *scheu:* 1. Che negli altri dimostra di scansare gli sguardi e il colloquio e il consorzio o le carezze altrui; lo faccia per indole o per pudore o per falsa delicatezza o per orgoglio; *Inf.* XXVI, 74. *Purg.* II, 72. - 2. Ritroso ad affissarsi sopra un oggetto che metta paura o ribrezzo; *Inf.* XII, 3.

Sciagurato e **Sciaurato,** dal lat. *exauguratus,* Gravemente disgraziato, Infelice; *Inf.* XXII, 44. E a modo di Sost. *Inf.* III, 64.

Scialbo, Scialbato, lat. *exalbatus,* per Pallido, Smorto nella faccia, Squallido; *Purg.* XIX, 9.

Sciampiare e **Sciamprare,** basso lat. *amplare,* e questo dal lat. *ampliare,* Aprire, Stendere, Allargare, Dilatare, Ampliare; *Conv.* I, 3, 35 *var.* dove, invece di *si sciampia* i più leggono (*con manifesto errore,* come giustamente annota l'ed. Mil.) *si sappia.*

Sciancato, da *anca,* Che mal si regge sull'anca o sull'anche, per averla rotta o debole. Può la persona essere sciancata e non zoppa, zoppa e non sciancata: *Inf.* XXV, 148. Il personaggio qui nominato apparteneva alla nobile famiglia de' Galigai da Firenze (cfr. GALIGAI), come affermano *Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc. Del resto pare che di costui già gli antichi commentatori non avessero notizie positive. *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc. non ne dicono nulla. *Benv.:* « Iste non erat bene aptus ad fugiendum quando ibat cum aliis ad furandum, quia erat claudus. » - *Buti:* « Questi fu cavalieri e fu fiorentino come gli altri. » - In un *cod. Magliab.* (I, 39) si legge di lui: « Fu cortese furo.... I suoi furti erano di die e non di notte, e se era veduto sì si gabbava. »

Scias quod ego fui successor Petri, parole latine, che Dante pone in bocca a papa Adriano V, *Purg.* XIX, 99, e che valgono: « Sappi che io fui successore di Pietro. »

Sciaurato, cfr. SCIAGURATO.

Scibile, lat. *scibilis,* Che può sapersi in modo che tenga di quella che propriamente dicesi *Scienza,* o sia a quella apparecchio. Usato come Sost. *Conv.* IV, 13, 58.

Scienza e **Scienzia,** lat. *scientia,* Notizia certa ed evidente di checchessia, dipendente da vera cognizione de' suoi principii. Secondo Dante (*Conv.* I, 1, 5) la scienza « è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità. » La voce *scienza* occorre assai di spesso nelle Opere minori di Dante, specialmente nel *Conv.,* dove è adoperata ben oltre cento volte (24 volte in un solo capitolo, II, 14). Nella *Div. Com.* invece il Poeta adoperò la voce *scienza* non più di cinque volte (*Inf.* IV, 73; VI, 106; XXXIII, 123. *Purg.* XV, 99. *Par.* V, 41). Da notarsi, oltre al sign. propr.: 1. *Scienza divina,* per Teologia; *Conv.* II, 14, 47. - 2. *Scienza prima,* per Metafisica; *Conv.* II, 14, 45. - 3. *Scienza naturale,* per Fisica; *Conv.* II, 14, 44. - 4. *Scienza* è anche Uno dei sette doni dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21, 83. - 5. *Scienza,* per Qualunque cognizione o notizia; *Inf.* XXXIII, 123. - 6. Per Filosofia aristotelica; *Inf.* VI, 106.

Scimia, Scimmia, Simia, lat. *simia,* Nome generico che si riferisce a tutte le specie di Quadrumani. E fig. per Chi contraffà, e imita le maniere di un altro, in atto o parole o scritti; *Inf.* XXIX, 139. *Conv.* III, 7, 81.

Scindere, lat. *scindere,* Separare più o meno violentemente; *Purg.* XI, 103. Part. pass. *Scisso,* fig. per Diviso del tutto; *Purg.* VI, 123. *Par.* XXI, 96.

Scintilla, lat. *scintilla,* Favilla. E fig. per Anima beata lucente; *Par.* XXVIII, 91.

Scintillare, lat. *scintillare,* Sfavillare, Tramandare scintille. E per Risplendere tremolando, quasi che nel tremolare paja che escano scintille; *Par.* VII, 65 *var.;* IX, 113; XIV, 110; XX, 35; XXIV, 147; XXXI, 29.

Sciocco, dal lat. *exsuccus,* propr. Scipito, Senza sapore; e parlando d'uomo, o d'azione d'uomo, vale Che manca di saviezza, di prudenza, Stupido; *Inf.* VII, 70; XX, 27; XXXI, 70.

Sciogliere, Sciorre, dal lat. *solvere* e *exsolvere,* Levare i legami. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 21 volta: 8 volte nell'*Inf.* (IX, 73; XIV, 27: XVI, 109; XX, 53; XXI, 44; XXII, 123; XXVIII, 1; XXX, 108), 9 nel *Purg.* (II, 89; IV, 12; V, 126; VI, 12; VIII, 111: IX, 108; XII, 75; XIII, 131; XXXII, 149) e 4 nel *Par.* (IV, 86; X, 79; XI, 10; XXVII, 131). Da notarsi: 1. *Sciogliere,* usato fig. *Inf.* XXII, 123. *Purg.* V, 126. *Par.* IV, 86. - 2. E pur fig. per Aprire; *Purg.* IX, 108, dove vuol dire: Prega che ti apra la porta del Purgatorio. - 3. *Sciogliersi da alcuno,* Levarsi da impaccio di persona; *Purg.* VI, 12. - 4. Part. pass. *Sciolto,* per Discinto del vestire; *Purg.* XXXII, 149. - 5. Fig. per Libero; *Purg.* XII, 75. - 6. E pure fig. Degli occhi liberi, non chiusi per forza come quelli nel girone degl'Invidiosi che avevano le palpebre cucite con fil di ferro; *Purg.* XIII, 131. - 7. *Avere la lingua sciolta,* di chi non sa frenar le parole, ed è facile a trasmodare; *Inf.* XIV, 27, dove vuol dire semplicemente: Si doleva di più, Si lagnava più forte. - 8. *Parole sciolte,* vagliono Parole non obbligate alla rima, o al verso, Prosa; *Inf.* XXVIII, 1.

Sciorinare, etim. incerta (forse dal lat. *exaurare,* da *aura;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 366 s. v. *sauro*), Spiegare all'aria. E per Sollevarsi per prendere ristoro in aria o postura men calda; detto di chi, per sollevarsi dalla pegola, si alza nell'aria fuori di essa pegola; *Inf.* XXI, 116. [La voce potrebbe per avventura derivarsi da un lat. *exurinari,* contr. di *urinari* = tuffarsi, immergersi nell'acqua; quindi *exurinari, Sciorinarsi* = sollevarsi dall'acqua, e nel luogo in questione dalla pegola. E si potrebbe anche pensare al verbo *orinare,* onde *sciorinarsi* per sollevarsi dall'orina; nel qual caso Dante avrebbe chiamato *Orina* la bollente pegola nella quale sono i barattieri].

Scipare, lat. *sipare,* Sciupare, Dissipare. 1. In senso più gen. per Straziare, Lacerare, Malmenare; *Inf.* VII, 21. - 2. Detto del sangue, vale Agghiacciare; *Inf.* XXIV, 84. *Buti:* « La ricordanza di quelli serpenti ancora mi divide il sangue da' luoghi suoi, e fallo tornare al cuore come fa la paura. »

Scipio, Scipione, lat. *Scipio;* I. Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore, tribuno romano, nato nel 235, morto nel 183 a. C., notissimo personaggio della storia romana, principalmente come vincitore di Annibale; cfr. GERLACH, *Publius Cornelius Scipio Africanus der Aeltere und seine Zeit,* Basilea, 1868. MOMMSEN, *Römische Forschungen,* vol. II, Berl., 1879. FRANTZ, *Die Kriege der Scipionen in Spanien,* Monaco, 1883. *Inf.* XXXI, 116. *Par.* VI, 53;

XXVII, 61. *Conv.* IV, 5, 125. *De Mon.* II, 11, 41. È pure indicato col nome di Affricano, *Purg.* XXIX, 116; cfr. AFFRICANO.

Scipione, II: Publio Cornelio Scipione Emiliano Africano Minore, tribuno romano, n. 175 a. C., il notissimo distruttore di Cartagine; cfr. PERSON, *De Publio Cornelio Scipione Aemiliano,* St. Cloud, 1877. È ricordato quale amico di Lelio, *Conv.* II, 13, 16.

Scirocco, prov. e franc. *siroc,* spagn. *siroco, xiroque, xaloque,* portog. *xaroco,* dall'arabo *schoruq* (e questo da *scharq* = Oriente), Nome di un vento che spira tra Levante e Mezzodì; *Purg.* XXVIII, 21.

Scisma, lat. *schisma,* dal gr. σχίσμα, Divisione o Separazione dal corpo e dalla comunione d'una religione, e particolarmente dalla Chiesa cattolica; *Inf.* XXVIII, 35.

Scisso, cfr. SCINDERE.

Sciti, dal gr. Σκύθαι, popoli al Nord dell'Europa e dell'Asia; *De Mon.* I, 14, 29; II, 9, 28, 32; III, 3, 9.

Scoccare, da *cocca,* franc. *décocher:* 1. Lo scappare che fanno le cose tese, o ritenute, da quelle che le ritengono, come archi, strali e sim. *Purg.* XXXI, 16. - 2. Att. Fare scappar cosa tesa; *Purg.* XXV, 17. *Par.* I, 126. - 3. Trasl., att. e neut. ass. Del parlare, sempre con idea di forza; *Inf.* XXV, 96. *Purg.* VI, 130.

Scoglio, prov. *escuelh,* franc. *écueil,* spagn. e portog. *escollo,* dal lat. *scopulus,* Masso in riva al mare o dentro al mare, Rupe, Roccia, Masso eminente, e sim. *Inf.* XVI, 135; XVIII, 16, 69, 111; XIX, 8, 131; XX, 26; XXI, 30, 43, 107, 111; XXIV, 61; XXVI, 17; XXVII, 134; XXVIII, 43; XXIX, 38, 53.

Scoglio, dal lat. *coleus,* Scorza, Pelle, e sim. Fig. per L'integumento del peccato; *Purg.* II, 122.

Scolorare, lat. *decolorare,* Torre il colore, Cangiare il colore; *Inf.* V, 131. *Purg.* XXIII, 50.

Scolorito, Part. pass. e agg. di *scolorire,* Che ha perduto il colore; *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 54. *Canz.:* « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia, » v. 56.

Scolpare, lat. *disculpare,* Tor via la colpa, Purificare d'un peccato; *Purg.* XXIV, 84.

Scommettere, Contrario di *commettere;* e vale propriamente Disfare opere di legname o d'altro che fossero commesse insieme. E per simil., Disunire in senso mor., Spargere discordie; *Inf.* XXVII, 136.

Sconcio, Contrario di *acconcio;* ma dice più che la semplice negazione. 1. Per Schifoso; *Inf.* XXIX, 107; XXX, 85. - 2. Senso mor. di biasimo, Immondo, Vergognoso; *Inf.* XVIII, 57. *Par.* IX, 53. - 3. Per Aspro, contrario di Agevole; troppo più che Scomodo; *Inf.* XIX, 131.

Sconfitta, lat. *conflictus* e *conflixum,* Rotta; *Vit. N.* XVIII, 5.

Sconfortare, Contrario di *Confortare,* Dissuadere, Distorre. Rifl. Sbigottirsi, Perdersi d'animo, Impaurire; *Inf.* VIII, 94 (cfr. DISCONFORTARE); *Vit. N.* XXIII, 64, 94, nel qual ultimo luogo *ti sconforte* è desinenza regolare antica per *ti sconforti.*

Scongiurare, lat. *conjurare,* Chiedere istantemente a taluno checchessia, per amor di qualche cosa ch'egli abbia sacra o cara; Strettamente pregare; *Purg.* XXI, 116.

Sconoscente, Che non si è giammai fatto conoscere per opera alcuna, Oscuro, Ignobile; *Inf.* VII, 53.

Sconsolato, Contrario di *consolato,* Che ha o gli par d'avere cagione a dolersi gravemente, Che non ha poca o punto consolazione, Desolato; *Inf.* VIII, 77. *Vit. N.* XXXIII, 20.

Scontrare, dal lat. *contra,* Incontrare. Per estens. detto degli occhi; *Inf.* XVIII, 41. E rifl. *Scontrarsi,* per Incontrarsi, passando scambievolmente dall'uno nell'altro ed operando così la trasformazione delle due nature; *Inf.* XXV, 93.

Scoperchiato, Part. pass. e Agg. da *scoperchiare,* Dal coperchio levato, Scoperto; *Inf.* X, 52.

Scoperto e **Scoverto,** Part. pass. e Agg. da *scoprire,* lat. *discoopertus,* Non coperto, Palese, Manifesto allo sguardo, e sim. *Inf.* XII, 79; XIX, 133; XX, 5; XXIII, 90. *Purg.* IV, 35. *Par.* III, 2; V, 36; XV, 116; XXII, 60.

Scoperto e **Scoverto,** Sost., Parte, o Luogo non coperto; *Inf.* XXXI, 89, dove vuol dire: Su quella parte del corpo di Fialte non coperta dalla ripa, cioè dall'umbilico in su, si vedevano cinque giri di catena.

Scoppiare, basso lat. *sclupare,* da *schioppo* (cfr. DIEZ, *Wört.* II, 64, s. v. SCHIOPPO), Spaccarsi, o Aprirsi, e si dice di quelle cose che per troppa pienezza o altra violenza si aprono e si rompono, per lo più facendo strepito. 1. Fig. *Purg.* XX, 75. - 2. Trasl. *Inf.* XVII, 46. *Purg.* XVI, 43; XXXI, 19. - 3. Per Pullulare, Spiccar fuori, Nascere. Trasl. *Inf.* XXIII, 10. *Purg.* XXXI, 40.

Scoprire e **Scovrire,** Contrario di *Coprire,* lat. *discooperire:* 1. Sign. propr. *Inf.* XII, 79; XVI, 123. *Purg.* XXXIII, 102. *Par.* XVI, 83 *var.* - 2. Per Vedere, o Far vedere quello che non si vedeva prima; *Inf.* XIX, 133. - 3. Fig. Arrivare a conoscere, Intendere, Sapere ciò che era tenuto occulto, secreto; *Purg.* XIX, 108. - 4. *Scoprirsi,* Aprire il proprio pensiero; *Purg.* XXVIII, 135. - 5. Part. pass. cfr. SCOPERTO.

Scorgere, etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 22 e seg. s. v. *Corgere*); il verbo ha due significati: Vedere, Discernere (*Inf.* I, 9; VI, 22; VIII, 11; XIV, 88; XXV, 148; XXXI, 46; XXXIII, 56. *Purg.* X, 120; XIX, 12) e Guidare, Mostrare il cammino, Far la scorta (*Inf.* VIII, 93. *Purg.* XVII, 18; XXI, 21. *Par.* X, 37). *Tom.:* « La radice addita la derivazione de' significati, che paiono non avere l'uno all'altro attenenza. *Corrigere* viene da *Regere;* onde il primo senso è Guidare retto, e Ravviare al bisogno chi non vada diritto. Quindi *Scorgere* vale Guidare in generale, Reggere il passo, o fig. Reggere l'uomo nel cammino morale, sociale, intellettuale; Prevenirè le cadute, le insidie, i pericoli; Rimuoverli, Ripararli; *Scorgonsi* specialmente, in questa maniera, gli enti ragionevoli; e, per trasl., le cose. Sebbene questa voce non derivi da *Cernere,* porta nondimeno l'idea di Vedere, in quanto chi scorge dirige l'occhio e l'attenzione all'oggetto per ben discernere, e accertarsi se sbagli ci sia da correggere. Qui l'occhio e l'attenzione fig. rappresentansi in moto per giungere all'oggetto che deesi discernere, riconoscere, usarne. E siccome Scorgere prende il senso di Guidare in gen.; similm. in quest'altro, dal vedere bene si passa nell'uso al semplicem. vedere. Siccome *Scorgere* non viene, al parere mio, da *Cernere;* così *Scortare* non da *Excurritare,* ma è la forma frequent. di *Scorgere,* o l'aggiungere a quella del partic. la desinenza d'un secondo verbo, siccome da *Cano, Cantus,* si fa *Cantare,* e altri tali. » - Nel luogo *Inf.* VIII, 93 i più leggono: « Che gli hai scorta (= *mostrata*) sì buja contrada; » alcuni invece (colla *Nidob.*): « Che scorto (= *guidato*) l'hai per sì buja contrada. » Ma questa seconda lez. è troppo sprovvista di autorità di codd.

Scornato, Part. pass. e Agg. da *Scornare,* per Beffato, Svergognato; *Inf.* XIX, 60.

Scornigiani o **Da Scorno,** Nobile famiglia Pisana. LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 579 e seg.: « La famiglia da Scorno è antichissima; ebbe ricchezze ed onorificenze infinite; tenute e case nel contado e nella città di Pisa. Un Gherardo da Scorno fu console della Repubblica pisana nel 1184; altri lo furono di questa famiglia in seguito; moltissimi si dettero alle armi, molti si distinsero negli officii più scabrosi della Repubblica. Arrigo, nel 1170, portò il vessillo della terza schiera dell'esercito pisano contro i Genovesi e i Lucchesi, e tornò vittorioso; ma egual sorte non ebbe Oliviero da Scorno, capitano di una nave nell'armata navale che combattè infelicemente alla Meloria nel 1285. Gli storici rammentano ancora messer Gano degli Scornigiani, che molto fece parlare di sè nelle civili guerre tra i Gherardeschi e i Visconti, parteggiando per questi; pei quali combattendo in Sardegna nel 1273, meritossi pel suo valore l'onore del grado equestre; e non tacciono di un Vanni che capitanava una parte dei confederati toscani che andarono ad oste sotto Pistoia nel 1305. - Dante rammenta il buon Marzucco che apparve forte per la generosità con cui sulla bara del figlio Farinata ucciso, non solo perdonò a Baccio dei Capronesi che l'aveva spento, ma volle inoltre baciargli la mano, forse tinta ancora di sangue, e con accomodata orazione indusse i consorti a dargli la pace (*Purg.* VI, 18, 19. Cfr. MARZUCCO). Marzucco era allora frate dell'ordine di S. Francesco, ma in gioventù era stato valoroso in campo a segno di meritarsi il cingolo militare; aveva combattuto contro i Fiorentini e il conte Ugolino della Gherardesca; e poi era stato deputato a condurre e pubblicare il trattato di pace del 1277. - Gli Scornigiani figurarono tra le più doviziose case di Pisa, ed in gran credito nel medio evo era la loro ragione commerciale. I cronisti Pisani parlano di Colo che stava a Lerici alla direzione di una casa bancaria; a cui i Genovesi, senza motivo, posero le mani addosso, confiscarono i beni, nel 1336, e dettero esilio dallo Stato dopo di averlo abbacinato; ciò che fu motivo a preparativi di guerra per parte dei Pisani, che peraltro non fecero, perchè ottennero a favore del misero Colo un adeguato compenso. - Forse a lui nipote era un altro ser Colo che fu molto in favore presso Iacopo d'Appiano, usurpatore del dominio di Pisa; dal quale fu mandato a Milano nel 1397 per trattare una pace che ponesse fine alle lunghe guerre che agitavano tutta l'Italia. Bartolommeo suo figlio combattè per l'Appiano nel dì famoso in cui tolse il dominio e la vita al buon Piero Gambacorti; poi, morto l'Appiano, fu dal figlio di lui incaricato di portarsi a Milano per trattare con Giangaleazzo Visconti la vendita di Pisa. Gabbriello Maria Visconti lo condannò più tardi in venticinquemila fiorini d'oro per sospetto di complicità in una con-

giura tramata contro di lui; ma Bartolommeo aveva già colla fuga provvisto alla sua sicurezza. Tornò in Pisa dopo che vi era stato acclamato signore Giovanni Gambacorti, dal quale fu armato cavaliere, e adoperato a stipulare il trattato col quale vendè ai Fiorentini la libertà della patria. - La famiglia degli Scornigiani ebbe moltissimi dei suoi tra gli Anziani del Comune; e non le mancarono cariche e dignità anche durante il dominio de' Medici. Tuttora esiste. »

Scorno, etim. incerta (lo derivano da *scherno,* o da *spernere;* ma *Romper le corna* è voce e cosa usit.; e *Corno* anche agli Ebr. vale Superbia, Potenza), Vergogna, Ignominia, Beffa. E di cosa che porterebbe scorno ad un'altra, allorchè la supera di bellezza, bontà o sim. *Purg.* x, 33.

Scorpio, Scorpione, dal lat. *scorpio, scorpionis:* 1. Zool. Genere di Aracnidi dell'ordine dei Solifugi, i quali hanno all'estremità dell'addome un apparato velenoso; *Inf.* xvii, 27. - 2. Astr. *Scorpione,* l'ottava delle costellazioni dello zodiaco. Circa duemila anni fa essa veniva percorsa dal sole dal 21 di ottobre al 21 di novembre; ora a cagione della precessione degli equinozi ne è percorsa un mese più tardi. Corrisponde alla porzione dell'eclittica percorsa dal Sole dal 21 di ottobre al 21 di novembre. Esso coincide quasi esattamente colla costellazione della Libra. I poeti finsero che il celeste scorpione fosse quello che la Terra fece uscire dal suo seno per combattere Orione. Questo segno era consacrato a Marte, e credevasi che coloro i quali nascevano sotto di esso sortissero indole guerriera; *Purg.* xxv, 3 (cfr. *Purg.* ix, 5; xviii, 79).

Scorrere, lat. *excurrere* e *decurrere,* si dice propriam. il Correre, o Muoversi di quelle cose che, scappando dal loro ritegno, camminano troppo più velocemente di quel che bisognerebbe, come ruote, carrucole e sim. E per Trapassare con più o meno prestezza e velocità; *Inf.* xix, 68. *Purg.* v, 42.

Scorta, da *scorgere* nel signif. di Accompagnare a fin di guidare e difendere, Guida, Conducitore, Compagnia. 1. In senso gen. *Inf.* viii, 129; xxi, 128. *Purg.* i, 21; iv, 39, 125; ix, 86; xvi, 45; xix, 12; xxiii, 53; xxxiii, 107. - 2. Virgilio; *Inf.* xii, 54; xiii, 130; xviii, 67; xx, 26. *Purg.* xvi, 8; xxvii, 19. - 3. Nesso; *Inf.* xii, 100. - 4. Stazio; *Purg.* xxvii, 19. - 5. Beatrice; *Par.* xxi, 23. - 6. *Fare la scorta,* per Guidare, Scortare; *Purg.* xxiii, 43. - 7. *Fare la scorta,* per Custodire, Guardare, Far la guardia; fig. *Purg.* xvi, 45.

Scorto, Part. pass. e Agg. da *Scorgere,* Guidato, Indirizzato. E detto delle cose, vale Che manifesta accortezza in chi le ha fatte, dette, o sim. *Purg.* XIX, 12. Cfr. SCORGERE.

Scorza, lat. *cortex,* La buccia più grossa degli alberi. 1. Signif. propr. *Purg.* XXXII, 113. - 2. Locuz. avverb. *A scorza a scorza,* fig. A parte a parte, A poco a poco; *Cans.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 25.

Scoscendere, lo derivano dal lat. *condescendere;* rammenta nel suono il lat. *conscendere,* ma è altro; anche lat. *conscindere.* 1. Rompere o Spaccare; e propriamente dicesi di rami d'alberi o sim. *Par.* XXI, 12. - 2. Per simil. Rifl. e neut. Fendersi, Aprirsi, Spaccarsi; *Inf.* XXIV, 42. *Purg.* XIV, 135.

Scoscio, da *scoscendere,* Scoscendimento, Precipizio: *Inf.* XVII, 121. Taluno sogna che *Scoscio* in questo luogo valga *Allargamento di cosce;* ma è un sogno inattendibile.

Scossa, da *scuotere,* Causa e Effetto dello scuotere e dell'essere scosso; *Inf.* XXVII, 63.

Scosso, lat. *decussus, excussus, concussus, recussus;* per Rovesciato; *Inf.* XVIII, 19; cfr. SCUOTERE.

Scostare, da *costa:* 1. Discostare, Allontanare alquanto; *Inf.* XIV, 139. - 2. *Scostarsi dal fianco d'alcuno,* fig. vale Essere di costume diverso da alcuno; *Par.* XIX, 148.

Scotere, cfr. SCUOTERE.

Scotto, I, prov. *escot,* franc. *écot,* spagn. e port. *escote,* dal basso lat. *scotum,* Quel che pagasi per il mangiare, segnatamente nelle osterie e negli alberghi. Trasl. *Purg.* XXX, 144. - *Caverni:* « Viva la frase: *Pagare lo scotto di alcuna cosa,* per Soffrirne la pena meritata e il danno. »

Scotto, II, Di Scozia, Scozzese; *Par.* XIX, 122, nel qual luogo si accenna probabilmente alle lotte tra Edoardo I re d'Inghilterra, e Roberto re della Scozia; cfr. BARLOW, *Contributions,* 483 e seg. Tutti quanti gli antichi si contentano di dire che Dante parla del re di Scozia, senza badare alla domanda, quale sia questo re di Scozia, di cui il Poeta intende parlare. Nella Scozia regnava ai tempi di Dante Roberto Bruce, nato nel 1274, incoronato nel marzo del 1306, morto nel 1329, e questi è senza dubbio *lo Scotto* del quale Dante intende parlare. Cfr. INGHILESE.

Scotto, Michele, di nazione scozzese, celebre medico ed astrologo, il quale visse nella corte dell'imperatore Federico II e morì dopo il 1290. Dettò un commento sopra Aristotele e diversi lavori di filosofia, astrologia ed alchimia. Lo si credeva un mago per la quale, onde il nome suo è anche oggigiorno popolare nella Scozia. Dante lo pone tra gl'indovini nella quarta bolgia, *Inf.* XX, 116. Il *Villani* (X, 104 e 140) rammenta una di lui profezia concernente Can Grande della Scala, ed altrove (XII, 19) racconta: « Il grande filosofo maestro Michele Scotto, quando fu domandato anticamente (dinanzi la sconfitta di Montaperti) della disposizione di Firenze.... disse in brieve motto in latino: *Non diu stabit stolida Florentia florum; Decidet in faetidum, dissimulata vivet,* cioè in volgare: Non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà; cadrà in luogo brutto e dissimulando vivrà; » ed allude di nuovo a questa profezia XII, 92. Di lui *Boccaccio* (*Decam.* VIII, 9): « In questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, per ciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore.... » I commentatori antichi: *Bambgl.:* « Iste Michael Scottus fuit valde peritus in magicis artibus et scientia auguri qui temporibus suis (stette in molte honorate chorti e) potissime stetit in curia Federici Imperatoris. » - *An. Sel.:* « Michele Scotto fu di Scozia grande maestro d'arte magica, e insegnonne tanto agli Scotti, che anche non fanno passo che arte magica non seguiscano. E insegnò loro portare calze bianche e gonelle con maniche cucite insieme. » - *Iac. Dant.:* « Maestro Michelle di Scozia, il quale di chotale maestria fu molto ecielente. » - *Lan.:* « Michele Scotto fu indovino dell'Imperatore Federico; ebbe molto per mano l'arte magica, sì la parte delle coniurazioni come eziandìo quella delle imagini; del quale si ragiona ch'essendo in Bologna, e usando con gentili uomini e cavalieri, e mangiando come s'usa tra essi in brigata a casa l'uno dell'altro, quando venìa la volta a lui d'apparecchiare, mai non facea fare alcuna cosa di cucina in casa, ma avea spiriti a suo comandamento, che li facea levare lo lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto di quella del re d'Inghilterra, le tramesse di quella del re di Cicilia, lo pane d'un luogo, e 'l vino d'un altro, confetti e frutta là onde li piacea; e queste vivande dava alla sua brigata, poi dopo pasto li contava: del lesso lo re di Francia fu nostro oste, del rosto quel d'Inghilterra, ecc. » - *Ott.:* « Questi usò in quest'arte magica, massimamente al tempo dello imperadore Federigo secondo. » - *Petr. Dant., Cass.*, ecc. non aggiungono nulla al già detto da altri. - *Falso Bocc.* lo dice « valente in astrologia, e in grammatica e altre iscienzie assai. » - *Benv.:* « Hic fuit Michael Scottus, famosus astrologus Fe-

derici II.... cui imperatori ipse Michael fecit librum pulcrum valde, quem vidi, in quo aperte curavit dare sibi notitiam multorum naturalium, et inter alia multa dicit de istis auguriis. Et nota, quod Michael Scottus admiscuit nigromantiam astrologiæ; ideo creditus est dicere multa vera. Prædixit enim quædam de civitatibus quibusdam Italiæ, quarum aliqua verificata videmus, sicut de Mantua prædicta, dequa dixit: *Mantua, væ tibi, tanto dolore plena!* Male tamen prævidit mortem domini sui Federici, cui prædixerat, quod erat moriturus in Florentia; sed mortuus est in Florentiola in Apulia, et sic diabolus quasi semper fallit sub aequivoco. Michæl tamen dicitur prævidisse mortem suam, quam vitare non potuit; præviderat enim se moriturum ex ictu parvi lapilli certi ponderis casuri in caput suum; ideo providerat sibi, quod semper portabat celatam ferream sub caputeo ad evitandum talem casum. Sed semel cum intrasset in unam ecclesiam, in qua pulsabatur ad Corpus Domini, removit caputeum cum celata, ut honoraret Dominum; magis tamen, ut credo, ne notaretur a vulgo, quam amore Christi, in quo parum credebat. Et ecce statim cecidit lapillus super caput nudum, et parum læsit cutim; quo accepto et ponderato, Michæl reperit, quod tanti erat ponderis, quanti præviderat; quare de morte sua certus, disposuit rebus suis, et eo vulnere mortuus est. » - *Buti* non fa che ripetere il racconto del *Lan.;* lo stesso fa l'*An. Fior.*, amplando: « Questo Michele Scoto fu grande nigromante, et fu maestro dello imperadore Federigo secondo. Dicesi di lui molte cose maravigliose in quell'arte; et fra le altre che, essendo giunto in Bologna, invitò una mattina a mangiare seco quasi tutti i maggiori della terra, et la mattina fuoco non era acceso in sua casa. Il fante suo si maravigliava, et gli altri che'l sapeano diceano: *Come farà costui? Uccella egli tanta buona gente?* Ultimamente, venuta la brigata in sua casa, essendo a tavola, disse Michele: *Venga della vivanda del re di Francia;* incontanente apparirono sergenti co'taglieri in mano, et pongono innanzi a costoro, et costoro mangiono. *Venga della vivanda del re d'Inghilterra;* et così d'uno signore et d'altro, egli tenne costoro la mattina meglio che niuno signore. .... Fue questo Michele della Provincia di Scozia; et dicesi per novella che, essendo adunata molta gente a desinare, che essendo richiesto Michele che mostrasse alcuna cosa mirabile, fece apparire sopra le tavole, essendo di gennaio, viti piene di pampani et con molte uve mature; et dicendo loro che ciascheduno ne prendesse un grappolo, ma ch'egliono non tagliassono, s'egli nol dicesse: et dicendo *tagliate,* sparvono l'uve, e ciascheduno si trova col coltellino et col suo manico in mano. Predisse Michele molte cose delle città d'Italia, cominciando da Roma; et molte cose avvennono di

quelle ch' egli predisse; et fra l'altre dice della città di Firenze: *Non diu solida stabit Florentia, florem Decidet in fœtidum, dissimulando ruet* etc. » - I commentatori successivi non aggiungono nulla di nuovo, contentandosi di ripetere, compendiando od ampliando, il già raccontato dagli antichi. Le diverse tradizioni e leggende concernenti questo personaggio sono ottimamente riassunte dal *Filal.* ad h. l. Cfr. VERNON, *Readings on the Inf.* II², 133 e seg.

Scoverto, Scovrire, cfr SCOPERTO, SCOPRIRE.

Scranna, lat. *scamnum,* giunta la R come in *Frombola* e *Tromba,* da *Funda* e *Tuba,* ted. *Schranne,* Panca, Sedia. - *Sedere a scranna,* fig. vale Far da giudice, Sentenziare; *Par.* XIX, 79. - *Caverni* p. 121: « *Scranna* per Seggiola lo dicono nella Romagna toscana, ma nel Mugello *scranna* è Seggiolaccia vecchia. Dalla frase dantesca *Sedere a scranna* parrebbe che *Scranna* anticamente dovesse essere Seggiola dottorale, o Seggiola a braccioli come quella che nel pistoiese è chiamata ora *Ciscranna.*

Scriba, lat. *scriba,* Scrivano, Scrittore; *Par.* X, 27.

Scritta, dal lat. *scriptum,* obbligo in iscritto; e per Iscrizione per lo più non breve; *Inf.* VIII, 127; XI, 7.

Scritto, dal lat. *scriptum,* Scrittura. 1. Fig. per Previsione del futuro; *Inf.* XIX, 54, dove si parla del libro del futuro, nel quale i beati leggono l'avvenire (cfr. *Inf.* X, 100 e seg.), e nel quale Niccolò III aveva letto che Bonifazio VIII dovesse venire a rimpiazzarlo laggiù nella terza bolgia non prima del 12 ottobre 1303. *Bambgl., Iac. Dant.,* ecc., non danno veruna interpretazione di questo luogo. - *An. Sel.:* Niccolò III « trovava che Bonifazio dovia più vivere, sicondo sue scritture. » - *Lan.:* « Credea il detto papa Nicola che Dante fosse papa Bonifacio, in per quello ch' elli sapea tra per scrittura e per revelazione di dimonii, che Bonifacio dovea venire a simile tormento. » - *Ott.:* « Aspettando il detto Papa Niccola un successore (per quello che del lume dello intelletto è rimaso all'anima separata dal corpo....), vedea che li dovea succedere, e venire drieto in prima di neuno Papa Bonifazio; e vedea, che dovea sedere nella papale seggia in vita anni otto o più; e sapea, ch'elli era stato coronato nel MCCXCIV di Gennaio; e sapea che in questo tempo, che l'Autore li parla, correva il MCCC, et era circa di sedici di Marzo; sicchè erano già corsi delli otto anni e mesi nove, che dovea stare papa Bonifazio, anni sei e mesi due. Dunque vedea che, al viso ch' avea fatto, restavano anni due e mesi sette a vivere Bonifazio. Onde sentendo il detto Papa Niccola Dante, credette che

fosse il successore suo, però che quivi non erano accostumate di venire altre anime. » - *Petr. Dant.* e *Cass.* tirano via. - *Falso Bocc.:* « Fusse venuto diparecchi anni piutosto chiononcredeva esecondo lascrittura. » - *Benv.:* « Scriptura prophetiæ, quam vidi. » - *Buti:* « Quand' io vivea al mondo, lessi del tempo quando tu dovevi esser papa e quanto dovevi durar nel papato, et io compresi che dovevi indugiare a venir qui ancora parecchi anni, sì che lo scritto non mi disse vero. » - *An. Fior.:* « Vuole mostrare l'Auttore che questi che parla credette che Dante fosse papa Bonifazio; et dice che di parecchi anni li mentì la scrittura; chè pare ch' elli avesse veduto forse, mentre che ci visse, nel papalista fatto per l'abate Giovacchino, il tempo che vivere doveva papa Bonifazio; o forse per detto d'alcuno dimonio, che per alcuno modo preveggono le cose future. » - *Serrav.:* « Dum papa ille Nicolaus viveret, vel per astrologiam, vel per aliquam prophetiam audiverat, quod iste Bonifatius debebat esse maximus symoniacus, et debebat vivere in papatu octo annis. » - *Barg.:* « Lo scritto del Papalista e di alcune altre profezie mi mentì di molti anni, perocchè quello scritto mostrava, che tu vivresti in papato per ispazio di otto anni e nove mesi: ancora non son compiuti sei, e già sei venuto? » - 2. *Per iscritto,* locuz. avverb. accennante evidenza di cosa, come fosse scritta; *Purg.* II, 44; cfr. ISCRITTO.

Scrittore, lat. *scriptor,* Chi o Che scrive; *Par.* XXIX, 41. *De Mon.* III, 4, 62 *var.* In ambedue i luoghi si tratta degli autori dei libri della Scrittura sacra: nel primo sono detti *Scrittori dello Spirito Santo,* nel secondo *Scriptores* (o, secondo altra e più autorevole lezione *scribæ*) *divini eloquii.*

Scrittura, lat. *scriptura,* Arte di scrivere; Quello che si trova scritto in tale, o tal modo in alcun libro, o testo, che altri legge, o consulta. Questa voce è adoperata sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* occorre dieci volte: nell'*Inf.* mai; nel *Purg.* una volta (VI, 34): nel *Par.* nove volte (IV, 43; XII, 125; XIII, 128; XIX, 83, 134; XXV, 88; XXVII, 17; XXIX, 90; XXXII, 68). Da notarsi: 1. *Scrittura,* in senso letter., Ciò ch' è scritto in un luogo d'autore; *Purg.* VI, 34. - 2. *Scrittura,* per Opera letteraria così in prosa, come in versi; *Conv.* II, 1, 12, 34, 58, ecc. - 3. *Sacra Scrittura,* o *Scrittura,* assolutamente detta, s' intende per eccellenza la Sacra Bibbia; *Par.* IV, 43; XII, 125, ecc. - 4. Siccome *Bibbia,* che vale *Libro,* dicesi del libro che i Cristiani venerano come ispirato da Dio: così *Scrittura* ha simile senso. Con epiteto, a meglio determinare: *Par.* XXIX, 90; XXXII, 68. - 5. Di tutto il sacro libro; *Par.* XIX, 83. - 6. Plur., di Sentenza o parte del libro sacro; *Par.* XIII, 128; XXV, 88.

Scrivere, latino *scribere,* Significare ed Esprimere le parole co' caratteri dell'alfabeto. Verbo che occorre sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* lo si trova adoperato 31 volta: 8 volte nell'*Inf.* (II, 8; III, 11; V, 137; XV, 84; XXIV, 100; XXVI, 82; XXVIII, 12; XXXIV, 23), 8 volte nel *Purg.* (II, 48; XIX, 8; XXI, 7; XXXI, 99; XXXII, 105; XXXIII, 55, 76, 137) e 15 volte nel *Par.* (V, 85; VIII, 120; XVI, 15; XVII, 91; XVIII, 130; XIX, 72, 114; XX, 30; XXIV, 25, 62, 137; XXV, 30, 53; XXIX, 37, 40). Da notarsi: 1. *Scrivere bene,* per Dettare savii insegnamenti, buoni precetti; *Par.* VIII, 120. - 2. *Scrivere solo per cancellare,* fig. per Decretare censure, per venderne poi le assoluzioni; *Par.* XVIII, 130. - 3. *Scrivere,* per euf. contrapp. al pensare, nonchè al dire scrivendo; *Inf.* XXIV, 23. *Purg.* XXXI, 99. *Par.* XXIV, 25. - 4. Atto materiale dello scrivere; *Inf.* XXIV, 100. - 5. Forma att. *Purg.* XXXII, 105 (dove *scrive* è forma antica per *scriva*), *Purg.* XXXIII, 55. - 6. Del trattare; *Par.* XIX, 72. - 7. *Scrivere un libro,* intendesi Disporre trattazione non breve in ordine conveniente alla dimostrazione e comunicazione del vero; *Inf.* V, 137. - 8. Part. pass. Scritto; *Inf.* III, 11. *Purg.* II, 48; XXXIII, 76. *Par.* XVI, 15; XVII, 91; XXV, 53; XXIX, 40.

Scrofa, lat. *scrofa,* Troja; *Inf.* XVII, 64, dove si parla dell'arme degli Scrovegni da Padova, che era una scrofa azzurra in campo bianco. Dicono che il personaggio di cui intende parlare il Poeta fosse Reginaldo Scrovegni, usuraio famigerato. P. SALVATICO, in *Dante e Padova,* 181 e seg.: « Questa famiglia è da contarsi fra le più antiche del patriziato padovano, perchè fin dal 1081 era ascritta al Consiglio. L'Orsato poi nella sua *Storia di Padova* all'anno 1106, dimostra come la famiglia Scrovegna fosse fra le più cospicue della città (p. 280). Essa comincia con un Rinaldo di cui non si assegna l'epoca, e finisce con un Ugolino morto nel 1451. Tali testimonianze valgono a confutare ciò che trovasi in alcune cronache manoscritte del secolo XVII, le quali dicono che la famiglia Scrovegna rimase di bassissima estrazione fino al 1420 in cui venne ascritta fra le nobili. Intorno alla vita e alle usure di Reginaldo variano le opinioni de' cronisti. Alcuni dicono ch'egli fu il capo stipite della sua casa, e che appartenesse a famiglia popolana, esercitò da prima il mestiere di suonatore; poi arricchitosi si pose a fare l'usurajo. Ciò è provato falso e da quanto fu già esposto qui sopra e dal fatto stesso che vien accennato da Dante, come cioè lo Scrovegno tenesse al collo uno di quei sacchetti che usavano portare al fianco i nobili con la loro arma, che rispetto agli Scrovegni era appunto una scrofa azzurra e grossa. Se badiamo allo Scardeone questo Riginaldo si dette sì al brutto mestiere delle

usure, ma era nel fondo uomo liberalissimo e generoso. Laonde pentitosi del suo peccato andò a Roma a chiederne perdono al pontefice Benedetto XI da cui fu assolto (*Antiquit. urb. Patav.* l. III, Basil., 1560, p. 332).... Se ciò fosse vero, converrebbe presumere che Dante avesse cacciato all' inferno fra gli usurai questo Reginaldo, o perchè essendo esso di parte guelfa lo volesse porre fra le pene eterne come nemico dei ghibellini, pei quali Dante parteggiava, o sì veramente perchè credesse che il perdono accordato a quell'usurajo dal pontefice Benedetto XI fosse di quelli concessi per denaro dalla curia romana, contro i quali tanto scagliavasi l'ira del Poeta. Ciò sarebbe confermato dalla cronaca del Favafoschi, la quale dice, parlando di questo perdono dato a Reginaldo, *et sic omnia per pecuniam facta sunt.* - Del resto, non è da porsi gran fede nello Scardeone, prima di tutto perchè scrittore del secolo XVI e quindi lontano di più che due secoli dal fatto, poi perchè egli dice che il pontefice perdonò a Reginaldo nel 1308, quando questi doveva già esser morto, « quando, anzi, era morto già da più anni, poichè Dante lo trova nell'Inferno nella primavera del 1300, epoca della visione. » - *Bambgl.:* « Iste fuit Unus descrovignis depadua magnus fenerator cuius insigna sunt premissa. » - *An. Sel.:* « Questi ch' ha la scrofa azzurra e grossa fu padovano, padre di messer Arrigo Scrofigni, anche grande usurajo. » - *Lan.:* « Questa armadura che è una scrofa azzurra cinta di rosso nel campo bianco è l'arme degli Scrovigni da Padoa, li quali similmente sono grandissimi usurieri. » - *Benv.:* « Iste fuit quidam miles de Padua, qui vocatus est dominus Raynaldus de Scrovignis, vir ditissimus in immensum. »

Scrovegni e **Scrovigni,** cfr. SCROFA.

Scudajo, lat. *Scutarius,* Colui che fa gli scudi; *Conv.* IV. 6, 45.

Scudiscio, lat. *cutica* e *scutale,* gr. σκῦτος, Sottile bacchetta; *Canz.:* « Così nel mio parlar, » ecc., v. 67.

Scudo, lat. *scutum,* ted. *Schutz,* Arma difensiva che tenevano infilata nel braccio manco i guerrieri. 1. Signif. propr. *Purg.* XXXII, 19. *Par.* XXIX, 114. - 2. Per cosa più in gen. che s'opponga, protegga e nasconda; *Inf.* XXII, 116. *Purg.* XXXII, 159. - 3. E perchè negli Scudi per lo più solevano dipingere le insegne della famiglia, *Scudo* significa anche quello Aovato o Tondo, dove son dipinte cotali insegne, che a quella similitudine si dicevano Arme; *Par.* XII, 53.

Scuojare, lat. *excoriare,* Levare il cuojo, Scorticare; *Inf.* XI, 18; XXII, 41. Nel primo di questi due luoghi parecchi testi invece di *scuoja* hanno *ingoja;* cfr. INGOIARE.

Scuola, lat. *schola:* 1. Luogo dove s'insegna, e s'impara arte o scienza; *Par.* XXIX, 70. *Conv.* I, 13, 36. - 2. *Scuola* dicesi anche fig., così in buona parte come in cattiva, Tutto ciò che serve ad ammaestrare; *Purg.* XXI, 33; XXXIII, 85. - 3. Si piglia anche per Adunanza di scolari, o d'uomini scienziati; *Inf.* IV, 94. - 4. Per estens. *Purg.* XXXII, 79.

Scuotere e **Scotere,** prov. *escodre,* franc. ant. *escorre, escourre,* dal lat. *excutere* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 375): 1. Muovere o Agitare una cosa violentemente e con moto interrotto, sì che ella si muova in sè stessa; *Inf.* XXXI, 107. *Purg.* XXIII, 132. - 2. Fig. per Rimuovere da sè, e sim. *Inf.* XVIII, 19. *Par.* I, 90. - 3. Tentennare il capo; *Inf.* X, 88 *var.* (nel qual luogo la vera lez. è probabilm. *mosso,* come hanno i più). - 4. *Scuotere,* per Diffondere, Spargere; *Purg.* XXVIII, 111. - 5. Per Tremare; *Purg.* XX, 130. - 6. *Scuotersi,* per Commuoversi per sorpresa che turbi; *Purg.* IX, 40; XXIV, 134. - 7. Riscuotersi, Agitarsi; *Inf.* XXXI, 108. - 8. Col *Da,* del levare da sè con più o men forza, e respingere più o men lontano; *Inf.* XIV, 42.

Scuriada, franc. *écourgée,* dal lat. *excoriata* (cioè *scutica;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 375), Sferza di cuojo, colla quale si frustano per lo più i cavalli; *Inf.* XVIII, 65.

Scurità, lo stesso che *oscurità,* lat. *obscuritas,* Privazione di splendore. In senso intellett. *Conv.* I, 1, 76.

Scuro, Agg., dal lat. *obscurus,* lo stesso che *oscuro:* 1. Tenebroso, Privo di luce; *Inf.* XVI, 130; XXXI, 37; XXXII, 16. - 2. Per Ignoto, Privo di fama; *Par.* VI, 85; XI, 65. Cfr. OSCURO.

Scuro, Avv., per Scuramente; e fig. per Con modo malagevole ad intendersi; *Purg.* XI, 139.

Scusa, L'atto dello scusarsi, o Le ragioni che si recano per iscusarsi, o per iscusare alcuno; *Purg.* X, 6. *Conv.* III, 9, 19, 20. *Fare scusa,* aff. a Ricusare; *Purg.* XXXIII, 130.

Scusare, dal lat. *excusare,* contrario di *Accusare,* Addurre ragioni per iscolpare sè o altri. 1. Signif. propr. *Inf.* XXX, 140. *Par.* IV, 75, 108; XIV, 107; XXIX, 108. *Conv.* I, 2, 73. - 2. Per Ricusare, Rifiutare; *Purg.* XV, 130 (dove *scuse* è desinenza regolare

antica invece di *scusi*). - 3. Colla partic. *A*, nel senso di Innanzi o sim. intendendo della persona a cui s'adduce la scusa; *Vit. N.* XV, 16. - 4. Col *Di*, il soggetto sopra il quale cade l'accusa o il risentimento; *Par.* XIV, 136, 137. *Vit. N.* XXXI, 10. - 5. La cosa che è titolo alla scusa, che è ragione a scusare; *Inf.* XXV, 143.

Scusatore, lat. *excusator,* Verb. m. di *Scusare,* Chi o Che scusa; *Conv.* I, 2, 74.

Scusazione, lat. *excusatio,* Scusa; *Conv.* I, 11, 5.

Scythae, cfr. SCITI.

Sdebitare, dal lat. *debere* e *debitum* (siccome da *habere, habito,* s'è formato così Indebitare e il contr. Sdebitare); Escir di debito, Soddisfare il debito; *Purg.* XIV, 29.

Sdegnare, lat. *dedignari* e *indignari,* Non degnare, Disprezzare, Avere a schifo; *Inf.* III, 50. *Purg.* II, 31. *Par.* XXXIII, 6 (in quest'ultimo luogo *sdegnò* è var. da rigettarsi, e da leggere coi più *disdegnò*; cfr. DISDEGNARE).

Sdegnoso, lat. *indignabundus,* e *indignativus:* 1. Che sente sdegno, e lo esprime nell'atto o per abito; *Inf.* X, 41. - 2. Dell'abito: Inclinato allo sdegno, Che facilmente si sdegna; *Inf.* VIII, 44.

Sdonneare, Snamorarsi. E per Levarsi dal ragionare colla donna, Partirsi dalla donna; *Vit. N.* XII, 92.

Sdrucire, etim. incerta; lat. *dissuere,* contr. di *consuere;* con la *Sc,* come *Cuscire, Camiscia:* propriamente Disfare il cucito, Scucire. Per simil. Aprire, Fendere; *Inf.* XXII, 57.

Se, lat. *si,* Particella condizionale in genere, in cui si comprende dubbio, desiderio non sicuro, interrogazione, supposizione, induzione, concessione, ritrattazione, ecc., e vale Caso che, Posto che, Posta o verificata la condizione. Questa particella occorre naturalmente quasi in ogni pagina delle Opere di Dante. Da notarsi: 1. *Se* è anche congiunzione dubitativa; *Inf.* XXXIV, 91. - 2. Per Così, in principio di locuzione pregativa, o desiderativa; *Inf.* XXIX, 89, 103; XXX, 34. - 3. In concorso di vocale talora fu usato Sed invece di Se: *Ball.:* « Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore, » v. 20, 29. - 4. *Se,* talvolta vale Quando; *Inf.* V, 29; XXV, 81. - 5. Colla negazione: *Inf.* V, 81; VIII, 12. *Purg.* II, 106; XI, 9, 130. - 6. Idea di ricerca e di prova; *Inf.* II, 11. - 7. Forma del domandare, con Sapere; *Inf.* VI, 41,

60; XXI, 129. *Purg.* II, 59; VII, 37. - 8. Altra forma domandante, con Potere; *Inf.* XIX, 48; XXXI, 97. - 9. Forma domandante, con Volere; *Inf.* XV, 35; XIX, 34. - 10. Talvolta *Se volete* è condizione posta, come più o meno necessaria o imperiosamente richiesta; *Inf.* XXVIII, 92; XXXIII, 115. - 11. Col verbo *Piacere* è forma di cortesia; *Purg.* IV, 85; V, 59. - 12. Altra forma di cortesia e di modestia; *Purg.* VI, 118; VII, 20. - 13. In senso di ammonizione o di minaccia: *Inf.* VIII, 92; XXIX, 9. *Purg.* VI, 116. *Par.* V, 32. - 14. Altri modi più o meno enfatici e speciali dell'indicat. pres. *Inf.* XXV, 46; XXXIII, 40, 42. *Purg.* III, 117; XIV, 56. - 15. Coll'indicat. imperf. *Inf.* X, 56; XVIII, 117. - 16. Col pass. perf. *Inf.* IV, 37; XIX, 88; XXXII, 76; XXXIV, 34. *Purg.* III, 105; V, 34, 49. - 17. Il presente con significato di futuro; *Inf.* VI, 87; X, 104; XII, 99; XIV, 128; XV, 55; XXIII, 21; XXXIII, 62. *Purg.* IV, 45. - 18. Il signif. del futuro nella forma del presente appare chiaro in questi ove le due forme s'accoppiano; *Inf.* XIII, 28; XV, 90. *Purg.* XIII, 10. - 19. L'indicativo pres. accoppiato al sogg. *Inf.* IX, 56. - 20. Nel sogg. pres., affine al lat. *nescio an; Inf.* XXXII, 113. *Par.* XXV, 1. - 21. Sogg. pass. più remoto; *Inf.* XIII, 46; XV, 58. *Purg.* VII, 115; XIV, 82. - 22. Sogg. pass. accennante al fut. *Inf.* XXVI, 10; XXXII, 90. *Purg.* XIII, 102. - 23. Sogg. accennante a lontana possibilità, e quasi impossibilità: in senso aff. a *Anco se*, di che in seguito; *Inf.* XXIII, 25; XXVIII, 7; XXIX, 46; XXXII, 28. *Purg.* IV, 111. - 24. Forma d'interrog. *Inf.* VI, 84. - 25. Forma enfatica; *Inf.* XVI, 67, 69; XX, 104; XXVII, 28; XXIX, 88. *Purg.* XIII, 91. - 26. Altre forme d'interr. col Se; *Inf.* VI, 62; VII, 38. - 27. Desiderio; *Inf.* XIII, 85. - 28. Forma di preghiera; *Inf.* XXVI, 80, 81. - 29. Augurio; *Inf.* X, 82; XVI, 64, 66; XX, 19. *Purg.* V, 85; VIII, 112; XI, 37; XIII, 88. - 30. Quindi forma quasi di giuro; *Inf.* XVI, 129. *Purg.* VIII, 127. - 31. *Se mai*, locuzione che ha forma grammaticale in presente, ma riguarda al futuro in modo più o meno incerto; *Inf.* XX, 97; XXVIII, 74; XXX, 146 *var. Purg.* V, 68; XIII, 149. - 32. *Se mai*, col futuro; *Inf.* XXIV, 141. - 33. Col *Non* dopo il *Se*, prende usi suoi proprii, e corrisponde al *Nisi* e al *Ni* de' latini, e in parte al *Ma che* degli antichi italiani: *Inf.* X, 20; XXIV, 77. - 34. Com. l'uso del *Se non*, anche con parole interposte; *Inf.* XXIV, 54; XXXI, 111, 129; XXXII, 108. *Purg.* IV, 133; VI, 44. - 35. Per ell. *Se non*, sottint. quel che è detto di sopra per non lo ripetere; *Par.* IV, 129. - 36. Altro discorso più tronco; *Inf.* IX, 8. - 37. *Se non*, seguitato dal *Che*, dà più forza al dire; *Inf.* XIII, 146; XIX, 100; XXIV, 34. *Purg.* XI, 89; XIII, 127. - 38. Forma di minaccia; *Inf.* XXI, 50; XXVIII, 57. - 39. Forma del confermare la promessa; *Inf.* XXXIII, 116. - 40. *Se non che*, lat. Nisi quod; *Inf.* XVII, 117; XIX, 116. - 41. Affermazione deter-

minata; *Par.* I, 137. - 42. Prepostovi il *Che,* lega l'una proposizione coll'altra; *Inf.* XXV, 98. - 43. *Se,* per Anche se, Quandanche. Sebbene; *Inf.* XIII, 39; XIV, 52, 55; XXXII, 102. - 44. *E se* rincalza, e però usasi in principio di risposta; *Inf.* X, 76. *Purg.* XXXIII, 94. - 45. Più prossimo al lat. *Etsi,* e tradotto alla lettera per il nostro *Sebbene; Inf.* XVI, 28. - 46. *Se bene,* disgiunto, è un modo di temperare l'affermazione; ma, temperandola, confermarla altresì. Impressione de' sensi; *Inf.* XXIX, 138. - 47. *Se bene,* della memoria, gli è una forma di modestia o finta o vera; *Inf.* II, 43: XVIII, 120. - 48. *Se bene,* ha pure del rimprovero; *Inf.* IX, 98. *Purg.* VI, 148. - 49. *Se,* posposto, anche con tutto l'inciso che regge; *Inf.* I, 121. *Purg.* IV, 67. - 50. *Se,* per Giacchè; *Inf.* III, 128; V, 124. *Purg.* II, 28; VI, 89. - 51. *Se,* in forma di concessione, gr. εἰ δ'ἄγε, che corrisponde anco al nostro *Ebbene* in simile senso; *Inf.* VIII, 34; X, 49; XXX, 126; XXXIII, 85. *Purg.* I, 91. - 52. Più chiaro il *Se* in forma d'argomentazione; come adoprasi *Giacchè* e *Poichè* a render ragione; *Inf.* II, 16; IV, 17. *Purg.* XI, 31, 127.

Sè, lat. *se* e *sibi,* Pronome primitivo sing. e plur., e di tutti i generi, che gli antichi talora dissero anche *Sene.* Non ha se non quattro casi: secondo, terzo, quarto e sesto. Occorre centinaja di volte nelle opere di Dante. Notiamo: 1. *Sè* nel quarto caso, colla prepos. *Per; Inf.* III, 39, dove *Per* vale quello che il lat. *Pro,* e corrisponderebbe al sesto caso latino. - 2. Nel sesto caso, colla prep. *In,* per Nella propria persona; *Inf.* XXX, 44. - 3. *Piegare alcuno a sè,* per Attraerlo a sè, Volgerne tutta a sè l'attenzione; *Purg.* XIX, 56. - 4. *Distretto dentro da sè,* per Concentrato, Alienato da' sensi; *Purg.* XVII, 23. - 5. *Uscire di sè,* per Iscostarsi dal suo natural modo d'operare; *Par.* XXIII, 44. - 6. *Volgersi in sè,* per Voltarsi l'uno verso l'altro a riguardarsi o parlarsi; *Inf.* XXIII, 87. - 7. *Sè,* in corrispondenza o in opposizione a Altri, o Alcuni altri, o Tutti gli altri; *Purg.* XIV, 63; XX, 72. - 8. Ass. della pers. in senso corp. *Purg.* XIII, 15. - 9. Quando concerne un'azione corp. che l'uomo fa, riguardante lui stesso; *Purg.* VIII, 94; XXXII, 134. - 10. In senso sim. spirit. *Purg.* V, 17; XIV, 72. - 11. D'azione di due, in senso di L'uno all'altro; *Inf.* XXIX, 73. *Purg.* XV, 108.

Se', da *Essere,* per Sei; cfr. ESSERE.

Secare, cfr. SEGARE.

Secca, dal lat. *siccus,* Sost., Luogo infra mare, che per la poca acqua è pericoloso a' naviganti. Con allusione a quel della *Genesi,* I, 10 (« Vocavit Deus aridam, Terram ») Dante chiama *Gran secca*

la Terra, il Continente che emerge dalla superficie del mare; *Inf.* XXXIV, 113.

Seccare, dal lat. *siccare,* Tor via l'umore soverchio, o anche parte del necessario, o anche tutto. 1. Fig. *Purg.* XXII, 51. - 2. *Se non mi secca la lingua,* modo quasi prov., Se resta in me fiato da parlare, e anco da vivere; *Inf.* XXXII, 139; sul qual luogo il *Fornaciari:* « Vuol dire: Se io non muojo. L'uso che si fa tuttogiorno, anche motteggiando, dal verbo *seccare,* farà che ancora questo modo, che pure è bello e aggiustato, non vada del tutto a coloro, che alla poesia dantesca non hanno fatto l'orecchio.. » Cfr. CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 123.

Secchezza, lat. *siccitas,* Qualità di ciò che è secco. E fig. per L'aridità delle fauci, La sete; *Purg.* XXIV, 32.

Secchione, Accr. di *secchio* (e questo dal lat. *situla;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 375), Gran vaso fondo di rame, ferro, legno, o altro, col quale s'attinge l'acqua; *Purg.* XVIII, 78, dove, invece di *secchione,* alcuni testi hanno *scheggione.* Ma la luna, osserva il *Betti,* « a me pare che si somigli più ad un secchio rotondo ardente, che ad uno scheggione, il quale sarà certamente bislungo ed irregolare. »

Secco, lat. *siccus:* 1. Privo di umore; *Inf.* VII, 128. *Purg.* IX, 115; XXI, 52. - 2. Per Magro; *Purg.* XXIII, 26.

Seco, lat. *secum,* vale Con sè. Si usa con tutti i generi e numeri, e significa oltre a quello che si esprimerebbe colle dette particelle *Con sè,* anche Con lui, Con lei, Con loro. Nella *Div. Com.* la voce *seco* è adoperata 16 volte: 7 nell'*Inf.* (VI, 51; X, 98; XV, 36; XXIII, 87; XXIV, 23; XXV, 106; XXVIII, 88), 7 nel *Purg.* (XI, 69; XVI, 69; XVII, 58; XXII, 105; XXV, 81; XXXI, 113; XXXIII, 22) e 2 volte nel *Par.* (V, 84; XXVIII, 71). Da notarsi: 1. *Seco,* s'accompagna co' nomi Medesimo e Stesso; *Inf.* XXV, 106. *Par.* V, 84. - 2. *Seco,* per Fra loro: *Inf.* XXIII, 87. - 3. *Sego* per *seco,* forma antica, usata soltanto in rima; *Purg.* XVII, 58.

Secolo, lat. *sæculum,* basso lat. *sæcolum* e *secolum:* 1. Spazio di tempo composto di cento anni; *Purg.* XXI, 80. *Par.* VII, 29; XXIX, 38; XXXII, 76; XXXIII, 95. - 2. Prendesi anche per Spazio di tempo indeterminato; *Purg.* XVI, 135. *Vit. N.* XXXIV, 25. - 3. E per Tutto il processo del tempo; *Purg.* XXX, 105. - 4. E per Stato di vita; *Vit. N.* II, 8; XXXII, 86; XXXIII, 28. - 5. *Secolo* vale anche Il mondo di qua, Questa vita; *Vit. N.* VIII, 49. - 6. *Partire di* o *da questo secolo,* vale Abbandonare il mondo, Morire; *Vit. N.* XXIII,

29; XXXI, 1. - 7. *Secolo,* per Il tempo in genere; *Purg.* XXII, 148. 8. *Rinnovarsi secolo,* per Nascere novello ordine di cose; *Purg.* XXII, 70. - 9. *Secolo immortale,* vale Il mondo di là; *Inf.* II, 15.

Seconda, Il secondare. *Andare a seconda de' fiumi,* e sim., vale Seguitare la corrente, o Navigare secondo la corrente dell'acqua; *Purg.* IV, 93.

Secondamente, Avv. da *secondo,* lat. *secundo,* Nel secondo luogo; *Purg.* XIII, 2. *Conv.* I, 8, 47.

Secondare, lat. *secundare,* Seguitare, Andar dietro, sì nel moto, sì nel parlare, e sì nel pensare. 1. Per accompagnare colla mente, col pensiero; *Purg.* XVI, 33. - 2. Per Seguire, colla risposta, l'interrogazione del maestro; *Par.* XXV, 64. - 3. Seguitare, Tener dietro; *Purg.* XXIX, 91. *Par.* I, 34. - 4. Per Accompagnare nel cammino; *Purg.* XXIII, 123. - 5. Per Cedere piegandosi; *Purg.* I, 105. - 6. Consentire, Accompagnare in parole che confermano il detto da altri; *Inf.* XXIX, 133. - 7. Per estens., Seguire coll'occhio; *Inf.* XVI, 117. - 8. Venire poi, Venire secondo; *Purg.* XXI, 60. *Par.* XXVIII, 111.

Secondo, latino *secundus,* Agg., Quello che seguita dopo il primo. Nella *Div. Com.* questo agg. è adoperato 33 volte, cioè 12 (3 volte 4) nell'*Inf.* (I, 117; IV, 15; V, 2; X, 119; XI, 41, 57; XII, 114; XIII, 17; XIV, 5; XVIII, 39, 101; XXXIV, 136), 9 (3 volte 3) nel *Purg.* (I, 4; V, 132; IX, 97; XVII, 98; XXI, 93; XXVI, 133; XXX, 125; XXXI, 138; XXXIII, 140) e 12 (3 volte 4) nel *Par.* (I, 49; III, 119; V, 93; X, 114; XI, 26, 97; XIII, 47; XVIII, 18; XX, 116; XXV, 37, 48; XXVI, 141). Si può chiedere, se questa simmetria, 4 × 3 più 3 × 3, più 4 × 3, sia premeditata, o da attribuirsi al semplice caso. Da notarsi: 1. *Non aver secondo,* vale Non essere inferiore a nessuno; *Par.* XIII, 47. - 2. *Aspetto secondo,* fig. per Immagine riflessa, riverberata; *Par.* XVIII, 18. - 3. *La seconda morte,* Il morire per la seconda volta; *Inf.* I, 117. *Par.* XX, 116. Nel primo di questi due luoghi per *morte seconda* si potrebbe intendere la dannazione, chiamata per l'appunto *Mors secunda* nell'*Apocalisse* XX, 14 e XXI, 8. Ma il secondo dei due passi, nei quali Dante usa questo termine, è prova provata che per *morte seconda* egli intese Il morire la seconda volta. Così insegna anche TOM. AQ., *Sum. theol.* I², VIII, 1, 3: « Non esse est appetibile damnatis per accidens tantum, scilicet ratione pœnæ. » Vedi pure *Inf.* XIII, 118. - 4. *Secondo Cielo* è il Cielo di Mercurio; *Conv.* II, 4, 3; cfr. MERCURIO. - 5. *Il Secondo vento di Soave* è secondo i più (*Petr. Dant., Cass., Buti, Land., Vell.,* ecc.) l'imperatore Arrigo VI, figlio di Federigo I, il

quale regnò dal 1190 al 1197; cfr. VENTO, *Par.* III, 119. - 6. Nel luogo *Purg.* XXVI, 133 gli uni intendono: Forse per dare posto ad altri, a seconda di chi aveva presso, cioè per far posto a chi via via aveva dietro (cfr. FANF. *Stud. ed Oss.*, p. 112 e seg.); altri: Forse per dare il secondo luogo all'altro che avea presso di sè, cioè ad Arnaldo Daniello. I commentatori primitivi (*Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, ecc.) non danno veruna interpretazione. Il *Cass.* alla voce *Secondo* chiosa: « Reynaldo, » intese adunque nel secondo modo. - *Benv.*: « *Altrui*, scilicet, Arnaldo quem tantum laudaverat, *secondo che presso avea*, quia Arnaldus erat secundus post eum immediate. » - *Buti* oscuramente: « *Farsi per dar luogo segondo:* imperò ch'elli avea avuto lo primo luogo di parlarmi; *altrui;* cioè ad altrui, *Che;* cioè lo quale, *presso avea;* cioè a sè, acciò che potesse parlare meco. » - *Serrav.*: « Postea, forsan propter dare locum alteri secundum, quem prope habebat, disparuit per focum. » - *Land. e Tal.* tirano via. - *Vell.*: « *Altrui*, cioè ad altri, intendendo d'Arnaldo, ch'era presso di lui, acciocchè secondamente potesse parlar con Dante, avendogli prima parlato lui. » *Dan.*: « *Altrui*, cioè ad Arnaldo Daniello, che aveva appresso di sè. » - *Vent.*: « Per cedere il secondo luogo ad altri di parlar meco. *Secondo, che* Guido aveva vicino a sè: questo vicino era Arnaldo. » - *Lomb.*: « Sinchisi, di cui la costruzione: *Poi, forse per dar secondo luogo*, luogo dopo di sè, *altrui*, all'altro che aveva presso di sè. » - Così il più dei moderni. Ed hanno incontrastabilmente ragione; chè soltanto due purganti parlano al Poeta nel settimo girone, Guido Guinizelli ed Arnaldo Daniello.

Secondo, Prep., lat. *secundum*, Conforme; *Inf.* XXIII, 81. *Purg.* XI, 39; XII, 23; XX, 119. *Par.* IV, 24; VII, 19; XIII, 71; XXVIII, 65; XXXII, 19, 70.

Secondo che e **Secondochè,** basso lat. *secundum quid*, Rispettivamente, Conforme a che, Come; *Inf.* IV, 25; V, 6; XII, 54; XXIX, 63; *Purg.* X, 137; XVIII, 65; XXIV, 144; XXV, 106; XXVIII, 112; XXX, 111. *Par.* XIV, 3; XXVI, 132; XXVIII, 35; XXIX, 66; XXXI, 23. *Conv.* I, 11, 16.

Secreto e **Segreto,** Agg., dal lat. *secretus*, Contrario di *palese*, Occulto, Appartato; *Inf.* III, 21; VIII, 125; X, 1 (nel qual luogo invece di PER UN SECRETO CALLE parecchi testi hanno PER UNO STRETTO CALLE); *Par.* XXV, 42; XXVIII, 136.

Secreto e **Segreto,** Sost., dal lat. *secretum:* 1. Cosa occulta o tenuta occulta; *Inf.* XIII, 61. - 2. Per La parte intima del cuore, L'intrinseco dell'animo; *Purg.* XX, 96.

Securo, Securtà, cfr. SICURO, SICURTÀ.

Sed, Forma arcaica usata invece di *Se* precedente a vocale: *Par.* XIX, 78 *var. Vit. N.* XII, 76, 85.

Sedere, lat. *sedere,* Verbo neut. ass. e pass., in alcuna delle voci del quale si usano le desinenze dell'antico, ora disusato, *Seggere*. Proprio degli uomini, e d'alcuni animali quadrupedi, e vale Riposarsi, posando la parte deretana su qualche cosa. Nelle diverse sue forme questo verbo occorre assai di spesso nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperato 60 volte: 20 nell'*Inf.* (II, 24, 102; IV, 126, 132; V, 97; VI, 38; XI, 65; XIV, 23, 94; XVII, 36, 45, 69; XIX, 107; XX, 70; XXI, 88; XXII, 102; XXIV, 47; XXVII, 53; XXIX, 73; XXXIV, 83), 23 volt nel *Purg.* (II, 45; IV, 52, 99, 107, 129; V, 69, 74; VI, 92; VI, 91, 83, 116, 131; VIII, 65; IX, 12, 80, 104; XII, 101; XIII, 44; XXVII, 105, 138; XXXII, 87, 94, 149) e 17 volte nel *Par.* (V, 37; VIII, 9; IX, 26, 92; XII, 52, 90; XIX, 79; XXVII, 47; XXX, 136; XXXI, 116; XXXII, 8, 42, 102, 118, 130, 133, 137). Oltre al signif. propr. di Essere seduto sono da notarsi: 1. *Sedere,* per semplicemente Stare; *Inf.* V, 97; XX, 70; XXVII, 53. *Purg.* V, 69, 74; XII, 101. *Par.* XII, 52. *Conv.* IV, 9, 45, ecc. - 2. *Sedere,* per Governare, detto più comunem. de' Papi; *Inf.* II, 24. *Par.* XII, 90. - 3. *Sedere a mensa,* vale Stare a tavola. Fig. *Par.* V, 37. - 4. *Sedere a scranna,* vale Sedere in luogo eminente, e superiore agli altri, Come per giudicare, decidere o comandare; *Par.* XIX, 79. - 5. Come in Omero ἕζομαι, *Sedere* vale talvolta Stare fermo; *Inf.* XXII, 102. *Vit. N.* XXIV, 2. - 6. *Sedere,* detto dell'anima, ossia della vita animale, che gli antichi ponevano nel sangue; *Purg.* V, 74. - 7. Forme arcaiche: *Sediero,* per Sedevano, e fors'anche per Sedettero, *Purg.* II, 45; *Seggon,* per Siedono, *Par.* XXXII, 118; *Sie',* per Siede; *Inf.* XXVII, 53.

Sedia, etim. incerta; lo derivano dal lat. *sedes,* da un lat. *sedica,* dal lat. *obsidium,* ecc. (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 376. *Gramm.* I⁵, 23 nt.); *sedda* per *sella* i Lat. E il sicil. commuta *ll* in *dd;* Arnese da sedervi sopra. E per Vescovado, o sua Giurisdizione; e per lo più si diceva del Vescovado di Roma, aggiungendovi l'agg. *Apostolica, Santa,* ecc. *Par.* XII, 88.

Sedio, lat. *sessibulum,* Seggio. Al plur. Sedii; *Par.* XXXII, 7.

Sedurre e **Seducere,** dal lat. *seducere,* Distorre altrui con inganno dal bene, e tirarlo al male; *Par.* V, 10; XXII, 45.

Segare, dal lat. *secare,* Dividere in due parti un corpo solido con sega. 1. Per Tagliare semplicem. *Inf.* XXXII, 120. - 2. Per

simil., si dice del Camminar delle navi sopra l'acque, Solcare; *Inf.* VIII, 29.

Seggio, dall'antico *séggere* per *sedere,* lat. *sessibulum;* 1. Arnese sopra il quale si siede; *Par.* XXX, 133. - 2. E fig. *Inf.* I, 128. - 3. *L'alto seggio,* è Il seggio di San Pietro, Il papato; *Inf* XXVII, 111.

Segnacolo, Signacolo, dal lat. *signaculum,* Segno, Contrassegno; Stemma dipinto o ricamato; *Par.* XXVII, 50.

Segnare, dal lat. *signare,* Contrassegnare, Fare qualche segno, Notare. 1. Signif. propr. *Inf.* XIII, 3; XVII, 65; XXVI, 108. *Purg.* VIII, 82; XXXIII, 53, 81. *Par.* I, 24; XVI, 24; XVII, 9. - 2. Per Benedire, facendo il segno della santa croce; *Inf.* XX, 69. - 3. Fig. *Par.* XIII, 80; XVIII, 72. - 4. Per Registrare per memoria; *Par.* XIX, 128, 129. - 5. Part. pass. *Segnato,* per Aperto, Manifesto; *Par.* XVIII, 54. - 6. E *Segnato,* per Effigiato, Scolpito; *Purg.* XII, 18.

Segno, dal lat. *signum,* Quello che oltre all'offerire sè medesimo a' sensi, dà indizio di un'altra cosa. Sostantivo adoperato assai di spesso nelle opere dell'Alighieri. Nel *Poema sacro* questa voce occorre 53 volte: 10 nell'*Inf.* (IV, 54; VIII, 86; IX, 86; XI, 50; XVII, 56; XVIII, 91; XXII, 12, 19; XXV, 108; XXXII, 133), 13 nel *Purg.* (II, 49; V, 17; XII, 47, 63; XIII, 7, 146; XIV, 33; XVIII, 38; XXI, 22; XXX, 48: XXXI, 18; XXXII, 20; XXXIII, 132) e 30 volte nel *Par.* (I, 126; II, 49; III, 126; IV, 38; V, 91; VI, 27, 32, 82, 100, 104; VII, 61; VIII, 105; XI, 120; XIII, 13, 68; XIV, 101; XV, 42, 45; XVIII, 80, 123; XIX, 37, 101; XX, 8, 86; XXI, 99; XXII, 110; XXV, 89; XXVI, 117; XXVII, 87; XXXI, 27). Notiamo: 1. *Segno,* per Bersaglio; *Purg.* XXXI, 18. *Par.* I, 126. - 2. Per Miracolo; *Par.* XVIII, 123. - 3. Per Insegna, Bandiera; *Purg.* XXXII, 20. *Par.* VI, 32, 100, 104; XIX, 37, 101. - 4. Per Figura impressa; onde Sigillo; *Purg.* XVIII, 38. - 5. Per Statua, o Altro lavoro di scultura; *Purg.* XII, 47, 63. - 6. Per Simbolo; *Conv.* IV, 27, 97. - 7. Per Lettera dell'alfabeto; *Par.* XVIII, 80. - 8. Per Macchia, Livido, Rossore; *Inf.* XXV, 108. *Par.* II, 49. - 9. *Segno,* per Misura in senso trasl. *Par.* XV, 42. - 10. Per Termine prefisso; *Par.* XXI, 99. - 11. *Dilungare il segno da sè,* fig., per Discostarsi dal fine a cui la mente intende; *Purg.* V, 17, dove vuol dire, che la mente dominata da più pensieri si scosta dal suo intendimento, l'un pensiero affievolendo l'altro. - 12. *Fare segno,* per Dare indizio, e sim. *Par.* IV, 38, dove vuol dire: Per dare indizio del grado che occupano nel Paradiso le anime, si mostrano a te ne' pianeti più bassi. - 13. *Mirare ad un segno,* fig.,

Pensare a ben conoscere e ben operare una cosa; *Par.* VII, 61. - 14. *Trapassare il segno,* per Disubbidienza, Trasgressione; *Par.* XXVI, 117, dove vuol dire: La colpa d'Adamo fu punita non per il toccare del frutto vietato, ma per la sconoscente inobbedienza. - 15. *Segno,* detto degli astri; *Inf.* XXII, 12. - 16. E ass. per L'astro stesso; *Par.* XXII, 110. - 17. Nel più espresso senso di misura; *Purg.* XIV, 33. - 18. L'idea di *Segno* portando l'accenno di cosa a cosa, accenno che o la faccia conoscere o la rammenti, vedesi ragione perchè i segni che fa la persona per significare un proprio sentimento, o un fatto, dicansi *Segni;* quindi *Far segno* per Accennare; *Inf.* VIII, 86; IX, 86; XXII, 19. - 19. *Il venerabil segno,* vale La croce; *Par.* XIV, 101.

Segnore, dal lat. *senior,* forma arcaica per Signore; cfr. SIGNORE.

Segnoreggiare, Segnorìa, cfr. SIGNOREGGIARE, SIGNORÌA.

Sego, lat. *secum,* Forma arcaica usata in rima per Seco; *Purg.* XVII, 58; cfr. SECO, § 3.

Segretamente, Secretamente, lat. *secretim, secreto,* Con segretezza; *Inf.* VIII, 87.

Segretissimo, Secretissimo, lat. *secretissimus,* Agg. Superl. di Segreto; *Vit. N.* I, 14. *Conv.* II, 1, 38. - Ass. Dell'animo, e a modo di sost. *Conv.* IV, 30, 49.

Segreto, cfr. SECRETO.

Seguace, dal lat. *sequax, sequacis,* Agg. e Sost. Che segue per abito, segnatam. nel senso fig. di *seguire,* non semplicem. dell'andar dietro, ma del conformarsi all'altrui volontà, e opinione, e portamenti; *Inf.* IX, 128: X, 14. - Più fig. *Inf.* XIX, 1. - Trasl. *Inf.* XI, 110. *Purg.* XVIII, 40; XXI, 106; XXIV, 101. *Conv.* III, 3, 94. - Altra fig. *Inf.* V, 99.

Seguente, Part. pres. di *Seguire,* lat. *sequens, sequentis,* Che segue. 1. Nel luogo; *Inf.* XIX, 7. *Par.* II, 115. - 2. Nell'ordine; *Par.* V, 139. - 3. Di pers. *Par.* VI, 73.

Seguentemente, Avv. da *seguente:* 1. Consequentemente; *Purg.* XX, 25. - 2. Per Seguitando, Procedendo; *Conv.* II, 11, 3.

Seguire, dal lat. *sequi,* Andare o Venir dietro, e dicesi tanto del corpo quanto dell'animo. Nelle diverse sue forme il verbo *Se-*

guire è adoperato sovente da Dante; esso occorre nella *Div. Com.* 68 volte, 10 nell'*Inf.* (I, 113; VII, 83; XI, 104, 112; XV, 55; XVI, 91; XXIV, 78; XXV, 40; XXVI, 37, 120), 18 nel *Purg.* (I, 112; II, 84; VII, 36; XI, 47; XII, 10; XIV, 138; XVII, 71; XIX, 40; XX, 107; XXI, 108; XXII, 9; XXIV, 129; XXV, 98, 99; XXVI, 84; XXIX, 94; XXX, 131; XXXI, 4) e 40 volte nel *Par.* (II, 2; III, 103, 124; IV, 80; VI, 2, 104; VIII, 144; IX, 24, 141; XI, 5, 102, 122; XIV, 40, 81, 106; XVII, 52; XVIII, 44, 45; XIX, 18; XX, 47, 49, 55; XXI, 30, 75; XXII, 111; XXIII, 107, XXIV, 101; XXV, 48, 83; XXVI, 99, 129; XXVII, 73, 74; XXVIII, 31, 91, 100; XXIX, 140; XXX, 30, 31; XXXII, 149). Notiamo: 1. *Seguire,* fig. per Imitare; *Inf.* XI, 104. - 2. Per Continuare di dire: *Par.* IX, 24; XXV, 48. - 3. Per Venire in conseguenza; fig. *Inf.* XXIV, 78. *Purg.* XXI, 108. - 4. Per Succedere, Accadere, Avvenire; *Par.* XXX, 30, 31. - 5. *Seguire i passi di alcuno,* vale Andar dietro ad alcuno; *Purg.* I, 112. - 6. Seguire per barca; *Par.* II, 2. - 7. Del corpo aereo che accompagna l'anima separata dalle spoglie mortali; *Purg.* XXV, 98, 99. - 8. Con partic. *Inf.* XXV, 40. - 9. Senso mor. *Seguire,* non tanto colla persona, quanto col proposito, l'opinione, l'affetto. *I discepoli seguono Cristo.* Non in tale o tal atto della mente, o della vita, ma in tutti e i principii e i fatti; *Par.* III, 103; XI, 102; XX, 47. - 10. Non la pers. ma l'oggetto pregiato e voluto; *Purg.* VII, 36. - 11. Forme: *Seguette,* per Seguì; *Inf.* XXV, 40. *Par.* IX, 24, 141; XXV, 83. *Seguìa* per Seguiva; *Purg.* XII, 10. *Seguìo* per Seguì; *Par.* III, 124; VI, 2. *Seguìro* per Seguirono; *Par.* XI, 102. *Seguìr,* accorciato di *seguìro* per Seguirono; *Purg.* VII, 36. *Par.* XIV, 81. - 12. In forza di Sost. L'atto del seguire; *Par.* XXVI, 99; XXX, 30, 31.

Seguitare, quasi frequent. o dim. del lat. *sequi,* come *Itare* da *Ire, Equitare,* e altri sim.; rammenta anco *Sectari;* Seguire. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 29 volte: 6 nell'*Inf.* (VIII, 1; XXI, 45; XXV, 40, 41; XXVIII, 57; XXXI, 14), 12 nel *Purg.* (I, 10; V, 2, 132; VIII, 17: XVI, 34; XX, 22; XXIII, 65; XXIX, 9, 129; XXXII, 29; XXXIII, 86, 87) e 11 volte nel *Par.* (II, 2, 72; VI, 30, 63; XV, 49, 139; XVIII, 114; XX, 143; XXIII, 119; XXIV, 61, 101). Da notarsi: 1. *Seguitare,* per Continuare; *Inf.* XXXI, 14. *Purg.* XX, 22. *Par.* XXIV, 61. - 2. Per Avvenire; *Inf.* XXV, 40, 41. - 3. Di persona che viene dietro a altra persona, a più o men distanza di spazio e di tempo; *Inf.* XXVIII, 57. - 4. Di sequela insieme e di conseguenza; *Par.* II, 72. - 5. Del continuare dicendo; *Inf.* VIII, 1. *Par.* VI, 30. - 6. Di parole che vengono dopo altre; *Vit. N.* XXXI, 10. - 7. E dello stesso parlante; *Purg.* V, 132. - 8. Aff. a Inseguire, Perseguitare; *Inf.* XXI, 45.

Seguitatore, lat. *secutor,* verb. m. di *seguitare,* Chi o Che seguita, Seguace; *Conv.* IV, 1, 17, 18. - Dell'imitare e eseguire; *Conv.* IV, 30, 16.

Seguitatrice, Verb. f. di *Seguitatore,* Colei che seguita; *Conv.* IV, 9, 117.

Seguito, lat. *secutus,* Part. pass. e Agg. da *seguire,* Ciò che è succeduto, avvenuto; *Par.* XXIV, 101.

Sei, lat. *sex,* Nome numerale, composto di due volte tre, e collocato tra il cinque e il sette; *Inf.* XXI, 113; XXV, 50; XXXIV, 53. *Purg.* XII, 134; XXIX, 94. *Par.* V, 60; IX, 78; XII, 91. - Sost. *Par.* XV, 57.

Sella, lat. *sella,* Arnese che si pone sopra alla schiena del cavallo per poterlo acconciamente cavalcare. Per simil. *Purg.* VI, 89 (dove vuol dire: Le leggi non valgono, se non c'è chi governi), e *Purg.* VI, 91.

Selva, lat. *silva:* 1. Bosco, Luogo piantato di alberi folti, Boscaglia; *Inf.* I, 2, 5; IX, 69; XIII, 97, 107, 117, 124; XIV, 10, 77; XV, 13; XX, 129. *Purg.* XXVIII, 23, 108; XXXII, 31, 158. - 2. Allegoricamente per Città, detto di Firenze, a pungerne la malvagità de' cittadini; *Purg.* XIV, 64. - 3. Fig. per Quantità, Moltitudine di checchessia; *Inf.* IV, 65, 66.

Selva oscura, per la quale Dante si trovò smarrito nel mezzo del cammin di nostra vita (*Inf.* I, 2, 5; XX, 129), è quella che Dante chiama altrove (*Conv.* IV, 24, 90) « Selva erronea di questa Vita, » cioè la Vita peccaminosa (cfr. *Purg.* XXIII, 115 e seg.). Così i più. Altri diversamente. Giova udire i principali commentatori, specialmente gli antichi. - *Iac. Dant.:* « Per la selva figurativamente si considera la molta giente che nella scurità de l'ignoranzia permane, colla quale è impossibile di procedere per la via de l'umana felicità chiamandola *selva* a dimostrare che diferenzia non sia da loro sensibile e razionale sugieto al vegetabile solo Onde propriamente dico tal giente selva d'uomeni si può dire come selva di vegietabili piante. » - *An. Sel.:* « Selva scura, cioè il mondo. E pone il mondo per selva, per ciò che nel mondo ha tanta moltitudine di delettazioni che appena si sa l'uomo partire da esse; e se pure partire si vuole, chi non è ammaestrato, è malagevole a sapersi partire e tornare a sè, e seguire le virtù. » - *Anon.* (*Bambgl.*): « L'autore che in quello tempo ch'elli cominciò questo tratato era pecatore e vizioso ed era quasi in una selva di vizii e d'ignoranza sì

che de la via di vertude e di veritade errava. » - *Lan.:* « Selva, s'intende in vita viziosa, che sì come la selva è uno luogo salvatico e scuro, così la vita viziosa è salvatica rispetto alla virtuosa, ed è scura in quanto conduce lo uomo alla scuritade dello inferno e rimuovelo dalla luce del paradiso. » - *Ott.:* « L'Autore duolsi del tempo passato in vita viziosa, e volge li passi a' migliori gradi. » - *Petr. Dant.:* « Fingit se ipsum repperisse in quadam sylva obscura, hoc est in statu vitioso. » - *Cass.:* « In voluptuoso statu hujus mundi et vitioso. » - *Bocc.:* « È adunque questa selva, per quello che io posso comprendere, l'inferno, il quale è casa e prigione del diavolo, nella quale ciascun peccatore cade ed entra, sì tosto come cade in peccato mortale. » - *Falso Bocc.* tira via. - *Benv.:* « Ista siquidem sylva est mundanus status viciosus, qui metaphorice appellatur sylva; sicut enim in sylva est magna diversitas arborum, ita in mundo isto diversa varietas hominum et animorum.... Sicut sylva est locus incultus, planus insidiarum, receptaculum ferarum in hominem diversimode sævientium, ita in ista vita inculta sunt diversa genera viciorum sævientium in perniciem animarum et corporum.... Et dicit *oscura* propter ignorantiam et peccatum, quæ obcæcant, et obscurant, et tenebras petunt, quia qui male agit, odit lucem. » - *Buti:* « Vuol dire che si riconobbe essere peccatore, stato ingannato da' beni fallaci.... E chiama questo stato de' peccati *Selva,* cioè abitazione di fiere e non di uomini. Imperò che mentre che l'uomo è ne' peccati, non è uomo, ma fiera.... E dice *scura,* perchè l'uomo per lo vizio è renduto scuro quanto a fama, e dice che però sè trovò nella selva de' vizi, però ch'avea smarrita la diritta via delle virtù. » - *An. Fior.:* « Questa selva s'intende moralmente la nostra vita, piena di peccati et d'oscurità et d'ignoranzia; però che la obscurità, cioè l'ignoranzia, è principio et cagione del peccare. » - *Serrav.:* « Nota quod silva est status mondanus vitiosus; quoniam, sicut in silva sunt multa genera arborum sterilium, sic est status vitiosus, in quo sunt homines steriles in bonis operibus. Est etiam silva locus incultus, receptaculum ferarum, et aptus ad insidias; sic peccatores sunt sine cultura bonorum operum, deceptores et insidiantes boni, etc. Dicitur hæc silva obscura, quia peccata obcecant homines, et maxime consuetos in peccatis, quia aliquando admictunt inditium recte rationis. Hii perdiderunt rectam viam virtutum. » - *Barg.:* « In una selva oscura, cioè nello stato vizioso, il qual si può chiamar *selva,* e dice, ch'ell'era oscura, perocchè il vizio offusca la mente dell'uomo e lo fa viver in oscurità, sicchè non vede ove vada, nè considera quanto bene ei lascia ed in quanto male s'inviluppa. » - *Land.:* « La selva de' vizii. » - *Tal.:* « Silva obscura, est status humanus viciosus; que appellatur *silva,*

quoniam inveniuntur diverse fere; et etiam in silva sunt diverse arbores, et etiam sunt diverse gentes, et ideo bene filii mille hominum species. » - *Vell.:* « La selva è dal Poeta intesa per quella stessa de la qual a tal proposito tratta nel.... suo *Convivio*.... ed è da lui domandata la Selva erronea. » - *Gelli* (dopo avere riferito altre interpretazioni, tra le quali anche quella che la *Selva* figuri Firenze): « Dico e tengo che Dante abbia inteso per tal selva una confusione d'opinioni senza certezza perfetta di quello ch'e' dovesse credere. » - *Dan.:* « Rassomiglia l'humana vita ad una oscura et folta selva d'ignoranza, et d'errori piena; nella quale chi quà et chi là, chi sù et chi giù, senza mai scorgere il diritto et vero sentiero a guisa di forsennati si vanno gli huomini continuamente avolgendo et agirando. » - *Buonanni:* « La moltitudine e varietà delli errori, nelli quali incorre chi vive. » - *Cast.:* « Dante.... vide che era stato condotto in pericolo di perdere l'anima, e che quasi era in istato di perdizione, non seguendo le vie di Dio ma del mondo, le quali chiama *selva selvaggia ed aspra e forte,* e della quale egli non era atto e sufficiente ad isvilupparsi, se speziale grazia di Dio non l'aiutava. » - *Vent.:* « A interpretarla in senso morale, vuol dire una vita piena d'ignoranza, di errori e di passioni sregolate. » - *Lomb.:* « Selva oscura appella metaforicamente la folla delle passioni e de' vizi umani. » - *Biag.:* « Rappresentasi per la selva il contrario della verità, cioè l'errore, o sia, come Dante l'appella nel *Conv.*, la selva erronea di questa vita. » - *Betti:* « Questa è chiaramente la selva de' vizi, dove si smarrì il povero Dante dopo la morte di Beatrice; *Purg.* XXX, 130. » - *Ces.:* « Io mi sto volentieri colla sentenza, che dice: Dante aver voluto significare la vita sua sregolata. » - *Ross.:* « Mi ritrovai per la oscura selva de' vizj. » - *Tom.:* « *Selva.* Conv.: *Selva erronea di questa vita.* E quasi selva e' figura l'Italia nella *Volg. El.* I, 18. » - *Br. B.:* « La *selva oscura* significa il disordine morale e politico in generale d'Italia e più specialmente di Firenze. » - *Frat.:* « Coll'immagine di questa oscura selva il Poeta rappresenta nel senso morale e teologico lo stato di un'anima inviluppata ne' vizi, e priva del lume della grazia celeste: e nel senso storico e politico la miseria e la confusione, nella quale era l'Italia, afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini. » - I moderni non aggiungono nulla di nuovo che fosse meritevole di essere notato. Chi, scostandosi dalla interpretazione comune degli antichi, per la *Selva oscura* vuol intendere l'Italia, o Firenze, ecc. dovrebbe incominciare dallo sciogliere *l'enigma forte,* se soltanto *Nel mezzo del cammin di nostra vita* Dante si accorse di essere in Italia, a Firenze, ecc. Ci pare che avrebbe dovuto saperlo sin dall'infanzia.

Selvaggio, lat. *silvaticus* e *silvanus:* 1. Che vive in selva o nella foresta, Salvatico; *Inf.* XIII, 8. *Purg.* VI, 98; XIII, 71. - 2. Aggiunto di Luogo, vale Attenente a selva; *Inf.* I, 5, 93; XII, 92. - 3. Fig. *Inf.* VI, 65, dove i Bianchi di Firenze sono detti *la parte selvaggia,* per essere capitanata dai Cerchi, i quali, al dire del cronista *Vill.* (VIII, 39), erano « salvatichi e ingrati. » - *Lan.:* « Intende qui *parte selvaggia* la parte guelfa che è contra l'imperio, lo quale è regolatore della civiltade e della comunicazione umana, sì che se la domestica è imperiale, quella che è contra essa per opposito è selvaggia. » - *Bocc.:* « *La parte selvaggia,* cioè la Bianca, la quale chiama *selvaggia,* perciocchè messer Vieri de' Cerchi, il quale era capo della parte Bianca, e' suoi consorti, erano tutti ricchi e agiati uomini, e per questo erano non solamente superbi e altieri, ma egli erano salvatichetti intorno ai costumi cittadineschi, perciocchè non erano accostanti all'usanze degli uomini, nè gli careggiavano, come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera. » - *Benv.:* « Hic nota quod aliqui dixerunt ex ignorantia facti quod autor loquitur hic de parte guelfa et ghibelina, et quod vocat guelfam silvestrem, quia est rebellis et inobediens Imperatori. Sed hoc est penitus falsum, quia expulsio ghibellinorum fuerat per multa tempora ante; nec litera potest aliquo modo intelligi de illis. Cum ideo autor dicat partem expulsam redituram intra tres annos; et tamen pars ghibellina non est reversa Florentiam usque ad diem istam. Dicendum ergo quod sicut patet clare ex dictis autor loquitur de parte alba et nigra, quarum utraque erat guelfa. Ideo expone sic: *e la parte selvaggia,* idest pars Circulorum, quam appellat silvestrem, idest agrestem, quia venerunt de agris et rure, und alibi sæpe male loquitur de ista parte. » - *Buti:* « La parte de' Bianchi, la quale egli chiama *selvaggia,* perchè di quella parte erano li Cerchi, li quali erano venuti di contado. » - *An. Fior.:* « Silvaggia chiama la parte de' Bianchi per messer Vieri et suoi consorti, che furono uomini salvatichi et superbi, per la loro potenzia; overo per la risposta che fece messere Vieri a papa Bonifazio, che fu salvatica et non cortese nè trattabile. » - 4. *Selvaggio,* per Ignaro, Mal pratico; *Purg.* II, 52. - 5. Biasimo sociale e morale in gen. *Purg.* XVI, 135.

Selvatico, cfr. SALVATICO.

Sem, ebr. שֵׁם, che vale Segno, Monumento, e sim. Nome propr. del maggiore dei tre figliuoli di Noè; *Genes.* V, 32; X, 22-30; cfr. EWALD, *Geschichte Jsraels* I², 370 e seg. È nominato *Vulg. el.* I, 7, 49.

Sem, Semo, contratto di *siamo;* cfr. Essere I, 1.

Sembiante, prov. *semblan,* franc. *semblant,* spagn. *semblante,* dal v. *sembiare* e *sembrare,* e questo dal lat. *similare* e *simulare* (cfr. Diez, *Wört.* I³, 377 e seg.); sost. adoperato nella *Div. Com.* 23 volte; 8 nell'*Inf.* (IV, 113; VII, 111; IX, 101; XX, 40; XXIII, 60, 146; XXXII, 24; XXXIV, 18), 5 nel *Purg.* (VII, 91; XXI, 111; XXVI, 51; XXVIII, 44; XXIX, 75) e 10 volte nel *Par.* (I, 101; III, 20; V, 88; IX, 64; XI, 76; XX, 65; XXIII, 135; XXVII, 73; XXXII, 93; XXXIII, 109). 1. Aspetto, faccia, volto; *Inf.* XXIII, 146. *Par.* I, 101. - 2. E nello stesso signif. al pl. *Inf.* IV, 113. *Purg.* XXVI, 51; XXVIII, 44. *Par.* III, 20; XI, 76. - 3. Per Cosa che s'assomiglia; *Par.* XXXII, 93. - 4. Fig. *Purg.* XXI, 111. - 5. Per Apparenza da somiglianza; *Inf.* VII, 111; XX, 40; XXII, 60; XXXII, 24; XXXIV, 18. *Purg.* VII, 91; XXI, 111; XXIX, 75. *Par.* V, 88; XX, 65; XXII, 135; XXVII, 73; XXXII, 93; XXXIII, 109. - 6. *Fare sembiante,* vale Far segno, dimostrazione, vista; *Inf.* IX, 101. *Par.* IX, 64. - 7. In quanto l'aspetto ha espressione sim. all'interior sentimento; *Purg.* XXVIII, 44. - La voce occorre naturalmente più volte nell'uno o nell'altro senso anche nelle *Opp. min.*, come *Vit. N.* XII, 98; XXXVII, 12, ecc.

Sembianza, da *sembiare, sembrare,* lat. *Similitas, Similitudo, Simulamen;* voce adoperata nella *Div. Com.* 12 volte: 2 nell'*Inf.* (IV, 84; XXI, 99), 2 nel *Purg.* (XII, 22; XXIV, 18) e 8 volte nel *Par.* (XVIII, 56; XXII, 53; XXIV, 56; XXVII, 13, 34, 39; XXX, 93; XXXI, 108). Oltre al signif. propr., aff. a Sembiante, da notarsi: 1. *Sembianza,* per Cenno, Dimostrazione; *Par.* XXIV, 56. - 2. In certo rispetto, quasi detto di persona viva o rappresentata dall'arte; *Par.* XXX, 93; XXXI, 108. - 3. In senso più aff. a *Sembiante,* L'espressione del viso e della pers. Accenna sempre alla somiglianza tra i lineamenti e gli atti, e il sentimento da quelli significato; *Vit. N.* VIII, 28; IX, 34; XXII, 47.

Sembiare, Semblare, Sembrare, dal lat. *simulare,* Parere, Aver sembianza; *Inf.* I, 50; XVI; 8, 87; XXXIII, 12. *Purg.* IV, 106; IX, 105: X, 39; XIX, 105. *Par.* X, 113; XX, 76; XXVII, 4.

Seme, dal lat. *semen, seminis,* Sostanza nella quale è virtù di generare, e che genera cosa simile al suo subbietto. Voce adoperata nella *Div. Com.* 24 volte: 8 nell'*Inf.* (III, 104, 115; XXV, 12; XXVI, 60; XXVIII, 108; XXIX, 64, 129; XXXIII, 7), 9 nel *Purg.* (VII, 127; XVI, 114; XXI, 94; XXVIII, 69, 117; XXX, 110, 119; XXXI, 46; XXXII, 48) e 7 volte nel *Par.* (VII, 86; VIII, 93, 131; XII, 95; XIII, 66 *bis;* XV, 48). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. Fig. Prov. *Ogni erba*

si conosce per lo seme, significa Dall' opere si conosce quel che l' uomo vale; *Purg.* XVI, 114. - 2. E pur fig. Della parola; *Conv.* IV, 2, 48. - 3. Per Antenati; *Inf.* III, 104. *Par.* VII, 86. - 4. Altro trasl. *Par.* XII, 95. - 5. Per Principio, Origine; *Inf.* XXXIII, 7. *Purg.* XXXI, 46. - 6. Per gli antenati generatori; *Inf.* XXV, 12.

Semele, gr. Σεμέλη, figliuola di Cadmo, primo re di Tebe, amata da Giove, che la rese madre di Dioniso. Ingannata per gelosia da Giunone, volle vedere Giove nella divina sua maestà, e ne fu incenerita; cfr. *Ovid. Met.* III, 253-315; IV, 416-562. *Inf.* XXX, 2. *Par.* XXI, 6.

Sementa e **Semente,** lat. *sementis:* 1. Seme; *Par.* VIII, 140. - 2. Per Ciò che proviene da un seme, La stirpe; *Inf.* XV, 76. - 3. Trasl. Cagione, Origine; *Inf.* XXIII, 123. *Purg.* XVII, 104; XXV, 57.

Semenza, lat. *sementis,* Seme. 1. Signif. propr. *Purg.* XXVIII, 119. - 2. Fig. *Purg.* XIV, 85. *Par.* XIII, 35. - 3. Trasl. Cagione, Origine; *Par.* II, 120. - 4. Per Discendenza, Stirpe; *Inf.* III, 105; X, 94. *Par.* IX, 3. - 5. Per Figliuolo, detto di Gesù Cristo; *Par.* XXIII, 120. - 6. E per Tutta la generazione umana; *Inf.* XXVI, 118.

Semicircolo, lat. *hemicyclium, hemicyclus, semicirculus,* Mezzo cerchio. E per Spazio semicircolare; *Par.* XXXII, 26.

Semila, lat. *sexmillia,* Nome numerale che comprende sei migliaja, Seimila; *Par.* XXX, 1.

Semilazio, lat. *Semilatium,* Mezzo Lazio; *Volgare semilazio* chiama Dante quel Volgare che risulterebbe da ciò che han di comune i Volgari della sinistra o della destra parte dell'Appennino; *Vulg. el.* I, 19, 9.

Seminare, lat. *seminare,* Spargere il seme sopra la materia atta a produrre; *Purg.* XXII, 77. *Par.* XXIII, 132. - E fig. *Par.* XXIV, 110. - E trasl. Spargere, Divulgare; *Par.* XXIX, 92.

Seminato, lat. *seminatus,* Part. pass. e Agg. da *seminare;* Sparso, trasl. *Purg.* XXII, 77.

Seminatore, lat. *seminator,* Verb. m. di *seminare,* Chi o Che semina; *Inf.* XXVIII, 35.

Semiramis, gr. Σεμίραμις, forma lat. per *Semiramide,* nome della regina leggendaria degli Assiri, moglie di Nino, morto il quale ella assunse il governo in vece del figliuolo Ninia ancor minorenne,

guerreggiò nell'Africa e nell'India, fondò parecchie città, fece costruire strade e canali e finalmente, dopo aver regnato 42 anni, fu uccisa dal figlio Ninia. È ricordata *Inf.* v, 58. *Mon.* II, 9, 17. - *Bambgl.:* « Hec Semiramis fuit uxor Ninj regis babillonie et ex dicto Nino habuit filium unum nomine Ninum formosum ipse (*corpore?*) quamvis nullius magnanimitatis sed potius operationis effeminate. Hec Semiramis post mortem Nini mariti sui successit in regno Babillonie, demum accensa libidine cum Nino eius filio vituperose concubuit. Et ne in posterum ex hac scelerata libidine notabilis et infamis sed reprehensibilis potius permaneret, tamquam imperatrix in regno ex auctoritate sua statuit hanc legem quod unicuique liceret impune peragere quicquid universaliter appetebat. » - *An. Sel.:* « Semiramis fu moglie del re Nino, il quale fu il primo re che fosse, o per lui ebbe nome Ninive, la grande città, chè esso la detta terra pose. Costui si morì, e costei si fece marito il figliuolo medesimo, ch'avia avuto di Nino. E di costui ebbe un figliuolo che ebbe nome *Lanas;* e questo secondo marito morì, ed ella si fece marito il suo secondo proprio figliuolo Lanas, e con moltri altri baroni ebbe a fare. Ma era tanto il suo senno e la sua valentia, che niuna persona ardiva fare o dire cosa che le dispiacesse. Avvenne ch'ella pur fu una volta ripresa di queste cose sopradette. e quella fe' una legge, che ogni gente potesse fare per amore quello che gli piacesse. » - *Iac. Dant.:* « Semiramis fu moglie del re Nino la quale dietro alla morte di lui gran tempo in paesi d'Asia e d'Africa con sì grande abito di lussuria resse che per leggie cotalle volonta apaghare ciascun lecitto questo fosse feccio vogliendo di se medesima chotalle biasimo tore. » - *Lan.:* « Questa Semiramis fu mogliera di Nino re di Babilonia, la quale ebbe uno figliuolo molto bello del detto Nino ed ebbe nome Ninia. Morto lo detto re la detta Semiramis succedette in lo reame, perchè il ditto Ninia era di picciolo valore e quasi d'abito femmineo. Questa Semiramis veggendo la bellezza del suo figliuolo, siando incalzata da lussuria, giacque carnalmente con esso. Or quella cognoscendo suo vizio e la reprensione del mondo che ne seguìa, fece statuto e ordine, overo costituì legge che ciascun e ciascuna potesse licitamente lussuriare con chi li piacesse. Sì che fece suo libito licito in legge, solo per torsi lo biasimo. » - *Bocc.:* « Chi che Semiramis si fosse per nazione non si sa, quantunque alcuni poeti antichissimi fingano, lei essere stata figliuola di Nettuno; ma che essa fosse moglie di Nino re degli Assiri per lo testimonio di molti istoriografi appare. Concepette costei di Nino suo marito, un figliuolo, il quale nato nominaron Ninia: avendosi già Nino per forza d'arme soggiogata quasi tutta l'Asia, ed ultimamente ucciso Zoroastre e

Battri suoi sudditi, avvenne che fedito nella coscia d'una saetta, si morì. Per la qual cosa la donna temendo di sottomettere alla tenera età del figliuolo così grande imperio, e di tanta e così strana gente e nuovamente acquistato, pensò una mirabile malizia, estimando con quella dover poter reggere i popoli, li quali Nino ferocissimo uomo s'aveva con armi sottomessi, e alla sua obbedienza costretti. E avendo riguardo che essa in alcune cose era simile al figliuolo, e massimamente in ciò, che esso ancora non avea barba; e che nella voce puerile era simile a lei, e similmente nelle lineature del viso; estimò potere, sè, in persona del figliuolo, presentare agli eserciti del padre: e per potere meglio celare l'effigie giovanile, si coperse la testa con una mitra, la quale essi chiamavan tiara, e le braccia e le gambe si nascose con certi velamenti. E acciocchè la novità dell'abito non avesse a generare alcuna ammirazione di lei in coloro che da torno le fossero, comandò a tutti che quello medesimo abito usassero. E in questa forma dicendo sè esser Ninia, sè medesima presentò agli eserciti; e così avendo acquistata real maestà, severissimamente servò la disciplina militare, e con virile animo ardì non solamente di servare l'imperio acquistato da Nino, ma ancora d'accrescerlo: e a niuna fatica, che robusto uomo debba poter soffrire, perdonando, si sottomise Etiopia, e assalì India, nella quale alcun altro mortale fuor che il marito, non era stato insino a quel tempo ardito d'entrar con arme. Ed essendole in molte cose ben succeduto del suo ardire, non dubitò di manifestarsi esser Semiramis, e non Ninia, a' suoi eserciti. Essa oltre alle predette cose, pervenuta in Babilonia antichissima città da Nembrot edificata, e veggendola in grandissima diminuzione divenuta, a quella tutte le mura riedificò di mattoni, e quelle rifece di mirabile grossezza, d'altezza e di circuito: e parendole aver molto fatto, e posto tutto il suo imperio in riposo, tutta si diede alla lascivia carnale, ogni arte usando che usar possono le femmine per piacere. E tra l'altre volte facendosi ella con grandissima diligenza le trecce, avvenne che, avendo ella già composta l'una, le fu raccontato che Babilonia le s'era ribellata, e venuta nella signoria d'un suo figliastro. La qual cosa ella sì impazientemente ascoltò, che lasciato stare il componimento delle sue trecce, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi: e convocati i suoi eserciti, con velocissimo corso n'andò a Babilonia, e quella assediò; nè mai dall'assedio si mosse, infino a tanto che prese l'ebbe, e rivocata sotto la sua signorìa: ed allora si fece la treccia, la quale ancora fatta non avea, quando la ribellione della città le fu detta. E questa così animosa operazione, per molte centinaja d'anni testimoniò una statua grandissima fatta di bronzo, d'una

femmina la quale dall'un de lati avea i capelli sciolti, e dall'altro composti in una treccia, la quale nella piazza di Babilonia fu elevata. E oltre a questa così laudabile operazione, molte altre ne fece degne di loda, le quali tutte bruttò e disonestò con la sua libidine. La quale ancora, secondochè l'antichità testimonia, crudelmente usò; perciocchè, come alquanti dicono, quelli giovani li quali essa eleggeva al suo disonesto servigio, poichè quello aveva usato, acciocchè occulto fosse, quelli faceva uccidere. Ma nondimeno quantunque essa crudelmente occultasse gli adulterj, i parti conceputi di loro non potè occultare. E sono di quegli che affermano, lei in questo scellerato servigio aver tirato il figliuolo: e acciocchè alcuna delle sue femmine non gli potesse lui col suo servigio sottrarre, dicono sua invenzione essere stata quel vestimento, il quale gli uomini fra noi usano a ricoprire le parti inferiori, e di quello aver le sue femmine vestite, e ancora con chiave fermatolo. Dicono ultimamente alcuni, che avendo ella a questa disonestà richiesto il figliuolo, avendo ella già regnato trentadue anni, l'uccise. Alcuni altri dicono esser vero che il figliuolo l'uccidesse, ma non per questa cagione: anzi, o perchè esso se ne vergognasse, o perchè egli temesse non forse ella partorisse figliuolo, che con opera di lei il privasse del regno. » - Così la leggenda. E là dove Dante parla di Semiramide, e' segue la leggenda, o piuttosto si attiene a *Paolo Orosio*, le cui parole e' riproduce, traducendole quasi alla lettera (Oros., *Hist.* I, 4: « Nino mortuo, Semiramis uxor *successit*.... Præcipit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturæ, de conjugiis adpetendis, quod *cuique libitum esset, licitum fieret* »). Ma « Nino e Semiramide ormai non appartengono più alla storia. Sotto i loro nomi si nascondono..... le figure di Adar-Samdan e d'Istar, l'Ercole e la Venere degli Assiri. Ctesia di Cnido ne fece due personaggi storici, raccogliendo le leggende sparse dal tempo dei re persiani in Egitto. La leggenda diceva che Nino s'era illustrato per le sue conquiste e aveva fondato un impero che comprendeva Babilonia, l'Armenia, la Media e tutt'i paesi fra l'Indo e il Mediterraneo. A lui sarebbe dovuta la fondazione di Ninive sul Tigri. Semiramide era figlia d'un mortale e della dea Darketo di Ascalona. Un pastore trovò la fanciulla esposta e la nutrì. Crebbe, divenne assai bella e andò moglie ad un governatore di Siria che seco la condusse alla guerra. La vide Nino, la tolse al marito e ne fece la moglie sua e poi la sua erede. Semiramide fondò Babilonia, Ecbatana, Semiramocarta e Tarso. Eresse stelle di vittoria fin presso lo Jassarte dove dicesi le trovasse ancora intatte Alessandro Magno. Sottomise tutt'i paesi dell'Asia fino all'Indo, e in Africa l'Egitto e l'Etiopia. Avendo inteso che Ninia suo figlio congiurava contro di

lei, gli cedette il potere e si cangiò in colomba. I Siri avevano le colombe per animali sacri in memoria appunto di questa metamorfosi di Semiramide. - Non sembra che Dante abbia letto Giustino, il compendiatore di Pompeo Trogo. Giustino narra che Semiramide non osando alla morte del marito lasciar l'impero nelle mani del figlio giovanetto, nè essa apertamente governar tante genti, che, se appena avevano ubbidito ad un uomo, figurarsi come sarebbero state soggette a una donna, si finse il figlio Ninia, al quale somigliava nella statura, nei lineamenti, nella voce. Vestì larghi abiti e volle che alla sua foggia istessa anche il popolo vestisse. Fece poi grandi imprese, e finalmente, 42 anni dopo la morte di Nino, fu uccisa dal figlio, ad incestuosi amplessi da lei sollicitato. - Orosio (*loc. cit.*) narra delle conquiste di Nino in tutta l'Asia, e che *a lui morto succedette la moglie Semiramide,* la quale conquistò l'Etiopia e portò la guerra agl'Indi. Semiramide per le conquiste di Nino e per le sue proprie possedeva la Siria, le coste del Mar Nero, la Battriana, l'Etiopia, parte almeno dell'India. Era dunque signora di popoli diversi di costumi e di linguaggio. Insomma fu *imperatrice di molte favelle* e *tenne la terra che il Soldan corregge,* dominò cioè sul territorio dove, al tempo di Dante, dominava il Soldano. Segue Orosio con queste parole: ' Costei ardente di libidine, assetata di sangue, tra innumerevoli stupri ed omicidi, perchè tutti faceva uccidere quanti chiamati aveva a' suoi piaceri nella meretricia sua reggia, concepito colpevolmente un figlio, empiamente espostolo e incestuosamente conosciutolo, *la privata vergogna coprì con un pubblico delitto.* Perocchè ordinò che tra parenti e figli senza alcun ritegno di natura *fosse lecito quel che a ciascuno piacesse'.* Ecco la *legge* con la quale Semiramide fa *lecito il libito,* e fa questo *per torre il biasmo in che era condotta.* Dante ha usato le parole stesse d'Orosio. - Ciò posto, non saprei come si possa più sostenere l'opinione di chi vorrebbe leggere *sugger dette* in luogo di *succedette.* E notino pure costoro che Dante, come già altri osservò, non usò mai la parola *sposa* in senso men che onesto. » E. ZAMA, *Orosio e Dante,* nella *Coltura,* n.° 20 del 16 maggio 1892, p. 129 e seg. Cfr. HERODOT. I, 95. JUSTIN. I, 2. LENORMANT, *La légende de Semiram.* Par., 1877.

Semo, forma antica per *siamo;* cfr. ESSERE I, § 1.

Sempiternare, Far sempiterno; *Par.* I, 76.

Sempiterno, dal lat. *sempiternus:* 1. Agg. Che non ha avuto origine, o Che non può aver fine; *Par.* XII, 19; XIV, 66; XIX, 58; XXVI, 39; XXVIII, 116; XXX, 124. - 2. Modo avverb. *In sempiterno,* vale Per sempre, Eternamente, Senza aver mai fine; *Inf.* XXX, 96.

Semplice, dal lat. *simplex, simplicis,* Agg. Contrario di *Doppio,* o di *composto di parti,* o di *misto:* 1. Puro, Senza mistione, Che non è composto; ed anche Schietto, Senza artifizio; *Purg.* III, 84; VII, 130. *Par.* XXXIII, 90, 109. - 2. Per Inesperto, Senza malizia; *Purg.* XVI, 126. *Par.* V, 83.

Semplicetto, Agg. Dim. di *Semplice,* Che non sa nulla; *Purg.* XVI, 88.

Sempre, lat. *semper,* Avv. di tempo, Senza intermissione, Continuamente, Tuttavia. Questo avv. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 77 volte: 17 volte nell'*Inf.* (I, 30; III, 29; V, 13; XII, 66, 128; XIII, 145; XIV, 75; XVI, 58, 124; XIX, 122; XXIII, 96; XXIV, 26; XXVI, 126; XXVIII, 99; XXX, 67, 145; XXXII, 72), 23 volte nel *Purg.* (I, 45; II, 104; IV, 81, 89; V, 16; XI, 31; XII, 76; XIII, 21; XV, 3, 111; XVII, 94; XVIII, 38; XIX, 81; XX, 108; XXII, 11, 105; XXIV, 86, 154; XXVI, 14; XXVII, 42, 96; XXVIII, 143; XXX, 92) e 37 volte nel *Par.* (I, 122; IV, 96; V, 9; VI, 105; VII, 144; VIII, 73, 134, 139; IX, 87; X, 50; XII, 40, 129; XIII, 76, 112; XIV, 28, 29; XV, 2; XVI, 67, 113; XVIII, 30; XXII, 3, 66; XXIII, 88; XXIV, 3, 9; XXVI, 15, 129; XXVII, 89; XXVIII, 96 *bis;* XXX, 11, 52, 126; XXXI, 12; XXXII, 32; XXXIII, 99, 111). Notiamo: 1. *Sempre che,* vale per Ogni volta che; *Par.* XVI, 113. - 2. *Sempre mai,* che si scrive anche *Sempremai,* e si dice anche *Mai sempre.* E la particella *mai* affermativa vi è posta per confermare più la continuazione, quasi equivaglia a Sempre sempre; *Inf.* XVI, 58. - 3. Col *Più,* sottint. *il Più,* coll'idea di misura e di proporzione; *Purg.* XXIV, 86.

Sen, Se ne, cfr. SI Pron. rec.

Senato, lat. *senatus,* Adunanza d'uomini eletti dalle repubbliche o da' principi per consigliare, o governare ne' casi di maggior importanza, Collegio degli Rettori; *Conv.* IV, 27, 71.

Sene, dal lat. *senex,* Vecchio; *Par.* XXXI, 59, 94.

Seneca, Lucio Anneo (il *Morale*), figliuolo secondogenito del retore Marco Anneo Seneca, nacque a Cordova nella Spagna verso l'anno 4 avanti l'era volgare e fu educato dal padre a Roma, il quale ne voleva fare un retore, mentre invece egli preferì di dedicarsi tutto alla filosofia. Nell'anno 41 dell'era volgare fu dall'imperatore Claudio esiliato in Corsica per i raggiri di Messalina, gelosa dell'amicizia, soverchiamente intima, che il filosofo aveva per la di lei sorella Giulia. Grazie all'influenza di Agrippina fu richiamato dall'esilio nel 49, nominato pretore e prescelto ad edu-

catore del giovine Domizio, figliuolo di Agrippina, che fu poi l'imperatore Nerone. Salito questi sul trono nell'anno 54, Seneca ne fu alcun tempo il più intimo consigliere. Perduta la grazia del tiranno, Seneca abbandonò la Corte, ma accusato, forse a torto, di aver fatto parte della congiura di Pisone, fu condannato a morte e finì i suoi giorni nell'anno 65 svenandosi, assieme colla moglie Pompea Paolina, in un bagno caldo e bevendo la cicuta. Dettò più opere, tenute per secoli in gran conto, specialmente per la parte morale (edizioni complete: Opere in prosa, ed. *Fickert*, 3 vol. Lips., 1842-45; ed. *Haase*, 3 vol. Lips., 1872-74. *Epistolæ morales*, ed. *Hilgenfeld*, Lips., 1890. *Dialogi*, ed. *Gertz*, Kopenhagen, 1886. Cfr. KREYHER, *Lucius Annäus Seneca und seine Beziehungen zum Urchristenthum*, Berlino, 1886. RIBBECK, *Lucius Annäus Seneca und sein Verhältniss zu Epikur, Plato und dem Christentum*, Annovra, 1887). Di lui GELLI, *Noct. Att.* XII, 2: « De Annæo Seneca partim existimant ut de scriptore minime utili, cuius libros attingere nullum pretium operæ sit, quod oratio eius vulgaris videatur et protrita, res atque sententiæ aut inepto inanique impetu sint aut ut levi et quasi dicaci argutia, eruditio autem vernacula et plebeia nihilque ex veterum scriptis habens neque gratiæ neque dignitatis. Alii vero elegantiæ quidem in verbis parum esse non infitias eunt, sed et rerum, quas dicat, scientiam doctrinamque ei non deesse dicunt, et in vitiis morum abiurgandis severitatem gravitatemque non invenustam. » Dante lo pone tra' filosofi nel limbo; *Purg.* IV, 141, e lo cita o ricorda più volte nelle Op. min. *Conv.* I, 8, 91; II, 14, 127; III, 14, 63; IV, 12, 61, 89. *Vulg. El.* I, 17, 10. *De Mon.* II, 5, 17.

Senese, cfr. SANESE.

Senectute, de, Titolo di una notissima opera di Cicerone: *Cato major sive De senectute*, citata *Conv.* II, 9, 49; IV, 21, 61; IV, 24, 47, 69; IV, 27, 13, 112; IV, 28, 11, ecc.

Senettù, Senettude, Senettute, Senetta, lat. *senectus*, Vecchiezza; secondo Dante la terza delle quattro età dell'umana vita, che si estende dal 46 al 70 anno; *Canz.*: « Le dolci rime d'amor, ch'io solìa, » v. 132. *Conv.* IV, 23, 30, 32, 92; IV, 24, 6, 30, 31, 40, 47; IV, 27, 5, 7, 8, 13, ecc.

Senio, lat. *senium*, Decrepitezza, o quasi; secondo Dante la quarta ed ultima età dell'umana vita, dal 70 anno sino alla morte; *Conv.* IV, 23, 30, 93; IV, 24, 7, 42; IV, 28, 4, ecc.

Seniore, lat. *senior,* Il più vecchio; ed anche per Anziano di autorità; *Purg.* XXIX, 83, dove i 24 seniori simboleggiano i libri del Vecchio Testamento (confr. HIEROM. *Prol. Galeatus*). - *Lan.:* « San Giovanni Evangelista nella visione dell'*Apocalissi* (IV, 4. *dove però i 24 seniori figurano i 12 patriarchi ed i 12 apostoli*) sì vide questi 24 vecchi vestiti di bianco li quali figurano li 24 libri della Bibbia del vecchio testamento, sopra li quali si è fondata la fede cristiana.... E però che l'autore similemente vuole descrivere la Chiesa, sì introdusse li predetti 24 signori. » Così *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, ecc. Secondo il *Cass.* i 24 seniori figurano i 12 profeti ed i 12 apostoli: ma parecchi apostoli appariscono in seguito sotto altri simboli nella gran visione del Paradiso terrestre e non si può ammettere che il Poeta gli abbia duplicati. Nel passo citato del *Purg.* invece di *Seniori* alcuni testi hanno *signori,* lezione inattendibile. Cfr. *Com. Lips.* II, 636 e seg.

Senna, lat. *Sequana,* franc. *Seine,* Fiume settentrionale della Francia che bagna Parigi; *Par.* VI, 59; XIX, 118.

Sennaar, ebr. שִׁנְעָר, Nome della pianura dove fu edificata la torre di Babele; *Purg.* XII, 36; cfr. *Genes.* X, 10; XI, 2. TUCH, *De Nino urbe* (Lips., 1845) p. 9 e seg. *Vulg. El.* I, 7, 21.

Sennacherib, ebr. סַנְחֵרִיב, gr. Σαναχάριβος, Re degli Assiri, il quale regnò dal 714 al 696 a. C. Nell'indomita sua superbia mosse guerra ingiusta contro Ezechia, re di Giuda, bestemmiò contro l'Iddio d'Israele ed ambiva recare Terra Santa nella sua podestà. Ma le preghiere del pio re di Giuda furono esaudite, l'Angelo del Signore uccise in una notte centottantacinquemila Assirii, il superbo Sennacherib si vide costretto a ritornarsene con vergogna a Ninive, dove poco tempo dopo fu ucciso da' suoi proprii figliuoli; cfr. *IV Reg.* XVIII, 13; XIX, 16-36; *II Paralip.* XXXII, 1-21. *Lib. Isaiæ* XXXVI, 1-XXXVII, 38. BEROSUS, ap. *Euseb. Armen.* tom. I, p. 42 e seg. Sennacherib occupa un posto tra gli esempi di superbia punita, *Purg.* XII, 53.

Senno, prov., franc. e spagn. ant. *sen,* dall'antico ted. *Sin,* ted. mod. *Sinn* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 378 e seg.). Altri lo deriva da *Senium;* altri da *Sentio, Sensus,* commutata la *s* in un'altra *n,* come *posuit* da *pono,* Prudenza, Sapere, Intelletto, Giudizio, Opinione, ecc. Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte: 10 nell'*Inf.* (IV, 102; VII, 81; VIII, 7; XVI, 39, 120; XVIII, 86; XXI, 134;

XXVIII, 6; XXIX, 114, 132), 4 nel *Purg.* (VI, 137; XIX, 88; XXII, 23; XXVII, 141) e 2 nel *Par.* (XIII, 95; XV, 73). Oltra al signif. propr. da notarsi: 1. *Senno,* per Uomo assennato, Sapiente; *Inf.* IV, 102. - 2. *A senno,* vale A volontà, ad arbitrio e sim. *Inf.* XXI, 134. - 3. *Fare a suo senno,* per Operare secondo il proprio volere; *Purg.* XIX, 88; XXVII, 141. - 4. Del giudicare; *Inf.* XVI, 120. - 5. Dell'operare; *Purg.* VI, 137.

Seno, dal lat. *sinus,* Quella parte del corpo umano, che è tra la fontana della gola e il bellico. 1. Per similitud. La profondità; *Purg.* XXV, 121. *Par.* XXV, 79. - 2. Per lo spirito, Il cuore; *Inf.* XVIII, 63. *Purg.* XXII, 22. Nel primo di questi due luoghi altri spiega *seno* per Patria, Città; e *Benv.* che leggeva appunto a Bologna: « *Il nostro avaro seno,* idest nostram avaram rapacitatem. Et hic nota quod autor capit hic avaritiam large; nam bononienis naturaliter et comuniter non est avarus in retinendo, sed in capiendo tantum. Illi enim, qui sunt vitiosi, ibi prodigaliter expendunt ultra vires facultatis vel lucri; ideo faciunt turpa lucra, aliquando cum ludis, aliquando cum furtis, aliquando cum lenociniis, exponentes filias, sorores, et uxores libidini, ut satisfaciant gulae et voluptatibus suis. » - 3. *Seno,* per Valle, o Fondo d'un valle, detto della Valle fiorita; *Purg.* VII, 76. - 4. Per Le regioni interne, o infra terradi un paese, a differenza delle regioni marittime; *Purg.* VI, 86. - 5. Per similit., detto di Una certa parte del cielo; *Par.* XIII, 7; XXIII, 27. - 6. Fig. per Capacità; *Inf.* XXVIII, 6, dove intende della Capacità mentale.

Senocrate, gr. Ξενοκράτης, lat. *Xenokrates,* filosofo greco, discepolo di Platone, nato a Calcedonia nella Bitinia 396 a. C., morto in Atene 314 a. C. Cfr. DIOG. LAERT. IV, 6. HEINZE, *Xonokrates Darstellung der Lehre und Sammlung der Fragmente,* Lips., 1892. È nominato *Conv.* IV, 6, 98.

Se non, Se no, Particella eccettuativa, e vale Fuorchè; cfr. SE § 33 e seg. Talora vale Altrimenti, come *Inf.* XII, 63.

Sensato, sull'anal. di *Cogitatus,* e di *Sensus* e *Sensum,* Sensibile, Che è percepito mediante i sensi; *Par.* IV, 41. Cfr. THOM. AQ. *Sum. theol.* I, 1, 9; I, 12, 4, 11; I, 77, 7; I, 78, 4; I, 2ae, 3, 3; III, 30, 3.

Sensibile, lat. *sensibilis:* 1. Atto a comprendersi dall'anima col mezzo de' sensi; *Par.* X, 54; XXVIII, 49. - 2. A modo di *Sost. Purg.* XXXII, 15. *Conv.* III, 12, 39. - 3. *Sensibile comune* (a differenza del *Sensibile proprio,* che è ciò che vien percepito senz'errore, o per sè o per la sua propria specie da un solo senso esterno;

ed anche a differenza del *Sensibile per accidente,* che è ciò che cade sotto i sensi, non per la propria specie, nè per quella altrui modificata, ma per altra cosa con cui è congiunto) è quel che si percepisce da più sensi esteriori per le specie modificate dei sensibili proprii, come la Quantità e la Distanza. Nel *Conv.* III, 9, 40 e seg. Dante definisce: « Propriamente è *visibile* il Colore e la Luce.... Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente; perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente *visibile,* nè propriamente *tangibile,* siccom' è la Figura, la Grandezza, il Numero, lo Movimento e lo Star fermo; le quali cose, che con più sensi comprendiamo, **Sensibili comuni** si chiamano. » Cfr. *Conv.* IV, 8, 36.

Sensibilmente, Avv. da *sensibile:* 1. Con senso, Con comprendimento del senso; *Inf.* II, 15. *Vit. N.* XXVI, 21. - 2. Per Facile a vedere e ad accorgersene; *Conv.* I, 13, 45.

Sensitivo, Che ha senso, Che ha facoltà, potenza, facilità di sentire; *Conv.* I, 11, 11; II, 8, 19; III, 2, 77, 78, 81.

Senso, lat. *sensus,* Potenza o facoltà per la quale si comprendono le cose corporee presenti. La voce è adoperata sovente nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* essa occorre 10 volte: 4 nell'*Inf.* (III, 12; XI, 11; XXVI, 115; XXXI, 26), 4 nel *Purg.* (X, 59; XVII, 16; XXIX, 47; XXXII, 3) e 2 volte nel *Par.* (II, 54, 56). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Senso,* per Appetito, Sensualità; *Conv.* I, 4, 13. - 2. Per Significato d'una cosa, d'un modo di dire, d'un discorso, d'uno scritto, e sim. *Inf.* III, 12. *Conv.* II, 1, 14, 30, 32, 40, 42, 87, 94. *De Mon.* III, 4, 34. - 3. *Vivere secondo senso,* per Vivere a modo di bruti, che seguono l'istinto; *Conv.* III, 13, 30.

Sentenza, Sentenzia, lat. *sententia,* Giudizio pronunziato da uno o più giudici. 1. *La gran sentenza,* vale Il giudizio finale; *Inf.* VI, 104. *Purg.* X, 111. - 2. Per simil. Decisione, o Soluzione; *Par.* VII, 24. - 3. *Sentenza,* per Dottrina, Opinione; *Inf.* VII, 72; IX, 15; X, 96; XI, 85. *Purg.* XVI, 56. *Par.* IV, 24, 55. *Vit. N.* III, 55; XIV, 71; XXII, 84; XL, 31. *Conv.* II, 12, 14, 17, 51; II, 13, 1, 18; IV, 1, 1. - 4. Per Senso, Significato d'un discorso, d'uno scritto, o sim. *Conv.* II, 12, 51. - 5. Proposizione che ha un senso da sè; *Par.* XXXIII, 66. - 6. Concetto espresso in una proposizione: *Conv.* I, 2, 92. *Vit. N.* Proem. 5.

Sentiero, Sentiere, Sentero, prov. *semdier, sendieira,* franc. *sentier,* dal lat. *semita,* e *semitarius* (cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 378): 1. Via angusta lungo o traverso i campi, i boschi e sim.;

Inf. XIII, 3. *Purg.* IV, 94; VII, 70. - 2. Per lo più Fuor di città e non largo; *Inf.* X, 135; XXX, 84. - 3. Trasl. *Purg.* XII, 72. *Par.* XXIX, 85. - 4. Anche per Via in gen. *Inf.* XXX, 84.

Sentimento, da *sentire* (come Patimento da *patire,* Godimento da *godere,* ecc.): 1. Senso, Potenza, o Facoltà, e anche Atto, di sentire; *Inf.* XXXIII, 101. - 2. *Vincere ciascun sentimento,* per Rendere misvenuto, Privare d'ogni senso, ecc.; *Inf.* III, 135.

Sentire, lat. *sentire e sentiscere,* Term. generico col quale si esprime comunemente il Ricevere tutte quelle impressioni che si producono nell'animo per mezzo de' sensi dall'esterne cose sensibili, o da interne cagioni. Verbo il quale occorre naturalmente assai di spesso nelle opere di Dante. È adoperato nella *Div. Com.* 102 volte: 31 nell'*Inf.,* 46 nel *Purg.* e 25 nel *Par.* Notiamo: 1. *Sentire,* si dice più particolarmente d'alcuni sensi; e prima e più frequentemente dell'udire; *Inf.* XXIII, 24. *Purg.* XIX, 21; XXIV, 149. - 2. Dell'odorato; *Purg.* XXIV, 150. - 3. Del gusto; fig. *Purg.* XVI, 91. - 4. Del tatto; *Purg.* I, 11. - 5. *Sentire,* per Conoscere, Intendere, Accorgersi; *Purg.* XXVII, 69. *Par.* XV, 82; XXXIII, 93. - 6. Per Fruire, Gustare, e sim. *Purg.* XXIX, 30. - 7. Per Sapere, Aver notizia; *Purg.* XVI, 138. - 8. Per Credere, Riputare, Avere opinione, Giudicare, Stimare, Essere di parere, e sim. *Purg.* XXIV, 67. *Conv.* IV, 8, 15. - 9. Per Conoscere la condizione dell'animo altrui, Avvedersene; *Par.* XVII, 4. - 10. Per Aver sapore, anche fig. *Purg.* XXX, 81. - 11. *Sentire una cosa per un'altra,* Pigliare una cosa in cambio dell'altra; *Inf.* IV, 21. - 12. Del senso corp. in gen. *Inf.* XXV, 33. - 13. Del senso dell'udito; *Inf.* XXXIII, 38, 46. *Purg.* XX, 17; XXIV, 38. - 14. Per l'indivisibile unione delle umane facoltà *Sentire* s'applica agli atti altresì della mente; *Vit. N.* XXXV, 34. - 15. Della volontà, e degli affetti o attuali o abituali; *Vit. N.* IX, 8. - 16. Consentimento di più persone; *Par.* VI, 66. - 17. *Farsi sentire,* dice impressione di suono o d'altro ben forte; *Inf.* V, 26. - 18. Non dell'udito; *Par.* XI, 56. - 19. Col *Si,* nel senso del lat. dat. *Sibi; Vit. N.* XXIV, 35. - 20. Dell'animo; *Inf.* XXVIII, 117. - 21. Come sost., per uno de' cinque sensi; *Purg.* XXV, 102. - 22. L'Intelletto; *Par.* XI, 24.

Sentore, Atto del ricevere le prime, e sovente più leggiere impressioni degli oggetti per mezzo de' sensi; Facoltà del sentire messa in atto, Sentimento; *Conv.* IV, 6, 68.

Senza, Sanza, non da *Sine etiam,* ma da *Absentia,* presa dal lat. *Abs* la prima lettera e scorciato, come *sendo* per *essendo.*

Preposizione che accenna mancanza di qualche cosa. Occorre più centinaja di volte nelle Opere di Dante. Notiamo: 1. *Senza,* talora vale Oltre; *Inf.* XXXI, 114. - 2. È proprio di questa particella, unita che sia al presente dell'infinito attivo, di dare ad esso la forza passiva; *Purg.* VI, 135. - 3. *Senza,* coll'infin. *Inf.* XXIII, 86; XXXIII, 48. - 4. A modo d'epit.; *Inf.* I, 58; III, 23; XXVI, 117. *Purg.* XX, 12. - 5. Coll'infinito ma separato da *senza; Purg.* XXX, 37. - 6. In fine di verso; *Purg.* XXI, 40. - 7. Col *Non* premesso, dice più che la semplice negazione della negazione o assenza dell'assenza; dice talvolta e assai e molto e troppo; *Inf.* XXXII, 6.

Sepellito, Seppellito, dal lat. *sepelitum,* Part. pass. e Agg. da *sepellire,* Messo nella sepoltura, Sotterrato; *Inf.* IX, 125. Cfr. SEPOLTO.

Sepolcrale, Sepulcrale, lat. *sepulcralis,* di Sepolcro; *Purg.* XXI, 9.

Sepolcro, Sepulcro, dal lat. *sepulcrum,* Luogo dove si seppelliscono i morti, Avello, Sepoltura, ecc. 1. Signif. propr. *Inf.* VII, 56; X, 7. - 2. *Sepolcro,* ass. s'intende per quello di Gesù Cristo per eccellenza; *Par.* XXIV, 126. - 3. Come monumento; *Inf.* IX, 115.

Sepolcro di Dante. Il sommo Poeta cessò di vivere a Ravenna la notte fra il 13 e il 14 settembre 1321, e probabilmente la sera del 13 settembre, mentre la dolorosa notizia non si divulgò naturalmente che il giorno seguente, il qual fatto indusse il più dei biografi ad ammettere che il 14 settembre fosse il giorno della sua morte (confr. RICCI, *Ultimo rifugio,* p. 156 e seg.). Dante fu seppellito a Ravenna presso la Chiesa di San Francesco, denominata in quei tempi San Pier Maggiore, nella cappella della Madonna, provvisoriamente in umile sepolcro, ma coll'intenzione di erigergli più tardi un sontuoso mausoleo, il quale proponimento non ebbe poi effetto, grazie al tradimento di Ostazio, fratello cugino di Guido Novello, l'ospite di Dante. Soltanto nel 1483 Bernardo Bembo, padre del celebre cardinal Bembo, venuto pretore in Ravenna per la Veneta Repubblica, volle dare opera al proposito di Guido Novello, facendo erigere al sommo Poeta un magnifico monumento, lavoro dell'artista Pietro Lombardi. Il monumento fu poi ristaurato nel 1692 per cura del governatore Domenico Corso Legato, e di nuovo nel 1780, per cura del cardinale Valenti. Negli ultimi anni del nostro secolo, che va oramai a morire, Ravenna concepì la magnanima idea di erigere al Poeta un grandioso mausoleo, ed aperse a tal uopo una *Sottoscrizione mondiale,* ed il

Sommo Pontefice Leone XIII vi contribuì subito diecimila lire. Ma fino al momento in cui scriviamo queste righe non è giunto alla universale notizia quale esito il progetto si abbia avuto, nè se ci sia speranza di vederlo realizzato. Per la letteratura e per tutto il resto cfr. OSSA DI DANTE.

Sepolto, Sepulto, lat. *sepultus,* Part. pass. e Agg. da *Sepellire,* Messo nella sepoltura, Sotterrato. 1. Signif. propr. *Inf.* IX, 130. *Purg.* III, 25; VII, 6; XXXI, 48. *Par.* XXVII, 135. - 2. E a modo di Sost. *Purg.* XII, 17. - 3. Trasl. Occulto, Nascoso, Perduto, Sconosciuto, ecc. *Par.* VII, 58.

Sepoltura, Sepultura, dal lat. *sepultura:* 1. Sepolcro, e l'Atto del sepellire; *Purg.* VIII, 79. - 2. E per Il luogo dove uno è sepolto; *Purg.* V, 93. *Par.* XV, 119. *Vit. N.* XLI, 32. - 3. Il luogo e il monumento; *Inf.* X, 38.

Sepulcrale, Sepulcro, cfr. SEPOLCRALE, SEPOLCRO.

Sequestrare, lat. *sequestrare,* Staggire. E per Allontanare, Separare; *Purg.* XXV, 114.

Ser, forma abbreviata di *Sere,* lo stesso che *Sire, Signore,* dal lat. *Senior,* nel medio evo Titolo d'onore che si dava ai preti ed ai notaj, ed anche, a cagione d'onore, a chi non era nè prete, nè notajo; *Inf.* XV, 30, 101; XXXIII, 137. E quasi iron. *Par.* XIII, 139. Cfr. MARTINO.

Sera, dal lat. *serus,* fatto sost. 1. L'ultima parte del giorno; *Inf.* XXXIV. 118. *Purg.* XV, 4; XXVII, 61. *Par.* I, 43; XXVII, 138. - 2. *Prima sera,* vale Sera appena cominciata, durando il crepuscolo; *Par.* XIV, 70. - 3. *Ultima sera,* fig. vale Morte; *Purg.* I, 58. - 4. *Da sera,* dice il tempo per approssimazione, ma più prossimo però alla notte che *Verso sera; Inf.* XV, 18. *Par.* XXVII, 29. - 5. Talvolta rammentasi *Mattina* e *Sera,* senza signif. spec. *Inf.* XXXIV, 105. *Par.* XXIII, 89. - 6. Nel già cit. luogo *Par.* XXVII, 29, per *Sera* si può anche intendere la Parte occidentale dell'orizzonte.

Serafico, Di Serafino, Simile a Serafino, Spettante a Serafino; *Par.* XI, 37.

Serafino, e **Serafo,** dall'ebr. שָׂרָף, plur. שְׂרָפִים (e questo dal verbo שָׂרַף, che vale Ardere, Accendere, onde *Serafino,* = Acceso, Ardente): 1. Nome degli Spiriti o Angeli della terza gerar-

chia; *Par.* IV, 28; XXI, 92; XXVIII, 99, *Conv.* II, 6, 40, 57. - 2. *Serafini*, in gen. per Gli spiriti celesti più alti; *Par.* VIII, 27.

Serbare, dal lat. *servare,* Conservare. 1. Serbar cosa in senso fig. *Inf.* XV, 70. - 2. Della mente; *Inf.* XV, 89. - 3. Per Riservare; *Par.* I, 72.

Serchio, Fiume che scorre nel territorio Lucchese; *Inf.* XXI, 49. - LORIA, 393: « Il Serchio nasce sopra l'Apennino di Luni e precisamente alle falde orientali del Pizzo dell'Uccello detto altresì Alpe di San Pellegrino, presso il passaggio di Pugliano e quello della Rivaldiera. In questa località scorre tortuoso e rapido, procedendo fra balzi e rupi. Traversa la Garfagnana, ricevendo molti torrenti e rivoli. A Castelnuovo entra nel Lucchese e giunto a Mariano taglia il piano di Lucca ed entra nel Pisano. A 7 chilom. al di sotto di San Frediano fa una diversione e si getta nel Mediterraneo ad 11 chilom. da Viareggio. Il suo corso, comprese le sinuosità, è di circa 100 chilom. Secondo Strabone e Plinio questo fiume aveva un diverso andamento dall'attuale, perchè inferiormente a Lucca piegando a sud-est correva verso Bientina e Vico Pisano mettendo foce nell'Arno. « Cfr. BASSERMANN, *Dante's Spuren,* p. 56, 58, 60, 61, 157.

Sere, cfr. SER.

Serena, cfr. SIRENA.

Sereno, Agg. dal lat. *serenus:* 1. Chiaro, Che ha in sè serenità; *Purg.* I, 14. *Par.* XXIII, 25; XXVIII, 79. - 2. Trasl. Lieto, Tranquillo, Allegro; *Inf.* VI, 51; XV, 49. *Par.* VI, 56; XXXII, 99. - 3. Per Chiaro di colore (ed in questo senso secondo alcuni dal lat. *serescere*); *Purg.* VII, 74.

Sereno, Sost. Chiarezza; contrario di *Oscurità;* ma si dice del cielo e dell'aria pura, chiara e senza nuvoli; *Purg.* V, 38; XXIX, 53; XXX, 24. *Par.* XIII, 5; XV, 13. E fig. *Par.* XIX, 64.

Sergesto, lat. *Sergestus,* Nome dell'uno dei compagni di Enea; cfr. VIRG. *Aen.* I, 510; IV, 282; V, 121, 184, 203, 272, 288; XII, 561. È menzionato *Eclog.* III, 31.

Sermo, Sermone, dal lat. *sermo, sermonis,* Ragionamento, segnatamente in radunanza, Parlata quasi in gen., ma per lo più non di poche parole, e fatta di proposito o da parecchi o da uno. Nella *Div. Com.* questo Sost. è adoperato 16 volte: 8 nell'*Inf.* (XIII, 21, 138; XV, 115; XXI, 103; XXVIII, 5; XXIX, 70; XXXI, 9; XXXII,

67) e 8 nelle altre due Cantiche, cioè 5 nel *Purg.* (VIII, 138; XII, 111; XVII, 84; XXII, 128; XXIV, 7) e 3 nel *Par.* (VIII, 147; XIX, 75; XXI, 112). Da notarsi: 1. *Sermone,* per Discorso spirituale, Predica, *Par.* VIII, 147, dove *da sermone* vale Nato piuttosto per predicare che per governar popoli, alludendo a Roberto, re di Napoli, il quale si dilettava di comporre sermoni sacri; cfr. VILL., *Cron.* XII, 10. BOCC., *Geneal. Deor.* XIV, 9. - 2. *Sermone,* per Semplice ragionamento; *Inf.* XIII, 138; XXI, 103; XXIX, 70; XXXII, 67 (dove *Mettere in più sermoni* vale Far dire altro, Molestare con altre domande); *Par.* XIX, 75; XXI, 112. - 3. Fig. per Racconto, Informazione; *Purg.* VIII, 138. - 4. E per Linguaggio, Idioma; *Conv.* I, 5, 60, 65, ecc. - 5. Per Lingua; *Inf.* I, 28.

Serotino, dal lat. *serotinus,* Agg. Aggiunto propriamente de' frutti che vengono allo scorcio della loro stagione. E per Prossimo a sera, Della sera; *Purg.* XV, 141.

Serpe, dal lat. *serpens,* Nome generico che si riferisce a tutti i Rettili Ofidii, o Serpenti di non grandi dimensioni, e preferibilmente alle specie non velenose; *Inf.* XXIV, 94; XXV, 4. - E per euf. *Inf.* XIII, 39.

Serpente, dal lat. *serpens, serpentis,* Nome collettivo che abbraccia tutte le specie di Ofidii velenosi o non velenosi di dimensioni più che mediocri. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 12 volte, cioè 8 nell'*Inf.* (XVII, 12; XX, 44; XXIV, 83, 98; XXV, 50, 91, 98, 104) e 4 nel *Purg.* (VIII, 39, 107; XXXII, 32; XXXIII, 34), Nel *Par.* Dante non adoperò mai la voce *serpente* o *serpe,* e lo fece senza dubbio non a caso, ma premeditatamente. Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Serpente,* quasi prov., d'ogni insidia e pericolo ascoso; *Inf.* XVII, 12. - 2. Segnatam. dello Spirito maligno, del Tentatore; *Purg.* VIII, 39, 107. *Par.* XXXII, 32. *Vulg. El.* I, 2, 32, 38.

Serpentello, diminut. di *Serpente,* lat. *Anguiculus; Inf.* IX, 41; XXV, 83.

Serrame, da *serrare,* Serratura, Strumento che tiene serrati usci, porte, e sim., e per lo più s'apre colla chiave; *Inf.* VIII, 126; *Purg.* IX, 108.

Serrare, prov. *serrar,* franc. *serrer,* spagn. e portog. *cerrar,* dal lat. *sera* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 380). Impedire che per l'apertura non entri, o esca cosa alcuna, opponendo a ciascheduna lo strumento suo proprio, come il coperchio alle casse, le imposte, gli sportelli agli usci e alle finestre, e dicesi ancora *Serrare,* di tutte le cose

che s'aprono, come borse, libri, e sim.; Chiudere; 1. Signif. propr. *Inf.* x, 10; xx, 62; xxvii, 103. *Purg.* ix, 128; xxviii, 102. *Par.* iii, 43; vi, 81; xviii, 129. - 2. In senso allegorico; *Inf.* xiii, 60. - 3. Di pers. per Cingere chiudendo; *Purg.* vi, 84. - 4. E per Rinchiudere; *Inf.* ix, 108; xvii, 24. - 5. Per Tenere ascoso; *Purg.* viii, 51. - 6. Per Incalzare, Avvicinare le particelle di un corpo, rendendolo più compatto; *Inf.* xxxi, 123, dove vuol dire che il fiume si stringe in gelo. - 7. *Serrar fuora,* per mandar fuora, Cacciar via, ed anche Impedire, Opporsi che altri entri dentro; *Par.* xxv, 4.

Serse, lat. *Xerses,* gr. Ξέρξης, figliuolo di Dario re di Persia, al quale successe nel regno l'anno 485 a. C. Sua madre fu Atossa, figliuola di Ciro. Salito sul trono ridusse prima all'obbedienza gli Egiziani ed i Babiloni che si erano ribellati al padre suo, quindi, sollecitato da Mardonio, e contro gli avvertimenti di Artabano suo zio, si adoperò per circa quattro anni in preparativi di guerra contro la Grecia. Nel 480 a. C. passò con un grande esercito sopra due ponti di navi l'Ellesponto, o stretto de' Dardanelli, per portar guerra alla Grecia. Sconfitto dai Greci nella battaglia presso Salamina, Serse ripassò fuggendo l'Ellesponto e ritornò in Asia, dove fu ucciso da Artabano nell'anno 465 a. C. Cfr. *Herodot.* vii, 2 e seg. È ricordato *Purg.* xxviii, 71. *Par.* vii, 124. *De Mon.* ii, 9, 34, 40.

Serto, dal lat. *sertum,* Ghirlanda, Cerchio, Corona. Trasl. detto di più persone che fanno corona; *Par.* x, 102.

Serva, lat. *serva,* Colei che serve, o sia per forza, o sia per volontà, Schiava; *Par.* xxi, 70.

Servare, lat. *servare,* Serbare, Conservare. 1. Per Riserbare; *Purg.* xxx, 72. - 2. Per Osservare, Por mente; *Par.* ii, 14. - 3. Per Attenere, o Osservare quel che uom promette; *Par.* v, 47, 68. - 4. Parlandosi di precetti, leggi, costituzioni, o sim., vale Obbedire Non trasgredire; *Purg.* xxvi, 83.

Servato, lat. *servatus,* Part. pass. e Agg. da *Servare;* in senso di Osservare; *Par.* v, 47.

Servente, Servo, Serva; *Canz.:* « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 43.

Serventese, franc. *Sirvante, Sirvandois, Sirvantois, Servantois,* Specie di poesia lirica, partita in strofe da cantare, propria ai poeti provenzali e francesi; satirica, o d'altro soggetto; *Vit. N.* vi, 8.

Servidore, Servitore, lat. *servitor, servitoris,* Colui che serve alcuno per mercede, Servo, Famigliare; *Ball.:* « Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore, » v. 34. *Vit. N.* XXXIV, 17.

Servigiale, Serviziale, Servitore, Chi serve; usato fig. *Vit. N.* XIX, 87.

Servigio, Servizio, dal lat. *servitium,* Il servire; *Purg.* XII, 81. *Par.* XXI, 114. *Vit. N.* XIV, 16; XXXIV, 3; XLI, 29. - E per Opera di merito; *Par.* V, 13. - *Offrire sè al servigio altrui,* maniera di cerimonia, e vale Esser pronto a pro e comodo altrui; *Purg.* XXVI, 104.

Servio Tullio, lat. *Servius Tullius,* quinto re di Roma, il quale regnò dal 578 al 534 a. C. *Conv.* IV, 5, 67.

Servire, lat. *servire,* Ministrare ad altrui, Adoperarsi a suo pro; *Purg.* XXVII, 81. *Conv.* I, 5, 24, 25, ecc.

Servitore, cfr. SERVIDORE.

Servizio, cfr. SERVIGIO.

Servo, dal lat. *servus,* Agg. e Sost., Che serve; *Inf.* XV, 112; XVII, 90; XX, 59, 86; XXII, 49. *Purg.* VI, 76. *Par.* XXI, 70; XXIV, 149; XXXI, 85. *Vit. N.* XII, 96. *Conv.* I, 6, 8, 13, 19, 21; III, 1, 45. - *Il servo dei servi,* Titolo preso dai pontefici di Roma; *Inf.* XV, 112. - Agg. Servile, Di servitù, Soggiogato, Schiavo; *Inf.* XX, 59. *Purg.* VI, 76.

Sessanta, lat. *sexaginta,* Nome numerale che contiene sei decine; *Inf.* XXI, 113.

Sesta, Sost. fem. dall'Agg., Nome d'una delle ore canoniche; *Par.* XXVI, 142.

Sesta stella, Pianeta Giove; *Par.* XVIII, 69. Cfr. GIOVE § 3.

Sesto, I. Nome di un personaggio posto da Dante tra i violenti contro il prossimo nel primo girone del settimo cerchio; *Inf.* XII, 135. Questi è probabilmente il famoso corsale, figliuolo di Pompeo il Grande; cfr. LUCAN. *Pharsal.* VI, 113 e seg. - *Bambgl.:* « Sextus filius magni Pompej romani, qui post mortem patris sui magnus tirannus pirrata et depredator hominum. » - *An. Sel.:* « Sesto fu figlio di Pompeo, e prese una terra detta Gironda, e tutto il mare rubava e corseggiava. » Così pure *Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv.,* ecc. Altri inten-

dono invece di Sesto Tarquinio. *Buti:* « Furono ancora due Sesti: cioè Sesto figliuolo del re Tarquinio, il quale.... infingendosi nemico del padre fu ricevuto dalli Gabini inimici del re Tarquino, e dopo molta virtù simulata, fatto signore trovava cagione sopra ciascuno valente cittadino sì, che tutti li uccise o li mandò in esilio o fuggirono da sè, datane loro cagione; e poi non essendo chi difendesse la terra, la diede al padre; costui fu ancora cagione della morte di Lucrezia. L'altro Sesto fu figliuolo di Pompeio, il quale dopo la morte del padre diventò corsale in Cicilia, et andò rubando ognuno et uccidendo; e non è certo di quale intendesse l'autore, potendosi dire dell'uno e dell'altro. » - *Barg.:* « Molti Sesti sono stati in Roma. In proposito nostro possiamo intendere, ch'ei parli di Sesto, figlio di Tarquinio superbo, settimo re di Roma, il qual Sesto usò gran crudeltà contro i cittadini di Gabbi, di che lungo sarebbe dire. Usò ancora violenza contro Lucrezia, femmina illustre ed onestissima.... Possiamo ancora intendere, ch'ei parli di Sesto figlio del magno Pompeo; il qual Sesto, dietro alla morte del padre in Alessandria, e dietro alla morte di suo fratello Gneo Pompeo in Catalogna, fuggì in Aragona, ove occultamente stando, fin tanto che Cesare vittorioso delle guerre civili fu in Roma ucciso nel Senato, quando gli apparse tempo manifestossi, e con sequela d'alcuni parziali suoi, e di molti prigionieri, i quali, per ogni parte per onde passava, liberava dalla prigione, fece un'armata in mare, con la quale occupò Sardegna e Sicilia, e come pirata cominciò a navigare in corso. Tanto era moltiplicata la possanza sua in mare, che sotto sè aveva trecento cinquanta navi, onde molte ruberìe ed altre violenze faceva. Pur fu vinto nel mare di Sicilia, onde vilmente fuggì con sei o sette navi in Asia. Ivi preso, e legato da parziali di Marco Antonio suo nemico fu miserabilmente ucciso. Di qual si voglia Sesti di questi due parli Dante, l'uno e l'altro merita di essere posto in quel luogo: Sesto Pompeo violento corsaro; Sesto Tarquinio crudel tiranno, e violento adultero. » Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc. Il più dei moderni intende di Sesto Pompeo.

Sesto, II. gr. Σηστός, Antica città fortificata sulla costa del Chersonneso di Tracia e sullo stretto dell'Ellesponto, in faccia alla città di Abido nella Misia, dalla quale è lontana sette stadj (cfr. *Herodot.* VII, 34. *Xen. Hell.* IV, 8, 5. *Polyb.* XVI, 29). A Sesto dimorava Ero, amata da Leandro da Abido, il quale morì attraversando a nuoto lo stretto per visitarla; *Purg.* XXVIII, 74. *De Mon.* II, 9, 37.

Sesto, III. Compasso, Seste, Strumento da misurare, così detto perchè l'apertura delle sue gambe misura in sei volte la circonfe-

renza del circolo che si descrive. Secondo altri dal lat. *sistere; Par.* XIX, 40.

Sesto, IV. Sost. masc. dall'Agg., nel senso di *Sesta parte,* e sim., per Sestiere, usato in Firenze per Ciascuna delle sei parti nelle quali era scompartita la città; *Par.* XVI, 41, nel qual luogo si parla del Sestiere di Porta San Pietro; cfr. VILL., *Cron.* IV, 11; IX, 136. FRULLANI-GARGANI, *Casa di D.* I, 8 e seg.; II, 7 e seg. In quel sestiere, dove nacquero Cacciaguida ed i suoi antichi, erano pure le case degli Elisei.

Sesto, V. dal lat. *sextus:* 1. Nome numerale ordinativo di Sei; *Inf.* IV, 102; XXI, 65, 108; XXXIII, 72. *Purg.* XII, 81; XXII, 2. *Par.* XVIII, 69; XX, 17; XXVI, 142; XXVIII, 30; XXX, 2. - 2. *Sesto* aggiunto di *Compagnia* o sim., vale Di sei, Composto di sei; *Inf.* IV, 148.

Sesto Cielo, è il Cielo di Giove; *Conv.* II, 4, 5. Cfr. GIOVE § 3.

Seta, prov. e spagn. *seda,* franc. *soie,* dal basso lat. *seta* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 381), Spezie di filo prezioso, prodotto da alcuni vermi chiamati volgarmente Bachi da seta, o Filugelli; *Par.* VIII, 54, dove, paragonando la fiammeggiante letizia di uno spirito beato (Carlo Martello) ai ricchi e lucenti stami, di cui si cinge il baco da seta, vuol dire: Come filugello si nasconde nel suo bozzolo.

Sete, dal lat. *sitis:* 1. Desiderio di bere; *Inf.* XXX, 56, 121, 126. *Purg.* XXI, 74; XXII, 150; XXIII, 66; XXVI, 18. *Par.* XXXII, 54. - 2. Trasl. per Ardente desiderio, Avidità di checchessia; *Purg.* XVIII, 4; XXI, 1, 39; XXVI, 20; XXVIII, 135; XXXII, 2. *Par.* II, 19; VIII, 35; X, 89, 123; XI, 100; XVII, 12; XXX, 74.

Setta, lat. *secta:* 1. Quantità di persone che aderiscono a qualcheduno, o seguitano qualche particolare opinione e dottrina politica, o regola di vita religiosa; *Inf.* IX, 128. *Purg.* XXII, 87. - 2. Per Compagnia semplicemente, Moltitudine, Turba; ma in mala parte; *Inf.* III, 62. - 3. In senso non tristo. Di regola religiosa; *Par.* III, 105. - 4. Scuola filosofica; *Conv.* II, 5, 48.

Setta, lat. *Septa,* oggi *Ceuta,* Città e fortezza dell'Africa, dirimpetto a Gibilterra, presso la punta di Abila nel Marocco; *Inf.* XXVI, 111.

Sette, lat. *septem,* Sost. e Agg. Nome numerale che segue al sei; *Inf.* IV, 107, 110; VIII, 97; XIV, 68; XIX, 109; XXII, 103. *Purg.* I, 82; VIII, 134; IX, 112; X, 59; XII, 39; XXIX, 43, 77, 145; XXXII,

18, 98; XXXIII, 13, 109. *Par.* VI, 41, 138; XVIII, 88; XXII, 134, 148, e sovente nelle opere minori.

Sette candelabri, Figurano secondo i più i sette Doni dello Spirito Santo; *Purg.* XXIX, 50; cfr. CANDELABRO. Sono pur detti **Alberi d'oro,** *Purg.* XXIX, 43; **Bello arnese,** *Purg.* XXIX, 52; **Le prime insegne,** *Purg.* XXIX, 154; **Il settentrion del primo cielo,** *Purg.* XXX, 1; **Le sette fiamme,** *Purg.* XXXII, 18.

Sette doni dello Spirito Santo, sono Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio; *Conv.* IV, 21, 82, secondo *Isaia* XI, 2, 3. Cfr. DONO, § 3.

Sette donne, Tre alla destra, quattro alla sinistra del mistico carro nella gran processione del Paradiso terrestre, personificazioni delle tre Virtù teologali e delle quattro Virtù cardinali; *Purg.* XXIX, 121 e seg.; XXXII, 25; XXXIII, 2, 3, 7, 11, 13, 109. Cfr. DONNE, QUATTRO e DONNE, TRE.

Sette ninfe, Le tre e quattro donne, personificazioni delle sette Virtù; *Purg.* XXXII, 98. Cfr. NINFE, § 2.

Sette pianeti, cioè Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno ed Urano, detti i Pianeti primarii; *Conv.* II, 4, 1 e seg.; II, 14, 39. Cfr. PIANETA.

Sette regi che assiser Tebe, sono Capaneo, Adrasto suo suocero, Tideo, Ippodemonte, Anfiarao, Partenopeo e Polinice; *Inf.* XIV, 68 e seg.

Sette regi di Roma, sono Romolo, Numa, Tullo, Anco Marcio, Servio Tullio e li re Tarquinj; *Par.* VI, 41. *Conv.* IV, 5, 66 e seg.

Sette Savj, della Grecia: Solone, Chilone, Periandro, Talete, Cleobulo, Biante, Pittaco; *Conv.* III, 11, 27 e seg.

Sette Scienze, del Trivio e del Quadrivio, cioè Grammatica, Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astrologia; *Conv.* II, 14, 41 e seg.

Sette stelle gelide, La Costellazione boreale dell'Orsa maggiore; *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 29.

Sette teste (della Corte romana), I sette monti di Roma; *Inf.* XIX, 109. Cfr. *Apocal.* XVII, 9.

Sette teste (del Carro mistico), I sette vizj capitali, cioè: Superbia, Ira, Avarizia, Invidia, Lussuria, Accidia e Gola; *Purg.* XXXII, 142 e seg.

Settembre, lat. *September,* Il settimo mese dell'anno, secondo gli astronomi, ed il nono secondo il calendario Romano; *Inf.* XXIX, 47.

Settentrionale, lat. *septentrionalis,* Di settentrione; *Purg.* I, 26.

Settentrione, lat. *septentrio, septentrionis*: 1. La plaga del mondo sottoposta al polo artico o alla tramontana; *Purg.* IV, 83. *Conv.* III, 5, 100. - 2. I sette candelabri, detti *Settentrione* dal nome delle sette stelle dell'Orsa minore, che illuminano la parte settentrionale del nostro cielo; *Purg.* XXX, 1.

Settimo, lat. *septimus,* Nome numerale ordinativo, che segue dopo il sesto; *Inf.* XIII, 96; XVII, 44; XXV, 142. *Par.* XXI, 13; XXVIII, 31; XXXII, 16.

Settimo Cielo, è quello dov'è Saturno; *Conv.* II, 4, 5.

Setto, lat. *sectus,* Diviso, Separato, Distinto. Fig. per Forma che non è da confondere con la materia; *Purg.* XVIII, 49.

Severo, dal lat. *severus,* Che usa severità, Rigido, Aspro; *Inf.* XXIV, 119 *var. Par.* IV, 84.

Sezzajo, dal basso lat. *secius* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 66), Sezzo, Ultimo; *Par.* XVIII, 93.

Sezzo, lo stesso che *sezzajo,* onde *Da sezzo* per Da ultimo, Finalmente; cfr. DASSEZZO.

Sfacciatezza, Qualità astratta di chi è sfacciato; *Conv.* IV, 19, 69.

Sfacciato, Senza faccia, cioè Senza vergogna, Non curante di Vergogna, Sfrontato; *Purg.* XXIII, 101.

Sfare, Disfare, Struggere, Dar morte; *Canz.*: « E' m'incresce di me sì malamente, » v. 9.

Sfavillare, da *Favilla,* Mandar fuori faville; ed è proprio del fuoco. 1. Signif. propr. *Par.* I, 59; XXVIII, 90. - 2. Per similit. *Inf.* XXIII, 99. - 3. Trasl. *Par.* VII, 65 *var.* - 4. Come Sost., Il mandar fuori faville; *Par.* XIV, 76; XVIII, 71; XXI, 41.

Sferzare, da *sferza,* Dare, e Percuotere colla sferza. 1. Fig. per Gastigare, Punire; *Purg.* XIII, 37 (dove vuol dire: In questo giro del Purgatorio punisconsi gl'invidiosi). - 2. Part. pass., come Sost. *Inf.* XVIII, 74.

Sfigurato, Part. pass. e Agg. da *Sfigurare,* lat. *defiguratus,* Guastato nella figura; *Vit. N.* XXII, 59.

Sfinge, lat. *Sfinx,* gr. Σφίγξ, Σφιγγος, Mostro favoloso alato, dalla faccia muliebre e di natura feroce, che abitava sul monte Fino presso Tebe ed uccideva i viandanti che non sapevano sciogliere il suo enimma, il quale fu poi sciolto da Edipo; *Purg.* XXXIII, 47. Cfr. OVID., *Met.* VII, 759 e seg.

Sfocato, Agg. Rimaso senza fuoco, Raffreddato. Trasl. In senso affine all'odierno *Sfogato; Par.* XV, 44, nel qual luogo alcuni testi hanno *Sfocato,* altri *sfogato.* - *Land.:* « Quand'ebbe la detta anima parlato a suo piacere così altamente, ello condiscese a parlare sì basso che nostro intelletto lo potéo comprendere. » - La lez. *scoccato* sarebbe più chiara, ma è troppo sprovvista di autorità.

Sfogare, Esalare, Sgorgare, Uscir fuori. Con questo suono congiungonsi e forse confondonsi i sensi di *Foce, Foga* e *Fuoco,* i quali tutti forse in origine si recano alle immagini di *Fiato,* di *Spirito,* e quindi di moto e d'impeto. 1. Per Mandar fuori, Dare esito, Alleggerire, Sminuire, detto di passione e di affetti; *Inf.* XXXIII, 112. *Vit. N.* XV, 17; XXXII, 29; XXXIII, 25. - 2. Acquetarsi la foga: *Purg.* XXIV, 72.

Sfogato, Part. pass. e Agg. da *Sfogare,* cfr. SFOCATO.

Sfogliare, lat. *defoliare* e *exfoliare,* da *foglia,* Levar le foglie, Sfrondare. Trasl. per Dimagrire, Scarnare; *Purg.* XXIII, 58, nel qual luogo l'immagine è presa non dalle foglie degli alberi, ma dagli strati muscolari e adiposi, che, come fogli in libro, si soprapgono a comporre il volume del corpo d'animale. *Sfogliato* per Assottigliato o Dimagrato è dell'uso vivente in Toscana; cfr. CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 125.

Sfolgorare, lat. *diffulgurare* e *defulgurare,* da *folgore,* Risplendere di gran folgore. E per Dissipare, Sperperare, Cacciar via; *Vit. N.* XIV, 31.

Sforzare, spagn. *esforzar,* franc. *efforcer,* da *forza:* 1. Forzare. Costringere, Violentare; *Inf.* XVIII, 53. *Par.* IV, 74. - 2. Neut. pass. e ass. per Ingegnarsi, Affaticarsi, Far diligenza, Far forza; *Purg.* IV, 50.

Sfregiare, Tor via il fregio, cioè l'ornamento. Fig. *Sfregiarsi,* per Perdere il fregio; *Purg.* VIII, 128.

Sgagliardare, da *gagliardo,* Tor la gagliardia, Scoraggire, Svigorire; *Inf.* XXI, 27.

Sgannare, Contrario di *Ingannare,* Cavare altrui d'inganno con vere ragioni; *Inf.* XIX, 21.

Sghembo, etim. incerta; probabilmente dal gr. σκιμβὸς (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 66); secondo altri dal lat. *scambus,* gr. σκαμβὸς; Tortuoso, Obliquo; *Purg.* VII, 70.

Sghermidore, Sghermitore, Verb. m. di *Sghermire,* Chi o Che sghermisce, Chi o Che stacca, separa una rissa; *Inf.* XXII, 142 *var.* Cfr. SCHERMIDORE.

Sgombrare, Contr. di *Ingombrare,* Portar via da un luogo ciò che lo occupa, che lo imbarazza. E per Dipartire, Mandar via; *Purg.* XXIII, 133.

Sgomentare, Sbigottire, Spaventare, Atterrire; *Purg.* XIV, 60. Non da *Exmentare,* Far cadere dalla mente, nè da *Dementare;* e neanche il contr. di *Commentari,* Meditare e pensando trovare; ma secondo l'ant. senso di *Argomento,* che dicevasi non della mente soltanto per *Facoltà* (*Inf.* XXXI, 55), ma d'ogni congegno anco di cose materiali che servissero a un uso, quasi affine a *Strumento.* Nello *Sgomentare* è l'idea di Confusione venuta dal turbamento dell'animo e della mente, per tema o per sorpresa o per incertezza; onde non ben si sa come risolvere e fare e dire.

Sgorgare, lat. *egurgitare,* da *gurga:* Sboccare, Traboccare, L'uscir che fanno le acque da qualche gorgo. 1. Per simil. Spargere abbondantemente; *Purg.* XXXI, 20. – 2. Parlandosi di fiumi, dicesi del Mettere o Sboccar l'acque loro in altro fiume, o nel mare; *Par.* VIII, 63.

Sgradire, contr. di *Aggradire,* Dispiacere; *Vit. N.* IX, 31.

Sgridare, franc. ant. *escrier,* da *gridare:* Riprendere con grida; *Inf.* XVIII, 118, XXXII, 79. *Purg.* XXIX, 61.

Sguardare, Guardare, Seguire collo sguardo; *Purg.* VI, 65. *Vit. N.* V, 6.

Sguardo, L'atto e Facoltà di guardare, Veduta, Occhiata; *Inf.* XVII, 61; XXXI, 35. *Purg.* I, 28; XIX, 12. *Par.* III, 128; XI, 77; XVIII, 44; XXVI, 11; XXVII, 97; XXXI, 53, 98; XXXII, 19.

Sì, lat. *se,* Particella, che accompagnante il verbo, così dietro come davanti, alcuna volta si piglia per lo pronome *Se,* nel terzo caso d'ambedue i generi; talora accenna scambievolezza e talora è pronome indeterminato d'amendue i generi, accennante in generale una o più persone, ed allora non si accompagna che colla terza persona singolare del verbo, così davanti come dopo. Il *Sì* in questo senso occorre nelle Opere di Dante le centinaja e centinaja di volte, non solamente in ogni pagina, ma di solito più volte in ogni pagina. 1. *Sì,* davanti ai verbi reciproci che cominciano con consonante; *Inf.* I, 24, 26, 34, 62, 126, 136; II, 9, 88, 94, 101, 129; III, 1, 14, 95, 106, 128, ecc. - 2. *Sì,* davanti ai verbi che cominciano con vocale, prende la forma di s'; *Inf.* I, 57; III, 111. *Purg.* I, 14; II, 73, 101; III, 28, 83, ecc. - 3. *Sì,* come affisso ai verbi: *Inf.* VI, 39; XII, 21, 29. *Purg.* II, 76; III, 83; IV, 26, ecc. - 4. *Sì,* davanti *ne,* prende le forme *se ne, sen,* o *sen',* secondo la natura della lettera che segue; *Inf.* II, 1; III, 118; VIII, 29, 89, 109, ecc.

Sì, lat. *sic,* Avverbio che afferma, contrario di *No.* Occorre sovente nelle opere di Dante. 1. Signif. propr. *Inf.* XXI, 102. *Purg.* IX, 145; X, 60, ecc. - 2. Usato coll'articolo o espresso, o sottinteso, in forza di nome; *Inf.* VIII, 111; XXXIII, 80. *Purg.* XXXI, 14. *Par.* XIII, 114.

Sì, lat. *sic,* Così, In guisa, In cotal guisa, In maniera, Tanto. Trovasi centinaja di volte nelle opere di Dante. 1. Precedente i verbi: *Inf.* I, 44; II, 63, 69, 137; IV, 71, 78, 146 e spessissimo. - 2. Precedente Agg. o Avv. *Inf* I, 97; II, 64; III, 33, 44, 55, 131 e sovente. - 3. *Sì* - - *sì,* vale Così - come, Tanto - quanto, e sim. *Inf.* II, 5. - 4. *Sì,* per Nondimeno, Tuttavia: *Par.* X, 44. - 5. *Ma sì,* per Al contrario, Anzi, Piuttosto; *Par.* X, 61. - 6. *Sì fatto,* e *Siffatto,* Tale, Di tal fatta; *Inf.* VI, 47; XXIII, 15; XXX, 88; XXXIII, 133. *Purg.* V, 62; XXXIII, 5. *Par.* XVI, 149; XXIX, 75, 104; XXX, 53; XXXI, 108. - 7. *Sì,* per Così, nel signif. di Tanto, Cotanto; *Inf.* VI, 105; XV, 58; XVI, 117; XXIII, 78, 99. *Purg.* XXIII, 37, 58 e sovente. - 8. Il *Sì* preceduto dal Non; *Inf.* I, 44; IV, 71. *Purg.* VIII, 50. *Par.* III, 12, ecc. - 9. *Sì* ripetuto: *Inf.* XII, 50, 51; XIII, 7. *Purg.* VIII, 13, 14; IX, 136. *Par.* IV, 17, 18; VII, 113 e più spesso. - 10. Parimente ripetuto, ma come particella congiuntiva, nel senso di Tanto - Quanto; *Purg.* XIII, 8. *Par.* XII, 23. - 11. *Sì che,* nel signif. di Onde, Per la qual cosa: *Inf.* I, 41; IV, 102; VII, 75; X, 48 e sovente. - 12. *Sì* in corrispondenza di *Come,* accenna Similitudine, Modo, Maniera; *Inf.* IV, 87, 105; IX, 10, 112; XII, 15, 127 e più spesso. - 13. Non di rado il *Sì come* sta per Quando, Poichè, Su-

bitochè, ed ha più forza del semplice *Come*, usato nel signif. del lat. *Ut; Inf.* v. 79. *Purg.* IX, 40, ecc. - 14. Il *Come* innanzi al *Sì*, per Così; in più espresso modo di comparazione; *Inf.* XVII, 100, 101. *Purg.* III, 79, 85; XXIV, 70, 73; XXXI, 16, 19, ecc. - 15. *Sì*, per Sino, Infino, Sinchè; *Inf.* XIX, 128; XXIX, 30. *Par.* XXI, 12. - 16. *Sì tosto come*, modo avverb., Immantinente che; *Inf.* V, 79. *Purg.* XXV, 68. *Par.* XXVIII, 134.

Si est dare primum motum esse, parole latine, *Par.* XIII, 100, nel qual luogo allude alla famosa questione se il mondo sia eterno, e vuol dire: Se conviene ammettere che esista un primo moto, il quale non sia l'effetto d'un altro moto, ossia se nei motori e nei mossi si possa andare all'infinito, oppure se bisogna fermarsi in un motore che non è punto mosso. Secondo Aristotele il moto è eterno, mentre gli Scolastici ammettono un principio del moto e del mondo. Cfr. THOM. AQ., *Cont. Gent.* I, 13.

Sibilia, oggi *Siviglia*, anticamente gr. Ἴσπαλις, lat. *Hispalis*, antica città della Spagna, fondata dai Fenicii, che la chiamarono *Sephela*, cioè *Pianura*. È la città capitale della provincia di Andalusia, e fu lungo tempo la città principale della Spagna: *Inf.* XX, 126: XXVI, 110.

Sibilla, lat. *Sibylla*, gr. Σίβυλλα, dall'Eolico, Σιός per Θεός, e da Βουλή, Consiglio, Volere: Indovina, e propr. Qualcuna delle dieci celebri donne alle quali gli antichi attribuivano conoscenza del futuro e virtù di predirlo; *Par.* XXXIII, 66 (qui con allusione ai versi di Virgilio, *Aen.* III, 441 e seg.); *Conv.* IV, 26, 54 (cfr. VIRG., *Aen.* VI, 262 e seg.).

Sicchè, cfr. SÌ III, § 11.

Siccome e **Sì come**, cfr. SÌ III, § 12, 13.

Sicheo, lat. *Sichæus*, Secondo la leggenda Virgiliana (*Aen.* I, 343) nome del marito di Didone, fatto uccidere dal proprio cognato Pigmalione; *Inf.* V, 62. *Par.* IX, 98. Cfr. DIDONE.

Sicilia, Siciliano, cfr. CICILIA, CICILIANO.

Sicuramente, Avv. da *Sicuro*, lat. *secure:* 1. Con sicurtà; *Inf.* XXI, 90. *Purg.* XVI, 118. - 2. Per Liberamente, Senza riguardo; *Purg.* XXV, 19. *Par.* V, 123.

Sicurare e **Securare**, da *sicuro*, Assicurare, Render sicuro; *Par.* V, 15.

Sicuro e **Securo,** dal lat. *securus,* Senza sospetto, Fuori di pericolo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 31 volta, cioè 6 volte nell'*Inf.* (IX, 30, 105; XVI, 33, 132; XXI, 66, 81), 15 nel *Purg.* (V, 76; VI, 111; IX, 47; XII, 99, 105; XIII, 85; XIV, 121; XIX, 79; XXVI, 53; XXVII, 32; XXXI, 79; XXXII, 99, 148; XXXIII, 42, 122) e 10 volte nel *Par.* (VII, 129; XI, 34, 67; XIII, 130; XV, 15, 67; XXVI, 89; XXVII, 9, 32; XXI, 25). Da notarsi, oltre al signif. propr. 1. *Sicuro,* per Facile, Corrivo a far checchessia; onde *Essere troppo sicuro,* per Operare con troppa fidanza, con soverchio ardimento; *Par.* XIII, 130. - 2. Per Tranquillo, Senza timore; *Par.* XI, 67. - 3. Nello stesso signif. col *Da,* accenna a idea di riparo, difesa; *Inf.* XXI, 81. - 4. Detto relativamente a cosa, vale Esente da quella, Non soggetto ad essa; *Par.* VII, 129. - 5. Aggiunto di *Fronte,* vale Che dimostra ardire, coraggio; *Inf.* XXI, 66. - 6. E per Che sa qualche cosa con certezza: ed in questo senso non si dice che di persona; *Purg.* XIII, 85. - 7. *Farsi sicuro,* per Assicurarsi, Riprender animo; *Inf.* IX, 30. *Purg.* IX, 47. - 8. *Rifare sicuro,* per Rianimare, Ridare franchezza e ardire; *Par.* XXVI, 89. - 9. Dalla sicurezza il coraggio, onde *sicuro* per Ardito, Animoso, Intrepido; *Inf.* XVI, 132. *Purg.* XXVII, 32.

Sicurtà, Sicurtate, dal lat. *securitas:* 1. Sicuranza, Sicurezza; *Inf.* VIII, 98. - 2. E per Fidanza, Ardimento; *Purg.* XXII, 20. *Vit. N.* I, 28; XIV, 63.

Sicut, voce lat., Come, Sì come; *Par.* XV, 29.

Sidere, lat. *sidere,* Verbo arcaico, Stare, Posare su checchessia; *Par.* XXXIII, 124.

Sie, forma antica della 2ª pers. pres. cong. del verbo *Essere,* Sia, Sii; *Purg.* V, 70; XX, 10; XXV, 32; XXXI, 45. *Par.* XXIX, 64.

Sie, forma antica, per Sì, Così; *Purg.* XXIII, 8.

Sie', cfr. SEDERE, § 7.

Siena, la *Sena Gallia, Sena Julia* e *Colonia Julia Senensis* dei Romani antichi, Città della Toscana, situata 48 chil. al mezzodì di Firenze, siede sopra un monte di superficie ineguale, il quale appartiene alla catena de' Subappennini. La dicono fondata dai Galli senoni e poi ridotta a provincia Romana dall'imperatore Augusto. Secondo la tradizione del Medio evo invece, Siena « fu incominciata intorno agli anni di Cristo 670, quando Carlo Martello padre del re Pipino di Francia co' Franceschi andavano nel regno di Puglia in servigio di Santa Chiesa a contastare una gente che

si chiamavano i Longobardi, pagani e eretici, e arriani, onde era loro re Grimaldo di Morona, e facea suo capo in Benevento, e perseguitava li Romani e Santa Chiesa. E trovandosi la detta oste dei Franceschi e altri oltramontani ov'è oggi Siena, sì lasciaro in quello luogo tutti li vecchi e quelli che non erano bene sani, e che non poteano portare arme, per non menarglisi dietro in Puglia; e quelli rimasi in riposo nel detto luogo, vi ci cominciaro ad abitare, e fecionvi due residii a modo di castello, ove è oggi il più alto della città di Siena, per istare più al sicuro; e l'uno abitacolo e l'altro era chiamato *Sena*, derivando di quelli che v'erano rimasi per vecchiezza. Poi crescendo gli abitanti, si raccomunò l'uno luogo e l'altro, e però secondo grammatica si declina in plurali; » G. VILL., *Cron.* I, 56; cfr. *ibid.* II, 10. - « Nell'anno 1058 vi si tenne un concilio nel quale fu eletto papa Nicola II. Nella lotta fra Gregorio VII ed Arrigo IV Siena, che come le altre città di Toscana, si governava a repubblica, ricevette e favorì l'imperatore, mentre Firenze gli chiudeva le porte. Si mantenne per lungo tempo di parte imperiale, ed essendo Firenze pel Papa, le due vicine repubbliche si trovavano spesso in guerra fra di loro. Dopo la battaglia di Montaperti la repubblica di Siena stese il suo dominio nelle bassure della Maremma fino al mare, ma non diventò mai potenza navale come Pisa. Fino a tanto che Siena fu ghibellina si mantenne in mano dei nobili. Nel 1300 ebbevi parte il popolo e divenne guelfa, ma i nobili non furono del tutto esclusi dalle cariche come a Firenze. Nell'epoca di Dante, dopo la battaglia di Montaperti, Siena estendeva il suo dominio sulla Maremma sino a Grosseto, sulla Val d'Elsa fino a Colle ed a Montepulciano; » LORIA, *L'Italia nella Div. Com.*, p. 416 e seg. Siena è nominata *Inf.* XXIX, 109 (cfr. ALBÉRO DA SIENA); *Purg.* V, 134; XI, 111, 123, 134 (su quest'ultimo cfr. CAMPO DI SIENA). *Vulg. El.* I, 13, 21. Cfr. BASSERMANN, *Dante's Spuren*, p. 130 e seg.

Siepe, lat. *sepes*, Chiudenda e Riparo di pruni, che si piantano in sui ciglioni de' campi per chiuderli. 1. Signif. propr. *Inf.* XXV, 80. - 2. Trasl. per Argine, Ostacolo che chiude la foce di un fiume; *Inf.* XXXIII, 83.

Siestri, oggi comunemente *Sestri* e *Sestri di Levante* (a distinzione del villaggio omonimo che giace nella riviera di ponente), Piccola città marittima della Liguria sulle sponde del Mediterraneo al levante di Genova. « La sua origine risale fino ai tempi romani. Al principiare del Medio evo apparteneva ai conti di Lavagna, indi passò alla repubblica Genovese. In questi tempi era fiorentissima per industria e commercio; » LORIA, *L'Italia nella Div. Com.*, p. 77. Cfr. BASSERM., 164. È nominata *Purg.* XIX, 100.

Sifanti, Lezione di alcuni testi nel luogo *Par.* XVI, 104. Cfr. FIFANTI.

Sigieri, comunemente detto *Sigieri di Brabante* (da non confondersi con *Sigieri di Courtray*, che fu uno dei fondatori della Sorbona), celebre filosofo del secolo XIII, nato a Galleghen verso il 1226, m. verso il 1283. Fu uno dei primi discepoli di Roberto Sorbon, uno dei primi che introdusse il Tomismo, ossia la dottrina di San Tommaso nella Sorbona (cfr. ERDMANN, *Gesch. der Philos.* I³, p. 373) ed il nono decano del Capitolo di Notre-Dame de Courtray. Negli anni 1277-78 fu processato per eresìa, ma sembra che il processo riuscisse in nulla. Dettò parecchie opere filosofiche, tra le quali le *Quæstiones logicales* e le *Impossibilia* (cfr. PRANTL, *Gesch. der Logik*, III, p. 234 e seg.). Sopra Sigieri cfr. J. V. LE CLERC, *Dante et Siger de Brabant, ou les Écoles de la rue de Fouarre au XIIIe siècle,* Memoria pubblicata nel *Journal des Débats,* 20 e 29 agosto 1845 e ristampata nel vol. XXI dell'*Histoire littér. de la France;* OZANAM, *Dante et la phil. cathol.*, Parigi, 1845, p. 320 e seg. TODESCHINI, *Scritti su Dante,* II, 412 e seg. CARLO CIPOLLA, *Sigieri nella Div. Com.* nel *Giornale storico della letter. ital.*, vol. VIII, Torino, 1886, p. 53-139. GASTON PARIS, nella *Romania,* XVI, 611. KRAUS, *Dante,* p. 67. C. BAEUMKER, *Die Impossibilia des Siger von Brabant,* Münster, 1898, p. 46-114. Il sommo Poeta lo ricorda, ponendolo nella prima corona dei Dottori nel quarto Cielo, *Par.* X, 136. Di lui i comm. ant.: *Lan.:* « Questo fue maestro Sigieri il quale compose e lesse loica in Parigi, e tenne la cattedra più anni nel *vico* cioè nella Vicinanza delli strami, che è uno luogo di Parigi ove si legge loica, e vendesi li strami da cavalli, e però è appellata quella contrada *vicostramium.* » Così pure, copiando, *Ott.* e *An. Fior.* - *Petr. Dant.:* « Magnus philosophus fuit et theologus, natione de Brabantia, qui legit diu in vico stramiuum Parisiis, ubi philosophia legitur. » - *Falso Bocc.:* « Era valentissimo in tutte le scienze, ed era infedele. » - *Benv.:* « Fuit quidam doctor modernus parisiensis, qui diu legit Parisius in logicalibus, cui quidam discipulus præmortuus apparuit coopertus sophismatibus. » - *Serrav.:* « Fuit magnus magister Parisius, qui quasi omnes alios excessit in logica et in philosophia. De eo legitur, quod unus eius discipulus post mortem apparuit sibi, scilicet Magistro Sigiero, in sompuis, qui indicavit sibi penas quas patiuntur in alio mundo garzuli. » - Il *Cipolla* (loc. cit., p. 138-39), riassumendo le sue ricerche: « 1° Difficilmente l'Alighieri può aver conosciuto Sigieri di Brabante, morto avanti al 1300; ma è credibile che ne abbia in Parigi svolto gli scritti, e particolarmente gli *Impossibilia* destinati ad

uso degli scolari. - 2° Non pare che vi sia traccia della filosofia del Sigieri nella *Div. Com.*; anzi Dante si attiene piuttosto alle forme tomistiche, in ciò che da queste sembra scostarsi Sigieri, come a dire nella discussione sulle prove della esistenza di Dio. - 3° Sono gravissime le difficoltà che s'incontrano da chi vuol identificare il Sigieri del *Fiore*, ecc. con quello di Dante: il primo è quello che si oppose a S. Tommaso, e forse non è impossibile identificarlo col *magister Sigierius* del 1266, o meglio col Sigieri di Courtrai, che fu uno dei confondatori della Sorbona. Invece il Sigieri di Dante è Sigieri di Brabante; nè l'uno nè l'altro si identifica col secondo Sigieri di Courtrai, morto nel 1341. La filosofia di Sigieri di Brabante quale noi la conosciamo, non ha nulla di eterodosso, da costringerci a credere che egli sia stato finalmente condannato. Di più essa è per molti rispetti legata a quella di S. Tommaso e di S. Bonaventura.... Anzi non solo la filosofia di Sigieri non ha nulla di eterodosso, ma non ha neppur nulla di straordinariamente eccelso ed ardito: peraltro può spiegarsi facilmente l'accusa che lo colpì, considerando quanto sottili e delicate fossero le materie da lui prese a trattare, e avendo altresì riguardo alle condizioni tutt'altro che tranquille in cui trovavasi l'Università di Parigi. - 4° Le parole con cui Dante annuncia la morte di Sigieri sconsigliano dal credere che il suo elogiato finisse di morte tragica. I *veri invidiosi* (in senso passivo) fanno concepire un alto concetto sul valore delle speculazioni filosofiche di lui, le quali, appunto perchè elevatissime e nobilissime, potevano essere oggetto d'*invidia* da parte di alcuno, che ne restasse comunque turbato. - 5° È probabile che il processo per eresìa, al quale Sigieri di Brabante fu sottoposto nel 1277-78 sia finito in nulla, ossia colla assoluzione di lui.... - 6° Fino a prova contraria, è possibile ammettere che Sigieri sia ritornato a Parigi dopo il processo. »

Sigillare, basso lat. *sigillare*, da *sigillum*. 1. Suggellare, Imprimere col suggello, Porre un'impronta; *Par.* VII, 69; XXIV, 143. - 2. Trasl. *Par.* IX, 117. *Conv.* I, 8, 68. - 3. *Sigillarsi*, per Chiudersi, Terminare; *Par.* XXIII, 110. - 4. Part. pass. SIGILLATO; *Inf.* XXX, 74; cfr. SUGGELLARE.

Sigillo, lat. *sigillum*, Strumento per lo più di metallo, nel quale è incavata la impronta che si effigia nella materia colla quale si sigilla; Suggello. 1. Signif. propr. *Par.* XXVII, 52. - 2. Fig. per Approvazione; *Par.* XI, 93. - 3. Trasl. *Par.* XI, 107.

Signa, Comune con antico castello sopra un colle sulla riva sinistra dell'Arno nelle vicinanze di Firenze. *Quel da Signa*, men-

zionato *Par.* XVI, 56, è, secondo i Comm. ant., Fazio dei Morubaldini, famoso per avarizia e baratteria. Sembra che il personaggio fosse ignoto ai più antichi; i quali, attingendo probabilmente soltanto ai versi danteschi, si contentano di dire sulle generali che Fazio da Signa fu grande barattiere a Firenze, il quale, assieme con Baldo d'Aguglione, mercava tutto lo palazzo (così *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *An. Fior.*, ecc.). Ma anche i posteriori ne sapevano poco o nulla. *Buti:* « Questi fu messer Fazio da Signa, che anco tiranneggiava la città e rivendeva le grazie e l'offici nel comune. » – *Serrav.:* « Hic fuit unus alter iurista, cuius nomen non ponitur hic. » *Del Lungo* (*Dino Comp.* II, 209): « Fazio (Bonifazio) da Signa (nel Valdarno inferiore presso Firenze) fu dei Mori Ubaldini, o Morobaldini, prima Aldobrandinelli, potente famiglia di Signa; figlio d'un messer Rinaldo di More d'Ubaldino Aldobrandelli: dal qual Moro d'Ubaldino si chiamarono Morubaldini. Fazio fu quattro volte priore, e nel 1316 gonfaloniere di giustizia. »

Significare, dal lat. *significare;* 1. Dimostrare, Palesare, Inferire; *Par.* IX, 15. *Vit. N.* III, 52. - 2. Per esprimere; *Purg.* XXIV, 54. *Par.* I, 70.

Signore, Signor, prov. *senhor,* franc. *seigneur,* spagn. *señor* dal lat. *senior* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 382 e seg.), Che ha signoria, dominio e potestà sopra gli altri. Questo sost. occorre sovente nelle opere volg. di Dante (per es. *Vit. N.* III, 4, 41; VIII, 2, 31; IX, 9; X, 2; XII, 21, 55, 60; XVIII, 24; XIX, 33; XXIV, 41; XXV, 50, 53; XXVI, 12, ecc.). Nella *Div. Com.* lo si trova adoperato 30 volte, cioè 13 nell'*Inf.* (II, 73, 140; IV, 46, 95; VIII, 20, 103, 116; XIII, 75; XVI, 55; XVII, 90; XIX, 38, 91; XXII, 49), 12 nel *Purg.* (IV, 109; VI, 49; VII, 61; VIII, 125; IX, 46; X, 83, 86; XI, 22; XV, 102; XIX, 85; XX, 94; XXI, 72) e 5 volte nel *Par.* (VIII, 60, 86; XXIV, 35, 148; XXXI, 107). Da notarsi: 1. *Signore,* per Padrone; *Inf.* II, 140; XIII, 75; XVII, 90; XIX, 38; XXII, 49. *Purg.* XV, 102. *Par.* XXIV, 148, ecc. - 2. Per Titolo di maggioranza, e di riverenza; *Purg.* X, 83, 86. *Par.* VIII, 86; XXXI, 107. - 3. Quindi Dante chiama spesso Virgilio suo Signore; *Inf.* IV, 46; VIII, 20, 103, 116; *Purg.* IV, 109; VII, 61; IX, 46; XIX, 85. - 4. *Signore,* detto assolutamente e per eccellenza, s'intende d'Iddio, e più particolarmente di Gesù Cristo; *Inf.* II, 73. *Purg.* XI, 22; XX, 94; XXI, 72. *Par.* XXIV, 35; XXXI, 107. – 5. Quando significa Dio o Cristo trovasi usato *Nostro Signore* senza l'articolo; *Inf.* XIX, 91. - 6. Nel luogo *Inf.* IV, 95 è disputabile se *Signor* sia il singolare ovvero il plurale. La diversità di lezione, QUEI, come hanno i più,

o QUEL, come leggono parecchi altri codd., nulla decide, il QUEI potendo essere il *sing.*, come al *sing.* lo usa Dante altrove tante volte. La lezione SIGNORI, che è di parecchi codd. è appena accettabile. Se SIGNOR è qui sing., il *Signor dell'altissimo canto* è Omero, oppure Virgilio. Ma Orazio ed Ovidio non appartennero alla scuola di Omero, nè questi può dirsi appartenente alla scuola di Virgilio. Se SIGNOR è qui plur., Dante chiama *Signori dell'altissimo canto* i cinque poeti Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano. Cfr. MOORE, *Crit.*, 280 e seg. Tutti quanti gli antichi commentatori (inquanto non tirano via silenziosi, come fanno *Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Petr. Dant.*, *Ott.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Buonan.*, ecc., il qual silenzio è però parlante a sufficienza) intesero SIGNOR nel plur., come detto di tutti e cinque i poeti nominati. Così *Lan.*, *Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli*, ecc. (e tra' moderni *Ces.*, *Campi*, ecc.), benchè ad alcuni di essi le difficoltà non fossero ignote (*Benv.*: « Sed iste videtur manifeste esse falsum, quia licet Homerus, Virgilius et Lucanus scripserint in alto stilo, scilicet tragedia, tamen Horatius scripsit in mediocri stilo, puta satira, et Ovidius in basso, scilicet comedia. Dicendum breviter quod unuquisque istorum in genere suo alios superavit; ita quod Horatius superavit alios satiros, Ovidius alios comicos etc. »). Primo il *Dan.* si scostò dall' antica comune interpretazione, prendendo SIGNOR come sing. e intendendo di Omero. La sua « nuova interpretazione » fu accettata da *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Borghi*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Cam.*, *Pass.*, ecc. Il *Fosc.* e il *Ross.* vollero invece intendere di Virgilio, mentre *Cast.*, *Pol.*, ecc. non sanno decidersi se s' abbia da intendere di Omero, oppure di Virgilio. Non vi sono ragioni sufficienti da indurci a lasciare la comune interpretazione degli antichi.

Signoreggiare, Segnoreggiare, Aver signoria, Dominare; *Par.* IX, 50. *Vita N.* I, 27, 29; IX, 10.

Signorevole, Che fa del signore altrui, e del soprastante. E per Gentile, Signorile; *Son.*: « Da quella luce, che il suo corso gira, » v. 6.

Signoria, Segnoria, Dominio, Podestà, Giurisdizione; *Par.* VIII, 73. *Vita N.* I, 29; IX, 35; XIII, 6, 8; XXVIII, 11.

Signorso, Signor suo; forma dell' uso antico, come *Signorto* per Signor tuo, ecc. *Inf.* XXIX, 77.

Sile, lat. *Silis*, piccolo fiume del declivio veneto, il quale nasce presso Castelfranco, scorre ai piedi di fertili colli chiamati di Cas-

[illegible] riceve le acque [illegible] dei quali entra nella [illegible] si getta in mare presso **Venezia**. Cfr. [illegible] *Par.* IX, 43. *Conv.* IV, 14, 88.

Silennio. lat. *silentium*. [illegible] o **Lo star cheto**; *Par.* [illegible] 83. [illegible] II. – [illegible] **Far sì che altri non parli**. *Par.* V, 84. VI, 4; XI, 13; XXVII, 18.

Silere. lat. *silere*, verbo [illegible] **Tacere. Stare cheto**; *Par.* XXIV, 4.

Sillogismo. lat. *syllogismus*. lat. gr. [illegible], Argomentazione, nella quale da due proposizioni, l'una **detta** *Maggiore* e l'altra *Minore*, s'inferisce una terza, che dicesi *Conseguenza* o *Conclusione*: *Par.* XI, 2; XXIV, 64. *Conv.* IV, 9, 42.

Sillogistico. lat. *syllogisticus*. lat. gr. [illegible], Attenente a sillogismo: *Mon.* III, 4, 28.

Sillogizzare. Fare sillogismi. Argomentare: *Par.* X, 138; XXIV, 77. *Mon.* III, 4, 22. *Conv.* IV, 15, 114.

Silvano. Abitatore di selva: *Purg.* XXXII, 100, nel qual luogo *silvano* sta per contrapposto a *Cittadino della vera città*, cioè del cielo, ed il senso è: Sarai breve tempo abitatore di questa selva del Paradiso terrestre, ma sarai in eterno con meco cittadino del cielo. Sulle diverse altre interpretazioni cfr. *Com. Lips.* II, 746 e seg.

Silvestro, lat. *silvester, silvestris*, Agg. di Selva: 1. Selvatico; *Inf.* II, 142; XIII, 100. *Purg.* XXX, 118. – 2. Per estens. Duro, Difficile, detto del viaggio infernale; *Inf.* XXI, 84.

Silvestro, *Pontefice romano*, primo di questo nome, dal 314 al 335, personaggio appartenente più alla pia leggenda che alla storia. Ma la leggenda era comunemente creduta storia, onde Silvestro è nominato *Inf.* XXVII, 94. *Mon.* III, 10, 2, ed indicato senza nominarlo *Inf.* XIX, 117 e *Par.* XX, 57. La leggenda è così raccontata nel *Brev. Rom. In festo S. Silv. papæ et conf.*: « Silvester Romanus, patre Rufino, a prima ætate operam dedit Cyrino Presbytero; cujus doctrinam et mores egregie imitatus, trigesimum annum agens, Presbyter sanctæ Romanæ Ecclesiæ a Marcellino Pontefice creatur. Quo in munere cum omni laude Clericis aliis antecelleret, in Melchiadis postea locum successit, Imperatore Constantino. Cui Impe-

ratori, cum lepræ curandæ causa sibi ex infantium sanguine, medicorum consilio, balneum parare jussisset, sancti Apostoli Petrus et Paulus in quiete apparuerunt, præcipientes ei, ut, si ex lepra liberari vellet, omissa impii balnei inumanitate, Silvestrum in Soracte monte latitantem accerseret; a quo salutari lavacro recreatus, in omni ditione Romani Imperii templa Christiano more ædificari imperaret; sublatisque inanium deorum simulacris, vero Deo cultum adhibiret. Constantinus igitur, cœlestibus monitis obtemperans, Silvestrum diligentissime conquisitum vocat; a quo, Apostolorum imagines recognoscens, baptismo sanatur, et ad tuendam propagandamque Christi religionen inflammatur. Itaque auctore Silvestro multas Basilicas ædificavit, quas sacris imaginibus donisque ac muneribus magnificentissimis exornavit; facultate etiam data Christianis, quod antea negatum erat, publice templa extruendi. Hoc Pontifice habita sunt duo Concilia: Nicænum, ubi præsidentibus ejus Legatis, præsenteque Constantino, et trecentis decem et octo Episcopis, sancta et Catholica Fides explicata est, Ario ejusque sectatoribus condemnatis; quam etiam Synodum confirmavit, petentibus Concilii Patribus universis: et Romanum, in quo interfuere ducenti octoginta quatuor Episcopi, ubi iterum Arius condemnatus est. Multa item decreta fecit Ecclesiæ Dei utilia: in his: Ut a solo Episcopo Chrisma conficeretur; Ut Presbyter Chrismate baptizati summum liniret verticem; Ut diaconi dalmaticis in Ecclesia, et palla linostima ad lævam uterentur; Ut in lineo tantum velo sacrificium sacrificium altaris conficeretur. Præscripsit tempus omnibus, qui Ordinibus initiati essent, exercendi singulos Ordines in Ecclesia, antequam quisque ad altiorem gradum ascenderet; Ut laicus Clerico non inferret crimen; Ne Clericus apud profanum judicem causam diceret. Sabbati et Dominici diei nomine retento, reliquos hebdomodae dies Feriarum nomine distinctos, ut jam ante in Ecclesia vocari cœperant, appellari voluit; quo significaretur, quotidie Clericos, abjecta ceterarum rerum cura, uni Deo prorsus vacare debere. Huic cœlesti prudentiæ, qua Ecclesiam administrabat, insignis vitæ sanctitas, et benignitas in pauperes perpetuo respondit. Quo in genere providit, ut Clericis copiosis egentes conjungeret, et sacris virginibus quæ ad victum necessaria essent suppeditarentur. Vixit in Pontificatu annos XXI, menses X, diem I. Sepultum est in cœmeterio Priscillæ, via Salaria. Fecit Ordinationes septem mensi Decembri, quibus creavit Presbyteros quadraginta duos, Diaconos viginti quinque, Episcopos per diversa loca sexaginta quinque. » Così la tradizione. Ma, secondo la storia, Silvestro I non battezzò Costantino imperatore, non convocò il Concilio di Nicea e non ne confermò i decreti. Al Concilio di Nicea Silvestro mandò semplicemente due delegati ed era già morto

quando Costantino ricevette il battesimo. Silvestro è l'eroe leggendario della famosa donazione di Costantino (cfr. DONATIO CONSTANTINI), la quale, come tutti sanno, non è che una bella favola. Cfr. EUSEB. *Vit. Const.* III, 7. MAUSI, *Coll. conc.* II, 471 e seg. JAFFÉ-WATTENBACH, *Regesta pontif. Roman.* p. 28 e seg. LIPSIUS, *Chronologie der röm. Bischöfe*, p. 259. DUCHESNE, *Lib. pontif.* I, 109 e seg.; I, 117 e seg. LAUGEN, *Gesch. der röm. Kircke*, II, 195. DOELLINGER, *Papstfabeln des Mittelalters*, 2ª ed., 1890, p. 61 e seg. KRAUSS, *Kirchengesch.*, 3ª ed., 1887, p. 176.

Silvestro, *Monaco francescano,* uno dei primi, e cioè il quarto, dei discepoli di S. Francesco d'Assisi. Era prete d'Assisi e vendette a Francesco delle pietre per l' edificio della Chiesa di S. Damiano. Vedendo più tardi come Francesco distribuiva a piene mani ai poveri i denari di Bernardo da Quintavalle, suo primo seguace, Silvestro se gli accostò e gli sussurrò nelle orecchie: « Francesco, quelle pietre che ti vendetti le avesti troppo a buon mercato. » Francesco prese subito una mano piena di monete e gliele diede. Ritornato a casa Silvestro riflettè sull'accaduto, si vergognò della sua avarizia, si convertì e rinunziò al mondo per seguire San Francesco. Dante lo nomina accanto ad Egidio. *Par.* XI, 83. Di lui *Fioretti di S. Francesco* XVI: « Costui era stato nel secolo quel messer Silvestro, il quale avea veduto una croce d'oro procedere dalla bocca di santo Francesco, la quale era lunga insino al cielo, e larga insino alle stremità del mondo; ed era questo frate Silvestro di tanta divozione e di tanta santità, che di ciò che chiedea a Dio, impetrava ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio; e però Santo Francesco avea in lui grande divozione. » - *Ott.:* « Di costui si legge, che venendo san Francesco con costui alla cittade d'Arezzo, nella quale aveva battaglia e guerra cittadinesca, vide san Francesco li demonii allegrantisene, e san Francesco chiamando il detto suo compagno disse: va alla porta della cittade, e comanda a quelli demonii dalla parte di Dio, che n' escano. Il quale affrettandosi dinanzi alla porta valentemente gridò: dalla parte di Dio e di comandamento del nostro padre Francesco, partitevi tutti demonii; e così fecero, e li cittadini tornarono a concordia. »

Silvio, secondo Dionisio figliuolo di Enea e di Lavinia, fratellastro di Ascanio (che era figliuolo di Creusa), dopo la cui morte ebbe la signoria di Alba, capostipite dei Silvii, re di Alba. Invece secondo Tito Livio (I, 3) Silvio era figliuolo di Ascanio e nipote d'Enea. È menzionato *Inf.* II, 13.

Simifonti, o Semifonte (ma *Simifonti* non è detto in grazia della rima, chè *Simifonti* scrisse pure in prosa il *Villani* v, 30; cfr. NANNUC. *Nomi,* 208, 210), Castello in Valdelsa, sul Poggio di Petrognano; *Par.* XVI, 62, nel qual luogo il Poeta allude a persona rimasta ignota a' suoi commentatori. - *Buti:* « Di cui dica non ho trovato; ma certo è che di qualche grande e nominato cittadino intese qui l'autore. » Le diverse ipotesi (che si alluda al traditore da San Donato in Poggio, o alla famiglia della Sera, o a quella dei Velluti) sono, tanto per la storia quanto per la critica, inattendibili.

Simigliante, Somigliante, Che somiglia, Simile, Consimile; *Inf.* XXX, 147. *Purg.* I, 35; VI, 149; XXV, 97. *Par.* I, 105; VII, 75. E a modo di Sost. *Purg.* II, 78.

Simigliantemente, Somigliantemente, Similmente, Parimente; *Vit. N.* XVIII, 13 *var.*

Simiglianza, Somiglianza, 1. Similitudine; *Inf.* XXVIII, 72. *Vit. N.* XXIV, 30. - 2. Per Comparazione, Similitudine; *Par.* XV, 78.

Simigliare, Somigliare, lat. *similare* e *simulare:* 1. Aver somiglianza; *Purg.* XIV, 138. *Par.* XXXII, 86. - 2. Neut. pass. Farsi, o Rendersi simile; *Par.* XXVIII, 101.

Simile, lat. *similis,* Conforme, Che ha sembianza di quello che si dice esser simile, Che lo rappresenta; *Inf.* VI, 56; XI, 60; XVI, 3; XXIII, 29. *Purg.* III, 32; XI, 27; XX, 78; XXXII, 147. *Par.* III, 45; IV, 50; VIII, 134; IX, 54; XXX, 140. E a modo di sost. *Inf.* IX, 130.

Similemente, Similmente, da *simile,* lat. *similiter,* Parimente, In simil modo, Nella stessa guisa, conforme; *Inf.* III, 115; VII, 77; XIII, 112; XVIII, 81. *Purg.* X, 61. *Par.* XIII, 77; XXVI, 100.

Similitudine, dal latino *similitudo, similitudinis,* Somiglianza, Conformità, Immagine, Figura, Comparazione; *Par.* XIV, 7. *Vit. N.* XXX, 18.

Similitudini dantesche. Non vi è per avventura poema così ricco di similitudini come la *Divina Commedia.* Secondo la enumerazione di *L. Venturi* i cento canti contengono non meno di 597 similitudini, quindi in media 6 per ogni canto. E queste similitudini sono tanto naturali, evidenti e parlanti, che non a torto

furono dette *Le gemme* del Poema Sacro. Abbiamo quindi tutta una letteratura sulle similitudini della *Div. Com.*, incominciando da *Carlo d'Aquino* che nel principio del secolo decimottavo volle riunirle e darne una traduzione latina. Il miglior lavoro sulle similitudini dantesche è sino al giorno d'oggi quello di LUIGI VENTURI, *Le similitudini dantesche ordinate, illustrate e confrontate;* 2ª ediz. Fir., 1889. Accanto a questo capolavoro merita di essere consultato: GIULIO ACQUATICCI, *Le gemme della Div. Com. dichiarate ed illustrate,* Cingoli, 1895. Inoltre meritano di essere menzionati: FERRAZZI, *Man. Dant.* III, 103-124. G. FRANCIOSI, *Dell' evidenza dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e ne' simboli.* Modena, 1872.

Similmente, cfr. SIMILEMENTE.

Simoenta, lat. *Simois,* greco Σιμόεις, oggi *Mendes,* piccolo fiume della Troade nell'Asia Minore. Nasceva sul monte Ida (HOM. *Il.* XII, 22), scorreva presso la città di Troja (HOM. *Il.* V, 774) e si scaricava nello Xanto o Scamandro col quale andava a terminare nell' Ellesponto presso il promontorio Sigeo. Celebre, perchè nominato dagli antichi poeti e perchè nelle sue vicinanze si compierono fatti gravi e terribili; cfr. LUCAN. *Phars.* IX, 950 e seg. È ricordato *Par.* VI, 67.

Simon Mago, uomo della Samaria, che al tempo degli Apostoli esercitava le arti magiche. Convertitosi esteriormente al cristianesimo, voleva comperare con danari da S. Pietro doni spirituali (cfr. *Act. Apost.* VIII, 9 e seg.), onde da lui si chiamarono *Simoniaci* coloro che fanno traffico di lucro sulle cose sacre, e *Simonia* il comperamento e vendimento delle cose sacre e spirituali con danari o con cose equivalenti a danari. Secondo gli antichi scrittori ecclesiastici Simon Mago fu capo di una setta eretica e capostipite di ogni eresia (cfr. JUST. MART. *Apolog.* I, 26; II, 14. *Dial. c. Tr.* 120. CLEM. AL. *Strom.* II, 11; VII, 17. ORIGEN. *Contra Cels.* I, p. 57. IREN. *Adver. haeret.* I, 23 e seg. EPIPHAN. *Haeres.* 21. FR. HUELSEN, *Simonis Magi vita doctrinaque,* Berlino, 1868. HILGENFELD, *Die Ketzergesch. des Urchristenthums,* Lips., 1884, p. 163 e seg., 453 e seg.). Dante lo ricorda *Inf.* XIX, 1. *Par.* XXX, 147. *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 71.

Simoneggiar, Far simonia; *Inf.* XIX, 74.

Simonia, Traffico di lucro sulle cose sacre; *Inf.* XI, 59. Cfr. *Par.* XVIII, 122.

Simonide, gr. Σιμωνίδης, celebre poeta lirico greco, nato a Julis nell'isola di Ceo l'anno 559 a. C., morto nell'età di 90 anni a Siracusa nel 469 a. C. Delle vicende della sua vita ben poco è noto. Invitatovi da Ipparco si trasferì ad Atene, dove contrasse amicizia con Anacreonte, Laso ed altri poeti greci del tempo. Dopo la morte di Ipparco si recò in Tessaglia, dove visse alcun tempo nella corte degli Elenadi e Scopadi, de' quali cantò le gesta (cfr. CICER. *De Orat.* II, 86. PLAT. *Protag.* p. 339). Ritornato in Atene Milziade gli commise un epigramma per la statua di Pan, dedicata dagli Ateniesi dopo la vittoria di Maratona, quindi vinse Eschilo nella gara per il premio proposto dagli Ateniesi allo scrittore della più bella elegia sui morti di Maratona. Dettò più tardi gli epigrammi per i caduti alle Termopili, cantò le battaglie di Artemisio e di Salamina, e strinse amicizia con Temistocle. Dopo la battaglia di Platea compose il celebre epigramma che Pausania fece scolpire sul tripode dedicato dai Greci a Delfo. Già vecchio si trasferì a Siracusa, dove visse nella corte di Gerone, il quale gli fece poi erigere un monumento. Alcuni annoverano Simonide tra i sette savi della Grecia. Si hanno di lui diversi epigrammi e poesie liriche tradotte dal Centofanti. Le sue poesie rimasteci furono raccolte dal BERGK, *Pœtæ lyrici græci,* 4ª ediz.. vol. 3. Lips., 1882. Cfr. DUCKER, *De Simonide Ceo,* Utrecht, 1768. Dante lo nomina tra gl'illustri abitatori del Limbo, *Purg.* XXII, 107, e lo ricorda come poeta *Conv.* IV, 13, 52.

Simulacro, lat. *simulacrum,* Cosa che ne imita un'altra. E per Amore fittizio, *Vit. N.* XII, 16.

Simulatamente, lat. *simulanter,* Con simulazione, Fintamente; *Vit. N.* XIV, 21.

Simulare, lat. *simulare,* Mostrar il contrario di quello che l'uomo ha nel pensiero, Fingere, Far finta. Part. pass. e Agg. SIMULATO, Finto; *Vit. N.* IX, 23.

Sincero, lat. *sincero,* Che non è mescolato con altro, Che è puro; *Par.* VII, 36, 130; XIV, 139; XXVIII, 37; XXXIII, 52. E trasl. *Par.* VI, 17.

Sine, voce latina, Senza; onde *sine causa* per Senza ragione; *Par.* XXXII, 59.

Sinfonia, lat. *symphonia,* dal gr. σύν, Insieme, e φωνέω, Io canto, Io suono, Concerto musicale di voci e strumenti; *Par.* XXI, 59.

Singolare, Singulare, lat. *singularis,* Che concerne una singola persona o cosa, o un ordine di persone o di cose, distinto dagli altri. E vale anche Segnalato, Eccellente, Da doversi riguardar come raro, e anche unico nel genere suo; *Par.* VIII, 67; XXXIII, 65.

Sinibaldi, nobile famiglia di Pistoja, alla quale apparteneva l'amico di Dante; cfr. CINO DA PISTOIA.

Sinigaglia, lat. *Sena Gallica,* gr. Σῆνα Γάλλικα (cfr. PLIN. III, 113. PTOLOM. III, 1, 22. FORBIGER, *Alte Geogr.,* 2ª ediz., III, 439), Città con piccolo porto sulla riva dell'Adriatico, alla foce della Misa, che fa parte della provincia d'Ancona. È nominata *Par.* XVI, 75. - LORIA, p. 74 e seg.: « L'origine di Sinigaglia è certamente la men controversa delle città della Marca. I Galli Senoni sei secoli prima dell'era volgare quando in parte ebbero il tratto di paese circoscritto dall'Apennino, dall'Adriatico, dall'Esino e dall'Isauro, misero a ferro e fuoco le murate città Umbre-Etrusche che vi trovarono; ma stanchi della vita nomade, quivi convennero edificando una città a forma di villaggio, sulle marittime arene, che appellarono *Sena* e la costituirono loro metropoli. Nei 300 anni del dominio Senone fu quant'altri mai potente e doviziosa; ma coll'assassinio dei prigioni fatto nella giornata d'Arezzo, i Senoni provocaron la vendetta dei Romani, che fecero di essi in Sena aspro macello, ed avrebbero anche distrutta la città, se i vincitori allettati dall'incantevole postura non avessero stimato meglio di dedurvi una novella colonia marittima. In Sinigaglia accampò Livio Salinatore, costruendo nel Cesano le trincee (di che s'hanno ancora le vestigia) mentre il duce Cartaginese trovavasi al Metauro. La colonna sinigagliese si distinse per la sua fede a Roma in mezzo alle civili procelle, e Cesare dopo il passaggio del Rubicone non penetrò entro le sue mura. Quando Alarico distrusse la città, ripararono i popolani nelle interne colline, nè discesero all'antica sede, se non dopo l'invito de' capitani di Giustiniano. Soggiacque poi al re Astolfo e, dopo le vittorie dei Franchi, piegò al papa Adriano I, e fu compresa nella Pentapoli, che si governava dalle magistrature di Fano. La scorreria Saracena, della quale fu vittima Ancona, non riuscì meno dannosa ai Sinigagliesi, che ripararono tra i colli edificando Montalboddo, colonia di Sinigaglia. Gregorio IX ricompensò i Sinigagliesi con parziali concessioni, la città si andò via via ripopolando, ed a sua difesa venne eretta una muraglia, indi una cittadella che i Malatesta più tardi validamente presidiarono. » Cfr. BASS. 105.

Sinistra, lat. *sinistra,* Mano, o Parte opposta alla destra. E come agg. fem. di *sinistro,* Che è dalla parte sinistra. Voce ado-

perata in questa forma nella *Div. Com.* 23 volte, 10 nell'*Inf.* (VII, 39; IX, 83; X, 133; XIII, 115; XIV, 126; XVI, 96; XVIII, 21; XXIX, 53; XXXI, 83; XXXIV, 44), 10 nel *Purg.* (III, 58; IV, 57; V, 5; XIII, 15; XXVIII, 26; XXIX, 68, 130; XXX, 43, 61; XXXII, 8) e 3 volte nel *Par.* (VIII, 58; XII, 129; XXXII, 121). - Nel luogo *Par.* XII, 129 per la *sinistra cura* la gran maggioranza dei commentatori antichi (*Lan., Ott., Benv., Buti, An. Fior., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.*) e quasi tutti i moderni intendono della cura delle cose temporali, mentre la *destra cura* sarebbe quella delle cose spirituali. Altri diversamente. Già *Benv.* osserva. « Aliqui tamen per curam dexteram et sinistram intelligunt vitam contemplativam et activam. » - *Serrav.:* « Semper postposui sinistram curam, idest minus bonam. Semper voluit occupari in occupationibus utilioribus. » - *Land.:* « Benchè fosse generale dell'ordine, e di poi cardinale, nondimeno in questi grandi ufficii sempre pospose *la sinistra cura,* cioè la attiva, e seguitò la contemplativa. » - La frase dantesca è evidentemente tolta da San Tommaso, il quale (*Sum. theol.* I², qu. CII, art. 4) dice: « Sapientia pertinet ad dextram, sicut et cetera spiritualia bona; temporale autem nutrimentum ad sinistram. »

Sinistro, lat. *sinister,* Che è dalla parte sinistra; *Inf.* IX, 46; XVII, 69; XXI, 136. *Purg.* IV, 120; X, 26; XXIX, 67. *Par.* I, 46.

Sino, Sin, lo stesso che FINO (cfr. ivi); *Par.* XXXII, 36.

Sinone, nome di quel traditore che colle sue menzogne indusse i Troiani ad introdurre nella loro città il fatale cavallo di legno. Famoso non per altro che per questo suo tradimento è detto *da Troja,* benchè fosse non Trojano, ma Greco; *Inf.* XXX, 98, 116. Cfr. VIRG., *Aen.* II, 57-194 e 247 e seg. Altrove Dante lo chiama IL FALSO GRECO; *Cans.:* « O patria, degna di trionfal fama; » v. 71.

Sion, ebr. צִיּוֹן = illuminato dal sole, Collina al sud-ovest di Gerusalemme, sulla quale era il castello di Davide. E per l'intera città di Gerusalemme, *Purg.* IV, 68.

Sipa, idiotismo bolognese per *sia,* e lo dicono tuttavia i Bolognesi come al tempo di Dante; *Inf.* XVIII, 61; cfr. TASSONI, *Secchia rapita,* XIV, 50. - *Lan.:* « *Sipa* è un vocabolo bolognese che è a dire *sia.* » - *Benv.:* « Bononienses enim utuntur isto vocabulo *sipa,* ubi caeteri lombardi et italici dicunt *sia.* » - *Cast.:* « Del particolare idioma bolognese è di dire *sipa* in luogo di *sia* soggiuntivo. » - Invece il *Buti,* seguito da altri: « li Bolognesi quando

vogliono dire *sì*, dicono sipa. » Confr. BAROTTI, *Annotazioni alla Secchia rapita*, Modena, 1744, ad I, 5. GHERARDINI, *Annotaz. al dizion. della lingua ital.*, Modena, 1826, s. v. *sipa*. BLANC, *Versuch* I, 167 e seg. D'OVIDIO, *Archivio glottologico*, II, 82.

Siratti, lat. *Soractes*, Monte Soratte, oggi Sant'Oreste o di San Silvestro, nella Sabina, non molto lungi da Roma e dalla riva del Tevere. Anticamente ivi era un tempio dedicato ad Apollo, i cui sacerdoti, secondo la favola, camminavano in un giorno determinato a piedi nudi su carboni accesi. Secondo la leggenda del medio evo nelle caverne di questo monte si teneva nascosto papa Silvestro, a cui Constantino imperatore si rivolse per essere guarito dalla lebbra; *Inf.* XXVII, 95.

Sire, dal lat. *senior* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 382 e seg.): 1. Signore; *Inf.* IV, 87. *Purg.* XI, 112; XV, 97. *Vit. N.* XX, 14. - 2. Iddio, o Gesù Cristo; *Inf.* XXIX, 56. *Purg.* XV, 112; XIX, 125. *Par.* XIII, 54; XXIX, 28. *Vit. N.* VI, 7; XIX, 29; XXII, 2; XXXII, 48; XLIII, 8.

Sirena, lat. *siren, sirenis*, gr. σειρήν, σειρένος, Mostro favoloso, il quale, secondo alcuni, aveva sembianza di femmina dal capo sino alle cosce, e dal mezzo in giù era come un pesce, con due code rivolte in su; e secondo altri, aveva ali e unghie; e colla dolcezza del suo canto addormentava i marinari, per farli pericolare fra gli scogli del mar di Sicilia, dove abitava. Ed è anche usato fig. per Donna Allettatrice; *Purg.* XIX, 19; XXXI, 45. *Par.* XII, 8.

Siria, lat. *Syria*, gr. Συρία, Provincia dell'Asia: *Vit. N.* XXX, 3. *Conv.* IV, 5, 53.

Siringa, lat. *syrinx*, gr. Συρίγξ, Nome di una ninfa, figlia di Ladone, convertita dalle sorelle in un cespuglio di canne allorchè fuggiva dal dio Pane che, innamorato di lei, la inseguiva. Per alleviare il suo dolore Pane compose con quelle canne uno strumento musicale, e dal nome della ninfa lo chiamò Siringa; cfr. OVID., *Metam.* I, 691 e seg. Secondo le favole Mercurio, per liberare Io, addormentò Argo, cantandogli la storia degli amori di Siringa. A questa favola allude Dante, *Purg.* XXXII, 65.

Sirocchia, lat. *sororcula*, Sorella; *Purg.* IV, 111; XXI, 28.

Sismondi, nobile famiglia ghibellina di Pisa; *Inf.* XXXIII, 32. LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 581 e seg.: « Questa antica ed illustre famiglia trovasi bene spesso nelle istorie pisane appellata Gismondi, perchè le derivò il nome da un Sigismondo, uomo consolare e di gran conto che vivea nel secolo decimo. La prima celebrità di

questa casa è una donna; quella Chinzica cioè, che salvò la patria dal totale esterminio nel 1005, alloraquando essendo di notte stata sorpresa la città da Museto re dei Mori, corse ella impavida ad avvisarne i consoli, i quali poterono raccogliere le schiere e respingere la invasione nemica. Del qual fatto vollero i Pisani mostrarsi grati a Chinzica, ordinando che da lei dovesse prender nome quella parte della città che i Mori aveano per tale improvviso assalto occupata. - Il consolato di Bindo nel 1099 fu famoso per il consolidamento del dominio pisano nella Sardegna, per la quale ei fece scrivere gli statuti; siccome quello di Gismondo nel 1158 fu illustrato dalle vittorie che le navi della repubblica riportarono sui Saracini. Contulino di Ugo era cittadino principalissimo in Pisa e cavaliere; laonde fu prescelto nel 1163 ad andare oratore a Federico Barbarossa per iscolpare il Comune dall'accusa datagli dai Genovesi d'essere stato cagione che si rompesse la pace. - Guinicello per due volte fu console, e sempre volle che si facesse guerra ai Lucchesi; durante la quale Lamberto suo figlio fu fatto prigione, e liberato poi nel 1182 quando Paganello Sismondi firmò la pace. - Uomo di gran valore fu estimato ai suoi tempi messer Guglielmo; motivo per cui nel 1166 gli fu dato il comando di venti galere per andare a combattere i Genovesi; ma dispersa la flotta dall'imperversare de' venti, dovè tornarsi nel porto dopo di avere soltanto saccheggiato ed arso Portovenere: poi, rimandato in corso con altre venticinque galere, soffrì non lieve danno per una furiosa burrasca che gli affondò alcune navi, dal che tolsero motivo i suoi concittadini per torgli il comando, addebitandolo non d'incapacità ma di poca fortuna. Sono otto i Sismondi segnati nella pace coi Genovesi nel 1188, la quale fu sottoscritta da mille dei più qualificati cittadini delle due rivali repubbliche, pace che fu per altro di corta durata. - Tutti i cronisti pisani parlano di Guinicello di Buzzaccarino Sismondi, il quale con 35 galere penetrò nel porto di Genova nel 1282, dove prese e bruciò molte navi nemiche; e raccontano come, volendo insultare i Genovesi, scagliasse nella città mille pietre coperte di scarlatto ed altrettante freccie colla punta di argento. E in una notte oscurissima sarebbesi impadronito di Genova se il coraggio di una donna non avesse salvato la patria. Fu poi Guinicello uno dei consiglieri della infausta spedizione della Meloria, dove tre dei Sismondi, Iacopo, Bernardino e Giovanni, ebbero il comando di alcune navi; ma pagò il fio dell'imprudente consiglio, perchè egli con altri diciassette di sua casa furono dai vincitori fatti prigioni, dei quali otto morirono per gli stenti nelle prigioni di Genova. - I Sismondi restati in Pisa furono nemici acerrimi di Ugolino della Gherardesca, a cui davan carico delle aven-

ture della loro famiglia, e furono tra i primi ad armarsi e a combattere nel dì che fu l'ultimo del dominio di quel tiranno di Pisa. E costante si mantenne l'odio: avvegnachè anche nel 1336 erano tra i sollevati che volevano togliere lo stato al conte Bonifazio Novello. - Non pochi altri di questa casa hanno pagina nella storia del Municipio pisano: più specialmente Bonaccorso, Gherardo e Bacciomeo che furono valorosissimi in guerra. Delle loro geste e degli altri tacendo, voglio soltanto rammentare come i Sismondi durarono in Pisa potenti ed illustri anche nel secolo XVI, quando fattisi seguaci delle opinioni religiose propagate da Giovanni Calvino, furono costretti ad abbandonare la patria e a rifuggirsi a Ginevra. Colà tuttora sussistono, e bell'ornamento di sua casa è stato Sismondo, celebre per molti scritti di economia politica, e più ancora per la storia delle repubbliche italiane e per quella dei Francesi. »

Sisto, lat. *Sixtus,* secondo la tradizione pontefice romano dall'anno 117 al 126; *Par.* XXVII, 44.

Sitire, lat. *sitire,* Aver sete. Usato fig. *Purg.* XII, 57; XXII, 6.

Sito, lat. *situs:* 1. Situazione, Positura di luogo; e prendesi anche assolutamente per Luogo; *Purg.* I, 26. *Par.* I, 92, 124; XVII, 6; XXVII, 85; XXXII, 53. - 2. Per Struttura, Configurazione di un luogo; *Inf.* XXIV, 39.

Sì tosto come, Immantinente che; *Inf.* V, 79. *Purg.* XXV, 68. *Par.* XXVIII, 134.

Sizii. antica nobile famiglia di Firenze di parte guelfa, che abitavano nel quartiere di Porta del Duomo; *Par.* XVI, 108. Cfr. VILL. IV, 10; V, 39; VI, 33, 39, 70, ecc. LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 583 e seg.: « I Sizi ch'erano già alle curule quando viveva il bisavolo dell'Alighieri, sono discesi da quei Fiesolani che portarono il loro domicilio a Firenze dopo la distruzione della loro città. Derivano il nome e la origine da Sizio figlio di un altro Sizio rammentato nel 1050 in una pergamena del Capitolo Fiorentino; il quale aveva le sue case e le torri in Mercato non lungi dalla chiesa di S. Tommaso, di cui acquistò a sè ed ai suoi posteri il patronato per averla quasi dai fondamenti ricostruita. - Bombarone di Sizio era console di Firenze nel 1190 quando i nostri Crocesignati combattevano con onore in Palestina; e Sizio e Mainetto nati da Butricello suo germano sedevano, l'uno tra i Consoli e l'altro tra i Consiglieri nel 1197, allorchè a S. Genesio presso S. Miniato fu giurata solennemente la famosa lega dei Comuni guelfi della Toscana. Sizio fu pure degli Anziani che rinnovarono trattato d'alleanza coi Senesi nel 1201, e per la seconda volta console nel 1204,

quando i Conti di Capraia si sottomessero al nostro Comune. Furono peraltro ben più illustri i Consolati di Nerlo suo figlio nel 1202 e nell'anno appresso, perchè ebbe il merito di espugnare i castelli di Cambiate e di Semifonte che avevano risvegliato per la loro potenza la gelosia dei Fiorentini. - Gargozza uomo assai provato in guerra e cavaliere a spron d'oro, prese parte pei Buondelmonti e poi per i Guelfi nel 1215, ed i suoi figli Tegliaio, Geri e Gargozza, con Filippo di Ranieri loro consorto, sono rammentati tra quelli che facevano parte dell'esercito Fiorentino che fu sconfitto alla battaglia di Montaperti. La vittoria dei Ghibellini, ai quali rimase il dominio della città, rese necessario ai Sizi l'esiliarsi dalla Patria; e qui non finirono i loro guai, perchè i vincitori guastarono le loro case ed arsero la fortezza di Castelcelato in Mugello. - Ben poche altre notizie pubbliche ci restano dei Sizi, perchè sembra che per le sventure della parte da loro seguita cadessero in povertà; per altro, sentendosi magnati e sdegnando di ascriversi alle arti, doverono sottostare alla esclusione dalle Magistrature nel 1293, quando per opera di Giano della Bella furono fatti gli Ordinamenti di giustizia, e di nuovo per la riforma di Baldo d'Aguglione nel 1311. - Un Gargozza di Lapo è nominato tra i generosi che difesero Firenze assediata da Arrigo VII imperatore; un Giovanni di Cante tra i più influenti cittadini che sedessero nel pubblico consiglio intorno alla metà del secolo XIV. Egli, e con lui gli altri tutti di sua casa e i Bostichi, ebbero inimicizia colla potente casa dei Frescobaldi; ed erasi per l'una parte e per l'altra sparso non poco sangue alloraquando il Duca d'Atene volle nel 1342 che fosse giurata solennemente la pace. La morìa del 1348 fu fatalissima ai Sizi, perchè tutti morirono, tranne Giovanni di Cante; il quale, rimasto solo superstite di sua famiglia, vendè ai Medici l'avito palazzo e la torre, e poi nel 1350 cedè il patronato della chiesa di S. Tommaso in Mercato; e così scompare in Firenze qualunque memoria onorifica che tenesse viva nel popolo la ricordanza, che i Sizi erano stati una delle più illustri schiatte della città. In Giovanni mancò la famiglia, perchè di lui non restò che una figlia. »

Slacciare, dal lat. *elaqueare*, Sciogliere dal laccio. Neut. pass. *Inf.* XII, 22.

Slegare, contrario di *legare*, Sciogliere, Liberare. Trasl. *Purg.* XV, 119: XIX, 60.

Smagare, secondo alcuni dall'ant. ted. *magan* (= potere), aggiuntavi la *s* privativa: secondo altri dall'ant. ted. *smahjan* (= indebolire). La prima etim. è la più verisimile (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 384. WACKERNAGEL, *Altfranzösische Lieder*, 131); neutr. pass. e ass.

Smarrirsi, Perdersi d'animo. E per Rimuoversi, Separarsi, Allontanarsi, Distogliersi, Distrarsi; *Inf.* XXV, 146. *Purg.* X, 106; XXVII, 104. *Par.* III, 36. *Vit. N.* XII, 84; XXIII, 119. Il *Tom.*: « Il *Buti* dichiara: " *Smagare* è minorare e mancare. „ Nel *Villani*: " La schiera rinculò.... ma però non si smagarono nè ruppono, „ cioè si dispersero. Nella campagna toscana dicesi tuttavia: *Smagar tutti i quattrini*, per disperderli, farli sparire. E quest' uso vivente ci giova a segnare la principale idea di un vocabolo che ha i suoi affini nella lingua inglese e nella spagnuola; ma che dai commentatori di Dante non è chiaramente spiegato. Lo *smagare* nel toscano odierno, è dunque un disperdere roba, disperderla in modo da non poterla più mettere insieme facilmente; può essere e così rapido come il dissipare, e più lento; ma di per sè suona men biasimo. E così nella plebe troviamo le perdute vestigia e di parole e di cose che alla più recente civiltà sono enimmi. » (*Diz. etim.*, n. 1351).

Smalto, basso lat. *smaltum* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 384 e seg.), Composto di ghiaia e calcina mescolata con acqua, e poi rassodate insieme. 1. Per simil. *Inf.* IV, 118. *Purg.* VIII, 114. - 2. Trasl. si dice di qualunque cosa dura; *Inf.* IX, 52.

Smarrimento, Lo smarrire. 1. Per Tremore, Sbigottimento: *Vit. N.* XXIII, 13, 117. - 2. *Cadere in ismarrimento*, per Smarrirsi, Sbigottirsi e simili; *Conv.* II, 11, 11.

Smarrire, prov. e franc. ant. *marrir*, e comp. *esmarrir*, dal got. *marzjan*, ted. ant. *marran*, basso lat. *marrire* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 265 s. v. *Marrir*), Perdere, ma non senza speranza di trovare. 1. Neutr. pass. Sbagliare la strada, Perdersi; *Inf.* XV, 50. *Purg.* XVI, 11. - 2. *Smarrirsi*, dicesi anche dell'Offuscarsi che fa l'occhio quando altri l'affissa nel sole o in altro corpo luminoso; *Purg.* VIII, 35. *Par.* XXX, 119.

Smarrito, Part. pass. e Agg. da *Smarrire*. 1. Perduto; *Inf.* I, 3; II, 64. *Purg.* I, 119. *Par.* II, 6. - 2. Per estens., detto della vista, Offuscato; *Par.* XXVI, 9; XXXIII, 77. - 3. Per Timoroso, Sbigottito, Confuso; *Inf.* V, 72. *Purg.* VIII, 63. - 4. E per Traviato, detto della mente; *Inf.* X, 125; XIII, 24; XXIV, 116. *Purg.* XII, 35. - 5. Per Iscolorito, Smontato di colore; *Purg.* XIX, 14.

Smemorato, Che ha perduto la memoria. E per Dimenticato, Non avuto in memoria: *Conv.* IV, 14, 49, 51.

Smeraldo, dal lat. *smaragdus*, Sostanza che si trova in cristalli prismatici, di un bellissimo colore verde, dovuto all'ossido di cromo. Gli antichi lo traevano dalle montagne dell'Africa, tra l'Etiopia e l'Egitto, ed anche dalla Batriana, dalla Scozia, ecc.;

presentemente i più bei smeraldi vengono dal Brasile. 1. Signif. propr. *Purg.* VII, 75. - 2. Per simil. *Purg.* XXIX, 125. - 3. Trasl. *Purg.* XXXI, 116, nel qual luogo *smeraldi* sono detti gli occhi di Beatrice lucenti come smeraldi; cfr. PLIN., *Hist. nat.* l. XXXVII, c. 5.

Smisurabile, lat. *immensurabilis,* Senza misura, Immenso; *Conv.* IV, 5, 12.

Smisurato, Senza misura, Sterminato; *Inf.* XXXI, 98.

Smorire, lat. *demoriri,* Diventar morto; *Vit. N.* XXI, 11; XXVIII, 17. *Son.:* « Negli occhi porta la mia donna Amore, » v. 5.

Smorto, lat. *emortuus, semimortuus:* 1. Di color di morto, Pallido, Squallido; *Inf.* IV, 14; XVII, 86; XXX, 25. *Purg.* II, 69; IX, 41. *Vit. N.* XVI, 25. - 2. Per Oscuro, Cupo, e sim. *Purg.* XXXIII, 109.

Smozzicato, Part. pass. e Agg. da *Smozzicare,* Mutilato, Che ha tagliato alcun membro; *Inf.* XXIX, 6.

Snelletto, Agg. Dim. di *snello,* Leggiero, Rapido; *Purg.* II, 41.

Snellezza, Snellità, Qualità di ciò o di chi è snello; *Conv.* IV, 25, 88.

Snello, prov. *isnel, irnel,* franc. ant. *isnel, ignel, enel,* dal ted. ant. *snel,* ted. mod. *schnell* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 385), Agile al moto. 1. Del moto del corpo vivente: *Inf.* XII, 76; XVI, 87; XVII, 130. *Purg.* IV, 28. - 2. Di cose: *Inf.* VIII, 14.

Snodare, dal lat. *enodare,* Sciogliere. Trasl. *Canz.:* « Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia, » v. 5.

Soave, dal lat. *suavis,* Dolce, Piacevole, Grato ai sensi. Dante (*Conv.* II, 8, 28 e seg.) definisce: « *Soave* è tanto, quanto *suaso,* cioè Abbellito, Dolce, Piacente, Dilettoso. 1. Signif. propr. *Inf.* II, 56; IV, 114; XIII, 60. *Purg.* X, 38; XIX, 44; XXII, 132; XXVIII, 9. *Par.* XVI, 32; XX, 141. - 2. Aggiunto di *Montagna,* per Di agevole salita, nel senso che ora direbbesi piuttosto Dolce; *Purg.* IV, 91. - 3. Per Grato all'animo; *Inf.* XIX, 131, nel qual luogo peraltro *Soave* è senza dubbio avv., ed il senso è: « Virgilio depose il carico della mia persona soavemente, perchè lo scoglio era sconcio ed erto. »

Soave, dal ted. *Schwaben,* lat. *Suevia,* Antico di Germania, che oggi si trova ripartito fra i regni di Würtemberg e di Baviera e il granducato di Baden; *Par.* III, 119 (nel qual luogo *Il secondo vento di Soave,* è detto Arrigo VI, figliuolo di Federigo Barbarossa; e *Terzo vento di Soave* è detto Federigo II imperatore); *Conv.* IV, 3, 29.

Soavemente, Avv. da *Soave,* lat. *suaviter,* Con soavità. 1. Per Pianamente, Acconciamente; *Inf.* XIX, 130. *Purg.* I, 125. - 2. Per Amorevolmente, Modestamente; *Purg.* II, 85.

Soavità, lat. *suavitas,* Qualità di ciò che è soave; *Purg.* VII, 80. *Conv.* IV, 24, 84; cfr. IV, 25, 2 e seg.

Sobbarcare, da *barca,* Sottoporre. Neutr. pass. e fig. *Purg.* VI, 135, dove il senso è: Io mi accingo a portare il comune incarico. Del resto il senso della relativa frase è disputabile. *Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc. non danno veruna interpretazione. *Cass.:* « Alzatus et properatus ad id faciendum. » - *Benv.:* « Praeparo me; nam *subarco* idem est quam *subcingo,* idest, erigo pannos ad cincturam, ut sim expeditior ad aliquid agendum. » - *Buti:* « Io faccio di me barca, o io mi piego a sopportarlo e sofferirlo. » - *Serrav.:* « Submicto, vel inclino me ad sustinendum commune onus. » - *Dan.:* « Io mi piego e sottopongo a questa soma. » - *Lomb.:* « Questo verbo *sobbarcare,* se no 'l prese altronde, composelo qui Dante giudiziosamente dalle voci Latine *sub* ed *arcuo. as,* ad esprimere quel piegarsi in arco che l'uomo fa sottoponendosi a grave peso. » - *Tom.:* « Entro a sostenerlo. »

Sobranzare, cfr. SOVRANZARE.

Sobrio, dal lat. *sobrius,* Parco nel mangiare e nel bere, Astinente, moderato; *Par.* XV, 99.

Soccorrere, dal lat. *succurrere,* Porgere aiuto, sussidio. 1. Signif. propr. *Inf.* II, 104, 133. *Par.* VI, 96; XII, 43; XXII, 4; XXVI, 75; XXVII, 63; XXXIII, 16. - 2. Per Far riparo; *Inf.* XVII, 47.

Soccorso, Il soccorrere, Aiuto, Sussidio, 1. Signif. propr. *Inf.* II, 65. *Purg.* XVIII, 130. *Par.* XXII, 96. - 2. Per Rimedio; *Inf.* XXIX, 81.

Socrate, gr. Σωκράτης, celebre filosofo greco, nato in Atene l'anno 470 a. C., m. ivi 399 a. C. Dante lo pone nel limbo, *Inf.* IV, 134, e lo ricorda *Conv.* II, 14, 25; III, 14, 63; IV, 6, 85, 95; IV, 24, 45. Cfr. ERNST VON LASAULX, *Des Socrates Lehre, Leben und Tod, nach den Zeuguissen der Alten dargestellt,* Monaco, 1857. A. LABRIOLA, *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone, Aristotele.* Nap., 1871. Vedi pure le Storie della filosofia greca e cfr. alcuni dei lavori che in esse si vanno citando.

Sodalizio, lat. *sodalicium,* Compagnia, nel senso segnatamente che davano i Latini a *sodalis,* che era tra la *Famigliarità* e l'*Amicizia.* Per estens. de' Beati; *Par.* XXIV, 1.

Soddisfacimento, e **Satisfacimento,** lat. *satisfactio,* Il soddisfare; *Conv.* IV, 4, 13.

Soddisfare, e **Satisfare,** dal lat. *satisfacere,* Appagare, Contentare, Dar soddisfazione; *Inf.* X, 6, 17, 126; XIII, 83; XVI, 80. *Purg.* VI, 39; XI, 71, 126. *Par.* IV, 136; V, 63; VII, 93, 98, 102; IX, 79; X, 15; XIII, 41; XXI, 93.

Soddoma, e **Sodoma,** ebr. סְדֹם (da סָדַם = chiudere), Città della Pentapoli, malauguratamente famosa, che diede il nome ad un peccato, del quale il tacere è bello; *Inf.* XI, 50. *Purg.* XXVI, 40, 79.

Sodo, dal lat. *solidus,* Duro, Che non cede al tatto, Che non è arrendevole. 1. Signif. propr. *Inf.* XXX, 30. *Caver.:* « Per *sodo* s'intende in Toscana terreno sodo ossia spiaggia incolta, e *sodi* si dicono anche i campi non lavorati colla vanga e con l'aratro. Per il *fondo sodo* perciò al quale s'ebbe a grattare il ventre Capocchio, potrebbesi intendere il suolo duro e sterposo di quella bolgia d'inferno. » - 2. Fig. *Fatto sodo,* per Difficile a sciorsi; *Par.* XXVIII, 60. - 3. Trasl., per Fermo, Stabile, Costante; *Purg.* XXIX, 135.

Sofferare, cfr. SOFFRIRE.

Sofferto, cfr. SOFFRIRE.

Soffiare, dal lat. *sufflare:* 1. Spinger l'aria violentemente col fiato, aguzzando le labbra; *Inf.* XXIII, 113. - 2. Fig. *Inf.* XIII, 91, 138. - 3. Detto dello Spirar de' venti: *Purg.* V, 15. *Par.* XXVIII, 80.

Soffiato, Part. pass. e Agg. da *Soffiare,* Mosso da fiato di vento; *Purg.* XXX, 87.

Soffolcere, e **Soffolgere,** dal lat. *suffulcire,* Appoggiare, Sostentare, Sostenere. Fig. *Inf.* XXIX, 5. *Par.* XXIII, 130. Nel secondo di questi due luoghi *si soffolce* vale Si contiene, Si ripone.

Soffrire, e **Sofferire,** lat. *sufferre,* Comportare, Patire. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 35 volte: 5 nell'*Inf.* (X, 91; XVI, 48; XXII, 70; XXIV, 117; XXVIII, 99), 16 nel *Purg.* (III, 31: V, 120: VI, 103; IX, 81; XI, 16; XII, 3: XIII, 59, 60: XVI, 7; XVIII, 136: XXVIII, 73; XXIX, 27, 38; XXXI, 10: XXXII, 63, 123) e 14 volte nel *Par.* (I, 58: III, 129: VII, 16, 25, 44: XIV, 78; XVI, 10: XIX, 123: XX, 124: XXIV, 141: XXX, 145: XXXI, 80, XXXII, 33: XXXIII, 76). Trovasi pure usato sovente nelle *Op. min.* (p. es. *Vit. N.* VI, 11: VII, 14, 36: XIX, 37, 48, ecc.). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Soffrire,* per Aspettare, Indugiare: *Purg.* XXXI, 10. - 2. Pass. impers. per Permettere,

Tollerare: *Inf.* x, 91. - 3. Per Reggere, Sostenere: *Purg.* xiii, 59, 60. - 4. Per Concedere, Consentire, Permettere: *Purg.* xii, 3. - 5. Fig. per Assorbire, e sim. *Purg.* v, 120. - 6. *Sofferire odio da alcuno*, vale Essere odiato da lui: *Purg.* xxviii, 73. - 7. Forme: *Soffera*, per Soffre; *Par.* xxiv, 141. *Conv.* ii, 9, 88: ii, 15, 127. Nel luogo cit. del *Par.* alcuni si avvisano che *Soffera* sia il Congiuntivo di *Sofferire;* è invece il Pres. indic. di *Sofferare*, usato anticamente per Soffrire. - *Sofferia* per Soffriva; *Purg.* xiii, 59. - *Sofferie* per *Sofferse; Par.* xvi, 10. - *Sofferson* per Soffersero; *Purg.* xxxii, 123. - *Soffriro*, per Soffrirono, Soffersero: *Par.* xiv, 78.

Soffrire, pl. **Soffriri**, Sost. dell'uso ant. Soffrimento, Patimento; *Purg.* xix, 76.

Sofismo, e **Sofisma**, lat. *sophisma*, dal gr. σόφισμα, Argomento fallace, Argomento che non conchiude per essere vizioso; ed anche Argomento insidioso, falso; *Par.* xi, 6.

Sofista, lat. *sophista* e *sophistes*, dal gr. σοφιστής, Colui che usa sofismi, Cavillatore che abusando il dono della parola e dell'ingegno, oscura con sottigliezza la verità, e trae in errore gli stolti e gl'idioti; *Par.* xxiv, 81.

Soga, spagn. e port. *soga*, dal basso lat. *soga* (cfr. Diez, *Wört.* i³, 386), Correggia, Fune; *Inf.* xxxi, 73.

Soggetto, Soggezione, cfr. Suggetto, Suggezione.

Soggiacere, dal lat. *subjacere:* 1. Giacere, Esser posto sotto, o al di sotto; *Par.* xii, 54. - 2. Essere sottoposto, soggetto, subordinato; *Purg.* xvi, 80. *Par.* v, 84; vii, 71.

Soggiogare, e **Soggiugare**, dal lat. *subjugare:* 1. Vincere, Superare, Metter sotto la sua potestà: *Purg.* xviii, 101. *Par.* xii, 54. - 2. Per Soprastare, Essere a cavaliere; *Purg.* xii, 101.

Soggiornare, da *soggiorno*, lat. *diurnare*, Dimorare, Intertenersi. Fig. *Par.* xxxi, 12.

Soggiorno, prov. *sojorn*, franc. *séjour*, spagn. ant. *sojorno*, dal lat. *sub* e *giorno:* 1. Dimora, Luogo da passarvi la notte; *Purg.* vii, 45. Tom., *Diz. Sin.*, n. 79: « Dante dicendo: *Però è buon pensar di bel soggiorno*, non faceva che abbellire il suo verso d'un modo popolare. Di casa ben arieggiata, ben soleggiata, allegra e sana, dicesi tuttodì: gli è un bel soggiorno. E non è lo stesso che dire: bella abitazione; perchè *abitazione* in questo senso indica piuttosto la qualità del luogo, casa o stanza, ove si abita; *soggiorno* indica il bene stare di chi ci abita, l'effetto delle dette qualità. L'abita-

zione può essere bella e splendida, e non sano e non buono il soggiorno. » – 2. *Far soggiorno,* Fermarsi in un luogo, Non allontanarsi; *Par.* XXI, 39; XXVII, 72.

Soggiugnere e **Soggiungere,** dal lat. *subjungere,* Aggiungere nuove parole alle dette; *Inf.* XXIX, 18. *Purg.* XVI, 50; XXVII, 61. *Par.* XXIV, 83; XXX, 76.

Soglia, quasi *solum liminis* (*Soliar, aris,* Lo strato del trono), La parte inferiore dell'uscio dove posano gli stipiti. 1. Signif. propr. *Inf.* IX, 92. *Purg.* IX, 104; XVIII, 63. - 2. Trasl. per Cominciamento, Principio e sim. *Purg.* XXX, 124. - 3. Siccome scambiavansi gli usi di *Soglia* e *Soglio,* così delle Sedi celesti; *Purg.* XXI, 69. *Par.* III, 82; XVIII, 28; XXX, 113; XXXII, 13.

Sogliare, dal lat. *soliar, soliaris,* Lo stesso che soglia; *Inf.* XIV, 87.

Soglio, dal lat. *solium,* Seggio reale. Usato come sinonimo di Soglia; *Inf.* XVIII, 14. *Purg.* X, 1.

Sognare, lat. *somniare,* Far sogni, Avere un sogno; *Inf.* XXVI, 7; XXX, 136, 137; XXXII, 32. *Purg.* XI, 27; XXVIII, 141; XXXIII, 33. *Par.* XXXIII, 58. - E per Credere falsamente, Immaginarsi, Fantasticare, Figurarsi nella mente; *Inf.* XVI, 122. *Par.* XXIX, 82.

Sogno, dal lat. *somnium,* Idee, Immagini che durante il sonno vengono all'animo, e il più delle volte collegate in modo strano; *Inf.* XXXIII, 45. *Purg.* IX, 19; XVIII, 145; XIX, 7; XXVII, 97; XXX, 134. *Par.* XXXIII, 59. *Conv.* II, 9, 76.

Solajo, dal lat. *solum,* o *solarius,* prov. e spagn. *solar* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 405 s. v. SUOLO), Quel piano che serve di palco alla stanza inferiore, e di pavimento alla superiore. *Solarium,* ch'è in PLAUT., era agli antichi Romani una specie di terrazza, sulla quale andavano a godere dei raggi del Sole e dell'aria aperta. Nelle campagne tosc. *Solajo* è una stanza a palco, per lo più, aperta da un lato. Anche nel senso di *Piano di casa* non è del tutto inusitato. Dante l'usa per Palco; *Purg.* X, 130.

Solamente, lat. *solum,* Avv. imitativo, derivante da *Solo;* e si congiunge anche con varie particelle; *Purg.* XXXIII, 70. *Par.* XIII, 107; XXVI, 117; XXVII, 114; XXXII, 78.

Solcare, lat. *sulcare,* Far solchi nella terra; *Purg.* V, 39 *var.,* la quale variante però è da rigettarsi, la vera lezione essendo *Nè, sol calando,* come hanno quasi tutti i codd., le ediz. ed i comm.

Soldanieri, antica e nobile famiglia di Firenze, alla quale apparteneva quel Gianni che tradì i suoi Ghibellini per passare ai Guelfi (cfr. GIANNI DEL SOLDANIER); *Inf.* XXXII, 121; *Par.* XVI, 93. - LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 585 e seg.: « Tra i gentiluomini romani che accompagnarono Uberto Cesare fu un valentissimo soldato ch'ebbe nome Sermione, della cui schiatta sono nati e discesi i Soldanieri, i quali furono possenti, ricchi, gentili uomini e di nobile sangue; e ancora si sotterravano a cavallo al modo dei Lamberti, ma non fu loro come a questi conceduto, ma bene lo faceano per grandigia e nobiltà, e per la loro forza, perchè furono nobilissimi di sangue e di legnaggio.... Vuolsi che S. Poggio vescovo di Firenze sia della loro agnazione, ma quest'asserto ha non pochi contradditori. Potentissimi in Firenze, fecero parte del governo consolare; ed infatti Rinaldesco di Mula era console nel 1197. Messer Mazzingo, Chiarissimo e Rinaldo suo figlio parteggiarono per gli Uberti nella divisione della città nel 1215; e per questo tutti i loro discendenti trovansi scritti nel libro del Chiodo per l'esilio a cui furono dannati nel 1268. Il loro accanimento nel seguire la parte ghibellina dovette invero essere straordinario, avvegnachè furono esclusi dall'amnistìa per la pace del 1280, ed anzi furono contro di loro rinnovati i bandi di proscrizione. Soltanto a Mula di Ruggero ed ai suoi figli fu accordato il perdono; i quali non se ne resero immeritevoli, perchè alcuni di essi, e più specialmente Piero detto Qualino, furono tra i più gravi difensori di Firenze contro Arrigo VII imperatore. Gli altri Soldanieri, spinti alla disperazione, si armarono ai danni della patria, e son frequenti le condanne che nei libri pubblici leggonsi contro di essi pronunziate nei primi anni del secolo decimoquarto. Fece molto parlare di sè nel 1266 messer Gianni di Ranieri, il quale ambizioso di salire ad alto stato si fece capo di una popolare sommossa; ma volto in fuga dovè per sempre abbandonare Firenze. Riparatosi in Prato con messer Pipino suo fratello, vi prese domicilio, e vuolsi che desse vita alla possente casa dei Rinaldeschi, da cui con molta probabilità derivarono i Naldini, ora dimoranti in Firenze. Abbattuti i Grandi nel 1343, si riaprirono i Soldanieri le porte della città: ed alcuni di essi cercarono di esser fatti di popolo, nascondendosi sotto i cognomi dei del Mula e dei Romaneschi: e di questi ultimi appunto era quel Gentile di Simone, a cui nel 1353 fu dato officio di sindaco dal comune per trattare la pace di Sarzana coll'arcivescovo di Milano. I Soldanieri non veggonsi oltrepassare il 1416, nel quale anno Filippo di Iacopo rinunziò al popolo di Greve il patronato della chiesa di S. Lorenzo. I Rinaldeschi peraltro si protrassero fino al secolo seguente, e finirono il 21 luglio 1501 in quell'Antonio di Giovanni

che fu impiccato per avere oltraggiata una immagine della Madonna. Ma dovere di storico vuol peraltro ch' io dica non essere certezza sull' asserta provenienza dei Rinaldeschi dai Soldanieri; siccome ancora sulla derivazione dei Naldini dai Rinaldeschi. »

Soldano, lat. *Sultan, anis* e *Sultanus,* dall'arab. *Sultan* (= Principe, Imperatore), Titolo di principato supremo presso gli Arabi e gli Ottomani; *Inf.* v, 60; xxvii, 90. *Par.* xi, 101.

Sole, lat. *sol, solis,* Astro splendente di luce propria, intorno al quale girano i pianeti del nostro sistema, comprese le comete e la terra da noi abitata, che ne riceve luce e calore. Il Sole ha un movimento di rotazione che compie in circa 25 giorni; il suo volume è 1,280,000 volte, ed il suo diametro 108 volte maggiore di quello della terra. Nelle opere di Dante questa voce occorre 157 volte; nella *Div. Com.* è adoperata 115 volte, cioè 13 nell'*Inf.*, 55 nel *Purg.* e 47 nel *Par.* Da notarsi, oltre al sign. propr. 1. *Sole,* per Anno, perciocchè il Sole fa l'intera rivoluzione in un anno; *Inf.* vi, 68; xxix, 105. - 2. Per Giorno; *Inf.* xxxiii, 54. - 3. Per Quello spazio che il Sole sta sopra l'orizzonte; *Conv.* iv, 23, 109. - 4. Per Estate; *Purg.* iv, 81. - 5. Misura del tempo in generale; *Purg.* xii, 74. *Par.* x, 30. - 6. Il Sole nel viaggio di Dante; *Inf.* i, 38; xxxiv, 96, 105. *Purg.* i, 107, 122; ii, 1, 56; iii, 16; iv, 16, 56, 119, 138; vii, 85; ix, 44; xii, 74; xiii, 13; xv, 5; xvii, 9; xix, 39; xxiii, 114, 121; xxv, 2; xxvi, 4, 25; xxvii, 5, 61, 66, 68, 133; xxxii, 11; xxxiii, 104. *Par.* i, 47, 54, 80; xxvii, 86. - 7. L'Aurora è detta Ancella del Sole; *Par.* xxx, 7. - 8. Carro del Sole; *Purg.* xxix, 117, 118. *Conv.* iv, 23, 102. - 9. Cavalli del Sole; *Purg.* xxxii, 57. *Conv.* iv, 23, 102. - 10. Cielo del Sole, detto anche il Quarto cielo (*Conv.* ii, 4, 4. *Son.*: « Da quella luce che il suo corso gira » v. 7), e Cielo della luce (*Vit. N.* i, 2): *Conv.* ii, 3, 19; ii, 4, 4; ii, 6, 102; ii, 14, 90; iii, 5, 93; cfr. *Par.* x, 1-xiv, 78. - 11. Diametro del Sole: *Conv.* iv, 8, 41, 44. - 12. Ecclissi del Sole; *Par.* ii, 80; xxvii, 35; xxix, 97. *Conv.* ii, 3, 41.

13. Il Sole è chiamato: Phoebus, *Mon.* ii, 9, 71; Figlio di Latona, *Par.* xxix, 1; Nato d'Iperione, *Par.* xxii, 142; Titan, *Purg.* ix, 1. *Eclog.* ii, 2; Occhio del cielo, *Purg.* xx, 132; Luminare majus, *Mon.* iii, 4, 9; Pianeta, *Inf.* i, 17; Specchio, *Purg.* iv, 62; Dolce lume, *Inf.* x, 69. *Purg.* xiii, 16; Gran Luce, *Purg.* xxxii, 53; Lucerna del mondo, *Par.* i, 38; Carro della luce, *Purg.* iv, 59; Ministro maggior della natura, *Par.* x, 28; Padre d'ogni mortal vita, *Par.* xxii, 116; Colui che il mondo schiara, *Inf.* xxvi, 26; Colui che tutto il mondo alluma, *Par.* xx, 1; Quei che apporta mane e lascia sera; *Par.* xxvii, 138.

14. Fig. Dante chiama *Sole:* Dio, *Purg.* VII, 26. *Par.* IX, 8: X, 53; XVIII, 105; XXV, 54; XXX, 126; cfr. *Conv.* III, 7, 17 e seg.: III, 12, 38 e seg.; I Beati, *Par.* X, 76; San Francesco, *Par.* XI, 50: Virgilio, *Inf.* XI, 91; Beatrice, *Par.* III, 1; XXX, 75; Il Papa e l'Imperatore, *Purg.* XVI, 107; cfr. *Mon.* III, 1 e 4.

Solecchio, Stromento da parar il Sole, detto anche Parasole, Ombrellino da Sole. Per simil. *Purg.* XV, 14.

Solere, lat. *solere,* Esser solito, Aver per costume, Aver per usanza, e sim. Naturalmente questo verbo occorre assai di spesso nelle opere di Dante. Nel *Poema sacro* è adoperato 44 volte: 21 nell'*Inf.* (IV, 18; VIII, 30; XI, 77; XII, 57, 82; XV, 18; XVI, 22, 68; XIX, 28; XX, 81; XXI, 130; XXIII, 106; XXV, 41; XXVI, 21; XXVII, 48, 93; XXIX, 51; XXX, 125; XXXI, 4; XXXIII, 42, 44), 10 nel *Purg.* (II, 13, 108; IV, 54; IX, 143; XVI, 106, 116; XX, 129; XXII, 123; XXIII, 2; XXVIII, 45) e 13 volte nel *Par.* (I, 49; II, 96; III, 28; VIII, 1; IX, 87; XII, 123; XVII, 53; XVIII, 122, 127; XXI, 111, 118; XXII, 6, 76). Notinsi le forme: *Solemo* per *Sogliamo* (*Purg.* XXII, 123), perchè la 1ª pers. plur. del Pres. dell'Indic., che oggi nei verbi di ogni maniera finisce in *iamo,* nelle origini della lingua si terminò in *amo* in quelli della prima, in *emo* in quelli della seconda ed in *imo* in quelli della terza coniugazione; cfr. NANNUC., *Verbi,* p. 91 e seg. - *Suolen* per *Soglion,* var. della *Nidob.,* del *Lomb.,* ecc., nel luogo *Inf.* XVI, 22, dove però la vera lezione è *Soglion.*

Solere, sost. Voce arcaica per Usanza, Abitudine, Stato ordinario ed abituale; *Purg.* XXVII, 90. *Par.* XVIII, 57.

Soletto, Agg., quasi Solo; detto così per via di diminutivo, per maggiore espressione: *Inf.* XII, 85; XVIII, 94. *Purg.* XXII, 127: XXIII, 93; XXVIII, 40. E intens. Solo soletto, *Purg.* VI, 59.

Solfo, dal lat. *sulphur,* più comunemente *Zolfo* e *Solfore,* Uno dei corpi elementari non metallici, più conosciuto e da antico tempo. Si trova in natura in istato libero e di combinazione; *Par.* VIII, 70.

Solido, lat. *solidus,* Che ha *solidità,* ossia consta di tre dimensioni, lunghezza, larghezza, profondità. E per Sodo, Saldo: contrario di Liquido, o di Fluido, o di Slegato; *Par.* II, 32.

Solingo, da *solo:* 1. Solitario, Che ama star solo: *Inf.* XXIII, 106. - 2. Per Salvatico, Non frequentato: *Inf.* XXVI, 16. *Purg.* I, 118; X, 21. *Vit. N.* II, 15; XII, 3.

Sollazzo, lat. *solatium,* Piacere, Trastullo, Passatempo, Intertenimento: *Purg.* XXIII, 72.

Sollecito, lat. *solicitus,* Che opera senza indugio, Accurato, Diligente; *Purg.* VI, 134.

Sollenato, Part. pass. e Agg. da *sollenare,* Ricreato, Confortato, Alleviato: *Vit. N.* XII, 4; XL, 19. In questi due luoghi i più leggono *Sollevato,* altri *sollenato.* Il ***sollenato*** dei codd. può leggersi in ambedue i modi; può valere ***sollenato*** (*sollenato*), e può valere ***solleuato*** (sollevato).

Sollevare, dal lat. *sublevare:* 1. Levar su, Innalzare; *Inf.* XXXIII, 1. - 2. Per Favorire, Esaltare, Promuovere: *Inf.* XIX, 105. - 3. Part. pass. *sollevato;* cfr. SOLLENATO.

Sollicitare, e **Sollecitare,** dal lat. *solicitare,* Stimolare, Far istanza, Importunare; *Vit. N.* VIII, 29.

Sollo, probabilm. dal lat. *solutus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 68); altri dall'arab. *sehl,* che vale Terra molle ed eguale; altri dal gr. σῦλος (= Tenero, Molle), aggiunto il σ, a rappresentare lo spirito aspro, e raddoppiato il λ, per via dell'accento circonflesso, quasi σὺλλος: Non assodato, Morbido, Soffice. Per simil. *Inf.* XVI, 28. *Purg.* XXVII, 40.

Solo, Agg., lat. *solus,* Non accompagnato, Che non ha compagnia, In solitudine, In luogo fuor di frequenza d'uomini, Unico. Questo adjettivo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 88 volte, cioè 26 nell'*Inf.,* 36 nel *Purg.* e 26 nel *Par.* (simmetria casuale?). Da notarsi: 1. *Solo* per Ispogliato: *Purg.* XXXII, 60. - 2. Per Solitario: *Purg.* XXIV, 130. - 3. *Solo,* tronco nel plur. *Purg.* XXIV, 133. - 4. *Sol uno,* per Tutto solo; *Inf.* II, 3. - 5. *Solo soletto,* per Tutto solo: *Purg.* VI, 59.

Solo, Avv., lat. *solum,* Solamente, Meno che. Questo avverbio occorre nella *Div. Com.* 44 volte: 12 nell'*Inf.* (IV, 41; VI, 30; VIII, 21, 27; IX, 18, 84; XX, 105; XXIII, 42; XXIV, 110; XXVI, 101; XXVIII, 114; XXIX, 115), 14 nel *Purg.* (III, 21; VI, 65, 80; VII, 29; VIII, 46; XII, 21; XIII, 87; XVII, 116; XIX, 129; XXVI, 19; XXIX, 71; XXXII, 159; XXXIII, 14, 60) e 18 volte nel *Par.* (I, 73; III, 52, 72; IV, 41; VII, 91, 117; IX, 134; XIV, 84; XVIII, 1, 130; XX, 4, 15; XXI, 65; XXV, 104; XXVII, 128; XXVIII, 54; XXX, 102; XXXII, 75). Naturalmente tanto l'Agg. quanto l'Avv. *Solo* occorrono pure sovente anche nelle Opere minori di Dante.

Solone, gr. Σόλων, Nome del celebre legislatore di Atene, nato a Salamina sul principio della seconda metà del settimo secolo a. C. Secondo la tradizione discendeva dalla reale famiglia di Codro. Nella sua gioventù viaggiò qual mercatante nell'Egitto, in Cipro ed al-

trove, ed in questi viaggi, acuto osservatore, imparò a conoscere il mondo, gli uomini e le cose. Stabilitosi in Atene, riconquistò l'isola di Salamina, che i Megaresi avevano tolta agli Ateniesi, e si distinse poi e come politico e come legislatore. Fu annoverato tra i sette savi della Grecia, e come tale è nominato *Conv.* III, 11, 29. Ed è pure nominato come esempio di chi nasce colle qualità proprie del legislatore, *Par.* VIII, 124.

Solvere, lat. *solvere,* Sciogliere, Distemperare, Liquefare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 19 volte: 7 nell'*Inf.* (II, 49; X, 95, 114; XI, 92, 96; XIV, 135; XVI, 134), 6 nel *Purg.* (X, 92; XVI, 24; XXIII, 15; XXV, 80; XXXI, 145; XXXIII, 50) e 6 volte nel *Par.* (VII, 22, 54; XV, 52; XIX, 25; XXI, 51; XXXII, 50). Da notarsi: 1. *Solvere,* nel signif. fisico, per Distaccare; *Inf.* XVI, 134. - 2. Per simil. *Inf.* X, 95. *Purg.* XVI, 24. *Par.* XXXII, 50. - 3. Fig. *Purg.* XXXI, 145. - 4. Trasl. Snodare, Liberare; *Inf.* II, 49. *Par.* VII, 22. - 5. Per Dichiarare; *Inf.* XI, 92. - 6. Per Separare, Disgiungere, Dividere; *Purg.* XXV, 80. - 7. *Solvere il desìo,* vale Adempirlo, Saziarlo, Ottenere ciò che si desiderava; *Par.* XXI, 51. - 8. *Solvere il digiuno,* vale Romperlo; fig. *Par.* XV, 52; XIX, 25. - 9. *Solvere il proprio dovere,* vale Fare il debito suo; *Purg.* X, 92. - 10. *Solvere la mente ad alcuno,* Liberare ad alcuno la mente di un dubbio; *Par.* VII, 22. - 11. *Solvere una difficoltà, un dubbio, un errore,* vale Risolverli, Torli, Chiarirli; *Inf.* X, 114. *Par.* VII, 54. *Vita N.* XII, 112; XIV, 78, 80. - 12. *Solve,* per *solva,* Sciolga, Liberi; *Inf.* II, 49.

Soma, dal gr. σάγμα (= Carico, Basto), lat. *sagma,* basso lat. *sauma,* ted. *Saum,* Propriamente Carico che si pone a' giumenti. 1. Per Carico, Peso, in gen. *Inf.* XVII, 99. *Purg.* XI, 57; XVI, 129. - 2. E per simil. *Purg.* XVIII, 84; XIX, 105; XXI, 93.

Somigliante, Somiglianza, Somigliare, cfr. SIMIGLIANTE, SIMIGLIANZA, SIMIGLIARE.

Somma, lat. *summa,* Quantità, e specialmente di denaro. *In somma,* per Finalmente, In conclusione; *Inf.* XV, 106.

Sommergere, latino *submergere,* Inondare, Coprir d'acqua. 1. Per Attuffare, Immergere interamente nell'acqua; *Purg.* XXXI, 101. - 2. D'altro che dell'acqua; *Inf.* XVIII, 125. - 3. Trasl. *Inf.* XXVIII, 97.

Sommerso, lat. *submersus,* Part. pass. e Agg. da *Sommergere:* 1. Per simil., vale Ricoperto da checchessia: *Inf.* VI, 15. - 2. Trasl. *Par.* II, 61. - 3. In forza di sost. *Sommerso,* per Anima dannata, sommersa nell'Inferno; *Inf.* XX, 3.

Sommessa, dal lat. *submissus,* Contrario di *Soprapposta:* Quell'opera che serve di fondo ad un drappo che ha soprapposte o rilievi; *Inf.* XVII, 16.

Sommettere, dal lat. *submittere,* Sottomettere, Far soggetto, Subordinare; *Inf.* V, 39.

Sommo, Agg., lat. *summus,* Che è superiore a tutto nel suo genere e nella sua specie, Supremo. La voce *Sommo* come Agg. occorre nella *Div. Com.* 31 volta: 8 volte nell'*Inf.* (III, 6; X, 4, 102; XV, 102; XIX, 10, 101; XXVII, 91; XXXI, 92), 6 nel *Purg.* (VI, 118; VIII, 114; IX, 24; XXI, 83; XXVIII, 91; XXIX, 137) e 17 nel *Par.* (III, 90; VI, 17; VIII, 80, 143; IX, 117; XII, 112; XIV, 47; XIX, 47, 87; XX, 36; XXI, 87; XXV, 72 *bis;* XXVI, 134; XXXI, 68; XXXIII, 33, 67). Da notarsi: 1. *Sommo,* colla particella Più; *Inf.* XV, 102. - 2. *Sommo duce* è chiamato Iddio; *Inf.* X, 102. *Par.* XXV, 72. - 3. *Sommo Giove* è detta non solo la nota divinità pagana, *Inf.* XXXI, 92, ma tal nome, che sente un po' di paganesimo, è pur dato a Gesù Cristo; *Purg.* VI, 118. - 4. *Sommo pastore,* per Il papa, Il pontefice romano; *Par.* VI, 17. - 5. *Sommo rege,* per Iddio; *Purg.* XXI, 83.

Sommo, Sost., lat. *summum,* Sommità, Estremità dell'altezza. Come sost. la voce *Sommo* trovasi adoperata nella *Div. Com.* 9 volte: 2 nell'*Inf.* (III, 11; IV, 68 *var.*), 5 nel *Purg.* (III, 111; IV, 40; VI, 132; XIII, 1; XXI, 53) e 2 nel *Par.* (IV, 132; XXX, 107). Oltre al signif. propr. da notarsi; 1. *A sommo,* In cima; onde *A sommo il petto,* per Nella parte superiore del petto, sotto la clavicola; *Purg.* III, 111. - 2. *In sommo della bocca,* per Sulle labbra; *Purg.* VI, 132. - 3. Sul luogo *Inf.* IV, 68 cfr. SONNO.

Sommosso, Part. pass. e Agg. da *Sommuovere;* per Commosso, Provocato; *Vit. N.* XXXVI, 29.

Somniare, lat. *somniare,* Sognare; *Par.* XXXIII, 58.

Sonante, lat. *sonans* e *sonax,* Part. pres. di *Sonare,* Che suona, Che risuona; *Purg.* IX, 135.

Sonare e **Suonare,** lat *sonare,* Render suono, Mandar fuori suono. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 38 volte: 10 nell'*Inf.* (III, 129; IV, 77, 92; XVIII, 57; XIX, 5; XXX, 103; XXXI, 12, 18; XXXII, 107; XXXIII, 80), 12 nel *Purg.* (II, 114; IV, 98; VII, 30; IX, 135; X, 4; XI, 110; XIII, 65; XIV, 21; XVI, 59; XVII, 15; XXVII, 59; XXVIII, 108) e 16 volte nel *Par.* (IV, 56; VIII, 29; X, 143; XV, 68; XIX, 11; XXI, 60, 108; XXIII, 55, 97, 100, 111; XXV, 135; XXVI, 50; XXVIII,

perduta la dimostrazione, la qual de' lor movimenti fanno ne' polsi. » - *Cast.:* « Avendo messer Pietro rimosso ognuno dall' ufficio del secretariato, rimase solo ed, esercitandolo fedelmente, per troppa fatica perdè il dormire e 'l vigore, che sta ne' polsi e divenne cagionevole della persona. »

Sonnolento, lat. *somnolentus,* Sonnacchioso, Pieno di sonno; *Purg.* XVIII, 87.

Sonnolenza, lat. *somnolentia,* Quella gravezza d'occhi che assale chi ha bisogno di dormire, Voglia di dormire; *Purg.* XVIII, 88.

Sono, cfr. SUONO.

Sono ed este, lat. *sunt et est,* onde la var. *sunt et este,* Sono ed è; *Par.* XXIV, 141, nel qual luogo vuol dire che la SS. Trinità, essendo tre persone ed un solo Dio, soffre la persona singolare e plurale del verbo *Essere* accordata col suo nome divino. *Sono* tre persone, è un solo Dio. - *Buti:* « Dice *este* per la rima; imperò che in Grammatica si dice e scrive *est.* » - *Serrav.:* « Et credo in tres Personas eternas, et istas credo unam essentiam ita unam et ita trinam, quod sufferunt coniuncte Sunt et Est: ita quod persona tertia presentis temporis verbi substantivi, singularis numeri, verificatur de Deo, de essentia divina; et etiam tertia persona eiusdem verbi, eiusdem modi et temporis, pluralis numeri, verificatur de tribus personis; dicendo tres persone sunt, et etiam dicendo tres persone sunt unus Deus, et unus Deus est tres persone. »

Soperchiare, Soperchio, cfr. SOVERCHIARE, SOVERCHIO.

Soppresso, Part. pass. e Agg. da *Sopprimere,* lat. *suppressum:* 1. Oppresso, Conculcato, Calcato; *Purg.* XVII, 115. - 2. Calpestato; *Inf.* XIV, 15, sul qual luogo cfr. LUCAN. *Pharsal.* IX, 382 e seguenti.

Sopra, Sovra, lat. *supra,* dal gr. ὑπέρ, Preposizione che denota Sito di luogo superiore; contrario di *Sotto.* Le più volte si costruisce col quarto caso, ma pur sovente s' accoppia al terzo, e anche talora s' adopera col secondo. Occorre naturalmente quasi in ogni pagina e nella *Div. Com.* e nelle *Op. min.* del sommo Vate. Tra i tanti diversi signif. di questa prep. giova notare: 1. *Sopra,* avv., per Addietro; *Purg.* XXII, 79. - 2. *Andare di sopra,* per Superare; *Par.* XXXI, 36. - 3. *Essere sopra,* per Prevalere in autorità; *Par.* XIX, 83. - 4. *Trarsi sopra alcuno,* per Condursi a lui, Accostarglisi; *Purg.* XIX, 89.

Sopraddetto, Part. pass. e Agg. da *Sopraddire,* lat. *supradictus,* per Detto di sopra; *Conv.* IV, 5, 33.

Sopraggiungere, Sopraggiugnere, Sovraggiungere, ecc., lat. *suprajungere,* Arrivare improvvisamente o inaspettato. E per Acchiappare, Cogliere all'improvviso; *Purg.* V, 80.

Sopraggridare, dalla forma del *super gaudere, super exaltare* de'libri sacri, Fare a gara a gridare, a chi supererà l'altro: *Purg.* XXVI, 39.

Soprannome, Cognome; *Purg.* XVI, 139. *Par.* XV, 138.

Soprano, cfr. SOVRANO.

Sopranzare, cfr. SOVRANZARE.

Soprapporre, Sovrapporre, lat. *supra ponere,* Porre sopra, mettere più alto, o al disopra, Sorpassare; *Par.* XV, 42. *Buti:* « Si puote più alto che aggiunga l'umano intelletto. »

Soprapposta, Qual risalto che ne' lavori rilieva dal fondo. Contrario di *Sommessa.* Forse quello che ora si dice Ricamo, Lavoro a rapporto; *Inf.* XVII, 16.

Soprare, forma arcaica del verbo Superare: *Par.* XXX, 24, nel qual luogo però alcuni testi invece di *Soprato* leggono *Suprato,* accorciamento di *Superato,* da Superare. *Tom.:* « Gli Italiani da *Super* fanno *Sopra;* da *Superare* l'analogia porterebbe *Soprare.* »

Soprastare, Sovrastare, lat. *superstare* e *superadstare;* 1. Star sopra, Esser superiore, eminente; *Inf.* XVIII, 111. *Par.* XXX, 112. - 2. Per Superare, Vincere; *Vit. N.* I, 41. - 3. E per Durare, Perseverare; *Conv.* III, 11, 81.

Sopravvenimento, latino *superventus,* Il sopravvenire; *Conv.* IV, 1, 21.

Sopravvenire, Sorvenire, dal lat. *supervenire,* Improvvisamente arrivare. E per semplicemente Venire, ma ha alquanto più forza; *Purg.* XXIII, 80.

Sorbo, *Sorbus domestica,* LINN., Albero noto che produce le sorbe; *Inf.* XV, 65.

Sorco, lat. *sorex,* Sorcio, Genere Di piccoli Mammiferi dell'ordine dei Carnivori; vi appartiene il Musaragno o Toporagno, uno dei più piccoli mammiferi conosciuti; *Inf.* XXII, 58.

Sordamente, da *sordo,* lat. *surde,* Di rumore non chiaro. Trasl. Di fatti che non menino rumore, ma per lo più non in senso di lode; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 23.

Sordello, da Mantova, celebre trovatore provenzale, che fiorì nella prima metà del sec. XIII, immortalato da Dante; *Purg.* VI, 74; VII, 3, 52; VIII, 38, 43, 62, 94; IX, 58. *Vulg. El.* I, 15, 7. È pur detto *Il Mantovano, Purg.* VII, 86. Su questo personaggio esiste tutta una letteratura (cfr. *Com. Lips.* II, 83-90), che qui non occorre registrare di nuovo completamente. Ne diamo una piccola scelta: ROLANDINI, *Cron.* in MURAT. *Script.* VIII, 173. B. PLATINA, ivi XX, 680 e seg. D'ARCO, nell'*Albo Dantesco Mantovano,* Mantova, 1865, p. 17 e seg. SALVAGNINI, in *Dante e Padova,* Padova, 1865, p. 435 e seg. BARTOLI, *I primi due secoli della lett. ital.* Milano, 1872, p. 24 e seg. EJUSD., *Lett. ital.* II, 16 e seg. RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours,* Par., 1817 e seg. Vol. V, p. 444 e seg. EMERIC DAVID, *Hist. litt. de France,* vol. XXI, p. 450 e seg. FAURIEL, *Dante et les origines de la langue et litt. ital.* Par., 1854, vol. I, p. 504 e seg. DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours,* 1ª ed., p. 468 e seg.; 2ª ed., p. 375 e seg. - Di Sordello i comm. ant.: *Lan.:* « Sordello fu da Mantoa, e fu uomo di corte e dicitore in lingua provenzale. » - *Ott.:* ripete lo stesso, e così pure *Cass.*, mentre *Petr. Dant.* tace, come fa eziandio *Falso Bocc.* Sembra pertanto che Sordello fosse pressochè ignoto ai primitivi commentatori di Dante. Ma *Benv.*, riproducendo in parte tradizioni antiche: « .... Civis mantuanus, nomine Sordellus, nobilis et prudens miles, et ut aliqui volunt, curialis, tempore Eccirini de Romano, de quo audivi (non tamen affirmo) satis jocosum novum, quod breviter est talis formæ. Habebat Eccirinus quamdam sororem suam valde veneream, de qua fit longus sermo Paradisi capitulo IX. Quæ accensa amore Sordelli ordinavit caute, quod ille intraret ad eam tempore noctis per unum ostiolum posterius, juxta coquinam palatii in civitate Veronæ; et quia in strata erat turpe volutabrum porcorum, sive pocia brodiorum, ita ut locus nullo modo videretur suspectus, faciebat se portari per quemdam servum suum usque ad ostiolum, ubi Cunitia parata recipiebat eum. Eccirinus autem hoc scito, uno sero subornatus sub specie servi, transportavit Sordellum, deinde reportavit. Quo facto, manifestavit se Sordello, et dixit: *sufficit. De cætero abstineas accedere ad opus tam sordidum per locum tam sordidum.* Sordellus terrefactus suppliciter petivit veniam, promittens numquam amplius redire ad sororem. Tamen Cunitia maledicta retraxit eum in primum fallum. Quare ipse timens Eccerinum formidatissimum hominum sui temporis, recessit ab eo, quem Eccerinus,

ut quidam ferunt, fecit postea trucidari. » – *Buti:* « Questo Sordello fu mantovano e fu omo savio e fece uno libro che si chiama *Tesoro dei tesori:* però che raccolse tutto ciò ch'era nelli altri, o perchè disse mellio che li altri. » – *An. Fior.,* ripetendo in sostanza il racconto dell'Imolese: « Sordello fu da Mantoa, et fu buono dicitore in rima et uomo d'assai; fu al tempo d'Azzolino da Romano, et nella sua corte usò gran tempo; et Azzolino che fu signore di Padoa et di gran parte di Lombardia, portava a costui grande amore. Avea Azzolino una sua sirocchia, lussuriosa femmina, nome Cunizza, la quale portava grande amore a questo Sordello, tanto ch'egli più volte ebbe a fare di lei; et dicesi che 'l fatto et l'amore che costei portava a Sordello era sì sfrenato che molti se n'avvidono, et fra gli altri Azzolino. Ora Sordello, per andare la notte a lei celatamente, non andava per luogo aperto, ma entrava per uno chiasso dove rispondeano certi privarj et certi acquaj; et faceasi portare a uno suo fante per non imbrattarsi. Azzolino, che stava alla posta de' fatti suoi, et avea veduto il modo ch'egli tenea, ordinò, una notte che egli sapea che Sordello vi dovea andare, che 'l fante si rimase dall'un lato, et egli tolse i panni del fante, et camuffossi, et passò Sordello nella camera della sirocchia; et giunto ivi a lei, chè dal fante non si guardava, cominciò a motteggiare con madonna Cunizza; et quando egli era più sicuro, Azzolino va verso lui et dice: *Sordello, io non credevo che tu avessi pensiero di fare questo; tu sai bene che tu non hai ragione;* questi smemorò, et quasi uscì fuori di sè; et Azzolino gli disse: *Vatti con Dio; questa volta ti perdono; et priegoti che tu non m'offenda più.* Sordello se n'andò, et benchè poi tornassi assai volte a corte, pure vi stava con sospetto; et questa Cunizza, non rimanendosi però per questo caso, et mandando pur per lui, et forse Azzolino avveggendosi, prese per partito di partirsi; et così fè, et andò a stare altrove. Vuol dire alcuno che fu morto di subitanea morte. » Lo stesso aneddoto ripetono *Serrav.* ed altri.

Sordo, lat. *surdus:* 1. Privo dell'udito; *Inf.* VI, 33. *Purg.* XXVII, 12. *Par.* XV, 7. – 2. Fig. per Ripugnante, Ritroso; *Par.* I, 129.

Sorella, lat. *soror,* Nome correlativo di Femmina tra li nati d'un medesimo padre e d'una medesima madre; e dicesi anche di Quella nata solamente del medesimo padre o della medesima madre. 1. Signif. propr. *Inf.* XII, 20. *Purg.* XXIV, 13; XXXIII, 11. – 2. Fig. *Inf.* XXIV, 5, dove la neve è detta sorella della brina. – 3. E pur fig. di due Canzoni dello stesso poeta; *Canz.:* « Amor,

che nella mente mi ragiona, » v. 74, che Dante spiega, *Conv.* III, 9, 26 e seg.: « Per similitudine dico *sorella:* chè, siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l'Uomo dire *sorella* quell'opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. » - 4. *Sorella.* per Monaca; *Par.* III, 46, 113.

Sorga, franc. *Sorgue,* Piccolo fiume che nasce dalla fontana di Valchiusa e mette foce nel Rodano tre o quattro miglia al disopra di Avignone; *Par.* VIII, 59.

Sorgere, cfr. SURGERE.

Sormontare, Montar sopra, Elevarsi. 1. Fig. *Par.* XXX, 57. - 2. Per Avanzare, Sopraffare; *Inf.* VI, 68. *Purg.* XVII, 119. - 3. Part. pass. e Agg. SORMONTATO; *Purg.* XIX, 54.

Sorprendere, dal latino *supra prehendere.* Prendere a un tratto quando altri non se l'aspetta. E si dice parimente di tutte le cose che altri non aspetta; *Inf.* XIII, 111. *Purg.* XXI, 63.

Sorpreso o **Sorpriso,** Part. pass. e Agg. da *Sorprendere:* 1. Fig., dove *Sorprendere* par ch'abbia senso affine a Prendere o Comprendere: *Purg.* I, 97, nel qual luogo *sorpriso* (per *sorpreso.* come *miso* per *messo, commiso* per *commesso, ripriso* per *ripreso,* ecc.: cfr. NANNUC. *Verbi,* 400 e seg.) vale Offuscato, cioè dalla nebbia infernale. - 2. Per Preso, o Dato in cambio di altra cosa; *Par.* V, 59. - 3. Sul luogo *Purg.* II, 13, cfr. PRESSO, § 2.

Sorridere, lat. *subridere,* Pianamente ridere. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: una volta sola nell'*Inf.* (IV, 99), dove i dannati ed i demoni nè ridono nè sorridono; 6 volte nel *Purg.* (II, 83; III, 112; XII, 136; XXI, 109; XXVII, 44; XXXIII, 95) e 9 nel *Par.* (I, 95; II, 52; III, 24, 25, 67; XI, 17; XXII, 135; XXXI, 92; XXXIII, 49). Al part. pass. Sorriso, *Par.* I, 95, dove *Sorrise parolette* vale Brevi parole dette sorridendo.

Sorriso, sost. Il sorridere: *Par.* XVIII, 19.

Sorte, dal lat. *sors, sortis:* 1. Ventura, Fortuna, Destino: *Par.* XXXII, 102. - 2. Per Condizione, Stato, Grado: *Inf.* III, 48; *Par.* III, 41, 55; IX, 35. - 3. Per Augurio superstizioso degli antichi: *Inf.* XX, 93. - 4. Per Destino prestabilito da Dio agli esseri creati: *Par.* I, 110, dove vuol dire; Per la diversa loro essenza tutte le nature sono più o meno somiglianti a ciò ch'è il loro principio.

Sorteggiare, Assegnare in sorte, intendendo *sorte* non affine a *caso*, ma piuttosto a *destino* o *predestinazione*, Ripartire, Distribuire: *Par.* XXI, 72.

Sortire, dal lat. *sortiri:* 1. Eleggere in sorte, ed anche Eleggere semplicemente; *Inf.* XIX, 95 *Par.* XI, 109. - 2. Per Ottenere, Avere in sorte: *Par.* XXXII, 34. - 3. Per Assegnare in sorte, Departire; *Par.* IV, 37: XVIII, 105; XXII, 120; XXXI, 69. - 4. In senso medesimo, quasi fig. *Inf.* XII, 75.

Sorto, cfr. SURTO.

Sorvenire, cfr. SOPRAVVENIRE.

Soso, forma antica per Su, Suso: onde *in soso*, per In suso: In alto: *Inf.* X, 45.

Sospeccione, dal lat. *suspicio, suspicionis*, Sospetto, Opinione dubbia di futuro male: *Purg.* XIX, 55.

Sospeccioso, dal lat. *suspiciosus*, Sospettoso, Pieno di sospetti, Timido, Diffidente; *Par.* XII, 39.

Sospendere, dal lat. *suspendere*, Appiccare o Sostenere la cosa in maniera che essa non tocchi terra, Sollevare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 4 nell'*Inf.* (II, 52: IX, 45; IX, 121: XXVIII, 61). 6 nel *Purg.* (IX, 19; XII, 78; XIII, 136, 139; XXVI, 30: XXIX, 32) e 6 volte nel *Par.* (XX, 87; XXIII, 13: XXVIII, 41: XXXI, 57: XXXII, 92: XXXIII, 97). Da notarsi: 1. *Sospendere*, per Alzare: *Inf.* XXVIII, 61. - 2. Per Render dubbioso, Tener sospeso; *Par.* XX, 87: XXXII, 92. - 3. Part. pass. *Sospeso*, per Elevato, Assorto; *Purg.* XXIX, 32. *Par.* XXXIII, 97. - 4. Per Dubbio, Ambiguo; *Purg.* XX, 139. *Par.* XX, 87. - 5. Per Nè propriamente dannato, perchè senza speranza, nè beato, perchè senza martiri, dunque In uno stato medio tra dannazione e beatitudine; *Inf.* II, 52. *Bambgl.* non si ferma a spiegare questo verso. - *An. Sel.:* « Sospesi sono coloro che non hanno d'alcuna cosa perfezione e stanno fra il sì e il nò, incerti d'ognuno, come sono quelli del limbo, che non hanno pene ne allegrezze, e non sono del tutto disperati, e non hanno speranza d'andare in Paradiso. » - *Iac. Dant.* tace. - *Lan.:* « E dice *sospeso*, cioè che non gli è fatta alcuna novità; non hanno gloria, perchè non ebbeno fede: non hanno pena, perchè non funno viziosi. » - *Ott.:* « E dice *sospesi* ecc. come chi sta in dubbio, o dice *sospesi* qui posti. » - *Petr. Dant.* tira via. - *Cass.:* « Qui sunt in limbo et sine pena. » - *Bocc.:* « In quanto non sono demessi

nella profondità dell'inferno, nè nella profonda miseria de' supplicj più gravi, come sono molti altri dannati: nè sono non che in gloria, ma in alcuna speranza di minor pena, che quella la quale sostengono. » - *Benv.:* « Hoc potest intelligi historice, scilicet quod Virgilius erat suspensus in limbo sine pœna et sine spe.... ....Vel potest intelligi allegorice, quod ratio Dantis diu fuerat suspensa et dubia utrum aggraderetur tantum opus. » - *Buti:* « *Sospesi,* cioè, rimossi dalle pene; e non si dee intendere a tempo, ma sempre; imperò che Dante finge che Virgilio e li altri poeti e litterati uomini che non furono cristiani, fossono nel limbo ove non è pena, se non che sono sanza contentamento, imperò che non veggono Iddio; e benchè questo volgare *sospeso* s' intende a tempo comunemente, propriamente qui si dee intendere per sempre. » - *An. Fior.:* « Sospesi, cioè non al tutto in inferno, nè fuori di quello luogo: ciò è quelli del limbo, che non sono con pene evidenti nè fuor di pene. » - Così gli antichi in generale. Alcuni moderni intendono invece, la sorte di coloro che sono nel limbo non essere ancora definitivamente decisa. Ah, è decisa pur troppo, e decisa in eterno! Gli abitanti del limbo vivono *in disìo* sì, ma **senza speme**; *Inf.* IV, 42.

Sospettare e **Sospicare,** lat. *suspicari* e *suspicere,* Aver sospetto, Temere, Dubitare; *Inf.* XXVII, 100. *Purg.* XII, 129. E a modo di Sost. *Inf.* X, 57.

Sospetto, Sospeccione, Suspizione, lat. *suspectio, onis* e *suspicio, onis,* Opinione dubbia di futuro male. 1. Signif. propr. *Inf.* III, 14; V, 129; XXIII, 54. *Purg.* VI, 108; XXII, 125; XXVIII, 79; XXXII, 157. - 2. *Suspizione* nello stesso signif. *Purg.* XIX, 55. - 3. Per Paura, *Inf.* I, 9; XXII, 127. - 4. Per Dubbio, o Quistione; *Purg.* VI, 43.

Sospettoso, cfr. SOSPECCIOSO.

Sospingere, Sospignere, lat. *sub impingere,* Spingere, Far avanzare, Eccitare. 1. Signif. propr. *Inf.* XXIV, 32. *Purg.* V, 125. *Par.* IV, 8; XIX, 96. - 2. Trasl. *Inf.* IV, 22; V, 130. - 3. Per Respingere: *Inf.* VIII, 41. - Part. pass. Sospinto: *Inf.* XXIV, 32. *Par.* IV. 8; XIX, 96, nei quali due ultimi luoghi *Sospinto* vale Incitato, Mosso, Indotto, e sim.

Sospirare, Suspirare, lat. *suspirare,* Far sospiri, Gettar sospiri, Mandar fuori sospiri, a sfogo di dolore o altro forte affetto. Verbo adoperato sovente nelle *Op. min.* (per es. *Vit. N.* IX, 36;

XII, 14; XXIII, 11; XXVI, 17, 37; XXVII, 22; XXXII, 64, 83; XXXVIII, 37, ecc.). Nella *Div. Com.* questo verbo occorre 7 volte: 4 nell'*Inf.* (VII, 118; X, 88; XIX, 65; XXIX, 117), 2 nel *Purg.* (VII, 108; XXI, 117) ed una sola volta nel *Par.* (XXII, 121). - 1. Per Desiderare; *Par.* XXII, 121. - 2. Per Piangere, Lamentare, Deplorare; *Inf.* XIX, 65, e sovente nel *Canzoniere.*

Sospiro, lat. *suspirium,* Respirazione mandata fuori dal profondo del petto, cagionata da dolore e affanno. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi adoperata 19 volte: 7 nell'*Inf.* (III, 22; IV, 26; V, 118; VIII, 119; IX, 126; XXIII, 113; XXX, 72), 11 nel *Purg.* (IV, 132; VII, 30; XV, 51; XVI, 64; XIX, 74; XXIII, 88; XXV, 104; XXX, 91; XXXI, 20, 31; XXXII, 141) ed una sola volta nel *Par.* (I, 100). Nelle *Op. min.,* specialmente nel *Canz.* e nella *Vit. N.,* la voce occorre assai di spesso (*Vit. N.* IX, 7, 29; X, 3; XII, 34; XVIII, 28; XXVIII, 19; XXXII, 68; XXXIII, 18; XXXIV, 31; XXXV, 20, 36; XXXVIII, 12; XL, 13, 19, 35, 43; XLI, 47; XLII, 32, ecc.). - *Cammino de' sospiri* (*Vit. N.* X, 3; XII, 34), è quello, sul quale il Poeta finge di aver incontrato Amore, che « sospirando pensoso venia » (*Vit. N.* IX, 36). AL. D'ANCONA, *Vit. N.* 75: « Notevoli queste designazioni precise date da Dante a luoghi che furono teatri o testimoni di alcun capitale episodio della sua vita amorosa, e novella riprova insieme della realtà dell' affetto suo per Beatrice. La strada che *menava verso quelle parti dov'era la gentil donna ch'era stata* sua *difesa,* diventa per lui il *cammino de' sospiri;* come più oltre il luogo ove sfogò la piena del dolore, diventerà la *camera delle lagrime* (*Vit. N.* XIV, 45). Nullo v'ha di strano ed incomprensibile in tali denominazioni, dacchè quanti fortemente sentono sogliono strettamente connettere speciali denominazioni a' luoghi che destarono in essi certi affetti, e mantengono certe memorie. »

Sospiroso, lat. *suspiriosus* in altro senso, Pieno di sospiri, Sospirante; *Purg.* XXXIII, 4.

Sosta, da *sostare,* Quiete, Posa; *Purg.* XXIX, 72.

Sostanza, cfr. SUSTANZIA e derivati.

Sostare, lat. *sub stare,* Soffermarsi; *Inf.* XVI, 8. E fig. att. per Sospendere: *Purg.* XIX, 93.

Sostegno, da *sostenere,* da *sustentaculum,* Cosa che sostiene; *Inf.* XII, 6.

Sostenere, dal lat. *sustinere,* Reggere, o Tener sopra di sè, Sofferire, Comportare, Patire, ecc. Verbo adoperato sovente nelle

Op. min. (p. es. *Vit. N.* III, 22, 23; VIII, 7; XVIII, 16, ecc.) Nella *Div. Com.* esso occorre 17 volte: 5 nell'*Inf.* (II, 4; XI, 87; XVII, 96; XXVI, 72; XXX, 42), 4 nel *Purg.* (II, 39; XI, 137; XXX, 27, 121) e 8 nel *Par.* (XVI, 21, 55; XXI, 135; XXII, 143; XXIII, 33, 48; XXVI, 59; XXXIII, 80). 1. Per Soffrire, Comportare, Patire; *Purg.* II, 39; XI, 137; XXX, 27. - 2. Per Ardire, Osare; *Inf.* XXX, 42. - 3. Per Rattenere, Reprimere; *Vit. N.* VIII, 7. - 4. *Sostenersi,* per Contenersi; *Inf.* XXVI, 72. - 5. *Sostenersi,* per Astenersi; *Conv.* IV, 1, 52.

Sostentare, dal lat. *sustentare,* Reggere, Sostenere checchessia; *Purg.* X, 130.

Sotterraneo, lat. *subterraneus,* Che è sotto terra; *Conv.* IV, 20, 57.

Sottesso, cfr. ESSO, § 6.

Sottigliarsi, dal lat. *subtilis,* Diventar sottile, Dimagrare. Consumarsi; *Purg.* XXIII, 63 *var.* (cfr. ASSOTTIGLIARE, § 1).

Sottile, dal lat. *subtilis:* Che ha poca grossezza, rispetto alle altre dimensioni. Sciolto, Fine; *Purg.* VI, 142; VIII, 20. - E trasl. per Acuto, Accorto, Ingegnoso, e sim. *Purg.* XII, 66. *Par.* XXXII, 51. *Vit. N.* XXX, 27, 28; XXXIV, 42. - E come avv. per Profondamente; *Vit. N.* XLII, 40.

Sottilmente, da *sottile,* Con sottigliezza. 1. Quasi fig. *Conv.* III, 8, 3. - 2. Per Minutamente, Diligentemente, Esattamente; *Inf.* XXXI, 53. *Par.* VII, 89. *Vit. N.* XXXIV, 7, 8.

Sotto, lat. *sub, subter, subtus,* lat. barb. *de subtus,* Preposizione che denota Inferiorità di sito d'una cosa rispetto ad un'altra, che è al di sopra; ed è correlativo di *Sopra.* Voce adoperata sovente, quasi in ogni pagina, e nella *Div. Com.* e nelle *Op. min.* Notiamo: 1. *Sotto* serve fig. anche a dinotare Subordinazione e Dipendenza, o anche Difesa; *Inf.* VIII, 17. - 2. Talora vale Sotto l'impero, Nel tempo dell'impero e sim. *Inf.* I, 71; XIV, 96. - 3. *Sotto,* Avv., Nella parte inferiore, Abbasso; *Inf.* XII, 103; XXI, 39; XXII, 128. - 4. *Di sotto,* nel medesimo signif. *Inf.* XIX, 46; XXXIII, 46. *Purg.* II, 23; IV, 33; IX, 76; XIII, 137; XVII, 124; XXIII, 83. *Par.* II, 123. - 5. *Sotto,* riferito indeterminatamente a luogo, vale Al di là; *Inf.* XX, 126, sopra il qual luogo « è da notare che non avendo la luna a quel tempo l'azimut stesso che, rispetto all'osservatore, aveva la città di Siviglia: per Siviglia deve intendersi la Spagna, di cui, secondo Tolomeo, la metropoli era Siviglia; e per la Spagna

la parte occidentale della terra abitata; onde il verso niente altro vuol dire se non che la Luna già tramontava; » CAVERNI.

Sottomettere, cfr. SOMMETTERE. - E per Presentare, Porre sott'occhio; *Conv.* IV, 12, 20.

Sottosopra, Sossopra, lat. *susque deque,* A rovescio, Capopiè; *Inf.* XIX, 80; XXXIV, 104.

Sottrarre, dal lat. *subtrahere,* Trar di sotto, Cavar via, Tor via. E per Nascondere; *Inf.* XXVI, 91.

Sottratto, sost., Lusinga, Allettamento, Astuzia; *Conv.* IV, 27, 36.

Sovenha, voce provenzale, Vi sovvenga, Ricordatevi; *Purg.* XXVI, 147.

Sovente, dal lat. *subinde,* Spesso; *Inf.* II, 74; XXXII, 33. *Purg.* XXI, 51; XXVII, 92. *Par.* XXVII, 54.

Soverchiare, Soperchiare, Superchiare, Sorpassare, Sopravanzare. 1. Signif. propr. *Inf.* XIX, 22; XXIII, 138. *Purg.* II, 6. *Par.* XIII, 6; XIV, 53; XXXI, 120. - 2. Per Vincere, Superare; *Purg.* XXVI, 119. *Conv.* II, 5, 78, 79. - 3. Per Superare, andando su; *Purg.* III, 99. - 4. *Soperchiar la strada,* vale Avanzarsi nel cammino; *Purg.* XX, 125.

Soverchievole, Soperchievole, Superchievole, Soprabbondante, Eccessivo, Atto a soverchiare; *Conv.* III, 3, 61. - E per Soperchiante, Prepotente, Oltraggioso; *Vit. N.* X, 7.

Soverchio, Soperchio, Superchio, Agg. Che è a soprabbondanza, Troppo, Eccessivo; *Purg.* XV, 15.

Soverchio, Soperchio, Superchio, Sost. dal basso lat. *superculus:* 1. Il soprabbondante, Che è più del bisogno, Avanzo; *Inf.* XXV, 128. *Purg.* XXII, 96. *Vit. N.* XI, 15. - 2. Per Ciò che è eccessivo; *Inf.* XI, 4. *Purg.* XVII, 53. - 3. Per Maggior forza o potere; *Inf.* VII, 48. - 4. *Far soverchio sopra checchessia,* Cercar d'uscir di checchessia, o Uscirne, Sormontarvi; *Inf.* XXI, 51. - 5. *Di soverchio,* posto avverb., vale Soverchiamente, In modo soverchievole; *Vit. N.* XIV, 82.

Sovra, cfr. SOPRA.

Sovraggiungere, cfr. SOPRAGGIUNGERE.

Sovrano, Soprano, Agg. Che sta sopra. E dicesi così di persona come di cosa. 1. Nel senso mat., contrapposto a Disotto: *Purg.* IX, 80. - 2. Per Supremo; *Par.* XXVI, 48. - 3. E per Eccellente, Sommo; *Inf.* IV, 88; XVII, 72; XXII, 87.

Sovrano, Soprano, Sost. 1. Chi sta sopra; *Inf.* XXXII, 128, dove si parla del conte Ugolino, che stava colla bocca sovra il capo dell'arcivescovo Ruggieri. - 2. Che ha sovranità o superiorità sopra checchessia; *Conv.* I, 7, 16, 18, 21.

Sovranzare, Sobranzare, Sopranzare, Sovraneggiare, Soprastare, Sopravanzare; *Par.* XX, 97; XXIII, 35.

Sovrastare, cfr. SOPRASTARE.

Sovresso, Sopresso, Avv. Sopra; e la voce *Esso* è aggiunta per proprietà di linguaggio, come a *Sottesso* suo contr. e sim. *Inf.* XXIII, 54; XXXIV, 41. *Purg.* X, 81; XIV, 19; XV, 72; XXVII, 23; XXXI, 96; XXXII, 149. *Par.* XIX, 91.

Sovvenire, dal lat. *subvenire:* 1. Ajutare, Soccorrere; *Inf.* XVII, 94; XXXIII, 115. *Purg.* I, 54; XXII, 86. - 2. E n. ass. e pass. vale Ricordarsi, Ritornare a mente; *Inf.* XVIII, 54. *Par.* III, 9.

Sozzo, dal lat. *succidus* e *sucidus,* come *rozzo* da *rudis,* Che ha bruttura, o laidezza, Sudicio, Sporco; e nel significato morale: Disonesto, Impuro, Sfacciato; *Inf.* VI, 100; VII, 53; XVII, 7; XVIII, 130; XXVIII, 21, 105. *Purg.* XVI, 13. *Par.* XIX, 136.

Spada, dal lat. *spatha,* e questo dal gr. σπάθη (confr. DIEZ, *Wört.* I³, 391), Arme offensiva appuntata, lunga intorno a due braccia, e tagliente da ogni banda, Voce adoperata nella *Div. Com.* 16 volte: 3 nell'*Inf.* (IV, 86; XVI, 39; XXVIII, 38), 8 nel *Purg.* (VIII, 26, 129; IX, 82, 113; XII, 40; XVI, 109; XXIX, 140; XXX, 57) e 5 volte nel *Par.* (VIII, 146; XIII, 128; XVI, 72; XVIII, 127; XXII, 16). Oltre al sign. propr. da notarsi: 1. *Spada,* per Punizione, Dolore; *Purg.* XXX, 57. - 2. E come simbolo di autorità; *Par.* XXII, 16. - 3. *Nato a cingere la spada,* per Nato con naturale inclinamento alla milizia; *Par.* VIII, 146. - 4. *Essere come spade alle Scritture,* vale Mutilare le Scritture sacre, come la spada mutila un bel viso; *Par.* XIII, 128, il qual luogo del resto è diversamente interpretato. *Lan.* tace. - *Ott.:* « E quelli stolti che furono alle Scritture, come le spade specchi a' volti, le quali li rendono torti; così quelli, specchiando la Scrittura alli loro intelletti, le rendono torto e contrario senso. » - *Petr. Dant.* tira via. - *Cass.:* « Fuerunt ut spate redden-

tes speculantes in eas cum vulto torto. » - *Falso Bocc.* sta zitto. - *Benv.:* « Thomas vult dicere sententialiter, quod prædicti hæresiarchæ fuerunt talia specula scripturis, retinendo scilicet in se, et tradendo aliis qualia specula sunt lucentes enses visibus nostris qui ostendunt eos tortuosos. Et hoc accidit propter differentiam materiæ ensis ad materiam vitri et plumbi ex quibus fit speculum. » - *Buti:* « Furono fatti come sono le spade ai volti umani: imperò che quando la spada è lucida e lo volto umano vi si specchi, lo rende torto e non lo rappresenta in quella forma che è: così questi eretici ripresentono li testi de la santa Teologia torti a chi li guardava sposti da loro, perchè li storcevano e tiravano alla loro falsa opinione. E bene assomiglia li volti umani a la santa Scrittura: imperò che come lo volto umano dimostra quello che è nel cuore; così lo testo de la santa Scrittura dimostra dirittamente la vera sentenzia che è dentro in esso testo, e li eretici storceno li testi e così storceno le sentenzie, e rendono falsi e torti li testi e le sentenzie a chi legge le loro erratiche opinioni; e però dice: *In render torti;* cioè in rappresentare torti a chi li guarda ne le loro esposizioni, *li diritti volti;* cioè li dritti testi e loro diritte sentenze. » - *An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « Fuerunt sicut ensis ad Scripturas, idest dilacerando eas et ad sensus falsos reducendo, in reddendo tortuosos, scilicet falsos, rectos vultus, scilicet sensus veros. » - *Land.:* « Come chi si specchia nella spada vi vede il suo volto torto, così chi guarda ne' libri de gli heretici, vi vede il senso delle Scritture torto. » - *Tal.:* « Scripture istorum ereticorum reddiderunt intellectus hominum rectos, tortuosos, sicut ensis reddit faciem inspicientis tortuosam. » - *Vell.:* « Chi vede l' esposizione delle sacre lettere di questi eretici, vi vede il torto, non il diritto sentimento, come nella spada si vede il torto, non il diritto volto. » - *Dan.:* « Chi si mira nello specchio, vede in quello il suo volto diritto; ma chi si mira nella spada, lo vede torto. » - Così pure *Vol.*, *Vent.*, ecc. Primo a dare una nuova interpretazione fu il *Lomb.* (seguito poi da *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, e, si può dire, da tutti i moderni), il quale, non a torto, osserva: « Che hann' egli a fare le spade collo specchiare? L'uso delle spade è di ferire e di troncare, e non di servire di specchi; e, posto che Dante avessele volute tirare a quest' uso, avrebbe dovuto per lo meno aggiungervi, quella che vi aggiunge avvedutamente il *Volpi*, la forbitezza, senza della quale non può un ferro servir di specchio. Mainò; abbisogna per la retta intelligenza di questo passo accordare al poeta nostro un altro *sdrucito pezzettino* di erudizione teologico-storica circa l'ardimento, che racconta S. Girolamo (*Prolog. in VII Epist. canonicas*) essersi i mentovati eresiarchi

preso di mutilare i sacri testi, e spezialmente di togliere nel cap. V dell'epistola prima di S. Giovanni quelle parole: *Tres sunt qui testimonium dant in cœlo, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt,* parole cio è diametralmente opposte ai loro errori. A questo modo intenderemo voler Dante dire, che si applicarono costoro alle Scritture sacre, non come penne a comentarle e dichiararle, ma come spade a mutilarle, e con tale mutilazione farle apparire approvatrici di quelli errori ch'esse condannano. » - Ma di nuovo *Ces.:* « Rovesciando il dritto senso delle Scritture; come fa la spada a chi dentro vi si specchia, che si vede capovolto. » - Non è da passar qui uno sbaglio del noto commentatore (*Lomb.*), il quale spiega questo torcer de' volti che fanno le spade, dicendo: « *Come spade nel tagliare,* e quegli eretici interpretavano la Scrittura smozzicando, sostituendo. » Ora col tagliare che fanno le spade, certo non farebbono (che io sappia) *torti li diritti volti,* che dice Dante, e come avviene, in esse specchiandosi. Ma, *che hann'egli a fare le spade collo specchiare?* soggiugne tale altro. Hanno a fare più di millanta, rispondo io. La spada (secondo natura ed uso che ha, e per essere chiusa nella guaina) s'intende per sè brunita; e se fosse rugginosa, ciò sarebbe da notare per vizio; non vi s'intende. Or il brunito e uno specchio. Ma e quel *volti* ribadisce il vero di questa chiosa: dacchè lo specchiarsi include l'idea del volto; o piuttosto *i volti diritti e torti* chiamano l'idea dello specchio. - 5. *Le cinque spade* è detto (*Par.* XVI, 72) con allusione alla popolazione di Firenze, la quale, dai tempi di Cacciaguida in poi erasi quintuplicata. Cfr. HORAT. *Sat.* I, 10, 22 e seg.

Spagna, e precedente vocale **Ispagna,** lat. *Hispania,* Regione che occupa la maggior parte della Penisola iberica; *Inf.* XXVI, 103. *Purg.* XII, 102. *Par.* VI, 64. - QUEL DI SPAGNA, *Par.* XIX, 125, è Ferdinando IV re di Castiglia; cfr. QUEL, § 26.

Spagnuoli, abitatori della Spagna; cfr. ISPANI.

Spago, etim. incerta; probabilm. dal lat. *spartium,* basso lat. *sparcus* e *spacus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 68), Funicella sottile. E per quel Filo a più capi torto ed impeciato, di cui si servono i calzolai per cucire le scarpe; *Inf.* XX, 119.

Spaldo, etim. incerta; forse dal ted. *Spalt,* Sporto. E Spaldi si dicono i Ballatoi che si facevano anticamente in cima alle mura e alle torri; *Inf.* IX, 133.

Spalla, prov. *espatla,* spagn. ant. *espalla,* franc. ant. *espalde,* dal lat. *spathula,* dimin. di *spatha* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 391), Parte

del busto dall'appiccatura del braccio al collo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 21 volta, cioè 14 volte nell'*Inf.* (I, 16; X, 3; XIV, 104; XV, 52; XVIII, 102; XX, 37, 107; XXIV, 99; XXV, 22, 139; XXIX, 67; XXXI, 47, 117; XXXIV, 41), 4 nel *Purg.* (VIII, 42; XIII, 59; XVIII, 90; XXII, 122) e 3 nel *Par.* (V, 55; IX, 128; XVII, 61). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Spalle,* per simil., detto di un monte, cioè del dosso di esso; *Inf.* I, 16; cfr. *Vulg. El.* I, 14, 1. - 2. *Dare le spalle,* vale Cedere, Fuggire; *Inf.* XXXI, 117. - 3. *Fare spalle,* vale Dare appoggio; *Inf.* XVIII, 102. - 4. *Gravar le spalle,* fig. vale Esser grave, spiacevole; *Par.* XVII, 61. - 5. *Volgere le spalle,* per Andarsene, Allontanarsi; *Inf.* XV, 52; XXV, 139. *Par.* IX, 128.

Spallaccia, pegg. di *Spalla,* Spalla grande e deforme; *Inf.* XVII, 91.

Spandere, lat. *expandere* e *pandere:* 1. Spargere, Versare; *Purg.* XXII, 138. *Par.* IX, 82; XXIV, 56. - 2. Fig. *Inf.* I, 80. - 3. In signif. di *spendere* per corrompere e sedurre; *Par.* IX, 130. - 4. Per Dilatare; *Inf.* XXVI, 3. *Par.* XI, 126. - 5. *Spander lagrime,* vale Piangere; *Inf.* XVIII, 84. *Purg.* XXX, 145.

Spanna, dal ted. ant. *Spanna,* ted. mod. *Spanne:* 1. La lunghezza della mano aperta e distesa, dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso; *Par.* XIX, 81. - 2. Per Mano; *Inf.* VI, 25.

Spargere, dal lat. *spargere:* 1. Versare, Gettare, o Mandare in più parti; *Purg.* XXVII, 2. *Par.* XXVII, 45. - 2. Trasl. *Purg.* XXIX, 97. Cfr. SPARSO.

Sparire, dal basso lat. *disparire,* Torsi dinanzi agli occhi, Uscir di vista altrui in un tratto, Dileguarsi; *Inf.* XVI, 89. *Purg.* I, 30, 109.

Sparso, e **Sparto,** Part. pass. e Agg. da *Spargere:* 1. Versato, Gettato, Mandato in più parti; *Inf.* IX, 118; XIV, 2; XX, 88. *Purg.* XII, 33; XXXI, 51. - 2. Steso; *Purg.* I, 124. - 3. Per Dilatato: *Par.* XXVIII, 31. - 4. Per Dispiegato; *Par.* XXXI, 130. - 5. Per Cosperso, Macchiato; *Purg.* XIV, 84. - 6. Detto di fronde, vale Piegato; *Purg.* XXVIII, 13, dove vuol dire che le fronde non piegavano tanto dalla loro dirittura, che gli augelli non ci potessero stare a cantare.

Sparviere, basso lat. *Sparvarius,* ted. ant. *sparwari,* e questo dal got. *sparra* (cfr. DIEZ, *Wört.,* I³, 392), Nome italiano del *Falco Nisus.* LIN., Uccello dell'ordine dei Rapaci: 1. Signif. propr. *Purg.* XIII, 71. - 2. E per simil. *Inf.* XXII, 139.

Spaurato, da *spaurare,* Impaurito, Spaventato. Usato a modo di Sost. *Inf.* XXII, 98.

Spaventare, dal lat. *expavere,* basso lat. *expaventare,* Metter paura e spavento; *Inf.* XXIX, 108. - Part. pass. Spaventato; *Inf.* XXIV, 92. *Purg.* IX, 42; XXIV, 135.

Spavento, lat. *expavescentia, pavor,* Terrore, Paura orribile: *Inf.* III, 131; IX, 65. *Purg.* XII, 47.

Spaziare, dal lat. *spatiari,* V. n. ass. e pass. 1. Andare movendosi più o meno liberamente, per uno spazio più o men lungo, Muoversi liberamente; *Par.* XX, 73. - 2. Per estens. nel signif. di Estendersi; *Purg.* XIV, 16. *Par.* V, 118. - 3. Trasl., per Distendersi; *Purg.* XXVI, 63; XXVIII, 138. *Par.* IV, 126.

Spazio, dal lat. *spatium,* Quel tempo o luogo che è di mezzo tra due termini. 1. Signif. propr. *Purg.* XXIX, 106; XXXIII, 136. - 2. Più espressamente del tempo; *Purg.* XI, 107; XXIV, 31. - 3. *Prendere spazio,* per Percorrere una data distanza; *Purg.* XXXII, 34.

Spazzo, anche dal lat. *spatium,* che valeva pur Luogo da passeggiare, da camminarvi (ad altri rammenta *Pavio, Battere,* come *Battuto,* sost., vale a noi Pavimento, Spazzo); Dante l'usa per Suolo: *Inf.* XI, 13. *Purg.* XXIII, 70.

Specchiare, da Specchio, V. n. ass. e pass. 1. Guardarsi nello specchio o in altri corpi riflettenti l'immagini; *Purg.* IX, 96. *Par* XXX, 110, 113. - 2. Trasl. *Par.* XVII, 41. - 3. *Specchiarsi,* per Fissamente mirare; *Inf.* XXXII, 54. - 4. Part. pass. e Agg. Specchiato: *Par.* III, 20; XIII, 59.

Specchio, dal lat. *speculum,* Strumento fatto di lastra di cristallo incoloro e perfettamente diafano, dietro la quale fu applicata amalgama di stagno, o fu precipitato argento tersissimo, perchè guardandovi, vi si veggano riflessi la propria effigie e gli oggetti circostanti. Dante, *Conv.* III, 9, 57, definisce: « Lo specchio è vetro terminato con piombo. » Cfr. *Conv.* III, 7, 32, 89, 90. Nella *Div. Com.* questa voce trovasi adoperata 18 volte: 1 sola volta nell'*Inf.* (XXX, 128), 7 nel *Purg.* (IV, 62; XV, 16, 75; XXV, 26; XXVII, 103; XXIX, 69; XXXI, 121) e 10 volte nel *Par.* (III, 97, 101; IX, 61; XV, 113; XVII, 123; XVIII, 2; XIX, 29; XXI, 17, 18; XXVIII, 4). Da notarsi: 1. *Specchio,* per Qualunque cosa lucida, ove si riguardi come in ispecchio; onde *Specchio di Narcisso* è detta l'acqua; *Inf.* XXX, 128 (confr. NARCISSO). - 2. Per Sole; *Purg.* IV, 62. - 3. *Specchi,* per gerarchie di Angeli; *Par.* IX, 61.

Speciale, e **Speziale,** lat. *specialis,* Particolare, Che è determinato in una cosa particolare; *Inf.* XI, 63.

Specie, Spece, Spezie, dal lat. *species,* termine universale filosofico, Ciò che sotto il genere, e contiene sotto di sè molti individui. 1. La specie umana: *Inf.* II, 77; III, 104. *Par.* I, 57; VII, 28; XXXII, 123. - 2. E detto delle piante; *Par.* XIII, 71. - 3. *Specie delle cose,* Maniere delle cose; *Conv.* II, 5, 19.

Specifico, Che costituisce specie; *Purg.* XVIII, 51.

Speculare, lat. *speculari,* Guardare attentamente. E trasl. Considerare con la mente; *Conv.* II, 14, 30.

Speculativo, basso lat. *speculativus,* Che concerne lo speculare in senso intellettuale; *Conv.* IV, 22, 79.

Speculazione, lat. *speculatio, onis,* Azione della mente che per abito fissa la sua attenzione in un soggetto il quale richiede studio per essere riconosciuto; *De Mon.* I, 3, 59.

Speculo, lat. *speculum,* Specchio. E trasl. per Angelo, Intelligenza celeste; *Par.* XXIX, 144.

Spedale, dal lat. *hospitalis, hospitale,* Luogo pio, che per carità ricetta i viandanti e gl' infermi; *Inf.* XXIX, 46.

Spedire, dal lat. *expedire,* Spacciare o Dar fine con prestezza, Neut. pass., per Affrettarsi, Cavarsela alla meglio; *Inf.* XXVI, 18, dove vuol dire che non si poteva far passo senza l'aiuto delle mani.

Spedito, Part. pass. e Agg. da *Spedire,* lat. *expeditus:* 1. Sbrigato, Sciolto;. *Par.* XVII, 100. - 2. Per Sollecito, Pronto; *Par.* XXX, 37. - 3. Per Libero da impedimenti, Senza intoppi; *Purg.* XX, 5.

Speglio, dal lat. *speculum,* Voce antica e poet. per Specchio. 1. Signif. propr. *Inf.* XIV, 105. - 2. Fig., detto degli occhi; *Par.* XXX, 85. - 3. E pur fig., detto di Dio, nel quale i Beati vedono ogni cosa; *Par.* XV, 62; XXVI, 106.

Spegnere e **Spengere,** dal lat. *expingere* (confr. DIEZ, *Wört.* II³, 69), Estinguere; e propriamente si dice del lume, del fuoco, della luce, de' vapori, e simili; nel propr. e nel fig. Questo verbo occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* esso è adoperato 24 volte, cioè 8 nell'*Inf.* (V, 107; X, 57; XII, 33, 112; XIV, 142; XVII, 113; XX, 102; XXXIII, 105), 11 nel *Purg.* (III, 132; V, 115; XII, 39; XV, 79; XVI, 109, 134; XIX, 121; XXV, 13; XXVII,

68; XXXI, 8; XXXII, 3) e 5 volte nel *Par.* (IV, 104; XXVI, 1, 2, 124; XXIX, 47). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Spegnere,* parlandosi di persona, vale Uccidere; *Inf.* XII, 112. *Par.* IV, 104. - 2. *Spegnere la vita,* vale pure Uccidere; *Inf.* V, 107. - 3. *Spegnere,* trasl. si dice di Tutte le cose cui si tolga vita, sentimento, vigore o sim. *Par.* XXVI, 1, 2, 124. - 4. Attutare, Ammansare, e sim. *Inf.* XII, 33. - 5. Per Cancellare; *Purg.* XV, 79. Cfr. SPENTO.

Spelonca, lat. *spelunca,* Luogo incavato nel terreno, Caverna. 1. Signif. propr. *Inf.* XX, 49. - 2. Per simil., Ricettacolo di malandrini e di malfattori; *Par.* XXII, 77; confr. *Geremia,* VII, 11. *S. Matteo,* XXI, 13.

Spelta, lat. e ted. ant. *spelta* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 393), Sorta di biada, il cui seme è piccolo, e più bruno di quello del grano ordinario; *Inf.* XIII, 99. - *Bocc.:* « È la spelda una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante. »

Speme, lat. *spes,* Speranza. 1. Signif. propr. *Inf.* IV, 42. *Purg.* III, 66; VI, 32. *Vit. N.* XIX, 38. - 2. Una delle tre virtù teologali; *Par.* XX, 108, 109; XXV, 31, 44, 67.

Spendere, lat. *expendere,* Dare danari o altre cose per prezzo e mercè di cose venali, o per qualunque altra cagione. E per Consumare, Impiegare semplicemente; *Purg.* XXII, 44.

Spendio, Aferesi di *Dispendio,* Lo spendere, Spesa; lat. *dispendium; Inf.* VII, 42.

Spene, lo stesso che *speme,* Speranza; *Inf.* XI, 111. *Purg.* XXXI, 27. *Par.* XXIV, 74.

Spennare, Cavar le penne. Neut. ass. e pass. Perdere le penne; *Inf.* XVII, 110.

Spento, Part. pass. di *Spegnere* (vedi a questa voce). 1. Fig. per Morto; *Purg.* XVI, 134. - 2. Per Ucciso; *Purg.* XII, 39. - 3. E fig. detto di voglia; *Purg.* XXV, 13. - 4. Per Privo; *Canz.:* « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia, » v. 3. - 5. Per Ismarrito, Sopito, Inoperoso, e sim. *Purg.* XXXII, 3. - 6. Per Cancellato; *Purg.* XV, 79. - 7. *Lingua spenta,* vale Che non si parla più dal popolo, che è venuta meno; *Par.* XXVI, 124. *Conv.* I, 5, 43.

Spera, dal lat. *sphæra,* Globo, Palla, Sfera. Voce adoperata sovente da Dante. Nella *Div. Com.* la voce occorre 19 volte: 2 nel-

l'*Inf.* (VII, 96: XXXIV, 116), 3 nel *Purg.* (XV, 2, 52; XVII, 5) e 14 volte nel *Par.* (II, 64; III, 51, 111; IV, 38; V, 128; IX, 110; XXII, 62, 134; XXIII, 21, 108; XXIV, 11, 30, 113; XXV, 14). Di solito questa voce vale Tutto l'aggregato de' cieli e de' globi celesti, e ciascuno d'essi. E per Cielo empireo; *Par.* XXIV, 30; XXV, 14. *Vit. N.* XLII, 8, 31. - E detto del Sole, vale I raggi solari; *Purg.* XVII, 5.

Speranza, da *sperare,* Sentimento piacevole che sorge nell'animo per l'idea d'un cambiamento futuro, più o meno lontano, in bene. Ed è pure il nome di Quella delle tre virtù teologali, per la quale speriamo di posseder Dio, e di conseguire i mezzi necessarii a questo fine, per i meriti di Cristo; *Inf.* I, 54; III, 9, 46; V, 44; VIII, 107; IX, 18; XXIV, 12. *Purg.* III, 135; IV, 30; VI, 35; XIII, 153; XIX, 77; XXI, 38. *Par.* XX, 95; XXV, 53, 87; XXXI, 79; XXXIII, 12. *Conv.* III, 14, 99, ecc. - *Cibare lo spirito di speranza,* per Rinfrancar l'animo con nudrirlo di speranza; *Inf.* VIII, 107.

Sperare, lat. *sperare,* Aspettare un bene che si desidera, Avere speranza, Pensare con gioja ad un bene non difficile ad avere; *Inf.* I, 41, 119; III, 85; XXIII, 133; XXIV, 93. *Purg.* III, 34; XVII, 116. *Par.* XXIII, 15; XXIV, 40, 64; XXVI, 60; XXXI, 45. Sperare in: *Purg.* XIII, 152; XXX, 83. *Par.* XXV, 73, 98. *Isperare,* precedente consonante, vale lo stesso che Sperare; *Inf.* III, 85.

Sperent in te, Sperino in te; Parole del Salmo IX, 11, il qual verso Dante cita prima in volgare, *Par.* XXV, 73, quindi, fingendo che lo cantino i Beati, in latino, che è la lingua della Chiesa, e, secondo la credenza del medio evo, eziandìo il linguaggio del Paradiso; *Par.* XXV, 98.

Speretta, lat. *sphærula,* dimin. di *Spera,* Piccola Sfera; *Conv.* II, 4, 59.

Spergere, lat. *expergere,* Disperdere, Mandare per la mala via; *Inf.* XXXIII, 153. *Purg.* XXVII, 84.

Spergiurare, lat. *perjurare,* Dire bugìa con giuramento fermata. *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 12, dove *spergiurare,* secondo alcuni vale *Bestemmiare,* onde *Si spergiura,* per Si bestemmia.

Spergiuro, lat. *perjurus,* Spergiuratore, Chi o Che spergiura; *Inf.* XXX, 118.

Spermentare, forma antica per Esperimentare; *Purg.* XX, 20.

Spernere, lat. *spernere,* Disprezzare. E per Iscacciare, Rimuovere con disprezzo; *Par.* VII, 64.

Sperso, cfr. SPERGERE.

Sperto, cfr. ESPERTO, di cui *sperto* è variante.

Sperula, lat. *sphærula,* dimin. di *Spera,* Piccola spera. Fig., detto delle anime dei Beati, *Par.* XXII, 23.

Spesa, lat. *expensa,* Lo spendere, il Costo; *Inf.* XXIX, 126. E per simil. *Purg.* XXIX, 98. *Par.* V, 63.

Speso, Part. pass. e Agg. da *Spendere,* lat. *expensus,* detto di tempo, per Consumato, Impiegato; *Purg.* XII, 74.

Spesso, Agg. lat. *spissus,* Denso, Grosso, Folto, Fitto, Serrato, Compatto, Frequente, ecc. Questo Agg. occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperato 20 volte: 7 nell'*Inf.* (IV, 66; XIV, 13; XVII, 71; XX, 94; XXI, 17; XXV, 27; XXXIII, 125), 8 nel *Purg.* (VI, 10; XVII, 4; XXI, 49, 51; XXII, 104; XXVIII, 2; XXXII, 110; XXXIII, 125) e 5 volte nel *Par.* (II, 32; V, 131; XII, 76; XXV, 81; XXVIII, 24). 1. Aggiunto di gente, per Numeroso; *Inf.* XXI, 17. *Purg.* VI, 10. - 2. *Spesse fiate, Spesse volte,* vale Frequentemente; *Inf.* XVII, 71; XXV, 27; XXXIII, 125. *Purg.* XXII, 104; XXXIII, 125. *Par.* XII, 76.

Spesso, Avv., Sovente, Frequentemente, Spesse volte, Non di rado, ecc. *Inf.* VI, 21; VII, 90; IX, 83; XII, 29; XXIX, 79. *Purg.* VII, 78; IX, 84; XXVI, 2. *Par.* XXII, 107.

Speusippo, gr. Σπεύσιππος, filosofo greco di Atene, figliuolo di Eurimedone e di Potona, sorella di Platone, nato verso il 395 a. C. Platone ebbe cura della sua educazione. Morto lo zio Platone, Speusippo fu suo successore nell'Accademia, ma, essendo infermiccio, insegnò breve tempo, e cedette nel 339 la sua cattedra a Senocrate, e si uccise nel 334 a. C. Dante lo ricorda *Conv.* IV, 6, 93.

Speziale, cfr. SPECIALE.

Spezialmente, Avv. da *speciale* o *speziale,* lat. *specialiter,* Particolarmente; *Vit. N.* I, 21; XXV, 13.

Spezie, cfr. SPECIE.

Spezzare, da *pezzo, pezza,* lat. *petia:* 1. Rompere, Ridurre in pezzi; *Inf.* XIX, 27; XXI, 108. - 2. Trasl. detto della nebbia; *Inf.* XXIV, 149. - 3. E per Troncare, Interrompere un discorso; *Par.* V,

17. - 4. *Spezzarsi*, per Multiplicarsi, Diffondersi, e sim. *Par.* XXIX, 144. - 5. Rifrangersi come la luce; *Par.* XVI, 21.

Spia, prov. e spagn. *espia*, franc. *espie*, dal ted. ant. *spēha* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 393 e seg.), Quegli che in guerra è mandato ad osservare gli andamenti del nemico per riferirgli. E generalmente per Chiunque riferisce; *Purg.* XVI, 84.

Spiacente, Part. pres. di *spiacere*, lat. *displicens*, Che spiace; *Inf.* III, 63; VI, 48.

Spiacere, lat. *displicere*, contrario di *piacere*, Dispiacere; *Inf.* X, 136; XI, 26. E del giudizio intellettuale e morale, *Purg.* III, 78.

Spiare, Fare la spia, Andar cercando diligentemente alcuna cosa; *Purg.* XXVI, 36 *var.* Cfr. ESPIARE.

Spiccare, Contrario di *Appiccare*, Levar la cosa dal luogo ov'ella è appiccata, Staccare. 1. Neut. pass. fig., per Derivare; *Purg.* XXI, 107. - 2. *Spiccarsi da un luogo*, vale Lasciarlo, Partirsene, Staccarsene, Allontanarsene, e sim. *Inf.* XXX, 36.

Spicciare, etim. incerta: 1. Sgorgare, Scaturire; *Inf.* XIV, 76. *Purg.* IX, 102. - 2. Trasl. per Saltare sotto l'acqua; *Inf.* XXII, 33.

Spiegare, lat. *explicare:* 1. Distendere, Allargare, o aprir le cose tutte insieme ripiegate, o ristrette in pieghe; *Purg.* XXV, 58 (nel qual luogo invece di SI SPIEGA, che è della gran maggioranza dei codd. e delle ediz. alcuni leggono SI PIEGA. Dante vuol dire: La virtù informante ora *si spiega*, cioè Si allarga, ed ora *si distende*. cioè Si allunga, secondo il bisogno che la muove per la formazione delle membra); XXXI, 63. - 2. Fig. *Purg.* XVIII, 23. *Par.* II, 137. - 3. Trasl. Manifestare dichiarando; *Purg.* I, 55. - 4. *Spiegarsi* per Manifestarsi, Dichiararsi; *Purg.* XVI, 54. - *Spiegarsi*, per Disvilupparsi; *Inf.* XIII, 90.

Spietato, Senza pietà, Fiero, Crudele; *Inf.* XII, 106; XVIII, 89. *Purg.* XXXII, 65. *Par.* IV, 105; XVII, 47.

Spiga, Spica, lat. *spica*, Quella piccola pannocchia, dove stanno racchiuse le granella del grano, dell'orzo e di simili biade. Fig. per Conseguenza, Effetto, ecc. *Purg.* XVI, 113, dove si allude a quel del Vangelo: « A fructibus eorum cognoscetis eos, » ecc. *S. Matt.* VII, 16 e seg.

Spigolare, da *spiga*, Raccogliere le spighe rimaste nei campi mietuti; *Inf.* XXXII, 33.

Spigolo, dal lat. *spiculum,* propr. Canto vivo de' corpi solidi. E, presa la parte per il tutto, per Imposte, Puntoni di metallo, che nelle grandi porte tengono luogo di bandelle; *Purg.* IX, 134.

Spina, lat. *spina,* Stecco acuto e pungente de' pruni, delle rose, e sim. *Inf.* XX, 126 (sul qual luogo cfr. CAINO); *Purg.* IV, 20.

Spingare, Guizzare co' piedi; *Inf.* XIX, 120. La lezione di questo luogo è controversa. La gran maggioranza dei codd. e delle ediz. ha *spingava,* altri invece *springava.* Il MACHIAVELLI nel *Dialogo sulle lingue* (*Opere,* Fir., 1843, p. 581 *b*): « Questo *spingare* che vuol dire? » E Dante risponde: « In Firenze s' usa dire, quando una bestia trae calci, *ella spinga* (la var. *spicca* non avrebbe qui che vedere ed è evidentemente lez. falsa); e perchè io volli mostrare come colui traeva calci, dissi *spingava.* » Dicono che del verbo *spingare* non si trovano altri esempi. Se ne trovano forse del verbo *springare?* E l'autorità dei codd., ecc. non vale nulla? - *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc. taciono. *Cas.* ha *spingava,* ma non dà veruna interpretazione. Questo silenzio dei comment. primitivi vorrà ben dire che la voce *spingava,* che essi leggevano ne' loro codd., era ai tempi loro ancora dell'uso. Anche *Benv.* legge *spingava,* e non dà veruna spiegazione, fuorchè: « cum ambabus plaotis pedum, quos ducebat et exagitabat ultra modum solitum. » - *Buti:* « *Spingava,* cioè guizzava. » - *An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « *Spingabat,* agitabat. » - *Barg.:* « Forte *spingava,* forte guizzava con ambe le piote, con ambedue le piante de' piedi. *Spingava,* dico, o ira o coscienzia che il mordesse. » - Come si vede, gli antichi, sino al *Land.,* seguito poi da altri, non conoscevano che la lez. *spingava,* la quale è talmente sprovvista di autorità, che non vale proprio la pena di discuterla. Del resto il senso è il medesimo. *Land.:* « *Springava,* cioè Guizzava. *Springare* è muover forte le gambe per percuotere. Onde diciamo il cavallo springare i calci. » Così pure *Vell., Gelli. Dan.,* ecc.

Spira, lat. *spira,* dal gr. σπεῖρα, Rivoluzione in giro, la quale però non ritorna al suo principio, come la circonferenza del cerchio, ma va sempre avvicinandosi al centro del movimento che la produce. Detto della Rivoluzione degli astri; *Par.* X, 32.

Spiramento, lat. *spiramentum,* Lo spirare, Soffio, Alito; *Vit. N.* XXXIX, 13.

Spirare, lat. *spirare,* Soffiare, proprio de' venti; ma più comunemente si dice Soffiar leggermente. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 30 volte: 4 nell'*Inf.* (III, 30; IX, 31; XXVIII, 131; XXXIV, 4),

7 nel *Purg.* (II, 68; V, 81; XIII, 132; XXIV, 53; XXV, 71, 113; XXX, 89) e 19 volte nel *Par.* (I, 19; II, 8, 129; IV, 18; VI, 23, 88; VII, 142; X, 2, 51, 110; XV, 2; XVI, 28; XIX, 25; XXIII, 104; 54, 82; XXV, 82; XXVI, 103; XXXIII, 120). 1. Signif. propr. *Inf.* III, 30. *Par.* XVI, 28. - 2. Per Mandar vento; *Purg.* XXX, 89. - 3. Per Tirare a sè, Mandar fuori il fiato; *Purg.* II, 68. - 4. Fig. per Vivere; *Inf.* XXVIII, 131. *Par.* V, 81; XIII, 132. - 5. Esprimere e Esprimersi con parole; *Par.* IV, 18; XXIV, 54, 82; XXV, 82; XXVI, 103. - 6. Per Esalare; *Inf.* XXXIV, 4. - 7. Per Dare ispirazione; *Purg.* XXIV, 53. *Par.* I, 19; II, 8; VI, 23, 88; VII, 142; XV, 2. - 8. Per Infondere, Instillare, Inspirare; *Purg.* XXV, 71. - 9. Per Ricevere vita, moto, virtù, ecc. *Par.* II, 129. - 10. *Spirare,* term. de' Teologi; e dicesi del modo con cui lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; *Par.* X, 2, 51. - 11. E neut. pass. nel medesimo senso; *Par.* XXXIII, 120. - 12. Col Di, non com. *Par.* X, 110. - 13. Come sost. *Purg.* II, 68. *Par.* XVI, 28.

Spirazione, lat. *expiratio, onis,* Lo spirare. E per Incitamento, Stimolo interno a virtù, Azione soprannaturale con cui Iddio muove l'uomo al bene e al vero; *Purg.* XXX, 133, nel qual luogo parecchi testi invece di NÈ L'IMPETRARE SPIRAZION leggono NÈ L'IMPETRARE ISPIRAZION. Il senso rimane in sostanza il medesimo. Dante allude qui alle visioni da lui raccontate *Vit. N.* 40 e 43. Cfr. *Com. Lips.* II, 683 e seg.

Spiritale, Spirituale, lat. *spiritalis* e *spiritualis,* Incorporeo, Di spirito. 1. Proprio allo spirito; *Purg.* XVIII, 32; *Par.* XXXIII, 24. *Vit. N.* XXXIV, 39. - 2. Che riguarda la religione, la Chiesa; opposto a Temporale; *Purg.* XXIII, 105. *Par.* XI, 61. - 3. Concernente lo spirito; *Conv.* III, 2, 14.

Spiritello, dim. di SPIRITO, nel senso non di Spirito celeste, e nè anco d'infernale, ma quasi Folletto; *Vit. N.* XIV, 30; XXXIX, 49. *Conv.* II, 11, 16.

Spirito e per sinc. **Spirto,** lat. *spiritus,* Sostanza incorporea e capace di cognizione. Voce che occorre sovente nelle opere di Dante: nella *Div. Com.* 91 volta (*spirito* 44, *spirto* 47), cioè 27 volte nell'*Inf.* (*spirito* 13, *spirto* 14), 35 nel *Purg.* (*spirito* 16, *spirto* 19) e 29 nel *Par.* (*spirito* 15, *spirto* 14). È pure adoperata sovente anche nelle *Op. min.,* p. es. nella *Vit. N.* 19 volte (*spirito* 16, *spirto* 3), ecc. Il registrare tutti questi passi sarebbe veramente fatica gettata; bastano alcune note. 1. *Spirito,* per Senso vitale; *Vit. N.* XIV, 24, 27, 40. - 2. *Spirito Santo,* e Spiritossanto, La terza persona della SS. Trinità; *Purg.* XX, 98. *Par.* III, 53; XIX, 101; XX, 38; XXI, 128;

XXIV, 92; XXVII, 1; XXIX, 41. *Vit. N.* XXX, 24. *Conv.* II, 6, 51, 63, 66, 80; IV, 21, 80. E lat. SPIRITUS SANCTUS, *Mon.* I, 16, 23; III, 1, 20; III, 3, 60; III, 4, 61; III, 16, 46. CANTOR DELLO SPIRITO SANTO, *Par.* XX, 38, è detto il re Davide; cfr. CANTORE. SCRITTORI DELLO SPIRITO SANTO, sono detti gli Autori de' libri sacri; *Par.* XXIX, 41 e seg. SETTE DONI DELLO SP. S. cfr. DONO § 3. SPOSA DELLO SP. S. è detta la S. Vergine; *Purg.* XX, 97, 98. VASELLO DELLO SP. SANTO, è detto l'Apostolo S. Paolo; *Par.* XXI, 127, 128. - 3. *Spirito vero,* per Divina rivelazione; *Purg.* XIV, 56. - 4. *Avere spirito di checchessia,* per Esserne tutto pieno, investito; *Par.* XX, 15. - 5. *Salire di carne a spirito,* per Passare dalla prima alla seconda vita, dalla corruttibile all'immortale; *Purg.* XXX, 127. - 6. *Spirito di pietà,* Disposizione ad essere pietoso; *Inf.* XIII, 36. - 7. *Spirito visivo,* per Virtù visiva, Senso della vista; *Par.* XXVI, 71; XXX, 47. - 8. *Spirito vocale,* fig. per Canto poetico; *Purg.* XXI, 88. - 9. *Spirito divino,* per Angelo buono; *Purg.* XVII, 55.

Spirituale, cfr. SPIRITALE.

Spirituale, Sost., lat. *spiritualis,* Giurisdizione o Autorità sopra le anime; *Mon.* III, 7, 4, 9, 11, ecc.

Spiro, lat. *spiritus,* Voce, o piuttosto Forma che ha quasi tutti i significati di Spirito. 1. Lo spirito della Divinità, Lo Spirito Santo; *Par.* XI, 98; XIV, 76. - 2. L'ispirazione celeste; *Par.* IV, 36. - 3. Lo spirito umano; *Par.* X, 130. - 4. La voce che spira da uno Spirito beato; *Par.* XXIV, 32; XXV, 132; XXVI, 3.

Splendere, lat. *splendere:* 1. Risplendere, Rilucere; *Inf.* VII, 75. *Purg.* XXVIII, 64; XXIX, 20, 67 *var. Par.* XXI, 10; XXIV, 89. - 2. Att. Fig., per Illuminare la mente altrui; *Inf.* X, 102, dove vuol dire: Tanto continua Iddio a darci lume d'intelletto.

Splendido, latino *splendidus,* Brillante, Rilucente; *Par.* XXVIII, 79.

Splendore, e preced. cons. **Isplendore,** lat. *splendor,* Soprabbondanza di luce scintillante, ristretta insieme. Voce adoperata di spesso nelle opere del Poeta, anche nelle *Op. min.* Nella *Div. Com.* essa occorre 22 volte: una sola volta nell'*Inf.* (VII, 77), 4 volte nel *Purg.* (XV, 11; XXVII, 109; XXXI, 139; XXXII, 71) e 17 volte nel *Par.* (III, 109; V, 103; IX, 13; X, 62; XI, 39; XII, 9; XIII, 53; XIV, 95; XXI, 13, 32; XXIII, 82; XXV, 106; XXVI, 72; XXIX, 14, 138; XXX, 97; XXXI, 21). Da notarsi: 1. *Splendore* chiama Dante il Cielo, e dice (*Conv.* III, 14, 31 e seg.): « Dico che l'usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo *lume,* in quanto esso è nel suo fontale principio;

di chiamare *raggio,* in quanto esso è per lo mezzo dal Principio al primo corpo dove si tormina; di chiamare *splendore,* in quanto esso è in altra parte illuminata ripercosso. » - 2. *Splendore,* trasl. per Gloria, Eccellenza, e sim. *Inf.* VII, 77. - 3. Per Emanazione d'un concetto divino recato in atto dal Creatore; *Par.* XIII, 53. - 4. *Splendori* chiama Dante le anime dei Beati; *Par.* III, 109; V, 103; IX, 13; XXIII, 82; XXV, 106. - 5. *Splendore* chiama il Pianeta Saturno; *Par.* XXI, 13. - 6. *Splendori* sono detti gli Angeli; *Par.* XXIX, 138.

Spoglia, dal lat. *spolia,* plur. di *spolium:* Quello di che altri è spogliato; *Inf.* III, 114; XXVIII, 11. *Purg.* XX, 110. - 2. Per simil. Il corpo umano; *Inf.* XIII, 103.

Spogliare, lat. *spoliare:* 1. Per tor via la spoglia; *Inf.* XXXIII, 63. - 2. Trasl. Privare, Tor via; *Purg.* II, 122; XXXI, 27. *Par.* XV, 12.

Spola e **Spuola,** dal ted. ant. *Spuolo* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 395), Strumento di legno a guisa di navicella, ove con un fuscello detto Spoletto, si tiene il cannel del ripieno, per uso del tessere. *Buti:* « Spola è lo strumento da tessere. che si gitta tra lo stame, e va leggermente, sicchè non rompe le fila; » *Inf.* XX, 122. *Purg.* XXXI, 96. *Par.* III, 96.

Spoletani, Abitanti di Spoleto, città situata sulla Mareggia, nella provincia di Perugia. Dante li ricorda biasimando il loro volgare, *Vulg. el.* I, 10, 47; I, 11, 15; I, 13, 26.

Spolpare, Levar la polpa. Neut. pass., per simil. Privarsi, Degradarsi, Peggiorare; *Purg.* XXIV, 80.

Spoltrare, da *poltro,* Lasciare la poltroneria; *Inf.* XXIV, 46, nel qual luogo *spoltre* è forma regolare antica della 2ª pers. sing. del pres. cong. per *Spoltri,* oppure, derivando il verbo dall'inf. *Spoltrire,* per *Spoltra,* o *Spoltrisca;* cfr. NANNUC., *Verbi,* 284.

Sponda, lat. *sponda:* 1. Orlo, Estremità, Riva, Margine, Parapetto di ponti, pozzi, fonti, o sim. *Inf.* IX, 66; XVI, 113; XVIII, 33; XXXI, 38. *Purg.* VIII, 32; X, 22; XIII, 81; XXIX, 89. - 2. Per Lato estremo; *Purg.* XXX, 61.

Sponsalizia, plur. **Sponsalizie,** dall'agg. lat. *sponsalicius,* La solennità dello sposarsi, Le nozze. Fig. per L'obbligo che si contrae nel battesimo; *Par.* XII, 61.

Spontaneamente, e **Spontanamente,** lat. *sponte,* Di propria volontà; *Conv.* IV, 5, 101.

Sporgere, dal lat. *exporrigere,* e *exporgere:* 1. Verb. n. ass. e pass. Uscir checchessia del piano, o del perpendicolo, ove sta affisso; *Inf.* XXXIV, 122. - 2. Att. Porgere, Stendere; *Inf.* XVII, 120. *Purg.* VI, 16. *Par.* XXII, 72. - 3. Fig. per Istendersi, Occupare un certo tempo; *Par.* X, 39.

Sporre, lat. *deponere,* Deporre; *Inf.* XIX, 130, sul qual luogo cfr. *Z. F.* 114 e seg. FANF., *Stud. ed Oss.,* 157 e seg.

Sporto, Part. pass. e Agg. da *Sporgere,* Elevato, Esteso; *Purg.* VI, 16.

Sposa, lat. *sponsa,* Donna novella, Maritata di fresco. Voce adoperata nella *Div. Com.* 15 volte, 2 nell'*Inf.* (V, 59; IX, 3), 4 nel *Purg.* (XVII, 29; XX, 97; XXIX, 60; XXX, 11) e 9 volte nel *Par.* (X, 140; XI, 32, 84; XII, 43; XXV, 111; XXVI, 93; XXVII, 40; XXXI, 3; XXXII, 128). - 1. Signif. propr. *Purg.* XIX, 29; XXIX, 60. *Par.* XXV, 111, XXVI, 93. - 2. Per Moglie; *Inf.* V, 59. - 3. Fig. per cosa spirituale; *Inf.* XIX, 3. - 4. *Sposa di Dio,* o *Sposa di Cristo,* per Chiesa santa; *Par.* X, 140; XI, 32; XII, 43; XXVII, 40; XXXI, 3; XXXII, 128. - 5. *Sposa di San Francesco,* per La povertà; *Par.* XI, 84. - 6. *Sposa dello Spirito Santo,* Maria Vergine; *Purg.* XX, 97.

Sposalizia, cfr. SPONSALIZIA.

Sposo, Sponso, lat. *sponsus,* Quegli che novellamente è ammogliato, Marito. E fig. nel linguaggio dei mistici *Sposo* è detto Cristo, per rispetto alla Chiesa, *Par.* X, 141, e per rispetto ai Religiosi, *Par.* III, 101; XI, 84.

Spranga, basso lat. *spranga* e *sprancha,* dal ted. ant. *spanga* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 70), Legno o Ferro che si conficca attraverso per tener insieme unite le commessure; *Inf.* XXXII, 49.

Sprazzo, dal verbo *sprazzare,* e questo di etim. incerta (secondo alcuni dal gr. σπαράσσειν, che vale Separare con forza, Dividere; secondo altri dal lat. *sparsitare,* frequent. di *spargere;* altri dal ted. *spratzen;* Altri diversamente), Spargimento di materia liquida in minutissime gocciole; *Purg.* XXIII, 68.

Spregiare, dal lat. barb. *dispretiare,* Tenere a vile, Avere in nessun conto, o in nessun pregio, facendo di ciò dimostrazione o con parole o con atti; contrario di Pregiare; *Inf.* XI, 48, 51.

Spremere, dal lat. *exprimere,* Manifestare con chiarezza e al vivo, per via di parole; *Par.* IV, 112 *var.*

Springare, cfr. SPINGARE.

Spronare, prov. *esperonar,* franc. *éperonner,* da *sprone,* e questo dal ted. ant. *sporo,* acc. *sporon* (cfr. DIEZ, *Wört.* 1^3, 393 s. v. SPERONE), o, come altri vuole, dal gr. πσρονᾶν; propr. Pungere collo sprone le bestie da CAVALCARE. 1. Trasl. Sollecitare, Incitare, Affrettare; *Inf.* III, 125. *Purg.* IV, 49; XI, 21; XX, 119; XXIX, 39. *Par.* XVII, 106. - 2. In senso morale, per Sospignere oltre i termini del giusto e dell'onesto; *Inf.* XII, 50.

Sprone, Strumento noto di metallo, adattato al calcagno della scarpa del cavalcatore, con rotella a punte, col quale si punge la cavalcatura, acciocchè ella affretti il cammino. Fig. *Purg.* VI, 95.

Spugna, dal lat. *spongia,* e questo dal gr. σπογγιά, Prodotto animale marino di parecchie specie, della divisione dei protozoi, classe degli Spongiali; *Purg.* XX, 3, sul qual luogo il *Buti:* « Fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna, e che li desideri, ch'elli avea di sapere altre cose da quello spirito rimaseno non sazi, come rimane la spugna quando si cava dall'acqua, inanti che sia tutta piena. »

Spuma, cfr. SCHIUMA.

Spuntare, Levar via o Guastare la punta, Perdere la punta. E per Fermare: *Canz.:* « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia, » v. 74.

Spuola, cfr. SPOLA.

Sputare, dal lat. *sputare,* Mandar fuori scialiva, catarro o altra cosa per bocca; *Inf.* XXV, 138.

Squadernare, da *quaderno,* Volgere o Rivolgere minutamente e attentamente le carte de' libri. E per Manifestare, Apertamente mostrare; *Par.* XXXIII, 87.

Squadrare, dal lat. *quadrare,* Aggiustare colla squadra. Trasl. *Inf.* XXV, 3, nel qual luogo *squadrare* vale Porre in isquadra, Avventare, Indirizzare, e sim. Parecchi commentatori antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non si fermano a spiegare la frase dantesca, segno che a' giorni loro era ancora dell'uso. *Benv.:* « Quasi dicat: facio tibi, et in despectum tuum. » - *Buti:* « A te, et a tuo dispregio et obbrobrio le fo tutte e quattro; e però dice *squadro,* per ch'erano quattro e stavano in quadro. » - Cfr. GELLI, *Letture,* ed. NEGRONI, II, 468-71.

Squama, dal lat. *squama,* Scaglia del pesce e del serpente. Per simil., Pelle morta; *Purg.* XXIII, 39.

Squarciare, dal lat. *exquartare* mutato in *exquartiare,* Rompere, Spezzare, Stracciare sbranando. E trasl. Aprire, Spalancare; *Inf.* XXX, 124; XXXIII, 27. *Purg.* XXXII, 71. *Par.* XXIII, 99.

Squatrare, Squartare, Dividere in quarti, Lacerare; *Inf.* VI, 18. *Cans.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro » v. 54. Non è per commutazione di sillabe, come in *Interpretare, Interpetrare, Gloria, Grolia,* ecc., ma per la consonanza con quattro. E dovevano parlarlo, se Dante l'usò altresì nelle Rime.

Squilla, prov. *esquella, esquelha,* franc. ant. *eschiele,* spagn. *esquila,* basso lat. *scella, scilla, schilla,* dal ted. ant. *skilla,* Campanello; ed è propriamente quello che per lo più si mette al collo degli animali da fatica, ma si trasferisce a ogni sorte di campana. Dante l'usa per il Suono dell'Avemaria della sera; *Purg.* VIII, 5.

Squillo, etim. come *squilla,* Segnat. di tromba a ripresa. Continuato, sarebbe a dirittura *Suono,* e più forte *Clangore;* ma questo è latinismo raro. Nel luogo *Par.* XX, 18 pare che *squilli* significhi Canti armoniosi. *Lan., An. Fior.:* « Alti suoni et acuti. » - *Ott.:* « Angelici canti. » - *Buti:* « Canti angelici. »

Stabilire, lat. *stabilire:* 1. Statuire, Deliberare, Ordinare; *Par.* XXXII, 55. - 2. Per Determinare, Deputare, Destinare; *Inf.* II, 23.

Stadera, Statera, dal lat. *statera,* Strumento col quale si pesano diverse mercanzie sostenendole, benchè gravissime, col peso d'un piccol contrappeso, il quale volgarmente si chiama *Romano* o *Piombino* (cfr. GALILEI, *Opp.* ed. *Albèri,* vol. XI, p. 97). Fig. *Par.* IV, 138.

Stagione, dal lat. *statio, onis* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 396 e seg.), Nome comune a ciascuna delle quattro parti dell'anno, cioè Primavera, State, Autunno e Verno; *Conv.* IV, 2, 43; cfr. IV, 23, 96 e seg. *Dolce stagione* è detta la Primavera; *Inf.* I, 43.

Stagira, gr. Στάγειρος, e Στάγειρα, Città della Macedonia, celebre come patria di Aristotele, detto per questo lo Stagirita; *Conv.* IV, 6, 97 (cfr. HERODOT, VII, 115. PLUTAR., *Alex.,* 7).

Stagliato, Part. pass. e Agg. da *stagliare,* Discosceso, quasi Tagliato a scarpello; *Inf.* XVII, 134.

Stagnare, da *stagno,* lat. *stagnare,* Fermarsi l'acqua senza scorrere, per mancanza di declive, Impaludare; *Inf.* IX, 112; XX, 66.

Stagno, dal lat. *stagnum,* Ricettacolo d'acqua, che si ferma, o muore in alcun luogo. 1. Per Grande spazio d'acqua stagnante, onde Dante chiama *Stagno* il Cocito, formato dal ragunamento delle acque di tutti i fiumi infernali; *Inf.* XIV, 119, cfr. VIRG., *Aen.* VI, 323. - 2. Per simil. *Stagno* è detto il lago formato dalla pece bollente; *Inf.* XXII, 141.

Stajo, lat. *sextarius,* Vaso col quale si misura grano, biada, o sim. *Par.* XVI, 105, dove i Chiarmontesi sono detti « Quei che arrossan per lo stajo. » Cfr. CHIARMONTESI.

Stallare, cfr. ASTALLARE.

Stallo, da *sto, statio,* basso lat. *stallum,* Lo stare, Stanza, Dimora, Luogo ove si sta; onde *Cessare stallo* per Cessare di stare in un luogo; *Inf.* XXXIII, 102, dove vuol dire: Come se ogni sentimento si fosse allontanato dal mio volto. *Buti:* « Benchè il sentimento, come d'ogni cosa, *Cessato avesse del mio viso stallo,* sua stanza, cioè fermezza, avesse cessato del mio volto per lo freddo che quivi era. »

Stamane, da *sta* (= questa) e *mane,* Avv. Questa mane, Questa mattina; *Purg.* VIII, 59, 92.

Stampa, da *stampare,* Impronta delle monete. Trasl. *Purg.* VIII, 82. *Par.* XVII, 9.

Stancare, V. att. e neut. pass. e ass., da *stanco:* 1. Straccare, Rendere stanco; *Inf.* XIV, 52, 55; XIX, 127. - 2. Per Mancare, Venir meno; *Par.* VIII, 114. - 3. Part. pass. e Agg. Stancato; *Purg.* X, 19.

Stanco, prov. *estanc,* franc. ant. *estanc,* spagn. *estanco;* etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* 1[3], 397 e seg.). Lo derivano dal lat. *ancus,* dal ted. ant. *stankt,* ecc. 1. Stracco, Che ha diminuite e affievolite le forze; *Inf.* VII, 65; XXII, 90; XXIII, 60, 70; XXXIII, 34. *Par.* IX, 57; X, 24. - 2. Per Timido, Avvilito, Affranto; *Inf.* II, 130. - 3. Aggiunto di *Mano, Braccio,* o sim. vale Sinistro; *Inf.* XIX, 41.

Stante, Partic. pres. di *Stare:* 1. Che sta; *Inf.* XVIII, 132. - 2. *Stante per sè,* Che esiste, o vive, per sè medesimo, Indipendente; *Purg.* XVII, 110.

Stanza, Nome generico dei luoghi della casa per lo più quadrangolari, e compresi fra le quattro pareti, il pavimento e il soffitto. E per Lo stare, L'atto di fermarsi, Dimora; *Purg.* XIX, 140.

Stanza, lat. *Stantia,* dicesi generalmente quella parte della Canzone che in sè racchiude l'ordine de' versi, e dell'armonia che s'è prefissa il poeta; che si dice anche *Strofa.* E spezialmente si dice Quella canzone d'otto versi d'undici sillabe, colla rima corrispondente ne' sei primi versi di caffo in caffo e di pari in pari, gli ultimi due de' quali si corrispondono di rima ancor eglino, e che si chiama generalmente Ottava; *Vit. N.* XXIX, 4; XXXIV, 5, 13, 15. Sulla teorica dantesca della Stanza cfr. *Vulg. El.* II, 9-14, dove la voce *Stantia* trovasi adoperata 31 volta.

Stanziare, etim. incerta (secondo alcuni sinc. di *sentenziare,* secondo altri dal lat. *stat sententia*), Ordinare, Statuire, Giudicare; *Inf.* XXV, 10. *Purg.* VI, 54. *Borghini:* « Stanziare è propriamente Diliberare e Solennemente fermare, la quale voce è rimasa intera e sana in alcune diliberazioni de' magistrati e specialmente in spese, salarii e simili cose, ove per cosa del mondo non si adoprerebbe altra voce che *Stanziare denari* e *Stanziamento.* »

Stare, lat. *stare,* Essere, Consistere, Essere posto o situato, Abitare, Fermarsi, Vivere, Perseverare, ecc. Questo verbo, per la varietà de' significati che esprime, e per le molte maniere nelle quali si adopera, è frequentissimo nella lingua italiana, e così pure nelle opere di Dante, nelle quali occorre quasi ad ogni pagina. Nella *Div. Com.* esso è adoperato in 34 forme non meno di 148 volte, cioè 62 nell'*Inf.,* 54 nel *Purg.* e 32 volte nel *Par.* Da notarsi: 1. *Stare,* accompagnato dagli aggettivi nel signif. di Essere; *Purg.* XXXI, 120. *Par.* XV, 15; XXXI, 42. - 2. Per Esser posto, o situato; *Purg.* IV, 69. *Par.* II, 101. - 3. Detto della forma interna, e postura d'una casa, d'una camera, d'un tempio, o sim. *Par.* XXXI, 45. - 4. Per Dimorare, Stanziare, Fermarsi, Posarsi; *Purg.* XVII, 84. - 5. Per Soffermarsi; *Inf.* VII, 99; XVII, 76; XXIX, 15. - 6. *Starsi,* ellitticam., per Istarsi muto, Non dir verbo e non far cenno; *Inf.* XIX, 97. *Par.* XXI, 47. - 7. *Stare a bada,* Stare a speranza, Sperare; *Inf.* XXXI, 139. - 8. *Stare all'ombra,* Essere in luogo ombroso; *Sest.:* « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra » v. 16. - 9. *Stare attento,* Usare attenzione, Badare; *Inf.* XXV, 44. - 10. *Stare cheto,* Non parlare, Non replicare, Acquietarsi; *Inf.* IX, 87. - 11. *Stare contento al quia,* Acquetarsi alla ragione, Stare contento alle dimostrazioni dette *a posteriori,* che i Dialettici contrassegnavano colla parola *quia; Purg.* III, 37. Cfr. QUIA. - 12. *Stare disteso,* Essere disteso; *Purg.*

XIX, 126. - 13. *Stare duro,* Persistere nella sua opinione, o risoluzione, nè da quella rimuoversi; *Purg.* XXVII, 34. - 14. *Stare fermo,* Non si muovere, Fermarsi; *Purg.* V, 14; XXVII, 34. - 15. *Stare fresco,* Sentir fresco, Patir fresco; *Inf.* XXXII, 117. - 16. *Stare innanzi,* propr. Essere nella parte anteriore, Uscir del piano, ecc. E fig. Avere nella memoria, Aver presente all'immaginazione; *Inf.* XXX, 67. - 17. *Stare sopra,* Essere nella parte superiore; *Canz.* « Così nel mio parlar voglio esser aspro » v. 35. - 18. *Stare sottosopra,* Essere capovolto, co' piedi all'insù; *Inf.* XIX, 80. - 19. *Stare,* per Essere esposto, Trovarsi esposto, a patimenti, incomodi; *Inf.* VI, 56. - 20. *Lasciare stare una cosa,* Abbandonarla, Non toccarla, Non prenderne, e sim. *Purg.* II, 128. - 21. *Stare incontro,* per Soprastare, Minacciare; *Inf.* VIII, 99. - 22. *Stare,* Sost. Lo stare, Il trattenersi, L'indugiare; *Purg.* II, 121. - 23. Forme: *Stan,* per Stanno; *Inf.* XI, 26; XXII, 26. *Par.* XII, 105. - *Starìa,* per Starebbe; *Inf.* XXVII, 63. - *Stea,* per Stìa; *Inf.* XXXIII, 122. *Purg.* IX, 141; XVII, 84. *Par.* II, 101; XXXI, 45.

State, cfr. ESTATE, del quale è forma abbreviata. 1. *Mutar parte dalla state al verno,* per Essere mutevole in fatto di politica a seconda del proprio tornaconto; *Inf.* XXVII, 51. - 2. Modo avverb. *Di state,* In tempo d'estate; *Inf.* XVII, 49; XX, 81.

Statistica della lingua della Div. Com. Il concetto di studiare oltre la Rettorica, la Pittura e la Musica, eziandio l'Aritmetica e la Geometria del Poema di Dante è nuovo, ma i resultati sono veramente sorprendenti, come si sarà già accorto chiunque abbia percorso con un po' d'attenzione il presente lavoro. Finora abbiamo un solo lavoro sulla Statistica della lingua della *Div. Com.*, ed è quello di FILIPPO MARIOTTI, *Dante e la statistica delle lingue* (Firenze, 1880), da raccomandarsi caldamente ad ogni studioso di Dante, dovendo noi qui limitarci ad alcuni brevi accenni, nei quali seguiamo direttamente il *Mariotti.* - La geometria della *Div. Com.* parte è meditata, parte è usata, senza che Dante stesso ne sia consapevole. Il Poema deve essere di tre Cantiche, pensava Dante; i canti devono essere 100: 34 nell'*Inf.*, 33 nel *Purg.* e 33 nel *Par.* E per non violare questa norma lascia di scrivere, quando pure ne avrebbe bisogno; cfr. *Purg.* XXXIII, 136-41. I 100 canti sono di vario numero di versi, cioè: 2 di 115; 1 di 124; 4 di 130; 4 di 133; 13 di 136; 16 di 139; 16 di 142; 13 di 145; 13 di 148; 9 di 151; 7 di 154; 1 di 157; 1 di 160. Ma in ogni Cantica si ha, ragguagliatamente, un eguale numero di versi: nell'*Inf.* 4720, nel *Purg.* 4755, nel *Par.* 4758, che insieme fanno 14,233. Tutto il Poema ha 99,542 pa-

role, cioè: *Inf.* 33,444; *Purg.* 33,379; *Par.* 32,719. Mancano 458 parole per 100,000, corrispondenti a' 100 canti, cioè a 1000 parole per canto. La proporzione di tutte le parole nel Poema è per ogni 1000 parole: 142 articoli e segnacasi; 163 pronomi vari; 181 nomi sostantivi; 62 aggettivi; 213 verbi; 116 avverbi; 52 preposizioni e 71 congiunzioni. Le 99,542 parole che compongono il Poema, moltissime essendovene ripetute si riducono a 5860 (non compresi i nomi propri delle persone e de' luoghi, che sono 1615), cioè: articoli 6; articoli indeterminati 2; segnacasi 3; segnacasi articolati 17; pronomi dimostr. sost. e agg. 88; pron. posses. 6; pron. pers. 30; pron. relat. 8; avverbi 269; particelle negative 4; preposizioni 63; congiunzioni 37; nomi sostantivi 2637; aggettivi 927; interiezioni 10; verbi 1753. Sul modo, in cui Dante adopera certe voci più o meno frequentemente in ciascuna delle tre Cantiche, rimandiamo ai singoli articoli di quest'opera.

Statera, cfr. STADERA.

Stato, dal lat. *status:* 1. Grado, Condizione, l'Essere d'una persona o d'un affare; *Inf.* IV, 52; X, 105. *Purg.* XIV, 66; XXVI, 54; XXVIII, 140. *Vit. N.* XLII, 6. - 2. Detto della Forma del governo di un popolo, d'una nazione; *Inf.* XXVII, 54.

Statua, lat. *statua,* Figura di rilievo, o sia scolpita, o di getto; *Conv.* IV, 29, 38, 42, 45, 47.

Statura, lat. *statura,* Altezza del corpo d'una persona. E per Modo di stare; *Vit. N.* XXXVI, 21.

Statuto, dal lat. *statutum,* part. pass. di *statuere,* Legge di luogo particolare. E per Legge o Decreto generale, detto del Decreto eterno di Dio; *Par.* XXI, 95.

Stazio, *Publius Papinius Statius,* celebre poeta latino, figliuolo del poeta e grammatico Publio Papinio Stazio, maestro dell'imperatore Domiziano. Stazio il vecchio morì verso l'anno 80 dell'era volgare; suo figlio, l'autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide* nacque verso l'anno 40 a Napoli, fu educato a Roma, sposò verso l'anno 81 una vedova di nome Claudia, che egli ricorda più volte nelle sue poesie. Visse a Roma, protetto e favorito da Domiziano, sino al 94, quindi si ritirò a Napoli, dove cessò di vivere verso l'anno 96. Sulla vita di Stazio cfr. FABRIC., *Bibl. lat.* ed. *Ernest.* II, 329 e seg. BAEHR, *Röm. Liter.* I[4], 419-29. CURCIO, *Studio su P. Papinio Stazio,* Catania, 1893. L'opera principale di Stazio è la *Tebaide,* poema epico

in dodici libri, dettato in dodici anni di lavoro continuo (cfr. STAT., *Theb.* XII, 811), nel quale cantò la Spedizione dei Sette a Tebe e principalmente la tenzone tra Eteocle e Polinice (cfr. *Inf.* XXVI, 54). Ma, piuttosto che un poema, quest'opera è una specie di gazzetta in versi. Dettò inoltre l'*Achilleide,* poema di vasta concezione e che avrebbe dovuto abbracciare eziandio quella parte della tradizione che non è contenuta nella Iliade di Omero. L'opera rimase incompiuta, il poeta essendo « caduto in via » (*Purg.* XXI, 93). Ne abbiamo il libro primo (nel quale in 674 versi si racconta come Teti nascondesse il figliuolo Achille presso Licomede, e come l'indovino Calcanta ne scoprisse il rifugio) e parte del secondo (dove in 453 versi si descrive come Ulisse trovasse Achille e lo menasse seco all'assedio di Troja). La terza e migliore opera di Stazio, intitolata le *Selve,* contiene una raccolta di trentadue poemetti di occasione, divisi in cinque libri. Da molti passi di quest'opera risulta indubitabilmente, che Stazio fu da Napoli. Sennonchè le *Selve* nel medio evo erano sconosciute in Italia, dove non incominciarono ad essere note che nel secolo XV, quando il Poggio recò dalla Francia l'unico codice dell'opera, dal quale derivarono tutti gli altri codd. oggigiorno conosciuti (cfr. TEUFFEL, *Röm. Lit.,* 2ª ed., p. 700), onde Dante, con tutti quanti i suoi contemporanei, confuse il Napoletano Publio Papinio Stazio con Lucio Stazio Ursolo, Tolosano, rettore vissuto ai tempi di Nerone e celebre tra' maestri della Gallia narbonese (*Purg.* XXI, 88; cfr. *Com. Lips.* II, 405 e seg.). Nel *Poema sacro* Stazio si accompagna a Dante e Virgilio nel quinto girone del Purgatorio (*Purg.* XXI, 7 e seg.), ed arriva con Dante sino alle rive dell'Eunoè, dove è nominato per l'ultima volta (*Purg.* XXXIII, 134). È nominato *Purg.* XXI, 91; XXII, 25; XXIV, 119; XXV, 29, 32; XXVII, 17; XXXII, 29; XXXIII, 134. *Conv.* III, 8, 68; III, 11, 122; IV, 25, 43. *Vulg. El.* II, 6, 65. È detto Il savio, *Purg.* XXIII, 8; XXXIII, 15. Ed è indicato col nome di Scorta: *Purg.* XXVII, 19. Si parla di lui: *Purg.* XXI, 10 e seg.; XXII, 25 e seg., 64 e seg.; XXV, 31 e seg.; XXVII, 114; XXVIII, 146.

Stecco, dal ted. ant. *steccho* (cfr. DIEZ, *Wört.* II⁴, 71), Spina ch'è in sul fusto o su' rami d'alcune piante; *Inf.* XIII, 6.

Stefano, dal gr. στέφανος (= ghirlanda, corona), Nome del primo martire cristiano, lapidato dai Giudei e che, morente, implorò a' suoi assassini il perdono di Dio; cfr. *Act. Apost.* VI, 8-VII, 59. È ricordato come esempio di mansuetudine, *Purg.* XV, 106-114, dove è detto « un giovinetto » (v. 107). Secondo il racconto biblico Santo Stefano, quando fu lapidato, non era più « giovinetto. »

Stella, lat. *stella,* Nome generico dato dagli antichi a tutti i corpi celesti luminosi, mentre ora più particolarmente si dà questo nome a que' corpi celesti che splendono di luce propria. La voce *Stella* occorre sovente nelle opere di Dante e con essa finisce, come tutti sanno, ognuna delle tre Cantiche. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 54 volte, cioè 11 nell'*Inf.* (I, 38; II, 55; III, 23; VII, 98; XV, 55; XVI, 83; XX, 50; XXII, 12; XXVI, 23, 127; XXXIV, 139), 13 nel *Purg.* (I, 23; VI, 100; VIII, 86, 91; XII, 90; XVII, 72; XVIII, 77; XXVII, 89; XXX, 111; XXXI, 106; XXXII, 57; XXXIII, 41, 145) e 30 volte nel *Par.* (I, 40; II, 30, 137; IV, 23, 52; V, 97; VI, 112; VII, 138; VIII, 11, 110; IX, 33; X, 78; XII, 29; XIII, 4; XIV, 86; XV, 16; XVII, 77; XVIII, 68, 115; XXII, 112; XXIII, 92; XXIV, 147; XXV, 70; XXVIII, 19, 21, 87; XXX, 5; XXXI, 28; XXXII, 108; XXXIII, 145). Da notarsi: 1. Nel luogo *Inf.* II, 55 per *la stella* gli uni intendono Venere, chiamata la *stella bella,* e per antonomasia semplicemente *la stella;* secondo altri *la stella* ha qui significato collettivo e vale Le stelle; altri intendono del Sole. Parecchi codd. hanno *più che una stella,* colla quale lez., che è pure dell'*Ott.* e di *Guido Pisano,* ogni difficoltà sarebbe levata di mezzo. Ma tale lezione è troppo sprovvista di autorità (cfr. MOORE, *Criticism,* 266 e seg.). I commentatori primitivi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non si fermano su questo passo. - *Bocc.:* « Deesi qui intendere, l'autore volere preporre la luce degli occhi di questa donna alla luce di quella stella ch'è più lucente » (quale?). - *Benv.:* « Quia transcendit omnes cœlos, et ducit in cognitionem Dei. » - *Buti:* « Questa donna aveva gli occhi suoi più rilucenti che qualunque stella: imperò che sanza ristringersi ad alcuna, dice più che stella. » - *An. Fior.:* « La scienzia della Teologia escede ogni altra scienzia, et è più chiara che le stelle, più che queste scienzie mondane. » - *Serrav.* traduce *plus quam stelle,* e commenta: « Oculi Beatricis, scilicet Teologie, sunt contemplatio et speculatio summi boni, primi entis, etc., et sunt ita perspicaces, quod transcendunt celos, vadunt usque ad supremam maiestatem. » - *Barg.* legge nel testo e nel com.: « Lucevan gli occhi suoi più che *a stella,* » senza dare verun'altra interpretazione. - *Land.:* « Beatrice lucea più che la stella, et come il sole. » - *Tal.:* « Habebat lucidiores oculos stellis. » - *Vell.:* « Più che 'l Sole, inteso per essa stella, perchè questa sola per sè stessa luce, e dalla quale son tutte l'altre illuminate. E veramente, se intendiamo Beatrice per la Teologia, diremo li suoi occhi lucer più che 'l Sole, perchè se 'l Sole allumina i superiori, e questi inferiori corpi, la Teologia illumina gli animi nostri, et oltre di ciò, gli fa delle celesti et divine cose esser capaci. » - *Gelli:* « Dice ch'ei lucevano *più che la stella,* essendo le stelle i più

chiari e più splendidi visibili, che possa sopportare in ragguardando la vista nostra. » - *Dan.:* « Più che il Sole. » - *Cast.:* « *La stella* in questo luogo significa la stella di Venere. » - *Vol.:* « *La stella,* detto assolutamente, per lo pianeta di Venere, bellissimo e lucentissimo, il quale fu dagli antichi appellato *Fosforo,* e *Lucifero,* quando la mattina resta nel cielo dopo le altre stelle; e quando la sera primo comparisce, *Espero,* e *Vespero.* Non manca chi per *la Stella* intenda il Sole; *Inf.* x, 55. All'opinione di costoro pare che dia favore l'ultimo verso della Divina Commedia: *L'Amor che muove il Sole, e l'altre stelle,* dinotando la voce *altre,* che anche il Sole debba tra le stelle annoverarsi. » - *Lomb.:* « Dante medesimo nel suo *Conv.* nella canzone 2ª che incomincia *Amor, che nella mente mi ragiona,* nell'ultima strofa dice: *Ma li nostr'occhi per cagioni assai Chiaman la stella talor tenebrosa,* e poscia commenta in guisa, che ben rende chiaro non avere per *stella* inteso nè Venere nè il Sole, ma le *stelle* generalmente, e di avere adoperato il singolare pel plurale, ecc. » Il *Lomb.* avrebbe pure potuto ricorrere a *Vit. N.* xxiii, dove nella Canzone (l. 132) abbiamo *la stella,* e nella prosa (l. 23) *le stelle,* prova provata che Dante usò alcuna volta il sing. *la stella* in signif. collettivo per *le stelle.* Però *la stella* per *il Sole* disse Dante, come non si può dubitarne, anche *Conv.* iii, 5, 61. Vedi pure Blanc, *Versuch,* i, 22 e seg.

2. *Stelle,* al numero del più, per Paradiso, o per Cieli che gli fanno scala; *Purg.* xxxiii, 145. - 3. *Stella polare,* quella che si trova nella estremità della coda della costellazione dell'Orsa minore, e che è pochissimo distante dal polo. È detta *Stella* assolutam. *Par.* xii, 29. - 4. *Stella compagna,* per Costellazione dominante al nascere di un essere sublunare; *Purg.* xxx, 111. - 5. *Stella forte,* per lo Pianeta di Marte; *Par.* xvii, 77. - 6. *Stella migliore,* per Costellazione più vicina all'Equatore; *Par.* i, 40. - 7. *Stella temprata,* per lo Pianeta Giove; *Par.* xviii, 68; cfr. *Conv.* ii, 14, 142-148. - 8. *Seguire sua stella,* per Seguitare, Secondare l'influsso celeste che dispone l'uomo a checchessia; *Inf.* xv, 55. - 9. *Stella,* per Luce di santità, di grandezza, di autorità; *Par.* xxv, 70. - 10. Con idea di chiarezza serena; *Par.* xxviii, 87.

11. *Stella* è detta la Constellazione del Toro; *Purg.* xxxii, 57. - 12. La Luna; *Par.* ii, 30. - 13. Il Pianeta, Mercurio; *Par.* v, 97; vi, 112. *Conv.* ii, 14, 68. - 14. Il Pianeta Venere; *Par.* viii, 11; ix, 33. *Conv.* ii, 2, 1. - 15. Il Pianeta Marte; *Par.* xiv, 86; xvii, 77. - 16. Il Pianeta Giove; *Par.* xviii, 68, 115. - 17. *Stella margherita,* per la Luna; *Son.:* « Chi guarderà giammai senza paura, » v. 14; cfr. *Par.* ii, 30, 34. - 18. *Stella matutina,* Stella da mattina; *Purg.* xii, 90. *Par.* xxxii, 108. - 19. *Stella prima,* la Luna;

Par. II, 30. - 20. *Stella sesta,* per lo pianeta Giove; *Par.* XVIII, 68-69. - 21. Le *quattro stelle* menzionate *Purg.* I, 23; VIII, 91, sono letteralmente quelle che formano la Croce del Sud, accennata da Tolommeo nell'Almagesto, che, tradotto in latino sin dal 1230, non era ignoto a Dante (cfr. O. PESCHEL, *Abhandlungen zur Erd- und Völkerkunde* ed. LOEWENBERG, vol. I, Lips., 1877, p. 57-70). Allegoricamente le *Quattro stelle* figurano le quattro Virtù cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza; cfr. *Purg.* XXXI, 106.

Stellato, lat. *stellatus,* Part. pass. e Agg. da *Stellare,* Riempito di Stelle, Ornato a guisa di stelle, Pieno di stelle; *Purg.* XI, 36. *Vit. N.* I, 7. *Conv.* II, 3, 31; II, 4, 55; II, 15, 3, 14.

Stelo, lat. *stilus,* ted. *Stiel:* 1. Gambo di fiori e d'erbe; *Inf.* II, 129. - 2. Per simil. in vece di Perno, detto del mozzo d'una ruota, *Purg.* VIII, 87, e dell'asse del moto de' cieli, *Par.* XIII, 11.

Stemperare, e per sinc. **Stemprare,** contrario di *Temperare, Temprare,* (vedi ivi), Far divenire quasi liquido checchessia, disfacendo con liquore. Fig. per Travagliare, Opprimere, Maltrattare, Umiliare, e sim. *Purg.* XXX, 96, nel qual luogo *stempre* è forma regolare antica per *stempri.*

Stendale, che più comunemente dicesi *Stendardo,* basso lat. *standardum, standale,* dal ted. *Standarte,* Insegna, o Bandiera principale; Panno che si stende lungo un legno e si spiega levato in alto, per insegna o segnale; *Purg.* XXIX, 79, nel qual luogo però i più leggono OSTENDALI, dal lat. *ostendere;* cfr. *Com. Lips.* II, 635.

Stendere, lat. *extendere,* Distendere, Allargare e allungare una cosa ristretta, avviluppata, avvolta, e sim. 1. Detto delle mani; *Inf.* VIII, 40. *Purg.* XXII, 75. - 2. *Stendersi,* detto del corpo umano; *Inf.* XVI, 136. *Par.* XXIII, 124. - 3. E fig. della vista; *Par.* II, 103. - 4. Delle braccia d'una croce, per Prolungarsi; *Par.* XV, 19. - 5. Per Uscir fuori, Passare un dato confine; *Par.* XVII, 38. - 6. E detto delle umane azioni: *Conv.* IV, 9, 9, 17, 55; IV, 19, 13. - 7. E pur fig. detto della nobiltà; *Conv.* IV, 19, 55.

Stenebrare, dal lat. *extenebrare,* Tor via le tenebre, Alluminare; *Purg.* XXII, 62.

Stentare, da *abstentare* per *abstinere* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 71), Patire, essere tormentato; e può anche valere *Stendersi,* ma per quest' ultimo signif. si adduce l'unico passo *Inf.* XXIII, 121,

dove il *Buti* infatti spiega: « *Si stenta,* cioè si stende attraversato, confitto con tre pali; o vogliamo dire *si stenta,* cioè fa stento e patisce pena. » Però i più intendono: Soffre pena, È tormentato. *Bambgl.:* « Simili modo cruciatur. » - *Benv.:* « Extenditur, vel poenam patitur parem. » - *An. Fior.:* « Per simile modo et a simile tormento è punito. » - *Serrav.:* « Stentat, id est tormentatur. » - Gli altri antichi tirano via.

Sterco, lat. *stercus,* Fecce che si mandano fuori del ventre dell'animale per le parti posteriori; *Inf.* XVIII, 113.

Sternere, lat. *sternere,* Distendere per terra, Atterrare, Spianare. E fig. Dichiarare, Dimostrare, Mostrare, Spiegare, e sim. *Par.* XI, 24; XXVI, 37, 40, 43.

Sterpe e **Sterpo,** dal lat. *stirps,* o *stirpes,* Ramoscello, o Rimettiticcio stentato, che pullula da ceppaja d'albero secco o caduto per vecchiezza, o dal residuo di barba d'albero tagliato. 1. Più specialmente di pianta prunosa: *Inf.* XIII, 7, 37. - 2. E fig. *Purg.* XIV, 95. *Par.* XII, 100.

Stessi, per *stesso,* nel caso retto del minor numero come *Questi* e *Quegli,* si trova talora presso gli antichi. Dante l'usa riferito a persona, *Inf.* IX, 58; e riferito al Sole, *Par.* V, 133. Dal lat. *iste, ipse,* quasi trasposta la *i* dal principio alla fine.

Stesso, Istesso, dal lat. *iste ipse* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 71; secondo altri da *iste, istissimus,* oppure da *ipse, ipsus, sepse, seipse*), Che non è un altro, Che non è differente. Questo aggettivo occorre le centinaia di volte e nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante, tanto con i pron. *Me, Te, Lui* (come *Inf.* IV, 120; X, 61; XII, 14, 69; XIII, 95; XXV, 8; XXVI, 24; XXXI, 27, 76. *Purg.* XVII, 98; *Par.* I, 88; III, 5; IV, 18; VII, 115; XVII, 28; XXIII, 44 e più sovente), quanto congiunto a sost. (p. es. *Inf.* XXII, 102; XXVI, 106; XXXIII, 57, 94. *Purg.* X, 55. *Par.* III, 81; XVII, 28; XXXIII, 130, ecc.), per denotare con maggiore efficacia la persona o la cosa di cui si parla.

Stige, lat. *Styx,* dal gr. Στύξ, Στυγός (= spaventevole, orrido, terribile e sim.), Nome del secondo dei fiumi infernali, nel quale stanno sommersi gli iracondi; *Inf.* VII, 106; IX, 81; XIV, 116; cfr. *Inf.* VII, 110, 118 e seg. VIII, 10 e seg. IX, 64, ecc. Cfr. ACCIDIA.

Stignere, cfr. STINGERE.

Stile, e **Stilo,** dal lat. *stilus,* Verghetta sottile, fatta di piombo, di stagno, la quale serve per tirar le prime linee a chi

vuol disegnare; *Purg.* XII, 64. *Par.* XXIV, 61, dove *stilo* è detto per Matita o Penna.

Stile, e **Stilo,** dal lat. *stilus* in altro signif., Modo di comporre o di dettare sì in prosa come in versi; *Inf.* I, 87. *Purg.* XXIV, 57, 62. *Vit. N.* XXVI, 19. *Cans.:* « Le dolci rime d'Amor ch' io solìa, » v. 10. *Conv.* IV, 2, 70, nei quali due ultimi luoghi *Diporre giù lo stile usato* vale Intralasciare l'usato stile di scrivere o favellare. Sulle dottrine di Dante concernente lo stile cfr. *Vulg. El.* II, 4.

Stilla, lat. *stilla*, Piccola gocciola. Fig. per Gocciola di verità; *Par.* VII, 12.

Stillare, lat. *stillare,* Cavare l'umore da qualunque cosa per forza di caldo e col mezzo d'alcuni strumenti fatti per ciò. E intr. per Uscire a gocce, scaturire. 1. Per Infondere, Inspirare; *Par.* XXV, 76. - 2. Per Uscire a gocce a gocce, Scaturire; *Par.* XX, 119. - 3. In forza di sost. per Inspirazione, Istruzione e sim. *Par.* XXV, 76.

Stilo, cfr. STILE.

Stimare, lat. *æstimare* e *existimare*, Dar giudizio della valuta d'una casa, d'un podere, o sim., dichiarandone il prezzo. 1. Signif. propr. *Par.* XIII, 131. - 2. Per Reputare, Giudicare, Pensare, Credere; *Inf.* XXIX, 35. *Purg.* XII, 75; XVII, 112; XXXIII, 64. *Par.* I, 136; III, 20; X, 102; XXIV, 18. - 3. E per Fermare la mente per apprezzare col giudizio il da credere o da fare o da dire; *Inf.* XXIV, 25.

Stimate e **Stimite,** sost. fem. plur. (che non porta il sing.). Secondo il senso del gr. Στίγμα, sarebbe in generale Impressione dolorosa; ma si usa segnatamente parlando dei segni che, secondo la tradizione, San Francesco d'Assisi portava di ferite nelle mani e nei piedi, impressegli dal suo forte amore e doloroso all'amore doloroso di Cristo per noi. Raccontano cioè i più antichi suoi biografi, che trovandosi San Francesco nel 1224 sul monte Alvernia, Cristo gli apparve e gli impresse nelle mani e nei piedi i segni dell'inchiodatura, e nel costato il segno della ferita di lancia, delle quali cinque piaghe il Santo fu assai lieto, benchè fossero assai dolorose. Gregorio III confermò con tre bolle la verità di questo miracolo, universalmente creduto nel medio evo (e così anche da Dante, il quale ne parla *Par.* XI, 107 e seg., chiamando le stimate di S. Francesco « l'ultimo sigillo »), e creduto vero da molti anche nei giorni nostri. Cfr. FRANCESCO (I, p. 838 e seg.); HASE, *Hei-*

lige und Propheten, 2ª ediz., Lips., 1892, pag. 90-96 e 105-143. CHAVIN DE MALAN, *Hist de St. Franc.*, Par., 1841 e 1861, p. 326 e seg.

Stimativa, lat. *existimatio,* Facoltà di giudicare, Giudizio, *Par.* XXVI, 75. Cfr. ESTIMATIVA.

Stimolare, dal lat. *stimulare,* propriamente Pungere con lo stimolo. E per Pungere semplicemente, Incitare, Spronare e sim. *Inf.* III, 65.

Stimolo e **Stimulo,** dal lat. *stimulus,* propr. Strumento col quale si pungono i buoi, cavalli, e simili animali per sollecitarli a camminare, Pungolo. Trasl. per Incitamento; *Purg.* XXV, 6.

Stingere o **Stignere,** dal lat. *stinguere,* Tor via la tinta e il colore. Per simil. *Purg.* I, 96, nel qual luogo *stinghe* è forma regolare antica per *stinga*; cfr. NANNUC. *Verbi,* p. 284 e seg.

Stinguere ed **Estinguere,** lat. *stinguere* e *extinguere:* 1. Spegnere, Tor via; *Inf.* XIV, 36. - 2. Fig. per Cancellare nel signif. fisico; *Purg.* XII, 122. *Par.* XXX, 13. - 3. E pur fig. detto della memoria, *Par.* XXXIII, 53. - 4. Part. pass. *stinto, estinto; Purg.* XII, 122.

Stipa, basso lat. *stipa,* aureo lat. *stipula,* propr. Legname minuto di scope, sterpi e altro, da far fuoco. Per Mucchio, Moltitudine di cose stivate insieme a guisa di fastello di stipa; *Inf.* XI, 3; XXIV, 82.

Stipare, che più comunemente dicesi *stivare,* dal lat. *stipare,* e questo dal gr. στιβάζειν, Raccogliere in piccolo spazio molte persone o cose. 1. Per Addensare, Condensare; *Inf.* XXXI, 36. - 2. E fig. per Accumulare, Ammonticchiare; *Inf.* VII, 19.

Stirpe, dal lat. *stirps,* che anche scrivesi *stirpes,* Schiatta, Origine della nascita nella famiglia, Discendenza; *Conv.* IV, 20, 32, 33, 34.

Stizzo, dal lat. *titio,* Tizzone, Pezzo di legno abbruciato da uno de' capi, e tuttora acceso; *Inf.* XIII, 40 *var. Purg.* XXV, 23 *var.*

Stizzosamente, da *stizza,* Con istizza, Con ira, Con collera; *Inf.* VIII, 83.

Stoico, lat. *Stoicus,* dal gr. Στοϊκός, Chi professava le dottrine della Stoa, cioè del Portico ove Zenone in Atene insegnava. *Conv.* II, 9, 48; III, 14, 102; IV, 6, 70; IV, 22, 122. Dante defini-

sce (*Conv.* IV, 6, 62 e seg.): « Furono dunque Filosofi molto antichi, delli quali primo e principale fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida Onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difiniro così questo Onesto: *quello che senza frutto, per sè di ragione è da laudare.* E costoro e la loro setta chiamati furono *Stoici;* e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. »

Stola, lat. *stola,* dal gr. στολή e στολά, Veste, Abito. 1. Signif. propr. *Purg.* XXXII, 81. *Par.* XXV, 95; XXX, 129. - 2. *Le due stole,* vale Il corpo e l'anima; detto di Cristo e della S. Vergine; *Par.* XXV, 127. - 3. Detto delle cappe di piombo degli Ipocriti; *Inf.* XXIII, 90.

Stoltamente, lat. *stulte,* Da stolto, Con istoltezza; *Vit. N.* XXV, 79.

Stoltezza, lat. *stultitia,* Stoltizia, Sciocchezza, Pazzia; *Par.* XXIX, 121.

Stolto, Stulto, dal lat. *stultus,* Pazzo, Sciocco, Di poco senno; *Purg.* XXVI, 119. *Par.* V, 58, 68; XIII, 115, 127; XVIII, 102. - Stolto suona pochezza di mente o d'animo, e quindi inattitudine. Nell'uso moderno riguarda più spesso la mente. Ma in Dante (*Par.* XIII, 115, 127), come nella Bibbia, la stoltezza è in parte vizio morale (e nella Bibbia segnatam. stolti i peccatori), perchè colpevole è il solo stolto davvero, e perchè la debolezza, più o meno invincibile della mente, è in parte causa e scusa del male.

Storcere, dal lat. *torquere* e *distorquere,* Stravolgere; *Inf.* XVII, 74; XIX, 64; XXXIV, 66.

Stordimento, da *stordire,* Il rimanere attonito, sbalordito; *Conv.* IV, 25, 34.

Storia, dal lat. *historia,* e questo dal gr. ἱστορία, Narrazione veridica, meditata, ordinata, de' fatti e casi memorabili delle nazioni, Istoria; *Purg.* X, 52, 71. *Par.* XIX, 18. *Conv.* IV, 26, 56.

Storiato, Part. pass. di *storiare,* Ornato d'Istorie, rappresentate dall'arte in imagini; Le cose rappresentate; *Purg.* X, 73.

Stormire, dal ted. *stürmen,* Far rumore; e si dice più specialmente di frasche agitate dal vento, o dal passarvi tramezzo persone o animali; *Inf.* XIII, 114.

Stormo, dal ted. *Sturm,* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 401), Moltitudine, Adunanza d'uomini per combattere. E per Combattimento, Affrontamento, L'andare a investire il nemico; *Inf.* XXII, 2.

Stornello, dimin. di *storno,* e questo dal lat. *sturnus,* lo *Sturnus vulgaris,* Linn., Uccello comune in Italia, il quale appartiene all'ordine dei Cantatori, sezione degli Onnivori; *Inf.* V, 40, nel qual luogo *Stornei* al plur. è contratto di *Stornelli.*

Storpiato, Part. pass. e Agg. da *Storpiare* (e questo probabilm. dal lat. *exstorpidare;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 403), Guastato nelle membra; *Inf.* XXVIII, 31, dove invece di *storpiato* alcuni testi hanno *scoppiato,* altri *scempiato,* altri *scipato,* ecc. Cfr. ZANI FERR., p. 172.

Storpio, etim. incerta (probabilm. da *storpiare*), Impaccio, Impedimento, Indugio; *Purg.* XXV, 1. - *Lan.:* « Storpio, cioè Impaccio. » - *Cass.:* « Stroppio, idest Impedimentum. » - *Benv.:* « Storpio, idest Impedimentum, imo potius Festinantiam, quia erat inter meridiem et vesperas. » - *Buti:* « Non volea impaccio. » - *An. Fior.:* « Storpio, cioè Impaccio. » - *Serrav.:* « Disturbium. » - Il *Bl.:* « Alcuni interpreti (*quali?*) pare che l'intendano per Storpiato, Un rattenuto, Un impedito ne' passi. »

Stracciare, etim. incerta (probabilm. da un verbo lat. *extractiare,* d'onde *extractus;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 401), Squarciare, Lacerare, Sbranare; *Inf.* XXII, 72.

Straccio, da *stracciare,* Vestimento, o Qualsivoglia panno consumato e stracciato. E per Pezzo della cosa staccata, detta altrimenti Brandello; *Purg.* XII, 44.

Strada, prov., spagn. e port. *estrada,* franc. ant. *estrée,* greco mod. στράτα, dal lat. *strata* (cioè *via strata*), Spazio di terreno acconciamente ridotto, e destinato dal pubblico per andare da luogo a luogo. Nella *Div. Com.* questo sost. è adoperato 25 volte: 8 nell'*Inf.* (VI, 112; VIII, 91; IX, 100; XII, 92, 138; XV, 43; XXVIII, 40; XXXI, 141), 11 nel *Purg.* (I, 119; IV, 71; X, 21; XII, 38; XVI, 107; XVIII, 79; XX, 125; XXII, 131; XXIV, 130; XXV, 87; XXVII, 48) e 6 volte nel *Par.* (IV, 85; VIII, 148; X, 16; XXIII, 38; XXVI, 122; XXIX, 128). Da notarsi: 1. *Carreggiare la strada,* per Percorrerla con carro; *Purg.* IV, 71. - 2. *Essere fuor di strada,* fig. vale Essere in errore; *Par.* VIII, 148. - 3. *Soverchiare la strada,* per Avanzarsi nel cammino; *Purg.* XX, 125. - 4. *Strada,* per Corso, Giro de' pianeti; *Par.* X, 16; XXVI, 122.

Strale. dal ted. mod. *Strahl*, ant. sass. *Strael* (cfr. DIEZ, *Wört.* [illegible] 71 e seg.). Freccia. Saetta. [illegible] propr. *Inf.* XII, 77. *Purg.* XXI, 55. – 2. Trasl. *Inf.* XXIX, 44. *Par.* II, 55; XXII, 105; XVII, 56.

Stralunare. Stravolgere in qua e in là gli occhi aperti il più che si può. Tornare gli occhi come i lunatici: *Inf.* XXII, 95. CAVERZ. *Voci e Modi*, 180: « *Stralunare gli occhi*, significa Tenerli aperti in modo che [illegible] strano, fissi e immobili come la luna. *Stralunare uno*, significa anche Osservarlo bene, ed è antico derivante dall'astrologia e da' [illegible] che per fare gli augurii osservavano intentamente la luna e i pianeti, de' quali parlando [illegible] Fazio degli Uberti: *E per certo così è, che tutti quelli che vanno stralunati, stando le notte su' tetti come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna.* »

Stramba, gr. στραγγός, tortuoso, e στραβός: da στρέφω, che in alcuni tempi prende l'*A.* στραφής. Fune o treccia fatta d'erba. E in Val d'Ema chiamano *strambe* quelle vette di albero ritorte, da legare fascine o altro, dette perciò altrove ritortole: *Inf.* XIX, 27.

Strame, dal lat. *stramen*. Ogni erba secca che si dà in cibo, o serve di letto al bestiame, come fieno o paglia: *Inf.* XV, 73. *Par.* X, 137. Il *Vico degli strami*, nominato in questo verso del *Par.*, è la *rue Fouarre* della Paglia, presso alla piazza Maubert, a destra dell'Hotel-de-ville a Parigi. Quivi era l'Università, dove Sigieri leggeva, mentre gli scolari sedevano sulla paglia. Cfr. SIGIERI.

Straniare, da *strano, stranio*, Allontanare, Alienare. N. pass. per Divenire strano. E *straniarsi*, per Separarsi, Scostarsi da qualcuno, Riguardarlo come fosse straniero, o forestiero: *Purg.* XXXIII, 92.

Strano, Stranio, prov. *estranh*, spagn. *estraño*, francese *étrange*, dal latino *extraneus*: 1. Non congiunto di parentela, nè d'amista. E per Che è appartenente, o riguarda nazione straniera, Forestiero, Straniero; *Inf.* XXII, 9. *Conv.* I, 11, 79. – 2. Per Nuovo, Inusitato, Stravagante, Insolito: *Inf.* IX, 63; XIII, 15; XXXI, 30. – Nel luogo *Inf.* XIII, 15 i commentatori non vanno d'accordo, se *strani* sia da riferirsi a *lamenti*, oppure ad *alberi*. Che i *lamenti* fossero strani il Poeta non dice; quanto *strani* fossero gli *alberi* descrive invece v. 4 e seg. Dunque *strani* si riferisce agli alberi. I più antichi commentatori (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc.) tirano via. *Bocc.*: « *Alberi strani*, di quel bosco, i quali chiama *strani*, perciocchè son

d' altra forma che i nostri dimestichi. » - *Benv.:* « Sicut sunt extraneæ aves, ita nidificant in extraneis arboribus. » - *Buti:* « Lamentansi, stando in su quelli arbori strani da quelli che produce la natura. » - *Cast.:* « Fanno lamenti strani. » - *Ross.:* « Fanno strani lamenti su quelli alberi. »

Strascinare, lat. barb. *strassinare,* Tirarsi dietro alcuna cosa senza sollevarla da terra. Nello strascinare è l'idea del suolo sottostante e della forza usata por superare la gravità della cosa strascinata, e quella degli ostacoli che al muover suo s'oppongono di sotto; *Inf.* XIII, 106.

Strazio, dal lat. *distractus* (= stracciato), Maltrattamento, Tormento, Scempio; *Inf.* VIII, 58; X, 85 (nel qual luogo *strazio* vale Rotta, Sconfitta); XIII, 140; XIX, 57.

Strega, dal gr. στρίξ, lat. *strix,* lat. barb. *stria* e *striga,* Colei che, secondo la credenza dei tempi d' ignoranza (e questi tempi durano in molti luoghi tuttavia), aveva potere d'operare maleficii, e interveniva a' conciliaboli notturni. *Strega* è detta la Cupidigia de' falsi beni; *Purg.* XIX, 58.

Stregghia, gr. στλεγγίς. lat. *strigilis,* ted. *Striegel,* Striglia, Strumento composto di più lame di ferro dentate, col quale si fregano e ripuliscono gli animali, specialmente i cavalli. *Stregghia* invece di *streglia,* come *tegghia* per *teglia,* dicono tuttora i contadini toscani; *Inf.* XXIX, 76.

Stremo, lat. *extremus,* lo stesso che *estremo,* ed i testi variano nella lezione, gli uni avendo *estremo,* gli altri *stremo* (come p. es. *Purg.* XIII, 124; XXII, 48, 121; XXIII, 25; XXVI, 93. *Par.* XIX, 41; XXXI, 122, ecc. Cfr. ESTREMO). Tenendo conto delle varianti, la voce *stremo* è adoperata nella *Div. Com.* 12 volte: 2 nell'*Inf.* (XVII, 32, 43), 7 nel *Purg.* (IV, 32; X, 14; XIII, 124; XXII, 48, 121; XXIII, 25; XXVI, 93) e 3 volte nel *Par.* (VI, 5; XIX, 41; XXXI, 122). 1. *Stremo,* Agg., Ultimo, che tiene l' ultimo luogo; *Inf.* XVII, 43. *Purg.* XXIII, 25. - 2. Sost. per Estremità, Orlo, detto di luogo; *Inf.* XVII, 32. *Purg.* IV, 32; XXII, 121. *Par.* VI, 5; XIX, 41; XXXI, 122. - 3. E fig. per Estremità della vita; *Purg.* XIII, 124; XXVI, 93. - 4. Nel luogo *Purg.* X, 14 la lez. *stremo* è senz' altro da rigettarsi e scartarsi come falsa, e bisogna leggere *scemo,* colla gran maggioranza dei codd., delle ediz. e dei comment. Cfr. SCEMO.

Strenna, dal latino *strena,* Mancia, Dono, Regalo; *Purg.* XXVII, 119.

Stretta, dal lat. *strictus:* 1. Lo stringere, Stringimento; *Inf.* XXXI, 132; cfr. *Mon.* II, 5, 55 e seg. *Conv.* III, 3, 35 e seg. - 2. *Stretta di neve,* Abbondanza di neve caduta, sì che resti impedito il passaggio, il cammino: *Inf.* XXVIII, 55.

Stretto, lat. *strictus.* Part. pass. e Agg. da *Stringere,* Serrato, angusto, ecc. La voce occorre nella *Div. Com.* 23 (24?) volte: cioè 9 (10?) nell'*Inf.* (X, 1 (?); XIV, 75, 117; XVIII, 100; XXI, 137; XXIII, 84; XXIV, 62; XXVI, 107; XXX, 93; XXXII, 41), 12 nel *Purg.* (III, 71; IV, 65; VII, 103; VIII, 41; XIV, 126; XIX, 123; XX, 6, 55; XXIV, 59; XXV, 119; XXVIII, 52; XXX, 87) e 2 volte nel *Par.* (III, 8; XX, 133). Da notarsi: 1. *Stretto,* per Riservato, Ritenuto; *Par.* XX, 133. - 2. Per *Impedito* e sim. *Purg.* XIX, 123. - 3. Per Vicino, Rasente; *Inf.* XIV, 75. *Purg.* IV, 65; XXVIII, 52. - 4. *Ritenere stretto a sè alcuno,* per Renderlo a sè attento grandemente; *Par.* III, 8. - 5. *Tenersi stretto,* fig. per Andare a rilento, Procedere considerato; *Par.* XX, 133. - 6. *Stretto,* Avv. Strettamente; *Purg.* XX, 6. - 7. Nel luogo *Inf.* X, 1 i più leggono *secreto,* altri *stretto calle.* Il primo sarebbe il *Secreti celant calles* (VIRG., *Aen.* VI, 443), il secondo il *Correctant calle angusto* (VIRG., *Aen.* IV, 405). È difficile decidere quale delle due sia la vera lezione, potendo stare l'una e l'altra. La via era *secreta,* cioè separata e distinta dai muri e dai sepolcri; ma era anche *stretta,* dovendo i due Poeti (secondo il v. 3) andare l'uno dopo le spalle dell'altro, segno che la strettezza di quel *calle* non permetteva loro di andare l'uno accanto dell'altro. Cfr. BLANC, *Versuch* I, 95. Tra' commentatori antichi hanno SECRETO (o *segreto*) *Bambgl., Iac. Dant., Petr. Dant., Cass., Bocc.* (« chiamalo *segreto,* a dimostrare che pochi per quello andassero, avendo per avventura altra via coloro i quali là giù ruinavano »), *Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior.,* ecc. Alcuni (*An. Sel., Lan., Ott.,* ecc.) tirano via. Primo a leggere *stretto* fu il *Serrav.,* seguito poi da altri. Sembra quindi che la lezione *stretto calle* fosse ignota ai Trecentisti.

Stricca, nome di un personaggio Sanese della brigata spendereccia di Siena, nominato con ironia *Inf.* XXIX, 125, del resto ignoto. Secondo alcuni fu Stricca di Giovanni dei Salimbeni, podestà di Bologna nel 1276 e 1286 (cfr. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi,* p. 134); secondo altri Stricca de' Tolomei, mentre invece altri lo dicono dei Marescotti (cfr. BORGOGNONI nel *Propugnatore* I, 97 e seg., 578 e seg., 645 e seg.). Anche i primitivi commentatori ne sapevano poco o nulla. *Bambgl.:* « Isti Striccha Niccolaus et Caccia fuerunt senenses et fuerunt debbrigata spendereccia qui

prodigaliter et fatue vixerunt. » - *An. Selv.:* « Messer Stricca fu Sanese, della Brigata Spendereccia, e lasciollo il padre ricco, e ogni cosa distrusse in pazzie, e in sciocchezze cattive. E fu de' Salimbeni. » - *Iac. Dant.* non ne dice nulla. - *Lan.:* « Questo Stricca fu uno uomo ricco giovane da Siena, il quale fece sfolgorato spese, e appellavasi la sua brigata spendereccia. » - Così, quasi alla lettera, l'*Ott.* - *Petr. Dant.* si contenta di dire che Stricca fu « homo de Curia. » - *Cass.:* « Homo de curia fuit ordinator olim brigate spendareccie senensis. » - *Falso Bocc.* tira via. - *Benv.:* « Nomen unius senensis. » - *Buti:* « Questo Stricca fu uno giovane sanese, molto ricco, lo quale fu della brigata spendereccia la quale si fe in Siena; nella qual brigata questo Stricca consumò tutto lo suo grande avere. » - I commentatori posteriori non aggiungono su questo personaggio una sola notizia degna di menzione.

Strido, plur. **strida,** da *stridere,* e questo dal lat. *stridere,* Voce confusa, acuta e ingrata, che si manda fuori stridendo, cioè gridando acutamente; *Inf.* I, 115; V, 35; XII, 102.

Stringere e **Strignere,** lat. *stringere,* Accostare con forza e violenza le parti insieme, ovvero l'una cosa coll'altra. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 24 volte, cioè 8 volte nell'*Inf.* (V, 128; VI, 83; IX, 51, 102; XIV, 2; XXI, 138; XXXII, 43, 47), 10 nel *Purg.* (III, 70; IV, 32; IX, 48; XIV, 126, 140; XVI, 64; XXII, 17; XXIX, 98; XXX, 87; XXXI, 119) e 6 volte nel *Par.* (I, 117; VI, 30; XI, 131; XXII, 98; XXIX, 30; XXXII, 51). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. Trasl. *Inf.* V, 128; VI, 83; XIV, 2. *Purg.* XXII, 17. *Par.* XXXII, 51. *Vit. N.* XIII, 15. *Conv.* IV, 27, 72. - 2. Fig. per Costringere, Violentare, Sforzare; *Purg.* XXIX, 98. *Par.* VI, 30. - 3. *Stringersi,* per Accostarsi insieme, Unirsi; *Inf.* IX, 51. *Par.* XI, 131; XXII, 98. - 4. *Stringere,* fig., per Indebolire, Affievolire, Scemare; *Purg.* IX, 48. *Conv.* I, 3, 36.

Striscia, etim. incerta (dal lat. *strix, strigis?* oppure dal tedesco *Strich?* cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 72), propr. Pezzo di panno, o d'altra cosa che sia alquanto più lunga che larga. E per simil. la Traccia che lascia la serpe nel suo cammino, ed anche La serpe stessa; *Purg.* VIII, 100.

Strofade, gr. Στροφάδες (da στρέφω), Nome di un gruppo di isolette del mare Jonio presso la costa della Messenia, a 45 chil. al sud di Zante, oggidì conosciute sotto il nome di Strivali, nelle quali, secondo la mitologia, abitavano le Arpìe; *Inf.* XIII, 11. Cfr. *Virg. Aen.* III, 209 e seg.

Conv. - 2. Per Diligenza, Industria, Cura; *Purg.* XVIII, 58, 105. *Par.* XV, 121. - 3. *Levarsi in grandissimo studio,* per Venire in desiderio grandissimo; *Conv.* IV, 28, 34 e seg. - 4. *Mettere studio,* per Porre gran cura d'ingegno; *Conv.* III, 12, 9, 17 e seg.

Studii di Dante. Dalle sue opere risulta indubitabilmente che Dante conosceva, più o meno a fondo, tutto quanto il sapere, tutta quanta la scienza del suo secolo. Alla domanda però, dove e quando e' si appropriò tanto sapere, la critica sobria si vede ancor sempre costretta a rispondere con un semplice ed umile *Non liquet.* Infatti non sappiamo nè chi fu suo maestro nell'infanzia e puerizia, nè se e quali scuole superiori egli abbia frequentate nella sua gioventù, o in età più avanzata. Egli stesso ne dice in sostanza ben poco. Nella *Vita Nuova* (III, 31 e seg.) egli dice che (a diciotto anni) egli aveva « già veduto per *sè* medesimo l'arte del dire parole per rima, » cioè imparato a far versi, dalla quale asserzione risulta con certezza assoluta che sino a quella età e' non avea peranco avuto verun maestro che lo iniziasse nell'Arte poetica. Da quell'opera giovanile risulta però ad evidenza, che sin d'allora Dante conosceva per lo meno quattro lingue, cioè la latina, l'italiana (e questa già a fondo), la provenzale e l'antica francese, che era già un po' di casa nella letteratura classica latina, come pure nella provenzale, e non meno nell'antica, ancor magra, letteratura italiana, come pure nella dialettica, nella rettorica ed in altre scienze del secolo suo, compresa eziandio l'arte del disegno (cfr. *Vit. N.* XXXV, 1 e seg.). Ma in quel medesimo lavoro giovanile egli mostra (e questo è prova indiscutibile, che della scienza avea sin d'allora veduto oltre la scorza) di conoscere assai bene l'imperfezione del suo sapere, confessandosi non peranco atto a trattare degnamente della sua glorificata Beatrice e proponendosi di studiare secondo il poter suo, per poterlo fare col tempo (*Vit. N.* XLIII). Nel *Conv.*, dettato quando aveva oltrepassata l'età di quarant'anni, e' confessa ingenuamente di non essere un dotto, ma, come si direbbe oggi, un semplice dilettante. *Conv.* I, 1, 50 e seg.: « E io adunque, che non seggo alla beata Mensa (della scienza), ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, » le quali parole, a non volerle storpiare, vengono a dire semplicemente, che Dante apprese le scienze, non meno dell'arte del dire parole per rima, *per sè medesimo* (confr. *Vit. N.* III, 31 e seg.). E che egli apprendesse le scienze principalmente *per sè medesimo* lo dice pure altrove. *Conv.* II, 13, 3 e seg.: « Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima (*Beatrice*).... io rimasi di tanta tristizia punto, che al-

cuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, Libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'*Amistà*, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea.... E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse divino imperio: io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'Autori e di Scienze e di Libri: li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una Donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo pensiero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. »

Da questo passo, nel quale Dante parla di un'epoca posteriore di oltre un anno alla morte di Beatrice, quando egli era entrato nel ventisestesimo anno dell'età sua, risulta senz'altro: 1° Che sino all'età di venticinque anni compiuti il Poeta non aveva ancora letto Boezio e non conosceva ancora il *De amicitia* di Cicerone. - 2° Che nella lingua latina egli era ancora tanto addietro, da avere difficoltà non lievi ad intendere queste opere. - 3° Che quanto egli vi leggeva, erano per lui cose nuove, non solamente in filosofia, ma anche in filologia. - 4° Che nell'età di ventisei anni il Poeta *incominciò* ad andare nelle scuole dove si insegnava filosofia. - 5° Che soltanto dopo due anni e mezzo, dunque nel ventesimonono anno della sua età egli incominciò a gustare le dolcezze della filosofia, segno che fino a quell'epoca della sua vita non le era ancora mai divenuto famigliare. Questo è quanto, il resto è zero.

Ma gli antichi suoi biografi ne sanno di più, - cioè, non vollero confessare che degli studii di Dante non ne sapevano nulla affatto.

Giov. Vill., storico, non vuol inventare, quindi tace. - *Bocc.:* « Dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie ed agli ozii, nel grembo della madre (*già morta!*) impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo (*in quale scuola?*) diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo e lo ingegno, non a' lucrativi studi, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio, e di ciascun altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscerli; ma ancora altamente cantando, s' ingegnò d' imitarli, *come le sue opere mostrano* (ma deduce dunque il Certaldese semplicemente dalle opere? E allora perchè raccontare così positivamente?).... E avvedendosi le poetiche opere non essere vane e semplici favole o maraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche avea nascosti; per la qual cosa pienamente, sanza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si poteano intere: partendo i tempi debitamente, le istorie *da sè*, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non sanza lungo studio e affanno d'intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun'altra più cura che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. E acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Nè fu dalla intenzione l'effetto lontano, però che non curando nè caldi nè freddi, vigilie nè digiuni (cfr. *Purg.* XXIX, 37 e seg.), nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenzia e dell'altre separate intelligenzie, quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii studii sotto varii dottori le comprese. - Egli gli primi inizii prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. » - Un bel quadro, ma i colori sono tolti dalla fantasia! - *Filippo Villani* riproduce essenzialmente il quadro, senza aggiungervi nulla del suo. - *Leonardo Bruni:* « Nella pueri-

zia sua nutrito liberalmente, e dato a precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studi liberali si diede; niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente; nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava. » - Ottimamente il BARTOLI (*Lett. ital.*, V, 52): « Per gli studi giovanili di Dante noi siamo ancora a saperne solo quel poco, ch'egli stesso ce ne ha detto *Conv.* II, 13. ». - Cfr. SCHERILLO, *I primi studi di Dante*, Napoli, 1888. *Dante-Handb.* p. 53-62. *Dantolog.* p. 60-68. KRAUS, p. 31-35.

Studioso, lat. *studiosus:* 1. Che studia, Che si compiace e diletta nello studiare; *Conv.* IV, 19, 63. - 2. Per Frettoloso, Sollecito; *Inf.* XXXIII, 31.

Stuolo, lat. *stolus,* dal gr. στόλος: 1. Moltitudine di gente armata, Esercito; *Inf.* XIV, 32. *Par.* VI, 64. - 2. Anche di moltitudine non militare, grande o no; *Inf.* VIII, 69; XXVIII, 112. *Purg.* XXIX, 145. *Par.* XXV, 54.

Stupefare, lat. *stupefacere:* 1. Empiere di stupore; *Par.* XV, 33. - 2. Neut. pass. Divenire stupido, Empiersi di stupore; *Par.* XXXI, 35. - 3. Al part. pass. stupefatto; *Par.* XXVI, 80.

Stupido, lat. *stupidus,* Pieno di stupore, Attonito; *Purg.* IV, 59; XXVI, 67.

Stupire, lat. *stupere* e *stupescere,* Stupefarsi, Empiersi di stupore; *Par.* XXVI, 89.

Stupore, lat. *stupor, oris,* Stato dell'animo di colui, che, vedendo, o per alcun modo sentendo e vedendo cose maravigliose o grandi, resta quasi muto. Dante definisce (*Conv.* IV, 25, 34 e seg.): « Lo Stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto pajono *grandi,* fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto pajono *mirabili,* fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. » *Purg.* XV, 12; XXVI, 71; XXIX, 57; XXX, 36; XXXI, 127. *Par.* XXII, 1; XXXI, 40.

Stupro, cfr. STRUPO.

Su, sur, e poet. **suso,** lat. *super, supra,* greco ὑπέρ, Prep. che vale Sopra. Occorre sovente, quasi in ogni pagina nelle opere di Dante, tanto nella *Div. Com.,* quanto nelle *Op. min.* Notiamo alcune poche cose: 1. *Su,* invece di Allato, Vicino; *Inf.* v, 98. - 2. Talora denota tempo, e vale Circa; e tal senso avrebbe nel luogo *Purg.* II, 13, quando vi si dovesse leggere SUL PRESSO. Ma la vera lezione è probabilmente SUOL PRESSO; cfr. PRESSO § 2. - 3. Coll'*in,* talvolta determina meglio ed incalza; *Inf.* I, 11. - 4. E talvolta l'*in* aggiunge efficacia, come *Inf.* IX, 91. - 5. Col *per* dipinge meglio il movimento o lo spazio; *Inf.* III, 118.

Su, suso, soso, sue, lat. *sursum, susum,* Avv. che vale Sopra. Occorre pure sovente nelle opere di Dante. Notiamo: 1. *Su, In su* (*In soso*), talora vale Ad alto; *Inf.* X, 45. *Purg.* IV, 38. - 2. *Suso,* per Antecedentemente, Più sopra; *Inf.* XXXIII, 90. - 3. In signif. di Parte superiore della persona; *Inf.* XIX, 46, dove vuol dire: Che ti stai capovolto. - 4. *Al su,* per *All'insu,* Verso la parte più alta; *Purg.* XIX, 95. - 5. *Levar su,* per Sorgere, Rizzarsi; *Inf.* XXIV, 27. - 6. *Venir su,* fig., vale Sorgere, Rilevarsi; *Par.* XVI, 118. - 7. *Sue,* per *Su,* vive nel pop. tosc. *Purg.* IV, 47; VIII, 23.

Suado, lat. *suadus,* Che è atto o tende a persuadere, Persuasivo; *Par.* XXXI, 49.

Suaso, Part. pass. di *suadere,* Consigliato, Esortato. E per Attrattivo, Che alletta; *Conv.* II, 8, 28.

Suave, cfr. SOAVE.

Subietto, cfr. SUGGETTO.

Sub Julio, frase latina che vale *Sotto Giulio,* cioè al tempo di Giulio Cesare; *Inf.* I, 70, nel qual luogo Virgilio vuol dire: Sono *nato* sotto Giulio Cesare, ma tardi (Giulio Cesare essendo stato assassinato nell'anno 44 a. C., quando Virgilio aveva appena 26 anni e forse non aveva ancora veduto Roma, onde Giulio Cesare non potè onorarlo, come soleva onorare i valentuomini), e sono *vissuto* a Roma sotto Augusto. I commentatori diversamente: *Bambgl.:* « Modicum ille Julius vixerit post adventum meum. Et propterea sequitur: *E vixi a Roma sottol* etc. quia statim mortuo eodem Julio imperatore subcessit Augustus imperator. Ejus Augusti tempore fuit ipse Virgilius scientia vita et honore preclarus..... Potest etiam exponi alio modo verbum istud: *Ancor che fusi tardi* quia si fuisset tempore incarnationis divine forte credidisset in fide et sic non fuisset tarde natus pro salute sua. Nam ipse Virgilius quantum

pro salute anime sue et pro fide christiana tenenda tarde natus fuit et hec tarditas fuit modici temporis quia cum dominus noster Yhesus christus natus fuit secundum carnem XLII°. Anno Imperij Octaviani Augusti et ipse Virgilius decessit ante incarnationem domini per modicum tempus, idcirco dicit testus *Anchor che fusi tardi.* » - Pare che in tal caso avrebbe piuttosto dovuto dire: « Ancor che fosse *presto.* » - *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.*. ecc., non danno veruna interpretazione. - *Bocc.:* « Qui dimostra Virgilio chi egli fosse dal tempo della sua natività; e pare che l'autore voglia, lui essere nato vicino al fine della dettatura di Giulio Cesare: la qual cosa non veggo come essere potesse; perciocchè se al fine della dettatura di Giulio nato fosse, ed essendo cinquantadue anni vissuto come fece, sarebbe Cristo nato avanti la sua morte: dove Eusebio, *in libro de imperiali,* scrive lui essere morto l'anno dell'imperio d'Ottaviano Cesare, che fu avanti la natività di Cristo da quattordici o quindici anni: e il predetto Eusebio scrive nel detto libro, della sua natività, così: *Virgilius Maro in vico Andes, haud longe a Mantua natus, Crasso et Pompejo consulibus;* il quale anno fu avanti che Giulio Cesare occupasse la dettatura; la qual tenne quattro anni, e parte del quinto; bene venti anni. » - Assai diffusamente *Benv.:* « Hic Virgilius describit se a Principe, sub quo natus est, et per consequens a tempore; et dicit quod natus est sub Iulio Cæsare. Sed contra autor videtur expresse dicere falsum, quia de rei veritate Virgilius natus est magno Pompeio et Marco Crasso consulibus, quo tempore Cæsar erat privatus, nec adhuc fuerat consul, nedum imperator; constat autem quod descriptio temporum fiebat a consulibus ante tempora imperatorum. Ad hoc dixerunt aliqui quod istum dictum est penitus falsum, et quod autor pro certo erravit; sed ego nullo modo adduci possum ut consentiam quod Dantes, qui tantum dilexit Virgilium, et tam plene intellexit, et tanto tempore secutus est eum, ignoraverit illud quod etiam pueri sciunt. Ideo est inspiciendum hic subtiliter quod autor non dicit ista verba tamquam ipse, sed facit Virgilium dicere; qui Virgilius ubique commendat ipsum Cæsarem, unde primo Eneidos dicit de eo:

Nascetur pulcra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Similiter in libro Bucolicorum deplorat indignam Cæsaris mortem, quia nititur complacere Augusto. Modo ad propositum, Virgilius potius vult denominare originem suam a Cæsare privato, quam ab aliis consulibus; sic ergo bene salvatur istud dictum, *nacqui sub Julio.* Aliqui tamen aliter exponunt, et sic: *nacqui*

sub Julio, idest florere cœpi; quod falsum est, quoniam Virgilius erat juvenis et ignotus, quando primo venit Romam, et cœpit florere sub Augusto.... Et subdit autor: *ancor fosse tardi.* Hic oritur aliud magnum dubium; videtur enim autor dicere in eodem versiculo aliud falsum; nam si loquamur historice, Virgilius non est natus tarde, scilicet circa tempora extrema Julii Cæsaris, sicut aliqui falso exponunt, imo natus est ante consulatum et imperium ejus. Vel si loquamur allegorice, sicut alii dicunt, scilicet quod natus est tarde quia non fuit christianus, contrarium videtur, quia scilicet nunc natus est nimis tempestive; unde si natus fuisset tardius, fuisset tempore Christi, qui natus est sub Augusto, sub quo mortuus est ipse Virgilius. Dicendum breviter quod autor bene dicit et vere; nam si loquamur historice, Virgilius natus est tarde quantum ad aliquos poetas multos, quia licet dicatur, et sit princeps poetarum latinorum, non tamen primus, imo multi præcesserunt eum.... Si etiam loquamur allegorice, dico quod bene dicit, quia secundum commune vulgare Italicorum, et usitatum modum loquendi, omne illud dicitur tardum, quod non venit ad determinatum finem suum, nec consequitur quod petit. Modo Virgilius, quia non pervenit ad finem perfectæ felicitatis, nec salvatus est, merito bene dicitur venisse tarde. Nonnulli tamen exponunt aliter et sic, scilicet quod bonus homo numquam potest tam cito venire in mundum, quod non sit tarde. Alii etiam exponunt istam literam deprecative, sic exponentes: *ancor fosse tardi,* idest, ob utinam non fuissem natus tam cito, sed tardius, quia fuissem tempore Christi. Sed licet ista expositio videatur sana, et bene sonet, non tamen est de mente autoris, si quis bene considerat vulgare florentinum, quia illud *ancor* tantum valet, quantum quamvis. » - *Buti:* « Qui manifesta il tempo della sua natività, dicendo che nacque sotto il primo Imperadore; cioè sotto Giulio Cesare, che fu primo imperadore de' Romani, *ancor che fosse tardi;* cioè, benchè fosse tardi il mio nascere. Questo dice, perchè il suo nascimento fu presso alla morte di Cesare sì, che non potè avere nè della sua grazia nè del suo favore, quasi voglia dire: Se io fossi nato più tosto, che Cesare avesse avuto notizia di me, et io avessi potuto mostrarmi a lui, io n'avrei seguiti grandi benefici: imperò che Cesare onorava molto li uomini scientifici e litterati. » - *An. Fior.:* « Queste parole si possono intendere in due modi: l'uno ch'elli fu tardi, però che nacque intorno di cinque anni inanzi alla morte di Cesare, quasi voglia dire che, se prima fosse nato, sarebbe stato in grazia di Cesare.... Ancora per altro modo si può intendere che nacque tardi a sua salvazione, però che al tempo d'Ottaviano Augusto nacque Cristo; chè Ottaviano succedette a Cesare; e s'elli fosse stato più in-

nanzi, udendo parlare di Cristo, sarebbe salvato. » - *Serrav.:* « Sententia auctoris est, quod ipse voluisset esse natus tardius, scilicet tali tempore, quo potuisset esse christianus, ut fuisset salvatus. » - *Barg.:* « Nacqui *sub Julio,* cioè al tempo della vita di Giulio Cesare, ancorchè fosse tardi la mia natività per rispetto di Cesare, perchè non me gli potei dare a conoscere in vita sua, non essendo ancora io in età, nè in buona sufficienza. E questo dice Virgilio dolendosi di quella tardità, perocchè Cesare molto onorava li valent'uomini. » - *Cast.:* « Si duole di non essere nato prima per non aver conosciuto per vista e per usanza Giulio Cesare e non essere stato conosciuto da lui, in guisa che il vanto d'esser nato sotto un tale imperatore non gli giovò nulla. » - *Betti:* « Tardi nacqui sotto Giulio Cesare; cioè non fui de' poeti che all'età di quel grande dominatore di Roma. Nacqui a tempo di Cesare; ancorchè il mio nascimento fosse tardi per essere computato fra le persone che vennero in fama a quel tempo. Ed infatti niuno computa Virgilio tra gli scrittori che fiorirono sotto Giulio Cesare, sì bene fra quelli che fiorirono sotto Augusto. Nondimeno mi glorio d'esser nato *Sub Julio,* cioè sotto il fondatore del grande impero. »

Subitamente, Avv. da *subito:* 1. Senza indugio, Immantinente, Incontanente; *Purg.* I, 136; XVIII, 89. *Par.* X, 38; XX, 5. *Vit. N.* XVI, 20. - 2. E per All'improvviso; *Inf.* X, 28. *Purg.* II, 128; XXVIII, 38. *Vit. N.* IX, 25.

Subitano, contr. di *subitaneo,* e questo dal lat. *subitaneus,* Che viene in un subito, Improvviso; *Purg.* III, 1. *Par.* VI, 78.

Subito, dal lat. *subitus,* Agg. Improvviso, Repentino, Rapido. Aggettivo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 4 nell'*Inf.* (XVI, 73; XIX, 48; XXI, 27; XXII, 142), 3 nel *Purg.* (VII, 11; XXIV, 134; XXIX, 16) e 9 volte nel *Par.* (VII, 9; XIV, 4, 61, 77; XV, 14; XXV, 81; XXVI, 20, 74; XXX, 46). Da notarsi: 1. *Subito,* detto di guadagni, ricchezze presto accumulate, vale per lo più Di malo acquisto; *Inf.* XVI, 73. - 2. Per Pronto; *Par.* XIV, 61. - 3. *Farsi subito,* per Apparire istantaneo, improvviso; *Par.* XIV, 77.

Subito, lat. *subito,* Subitamente, Tosto che, Appena: *Purg.* XIV, 135; XXI, 14. *Par.* III, 19; XXII, 5; XXX, 82. E *Di subito* nel medesimo significato: *Inf.* X, 67; XXI, 69; XXIII, 37; XXXIII, 60. *Purg.* VIII, 63; XV, 86; XXX, 83. *Par.* I, 61; XXXI, 64.

Sublimare, lat. *sublimare,* Innalzare, Detto di onori, dignità, cariche, uffizi. 1. Senso relig. *Par.* XXII, 42. - 2. Fig., per Rialzare cosa piegata verso terra; *Par.* XXVI, 87.

Sublime, lat. *sublimis,* Il più alto; *Par.* XXVIII, 102.

Subsistere, voce lat., *Sussistere,* Avere attuale esistenza; *Par.* XXIX, 15, nel qual luogo il Poeta, parlando della creazione degli Angeli, vuol dire: Dio li creò, non già per accrescere la propria beatitudine, ma perchè le emanazioni della sua luce, risplendendo di per sè, godessero della coscienza del proprio essere; li creò dunque per puro Amore. È la dottrina di S. Tommaso, *Sum. cont. Gent.* II, 46: « Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas, quam rebus aliis comunicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum. » Cfr. *Com. Lips.* III, 775 e seg.

Succedere, lat. *succedere;* 1. Entrare nell'altrui luogo, o grado, o dignità; *Inf.* V, 59. - 2. Seguitare, Venir dopo; *Par.* VI, 114; XXXII, 17.

Successione, lat. *successio,* Seguito, o Serie di persone o di cose, che succedono le une alle altre senza interruzione, o con breve intervallo; Il succedere. 1. Signif. propr. *Conv.* IV, 13, 7. - 2. E per Successo; *Purg.* X, 110.

Successore, lat. *successor; Inf.* II, 24. *Purg.* VI, 102; XIX, 99. *Par.* XXVII, 47.

Succhio, etim. incerta (probabilmente dal lat. *sucus, succus;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 404 e seg.; II³, 73): propr. Strumento di ferro da bucare, fatto a vite, appuntato dall'un de' capi, e dall'altro ha un manico per lo più di legno. E per simil. *Inf.* XXVII, 48.

Succiare, lat. *sugere,* Attrarre a sè l'umore o il sugo colle labbra. Trasl. *Inf.* XIX, 33.

Succinto, lat. *succinctus,* Part. pass. e Agg. da *Succingere,* legato sotto la cintura i vestimenti lunghi per tenergli alti da terra. *Inf.* XXXI, 86.

Succiso, Part. pass. e Agg. da *Succidere;* lat. *succisus,* Tagliato dalla parte di sotto. *Cans.:* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 21, nel qual luogo la voce è usata figurat. per Inclinata sullo stelo.

Sucido, lat. *sucidus,* Imbrattato, Sporco; *Inf.* VIII, 10.

Sucidume, da *sucido,* Lordura, Sporcizia, e Quantità di roba *sudicia,* sporca; *Purg.* I, 96.

Suco, lat. *sucus,* Quel liquore che si cava dalla carne, dall'erbe, ecc., spremendole; e che contiene ciò che hanno di più sostanziale; *Inf.* XXXII, 4.

Sudario, lat. *sudarium,* Quel panno nel quale restò effigiata l'immagine di Gesù Cristo, detto comunemente *Veronica;* così lo chiama Dante *Par.* XXX, 104; cfr. *Vit. N.* XLI, 2 e seg.

Suddito, lat. *subditus,* Sottoposto, Che è sotto signoria di altri; *Par.* XXXI, 117; cfr. *Conv.* I, 16 e seg.

Sudore, lat. *sudor,* Quell'umore che esce dai pori della pelle per soverchio caldo, o per affanno, o per fatica; *Inf.* III, 132.

Sue, forma poet. per *Su,* Sopra, Ad alto; *Purg.* IV, 47; VIII, 23; XVI, 30; cfr. SU.

Sufficiente, lat. *sufficiens, sufficientis:* 1. Bastevole; *Par.* XXVIII, 59. - 2. Per Atto, Capace, Abile; *Par.* VII, 116; XIII, 96. *Vit. N.* XXIX, 13.

Sufficientemente, lat. *sufficienter,* Bastantemente, A bastanza, Con sufficienza; *Conv.* IV, 23, 1.

Sufficienza, lat. *sufficientia,* Quanto occorre all'uopo, Bastevolezza; *Conv.* IV, 4, 8, 10.

Sufolare, dal gr. συφλώζειν, Fischiare: *Inf.* XXII, 104.

Suggellare, da *suggello,* propr. Sigillare, o Imprimere col suggello; e prendesi generalmente per Serrar le lettere con cera, o altra materia tegnente. 1. Signif. propr. *Inf.* XXX, 74. *Purg.* X, 45. - 2. Trasl. *Inf.* XI, 49. *Purg.* XXV, 95. *Par.* I, 42.

Suggello, lat. *sigillum,* lo stesso che *sigillo,* (cfr. SIGILLO). 1. Signif. propr. *Purg.* XXXIII, 79. - 2. Per l'Impronta fatta col suggello; *Par.* VIII, 127; onde *Farsi suggello di alcuna cosa,* Rimanerne improntato: *Par.* II, 132. - 3. Come il suggello è testimonianza autorevole della cosa, così nel trasl. usiamo questa voce per Fatto o parola che confermi la verità o la bontà di proprio od altrui fatto o parola; *Inf.* XIX, 21. - 4. Fig. *Par.* XIII, 75; XIV, 133.

Suggere, dal lat. *sugere,* Succiare, onde *Dare suggere,* per Allattare; *Inf.* V, 59 *var.* (Questa variante non ha il sostegno di verun comm. ant., nè di un solo cod. autorevole, può dirsi ridicola ed è assolutamente da rigettarsi come sciocca falsificazione contraria alla storia).

Suggetto, lo stesso che *Soggetto,* dal lat. *subiectum,* Cosa in cui, o sopra cui ne sia posta, o s'immagini posta alcun' altra, Cosa che ne sostenga un'altra, Materia soggiacente. 1. Termine scolastico che nel suo senso più ristretto equivale a Persona; *Purg.* XVII, 107, nel qual luogo la voce *suggetto* vale: l'Ente in cui l'amore risiede. - 2. Il *suggetto della neve* vale secondo gli antichi il Terreno sottostante, sul quale giace la neve; secondo i moderni la Materia che forma la neve, ossia la neve stessa nel suo modo d'esistere in sè: *Par.* II, 107. - 3. Il *soggetto dei nostri elementi* è la Terra, sopra la quale si alzano gli altri elementi, cioè acqua, aria e fuoco; *Par.* XXIX, 51.

Suggetto, Agg., lat. *subjectus,* Posto sotto; *Par.* VIII, 74.

Suggezione, lat. *subjectio,* Lo star soggetto, L'esser sotto l'altrui podestà; *Conv.* IV, 9, 3, 73, 83.

Soggiungare, cfr. SOGGIOGARE.

Sui, forma antica e poet. per *Suoi, Inf.* II, 78; III, 63; V, 99; IX, 24. *Purg.* XXVIII, 55.

Sul, (Su'l), Sullo, Sulla, Sulli, Sulle, contrario di *Su il, Su lo, Su la, Su li, Su le;* cfr. SU.

Summae Deus clementiae (= Dio di somma clemenza), principio dell'inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, il quale suona:

Summæ *parens* clementiæ,
  Mundi regis qui machinam,
  Unius et substantiæ,
  Trinusque personis Deus.
Nostros pius cum canticis
  Fletus benigne suscipe,
  Ut corde puro sordium
  Te perfruamur largius.
Lumbos, jecurque morbidum
  Flammis adure congruis,
  Accincti ut artus excubent
  Luxu remoto pessimo.
Quicumque ut horas noctium
  Nunc concinendo rumpimus,
  Ditemur omnes affatim
  Donis beatæ patriæ.

Præsta, Pater piissime,
Patrique compar Unice,
Cum Spiritu Paraclito
Regnans per omne sæculum. Amen.

Così si legge quest'inno nei Breviari moderni, mentre Summæ *Deus* clementiæ è il principio dell'inno che si canta dalla Chiesa alla festa dei sette dolori di Maria Vergine, il quale non ha che vedere coi lussuriosi e col loro peccato. Sembra però da quanto si può rilevare dai comm. ant. che ai tempi di Dante anche l'altro incominciasse colle parole Summæ *Deus* clementiæ, e suonasse anche in altri versi un po' diversamente. Così per es. il *Lan.* cita: « Summæ Deus clementiæ; Mundique factor machinæ, Unus potentialiter, Trinusque personaliter, Nostros piis cum canticis Fructus benigne suspice, Quo corde puro sordibus Te perfruamur largius; Lumbos iecurque morbidum, Adure igni congruo, Accinti ut sint perpetui Luxu remoto pessimo, Ut quinque horas noctium Nunc continendo rumpimus; Donis beatæ patriæ Dictemur omnes affati. » - Potrebbe anche darsi che, citando a memoria, Dante scambiasse il principio dell'uno dei due inni con quello dell'altro. Meno probabile che egli scambiasse arbitrariamente il *Parens* in *Deus*, come suppongono il *Fil.* ed altri.

Summo, lat. *summus,* Sommità, Estremità dell'altezza, Sommo; *Inf.* VII, 119.

Sunt, voce lat., Sono; *Purg.* XXIX, 3. *Par.* XII, 93. - *Sunt et este,* Sono e siete; *Par.* XXIV, 141 *var.*, nel qual luogo vuol dire che la divina Essenza soffre tanto la persona singolare, accordata col santissimo suo Nome. *Sono* tre persone, onde si può dire *Siete; è* un solo Dio, il quale dice *Sono.* Si cfr. in proposito il noto simbolo di Sant'Atanasio. - Invece di SUNT ET ESTE, un gran numero di testi ha SONO ED ESTE.

Suo, Sua, Suoi, Sue, lat. *suus,* Pronome che denota proprietà, o attenenza, ed ha propriamente relazione alla terza persona del singolare di tutti i generi, dicendosi anche talora invece di *Suoi,* e Suo', e Sui. Nelle diverse sue forme questo pronome occorre non pur centinaia ma migliaia di volte sulle opere di Dante. Da notarsi: 1. *Suo,* talora si riferisce al numero del più; *Purg.* XXVI, 57. *Par.* XIX, 114; XXXI, 50. - 2. *So,* per Suo, affisso ad altre voci; *Inf.* XXIX, 77. - 3. *Suo,* preposto, senza l'articolo; *Inf.* XXIV, 14; e posposto, *Par.* XII, 79, 80. - 4. *Suo,* bisillabo, *Par.* XVI, 141. - 5. Riferito al plur. *Purg.* VIII, 27; XXXIII, 26. *Par.* XI,

42; XXIX, 45. - 6. *I suoi,* vale I genitori, I parenti; ed anche Gli attenenti o per affetto o per altri vincoli, *Purg.* XX, 72.

Suocero, lat. *socerus,* Padre della moglie, o del marito; *Inf.* XXIII, 121. *Purg.* VII, 109. *Par.* XVI, 120. - Il suocero di Caifasso, *Inf.* XXIII, 121, e Anna, il sommo sacerdote; cfr. ANNA.

Suolen, per *Soglion,* cfr. SOLERE.

Suolo, lat. *solum,* Superficie di terreno o d'altro, sopra il quale si cammina. *Inf.* XIV, 34; XVII, 48; XXXIV, 99. *Purg.* IV, 33; XXVIII, 6. E per simil. *suolo marino,* per Superficie del mare; *Inf.* XXVI, 129. *Purg.* II, 15.

Suonare, cfr. SONARE.

Suono e **Sono,** lat. *sonus,* Sensazione che si fa nell'udito dal moto tremolo dell'aria, cagionato da percossa, strumento, voce o altra simile cagione. Questo sost. occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperato 33 volte: 12 nell'*Inf.* (III, 27; VI, 76, 95; VIII, 95; IX, 65; X, 28; XV, 105; XVI, 92; XIX, 123; XXVII, 6, 78; XXXIV, 129), 13 nel *Purg.* (I, 10; IV, 100; V, 7; VI, 80; IX, 141; XIII, 40; XIX, 136; XX, 102; XXVIII, 59, 85; XXIX, 36; XXX, 62; XXXIII, 28) e 8 volte nel *Par.* (I, 82; IV, 100; XI, 68; XVIII, 7; XIX, 21; XX, 22; XXI, 140; XXV, 132). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Suono,* per Fama, Grido; *Inf.* XXVII, 78. - 2. Per Parola, e quanto al suo significato, e quanto all'armonia del suono; *Inf.* XV, 105. *Purg.* IV, 100; VI, 80; XIX, 136; XX, 102; XXIX, 36; XXX, 62; XXXIII, 28. *Par.* XVIII, 7. - 3. Per Discorso; *Inf.* VI, 76; X, 28; XV, 105.

Suora, lat. *soror,* Sorella; *Purg.* XXII, 114; XXIII, 120; XXVII, 104. - 1. *Suora,* detto in segno d'affetto a Donna qualunque cristiana, come figliola dello stesso Dio pel battesimo; *Par.* XXIV, 28. - 2. *La suora del Sole,* è la Luna, ossia Diana sorella di Apollo; *Purg.* XXIII, 120 (cfr. *Purg.* XX, 130 e seg.). - 3. Le *Suore di Polinnia,* sono le Muse di lei sorelle; *Par.* XXIII, 56.

Superbia, lat. *superbia,* Gonfiamento e alterezza di mente, per cui l'uomo presume ogni cosa dal poter proprio, e non apprezza nulla gli altri; Alterigia, Orgoglio, Presunzione; *Inf.* VI, 74; XIV, 64. *Purg.* XI, 68, 88. *Par.* XVI, 110; XIX, 121. *Vit. N.* XXI, 13, ecc.

Superbire, lat. *superbire,* Insuperbire, Divenir superbo; *Par.* XII, 70. E come sost., Superbia; *Par.* XXIX, 56.

Superbo, lat. *superbus,* Che ha superbia, Altiero. Questo agg. trovasi nella *Div. Com.* 17 volte: 8 nell'*Inf.* (I, 75; VII, 12; IX, 71; XV, 68; XXI, 34; XXV, 14; XXVII, 97; XXXI, 91), 6 nel *Purg.* (IV, 41; X, 121; XI, 53, 113; XII, 36) e 3 nel *Par.* (XI, 101; XIX, 46; XXX, 81). 1. Signif. propr. *Inf.* IX, 71; XV, 68; XXV, 14; XXVII, 97. *Purg.* X, 121; XI, 53, 113; XII, 36. *Par.* XI, 101. - 2. E a modo di sost. *Inf.* XXXI, 91. *Par.* XIX, 46. nel qual luogo Lucifero è detto *Il primo superbo.* - 3. Per Alto, che è il signif. proprio; *Purg.* IV, 41. - 4. Per Forte, Vigoroso; *Inf.* XXI, 34. - 5. Coll'*In,* onde *Superbo in alcuno,* per Superbo verso, o contro alcuno; *Inf.* XXV, 14. - 6. Per Severo, Rigido; *Purg.* XXX, 79. - 7. E detto della vista, per Acuta, Penetrante; *Par.* XXX, 81.

Superillustrans, voce lat., part. pres. del verbo *superillustrare,* Sovraillustrante, Che rende illustre al di sopra di qualsiasi altra persona o cosa; *Par.* VII, 2.

Superinfusus, voce lat., Infuso dall'Alto, cioè da Dio; *Par.* XV, 28.

Superno, lat. *supernus,* Superiore, Di sopra, Dell'alto, Del cielo, 1. Signif. propr. nel senso di superiore; *Inf.* XII, 39. *Purg.* XXVII, 125. *Par.* XX, 50; XXII, 61. - 2. Detto delle cose che concernano il cielo, per Celeste; *Purg.* IV, 79; VIII, 18. *Par.* XXIII, 30; XXVII, 144. - 3. *Più superno,* per Più elevato; *Par.* III, 73.

Supino, lat. *supinus:* 1. Che sta o giace colla pancia all'insù o in sulle reni; *Inf.* X, 72; XXIII, 44. - 2. Nel semplice signif. di Rivolto all'insù; *Purg.* XIV, 9. - 3. Avv. Con positura supina, Colla pancia all'insù; *Inf.* XIV, 22.

Suppa, prov., spagn., port. *sopa,* franc. *soupe,* dal ted. *suppe;* Pane intinto in qualunque liquore, che comunem. dicesi Zuppa; *Purg.* XXXIII, 36. Nel qual luogo Dante allude ad un uso dei più caratteristici che ritardarono il progresso della civiltà: era questo il diritto che arrogavasi ogni famiglia, cui era stato ucciso uno de' suoi membri, di uccidere l'omicida, o in suo difetto ogni altro individuo della di lui famiglia. A questo barbaro principio si erano associate alcune strane superstizioni. Credevasi che se un omicida o qualcuno de' suoi parenti pervenisse, nel termine di otto giorni, a contar da quello dell'omicidio, a mangiare una zuppa o tutt'altra cosa sulla tomba della vittima, ogni probabilità di vendetta fosse perduta pei parenti dell'ucciso. Così la guerra inevitabile tra le due famiglie cominciava intorno alla sepoltura della vittima, l'uno spiando il momento di mangiarvi qualche cosa, l'al-

tra vegliando notte e giorni per allontanarne i mangiatori. - *Lan.:* « Qui intromette una usanza ch' era anticamente nelle parti di Grecia in questo modo, se uno uccidea un altro, egli potea andare nove dì continui a mangiare una suppa per dìe suso la sepoltura del defunto; nè 'l Comune nè i parenti del morto non faceano più alcuna vendetta. Or vuole dire l'autore che perchè li mali pastori e li stupratori della Chiesa continuòno per molto tempo lo peccato e la colpa, che la vendetta di Dio non teme suppe, cioè non perdona, s' ella non commisura tanta pena quanto avviene alla colpa commessa. » - *Ott.:* « Questo è tratto da una falsa opinione, che le genti aveano, le quali credeano, che se lo micidiale potesse mangiare infra certi dì una suppa in sulla sepoltura dello ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta. Onde l'Autore dice: Iddio non ha cura di cotali suppe; li mali pastori sono quelli, che ne hanno colpa. » - *Petr. Dant.:* « Qui hoc fecit, speret punitionem Dei, quæ non timet illam abusionem Florentinorum, quæ est, cum aliquis magnus occiditur, custoditur ejus sepulcrum die noctuque, ne super ipsum infra novem dies offa, sive suppa comedatur. » - *Cass.:* « Hic tangit auctor de quadam supestitiosa re que fit in non modicis locis et precipue Florentie; videlicet, ut actinentes alicuius occisi custodiant 9. diebus eius sepulcrum ne suppa comedatur per partem adversam super eo. Infra illud tempus aliter creditur nunquam vindictam de tali homicidio fieri debere. » - *Falso Bocc.:* « Erano cierte gienti erroniche che credevano e credono echosi sidicie perloro che quando uno amorto unaltro epoi faccia lasuppa emangi sopra quelcorpo morto che mai poscia non senefa vendetta equesta usanza arrecho charlo senza terra difrancia chequando egli isconfisse eprese churradino choglialtri baroni della magnia efecie tagliare loro latesta inapoli epoi dicie chefeciono fare le suppe emangiarolle sopra quecorpi morti Coe charlo choglialtri suoi baroni diciendo chemai nonsene farebbe vendetta. E pero dicie che iddio nonteme queste suppe chessue vendette rimanghono affare maindugiare puote. » - *Benv.:* « In Florentia solebat esse quædem opinio prava firma, quod si quis poterat comedere offam super corpus interfecti a se, numquam amplius fiebat vindicta de illo tali; et hoc fecerunt multi famosi florentini, sicut dominus Cursius Donatus. » - *Buti:* « È volgare opinione dei Fiorentini, non credo di quelli che sentono; ma forsi di contadini, o vero che sia d'altra gente strana; unde l'autore lo cavò non sò: non dè essere che non sia, da che l'à posto; che se alcuno fusse ucciso, et in fra li 9 dì dal dì de l'uccisione l'omicida mangi suppa di vino in su la sepoltura, li offesi non ne possano mai fare vendetta; e però quando alcuno vi fusse morto, stanno li parenti del

morto 9 dì a guardare la sepoltura, acciò che li nimici non vi vegnino o di dì o di notte a mangiarvi suso la suppa; e però dice l'autore che la vendetta di Dio non à paura d'essere impedita per suppe, ch'ella pur verrà ad effetto. » - *An. Fior.:* « Solevasi anticamente, chi aveva fatto alcuno omicidio, acciò che non fosse vendetta, andare sopra la sepoltura dello ucciso, et mangiarvi suso una zuppa, dicendo et sperando che poi di tal morto non si farebbe vendetta; et per questa cagione i parenti del morto guardavono sopra la sepoltura nove dì continui e nove notti, acciò che questo non intervenisse. » - *Serrav.:* « Nota quod in Gretia quondam fuit una consuetudo talis, quod si quis interficiebat hominem, si interfector posset novem diebus pro quolibet comedere unam suppam super sepulturam interfecti, non poterat fieri ultio de isto interfectore. Et aliqui volunt dicere, quod iam Florentie fuit consuetudo; quod tamen non inveni in aliquo loco authentico. » - Questa interpretazione, che in sostanza è quella di tutti quanti gli antichi, compresovi *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, ecc., ed anche del BELLARMINO (*Appendix ad libros de summo Pontifice*, ecc. in *De controversiis Christianæ fidei adversus hujus temporis hæreticos*. Colon. Agripp. 1615, Vol. II, pag. 371-385, cap. XVI), fu meritamente accettata dalla gran maggioranza dei commentatori successivi, dal *Volpi* e giù giù sino al *Poletto*, ed è senza dubbio la vera. Primo a scostarsene fu il *Dan.* il quale chiosa: « *Non teme Suppe*, cioè che i sacrificii che si fanno con l'hostia e col vino, non son bastanti a fare che la maestà di Dio, s'astenga per essi, dalla vendetta, che ha destinato far contra quelli, che così male hanno la sua Chiesa trattata e trattano. » - Così pure *Aroux*, *Ben.*, *Corn.*, ecc. (cfr. *Com. Lips.* II, 774 e seg.). Altre interpretazioni sono del tutto inattendibili.

Supplicare, lat. *supplicare*, Pregare umilmente o a voce o per iscrittura. Costruito alla lat. con la prep. *a* dice più espressamente l'esteriore atto supplichevole, o almeno supplicazione più intensa e dimessa: *Par.* XV, 85; XXVI, 94; XXXIII, 25.

Suprare, cfr. SOPRARE.

Supremo, lat. *supremus*, Quella cosa che è la più alta, Eminentissimo, Che è sopra ogn'altro nel suo genere, o nella sua specie; *Purg.* IV, 34; XV, 52. *Par.* XIII, 74; XXIII, 108; XXVII, 36.

Surgere e **Sorgere,** lat. *surgere*, Uscir fuori, Levarsi. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 39 volte: 8 nell'*Inf.* (X, 52; XIII, 100; XV, 75, 117; XXIV, 40; XXVI, 43, 53, 129), 18 volte nel *Purg.* (I, 9, 107; IV, 134; VI, 73; VIII, 9; XVII, 34; XVIII, 71, 73; XIX, 6, 35;

XXI, 9, 52, 59, 133; XXVII, 110; XXVIII, 121; XXX, 14; XXXII, 72) e 13 volte nel *Par.* (I, 37; IX, 28; X, 114, 140; XI, 26; XII, 46; XIII, 106, 142; XVIII, 73, 101; XXI, 9, 106; XXV, 103). Da notarsi: 1. *Surgere*, per Sollevarsi; *Par.* IX, 28. - 2. Per Scaturire; *Purg.* XXVIII, 121. - 3. Per Nascere; *Par.* X, 114. - 4. Detto delle piante per Germogliare, Crescere; *Inf.* XIII, 100; XV, 75. - 5. E detto dell'amore: *Purg.* XVIII, 71. - 6. E detto degli astri; *Par.* I, 37. - 7. Al partic. *surto*, per Uscito fuori; *Purg.* XXI, 9. - 8. E per Fermo; *Inf.* XXVI, 43. - 9. Per Resuscitato; *Par.* XXI, 9. - 10. E detto d'un uccello, per Che si è alzato; *Par.* XVIII, 73.

Suscettivo, Che riceve, Atto a ricevere; *Conv.* IV, 20, 36.

Suscitare, lo stesso che *risuscitare:* V. att. Di morto far tornar vivo; *Par.* XX, 110.

Susina, etim. incerta; forse dalla città di Susa (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 73). Frutta d'estate che ha nocciolo, e pelle liscia e sottile, ed è polputa e sugosa. Enne di diverse specie, di diversi nomi, secondo la varietà de' luoghi; *Par.* XXVII, 126.

Suso, cfr. SU, prep. e avv.

Suspicare e **Sospicare,** lat. *suspectare,* Sospettare, Aver sospetto; *Inf.* X, 57.

Suspiccioso, cfr. SOSPECCIOSO.

Suspizione, cfr. SOSPECCIONE.

Susseguentemente, lat. *subsequenter,* Successivamente. Ordinatamente; *Conv.* II, 8, 38; III, 14, 83.

Sussistenza, lat. *subsistentia* Attuale esistenza. Nel linguaggio degli scolastici *Subsistentia* è « l'ultimo compimento dell'ente, che fa che quell'ente si renda adeguato principio di tutte le sue funzioni e proprietà. L'ente completo per la *subsistentiam* dicesi *supposito,* e se è ragionevole la sua *subsistentia* è la *persona* o *personalità;* » *Diz. Tomistico e Scolastico,* 167 e seg. - 1. Per Essenza, Natura; *Par.* XXXIII, 115. - 2. Per Anima; *Par.* XIV, 73, nel qual luogo il Poeta accenna ad una terza corona d'anime beate che gli apparve nella sfera del Sole. - 3. Controverso è il significato della voce *sussistenza* nel luogo *Par.* XIII, 59. I più leggono *nove sussistenze* e intendono dei nove cori o gerarchie angeliche. *Ott.:* « Da nulla necessità costretto, il suo radiare raguna insieme nella sua mente, e quasi specchiato in nove specchi di

nove ordini d'Angeli, ed eternalmente non diviso, ma unito in lui si rimane. » - Così pure *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Witte*, ecc., la quale interpretazione è confortata da quanto Dante dice altrove; *Par.* XXIX, 142 e seg. *Conv.* II, 5; II, 6; III, 14 (cfr. *Com. Lips.* III, 346 e seg.). Altri intendono dei nove cieli (*Benv.*, *Buti*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, ecc.). Altri leggono NUOVE, intendendo chi dei nuovi cieli; cfr. *Isai.* LXV, 17; LXVI, 22. *II Petr.* III, 13. *Apocal.* XXI, 1. (Così *Lan.*, *An. Fior.*, ecc.). E di nuovo altri, pur leggendo NUOVE, intendono dell'universalità delle cose create (*Vol.*, *Vent.*, *Pog.*, *Tom.*, ecc.).

Sussistere, cfr. SUBSISTERE.

Sustanza, Sustanzia, Sostanza, lat. *substantia,* Quel che si sostenta per sè medesimo, e dà fondamento a tutti quegli accidenti che non si possono per loro medesimi sostenere; e si prende talvolta per Essenza, Quiddità, e simili. Nel linguaggio scolastico *substantia* in genere è Ente sussistente per sè; in Aristotele ha significazione di *essenza* della cosa. Questa voce occorre nella *Div. Com.* 17 volte: 3 nel *Purg.* (III, 36; XXV, 74; XXX, 101) e 14 nel *Par.* (III, 29; VII, 5; XIV, 14; XV, 8; XXIII, 32; XXIV, 64, 69, 75; XXVI, 39; XXVIII, 75; XXIX, 32, 33, 76; XXXIII, 88). Da notarsi: 1. *Sustansie pie* sono detti gli Angeli; *Purg.* XXX, 101. - 2. *Sustanzie* sono detti gli Eletti, gli Abitatori del cielo; *Par.* III, 29; VII, 5; XV, 8; XXIX, 76.

Sustanziale, Sostanziale, lat. *substantialis,* Di sostanza, Che ha sostanza, Che costituisce l'essenza particolare dei vari esseri; *Purg.* XVIII, 49, nel qual luogo *Forma sostansiale* vale L'Atto che determina la materia, la Parte virtuale attiva che, unita alla potenza passiva, cioè alla materia, costituisce la sostanza de' corpi, ossia l'anima. Cfr. THOM. AQ., *Sum. theol.*, P. I, qu. LXXVI, art. 4: « Anima est forma substantialis hominis. » - OZANAM, *Dante e la Phil.*, p. 113: « On nomme l'âme *Forme substantielle,* parce que seule elle fait que l'homme soit, et que sa seule retraite fait perdre à ce merveilleux composé son existence et son nom. »

Sustenere, cfr. SOSTENERE.

Sutto, lat. *suptus,* forma arcaica, adoperata in rima per Sotto; *Inf.* XI, 26.

Svagare, lat. *evagari,* Interrompere uno o Distrarlo da cosa a cui attenda, come studio, lavoro e sim. *Son.:* « Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi, » v. 4, nel qual luogo il *Frat.* spiega: « Per

quella sapienza moderatrice, *che giammai da te si allontana, io ti prego, o signore,* o divino amore, *che tu svaghi,* cioè, che tu renda sazii, *gli occhi miei del piacere di piangere.* » E il *Giul.:* « Affinchè i miei occhi non abbiano più a sentir il piacere di piangere, e quindi restino dal lagrimare. »

Svariatamente, lat. *variatim, varie,* Con varietà, Diversamente; *Conv.* III, 5, 143.

Svegliare, lat. *evigilare:* 1. Att. Destare, Rompere il sonno; *Purg.* XIX, 33. - 2. N. pass. Destarsi; *Purg.* XXXII, 70. *Par.* XXX, 83. *Vit. N.* XXIV, 35. - 3. Part. pass. e Agg. Svegliato; *Purg.* IX, 35. - 4. In forza di sost. *Par.* XXVI, 73.

Svelare, lat. *develare* e *revelare,* Tor via il velo; e si usa sempre per metaf. in signif. di Palesare, Dichiarare; *Purg.* III, 33, nel qual luogo *si sveli* vale Si riveli, Si manifesti; cfr. *Isai.* LV, 8. *Ad. Rom.* XI, 33.

Svellere, lat. *divellere, evellere:* 1. Sradicare, Stirpare, detto di pianta spiccata dalla terra; *Purg.* I, 135. - 2. Trasl. di cosa che si spicchi dal suo principio, o di là ov'ella è radicata, attaccata, o dove sta; *Inf.* XII, 74.

Sventura (dal lat. *minus* o *misadventurum*), contrario di Ventura: Sciagura, Malavventura, Disavventura, Disgrazia; *Purg.* XIV, 38.

Sventurato, contr. di *avventurato,* Infelice, Infausto, Fatale, Funesto; *Purg.* XII, 51; XIV, 51.

Svergognato, Sfacciato, Che non si vergogna, Che ha perduto il sentimento della vergogna; *Purg.* XXIII, 106.

Svernare, lat. *hibernare,* e *ex-verno-hiberum,* propr. Passare il verno in alcun luogo. 1. Uscir del verno; *Par.* XXVII, 142, nel qual luogo la gran maggioranza dei testi legge SI SVERNI, alcuni pochi invece SVERNI. Presa alla lettera, la frase *Prima che gennaio tutto si sverni* significa: Prima che il mese di gennaio esca tutto dal verno e venga a cadere in primavera per effetto di quella quasi centesima parte di un giorno, della quale giù nel mondo il calendario non tien conto, attribuendola di soverchio all'anno. È chiaro che Dante parla di un soccorso che egli attendeva in breve. Presa però a rigore, la frase *Prima che gennaio tutto si sverni* importerebbe migliaia di secoli. Ma « il Poeta usa di quel medesimo

color rettorico che usò il Petrarca (*Trionf. d'Am.* I, 79 e seg.) là ove dell'Amor parlando in persona dell'ombra disse:

Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.

E noi similmente, quando vogliam mostrare ad alcuno la cosa inaspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo cosa simile, come: Ma prima che passin cento, o mille anni tu lo vedrai; » *Vell.* - ANTONEL. (ap. *Tom.*): « La riforma del Calendario, fatta da Giulio Cesare, aveva per base, che la durata dell'anno tropico fosse di 365 giorni e 6 ore: quindi costituì l'anno comune di quella parte completa di giorni, e ogni quattro anni volle raccolta la parte frazionaria per formare un giorno intero: che, aggiunto ai 365, compose l'anno bisestile di giorni 366. - Ai tempi però del P., e anche prima, si erano accorti gli astronomi che la rivoluzione tropica del Sole era stata supposta maggiore del giusto da quell'insigne riformatore per circa 12 minuti, che fanno quasi la centesima parte di un giorno; il perchè ogni secolo veniva ad anticiparsi di quasi un giorno l'equinozio reale rispetto al civile o legale. Di qui risultava che mentre si attendeva l'equinozio di primavera al 21 di Marzo, il passaggio del Sole per l'Equatore aveva già anticipato, sicchè nel 1300 il dissesto era di circa otto giorni. Era evidente pertanto che, continuando in quel supposto, senza introdurre la opportuna correzione, siccome poi fu fatto nel 1582 sotto il pontefice Gregorio XIII, coll'andare del tempo l'equinozio effettivo sarebbe passato dal Marzo al Febbrajo, e da questo a Gennajo; il quale, per conseguenza, invece di essere un mese invernale, sarebbe passato a essere un mese di primavera, e poi anche di estate. Non c'è pericolo che all'Astronomo nostro rimanga qualche cosa d'inosservato rispetto alla favorita sua scienza. » - 2. Parlandosi degli uccelli, fu detto alla lat. per Cantare; ed è propriamente quel canto che, usciti del verno, fanno a primavera. Per simil. *Par.* XXVIII, 118.

Svestire, Contr. di *Vestire,* lat. *devestire,* Spogliare; e fig. Deporre checchessia; *Par.* XXX, 92.

Sviare, lat. *deviare,* Trarre dalla via, Deviare, Uscir di via. - 1. Signif. propr. *Purg.* XXIX, 118. - 2. In sentimento fig. e morale, Smarrire la verace via; *Purg.* XVI, 82 *var.* (cfr. DISVIARE § 3). *Par.* XVIII, 126; XXVII, 141.

Svolazzare, lat. *dis-volare,* propr. Volare piano or qua or là; e per Dibatter l'ale; *Inf.* XXIV, 50.

Svolvere, lat. *evolvere, devolvere,* propr. Spiegare, Distendere. E per Sciogliere, Liberare; *Inf.* XI, 96, dove vuol dire Sciogli il nodo, la difficoltà.

Syrma, voce lat., dal gr. Σύρμα, Sirima, che comunemente dicesi *Coda,* ed è termine di poesia che vale Quella giunta che si appone a' sonetti o ad altri componimenti poetici; *Vulg. El.* II, 10, 31; II, 11, 30, 35.

T

Tabernicch, Tambernicch, Monte ricordato *Inf.* XXXII, 28, ma non è certo di qual monte Dante intende parlare. Probabilmente egli volle indicare il Javornik, ossia Monte degli aceri, vicino a Adelsberg nella Carniola; cfr. BASS., 199 e seg. Assai diverse sono in proposito le opinioni degli antichi. I più intendono di un monte della Schiavonia. *Bambgl.:* « Strambericchi est quidam magnus mons inselanonia (in Sclavonia). » E di un monte della Schiavonia intendono pure *Lan., Petr. Dant., Cass., Benv., Serrav., Barg., Land., Dan.,* ecc. - *An. Sel.:* « Tabernicchi è un'alta montagna nella Magna, con grandi pietre. » - *Buti:* « Questo è uno monte altissimo nell'Armenia. » (!). - *Vell.:* « Altissimo monte della Dalmatia. » Cfr. P. KANDLER, *Compon. della Soc. Min. di Trieste,* p. 18. FERRAZZ, IV, 400.

Tacco, Ghino di, cfr. GHINO.

Tacente, Part. pres. di *tacere,* Che tace; *Par.* XX, 9.

Tacere, lat. *tacere,* Star cheto, Non parlare, Restar di parlare. Questo verbo occorre assai di spesso nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato 62 volte: 22 nell'*Inf.* (I, 60: II, 75; IV, 104; V, 96; VII, 8; IX, 48; X, 18, 120; XIII, 56, 79; XIV, 76, 131; XV, 104; XVI, 127; XIX, 39; XX, 8; XXIV, 78; XXV, 94, 97; XXVII, 98, 107; XXXII, 113), 18 nel *Purg.* (VIII, 55; X, 39; XIV, 128; XV, 84, 59, 92; XVII, 139; XVIII, 5, 127; XXI, 104 *bis,* 110, 116; XXII, 115; XXIV, 63; XXV, 44; XXX, 82; XXXI, 37) e nel *Par.* 22 volte (IV, 7, 10; V, 88; IX, 4, 64: XIV, 5; XV, 9; XVI, 45; XVII, 100; XVIII, 81; XX, 9, 74, 81; XXI, 47, 49, 58; XXIV, 150, 152: XXVI, 67; XXIX, 8, 96; XXX, 127). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Tacere,* trasl. detto del Sole, vale Non isplendere, *Inf.* I, 60. - 2. Detto del vento che non spira; *Inf.* V, 96. - 3. *Tacere di dire,* per Astenersi di parlare,

Vit. N. XVII, 4. - 4. *Tacere,* usato come sost. per Silenzio; *Inf.* IV, 104; XXVII, 107, ecc.

Tacito, lat. *tacitus,* Cheto, Non parlante; *Inf.* XXIII, 1; *Purg.* VIII, 23; XXIII, 21; XXVII, 79. *Par.* X, 80; XII, 76; XXV, 26, 111.

Taddeo, nome di un personaggio menzionato come esempio di gente che studia solo per amor di lucro, *Par.* XII, 83. Probabilmente Dante intende di Taddeo d'Alderotto fiorentino, medico celeberrimo ed autore di molte opere (cfr. VILL. VIII, 65. TIRABOSCHI, *Lett. ital.,* IV, 227 e seg.), m. nel 1295 (cfr. MURAT. *Script.* XIV, 1112). *Ott.:* « Taddeo fu medico di corpi. » - *Petr. Dant.* lo dice Physicus; *Cass.* lo chiama « Magister in physica. » - *Falso Bocc.:* « Medicho fiorentino ilquale istudio efecie alquanti libri imedicina. » - *Benv.:* « Fuit Thaddaeus famosus medicus, conterraneus autoris, qui legit et scripsit Bononiæ, et vocatus est plusquam commentator; et factus est ditissimus, immo ditavit hortolanum suum. Vixit autem annis.... et mortuus est morte repentina, et sepultus est Bononiæ ante Portam Minorum in pulcra et marmorea sepultura. » - *Serrav.:* « Magnus medicus Florentinus. » Così pure *Land., Vell.,* ecc. Questo Taddeo è pure ricordato con biasimo, ma non nominato, *Conv.* I, 10, 51 e seg. come traduttore dell'*Etica* d'Aristotile (cfr. ALDEROTTO). Altri intendono invece di Taddeo Pepoli giureconsulto bolognese contemporaneo di Dante. *Lan.* lo dice un dottore che scrisse sovra le Decretali e lo stesso ripetono *Buti, An. Fior., Dan.,* ecc.

Tafano, lat. *tabanus,* Insetto volatile simile alla mosca, ma alquanto più lungo; *Inf.* XVII, 51.

Taglia, lat. *talea,* prov. *talha;* spagn. *taja, talla;* franc. *taille* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 407). Propr. Il tagliare; per Assisa, Divisa, Foggia; *Inf.* XXIII, 62.

Tagliacozzo, piccola città della provincia di Aquila, alle falde di un monte, presso le sorgenti di Salto, o Imele, a capo di una via che mena ad Avezzano, sul lago di Fucino, ed è detta Via Romana. Presso Tagliacozzo il 23 agosto 1268 Corradino fu sconfitto e distrutta la potenza degli Svevi; *Inf.* XXVIII, 17.

Tagliamento, Fiume del declivio veneto, che nasce dal monte Mauro nelle Alpi Carniche e si getta nel golfo di Trieste. È nominato come confine della Marca Trivigiana all'oriente; *Par.* IX, 44.

Tagliare, dal lat. *talea,* lat. barb. *intertaleare* (al. intertaliare; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 407). Dividere, Separare o Far più parti

d'una quantità continua con istrumento tagliente; *Inf.* XX, 111. *Par.* XVI, 71; XXII, 16. - Part. pass. e Agg. *Tagliato; Inf.* XXVIII, 101. *Purg.* XII, 97.

Taglio, lat. *talea,* la parte tagliente di spada, coltello, ferro, o altro; *Purg.* XXXI, 42. - *Per taglio,* per Ritto, o, come dicesi, Per coltello; *Purg.* XXXI, 3. - *Rimettere al taglio,* per Ferir di nuovo colla spada; *Inf.* XXVIII, 38.

Taide, lat. *Thais,* Nome di una famosa cortigiana, rappresentata da Terenzio nell'*Eunuco.* È nominata; *Inf.* XVIII, 133, ma non è chiaro a qual passo dell'*Eunuco* il poeta si riferisca in questo luogo. Secondo i più all'atto III, sc. I: « Magnas vero agere gratias Thais mihi? » - « Ingentes, » ecc. Secondo altri i versi danteschi si riferiscono all'atto III, sc. II, dove il soldato Trasone, avendole mandata in dono una schiava dice a Taide: « O Thais mea Meum suavium, quid agitur? ecquid nos amas? De fidicina isthac? » E Taide risponde: « Plurimum merito tuo. » Cfr. BECCARIA nel *Borghini,* an. 1876, pag. 324. Il BETTI, *Scritti Dant.,* 25 e seg. si avvisa che Dante, non avendo letto Terenzio, attingesse al seguente luogo di Cicerone, *De Amicit.,* 26: « Nulla est igitur hæc amicitia, cum alter verum audire non vult, alter ad mentiendum paratus est. Nec parasitorum in comœdiis assentatis nobis faceta videtur, nisi essent militis gloriosi: *Magnas vere agere gratias Thais mihi?* Satis erat rispondere *magnas; ingentes* liquid. Semper auget assentator id, quod is, cuius ad voluntatem dicitur, vult esse magnum. » E il *Betti* osserva: « Usò Dante nella *Div. Com.* la ricordanza di questo bel passo; e tolto facilmente, siccome è chiaro, il nominativo *Thais* per un vocativo, tenne che il vano soldato parlasse quelle parole non al parassito Gnatone, ma alla donna: e ch'ella rispondesse lui quella insoffribile piacenteria. » Ma non è verisimile che Dante abbia introdotto Taide nel suo Poema senza conoscere l'*Eunuchus* di Terenzio. Vedi pure BLANC, *Versuch.* I, 169.

Tal, cfr. TALE.

Talamone, Castello e porto della Maremma Toscana, sulla costa del mar Tirreno fra Orbetello e la foce dell'Ombrone. I Sanesi lo comprarono nel settembre del 1303 « dall'Abate di San Salvadore, e costò fiorini otto mila d'oro, e possedevanlo i Conti di Santa Fiore, e per loro lo tenevano; » AND. DEI, *Cron. San.* in MURAT., *Script.* XV, 44 (cfr. *Cron. Senesi* ed. MACONI, I, 60). È ricordato, *Purg.* XIII, 152. - *Lan.:* « Talamone è un castello di Siena molto forte e molto bello; del quale castello li sanesi hanno molta

speranza che sia guardia di tutto il suo contado, e per forza non posso essere preso. Or disse Sapia: tu troverai li miei parenti in Siena, dove sono quelli, che hanno fidanza in Talamone predetto. » - *Ott.:* « Questo è uno porto di mare, sopra lo quale è uno castello, nome Talamone, il quale è in Maremma, e per l'aere inferma più volte è abbandonato dagli abitanti. È il castello deruvinato a parte a parte; e perocchè il porto è profondo, e sarebbe di grande utile, se fosse abitato da genti, li Sanesi v'hanno consumato molta moneta in rifarlo più volte, e mettervi abitanti; poco giova, perocchè aere inferma non vi lascia multiplicare gente. » - *Benv.:* « Thalamon est unum castellum senensium in Maritima, ubi senenses expenderunt aliquando multum, et sæpe fecerunt cavari portum cum magnis laboribus et expensis: sed perdebant operam, quia portus cito replebatur, et propter corruptionem æris locus non est bene habitabilis; et tamen semper habebant in ore Thalamonem, et de ipso confabulabantur; sed spes eorum erat vana. » - *Buti:* « Talomone è uno castello in sul mare dov'è lo porto chiamato lo porto a Talamone, et è de' Senesi; nel qual porto li Senesi anno grande speranza, credendo per quello di venire grandi omini in mare, forsi come li Genovesi o li Veneziani: ma quello porto è poco usato, perchè non è in buono sito di mare, et è in fermo et è molto di lunge da Siena, sicchè mercanzie non v'anno corso. » - *Serrav.:* « Thalamon est civitas in mariptima Senensi, et est portus Senensis: multam spem habuerunt ibi Senenses, quia dicitur quod ibi sunt maximi thesauri, quos multi Senensium crediderunt reperire, et nihil profuit eis. » Seguendo il *Buti* e dimenticando che, secondo la finzione poetica, le parole contenute nei versi di Dante furono proferite sin dalla primavera del 1300, mentre i Sanesi non acquistarono il porto di Talamone che nell'autunno del 1303, i più si avvisano che Dante abbia voluto schernire i Sanesi come gente che, avendo acquistato quel porto, sognavano di salire al grado di una potenza marina. Così *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Bennass.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. - Il fatto è, che in questi versi abbiamo poco più che motti e frizzi fiorentini. - AQUARONE, *Dante in Siena*, 70 e seg.: « Lo Stato che in quella età non voleva essere assorbito, bisognava ampliasse i propri confini e si estendesse; e Siena ricinta a setrentrione dal dominio fiorentino, e a levante, sotto Montalcino, trovandosi sempre a dover lottare con i Fiorentini medesimi, non aveva davanti a sè ove si potesse ampliare se non le Maremme. Vi aveva, è vero, a combattere con i conti Aldobrandeschi, co' quali a lungo ha combattuto; ma le era pur venuto fatto di potervisi allargare malgrado la loro ostinata resistenza; e ne' mesi della dimora di Dante in Siena (?),

essa aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dell'Abbadia di San Salvatore in Montamiata.... E se dice il Poeta *la gente.... che spera in Talamone,* gli è perchè il suo viaggio ne' tre Regni compiesi nel 1300, nel qual tempo i Sanesi tuttavia *speravano* in quel possedimento; ma nè allora nè poi non si montaron mai la testa da volervi costruite navi da guerra, e armarvi flotte, e nominarvi ammiragli. Quel porto essi destinavano al commercio; e nell'anno medesimo dell' acquisto, vi furono navigate da Sicilia ventimila moggia di grano per conto della Signoria. E gli stessi Fiorentini malgrado gli epigrammi, circa un mezzo secolo dappoi (1360), trovandosi in guerra co' Pisani chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze. » Cfr. LORIA, 437 e seg.; BASS., 132.

Tale, Tal, Tali, Tai, lat. *talis, tale.* agg. com. Relativo di qualità e per lo più corrisponde a *Quale.* Questa voce si trova le centinaia di volte nelle opere di Dante. Da notarsi: 1. *Tale,* per Taluno, *Inf.* VIII, 130. - 2. Per Così, A questa guisa; *Conv.* II, 2, 15. - 3. *Tale quale,* vale Per l' appunto come, Così come; *Inf.* I, 58; II, 40, 130; *Purg.* XIX, 67; *Par.* I, 67; XXV, 121. - 4. *Tale,* in corrispondenza di Che vale, *Sì grande, Sì efficace, Sì forte,* o sim. *Par.* XXX, 59. - 5. *Tale,* sost. per *Taluno, Qualcuno; Par.* XXVII, 130. - 6. *Tale,* accennando ad eccellenza all' uso dei Lat.; *Inf.* II, 54; VIII, 130; IX, 8; XII, 88. *Purg.* III, 41. - 7. *Tal che testè piaggia* è probabilmente Papa Bonifazio VIII, mentre altri intendono Carlo di Valois; cfr. PIAGGIARE. - 8. *Tale* nel luogo *Inf.* VIII, 105 è Dio, al cui volere nessuno può resistere; cfr. *Rom.* VIII, 31. Altri intendono invece di Beatrice. - *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Lan.:* « La grazia che s' hae da Dio creatore. » - *Ott.:* « Da Dio li venia la grazia d'andare per quelli luoghi. » - *Bocc.:* « Da Dio, al voler del quale non è alcuna creatura che contrastar possa. » *Benv.:* « A Deo concessum cui potentia dæmonum non potest contradicere. » - *Buti:* « Da Dio ci è conceduto, alla cui potenza niuno può contrastare. » - *Barg.:* « Da Dio onnipotente. » Come si vede, tutti gli antichi, inquanto non tirano via da questo luogo, intendono dell'Iddio onnipotente, nè vi è motivo di scostarsi dalla loro interpretazione. - 9. *Tal che per lui ne fia la terra aperta, Inf.* VIII, 130, è l'Angelo, ossia il Messo del cielo (cfr. *Inf.* IX, 85), che scende nell' Inferno ad aprire le porte di Dite. - 10. Nei luoghi *Inf.* IX, 8; XII, 88 *tale* serve ad indicare Beatrice, il cui nome non è mai pronunciato nelle regioni infernali. - 11. *Inf.* XXVIII, 86 con *Tal* è indicato Caio Curione, confr. CURIO. - 12.

Tai, ecc. *Purg.* III, 41, sono i filosofi antichi. - 13. Il *Tale* che *ha già l'un piè dentro la fossa* è Alberto della Scala, Signore di Verona, già vecchio nel 1300 e morto già da parecchi anni quando Dante dettava il *Purg.* (morì nel 1301); *Purg.* XVIII, 121. - 14. Nel luogo *Par.* VIII, 147 il Poeta allude a Roberto Re di Napoli il quale si dilettava nel comporre sermoni sacri; cfr. VILL. XII, 10. BOCC. *Gen. deor.* XIV, 9. FARAGLIA, nell'*Archiv. stor. ital.* ser. V, vol. III, 315 e seg. - 15. *Tal signoreggia e va con la testa alta*, è Riccardo da Cammino, figliuolo del *buon Gherardo; Par.* IX, 50; cfr. CAMMINO. - 16. Nel luogo *Par.* XXX, 143 Dante allude a Papa Clemente V; cfr. *Inf.* XIX, 82 e seg. *Par.* XVII, 82.

Tale, Talete, Θαλῆς, Nome dell'uno dei sette Savi della Grecia oriundo da Mileto, che visse tra il 639 e il 546 a. Cr. Dante lo ricorda *Inf.* IV, 137. *Conv.* III, 11, 30.

Talento, lat. *talentum*, dal gr. τάλαντον. Voglia, Desiderio, Volontà; *Inf.* II, 81; V, 39; X, 55; *Purg.* XXI, 64.

Talor, Talora, da *tale* ed *Ora*, Alle volte, Alcuna volta; *Inf.* XVI, 134; XX, 81; XXII, 22. *Purg.* XIII, 147; XIX, 3; XX, 118. *Par.* I, 131. *Vit. N.* IX, 13 *var.*

Talpa, lat. *talpa*, Animale che ha il capo che termina in una lunga e mobile proboscide; gli occhi assai piccoli; in luogo degli orecchi esterni un orlo poco rilevato intorno al meato uditorio; le gambe nascoste sotto il collo. Va sotto terra per lunghe tane che esso si scava; *Purg.* XVII, 3.

Talvolta, da *tale* e *volta*, Qualche volta, Alle volte, Talora; *Inf.* XXII, 3. *Purg.* X, 131; XI, 27.

Tambernich, cfr. **Tabernich.**

Tamburo, prov. *tabor*, franc. *tambour*. spagn. e port. *tambor*, *atambor*, ted. med. *tambur*, dal pers. *tambur*, arab. *tonbur* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 408); rammenta pure il gr. Θαμβεῖν = Stordire; Cassa di forma cilindrica, fatta di lamina metallica, o di sottilissimo legno, i due fondi della quale sono coperti di una pelle stesa, e su di uno si batte con due bacchette di punta tonda per farlo sonare. Ad uso specialmente delle milizie. *Inf.* XXII, 8; XXX, 103.

Tamigi, lat. *Tamesis* e *Tamesa*, fiume principale dell'Inghilterra che passa per Londra; usato per indicare la stessa città di Londra; *Inf.* XXII, 120; cfr. COLÈRE.

Tamiri, lat. *Tomyris* e *Tamiris,* regina degli Sciti, la quale, sdegnata contro Ciro che le aveva ucciso il figliolo, disprezzando superbamente le di lei rimostranze, fece ricercare il corpo morto di Ciro, e ritrovatolo, gli fece tagliare il capo e quello gettare in un otre pieno di sangue umano, dicendo: « Satia te sanguine quem sitisti. » HERODOT. I, 201 (trad. del *Boiardo*): « Tomyris poichè ebbe intesa la disavventura del figliolo (*caduto prigione a inganno*) mandò uno caduceatore a Ciro, dicendogli che ei non s'insuperbisse di questo che fatto era, perchè del vino e non di lui era questa vittoria, e che a magnanimi imperatori convenia per battaglia e non per inganni esser superiori. Ma che essa comprendea che per avidità di sangue umano e non per gloria combattea: però gli comandava che nel termine di tre giorni, rendendogli il figliolo, si partisse; altrimenti giurava per il sole, suo unico signore, che di sangue lo farebbe sazio. Fece Ciro di queste minacce pochissimo conto, e nel seguente giorno passò avanti contra la regina. » - Morto Spargapise, figliuolo di Tomiri, e disfatto e morto Ciro, « tra la ruina di tanta uccisione fece ella ricercare il morto corpo di Ciro, e ritrovatolo, gli fece tagliare il capo e quello gettare dentro a un otre che di sangue umano avea prima ripieno, dicendogli con amare parole: Saziati oramai di sangue, del quale avesti in vita tanta sete. » Su per giù lo stesso racconta eziandio Giustino (I, 8). Quantunque sulla morte di Ciro non si abbiano notizie certe (cfr. XEN. *Anab.* I, 10), il racconto è considerato oggigiorno generalmente come favoloso; ma ai tempi di Dante lo si credeva storico, onde il Poeta lo ricorda *Purg.* XII, 56. Cfr. *Mon.* I. 9, 32.

Tan m'abelis, ecc. principio dei versi provenzali che Dante pone in bocca al poeta Arnaldo Daniello, *Purg.* XXVI, 140-147. Tradotti alla lettera questi versi suonano: « Tanto m'abbella (=mi è bella, mi piace, cfr. *Par.* XXVI, 132) la vostra cortese domanda, che io non mi posso nè mi voglio a voi coprire (= nascondere). Io sono Arnaldo, che piango e vado cantando; perchè così tosto (che) io veggo la passata follìa, io veggo (eziandìo) giubilando il giorno che spero dinanzi (a me). Ora vi prego, per quel valore che vi guida al sommo della scala (del Purgatorio), sovvengavi a tempo del mio dolore. » Poeticamente e combinandoli colle rime dell'originale i versi si ponno tradurre:

Tanto m'è bel vostro gentil dimando,
Ch'io non mi posso o voglio a voi coprire.
Arnaldo io son, che piango e vo cantando;
Chè, nel veder il mio passato errore
Pur vedo il dì sperato esultando.

Or faccio prego a voi, per quel valore
Ch' al sommo della scala v' incammina,
A tempo ripensate al mio dolore.

Per le svariate lezioni dei versi originali confr. *Com. Lips.* II, 544-548.

Tana, etim. incerta; lo dicono derivato da *sottana* quasi latino *subtana, subtanea* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 73 e seg.); altri lo deriva dal pers. *Thene,* Interiore, Interno; *Thena,* Appartato, Segreto; Concavità profonda nella terra o nelle roccie dove si ricoverano le bestie selvatiche. 1. Per Fossa, Buca; *Inf.* XXI, 126. - 2. Fig. in senso dispregevole per Patria, Dimora, Stanza, Ricetto; *Inf.* XXIV, 126.

Tanaglia, prov. *tenalha,* franc. *tenaille,* dal lat. *tenaculum,* plur. *tenacula,* Strumento di ferro composto di due pezzi attaccati insieme per via di un perno, intorno al quale si aprono e chiudono, e serve per uso di stringere, di sconficcare o di trarre checchessia con violenza. Per simil. *Inf.* XXIX, 87.

Tanai, lat. *Tanais,* oggi Don fiume della Russia, che ha la sua foce nel mare d'Azow; *Inf.* XXXII, 27.

Tangere, lat. *tangere,* Toccare. Usato fig. *Inf.* II, 92.

Tangibile, lat. *tangibilis,* Che si può toccare, Che cade sotto il senso del tatto; *Conv.* III, 9, 45.

Tanto, Tanta, Tanti, Tante, lat. *tantum,* Agg. denotante grandezza, quantità, moltiplicità; si riguarda una quantità continua di nota grandezza; se una quantità discreta, disegna moltitudine. Questo aggettivo (o nome relativo, o pronome, che il dicano i grammatici) è adoperato nelle opere di Dante le centinaia di volte, quasi in ogni pagina, incominciando dalla prima della *Div. Com.* Da notarsi: 1. *Tanto,* posposto, suole avere più efficacia; *Inf.* XV, 68; *Purg.* XXXI, 135. - 2. *Esser tanto,* vale Esser sufficiente, Bastare; *Par.* IX, 9. - 3. *Tanto di....,* alla lat., l'agg. neut. per il sost. *Inf.* I, 52. - 4. In senso affine a Questo, Ciò; *Inf.* IV, 99. - 5. In signif. restrettivo per Questo tanto, Questo solo e non più; *Inf.* XV, 91; XXX, 82.

Tanto, Avv. Denota quantità di grandezza, di spazio, lunghezza di tempo. È adoperato sovente nelle opere di Dante. 1. Posposto, con più affetto; *Purg.* II, 111. - 2. Posposto all'agg. e con framezzo altra parola; *Purg.* XXXIII, 66. - 3. Colla corrispondenza del *Che;*

Par. III, 3, 68. - 4. *Tanto, quanto; Par.* III, 5. - 5. *Tanto,* per Soltanto, Solo, alla lat. *Par.* II, 67; XVIII, 13. - 6. *Tanto che,* per Mentre che, Intanto che; *Par.* XXXIII, 111 (?), - 7. *In tanto,* per In tanto tempo; *Purg.* XXXII, 140. *Par.* II, 23.

Tapino, dal greco Ταπεινός, Misero, Infelice, Tribolato; *Inf.* XXIV, 11; XXX, 91.

Tardanza, Il tardare, Lentezza; *Canz.:* « Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia, » v. 65.

Tardare, lat. *tardare;* 1. Indugiare, Trattenersi; *Par.* XXII, 34 nel qual luogo *tarde* è forma regolare antica per *tardi.* - 2. Col terzo caso, vale Parer tardi; *Inf.* IX, 9; XXI, 25. - 3. Per Correre più lento di un altro, *Inf.* XIII, 119. - 4. Att. vale Ritardare, Intrattenere, Tenere indietro; *Inf.* XXIII, 84. - 5. Al partic. Tardato: *Purg.* XVII, 87. *Par.* XXX, 84.

Tardezza, lat. *tarditas,* Tardanza, Lentezza; *Conv.* II, 14, 165.

Tardi, lat. *tarde,* Fuor di tempo, Fuori d'ora per soverchio indugio, Passata l'ora, Dopo 'l tempo convenevole e opportuno. Questa voce è doperata nella *Div. Com.* 11 volte: 5 nell'*Inf.* (I, 70: II, 65, 80: XVI, 54; XX, 120) e 6 nel *Purg.* (VI, 130; VII, 27, 96; XI, 108; XIV, 95; XXIX, 59). - 1. Sul luogo *Inf.* I, 70 cfr. SUB JULIO. - 2. *Essere tardi,* esprime desiderio di volere alcuna cosa con prontezza: *Inf.* II, 80. - 3. *Tardi* per Lentamente, Adagio, A poco a poco: *Inf.* XVI, 54. *Purg.* XI, 108: XXIX, 59.

Tardo, agg. lat. *tardus,* Pigro, Lento; contrario di Sollecito. Aggettivo adoperato nella *Div. Com.* 16 volte: 3 nell'*Inf.* (IV, 112: XI, 10; XXVI, 106), 7 nel *Purg.* (VI, 63; VIII, 86; XVIII, 76; XIX, 106: XXIV, 8; XXVI, 16; XXIX, 129) e 6 nel *Par.* (III, 51, 130; X, 135; XI, 81; XIV, 113; XVII, 75). 1. Coll'A; *Par.* III, 130; X, 135. - 2. Contrario di Affrettato, di Celere; *Inf.* XI, 10. - 3. Per Meno veloce; *Purg.* VIII, 86, nel qual luogo il Poeta intende di quelle stelle che sono più vicine ai poli, le quali in ventiquattro ore, nel sistema di Tolomeo, compiono un giro assai minore che l'altre. - 4. Per Grave, Severo; *Inf.* IV, 112. - 5. *Essere tardo,* per Essere debilitato, spossato, ecc.; *Inf.* XXVI, 106. - 6. *La spera più tarda* è la sfera lunare, la quale, secondo il sistema Tolemaico è più piccola delle altre, quindi girando con quelle intorno la terra si muove più tarda; *Par.* III, 51.

Tardo, avv., lat. *tarde:* 1. Lo stesso che Tardi; *Inf.* XXVII, 22. *Par.* XXVI, 13. - 2. Per Lentamente; *Par.* XII, 39; XXII, 17: XXVIII,

35. - 3. *Parer tardo*, per Esprimere desiderio di volere alcuna cosa con prontezza; *Purg.* XVI, 122.

Tarlati, Nobile e potente famiglia da Pietra Mala nel territorio aretino, alla quale, secondo la comune opinione, apparteneva il personaggio nominato *Purg.* VI, 15; cfr. ALTRO. - LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 587 e seg.: « Il più sicuro progenitore (*dei Tarlati*) è un Aldobrando signor di Casale che viveva nel secolo duodecimo; quello per altro che diè nome e stato alla casa fu messer Tarlato che combattè con Federico II, da cui fu distinto con privilegi ed infeudazioni di varie terre. Tarlato suo figlio, capo di parte ghibellina in Arezzo, combattè contro i Fiorentini alla battaglia di Campaldino, e per la morte di Guglielmo Ubertini, vescovo della città, si usurpò nella patria autorità qual di principe, di cui peraltro fu spogliato da Uguccione della Faggiola nel 1304. - Guido figlio di messer Agnolo riparò ben presto alle sventure dei suoi. Fatto vescovo di Arezzo nel 1311, si mostrò schivo di spirito di parte, e operò in tal modo che, al dire di ser Gorello, si rese a' guelfi e a' ghibellini altrettanto piacente. Ma nel 1315 gettò la maschera, e rompendo la fede data ai Fiorentini, mandò truppe in soccorso di Uguccione della Faggiola e con esso trionfò alla battaglia di Montecatini; nell'anno appresso poi, udito appena delle sventure del Faggiolano, si tolse in mano il governo della sua patria, di cui si fece proclamare principe e signore a vita nel 1321. Diventato principe, pensò subito a rialzare la parte ghibellina, e datosi a scorrere la Valle Tiberina e il Casentino, s'impadronì in breve tempo di non poche castella. Da quell' epoca al 1327 fu per lui un continuo avvicendarsi di giorni felici, durante i quali portò Arezzo al più alto stato di prosperità e di grandezza; avvegnachè non solo fece questa città capo di uno stato vasto e ragguardevole, ma vi eresse ancora i più grandiosi edifizj che tuttora l'adornano. Per altro turbavangli i sonni i prosperi successi della casa d'Anjou, e temeva che potesse tanto ingrandirsi da far riprendere il disopra a parte guelfa: laonde deliberò di farsi sollecitatore a Lodovico di Baviera, eletto imperatore, perchè venisse in Italia a rialzare le sorti dei ghibellini. Venne infatti Lodovico, ed il Tarlati subito gli fu d'attorno, anzi in Milano ebbe l'onore di cingerlo della corona di ferro; in benemerenza di che volle il Bavaro che Niccolò, da lui fatto salutare antipapa, lo elevasse al cardinalato, mentre egli lo dichiarava gran Cancelliere dell'impero e suo Vicario in Toscana. Per questi fatti venne il Tarlati solennemente scomunicato e privato della dignità episcopale da Giovanni XXII: ma pagò ben altro fio per avere chiamato lo straniero in Italia, perchè costretto

Taverna, lat. *taberna,* dal gr. ταβερνεῖον, Osteria da persone volgari, Bettola. *In chiesa co' Santi e in taverna co' ghiottoni*: per esprimere Che si debbono regolare le nostre azioni col dovuto riguardo al luogo nel quale siamo; *Inf.* XXII, 14 e seg. dove vuol dire che la compagnia corrisponde sempre al luogo in cui l'uomo si trova, onde nell'inferno non poteva aspettarsi compagnia migliore.

Tavoletta, diminut. di *Tavola,* Piccola Tavola; *Vit. N.* XXXV, 4.

Te, lat. *te,* gr. σέ, Voce di tutti i casi obliqui del pronome primitivo *Tu,* distinta dai segni de' casi, o dalle preposizioni espresse o sottintese. Occorre nella *Div. Com.,* come pure nelle altre opere di Dante, le centinaia e centinaia di volte. Il citarne esempi sarebbe fatica gettata.

Tebaide, lat. *Thebais,* (*Thebaidos*), titolo del poema epico di Stazio, nel quale il poeta canta in dodici canti la guerra tebana tra i figli di Edipo. Dante cita quest'opera col titolo di « Thebaidos, » *Conv.* III, 11, 123; e col titolo di « Tebana Storia; » *Conv.* IV, 25, 44; e col titolo di « Storia di Tebe; » *Conv.* IV, 25, 58.

Tebaldello, (parecchi testi hanno *Tribaldello;* ma non *Tribaldello* anzi *Tebaldello,* diminut. di *Tebaldo,* era il nome del personaggio), dei Zambrasi di Faenza, tradì la sua patria per vendicarsi di una burla fattagli dai Lambertazzi (ghibellini) di Bologna, che nel 1274 rifugiarono in Faenza. - *Vill.* VII, 80: « Al quale (a Gianni de Pà) fu data per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de' Manfredi de' maggiori di quella terra. » *Annal. Cœsen.* ap. MURAT., *Script.,* Vol. XIV, p. 1105: « Eodem Anno (1281) Papa Martinus Quartus misit Dominum Johannem de Appia cum militibus Francigenis, et cum Bononiensibus Intrinsecis, Imolensibus, et Ravennatibus contra Faventiam, et habuit illam; proditore Tibaldello Domini Garatonis de Zambrasiis, qui aperuit nocte Portam, unde multi ex parte Lambertatiorum cæsi sunt. » - *Ibid. Additam.*: « Uno Tibaldello de i Zambrasi da Faenza per ingiuria a sè fatta da i Lambertazzi mandò a Bologna la forma delle chiavi d'una porta, per la quale i Bolognesi fecero una chiave simile. La ingiuria fu questa: che de i Lambertazzi uno amazzò uno porco di questo Tibaldello, il quale cercando del suo porco morto, i Lambertazzi lo minacciarono d'offenderlo. Per la qual cosa lui excogitò il modo di tradire la Cittade, e far vendetta de i Lambertazzi. E dopo la strage fatta a Faenza il detto Tibaldello andò a

Bologna, e fu fatto Cittadino Bolognese. » - *An. Sel.:* « Tribaldello fu de' Zambrai di Faenza, e diè di notte Faenza a Bolognesi. » - *Lan.:* « Questi fu uno Faentino, il quale tradì il comune di Faenza, e trassela di stato comune, e misela ad estranea signorìa, e diella a' nemici di notte, perchè avea le chiavi di alcuna delle porte, li quali nemici erano lo comune guelfo di Bologna. » - *Benv.:* « Thebaldellus fuit de Ciambrasiis nobilibus de Faventia, cuius tempore ghibellini bononienses, vocati Lambertacii, expulsi de patria, reduxerunt se Faventiam, in qua tunc vigebat et regnabat pars ghibellina. Accidit ergo quod aliqui ex istis Lambertaciis furati fuerunt duos pulcerrimos porcos isti Thebaldello. Iste sæpe conguestus, cum nullam posset habere emendationem, juravit se ulturum. Ordinavit ergo tradere Faventiam bononiensibus; quod sagaciter adimplevit. Nam introduxit eos tempore nocturno, nullis verentibus aut suspicantibus tale quid. Ex quo Lambertacii aufugerunt nudi de lectis pro magna parte cum uxoribus et filiis; propter quod fuerunt per varias partes dispersi per Italiam. Et sic vide, quomodo Thebaldellus ex minima offensa fecit tam odiosam vindictam.... Unde dicitur adhuc in partibus meis, quando videtur unus, qui habeat malum aspectum: iste videtur ille qui Faventiam prodidit. Et nota, quod iste proditor in præmium suæ proditionis fuit factus miles a communi bononiensi; sed non diu lætatus est ista victoria. Nam post modicum tempus fuit trucidatus in strage gallorum facta apud Forlivium per comitem Guidonem de Montefeltro. » - Cfr. GIACOT. MALISP., c. 232. MAZZONI TOSELLI, *Voci e passi di Dante,* p. 41 e seg. VALGIMIGLI, *Tebaldello Zambrasi,* Faenza, 1866. I particolari del fatto sono raccontati in un poemetto volgare anteriore alla *Div. Com.*; cfr. *Rime dei poeti Bologn. del secolo XIII,* Bologna, 1881. Dante ricorda questo Tebaldello fra i traditori della patria; *Inf.* XXXII, 122 e seg.

Tebaldo, Conte di Sciampagna (VI di questo nome), succedette nel 1253 nel regno di Navarra a suo padre Tebaldo I, onde è comunemente conosciuto sotto il nome di Tebaldo II. Accompagnò Luigi IX re di Francia, suo suocero, a Tunisi e morì nel 1270 a Trapani in Sicilia, ritornando da questa spedizione (cfr. MARIANA, *Stor. di Spagna,* l. XIII, c. 9. WEBER, *Allgem. Weltgesch.*, Vol. VII, p. 401). È ricordato come buono; *Inf.* XXII, 52. (Suo padre è ricordato come poeta, *Vulg. El.* I, 9, 20; II, 5, 28; II, 6, 42). - *Lan.:* « Tebaldo fu virtuosissima persona e re da bene. » *Buti:* « Fu buono, secondo la fama che di lui è ancora. »

Tebana Storia, cfr. TEBAIDE.

Tebano, lat. *Thebanus:* 1. Sost. cittadino di Tebe; *Inf.* XI, 32; *Purg.* XVIII, 93. - 2. Agg. Di Tebe, Che appartiene o si riferisce alla città di Tebe; *Inf.* XXX, 2. *Conv.* IV, 25, 44.

Tebe, lat. *Thebæ* e *Thebai*, gr. Θῆβαι, e presso Omero (*Od.* IX, 264, 274) Θήβη, Città principale della Beozia, sacra a Bacco, ivi partorito da Semele (quindi detta anche « la città di Baco, » *Inf.* XX, 58); *Inf.* XIV, 69; XXV, 15; XXX, 22; XXXII, 11. *Purg.* XXI, 92; XXII, 89. *Conv.* IV, 25, 58. - *Novella Tebe* chiama Dante la città di Pisa, *Inf.* XXXIII, 89, perchè le atrocità quivi commesse contro Ugolino e la sua schiatta ricordavano quelle commesse a Tebe contro la schiatta di Cadmo. - *Bocci:* « La Tebe di Beozia fu una delle città più antiche e importanti della Grecia, sia ne' tempi favolosi, sia negli storici. Era situata in una pianura tra il piccolo lago d'Iliee a settentrione e una giogaia di bassi monti ad ostro. L'acropoli di questa città, situata su di un alto colle, si vuole opera di Cadmo e dei Fenicii condotti da lui, quindi era detta *rocca Cadmea.* Secondo la favola la città fu fortificata da Zeto e Anfione, il suonatore di lira, che con la potenza della musica mise in moto le pietre, che si riunirono a formare il muro di cinta. Prima della guerra Troiana Tebe venne funestata dalle gare fra Eteocle e Polinice figli di Edipo, gare a cui presero parte sette re co' loro eserciti, e che perciò ebbe nome di *guerra de' sette a Tebe.* Eteocle e Polinice rimasero morti, e vi morirono pure i *sette,* ma i figli di questi chiamati Epigoni rinnovarono le lotte per vendicare i genitori, e di qui nuovo sangue e nuove rovine, che impedironle, si crede, di prender parte alla spedizione contro Troia. Pare bensì che presto si riavesse, poichè Omero la dice *Tebe dalle sette porte e dalla ricca pianura.* Distrutta in seguito da Alessandro e quindi da Demetrio Poliorcete, tornò sempre a rifiorire, ed ebbe molta preponderanza nelle cose della Grecia. Ebbe da principio un governo regio, che poi si mutò in oligarchia e democrazia; sorse a gloria guerresca sotto Epaminonda e Pelopida, e vantò in Pindaro un sommo poeta. La decoravano al dire di Pausania molti sacri monumenti, ma nulla più resta tranne rovine, se pure anche quelle non furono distrutte dal tempo. Gli abitanti di Tebe si distinguevano per rustichezza, fierezza e veemenza; le donne erano celebri per beltà e per gentili costumi. Silla privò Tebe di molto territorio, e la città si ridusse a un piccolo villaggio. Pare che in seguito ripigliasse vita, e divenisse celebre pel commercio, sebbene fosse prima assalita dai Bulgari e poi dai Normanni, ma in seguito decadde di nuovo per non più rialzarsi. Dante la nomina come città di Bacco, come celebre per le ire di Giunone e per le ire fratricide di Eteocle e Poli-

nice, e come soggetto di un poema di Stazio, che ha il titolo di *Tebaide.* »

Tecni (e secondo alcuni testi *Tegni,* e così leggendo *gn* va pronunciata aspramente), dal gr. Τέχνη = Arte, Titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'Arte Medica. *Conv.* I, 8, 25.

Teco, lat. *tecum,* Con te, Con esso te; *Inf.* X, 60; XXX, 132. *Purg.* III, 24; XIX, 135; XXII, 58 (nel qual luogo invece di *teco* alcuni testi leggono *con teco*), XXIII, 116; XXIV, 93; XXVIII, 138; XXXIII, 20. *Par.* XVIII, 84; XXIV, 63.

Tedesco, dall'all. *Teutsch* (oggi comunemente *Deutsch*), Della Germania, Abitatore della Germania. 1. Sost. *Inf.* XVII, 21 (sul qual luogo cfr. LURCO); *Conv.* I, 7, 66. I Tedeschi sono pure chiamati Alamanni; *Vulg. El.* I, 8, 44 e Teutonici, *Vulg. El.* I, 8, 23. - 2. Agg. Germanico, Di nazione germanica; *Inf.* XVII, 21. *Purg.* VI, 97. *Par.* VIII, 66.

Te Deum laudamus, Te Dio lodiamo, prime parole del cantico composto da S. Ambrogio e S. Agostino, nel giorno in cui quest'ultimo fu convertito e battezzato dal primo, l'anno 388. Alcuni lo attribuiscono al solo sant'Ambrogio. In Milano, vicino alla Basilica Ambrosiana, si mostra una piccola Chiesetta, nella quale, per antica tradizione, si dice essere stato battezzato sant'Agostino, come si raccoglie dalla pittura e iscrizione. Da questa Chiesa fino alla Basilica è fama che questi santi Dottori, ispirati da Dio, recitassero il detto Cantico. Gelasio, sommo Pontefice, ordinò si cantasse nell'Uffizio divino. I purganti cantano questo inno ogni volta che un'anima varca la porta del Purgatorio, conforme la sentenza del Vangelo (*Luc.* XV, 10): « Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente; » *Purg.* IX, 140.

Tegghia che più comunem. si dice *Teglia,* dal basso lat. *telia* e questo dal gr. τηλία, Specie di tegame, fatto di rame, piano e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci e simili cose. E *Teglia* si chiama Un coperchio fondo di terra, o di ferro, con che si copre il piatto, o il tegame, e anche la stessa *Teglia;* la qual teglia, infocata, rosola le vivande; *Inf.* XXIX, 74.

Tegghiajo, Nome d'uomo; cfr. ALDOBRANDI TEGGHIAIO.

Tegna, Tegni, Tegno, Forma del verbo *Tenere,* per *Tenga, Tengo;* cfr. TENERE.

Tela, lat. *tela:* 1. Lavoro di fila tessute insieme; e si prende anche per Tutto quello che in una volta si mette in telajo, e più comunemente s'intende Quella fatta di lino o di canapa; *Inf.* XVII, 18. - 2. Fig. per Narrazione, Racconto, Discorso; *Par.* III, 95; XVII, 102.

Telamon, gr. Τελαμών, Nome propr. del re di Salamina, figliuolo di Eaco, padre di Enea e di Teucro, o, secondo un'altra tradizione, seguita da Dante, padre di Ajace; *Conv.* IV, 27, 144.

Telemaco, Nome del figliuolo di Ulisse e di Penelope; ricordato senza nominarlo; *Inf.* XXVI, 94.

Telo, lat. *telum,* gr. βέλος, Sorta d'arme da lanciare, Freccia; *Purg.* XII, 28, nel qual luogo Telo celestiale vale il fulmine, La folgore.

Te lucis ante, Principio dell'inno che si canta dalla Chiesa nell'ultima parte dell'uffizio divino che dicesi *compieta.* Quest'inno cantato nell'Antipurgatorio, è il seguente:

Te lucis ante terminum,
  Rerum Creator, poscimus,
  Ut tua pro clementia
  Sis præsul et custodia.
Procul recedant somnia
  Et noctium phantasmata:
  Hostemque nostrum comprime,
  Ne pollulantur corpora.
Presta, Pater piissime,
  Patrique compar Unice
  Cum Spiritu Paraclito
  Regnans per omne sæculum.

Tema, pronunciato coll'*e* stretto, perchè dal lat. *timor,* Timore, Paura, Temenza; *Inf.* II, 49; III, 126; IV, 21; XXVII, 66; XXXII, 6. *Purg.* IX, 46; XV, 54; XXIII, 27; XXXIII, 31.

Tema, coll'*e* aperto, dal lat. *thema,* Materia di componimento, di ragionamento; *Inf.* IV, 146. *Par.* XXIII, 64; XXX, 23.

Temenza, da *temere,* Timore, Paura; *Purg.* VI, 102; XXVII, 31. *Vit. N.* XIX, 23.

Temere, dal lat. *timere,* Aver paura, Essere oppresso da timore. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 37 volte; 21 volta nell'*Inf.*

(I, 48: II, 35, 64, 87, 88; III, 80, 108; VIII, 104; X, 30; XIII, 45; XIV, 17; XV, 5; XVII, 76; XIX, 56; XXI, 62, 93, 94; XXII, 69, 92, 101; XXXI, 109), 9 volte nel *Purg.* (X, 57; XIII, 11, 122; XIV, 54; XVI, 112; XVII, 119; XXV, 116, 117; XXXIII, 36) e 7 volte nel *Par.* (IV, 5, 110; VI, 107; XI, 130; XVII, 119; XXII, 18, 27). 1. Riferito a Dio, o a chi abbia autorità sopra di noi, vale Avere in reverenza. - 2. Col *non* come il lat. *vereor ne,* nel senso di Temo che ciò non accada; *Inf.* II, 35, 64. - 3. E nello stesso signif. senza il Non *Inf.* III, 80; XVII, 93; XXI, 93. - 4. *Temere di* vale Aver paura di una cosa; *Par.* VI, 107. - 5. Temersi col *Si* che par riempitivo; *Par.* XXII, 27.

Temi, lat. *Themis,* gr. θέμις, Personaggio mitologico, figlia di Urano e della Terra, dea della giustizia, ossia personificazione dell'ordine delle cose sanzionato dall'uso e dalla legge; cfr. OVID., *Met.* I, 347-415. HOM., *Odys.* II, 68. EURIP., *Iphig.,* 1181 e seg. È nominata come celebre per l'oscurità dei suoi oracoli; *Purg.* XXXIII, 47.

Temo, lat. *temo,* Voce poet. per Timone; *Purg.* XXII, 119; XXXII, 49, 140, 144. *Par.* XIII, 9; XXXI, 124.

Tempera, cfr. TEMPRA.

Temperanza, lat. *temperantia:* 1. Ciò che mitiga, quindi *Temperanza dei vapori,* perchè rendono men viva la luce del sole; *Purg.* XXX. 26. *Par.* V, 135. - 2. Virtù morale; per la quale l'uomo tiene in freno ogni disordinato appetito. *Conv.* IV, 17, 25 e seg.: « La *Temperanza* è regola e freno della nostra golosità o della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. » - *Conv.* IV, 26, 39: « Chiamasi quello freno *Temperanza,* la quale mostra lo termine, infino al quale è da seguitare. » Cfr. *Conv.* IV, 26. 106.

Temperare, Temprare, lat. *temperare,* Dar la tempera: *Inf.* XXIV, 2; XXVII, 9; XXIX, 126. *Purg.* XV, 103; XXVIII, 3; XXXII, 33. *Par.* I, 42, 78; XVIII, 3, 68; XXI, 10; XXII, 145. *Conv.* II, 14, 146. 1. Per estens. Fabbricare, Dar forma; *Inf.* XXVII, 9. *Par.* I, 42. - 2. Per Correggere e Adeguare il soverchio di checchessia colla forza del suo contrario; *Purg.* XXVIII, 3. *Par.* XVIII, 3. - 3. Per Moderare, Raffrenare; *Inf.* XXIV, 2 (nel qual luogo *i crin' del sole* sono i suoi raggi, il cui calore egli rinvigorisce mano mano che i giorni invernali si allungano). *Par.* XXII, 145 (dove *il temperar di Giove tra il padre e il figlio* è detto perchè Giove posto tra Marte suo figlio e Saturno suo padre « è stella di temperata complessione, in

mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte, » *Conv.* II, 14, 146 e seg., e così tempera il troppo caldo dell'uno e il troppo freddo dell'altro, cfr. *Par.* XVIII, 68). - 4. *Temperare,* detto dell'armonia delle sfere celesti; *Par.* I, 78. - 5. E detto del sole, che col vivifico lume dispone ed informa le cose mondane; *Par.* I, 42. - 6. Al partic. *temperato,* per Moderato, che non eccede le norme di ciò che è giusto, conveniente; detto ironicamente; *Inf.* XXIX, 126. - 7. E detto di pers., vale anche Che ha temperanza, onde *viso temperato,* per Viso mansueto, atteggiato a bella pazienza e benignità; *Purg.* XV, 103.

Tempesta, latino *tempestas:* 1. Commozione impetuosa dell'acque, e principalmente di quelle del mare agitato dalla forza de' venti; *Inf.* V, 29. *Purg.* VI, 77. - 2. Fig. per Impetuosa veemenza; *Inf.* XXI, 67; XXIV, 147.

Tempia, lat. *tempora,* Regione della testa che si estende per ciascun lato dalla fronte o dall'occhio fino all'orecchio, ed è depressa; così detta, secondo alcuni, perchè quivi imbiancano i capelli più presto che altrove, ed indicano così per approssimazione l'età dell'individuo. - 1. Signif. propr. *Inf.* XXV, 124; XXXII, 131. *Purg.* XII, 135; XXI, 90. *Par.* XVII, 66. - 2. Nel num. del più, fig. per Tutta la testa; *Inf.* IX, 42. - 3. *Drizzare le tempie in vanità.* fig. per Andare dietro ai piaceri mondani; *Par.* IX, 12.

Tempio e **Templo,** lat. *templum* (gr. Τέμενος = Luogo sacro), Propr. Edificio sacro, dedicato a Dio o a' Santi; ma si disse anche di quelli de' Gentili. Valeva in origine Luogo aperto, dove può spaziar libera la vista. 1. Il tempio di Gerusalemme; *Purg.* XII, 53; XV, 87. - 2. Chiesa cristiana; *Purg.* XVIII, 102; XXXI, 44. - 3. Il Cielo, tempio di Dio; *Par.* XXVIII, 53. - 4. Nel luogo *Par.* X, 119 la gran maggioranza dei codd. e dei Comm. ant. legge *tempi cristiani;* invece parecchi codici hanno *templi cristiani* (confr. MOORE, *Crit.,* 457 e seg.). Quest'ultima lezione, non potendo essere che il plur. di *templo,* non è ambigua. Ma il *tempi* dei più può essere il plurale *di tempio,* e può anche essere il plurale di *tempo;* è difficile e quasi impossibile decidere definitivamente come nel luogo citato si abbia da intendere. *Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc. non danno veruna interpretazione. L'*Ott.* ambiguamente: « Fu avvocato e difenditore de' tempi cristiani. » - *Benv.:* « Assumpsit causam christianorum defendendam contra paganos. » - *Buti:* « Fece libro nel quale raccolse tutti li mali che erano stati nel mondo al diluvio infino ai suoi tempi, dimostrando che minori sono stati li mali nel mondo, nel tempo

dei cristiani e tra i cristiani, che nel tempo dei pagani e tra i pagani. » - *An. Fior.*, *Serrav.*, *Land.*, *Vell.*, *Tal.*, *Dan.*, ecc. non danno veruna interpretazione della voce *Tempi*. Tra gli antichi abbiamo quindi la sola interpretazione del *Buti*, secondo la quale *tempi* è il plur. di *tempo;* ma il *tempo* cristiano non era ancora passato quando Dante dettava i suoi versi (come non è passato sino al dì d'oggi), onde il Poeta non ne poteva parlare nel preterito; e parecchi testi leggendo *templi*, si dovrà ammettere che Dante intende delle *Chiese* cristiane. - 5. Nel luogo *Inf.* x, 87 Dante intende secondo gli uni della chiesa di S. Giovanni a Firenze, dove solevansi fare le adunanze popolari; secondo altri egli parla qui in modo vago e traslativo e vuol dire semplicemente: *Ci fa adoperare così* (cfr. Fanf., *Studi ed Oss.*, p. 53 e seg.) - *Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc. non danno veruna interpretazione. - *Bocc.:* « Nel nostro senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni, e gli ordini e le leggi: il quale chiama tempio, siccome facevano i Romani, i quali chiamavano talvolta tempio il luogo dove le loro deliberazioni facevano. » Del resto cfr. Orazione, § 3. - 6. *Tempio*, per L'ordine dei Templari, soppresso per opera di Filippo il Bello nel 1312; *Purg.* xx, 93, cfr. *Com. Lips.* ii, 379 e seg. L'ordine cavalleresco dei Templarj (*Fratres militiæ templi, milites s. equites Templarii*), fondato da Ugo de Paganis (*magister militiæ*) a Gerusalemme nel 1119, lodato e celebrato da S. Bernardo (*Ep.* 31. 173, 382. *Tractatus de nova militia s. cohortatio ad milites templi*, in *S. Bern. Opp.* ed *Mabillon*, iv, 98), divenne in breve tempo ricchissimo, ma cominciò ben presto anche a degenerare in modo che Innocenzo III (cfr. *Innoc. lib. x. ep. 121 ad Magistr. Milit. Templi*) si lagna che i Templari « facit sunt odor mortis in mortem »; e trent'anni dopo Gregorio IX (*Raynald*, ad a. 1238, n. 32): « Dolemus et turbati referimus, quod, sicut intelleximus, vos meretrices in vestris casalibus sub certis appactionibus retinentes incontinenter vivitis, et proprium prœsumentes improprie possidere, eorum, qui confrateriam vestram assumunt, datis in annis quatuor aut pluribus denariis, defensores vos facitis, ac latrones et interfectores peregrinorum, et hœreticos in vestris domibus et casalibus receptatis; .... consuetas pauperum eleemosynas diminuitis, testamenta et alias ultimas voluntates in hospitali vestro decedentium non sine falsitatis vitio immutatis,.... alia plura committentes enormia, per quæ Deus offenditur, et scandalum in populo generatur. Cœterum plures ex fratribus vestris de hæresi probabili haberi dicuntur ratione suspecti. » L'imperatore Federico II (*ad Richard. Com. Cornubiæ ap. Matt. Paris ann.* 1244 p. 619) gli accusa di superstizione, di invocar Maometto, ecc. Per-

duta la Palestina i Templarj si ritirarono nell'occidente ed elessero Parigi a loro sede principale. Filippo il Bello avido delle loro ricchezze e lieto che le accuse contro i Templarj gliene porgessero un pretesto qualunque, li fece arrestare ed imprigionare il 13 ottobre 1307. Il papa Clemente V, creatura di Filippo, per levarsi d'addosso il re di Francia, per la richiesta ch'egli aveva fatta del condannare papa Bonifazio, o ragione o torto che fosse, per piacere al re egli assentì di ciò fare » (*Vill.*, lib. VIII, c. 92). Si fece loro il processo, si accusarono di una infinità di delitti, « e tegnendoli (continua il *Villani*) più tempo in prigione a grande stento, e non sappiendo dare fine al loro processo, alla fine fuori di Parigi a Santo Antonio, e parte a San Luis in Francia, in uno grande parco chiuso di legname, cinquantasei de' detti tempieri fece legare ciascuno a un palo, e cominciare a mettere loro il fuoco da' piè alle gambe a poco a poco, e l'uno innanzi all'altro ammonendogli, che quale di loro volesse riconoscere l'errore e' peccati loro apposti potesse scampare; e in su questo martorio confortati da' loro parenti e amici che riconoscessono e non si lasciassono così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare, ma con pianti e grida scusandosi com' erano innocenti e fedeli cristiani, chiamando Cristo e Santa Maria e gli altri santi, e col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono la loro vita. » Il loro gran maestro, Giacomo di Molay fu arso più tardi (11 marzo 1314) assieme con diversi altri capi dell'ordine. I beni de' Templari furono naturalmente confiscati. L'ordine non fu però abolito che il 2 maggio 1312 mediante la bolla *Ad providam* (ap. *Mansi*, XXV, 389. *Rymer*, II, I, 167), ed è forse per questo che Dante dice *senza decreto*, poichè legalmente alla incarcerazione di tutti i Templarj, avvenuta come dicemmo il 14 sett. 1307, avrebbe dovuto precedere un decreto della Santa Sede. Fu ed è tuttora gran disputa se i Templarj fossero o non fossero colpevoli de' gravi delitti loro apposti (gli accusarono fra altro di sodomia, di magia, d'idolatria, d'aver rinnegato Cristo, ecc.). Non è qui il luogo d'entrare in tale disputa; basti osservare che Dante tenne le accuse per false e la condanna per ingiusta, e che tale opinione era generale fra i suoi contemporanei, come del Villani (l. c.) di Goffredo di Parigi (cfr. *Buchon, Collection de chroniques*, IX, 221), del Boccaccio (cfr. *Buloei, Hist. Univ. Par.* IV, 110), del giureconsulto *Alberico de Rosato* il quale nel suo *Dictionarium juris* (ed. Venet., 1601) alla voce *Templo* scrive: « Templarii erant magnus ordo in Ecclesia, et erant milites strenui b. Mariæ. Et destructus fuit ipsa tempore Clementis Papæ ad procurationem Regis Franciæ. Et, sicut audivi ab uno qui fuit examinator causæ et testium, destructus fuit contra justitiam. Et mihi

retulit, quod ipse Clemens protulit hoc: et si non per viam justitiæ possit destrui, destruatur tamen per viam expedientiæ ne scandalizetur carus filius noster Rex Franciæ. » Anche gli storici Antonio Fiorentino (m. 1459 cfr. *Raynal.* ad a. 1307, n. 12) ed i tedeschi *F. Closener* (m. 1384, cfr. *Bibl. d. literar. Vereins in Stuttgard,* I, 51 e seg.) e Detmar (m. 1385, cfr. *Grautoff, Lubeckische Chroniken,* I, 190) sono dello stesso parere. Comunque però siasi, in ogni caso si dovrà concedere che la cupidigia de' loro beni fu il motivo principale che indusse Filippo a perseguitare i Templarj, e che egli pertanto pur troppo si meritò l'infamia di che il Poeta copre il suo nome. Cfr. PRUTZ, *Entwicklung und Untergang des Tempelherrenordens,* Halle, 1888. K. SCHOTTMÜLLER, *Der Untergang des Templerordens,* 2 vol Berl., 1887.

Tempo, lat. *tempus,* La durata delle cose indicata da certi periodi, o misure, o singolarmente dal movimento e dalla rivoluzione apparente del Sole. Dante definisce (*Conv.* IV, 2, 35 e seg.): Il tempo secondochè dice Aristotile nel quarto della *Fisica,* è numero di movimento, secondo *prima* e *poi;* e numero di movimento *celestiale,* il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della Primavera a ricevere in sè la formazione. Il sost. Tempo occorre assai di spesso nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* esso è adoperato 88 volte: 30 nell'*Inf.,* 31 volta nel *Purg.* e 27 volte nel *Par.* Da notarsi: 1. *Cielo,* per Il tempo, nel linguaggio religioso e filosofico, opposto all'Eternità; *Par.* XXXI, 38. - 2. Dante rappresentò il Tempo come albero immenso, avente le sue radici nel cielo empireo, e i rami e le frondi negli altri cieli ove il tempo si svolge. Così Arist. pone Dio in una regione al di là dello spazio e del tempo; *Par.* XXVII, 118. - 3. *Primo tempo umano* è detta l'Età dell'oro; *Purg.* XXII, 71. - 4. *Tempo degli Dèi falsi e bugiardi,* vale I tempi del paganesimo, anteriori al cristianesimo; *Inf.* I, 72. - 5. Riferito a tale o tal punto del giorno a tale o tal altro punto della vita; *Inf.* I, 37, 43. - 6. Corso di tempo, Un dato tempo, *Purg.* III, 139. - 7. Tempo assol. s'intende opportuno, appropriato; *Inf.* XXVI, 77. - 8. *Cogliere il tempo,* Prendere le opportunità, la congiuntura; *Inf.* XXII, 121. - 9. *Compartire il tempo,* per Ispenderlo in debite parti alle cose che hannosi a fare; *Purg.* XXIII, 5, 6. - 10. *A tempo,* Al tempo debito, conveniente; All'ora opportuna; *Inf.* VII, 79 (nel qual luogo potrebbe anche significare Di tempo in tempo, Di mano in mano): *Par.* VIII, 60. - 11. *Innanzi tempo,* vale Innanzi il tempo dovuto; *Inf.* XXXI, 129. - 12. *Di qua da picciol tempo,* per Di qui a non molto, Tra poco tempo; *Inf.*

XXVI, 8. - 13. *Per tempo,* A buon ora, Prestamente; *Inf.* XV, 58; e vale anche Presto abbastanza; *Inf.* XXVI, 10. - 14. *Senza tempo,* vale Eternamente; *Inf.* III, 29; e vale anche Tosto, Immediatamente, ecc. *Conv.* III, 9, 65.

Temporale, Agg., lat. *temporalis,* Caduco, Mondano, Che passa col tempo; ed è opposto a *Spirituale.* E per Durevole a tempo; contrario di *Perpetuo, Eterno; Purg.* XXVII, 127.

Temporale, Sost., lat. *tempestas,* Tempo; *Conv.* IV. 5, 34.

Temporaneo, lat. *temporaneus,* Temporale, Che è a tempo, Non perpetuo, Che avviene nel tempo. *Frutto temporaneo,* fu detto per Primaticcio; contrario di *Serotino; Conv.* IV, 2, 65.

Tempra, lat. *temperaculum,* da *temperare;* Stato speciale di maggiore durezza che acquistano certi corpi solidi, ed in particolare alcuni metalli, quando rapidamento, molto caldi che siano, si tuffano in bagno freddo. 1. Per Canto, Consonanza; *Purg.* XXX, 94; *Par.* X, 146; XIV, 118. - 2. Per Congegna, Struttura; *Par.* XXIV, 13, nel qual luogo *Tempra d'oriuoli* vale La disposizione delle parti coordinate all'armonia di un tutto. - 3. *Tempra della penna,* che ora si dice *Temperatura,* è Quel taglio che se le fa per renderlo atto allo scrivere, e anco La parte che è buona a esser temperata, *Inf.* XXIV, 6, dove, personificando la brina, il Poeta le attribuisce una penna con cui ricopia, e dà alla penna una *tempra,* temperatura, che poco resiste. Invece di ALLA SUA PENNA TEMPRA alcuni testi leggono E LA SUA PENA TEMPRA, e così leggendo il *Land.* spiega: « Struggendosi, diminuisce il freddo, il quale, quando è eccessivo per la gran brina, è pena a ogni cosa che ha anima vegetativa. »

Ten, Abbrev. di Te ne; *Inf.* X, 23; XVI, 75; XXIV, 65. *Purg.* V, 106; XIV, 11; XVIII, 75. *Par.* IX, 110; X, 101, ecc.

Tenace, dal lat. *tenax, tenacis,* Viscose, Tegnente, Che agevolmente s'attacca e ritiene; *Inf.* XXI, 8; XXXIII, 143.

Tendere, lat. *tendere,* Distendere, in signif. di Allargare, o Spiegare. 1. *Tendere le braccia, le ale; Purg.* XXIX, 109; *Par.* XXIII, 122. - 2. *Tendere la rete;* fig. per Insidiare, Tendere insidia; *Inf.* XXX, 7. Cfr. TESO.

Tenebra, di solito plur. *Tenbre,* lat. *tenebræ,* Oscurità piena, profonda; ed è anche figura dell'ignoranza, del peccato, e d'ogni male; *Inf.* III, 87; IV, 69; XXXI, 23. *Purg.* VII, 29, 56; XV, 66; XXVII, 112. *Par.* XIX, 65.

Tenebrato, Part. pass. di *tenebrare;* Rabbujato, Fatto scuro, Intenebrato, Ottenebrato; *Purg.* XVI, 3.

Tenebroso, lat. *tenebrosus,* Pieno di tenebre, Bujo, Oscuro; *Inf.* VI, 11.

Tenere, latino *tenere,* Verbo che, usato in varie maniere, si adatta a diverse significanze, e forma molte locuzioni. Trovasi adoperato nella *Div. Com.* 69 volte: 37 nell'*Inf.,* 17 nel *Purg.,* e 15 nel *Par.;* occorre naturalmente assai di spesso anche nelle *Op. min.* di Dante. 1. Non con idea d'impedire o ritenere, ma soltanto del modo con cui la persona tiene sè stessa, e de' suoi atteggiamenti; *Inf.* V. 110; VI, 24; XII, 121; XV, 45; XXVI, 27; XXX, 55; XXXII, 37; XXXIV, 90, - 2. Detto delle cose accennando al modo del tenerle, o alla custodia di esse. *Purg.* IX, 127, 128. - 3. Per semplicemente Reggere; *Inf.* XXVIII, 121. - 4. Rattenere, Frenare; *Inf.* XXVI, 123. - 5. Per Arrivare, o Esser giunto; *Inf.* XXI, 3. - 6. Per Accogliere, Ricoviare, Raccattare; *Inf.* VI, 51. - 7. Parlandosi di Strada, Incamminarsi per quella; *Inf.* XVIII, 21. - 8. Aver regno, dominio, Imperare; *Inf.* V, 60; XXIX, 29. - 9. Per Stimare, Giudicare, Reputare, Credere; *Purg.* XVIII, 117; *Par.* II, 43. - 10. Ritrarre di quella cosa di cui si parla, sia odore, sapore, modi, maniere, o qualità in gen. *Inf.* XV, 63. - 11. Ritenere, Ricusar di dare; *Inf.* VII, 30, 58. - 12. *Tenersi una cosa, Tenersi con una cosa,* Non la dare ad altri; detto in modo ironico a dimostrare noncuranza; *Inf.* XXXI, 71, dove vuol dire: Tienti il tuo corno e sfogati con esso. - 13. *Tenersi,* per Aversi, Reputarsi, Considerarsi, Credersi; *Inf.* VIII, 49. - 14. Per Attenersi, Sorreggersi; *Purg.* XXXI, 93. - 15. *Tenersi,* per Rattenersi, Arrestarsi, Cessar d'andare, Fermare il corso; *Inf.* XXII, 112. - 16. Per Fidarsi; *Inf.* IX, 59. - 17. E per Dimorare; *Purg.* XXV, 131. - 18. *Tenersi dentro i confini del giusto, del convenevole,* e sim. Non oltrepassare quei confini, Non eccedere; *Par.* III, 80, dove vuol dire: È proprio della forma di questo vivere beato volere ciò che Dio vuole, onde le nostre voglie, del tutto conformi al volere di Dio, formano con esso una sola voglia. - 19. *Tenersi stretto,* per Andar cauto, riservato; *Par.* XX, 133. - 20. *Tenersi* vale anche Reggersi in piè, o sulla persona; *Purg.* XV, 120. - 21. *Tenere a vile,* Disprezzare; *Conv.* I, 1, 20. - 22. *Tenere camera,* Tenere compagnia, Accompagnarsi, Praticare, Stare insieme; *Canz.:* « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 91. - 23. *Tenere da alcuno checchessia,* vale Averlo ottenuto da quello, Riconoscerlo da quello; *Purg.* IX, 127. - 24. *Tenere dietro,* Seguitare; *Inf.* I, 136. - 25. *Tenere fronte,* Aver buona

fama, Non aver di che vergognarsi; *Inf.* XXVII, 57. - 26. *Tenere il campo*, vale Essere superiore; *Purg.* XI, 95. - 27. *Tenere il patto*, Lo stesso che *Stare al patto*, Mantenere la data parola; *Inf.* XXI, 93. - 28. *Tenere il piede*, Fermarsi; *Inf.* XXIII, 77. - 29. *Tenere per fede*, Credere per fede; *Par.* II, 43. - 30. *Tenere sospeso*, fig. Fare stare in dubbio, o in attenzione; *Par.* XX, 87. - 31. *Tenere stretto*, Serrare, Avvincere, o far che sia serrato, avvinto; *Purg.* XIX, 123. E fig. *Purg.* XXV, 119. - 32. *Tener viaggio*, Tener cammino, Andar per via, Camminare; *Inf.* I, 91. - 33. *Tener mala via*, vale Andar fuori della buona strada; *Inf.* XVII, 111. - 34. Forme gramm. non usit.: *Tegno*, per Tengo; *Inf.* X, 19; *Tegni*, per Tenga; *Purg.* I, 80; *Tegna*, per Tenga; *Inf.* XXVII, 57; *Tenavamo*, per Tenevamo; *Inf.* XXI, 3 *var.*; *Tenem*, per Teniamo; *Par.* II, 43.

Tenero, lat. *tener*, dal gr. τέρην, di poco durezza, Che acconsente al tatto, Che tende al liquido, Che agevolmente si comprime o cede. 1. Aggiunto a nube vale Tenue, Che ha pochi vapori; *Par.* XII, 10. - 2. Per Affettuoso, Amoroso, Detto di pers.; *Par.* XXXI, 63.

Tentare, lat. *tentare*, Far prova, Cimentare, Sperimentare. 1. Signif. propr.: *Purg.* XVI, 136; XXXI, 143. *Par.* XXXI, 138. - 2. Per Toccar leggermente alcuna cosa tastandola, per chiarirsi di qualche dubbio che s'abbia intorno ad essa; *Inf.* XXIV, 30. - 3. Per Toccar leggermente, o per far volgere altrui a sè, o per avvertirlo, quasi con cenno; *Inf.* XII, 67; XXVII, 32. - 4. Per Esaminare; *Par.* XXIV, 37. - 5. Fig. per Provarsi a risolvere una difficoltà: *Par.* XXVIII, 60.

Tentato, Part. pass. e Agg. Da Tentare, lat. *tentatus*, per Incitato al male; *Conv.* IV, 5, 82.

Tenticula (che più comunem. scrivesi *Tendicula*, come infatti hanno molti testi), Rete; *Vulg. El.* I, 16, 5.

Tenzonare, prov. *tensar*, franc. ant. *tencer*, dal lat. *tenere*. quasi *tentiare* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 438), Disputare, Combattere, Contrastare, Quistionare di parole; *Inf.* VIII, 111, dove vuol dire che era in dubbio angoscioso se Virgilio ritornerebbe sì o no. *Buti:* « L'un pensiere dicea: Ben tornerà, e l'altro dicea: No. Credea del sì, perchè Virgilio li avea promesso; dubitava del no per quel che avean detto li demoni. » - *Gelli:* « Questa parola *tenzona* è un verbo antichissimo fiorentino, il quale significa *combattere*. E questo, in quanto a Dante, significa che ogni volta

ch' ei si parte dall' uomo il lume di Dio, ei comincia a dubitare e a perdere la fermezza della speranza; e in quanto a Virgilio, ch' ei si debbe sempre cercare con ogni studio di scoprire i modi, con i quali il demonio cerca d' ingannarci. »

Tenzone, prov. *tenson,* franc. ant. *tençon,* Contrasto, Quistione, Combattimento, e per lo più di parole; *Inf.* VI, 64. *Purg.* X, 117, dove vuol dire: I miei occhi dubitarono se quelli fossero forme umane, perchè il dubbio è pugna della mente seco stessa.

Teodìa, dal gr. θεός = Dio, e ᾠδή = canto, Canto in lode di Dio; *Par.* XXV, 73.

Teologia, lat. *theologia,* dal gr. θεολογία, Scienza che tratta i segreti misteri di Dio, le leggi e culti divini, la natura angelica con tutte le sostanze astratte, per speculazione e per dottrina. Dante la chiama semplicemente Scienza divina, *Conv.* II, 14, 47, e ne esalta la sublimità e le perfezioni; *Conv.* II, 15, 125 e seg.

Teologia di Dante. Il celebre epitaffio fatto dal poeta Giovanni del Virgilio Bolognese per il sepolcro di Dante, incomincia: « Theologus Dantes, nullius dogmatis expers. » Infatti Dante è il primo poeta fra i Teologi, è il massimo teologo tra i sommi poeti. Tutto teologico è il concetto fondamentale del *Poema sacro.* I punti essenziali della teologia cristiana, come pure le più importanti questioni del secolo, sono svolte nel suo poema. Un compendio della teologia dantesca (opera ancora da farsi) esigerebbe tutto un volume. Ma la scienza teologica che domina il massimo Poema, come pure le altre opere di Dante, è quella universalmente accettata dalla Chiesa nel secol suo e non può nè vuole pretenderla ad originalità. Dante è un discepolo della Scuola degli Scolastici; discepolo non maestro in teologia. I suoi maestri sono gli Scolastici, principalissimo tra essi Tommaso d'Aquino, di cui il nostro poeta fu discepolo fedelissimo, tanto fedele, che dall' un canto, attingendo esclusivamente alla Somma di S. Tommaso, si potrebbe fare un bel commento della *Div. Com.,* e dall' altro canto sarebbe fatica gettata il voler comprendere il Poema dantesco senza conoscere il massimo lavoro dell' Aquinate. Altri suoi maestri in teologia furono coloro che gli vennero mostrati da Bonaventura nel quarto cielo (*Par.* XII, 127 e seg.). Non si fa certamente torto al gran Poeta affermando semplicemente, che, concernente la teologia, Dante non è in sostanza che discepolo, ma discepolo fedelissimo ed acutissimo degli Scolastici e non di rado anche dei teologi mistici del Medio evo. Concernente la inutile e poco meno che

ridicola questione, se la teologia di Dante fosse quella della Chiesa di Roma, oppure se Dante non fosse piuttosto un sommo precursore dei Riformatori cfr. l'art. ORTODOSSIA DI DANTE. Tra i numerevoli lavori sulla teologia dantesca in generale, ed in particolare della *Div. Com.*, citiamo i più importanti: P. PAGANINI, *La teologia di Dante.* nel vol. *Dante e il suo secolo,* p. 115-134. A. FISCHER, *Die Theologie der Div. Com.*, Mon., 1857. F. PIPER, *Dante und seine Theologie,* nell'*Evangelischer Kalender,* Berl., 1865, p. 17-82. F. HETTINGER, *Die Theologie der Göttlichen Komödie des Dante Alighieri in ihren Grundzügen dargestellt,* Colonia, 1879. Ristampato nel suo volume: *Die Göttliche Komödie des Dante Alighieri nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt,* Friburgo, 1880, p. 331-510: 2ª ed., *ibid.,* 1889, p. 357-538. EJUSD. *De Theologiæ speculativæ ac mysticæ connubio in Dantis præsertim triologia,* Wirceburgi, 1882. FERRAZZI, *Man.* II, 202-226; IV, 102-104: V, 46 e seg., 856 e seg.

Teologo, lat. *theologus,* dal gr. θεολόγος, Professore di teologia, Scrittore di opere teologiche; *Conv.* II, 1, 28. *Mon.* 3, 3, 7. I teologi sono pure detti Religiosi; *Conv.* II, 13, 36; III, 11, 79. Cfr. RELIGIOSI.

Tepere, lat. *tepere,* Esser tiepido, Essere di caldezza temperata; *Par.* XXIX, 141.

Tepidezza, Tiepidezza, lat. *tepiditas,* L'essere di caldezza temperata; e fig. per Pigrizia: *Purg.* XVIII, 108: XXII, 92.

Terenzio, *Publius Terentius Afer* celebre poeta comico latino nato a Cartagine, verso il 190 a. Cr., venne giovine a Roma, dove fu schiavo del senatore Terenzio Lucano che, maravigliato del suo ingegno, lo fece istruire come libero, e lo rese poi alla libertà, dandogli il suo nome. Ebbe dimestichezza coi più grandi personaggi, tra cui Lelio o Scipione Africano, il che diede occasione alla favola che le commedie di Terenzio fossero roba di Scipione. Dopo aver fatto rappresentare le sue commedie Terenzio si recò da Roma nella Grecia, per continuarvi i suoi studii e perfezionarsi nell'arte; ma da questo viaggio non fece più ritorno, essendo morto, chi dice sul mare, chi in Arcadia, chi altrove (cfr. *Suetonii vita Ter. emend. et illustr.* N. FRITSCH, Bonn, 1825) nel 159 o 158 a. Cr. Gli sopravvisse una figliuola che andò sposa ad un cavaliere romano. Si hanno di lui sei commedie: *Andria* (La fanciulla di Andro), *Hautontimorumenos* (il Punitore di sè stesso), *Eunuchus* (l'Eunuco), *Hecyra* (la Suocera), *Phormio* (il Formione),

Adelphoe (gli Adelfi). Cfr. BERNHARDY, *Grundr. der röm. Lit.*, p. 423-428. TEUFFEL, *Gesch. der röm. Lit.*, p. 165-175. NENCINI, *De Ter. ejusque fontibus*, Livorno, 1891. È ricordato come coabitatore del Limbo, *Purg.* XXII, 97, sul qual luogo cfr. AMICO, § 3.

Tergo, plur. *Terghi,* lat. *tergum* e *tergus,* La parte posteriore dell'uomo o dell'animale, opposta al petto; Dorso; *Purg.* XXVI, 66.

Terminare, lat. *terminare,* Propr. Porre termini, cioè Segnare i confini tra l'una possessione e l'altra, tra un paese e l'altro. 1. Ass. per Aver confine, Non estendersi più oltre di un dato termine; *Inf.* I, 14. - 2. Per Spiegare, Diffinire; *Par.* XXIV, 48. - 3. Per simil. Giungere al confine o termine ultimo di cosa o d'atto; *Par.* VIII, 87; XXX, 36. - 4. E per Compire, Compiere; *Par.* XXVIII, 105; XXXI, 65. - 5. *Terminonno,* per Terminarono; *Par.* XXVIII, 105, desinenza biasimata altrove da Dante come Pisana; *Vulg. El.* I, 13, 17. Cfr. NANNUC., *Verbi,* 197 e seg. D'OVIDIO, *Saggi critici,* Nap., 1879, p. 403. EJUSD., *Archiv. Glottolog.* II, 104.

Termine, lat. *terminus,* gr. τέρμα, Confine, Limite. 1. Limite o Confine d'un paese, d'una contrada, ecc., *Inf.* IX, 114. *Purg.* I, 114; XIV, 94. - 2. Fig. Limite prescritto ad atti, o ragionamenti, ecc., ed anche Limite di ciò che è giusto, ragionevole, conveniente; *Vit. N.* X, 5. - 3. Per La fine; *Par.* II, 86; XVI, 78; XXXI, 15. - 4. E per Limite al potere; *Par.* VII, 97. - 5. E perchè la cosa, giunta al suo limite, tocca quasi il confine postole dalla natura o dagli uomini, oltre al quale non deve o non può spingersi innanzi, perciò Termine prese senso di Fine; *Purg.* XX, 39. - 6. *Senza termine,* per Eternamente; *Par.* XV, 10. - 7. Per Fine o Intenzione che altri si prefigga, od Oggetto a che s'indirizzi nell'operare; detto della Vergine; *Par.* XXXIII, 3.

Ternaro, lat. *ternarius,* Aggiunto di Numero e vale Composto di tre cose insieme. Detto dei tre cori dei quali, secondo Dionisio Areopagita è composta la gerarchia degli angeli; *Par.* XXVIII, 105, 115. Cfr. THOM. AQ., *Sum. th.,* P. I, qu. 108, art. 2.

Terra, lat. *terra,* Il nostro pianeta; Il globo terraqueo. Questa voce occorre naturalmente nelle opere di Dante quasi in ogni pagina; nella *Div. Com.* essa è adoperata 141 volta, cioè 55 volte nell'*Inf.*, 46 nel *Purg.* e 40 nel *Par.* Oltre al signif. propr.: 1. *Terra,* personificata secondo le favole; *Inf.* XXXI, 121. *Purg.* XIX, 3 (qui senz'artic.), XXIX, 119. - 2. Per rispetto al cielo; Il mondo e le cose del mondo: *Purg.* XIV, 150, *Par.* I, 135, dove per *terra* intende le

misere cose di questo mondo, in opposizione alle cose del cielo. - 3. La parte del terreno coltivabile; *Purg.* XXVII, 135. - 4. Quindi per Possessione, Tenuta; *Inf.* I, 109. - 5. *Terra,* per Suolo; la Superficie della terra; *Inf.* VI, 37; VII, 15. *Purg.* XV, 110. - 6. Per Luogo, Provincia, Paese, Regione; *Inf.* V, 60; XXVIII, 8, 71. - 7. *Terra santa,* è detta la Palestina, paese santificato dalla memoria di Gesù Cristo; *Par.* IX, 125. - 8. *Terra de' viventi;* La regione de' Beati; *Par.* XXV, 92, 93. - 9. *Terra,* per Città o Luogo murato; *Inf.* VIII, 130. *Purg.* VI, 124 *var.* - 10. *Terra,* talora accompagnato dai pronomi *Suo, Mio, Tuo,* ecc., vale Patria; *Inf.* XVI, 58; XX, 98; XXIII, 105. *Purg.* VI, 75, 80. - 11. *A terra, Alla terra,* con l'accompagnamento di alcuni verbi dice bassezza mor. o civ., umiliazione, oppressione; *Inf.* VIII, 118; XVIII, 48. - 12. *Gettare in terra,* detto di luoghi forti, città, regni; Abbattere, Distruggere, Demolire; *Inf.* XXVII, 102. - 13. *La terra che fe' già la lunga prova* è Forlì che sostenne il lungo assedio del 1282, quando Martino IV papa spedì contro i ghibellini della Romagna un esercito di francesi ed italiani comandato da Giovanni d'Appia e pienamente sconfitto da Guido da Montefeltro; cfr. MURAT., *Script.* XXII, 149 e seg.; XIV, 1105. VILL., VII, 80 e seg. - 14. *La Terra ben fornita di barattieri* è la città di Lucca; *Inf.* XXI, 40. - 15. *La Terra di Virgilio* è la città di Mantova; *Inf.* XX, 98. *Purg.* VI, 75, 80. - 16. *La terra onde fu Folco* è la città di Marsiglia; *Par.* IX, 92. - 17. *La Terra dove fu nata Francesca da Rimini* è la città di Ravenna; *Inf.* V, 97. - 18. *La Terra che Curio vorrebbe di vedere esser digiuno* è Rimini; *Inf.* XXVIII, 86. - 19. *Quella Terra che il Danubio riga* è l'Ungheria, della quale Carlo Martello fu incoronato re; *Par.* VIII, 65. - 20. *La Terra che perde ombra* è l'Affrica, dove talvolta i corpi non mandano ombra, perchè il sole sta perpendicolare sopra di essi. Cfr. OVID., *Met.* IX, 661 e seg. *Purg.* XXX, 89. - 21. *La Terra dove l'acqua nasce, Che Multa in Albia, ed Albia in parte ne porta* è la Boemia, dove nascono le acque che la *Multa,* oggi Moldava, riunisce e consegna all'*Albia,* oggi Elba che le porta nel mare; *Purg.* VII, 98, 99. - 22. *I figli della Terra* sono i Giganti; *Inf.* XXXI, 121. - 23. *La Terra di Jarba* è l'Affrica, così detta dal re di Libia di questo nome, il protettore e l'amante di Didone; *Purg.* XXXI, 72. Cfr. VIRG., *Aen.* IV, 196 e seg. JUSTIN., XVIII. 6. - 24. *La Terra di Soldano* detta anche *Terra che il Soldan corregge* è l'Egitto, governato nel 1300 dal Sultano di Babilonia; *Inf.* V, 60; XXVII, 90. - 25. *La Terra latina* è l'Italia; *Inf.* XXVII, 27; XXVIII, 71. - 26. Sulle opinioni di Dante concernente la circonferenza ed il diametro della Terra, cioè del nostro pianeta, cfr. *Conv.* II, 7; II, 14; III, 5; IV, 8.

Terragno, basso lat. *terraneus:* 1. Che è in sulla piana terra, o Fatto in terra, o Che s'alza poco da terra; *Purg.* XII, 17, dove *Tombe terragne* sono detti gli avelli che sono in piana terra colle lapide di sopra. - 2. *Molino terragno* è un molino colla doccia al di sopra ed una piccola ruota sotto, piantato sulla piana terra e messo in moto dalle acque che cadono dall'alto a differenza del così detto *mulino francesco,* che ha la ruota grande e da lato, e quindi la gora in fondo; *Inf.* XXIII, 47.

Terremoto (Tremoto, Tremuoto), lat. *terræmotus,* Scotimento di terra più o meno violento, che avviene per cagioni fisiche; *Inf.* XII, 6; XXXI, 106. *Purg.* XXI, 70. *Vit. N.* XVI, 28; XXIII, 26. E trasl. *Son.:* « Spesse fïate venemi alla mente, » v. 13.

Terreno, Sost. lat. *terrenum,* Terra, Suolo; e per La parte della terra che si coltiva; *Purg.* XXX, 119.

Terreno, Agg. lat. *terrenus,* Che appartiene alla terra, o viene dalla terra, o ha qualità della terra. E trasl. per Mondano, Profano, Che riguarda le cose della terra; *Purg.* XV, 65; XIX, 119. *Par.* XVII, 14; XIX, 85.

Terrestro, lat. *terrester* e *terrestris,* Di terra, Che ha qualità di terra, Terreno; *Purg.* XXX, 140.

Terribile, lat. *terribilis,* Che apporta terrore, cioè Spavento e Paura grande; *Inf.* XXIV, 82. *Purg.* IX, 29.

Terribilmente, Avv. da *terribile,* lat. *terribiliter,* Con terribilità, Spaventevolmente; *Inf.* XXXI, 18.

Terrigeno, lat. *terrigenus,* e sost. *terrigena,* Generato dalla terra, Figlio della terra e vale anche Paesano; *Vulg. El.* I, 12, 34, 47. E per Gente del paese, in opposizione ai forestieri; *Vulg. El.* I, 15, 14.

Terso, lat. *tersus,* partic. pass. e agg. da *tergere.* Ripulito, Nettato; *Purg.* IX, 95.

Terza, lat. *tertia;* Una delle ore canoniche, che si canta, o si recita nel terzo luogo, e corrisponde alle nove ore antim. 1. Il tempo in cui si canta, e il Suono della campana; *Par.* XV, 98. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 68. - 2. *Mezza terza,* è La metà dello spazio tra il levar del sole e terza; *Inf.* XXXIV, 96. - 3. *Ora terza,* La terza ora del giorno, cioè le nove antim.; *Purg.* XV, 1. *Anton.* ap. *Tom.:* « Il Poeta vuole indicarci l'ora corrente

a questo punto del suo viaggio per mezzo d'un arco di eclittica, la quale è nella spera del sole, sta per la spera medesima, e nel movimento uniforme diurno della sfera stellare muta posizione, rispetto all'orizzonte e al meridiano di un dato luogo, così variamente e continuamente da risvegliar l'idea d'un fanciullo che stia vivamente scherzando, e non trovi mai posa. I primi versi dicono dunque: quanto è l'arco d'eclittica, che si rende parvente tra il principio del dì e l'ultimare dell'ora terza, tanto ormai appariva esser rimasto al sole del suo corso verso la sera. » - In altri termini: Mancavano al tramonto del sole tante ore, quanto ne sono dal principio del giorno, cioè dalla nascita del sole, al fine dell'ora terza, o a tre ore dopo la nascita stessa; mancavano cioè tre ore al tramonto. Cfr. PONTA, *Orologio Dantesco*, n. 10, p. 210 e seg. LANCI, *Spiritali tre regni*, II, p. 7 e seg. 20. ANTONELLI, *Sulle dottrine astron. della Div. Com.*, p. 65 e seg. DELLA VALLE, *Senso geogr. astron. della Div. Com.*, p. 46 e seg. NOCITI, *Orar.*, 16.

Terzamente, Terziamente, Avv. da *terzo*, In terzo luogo; *Conv.* I, 8, 62.

Terzeruolo, La minor vela della nave, la quale « porta tre vele: una grande che si chiama *artimone;* una mezzana, la quale si chiama la *mezzana*, ed un'altra minore che si chiama *terzeruolo;* » *Buti*. Forse così detta dall'essere press'a poco il terzo d'una vela grande; *Inf.* XXI, 15.

Terzo, lat. *tertius*, Nome numerale ordinativo, che seguita dopo il secondo; *Inf.* IV, 90; VI, 7; XIV, 5; XVIII, 39; XIX, 6; XXXIV, 96. *Purg.* V, 132; IX, 9, 100; XIII, 35; XV, 1; XXIX, 126. *Par.* III, 120; VI, 86; VIII, 3, 37; XV, 98; XXI, 112; XXVIII, 29, 123; XXXI, 67; XXXII, 7; XXXIII, 119. - 1. Il *Terzo Cesare* è l'imperatore romano Tiberio; *Par.* VI, 86. - 2. Il *Terzo Cielo* è il Cielo di Venere; *Par.* VIII, 37. *Son.:* « Da quella luce che il suo corso gira, » v. 12. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete, » v. 1. *Conv.* II, 2, 35; II, 3, 4; II, 4, 3, 75; II, 14, 1, 3, 35, ecc. - 3. Il *Terzo Vento di Soave* è l'imperatore Federico II; *Par.* III, 120 (cfr. VENTO).

Terzodecimo, lat. *tertiusdecimus*, Nome numerale, comprendente tre oltre la decina; *Vit. N.* XXX, 9.

Tesa, da *tendere*, Tensione, Distendimento violento o forzato di checchessia; *Purg.* XXXI, 17.

Tesauro de' Beccheria, pavese, abate di Vallombrosa, legato per papa Alessandro IV in Toscana. È ricordato fra i traditori nel 2° giro del nono cerchio; *Inf.* XXXII, 119. Cfr. BECCHERIA.

Teschio, dal lat. *testula,* dimin. di *testa* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 415), La parte superiore della testa; Cranio; *Inf.* XXXII, 132; XXXIII, 77.

Teséo lat. *Theseus,* gr. Θησεύς, eroe della mitologia greca, il più celebre e il più valoroso dopo Ercole. Secondo la mitologia nacque da Egeo re di Atene e da Etra figliuola di Pitteo re di Trezene. Fu educato da Pitteo e da Chirone. Ancor giovinetto si recò a Delfo, dove dedicò ad Apollo i capegli del suo capo. Si distinse poi per molte sue gesta eroiche. Così per es. discese con Pirotoo nell'inferno per rapire Proserpina. Pirotoo fu divorato da Cerbero; Teseo rimase laggiù prigioniero, finchè fu liberato da Ercole; cfr. VIRG. *Aen.* VI. 393, 617. A questo racconto si allude *Inf.* IX, 54. Uccise i Centauri che invitati dai Lapiti loro vicini alle nozze di Pirotoo e d'Ippodamia, s' inebbriarono, tentaron rapire la novella sposa con le altre donne, al qual racconto si allude *Purg.* XXIV, 123. Cfr. OVID. *Met.* XII, 210-535. VIRG. *Georg.* II, 455 e seg. HORAT, *Od.* I, 18, 7 e seg. Col nome di *Duca d'Atene* è pure ricordato qual uccisore del Minotauro; *Inf.* XII, 17. Cfr. SCHELL, *De Thesei origine, educatione, itenere Athenas suscepto* (Buda, 1860); HEYDEMANN, *Analecta Thesea* (Berl., 1865); SCHULTZ, *De Theseo* (Breslavia, 1874); VOLKMANN, *Analecta Thesea* (Halle, 1880); TH. RAUSEL, *De Thesei synœcismo* (Dillenburgo, 1882); O. WULFF, *Zur Theseussage* (Dorpat, 1892).

Tesifone, lat. *Tisiphone,* gr. Τισιφόνη, Nome di quella delle tre Furie che è la vendicatrice dell'omicidio; *Inf.* IX, 48; cfr. VIRG. *Georg.* III, 552; *Aen.* VI, 555, 571; X, 761.

Teso, Part. pass. e agg. da *tendere,* lat. *tensus:* 1. Per Disteso in lungo; *Inf.* XVII, 104. - 2. Per Steso, Aperto; *Inf.* XXIII, 35. - 3. Detto di corda da strumento musicale, vale Tirata fin che dia il suono desiderato; *Par.* XIV, 118.

Tesoro, lat. *thesaurus,* gr. θησαυρός, quantità accumulata insieme d'oro e d'argento, o di gioje, e cose simili preziose. 1. Signif. prop. *Par.* I, 11. - 2. Quantità grande di danaro o di averi; *Inf.* XIX, 90. - 3. Di ricchezze spirituali; *Par.* XXIII, 133. - 4. Di virtù, di pregi morali, di sapere, di memoria; *Par.* I, 11; V, 29. - 5. La persona stessa è un tesoro, se ha doti preziose; e l'una all'altra è tesoro, se è carissima. Quindi Dante chiama *Tesoro* il suo trisavolo Cacciaguida; *Par.* XVII, 121. - 6. *Tesoro* è il titolo dell'opera principale di Brunetto Latini, dettata in lingua francese; *Inf.* XV, 119 nel qual luogo però alcuni intendono dell'opera mi-

nore di ser Brunetto intitolata *Tesoretto,* che è un piccolo poema allegorico-morale, dettato in lingua italiana; cfr. BRUNETTO LATINI. - 7. *Tesoro* è detta l'opera di Pietro Lombardo: *Sententiarum libri IV* che fu il modello di tutte le successive *Somme* teologiche e filosofiche; *Par.* X, 108, nel qual luogo Dante allude alle parole del Lombardo nel prologo alla sua opera: « Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere ardua scandere et opus supra vires nostras agere præsumpsimus. »

Testa, dal lat. *testa,* lo stesso che Capo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 41 volta, cioè 22 volte nell'*Inf.* (I, 47; III, 31; IV, 1; VI, 92; VII, 113; XII, 122; XIV, 106; XVII, 8, 43, 120; XIX, 109; XX, 31; XXIII, 139; XXIV, 79; XXV, 131; XXVIII, 128; XXXI, 19, 114; XXXII, 21, 77; XXXIV, 38, 79), 14 nel *Purg.* (III, 85; IV, 118; VIII, 34, 101, 137; XII, 77; XX, 59; XXIII, 40: XXIV, 136; XXVII, 43; XXIX, 132; XXX, 67; XXXI, 101; XXXII, 143) e 5 nel *Par.* (IX, 50; XVIII, 107; XIX, 35; XX, 35; XXV, 34). Da notarsi: 1. *Testa,* in quanto la Testa si considera come vestita, o no, di capelli; *Purg.* VIII, 34. - 2. Quella parte d'un esercito, d'un corpo di milizie, ch'è la prima, che va innanzi; detto non di milizie, ma di una moltitudine di persone, alcune delle quali vadano innanzi alle altre; *Purg.* III, 85. - 3. Per Capo del ponte; *Inf.* XXIV, 79. - 4. E per Il punto estremo di una via o luogo; *Inf.* XVII, 43. - 5. *Andare colla testa alta,* vale Procedere con alterigia, con fasto; *Par.* IX, 50. - 6. *Chiavare in mezzo della testa,* fig. per Render fermo, indubbio; *Purg.* VIII, 137, dove vuol dire: Questa tua opinione ti sarà confermata dalla propria esperienza, prova più efficace che non sia la fama. - 7. *A testa china,* colla testa bassa, china; *Inf.* XXIII, 139. - 8. Le *sette teste* con le quali nacque colei che siede sopra l'acque, sono I sette colli su cui Roma è edificata; *Inf.* XIX, 109 (cfr. il § seg.). - 9. Le *sette teste,* messe fuori dal Carro mistico, trasformato in mostro; *Purg.* XXXII, 143 e seg., sono i sette vizii capitali, cioè: Superbia, Ira, Avarizia, Invidia, Lussuria, Accidia e Gola. Secondo altri le sette teste figurano i sette sacramenti della Chiesa, e di nuovo secondo altri i sette elettori del Pontefice. *Lan.:* « Le membra che vide organarsi in lo ditto animale hanno a significare li sette vizii capitali, li quali vizii entronno nella Chiesa sì tosto com'ella possedìo ricchezze temporali, li quali sono superbia, ira, avarizia, invidia, lussuria, accidia e gola. E perchè li primi tre peccati offendono doppio, cioè a Dio e al prossimo, sì li figura per quelle tre teste del timone ch'aveano ciascuna due corna. E perchè li altri quattro sono pure diretti contro lo prossimo, sì pone

a ciascuno pure uno corno. » - *Ott.:* « Dice, che ricoperta da questi beni temporali, la Chiesa mise fuori teste mostruose, cioè furono tre sovra il timone del carro, ed una in ciascuno canto, sicchè furono sette teste, che hanno a denotare sette vizi mortali, Superbia, Avarizia, Accidia, Ira, Invidia, Lussuria e Gola: e dice tre sopra il temone, le quali tre significano li tre principali vizi che più offendono l'anima, e però sono in sulla principale parte del carro. E però dice, che ciascuna avea due corna, che sono sei; a denotare, che sono contro a' sei comandamenti: e l'altre quattro significano li altri quattro peccati mortali, che sono circa li beni corporali, Lussuria, Gola, Avarizia, ed Accidia. E però dice, che ciascuno avea uno solo corno per testa; a denotare che sono contro a' quattro comandamenti della legge. » - *Petr. Dant.:* « Septem capita, septem virtutes, seu septem dona Spiritus sancti. » - Secondo il *Cass.* le sette teste sono le sette virtù morali e teologiche. - *Benv.:* « Septem peccata mortalia quæ pullulare cœperunt in ecclesia crescente dote. » - *Buti:* « Le sette teste, con che nacque la ditta femmina, figurano, seguendo la figura che à posto ovale per mostrare mellio la loro trasformazione, li sette sacramenti de la Chiesa, li quali la santa Chiesa ordinò e trovò dal suo principio infine a che fu dotata da Costantino. E però finge l'autore che di po' la dote vedesse trasformante queste sette teste che sono, come ditto è, sette sacramenti de la Chiesa respondenti ai sette doni de lo Spirito Santo, dei quali sono segno. » - *An. Fior.:* « Queste sette corna (*sic!*) che appresso conta l'Auttore hanno a significare i sette vizj principali, le quali sette corna (*sic!*) trasformato il deficio, ciò è la Chiesa, misse fuori, li quali sono, superbia, ira, avarizia, invidia, lussuria, accidia, et gula. Per li tre peccati s'offende doppio, ciò è a Dio et al prossimo, però se gli figura per quelle teste tre del timone, che avea ciascuna due corna; et perchè gli altri quattro sono pure diretti contro al prossimo, si pone pure a ciascheduno uno corno. » - *Serrav.:* « Quorum capitum, tria habent duo cornua pro quolibet: illa sunt tria peccata mortalia, que offendunt Deum et proximum. Alia quatuor capita, quorum quodlibet habet unum cornu, figurant quatuor vitia mortalia, que offendunt solum Deum. » - *Land.:* « Le sette teste significano i sette sacramenti rispondenti a sette doni dello Spirito Santo. » - *Vell.:* « Le sette teste hanno a significare i sette peccati capitali. » - *Dan.:* « Per le sette teste, tre sopra il temo, e quattro in ciascun cantone del carro, intenderemo non i sette sacramenti, nè i sette peccati mortali, ma i sette elettori del Pontefice, creati dopo la divisione fatta tra la Chiesa Greca, e la Romana, perciocchè determinarono i concilij il Vescovo di Roma essere il maggiore, e doversi chiamare Vicario vero di Cristo e successore

di Pietro: e questo essere stato fatto da Cristo in san Giovanni. E affine che tale elezione non fosse confusa, elessero sette elettori de cardinibus mundi, e chiamaronli Cardinali, i quali vacando Papa lo avessero ad eleggere. E perchè di questi sette elettori ve ne erano tre Cardinali Vescovi, i quali portano la mitria con le due corna, uno dinanzi e l'altro dietro, dice che le prime eran *Cornute* come bue, e che l'altre quattro aveano un sol corno per una; e questi erano i quattro Cardinali preti, che avevano una sola dignità, rispetto a' Vescovi che ne avevano due. Cfr. *Com. Lips.* II, 759 e seg., e CORNO.

Testamento, lat. *testamentum:* 1. Atto per sua natura rivocabile, con cui l'uomo, nelle forme prescritte dalla legge, dispone, pel tempo in cui avrà cessato di vivere, di tutte le sue sostanze, o d'una parte di esse a favore di una o più persone; *Inf.* XXX, 45. *Conv.* IV, 11, 45; IV, 15, 130, 131. - 2. Per la Scrittura Sacra, che consta del Vecchio e del Nuovo Testamento; *Par.* V, 76. *Mon.* III, 3, 50; III, 14, 19.

Testare, lat. *testari.* Manifestare per via di testamento quello che si vuole che sia fatto dopo la propria morte, di tutti o d'una parte de' proprii averi: *Inf.* XXX, 45.

Testé, dal lat. *isto isto,* sottint. *tempore* o *momento;* 1. Avv. di tempo passato. Poco avanti, quasi dica: Cotesto momento innanzi; *Purg.* XXIX, 26, 126; XXXII, 11. - È anche avv. di tempo presente, e vale Ora, In questo punto: *Inf.* VI, 69.

Testeso, forma ant. e poet. per *testè;* 1. Avv. di tempo passato; Poco fa; *Purg.* XXI, 113. - 2. È anche avv. di tempo presente, e vale Ora, In questo punto: *Par.* XIX, 7.

Testimone, cfr. TESTIMONIO.

Testimonianza, dal lat. *testimonium,* propr. Il deporre che si fa appo 'l giudice d'aver veduto o udito quello di che uno è interrogato. Non pur di pers., ma e di segno, indizio, scrittura, libro, fatto, cosa, che servano di attestazione a quello di cui si parla; *Inf.* XXXII, 39. - *Rendere buona testimonianza al padre,* per Rendersi degno de' suoi maggiori, Far loro onore; *Conv.* IV, 29, 56. - *Portare mala testimonianza;* Far torto, disonore alla famiglia; *Conv.* XXIX, 4, 54.

Testimoniare, lat. *testari,* Far testimonianza, Far fede; *Vita N.* XXVI, 7.

Testimonio, e **Testimone,** lat. *testimonium:* 1. Quegli che fa, o può fare testimonianza, Quegli che è presente ad alcuna cosa; *Inf.* XXX, 113; *Purg.* XXVIII, 45. - 2. Per Testimonianza; *Inf.* XVIII, 62. *Purg.* XIV, 120. *Par.* XVII, 54; XXIX, 122.

Testo, dal lat. *testa, testus, testum,* Vaso di terra cotta, dove si pongon le piante. In questo senso non è dell'uso fior., ma sì di altri luoghi tosc. Detto per simil. *Par.* XXVII, 118.

Testo, dal lat. *textus:* 1. Libro considerato nella sua contenenza e nella lezione in esso seguitata; *Purg.* VI, 29. *Conv.* III, 13, 23. - 2. Fig. Predizione; *Inf.* XV, 89, dove per *altro testo* intende le parole udite da Ciacco; *Inf.* VI, 64 e seg. e da Farinata degli Uberti, *Inf.* X, 79 e seg.

Testo delle opere di Dante, Chiunque legge e studia le opere del sommo Poeta desidera naturalmente di averle sott'occhio precisamente come le dettò lui medesimo, senza i cambiamenti, le corruzioni e le pretese correzioni che nel corso dei secoli vi furono introdotte parte dall'ignoranza, parte dalla saccenteria. Ciò sarebbe cosa assai facile se avessimo gli autografi del Poeta o almeno un apografo da lui approvato. Ma un tale autografo o apografo non si conosce ancora dalla morte del Poeta in qua e probabilmente non si scoprirà nè conoscerà mai anche nei tempi venturi. Quindi i lavori più o meno diligenti per istabilire quale sia, in migliaia di luoghi delle opere del Sommo Vate il testo genuino, la lezione uscita dalla sua propria penna; quindi le interminabili discussioni e contese sulle lezioni da ritenersi genuine nei tanti singoli luoghi, specialmente della *Div. Com.;* quindi una sterminata letteratura, volumi, opuscoli, articoli di giornali, discorsi accademici, lezioni, dissertazioni, ecc., sul testo delle opere di Dante, specialmente sopra la lezione di centinaia e migliaia di passi delle opere di Dante, principalmente del *Poema Sacro.* Il valore e l'importanza di questa biblioteca così detta critica è peraltro assai problematico. Finchè ci mancano e l'autografo del Poeta e l'apografo da lui approvato soltanto la superba ignoranza sarebbe capace di avanzare la pretesa di avere stabilito definitivamente quale sia in parecchie centinaja di luoghi la vera lezione sortita dalla penna dello stesso Poeta, e quale la lezione erronea, la cui origine risale non già al Poeta stesso, ma all'ignoranza e forse più ancora alla saccenteria di amanuensi e di sedicenti Dantisti. Già un po' vecchio è il tentativo di ricostruire il testo della *Div. Com.* e presentarlo come definitivo. Ma tutti questi tentativi andarono falliti. Per tacere di altri, la Crusca ebbe fieri avversari ed il Witte ebbe av-

versari per avventura ancor più fieri. Non v'ha dubbio che la stessa sorte toccherà anche nell'avvenire a chi, e fosse anche tutta una società di dotti, presenterà una edizione critica della *Div. Com.* e delle *Op. min.* di Dante colla pretensione di averne dato il testo definitivo. Finchè non avremo nè l'autografo del Poeta, nè un apografo da lui approvato, le questioni, i dubbi, le polemiche concernenti la vera lezione di cento e cento e cento passi della *Div. Com.* non finiranno mai e l'edizione definitiva del Poema Dantesco non la vedranno nemmeno i nostri posteri, anche dopo secoli e secoli. - Sulla ricca bibliografia concernente il testo della *Div. Com.* cfr. BAT. I, 355-369. BIAGI. *Giunte e Correz.*, 117 e seg. FERRAZZI. *Man.* IV, 306 e seg.; V, 222 e seg. NEGRONI, *Sul testo della Div. Com.* Tor., 1890. E MOORE, *Contributions to the textual criticism of the Div. Com.* Cambridge, 1889. *Dantol.* 219 e seg.

Teti, lat. *Thetis*, gr. Θέτις. Dea marina, figliuola di Nereo e di Dori, sposa di Peleo e madre di Achille: *Purg.* XXII, 113. È pure ricordata senza nominarla *Purg.* IX, 37, dove si allude al mito che Teti tolse il figlio al Centauro Chirone, alle cui cure era affidato, e lo trafugò dormente all'isola di Sciro.

Tetragono, lat. *tetragonus*, gr. τετράγωνος, da τέτρας = Quattro, e γωνία = Angolo: Rettangolo equilatero quadrato. E per Figura cubica, usata per simbolo di fortezza d'animo, costanza, sofferenza, e sim.; e in questo signif. è usato anche in forza di agg. *Par.* XVII, 24.

Tetrametro, lat. *tetrameter*, gr. τετράμετρος, da τέτρας = Quattro, e μέτρον = Misura: Sorta di verso che consta di quattro piedi; *Vulg. El.* II, 11, 18.

Tetro, lat. *teter*. Che ha poco lume, Oscuro; *Inf.* VII, 31; XVIII, 34. *Par.* II, 91.

Tetto, lat. *tectum*. Coperto delle fabbriche; *Purg.* X, 130.

Teucro, lat. *Teucer*, gr. Τεῦκρος, Trojano, Della città di Troja. *Teucri* furono detti i Trojani, da Teucro figlio di Telamone e della figliuola di Laomedone, Esione: *Mon*, II, 3, 57; II, 9, 61.

Teutonici, lat. *Teutones*. Nome dato dai Romani ad una tribù germanica che abitava tra l'Elba e l'Odera sulle rive del mare Baltico. Dante chiama così i Tedeschi in generale; *Vulg. El.* I, 8, 23.

Tevere, lat. *Tiber*, *Tiberis*, Fiume d'Italia che traversa Roma e sbocca nel mar Tirreno; *Inf.* XXVII, 30. *Purg.* II, 101. *Par.* XI,

106. *Conv.* IV, 13, 96. *Mon.* II, 4, 51. - LORIA, 555 e seg.: « Il Tevere è uno dei principali fiumi d'Italia dopo il Po e l'Adige. Nasce ai fianchi del monte Fumaiolo non lungi dalle fonti dell'Arno, ed irriga il più gran bacino dell'Italia peninsulare. Sul principio la sua corrente è impetuosissima, ma quindi si fa più placida, poscia, in qualche sito, maestosa. Ingrossato dalle onde di molti confluenti, giunge al mare, sboccandovi per due canali che ricingono l'Isola Sacra; il boreale che presso a poco è lungo 5 chilometri è detto Fiumicino, il meridionale che fa giro più lungo di circa 7 chilometri, è chiamato la Fiumana. Nella campagna di Roma ed alle sue foci, ove numerosi banchi di arena ne ingombrano il letto, la sua onda, scorrendo lentamente ed in più siti impaludando, fa l'aere infetta e micidiale. Le sue acque sono sempre giallastre od albiccie, dal quale colore il fiume ebbe in antico anche il nome di Albula e l'epiteto di biondo. Il Tevere attraversa il territorio di Perugia, di Spoleto, di Rieti, di Viterbo, e la Comarca di Roma, passa presso città di Castello vicino a Todi, ed attraversa Roma che dista circa 32 chilometri dalle sue foci, versandosi poscia nel Mediterraneo, tra Ostia e Porto. Il suo intero corso è di 300 chilometri. »

Thebaidos, cfr. TEBAIDE.

Theophilus, θέοφιλος (= Amadeo), Nome del personaggio al quale l'evangelista S. Luca dedicò il suo Vangelo ed i Fatti degli Apostoli. Dall'epiteto datogli dal Vangelista di *prestantissimo* (κράτιστε) si inferisce che fosse personaggio di alto rango. Fu di nazione romana o italica come si deduce con sicurezza del modo con cui Luca gli parla di cose palestinensi e di cose italiane. Era cristiano o amico dei cristiani, e discepolo o amico di S. Luca. Notizie certe di lui non si hanno. Dante lo nomina *Mon.* III, 9, 92.

Thomas, cfr. TOMMASO.

Ti, lat. *tibi, te,* Partic. pronom. che serve all'acc, e al dat., o come ora dicesi, al regimo diretto e all'indiretto; e nel primo caso è lo stesso che *Te;* nel secondo lo stesso che *A te.* Occorre parecchie centinaia di volte nella *Div. Com.* e nelle *Op. Min.* di Dante. 1. *Ti,* accus. e innanzi al verbo; *Inf.* I, 123; II, 70, 104, 119. *Purg.* I, 79; VII, 47; XIII, 122; XV, 92; XVI, 31, 32, 84; XXI, 17; XXVII, 23. *Par.* IV, 72. - 2. *Ti* pure accus., ma affisso al verbo; *Purg.* I, 67, 69; XVII, 17; XXXI, 109. *Par.* V, 120; XXVI, 50. - 3. *Ti,* nel dat., innanzi al verbo; *Inf.* II, 120. *Purg.* II, 106; VI, 148; VII, 48; XII, 14; XIII, 113; XV, 32. *Par.* II, 101; IV, 22; VI, 91; XV, 53; XXVIII, 62; XXXIII, 39. - 4. *Ti,* parimente al dat. ma affisso al verbo;

Purg. I, 67; XIII, 148; XV, 32; XVIII, 18. *Par.* XXI, 65. - 5. Affisso al verbo di modo finito invece che all'infin.; *Purg.* V, 44 dove *vengonti a pregar* è detto per Vengono a pregarti. - 6. *Ti*, apostrofato nell'accus. e nel dat.; *Inf.* II, 81; III, 16. *Purg.* XIII, 139; XIX, 95; XXVII, 130. *Par.* IV, 32, 94; V, 36; VIII, 136; X, 54; XVI, 143; XXIV, 103; XXV, 60; XXVIII, 99. - 7. *Ti*, se il verbo a cui s'affigge, ha l'accento sull'ultima sill. si raddoppia la consonante *T*; *Inf.* I, 114; II, 50, 86. *Purg.* XXVIII, 136. *Par.* XXIV, 52. - 8. Non si raddoppia la conson. se altra partic. sia col *Ti* affissa al verbo; *Inf.* III, 45. - 9. *Ti*, come partic. pronom. nella seconda pers. de' verbi neutri pass. o rifl.; *Inf.* II, 82; V, 19. *Purg.* IV, 44; V, 51; XVII, 73; XXI, 121; XXV, 22; XXVII, 32; XXXIII, 32. *Par.* V, 124; XX, 13; XXI, 5; XXV, 40; XXXIII, 67. - 10. *Ti*, si prepone alle particelle *Si*, *Ci*, e si pospone a *Mi*, *Si*, *Vi*; come pure si pospone a *Il*, *Lo*, *Gli*, *La*, *Le*; *Inf.* XV, 64. *Purg.* VII, 19, 42; X, 89; XIII, 105; XVI, 52. *Par.* III, 48, 109; IV, 91; VIII, 52, 112; XXI, 57; XXIV, 105. - 11. In certe locuz. pare riempit., ma ordinariam. aggiunge efficacia; *Inf.* III, 89. *Purg.* VI, 62; XXIV, 91. *Par.* XXI, 55. - 12. Al modo imperat. ed anche all'ottat. posposto; *Purg.* V, 133; XXVII, 22; XXVIII, 46. - 13. E preposto; *Purg.* I, 70; VI, 86; X, 91. *Par.* V, 120; XXVIII, 63. - 14. Col verbo di modo infin. usata, colla negativa innanzi, a modo imperat., posposto. *Purg.* VI, 44. *Par.* III, 25; V, 1; XXVII, 20.

Tiberio, lat. *Tiberius*, Claudio Nerone Tiberio imperatore romano il quale regnò dall'anno 14 al 37 dell'era volgare, n. 42 a. C. m. 16 marzo 37 p. C., sotto il cui imperio Cristo sofferse la morte alla croce, fatto al quale Dante attribuisce la massima importanza; *Mon.* II, 13, 31, 37. È detto il Terzo Cesare, *Par.* VI, 86. Cfr. GENTILE, *L'imperatore Tiberio secondo la moderna critica storica*, Mil., 1887. IHNE, *Plea for the Emperor Tiberius*, Liverpool, 1856.

Tideo, lat. *Tydeus*, gr. Τυδεύς, Figlio di Oineo e di Periboia, re di Caledonia, uno dei sette re che assediarono Tebe. Ferito a morte dal tebano Menalippo e riuscitogli di uccidere il feritore, pregò i compagni di recargliene il capo, che, avutolo, cominciò moribondo a rodere furiosamente coi denti; cfr. STAT., *Theb.* VIII, 749 e seg. HOM., *Il.* IV, 371 e seg. È nominato *Inf.* XXXII, 130. *Conv.* IV, 25, 46, 61. Cfr. MENALIPPO.

Tiepidezza, cfr. TEPIDEZZA.

Tifeo, e in rima **Tifo,** lat. *Typhœus*, Gigante fulminato da Giove e sepolto sotto l'Etna in Sicilia, dove sbuffa fumo e caligine,

onde i suoi terremoti e vulcani; cfr. OVID., *Met.* V, 346 e seg. VIRG., *Aen.* III, 560-587. LUCAN., *Phars.* IV, 595 e seg. È nominato *Inf.* XXXI, 124. *Par.* VIII, 70.

Tigna, prov. *teina,* franc. *teigne,* spagn. *tiña,* dal lat. *tinea,* Eruzione di pustole o vescichette ripiene d'umor viscoso, rossiccio o gialliccio, fetidissimo, che prestamente si secca e fa crosta, e le quali si mostrano principalmente sulla pelle del cranio, talvolta anche sulla faccia, assai di rado sopra altre parte della pelle. 1. Trasl. Cosa o pers. che ispiri avversione; e vale anche Uomo sudicio, di vizii ignobili, avaro; *Inf.* XV, 111. - 2. *Grattar la tigna,* trasl. vale Offendere, Far male, per lo più con battiture o percosse; *Inf.* XXII, 93.

Tignere, cfr. TINGERE.

Tignoso, *Federico,* da Rimini, nominato come esempio e modello di generosità e di nobili costumi; *Purg.* XIV, 106. Cfr. FEDERICO, § 5.

Tigri, lat. *Tigris,* gr. Τίγρης e Τίγρις, ebr. חִדֶּקֶל, Nome del fiume che scende dai monti dell'Armenia, passa presso le rovine di Ninive, bagna Bagdad e si unisce coll'Eufrate; secondo la mitologia biblica l'uno dei quattro fiumi del Paradiso terrestre derivante della stessa sorgente, come tale nominato *Purg.* XXXIII, 111; cfr. EUFRATES.

Timbrèo, lat. *Thymbræus,* gr. Θυμβραῖος, Soprannome di Apollo, da Timbra, città della Troade, dove aveva un tempio. *Thymbræus Apollo* lo chiama Virgilio *Georg.* IV, v. 323, e assolutamente *Aen.* III, 85: « Da propriam, Thymbræe, domum: da mœnia fessis. » *Purg.* XII, 31.

Timeo, Τίμαιος, Filosofo pitagorico da Locri nell'Italia meridionale, visse verso il 400 a. C. e fu amico di Platone (cfr. CIC., *Fin.* V, 29. *Rep.* I, 10), il quale in di lui onore intitolò *Timeo* uno dei suoi più celebri dialoghi nel quale tratta delle anime e della loro immortalità. Quest'opera di Platone è citata *Par.* IV, 49. *Conv.* III, 5, 34.

Timidetto, Agg. Dim. di *Timido,* Che teme un poco, Pauroso; *Purg.* III, 81.

Timido, lat. *timidus:* 1. Che teme agevolmente e per poco; *Purg.* XVIII, 8. *Par.* XVII, 118. - 2. Per Oppresso da timore; *Inf.*

XVII, 121. *Purg.* XX, 151. - 3. *Farsi timido,* per Arrossire, abbassando gli occhi per pudore; *Par.* XXVII, 33.

Timone, lat. *temo, temonis,* Arnese di legname, della forma pressochè di un solido prismatico triangolare troncato, la quale serve a dirigere l'andare della nave rendendola atta a resistere alla forza del vento nelle vele, ed alle agitazioni del mare, tendenti a rimuoverla dal suo cammino; *Purg.* XXX, 6.

Timore, lat. *timor,* Voce che, giova ricordarlo, non è mai usata nella *Div. Com.,* e nel suo signif. propr. di Perturbazione d'animo cagionata da immaginazione di futuro male, nemmeno altrove. Dante l'usa nel senso relig., *Timor di Dio,* Timore amoroso d'offendere il Creatore. Che è uno dei sette Doni dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21, 84.

Timoteo, Τιμόθεος, Nome di un discepolo e compagno dell'apostolo S. Paolo, al quale questi indirizzò le due note epistole del Nuovo Testamento, la seconda delle quali (IV, 8) è citata *Mon.* II, 11, 48.

Tin, tin, o *Tintin* come leggono molte ediz., Voce colla quale si esprime il suono del campanello; *Par.* X, 143; cfr. VIRG., *Georg.* IV, 64: « Tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum. »

Tingere, Tignere, lat. *tingere:* 1. Dare a una cosa colore diverso di quello che ha, Colorire; *Inf.* V, 90; IX, 38. - 2. E fig. *Inf.* XXXI, 2 (dove vuol dire: Mi fece arrossire). - 3. In senso morale, per Oscurato nell'intelletto; *Purg.* XXXIII, 74 (sul qual luogo cfr. IMPIETRATO). - 4. Part. pass. e Agg. *tinto,* fig. per Oscuro, Nero; *Inf.* III, 29; VI, 10; XVI, 30, 104. *Purg.* IX, 97.

Tintinno, lat. *tintinitus,* Il tintinnire, Risonare: *Par.* XIV, 119.

Tinto, Part. pass. e Agg. Da *Tingere,* lat. *tinctus:* 1. Per Imbrattato; *Inf.* IX, 38. - 2. Fig. per Oscuro, Nero; *Inf.* III, 29; VI, 10. Cfr. TINGERE.

Tipicamente, lat. *typice,* gr. τυπικῶς, Figurativamente *Mon.* III, 9, 86.

Tiralli, Antica forma per *Tirolo,* così detto dall'antico castello Tiralli, presso Bolzano nella Valvenosta, dove abitavano i conti di questa regione detti *Thurones; Inf.* XX, 63, nel qual luogo alcuni vogliono che si scriva *Tirollo,* trovandosi in documenti del medio evo *Tirolis* o *Tirollis.* Ma TIRALLI o TIRALLO è lez. del più dei codd. e così hanno *Lan., Ott., Benv., Buti, An. Fior., Serrav.,*

Barg., *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli*, *Cast.*, ecc., mentre TIROLLI non si trova in nessuno degli antichi, tranne nel *Dan.*

Tirannia, che anche dicesi *Tirannide,* lat. *tyrannis,* gr. τυραννία e τυραννίς, Dominio usurpato violentemente, o tenuto ingiustamente; Azione, Maniera e Costume di tiranno; *Inf.* XII, 132; XXVII, 54. *Mon.* I, 12, 38.

Tiranno, lat. *tyrannus,* gr. τύραννος, Quegli che usurpa con violenza e ingiustizia alcuno principato; ed anche Signore ingiusto e crudele, e amatore solamente dell'util proprio; *Inf.* XII, 104; XXVII, 38; XXVIII, 81. *Purg.* VI, 125.

Tirare, prov., spagn., port., *tirar,* franc. *tirer,* forse dal prov. *tirassar,* franc. ant. *tiracer, tirasser* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 450); secondo altri dal ted. ant. *zeran,* ted. mod. *serren;* più probabilm. dal lat. *trahere,* Muovere, Condurre per forza persone o cose. Voce adoperata nella *Div. Com.* 22 volte: 4 nell'*Inf.* (VI, 44; XII, 63; XXIV, 113; XXX, 29), 8 nel *Purg.* (IV, 46; XIV, 146; XVII, 130; XIX, 66; XXV, 73; XXIX, 108; XXXI, 95; XXXII, 49) e 10 volte nel *Par.* (IV, 16; VII, 140; X, 142; XV, 6; XIX, 89; XXII, 123; XXIII, 98; XXVI, 50; XXVIII, 129 *bis*). Da notarsi: 1. Sensi trasl. *Inf.* VI, 44. *Par.* IV, 16; XXII, 123; XXVI, 50. - 2. Per Attrarre; *Par.* XXVIII, 129. - 3. Per Creare, detto dell'anima sensitiva de' bruti, e della vegetativa delle piante; *Par.* VII, 140 (nel qual luogo vuol dire: Le stelle, splendendo e movendosi, tirano dalla materia elementare, che nella sua complessione è potenziata a ciò, l'anima sensitiva de' bruti e la vegetativa). - 4. *Tirar l'arco,* vale Scoccarlo; *Inf.* XII, 63. - 5. *Tirarsi,* per Andare ad un luogo; *Purg.* IV, 46.

Tiresia, gr. Τειρεσίας, famoso indovino greco, figliuolo di Evero e della ninfa Cariclo (cfr. HOM., *Odys.* X, 492 e seg.), celebre indovino dell'esercito greco durante la guerra di Troja, padre di Manto. Tra molte altre cose la mitologia racconta di lui, che avendo voluto separare colla sua verga due serpenti amorosamente congiunti divenne femmina e non potè tornare allo stato maschile, se non quando sette anni dopo giunse con la stessa verga a ribattere i due soliti serpenti che gli si offersero dinanzi azzuffati mentre passeggiava; cfr. OVID., *Met.* III, 320 e seg. *Inf.* XX, 40. È pure nominato come padre di Manto; *Purg.* XXII, 113, sul qual luogo cfr. FIGLIA, § 10.

Tirreno, lat. *Tyrrenum,* Il *mare Tyrrhenum,* o *Tuscum* ed anche *inferum,* che i Romani chiamarono anche *Mare internum* o *nostrum,* Parte del mare mediterraneo; *Vulg. El.* I, 10, 35, 41.

Tisbe, lat. *Thisbe,* Nome di una giovinetta babilonese, amante di Piramo, contro il volere dei genitori. I due amanti si dettero un convegno sotto un gelso presso la tomba di Nino. Tisbe vi arrivò la prima, ma un leone la costrinse a fuggire e ne insanguinò il velo cadutole, fuggendo, dal capo. Arrivato Piramo e vedendo le tracce della belva e l'insanguinato velo, credendo lacerata e divorata l'amante, si ferì mortalmente. Ritornata al luogo del convegno, Tisbe trovò Piramo moribondo in terra, lo chiamò per nome, pregandolo di rispondere alla sua Tisbe, ed al nome di Tisbe il moribondo riaperse gli occhi, riguardò un momento la diletta amante, quindi spirò. Tisbe si uccise accanto all'amante. Per compassione il gelso mutò in vermigli i bianchi suoi frutti; cfr. OVID., *Met.* IV, 55–166. Nominato *Purg.* XXVII, 37.

Tisrin (*Tisirin, Tismin,* ebr. תִּשְׁרִי), Nome del primo mese dell'anno Siro-greco; *Vit. N.* XXX, 4.

Titan, gr. Τιτάν, il Sole; *Purg.* IX, 1; cfr. CONCUBINA e TITONE.

Titiro, lat. *Tityrus,* Nome col quale Dante adombra sè stesso *Eclog.* I, 6, 24, 46; II, 7, 12, 25, 29, 44, 45, 64, 88. *Eclog. Resp.* 11, 26, 72, 87, 95.

Tito, *Flavius Vespasianus Titus,* imperatore Romano, figlio dell'imperatore Vespasiano, nacque il 30 decembre dell'anno 41 dell'era volgare e regnò dall'anno 79–81. È ricordato qual distruttore di Gerusalemme; *Purg.* XXI, 82. *Par.* VI, 92.

Tito Livio, cfr. LIVIO.

Titolo, lat. *titulus,* Nome generico, significativo di dignità, grado, ufficio, onore, e per Denominazione, Cognome e sim. *Inf.* XXXIII, 23. *Purg.* XIX, 102 nel qual luogo vuol dire che i Fieschi, denominandosi Conti di Lavagna, avevano dal fiume l'appellativo della lor nobiltà, che è la *cima,* o il perfezionamento fatto al cognome della famiglia. Confr. BLANC, *Versuch,* II, 71, e l'articolo CIMA, § 9.

Titolo del Poema dantesco. Dante intitolò il massimo suo Poema semplicemente *Commedia;* e semplicemente *Commedia,* ovvero il *Dante,* lo si chiamò ancora lungo tempo dopo la sua morte. La ragione di questo titolo si ha nella problematica Epistola a Can Grande della Scala, § 10: « Libri titulus est: *Incipit Comœdia Dantis Allagherii, fiorentini natione, non moribus.* Ad cujus no-

titiam sciendum est, quod *comœdia* dicitur a *comos* idest *villa*, et *oda* quod est *cantus*, unde *comœdia* quasi *villanus cantus*. Et est comœdia genus quoddam pœticæ narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragœdia in materia per hoc, quod tragœdia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est fœtida et horribilis, et dicitur propter hoc a *tragos* quod est *hircus*, et *oda*, quasi *cantus hircinus*, id est fœtidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragœdiis. Comœdia vero inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comœdiis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis *tragicum principium, et comicum finem*. Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragœdia; comœdia vero remisse et humiliter; sicut vult Horatius in sua *Poetica*, ubi licentiat aliquando comicos ut tragœdos loqui, et sic e converso:

Interdum tamen et vocem comœdiæ tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Et per hoc patet, quod Comœdia dicitur præsens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et fœtida est, quia *Infernus;* in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradisus*. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutico vulgaris, in qua et mulierculæ communicant. » Anche data (non concessa) l'apocrifità dell'Epistola a Can Grande, abbiamo in queste parole la più antica e la più giusta spiegazione dei motivi che indussero Dante ad intitolare *Commedia* il suo Poema. Chè « Nel medio evo il tragico, il comico e l'elegiaco non accennavano al genere letterario, come nell'antichità, bensì alla natura dei soggetti trattati. Un soggetto o un personaggio eroico, come Achille, Enea, ecc., comunque trattato, sia in un dramma, sia in un poema epico, sia in una lirica, era soggetto o personaggio essenzialmente tragico, e tragico il lavoro che lo trattasse. Perciò Enea era *l'alta tragedia* (*Inf.* xx, 113). Ogni soggetto poi, che avesse lieto fine, era commedia; » D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, 1878, p. 354 nt. Al semplice titolo di *Commedia* l'ammirazione dei posteri aggiunse l'epiteto *divino*, epiteto che appare per la prima volta sul frontespizio dell'esposizione del *Dolce* (Venezia, Giolito, 1555), dopo che il *Landino* nella ediz. fiorentina del 1481 ebbe chiamato *divino* non il Poema, ma lo stesso poeta. Questo epiteto è rimasto al *Poema sacro* sino al giorno d'oggi e gli rimarrà senza dubbio anche nei secoli venturi. Però non vi mancò chi volle dare a questo Poema un altro titolo. Nel Seicento lo si

ribattezzò *La Visione* (così sono intitolate le edizioni del *Leni*. Vicenza, 1613, e del *Pasquardi*, Padova, 1629). Il *Torricelli* voleva ribattezzarlo *Monarchia di Dio*, ma in ciò non trovò un seguace. Il SETTEMBRINI, (*Les. di Lett. ital.*, I, 103), dimenticando che l'epiteto di *divina* fu data alla *Commedia* dai posteri, scrive: « *Divina Commedia* significa *Sacra Rappresentazione*, simile a quelle sacre rappresentazioni del medio evo che si chiamavano *misteri*. È detta *divina* perchè rappresenta la scena di un mondo soprannaturale che la tradizione religiosa aveva già disegnato e diviso in tre parti: è detta *commedia*, che suona rappresentazione popolare, perchè fatta in lingua volgare, in contrapposto al poema latino di Virgilio che è chiamato *tragedia*. Il poeta lo chiamò ancora *Poema Sacro:* e con la parola *poema* volle intendere che la rappresentazione del mondo era fatta dall'arte. »

Titone, lat. *Tithonus*, gr. Τιθωνός, Personaggio mitologico, figlio di Laomedonte e marito dell'Aurora. È nominato, secondo la gran maggioranza dei codd. e delle edizioni. *Purg.* IX, 1, sul qual luogo stimiamo opportuno di riprodurre tale quale l'articolo del *Com. Lips.* II, 148 e seg.

Ben pochi sono per avventura i passi in tutta quanta la Divina Commedia, sui quali tante e sì diverse cose si scrissero e tanto si disputò, quanto sulla magnifica descrizione, con cui Dante incomincia il nono canto del Purgatorio. Già agli antichi commentatori due diverse interpretazioni del celebre passo erano note. Ciò si rileva dal Commento di Benvenuto Rambaldi da Imola, il quale prima di esporre la propria opinione, cita una dichiarazione tutto diversa, osservando esser essa ritenuta da alcuni. A dire il vero, studiando sui commenti antichi a noi accessibili, non ci venne fatto di scoprire chi questi *alcuni* fossero, dei quali il dotto Imolese intendeva parlare. Nondimeno non àvvi motivo di sospettare che l'interpretazione relativa non esistesse ancora ai tempi dell'Imolese e non fosse che un parto della sua propria fantasia. Bisognerà anzi ammettere che già in allora tale opinione incominciava ad essere in voga. Nel corso dei secoli lo scrivere ed il disputare in favore dell'una o dell'altra interpretazione andò ognora crescendo, nè oggigiorno possiamo ancora vantarci la disputa essere oramai finita ed il vero messo alla luce, quantunque il venerando BLANC (*Versuch*, ecc., II, p. 29), si lusingasse aver egli risolta definitivamente la questione. Nuovi lavori provano che la lite è ancor sempre pendente, nè noi dal canto nostro ci lusinghiamo menomamente averla decisa. Avremmo anzi preferito di non mischiarci nella lotta, ma scegliere semplicemente quella in-

terpretazione che ci paresse meritare la preferenza e tirar via, lasciando ai dotti di scienze astronomiche la gioja di sciogliere il famoso enimma in modo da soddisfare tutti gli studiosi del *Poema sacro*. Però, avendo noi nel nostro commento introdotta una interpretazione essenzialmente nuova, diversa da quelle datene da tutti i nostri antecessori, abbiamo stimato essere non solo pregio dell'opera, ma in certo modo anche nostro dovere, di non passare le vecchie e nuove interpretazioni del tutto sotto silenzio. Diamo pertanto qui a mo' d'appendice un prospetto delle principali emesse sul famoso passo in questione, assieme coi principali argomenti che *pro* e *contro* vennero addotti. Fedele anche qui al principio cui ci siamo proposti di seguire, procureremo che le nostre parole siano possibilmente brevi, e lasceremo che altri parli, limitandoci essenzialmente al citare o compilare. Non volendo poi defraudare nessuno della gloria dovutagli non vogliamo tralasciare di premettere che l'interpretazione da noi accettata e introdotta nel commento non è una scoperta fatta da noi stessi, ma fu già data nei punti essenziali dal ch. *P. Antonelli*, il quale dopo avere studiato e scritto anni ed anni sui passi astronomici della Divina Commedia in generale, e sul presente in particolare, nell'ultimo de' suoi scritti (che or'ora citeremo) venne fuori colla nuova esposizione, la quale ha non poca rassomiglianza coll'uovo di Colombo. A chi il commento da noi dato ai celebri versi sembra evidente non sarà discaro di conoscere il nome dell'uomo cui ne andiamo debitori. Dal canto nostro non dubitiamo un istante che l'interpretazione del ch. astronomo italiano incontrerà l'applauso di tutti quegli studiosi del Poema dantesco, che sono scevri da qualsiasi pregiudizio. Per agevolare l'intelligenza di quanto siamo per esporre divideremo la materia per paragrafi.

§ 1. Letteratura di questo passo. Oltre i commenti propriamente detti sono giunti alla nostra cognizione ed abbiamo potuto consultare i lavori seguenti: *Lettere astronomiche e una lezione sui canti IX e XXVII del Purgatorio*, pubblicati da O. Gigli negli *Studi sulla Div. Com.*, Fir., 1855, p. 140 e seg. L'autore di queste lettere è dubbio; il Gigli (l. c. p. xx e seg.) sembra inclinato a crederle roba del gran Galileo. – Mazzoni, *Della difesa della Comedia di Dante*, passim., p. es. vol. I, p. 186 e seg. – Morando, Fil. Rosa, *Osservazioni sopra il comento della Div. Com.*, ecc. Verona, 1751; vedi l'ediz. della Div. Com., Venezia, Zatta, 1757, vol. III. Appendice p. 20 e seg. – *Id. Lettera al P. Gius. Bianchini*, ecc. Verona, 1753. – Tiraboscho, Gerol., *Considerazioni sopra un passo del Purgatorio di D. A.*, Ver., 1752. – Perazzini, Bart., *Corrections et adnotationes in Dantis Co-*

mæd., Verona, 1775; ristampata da *Fil. Scolari*, Venezia, 1844, p. 115 e seg. - PINDEMONTE, IPP., *Lettera sopra il principio del C. IX del Purg.*, pubblicata nella *Raccolta Ferrarese d'opuscoli scientifici e letter.*, Ven., 1789, XV, 177 e seg. - DIONISI, CAN. G. G., *Serie di Aneddoti*, n. II, Verona, 1786, p. 13 e seg. 106 e seg. - *Ibid.*, n. IV, Verona, 1788, p. 57 e seg. - PERTICARI, CONTE GIUL., *Lettera a Paolo Costa intorno l'interpretazione dei primi versi del C. IX del Purg.* pubblicata al dire del DE BATINES (*Bibliot. Dantesca*, I, p. 565) nell'Appendice del tomo II dell'ediz. della Div. Com. di Bologna, 1825 (?), p. 432 e seg., vista da noi nell'ediz. della *Div. Com. con note di P. Costa*, Firenze, 1839, vol. II, p. 346-357. - (Pederzani, Gius.), *La concubina di Dante* (sic!) *messa finalmente nel suo chiaro aspetto da un sozio della Imperiale Accademia di Arezzo. Lezione recitata in un'altra Accademia sin dall'anno 1823*, s. l. et a. - MOSSOTTI, prof. OTT., *Su di un passo di Dante. Prolusione di Laurea, letta nell'I. R. Università di Pisa, il 6 luglio 1844*. Pubblicata nel *Politecnico* di Milano, XLI, p. 482-488. Ristamp. nella *Rivista Napoletana*, 1845, II, p. 93-99. - MOSSOTTI, OTT., *Sopra un passo del IX C. del Purg.* Lettere due ad Alessandro Torri. Pubblicate nel *Giornale del Centenario di Dante*, Fir., 1865, p. 125 e seg. - P. A. DI COSTANZO, *Lettera ad Angelio Sidicino*. Pubblicata nell'ediz. della Divina Commedia. Roma, 1815-17, vol. IV, p. 60 e seg. e nell'ediz. della Div. Com., Padova, 1822, vol. V, p. 210 e seg. - PONTA, *Orologio Dantesco*, n. VIII (in *Opere su Dante*, Novi, 1845, p. 208 e seg.). - LANCI, FORT., *De' spiritali tre regni cantati da D. Al.*, II, Roma, 1856, p. 15 e seg. - CAPOCCI, *Illustrazioni cosmografiche della Divina Com.*, Napoli, 1856, p. 69 e seg. - BARLOW, H. C., *Critical, historical and philosophical contributions to the study of the Div. Com.*, Lond., 1864, p. 208 e seg. - BLANC, L. G., *Versuch einer bloss philologischen Erkläzung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der Göttlichen Komödie*, II, Halle, 1865, p. 29 e seg. - ANTONELLI, *Accenni alle dottrine astronomiche nella Div. Com.*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865, p. 514 e seg. - ANTONELLI, *Delle dottrine astronomiche della Divina Commedia*, Firenze, 1865, p. 33-92. - ANTONELLI, *Annotazioni astronomiche*, nell'Appendice alla *Div. Com. con ragion. e note di N. Tommaseo*, Milano, 1865, vol. II, p. 618 e seg. - ANTONELLI, *Studi particolari sulla Div. Com.*, Fir., 1871, p. 57-74. - DELLA VALLE, G., *Il senso geografico-astronomico dei luoghi della Div. Com.*, Faenza, 1869, p. 86-92

§ 2. LE DIVERSE INTERPRETAZIONI. La disputa verte essenzialmente sul senso della *concubina di Titone*, mentre le opinioni in-

torno al *freddo animale,* ai *passi* fatti dalla notte ecc., non sono che di importanza secondaria e resultano immediatamente dalle diverse interpretazioni della *concubina.* Astrazion facendo dagli *studi particolari* dell'*Antonelli* e dal nostro commento, tutti quanti i commentatori antichi e moderni, nostrani e stranieri, non eccettuatone un solo, credettero che la *concubina di Titone* fosse l'Aurora, e il *suo dolce amico* ossia *Titone antico* il personaggio mitologico, figlio di Laomedonte e marito dell'Aurora. Ma mentre gli uni riferiscono l'Aurora al Purgatorio, dov'era Dante, altri (dal *Perazzini* in poi) la riferiscono all'emisfero opposto. Primo punto di controversia fra i commentatori si è dunque: Sorgeva l'Aurora di cui si vuole che Dante parli nel nostro emisfero oppure nell'emisfero del Purgatorio? - Nè coloro che riferiscono l'Aurora al Purgatorio vanno d'accordo tra di loro, giacchè mentre gli uni vogliono che si denoti qui l'aurora del Sole, gli altri pretendono invece che si tratti dell'aurora della Luna. Stando ai primi Dante vuol descrivere la mattina, stando ai secondi ei descrive invece la sera. Dunque un secondo punto di controversia: Parla Dante dell'Aurora solare, oppure di una Aurora lunare? - Dalle diverse opinioni su questi due punti ne risultano interpretazioni diverse del *freddo animale,* che secondo alcuni è lo scorpione, secondo altri il pesce (la costellazione dei Pesci), e secondo altri la balena. Terzo punto di controversia: Quale è il *freddo animale* in figura del quale erano poste le gemme di cui la fronte della concubina di Titone era lucente? - I passi con che la notte sale, credettero alcuni essere le dodici ore (*dodici* perchè tante ne ha la notte negli equinozii), altri crederono che fossero le quattro vigilie, ed altri le sei costellazioni, che nella notte salgono e discendono sulla volta celeste. Quarto punto di controversia: Cosa intese Dante per i passi con che la notte sale? In questi quattro punti si contiene essenzialmente quanto ha dato materia a studi, investigazioni e dispute fra i cultori del gran Padre Alighieri; tutte le altre lievi differenze fra i diversi interpreti non sono che di importanza secondaria, e possiamo passarle in buona coscienza sotto silenzio.

§ 3. Il mito di Titone. Prima di procedere oltre sarà bene gettare un rapido sguardo al mito, che è il fondamento di tutte le interpretazioni ovvie del passo dantesco. Trattandosi di una favola generalmente nota basteranno poche parole. Titone (Tithonus) fu figlio di Laomedonte, fratello di Priamo re di Troja (altri lo dicono fratello di Laomedonte; cfr. Serv. *ad Virg. Georg.* I, 447; III, 48). Aurora, la vaga dea del mattino, innamoratasi del giovine Titone lo rapì e condusselo seco nell'Etiopia. Titone le divenne marito (cfr. Hom. *Il.* XX, 237. *Hymm. in Ven.* III, 219-238. Hesiod.

Theog. 984. APOLLOD. III, 12, 4). Aurora passa dolci giorni e notti nelle braccia dell'amato marito, e non lo abbandona che ogni mattina, allorquando essa lascia il magnifico letto e si allontana dalle braccia del diletto consorte per recare la luce agli uomini mortali ed agli dei immortali (cfr. HOM. *Il.* XI, 1 e seg.). Il tenero amore che la bella Aurora portava allo sposo Titone la indusse a supplicare Giove di donargli l'immortalità, e Giove esaudì la di lei preghiera. Ma la divina donzella essendosi sgraziatamente scordata di implorargli nello stesso tempo eziandio eterna giovinezza, Titone andò col tempo invecchiando e perdendo e la bellezza e le forze. Divenuto finalmente un vecchio rimbambito ed impotente, la bella Aurora non lo abbandonò, anzi ebbe di lui quella cura che la madre ha del bimbo giacente nella culla. Pei Greci Titone divenne il tipo o simbolo della vecchiaia, e ciò a tal segno che essi chiamavano col nome di Titone qualsiasi decrepito imbecille (cfr. ARISTOPH. *Ach.* 688. LUCIAN. *Hermot.* 50, ecc.). Secondo un'altra tradizione Titone pregò la sua bella consorte di liberarlo da quella immortalità che, un dono fatale, eragli divenuta molesta ed insopportabile. Aurora non poteva esaudire tal preghiera, i decreti di Giove essendo irrevocabili. Volendo però procurare al vecchio sposo un qualche alleviamento la bella dea lo trasformò in una Cicala, che in lamenti eterni piange la perduta gioventù. In tempi più felici Aurora aveva partorito due figli a Titone (confr. *Schol. Lycophr.* 18, ecc.).

§ 4. LA CONCUBINA DI TITONE È L'AURORA LUNARE. Che Dante in questi versi abbia voluto descrivere un'aurora lunare è opinione accettata dal maggior numero dei commentatori, e la sola opinione che ci è riuscito di rinvenire appo gli antichi sino a Benvenuto Rambaldi. Il più antico fra tutti i commentatori a noi noti, Iacopo della Lana, il quale scriveva pochi anni dopo la morte di Dante, dopo aver raccontato la favola di Titone a modo suo continua: « Incontrò al detto Titone di quello che spesso incontra alli uomini del mondo, ch'elli non si contentano delle moglieri; invaghìo della figliuola della Luna, la quale similemente avea nome Aurora, e seppe sì fare, ch'elli ebbe suo intendimento di quella, e teneala per concubina overo bagascia, e spesse fiate similemente andava con la luna da oriente a mezzo die, e poi in ponente con la sua concubina fornicando, poi sotto terra ritornava in oriente. - - Sichè l'autore volendo descrivere per continuazione il suo tempo, si dice che la concubina di Titon predetto s'imbiancava nell'oriente, cioè che l'Aurora, che viene con la Luna, cominciava apparire nell'oriente. » - Di tale opinione sembra fosse anche l'*Ott.*, per quanto si può rilevare dalla sua confusissima chiosa. Similmente

anche l'*An. Fior.* vuole che Dante abbia qui parlato dell'aurora della luna, ma scrive chiaramente questa aurora lunare concubina di Titone essere propria invenzione del Poeta. Con questi antichi stanno pure i commentatori seguenti: *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Mazzoni*, *Vent.*, *P. di Costanzo*, *De Romanis*, *Portir.*, *Costa*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Brunetti*, *Antonelli* (sino al 1871), *Camer.*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Kop.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krigar*, *Notter*, *Longf.*, *v. Mijnd.*, ecc. Delle chiose di questi interpreti citeremo soltanto quelle che per un verso o per l'altro ci sembrano interessanti. *Benv.*: « Dante incomincia questo canto dicendo tal cosa che non fu mai detta od immaginata da altro poeta, cioè che l'aurora della luna sia la concubina di Titone. Ritennero alcuni, che intendesse l'aurora del sole, ma ciò non può stare se bene si esamini il testo. Avendo il poeta trovato, che si era data l'aurora del sole in moglie a Titone, egli volle dargli un'amica, l'aurora della luna. Vuol esprimere ch'era la terz'ora della prima notte, giacchè sorgeva l'aurora della luna concubina di Titone. » *Land.*: « È questa nuova fittione; perchè gli altri Poeti non porgono mai l'aurora, se non per quello albore che apparisce in oriente innanzi al nascimento del sole. » *Mazzoni*: « Dante finge che l'Aurora, che va innanzi alla Luna sia la *Concubina di Titone*, poichè per commun consenso di tutti gli altri Poeti, l'Aurora del Sole gli era stata data per moglie. In che egli senza dubbio parlò secondo l'uso degli uomini incontinenti, i quali non contenti delle nozze legittime, vogliono ancore le concubine per isfogare la lor sfrenata concupiscenza. O pure possiamo dire, che egli, parlando d'una Deità gentile, avesse l'occhio all'uso dei Gentili, nella legge de' quali fu lecito oltra la legittima moglie avere ancora una concubina. »

§ 5. Ragioni addotte in sostegno di tale interpretazione. L'argomento principale e fin'ora più forte di cui si servirono i propugnatori dell'opinione or'ora esposta consiste nel dimostrare l'impossibilità che Dante abbia potuto parlare di altro tempo che della sera, e conseguentemente di altra aurora che della lunare. Ma il comprovare la falsità delle opinioni altrui non vuol sempre dire che la propria sia la vera. Astrazion facendo dagli argomenti negativi, che verranno citati nei paragrafi seguenti, udiamo per ora soltanto gli argomenti positivi che sembrano comprovare l'interpretazione sopradetta. La luna, dicono i loro difensori, nella primavera del 1300, cioè nell'epoca della visione e nel giorno di cui Dante qui intende parlare, si presentò all'orizzonte degli antipodi a Gerusalemme tre ora circa dopo il tramontare del sole preceduta dal segno dello scorpione. Ecco dunque un fatto che dai versi del

Poeta è chiaramente significato. Sorgeva l'aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello scorpione in fronte (e questo si dice perchè ognuno la distingua dall'aurora del sole), e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ove i Poeti erano (e questo si dice perchè non si creda che si parli della notte di quell'emisfero ove non era tale ancora) stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. L'aurora lunare è chiamata *concubina*, a differenza di quella del sole, che da tutti i poeti è detta moglie di lui: e Titone è chiamato *amico* suo, e non marito. Il dire che *concubina* sia sinonimo di *moglie*, oltre all'essere una falsità, non giova qui a provare il contrario, stantechè si dovrebbe poi anche provare che *amico* è sinonimo di *marito*. - Dante avendoci al principio del Canto VIII detto che finiva il giorno, e descrivendo in questo luogo l'aurora, ne segue che, se questa è l'aurora del sole, dal principio del Canto VIII, al principio del IX è un intervallo di oltre dieci ore. Ora le operazioni descritte nel Canto VIII non sono tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dunque al principio del Canto IX è ancora la sera dello stesso giorno, e non il mattino del giorno seguente. Dunque l'aurora descritta da Dante non può essere che la lunare.

§ 6. CRITICA DI QUEST'INTERPRETAZIONE. Tutti gli argomenti posti in campo per dimostrare che la *concubina di Titone* sia l'aurora della luna non provano niente altro fuorchè una cosa sola: che Dante nei relativi versi volle descrivere la sera, non già la mattina. Ma che essa *concubina* sia poi veramente l'aurora lunare nessuno ha nemmen tentato di comprovare. Oltre a ciò questa interpretazione è indivisibile da inconvenienti assolutamente decisivi. Ed anzi tutta la mitologia non conoscendo nè l'esistenza nè il nome di un'aurora lunare, concubina di Titone, Dante avrebbe dovuto falsificare la mitologia e farsene una a parte, una mitologia tutta sua propria. Ma in nessun altro luogo del suo Poema troviamo che egli abbia fatto qualche cosa di simile, quantunque innumerevoli volte si sia valuto della mitologia antica, - argomento questo, che solo basta a rovesciare tutta quanta l'ingegnosa ipotesi. Di ciò si accorsero alcuni commentatori, ed osservarono perciò che Dante non abbia inventato nulla, ma siasi soltanto conformato alla trasformazione medievale del mito di Titone. Il *Kannegiesser* scrive arditamente: *Dies ist keine Erfindung Dante's, sondern eine Umbildung im Mittelalter von mythologisch Ueberliefertem.* Ma buon Dio! la è questa una semplice asserzione e niente più. È ben vero che il *Buti* ci insegna che « i Poeti fingono che Titone s'imparentasse col Sole, e pigliasse per moglie l'Aurora, figliuola del Sole, il quale condusse per lo Cielo il suo genero, e questo s'innamorò

dell'Aurora figliuola della Luna e la fece sua concubina: » e non men vero è pure che anche altri commentatori antichi vogliono darci ad intendere la medesima cosa. Ma le sono parole! Dove mai trovarono il *Buti* e gli altri questa curiosa mitologia, e quali sono mai quelli ignoti *Poeti* che la *finsero?* Il vero è che nessun poeta finse mai tal cosa, e che la narrazione del *Buti* è, come già disse *Rosa Morando,* tutta immaginaria e chimerica; il vero è che quanto in proposito favoleggiarono alcuni antichi e moderni ha l'unica sua sorgente nel passo di Dante, o meglio, nella loro maniera d'interpretare esso passo. I propugnatori dell'aurora lunare sono assolutamente costretti di concedere che secondo loro l'Alighieri si fece autore di favole, fantasticando un'Aurora, di cui nessuno dei Classici nè latini nè greci aveva mai fatto parola, e di sua propria creazione facendone una rivale alla moglie del vecchio figlio di Laomedonte. In fatti abbiamo veduto nel § 4, che alcuni di essi confessano ingenuamente questo fatto, ed aggiungiamo che anche altri commentatori e antichi e moderni non esitarono di confessare ed ammettere lo stesso. Ma sia pure che Dante abbia voluto farsi una mitologia a parte, almeno le finzioni di un tanto uomo saranno ed estetiche e poetiche? Oimè, le sono appunto l'opposto! Lasciamo stare che il nome di *aurora* mal sembra convenirsi a quel chiarore pallido e sbiadato che precede il nascere della luna, giacchè *aurora* chiamarono gli antichi eziandio il crepuscolo della sera, come si rileva dai seguenti versi (*Nonn. Dionys.* lib. XX, v. 23 e seg.):

His autem se oblectantibus recurrit Hesperus aster
Lucem contrahens choris-gaudentis auroræ,
Convivarum autem turmæ hinc atque illinc per aulam
Somni manus capiebant in bene stratis lectis.

Ma una bella e giovine dea, come dovremmo immaginarci questa nuova divinità mitologica, che si innamora di un vecchio decrepito, rimbambito ed impotente, che esce fuori dalle braccia illanguidite di quel povero vecchio, - ma quel vecchio stesso che si tiene una concubina nella sua culla da bimbo, - oibò, che sozza immagine! Immagine nauseante questa, indegna del più mediocre Poeta non che di un Dante! No, un così brutto quadro non è, non può essere roba di Dante; un'immagine tanto brutta non poteva concepirsi da quella mente sublime! Chi si diletta di tali lordure si dipinga dinanzi agli occhi della mente tutto quanto il bruttissimo quadro che non arrossiscono di asserire dipinto dal pennello sublime dell'Alighieri; noi dal canto nostro svolgiamo con nausea e con ribrezzo gli occhi da cotal sozza pittura e proseguiamo alla seconda

interpretazione, riservando altri argomenti decisivi contra quella or' ora pertrattata al § 13, perchè colpiscono tutte insieme le interpretazioni passate in costume.

§ 7. La concubina di Titone è l'aurora solare al Purgatorio. Questa è, riguardo all'antichità, la seconda interpretazione del famoso passo dantesco. Le prime vestigia di essa ci venne fatto rinvenirle presso *Benv.* (cfr. § 4). Ma mentre l'Imolese la rigetta come falsa, e il *Buti* e il *Land.* continuano a stare alla vecchia, il *Vellut.* si fece campione della nuova, la quale fu pure accettata e difesa da *Volpi.*, *Rosa Morando, Lomb.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Perticari, Tom.*, *Mossotti, Emil. Giud.*, *Frat.*, *v. Hoffing.*, *Barlow*, ecc. Stando adunque alla loro sentenza, il Poeta vuol dire che là dov' era, cioè nel mezzo dell'altro emisferio stava per sorgere l'aurora. « Ma non era ancor sorta, » dice il *Perticari*, « nè s'era indorata al balzo d'oriente: anzi nè pure s'era imbiancata, ma *s'imbiancava*. E poni ben mente a questo tempo imperfetto, per cui l'azione ancor pende. » Dunque l'aurora cominciava appena a spuntar fuori dall'oriente nell'altro emisferio, oppure, come si esprime il *Tom.*, « s'imbiancava appena il balzo, il lembo d'Oriente: la notte cedeva, ma non ci si vedeva bene per anco. » I più recenti fautori di tale sentenza seguono in generale l'astronomo *Fabrizio Mossotti*, il quale scrive: « La divisione del cielo in dodici parti è antica. Il zodiaco fu diviso in dodici costellazioni: gli astrologi dei bassi tempi dividevano l'emisfero che sta sull'orizzonte e quello che giace al disotto ciascuno in sei parti per mezzo di sei circoli massimi che s'intersecavano sotto angoli eguali nei punti cardinali opposti di settentrione e di mezzodì. Le dodici lunule uguali, in che la volta celeste veniva così divisa, si chiamavano nel linguaggio astrologico *case;* e queste si contavano numericamente partendo dalla parte orientale dell'orizzonte, discendendo per l'emisfero sottoposto, e rimontando poscia dalla parte occidentale, ritornando poi infine per l'emisfero superiore all'oriente. In questo modo le *case* contenevano le costellazioni, che durante la rivoluzione diurna venivano in ordine successivo a spuntare sull'orizzonte del luogo.... Ciò posto, figuratevi ora di trovarvi a contemplare la volta celeste sulla sera del 7 all'8 aprile del 1300, nell'istante appresso in cui il sole è tramontato dal punto occidentale dell'orizzonte, e la notte viene spuntando dal luogo orientale diametralmente opposto. La costellazione dell'ariete tramonta col sole; quella della libra sorge colla notte. Si immagini inoltre la volta celeste, che c'è davanti, e che s'appoggia sull'orizzonte, divisa dai suoi circoli massimi in sei parti o lunule uguali: il meridiano sarà nel mezzo: tre lunule o case saranno all'oriente del medesimo, e tre case staranno al suo

occidente. Di mano in mano che la rotazione diurna della sfera celeste andrà procedendo, la notte diametralmente opposta al sole andrà salendo: dopo la costellazione della libra, monterà sull'orizzonte quella dello scorpione, dopo quella dello scorpione quella del sagittario; ecco in queste tre costellazioni che sono ascese l'una dopo l'altra, *i passi con che la notte sale.* A questo punto la notte è giunta al suo colmo nel meridiano; essa domina tutto l'emisfero che sta sull'orizzonte del luogo. Ora il Poeta a determinare l'ora che vuole esprimere dice:

E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava giuso l'ale; ecc.

È chiaro che la frase *con che sale* denota un presente indeterminato, referibile alla prima metà del periodo notturno, e non un presente definito; altrimenti il dire che il terzo passo, *con che sale, chinava in giuso l'ale,* implicherebbe contradizione. Dunque la notte era di tanto avanzata, che il terzo passo con cui sale, ossia la costellazione del sagittario, chinava giuso le ali, cioè aveva cominciato a passare il meridiano, e stava per discendere alla parte opposta in occidente: le costellazioni dello scorpione e della libra, come più avanzate, aveano fatto i loro passaggi al meridiano anteriormente; e perciò dice: *dei passi con che sale, fatti avea duo nel loco ove eravamo;* cioè per rispetto all'orizzonte in cui trovavasi il Poeta, e in cui ci figuriamo d'esser noi. La costellazione dello scorpione starà quindi discendendo dalla prima casa per passare alla seconda e quella della libra dalla seconda per passare alla terza casa all'occidente del meridiano. In tal posizione della sfera, alla libra non mancherà più che discendere per l'ultima casa per arrivare all'orizzonte; e quindi alla costellazione dell'ariete, diametralmente opposta in cui si trova il sole, non mancherà che di montare per l'ascendente, o l'oroscopo, per apparire sull'orizzonte. – Volgete ora il vostro sguardo all'oriente, e lo vedrete già imbiancato dalla luce del sole che s'appressa, e scorgerete immerse in questa bianca luce le stelle della costellazione del pesce, che nell'ordine dei segni precede quelle dell'ariete. » Sin qui il Mossotti, la cui interpretazione, se vogliam prestar fede al *Fratic.* è la sola « che appieno corrisponde al contesto. »

§ 8. Argomenti in favore di questa Sposizione. Il passo addotto nell'antecedente § del *Mossotti* contiene quanto i moderni hanno detto in sostegno dell'opinione che Dante per la *concubina di Titone* abbia inteso l'aurora solare sotto l'emisferio del Purgatorio. Nè gli antecessori del Mossotti, i quali, come si dirà al § 15,

non fondarono, come fece egli, la loro interpretazione sulla ipotesi che i passi con che la notte sale siano le sei costellazioni che nella notte salgono e discendono sulla volta celeste, si curarono di addurre argomenti positivi in favore della loro sentenza. Anche le ragioni di questa classe di interpreti sono essenzialmente di genere negativo, e consistono nello sforzarsi a dimostrare che il Poeta non può avere inteso dell'aurora solare al nostro emisfero, nè tampoco dell'aurora lunare all'emisfero del Purgatorio. Dalle lunghe dissertazioni di *Rosa Morando* e del conte *Perticari* non ci è riuscito di raccapezzare un solo argomento positivo per comprovare la loro opinione. Il loro più forte argomento sembra essere questo, che ammettendo che il Poeta parli qui di un'ora serale al Purgatorio dov'egli era, ne seguirebbe l'inevitabile conseguenza che il sonno di Dante durò circa dieci ore, e ciò sembra troppo a questi interpreti. Dopo aver enumerati tutti gli eventi di quella sera, accennati da Dante, il *Barlow* continua: « Dante has a very important conversation with the soul of Currado Malaspina, the father (?) of one of his most devoted friends. Surely there are incidents enough here to keep the Poet awake far on towards the following morning, but, according to the lunar theory, he falls asleep almost as soon as he joins this good company, and sleeps on for twelve hours, thus being made to show a strange indifference for their edifying society, and an utter disregard to the value of time of which there was none to spare. Dante, on the contrary, excuses himself for the short nap he did take. He had endeavoured to keep awake the whole time, but *vinto dal sonno*, his mortal part, *quel d'Adamo*, yielded to the influence of sleep just as the third watch of the night was passing away, and the stars of Scorpio shone out like a resplendent crown on the rising front of the faintly visible aurora. Not *long* did Dante sleep, for *presso alla mattina* the vision occurs in wich he is wrapt to the circle of fire. »

§ 9. Critica della medesima. Non vuolsi negare che questa interpretazione a prima vista sembra aver due vantaggi di non lieve momento. Essa prende l'aurora nel senso in cui la presero tutti gli altri poeti, nè si vede costretta a creare arbitrariamente una seconda aurora assolutamente ignota alla mitologia, nè di regalare a Titone una concubina della cui esistenza nessuno sino a Dante seppe mai la menoma cosa. In secondo luogo essa ha il vantaggio di abbreviare di molte ore il sonno del Poeta, che pare proprio troppo lungo se durò oltre dieci ore. Ma prima di tutto vuolsi osservare che l'interpretazione sta e cade coll'ipotesi i passi con che la notte sale essere o le vigilie, oppure le sei costellazioni. Se tale ipotesi sia o no ammissibile lo vedremo al § 15. Oltre a ciò gravi

agioni ci mostrano questa sposizione essere non solo falsa, ma sì nche impossibile. E prima di tutto, quanto impropriamente si sarebbe l Poeta espresso! Invece di chiamare la bella Aurora *moglie* o *consorte* i la chiama *concubina* di Titone, invece di dire costui *marito* ei lo lice *amico dell'Aurora!* Questo argomento non isfuggì ai difensori ell'Aurora solare. « È da sapere, » dice *Rosa Morando,* « che alcuna olta si usano certe voci non secondo l'uso, ma secondo l'origine. *Con-ubina* è detta dal *giacer insieme,* e per ciò *Concubina* si può chia-nare ogni Moglie che *giaccia* col suo Marito. » Grazie dell'inse-namento! Ma quando disse mai Poeta o scrittore antico o moderno *oncubina* invece di *moglie?* E poi, perchè disse Dante *amico,* nvece di dire *marito?* Forse perchè *amico* è detto dall'*amore,* e erciò *amico* si può chiamare ogni marito che ama la sua moglie? Dante, che è sì preciso, sì chiaro, sì esatto si sarebbe dunque ui reso colpevole di una confusione babilonica delle lingue? Egli vrebbe usato termini in un senso tutto diverso da quello che essi omunemente hanno, – in un senso non mai attribuito loro nè da oeti, nè da altri autori nè prima nè dopo di lui; egli dopo averci etto nei versi 1-6 che incominciava ad albeggiare continuerebbe ei versi 7 e seg. col dirci che *non* albeggiava, ma faceva notte; gli che altrove racconta sempre così minutamente come passò le re durante il poetico suo viaggio questa volta si sarebbe scordato i dirci come impiegasse quelle ore notturne, dalla sera sino al rimo spuntar dell'alba. In fatti facciamo un po' di calcolo! Nel rincipio del C. VIII è la sera, l'ora in cui si ode la squilla che an-unzia l'*Ave Maria* serale, circa mezz'ora dopo il tramonto del sole. ome Dante con Virgilio e Sordello scese giù nella valle fiorita in-ominciava a far notte, ma non era ancora oscuro tanto da non poter iconoscere le persone a breve distanza, VIII, 49-51. Indi Dante parla ol giudice Nino, osserva un istante le *tre facelle,* di che quel polo utto quanto ardeva, vede venir serpeggiando la biscia, immediata-ente fugata dagli angeli guardiani, ed ha un breve colloquio con orrado Malaspina. Quanto tempo può aver durato tutto questo? erto non sino all'alba, ma tutto al più da due a tre ore. E le altre re sino allo spuntar dell'alba, come le ha il Poeta passate, se nel rincipio del C. IX egli ci dice che incominciava ad albeggiare? a dunque Dante avrebbe dormito oltre dieci ore? E perchè no, e erano già quattro notti ch'egli vegliava, nella prima delle quali smarrì per la *selva oscura,* nella seconda entrò e girò l'inferno, ella terza attraversò il centro della terra, e nella quarta riuscì ll'isola del Purgatorio? Oltre a ciò l'argomento preso dal lungo onno di Dante perde ogni forza se si considera che quel sonno ra un sonno provvidenziale e che ben lungi dal perdere il suo

tempo i Poeti in questo frattempo si avvicinarono alla porta del Purgatorio. Veramente Dante dorme sino all'alba del dì seguente, poi viene invaso da un sogno soprannaturale, che dura dall'alba sino a due ore e più di sole, ed in cui da Lucia vien portato oltre a quella roccia impraticabile a passo umano che gli era mestieri di valicare per poter poi col passo naturale incamminarsi al vero Purgatorio. Ed accennando a due tempi diversi, all'ora in cui egli fu preso dal sonno, v. 1-12, ed a quella in cui ebbe lo straordinario sogno, v. 13 e seg., sembra che il Poeta stesso abbia voluto insegnarci che il suo sonno non fu di così breve durata come i campioni dell'aurora solare pretendono. Altri argomenti contra questa sentenza si accennarono nei §§ 13 a 15, ai quali rimandando per ora il lettore giova ripetere che questa interpretazione sta e cade insieme colle ipotesi che il *freddo animale* sia il segno dei Pesci, ed i passi con che la notte sale le quattro vigilie o le costellazioni.

§ 10. La concubina di Titone è l'aurora solare al nostro emisfero. *Paolo Costa* chiude la sua lunga dissertazione sui nostri versi con queste assennatissime parole: « Per le cose sino a qui discorse potrà l'accorto lettore considerare come quelle sentenze che non sono espresse con vocaboli e con modi di certissima significazione sieno suscettive di molte interpretazioni; e quanto sia presuntuoso l'orgoglio di alcuni i quali vorebbero che il mondo ciecamente credesse che quanto va per le fantasie loro fosse stato già nella mente del commentato Poeta. Fortunato chi in somiglianti materie può dire che la propria opinione ha molti gradi di probabilità! Nessuno sia che presuma di tenerla per certa; e, prima di cantare il trionfo, aspetti che Dante alzi dall'avello la testa per dargli ragione. » *Fortunato Lanci* invece prelude le sue considerazioni su questo medesimo passo esclamando: « A me non cape nell'intelletto perchè tanti e tanto valenti chiosatori della Divina Commedia abbiano potuto disconoscere la chiarezza di cui ridonda questo passo, e conseguentemente siensi così male avvisati in cerca di spiegazioni strane e fuor di proposito. » Tale chiarezza vogliono aver scoperta in ciò, che il Poeta parla dell'aurora solare sì, ma che quest'aurora vuolsi riferirla non al Purgatorio, ma piuttosto all'emisfero opposto. Il primo a mettere in campo questa nuova interpretazione fu l'arciprete *Bartolommeo Perazzini* nelle sue *Correctiones et adnotationes in Dantes Comœdiam*. Seguirono il parere del Perazzini il Can. *Dionisi*, *Ces.*, *Borghi*, *Lanci*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennass.*, *Frances.*, *Aroux*, *Ponta*, *Della Valle*. Il Poeta, secondo questi interpreti, vuol dire in sostanza, che nel nostro emisfero, cioè *nel luogo* ove egli scrivendo si ritrovava, spuntava il giorno, e che

in quel punto dell'opposto emisfero ove egli allora con Virgilio e Sordello si ritrovava, erano circa due ore di notte, quando si addormentò. I versi 1-6 si riferiscono dunque all'emisfero di Gerusalemme, i versi 7 e seg. all'emisfero del Purgatorio. Insomma Dante vuol dire che erano già circa le nove e mezzo di sera nel Purgatorio, e che nell'emisfero opposto cioè in Italia cominciava a farsi l'alba, o per usare le parole del *Perazzini*, « Fulgebat Aurora in *Italia*, dum hora esset secunda noctis cum dimidio in monte Purgatorii. »

§ 11. ARGOMENTI SUI QUALI QUESTA INTERPRETAZIONE SI FONDA. Nessuno avendo aggiunto ragioni di qualche peso a quelle già addotte dal *Perazzini*, stimiamo bene concedergli un momento la parola e lasciare che l'inventore stesso difenda la sua scoperta. « Omnes interpretes a veritate aberraverunt, quia et Auroram et Noctem in uno hemisphœrio Purgatorii quœrentes, ne leviter quidem suspicati sunt, duo diversa loca a Poeta designari, in quorum uno nox esset, in altero aurora. Et tamen is sine ambagibus inquit:

E la notte de' passi con che sale
Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo

alibi ergo erat aurora. Porro locorum distinctione adhibita, omnia egregie conveniunt, et cuncta removentur incommoda, quibus utraque criticorum sibi adversantium opinio laborat. Hanc itaque statuo propositionem: *Fulgebat Aurora in* Italia, *dum hora esset secunda noctis cum dimidio in monte Purgatorii*. Semper enim Poeta, ubi opus sit ad lectoris intelligentiam, utriusque hemisphœrii superioris et inferioris tempus horamque describit: ita tamen, ut hemisphœrii nostri vel tempus indicet ad meridianum Jerusalem, vel ad meridianum Italiæ; quod quidem facile est internoscere, et unum ab alio deduci potest. » Per comprovare il suo asserto il Perazzini cita i seguenti passi della Div. Com. ai quali noi per amore di brevità rimandiamo il lettore, senza riprodurli in estenso: *Inf.* XXXIV, 104, 105, 118. *Purg.* II, 1-9; III, 25, 26; IV, 136-139; XV, 1-6. « Ex quibus omnibus, » continua il dotto Arciprete, « sic argumentor: Si quando hora diei erat nona apud Antipodas dimidium erat noctis apud nos in Italia; ergo quando illic fuerit hora secunda noctis cum dimidio, Aurora heic erit, et quidem adulta ita ut dimidium tantum horæ supersit ad ortum solis, quod erat demonstrandum. » Come si vede fondamento primissimo dell'interpretazione sono le parole del v. 8: *Nel loco ov'eravamo*, le quali parole al dire del Perazzini « superfluunt, si dicta negentur ad designandum locum ubi nox erat, ut intelligere lector posset, Auroram fuisse in Italia. » Agli altri fautori di questa opinione tale argomento sembrò non ammet-

tere replica di sorte. Il canonico *Dionisi* nel quarto dei suoi Aneddoti si contentò di tradurre la chiosa del Perazzini, senza aggiungervi nulla di proprio; il *Cesari* dopo aver esposta a modo suo la stessa sentenza esclama: « La cosa mi par chiarita per forma, che il pensarne altro già mi comincia a parere poco lontano dalla pazzia. » Il *Della Valle,* ultimo fra i propugnatori di questa interpretazione, fa le seguenti riflessioni: « Se Dante, scrivendo questo canto ci dice, che sorgeva l'Aurora, e che nel Purgatorio, dov'egli si trovava, erano ormai tre ore di notte, e perchè vorrete credere che quest'aurora nasca al Purgatorio, e non all'altro emisfero? Il discorso di lui non regge egualmente bene, tanto se riportate l'aurora al Purgatorio, quanto se la riportate all'emisfero contrario? Il discorso ha due incisi distinti; in uno si parla di un fatto, nell'altro di un altro fatto. Qui dunque non vediamo più ragione per una parte che per l'altra. E siccome per l'una delle due parti il senso ne nasce, non riesce intelligibile, ed è assurdo anzi che nò, così dev'essere vero, che Dante parla dell'aurora, che nasceva nell'emisfero opposto al Purgatorio, cioè nel nostro. Anzi, io soggiungerò, vi ha ragione assai più, prescindendo anche dall'assurdità, che ne deriva, per istabilire questa seconda chiosa. Imperocchè supponete, che nel Purgatorio, dove si pretende l'aurora, fosse ormai passato il tempo della terza vigilia, o del terzo notturno, come vogliono alcuni, o che la Libra, dov'era la Notte, fosse vicina all'orizzonte occidentale, come vuole il Mossotti, non fareste voi ripetere a Dante con questo secondo fatto la stessa idea di prima, cioè l'idea del tempo, ch'egli ha già significato col dire, che nasceva l'aurora? Se mi dite, ch'è l'aurora in un luogo, e poi mi aggiungete, che ivi è l'ora, in cui sappiamo, che vi sorge, non mi ripetete voi inutilmente la stessa cosa di prima, sebbene in diverso modo? È dunque manifesto, che quest'aurora di Dante non nasceva al Purgatorio? »

§ 12. Critica. Se non si potesse scegliere che fra le tre interpretazioni sin'ora esposte, non vuolsi negare che quest'ultima meriterebbe la preferenza. In fatti gli argomenti addotti in sostegno della stessa, sono tanto più attraenti ed abbaglianti, inquanto hanno l'apparenza di fondarsi sulle parole di Dante medesimo. Nondimeno essi sono ben lungi dal persuadere chi considera la cosa un po' più a fondo. Ben è vero che Dante accenna alle volte al divario fra il nostro e l'emisfero opposto. Ma appunto questo fatto, ben lungi dal parlare in pro del Perazzini e dei suoi seguaci, prova invece l'inammissibilità della loro interpretazione. Si percorrano i passi sopra citati e si vedrà subito quanto essi differiscano dal presente. Ovunque altrove il Poeta introduce una antitesi ei lo fa in termini così chiari e precisi, da escludere qualsiasi

equivoco. Così *Inf.* XXXIV, 104 egli dice espressamente QUI *è da man, quando* DI LÀ *è sera;* e *Purg.* II, 1 e seg. distingue non meno espressamente l'orizzonte,

Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto

dall'orizzonte sotto cui egli si trovava; e *Purg.* III, 25 dice chiaramente: *Vespero è già* COLÀ DOV'È SEPOLTO LO CORPO, ecc.; e *Purg.* IV, 136 e seg. distingue non meno chiaramente il meridiano tocco dal sole dall'orizzonte dove la notte al tramontar del sole incomincia; e *Purg.* XV, 6: *Vespero* LÀ, E QUI MEZZANOTTE ERA; e *Par.* I, 43: *Fatto aveva* DI LÀ *mane e* DI QUA *sera.* In tutti questi passi l'antitesi è evidentissima; nel presente all'incontro essa è così nascosta che nessuno dei tanti commentatori per oltre quattro secoli seppe vedervela. Aggiungi che la magnificenza della descrizione esclude assolutamente qualsiasi possibilità che Dante abbia voluto descrivere un fenomeno il quale ei non aveva presente. Già il Costa aveva osservato: « La descrizione pomposa che il Poeta fa dell'ornamento che sta in fronte all'aurora è indizio ch'egli ci voglia fare intendere che la cosa di che parla era presente agli occhi suoi; chè se avesse voluto indicare oggetto lontano da lui, si sarebbe espresso in modo meno evidente di quello ch'ei fece, come in altri casi adoperò:

Il sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al tauro e la notte allo scorpio.

Così egli si espresse volendo significar cosa che accadeva in cielo senza fare sugli occhi di lui impressione sensibile. Ma il descrivere con arte il modo onde la fronte dell'aurora era lucente, è un dipingere l'oggetto quale dinanzi agli occhi bellissimo gli si mostrava. » In oltre, astrazion facendo dagli argomenti che parlano contro tutte e tre le interpretazioni sin qui esposte, argomenti che adduremo nel § seguente, il Perazzini ed i suoi seguaci si trovano in non lieve imbarazzo dovendo dirci quale sia il *freddo animale* nei v. 5 e 6. Il Perazzini vuole che quest'animale sia lo scorpione; ma non lo scorpione, sì i pesci precedono al tempo di cui parla Dante il levar del sole. Dunque altri (*Rosa Morando, Ces., Della Valle,* ecc.) dissero quest'animale essere il pesce, ed altri persino la balena (*Lanci*); che però queste due ultime ipotesi siano false si vedrà al § 14. E se il *freddo animale* non è la costellazione dei Pesci, ne deriva l'inevitabile conseguenza che coll'appellazione *Concubina di Titone* Dante non può assolutamente aver inteso l'aurora solare, nè nel nostro emisfero, nè nell'opposto.

§ 13. Esame del principio delle interpretazioni comuni. A nessuno dei tanti e tanti commentatori e perscrutatori del *Poema sacro* per cinque secoli e mezzo cadde mai in pensiero di mettere in questione il principio fondamentale e ricercare se fosse poi cosa certa ed indubitabile che Dante nella *Concubina di Titone* avesse inteso un'Aurora. Che essa *Concubina* sia un'Aurora si accettava da tutti come assioma, e gli ingegni si esercitavano poi nella ricerca di *quale* Aurora il Poeta avesse inteso parlare, ecc. Il mito di Titone era cosa tanto nota, e per soprappiù i primi versi del C. IX sembrano a prima vista una imitazione di quei di Virgilio (*Aen.*, lib. IV, 582, 583), che citeremo più sotto e che essi pure sono una imitazione di quelli di Omero (*Il.* XI, 1, 2), che il Monti così tradusse:

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo.

Qual meraviglia dunque che a nessuno cadesse mai nemmeno in sospetto di porre in dubbio se nei versi di Dante si tratti di un'Aurora, o forse di altra cosa? Il primo a muovere tal dubbio fu il P. Giovanni Antonelli ne' suoi *Studî particolari* (1871). Anche questo dotto astronomo avea per lunghi anni ammesso aver Dante inteso un'Aurora nella Concubina di Titone. « Neppure alla mia mente, » dice egli, « si affacciò dubbio veruno su questo particolare; tanta è la potenza dell'Autorità, anche quando non sarebbe offenderne il principio, dubitando di una sua speciale applicazione! » Infatti sembra un'arroganza quasi ridicola il voler porre in dubbio una cosa che tanti e tanti dotti studiosi di Dante pel corso di quasi sei secoli credettero indubitabile. Eppure chi studia i versi del Poeta un po' più a fondo non tarderà certo ad accorgersi che la sua descrizione è infelicissima e non meno infelici le sue espressioni, se egli intese parlare dell'Aurora, e del vecchio Titone, figlio di Laomedonte. Già la qualificazione di *antico* a quest'ultimo, perchè secondo la favola giunse a straordinaria decrepitezza, non potrà dirsi certamente troppo felice, e quando si volesse riferire l'antichità al tempo che era trascorso da Titone al nostro Poeta, non si guadagnerebbe molto, e resterebbe sempre un po' di confusione tra le due serie di anni. In secondo luogo l'Aurora, essendo un fenomeno di luce, è cosa bianca per sua natura; proprio di lei non può quindi essere lo *imbiancarsi*, come dice il Poeta, ma sì l'*imbiancare*, e Dante, volendo parlare dell'Aurora, avrebbe dovuto dire *Già imbiancava il balco d'oriente*, e non *Già s'imbiancava al balco d'oriente*, chè l'Aurora non imbianca sè stessa come anche il sole non illumina sè medesimo. Se si riflette alla straordinaria perizia

e precisione del nostro Poeta bisognerà sospettare aver egli voluto indicare un soggetto piuttosto opaco che lucido con quella locuzione. Nè il verso *Fuor delle braccia del suo dolce amico* sembra giustificabile stando fermo il concetto di un'Aurora. Perciocchè, osserva l'*Antonelli*, se questo era determinato dalle idee principali - Concubina Titoniana rilucente al balco orientale dell'orizzonte - a che scopo l'aggiunta di questo verso? È chiaro che se l'Aurora, qualunque si fosse, già albeggiava ad oriente, certo non era più nelle dorate stanze di Titone; e quindi è per lo meno inutile che il Poeta ce lo dica espressamente, dopo avercelo detto per indiretta maniera. Nè qui varrebbe l'Autorità di Virgilio co' noti versi, ripetuti tre volte e tratti da Omero (*Aen.* IV, 582, 583):

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Thitoni croceum linquens Aurora cubile:

perchè dire che alcuno, lasciando un luogo, opera in un altro, è ben diversa cosa dal dire, che alcuno opera in un luogo fuori di un altro luogo; tanto che la prima locuzione sta egregiamente, e la seconda non può ammettersi a nessun patto, trattandosi di Dante. Non meno contraria alla verità è poi l'appellazione di *dolce Amico* nel nostro caso: imperocchè il Poeta non dice che *fu dolce Amico* dell'Aurora Titone, ma lo afferma tale di presente; e di presente non può essere dolce amico a veruna leggiadra e celestial donna un vecchio rimbambito, querulo e noioso, se pure si voglia supporre ancor vivo come uomo, e non trasformato in *cicala*, o in altra cosa. La favola relativa ci mostra la consorte Aurora disgustata del suo senza fine vecchio marito, sì che in breve lo abbandonava per innamorarsi di Cefalo, cui essa partorì Fetonte (HESIOD., *Theog.*, 986): come poteva quindi nascere in mente all'Alighieri nel creare un nuovo personaggio, l'aurora lunare, che Titone in quelle misere condizioni potesse riuscirle un dolce amico, sia pure che l'analogia conducesse il Poeta a fare di essa una concubina di costui? Conchiudiamo: o Dante si è espresso qui con incredibile improprietà ed oscurità, oppure il principio delle interpretazioni comuni è falso e Dante non ha voluto parlare nè del vecchio Titone nè delle sue Aurore.

§ 14. IL FREDDO ANIMALE. Se il sole sorgeva in *Ariete*, la notte doveva alzarsi in *libra;* e siccome erano passate quasi tre ore della notte dovean mostrarsi in ariete le stelle dello Scorpione. Dunque il *freddo animale* è lo Scorpione, e le gemme di cui la fronte della concubina di Titone luceva eran poste in figura dello Scorpione. Infatti così spiegarono unanimemente gli antichi e un gran numero di commentatori moderni. L'Aurora « ascendea colla costellazione del segno di Scorpione, » scrive *Jacopo della Lana*.

Tale è pure l'opinione dell' *Ott.*, *An. Fior.*, *Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dolce*, *Mazzoni*, *Dan.*, *Anon. autore delle Lett. astron. in Gigli*, *Studi ecc.*, *Volpi*, *Vent.*, *Perazzini*, *Dionisi*, *Lomb.*, *A. di Costanzo*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Borghi*, *Wagn.*, *Tom.*, *Brunet.*, *Andr.*, *Capocci*, *D'Aquinio*, *Kanneg.*, *Filal.*, *Guseck.*, *Kop.*, *Blanc.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Aroux*, *Brizeux*, *Ratisb.*, *Barlow*, *Lonf.*, *v. Mijnd*, *Sanjuan*, ecc. La concordanza di così gran numero di commentatori fa pendere la bilancia non poco dalla parte di tale interpretazione. Ma le difficoltà che essa ci presenta non isfuggirono nemmeno agli antichi. « Pare ad alcuni » scive il *Mazzoni* (Difesa di Dante, I, p. 21), « che Dante fuori di proposito habbia contraddetto a Virgilio, il quale fu nondimeno chiamato sempre da lui Duca, e Maestro. Perciocchè Virgilio parlando dello Scorpione lo nomina ardente:

Ipse tibi iam brachia contrahit ardens Scorpius.

E pure con tutto questo Dante nomina il medesimo Scorpione freddo. Diciamo che si può con questa regola dell' equivoco, c' hora abbiamo dichiarata, dimostrare, che Dante non ha detta cosa, che sia ripugnante a Virgilio. Perciocchè la parola *freddo* è stata formata da vulgari per esprimere quello, che i Latini vollero significare colla parola *frigidus*. Hora si come quella parola appo i Latini non solamente dimostra quello, che noi diciamo *freddo*, ma anchora quello che appelliamo *nocivo*, - - così anchora nella lingua Toscana, la parola *freddo* si è presa alle volte per *nocivo*. Et in questo modo si deve prendere nel sopradetto luogo di Dante. » Una seconda difficoltà fu osservata da *Rosa Morando*. Il Poeta ci dice di quel *freddo animale* che egli *percote la gente con la coda*. Ma la *ferita* del pungiglione come propriamente si chiamerà *percossa?* Lo Scorpione *ferisce* con la punta della coda, che per forame insensibile spruzza nella ferita il veleno; ma lo Scorpione non *percote* la gente colla coda. È poi vero, entra qui a dire l'*Antonelli*, che *Ovidio* (*Fast.* IV, 163) ha detto: « Elatæ metuendus acumine caudæ Scorpius; » ed altrove (*Metam.* XV, 371): « Scorpius exibit, caudaque minabitur unca. » Lo che richiama a considerare come è tremenda la coda dello Scorpione: ma è vero altresì, che qui pure è rimossa l'idea del percuotere, e invece viene insinuata quella del *ferire* con la *estremità dell' acuta e adunca coda*. Ora se Dante avesse davvero voluto intendere lo Scorpione pel *freddo animale*, è credibile che avrebbe detto *ferisce* anzichè *percote*, tanto più che il rimanente del verso non soffriva alterazione veruna. Infine sembra degno di osservazione, che dovendosi intendere lo Scorpione

pel *freddo animale,* il modo tenuto dal Poeta, *Poste in figura del freddo animale,* significherebbe a rigore, che le gemme delle quali riluceva la fronte dell'Aurora, che stava descrivendo, esano stelle *disposte a forma di scorpione,* o formanti un insieme di lucidi punti, da ritrarre la figura dello Scorpione. Ora, lasciando stare che sarebbe poco gentile l'immagine, che ci facesse vedere una tale disposizione di gemme sulla fronte di leggiadra donna, quali sarebbero mai queste stelle? Probabilmente non si rinverrebbero, perchè la costellazione omonima presenta tutt'altro che quella figura, essendo noto in generale che pochissime sono le costellazioni che rassomigliano alla cosa di cui portano il nome. - Coloro che nella concubina di Titone vedono l'aurora solare, dicono per lo più che pel *freddo animale* si debba intendere la costellazione dei Pesci. Così in parte già *Rosa Morando,* e poi *Ces., Ponta, Frat., Greg, Bennass., Mossotti, Camer., Frances., v. Hoffing., Della Valle,* ecc. Il Cesari, dopo aver esposte le ragioni che lo indussero ad accettare tale esposizione esclama: « Io non so al tutto comprendere, come tanta evidenza di ragione e di verità non fosse veduta da tutti, e si potesse pensarne e crederne altro. » *Evidenza di ragione e di verità?* Dio buono, le sono parole! Lasciamo stare se i pesci, d'origine mitologicamente sacra, come ci narra Ovidio, possano chiamarsi animali freddi; ma, osserva il *Costa,* se il pesce flagella talvolta il pescatore che lo afferra, questa azione non è sì propria del pesce che lo differenzi da altri animali di sangue freddo; perciocchè il serpente pure percuote con la coda gli uomini e per offenderli; lo che non fa il pesce, che solo intende a liberarsi dalle branche di chi lo stringe. Si noti ancora che il Poeta col dire che quell'animale percote *la gente* pare che ci voglia far intendere che ei parla di tale che abita fra la gente, e non nel fondo dell'acque. Inoltre àvvi ancora un argomento contro questa interpretazione, che solo basta a rovesciarla. I pesci della costellazione zodiacale cui danno il nome sono due, e Dante non parla che di UN SOLO ANIMALE! Dante è troppo esatto nelle sue espressioni da poter dar luogo all'opinione che egli abbia voluto descrivere i Pesci colle parole: *il freddo animale.* L'opinione poi di *Fortunato Lanci,* che pel *freddo animale* si debba intendere la balena basta citarla come semplice curiosità. Insomma nessuna delle esposizioni comuni ci presenta un'immagine degna di Dante, nessuna può soddisfare chi desidera penetrare nel vero concetto del Poeta.

§ 15. I PASSI CON CHE LA NOTTE SALE. *Iacopo della Lana* chiosa: « *E la notte de' passi,* cioè de' termini, che si considera che sono le ore. » Che pei *passi* siano da intendere le ore è pure opinione dell'*Ott., Falso Bocc., Benv., Buti, Land., Dolce, Dan.,*

dell'Anon. autore delle *Lett. astron.* in *Gigli, Studi,* ecc., *Vent., Perazzini, Dionisi, Ces., Wagn., Ponta, Anton., Br. B., Brunet., Lanci, Capocci, Greg., Andr., Bennas., Franc., Della Valle, D'Aquino, Filal., Kop., Blanc., Witte, Eitn., Krig., Nott., Longf, v. Mijnd, Sanjuan,* ecc. Diversa è la sentenza dell'*An. Fior.*, il quale scrive: « Quello che più pare conformarsi alla intenzione dell'Auttore, è quello che scrive Macrobio che dice, la notte essere distinta in sette parti, et questi sono i sette suoi passi. La prima parte è detta Crepuscolo, la seconda Conticinio, la terza Gallicinio, la quale volgarmente si dice primo sonno; la quarta intempesto; la quinta Gallicantu; la sesta Mattotino; la settima ed ultima Diluculo, ovvero Aurora; sì che, secondo questa esposizione, egli era primo sonno. » Stanno con l'Anonimo il *Cass., Petr. Dant., A. di Costanzo, Port., Tom., Kanneg.*, ecc. Secondo questa sposizione Dante ci direbbe che erano già quattro ore passate di notte, ossia fra le 10 e le 11 ore di sera. Ma in tal ora la luna essendo già levata, e il sole essendo ancora lungi dal levarsi, la chiosa non può accordarsi con nessuna delle interpretazioni della *concubina.* Lo stesso è a dirsi di coloro che pretendono i passi della notte essere di due ore (*Costa, Borghi*). Coloro poi, che pella *concubina di Titone* credono doversi intendere l'Aurora solare, pretendono che i *passi* della notte siano le quattro vigilie; così *Vell., Rosa Morando, Lomb., Pogg., Biag., Perticari, Aroux, Barlow.* Ma ognuna delle quattro vigilie corrispondendo a tre delle 12 ore della notte, ovvero ai tre notturni e al mattutino della Chiesa, il Poeta descriverebbe il tempo da mezzanotte sino al più tardi alle 2 o 2 e mezzo di mattina. In tale ora non si può naturalmente più ragionare dell'alba della Luna. Ma anche l'aurora del sole sarebbe ancor lontana dal sorgere; imperocchè se il terzo passo non è ancor fatto tutto, cioè la terza vigilia o il terzo notturno, ognun vede che mancano tre ore e più alla nascita del sole, e per conseguenza non può nel Purgatorio esser nata l'aurora. Arroge che in tal caso il Poeta avrebbe dovuto parlare dei passi con che la notte *discende.* non di quelli con che essa *sale.* Altri seguono il *Mossotti*, il quale, come vedemmo, pei passi della notte intende le costellazioni; così *Frat., Camer., v. Hoffing.*, ecc. Ma quest'interpretazione, osserva il *Della Valle,* benchè ingegnosa, non è punto probabile: 1. perchè Dante, e gli altri poeti non misurarono mai il cammino della notte coi segni del zodiaco, co' quali può trovarsi nel salire o nel discendere per la volta celeste; 2. perchè, mentre la notte nel segno della libra sale su pel cielo, non solo vi sale collo scorpione e col sagittario, che le stanno a tergo, ma vi sale ancora coi segni della vergine, del leone, e in parte anche del cancro, che le stanno

dinanzi; 3. il giorno, nel quale ora siamo col poeta, è l'11 di Aprile (?), e quindi il sole era nel grado 21 dell'ariete. Dunque posto che alla libra, dove la notte stava perciò nel grado 21°, mancasse ancora solo un terzo di sè, cioè 10 gradi per toccare l'orizzonte occidentale, noi avremmo i Pesci 10 gradi sotto l'orizzonte all'oriente, e il sole 31 gradi sotto lo stesso; e per conseguenza al Purgatorio non potrebbe sorgere l'aurora, la quale precede la nascita del sole di un'ora e 40 minuti, a cui corrispondono 25 gradi; 4. infine i segni dello scorpione e del sagittario non sariano mai li passi della Notte personificata, perchè il passo di persona che si move, si mette avanti e non di dietro; e in questa chiosa sarebbe il contrario rispetto allo scorpione e al sagittario, che stanno a tergo della notte; e intanto secondo il Mossotti ne sono i passi con cui essa si muove.

§ 16. Risultato. Il più volte citato *Rosa Morando* incominciava le sue considerazioni sulla famosa *concubina di Titone* con queste parole: « Non esplicabile o almen difficilissimo passo è questo. » Chi ha avuto la pazienza di seguitarci sin qui si sarà persuaso senza dubbio queste parole essere assai più assennate che non quelle del *Lanci*, da noi recate al § 10. No, questo non è un passo che ridonda di chiarezza, sì uno dei più difficili in tutto il Poema dantesco. Vedemmo eletti ingegni affaticarsi per dare una interpretazione plausibile di esso; ma vedemmo altresì che contra ognuna delle date interpretazioni vi sono tante e tante obbiezioni da farsi, che alla fine nessuna riesce ammissibile. Lo scostarsi dalle opinioni comuni è sempre un passo più o meno delicato, specialmente quando esse opinioni ebbero il suffragio quasi universale degli antichi e della maggioranza dei moderni. Si vuole esser cauti ed andare adagio con osservazioni come: « Versi non intesi finora da nessuno, » e simili, - osservazioni che si incontrano ad ogni passo in un commento moderno della Divina Commedia. Ma allorquando un profondo studio ci mostra ad evidenza che le esposizioni passate in costume sono assolutamente prive di fondamenti solidi, in allora ci pare che non sia più arroganza l'andare in cerca di migliori. Or da quanto siamo venuti esponendo ne risulta evidentemente, o noi c'inganniamo, che le spiegazioni in voga non sono che ipotesi più o meno felici, ma ipotesi che non resistono dinanzi ad una critica severa. Quindi la necessità di cercare esposizioni più degne di Dante, e più adequate alla sua locuzione. Tale ci sembra quella cui abbiamo dato luogo nel nostro commento. A dir il vero anch'essa non è senza difetti. E prima di tutto bisogna concedere di buon grado che la prima immagine che si affaccia alla mente leggendo superficialmente i versi di Dante è quella dell'Aurora e

di Titone fratello di Priamo. Ma vedemmo di sopra che esaminando a fondo la cosa le locuzioni di Dante escludono siffatta interpretazione. In secondo luogo la nostra interpretazione deve introdurre nel testo una lezione che, convien pur confessarlo non ha che il sostegno di un solo fra gli ottimi codici, oppure dare al nome *Titone* un senso che è ben lungi dall'essere l'ordinario. Di ciò abbiam detto a sufficenza nel commento. Finalmente la nostra interpretazione ha comune un difetto con quella che nella concubina di Titone vede l'Aurora lunare. Se Dante si addormentò circa tre ore dopo il tramontar del sole, è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci ore. Non ignoriamo quanto fu detto per abbattere questo argomento dal *Costa*, dal *Blanc*, dal *Bennassuti*, *Della Valle*, ed altri, e ci lusinghiamo di aver dal canto nostro aggiunto una riflessione di qualche peso a quanto fu detto da altri (cfr. § 9). Non possiamo tuttavia negare, che questo lungo sonno di Dante non ci vuol andare troppo a grado e che tutti i nostri dubbi non sono definitivamente sciolti. In ogni caso siamo di parere che le obbiezioni che si possono fare all'interpretazione da noi accettata perdono assai del loro peso, poste in bilancia con quelle che stanno contro alle altre. Insomma: invano desideriamo sapere con certezza assoluta quale sia il vero concetto di Dante in questo passo; nessuna delle diverse interpretazioni può vantarsi di avere sciolto ogni dubbio, ed anche la migliore non può aspirare a maggior vanto che di essere la più probabile. Questo risultato è doloroso sì, ma per intanto non ci sembra possibile ottenerne uno più lieto. Ed alla fine dei conti il riconoscere e confessare ingenuamente la propria ignoranza sarà sempre preferibile alla millanteria che si vanta di sapere ciò, che non è possibile a nessun uomo di porre fuor di dubbio. » Questo risultato è ancor sempre valido, nonostante gli studi recenti fatti sul celebre passo. Cfr. AGNELLI, *Topo-Cron.*, 114 e seg. BUSCAINO-CAMPO, *Studi*, Trapani, 1894, p. 150 e seg. GALANTI, *Lettere*, II, 5, 7, 8, 9. NOCITI, *Orar.*, 14 e seg.

Tizio, lat. *Tityos*, gr. Τιτυός, Nome di un gigante, figlio di Giove e di Elara, folgorato da Apollo e condannato nell'Averno ad aver roso il fegato, sempre rinascente, da un avvoltojo, per aver tentato di disonorare Latona; cfr. HOM. *Od.* XI, 576. VIRG. *Aen.* VI, 594 e seg. OVID. *Met.* IV, 457 e seg. LUCAN. *Phars.* IV, 595 e seg. È nominato *Inf.* XXXI, 124.

Tizzo, lat. *titio*, Pezzo di legno, di carbone, incominciato a bruciare, e tuttora acceso; *Purg.* XXV, 22.

Toante, gr. Θόας, Figliuolo di Isifile, che con Euneo suo fratello liberò la madre. È ricordato *Purg.* XXVI, 95. Confr. EUNEO, ISIFILE.

Tobia, lat. *Tobias,* gr. Τωβίτ, ebr. טוֹבִיָּה e טוֹבִיָּהוּ = Jeova è il mio bene, Nome di un personaggio della mitologia ebrea che ricuperò miracolosamente la vista perduta; *Par.* IV, 48, sul qual luogo *Petr. Dant.:* « Ecclesia admittit pingi angelos ut homines; qui non sunt. Esto quod in forma humana Gabriel ad Mariam venerit: item Raphael ad filium Tobiæ, quando eum docuit sanare patrem, sive Tobiam cæcatum a stercore hirundinis. Quod quidem fit propter laicos, ut dicitur in Decretis, quod legentibus scripturam, hoc idiotis præstat pictura cernentibus. » Cfr. *Liber Tobiæ,* III, 25; VI, 6, 18.

Toccare, prov. spagn. e port. *tocar,* franc. *toucher* e *toquer,* dal ted. ant. *zuchón* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 416); secondo altri da *tactus,* part. di *tangere,* mutata l'A in O, come da Satisfare, Soddisfare; Esercitare l'azione del tatto. Questo verbo si trova adoperato nella *Div. Com.* 21 volta: tre volte tre nell'*Inf.* (VI, 102; VII, 68; XII, 81; XV, 74; XX, 125; XXI, 100; XXV, 94; XXXI, 72; XXXII, 108), due volte tre nel *Purg.* (II, 117; IV, 137; VI, 128; XXII, 79; XXV, 21; XXXI, 18) e due volte tre nel *Par.* (I, 108; IX, 126; XV, 35; XXIV, 143; XXVII, 69; XXVIII, 13). - 1. Si tocca anche inavvertentemente o non deliberatamente; *Inf.* XII, 81. - 2. Persone o cose che stanno accoste, fitte, toccano l'una l'altra, si toccano; *Par.* XXVII, 69. - 3. Trasl. Muovere, Stimolare, Impressionare; *Inf.* XXXI, 72. *Par.* IX, 126. - 4. Di arma scagliata che giunge a colpire un segno posto; *Purg.* XXXI, 18. - 5. *Toccare uno;* Picchiarlo, Vibrar colpi sopra di lui; *Inf.* XXI, 100. - 6. *Toccare,* per Offendere, Molestare; *Inf.* XV, 74. - 7. E per Spettare, Appartenersi; *Purg.* VI, 128. - 8. *Toccare una cosa, di una cosa,* Favellarne brevemente, superficialmente; *Inf.* VI, 102; VII, 68; *Vit. N.* VIII, 10. - 9. *Tocche,* forma regolare ant. per *Tocchi* = Fai cenno; *Inf.* VII, 68.

Toccato, Part. pass. e Agg. da *Toccare* per Riferito, Menzionato e sim.; *Purg.* XXII, 79.

Tocco, Part. pass. e Agg. di *Toccare,* sinc. di *Toccato; Purg.* IV, 137. - Detto degli occhi colpiti dalla luce; *Par.* XXVIII, 13.

Togliere, Tollere, e sincop. **Torre,** lat. *tollere,* Prendere, Pigliare; e vale anche Levare, Rimuovere; ed anche Portar via con forza o con frode, Rapire. Questo verbo trovasi adoperato

nella *Div. Com.* 70 volte: 29 nell'*Inf.* (I, 86; II, 2, 39, 120; V, 57, 102; VII, 6, 59; VIII, 6, 105; X, 92; XIII, 21, 61, 105; XVII, 101; XVIII, 30; XIX, 56, 98; XX, 15; XXII, 85; XXIII, 57, 106; XXIV, 135; XXV, 3, 109; XXX, 106; XXXI, 51; XXXIII, 130; XXXIV, 19), 27 nel *Purg.* (II, 93, 98, 106; III, 27; V, 107; IX, 59, 137; XI, 97, 142; XIII, 133; XV, 78, 126, 145; XVI, 140; XVIII, 88; XX, 62; XXI, 125; XXII, 48; XXIV, 142; XXVI, 108; XXVII, 65; XXVIII, 25, 128; XXII, 129; XXX, 126; XXXI, 103; XXXII, 151) e 14 volte nel *Par.* (III, 113; VI, 3, 57; XII, 2, 120; XV, 98; XVII, 33, 110; XVIII, 24, 128; XXI, 3; XXII, 79; XXVI, 20; XXVII, 75). - 1. Per Prendere, Pigliare; *Par.* VI, 57. - 2. Per Prendere sulle braccia; *Purg.* IX, 59. - 3. Trasl. *Inf.* VIII, 6, dove vuol dire che l'occhio il potea appena scorgere. - 4. D'Imitazione; *Inf.* I, 86. *Purg.* XXI, 125. - 5. Di denominazione o soprannome; *Purg.* XVI, 140. - 6. Dell'ore, riferito al luogo ove suonano; *Par.* XV, 98. - 7. Per Sposare, Prender per consorte: *Par.* VI, 3. - 8. Accogliere, Ricevere; *Purg.* II, 98. - 9. Per Trovare; *Inf.* XVIII, 30. - 10. Prender norma nel fare checchessia; *Purg.* XXIX, 129. - 11. Di guadagni illeciti; *Inf.* XIX, 98; XXII, 85. - 12. Contentarsi, Prescegliere, Preferire: *Sest.*: « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra » v. 34. - 13. Rimuovere, Levare nel propr. e nel fig.; *Purg.* II, 106. *Par.* XVII, 33. - 14. Liberare; *Inf.* II, 2. - 15. Debilitare, Stremare di forze, riferito a qualche parte del corpo; *Purg.* XV, 126. - 16. Per Impedire; *Inf.* II, 120; VIII, 105; XX, 15. - 17. Tagliare; *Conv.* III, 14, 56. - 18. TOLLERE, nel senso originario del lat., che vale Inalzare, Elevare; *Par.* XXII, 79. - 19. *Togliere fede,* vale Screditare; *Inf.* XIII, 21. - 20. *Togliere figura,* Prendere, Assumere figura, Trasmutarsi; *Inf.* XXV, 109. - 21. *Togliere gli occhi;* impedire l'uso della vista; *Purg.* XV, 145. - 22. *Togliere la persona ad uno;* Ucciderlo; *Inf.* V, 102. - 23. *Tôrre via,* per Distruggere; *Inf.* X, 92. - 24. *Tôrsi ad alcuno,* per Istaccarsi da lui con l'affetto, Dimenticarlo, ecc.; *Purg.* XIX, 126. - 25. *Tôrsi da un luogo,* vale Partirsene; *Inf.* XVII, 101. - 26. *Togliersi da checchessia,* Desistere da alcuna cosa; *Inf.* II, 39. - 27. *Togliersi dinanzi ad uno;* Uscirgli davanti sicchè non gli sia parata la vista; *Inf.* XXXIV, 19. - 28. *Togliersi la vita;* Uccidersi: *Inf.* XIII, 105. - 29. *Tolle* per *Tolse; Inf.* II, 39; XXIII, 57. *Par.* VI, 57; XVII, 33; XXII, 79. - 30. *Tor,* per Torre, Togliere; *Inf.* XXXI, 51. *Purg.* XXVI, 108.

Tolletta, lo stesso che *tolta,* verbale di *tòrre,* per *tòrre ad usura; Inf.* XI, 36, nel qual luogo invece di *tollette* alcuni leggono, contro l'autorità dei codd. *collette;* cfr. Z. F., 69 e seg. BETTI, *Scritti Dant.,* 17 e seg. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi*

di D., Bologna, 1871, p. 34. - *Lan.:* « *Tollette dannose* cioè rubare. » - *Benv.:* « *Tollette dannose,* sicut extorsiones violentæ et rapinæ. » - *Buti:* « Si offende lo prossimo nelle sue cose, o disfacendo li suoi edifici, e però dice *rovine;* o ardendo li suoi beni, e però dice *incendi;* o rubando le sue facultà, e però dice tollette dannose. » - *An. Fior.:* « *Tollette dannose* ciò è ruberie con danno et vergogna del prossimo. » Diversamente dagli altri *Ross.:* « Per *tollette dannose* intenderei *gravezze e dazj esorbitanti* (dal latino *tollere,* da che il *toll* ing. ch' è una specie di gabella): e quindi il *predoni* che lor corrisponde suona *spogliatori di popoli per mezzo di gravose esazioni.* Ma possono anche significare *rapine fatte con aperta forza;* poichè di chi produce danno per violenza al suo prossimo qui si tratta; ed ogni qualunque *rapina* è tale. » Cfr. MAZ.-TOS., *Voci e passi di D.*, p. 34.

Tolletto, Sost. m. Verb. di *Torre,* Tolto, Rapito; onde Mal tolletto per Cosa tolta indebitamente; *Par.* v, 33.

Tolomea, Nome del terzo giro dell' ultimo cerchio dell' Inferno, secondo alcuni così denominato da Tolomeo re d' Egitto, l' uccisore di Pompeo; ma la natura del tradimento d'Alberigo e di Branca d' Oria rende più probabile l'altra opinione, che questo ultimo cerchio abbia il suo nome da quel Tolomeo ebreo, che a splendido convito uccise proditoriamente il suo suocero e due suoi cognati. *I Machab.* XVI, 11-16: « Et Ptolemæus filius Abobi constitutus erat dux in campo Jericho, et habebat argentum, et aurum multum. Erat enim gener summi sacerdotis. Et exaltatum est cor eius, et volebat obtinere regionem, et cogitabat dolum adversus Simonem, et filios eius, ut tolleret eos. Simon autem, perambulans civitates, quæ erant in regione Iudææ, et solicitudinem gerens earum, descendit in Iericho ipse, et Mathathias filius eius, et Iudas, anno centesimo septuagesimo septimo, mense undecimo: hic est mensis Sabath. Et suscepit eos filius Abobi in munitiunculam, quæ vocatur Doch, cum dolo, quam ædificavit: et fecit eis convivium magnum, et abscondit illic viros. Et cum inebriatus esset Simon, et filii eius, surrexit Ptolemæus cum suis, et sumpserunt arma sua, et intraverunt in convivium, et occiderunt eum, et duos filios eius, et quosdam pueros eius. » *Inf.* XXXIII, 124.

Tolomei, Nobile e potente famiglia di Siena, alla quale apparteneva la Pia, resa celebre da Dante nei suoi versi *Purg.* V, 130-136. Cfr. PIA. Sulla famiglia dei Tolomei LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 589 e seg.: « Questa potentissima tra le famiglie Senesi deriva da uno di quei guerrieri Franchi, che guidati da Carlomagno

tolsero l'Italia ai Longobardi, dove s'impadronirono dei feudi che appartenevano ai vinti: ma non manca un panegirista della famiglia che con tutta la possibile serietà sostiene essere i nostri Tolomei derivati dagli antichi re dell'Egitto. - Argiano, Montefollonico, Monticchiello, Lucignano di Val d'Asso, Montepescali, Porrena, Prata, Civitella, Montenero, Montegiovi e Poggio S. Cecilia, sono tutti castelli che, qual prima qual dopo, sono stati soggetti al dominio dei Tolomei; da che possiamo trarne argomento per attestare della loro grande potenza e della preponderanza che esercitarono nel Comune. Da questa appunto ne nacque la rivalità coi Salimbeni, di cui parlammo nell'articolo relativo a questa famiglia; e gli odii furono così forti che fecero seguire all'una o all'altra casa a vicenda la fazione guelfa o la ghibellina, per farsi scambievolmente la guerra. La civile contesa proseguì per oltre due secoli con alternar di fortuna, ma con molto spargimento di sangue; il disopra per altro rimase ai Tolomei, perchè i Salimbeni impoverirono, e poi stremati di uomini e di averi si estinsero. - Non meno di sedici sono i Tolomei elevati all'onore degli altari, e primo tra questi quel S. Bernardo che fu fondatore della riforma Olivetana; dodici sono quelli elevati a dignità episcopale, tra i quali primeggia Claudio vescovo di Corsola che fu famosissimo letterato; e ad essi vuolsi aggiungere Giovanbatista, uscito da un ramo di questa casa stabilito in Pistoia, a cui la molta dottrina fruttò la porpora cardinalizia nel 1712. - Ad una famiglia che ha avuto tanta larga parte nella istoria del Municipio Senese non mancano uomini famosi nei maneggi civili e politici e nell'arte militare; e tanti sono, che riesce se non impossibile, assai difficile l'annoverarli. Pur volendo dire di alcuno, rammenterò Tavena e Biagio vissuti *fra il* cadere del secolo decimoterzo ed il principiare del successivo che quasi tutte le città d'Italia vollero a Potestà, tale era la fama del loro saggio modo di governare; Raimondo a cui dopo le Preture di Bologna e Viterbo, fu da Carlo IV imperatore dato officio di Vicario imperiale in Roma e poi da Innocenzio VII la cospicua dignità di Senatore nel 1359; Iacopo di Pietro, parente di Pio II, da lui eletto governatore dell'Umbria, e poi morto a Napoli in Corte di Ferdinando d'Aragona, che lo avea chiamato presso di sè dopo averlo fatto liberare dal carcere in cui stava racchiuso d'ordine di Paolo II a punizione di alcune licenziose poesie da lui scritte. Regolino, Donusdeo, Mino e Cavolino sono assai rammentati per valore e per militare perizia mostrata in campo nella seconda metà del secolo XIII, militando sotto le bandiere dei Guelfi. Fu anche prode nell'armi quel Mino Zeppa che diè soggetto al Bocccaccio per la novella ottava dell'ottava giornata; e non meno

furono Tavenozzo e Pietro, i quali fattisi rei dell'assassinio di ertaccone e Benuccio dei Salimbeni, furono dichiarati ribelli e idarono a militare al soldo dei marchesi di Ferrara. Da essi nne quel ramo dei Tolomei che si disse nell'Assassino, appunto l loro delitto, da cui trasse i natali Stella che fu amante a Nicolò d' Este e madre di Ugo, che fece misera fine insieme con la atrigna sua Parisina. Mi astengo dal nominare molti altri dei olomei che nei tempi antichi e nei più vicini a noi si sono resi iari nelle armi, perchè mal può farsi senza varcare i limiti asgnati, essendo tale il loro numero da rendere necessaria una più ffusa trattazione per dir qualcosa di loro. »

Tolommeo, lat. *Ptolemæus,* gr. Πτολεμαῖος, Re d'Egitto, duocimo di questo nome, al quale Cesare tolse il regno d' Egitto, r darlo alla di lui sorella Cleopatra; cfr. *Sueton. Jul. Caes.* 35. ante lo ricorda *Par.* VI, 69. *Mon.* II, 9, 49. *Bocci:* « Questo Tomeo di cui parla Dante nel *Par.* VI, fu duodecimo di nome e succdette al padre Tolomeo Aulete in età di quindici anni nel trono Egitto. Sua sorella Cleopatra chiamata a regnare con lui, era ciassettenne, e alla straordinaria bellezza univa ingegno eletto e sveglio, che la rendeva abile al comando. Sorta la guerra civile a Cesare e Pompeo, quest' ultimo credette di poter fidare nel re Egitto, il padre del quale era stato rimesso in trono da Gabinio o generale, e Cleopatra corrispose alle speranze del duce romano; a i tutori del fratello ingelositi di vederlo spiegare sì grande torità, fecero nascere una sollevazione, in cui Cleopatra fu coretta a fuggire e a ritirarsi nella Siria. Intanto accadde la batglia Farsalica, e l' assassinio di Pompeo per comando del re di gitto; e Cesare arrivato in Alessandria poco dopo, vi ricevette a visita di Cleopatra che lo incatenò co' suoi vezzi, e lo corinse a rimanersene presso di lei. Tolomeo era tenuto in una igione onorevole, ma un sollevamento di popolo costrinse Cere a rimetterlo in libertà e a difendere se medesimo dagli aslitori. Allora il re si accese viemaggiormente contro i Romani, li attaccò di nuovo con tanta rabbia, che il duce di essi avrebbe rduto la vita senza il soccorso di Mitridate re di Pergamo. L'arvo di questo rinforzo cangiò l'aspetto delle cose, e Tolomeo pertte il regno e la vita. Così a ragione l'Alighieri dice che l'aquila riscosse, cioè che Cesare si riebbe e rinsavì del suo amore per eopatra a danno di Tolomeo. »

Tolommeo, *Claudio,* Celebre geografo, astronomo e mateatico, di nazione egiziana il quale visse in Alessandria verso la

metà del secondo secolo dell'era volgare. Da lui prese il nome il sistema astronomico universalmente accettato sino al Copernico ed al Galilei, e difeso da molti anche più tardi. Dettò parecchie opere di matematica e di geografia, alcune delle quali andarono perdute. Il suo sistema è svolto principalmente nella sua opera: « Grande sistema dell'astronomia » (Μεγάλη σύνταξις τῆς ἀστρονομίας, lat. *Syntaxis mathematica* ed anche *Constructio mathematica*), la quale, tradotta verso l'anno 827 nell'arabo col titolo di *Tabrir al magesthi*, fu nel secolo XII ritradotta nel latino, e si chiamò poi *Almagesto*, dall'art. degli Arabi *Al* = *Il* e dal gr. μέγιστος (ediz. con traduz. franc. di *Halma*, 2 vol. Par., 1813-16). Importante è pure l'altra sua opera intitolata *Geografia* (Γεωγραφική ὑφήγησις), la quale consiste principalmente in tabelle geografiche (ediz. crit. di *Carlo Mueller*, Par., 1883 e seg.). Cfr. BOLL, *Studien über Claudius Ptolemäus*, Lips., 1894. Dante lo pone tra' filosofi dell'antichità, cioè tra i savii di storia naturale, *Inf.* IV, 142. È pure nominato *Vit. N.* XXX, 11. *Conv.* II, 3, 26; II, 14, 145, 184; II, 15, 59.

Tolosa, *Conte Raimondo di,* Nominato e lodato di liberalità: *Conv.* IV, 11, 92.

Tolosano, di Tolosa; *Purg.* XXI, 89 nel qual luogo Tolosano è detto il poeta Publio Papinio Stazio, Napolitano, confondendolo col retore Lucio Stazio Ursolo, Tolosano; cfr. STAZIO.

Tolto, Part. pass. e Agg. da *Togliere; Inf.* V, 102; VII, 59; XVIII, 30 *var.*, XIX, 98; XX, 15; XXIII, 106; XXIV, 135; XXX, 106; XXXIII, 130. *Purg.* II, 93, 98; III, 27; IX, 137; XI, 97; XIII, 133; XV, 126; XVIII, 88; XXIV, 142; XXXII, 151. *Par.* III, 113; XII, 120; XVII, 110; XVIII, 24; XXI, 3; XXVI, 20. Cfr. TOGLIERE.

Tomare, franc. ant. *tumer*, dal gr. πτῶμα = Caduta, Cadere o Andare a capo all'ingiù, alzando i piedi all'aria. Per simil. *Inf.* XVI, 63; XXXII, 102. *Cav.:* « È dell'uso il frequentativo *tomolare* o *tombolare*, che significa cader giù ruzzolando, e dà una espressione vivissima al verso *Ma fino al centro pria convien ch'io tomi*. Nel v. 102 del XXXII dell'*Inf.*, *tomare* ha il significato di tombare o zombare, ch'è pure dell'uso e significa percuotere. All'isola dell'Elba, anche in questo significato di percuotere, usano *tombolare*, come quando dicono, allorchè tuona, a' ragazzi: *Bubbolino ha finito il vino e tombola la moglie*, ossia la percuote per cui fa quel romore. »

Tomba, lat. *tumba*, dal gr. τύμβος Sepoltura, Arca da seppellire. 1. Signif. propr. *Inf.* VI, 97; IX, 129; X, 40. *Purg.* XII, 17.

- 2. Bolgia; *Inf.* XIX, 7, sul qual luogo *Cav.*: « Tomba è propriamente quel rialto fatto di sassi, di terra, di ciocchi arsi e di ceneri che soprastava e si gittava anticamente sul rogo. In simile significato, cioè di rialzo di terreno come l'usa Dante, vive, dice il Tommaseo, in Corsica, ed equivale presso a poco a quel che i toscani chiamano *scarico*. Ma non vo' lasciar di dire che presso a Montelupo è fra due monti una valle buia e profonda, giù nella quale rovinano con romore pauroso i sassi ragunati al fondo dall'acque. Favoleggiano che cotesto romore sia fatto dagli spiriti dannati, e che sia costì relegata l'anima di un tal Berto, uomo di mala fama, per cui que' mucchi di sassi e tutta la valle paurosa è detta da' paesani la *Tomba di Berto.* » Cfr. TOM., *Diz. dei Sin.*, 3157. - 3. L'Inferno è detto Tomba; *Inf.* XXXIV, 128; altrove lo chiama *fossa* (*Inf.* XIV, 136; XVII, 66), essendovi sepolti, assieme con Satana e coi suoi, coloro che in vita furono morti a Dio. Cfr. *Ev. S. Luc.* XVI, 22: « Mortuus est autem et dives et sepultus est in inferno. »

Tommaso, Nome dell'uno dei dodici Apostoli di Cristo. Il nome suona in gr. θωμᾶς, dall'ebr. תְּאוֹם, aram. תְּאוֹמָא, e vale Gemello. È nominato *Par.* XVI, 129, perchè « il nome e il valore del marchese Ugo, quando si fa festa del beato Apostolo messer santo Tommaso, si rinnuova; però che allora di lui nella Badia di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima: la cui insegna fu doghe bianche e vermiglie, ed essa portano; » *Ott.* Alcuni intendono invece di Tommaso d'Aquino (*Lan.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Bl.*, ecc.), opinione appena accettabile.

Tommaso d'Aquino, cfr. AQUINO (TOMMASO D').

Tommaso da Faenza, Antico poeta volgare il quale fiorì verso il 1280. È lodato come uno di coloro che lasciarono il proprio dialetto per seguire il Volgare illustre, *Vulg. El.* I, 14, 44. Alcuni lo dicono fratello di Agostino Buzzuola, rammentato nello stesso luogo; cfr. NANNUC. *Man.* I, 356 e seg.

Tonare, Tuonare, lat. *tonare,* Strepitare che fa l'elettricismo allorchè squarcia le nuvole; *Inf.* XXXI, 45. *Par.* XXIII, 99; XXXI, 73. - E a modo di sost. *Purg.* XIV, 138.

Tondo, Agg. abbrev. di Rotondo, lat. *rotondus,* Di figura circolare o sferica, Che pende nel rotondo; *Inf.* XIV, 124; XVIII, 7; XIX, 15; XX, 7, 127; XXXI, 40; XXXIV, 138. *Purg.* XXIII, 119. *Par.* XVIII, 75; XXII, 132; XXIV, 86; XXVIII, 75; XXX, 90.

Tondo. Sost., 1. Spera, Globo, Circolo, Circonferenza; *Par.* XIII, 51; XIV, 102. *Conv.* III, 5, 35. - 2. Per simil., detto del ciglio dell'aquila celeste; *Par.* XX, 68. - 3. *A tondo,* Circolarmente, In giro: *Inf.* VI, 112. *Purg.* XI, 28.

Tono, lat. *tonus,* dal gr. τόνος, L'intervallo fra due note consecutive della scala musicale, eccetto l'intervallo dal *mi* al *fa* e dal *si* al *do; Vulg. El.* II, 8, 32.

Topazio, lat. *topazios,* dal gr. τοπάζιον, Pietra preziosa, dura, più o meno trasparente, di color giallo più o meno cupo o lucido: così denominata dal nome di un'isoletta del mar Rosso, ove fu per la prima volta rinvenuta, secondo Plinio, da Giuba re di Mauritania, o secondo altri, perchè fu rinvenuta da Troglodíti mentre andavano cercando erbe e radici per isfamarsi, o perchè ricercasi avidamente per la sua preziosità. Fig. *topazio* è detto uno spirito beato; *Par.* XV, 85; e *topazii* sono detti gli angeli; *Par.* XXX, 76.

Topo, spagn. *topo,* da *talpa* cambiato in *talpus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 75): Piccolo quadrupede detto altrimenti Sorcio, a cui il gatto fa continua guerra; *Inf.* XXIII, 6 nel qual luogo il Poeta allude probabilmente alla favola seguente: « Quando colloquebantur animalia bruta, mus ranæ amicus factus ad cœnam eam invitavit, et abducta in penarium divitis ubi multa comestibilia erant, *comede,* inquit, *amica rana.* Post epulationem et rana murem in suam invitavit cœnationem; *sed ne defatigare,* inquit, *natando filo tenui tuum pedem meo alligabo.* Atque hoc facto saltavit in paludem. Tam autem minata in profundum, mus soffocabatur, et moriens ait: *ego quidem per te morior, sed me vindicabit major.* Supernatante igitur mure in palude mortuo, devolans aquila hunc arripuit, cum eo autem appensam una etiam ranam, et sic ambos devoravit. » Questa favola si legge nella *Vita di Esopo,* dettata dal monaco Massimo Planude che visse a Costantinopoli nel sec. XIV. Una favola consimile, *Mus et rana,* si trova tra quelle di Fedro, e forse Dante accenna a questa.

Topografia della Divina Commedia, Gli Scolastici si occuparono assai della questione circa il sito dei tre Regni dell'eternità, e poco mancò che non ce ne lasciassero la pianta e la carta geografica. Secondo essi nelle regioni oscure sotterra trovansi e l'Inferno e il Purgatorio. Essi dividevano queste regioni nei seguenti ricettacoli: 1° L'*Inferno* propriamente detto, la sede dei demoni e dei dannati; 2° Il *Purgatorio,* luogo di penitenza, sito vicino all'Inferno e con esso confinante; 3° Il *Limbo dei fanciulli,*

dimora dei parvoli morti senza battesimo; 4° Il *Limbo dei Padri*, dimora dei pii morti avanti il cristianesimo, detta anche il *Seno d'Abramo*. Il cielo dividevano nel cielo *visibile* o firmamento, nel cielo *spirituale* ove sono gli angeli ed i Santi, e nel cielo *intellettuale*, dove i beati godono della visione del Dio Triuno. - Dante nel suo Poema non volle attenersi a questa topografia scolastica, ma ne creò una tutta sua. Dei due Limbi ne fece un solo, che forma il primo cerchio dell'Inferno, scendendo dall'alto al basso. Al disopra del Limbo e' creò un vestibolo, dove pose i vigliacchi a Dio spiacenti ed ai nemici suoi, i quali non vuole Iddio nel suo cielo, e non vogliono i demoni nell'Inferno. L'*Inferno* una gran voragine che dalla superficie dell'emisfero abitato scende sempre restringendosi sino al centro della terra, è diviso in nove cerchi, de' quali il settimo è diviso in tre cerchietti, l'ottavo in dieci bolge, il nono è distinto in giro da quattro partizioni. Lucifero è nel mezzo costretto al punto centrale dell'Inferno e della terra, con la testa nell'uno emisferio e i piedi nell' altro. - La terra, che dall'uno emisperio è abitata, ha Gerusalemme nel diritto mezzo di quello. L'altro emisferio inabitato, dopo la caduta che di su vi fece Lucifero, precipitato dall'Empireo, è ricoperto dall'acqua, perciò che in cotal punto la terra per paura di lui fe' del mar velo e si sporse dall'altro lato. La caduta di Lucifero aprì il baratro infernale, perocchè la terra per fuggir lui lasciò il luogo vuoto, e si ricorse in su a formar l'isoletta e la montagna del Purgatorio, sì che Gerusalemme e il Purgatorio hanno un solo orizzonte e diversi emisferi. - Il Purgatorio, che è un monte in forma di cono troncato in cima, s'innalza a balzi, ovvero Cornici che risegano il monte, e si ristringono insino alla cima, dov'è la Foresta divina del Paradiso terrestre. Anche il Purgatorio è diviso in nove parti: l'Antipurgatorio, le sette Cornici in cui si purgano i sette peccati capitali, e il Paradiso terrestre. - Il Paradiso è formato dai nove cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle Stelle fisse e del primo Mobile, i quali girano intorno alla terra immobile al centro, e tutti sono contenuti dal cielo Empireo che è immobile. In questo cielo quieto i beati hanno i loro seggi in forma di foglie di candida rosa, e godono la visione beatifica di Dio, il quale è circondato dai nove ordini delle tre angeliche Gerarchie. - Se in molte cose, come nel porre il Limbo accanto all'Inferno ed ambedue nelle viscere della terra, nel numero dei cieli e nell'ordine de' pianeti, Dante si attenne alle idee del tempo: in altre, che per il Poema sono di grande importanza, egli è inventore e creatore. Egli introdusse ordine e sistema nel suo *Inferno*, costruendolo architettonicamente e scompartendolo in più cerchi, con-

forme alla sua divisione sistematica dei peccati. Invenzione sua tutta poetica e geniale è la storia dell'origine del baratro infernale e della natura burella, per la quale dal centro della terra egli ascende nell'altro Emisperio. E mentre tutti i suoi contemporanei ponevano anche il Purgatorio in luogo tetro nelle viscere della terra, l'Alighieri creò un Purgatorio più ameno e ridente, e vi collocò sulla cima quel Paradiso terrestre che altri andavan cercando nelle regioni orientali del nostro Emisperio. Anche nella costruzione topografica degli spiritali tre regni si rivela dunque il genio sublime del Poeta. Egli si appropria le idee del suo tempo, ma dà ad esse una forma tutta nuova, le rigenera ed imprime loro il proprio suggello. – Cfr. ANT. MANETTI, *Dialogo circa al sito, forma e misure dello Inferno di Dante*, Fir., 1506. - P. F. GIAMBULLARI, *Del sito, forma e misura dello Inferno di Dante*, Fir., 1544, e *Del sito del Purgatorio*, nelle sue *Lezioni*, Fir., 1551, p. 41-51. - GALILEI, *Due lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante lette nell'Accademia Fiorentina*, pubblicata prima da O. GIGLI negli *Studj della Div. Com.*, Fir., 1855, p. 1-34, ristampata dall'ALBÈRI nella sua ediz. delle *Opere complete di Galileo Galilei*, vol. XV, Fir. 1856, p. 13-44. - M. G. PONTA, *Posizione e Disposizione dell'Inferno di D.*, nelle sue *Opere su Dante*, Novi, 1846, p. 264-275. - B. SORIO, *Misure generali del tempo e luogo nell'Itinerario infernale di D.*, Mil., 1863. - MICHELANGELO CAETANI, *La Materia della Divina Commedia dichiarata in VI tavole*, Roma, 1865, 1872 e 1882. - AGN., p. 11-57.

Toppa, etim. incerta (secondo alcuni dallo spagn. *tapar*, Chiudere; SALVIN., *Annot. Fier. B.* IV, 4, 26: « Le toppe, serrami in cui s'intoppa, e non si può andare avanti: » *Bl.*: « Siccome questa voce ha anco il signif. di Pezzo di panno per rattoppare una veste, ecc. potrebbe derivare dall'all. *stopfen*, Rappezzare), Sorta di serratura fatta di piastra di ferro, con ingegni corrispondenti a quelli della chiave, la quale per aprire e serrare si volge fra quegli ordigni; *Purg.* IX, 122, nel qual luogo vuol dire: Qualunque volta l'una delle due chiavi non va dritta nella *toppa*, o serratura, la porta non si apre; il che vale Quando al sacerdote manca la scienza o l'autorità e' non può assolvere, oppure, se non usa debitamente dell'una e dell'altra, l'assoluzione è invalida e non ha verun effetto.

Toppo, *Pieve del Toppo*, o di *Santo Stefano*, borgo nel territorio d'Arezzo, alla destra del Tevere, dove nel 1288 i Senesi furono sconfitti dagli Aretini; *Inf.* XIII, 121. Cfr. VILL. VII, 120.

Torbido, lat. *turbidus:* 1. Che ha in sè mischianza, che gli toglie la chiarezza, e la limpidezza; contrario di Chiaro; ed è proprio specialmente dell'acqua; *Inf.* IX, 64. - 2. Detto di nuvola, per Che fa torbida l'aria; *Inf.* XXIV, 146.

Torcere, lat. *torquere,* Far deviare, piegandola con forza, una cosa dalla sua natural direzione; Cavare checchessia della sua dirittezza. Astrazion facendo da *torto,* add. (cfr. TORTO). Questo verbo occorre nella *Div. Com.* 39 volte, cioè: 9 nell'*Inf.* (VI, 91; XIII, 65; XVII, 26, 28; XXI, 98; XXV, 122; XXVII, 132; XXXI, 86, 126), 15 nel *Purg.* (IV, 100; VIII, 131; IX, 45; XI, 75, 108; XIII, 15; XIV, 48; XV, 53; XVI, 93; XVII, 100, 107 *var.* XIX, 130; XXIX, 14; XXXI, 86; XXXII, 45) e 15 volte nel *Par.* (I, 135 *var.* II, 26; III, 21, 33; IV, 61, 78, 100; VI, 123; VII, 38; VIII, 145: IX, 11; X, 26 *var.* XVI, 5; XVII, 81; XXIX, 90). Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. *Torcere,* per Volgere, Rivolgere o Far volgere; *Par.* II, 26. - 2. Fig. Volgere l'affetto, la mente e sim.; *Purg.* XV, 53; XVI, 93; XXXI, 86. - 3. Deviare o Far deviare dal retto sentiero; *Purg.* VIII, 131. *Par.* IV, 61, 78; IX, 11, - 4. Per Fare violenza alle naturali vocazioni; *Par.* VIII, 145. - 5. Del giro de' cieli secondo la dottrina dantesca; *Purg.* XI, 108. *Par.* XVII, 81. - 6. *Torcersi ad alcuno;* Volgersi, Voltarsi verso di quello; *Purg.* XXIX, 14. - 7. *Torcersi a qualche cosa;* Volgersi ad essa; in senso mor. *Par.* VI, 123. - 8. *Torcere il grifo,* facendo così atto di disapprovazione, uggia, fastidio; *Inf.* XXXI, 126. - 9. *Torcere il muso,* fig. detto dell'Arno, che, giunto a Arezzo, fa una grande svolta, come volesse fuggire quella gente; *Purg.* XIV, 48. - 10. *Torcere gli occhi,* Atto di disapprovazione e di sdegno; *Inf.* VI, 91. - - 11. *Torcere la via,* Deviare dal preso cammino, Piegarsi per un'altra via; *Inf.* XVII, 28. - 12. *Torcere la Scrittura,* Tirarla a un senso diverso di quello che ha; *Par.* XXIX, 90. - 13. *Torcersi dalla via della verità,* Deviare dall'ordine morale; *Par.* VII, 38. - 14. Disputabile è il luogo *Par.* IV, 78, dove probabilmente *torza* vuol dire Torce violentemente; da *torzare* frequentativo di *torcere* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 417 e seg.). Altri diversamente: *Vol.:* « Torza per torca, pieghi; in rima. » - *Lomb.:* « *Torza,* antitesi per *torca,* forse dal Veneto dialetto, che *torzere* in vece di *torcere* pronunzia. » *Tom.:* « *Torza:* torca. Si ridirizza. *Torza* la *z* e la *c* commutavansi anche nel dialetto toscano: *Franzese.* Le due *s violenza, torza* qui suonano sforzo. » - *Cav.:* « Non sono d'accordo i commentatori intorno alla voce *torza.* Alcuni dicono che valga quasi *torcia,* dal verbo torciare che dicesi propriamente dell'attorcere, per spremergli, i panni bagnati. Io credo che si possa derivar *torza* da *torzare,* lo scorcio di *attorzare,* voce viva in significato di rattizzare

le torce sfrugonandole perchè prendano meglio. Sulla piazza della Misericordia in Firenze, per attorzare le torce mortuarie e non insudiciare il muro, si vedono certi pietrini incavati murativi apposta. I frati conversi si dicono dal popolo toscano *torzoni*, dall'ufficio loro di torzare in chiesa i ceri o di accendere o spengere i moccoli. » - Lo scambiare la lettera *c* nella lettera *z* è ovvio presso gli antichi, i qual dissero *lanza*, *prenze*, *trezza*, ecc. per *lancia*, *prence*, *treccia*, ecc. *Torza* per *torca* disse anche il *Frezzi* (*Quadrir.* II, 14: « E se avvien che altro amor vi torza »), e gli antichi dissero *torzere* e *torcere* (cfr. NANNUC., *Verbi*, p. 216, nt. 3).

Torello, lat. *taurulus*, gr. ταυρίδιον, Toro giovane; *Purg.* XXVI, 42.

Torino, cfr. TAURINUM.

Torma, lat. *turma:* 1. Un numero di persone insieme riunite, ma senz'ordine; *Inf.* XVI, 5. - 2. Per Branco, Moltitudine d'animali; *Inf.* XXX, 43, sul qual luogo cfr. DONNA DELLA TORMA.

Tormentare, da *tormento,* Dar tormenti e per estens. Dare qualsiasi dolore o fatica o tedio, anco all'anima e all'ingegno; *Inf.* X, 78; XI, 38; XXVIII, 47. Part. pass. *Tormentato;* usato a modo di Sost. *Inf.* VI, 4.

Tormento, lat. *tormentum,* Propriamente Pena afflittiva del corpo che si dà a' rei. 1. Il *tormento,* I *tormenti*, assol. Della pena eterna; *Inf.* V, 37; VI, 4, 103; IX, 111; XIV, 26; XVIII, 23. *Purg.* III, 31; X, 116; XIII, 137; XXI, 66; XXVII, 21. - 2. Fig. vale anche Passione d'anima, Afflizione, Travaglio; *Son.:* « O voi, che per la via d'Amor passate, » v. 6.

Tornare, prov., spagn., port. *tornar*, franc. *tourner*, bass. lat. *tornare* (cfr. DIEZ, *Wört.*, I³, 418 s. v. *torno*). Volgersi, Incamminarsi là o verso là dove uno era; Riprendere la via verso il luogo, ond'altri prima s'era partito; Ritornare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 79 volte, cioè 26 nell'*Inf.* (II, 71, 84, 138; IV, 81; VI, 1; VII, 31; IX, 2, 57; X, 11, 49; XII, 98; XIII, 54, 69; XV, 53; XVI, 83, 133; XVII, 41, 78; XX, 13; XXI, 39, 46; XXVI, 136; XXVII, 62, 65; XXVIII, 74; XXXIV, 81), 31 nel *Purg.* (I, 119, 132; II, 81, 91; III, 101, 134; V, 40, 130; VI, 55; VII, 58; IX, 132; X, 86, 88, 144; XII, 80; XIV, 99; XV, 115; XVI, 32, 90, 145; XIX, 92; XXII, 71; XXIV, 77; XXV, 133; XXVI, 47; XXVII, 111; XXVIII, 148; XXX, 54; XXXII, 17, 25, 82) e 22 volte nel *Par.* (I, 51; II, 4, 89, 102; III, 13; IV, 23, 58; IX, 104, 108; XI, 13, 116, 129; XIII, 122; XX, 107, 113; XXII, 106;

XXVI, 121; XXVII, 65; XXIX, 107; XXX, 14; XXXI, 93; XXXIII, 73). Da notarsi: 1. Tornare a modo di Sost.; *Purg.* XXIV, 77. - 2. *Tornare da una cosa, da un' operazione;* Far ritorno dopo aver compiuto allora allora quell'operazione; dopo averci assistito, o sim., Fig. *Purg.* XII, 80. - 3. Detto per estensione delle cose che tornano; *Par.* II, 102, nel qual luogo *torna* vale Si riflette. - 4. *Tornare a far checchessia,* Ripigliare a farlo, Farlo di nuovo; *Purg.* II, 81; *Par.* XXX, 14. - 5. *Tornare,* unito ad un aggettivo, o ad altre voci, vale Riacquistare le condizioni o le qualità da esse voci indicate; *Purg.* XXX, 54, dove vuol dire: Tutte le bellezze e le gioie del Paradiso terrestre, perdute già per sua colpa da Eva, non mi trattennero dal commuovermi sino alle lagrime per il dolore della scomparsa di Virgilio. - 6. Per Risolversi, Cangiarsi, Convertirsi, Ridursi e sim.; *Inf.* XIII, 69; XXVI, 136. - 7. Detto della mente, dell'animo, Riprendere gli spiriti smarriti; *Inf.* VI, 1. - 8. E detto di visioni; *Purg.* XV, 115, dove vuol dire; Quando l'anima mia si risvegliò dall'estasi, nella quale essa, tutta occupata delle cose interne, spirituali, non percepisce più gli oggetti esterni, ritornò alle realtà oggettive, cioè alla percezione degli oggetti esteriori. - 8. *Tornare,* per Rivolgere; *Purg.* XXVIII, 148; XXXII, 17. - 9. E per Distorcere, Voltare con forza; *Inf.* XX, 13. - 10. *Tornare nel primo proposto,* al primo proposito, alla prima risoluzione; *Inf.* II, 138. - 11. A modo di Sost. per Il ritorno; *Inf.* VI, 1. *Purg.* XXIV, 77.

Tornata, Il tornare, Il ritornare, Ritorno. Dante chiamò *tornata* l'ultima Strofe o l'Apostrofe alla canzone; *Conv.* II, 12, 6, dove il Poeta spiega: « Generalmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata,* perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. » *Conv.* III, 15, 149; IV, 30, 10.

Torneamento, basso lat. *torneamentum,* da *torneare;* Festa o Spettacolo di armi, nel quale i cavalieri, rinchiusi in largo steccato, assaltandosi a squadre o a coppie, cercavano di rimaner padroni del campo, abbattendo l'avversario; *Inf.* XXII, 6.

Torneare, prov. *torniear,* spagn. e port. *tornear,* franc. *tournoyer,* propr. Far tornei. E per Muoversi in giro; *Par.* XIV, 24.

Toro, lat. *taurus,* gr. ταῦρος, Il maschio delle bestie vaccine, destinato alla generazione; *Inf.* XII, 22. *Par.* XVI, 70.

Torpente, lat. *torpens,* Part. pres. di *Torpere,* Che fa rimanere intirizzito, Che impedisce il moto, Rattrappente; *Par.* XXIX, 19.

Torquato, *Titus Manlius Torquatus,* Patrizio Romano, il quale, verso il 361 a. C. uccise un Gallo in singolar tenzone e gli tolse una collana, detta in lat. *torques,* da cui prese il soprannome. Fatto poi capo degli eserciti e andato a oste contro i Latini, fece uccidere il proprio figlio, che contro suo comando molto pericolosamente aveva combattuto e vinto un nemico, da cui egli e i Romani erano insultati e sfidati; cfr. LIV. VIII, 3-12. CIC. *Off.* III, 31. SALL., *Catil.,* 31 VIRG., *Aen.* VI, 824 e seg. È nominato *Par.* VI, 46; *Conv.* IV, 5, 87; IV, 6, 84.

Torquato, *Lucius Manlius Torquatus,* discendente da Tito Manlio, ricordato come seguace della setta degli Epicurei; *Conv.* IV, 6, 82.

Torre, cfr. TOGLIERE.

Torre, lat. *turris,* gr. τύρσις, Edificio eminente, per lo più quadrangolare, assai più alto che largo, fatto comunemente per propugnacolo, e per fortezza delle terre; *Inf.* VII, 130; VIII, 2; IX, 36; XXXI, 20, 31, 41, 107; XXXIII, 47. *Purg.* V, 14; XVI, 96.

Torreggiare, Innalzarsi, Stare in somiglianza di torre. E per Cingere a somiglianza di torri, Far parere cinto di torri; ed anche Fare turrita, Soverchiare come torre; *Inf.* XXXI, 43.

Torrente, lat. *torrens,* Corso d'acque che ha vita per subite pioggie, sì che in breve cresce o scema; *Par.* XII, 99.

Torso, Nome della città di *Tours* in Francia, capoluogo della provincia di Turenne, situato sul fiume Loire. Martino IV, nativo di Montpincé nella Brie è detto *dal Torso* per essere stato tesoriere della Cattedrale di Tours; *Par.* XXIV, 23.

Tortamente, lat. *torte,* avv. da *Torto,* Contrario di Dirittamente; *Conv.* III, 5, 95.

Tortire, Torcere, Deviare, *Conv.* IV, 7, 57.

Torto, prov. e franc. *tort,* spagn. e port. *tuerto,* basso lat. *tortum,* dal lat. *tortus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 419): 1. Ingiustizia, Ingiuria. Siccome ciò che è giusto dicesi *Retto,* così il contr. *Torto; Inf.* XIX, 36. *Par.* XVIII, 6. - 2. *Far torto,* Essere ingiusto, Fare ingiuria; *Inf.* XXVII, 114. - 3. *A torto,* posto avverb. vale Ingiustamente, Senza ragione; *Inf.* VII, 93.

Torto, lat. *tortus,* Part. pass. e agg. da *Torcere.* Agg. adoperato nella *Div. Com.* 15 volte: 5 nell'*Inf.* (XII, 52; XIV, 47; XX,

23: XXX, 21; XXXIII, 76), 5 nel *Purg.* (IX, 45; X, 3; XVIII, 45; XXIII, 57, 126) e 5 volte nel *Par.* (X, 16; XIII, 129; XIV, 112; XXVI, 69; XXIX, 90). 1. Che si allontana dalla regolar direzione, Che piega fuori della linea retta; *Inf.* XII, 52. - 2. Dell'orbite de' pianeti: *Par.* X, 16. - 3. *Faccia torta,* Deformato per magrezza; *Purg.* XXIII, 57. - 4. Per Volto; *Purg.* IX, 45. - 5. *Occhio torto,* Bieco, Stravolto; *Inf.* XXXIII, 76. - 6. *Torto,* per Torvo, Bieco; *Inf.* XIV, 47. - 7. Senso mor. Sviato dal retto sentiero; *Purg.* XXIII, 126. - 8. Trasl. per Irragionevole, Indiretto, Sregolato; *Inf.* XXX, 21. - 9. Nel senso che dicesi: *Torcer le parole a un significato diverso da quello che hanno,* cioè, Interpretarle falsamente; *Par.* XIII, 129. - 10. In forza d'avv.; *Purg.* XVIII, 45.

Tortoso, Agg. Ingiusto; *Son.:* « Morte villana, di pietà nemica, » v. 9.

Tortura, disputabile è il senso di questa voce nel luogo *Purg.* XXV, 109. Alcuni tirano via (*Ott., Petr. Dant., Tal., Ces., Tom.*); i più interpretano questa voce nel senso moderno di Tormento, Pena, ecc. (*Falso Bocc., Buti, Land., Vell., Dol., Vent., Lomb., Pogg., Biag., Costa, Bor., Wagn., Br. B., Frat., Triss., Bennas., Cam., Franc., Kanneg., Streckf., Filal., Bl., Witte, v. Hoffing., Krig., Nott., Ozan., Aroux, P. A. Fior., Briseux, Ratisb., v. Mijnd., Sanjuan*); altri interpretano: Torcimento, Giro, Luogo che torce (*Lan., Cass., Benv., An. Fior., Serrav., Dan., Vol., Torelli, Portir., Brun., Greg., And., Corn., D'Aq., Piazza, Guseck., Kop., Eitn.,* ecc.), interpretazione accettata anche dalla *Crus.* nel Vocab. Se si considera che la propria e primitiva forza del vocabolo *tortura è torcimento,* che *tortura* in senso di *tormento* non entrò che più tardi nella lingua, che di *tortura* nel senso moderno di *tormento* non si ha un sol esempio nè in Dante nè in altri scrittori contemporanei, bisognerà risolversi ad interpretare: Eravamo giunti all'ultimo torcimento della via, dove più non si sale, ma conviene girare attorno al monte; cfr. *Conv.* IV, 7, 55 e seg.: « Per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha potuto tenere, questo scòrto erra, e *tortisce* per li pruni e per le ruine. » Alcuni delle due interpretazioni ne fanno una sola e spiegano; All'ultimo tormento ed all'ultimo girone del monte; così *Campi, Pol.,* ecc.

Tosa, della, cfr. TOSINGHI.

Torzare, cfr. TORCERE, § 14.

Toscana, lat. *Tuscia,* Nome di quella parte dell'Italia media compresa fra gli Appennini e il mar Tirreno, la Magra e il

Tevere, anticamente detta Etruria; *Inf.* XXIV, 122. *Purg.* XI, 110; XIII, 149; XIV, 16. *Conv.* IV, 11, 56. *Vulg. El.* I, 6, 26; I, 10, 38, 55.

Toscano, Sottint. *Paese,* lo stesso che Toscano; *Par.* IX, 90.

Tosco, lat. *tuscus* e *tuscanus,* Toscano, Appartenente alla Toscana, Proprio della Toscana, e può essere e Il paese e Gli abitanti e La lingua; *Inf.* X, 22; XXII, 99; XXIII, 76, 91; XXVIII, 108; XXXII, 66. *Purg.* XI, 58; XIV, 103, 124; XVI, 137. *Par.* XXII, 117. *Vulg El.* I, 10, 47, 55; I, 13, 1, 10, 11, 27, 31, 35, 36; I, 19, 12.

Tosco, Sincop. di Tossico, lat. *toxicum,* gr. τοξικόν, Veleno micidiale e disgustoso; *Inf.* XIII, 6. E trasl. *Purg.* XV, 132.

Tosinghi, detti anche **della Tosa,** Nobili Fiorentini, consanguinei dei Visdomini, « padroni e difenditori del vescovado (*Vill.* IV, 10) di Firenze. Di essi si parla senza nominarli, *Par.* XVI, 112-114. LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 591 e seg.: « Con questi due cognomi (*Tosinghi* e *Della Tosa*) si distinsero due linee della potente e illustre famiglia dei Visdomini, di cui sarà parlato in un articolo separato; e derivarono il nome da madonna Tosa di Migliorello, la quale non solo fu ricca erede della sua stirpe, ma, ciò che monta, donna ai suoi tempi di virtù così singolari da meritarsi di lasciare perpetuati nei posteri onorata ricordanza di sè. Ella fu moglie a Guido di messer Davizzo Visdomini, e se ne trova fatta menzione in due pergamene dell'archivio Capitolare, datate del 1126 e 1132. - Stimo superfluo il dire delle magistrature che da uomini di questa casa furono tenute fino dai tempi i più antichi, cominciando dal Consolato in cui sederono, e messer Davizzo nel 1199 e messer Catalano nel 1194 e nel 1210: laonde preferisco di limitarmi ad accennare i nomi di alcuni tra quelli che dettero motivo alla storia di tenerne ricordo distinguendoli per le due linee. - Parlando in prima dei Della Tosa, dirò che ad essi apparteneva quel Maffeo di Messer Odaldo che fu dei principali campioni di parte guelfa alla battaglia di Montaperti. La pace del 1280 fu sottoscritta da Bindo di Baschiera e da messer Rosso, da quello stesso che fu principalissimo nella città durante la civil guerra dei Bianchi e dei Neri. Rosso fu sempre con Corso Donati e con lui divise un'autorità quasi illimitata in Firenze; dopo la morte di Corso dovè dividere il potere con Pazzino dei Pazzi, motivo che li rese rivali e poi nemici tra loro. Ma non tutti i della Tosa erano di parte Nera; avvegnachè aderiva all'avversa messer Lottieri vescovo della città, il quale fattosene capo, più volte dalle torri del vescovile palagio combattè aspramente contro i nemici. Questi odii fra i della Tosa si mantennero per

lunghi anni, e tutti gli storici raccontano quanto al pubblico bene ostassero le rivalità di messer Pino e di messer Simone, ambidue prestantissimi cavalieri, e famosi per belle militari imprese, per onorevoli ambascerie, e per la morte gloriosa. Di Giovanni figlio di messer Rosso si ha la prima memoria nel ruolo dei Fiorentini che restarono prigionieri alla battaglia d'Altopascio; poi lo troviamo nel 1329 mandato a Bologna con 400 balestrieri e 300 cavalli per soccorrere il legato del Papa contro la ribellata città. Fu alla guerra contro i Pisani nel 1341; e, fatto prigione, fu liberato ad istanza dei Lucchesi; poi, nel 1343, si adoperò grandemente di liberare Firenze dalla tirannìa del duca di Atene, in benemerenza di che ottenne di esser fatto di popolo. Del qual favore si mostrò gratissimo, perchè nella lotta che doverono i popolani sostenere nell'anno istesso contro i Magnati, egli combattè con i primi ed ebbe gran parte nella vittoria; motivo questo che indusse il Comune ad ordinargli solenni esequie a spese del pubblico, allorchè venne a morte nell'anno appresso. Taccio di Simone di Baldo pregiato cronista e di Maso e Niccolò antichissimi e non volgari rimatori, per dire che i della Tosa finirono in Neri di Filippo, morto guerreggiando in Fiandra nella seconda metà del secolo decimosesto. - Ubaldo Tosinghi prese la croce nelle guerre sante del 1215, e si trovò alla presa di Damiata. Obaldo, Baschiera, Ciampi di Napoleone, Arrigo, Rossellino e Marzuppino combatterono a Montaperti; a Certomondo, nel 1289, fu ucciso Bindo figlio di messer Baschiera. Furono poi seguaci di parte Bianca ed ebbero inimicizia cogli Adimari, che portò molta effusione di sangue; non scordarono la patria nelle guerre contro Arrigo VII, Uguccione e Castruccio; e un messer Gottifredo perì con valore alla battaglia di Montecatini. Pierfrancesco di Francesco fu ambasciatore in Francia nel 1500, commissario di guerra contro i Pisani nel 1503, oratore al re Ferdinando di Aragona nel 1506. Ceccotto suo figlio fu dei più valorosi difensori della patria durante l'assedio, e da lui nacquero quei due valorosissimi fuorusciti, Pietropaolo e Francesco, che tanto sono rammentati, nelle istorie di quei tempi, nei quali si estinse questa famiglia. »

Tossire, lat. *tussire,* Mandar fuori con veemenza e con suono interrotto l'aria dal polmone, o volontariamente per cacciare ciò che irrita i nervi di questo viscere, o necessariamente per effetto della materia irritante; *Par.*, XVI, 14, dove si allude alla dama di Mallehaut, cameriera della regina Ginevra, che tossì vedendo Lancilotto dare un bacio alla regina. Veramente di questo tossire non si fa menzione nel romanzo di Lancillotto del Lago, quale si co-

nosce oggi. Nell'edizione francese (Parigi, 1494) si legge soltanto: *Et la dame de Mallehaut sceut de vray quelle le baysoit.* Nell'antica versione italiana (Venez., 1558): *Et la dama di Mallehaut seppe di vero che la lo baciò.* Ai tempi di Dante doveva esserci una versione del famoso romanzo, in cui si raccontava la circostanza qui accennata. Ciò rilevasi pure dai commentatori primitivi. *Lan.* e *An. Fior.:* « Lancialotto, costretto d'amore, stava timido appresso la reina Ginevra, nè parlava, nè s'argomentava di fare altro: la donna di Manoalt, sì come ricordata, e che conosceva lo luogo e 'l perchè dov'erano, tossìo, e fece cenno a Lancialotto che dovesse prendere alcuno diletto: ond'egli, così favoreggiato, gittò lo braccio al collo alla Reina e baciolla. » - *Ott.:* « E in esemplo di questo diduce quello che si legge in uno romanzo della tavola ritonda, quando presente Galeotto.... Lancellotto fu baciato dalla reina Ginevra; onde la donna di malo abito (*sic!* Malealto?) tossìo, in segno che avveduta s'era del fallo della reina. » - *Post. Cass.:* « Hic comparat Beatricem damæ Molaut dum nutu tuxivit videndo reginam Gineveram obsculari a Lancialocto. » - *Petr. Dant.:* « Beatrix risit, ut fecit illa dama de Malehault dum Ginevra osculata est primo de Lancialotto. » Così raccontano anche *Falso Bocc.*, *Postill.*, *Fram. Pal.*, *Benv.*, *Buti*, ecc. - Secondo l'esposizione di *Lan.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Land.*, *Vell.*, ecc. Beatrice avrebbe sorriso per animar Dante a proseguire con sicurezza a far dimande al suo trisavolo, appunto come la cameriera della regina Ginevra tossì per incoraggiare Lancillotto. Non è possibile di accettare tale interpretazione. Beatrice non sorrise che dopo aver già Dante incominciato a parlare a Cacciaguida, e la menzione del *primo fallo* di Ginevra, come pure la circostanza già ricordata, che dal *voi* il Poeta ritorna nuovamente al *tu*, mostrano che quello non era un sorriso di incoraggiamento nè di approvazione. Beatrice sorride per mostrare di essersi accorta della vanagloria di nobiltà che al Poeta in parte suggerisce quel modo d'invocazione al glorioso avo suo. Non era propriamente un segno nè di approvazione nè di biasimo. Beatrice non riguardò quella sostituzione del *voi* al *tu* come un fallo, ma come una debolezza umana da ridervi sopra.

Tostamente, avv. da *tosto*, Prestamente, Subitamente; *Inf.* XXIII, 22.

Tostano, Presto, Subito, Veloce; *Conv.* IV, 1, 66, 67. *Canz.:* « Donne ch'avete intelletto d'amore, » v. 68.

Tosto, prov., spagn. ant. *tost*, franc. *tôt*, probabilm. dal lat. *tostus* (cfr. DIEZ, *Wört.* 1³, 420), Presto, Veloce, Subito. Questa voce

occorre assai di spesso nelle opere di Dante: nella *Div. Com.* trovasi adoperata 88 volte: 25 nell'*Inf.*, 38 nel *Purg.* e 25 volte nel *Par.* Il citare tutti questi passi sarebbe del tutto superfluo. Da notarsi: 1. *Tosto che,* vale Subito che; *Purg.* XVIII, 21; XXXI, 36. *Conv.* III, 7, 22; IV, 6, 75. - 2. Tosto come, lat. *statim ut,* lo stesso che Tosto che; *Inf.* V, 79. *Par.* XXVIII, 134. *Conv.* IV, 24, 107 *var.* - 3. La via più tosta, per La via più corta; *Purg.* VI, 60. - 4. Tosto per Pronto, Inconsiderato; *Inf.* II, 42. - 5. E per Precipitoso, Avventato; *Inf.* XII, 66.

Totila, re degli Ostrogoti, regnò nel sesto secolo e nelle leggende del medio evo fu confuso con Attila re degli Unni, errore storico dal quale anche Dante non seppe naturalmente liberarsi. È nominato *Vulg. El.* I, 6, 36.

Toto, lat. *totus,* voce usata in rima per Tutto; *Par.* VII, 85; XX, 132.

Tra, Particella che denota l'intervallo da spazio a spazio, reale o ideale, sia che il moto o l'oggetto di cui si tratta, l'empia tutto o parte. - Il *Tra* è scorcio e corruzione di forme varie, dell'*Intra* e dell'*Extra,* dell'*Ultra* e del *Trans.* - Dell'*Intra* o *Inter, Trascegliere, Tramescolare,* Riflessivo d'azione reciproca, *Trauccidersi,* franc. *s'entre-tuer.* Dell' *Ultra* e aff. al *Très* de' Franc., *Tracaro, Trabello, Traballare.* Il *Trans* anco i Latini lo riducevano a *Tra,* onde *Traguardare, Trapiantare, Tradurre, Tramandare, Travasare, Tracannare, Traghettare, Tramontare, Tranfugare.* Il *Trans* si fa sentire in *Trasversale, Trasfondere, Trasviare, Trascurare, Trascendere, Trafiggere. Stra* talvolta è per *Trans* e non sempre corruzione volg. come in *Straccurare, Straportare, Strafigurato:* ma son buoni e da usare, *Stracaro, Strapiacere, Straforo.* Sta per *Extra* in *Straordinario, Stradotale.* Ed è la semplice *S* intensiva, aggiunta al *Tra* in *Strabalzare, Stracollare, Straboccare, Strafelato, Stramortito.* Questa particella occorre nelle opere di Dante quasi in ogni pagina. Da notarsi: 1. *Tra,* apostrof.; *Purg.* XXXII, 131. *Par.* II, 99. - 2. *Tra,* indica lo spazio che divide più persone o cose; *Inf.* IV, 132. *Purg.* XXIV, 12. - 3. Accenna lo spazio compreso fra due o più termini che si nominano; *Purg.* II, 33, dove vuol dire: Passando da lido a lido sì lontani tra loro. - 4. *Tra,* per Nel numero di; *Inf.* II, 52. - 5. Con idea di tempo; *Inf.* XXXIII, 72. - 6. La idea di tempo richiama quella di numero; *Purg.* XXIX, 10. - 7. Di affetti e di morali qualità; *Purg.* XXIV, 13.

Traboccare, dal lat. *trans* e *bucca,* Cader fuori l'acqua o altro liquido dalla bocca di un vaso, di un recipiente; Straboccare. Fig. detto d'una misura colma; *Inf.* VI, 50.

Traccia, prov. *trassa,* spagn. *traza,* franc. *trace,* dal verbo *tracciare,* derivato questo dal partic. lat. *tractus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 420). Propriamente Pedata, o Ombra di fiere, e 'l Cammino che fanno le fiere, o chi le segue. 1. Per Cammino, Viaggio; *Par.* VIII, 148. - 2. Per Truppa che vada in fila, e l'un dietro all'altro: *Inf.* XII, 55; XV, 33; XVIII, 79.

Tracotanza, da *coitare* per *cogitare,* quasi lat. *ultracogitantia* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 132 e seg.), Insolenza, Arroganza, Prosunzione; *Inf.* VIII, 124. *Conv.* IV, 8, 11, nel qual luogo Dante definisce: « Come questa (la reverenza) è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell'onesto: il quale contrario *irriverenza* ovvero *tracotanza* dicere in nostro Volgare si può. »

Tradimento, Il tradire; *Inf.* XXVIII, 81; XXXIII, 147. Dante annovera il *tradimento* tra i peccati più gravi, tanto gravi, che egli li chiama addirittura inumani; *Conv.* I, 12, 59.

Tradire e **Tradere,** prov., franc., port. *trahir,* lat. *tradere,* Usar frode contra colui che si fida; Procacciar con modi vili e frodolenti la rovina di chi crede alla nostra amicizia, al nostro affetto. Dante usa il part. pass. *tradito,* da *Tradire, Inf.* XXXIII, 86 ed usa la forma *trade* da *Tradere, Inf.* XI, 66; XXXIII, 129. Il lat. *tradere* è usato per Consegnare, Dare nelle mani a tradimento; *Mon.* III, 15, 21.

Traditore, lat. *traditor,* Chi o Che tradisce; *Inf.* XXVIII, 85 (sul qual luogo cfr. QUEL, § 12) XXXII, 110; XXXIII, 8. *Purg.* XX, 104. *Conv.* IV, 12, 16, dove Dante definisce che *Traditore* è colui « che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto d'amistà chiude il difetto della nimistà. » - *Occhi traditori,* per Seducenti; *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 2. - Al fem. *traditrice;* fig. *Conv.* IV, 12, 22, 29.

Tradizione, lat. *traditio, traditionis,* propr. Memoria di fatti e cose antiche, tramandata da racconti di vecchi a giovani, d'età in età; Onde si dice *Avere* o *Sapere* per tradizione. Senso relig. *Tradizioni divine, apostoliche, ecclesiastiche.* Memoria delle cose concernenti la religione, le quali non sono nella Santa Scrittura, ma ci sono state tramandate di secolo in secolo, dai tempi degli Apostoli, dai SS. Padri, dai Concilii, dalle istorie della Chiesa. Dante ne parla *Mon.* III, 3, 39 e seg., 62 e seg., dove scrive: « *Post Ecclesiam* sunt *traditiones,* quas Decretales dicunt: quæ quidem etsi auctoritate Apostolica sunt venerandæ, fundamentali tamen Scripturæ postponendas esser dubitandum non est; quum Christus Sacerdotes objurgaverit de contrario. Quum enim interrogassent,

Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur? (negligebant enim manuum lotionem), Christus eis Matthæo testante, respondit: *Quare et vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram?* In quo satis innuit, traditionem postponendam. - Quod is traditiones Ecclesiæ post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiæ a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus accedat auctoritas, hique, solas traditiones habentes, ab hoc, ut dicebatur, gymnasio excludendi sunt. »

Traduzioni delle Opere di Dante. Il sommo Poeta lasciò scritto, *Conv.* I, 7, 71 e seg.: « Sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione perchè Omero non si mutò di Greco in Latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono senza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono trasmutati d'Ebreo in Greco, e di Greco in Latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. » E pure per l'appunto il suo proprio Poema fu nel corso dei secoli tradotto in tante lingue, ed in alcune tante volte, come nessun altro Poema del mondo. Incoraggiato dal Cardinale Amedeo di Saluzzo e dagl' inglesi Niccolò di Bubwych e Roberto Halam il Frate Giovanni da Serravalle di Rimini, vescovo di Fermo, che allora si trovava al concilio di Costanza, pose mano alla traduzione del Poema in latino nel gennaio del 1416 e nel maggio dello stesso anno l'aveva già condotta a termine, aggiungendovi poi il suo commento, terminato il 6 gennaio del 1417. Nello stesso secolo il monaco Olivetano Matteo Ronto (m. nel 1443) tradusse tutta la Commedia, verso per verso, in esametri latini. Nel secolo decimoquinto Andrea Febrer la tradusse per intero in rime volgari catalane, ed un anonimo lasciò una traduzione provenzale fatta verso per verso e nel medesimo metro che l'originale italiano. Vennero quindi i Tedeschi e gl' Inglesi, che nella seconda metà del secolo decimottavo si ingegnarono di voltare il Poema sacro nelle loro lingue. Nel nostro secolo le altre nazioni civili imitarono l'esempio. Sino a questo momento la *Div. Com.* si legge, o tutta o parti di essa, oltre a l'originale in undici dialetti italiani ed in ventitre lingue straniere. Parecchie nazioni, come la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda, ecc., vantano un numero più o meno grande di traduzioni complete del *Poema sacro,* dovute a diversi traduttori. La Germania p. es., oltre ad una sterminata quantità di traduzioni parziali, vuoi di singole cantiche, vuoi di alcuni canti, vuoi di brani scelti, possiede oggidì quindici traduzioni diverse dell'intiero Poema, le quali tutte in-

sieme ebbero già la somma di quarantadue edizioni, numero che va aumentandosi di anno in anno, e sarà probabilmente già aumentato quando queste pagine vedranno la luce. Tra i traduttori di Dante la Germania annovera pure un augusto sovrano, il Re Giovanni di Sassonia, il quale non solo tradusse la Commedia con insuperabile maestria, ma la corredò eziandio di un commento che è da porsi tra i migliori e più eruditi di quanti esistono. Nè la sola Europa si occupa del Poema dantesco. Lo si traduce e legge nell'America, nell'Asia e in altre parti del mondo. Tranne la Bibbia, havvi appena libro su questa terra che si traducesse da tanti e sì diversi uomini in tante e sì diverse lingue come la Divina Commedia di Dante Alighieri. - Anche le opere minori furono tradotte in diverse lingue; alcune di esse, come la Vita Nuova ripetute volte nella medesima lingua. Il catalogo completo delle traduzioni delle opere di Dante esigerebbe un discreto volume. Il presentare una scelta delle medesima resta naturalmente escluso da un *dizionario* dantesco. Rimandiamo quindi lo studioso ai seguenti lavori bibliografici: De Batines, I, 236-279. Ferrazzi, *Man.* II, 498-551; IV, 428-68; V, 471-504. Petzholdt, *Bibl. Dant.* I, 41 e seg.; II, 12 e seg.; III, 21 e seg. Lane, *Dante Collections in the Haward College and Boston public libraries,* p. 13 e seg., 83 e seg. - Koch, *Catal. of the Dante Collect.,* 41-68, 70 e seg., 72 e seg., 79 e seg., 85 e seg. Per le traduzioni germaniche cfr. *Dante in Germ.* II, 192-216. *Giorn. Dant.* I, p. 174-187; per le francesi H. Oelsner, *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII. Iahrhunderts,* Berl., 1898; per le inglesi-americane Th. W. Koch, *Dante in America,* Boston, 1896.

Trafiggere, lat. *transfigere,* Trapassar da una parte all'altra, ferendo e pungendo. 1. Signif. propr. *Inf.* XXIV, 98; XXV, 86; XXVII, 12. *Purg.* XXVIII, 65. - 2. Usato come sost. *Inf.* XXV, 88. - 3. Per simil. *Purg.* XXX, 41. - 4. Trasl. per Spronare, in senso morale; *Purg.* XXV, 6. - 5. Part. pass. Trafitto, lat. *transfixus; Inf.* XXV, 88; XXVII, 12. *Purg.* XXVIII, 65; XXX, 41.

Trafoglioso, lat. *trans foliosus,* Più che pieno di foglie: *Conv.* IV, 7, 21.

Trafugare, dal lat. *trans fugare,* Trasportare nascosamente cosa o persona; *Purg.* IX, 38.

Tragedia, lat. *tragedia,* dal gr. Τραγῳδία, Poema rappresentativo, che è imitazione di azione grande, fatta da personaggi illustri con parlar grave, e che ha dolorosa catastrofe. *Vulg. El.* II, 4, 30: « Per *Tragœdiam* superiorem stilum intelligimus. » *Vulg.*

El. II, 12, 39; II, 13, 77. *Epist. Cani*, § 10 (cfr. TITOLO DEL POEMA DANTESCO). *Tragedia* chiama Dante l'Eneide di Virgilio *Inf.* XX, 113 (nel qual luogo *tragedia* ha l'accento sulla penultima alla greca, come *Commedìa* per Commédia, *Inf.* XVI, 128). *Buti:* « Dice Virgilio che la sua Eneide è alta Tragedia; questo finge Dante per dimostrare che in alto stile è fatta e che si dee chiamare tragedia: con ciò sia cosa che tratti de' fatti de' principi, e comincia dalle cose liete e finisce nelle triste et avverse. Tragedia è poema più nobile che tutti li altri: però che in alto stilo, e tratta della più alta materia che si possa trattare; cioè delli idii e de' re e delli principi, et incomincia da felicità e termina in miseria, et interpretasi Tragedia, canto di becco; chè come il becco à dinanzi aspetto di principe per le corna e per la barba, e dietro è sozzo mostrando le natiche nude, e non avendo con che coprirle; così la tragedia incomincia dal principio con felicità e poi termina in miseria; e però tra gli altri doni, che si davano a' recitatori della tragedia, si dava il becco. »

Tragedo, lat. *tragœdus*, gr. Τραγῳδός, Componitor di tragedie; *Par.* XXX, 24.

Tragetto e **Tragitto,** lat. *trajectus*, Cammino e anche Passaggio da luogo a luogo; *Inf.* XIX, 129. *Far tragitto,* vale Trapassare; *Inf.* XXXIV, 105.

Traggere, cfr. TRARRE.

Tragico, lat. *tragicus*, Di tragedia, Appartenente o Conveniente a tragedia; *Vulg. El.* II, 4, 29, 39, 44; II, 7, 19; II, 8, 53, 60; II, 12, 8, 28, 44.

Traiano, *Marcus Ulpius Trajanus*, Imperatore romano, nato il 18 settembre 53 dell'era volgare in Italica presso Siviglia nella Spagna, fu adottato per figlio da Nerva e successore di lui nell'impero. Regnò dal 98-117 d. C. (cfr. DE LA BERGE, *Essai sur le règne de Trajan*, Paris, 1877). È nominato come esempio di umiltà *Purg.* X, 76, nel qual luogo il Poeta allude ad una leggenda, assai diffusa nel medio evo, la cui sorgente sembra fosse un aneddoto raccontato da *Dio Cassio* (XIX, 5). Un po' diversamente è raccontata la leggenda nel *Novellino* (*Nov.* 56), con cui vanno essenzialmente d'accordo gli antichi commentatori: « Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova gli si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: *messer, fammi diritto di quelli ch' a torto m' hanno morto il mio figliuolo.*

E lo 'mperadore disse: *io ti soddisfarò quando io sarò tornato.* Et ella disse: *se tu non torni?* Et elli rispose: *soddisfaratti lo mio successore.* Et ella disse: *se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore s'egli liberrà sè medesimo.* Allora lo 'imperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch'avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa, e trovando la sua giustizia andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo disseppelire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua; e ciò dimostrava com'era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio, e dicesi per evidente miracolo che, per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell'inferno et andonne in vita eterna, ed era stato pagano. » La leggenda della liberazione di Trajano dall'in-l'inferno per opera di Papa Gregorio occorre per la prima volta presso GIOVANNI DIACONO (*Vita di S. Greg.* lib. IV, c. 44). Nel medio evo tale leggenda si riteneva affatto storica, e come tale è accettata anche da Dante, *Par.* XX, 44, 45, 112-117, il quale seguette probabilmente S. Tommaso d'Aquino che scrive (*Sum. theol.* P. III, Suppl. qu. LXXI, art. 5): « De facto Trajani hoc modo potest probabiliter æstimari, quod precibus B. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a pœna: sicut etiam apparet in omnibus illis qui fuerunt miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat idolatras et damnatos fuisse. De omnibus talibus enim similiter dici oportet, quod non erant in inferno finaliter deputati, sed secundum præsentem pro priorum meritorum justitiam; secundum autem superiores causas, quibus prævidebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum. Vel dicendum, secundum quosdam, quod anima Trajani non fuit simpliciter a reatu pœnæ æternæ absoluta; sed ejus pœna fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem judicii. » Alcuni commentatori si scandalizzarono per avere il Poeta detto che l'anima di Trajano ritornò dall'Inferno, su di che il DANIEL (*Essai sur la Div. Com.*, Paris, 1873, p. 219): « Quant à Trajan, il ne faut pas oublier qu'en le faisant revenir à la vie, grâce aux prières du pape saint Gregoire, Dante suivait simplement une tradition assez répandue au moyen-âge, dont il voulait être l'echo fidèle dans son poème. La question capitale n'est point d'ailleurs de savoir si le fait est vrai, mais s'il répugne absolument à l'enseignement catholique. Or, pour

persuader qu'il n'en est rien, il suffit de se rappeler un récit analogue, qui ne peut faire doute aux yeux des catholiques, puisqu'il est consigné dans les actes authentiques de sainte Colette (confr. EUG. DE MARGERIE, *Études littéraires*, p. 233). L'important, c'est que jamais le poète n'introduise dans le ciel que des chrétiens dignes de ce nom, soit qu'ils l'aiant été ouvertement, soit que par ce travail intérieur de la grâce, dont les ressources sont aussi deverses et aussi au-dessus de notre imagination que la sagesse divine est au-dessus de notre pauvre intelligence, ils soient morts en appartenant au corps mystique de l'Eglise. L'important, c'est qu'il soit bien constaté que jamais la vertu *purement humaine*, si parfaite qu'elle nous semble, ne suffit pour obtenir le ciel. » Dante si attenne semplicemente alla tradizione del tempo, ed a S. Tommaso, onde non abbisogna nè di avvocati nè di scuse. Cfr. G. PARIS, *La légende de Trajan*, Paris, 1878. - ART. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio evo*, Torino, 1882-83, II, p. 1 e seg.

Tralignare, dal lat. *trans* e *linea* (nel signif. di Parentela): 1. Degenerare, o Diventar dissimile a' genitori; *Purg.* XIV, 123. *Par.* XVI, 58. - 2. Fig. *Par.* XII, 90, dove si parla di Bonifacio VIII.

Tralucere, lat. *translucere:* 1. Lasciar passare o Trasmettere la luce come fanno i corpi diafani, o quasi diafani; e si riferisce tanto ad essi corpi, quanto alla luce medesima; *Par.* XXI, 28. - 2. Trasl. *Purg.* XIV, 79 (dove *tralucere* vale Splendere, Brillare); *Par.* V, 12 (dove vuol dire: L'anima dell'uomo desidera naturalmente il buono ed il vero; se dunque l'uomo corre dietro al male ed al falso, lo fa perchè si lascia sedurre dall'apparenza del buono e del vero. Cfr. THOM. AQ., *Sum. theol.* I, 60, 2; I², 78, 1. ARISTOT. *De an.*, 3. *Purg.* XVI, 85-93); *Par.* XIII, 69.

Trama, lat. *trama*, Le fila da riemper le tele di seta e anco d'altri tessuti, come di lino, di lana, di cotone. Fig. *Par.* XVII, 101. - *Benv.:* « Ostendit se texuisse et ordinasse thema quod ego proposueram sibi. Et est metaphora propria: est enim trama illud filum quod deducitur in telam per ordituram; immo autor noster dederat unum thema orditum, idest inchoatum tantum; et ille Cacciaguida texuit illud iterum interserendo multa verba, exponendo et declarando. » - *Buti:* « Usa permutazione, chiamando *trama* l'esposizione: trama è la tessitura de la tela, che si tesse nell'orditura e compie la tela, e così l'esposizione detta di sopra è stata compimento al dubbio di Dante, *In quella tela;* cioè in quello dubbio, che fu come tela, *ch'io;* cioè la quale io Dante, *li porsi ordita;* cioè porsi a lui ordinato. » Cfr. *Par.* III, 94 e seg.

Tramettere, lat. *transmittere,* Mettere una cosa fra l'altra. E per Soffermarsi parlando sopra checchessia; *Vit. N.* XVI, 32; XXII, 82; XLII, 30, nei quali tre luoghi invece di *Mi trametto* parecchi testi leggono *M'intrametto.*

Tramirabile, lat. *permirabilis,* Più che mirabile, Mirabile sopra modo; *Vit. N.* XIV, 29.

Tramontano, lat. *transmontanus,* Vento che soffia da settentrione. E si usa anche per Polo Artico o settentrionale; *Canz.:* « Amor, tu vedi ben, che questa donna, » v. 27.

Tramortire, dal lat. *trans* e *mori,* Venir meno, Smarrire le forze vitali; *Vit. N.* XV, 24; XL, 45. - Part. pass. *Purg.* XXXIII, 129. *Vit. N.* XXXII, 93.

Tramutare, lat. *transmutare,* Mutare da luogo a luogo; *Par.* V, 88 *var.* (dove *tramutare* vale Cangiarsi, facendosi più lieto, più bello, più lucente, ecc.). *Par.* XV, 16. Cfr. TRASMUTARE. - E per Mutare, Convertire; *Canz.:* « Gli occhi dolenti per pietà del core, » v. 48.

Tranare, Trainare, levatane la *I,* secondo l'uso antico, come in *Atare,* per *Ajutare, Compagna,* per *Compagnia,* e sim.; Strascicare, Tirare strascinando con fatica. Trasl. per Muovere oltre; *Par.* X, 121. - *Caver.:* « *Tranare* è lo stesso che *trainare* voce viva fra noi. Il tranare dell'occhio della mente, se non par bello, è pure efficace e corrisponde a quel che altrove disse (*Inf.* XVII, 61) del *curro degli occhi.* Del resto poi ha qualche uso anche la forma che pare antiquata *tranare,* come quando si dice di chi ha le gambe torte, che ha le gambe *a trana,* cioè come colui che le punta storcendole per tranare o correre veloce; e i ragazzi fiorentini, dice il Varchi, nel fare giusto alle corse gridavano: *trana,* nell'atto del dare le mosse. »

Trangugiare, Ingordamente, e con fretta inghiottire; ed anche semplicemente Inghiottire; *Inf.* XXVIII, 27.

Tranne, cfr. TRARRE.

Tranquillare, lat. *tranquillare,* Render quieto, e tranquillo; Abbonacciare, Sedare. 1. Per Alleggiare, *Purg.* XII, 14 *var.* - 2. N. ass. e pass., per Soggiornare, dandosi piacere e buon tempo; Riposarsi; *Par.* IX, 115.

Tranquillo, lat. *tranquillus:* 1. Quieto, Fermo, In bonaccia; *Par.* III, 11; V, 100; XV, 13. - 2. Per Benigno, Piacevole; *Purg.* XXXIII, 19.

Transfiguramento, Transfigurare, Transfigurazione, cfr. TRASFIGURAMENTO, ecc.

Transito, lat. *transitus,* Il transire, Il passare, Passaggio; *Par.* XXVI, 86.

Translato, cfr. TRASLATO.

Transmutare, cfr. TRASMUTARE.

Trapassamento, Il trapassare. E per Morte; *Conv.* II, 2, 4.

Trapassare, Passar oltre; Oltrepassare, Passare da un luogo in un altro. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 12 volte: 3 nell'*Inf.* (III, 74, 124; VI, 100), 6 nel *Purg.* (V, 26; VIII, 21; XXIII, 20; XXIV, 73, 115; XXXII, 23) e 3 volte nel *Par.* (II, 85; XXVI, 117; XXVII, 75). 1. Nel signif. propr. di Passare oltre; *Vit. N.* XXII, 20. - 2. Per Passare per un luogo; *Inf.* VI, 100. - 3. Nel signif. di Penetrare; *Par.* II, 85. - 4. E per Percepire, Intendere; *Purg.* VIII, 21. - 5. Detto del Tragittare un fiume; *Inf.* III, 74, 124. - 6. Per semplicemente Passare; *Purg.* XXIII, 20; XXIV, 73, 115; XXXII, 23 (nel qual luogo *trapassonne* equivale a Ci trapassò). - 7. In forza di sost. per Il passaggio d'un fiume; *Inf.* III, 124. - 8. E in signif. mor. per La trasgressione; *Par.* XXVI, 117. - 9. *Trapassare,* per Omettere, Tralasciare, Passare in silenzio; *Vita N.* I, 42.

Trapasso, Il trapassare, e il Luogo onde si trapassa; *Par.* XIV, 111.

Trapelare, etim. incerta (Lo derivano da *Pelo,* nel signif. di fenditura, incrinatura, ebr. פֶּלַה = Spacco, Divisione), Uscire l'acqua o altro liquido dal vaso che lo contiene, o dal luogo dov'è, passando per sottili meati o fessure; *Purg.* XXX, 88. *Borghini,* 249: « I'eli si chiamano, a similitudine de' peli o degli uomini o delle bestie, alcune sottilissime fessure de' muri, onde si dice un muro aver fatto un pelo, donde l'acqua per simil fessure e spiragli si dice Trapelare, cioè passare e penetrare per questi tra' peli. » - *Caver.:* « Dante lo dice della neve che liquefacendosi *in sè stessa trapela,* espressione vivissima nata dall'aver egli osservato che l'acqua trasformandosi in neve o in ghiaccio ricresce di volume. »

Trapunto, Lavorato a punta d'ago; e per Stenuato *Purg.* XXIV, 21 (Le inuguaglianze dell'arida pelle rendono immagine di *trapunto* cioè di lavoro fatto a punta d'ago, che è una spezie di ricamo).

Trarre, Traere, Traggere, lat. *trahere,* Muovere, Condurre per forza persone o cose; lo stesso che *Tirare,* ma *Trarre.* nella lingua parlata è voce meno comune; *Traere* e *Traggere,* disusati. Però le tre forme si prestano alcune uscite a vicenda. Nelle diverse sue forme grammaticali questo verbo occorre quasi in ogni pagina nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato 110 volte: 31 volta nell'*Inf.* (I, 114; III, 81, IV, 55, 115; V, 48; VI, 40: VIII, 98; IX, 14, 27, 35; XI, 9; XIII, 22; XVII, 9, 74; XIX, 73; XXI, 24, 74, 118; XXII, 36; XXIII, 26; XXIV, 145; XXV, 124; XXVI, 15; XXIX, 82, 125, 130; XXX, 71; XXXI, 83; XXXII, 104; XXXIV, 102, 111), 52 volte nel *Purg.* (I, 67; II, 71, 76; III, 6, 69, 91; IV, 103; V, 86: VI, 67; VII, 3; VIII, 30, 94; IX, 107, 117; X, 25, 56; XI, 69, 136; XIII, 39; XV, 86; XVIII, 23; XIX, 22, 89; XX, 3, 29, 71, 83; XXI, 26, 31, 89; XXIII, 124; XXIV, 6, 50, 83; XXV, 18; XXVII, 130; XXVIII, 46, 68; XXIX, 75, 127; XXX, 77; XXXI, 54, 94, 117; XXXII, 6, 38, 50, 134, 135, 158; XXXIII, 27, 89) e 27 nel *Par.* (I, 20; III, 96; IV, 86; V, 62, 101, 104, 125; VI, 12, 108; X, 72; XI, 110; XII, 32; XIII, 38; XIV, 19; XV, 50, 124; XVI, 107; XVIII, 37, 46, 135; XXI, 125; XXII, 109; XXIV, 116; XXVI, 62; XXVII, 123; XXX, 128; XXXI, 85). Da notarsi: 1. *Trarre,* per Condurre; *Inf.* VI, 40; *Purg.* III, 6; XXVII, 130. – 2. Cavar persona o cosa di un luogo; *Inf.* I, 114; IV, 55. – 3. Per Scoccare, Scagliare; *Purg.* XXXI. 117. – 4. Fig. per Promuovere, Elevare a uffizi, a dignità; *Par.* XVI, 107. – 5. E per Attrarre; *Purg.* XXXII, 6. *Par.* XVIII, 46. – 6. Detto del chiamare che fa Iddio le anime dei giusti al premio sempiterno; *Par.* XI, 110. – 7. E per Prendere in buono o mal senso parole, azioni; Interpretarle bene o male secondo l'aggiunto che vi si accompagna; *Inf.* IX, 14. – 8. Per Eccettuare: onde *Tranne,* imperativo, usato in forza di prepos., Eccetto, Salvo; *Inf.* XXIX, 125, 130. – 9. *Trarre,* in senso neut., nel proprio e nel fig. – Muoversi, Andare, Accorrere, Concorrere; *Purg.* II, 71. *Par.* V, 101. – 10. *Trarsi,* è lo stesso; *Purg.* VI, 67. – 11. E per Astenersi, Ritenersi; *Inf.* III, 81. – 11. *Trarre al segno,* Tirare a un punto stabilito per colpirlo; *Conv.* IV, 22, 12. – 12. *Trarre fuori,* per Inventare; *Purg.* XXIV, 50. – 13. *Trarre guai,* Lamentarsi; *Inf.* V, 48; XIII, 22. *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 47. – 14. *Trarre la bilancia.* Far tracollare la bilancia; *Par.* V, 62. – 15. *Trarsi da un canto,* Discostarsi, Appartarsi; *Inf.* IV, 115. – 16. *Trarsi avanti,*

Farsi avanti, Venire innanzi: *Inf.* XXI, 74, 118. *Purg.* XXVIII, 46. - 17. *Trarsi indietro,* Farsi indietro, Andare indietro; *Purg.* III, 91. - 18. E senza la particella *Indietro; Purg.* VII, 3. - 19. Sul luogo *Inf.* IX, 14. *Caver.:* « Quando non s'era badato a una significazione che altri voleva dare al discorso, e noi ci si dichiara, volgarmente diciamo: *Non ci avevo tirato.* » - 20. Come sost. *Trar d'un balestro,* per Il tiro d'una balestra; *Inf.* XXXI, 83.

Trasandare, Andar oltre, Trapassare molto avanti; *Conv.* IV, 15, 113 (nel qual luogo sembra però che invece di *trasvanno* sia da leggere *trasvolano;* cfr. GIUL. *Conv.* 599). - E per Uscir de' termini, Eccedere l'onesto; *Conv.* IV, 25, 30.

Trascendere, lat. *transcendere:* 1. Trapassare ascendendo; *Par.* I, 99. - 2. Per Sopravanzare, Superare, Eccedere; *Inf.* VII, 73. *Par.* XXX, 42.

Trascolorare, dal lat. *trans* e *color,* Mutar di colore; *Par.* XXVII, 19, 21.

Trascorrere, lat. *transcurrere:* 1. Correre avanti, Passar oltre, Velocemente scorrere: *Inf.* XXV, 34. *Purg.* XVIII, 128; XXVI, 38; XXIX, 16. *Par.* XV, 23. - 2. Fig. Lasciarsi trasportare dall'immaginazione o da qualche forte affetto, oltre ai termini del giusto, del convenevole; *Inf.* XXXI, 22; *Par.* IV, 63. - 3. Fig. Discorrere, Ragionare intorno ad alcuna cosa; *Par.* XXII, 92; XXIV, 83; XXIX, 95. - 4. Passare ad altro col discorso, col ragionamento; *Purg.* XXXII, 70. *Conv.* III, 12, 6. - 5. E riferito all'intelletto, per Giugnere a conoscere, a intendere; *Purg.* III, 35.

Trasfiguramento, Transfiguramento, Trasfigurazione; *Vit. N.* XIV, 51.

Trasfigurare, Transfigurare, Far mutare effigie o figura. N. pass. e ass., per Mutare effigie o figura; *Conv.* II, 1, 36, dove si parla della trasfigurazione di Cristo.

Trasfigurazione, Transfigurazione, lat. *transfiguratio,* Il trasfigurarsi; *Vit. N.* XIV, 36. *Mon.* III, 9, 55.

Trasformato, Part. pass. e Agg. da *trasformare,* lat. *transformatus,* Cangiato in altra forma; *Purg.* XXXII, 142.

Trasgressione, lat. *transgressio.* L'eccedere, l'oltrepassare i limiti ordinarii o convenevoli di checchessia, Il trapassare i comandamenti, Disubbidienza; *Conv.* IV, 24, 98.

Traslatare, lat. *transferre,* part. *translatus,* Trasportare di luogo a luogo; *Par.* XX, 39.

Traslato, Translato, latino *translatus,* Trasferito, Portato da un luogo ad un altro; *Par.* XIV, 83.

Traslatore, Translatore, lat. *translator,* Traduttore, Colui che d'una lingua trasporta nell'altra alcun componimento; *Conv.* II, 15, 49.

Traslazione, latino *translatio,* Traduzione, Trasportamento d'una lingua in altra, e anche l'Opera così trasportata; *Conv.* II, 15, 47.

Trasmodare, dal lat. *trans* e *modus,* Uscir di modo, Eccedere, Passare la regola, i limiti del giusto, del conveniente; *Par.* XXX, 19.

Transmutabile, dal lat. *trans* e *mutabilis,* Atto a trasmutarsi; *Par.* V, 99.

Trasmutamento, Il trasmutare; *Conv.* II, 14, 126.

Trasmutanza, lat. *transmutatio,* Tramutanza, Tramutazione; *Conv.* IV, 15, 23.

Trasmutare, lat. *transmutare,* Trasformare. Questo verbo occorre nella *Div. Com.* 21 volta, cioè 4 volte nell'*Inf.* (XV, 113; XXV, 101, 143; XXIX, 69), 6 nel *Purg.* (III, 132; VIII, 74; XVIII, 145; XX, 14; XXXI, 126; XXXIII, 80) e 11 nel *Par.* (III, 60; V, 55, 88; VI, 111; XVII, 89; XVIII, 64; XX, 53; XXI, 21; XXII, 10; XXVII, 34, 38). 1. Nel signif. propr. di Cambiare, Trasformare; *Inf.* XV, 101. *Purg.* XVIII, 145. *Conv.* II, 9, 26. - 2. Per Cambiare, Mutare; *Purg.* VIII, 74; XXXIII, 80. *Par.* VI, 111; XVIII, 64; XXII, 10. - 3. *Trasmutare uno,* Farlo passare da un luogo ad un altro; *Inf.* XV, 113. - 4. Per Tradurre da una lingua in un'altra; *Conv.* I, 7, 78; I, 10, 49, 51. - 5. N. pass. Passar da un luogo a un altro, che più comunemente diremmo *Tramutarsi; Inf.* XXIX, 69. - 6. Cambiarsi, Mutarsi; *Par.* XX, 53. - 7. *Trasmutarsi di una cosa in altra,* Passare da far checchessia ad altro; *Par.* XXI, 21. - 8. Part. pass. Trasmutato; *Par.* XXVII, 38.

Trasmutazione, Il trasmutare, Trasformazione; *Conv.* IV, 10, 56; IV, 15, 30. E per Traduzione; *Conv.* I, 7, 78.

Trasparente, part. pres. di *Trasparere* e *Trasparire; Par.* III, 10. *Conv.* II, 7, 73.

Trasparire, Trasparere, dal lat. *trans* e *parere,* Lo apparire che fa alla vista lo splendore, o altra cosa visibile, penetrando per lo corpo diafano; *Inf.* XXXIV, 12. *Par.* II, 80; XXIII, 31; XXVI, 101.

Trasportare, lat. *transportare.* Portare da un luogo a un altro, Far mutar luogo, che dicesi anche *Trasferire; Purg.* XXVIII, 22. *Par.* XXIX, 86.

Trastullare, etim. incerta; secondo alcuni dal lat. *transferre,* perf. *Transtuli,* il Trastullo essendo quasi un trasportamento dell'animo dal serio al giocoso (cfr. TRASTULLO), Trattenere altrui con sollazzi, per lo più vani e fanciulleschi; *Par.* XV, 123. E di non vani diletti; *Purg.* XVI, 90. *Par.* IX, 76.

Trastullo, etim. incerta; secondo alcuni dal ted. ant. *stulla;* altri da *transoblectulare,* ed altri da *interlusitare* (confr. DIEZ, *Wört.* II³, 75), Piacer che si prende nel trastullarsi, Sollazzo, Passatempo; *Purg.* XIV, 93.

Trasumanare, dal lat. *trans* e *humanare,* Trascendere i limiti dell'umana natura accostandosi ed associandosi alla divina. E per l'Atto del passare dall'umano al divino; *Par.* I, 70.

Trasvolare, latino *transvolare,* Velocissimamente volare. 1. Per Trapassare volando; *Par.* XXXII, 90. - 2. Detto del trattare un argomento, una materia, di passaggio, e anche da quella trascorrere in un'altra; *Conv.* IV, 15, 115.

Tratta, dal lat. *tractus,* Il tirar con forza, più comun. Stratta, Strappata. 1. *Tratto d'un sospiro,* Il trarre un sospiro, Il mandarlo fuori; *Purg.* XXXI, 31. - 2. Distanza, Discostamento, Devianmento, in senso scientif. *Purg.* XV, 20. (*Cader della pietra* valeva agli antichi lo stesso che *La perpendicolare.* Dice che quando il raggio della luce, dall'acqua o dallo specchio, rimbalza all'opposta parte, risalendo con la stessa legge con cui scese; facendo cioè l'angolo di riflessione, uguale all'angolo d'incidenza; tanto si scosta dalla perpendicolare nel salire, quanto se n'è discostato nello scendere, posto che percorra un tratto uguale). - 3. Per Moltitudine, Turma, Seguito; *Inf.* III, 55.

Trattare, lat. *tractare,* Maneggiare. 1. Per Toccare, Palpare; *Purg.* XXI, 136. - 2. Per Agitare, Fendere l'aria volando; *Purg.* II, 35. - 3. Ragionare, Discorrere, Scrivere intorno a una materia; *Inf.* I, 8. *Par.* IV, 27; XXV, 95. *Conv.* I, 1, 81; IV, 15, 54.

Vit. N. v, 21; xix, 99; xx, 6; xxi, 1; xxii, 66; xxv, 20; xxix, 8. 10, 14, 16 *bis;* xliii, 4.

Trattato, lat. *tractatus,* Libro, Scrittura, nella quale s'insegna o si dà ragguaglio e regole intorno a una disciplina; *Vit. N.* xxix, 19. *Conv.* i, 1, 90 e sovente nel *Convivio.*

Tratto, lat. *tractus,* part. pass. e Agg. da *trarre.* 1. Per Spiegato al vento, Sventolante; *Purg.* xxix, 75, dove vuol dire: Le fiammelle, cioè i sette candelabri, sembravano banderuole spiegate al vento. *Buti:* « Di fregatura di pennelli, come frega lo dipintore quando vuole fare una lista. » (Così *Ott., Benv., Land., Vell., Vent., Lomb., Biag., Ces., Andr.,* ecc.); *Dan.:* « Portati stendardi e gonfaloni. » (Così *Monti, L. Biondi, Tom., Br. B., Frat., Witte,* ecc.). - 2. Strascinato; *Purg.* xxiv, 83. - 3. Per Mosso, Spostatosi dal suo luogo; *Par.* xviii, 37, dove vuol dire, che l'anima di Josuè, sentendosi chiamare, si trasse innanzi. - 4. Tocco, Pizzicato, Percosso, di strumento a corda; *Purg.* xiii, 39. - 5. Per Divelto, Strappato; *Inf.* xxxii, 104.

Tratto, sost., lat. *tractus,* Il Tirare, Tirata. 1. Distanza, Spazio, Estensione; *Purg.* xxix, 44. *Par.* xxix, 37; xxxii, 41. - 2. Tratto di pennello, Colpo di pennello, Pennellata, Tocco di penna; *Purg.* xii, 65, nel qual luogo *l'ombre e i tratti,* vale L'aspetto complessivo della figura ed i contorni.

Travaglia, basso lat. *trabalium,* Travaglio, Perturbazione, Molestia, Sollecitudine, Affanno; *Inf.* vii, 20.

Travagliare, etim. incerta (cfr. Travaglio); 1. Dar travaglio, Affliggere; *Purg.* xxi, 4. *Vit. N.* xxxii, 90. - 2. E ass., Essere in travaglio, in affanno; *Vit. N.* xxiii, 14. - 3. A modo di Sost.; *Vit. N.* xxxvi, 5. - 4. Per Impacciarsi, Intrigarsi, Intromettersi in checchessia; *Vit. N.* xix, 123. - 5. Per Rimescolarsi, Alterarsi; *Par.* xxxiii, 114.

Travagliato, part. pass. e Agg. da *Travagliare,* Tormentato, Afflitto; *Inf.* xxxiv, 91.

Travasare, da *trans* e *vas,* Tramutare il vino o altro liquido, versandolo da un vaso in un altro; *Par.* xxi, 126, dove vuol dire che il cappello cardinalizio si muta d'uno in altro, ma sempre di male in peggio, andando successivamente a coprir indegni ognor peggiori. *Borghini:* « Questa voce è molto piana, e qui ha il suo significato proprio e facile, *che si muta d'uno in un altro, ma*

sempre di male in peggio, come dicea la vecchia siciliana; chè *travasare, è mutare d'un vaso in un altro.* Ma questi valenti uomini che sanno la lingua nostra, come dicono, me' di noi, ci danno di queste belle esposizioni; chè io vorrei pur che mi dicesse, che domin di senso arebbe, *si versa di male in peggio.* »

Trave, lat. *trabs* e *trabes,* Grosso fusto d'albero, ridotto a un certo pulimento, che si adopra nell'edificare per sostegno di palchi e tetti. Per Albero da cui si cava la trave; *Purg.* XXX, 85.

Traversara, Casa, Nome dell'una delle principali famiglie di Ravenna; *Purg.* XIV, 107. - RICCI, *Rifugio,* 121 e seguenti: « Molti cronisti parlano dei Traversari che pretendevano risalire al secolo V, famiglia principesca che sposò sue donne a sovrani; molte storie e novellieri ricordano Pietro, e diversi poeti provenzali cantano le lodi d'Imilia sua moglie; molte storie e novellieri ricordano infine gli Anastagi che appaiono nel secolo XII. Quando Dante andò a Ravenna, la famiglia Anastagi era spenta da buon tempo e di quella dei Traversari non rimanevano più che alcune femmine: Traversaria, Adelasia, e Margherita che fiorivano ancora del 1332, Guglielmotta, che morì verso il 1321, tutte monache nel convento di Santa Chiara. » Cfr. BOCC. *Decam.* V, 8. MANNI, *Ist. del Dec.,* 355 e seg.

Traversare, basso lat. *transversare,* Passare a traverso, Attraversare; *Purg.* V, 95.

Traversaro, *Pier (Pietro),* signore di Ravenna, fiorì ai tempi di Federico II, imperatore, fu superato dai Polentani e riparò in Toscana, dove visse triste ed esule. Cfr. RICCI, *Rifugio,* 4, 9, 118, 121, 138. Fu probissima e valorosissima persona (*Lan.*), dato a bello et onorato vivere con li predetti valentuomini (*Ott.*). Diede una sua figliuola in moglie a Stefano re d'Ungheria, ed ebbe il coraggio di opporsi all'imperatore Federico II. LEANDRO DEGLI ALBERTI, *Prima Deca delle Hist. di Bologna,* lib. X: « Nell'anno 1239 passò Federico II da Padova a Ravenna contro Pietro Traversari signore di quella, uomo molto animoso e prode (benchè altri dicono Paolo figliuolo di Pietro, ma sono in errore) per scacciarlo; quindi amico del papa ed essendovi molto tempo poi intorno la città dimorato assediandola, parendo a Pietro di non potersi più lungo tempo da lui difendere, mandò a Bologna a chieder soccorso, promettendogli per l'avvenire esserli ubbidiente a tutti li suoi voti. A cui li Padri mandarono gran somma di danaro assicurandolo per l'avvenire di non mancarli quanto fosse a lor possibile, acciò si mantenesse nella

signoria. Dicono alcuni che lui vendesse allora Ravenna alli Bolognesi, ma non ritrovo certo scrittura di questo, anzi ritrovo ch'egli sempre valorosamente si mantenesse nella Signoria, e egregiamente si difendesse da Federico, e conservasse la città da lui, insin visse, e lui morto fosse soggiogata da Federico. » E più avanti lo stesso *Alberti:* « In quest'anno (1240) essendosi gagliardamente mantenuto Pietro Traversari in Ravenna lungo tempo contro Federico, passò all'altra vita, lasciando a tutti li Ravennati gran desiderio di sè. » GIROLAMO ROSSI, nelle *Storie di Ravenna* scrive: « Florebant Ravennæ cives nobilissimi Traversarii Præfecti civitatis Ravennæ, Cunii deinde comites vocati. - Crescentibus vero in dies Traversariorum viribus, Petrus major omnibus Ravennatibus, non modo suis sed finitimis populis, ac regulis clarus erat. Hic vero VIII. Kal. octobris interiit, Paulo filio herede ex asse relicto, anno 1225. » E dopo aver descritto il suo Deposito, e parlato delle figliuole ch'ei lasciò, segue sotto l'anno 1240: « Sextus idus sextilis Paulus Traversarius Ravennæ decessit. Sepultus est in Divæ Mariæ cognemento Rotundæ templo, summa ac pene regia funeris pompa. » Si confronti pure SAVIOLI, *Annal. Bologn.*, vol. III, p. I, 147 e seg. - « Essendo un dì detto a questo Pietro, che fu uno uomo d'assai, ch'egli riprendessi uno suo figliuolo che tutto dì bestemmiava Iddio et i Santi, rispose: Lasciatel fare, ch'egli ha ben di che, ch'egli l'ha fatto il più cattivo uomo del mondo. » *An. Fior.* Del costui figlio Paolo Traversaro il *Novellino*, nov. XXXV. Secondo l'*Ott.* i Traversari furono cacciati da Ravenna per opera de' signori da Polenta: « Perocchè per loro cortesia erano molto amati da' gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori di Faenza. »

Traverso, lat. *transverse* e *transversim,* In maniera trasversa, Obliquamente. 1. Da una parte all'altra, considerata la cosa per il verso della larghezza, *Purg.* IX, 99. - 2. *Da traverso,* Dalla parte traversa; *Purg.* V, 22. - 3. *Di traverso,* Detto di distanza che va per la larghezza; *Inf.* XXX, 87.

Traviare, lat. *traviare,* Cavar di via, Allontanare, Passare oltre, al di là; *Purg.* V, 92.

Travolgere, lat. *transvolvere,* Volger sossopra e per altro verso; *Inf.* XX, 11, 17. *Purg.* XXXIII, 66.

Tre, lat. *tres, treis, tris,* gr. τρεῖς, Nome numerale che segue immediatamente al due, senza distinzione d'alcun genere. Occorre nella *Div. Com.* 78 volte: 25 nell'*Inf.* (II, 124; IV, 87; VI, 14, 68,

75; IX, 38; XI, 17, 29, 30, 81; XII, 59; XVI, 4, 21, 77; XXIII, 111; XXV, 35, 149; XXVI, 139; XXX, 90; XXXI, 64; XXXIII, 71; XXXIV, 38, 51, 53, 57), 31 volta nel *Purg.* (II, 80, 98; III, 36, 80; VII, 2, 34; VIII, 46, 89; IX, 76, 106, 111; X, 24; XVI, 121; XVII, 114, 137; XIX, 34; XXI, 48, 53; XXIV, 133; XXVII, 85; XXVIII, 70; XXIX, 110, 121, 132; XXX, 12; XXXI, 61, 111, 131; XXXII, 34, 144; XXXIII, 2) e 22 volte nel *Par.* (I, 39; II, 97, 101; VI, 39; X, 77; XII, 91; XIII, 26; XIV, 28, 29, 31; XX, 127; XXIV, 22, 139, 152; XXV, 33; XXVIII, 119 *bis*, 121; XXIX, 24, 48; XXXIII, 116, 128). Da notarsi: 1. *Tree* per Tre; *Par.* XXVIII, 119. - 2. *Trei* per Tre; *Inf.* XVI, 21. - 3. *Tre e quattro volte*, È una specie di superlativo come il *Très* de' Francesi, e sta per l'indeterminato *Più volte; Purg.* VII, 2.

Trebbiare, lat. *triturare,* dal gr. τρίβειν, Battere il grano, le biade e simili, sull'aja colla trebbia o col correggiato; *Conv.* IV, 9, 88.

Treccia, latino *tricæ* (dal gr. θρίξ, θριχός, che vale Capello), Tutto quello che con arte è intrecciato insieme, ma specialmente de' capelli di donna; *Inf.* XX, 53.

Trecento, latino *trecenti* e *trecentum,* Nome numerale, Tre volte cento; *Par.* VI, 38; XXVI, 119.

Tregua, prov., spagn. e port. *tregoa,* franc. *trève,* dal basso lat. *treuga,* o dal ted. ant. *triwa, triuwa* (cfr. DIEZ, *Wört.*, I³, 424), Sospensione d'armi, Convenzione tra due parti nimiche di non offendersi reciprocamente; 1. Per simil. Riposo, Intermissione di travaglio; *Inf.* VII, 88. *Purg.* XIV, 136. *Canz.:* « Io son venuta al punto della rota, » v. 30. - 2. *Posto in tregua,* fig. per Ispossato, Vinto dalla fatica, e sim.; *Purg.* XVII, 75.

Tremante, lat. *tremens,* part. pres. di *Tremare,* Che trema; *Inf.* V, 136.

Tremare, lat. *tremere,* dal gr. τρέμειν, Propriamente lo Scuotersi e il Dibattersi delle membra, cagionato da soverchio freddo, o da paura, o da maraviglia, per grande amore, o grande speranza, o altre simili forti affezioni dell'animo. Voce adoperata nella *Div. Com.* 25 volte; 12 nell'*Inf.* (I, 90; III, 131; IV, 27, 150; V, 136; IX, 66; XII, 41; XVII, 87, 123; XXIX, 98; XXX, 31; XXXII, 75), 9 nel *Purg.* (XI, 138; XX, 128, 141; XXI, 55, 57, 58, 78; XXX, 36, 47) e 4 volte nel *Par.* (VII, 48; XIII, 78; XXIII, 66; XXX, 25). 1. *Tremare, di paura; Vit. N.* XIII, 32. - 2. Detto di cosa o d'alcun membro della persona, Vacillare, Crollare, Scuotersi; *Inf.* IV, 27. *Par.* XXIII,

66. - 3. Dell'effetto del terremoto; *Inf.* III, 131. - 4. Fig. per Essere debole, Malfermo all'azione; *Par.* XXX, 25.

Tremito, lat. *tremor,* Moto convulso delle membra, e anche de' visceri, cagionato da freddo o da malattia o da paura; *Vit. N.* XXIV, 3.

Tremolare, Tremulare, lat. *tremiscere,* basso lat. *tremulare.* 1. Tremare non di molto, ma frequente; Muoversi con leggiere e fitte scosse; *Purg.* XII, 90; XXVIII, 10. *Par.* II, 111; XXV, 80. - 2. In forza di Sost. *Purg.* I, 117.

Tremore, lat. *tremor,* Tremito; TOM. *Diz. Sin.* 3340: « Tremore è l'atto in sè, più o men forte, più o meno accompagnato da sentimento quando parlasi di corpi viventi. Il tremore dell'aria, il quale si fa nella diffusione del suono, è detto così dal Magalotti per denotare la causa del suono, dove *tremito* non parrebbe sì proprio. Il tremor della terra è più forte del tremito, e col suono stesso aggiunge l'idea del rumore. Il tremor delle membra è più grave, ma può essere di pochi momenti; dove *tremito* dice sovente stato morboso. Quello de' vecchi, de' paralitici, degli accidentati, è tremito; quel d'un febbrone, o di paura gagliarda, *tremore.* Assoluto, dicesi: m'ha preso un tremito, o certi tremiti, intendendo della persona tutta. E anco *tremore* è quasi sempre di tutte le membra; perchè delle mani sole o della testa, direbbesi, col verbo, che tremano, o il loro tremare, infinitivo sostantivo, o con famigliarità scherzevole *tremolio* o la tremerella. « *Vit. N.* XI, 12; XIV, 18; XV, 25; XXIV, 50.

Tremoto, Tremuoto, cfr. TERREMOTO.

Trenta, lat. *triginta,* gr. τριάκοντα, Nome numerale che contiene tre decine; *Inf.* XXXI, 65. *Purg.* III, 139 (nel qual luogo vuol dire che i morti in contumacia della Chiesa devono stare fuori del vero Purgatorio trenta volta il tempo che sono stati nella loro presunzione), *Par.* XXVI, 122. Assai controverso è il luogo *Par.* XVI, 38. La gran maggioranza dei cod. ed ediz. legge TRENTA FIATE; alcuni invece (*Cass., Petr. Dant.,* ecc.) leggono TRE FIATE, e così leggendo *Petr. Dant.* chiosa: « Dicendo dictus spiritus quod a die admuntiationis Christi usque ad nativitatem suam, ille planeta Martis, qui facit cursum suum in duobus annis, ad suum Leonem, idest ad signum Leonis cœleste, quod signum licet sit domus Solis secundum Isidorum, tamen cum sit calidum et siccum, ut est ipse planeta Martis, ideo vocat ipsum suum Leonem ratione convenientis naturæ, venerat 553 vicibus, quod in 1300, quando hoc opus

auctor dicit se fecisse, in mente bene advertendo, erant 206 anni; licet reperiatur scriptum corrupte 30 vicibus, ubi debet dicere tribus vicibus; et nunc in 1340 erunt 1234 (sic!) anni. » E il *Cass.*: « Quasi diceret quod a die incarnationis Jesu Christi ad diem ejus nativitatis erant Anni domini 1106, et hoc modo colligitur: nam iste planeta Mars, qui complet cursum suum in duobus annis, 553 vicibus venerat ad suum stelliferum signum Leonis. Et dicit suum ratione complexionis ejus, nam est complexionis calide et siccie, sicut Mars. » Ma la lezione TRE è troppo sprovvista di autorità. ANTON. (*ap. Tom.*): « È questi un de' luoghi tuttavia disputati. Alcuni di rispettabile autorità vorrebbero leggere *tre* invece di *trenta*. Cacciaguida, dicon essi, morì combattendo nella Crociata condotta dall' imperatore Corrado terzo, mossa nel 1147. La quale infelice spedizione durò poco, giacchè nel 1151 Corrado era ritornato in Germania: dunque Cacciaguida non visse fino a quell'anno. Ma Dante accenna nel Convito, che la rivoluzione di Marte si compie in quasi due anni: dunque, se dovesse leggersi *trenta* sarebbero compite cinquecento ottanta rivoluzioni di quel pianeta dall' Incarnazione di nostro Signore alla nascita di Cacciagnida: e però questa sarebbe verso il 1160: il che non può stare col tempo della detta crociata, accertato storicamente. Leggendo *tre*, avremmo non più che cinquecento cinquantatre rivoluzioni di Marte tra i dati momenti; il qual numero, moltiplicato per due, ci darebbe la nascita di Cacciagnida nel 1106; anno opportuno perch' egli potesse seguitare Corrado. Ma questo ragionamento posa sul falso; perciocchè, lasciando che la mutazione del *trenta* in *tre* è arbitraria (?), supponesi che il *quasi due anni* della rivoluzione di Marte, voglia dire per l' appunto *due anni*. Dante nel Convito ha potuto dire benissimo che 'ell' è quasi di due anni, perchè non è meno di quarantatre giorni; ma sarebbe ormai errore grave, conosciuta la perizia del Poeta in astronomia, e la precisione massima con cui l' applica nella Commedia, il supporre che, ove si tratta di fissare un' epoca per esso importante, abbia proceduto così sbadatamente e all' ingrosso. La questione dunque si riduce a sapere con certezza, qual era il periodo siderale di Marte, che Dante dovesse conoscere; perchè sarebbe un altro errore l' appoggiarsi alle nozioni moderne com' altri fece. – Ora, nell' *Almagesto*, opera mirabile tradotta in Italiano nel 1230, la quale era il testo astronomico del Poeta, per l' appunto al libro IX, trovasi la tavola dei moti medi dei pianeti; e da quella che concerne il pianeta di Marte, deduco essere di giorni 686 e 94 centesimi la rivoluzione di lui, cioè quasi per l' appunto quale l' abbiamo oggidì, e a suo luogo in queste note recavasi: il che torna a grande onore di Tolomeo. Certi di questo

dato, se moltiplicheremo per 580 quel numero di giorni e frazioni di giorno, e divideremo poscia il prodotto per 365, 2466, durata dell'anno tropico secondo Tolomeo, che nel libro terzo dell'*Almagesto* lo pone di 365 giorni, 5 ore, 55 minuti e 12 secondi, troveremo, dalla Incarnazione del divin Verbo alla nascita di Cacciaguida, essere scorsi 1090 anni, 306 giorni e 5 ore, e per conseguenza avere inteso il Poeta che il suo trisavolo venisse alla luce di questo mondo il dì 25 gennaio del 1091; e che però egli avesse l'età di 56 anni quando seguì Corrado e morì. Ciò conferma l'antica e più comune lezione. » Cfr. CACCIAGUIDA, e *Com. Lips.* III, 424-427.

Trentacinquesimo, lat. *trigesimus quintus,* Nome numerale ordinativo; *Conv.* IV, 23, 71, 82.

Trentaquattresimo, lat. *trigesimus quartus,* Nome numerale ordinativo; *Conv.* IV, 23, 74.

Trentesimo, lat. *tricesimus* e *trigesimus,* Nome numerale ordinativo di Trenta; *Conv.* IV, 23, 70; IV, 30, 8.

Trentino, lat. *tridentinus,* Della città e provincia di Trento: *Inf.* XX, 67.

Trento, lat. *Tridentum,* Città della contea del Tirolo posta alla sinistra dell'Adige e circondata da colli deliziosi; *Vulg. El.* I, 15, 46. *Inf.* XII, 5 (sul qual luogo cfr. ROVINA § 6). *Loria,* 151 e seg.: « Città antichissima, venne fondata dai Tirreni ed appartenne quindi ai Cenomani ed ai Romani. Strabone, Plinio e Tolomeo la ricordano. Sotto i romani imperatori Trento ebbe reggimento misto, cioè monarchico e popolare. Dopo le incursioni di Odoacre signoreggiovvi Teodorico ed altri principi goti. Scacciati questi dai generali di Giustiniano, restò Trento per breve tempo soggetta al greco imperatore. Vennero poscia i Longobardi e governarono questa città per mezzo di duchi. Pepino e Carlomagno vi mandarono duchi anch'essi. Dopo il dominio francese, i re italiani la ressero nella stessa guisa, e non altrimenti fecero gl'imperatori d'Alemagna che assunsero il titolo di re d'Italia. Negli anni 1027 e 1028 Corrado il Salico cedette e donò al vescovo Uldarico II il dominio temporale su tutto il Trentino, dopo questo tempo imperarono i vescovi col titolo e coll'autorità di duchi, di conti e di marchesi, e più tardi assunsero il titolo e la dignità di principi. Ezzelino da Romano nell'anno 1255 se n'era impadronito, ma poco tempo la ritenne sotto il suo dominio, perchè i Trentini nel 1256 gli si ribellarono, scacciarono i suoi aderenti e si unirono alla lega di parte guelfa formata contro di lui. Trento fu capo della media e dell'in-

feriore regione alpina, e serbò il nome, il confine, la lingua; ma non senza continui e dolorosi contrasti, sobbalzato fieramente e sempre da quel confuso mareggiare di fazioni politiche, di gelosie nazionali, di pretensioni dinastiche che durò quanto il medio evo. »

Tresca, prov. *tresca,* franc. ant. *tresche,* da *trescare* (prov. *trescar,* franc. ant. *trescher,* spagn. e port. *triscar*), dal got. *thriskan,* ted. ant. *drëscan,* ted. mod. *dreschen* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 424 e seg.), Dicevasi anticamente d'una Specie di ballo saltereccio, il quale si faceva di mani e di piedi: e da questo abbiamo Trescone, e Trescare. Per simil. *Inf.* XIV, 40.

Trescare, Fare la tresca, ballare la tresca. E per Ballare semplicemente, Saltare; *Purg.* X, 65 (cfr. ALZARE, § 3).

Trespiano, lat. *Trans planum,* Villaggio nel Valdarno a tre miglia di Firenze, tra le fonti dei torrenti Mugnone e Terzolle, ove più alto trovasi attualmente il cimitero della città, sulla strada di Bologna. *Par.* XVI, 54.

Triangolo, lat. *triangulum,* Figura terminata da tre linee rette, che formano tre angoli; *Par.* XIII, 102; XVII, 15.

Tribaldello, cfr. TEBALDELLO.

Tribo, dal lat. *tribus,* Ordine, Grado; *Purg.* XXXI, 130, nel qual luogo *tribo* potrebbe anche avere il senso di Gerarchia. *Land.:* « Di più eccellente stirpe; » *Vell.:* « Del più alto tribunale; » *Dan.:* « Di più nobil schiera e compagnia. » Cfr. NANNUC., *Nomi,* p. 726. BORGHINI, 251: « Tribo è regolatissima voce da *Tribus* latina: e significa *compagnia, schiera,* e *consorteria* e simil cosa: e qui ha proprissimo luogo, quantunque questa voce da alcuno sia a gran torto stata biasimata. » CAVERNI: « Gli antichi dicevano *tribo* invece di *tribù.* Ora quella voce tribo s'è trasformata in *tribio* o *tribbio,* ed è ancora in uso a significare moltitudine di cose. Per esempio: De' funghi sul mercato ce n'era stamani un *tribbio.* »

Tribulazione, lat. *tribulatio, tribulationis,* Grave afflizione, Travaglio, Molestia: *Vit. N.* XXXIX, 11; XLI, 1.

Tricorde, lat. *trichordis,* Di tre corde; *Par.* XXIX, 24.

Triegua, cfr. TREGUA.

Triforme, lat. *triformis,* gr. τρίμορφος, Di tre forme, Di tre modi: *Purg.* XVII, 124. *Par.* XXIX, 28.

Trilogia Dantesca. Nella prima delle sue Letture sopra la Commedia di Dante, la cui prima edizione venne in luce nel 1554, GIOVAN BATTISTA GELLI scrisse (*Letture*, ed. *Negroni* I, 72 e seg.): « Ritrovandosi Dante fuori de' primi anni della sua puerizia, ne' quali egli era stato instruito e ammaestrato, come siamo stati ancor tutti noi altri, de' principii della fede, e delle altre cose appartenenti a la religion cristiana (secondo però il modo che s'usa per la maggior parte, il quale è piuttosto per via d'istoria, che per via di quella carità e di quello esempio che si conviene a chi vuol esser degno di questo nome *cristiano*), e dandosi a gli studii di filosofia e delle scienze umane, dove si truovano molte opinioni contrarie dirittamente al lume della fede, cominciò a poco a poco a lasciarsi svolgere e tirare al tutto nella lor sentenzia da quelle; sì per esser quelle molto più secondo il discorso naturale de' l'uomo, che non sono le cose d'essa fede; e sì per essere il costume de' giovani, come scrive il Filosofo nella *Rettorica*, di credere con facilità, e massimamente quelle cose, che son secondo il sapere e l'ingegno loro, e che mostran che non sieno altre cose, che quelle che possono sapere ed intendere ancora eglino, come qualsivoglia altro uomo e più vecchio e più esperto di loro; per essere ancor similmente costume de' giovani sopportare molto mal volentieri d'esser superati e vinti nelle cose che meritano e onore e lode. E ciò gli avvenne perchè, non avendo egli ancor per rispetto dell'età perfetto l'uso della ragione, e molto manco quel della esperienza, non poteva conoscere quanto facilmente errin gli uomini nelle opinioni e nelle operazioni loro; per il che egli entrò, come ei mostra, senza accorgersene nel laberinto delle varie e diverse opinioni de' savi del mondo, per il quale egli camminò insino a la metà della vita sua. » Lo stesso concetto è ripetuto più volte dal Gelli nelle sue *Letture*. Ma tale opinione rimase lungo tempo inavvertita, e si può dire quasi sconosciuta, tanto più che le *Letture* del *Gelli* erano divenute rarissime e quasi irreperibili. Sul finire del secolo XVIII *Gian Giacomo Dionisi* rinnovò, modificandolo alquanto, il sistema del Gelli, incominciando a sviluppare il sistema della così detta *Trilogia dantesca* psicologica e letteraria. Ma anche i lavori del Dionisi rimasero lungo tempo negletti, e quasi sconosciuti, onde si può dire che nessuno si curò di questo nuovo sistema di intendere Dante, finchè incominciando dal 1824 il celebre Dantista *Carlo Witte*, riproducendo quanto aveva scritto il Gelli, rinnovò, amplificò e difese il sistema della Trilogia psicologica e letteraria (cfr. WITTE, *Dante-Forschungen* I, 1-65; 141-182, ecc.). Il suo sistema, compilato possibilmente colle sue proprie parole è in essenza il seguente:

« Già nei teneri anni dell'innocenza ebbe Dante aperto il cuore all'amore; ma sì puro, santo e casto, che ben non sapresti dire se da Beatrice fanciulla suscitato, o veramente ad essa, qual segno sensibile dell'alto Fattore, venisse vôlto quello che per ardore di pietà e di fede avea il fanciulletto posto ferventissimo al celeste Padre. La *Vita Nuova* è il libro di sì fatto amor figliale e della pietà scevra di qualsivoglia ombra; dell'amore che altro desiderio non ha se non quello della perenne e beatificante intuizione de' prodigi, nei quali la grazia divina raggiando si specchia; dell'amore che suo delicato segreto gelosamente custodisce in sè, come quello che un solo sguardo altrui sarebbe per profanare. - Ma giunto che fu il Poeta all'età virile e statogli rapita quella sua Beatrice, lungo tempo la pianse, come si fa la perduta innocenza. Poi finalmente allettato da nuovi vezzi, negli sguardi di pietosa donna, crede egli aver ritrovato il primo amore. Alle nuove promesse di consolazione sentesi ben tosto levar dal pensiero il primo affetto, e tutto preso della nuova consolatrice, la quale è la filosofia. Di questo nuovo amore ad acerbi dolori commisto tratta l'*Amoroso Convito;* amore inquieto e tormentoso per ciò che alla pace della figlial rassegnazione erano sottentrati desiderj più ferventi, ai quali le grazie della donna sua non potendo soddisfare, ella spesso da lui dispettosa si volge. Allora, a pietosamente lagnarsene, a disperar talvolta che questo suo nuovo affetto gli possa mai por la calma nel cuore. - Così viene l'Alighieri condotto a speculare ogni cosa gli si pari innanzi alla mente: giustizia, valore, magnanimità, a difendere e spiegar sue dottrine su gli ordinamenti dello stato civile, sui casi più rilevanti de' suoi dì, ad usar la vita onde recare in atto quanto ideava ed aveva per vero; ed appunto in questo tempo entra nei pubblici uffici e verisimilmente corregge ed ordina suoi avvisi circa la lingua e la poesia. - Ma ecco la rabbia delle sette minacciare di rapirlo tutto quanto a sè, avvolgendolo nel turbine delle cure mondane, delle sempre più sfrenate passioni; e la filosofia svelargli quel suo secondo viso, che di là dai confini di questo basso mondo tien vôlto. Perchè date le spalle agli allettamenti terreni ed alla scena de' loro furiosi conflitti, ponsi a poggiar pei più erti sentieri della speculazione; se gli venisse fatto di giungere a mirare nel sole dell'eterno vero, di riconoscere l'essenza della divinità. Ciò tenta con la ragione naturale, ma tosto s'avvede della sua pochezza: falsa esser la via, per la quale messo erasi ad arrivar colà, dove sola la rivelazione può felicemente scorgere. Già da un pezzo scostatosi dalla religione di Cristo, mancangli le tre virtù ad essa peculiari; e le basse passioni, prese il luogo di quelle, di forza il trascinano indietro nella caligine di tempestosa vita. Non ispera

nel venturo regno di Dio, egli tuttavia preso dalle presenti cose e da' diletti loro; egli col cuore tuttavia in preda dello sregolato amore di sè. Invece di credere, ed alla divina rivelazione sottomettersi tutto, l'orgoglio filosofico abbacinandolo, il persuade dover potere bastare la ragione a penetrare insino ad imo gli abissi dell'infinito. Finalmente non amore, ma odio che lo infiamma contro i suoi fratelli traviati, o d'avviso dal suo discorde, e sì lo fa schiavo allo spirito di fazione, alla invidia ed alla intolleranza. – Ma ecco la divina grazia riaccendergli in petto il lume della religione, ed egli pentirsi del suo abbandono alla filosofica albagìa; la prima fede, il primo amore della sua Beatrice a ravvivarsi più che mai fervente in lui; e nel giorno appunto che il divin Redentore ebbe l'uman genere salvo, ecco anch' esso il poeta reso alla libertà nel suo interno. Se non che il peccato gli pesa tuttavia sulla coscienza nè, secondo che ne insegna la Chiesa, può egli nella celeste gloria entrare, se non sentendo in suo cuore, compunto e contrito, profondo dolore dell'empietà commesso scostandosi da Dio; se non lavando con debita ammenda le macchie, che la divina connatural purità dell'anima gli contaminavano – *Contritio, satisfactio.* – Da questo punto piglia suo cominciamento la *Divina Commedia,* e il fin qui detto credesi bastante a mostrare com'essa con la *Vita Nuova* e l'*Amoroso Convito* costituiscono un solo tutto di un gran poema, il quale è l'universale ed universalmente vera epopea di nostra vita interiore; la storia della figliale e candida schiettezza nella fede, della segreta apostasìa e della pietosa chiamata, per la quale Dio misericordioso ne riduce a Colui, che solo è luce, verità e vita. Per esperienza fatta in cor suo è narrata adunque, or fa cinque secoli e più, da un poeta la via che, da pochi eletti in fuori, debbon pur battere i Cristiani tutti a voler giungere alla salute eterna. Però eccoti in questo poeta tutto il genere umano caduto e chiamato a redenzione. Migliaia di peccati e d'ogni maniera l'opprimono al fondo; ma Cristo mille braccia gli stende a rilevarlo, a stringerselo al seno. – Adunque non l'angusta misura de' propri falli espia Dante col pentimento; piange egli i peccati di tutto il mondo, ed in persona di tutti i traviati tenta far ritorno alla via di salvazione. Perciò debbe egli tutti i valichi cercare, ai quali il principe delle tenebre postosi in agguato, coi suoi allettamenti seduce l'uomo; chè ora non l'orgogliosa ragione mondana, ma quella guidandolo a scorta datagli fedele dalla religione medesima, bene hanno gli occhi suoi acquistata virtù di riconoscere pure all'aspetto di fuori gli uomini in loro peccaminosa nudità. Svanita l'abbagliante esperienza esteriore, estinti i seducenti splendori, dei quali i traviati avvisavan prender diletto, s'appresenta l'eterna caliginosa

notte nel suo laido orrore. Ciò che sembrava amorosa felicità e dolce diletto, torna impetuosa e divorante bufera; il crudele tiranno, che stimava da perenne e prospera fortuna suoi misfatti coronati in trono, sentesi il sangue male sparso bollirgli intorno, e le saette delle sregolate passioni non restano di lacerargli il cuore: l'ingannevole aspetto più non difende l'ipocrita, e l'occhio fatto sano distingue lo smisurato peso della cappa dorata da lui postasi intorno; il felice successo, un tratto ottenuto dal traditore, ricade nel nulla, ed egli irrigidito e nel ghiaccio ravvolto agghiada per la freddura del disamorato cuore. Per la qual cosa l'*Inferno* altro non è se non adombramento e figura del continuo peccare senza pentimento, e veramente dice Dante: *Poeta agit de inferno isto in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus.* - Dal qual pentimento penetrato e dall'orrore della colpa, poggia poi l'Alighieri per malagevol sentiero, che purgandolo d'ogni bruttura, ritornare il debbe al concreato candore. Suoi penosi sforzi a depor l'abito del peccato gli sono il meritato gastigo, il quale con isperanza ed amore tormentando e confortando, quanto più dura, tanto più vigore e coraggio concede da muovere e giungere alla cima del monte. Però il *Purgatorio* anch'esso è simbolica figura dell'assiduo e costante pentimento: le sue pene non effetto della giusta ira del Signore, ma opportune medicine, con le quali l'infinita misericordia sana ed i suoi eletti conserva alla vita. Accettata di voglia e compiuta che essi abbian l'opera della purificazione, penetra poi la fede con suo lume eterno nei cuori, e sollevali all'intuizione della grazia non circoscritta e della celeste gloria. » - Tale opinione della trilogia psicologica e letteraria di Dante, fu poi modificata da altri e, benchè fieramente combattuta, continua ancor sempre ad avere molti aderenti. Infatti le tre fasi dello svolgimento della vita interna e del pensiero del Poeta sono lì nelle sue opere e non ponno negarsi. Quell'uomo che dettava il *Convivio* non era più il Poeta della *Vita Nuova* e non era ancora il Poeta della *Commedia*, si trovava anzi in un periodo di transizione. Cfr. *Proleg.*, 163-266. *Dante-Handb.*, 195-251. *Dantolog.*, 267 e seg. HETTINGER, *Dante's Geistesgang*, Colonia, 1888. KRAUSS, 401 e seg. COLAGROSSO, *Studi di lett. ital.*, Veron., 1892, p. 13 e seg.

Trimetro, lat. *trimeter* e *trimetrus*, Dicesi di Verso jambico, ossia di tre piedi; *Vulg. El.* II, 12, 60, 69; II, 13, 55.

Trinacria, lat. *Trinacria* e *Trinacris*, dal gr. τρίς e ἄκρον, Nome antico poetico della Sicilia, così detta dai tre promontorii, Pachino, Peloro, Lilibeo; *Par.* VIII, 67. *Eglog.* II, 71.

Trinità, Trinitade, lat. *trinitas,* Le tre persone Divine, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, considerate in una sostanza medesima, Dio uno e trino; *Vit. N.* XXX, 27. *Conv.* II, 6, 54; IV, 5, 16.

Trino, lat. *trinus,* Di tre, Composto di tre; *Par.* XXV, 132, nel qual luogo intende del suono dei canti dei tre Apostoli; Pietro, Jacopo e Giovanni. - *Trino* è pure term. teologico, e vale Di tre, cioè Di tre persone; *Par.* XV, 47; XXIV, 140; XXXI, 28.

Trionfale, lat. *triumphalis,* Agg. Di trionfo; *Purg.* XXIX, 107; XXXII, 119. *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 1.

Trionfante, lat. *triumphans,* Part. pres. di *Trionfare,* Che trionfa; *Par.* XXII, 131; XXVII, 71.

Trionfare, lat. *triumphare,* gr. θριαμβεύειν, Ricevere l'onore del trionfo. I trionfi furono pompe solenni in uso presso tutte le nazioni guerresche, ma specialmente presso i Romani. Il duce che avesse riportate vittorie segnalate contro i nemici, entrava nella città di Roma su nobile cocchio, tirato da quattro cavalli. Lo precedevano le milizie, con in mezzo i prigioni, le spoglie riportate, e il bottino fatto su' vinti. Passava la solenne pompa per la Via sacra, e recavasi al Campidoglio, dove il duce sacrificava un toro a Giove. E questo dicevasi *Trionfare.* 1. Signif. propr. *Par.* VI, 52. - 2. De' Beati che vivono immortali nella Chiesa trionfante; *Purg.* XXIV, 14. *Par.* XXIII, 136. - 3. Vincer la prova, la gara, Restar superiore in checchessia, Prevalere; *Inf.* XXVII, 111. - 4. Cingere della corona d'alloro imperatore o poeta; *Purg.* XXVI, 77. *Par.* I, 29.

Trionfo, lat. *triumphus,* gr. θρίαμβος, Pompa e festa pubblica, che si faceva in Roma, in onor de' Capitani, quando ritornavano coll'esercito vittorioso. E per la Gloria celeste, gli Angeli e i Beati; *Par.* V, 116; IX, 120; XXII, 107; XXIII, 20; XXX, 10, 98.

Tripartito, lat. *tripartitus,* Partito in tre, *Purg.* XVII, 138.

Tripharius, Trifarius, Voce lat. avv. *tripharie, trifarie,* Triplo, Triplice, Di tre sorte, In tre parti diviso; *Vulg. El.* I, 8, 12, 31; I, 9, 9, 25; I, 10, 1.

Tripudio, lat. *tripudium,* Festeggiamento in cui con balli, o con altri atti si mostra allegrezza, e talvolta vale semplicemente Ballo, che gira in tondo; *Par.* XII, 22. E fig. per Coro d'angeli festeggianti; *Par.* XXVIII, 124.

Trisillabo, lat. *trisyllabus,* Parola di tre sillabe; *Vulg. El.* II, 5, 7, 8, 11; II, 12, 44: II, 13, 47.

Tristano, Nome di un cavaliere favoloso della Tavola Rotonda, nipote di Marco, re di Cornovaglia, distinto tanto per la sua bellezza quanto per lo suo valore. La regina Isotta sua zia, moglie del re Marco, fieramente di lui innamoratasi, gli diede una bevanda amatoria che lo rese altrettanto innamorato di lei, onde Marco suo zio lo uccise a tradimento. Dante lo pone tra i lussuriosi della schiera di Semiramide; *Inf.* V, 67. Cfr. MICHEL, *Tristan's poetical romance in French,* 3 vol., Lond., 1835-39. GOLTHER, *Die Sage von Tristan und Isolde.* Mon., 1887.

Tristiloquium, voce lat., Tristo parlare; *Vulg. El.* I, 11, 9.

Tristissimo, lat. *tristissimus,* Superlativo di *Tristo;* Per Crudelissimo *Inf.* XXIV, 91.

Tristizia, lat. *tristitia,* Afflizione d'animo prodotta da qualsivoglia cagione di male. 1. Signif. propr. *Inf.* XXII, 111. *Purg.* XXVI, 94. *Par.* XXXII, 54. *Vit. N.* XXII, 15; XXIII, 130; XXXII, 2, 63, 100; XXXVII, 5. - 2. *Tristizia,* non tanto l'afflizione in sè, quanto la cosa o la persona che la produce; *Inf.* XXIX, 58. *Purg.* XXII, 56 (nel qual luogo *doppia tristizia* di *Giocasta* sono detti i di lei due figli Eteocle e Polinice, i quali si uccisero vicendevolmente; cfr. GIOCASTA). - 3. *Confondere di tristizia,* per Abbattere con pensieri affannosi; *Inf.* VI, 3. - 4. *Disgravarsi di tristizia,* per Rasserenarsi moralmente, Confortarsi, e simili; *Inf.* XXX, 144.

Tristo, lat. *tristis,* Malinconico, Mesto. *Tristo* vale e Mesto e Cattivo e Furbo, perchè nella mestizia ostinata è del male; e l'abuso dell'ingegno porta con sè la sua pena. *Triste,* raro nell'uso, suona solo mestizia. Questo agg. trovasi adoperato nella *Dir. Com.* 50 volte, cioè 32 nell'*Inf.* (III, 35, 78; IV, 84; V, 117; VI, 55, 97; VII, 107, 121; IX, 16; XI, 12; XIII, 12, 69, 142, 145; XIV, 11; XIX, 47; XX, 121; XXIII, 69, 92; XXIV, 132; XXVIII, 26, 111, 120; XXIX, 6, 69; XXX, 16, 76; XXXI, 6; XXXII, 2, 38; XXXIII, 64, 109), 15 nel *Purg.* (VI, 3, 108; VII, 28; VIII, 58; IX, 13; X, 69; XII, 44; XIV, 64, 71; XVIII, 123; XXII, 111; XXIII, 39, 110; XXIV, 81; XXXI, 11) e tre sole volte nel *Par.* (VI, 76; IX, 72; XVI, 142). Da notarsi: 1. *Tristo,* detto delle cose, in quanto annunziano tristezza o ispirano tristi pensieri; *Inf.* IV, 84; VI, 97; VII, 107; IX, 16; XIV, 11. *Purg.* VII, 28. - 2. Meschino, Tapino, Di bassa natura; *Inf.* III, 35. - 3. Di piante che vengono su stentate: *Conv.* III, 3, 22. - 4. Infelice, Sventurato; *Inf.* XIII, 145. - 5. E fig. Di cose; *Inf.* XIII, 142. - 6. Per Cattivo,

Malvagio; *Inf.* XX, 121 (nel qual luogo parla delle streghe). - 7. Detto di cattivo odore; *Inf.* XI, 12. - 8. *Fare tristo,* Arrecare afflizione, ambascia d'animo; *Inf.* XXXIII, 64.

Tritare, dal lat. *terere, trivi, tritum,* prov. *triar,* e *trisar, trissar* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 444 e seg. s. v. *trier* e *trissar*), Ridurre in minutissime particelle. Parlandosi di via, o sim., vale Batterla. Calcarla, *Inf.* XVI, 40.

Trito, lat. *tritus,* Part. pass. e Agg. da *Tritare; Par.* XIII, 34.

Trivia, Soprannome della dea Diana, cioè della Luna; *Par.* XXIII, 26. Cfr. VIRG. *Aen.* VI, 13, 35; VII, 516, 774, 778; X, 537; XI, 566, 826. OVID. *Met.* II, 416.

Trivigiani, lat. *Trivisiani,* Abitanti della Marca Trivigiana (*Vulg. El.* I, 10, 40: I, 19, 13), cioè della città e provincia di Treviso; *Vulg. El.* I, 10, 50 il cui Vulgare è biasimato; *Vulg. El.* I, 14, 22.

Trivio, lat. *trivium,* Propr. Luogo dove s'incontrano tre vie. *Scienze del trivio,* chiamano gli antichi la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica; *Conv.* II, 14, 41 (cfr. QUADRIVIO).

Troia, gr. Τροία, Città capitale della Troade, nella piccola Frigia, nell'Asia Minore, « famosa nei tempi eroici per la guerra dei dieci anni, che l'Asia sostenne contro l'Europa, guerra che fu combattuta da due razze per la preminenza della civiltà, e che segna il principio dei tempi storici e il fine degli eroici e favolosi. Poco si sa intorno al luogo preciso ove ella era situata: i più la pongono sulla diramazione occidentale dei monti, che si stendono tra il fiume Simoenta e lo Scamandro, curvandosi in questo luogo i monti e formando una specie di anfiteatro, che si eleva in un sistema di colline. In origine era chiamata Ilio, e con questo nome la chiama sempre Omero, sebbene da alcuni scrittori più moderni il nome di Ilio si sia dato solo alla cittadella, che sorgeva sul lato sud-est della città, e che fu detta anche Pergamo. I Greci la presero e la incendiarono: e così di quella grande e popolosa città non rimase pietra sopra pietra » (*Bocci*). Nei tempi recenti si credette di avere scoperto le rovine dell'antica città di Troia. Cfr. ENR. SCHLIEMANN, *Trojanische Altertümer,* Lips., 1874 e ingl. Londra, 1875. EJUSD., *Ilios,* Lips., 1881, ingl. Londra, 1881, franc. Par., 1885. EJUSD., *Troja,* Lips., 1884, ingl. Londra 1883, ecc. Troia è nominata *Inf.* I, 74: XXX, 98, 114. *Purg.* XII, 61. *Conv.* IV, 5, 35. *Mon.* II, 3, 25, 76. Cfr. ILION.

Troiano, di Troia, Appartenente a Troia, Cittadino di Troia; *Inf.* XIII, 11; XXVIII, 10 (nel qual luogo alcuni leggono erroneamente ROMANI invece di TROIANI. Coi suoi coetani Dante credeva che i Romani discendessero dai Troiani che vennero con Enea in Italia, onde anche nelle sue opere in prosa chiama alcune volte *Troiani* i Romani; cfr. MOORE, *Crit.*, 340-43. BLANC, *Versuch*, 250 e seg.), XXX, 14, 22. *Par.* XV, 126; XX, 68. *Vit. N.* XXV, 50. *Conv.* III, 11, 119; IV, 4, 78; IV, 26, 70. *Vulg. El.* I, 10, 13. *Mon.* II, 15, 17. Ed i Troiani sono chiamati Teucri *Mon.* II, 3, 57; II, 9, 61.

Tromba, prov. *tromba* e *trompa*, spagn. e port. *trompa*, franc. *trompe*, ted. ant. *trumpa* (la vera etim. è incerta, cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 428 e seg.), Strumento musicale da fiato, che consiste in una canna d'ottone di una certa lunghezza e di alcune ritorte, e va a finire a campana. Ha suono molto chiaro e squillente. La tromba anticamente era più lunga, e senza ritorte. 1. Signif. propr. *Inf.* XXII, 7. - 2. Della tromba angelica, che chiama i morti al giudizio finale; *Inf.* VI, 95. - 3. Detto di Poeti e del Canto stesso poetico, per cui si spande nel mondo la fama delle persone; *Inf.* XIX, 5. *Cast.*: « Questa traslazione è presa dal sonar la tromba, che si fa quando si dee giustiziare alcuno malfattore, perchè concorra il popolo ad udire il processo ed a vedere il supplicio. Malfattori sono i Simoniaci; Dante è il trombetta, che suona co' suoi versi, chiamando il popolo e facendoli udire il processo e vedere il supplicio loro. »

Trombatore, Sonatore di tromba; *Conv.* IV, 26, 83.

Trombetta, Dim. di *Tromba*. Per simil. *Inf.* XXI, 139.

Troncare, lat. *truncare*, Rompere staccando con forza una parte dal tutto, o facendo più pezzi della cosa colle mani o con altro; *Inf.* VII, 114; XIII, 28; XVIII, 18.

Tronco, Sost. lat. *truncus*, Fusto dell'albero con rami o senza; *Inf.* XIII, 33, 55, 91, 109.

Tròncо, Part. pass. e Agg. da *Troncare*, Sinc. di *Troncato*, lat. *truncus*. 1. Mutilato; *Inf.* XXVIII, 65, 121; XXX, 51. *Purg.* VIII, 27. - 2. Detto d'un monte: Staccato, Spiccato; *Purg.* XIV, 35. - 3. *Parola tronca*, per Impedita, Interrotta; *Inf.* IX, 14. - 4. Fig. detto della vista per Tolta, Impedita, Intercetta; *Inf.* XX, 51.

Troncone, Tronco, e anche La parte del tronco che riman fisso al suo luogo. Detto di Corpo scemo del capo; *Inf.* XXVIII, 141.

Trono, lo stesso che Tuono; *Par.* XXI, 12 *var.* Dante usò però sempre TUONO.

Trono, lat. *thronus,* gr. θρόνος. 1. Seggio propriamente di Re, di Principi, di Papi, con ricco padiglione, ed è per lo più in forma di sedia magnifica, sopra uno o più ordini di scalini. Fig. detto del posto che i Beati occupano nell'Empireo; *Par.* XXXI, 69. - 2. Al plur. *Troni.* Nome del terzo Ordine della prima Gerarchia degli Angioli: *Par.* V, 115; IX, 61; XXVIII, 104. *Conv.* II, 6, 33 (cfr. S. PAOLO, *Ad Ephes.* I, 21. *Ad Colos.* I, 16).

Tronto, lat. *Truentus,* Fiume che ha le sue sorgenti negli Apennini vicino ad Aquila, passa per Arquata ed Ascoli e sbocca nell'Adriatico. Anticamente formava nel suo corso inferiore il limite settentrionale tra il regno di Napoli e lo Stato della Chiesa. Il Tronto è nominato *Par.* VIII, 63. Cfr. VERDE.

Troppo, etim. incerta; probabilm. dal lat. *turba,* convertito in *turpa,* quindi in *truppa. truppus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 429 s. v. *Tropa*), Soverchio, Più del dovere, del bisogno, del convenevole. Voce adoperata nella *Div. Com.* 45 volte: 12 nell'*Inf.* (VII, 25, 99; X, 27; XIII, 119; XIX, 88; XX, 38; XXII, 70, 110; XXV, 125; XXVIII, 72; XXXI, 23; XXXII, 90), 20 nel *Purg.* (II, 9; VIII, 36; IX, 124; XI, 126; XII, 116; XIII, 12, 136; XIV, 125; XVII, 96, 136; XVIII, 6; XX, 9; XXII, 20, 35, 43; XXIV, 92, 153; XXXI, 17; XXXII, 9; XXXIII, 25) e 13 volte nel *Par.* (III, 36; IV, 87; V, 131; VI, 12; IX, 55; XI, 73, 104; XIII, 130; XIV, 130; XXII, 27; XXIV, 27; XXV, 39, XXX, 105). Notiamo: 1. *Troppo* agg. Talora ha piuttosto forza d'avv. ancorchè s'accordi, come aggiunto, col sost.; *Inf.* VII, 25. - 2. E in forza di Sost., alla lat., col secondo caso dopo sì che e' sembra reggere, ma con esso talvolta s'accorda; *Purg.* IX, 124. - 3. *Troppo* sost., Ciò che è più del dovere, della convenienza, e sim.; *Purg.* VIII, 36; XVIII, 6. *Par.* VI, 12; XXII, 27. - 4. *Troppo.* avv., che significa Eccesso, e vale Di soverchio, Più che il convenevole; e si pone co' nomi d'ogni genere e numero, e co' verbi e cogli avverbii. Usato invece di Molto: *Purg.* XIV, 125, ecc.

Trottare, prov. *trotar,* franc. *trotter,* etim. incerta, Lo derivano dal lat. *ire tolutim,* dal quale sarebbe derivato un verbo *tolutare* e contr. *tlutare, trotare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 430), Andar di trotto. E detto dell'uomo, vale Camminare di passo veloce: *Purg.* XXIV, 70. *Cavermi:* « *Trottare* lo dice anche il popolo non di sole le bestie ma e dell'uomo, e significa andare di passo veloce. DAVANZATI, *Ann.* I, 19: *Il figliuolo del legato trottato a difenderli.* »

Trovare, prov. *trobar,* franc. *trouver* (spagn. *trovar* = poetare, *trova* = poesia). Etim. incerta. Il Diez, (*Wört.* I³, 430 e seg.), lo spiega come metatesi di *turbare, trubare,* cioè Frugare; Ascoli da *truare,* Girare col mestolo; Grimm dall'ant. ted. *trefan,* ted. mod. *treffen,* Cogliere, Incontrare e sim.; Altri del basso lat. *tropare,* Cercar tropi, variazioni, ecc., Imbattersi in cosa o persona cercata, Pervenire a quello di cui si cerca, Abbattersi, Avvenirsi in checchessia, Incontrarsi. Verbo adoperato assai di spesso nelle opere volgari di Dante. Nella *Div. Com.* esso occorre 59 volte: 20 nell'*Inf.* (I, 8; IV, 7; VI, 115; VIII, 126; XI, 14, 102; XIV, 130; XVI, 104; XVII, 79; XVIII, 20; XX, 79; XXIII, 58, 73; XXVI, 4; XXX, 94; XXXI, 73, 84; XXXII, 59; XXXIII, 95, 155), 26 nel *Purg.* (III, 47; V, 125; VI, 150; VIII, 113; X, 96; XI, 50; XII, 131, 134; XIII, 153; XIV, 46, 50, 53; XV, 70; XVI, 116; XVIII, 114; XIX, 36, 80; XX, 55; XXII, 22, 131; XXIII, 83; XXV, 73; XXIX, 103; XXXI, 26, 92; XXXIII, 108) e 13 volte nel *Par.* (VIII, 139; X, 71; XI, 67, 103; XII, 77, 122; XIV, 105; XVI, 41; XVII, 122; XIX, 27; XXIII, 5, 63; XXVI, 32). Da notarsi: 1. *Trovare.* per Figura, anche detto delle cose che si trovano; *Purg.* XIV, 46. - 2. Trovasi pur senza cercare, e trovasi di quello che non si vuole; *Inf.* I, 8. *Purg.* XXXI, 92. - 3. Per Escogitare, in buono o mal senso; *Inf.* XI, 14. - 4. *Trovarsi,* per Essere in alcun luogo, detto delle persone e delle cose, e anche dei modi e delle cognizioni loro; *Inf.* XIV, 130. *Purg.* XVI, 116.

Trovatore, di *Trovare,* prov. *Troubadour,* propr. Chi o Che trova; e poi che *trovare* si usò per Poetare, Comporre poesia, trovatori furono detti anticamente i Poeti; *Vit. N.* III, 30. *Salvini* (*Annot. Fier.* III, 5): « I poeti provenzali dal *Trovare,* cioè inventare, furono detti Trovatori, Trobadors, se non forse dal trovare, cioè mettere in tropo o maniera di canto la loro poesia, essendo provenzali; come i lirici greci ch'eglino stessi si dicono melici, i trovatori del *melos* o aria musicale, e come usano di dire provenzali, si usavano i moti e 'l suono, cioè componevano le parole e mettevano la poesia in musica. »

Trullare, Suono imit., gr. θρυλλέειν, Tirar coreggie, Spetezzare; *Inf.* XXVIII, 24. *Caverni:* « Dicono che sia enomatopeia, ma è forse il *frullare* che a Siena dicono a significare l'atto della generazione, alla quale sembra anche s'accenni in quel che par principio di una frottola, e che nell'atto del rifiutarsi richieste a baloccare i bambini lo dicono le vecchie suocere alle nuore e le zittellone alle loro cognate: Trulli, trulli, Chi gli ha fatti gli trastulli. Intendendosi in questo significato il verbo *trullare,* vorrebbe dire il verso: che l'ombra di Maometto era rotta dal mento infino al pube. »

Tu, lat. *tu,* gr. σύ, e dor. τύ, Pronome primitivo di seconda persona singolare, così di maschio come di femmina. Si adopra solamente nel caso retto, usandosi negli obliqui di *Te* e *Ti*. *Parlo a te, Ti vuol bene.* E invece del *Ti,* che vuol congiungersi ai verbi, il *Te* ha talora più evidenza e più forza. Questo pronome occorre naturalmente si può dire in ogni pagina nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato circa 1000 volte (*Inf.* I, 66, 76, 79, 85, 94, 113, 121, 131, 133, 134; II, 12, 13, 25, 49, 85, 106, 107, 134, 136, 139, ecc.). Da notarsi: 1. *Tue,* usarono talora gli antichi invece di *Tu,* e odesi tuttavia nel popolo toscano; *Purg.* XVI, 26; XXIX, 85. *Par.* I, 19. - 2. *Tu* non si elide dalla vocale seguente; *Inf.* XXIX, 13. - 3. *Tu* quando si appicca alle voci de' verbi, in alcuni tempi fa loro perdere la sillaba finale; *Inf.* VIII, 127.

Tuba, lat. *tuba,* Strumento simile alla tromba, ma più lungo e senza rivolte; *Purg.* XVII, 15. *Par.* VI, 72. *Mon.* I, 16, 17; II, 10, 37. - Di voci celesti; *Par.* XII, 8. - Per Canto epico o sim. *Par.* XXX, 35.

Tue, cfr. TU.

Tui, cfr. TUO.

Tullio, lat. *Tullius,* Marco Tullio Cicerone: *Inf.* IV, 141, cfr. CICERONE.

Tullo, *Tullus Hostilius* nome del terzo re di Roma il quale regnò dal 672-640 a. C. Di lui cfr. LIV. I, 22-31. È nominato *Conv.* IV, 5, 67. *Mon.* II, 11, 21.

Tumore, lat. *tumor,* propr. Gonfiezza, Enfiagione, Ma i Chirurghi, sotto questo nome, intendono un'Alterazione morbosa di una parte del corpo, o molle o dura, che cresce e fa prominenza. Trasl. Alterigia, Superbia; *Purg.* XI, 119.

Tumulto, lat. *tumultus.* Rumore, Fracasso di popolo commosso, sollevato. E per Confusione grande d'atti, di voci, Grave romore di persone o di cose, Frastuono; *Inf.* III, 28, sul qual luogo FANF. *Studi ed Osserv.* 35 e seg.: « Crediamo non essere stato inteso per poca conoscenza o per poca considerazione di lingua antica questo luogo. Dove, a prendere quell'*un* per semplice articolo indeterminato, la proposizione ha monco il costrutto, ed a volerlo ridurre meglio che si possa bisogna legare *un tumulto* col *come l'arena,* e spiegare, come qualcuno ha fatto, che il tumulto di quelle lingue, di quelle voci alte e fioche, e di quel suon di mani era simile al tumulto dell'arena quando spira il turbine; e bisogna

per soprappiù fare una parentesi dell'altro membretto *il qual s'aggira sempre* ecc. È facile l'accorgersi come male si può agguagliare il tumulto di quello strepito infernale con quel dell'arena; e che Dante non può qui aver fatto il paragone se non fra l'aggirarsi di quel tumulto (cioè di quell'anime che lo facevano, le quali più innanzi si vedono correre precipitosamente in cerchio) e l'aggirarsi della rena nel turbine, il quale aggirarsi è furioso e celerissimo. Sta bene, qui si risponderà; ma allora quell'*un tumulto* riman là in aria e non si sa chi l'abbia a reggere: se avesse detto *un gran tumulto* pur pure. Ed *un gran tumulto* vuol dire nè più nè meno, rispondiamo noi; perchè il pronome *un* ebbe appresso gli Antichi il valore di *un grande, un certo* e simili. Qui ne andrà recati più esempii, non per vana mostra, ma per quel medesimo che Aulo Gellio disse in simil caso, cioè *propter agrestes quosdam et indomitos certatores, qui nisi auctoritatibus adhibitis non comprimuntur.* FEO BELCARI, *Vita del B. Giov.* Col. 7, 151: « Allora il Bianco ridendo, con una umanità disse: egli s'è fatto muto. » - Lo stesso quivi medesimo 21, 188: « Con uno sguardo d'una gravità e temperato, e con parole soavi, lo salutò. » - CAVALCA, *Atti degli Apost.*, 3, 16: « Onde quasi ogni gente ne venne in uno stupore e timore. » E qui il latino ha: *metus erat magnus.* BERNI, *Orl. Inn.* 2, 58:

Dicea Grandonio con una arroganza:
O Cristianacci, siete voi già stanchi?

e 5, 45:

E par proprio che faccia daddovero:
Fa un tumulto, uno strepito, un fracasso.
Rinaldo che lo vede così fiero, ecc.

E questo esempio è eguale al dantesco. Altri ne potremmo aggiungere e non pochi, ma vogliamo che bastino i recati. Solo diremo che *un* così adoperato è tuttora nell'uso del popolo nelle frasi di reticenza. »

Tunica, lat. *tunica;* 1. Vesta lunga usata dagli antichi; *Mon.* I, 16, 15; III, 10, 30. - 2. Per simil., Membrana sottile che copre e avvolge le interne parti del corpo; *Conv.* III, 9, 99.

Tuo, Tua, Tuoi, Tue, lat. *tuus, tua,* Pronome possessivo derivativo di *Tu;* occorre assai di spesso tanto nella *Div. Com.* quanto nelle altre opere di Dante. Da notarsi: 1. *Tuo,* non tanto con idea di possesso, quanto accennando ad azione che il soggetto fa o patisce; *Inf.* X, 39; XV, 64; XXIII, 24. *Par.* I, 137. - 2. *Tuo',*

per *Tuoi*, che vive ancora nelle campagne toscane: *Purg.* I, 82 var. - 3. *Tui*, per Tuoi, nel verso: *Inf.* X, 42. - 4. *Il tuo*, *I tuoi*, anco di pers. alle quali non sia congiunto per vincolo di affetto, di dipendenza, o altro: *Inf.* XII, 23.

Tuonare, cfr. TONARE.

Tuono, lat. *tonitrus*, *tonitruum*: 1. Lo strepito che si sente nell'aria, quando il fluido elettrico si sprigiona dalle nubi: *Inf.* XXXI, 13. *Purg.* IX, 139: XXIX, 152. - 2. Per Lo strepito, Il rumore infernale: *Inf.* IV, 2, 9. - Il primo di questi due luoghi è diversamente interpretato. Molti non ne danno veruna spiegazione (*Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Benr.*, *Vell.*, *Gelli*, *Vent.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Corn.*, ecc.). Del rumore infernale intendono: *An. Sel.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Tal.*, *Cast.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ross.*, *Tom.*, *Camer.*, *Campi*, *Berth.*, *Pol.*, ecc. Altri diversamente. *Iac. Dant.*: « Il trono di tutti pechatti. » *Bocc.*: « È il tuono quel suono, il quale nasce da' nuvoli quando sono per violenza rotti: e causasi il tuono da esalazioni della terra fredde e umide, e da esalazioni calde e secche, siccome Aristotile mostra nel terzo libro della sua Meteora; perciocchè essendo l'esalazioni calde e secche, dalle fredde e umide circondate, sforzandosi quelle d'uscir fuori, e queste di ritenerle, avviene, che per lo violento moto delle calde e secche, elle s'accendono: e per quella virtù aumentata, assottiglia tanto la spessezza della umidità, che ella si rompe: ed in quel rompere, fa il suono, il quale noi udiamo: il quale è tanto maggiore e più ponderoso, quanto la materia della esalazione umida si trova esser più spessa quando si rompe. La qual cosa intervenir non può in quello luogo dove l'autore disegna che era, perciocchè in quello non possono esalazioni surgere che possano tuono causare. Perchè assai chiaro puote apparere, l'autore per questo tuono intendere altro che quello che la lettera suona. » - *Falso Bocc.*: « I detti de' savi e valenti huomini. » *Land.*: « La grazia di Dio. » Altri intendono di un vero tuono successo al baleno accennato C. III, 134, e spiegano: « La campagna infernale si scuote terribilmente, un baleno vermiglio solca quell'aere tenebroso, il Poeta cade fuori dei sensi, l'angelo discende, lo piglia tra le sue braccia, lo porta di là dall'Acheronte e scompare prima che il fragore del tuono lo risvegli. » Così *Bambgl.*, *G. Puccianti*, *Mazz.*, ecc. Di un Angelo e di un vero tuono, Dante non dice una sillaba, e se intanto l'occhio suo potè riposarsi, il suo risveglio non fu certo così presto. Inoltre si stenta a credere che Dante usasse la voce *tuono* in un senso e sette versi dopo in un altro. Cfr. ANTONA-TRAVERSI, *Il grere tuono Dantesco*, Città di Castello, 1887. - 3. *Tuono*, per Ful-

mine, perchè non di rado il fulmine sussegue; *Purg.* XIV, 134. *Par.* XXI, 12, 108. - 4. Per iperb. *Voce di tuono,* che somiglia a tuono, e anche il Grido di più voci insieme; *Par.* XXI, 142.

Tupino, Topino, Nome del fiumicello che esce dall'Appennino vicino a Poggio Ercolano, scorre vicino ad Assisi e versa le sue acque nel Tevere. *Par.* XI, 43. Cfr. BASS. 109 e seg.

Turare, lat. *obturare,* Chiudere con turacciolo o turo l'apertura o bocca di vasi da liquidi, e quindi di altri recipienti; *Inf.* XXIII, 45, dove vuol dire che la rôccia termina da una parte la seguente bolgia.

Turba, lat. *turba,* gr. τύρβη: 1. Moltitudine di gente in confuso, senz'ordine; *Inf.* IV, 29; XV, 109. *Purg.* II, 52; VI, 10; XVIII, 98; XXI, 11; XXIII, 21; XXVI, 65. *Par.* XV, 60; XXII, 131; XXIII, 82. - 2. Per estens., in signif. di Popolazione, ma con idea di spregio; *Par.* IX, 43.

Turbare, lat. *turbare, turbidare,* gr. τυρβάζειν, Intorbidare, Scompigliare, Guastare, Alterare, ecc. Questo verbo è adoperato nella *Div. Com.* 12 volte: 3 nell'*Inf.* (XI, 91; XXIII, 146; XXIV, 17), 6 nel *Purg.* (III, 45; XIV, 68, 71; XXVI, 67; XXVII, 35; XXVIII, 97) e 3 volte nel *Par.* (XIX, 65; XXVIII, 83; XXIX, 51). 1. N. pass. *Turbarsi* dice e l'effetto involontario di causa esteriore, e quel che l'affetto veggente o la passione deliberata aggiunge al turbamento, fomentandolo e quasi provocandolo; *Purg.* XXVI, 67. *Son.:* « Gentil pensiero che parla di vui, » v. 14. - 2. *Turbarsi il viso, Turbarsi la fronte,* e sim., detto dei segni esteriori del turbamento dell'animo; *Inf.* XXIV, 17. *Purg.* XIV, 68, 71. - 3. *Turbare* e *Turbarsi l'aria, il cielo, il tempo, il mare,* Oscurarsi, Rannuvolarsi, Sconvolgersi, Minacciar tempesta; *Purg.* XXVIII, 97. *Par.* XXVIII, 83; XXIX, 51. - 4. *Turbare,* in forza di sost., per Turbamento, Disordine degli elementi; *Purg.* XXVIII, 97. - 5. Part. pass. Turbato; *Inf.* XI, 91; XXIII, 146. *Purg.* III, 45. - 6. E per Adirato, Crucciato; *Purg.* XXVII, 35.

Turbia, *La Turbia,* villaggio nel territorio di Nizza a poca distanza dal Mediterraneo, dal quale prende il nome quel contrafforte delle Alpi Marittime che divide la valle del Varo da quella della Roia. È rammentato come limite della riviera di Genova verso ponente; *Purg.* III, 49.

Turbo, lat. *turbo,* Turbine, Tempesta di vento impetuoso e vorticoso; *Inf.* III, 30; XXVI, 137. *Par.* XXII, 99. - E per Torbi-

dezza, Il torbido; *Par.* II, 148. - Disputabile è la lezione nel luogo *Inf.* III, 30. I più leggono QUANDO A TURBO SPIRA cioè quando il vento spira a modo di turbine. Altri leggono invece QUANDO IL TURBO SPIRA, lezione più facile, confortata da *Inf.* XXXIV, 4. Il *Lan.* legge ATURBO (voce assolutamente ignota e non registrata in verun Vocabolario) e spiega: « Aturbo dice Isidoro *Etimologiarum XIII,* è avolgimento di vento e spezialmente quando s'avolge sopra la rena, che fa in l'aiere romore molto diverso. Ed è appellato *aturbo* quando avviene in mansione; e molte volte sì in terra come in mare ha levato in aiere e persone ed altre cose, e portate molto alte; sì che esemplificando vuole dire Dante: sono suoni di grande spavento e paura. » - *Bocc.*: « *Come la rena quando turbo spira.* Dimostra qui l'autore, per una breve comparazione, il moto di quel tumulto essere circolare, e di quella forma che noi veggiamo talvolta muovere in cerchio la polvere sopra la superficie della terra; e questo massimamente avvenire, quando un vento il quale si chiama da' suoi effetti *turbo,* spira; il quale non pare avere alcuno ordinato movimento come gli altri hanno; perciocchè non viene da determinata parte, ma essendo la esalazione calda e secca, che dalla terra surge in alto, pervenuta alla freddezza d'alcun nuvolo, e da quella a parte a parte cacciata, diviene vento, il quale laddove s'ingenera prende moto circulare; e per questo non è universale, anzi è solamente in quella parte dove generato è: intanto che in una medesima piazza noi il vedremo in una parte di quella e non in un'altra. E perciocchè la esalazione è a parte a parte repulsa dal nuvolo, il veggiam noi per certi intervalli far queste circolazioni sopra la terra. E questo vento, come noi il chiamiamo *turbo,* Aristotile il chiama *tifone* nella sua Meteora, dove chi vuole può pienamente vedere di questa materia. » - *Benv.*: « *Quando 'l turbo spira.* Est enim turbo circumvolutio duorum ventorum, qui circulariter agit paleam et pulverem per æerem. Et est comparatio conveniens; sicut enim arena est innumerabilis, ita isti viles; et sicut arena vilis, sterilis, ab omnibus calcatur, ab omni vento jactatur et disperditur, ita isti viles inutiles ab omnibus spernuntur et ab omni flatu fortunæ jactantur, quia parva aura et modica nivecula contristat eos.... Ventus etiam turbinis optime competit istis, quia non est de numero vel genere ventorum, et non durat nisi per parvam horam, et fit solum in parvo campo, non in aliqua regione, et egreditur de nubibus, et volvitur in girum, sicut recte isti, et aliquando evertit arbores et domos sicut isti. Et isti disperguntur per loca incerta, sicut pulere ostendetur statim, et sine ordine discurrunt omnes equaliter. » - *Buti*: « *Quando a turbo spira.* Fa una similitudine che così s'aggirava

quello tumulto nell'aere, come s'aggira la rena nel mondo quando soffia il vento in giro. Turbo è impeto di vento; alcuna volta si piglia per lo giro come ora quivi, se il testo dice a turbo: imperò che s'intende quando il vento spira, cioè soffia a turbo, cioè a giro; ma se dicesse quando turbo spira, s'intenderebbe, quando l'impeto del vento che va in giro, soffia. » - *Cast.:* « Non è da dire quando la rena spira, ma quando spira, cioè fa vento e venta a turbo, perciocchè il vento trae distesamente, e trae ancora in sè stesso come *caecias,* e trae in giro che si dice *a turbo,* dalla forma ritonda e puntata del turbine, stormento di legno, col quale, facendolo girare, i fanciulli si trastullano. » - *Ross.:* « Il dire che quell'orrendo *tumulto si aggira sempre in quell'aria, come l'arena quando spira il turbine,* esprime il perenne moto vorticoso intorno al ripiano circolare che cinge superiormente la conica voragine. » - *Pol.:* « Far che *spiri* la *rena* anzichè il *vento* non par bello, benchè ad altri sembri più poetico. » – Se, come si può appena dubitare, Dante tolse la similitudine da quella del Salmista (*Psalm.* XXXIV, 5): « Fiant tamquam pulvis ante faciem venti, » bisognerà concedere che A TURBO è la genuina lezione.

Turco, Abitante della Turchia, Che è della nazione turca; *Inf.* XVII, 17.

Turgere, latino *turgere* e *turgescere,* Gonfiare, Inturgidire. Trasl. *Par.* X, 144; XXX, 72. *Mon.* I, 1, 11.

Turgido, lat. *turgidus,* Gonfio, Inturgidito; *Purg.* XXXII, 55.

Turno, lat. *Turnus,* Principe dei Rutuli, ucciso da Enea (cfr. VIRG. *Aen.* XII, 926 e seg. OVID. *Met.* XV, 773. LIV. I, 2). È ricordato *Inf.* I, 108. *Mon.* II, 3, 86; II, 11, 7, 12.

Turpe e **Turpo,** lat. *turpis,* Brutto molto. Trasl. Di bruttezza morale; *Par.* XV, 145.

Turpezza, lat. *turpitudo,* Qualità astratta di ciò che è turpe; *Conv.* II, 11, 49; IV, 8, 10.

Turpiloquio, lat. *turpiloquium,* Il parlare disonesto e laido, Oscenità nel parlare; *Vulg. El.* I, 13, 27.

Tuto, lat. *tutus,* Sicuro; *Purg.* XVII, 108.

Tutoria, da *tutore* e questo dal lat. *tutor,* Tutela. E per Protezione, Difesa e sim.; *Conv.* IV, 5, 73.

Tuttavia, Avv. che indica durata di tempo estesa anco al presente. Continuamente, Sempre; *Inf.* IV, 65. *Vit. N.* XXXIV, 33; XXXVII, 4. – E in senso avversativo per Nondimeno, Contuttociò; *Inf.* XXX, 141. *Purg.* XXXI, 43.

Tuttavolta, che anche trovasi scritto *Tutta volta* e al plur. *tutte volte,* Avv. Continuamente, Di seguito. *Tuttavolta che,* Ogni volta che, Sempre che; *Conv.* III, 3, 40.

Tutto, lat *totus,* Agg. Significa la universalità delle parti onde si compone un oggetto in gen. Questo agg. occorre quasi in ogni pagina nelle opere di Dante. Da notarsi: 1. *Tutto,* posposto all'Agg. *Inf.* VIII, 39. – 2. Posto fra il pronome e il sost. dipendente da esso pronome; *Conv.* IV, 24, 57. - 3. Senza l'art.; *Inf.* I, 49; XIV, 133. - 4. *Tutto,* trovasi usato talora a dare come maggior rilievo, o appariscenza a una cosa; *Inf.* XXII, 147; XXVIII, 128. - 5. *Tutto* con un sost. dopo, indica che la cosa è composta di tutto quel che si nomina; *Inf.* XXIII, 65. - 6. *Tutto quanto* dice più che il semplice *Tutto; Inf.* XX, 4, 42, 73; XXXI, 31. *Par.* XIV, 45; XXVIII, 70. – 7. *Tutto* in forza di sost. L'insieme di più oggetti riguardati come uno; *Inf.* VII, 3. – 8. E più espressamente, contrapp. all'idea di *Parte; Inf.* XXXIV, 32. *Conv.* I, 6, 25. - 9. *Tutti,* in modo assol. e in senso più esteso, vale Tutti gli uomini; *Par.* II, 68. - 10. *Tutti e due,* riguarda i due oggetti, non nel rispetto della qualità, ma del numero; intende comprenderli nell'azione o nella relazione di cui si tratta, e non n'escludere nè questo nè quello. Già lo indica la voce *Tutti,* e l'analogia degli altri modi *Tutti e tre, Tutti e cinque, Tutti e sei; Purg.* IX, 12. - 11. *Con tutto che,* seguito dall'indicat. in luogo del cong.; *Inf.* XXX, 87. - 12. *Del tutto,* Al tutto, Totalmente; *Inf.* XX, 17. - 13. *In tutto,* per Del tutto, Affatto; *Son.:* « Onde venite voi così pensose? » v. 10. - 14. *Tutto che,* e meglio *Tuttochè,* Quantunque, Benchè: *Inf.* VI, 109. - 15. *Tutto dì, Tutto giorno,* vale Del continuo, Continuamente; *Purg.* XXVII, 105. *Par.* XVII, 51. - 16. *Tutto tempo,* per Sempre; *Purg.* XXXIII, 37.

Tututto, Accorc. di *Tutto Tutto,* per fretta di pronunzia; ed ha forza di superlativo; *Canz.:* « La dispietata mente che pur mira, » v. 47.

U

U, L'ultima delle vocali, e diciottesima lettera del nostro alfabeto, se l'*H* e l'*J* non si contano. Nel senso lett. piuttosto di gen. fem. Dante l'annovera tra quei monosillabi che « necessaria appellamus, quæ campsare non possumus, ut quædam monosyllaba; » *Vulg. El.* II, 7, 40. - In antico non si temeva lo scontro di due *U; Purg.* XXIII, 6.

U', col segno dell'apostrofo, per Dove, è oramai della poesia soltanto, quantunque lo abbiano alcuni dialetti. Gr. οὗ, lat. *ubi.* Si approssima più al greco, ma doveva essere del pop. lat. che ne fece *Undo* e *Inde; Inf.* II, 24; IX, 33. *Purg.* XXIV, 79; XXVIII, 12. *Par.* VII, 31; X, 87, 96, 112; XII, 63; XX, 106; XXVII, 146 e sovente. - *U' che,* Dovechè, Dovunque; *Inf.* VII, 120.

Ubaldin dalla Pila, cfr. PILA.

Ubaldini, Antica nobile famiglia, alla quale appartenevano, Ubaldino della Pila, il cardinale Ottaviano (cfr. CARDINALE, § 2) e Ugolino d'Azzo (cfr. AZZO, UGOLIN D'). LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 593 e seg.: « Una delle più famose case d'Italia è questa degli Ubaldini, che tenne il dominio del Mugello fino da tempi così remoti che si perdono nella oscurità dei secoli. - Stando ad un apocrifo diploma di Carlomagno, trarrebbero gli Ubaldini la origine dai Sicambri; ma sembra più consentaneo al vero che derivino dai Longobardi, e che loro antenati siano i tre fratelli, Atropaldo, Adonaldo e Adopaldo figli di Atriperto, i quali nel 790 assegnarono generosa dote di beni al monastero di S. Bartolommeo a Gagliano, di cui ora Abbadessa Eufrasia loro zia, e che Adonaldo loro bisavolo aveva fondato. Ubaldino d'Azzo che viveva sul confine del secolo undecimo diè nome ai suoi posteri, e maggior grandezza diè alla famiglia un altro Ubaldino che fu commilitone ed amico di Federico I imperatore, il quale andato alla caccia del cervo nei possessi di lui nel Mugello, gli fè dono della cornuta fronte bella, perchè fosse della prosapia sua gradita insegna. A questo fatto si allude in certa iscrizione scolpita su antichissimo marmo, che vuolsi scritta in volgare poesia nel 1184; ma che la forma dei caratteri indica doversi riportare ad epoca posteriore, e che forse fu composta da Ugolino d'Azzo, nominato da Dante nel Purgatorio (XIV, 105), il quale fu dei più antichi toscani dicitori in rima, e visse

intorno alla metà del secolo decimoterzo. Gli Ubaldini seguirono costantemente la parte Ghibellina, e furono non poco molesti alla Repubblica Fiorentina, che più volte dovè prendere le armi, e fare esercito per domarli, e impedire che colle loro incursioni devastassero il territorio. - Tanti sono i fatti degni di ricordanza e tali gli uomini usciti di questa schiatta, che mal saprebbesi farne scelta; onde mi limiterò a dir qualcosa degl' individui rammentati da Dante. E prima del Cardinale; il quale ebbe nome Ottaviano, e nacque da Ugolino di Albizzo (*Inf.* x, 120). Era vescovo di Bologna e cappellano di papa Gregorio IX quando venne elevato alla dignità cardinalizia nel 1244. Per i suoi grandi talenti politici cominciò subito ad essere molto adoperato dai papi; e divenne poi onnipossente in corte di Roma, dopo che ebbe determinata in Conclave la elezione di Alessandro IV. Ma benchè prete e addetto al Pontefice, mai rinnegò la fede a parte ghibellina; e gli storici ecclesiastici lo hanno tacciato di aver sempre, nelle diverse sue legazioni, avuto a cuore più gl'interessi della sua fazione che quelli della S. Sede. Morì intorno al 1273, dopo di avere cooperato ad una effimera pace che fu fatta tra le inimiche parti in Firenze; e vuolsi che la sua morte avvenisse mentre il Pontefice coi Cardinali erano suoi ospiti nei castelli del Mugello.... Ruggeri nacque da Ubaldino fratello del cardinale, e fu eletto arcivescovo di Pisa nel 1276. Si fece nella città centro di parte ghibellina, e favorì l'innalzamento del conte Ugolino, perchè sperò con lui assicurato il predominio della sua parte. Ma quando vide che il conte per reggersi nel dominio fè pace con i guelfi di Firenze e di Lucca, si messe in animo di rovesciarlo, e di afferrare il potere, e gliene diè pretesto l'uccisione di Azzo Ubaldini suo nipote. Abbastanza noto è nelle istorie il modo ch' ei tenne per trarre a rovina l'infelice Ugolino, e la spietata morte a cui con i figli e con i nipoti lo volle condannato: ma non è conosciuta la bolla Pontificia con cui, in punizione del suo delitto (e più probabilmente perchè era ghibellino), Bonifazio VIII nel 1295 lo privò della sede, condannandolo a perpetua prigionìa, per il qual fatto ei ne morì di dolore. - Infine vuol notarsi che Ubaldino signore della Pila (*Purg.* XXIV, 29), fratello del Cardinale, fu considerato ai suoi giorni il sostegno della grandezza di sua famiglia, che seppe rendere rispettata e temuta per il suo valore nelle armi. »

Ubaldo, lat. *Ubaldus,* Sant'Ubaldo Baldassini, n. 1084, m. 1160, prima eremita, dal 1129 al 1160 vescovo di Gubbio; cfr. TEOB. DA GUBBIO, *Vita di S. Ubaldo,* Loreto, 1760. È nominato come eremita sul pendìo del monte Subasio tra i due fiumicelli Tupino e

Chiascio, *Par.* XI, 44. Di lui *Brev. Rom. ad 16 Maji:* « Ubaldus, Eugubii in Umbria nobili genere natus, a primis annis pietate et litteris egregie est institutus: jamque adolescens, ut uxorem duceret, sæpe tentatus, numquam tamen a proposito servandæ virginitatis recessit. Sacerdos effectus, patrimonium suum pauperibus et Ecclesiis distribuit; et Canonicorum Regularium Ordinis sancti Augustini Institutum suscipiens, illud in patriam transtulit, atque in eo aliquamdiu sanctissime vixit. Cujus sanctitatis opinione evulgata, ab Honorio Secundo Summo Pontifice Ecclesiæ Eugubinæ invitus præficitur, et Episcopalis consecrationis munere decoratur. Ad suam itaque revertens Ecclesiam, cum de consueta vivendi ratione nihil admodum immutasset, in omni tamen virtutum genere eo magis eminere cœpit, quo efficacius aliorum etiam salutem verbo et exemplo procuraret, factus forma gregis ex animo. Nam victu parco, vestitu moderato, lectulo aspero et pauperrimo, Crucis mortificationem jugiter in suo corpore circumferebat, dum inexplebili orationis studio spiritum quotidie recrearet. Hinc admirabilem illam mansuetudinem est adeptus, qua gravissimas injurias et contumelias non modo æquanimiter tulit, verum etiam mirifico dilectionis affectu persecutores suos omni benignitatis testimonio complectebatur. Biennio antequam ex hac vita migraret, cum diutinis afflictaretur infirmitatibus, inter acerbissimos corporis cruciatus, velut aurem in fornace purgatum, Deo gratias indesinenter agebat. Adveniente autem sacro Pentecostes die, cum multis annis Ecclesiam sibi commissam summa cum laude gubernasset, sanctis operibus ac miraculis clarus quievit in pace. Quem Cœlestinus Papa Tertius in Sanctorum numerum retulit. Ejus virtus præcipue in effugandis spiritibus immundis elucet; corpus vero per tot sæcula incorruptum magna Fidelium veneratione in patria colitur, quam non semel a præsenti discrimine liberavit. »

Ubbidiente, lat. *obediens,* Che ubbidisce: *Inf.* IV, 57, nel qual luogo vuol dire che Moisè, benchè legislatore del suo popolo fu egli stesso ubbidiente a Dio, onde il suo epiteto di *servus Domini;* cfr. *Josuè* I, 1, 2, 7, ecc. Invece di DI MOISÈ LEGISTA E UBBIDIENTE, alcuni leggono DI MOISÈ LEGISTA, E L'UBBIDIENTE ABRAÀM PATRIARCA, riferendo l'*ubbidiente* non a Moisè, ma al patriarca Abraamo, la qual lezione, oltre all'essere sprovvista di autorità di codd. e comm. antichi, distrugge la bella antitesi del verso. Cfr. OBBEDIENTE.

Ubbidienza, lat. *obedientia,* L'ubbidire, Azione di colui che ubbidisce; *Conv.* IV, 24, 84, 94, 97, 117, 124, ecc. Cfr. OBBEDIENZA.

Ubbidire, lat. *obedire,* Eseguire gli altrui comandi, Adempire l'altrui volere; e riferiscesi alle persone, ai comandi stessi, alle leggi, o altro; *Inf.* II, 80, 134; X, 43. *Purg.* XXIX, 25. *Par.* XXI, 23. Cfr. OBBEDIRE.

Ubbriachezza, Ubbriaco, cfr. UBRIACHEZZA, UBRIACO.

Ubertà, lat. *ubertas:* 1. Abbondanza dei doni della terra e degli animali, che l'agricoltura educa e alimenta; *Par.* XX, 21. - 2. Fig., Ubertà di merito che si sorregge e contiene; *Par.* XXIII, 130.

Uberti, Nobile famiglia fiorentina alla quale apparteneva il celebre Farinata che Dante trova nel cerchio degli eretici; *Inf.* X, 22-51, 73 e seg. (cfr. FARINATA). Sono menzionati senza nominarli *Par.* XVI, 109 e seg., e nominati *Conv.* IV, 20, 29. *Vill.* I, 41: « Si truova per alcuno scritto, che uno Uberto Cesare, soprannominato per Giulio Cesare, che fu figliuolo di Catellina, rimaso in Fiesole piccolo garzone dopo la sua morte, egli poi per Giulio Cesare fue fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furono signori della terra gran tempo, e di loro discendenti furono grandi signori e grande schiatte in Firenze, e che gli Uberti fossero di quella progenia si dice: questo non troviamo per autentica cronica che per noi si pruovi. » E IV, 13: « Nel quartiere della porta Santa Maria, ch'è oggi nel sesto di San Piero Scheraggio e quello di Borgo, avea molto possenti e antichi legnaggi. I maggiori erano gli Uberti, nati e venuto il loro antico della Magna, che abitavano ov'è oggi la piazza de' Priori e 'l palagio del popolo. » LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 595 e seg. « Lasciata in non cale l'asserta provenienza degli Uberti da Uberto Cesare figlio di Catilina, è indubitato che fino dal secolo XI era questa casa potentissima nella città di Firenze. Infatti alcuni degli Uberti intervennero alle Crociate, e Bernardo di messer Bruno di Corbizzo monaco Vallombrosano fu eletto cardinale nel 1097, vescovo di Parma nel 1106, e dopo la sua morte fu venerato come santo sopra gli altari. Durante il secolo XII, gli Uberti si elevarono a tal potenza, che destò in essi l'ambizioso proposito di dominare la patria; per cui nel 1177 osarono di far novità contro il governo dei Consoli. In seguito, quetate le cose, riuscì ad alcuni di questa casa di ottenere quel primo officio del nostro Comune; e tra gli altri possono rammentarsi i Consolati di Uberto nel 1180 e 1194, di Gianni nel 1184, di Tignosino nel 1189, di Schiatta nel 1197, di Ranieri nel 1201, di Guido nel 1204. - Schiatta degli Uberti fu nel 1215 uno dei promotori delle guerre civili, avendo concorso alla uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti, con la

famiglia del quale avea la sua da molti anni rivalità per gelosia di potere. Da questo fatto ne nacque la divisione della città che si schierò in due partiti, i quali presero nome dalle due nemiche casate; ma nel progresso dei civili perturbamenti gli Uberti si schierarono sotto la bandiera imperiale, a cui furono costantemente fedeli. Per modo che nel 1258 ordirono congiura per dar la città in mano del re Manfredi di Svevia; di che accortosi il popolo, corse infuriato alle loro case dove incontrò resistenza accanita. Pure il popolo trionfò, Schiattuzzo Uberti rimase ucciso nella mischia; Neri Caino condotto in prigione fu decapitato, e tutti gli altri furono condannati all'esilio. Manente, detto Farinata, figlio di messer Jacopo guidò le schiere dei ghibellini alla battaglia di Montaperti, e trionfò dei guelfi Fiorentini. Senza la sua grandezza di animo Firenze sarebbe stata distrutta, poichè alla dieta di Empoli « dove sofferto fu per ciascuno di tor via Firenze » egli solo fu che la difese a viso aperto (*Inf.* x, 97 e seg.). – La battaglia di Benevento, in cui fu ucciso il re Manfredi, ristorò le cose dei guelfi che poterono far ritorno a Firenze: la battaglia di Tagliacozzo e la prigionìa di Corradino peggiorarono talmente le condizioni dei ghibellini, che i guelfi dalle costoro disgrazie fatti più arditi, tutti gli espulsero dalla città. Primi tra gli esuli furono gli Uberti, contro dei quali i bandi di morte e di proscrizioni si andarono di giorno in giorno moltiplicando, a segno che quanti di essi capitarono nelle mani dei Fiorentini finirono tragicamente la vita. Proscritti dalla patria cercarono servizio presso i nemici di lei, molto più dopo che ne videro per sempre chiuso le porte per essere stati esclusi dai benefizj della pace del 1280, nella quale anzi si vollero rinnuovate le condanne di esilio. - Essendo uomini arditi e di gran valore, furono bene accolti nei luoghi a difesa dei quali portarono le armi. Tolosatto figlio di Farinata diventò signore del giudicato di Arborea nella Sardegna nel 1297, ma cacciatone nell'anno appresso, militò per i Pistoiesi e per quanti ebbero guerra coi Fiorentini. Lapo suo fratello servì i Pisani, e fu uno dei dodici ambasciatori fiorentini che si trovarono davanti a Bonifazio VIII nel giorno della sua coronazione. Nel 1311 fu eletto da Arrigo VII vicario imperiale in Mantova, ma poco dopo fu espulso. Vuolsi che scrivesse poesie, le quali trovansi in alcuni codici della Vaticana: ma più celebre poeta fu Fazio suo figlio, l'autore del Dittamondo, poema ch'ei scrisse ad imitazione della Divina Commedia, in cui peraltro la durezza dello stile non è compensata dalla sublimità dei concetti e dalla bellezza della poesia. - La esclusione degli Uberti dalle magistrature, sì nella nuova costituzione del governo del 1282, che in quella di Giano della Bella del 1293, e nell'altra di Baldo

d'Aguglione del 1311, unita alle replicate condanne di morte, co strinse gli Uberti a cercarsi novella patria, e data da quel temp il fissarsi di diverse diramazioni in Mantova, in Verona, in Cre mona e in Venezia. Ora questa famiglia è da oltre due secoli af fatto estinta. »

Ubertin Donato, cfr. DONATO.

Ubi, lat. *ubi,* Dove, Ove. Usato in forza di sost. *Par.* XXVIII, 9 (nel qual luogo *Tenere all' ubi* vale Tenere nel loro *dove* cioè ne luogo che loro conviene e che fu prestabilito), XXIX, 12 (dove vuo dire che in Dio tutto si scorge, ogni luogo, o spazio, ed ogni tempo essendo a lui presente ogni luogo, ed ogni tempo).

Ubriachezza, Ubbriachezza, lat. *ebrietas,* Stato di ch è **ubriaco,** cioè alterato dal vino o da liquori spiritosi. Dant annovera l'*ubriachezza* (senza però usare questa voce) tra' vizi d consuetudine, e sommamente difficili a smettersi; *Conv.* III, 8, 11 e seguenti.

Ubriachi, Nobile famiglia ghibellina di Firenze, la cui arm era un' oca bianca in campo rosso. Questa famiglia è rammentata senza però nominarla espressamente *Inf.* XVII, 61 e seg. Abitavan nel sesto d'Oltrarno (*Vill.* V, 39; VI, 33, 65). LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 597 e seg.: « Ibriaco nato di un altro Ibriaco, rammentato in certe pergamene del 1166 e 1173, pertinenti al monastero di Vallombrosa, fu il progenitore di questa casa. Da lui nacquero quattro figli che possedevano case e torre Oltrarno, nella via che ora dicesi dei Bardi, e che a quei tempi dicevasi il Borgo Pidiglioso. Nomavansi Franchino, Sinibaldo, Gherardo ed Ugo. Il primo di essi, soldato di gran valore, stanco dei civili perturbamenti, abbandonò la patria, e presa la croce andò a combattere in Palestina, dove gloriosamente morì. Sinibaldo era cavaliere e sedè console dei mercanti nel 1232; Gherardo fu tra gli Anziani del Comune nel 1214; Ugo, decorato del grado equestre, teneva il Consolato nel 1204, quando ricevè dai conti Alberti la dedizione del loro castello di Capraia. - Questi fratelli accumularono grandi ricchezze, e forse non furono creduti del tutto onesti i mezzi dei quali si valsero, siccome ce lo fa sospettare il vedere gli Ubriachi collocati da Dante tra gli usurai nell' Inferno (XVII, 63 e seg.). Al suscitarsi delle fazioni si schierarono dal lato degli Uberti, che diventarono poi ghibellini, e con essi ebbero comuni i rovesci e i trionfi. Infatti Gianni ed Arduino figli di Ugo perirono colle armi alla mano nel 1258 difendendo le case degli Uberti dal furor po-

polare; Cione, Ceffo ed Obriaco loro fratelli, furono cacciati in esilio cogli altri tutti della famiglia. Vi rientrarono nel 1260 dopo di aver trionfato dei Guelfi sui campi di Montaperti; ed allora era capo dell'agnazione Abate di Boninsegna che fu eletto a risedere nel Consiglio. - Ma la fortuna dei Ghibellini fu di breve durata, e le loro cose ben presto si volsero al peggio per le sventure di Manfredi di Svevia a Benevento e di Corradino sui campi di Tagliacozzo: avvegnachè i guelfi rientrati in Firenze e toltosi in mano il potere, cacciarono in bando tutti i nemici. Non meno di venticinque sono gli Ubriachi nominati nel bando di proscrizione dato da Isnardo Ugolini a nome di Carlo d'Anjou, dei quali una gran parte dovè morire in esilio. A poco a poco si mitigarono i rigori dei guelfi verso gli esuli, ed a molti fu concesso di far ritorno alla patria; dove finalmente, a mediazione di Niccolò III, fu solennemente giurata tra i due partiti le pace del 1280, a cui sottoscrissero tra i ghibellini Abate di Boninsegna e Neri di Nerlo degli Ubriachi; mentre ne venivano esclusi dal benefizio con bando di esilio perpetuo, perchè ostinati nell'odio, Ghino di Gherardo, Vinaccio di Bencivenni, e Martinaccio di Aldobrandino, anch'essi di questa casa. - Poche notizie ne è dato di aggiungere intorno agli Ubriachi, attesochè scomparisce affatto il loro nome dalle pubbliche carte, essendo stati esclusi dall'amministrazione della cosa pubblica, tanto nella riforma democratica del 1282, quanto ancora nelle successive operate da Giano della Bella e da Baldo di Aguglione. - Le carte venete ci danno notizia di Corsolino ricco mercante che, venuto a morte nel 1337, lasciò dieci mila lire venete per erigere uno spedale nell'isola di Murano, destinato a raccogliere ed alimentare i poveri di Gesù Cristo; e questo Nosocomio fu difatto inalzato ed ha servito al pio scopo fino al 1837. - Baldassarre di Simone, elevato da Sigismondo imperatore al grado di Conte Palatino, fu benefattore insigne del Convento di Santa Maria Novella, in cui a sue spese eresse gran parte del gran chiostro interno ed il noviziato. Ultimo della famiglia fu Girolamo di Antonio, che venne a morte in Venezia intorno al 1436. »

Uccellatoio, Nome di un poggio che sovrasta a Firenze, sulla via bolognese, tra Castiglione di Cercino e Pratolino. Venendo di Mugello e da Bologna, si scopre, giungendo su di essa, la veduta di Firenze. Cfr. *Bass.* 4, 77, 263. L'Uccellatoio è nominato *Par.* XV, 110 sul qual luogo cfr. MONTEMALO.

Uccellino, lat. *avicula,* Dim. d'*Uccello,* Piccolo uccello; *Purg.* XXIII, 3, nel qual luogo, con similitudine viva ed egregiamente ap-

propriata, accenna a un perditempo; cfr. *Proverb.* x, 4. *Buti:* « È notabile che l'uccellatore perde sua vita, andando di rieto alli uccellini; che perde lo tempo che in più utile cosa si vorrebbe spendere; che non è utile a nulla la vita dell' uccellatore, se non a la gola; e però meritevolmente la riprende qui. » – *Caverni:* « *Uccellino* è diminutivo proprio al linguaggio de' cacciatori, che chiamano così gli uccelli piccoli per distinguerli da' tordi, dalle starne e da altri uccelli maggiori. Chi non vuole o non può le fatiche e le glorie della caccia, si contenta di girellare tirando agli *uccellini* pe' campi e per le siepi circa e vicino a casa. »

Uccello, dal bass. lat. *aucellus,* Nome generico di tutti gli animali aerei e pennuti. 1. Significato propr. *Inf.* XVII, 128. *Purg.* XXIX, 113. - 2. *L'uccel che a cantar più si diletta,* è l'usignolo: *Purg.* XVII, 20. - 3. Il diavolo è detto Uccello che « nel becchetto s' annida; » *Par.* XXIX, 118. - 4. *Malvagio uccello,* è chiamato Farfarello, uno dei Malebranche; *Inf.* XXII, 96. - 5. Lucifero è pur detto Uccello; *Inf.* XXXIV, 47. - 6. *L'uccel divino* è l'Angelo nocchiero; *Purg.* II, 38. - 7. *L'uccel di Dio* è l'Angelo portiere del Purgatorio; *Purg.* IV, 129 (nel qual luogo UCCEL o AUGEL leggono colla gran maggioranza dei codd. *Buti, An. Fior, Land., Vell., Dan.,* ecc.; mentre altri leggono chi ANGEL, e chi USCIER, lezioni inattendibili, perchè troppo sprovviste di autorità). - 8. *L'uccel di Giove,* cioè l'Aquila, detta da Virgilio (*Aen.* I, 394), *Jovis ales* è il simbolo degli imperatori romani, che furono persecutori della Chiesa di Cristo; *Purg.* XXXII, 112. - 9. *Uccel di Dio,* è detta l'Aquila come simbolo dell' impero romano; *Par.* VI, 4. - 10. *Santo uccello,* è pur detta l'Aquila imperiale; *Par.* XVII, 72, dove Dante dice che sin dal 1300 gli Scaligeri avevano nel loro stemma l' aquila sopra della scala. Alcuni scrittori affermano che lo stemma degli Scaligeri non portò l' aquila imperiale sopra la scala se non dopo che Can Grande fu fatto Vicario imperiale. In tal caso Dante sarebbe caduto in un errore di cronologia.

Uccidere, lat. *occidere,* Propriam. Recidere la vita con ferro tagliente; e quindi in gen. Togliere la vita, sia ad uomo, sia ad animale. 1. Signif. propr. *Inf.* I, 96. - 2. Trasl. Soffocare, Distruggere; *Inf.* XI, 55. *Conv.* IV, 12, 69.

Udire, lat. *audire,* Ricevere la sensazione del suono, Percepire il suono colle orecchie. Nella lingua parlata, più comun. *Sentire.* Ma *Sentire* è comune a tutti i sensi, tanto all'udito quanto al tatto. *Conv.* III, 2, 73 e seg.: « La potenza vegetativa, per la quale si

vive, è fondamento, sopra la quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza, per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. » Nelle diverse sue forme grammaticali il verbo *Udire* è adoperato nella *Div. Com.* 124 volte: 41 volta nell'*Inf.* (I, 115; II, 66, 106, 114; III, 32; IV, 79; V, 15, 70, 94, 95; VI, 99; VII, 94; VIII, 112; X, 97, 127; XI, 33; XIII, 114; XIV, 62; XVI, 1, 93; XX, 97; XXI, 74; XXII, 97, 107, 118; XXIII, 142, 143; XXIV, 74, 142; XXV, 96; XXVI, 49; XXVII, 19, 65; XXVIII, 52; XXIX, 27, 99; XXX, 148; XXXI, 4; XXXII, 19; XXXIII, 12, 21), 50 volte nel *Purg.* (I, 69; II, 71; IV, 7, 14, 135; VII, 20; VIII, 5, 8, 61; IX, 141, 143; X, 107; XIII, 31, 41, 50, 97, 113, 145; XIV, 55, 71, 136; XVI, 22, 33, 36, 145; XVII, 79; XIX, 43; XX, 19, 140; XXIII, 10, 13; XXIV, 57, 128; XXV, 122; XXVI, 80, 97, 100, 107; XXVII, 41; XXVIII, 83, 87, 116, 147; XXIX, 152; XXXI, 45, 47, 68, 98; XXXII, 9, 65) e 33 nel *Par.* (III, 31; IV, 97; V, 72, 104, 113; VII, 55; X, 126; XI, 67; XIV, 34, 126; XV, 37, 70; XVI, 43, 76; XVII, 2, 134; XIX, 10; XX, 19; XXI, 61; XXII, 31; XXIII, 52; XXIV, 67, 79, 97; XXV, 98; XXVI, 46, 96, 109; XXVII, 6, 19; XXVIII, 55; XXIX, 11; XXXI, 42). Da notarsi: 1. Forme gramm. Quando l'accento cade sulla prima sillaba, l'*U* cambiasi in *O;* nelle altre voci riman ferma la *U. Odo, odi, ode; Udiamo, udite, odono. Udiva, udivano. Udii, udiste, udirono. Udirò, udiranno.* Sincop. *Udrò, udrai,* ecc. *Odi, oda, odano; Udiamo, udite, odano. Che io oda; Che odano. Udirei, udiremmo.* - *Udi'* per *Udii; Inf.* XXIII, 142, 143. *Purg.* XIII, 50; XIX, 43; XX, 19; XXVIII, 87. *Par.* XIV, 34; XXII, 31; XXIII, 52; XXVI, 46; XXVII, 19. - *Udie* per *Udì; Purg.* XXIII, 10. - *Udio* per *Udì; Par.* XV, 70. - *Udiro* per *Udirono; Inf.* XXVIII, 52. - 2. Col *Da* dicesi di parole o notizie che uno riceve dall'altro; *Par.* IV, 97. - 3. Col *Di, Purg.* XXXII, 65, dove vuol dire Udendo i casi di Siringa. - 4. *Udire* talvolta equivale a Esaudire, quando la potenza che ode, era già disposta ad ajutarci. E talvolta *Udire* in questo senso, può suonare più delicato e più bello; *Purg.* IV, 135. - 5. Comprendere dalle parole, o altro, Intendere; *Inf.* X, 97. *Purg.* X, 107. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 2. *Conv.* II, 7, 8 e seg.: « Non dico *udite,* perch'egli odano alcuno suono; ch'elli non hanno senso; ma dico *udite,* cioè con quello udire ch'elli hanno, che è udire per intelletto. » - 6. A modo di Sost. per Udito, e anche Orecchio, come l'*auditus* dei lat.; *Purg.* VIII, 8. *Par.* XXVII, 6.

Ufficiale, Uficiale, Uffiziale, Ufiziale, dal lat. *officialis,* Quegli che ha un uffizio, e segnatamente pubblico, nel senso che comunemente si dice Impiegato; *Purg.* II, 30.

Ufici di Dante. Della vita pubblica di Dante il *Bocc.* fa il seguente ritratto: « La familiar cura trasse Dante alla publica, nella qual tanto l'avvilupparono li vani onori che alli publici uficii congiunti sono, che senza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate redine quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si formava, niune se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s'imprendeva, e brievemente niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenzia. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato, come che per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio. - Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e coll'operazione di sagacissimi e avveduti principi di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere a unità il partito corpo della sua repubblica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori ostinati; credendolo giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni publico uficio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favor popolesco e ancor dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occoresse, molto più di bene potere operare per la sua città, se nelle cose publiche fosse grande, che a sè privato, e da quelle del tutto rimosso (o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provate non l'ha!); il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti dagli occhi li cadimenti de' re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle province e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che le alte cose, non si seppe e non si potè dalla tua dolcezza guardare. - Fermossi adunche Dante a voler seguire gli onor caduchi e la vana pompa de' publici uficii; e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole a unità; con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di

ragione e giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. » Più breve e più sobrio *Leonardo Bruni:* « Dante.... vivendo civilmente ed onesta, e studiosa vita, fu adoperato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all' età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s' usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. » - Per tacere delle diverse ambascerie attribuitegli dall' infido *Filelfo* (cfr. AMBASCERIE DI DANTE), abbiamo da documenti che il 6 luglio 1295 Dante era membro del Consiglio generale del Comune e nel 14 dicembre dello stesso anno membro del Consiglio delle Capitudini per l' elezione de' Priori. Nel 1296 fu del Consiglio de' Cento. Ripetute volte il Poeta fece parte del Consiglio delle Capitudini. Nel maggio del 1299 fu spedito ambasciatore al Comune di San Gemignano, col quale fu stabilito un accordo concernente alcuni particolari che riguardavano la Taglia guelfa (cfr. G. BIAGI e G. L. PASSERINI, *Cod. diplom. dantesco I*). Dal 15 giugno al 15 agosto 1300 Dante sedette tra' Priori della Repubblica Fiorentina (cfr. PRIORATO DI DANTE). Nel 1301 il Poeta discusse, due volte, nel Consiglio delle Capitudini e d' altri savi il 14 aprile sopra l' elezione de' Priori e del Vessillifero; ne' Consigli riuniti de' Cento del Popolo e delle Capitudini, e poi di nuovo nel Consiglio de' Cento, il 19 giugno sopra il servizio da farsi al Papa di cento cavalieri e sopra certa commissione data ai Priori dal Comune di Colle; ne' Consigli riuniti de' Cento, del Popolo, del Comune, delle Capitudini e d' altri savi il 13 settembre per provvedimenti intorno agli Ordinamenti di giustizia e agli Statuti del Popolo. Nell' aprile dello stesso anno il Magistrato sopra le vie, le piazze e i ponti della città nominò Dante, soprastante all' opera di allargamento e di raddirizzamento della strada di San Procolo, dal borgo della Piacentina alle acque dell'Affrico, insieme con ser Guglielmo della Piacentina suo notaio e cancelliere. Degli ufici avuti di Dante fuori della patria durante il suo esilio nulla sappiamo di storicamente accertato, tranne la sua ambasciata ai Veneziani negli ultimi di agosto e nei primi di settembre del 1321, attestato dal cronista Villani, il quale afferma (IX, 136) che Dante « morì nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori di Polenta con cui dimorava. » - Cfr. KRAUS, 44 e seg.

Uficio, Ufizio, ecc. cfr. OFFICIO, OFFIZIO, ecc.

Ugnere, cfr. UNGERE.

Ughi, antica, nobile famiglia di Firenze, ricordata *Par.* XVI, 88. *Vill.* IV, 12: « Furono antichissimi, i quali edificarono Santa Maria

Ughi e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti. » - LORD VERNON, *Inf.* II, 599 e seg.: « Furono gli Ughi molto antichi gentiluomini,.... ai quali spettava il singolare privilegio di essere gli avvocati del Vescovo di Firenze, e perciò erano tenuti ad andare in campo per lui ogni qualvolta veniva citato al giudizio di Dio per mezzo del duello ed in correspettività di tal onere ricevevano dal vescovo gli opsonj, cioè doni di vivande cotte, che nelle principali solennità dell'anno venivano portate solennemente alle loro case. - Poche memorie ci restano di questa famiglia, ma tutte ci confermano la tradizione della sua grande potenza. Infatti Baldovino sedeva console nel 1176 quando fu ratificata la pace con i Senesi; la medesima dignità teneva messer Ugo nel 1186. Tra i Consiglieri del Comune che vollero confermata la pace con Siena nel 1255 leggesi il nome di Enrico degli Ughi; e quello di messer Guinizzo suo fratello trovasi tra gli Anziani che segnarono la pace con i Pisani nell'anno appresso. - Gli Ughi furono ghibellini; e sappiamo di un Albertino che ebbe gran preponderanza in consiglio dopo che i suoi furono rientrati vittoriosi in Firenze per la vittoria di Montaperti; ma sappiamo ancora di un Bindo detto Asinello che fu dannato al confine nel 1268 dopo il trionfo dei guelfi. Da lui nasceva appunto quel messer Dante, che andato a guerreggiare contro gl'infedeli in Palestina, fatto prigione languì per molti anni in durissimo carcere; di modo che in Firenze erasi creduto estinto. Al suo ritorno dovè sostenere una lite contro coloro che erano andati al possesso dei suoi beni e dei suoi diritti; lite da cui uscì vincitore, dopo aver fatto validamente constare chi ei si fosse e quali le patite sventure. Era suo nipote quell'Albizzino, che da Arrigo VII imperatore fu dichiarato ribelle per avere difeso la patria contro di lui; e questo fatto meritò ai suoi discendenti di essere fatti di popolo e di avere dischiusa la via alle principali Magistrature. Infatti nei registri della Signoria trovansi sei degli Ughi riseduti Priori ed uno Gonfaloniere della Giustizia. - Durante il governo Mediceo, Alamanno di Niccolò fu eletto senatore nel 1648; ed un altro Alamanno di lui nipote conseguì il titolo di Marchese. - La famiglia si estinse nel 1783, il 18 marzo, alla morte di Carlo Filippo. »

Ugo Ciapetta, cfr. CIAPETTA.

Ugo da San Vittore, cfr. SAN VITTORE.

Ugo di Brandimborgo, cfr. BARONE.

Ugolin d'Azzo, cfr. AZZO UGOLIN D'.

Ugolin de' Fantolin, cfr. FANTOLI.

Ugolino della Gherardesca, chiamato da Dante *Conte Ugolino* senz' altro, conte di Donoratico, capo dei ghibellini di Pisa, immortalato da Dante *Inf.* XXXII, 124-XXXIII, 90 (cfr. GHERARDESCA). Di Guelfo della Gherardesca nacque nella prima metà del secolo XIII il famoso Ugolino, conte di Donoratico, padrone di molte terre ne' piani della Maremma e di Pisa, signore della sesta parte del regno cagliaritano e del castello di Settimo. Tolse in moglie Margherita de' Panocchieschi, contessa di Montingegnoli, che gli partorì cinque figli e tre figlie. Si chiamarono i figli *Guelfo, Lotto, Matteo, Gaddo,* e *Uguccione;* le figlie *Emilia,* maritata a Ildobrandino conte di Santa Fiora, *Gherardesca,* donna di Guido Novello de' Conti Guidi di Bagno; la terza, di cui ignorasi il nome, fu sposa di Giovanni Visconti, giudice di Gallura. *Guelfo,* primogenito di Ugolino sposò la principessa Elena, figlia naturale d'Enzo re di Sardegna, che lo fece padre di quattro figli, *Lapo, Errico, Nino* detto il *Brigata,* ed *Anselmuccio.* Ai tre primi Enzo lasciò in eredità il dominio della Sardegna ed i suoi diritti sulla Lunigiana, sulla Garfagnana e sulla Versilia. Ugolino venne scelto ad amministratore de' fanciulli suoi nipoti e per curarne gli averi si recò nel 1274 nella Sardegna. - I signori della Gherardesca, quelli di Capraia e i Visconti di Pisa avevano largo e assoluto dominio in parecchie terre dell'isola, già avute in feudo dalla Repubblica, alla quale pagavano ogni anno un tenue tributo. Per terminare le continue turbolenze in cui era involto la patria loro, e che recavano grave danno al commercio ed alla navigazione, essi risolsero di mutare in guelfo il reggimento ghibellino. Il disegno andò loro fallito, Giovanni Visconti, genero di Ugolino, venne cacciato di Pisa e dichiarato ribelle, Ugolino stesso imprigionato e costretto a rinunziare nelle mani del podestà quanto possedeva in Sardegna. Liberato Ugolino si rifugiò a Lucca, strinse lega coi Lucchesi e coi guelfi della Toscana, venne ad oste contro la patria, sconfisse i Pisani ad Asciano e al fosso Arnonico e li costrinse a rimettere in patria gli usciti, fra i quali il giovinetto Nino Visconti, figlio di Giovanni e nipote di Ugolino, il cui padre era morto in bando a Montopoli il 19 maggio 1276. Ugolino riebbe i suoi giudicati in Sardegna, promettendo al Comune di pagare il tributo, e seppe cattivarsi la stima de' suoi concittadini per tal modo, che ne venne scelto a capitano generale dell'armata contro i genovesi, coi quali avevano guerra già dal 1282. Nella sanguinosa battaglia navale che ebbe luogo alla Meloria il 6 agosto 1284 fu rotta per sempre la potenza Pisana. « E funno sconfitte le Galee del Comune di Pisa, e prese

27 Galee, e Galeoni, presi bene XI.mila homini, morti più di 1285. » (*Fragm. Hist. Pis.* in MURAT. *Rer. Ital. Script.* Vol. XXIV, p. 648). *Et 46. galéæ capiuntur cum 10.millibus hominum, et ultra* (*Annal. Ptol. Lucens*, in MURAT. l. c., vol. XI, pag. 1294). « Rimason per prigioni da undici mila uomini, e funnone menati a Genova » (*Cron. di Pisa* in MURAT. l. c., vol. XV, pag. 979). *De Pisanis vero facta exstitit tanta strages, quod mare rubrum undique apparebat; et captæ fuerunt de galéis Pisanorum XXIX. et VII submersæ.* (*Jac. Auriae Annal. Gen.* l. X. in MURAT. l. c., vol. VI, pag. 537). « I Pisani ricevettono infinito dammaggio di perdita di buone genti, che morti e che presi, bene sedicimila uomini, e rimasono prese quaranta galee de' Pisani, senza l'altre galee rotte e profondate in mare.... In Pisa ebbe grande dolore e pianto, che non v'ebbe nulla casa nè famiglia che non vi rimanessero più uomini o morti o presi: e dall'ora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato nè podere » (*G. Vill.* l. VII, c. 92). Secondo un'iscrizione che si legge a Genova sulla facciata di S. Matteo, postavi poco dopo la battaglia, il numero de' prigioni Pisani ascese a 9272 (CANALE, *Nuova istor. della Republ. di Genova*, vol. III, pag. 32). A motivo del gran numero di prigioni si diceva che *chi vuol veder Pisa vada a Genova.* - Alcuni accusarono Ugolino di esser stato la cagione principale della sventura de' Pisani, essendo fuggito nel calore della mischia per vendicarsi della patria e tradirla. Ma tal fuga è una mera invenzione, nessuno degli storici contemporanei facendone menzione. « Ugolino può tacciarsi d'inettezza al comando, di tradimento non mai. E n'è prova l'essere stato a quella battaglia colle sue galere, co' suoi vassalli di Sardegna, co' suoi nipoti e figliuoli, uno de' quali, Lotto, vi rimase prigione. Che poi fuggisse è impossibile. Comandava egli il centro dell'armata e per guadagnare la foce dell'Arno ch'era quattordici miglia al disopra, bisognava che passasse sulla linea de' Doria che aveva sgominata l'ala diritta pisana, e certo in quel codardo passaggio vi sarebbe rimasto o prigioniero o affondato. » (SFORZA, *Dante e i Pisani*, nel *Propugnatore*, vol. II, p. I, pag. 43). - Sconfitti in tal modo i Pisani, i Fiorentini, Lucchesi ed altri Guelfi di Toscana pensarono di ridurre Pisa a parte guelfa, *et miserunt Nuntios di Ambasciatores in Januam, asserentes eos velle facere societatem nobiscum ad destructionem, civitatis Pisanæ* (*Jac. Auriae*, in MURAT. l. c., vol. VI, pag. 588). Invano i Pisani procurarono di impedire la lega. E in allora essi erano tanti lungi dal sospettare Ugolino di tradimento, che a lui invece affidarono la pericolante patria. Conoscendo troppo bene l'impossibilità di vincere colla forza i nemici di Pisa, Ugolino ebbe ricorso all'astuzia. Donando ai guelfi di Firenze S. Maria in Monte, Fucecchio, Ca-

stelfranco, S. Croce e Montecalvoli, ai guelfi di Lucca Bientina, Ripafratta e Viareggio, il conte pervenne a disfare la lega e dividere i nemici della sua patria. Con queste arti egli salvò Pisa dal totale esterminio. Arrivati i Genovesi con 65 navi e un galeone al Porto Pisano, Oberto Spinola ne avvisò i Fiorentini e i Lucchesi, affinchè a seconda de' patti fermati nella lega assalissero Pisa per terra. Ma costoro, già guadagnati da Ugolino nel modo anzidetto, se ne tolsero fuori, cosicchè lo Spinola si vide costretto a fare da sè (*Fragm. Hist. Pis.* in MURAT. l. c., vol. XXIV, pag. 649. *Jac. Auriae, Annal. Gen.* in MURAT. l. c., vol. VI, pag. 588 e seg. G. VILL. l. VII, c. 98. SFORZA, l. c. pag. 43 e seg.). Già prima dell'arrivo della flotta genovese al Porto Pisano Ugolino era stato eletto podestà per dieci anni (*Jac. Auriae,* l. c.). Ma Nino Visconti suo nipote, quantunque fosse ancor giovinetto « volse essere insieme col conte Ugolino » al governo di Pisa (*Fragm. Hist. Pis.* in MURAT. l. c., pag. 649). Al cadere del 1285 Ugolino col nipote presero a reggere assieme la somma delle cose, raccolsero in sè ogni autorità, chiamandosi Capitani del Popolo, Podestà, Rettori e Governatori del Comune. In breve (SFORZA, l. c., pag. 46) la discordia si accese tra i due reggitori, che ambiziosissimi entrambi forse agognavano alla signoria suprema della Repubblica. Essendosi il Visconti recato in Sardegna, Ugolino vi mandò Guelfo suo figliuolo, ordinandogli d'occupare non solo le proprie castella, ma quelle pure di Pisa (*Annal. Ptol. Luc.* in MURAT. l. c., vol. XI, pag. 1296). Di questo si tenne fortemente offeso il Visconti, che cercò l'amicizia di Firenze, e a dispetto dell'avo e degli Upezzinghi « fece venire li Guelfi da Fiorensa, e intrare nel castello del Ponteadera e pigliarlo a inganno e a tradimento » (*Fragm. Hist. Pis.* p. 649). Poi il Visconti prese a fomentare le discordie che straziavano Buti, grossa terra del distretto pisano, divisa in due fazioni, « quelli de la parte di sopra, e quelli de la parte di sotto » (*Ibid.* p. 650). « E le dicte parte da Buti, » segue lo stesso cronista, « monte vonte combattenno insieme in Buti; e Judici e li Vesconti mandavano ajuto a la parte di sopra, e lo conte Ugolino, e li Upessinghi mandavano ajuto a la parte di sotto; e a ciò funno monto acciese le dicte parte, e li stessi signori; e monti omicidj e mali intervenneno intra loro. Per la qual cosa perchè la loro parte ne istava peggio, et per l'autre risse, ch'erano tra 'l Conte, e Judici, e li Upessinghi, e Vesconti; e perchè a Brigata figliuolo ch'era del Conte Guelfo, con suoi compagni ucciseno Messer Gano Scornigiano, ch'era da la parte di Judicie, e de i Vesconti, di Lungarno quando tornava a casa, un de' Judici di Gallura, e i Vesconti si levonno a romore contro lo Conte Ugolino, diciendo e gridando: *Muoja chi non vuole pacie*

co i Gienovesi. E conosciendo li Pisani, che non lo facieano per parte volere, ma per confondere lo Conte Ugolino, non si levonno a romore per ciò. » (*Fragm. Hist. Pis.* pag. 650). « Nino (SFORZA, l. c., pag. 47 e seg.) fatto accorto che in siffatta maniera non si poteva disfare dell'avolo, volle che Ugolino lasciato il palazzo del Comune dove stava coll'Ufficio della capitaneria e podesteria, se ne tornasse a casa. Furono a pregare di questo il Gherardesca i consoli del mare e de' mercatanti, quelli dell'arte della lana e i consoli e priori delle sette arti, e li fece contenti; e tanto esso quanto il Visconti, alla buona mercè de' loro consigli, commisero i propri carichi a Guidoccino de' Bonghi, e si ridussero a vita privata; ma spesso furono in armi e più volte le famiglie d'entrambi fecero briga assieme. La cupidigia di governare li tornò amici, e a colorire il disegno d'impadronirsi di nuovo della suprema podestà diè modo il Bonghi catturando un famigliare del conte e rifiutandosi di lasciarlo come voleva. Preso a forza e di notte il palazzo del Comune, in armi vennero il giorno appresso a quello del Popolo, e la città di nuovo fu governata per opera loro. - I pisani che erano a Genova prigionieri, desiderando finalmente di ricuperare la libertà e tornarsene in patria, da parecchio tempo trattavano la pace. e in buon accordo apparecchiatone co' Genovesi un onesto disegno, con licenza loro, quattro di essi andarono a Pisa a farlo approvare. A questo disegno di pace fece buon viso il Visconti per confondere e disfare Ugolino che niente voleva saperne. Però il Gherardesca seppe schermirsi dall'insidia, e per non tirarsi addosso l'ira del popolo e dare appiglio al rivale vi si piegò; e questa pace conclusa ai 15 d'aprile venne ratificata ai 13 di maggio del 1288. Di grave danno e molestia riusciva ai duumviri il ritorno de' prigionieri che doveva seguire appena la Repubblica avesse soddisfatto a parecchi de' patti solennemente giurati; perciò eglino si dettero a trovare ogni appiglio affinchè andasse in lungo la cosa, e a meglio riuscirvi comandarono che le nave di Genova si danneggiassero per ogni dove. Di tanta perfidia si sdegnarono i genovesi, e Niccolino da Petrazio, inviato a Pisa per questo, ne mosse forti lagnanze, ma senza frutto. - La parte ghibellina già cominciava a rialzare la cresta e le aspre gare de' due reggitori facevano ad essa rivivere la speranza di una più lieta fortuna. N'era l'anima e il capo l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini e a lui si stringeva buona parte degli ecclesiastici, i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi e altre case numerose e potenti e numero grande di popolani. All'ambasciatore di Genova, che seguitava a rimanersene a Pisa, l'arcivescovo e gli altri ottimati svelarono sotto segreto con quali arti i duumviri si governassero con quella Repubblica per restar sempre in guerra

con essa. Si dissero apparecchiati a chiamare il popolo all'armi e ad imprigionare il Gherardesca e il Visconti, ove i genovesi mandassero quattro o cinque galere in loro aiuto sulla foce dell'Arno. Fecero intendere che riuscito a bene l'impresa, avrebbero dato loro nelle mani que' prigionieri e si sarebbero posti sotto la protezione di Genova ricevendone un potestà per dieci anni, consegnando in pegno le chiavi della città, l'Elba, la Gorgona, e le torri del porto. Promise l'ambasciatore di svelare ogni cosa al suo governo e se ne partì subito alla volta di Genova recando seco varie lettere de' congiurati ai Capitani del Popolo e ai prigionieri. A meglio riuscire ne' suoi disegni l'arcivescovo si finse amico di Ugolino e con saputa e volontà di lui, che a bella posta se n'andò a Settimo, fatta una grande adunata di gente si messe in armi contro il Visconti, che avvistosi del tradimento nè vedendosi forte al riparo, si ridusse a Calci co' suoi. I ghibellini furono subito alle case del conte, e volevano ad ogni modo che il Brigata si facesse di governo e si recasse nel palazzo del Comune; ma Gaddo *non andare,* gli disse, *aspetta lo conte che torna da Settimo,* e vinto da suoi consigli rimase. V'entrò invece Ruggieri, e serrate le porte della città, fece intendere ad Ugolino tornasse pure a sua voglia, ma senza compagni. Del trovare l'arcivescovo in palazzo se ne mostrò turbatissimo il conte: invano disse *ch'egli volea essere solo e libero signore come era:* risposero i ghibellini amavano fosse suo compagno, e ove non gli garbasse ne prendesse un altro, ma di parte loro, fosse anco il genero suo Aldobrandino da S. Fiora. Il giorno appresso furono tutti nella chiesa di S. Bastiano, e non s'accordarono, e venne stabilito di tornarvi dopo nona. Frattanto il Brigata, fatte porre varie barche nell'Arno metteva dentro Tieri da Bientina con mille fanti già arrivati insieme con Ugolino. I ghibellini, temendo d'essere ingannati e traditi, avanti che entrassero quelle genti in aiuto de' Gherardeschi si levarono a romore; per ogni dove fu gridato all'armi, mentre per l'arcivescovo sonava la campana del Comune e per Ugolino quella del Popolo. A infiammare viemmeglio la plebe, che tutta a furore si rivolse subitamente contro Ugolino, l'arcivescovo fece intendere che avea egli tradito Pisa dando le castella a' fiorentini e ai lucchesi. Fu grande battaglia da una parte e dall'altra a cavallo ed a piè, e durò sino al vespro. Banduccio figliuolo bastardo del conte vi rimase morto; Arrigo suo nipote, nato di Guelfo, ebbe la sorte stessa, che incontrò del pari un nipote dell'arcivescovo per nome Azzo. Ridottosi Ugolino co' suoi nel Palazzo del Popolo ebbe finalmente la peggio, e le genti dell'Ubaldini, abbruciate le porte, lo catturarono assieme co' figliuoli Gaddo e Uguccione e co' nipoti Anselmuccio e Brigata. Posti in

catene, per venti e più giorni vennero guardati e custoditi in quel medesimo palazzo, fin che acconciata la torre de' Gualandi alle *Sette vie* vi furono rinchiusi. - Ruggieri fu gridato signore, rettore e governatore del Comune. Gli Upezzinghi, i Gaetani e gli altri seguaci de' Gherardesca presi con Ugolino, vennero lasciati liberi, e se n'andarono dalla città. Unitisi con Nino Visconti e cogli esuli guelfi a stretta lega colle repubbliche di Firenze e di Lucca, cacciarono per ogni dove i ghibellini dalle castella pisane, e danni gravissimi e guerra aperta mossero alla patria, forse sperando liberare Ugolino o almeno vendicarlo. In Pisa furono rapiti i beni, distrutte a furia di popolo le case de' guelfi, saccheggiata e arsa quella de' Gherardesca ch'era di là d'Arno di Chinzica nella Capella di S. Sepolcro. Ne' libri pubblici vennero rasi e cassi i nomi e i titoli de' caduti signori; ne' palazzi del Comune guaste cogli scarpelli l'insegne gentilizie de' Donoratico. Ruggieri mostrò quanto fosse impotente a governare la Repubblica, involta per opera sua in una guerra disastrosa e crudele. All'ambasciatore di Genova che venne sulla foce nell'Arno colle galere e gli chiese il conte prigione come aveva promesso, niente volle dare, scusandosi della rotta fede col dire che troppo tardi era giunto (*Jac. Auriae, Anal. Gen.* in MURAT. I, c., vol. VI, p. 595 e seg.). Frattanto gli esuli posero in fuga le genti chiamate a difesa della città dall'arcivescovo, che rassegnò l'ufficio suo a Gualtieri da Brunforte e questi a Guido da Montefeltro, famosissimo Capitano, quando sbandato l'esercito di Pisa ne' piani di Buti altro modo non seppero i ghibellini che affidarsi a costui per difendere e salvar la Repubblica. » - Il Troya (*Veltro alleg. di Dante*, p. 29), e dietro lui altri, pretendono che il crudele consiglio di vietare il cibo all'infelice conte Ugolino e a' suoi figliuoli e nipoti fosse opera di Guido da Montefeltro. Ma l'anonimo autore dei *Fragm. Hist. Pis.* (in MURAT. l. c., vol. XXIV, p. 655) racconta invece: « Quando lo dicto Messere lo conte Guido giunse in Pisa, lo Conte Ugolino, e 'l Conte Gaddo, e Uguccione suoi figliuoli, e Nino dicto Brigata figliuolo del conte Guelfo e Anselmuccio figliuolo del conte Lotto, suoi nipoti, ch'erano in prigione in della Torre de Gualandi da sette vie, erano in distretta di mangiare e di bere per la posta della moneta di libre V. mila, ch'era loro imposta, che ne aveano pagate tre altre imposte. E fu dicto al Conte Ugolino da Neze a Marti, che se non pagasse, u pagasse, era dicto che dovesseno morire. E quando lo Conte Guido giunso in Pisa, già erano morti lo Conte Gaddo e Uguccione di fame: e li altri tre morinno quella medesima septimana anco per distrecta di fame, perchè non pagonno. E da inde inansi la dicta pregione si chiamò la pregione e Torre della fame; e dissesi e cre-

deasi, che se 'l Conte Guido fosse giunto in Pisa, inansi che fusseno cominciati a morire, u che fusseno così venuti meno, che non arè lassato nè patito, che fusseno morti per quello modo, che li arè iscampati da morte.» Il Villani (1, VII, c. 128) racconta che il Conte domandava « con grida penitenzia » e che i Pisani « non gli concedettone frate o prete che 'l confessasse. » Cfr. DAL BORGO, *Dissertaz. sopra l'Istoria Pisana*, I, 1, Pisa, 1761, p. 1-148 e 322-412. BARLOW H. C., *Il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri; a sketch from the Pisan chronicles*, Londra, 1862. SCOLARI F., *Intorno alla morte del conte Ugolino della Gherardesca ed alla piena e giusta intelligenza di ciò che la riguarda nel c. XXXIII, della Divina commedia: lettere critiche*, Venezia, 1859. SFORZA G., *Dante e i Pisani: studi storici*, Pisa, 1873, pag. 85-132. BORGHESE F., *Commento originale al conte Ugolino di Dante*, Taranto, 1883. Vedi pure l'art. GHERARDESCA.

Ugolino Bucciola, lat. *Ugolinus Bucciola*, Faentino, Poeta volgare ricordato *Vulg. El.* I, 14, 14.

Ugualmente, cfr. EGUALMENTE.

Ugucclone, Nome del sestogenito figliuolo del conte Ugolino della Gherardesca; *Inf.* XXXIII, 89. Cfr. UGOLINO DELLA GHERARDESCA.

Uguccione, da Pisa, autore dell'opera *De Derivationibus Verborum*, citato *Conv.* IV, 6, 29.

Ulisse, lat. *Ulixes* e *Ulysses*, gr. Ὀδυσσεύς, Nome dell'uno dei più celebri eroi della Grecia ai tempi della guerra troiana, re d'Itaca, figliuolo di Zante, marito di Penelope e padre di Telemaco, famoso per la sua prudenza ed astuzia, il protagonista dell'Odissea di Omero. Dante lo pone, assieme con Diomede, nella bolgia dei consiglieri frodolenti; *Inf.* XXVI, 56. È pure nominato *Purg.* XIX, 22. *Par.* XXVII, 83.

Ulivo, lat. *oliva* e *olea*, gr. ἐλαία, Albero sempre verde che fa le ulive; *Par.* XXI, 115. Cfr. OLIVO.

Ultimamente, Avv. In ultimo, Da ultimo, Per ultimo, Alla fine, In ultimo luogo; *Purg.* XX, 116.

Ultimare, lat. *ultimare*, Finire, Condurre a fine, Terminare. N. ass. Non usit. *Purg.* XV, 1.

Ultimo, lat. *ultimus*, Che viene dopo tutti gli altri; e dicesi delle cose e delle persone, tanto rispetto all'ordine, al tempo, al

luogo, all'età, quanto al grado, all'autorità, al merito e sim. Questo agg. è adoperato nella *Div. Com.* 37 volte: 9 nell'*Inf.* (IV, 90; XIV, 54; XV, 47; XXIV, 42, 111; XXIX, 40, 52, 118; XXXIII, 111), 6 nel *Purg.* (I, 58; V, 53; XI, 22: XVII, 71; XXV, 109; XXVIII, 147) e 22 volte nel *Par.* (I, 13; III, 120; V, 46; VII, 112; XI, 107; XII, 1, 21; XIII, 61; XVI, 41, 51; XVIII, 57; XX, 75; XXI, 79; XXII, 62, 124; XXIV, 15, 117; XXV, 121; XXVIII, 126; XXX, 33, 45; XXXIII, 27). Notiamo: 1. *Ultimo,* per Sommo, Grandissimo; *Conv.* II, 8, 14. - 2. D'infima condizione per nascita, d'infimo grado, merito, o sim. *Par.* XVI, 51. - 3. In forza di Sost. L'ultimo tempo, e anco Il grado massimo, Il sommo di checchessia, *Par.* XXX, 33 (nel qual luogo *all'ultimo suo* vuol dire: all'ultima prova del suo valore).

Umano, lat. *humanus,* Di uomo, Attenente a uomo. Agg. adoperato nella *Div. Com.* 53 volte: 14 nell'*Inf.* (II, 77; III, 104; IV, 63; VII, 63, 81; X, 105; XIII, 13; XV, 81; XVIII, 114; XX, 85; XXIV, 124; XXVI, 99; XXIX, 104; XXX, 24), 21 volta nel *Purg.* (I, 5; II, 31; III, 37, 95; VII, 33, 122; X, 24; XI, 91; XII, 95; XIV, 44, 86; XXII, 39, 71; XXV, 40, 81; XXVI, 83; XXVII, 18; XXVIII, 72, 78, 142; XXXIII, 115) e 18 volte nel *Par.* (I, 30, 57; IV, 46; VII, 28, 77, 147; XIII, 27, 43, 86; XIX, 74; XXVI, 46, 128; XXVII, 93, 141; XXXI, 37; XXXII, 123; XXXIII, 4, 37). In forza di Sost. per Le potenze corporali; *Purg.* XXV, 81; e per Il soggiorno degli uomini, contrapposto al *Divino,* cioè al soggiorno dei Beati; *Par.* XXXI, 37.

Umbilico, lat. *umbilicus,* Bellico, Quella parte del corpo, per cui passa il funicolo del feto nel ventre della madre, e la quale in appresso si cicatrizza: *Inf.* XXXI, 33.

Umido, lat. *humidus,* Che ha in sè umidità; *Purg.* V, 110; XVII, 4. *Conv.* III, 9, 106. E con Sost. *Conv.* IV, 23, 53.

Umile, lat. *humilis,* Che ha umilità. Agg. che occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperato 8 volte: 1 volta nell'*Inf.* (I, 106), 4 volte nel *Purg.* (I, 135; VIII, 24; X, 65; XXIX, 142) e 3 nel *Par.* (VI, 135; XI, 87; XXXIII, 2); nella *Vit. N.* altrettante volte (I, 10; XII, 87; XV, 8; XXI, 15; XXII, 47; XXIII, 53; XXVII, 17; XXVIII, 23) e di spesso eziandio nelle altre sue opere. Da notarsi: 1. *Umile,* per Vicino al suolo, Poco elevato, Basso; *Purg.* I, 135. - 2. Fig. e riferito a pers. Modesto, Dimesso; contrario di superbo; *Purg.* X, 65. *Par.* XXXIII, 2, ecc. - 3. Che è di bassa origine, condizione; *Par.* VI, 135. - 4. Nel luogo *Inf.* I, 106 Dante riproduce quel di Virgilio (*Aen.* III, 522): « humilemque videmus Italiam; » ma i commentatori non vanno d'accordo quale sia qui il

signif. della voce *umile*. *Bambgl.:* « Italia est humilis per peccatum hoc est ad ista vitiosa delapæa. » - *An. Sel., Iac. Dant.*, ecc. tirano via. *Lan.:* « Per contrario elli dice umile, cioè che Italia è superba e viziosa e piena d'ogni magagna. » - *Ott.:* « Italia per li suoi peccati è divenuta vile e bassa. » - *Petr. Dant.* sembra intendere della Bassa Italia e così intendono pure *Cass.* ed altri. - *Bocc.:* « Usa qui l'autore un tropo, il quale si chiama ironia, per vocabolo contrario mostrando quello che egli intende di dimostrare: cioè per umile, superba, siccome noi tutto 'l dì usiamo, dicendo d'un pessimo uomo: *or questi è buono uomo;* d'un traditore: *questo è il leale uomo,* e simili cose. Dice adunque: *di quella umile,* cioè superba, *Italia fia salute.* » - *Buti:* « Questo si può intendere in due modi, cioè superba, e ponsi questa parola umile per lo contrario, come è osanza degli autori; però che ben si può dire superba, che tutto il mondo vuole signoreggiare; l'altro modo si può esporre: diventata ora umile per l'avarizia di suoi rettori temporali e spirituali che l'ànno abbandonata et ella à perduta la signoria del mondo. » - *Land.:* « Disse umile, non perchè allora fosse umile, ma perchè sarà umile e devota, quando cesserà l'avarizia. » - *Dan.:* « Imita Virgilio.... intendendo Italia per la Puglia piana. Ma Dante s'ingannò dicendo, di quella umile Italia, come se fossero due Italie; ma è d'avvertire che potrebbe il Poeta aver voluto porre la parte per lo tutto, cioè la Puglia, che è parte di tal regione, per tutta: over senz'imitar Virgilio diede questo aggiunto umile all'Italia, cioè mansueta, a differenza dell'altre barbare, e superbe nationi. » - *Cast.:* « Umile in questo luogo significa afflitta e distrutta dalle parti, e caduta della sua dignità. » - *Tom.:* « La parte d'Italia a cui Dante accenna, è quasi tutta in pianura; quella dove Enea combattè, dove le gare ponteficie ardevano per umiliarla. » *Br. B.:* « Dice *umile* l'Italia, o in riguardo al suo scadimento dall'antica gloria; o per fare usare a Virgilio l'epiteto stesso con che l'ha distinta nella sua *Eneide,* lib. III, 522, dove è chiamata *umile* rispetto alla posizione in che appariva, a chi la guardava d'alto mare. V'è chi pensa che per *umile Italia* debba intendersi il Lazio, o quella parte d'Italia, soggetta al papa, detta anche *Italia bassa:* ma io non saprei intendere perchè il Veltro debba portar salute solamente a una parte d'Italia e non a tutta, quando le terre d'Italia tutte piene erano di tiranni. » - La chiave per l'intelligenza del verso dantesco in questione è lì *Purg.* VI, 76-78.

Umiliare, lat. *humiliare:* 1. Fare umile, cioè modesto, dimesso; *Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore. » v. 40. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 71. - 2. N. pass. Dive-

nir umile, Deporre ogni sentimento di superbia, d'orgoglio. Detto dell'umiliarsi che fece il Figliuolo di Dio, assumendo la natura umana e assoggettandosi a tutte le umane miserie; *Par.* VII, 120.

Umilmente, Umilemente, lat. *humiliter,* In modo umile, Con umiltà; *Purg.* III, 109; VII, 14; IX, 108. *Par.* XXI, 105; XXII, 90; XXIX, 93. *Vit. N.* III, 49; XXIII, 106.

Umiltà, Umilitade, Umilitate, Umiltate, lat. *humilitas,* Virtù per la quale l'uomo si riputa da meno di quello che è, o per la quale depone il sentimento del suo orgoglio; *Purg.* XI, 119. *Par.* VII, 99. *Vit. N.* XI, 6; XXIII, 43, 45, 151, 154; XXVI, 8, 29; XXXII, 46; XXXV, 30. - Plur. e personif. *Purg.* X, 98.

Umore, lat. *humor,* Materia umida, liquida. 1. Per Il succo delle piante; *Purg.* XXV, 78. - 2. Degli umori dei corpi animali, che scorrono pei loro canali, e che talvolta sono anche viziati per malattia; *Inf.* XXX, 53, 126.

Uncinare, Pigliar con uncino; *Inf.* XXIII, 141.

Uncino, lat. *uncinus,* gr. ὄγκινος, Strumento, per lo più di ferro, adunco e aguzzo, per prendere o tenere checchessia; *Inf.* XXI, 57, 73, 86; XXII, 69, 149.

Undici, lat. *undecim,* gr. ἕνδεκα, Numero che contiene uno sopra una diecina; *Inf.* XXX, 86.

Ungaria, Ungheria, lat. *Hungaria,* Stato d'Europa, l'antica Pannonia, reame dell'Europa centrale ed attualmente la più grande delle terre dell'impero Austriaco. - 1. È nominata *Par.* XIX, 142, sul qual luogo giova notare che dal 1290-1301 fu governata da Andrea III, l'ultimo re della stirpe di Santo Stefano. Quando Dante dettava il Paradiso l'Ungheria aveva per re Carlo Roberto d'Anjou (1307-1342), che, al dire del *Vill.* (XII, 6) fu « signore di grande valore e prodezza. » - 2. L'Ungheria, della quale Carlo Martello (confr. CARLO MARTELLO) fu incoronato re, è pure menzionata *Par.* VIII, 65, dove è detta *La terra che il Danubio riga.*

Ungaro, lat. *Ungarus,* Dell'Ungheria, abitante dell'Ungheria, *Vulg. El.* I, 8, 22, 27.

Ungere, Ugnere, lat. *ungere,* Fregare, Spalmare, o Aspergere con olio, grasso, o altra materia untuosa; Part. pass. Unto *Inf.* VI, 16; XVI, 22; XIX, 28. E trasl. per Medicare; *Par.* XXXII, 4.

Unghia, lat. *unguis* e *ungula,* Particella ossea al disopra dell'estremità di ciascun dito dell'uomo e degli animali; *Inf.* IX, 49; XVII, 86; XVIII, 131; XXII, 69; XXIX, 80, 82, 89. *Purg.* XVI, 99 (sopra quest'ultimo luogo cfr. RUMINARE).

Unghiato, lat. *ungulatus,* Armato d'unghie; *Inf.* VI, 17.

Unghione, Accr. d'*Unghia,* Artiglio; *Inf.* XXII, 41.

Unico, latino *unicus,* Singolare, Solo; *Purg.* XX, 97. *Par.* XXXI, 28.

Uniforme, lat. *uniformis,* D'una forma simile, Conforme; *Par.* XXVII, 101.

Unimento, L'unire, Unione; *Conv.* III, 2, 14, 15, 52.

Unire, lat. *unire,* Congiungere, Mettere due o più cose insieme; *Par.* II, 42; VII, 32. *Conv.* II, 6, 61.

Unitate, lat. *unitas,* Principio del numero, Primo componente dei numeri; e vale anche Qualità e Stato di ciò che è uno; *Par.* II, 138. *Mon.* I, 15, 23. - Sopra il senso filosofico di questa voce il *Diz. tom. e scol.* 218 e seg.: « UNITAS è l'indivisione della cosa in se, e la divisione da ogni altra. UNITAS *per se* è quella che nasce da una essenza o natura, tanto sia semplice che composta, come l'*unità* della *natura divina,* o dell'*uomo.* UNITAS *per accidens* è quella che nasce da diverse nature o complete, o di ordine, o predicamento diverso; come *uomo bianco, mucchio di pietre,* che hanno unità accidentalmente. UNITAS *materialis* o numerica è l'entità di ciascun individuo, in quanto esprime incomunicabilità e indivisione in più inferiori; qual *l'unità di Platone.* UNITAS *formalis* o *essentialis* è l'unità della specie in quanto si distingue da ogni altra specie; o è l'unità del genere in quanto si distingue da ogni altro genere. Così *Pietro* per unità individuale si distingue *da tutto quello che Egli non è;* e per unità essenziale e formale da tutto ciò che non è *animale,* e che non è *razionale.* UNITAS *simplicitatis* si ha quando un che è uno *numerice;* ed è semplice per natura. Come *Dio.* UNITAS *compositionis* si ha quando un che è uno *numerice;* ma è composto di parti distinte, come *l'uomo.* UNITAS *universalis* o *rationis, præcisionis,* e *formalis intentionalis* è quella, per la quale colla mente, di più individui si fa una specie sola, o di più specie un genere solo. Così più *uomini* diventano un che solo nell'idea astratta *uomo,* e nell'idea di *animale* più specie di animali addivengono un *genere solo.*

UNITAS *solitudinis* è lo stesso che l'unicità in una data natura. In questo senso *Dio* si dice *uno*. UNITAS *indivisionis, individualis, transcendentalis* conveniente a tutti, consiste in questo, che cioè una cosa non sia molti enti, ma una sola distinta da tutte le altre, che non son con essa. Quest' unità dicesi pure *numerica* e *materialis*. UNITAS *quantitativa* nasce dall'unione delle parti, così che, quando esse si uniscono, formano un che uno; quando si dividono formano più unità, o un *numero quantitativo*. »

Unito, Part. pass. e Agg. da *unire*, latino *unitus*, Congiunto nelle sue parti; il contr. di Diviso; *Inf.* XXV, 133. *Purg.* XVIII, 50. *Par.* II, 36; VII, 35; X, 63; XI, 62.

Universale, lat. *universalis*, Che comprende tutte le cose delle quali si parla, o si estende a tutto insieme un ordine di cose e di persone; *Par.* XXXIII, 91. *Buti:* « *La forma universal di questo nodo,* cioè la forma d'ogni cosa, che è nodo fermo e che tiene ogni cosa nel suo essere, e questo è Iddio. »

Universalissimo, Agg. Superl. d'*Universale; Conv.* I, 8, 13; III, 6, 34.

Università, lat. *universitas*, Universalità; e per Tutta la umana società; *Mon.* I, 3, 21 e seg.

Universo, lat. *universum*, Tutto quanto il creato, l'Insieme. Il tutto; *Inf.* V, 91; VII, 18; XI, 65; XII, 41; XXXII, 8. *Par.* I, 2, 105; XIX, 44; XXVII, 5; XXVIII, 71; XXXI, 23; XXXIII, 23, 87. *Conv.* III, 7, 51, *Mon.* I, 10, 10. Nel luogo *Par.* XXVIII, 71 invece di L'ALTRO UNIVERSO parecchi codd. ed ediz. leggono L'ALTO UNIVERSO. Ma il Primo Mobile non tira seco in giro tutto *l'alto* Universo, del quale esso medesimo è parte; ma tutto *l'altro* Universo, cioè gli altri cieli. *Lan., Petr. Dant., Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna spiegazione del verso. *Cass.* legge L'ALTRO UNIVERSO, ma non vi spende sopra una sola parola. *Ott.:* « La nona spera, che tra dì e notte rapisce tutte *l'altre* otto spere. » - *Benv.:* « Nona spera, quæ est primum mobile et maius corpus sperarum mobilium, *che rape tutto quanto l'alto universo seco,* idest, quod trahit secum omnes speras contentas sub eo. » - *Buti:* « Questo nono cielo, lo quale *tutto quanto rape L'altro universo,* imperò che, come elli si gira, in ventiquattro ore, così fa girare ogni cielo contenuto dentro da sè in quello medesimo tempo. » - *Serrav.:* « Ergo isti, scilicet celo nono, idest primo mobili, qui totum, residumur scilicet, rapit alterum universum secum, correspondet cir-

culus, scilicet Seraphin, qui plus amat et plus sapit. » - *Land.:* « Questa nona spera, la quale è maggiore di tutte le altre, et rape seco tutte le altre spere, imperocchè volgendosi in 24 ore, tira seco nel medesimo tempo tutte le altre spere, e come spera più perfetta, corrisponde al primo cerchio degli Angeli più perfetti in amore ed in sapere, perchè dimostra che la similtudine si deve intendere secondo la virtù, e non secondo la quantità corporale. » - Cfr. *Conv.* II, 4 e 15, dove il Poeta insegna che dal movimento del Primo Mobile è determinato quello di tutti gli altri cieli, onde esso trascina seco tutto il resto dell' universo.

Uno, latino *unus,* Che contiene un' unità, Che si riferisce a un' unità. Agg. num. card. che occorre naturalmente centinaia e centinaia di volte, come in altre, così anche nelle opere di Dante, nella *Div. Com.* oltre trecento volte. Da notarsi: 1. Pronunziato mezzo elisa la prima lettera; *Purg.* XXVI, 116. - 2. Dell'Unità di Dio; *Par.* XXIV, 130. - 3. Voci e parole che si citano o si riferiscono, ancorchè sieno d'altra lingua e di genere diverso, s'usa accompagnarle coll'*Un; Par.* XXIV, 113. - 4. Per Solo, Unico; *Par.* XXIV, 107. - 5. Accompagnato con Solo, per maggior forza; *Inf.* II, 3; V, 132. - 6. In correlazione con *Altro; Inf.* V, 139 e seg. *Purg.* XXVI, 46. *Par.* XIII, 117. - 7. Invece di *Altro,* replicata la voce *Uno; Purg.* XXVI, 32. - 8. *Uno* per Medesimo, Stesso, Non diverso, Non differente; *Inf.* V, 106. *Vit. N.* XX, 9. - 9. Di Dio; *Par.* XXIV, 130. - 10. Fa da pronome indeterminato, e vale Un tale, Un certo uomo; *Inf.* XXX, 49. - 11. *Uno dopo l' altro; Uno innanzi l' altro,* Alla fila, In fila; *Inf.* XXIII, 2. *Purg.* XXVI, 1. - 12. *Tutt' uno,* La medesima cosa; *Conv.* II, 11, 43, dove *È tutt'uno* vale Non corre differenza, divario. - 13. *Ad una,* per Ad una voce, Concordemente; *Purg.* IV, 17; XXI, 35. - 14. *Ad una* per Nel punto medesimo, Insieme; *Purg.* XIX, 63. - 15. *A uno a uno,* Distintamente, Separatamente l' un dall' altro, Uno alla volta; *Purg.* XXIV, 25.

Unquam, voce latina, Mai, Alcuna volta; *Par.* XV, 30.

Unquanche, Unquanco, lat. *unquam,* Mai, Giammai: *Inf.* XXXIII, 140. *Purg.* IV, 76. *Par.* I, 48.

Unque, lat. *unquam,* Mai, Giammai; *Purg.* III, 105; V, 49. *Par.* VIII, 29.

Unquemai che anche si scrive **Unque mai,** lat. *unquam,* Giammai, Mai mai; *Cans.:* « Io son venuto al punto della rota, » verso 29.

Unto, latino *unctus,* Part. pass. e Agg. da *Ungere,* Fregato, Spalmato o Asperso con olio, grasso, o altra materia untuosa; *Inf.* VI, 16; XVI, 22; XIX, 28.

Uo' per Uopo; *Inf.* II, 81 *var.,* sul qual luogo cfr. UOPO.

Uomo, Omo, lat. *homo,* Essere ragionevole e parlante, composto di un'anima immortale, e d' un corpo, per il quale appartiene alla classe dei mammiferi. In questo senso dicesi dell' uno quanto dell' altro sesso, e sovente adoprasi nel numero singolare per indicare la specie umana, o la natura umana in astratto. Questa voce occorre spessissimo nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* trovasi adoperata 111 volte: 41 volta nell'*Inf.* (I, 66, 67; II, 19, 46; III, 108, 136; IX, 4, 102; XI, 25, 40, 53: XIII, 37, 45, 61, 85, 105; XV, 45, 85; XVI, 118, 125; XVII, 10; XIX, 21; XX, 88; XXI, 25, 41; XXIII, 106, 117; XXIV, 114, 129 *bis*; XXV, 116; XXVI, 109; XXVII, 67; XXVIII, 116; XXX, 51; XXXI, 66 *bis*; XXXIII, 151; XXXIV, 80, 83, 115), 39 volte nel *Purg.* (I, 119, 132; II, 132; IV, 9, 21, 27, 90, 105; V, 16, 21; VI, 107; IX, 42, 64; XI, 12, 64; XIII, 53; XIV, 27, 83, 144; XV, 30, 119; XVII, 14, 58, 133; XVIII, 56, 87; XIX, 60; XXI, 109, 126; XXIII, 32 *bis*; XXIV, 45, 70, 144; XXV, 4; XXVIII, 92, 100; XXX, 75; XXXIII, 33) e 31 volta nel *Par.* (II, 45; III, 36, 106, 118; IV, 3, 136; V, 17, 28, 80; VII, 15, 18, 26, 92, 97, 101, 104, 116; VIII, 116; IX, 41; X, 35; XI, 41; XII, 51; XIII, 113; XVII, 12; XVIII, 59; XIX, 70; XX, 97 *bis*; XXII, 47; XXVI, 130; XXVII, 124). 1. Rispetto alla sola anima; *Inf.* I, 66. - 2. Il maschio della femmina; *Par.* III, 106. - 3. Contrapp. de' bruti; *Par.* V, 80. - 4. *Uomo che non nacque,* è chiamato Adamo, perchè fatto della mano stessa di Dio: *Par.* VII, 26, ond' egli è pur detto: « Vir sine matre, Vir sine lacte; » *Vulg. El.* I, 6, 4 e seg. - 5. *Uomo d'arme,* Che attende al mestiere dell'arme; *Inf.* XXVII, 67. - 6. *Uomo della villa,* Villano, Contadino; *Purg.* IV, 21. - 7. *Uomo di corrucci,* per Iracondo, Rissoso; *Inf.* XXIV, 129. - 8. Uomo fa talora le veci di pronome indeterminato, nel signif. di *Uno, Altri,* presso a poco come l'*On* francese, e il *Man* tedesco; *Inf.* IX, 4, 102; XIII, 45, 105; XV, 45 e sovente. - 9. *Ogni uomo* per Ognuno, Tutti; *Inf.* XIII, 61; XIX, 21. - 10. *Uomo* per Ciascuno; *Inf.* XVI, 125. - 11. Cristo è detto « L'uom che nacque e visse senza pecca: » *Inf.* XXXIV, 115.

Uopo, lat. *opus, opus est,* Bisogno, Necessità; ed usasi per lo più nei modi *Aver d'uopo, Esser d'uopo, Esser uopo, Far d'uopo, Venire all'uopo,* e sim.; *Inf.* II, 81. *Purg.* XVII, 59; XVIII, 93, 130; XXV, 21; XXVI, 19. *Par.* I, 18; VIII, 114; XI, 27. Controverso è il luogo *Inf.* II, 81; un bel numero di codd. e il più delle edizioni

leggono PIÙ NON T'È UOPO APRIRMI IL TUO TALENTO intendendo in generale: « Non hai più bisogno di dirmi la tua volontà. » Ma se il suo talento Beatrice glielo aveva già pienamente aperto a Virgilio?! Se ella gli aveva già detto con tutta chiarezza ciò che da lui desiderava?! - Il più dei codd. ed un bel numero di edizioni leggono invece PIÙ NON T'È UO' CH'APRIRMI IL TUO TALENTO. Così leggendo non bisogna però interpretare: « Non ti occorre più altra cosa che di dirmi ciò che tu desideri, » chè Beatrice gliel' aveva già detto, bisogna anzi intendere: « Ti basta esprimermi il tuo desiderio, come già hai fatto, tutto il resto è superfluo. » Una frase a fine, esprimente all' incirca il medesimo concetto è usata da Dante *Purg.* I, 91-93. Cfr. *Z. F.* 13 e seg. - MOORE, *Criticism*, 273 e seg. FIAMMAZZO nel *Giorn. Dant.* II, 5, pag. 169-192. - *Bambgl.:* « Ego sum paratus dicit ipse Virgilius ad hoc affectione precipua. » - *An. Sel., Iac. Dant.*, ecc., tirano via silenziosi. *Lan.:* « Cioè che era disposto a ciò che bisognava, e che non li facea più mestieri avrirli lo suo volere. » - *Bocc.:* « Quasi dica, assai hai detto, ed io son presto. » - *Benv.:* « Non oportet quod aliud facias, nisi quod aperias mihi voluntatem tuam, quod est dicere: tu habes solum præcipere mihi, facias sic sine aliqua persuasione. » - *Buti:* « Non t'è più mestieri che manifestarmi il tuo piacere, ch' io sono apparecchiato a ubbidire. » - *Serrav.:* « Non expedit facere tales persuasiones; sufficit tibi dicere: Sic iubeo, sic volo. » - *Barg.:* « A te altro non bisogna che aprirmi il tuo talento. » - *Ross.:* « Non ti è d'uopo di manifestarmi ulteriormente il tuo desiderio. »

Urania, lat. *Urania,* gr. Οὐρανία, Una delle nove Muse, quella che presiede all' astronomia. Come segno delle cose celesti, Dante la invoca in vetta al Purgatorio; *Purg.* XXIX, 41.

Urbano, Secondo Eusibio (Hist. eccl.) successore di Calisto, vescovo di Roma dal 222 al 230. Eusebio non fa che nominarlo; le altre notizie che di lui si hanno sono piuttosto leggendarie che storiche. *Brev. Rom.* ad 25 Maji: « Urbanus, Romanus, Alexandro Severo Imperatore, doctrina et vitæ sanctitate multos ad Christi Fidem convertit: in illis Valerianum, beatæ Cæciliæ sponsum, et Tiburtium Valeriani fratrem, qui postea martyrium forti animo subierunt. Hic de bonis Ecclesiæ attributis scripsit hic verbis: Ipsæ res Fidelium, quæ Domino offeruntur, non debent in alios usus quam Ecclesiasticos et Christianorum fratrum vel indigentium converti, quia vota sunt Fidelium, et pretia peccatorum, ac patrimonia pauperum. Sedit annos sex, menses septem, dies quatuor; ac, martyrio coronatus, sepultus est in cœmeterio Prætextati, octavo

Kalendas Junii. Ordinationibus quinque habitis mense Decembri, creavit Presbyteros novem, Diaconos quinque, Episcopos per diversa loca octo. » - Urbano (primo di questo nome) è nominato *Par.* XXVII, 44.

Urbe, lat. *urbs,* Città, detto segnatam. della città di Roma: *Mon.* II, 4, 22, 46; II, 5, 73.

Urbiciani, Famiglia Lucchese alla quale dicono alcuni che apparteneva il poeta Buonagiunta (degli Overardi) ricordato *Purg.* XXIV, 20, 35 e seg. *Vulg. El.* I, 13, 6. Cfr. BUONAGIUNTA.

Urbino, lat. *Urbinum,* Città di 17,000 abitanti « che si trova sopra due vette montane fra il Metauro e il Foglio. Si vuole che l'antico suo nome *Urbisbina* indicasse città doppia. I suoi abitanti ai tempi dei Romani erano detti *Urbinates Hortenses* per distinguerli da quelli dei dintorni dell'odierna Urbania, posta sulla destra sponda del Metauro, che chiamavansi *Urbinates Metaurienses.* Gli Urbinates Hortenses ebbero dalla Repubblica romana il privilegio del gran municipio. Si resse Urbino a comune all'epoca dei Carolingi e del feudalismo. Le fazioni civili le tolsero la pace e la libertà, e cadde sotto la signoria dei Montefeltro, l'ultimo dei quali fu Federico che venne dai cittadini trucidato. - Urbino all'epoca che era signoreggiata dai conti di Montefeltro dominava sopra Pesaro, Sinigaglia, Gubbio ed altre piccole città e castelli circostanti. » LORIA, 508 e seg. Cfr. BALDI, *Memorie concernenti la città d' Urbino,* Roma, 1724. Urbino è nominato *Inf.* XXVII, 29.

Urbisaglia, *Urbs Salvia,* antica e popolosa città della Marca d'Ancona, non distante da Macerata, ai tempi di Dante già quasi distrutta ed ora ridotta ad un villaggio situato presso il torrente Fiastrella; *Par.* XVI, 73.

Urbs Vetus, Nome lat. della città di Orvieto, nella provincia di Perugia; *Vulg. El.* I, 13, 24.

Urgere, lat. *urgere,* Spingere, Incalzare, Premere, Usasi soltanto nelle terze persone del presente, dell'imperfetto e del futuro, e quasi sempre in senso fig.; *Par.* X, 142; XXX, 70.

Urlare, dal lat. *ululare,* Mandar fuori urli, ed è proprio del lupo; ma dicesi anche d'altre bestie. Detto d'uomo, quando per dolore, per ira o per altra cagione manda fuori alte grida; *Inf.* VI, 19. *Purg.* XXIII, 108.

Urlo, lat. *ululatus,* Grido del lupo, e quindi anche di altri animali. Per simil. d'uomini, dice forte grido, incomposto, e cupo e lungo, di dolore o di rabbia; *Inf.* VII, 26.

Urto, Part. pass. e agg. da *Urtare.* Scorciatura d' *Urtato* (sull'etim. cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 437), Spinto di forza; *Inf.* XXVI, 45.

Usanza, lat. *usus.* 1. Consuetudine, Costume, Maniera di vivere e di procedere seguita comunemente; *Purg.* XXI, 42; XXII, 124. *Par.* XIII, 22. - 2. E per quello che avviene per necessità di legge naturale; *Par.* III, 116; XXX, 84.

Usare, dal basso lat. *usitari,* Avere in costume, in usanza. Affine a *Costumare, Solere.* Nelle diverse sue forme grammaticali questo verbo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 18 volte: 7 nell'*Inf.* (VII, 48; VIII, 125; XI, 53; XIX, 103; XXII, 88; XXIX, 119; XXXI, 78), 7 nel *Purg.* (II, 126; IV, 126; X, 10; XV, 138; XX, 144; XXIV, 28; XXVI, 99) e 4 volte nel *Par.* (V, 32; XV, 122; XXVI, 114; XXVII, 42). Da notarsi: 1. *Usare* in signif. att., per Mettere in uso, Adoperare; *Par.* V, 32. - 2. Non di cosa, ove cada l'idea di uso materiale, ma dell'esercitare una facoltà, o del fare atti concernenti quel tale esercizio, quella tale azione di cui si tratta; *Inf.* VII, 48. - 3. *Usare,* att., e *Usarsi,* n. pass. per Avvezzare, Assuefare, Avvezzarsi, Assuefarsi; *Par.* XXVII, 42 (nello stesso signif. Dante ed altri antichi usarono pure *Ausare* e *Adusare;* cfr. *Inf.* XI, 11. *Purg.* XIX, 23. *Par.* XVII, 11). - 4. Per Frequentare; col quarto caso; *Conv.* IV, 24, 89.

Usata, voce arcaica per Usanza, Uso; *Purg.* XXII, 81.

Usato, lat. *usitatus,* Part. pass. e Agg. da *Usare,* Solito, Consueto; *Purg.* II, 126; IV, 126; XX, 144. *Par.* XXVII, 42. *Vit. N.* XIV, 61.

Usato, Sost., Il solito, Il consueto, Quello che suol essere o farsi; *Par.* XIV, 87.

Usbergo, cfr. OSBERGO.

Usciere, lat. *ostiarius,* Custode o Guardia dell'uscio; *Purg.* IV, 129 *var.;* cfr. UCCELLO, § 7.

Uscio, lat. *ostium,* Apertura che si fa negli edifizi, per uso di entrare e uscire; *Inf.* XXXIII, 46. *Purg.* IX, 130; XXX, 139.

Uscire, Escire, prov. e franc. ant. *eissir, issir, ussir,* spagn. ant. *exir,* dal lat. *exire,* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 164 s. v. *Escire*), An-

dare o Venir fuori, contr. di *Entrare:* e dicesi così di uomini come di animali. Questo verbo trovasi adoperato, nelle diverse sue forme grammaticali centinaia di volte nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* essa occorre 103 volte: 41 volta nell'*Inf.* (I, 23, 53; II, 18, 105; IV, 49; V, 85; VIII, 54, 72, 81; IX, 122; X, 28; XII, 117; XIII, 26, 43, 126; XIV, 45, 79; XVII, 100; XVIII, 69; XX, 58; XXI, 68, 70, 95; XXII, 55; XXIII, 130; XXIV, 65; XXV, 126; XXVI, 60; XXVII, 6, 78; XXIX, 50, 51; XXXI, 114; XXXII, 58, 83, 113; XXXIII, 54; XXXIV, 29, 46, 85, 139), 32 volte nel *Purg.* (I, 17, 44, 90; II, 5, 24; III, 79; IV, 66; V, 56, 74; VIII, 14, 15, 25; XI, 36, 117; XIV, 64; XVI, 85; XVII, 11; XIX, 33; XX, 73, 79; XXI, 84, 102; XXIII, 68; XXIV, 94; XXVI, 15; XXVIII, 27, 124; XXX, 99; XXXII, 127, 128, 131; XXXIII, 113) e 30 nel *Par.* (I, 41, 50, 60; IV, 93, 116; V, 108; VI, 6, 61; VII, 46, 108; VIII, 93; X, 103; XII, 66; XVII, 8; XVIII, 120; XIX, 21, 34; XX, 28, 103; XXIII, 44; XXIV, 20, 88; XXV, 14, 84; XXVI, 3; XXIX, 23; XXX, 38, 64, 69, 77). Da notarsi: 1. *Uscire ad alcuno, Uscire ad un luogo,* Andarvi, Recarvisi, Pervenirvi; *Purg.* XI, 36; XVII, 11. - 2. Delle opere della creazione; *Purg.* XVI, 85. - 3. Venir fuori da un luogo, ove alcuno sia caduto, affondato, o siasi calato, o sim.; e non di luogo come Uscire di schiera; *Purg.* XXIV, 94. - 4. *Uscire della volgare schiera* per Segnalarsi, Innalzarsi, sopra gli altri; *Inf.* II, 105. - 5. *Uscire da uno, di uno* Uscire d'addosso a quello; *Inf.* I, 53. - 6. *Uscire* colla partic. *Da* o *Di* innanzi un inf., vale Aver fatto allora quella tal cosa che il verbo dichiara. Di cose *Inf.* VIII, 72; XIII, 43. - 7. Del sorgere dell'alba, del giorno, della notte, del sole, dei segni celesti; *Purg.* II, 5. - 8. Di odori, per Esalare; *Purg.* XIX, 33; XXIII, 68. - 9. Di voci e di suoni; *Inf.* X, 28; XXVII, 6. - 10. Non il suono che viene di luogo chiuso, ma voce, fama, che va da luogo a luogo e si propaga; *Inf.* XXVII, 78. - 11. Risultare, Provenire: *Par.* XII, 66. - 12. *Uscire addosso ad uno,* Assalirlo: *Inf.* XXI, 68. - 13. *Uscire alla riva,* Condursi alla riva, Terminare la navigazione; *Inf.* I, 23. - 14. *Uscir di bando,* Essere liberato dal bando, dal carcere; *Purg.* XXI, 102, nel qual luogo s'intende l'uscire dal Purgatorio. - 15. *Uscire d'una cosa,* vale anche Liberarsene, intendendo di cosa che spiace, che pesa; *Par.* IV, 93. - 16. Forme grammaticali arcaiche: Uscìe per Uscì; *Inf.* XXVII, 78; Uscinci per Ci uscirono; *Inf.* XIV, 45; Uscìo per Uscì; *Inf.* II, 105; X, 28; XX, 58; XXIV, 65; XXXIII, 54. *Purg.* II, 24; XXVIII, 27. *Par.* VI, 6; XXIII, 44; Usciro per Uscirono; *Inf.* XXXII, 58. *Par.* XXIX, 23.

Uscita, lat. *exitus,* Prop. L'uscire, detto di pers. e anche di cose. E per Rampollo, Messa; e fig. Prole, Schiatta, Progenie; *Purg.* VII, 132.

Uso, lat. *usus,* Usanza, Consuetudine. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 14 volte: 1 volta nell' *Inf.* (XXII, 104), 10 volte nel *Purg.* (II, 107; VIII, 130; IX, 26; XIV, 39, 44; XVI, 42; XVII, 45; XXVI, 113; XXXI, 60; XXXIII, 60) e 3 nel *Par.* (I, 54; X, 43; XXVI, 137). Si noti: 1. *Uso* per Pratica, Esercizio; *Purg.* II, 107. *Par.* X, 43. - 2. Abito, Disposizione acquistata mediante atti ripetuti; *Purg.* VIII, 130. - 3. *Uso moderno* chiama Dante Il poetare in lingua volgare, *Purg.* XXVI, 113, perchè « anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora, che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì,* noi non troviamo cose dette, anzi lo presente tempo per centocinquanta anni. E la cagione, per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi, che dissero in lingua di *sì.* » *Vit. N.* XXV, 16 e seg.

Uso, Part. pass. e Agg. di *usare,* Usato, Solito, Avvezzo, Abituato; *Purg.* XII, 85; XXXIII, 128. *Par.* III, 106.

Usura, lat. *usura,* Interesse che si ricava dal denaro e dalle cose che si danno in prestito; ma per lo più intendesi del frutto soverchio che si trae dal denaro al di là dei termini stabiliti dalla legge; *Inf.* XI, 95. *Par.* XXII, 79.

Usuriere, Che dà e presta ad usura; *Inf.* XI, 109.

Usurpare, lat. *usurpare,* Occupare ingiustamente, o Togliere quello che s'appartiene ad altri; *Par.* XV, 143; XXVII, 22. *Mon.* II, 1, 38.

Usurpazione, lat. *usurpatio,* L'usurpare; *Mon.* III, 11, 10.

Utica, gr. Ἰτύκη e Οὐτίκη, Antichissima città dell'Africa settentrionale fra Cartagine e il promontorio di Apollo, celebre per la morte di Catone, che da essa ebbe il soprannome; *Purg.* I, 74.

Utile, lat. *utilis,* Che apporta vantaggio; *Conv.* I, 9, 29, 31, 47, ecc.

Utilità, lat. *utilitas,* Pro, Comodo, Giovamento che si trae da checchessia; *Mon.* III, 11, 60, 68, 70, 78, 83.

Utilmente, lat. *utiliter,* Con utilità, Vantaggiosamente; *Purg.* XXIII, 6.

Uva, lat. *uva,* Frutto della vite, del quale si fa il vino; *Purg.* IV, 21.

V

V, Lettera consonante, l'ultima delle mute, e la penultima dell'alfabeto italiano, giacchè l'*X* e l'*Y* non sono lettere colle quali si scrivano voci italiane. È d'ambedue i generi, ma più spesso del genere maschile, specialmente quando si riguarda come segno grafico. Un *V* maiuscolo. Un *V* corsivo. Dante biasima i Trivigiani, « qui more Brixianorum, et finitimorum suorum *v* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *nof* pro *nove, vif* pro *vivo,* quod quidem barbarissimum reprobamus. » *Vulg. El.* I, 14, 22 e seg.

V', Accorciamento di *vi* quando segue una vocale. Cfr. VI.

'V', per *Ove* scrivono parecchie ediz. quando la particella *ove* si trova tra due vocali; *Inf.* XIV, 76; XXVI, 33; XXXIV, 98, ecc.

Vacante, lat. *vacans, vacantis,* Che non è occupato, Vuoto. 1. Usato a modo di Sost. *Par.* XII, 92, nel qual luogo *La fortuna di prima vacante* vale Le rendite del primo beneficio vacante. - 2. Per estens. Privo, Mancante; *Inf.* XVI, 99.

Vacare, lat. *vacare,* Essere, Rimaner privo del suo titolare, detto di benefizii, gradi, ufficii, cariche e sim.; *Par.* XVI, 113, XXVII, 23.

Vacca, lat. *vacca,* La femmina del bestiame bovino, che ha già figliato; *Inf.* XII, 13. *Purg.* XXVI, 41, nei quali due luoghi si parla della vacca di legno, in cui, secondo la favola, entrò Pasife per farsi coprire dal toro. Cfr. PASIFE.

Vadere, voce lat. usata anticamente per Andare; e molte voci di questo verbo rimangono nella conjugazione del verbo Andare, come *Vo* o *Vado, Vada,* ecc. Cfr. ANDARE.

Vagabondo, e **Vagabundo,** lat. *vagabundus,* Che vagabonda, Che va errando qua e là; *Par.* XI, 128. *Ott.:* « Quanto più si dilungano dalla regola dell'ordine, più sono vote del nutrimento della regola. »

Vagante, lat. *vagans,* Part. pres. di *Vagare,* Che va da luogo a luogo senza direzione certa. Fig. detto degli occhi e degli sguardi che scorrono vagando da luogo a luogo; *Purg.* XXXII, 154.

Vagheggiare, da *vago, vagare,* Rimirare checchessia con dilettosa compiacenza, quasi Vagare con gli sguardi sull'oggetto. E vale anche Fare all'amore, Guardare intentamente e con diletto la persona amata. 1. Di più alto e nobile amore; *Purg.* XVI, 85. *Par.* X, 10, 92; XXVI, 83. - 2. Di cose poste a riscontro l'una dell'altra, come personificandole *Par.* VIII, 12, sul qual luogo *Ant.* ap. *Tom.:* « Venere essendo distante dal sole molto più di Mercurio, avviene che molto più di questo si allontani dal sole, durante un giro nella sua propria orbita: il perchè due volte in questo periodo si allontana notevolmente dal bagliore dei raggi solari, e si mostra accesa di bella luce, che la rende, dopo il sole, più splendida d'ogni altro pianeta. A questa maggior bellezza devesi forse il nome con cui fu distinto questo terzo pianeta. Nel tempo di queste maggiori disgressioni dal sole, rispetto alla situazione nostra, una volta va dietro al sole nel movimento diurno, e una volta lo precede. Nel primo caso non può vedersi Venere nella mattina, perchè sorge dopo che il sole trovasi sul nostro orizzonte, ma si vede la sera dopo che il sole è tramontato, e prende il nome di Espero; nel secondo caso non si vede più la sera, tramontando prima del sole, ma si fa parvente nella mattina, prima che il sole vi giunga, e ha il nome Diana o Lucifero. »

Vaghezza, da *vago;* Desiderio, Voglia, non veemente, ma vivace; *Inf.* XXIX, 114. *Purg.* XVIII, 144, nel qual luogo il signif. della voce *vaghezza* non è del tutto certo. *Buti:* « Per la solicitudine dei pensieri vaganti qua e là venne lo sonno, et io m'addormentai; e però dice che ricoperse li occhi: quando l'omo dorme, li occhi si chiudeno. Diceno li Savi che le cure de le solicitudini riscaldano lo cerebro e fanno resoluzione umorosa, per la quale viene lo sonno, sì veramente che la calefazione non sia troppa: imperò che allora disecchérebbe lo cerebro, non potrebbe dormire. » - *Serrav.:* « Propter cupiditatem. » - *Land.:* « Dice, che *vaneggiava,* cioè vagava con la mente di pensiero in pensiero, e nondimeno tutti erano vani perchè non trovava la verità, e per questo s' addormentò *per vaghezza,* cioè per quel discorso vagabondo, perciocchè ogni volta che dopo molto discorso noi non troviamo la verità, la fatica e il tedio genera il sonno. » - *Vell.:* « Perchè era vago, dilettavasi in tal vaneggiare, come quando avviene che facciamo alcuno castello in aere, che volentiere stiamo in tal vano e inutile discorso. »

- *Vent.:* « Per gusto di questo vano pensare. » - *Lomb.:* « Per cagion del vagamento de' pensieri, cioè per non fissarsi più la mente in alcun pensiero, cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero. » Così pure *Portir.*, *Biag.*, *Costa*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, ecc. Il *Ces.:* « Questa *vaghezza* dovrebb' esser, *voglia di dormire.* »

Vagina, lat. *vagina,* Guaina, Custodia di cuojo. Per similit. *Par.* I, 21, dove chiama *vagina* la pelle che veste le membra come il fodero la spada e dice *traesti Marsia fuori della vagina delle sue membra,* invece di dire *gli traesti la pelle dalle membra,* ricoprendo così come di un velo un fatto atto ad inspirare orrore. L. VENT. *Simil.* 571: « Invocando le Muse, il Poeta ricorda il castigo delle Piche; invocando Apollo, il supplizio di Marsia: punizioni ambedue dell' ignoranza audace e maligna. » Sulla favola alla quale allude il Poeta cfr. MARSIA.

Vaglio, dal lat. *vallus* dimin. di *vannus,* Arnese fatto per lo più di pelle bucherellata e fermata intorno a un cerchio di legno, e che agitandosi si adopera a mondar grano e biade da cattive semenze o altre mondiglie. Ce ne sono anche fatti di sottile lamiera, e per altri usi che vagliare le biade. Trasl. per Esame. *Par.* XXVI, 22. *Buti:* « *A più angusto vaglio;* cioè a più stretto crivello, cioè a più stretto esaminamento, *Ti conviene schiarir;* cioè ti conviene diventare chiaro e manifesto, come tu dirizzi a la carità, come lo crivello più stretto, più tiene del grano: imperò che tiene lo granello grosso e minuto; e così rimane più netto e puro; così tu. Dante, rimarrai più chiaro. » - *Dan.:* « Traslation tolta dalle biade che prima a più largo, poscia a più stretto crivello si purgano. »

Vago, lat. *vagus,* Che vaga, Errante. Questo agg. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 14 volte: 2 nell'*Inf.* (VIII, 52, XXIX, 3), 8 nel *Purg.* (III, 13; X, 104; XV, 84; XIX, 22; XXIV, 40; XXVII, 106; XXVIII, 1; XXXII, 135) e 4 volte nel *Par.* (III, 34; XII, 14; XXIII, 13; XXXI, 33). Notisi: 1. *Vago vago* ripetuto *Purg.* XXXII, 135, il qual luogo è diversamente interpretato. Gli uni spiegano: *Bel bello,* ossia lentamente e serpeggiando (*Greg.*); altri: Baldanzoso, Altero, Facendo sè grande (*Buti*); altri: Vagando ed errando per mancanza di certo fondamento d'una falsa opinione in un' altra peggiore (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*); altri: Tortuoso e ne' suoi avvolgimenti mostrando baldanza e letizia del colpo fatto (*Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Triss.*, *L. Vent.*, *Blanc,* ecc.): altri: Girovagando qua e là, tortuoso ed incerto (*Frat.*, *Bennass.*, *Filal.*, ecc.). Dante usa spesso la voce *vago* nel signif. di Deside-

roso, Invogliato, Avido, e sim. (*Inf.* VIII, 52; XXIX, 3. *Purg.* X, 104; XXIV, 40; XXVII, 106; XXVIII, 1. *Par.* III, 34), e pare che questa voce abbia lo stesso senso anche nel verso in questione. Ben lungi dall'andarsene soddisfatto del colpo riuscitogli, il drago se ne va avido molto di fare danni maggiori; se ne andò non altrimenti che la *lupa*, la quale *dopo il pasto ha più fame che pria* (*Inf.* I, 99), *e mai non empia la bramosa voglia;* se ne andò come va il demonio, che fatto un male è avido di farne un altro peggiore; come va l'avaro, l'ingordo, il cupido, il quale tanto più brama e desidera, quanto più gli è riuscito di ammassare. - 2. Dall'idea di movimento ch'è in questo vocabolo, viene che *Vago* denota la voglia dell'uomo, voglia non veemente, ma vivace; *Inf.* VIII, 52, ecc.

Vajo, nell'Araldica, dicesi di Ciò che è dipinto o rappresentato a pelle di vajo; *Par.* XVI, 103, nel qual luogo per *La colonna del Vajo* sono intesi i Pilli o Pigli che avevano per arme una lista di vajo nel campo vermiglio alla lunga dello scudo. Confr. PILLI. *Caverni:* « *Vajo,* da vario dicono i filologi, e i nostri contadini dicono *invaiare,* dell'uva e dell'ulive, quando cangiano di colore, cioè si fanno rosse poi nere. »

Val, cfr. VALLE.

Valbona, Castello nella Romagna Toscana del quale fu signore « il buon Lizio, » *Purg.* XIV, 97. Cfr. LICIO.

Valcamonica, Val Camonica, La valle dell'Oglio sopra il Lago d'Iseo. *Inf.* XX, 65. - *Loria:* « La valle Camonica dopo la Valtellina è la più grande della Lombardia. Essa si estende 50 e più miglia dai gioghi del Tonale, e da quello dei monti a mezzodì di Bormio, fino al lago d'Iseo. La formano due brani delle ramificazioni delle Alpi Retiche, e dal suo fondo scorre il fiume Oglio, che scende a formare il lago d'Iseo. Dicesi che anticamente i suoi abitanti fossero chiamati Camuni. Edolo in alto, Breno all'ingiù, e Pisagne al lago ne sono i luoghi principali. Breno è vasto borgo che sotto il veneto dominio era la capitale della Valcamonica, cinto da altissime rupi, e sulle occidentali sorge un diroccato castello munito di due torri, che conservano i nomi una di Guelfa e l'altra di Ghibellina. » Cfr. BASS. 173 e seg.

Valco, Sinc. da *valicare* e questo dal lat. *varicare* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 78), Propr. Atto del valicare, del traversare, Passaggio; ed anche Apertura per cui si valica e trapassa da una parte all'altra. Per Passo semplicemente, dell'andare, del camminare; *Purg.* XXIV, 97. - *Buti:* « Con maggiori passi che non andavamo noi. »

Valdichiana, Val di Chiana, « La Valle di Chiana è un tratto di paese posto fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana. Al tempo di Dante questa valle era una palude con aria pestilenziale, e specialmente nei calori estivi, dove la belletta che rimaneva in secco ribolliva, ed era cagione di gravi infermità; » *Loria,* 376. Valdichiana è nominata *Inf.* XXIX, 47. *Benv.:* « Juxta vallem istam erat illo tempore hospitale de Altopassu, ubi solebant esse multi pauperes infirmantes, et per consequens magnus dolor. » Cfr. CHIANA.

Valdigreve, Valdigrieve, Al mezzodì di Firenze, dove era sito Montebuoni, castello dei Buondelmonti, del quale nel 1135 furono spogliati e costretti a trasferirsi a Firenze; cfr. VILL. IV, 36. HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz,* II, Halle, 1880, p. 29 e seg. È nominata *Par.* XVI, 66. - *Loria:* « La Val di Greve è quella formata dal fiume Greve il quale trae la sua sorgente dal poggio delle Stinche, al sud del borgo chiamato pure di Greve, che per lo passato era cinto da mura distrutte da Castruccio Castracani. Il fiume lambisce questo borgo, scorre nelle vicinanze di Vicchio a 5 chilometri da Greve, passa sotto la strada Livornese e dopo un corso di 30 chilometri sbocca nell'Arno all'est di Empoli. In questa valle i Buondelmonti possedevano il castello di Montebuoni che prima di abitare Firenze era la loro dimora. »

Valdimagra, Valdimacra, Val di Magra, Valle nella Lunigiana che si estende dalle valli della Vasa sino al fiume Serchio, e nel cui centro sorge il castello di Villafranca, residenza del padre di Corrado Malaspina; *Inf.* XXIV, 145. *Purg.* VIII, 116.

Valdipado, Val di Pado, La valle del Po, dalla quale venne la moglie di Cacciaguida; *Par.* XV, 137. Cfr. PADO.

Valente, lat. *valens, valentis,* Che vale assai nella sua professione, Eccellente. E per Prode, Potente, Savio, Prudente, D'assai; *Purg.* IV, 114. *Son.:* « Amore e 'l cor gentil sono una cosa, » verso 14.

Valere, lat. *valere,* Essere di tale o tal prezzo, Costare. *Valere* significa il Valore intrinseco, *Costare,* il Valore corrente. Una cosa può valer molto e costar poco, può valer poco e costar molto. Il verbo Valere trovasi adoperato nella *Div. Com.* 18 volte: 7 nell'*Inf.* (I, 83; XVIII, 47; XXII, 117, 127; XXIV, 57; XXVI, 66; XXX, 81), 7 nel *Purg.* (IV, 135; VI, 88; XIV, 147; XV, 26; XX, 63; XXX, 53, 133) e 4 volte nel *Par.* (XI, 67, 70; XII, 81; XXXIII, 13). Da notarsi:

1. Senso mor.; e di pers. e di cose; *Inf.* XXVI, 66. *Par.* XXXIII, 13. - 2. *Valga,* è forma quasi di richiesta con cui adducesi una ragione atta a persuadere quello che si desidera; *Inf.* I, 83. - 3. E per Voler dire, Significare; *Par.* XII, 81. - 4. E per Avere stato, dominio, potere, o sim.; *Purg.* XX, 63. - 5. Per Giovare, Essere profittevole; *Inf.* XXIV, 57. *Purg.* XV, 26. - 6. *Che vale?* per Che Giova; *Purg.* VI, 88. - *Buti:* « Che giova, perchè Iustiniano imperadore compilasse le legge e correggessele; le quali legge sono lo freno con che si governano le repubbliche, come lo cavallo col freno. »

Valitudine, lat. *valetudo, valetudinis,* Complessione, Temperamento, Abito del corpo; *Conv.* IV, 19, 33.

Vallare, lat. *vallare,* Circondare, detto propriam. del Circondar con fossi o altri ripari alloggiamenti d'eserciti o muraglie; *Inf.* VIII, 77. *Conv.* III, 15, 128.

Valle, lat. *vallis* (*valles*), Quello spazio di terreno che è racchiuso tra' monti, e lungo il quale per ordinario scorre qualche fiume o torrente. Questo Sost. occorre nella *Div. Com.* 35 volte: tre volte sette, cioè 21 volta, nell'*Inf.* (I, 14; IV, 8; VIII, 71; X, 135; XII, 40, 46, 86; XIV, 115; XV, 50; XVIII, 9, 98; XX, 35, 65; XXIV, 39, 145; XXV, 137; XXIX, 9, 38, 65; XXXI, 115; XXXII, 56), una volta sette nel *Purg.* (I, 45; V, 115; VII, 84; VIII, 38; XIV, 30, 41; XXIV, 84) e una volta sette nel *Par.* (VI, 60; IX, 82, 88; XV, 137; XVII, 63, 137; XXXI, 121). Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Valle* si tronca nelle parole composte *Val d'Arno, Val d'Elsa, Val di Greve, Val di Sieve,* e altre valli toscane, così si chiamano con nome proprio. E il singolare si è che il *Valdarno* diventa mascolino, e si dice *Il Valdarno,* mentre dicesi *La Val di Sieve, La Val d'Elsa, La Val di Greve,* ecc.; *Inf.* XX, 65; XXIV, 145; XXIX, 47. *Purg.* VIII, 116. *Par.* XV, 137. - 2. *Valli* sono detti i Cerchi dell'Inferno; *Inf.* XVIII, 98; XXV, 137; XXIX, 9, 65. - 3. E *Valle* è detto l'Inferno in generale; *Inf.* IV, 8. *Purg.* XXIV, 84. *Par.* XVII, 137. - 4. *Valle,* per simil. detto di un mare; *Par.* IX, 82, 88. - 5. E, pure per simil. per Misera condizione, Dolore dell'esilio; *Par.* XVII, 63. - 6. *La fortunata valle* è la valle di Bagrada presso Zama, dove Scipione riportò la vittoria sopra Annibale, e dove dimorava Antéo; *Inf.* XXXI, 115. Cfr. LUCAN. *Phars.* IV, 590 e seg., 656 e seg. - 7. *La maggior valle in che l'acqua si spanda* è il Mediterraneo, il maggiore dei mari interni in cui si versa l'acqua dell'Oceano: *Par.* IX, 82. - 8. *A valle,* posto avverb. A basso, All'ingiù; *Inf.* XII, 46; XX, 35. - 9. Nel luogo *Inf.* XVIII, 9 *Valli* non è il plur. di *vallo* (*Vent., Lomb.,* ecc.), ma di

valle; chè ognuna delle dieci bolgie non è un *vallo,* ma una *valle,* e gli argini, che veramente potrebbero dirsi *valli* plur. di *vallo,* erano nove non dieci. - *Lomb.:* « Male accorderebbesi al mascolino pronome *quelli* nel v. 13, che pur si riferisce a *valli.* » Ma il pron. *quelli* del v. 13 si riferisce a *fossi* del v. 11, non a *valli* del v. 9. Cfr. Blanc, *Versuch,* I, 157 e seg.

Vallèa, Vallata, Tutto lo spazio della valle da un capo all'altro di essa; *Inf.* xxvi, 29. *Purg.* viii, 98.

Vallone, Accr. di *Valle.* Valle grande e spaziosa; *Purg.* vii, 66. *Valloni* sono chiamate le bolgie dell'ottavo Cerchio dell'Inferno; *Inf.* xix, 133; xx, 7; xxiii, 135; xxxi, 7.

Valois, Carlo di, cfr. Carlo di Valois.

Valorare, Avvalorare; *Conv.* iii, 14, 83, nel qual luogo invece di *ella valora* quasi tutti i moderni leggono *ell' avvalora. L'ellaualora* dei codd. può leggersi nell'un modo e nell'altro.

Valore, basso lat. *valor,* Prezzo, Valuta, Il valere, Somma del valere; Virtù consistente nell'esporsi coraggiosamente ai pericoli della guerra, Prodezza, Possa; Forza, Gagliardìa, Attività; Estensione, Grandezza. Questo Sost. occorre sovente nelle diverse opere di Dante; nella *Div. Com.* lo troviamo adoperato 28 volte, cioè 3 nell'*Inf.* (iv, 44; xvi, 67; xxvi, 99), 9 nel *Purg.* (vii, 114, 117; x, 74; xi, 4; xiv, 90; xv, 72; xvi, 47, 116; xxvi, 145) e 16 volte nel *Par.* (i, 14, 107; v, 3, 26, 62; ix, 105; x, 3, 29; xiii, 45; xiv, 42; xix, 43, 126; xxi, 15; xxvi, 42; xxix, 143; xxxiii, 81); nella *Vit. N.* 11 volte (iii, 59; xiii, 28; xvi, 25; xix, 18, 92; xxiii, 108; xxviii, 14; xxxv, 27, 32; xxxix, 51; xl, 37); ed occorre assai di spesso anche nelle altre opere volgari del Poeta. Notiamo: 1. Dante chiamò Iddio, *Il primo, sommo, eterno, ineffabile, infinito Valore,* nella qual parola è compresa e l'onnipotenza, e il pregio sovrano che è misura di tutti i beni, e la volontà per cui le creature che amano, sono valenti; *Purg.* xi, 4. *Par.* i, 107; x, 3; xiii, 45; xxvi, 42; xxxiii, 81. - 2. Prezzo, Valuta, Ciò che una cosa vale: *Par.* v, 62. - 3. Senso mor. di pers.; *Inf.* xvi, 67. *Purg.* vii, 114, 117; xvi, 47. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solìa, » v. 12. *Conv.* iv, 2, 72 e seg. - 4. Di cose; *Par.* v, 26. - 5. Per Fortezza, Gagliardia; *Par.* v, 3. *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate; » v. 26. - 6. D'influssi celesti; *Par.* xxi, 15.

Vampa, dal lat. *vapor* (cfr. Diez, *Wört.* ii³, 78), Ardore che esce da gran fiamma o fuoco. Trasl. *Par.* xvii, 7.

Vanagloria, lat. *vana gloria,* Sentimento che ci fa desiderare e accattare quella che a noi par gloria, e non è che un fatuo e smoderato amore di lode e di nominanza, anco per cose da nulla; *Purg.* XI, 91. *Conv.* I, 11, 6, 75.

Vanare, lat. *vanare,* Vaneggiare; *Purg.* XVIII, 87, dove vuol dire: Io stavo come uomo che avendo la mente vacua di determinato pensiero, va vagabondo d'immagine in immagine vanamente.

Vane, da *vadere,* per *Andare,* Ne va; *Purg.* XXV, 42.

Vaneggiare, Dire e Fare cose vane o da fanciulli, Pargoleggiare, Bamboleggiare, Essere vano o vuoto, Riuscir vano, Scherzare. Questo verbo si trova adoperato due volte in ognuna delle tre Cantiche della *Div. Com.: Inf.* XVIII, 5, 73. *Purg.* X, 114; XVIII, 143; *Par.* X, 96; XI, 139. Notiamo: 1. *Vaneggiare* per Vagare col pensiero, Fantasticare, *Purg.* XVIII, 143. - 2. Dire o Far cose vane, e anche Perdersi dietro alle vanità; *Par.* X, 96; XI, 139, dove vuol dire: Se l'uomo non si dà alle cose vane del mondo. - 3. Esser vano, vuoto; *Inf.* XVIII, 5, 73.

Vangelio e **Vangelo,** dal greco Εὖ, Bene, Lietamente, e Ἀγγελία, Annunzio; propriam. Buona novella, Lieto annunzio. Nel latino *Evangelia, Evangeliorum.* Scrittura del Nuovo Testamento, dove sono raccontate le azioni e le predicazioni di Gesù Cristo; *Par.* XXIX, 96. *Conv.* II, 1, 35; III, 14, 47; IV, 16, 82; IV, 17, 77. Cfr. EVANGELIO.

Vangelista, lat. *Evangelista,* dal gr. εὐαγγελιστής, Scrittore del Vangelo; *Inf.* XIX, 106, nel qual luogo è citato l'apostolo ed evangelista S. Giovanni, autore dell'Apocalisse, Cfr. EVANGELISTA.

Vanire, dal basso lat. *vanire,* lat. *vanessere,* Svanire, Sparire, Dileguarsi; *Par.* III, 122.

Vanità, Vanitade, Vanitate, lat. *vanitas, vanitatis:* 1. Qualità dell'esser vano, vacuo, vuoto; *Inf.* VI, 36. *Purg.* XXI, 135. *Vit. N.* XXXVIII, 4; XL, 24. - 2. E nel senso religioso e morale insieme, delle vanità della terra, de'beni imperfetti e caduchi; *Purg.* XXXI, 60. *Par.* IX, 12.

Vanna, cfr. GIOVANNA, § 5.

Vanni, dal lat. *vannus,* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 438), Penne, Ali; *Inf.* XXVII, 42. *Buti:* « Vanni si chiamano le penne presso alle prime de l'ala che si chiamano coltelli. »

Vanni Fucci, cfr. FUCCI, VANNI.

Vano, lat. *vanus,* Vuoto, Che nulla ha dentro di sè che lo riempia, Che nulla contiene. Questo agg. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 21 volta: 8 volte nell'*Inf.* (VII, 52, 79; X, 103; XVII, 25; XX, 87; XXI, 5; XXVIII, 78; XXIX, 122), 10 nel *Purg.* (I, 120; II, 79; V, 97; VI, 32; VIII, 7; IX, 84; X, 22; XIII, 151; XXIV, 108; XXXIII, 68) e 3 volte nel *Par.* (VI, 12; X, 17; XXI, 119). 1. Dante definisce: « *Vano,* cioè senza midolla di verità, senza valore; » *Conv.* IV, 15, 77, 136. - 2. Fig. *Purg.* V, 97, dove vuol dire che l'Archiano sbocca in Arno, e perde perciò il suo nome; *Par.* XXI, 119, nel qual luogo *vano* vale Vuoto di bene. - 3. Senza fondamento, Senza sostanza, e quindi anche Inutile; *Purg.* XXXIII, 68. - 4. *Beni vani,* I beni caduchi della terra, per contrapposto ai beni sempiterni del cielo; *Inf.* VII, 79. - 5. *Vano,* detto dell' uomo che è vuoto di tal o tal altro pregio che bisognava; *Inf.* XXIX, 122. - 6. In forza di Sost. La parte vuota, Il vuoto, ed è termine relativo che denota il non v'esser nel luogo alcun corpo solido; *Inf.* XVII, 25. *Purg.* X, 22. - 7. E pure in forza di Sost., fig., per La parte inutile e difettosa di checchessia; *Par.* VI, 12. Cfr. INVANO.

Vantaggio, prov. *avantatge,* franc. *avantage,* spagn. *ventaja,* portog. *ventagem;* viene dalla idea generale di *Avanti* che si commuta colle altre di maggioranza e di utilità. 1. Ciò in che uno vince altro, I soprappiù che esso ha, Superiorità; *Inf.* XVI, 23. *Par.* XXVI, 31. - 2. Paragonando cose o pers. tra loro, si scorge in che una superi l'altra, quindi il signif. di Prerogativa, Particolarità favorevole, o sim.; *Par.* XXVI, 31; cfr. AVVANTAGGIO.

Vantare, prov. *vantar,* franc. *vanter,* dal basso lat. *vanitare* e questo dal lat. *vanus,* Esaltare, Aggrandir con lode, Celebrare, Magnificare, Dar vanto. Neutr. pass., Gloriarsi, Millantarsi; *Inf.* XXIV, 85. *Purg.* VII, 129.

Vanto, da *vantare,* Il vantarsi, Vantazione; *Inf.* II, 25; XXXI, 64. Nel luogo *Inf.* II, 108 vuol dire che la selva oscura è più tempestosa del mare. I più intendono dell'Acheronte, che al mare non dà tributo, ma cade all'inferno, alla cui riva Dante non era ancora, ma poco lontano. Ma la frase *ove il mar non ha vanto* significa evidentemente che il mare è meno burrascoso, non già che la *fiumana* non gli è tributaria. Il *Gelli* intende di un fiume scorrente tra la selva oscura ed il dilettoso monte, « il quale era tanto impetuoso, per scendere da luoghi alti, che il Poeta dice che *il mare non ha vanto,* cioè non si può dare il vanto di superarlo e di tempesta e d'impeto. » Dante di un tal fiume non fa il menomo cenno.

Vaporabile, da *vaporare,* Atto a svaporare; *Conv.* IV, 24, 39.

Vaporare, lat. *vaporare,* Spargere o Empiere di vapore; *Conv.* I, 3, 27.

Vapore, dal lat. *vapor, vaporis,* Ogni sostanza liquida o solida ridotta allo stato aeriforme, ossia gassoso. E nel comune linguaggio, Specie di fumo che s'inalza dalle cose umide per effetto del calore, e si prende anche per Qualunque corpo sottilissimo che esali da checchessia. Questo Sost. occorre nella *Div. Com.* 20 volte: 6 nell'*Inf.* (XIV, 35, 142; XVII, 48; XXIV, 145; XXXI, 36; XXXIII, 105), 9 nel *Purg.* (II, 14; V, 37, 110; XI, 6; XVII, 4; XXI, 52; XXVIII, 122; XXX, 26, 113) e 5 volte nel *Par.* (V, 135; XII, 15; XXVII, 67, 71; XXVIII, 24). Da notarsi: 1. *Vapore,* detto di Dio, e più specialmente dell'amorosa sapienza di Lui; *Purg.* XI, 6. - 2. E dei celesti influssi della Grazia; *Purg.* XXX, 113. - 3. Il *Vapor di val di Magra* è Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo, eletto capitano e duce dei Neri di Firenze nella loro guerra contro Pistoia; *Inf.* XXIV, 145.

Varcare, dal lat. *varicare,* Traversare un punto o un luogo, per recarsi ad un altro; detto segnatamente di passaggio non agevole, o non consueto; come: *Valicare una fossa, un monte, un lago, un fiume, un paese, il mare.* Verbo adoperato nella *Div. Com.* 8 volte: una volta due nell'*Inf.* (XXIII, 135; XXIV, 68), due volte due nel *Purg.* (VII, 54; X, 53; XII, 4; XIX, 43) e una volta due nel *Par.* (II, 3; XXII, 68). 1. Fig. per Aprirsi un varco, Trapassare ad altre acque; *Par.* II, 3. - 2. Per semplicem. Andare o passare oltre; *Purg.* XII, 4. - 3. *Varcare uno,* in signif. att. Passare oltre a lui, o dalla porte opposta; *Purg.* X, 53. - 4. Di cose che attraversano uno spazio; *Inf.* XXIII, 135. *Par.* XXII, 68.

Varco, da *varcare,* Apertura o Passo per il quale si varca da una parte all'altra; ed anche Passo alquanto difficile e pericoloso, o importante. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 9 volte: 3 nell'*Inf.* (XII, 26; XIX, 132; XXX, 8), 4 nel *Purg.* (XI, 41; XVI, 44; XXXI, 21; XXXII, 28) e 2 volte nel *Par.* (XVIII, 64; XXVII, 82). - Per Breve spazio, Detto e di tempo e di distanza; *Par.* XVIII, 64.

Variare, lat. *variare,* Cambiare, Mutare. Usato come Sost. *Par.* XXII, 147.

Variazione, lat. *variatio, variationis:* 1. Atto ed Effetto del variare; *Conv.* II, 14, 56. - 2. E per Varietà; *Purg.* XXVIII, 36.

Vario, lat. *varius,* gr. βαλιός, Che non è uniforme, e anche Diverso, Differente; *Par.* II, 118.

Varo, lo stesso che Vario (come *avversaro* per *avversario, Purg.* VIII, 95; *contraro* per *contrario; Purg.* XVIII, 15; *matera* per *materia; Purg.* XVIII, 37, ecc.), di superficie ineguale; *Inf.* IX, 115. *Bocc.:* « *Varo,* cioè incamerellato, come veggiamo sono le fodere de' vaj, il bianco delle quali quasi in quadro, è attorniato dal vaio grigio, il quale vi si lascia, acciocchè altra fodera che di vaio, creduta non fosse da chi la vedesse. È il vero che ad Arli, alquanto fuori della città, sono molte arche di pietra, fatte ab antico per sepolture, e quale è grande, e quale è piccola, e quale è meglio lavorata, e quale non così bene, per avventura secondo la possibilità di coloro i quali fare le fecero; e appaiono in alcune d'esse alcune scritture secondo il costume antico, credo a dimostrazione di chi dentro v'era seppellito. Di queste dicono i paesani una lor favola, affermando in quel luogo essere già stata una gran battaglia tra Guglielmo d'Oringa e sua gente d'una parte, o vero d'altro principe cristiano, e barbari infedeli venuti d'Affrica, ed essere stati uccisi molti cristiani in essa, e che poi la notte seguente, per divino miracolo essere state quivi quelle arche recate per sepoltura de' cristiani, e così la mattina vegnente tutti i cristiani morti essere stati seppelliti in esse. La qual cosa, quantunque possa essere stata, cioè che l'arche quivi per i morti cristiani recate fossero, io nol credo; bene essere a Dio possibile ciò che gli piace, e che forse quivi fosse una battaglia, e che i cristiani morti fossero seppelliti in quelle arche: ma io credo che quelle arche fossero molto tempo davanti fatte da' paesani per loro sepolture, come in assai parti del mondo se ne trovano; e quello che di questo credo, quel medesimo credo di quelle che si dice sono a Pola. »

Varo, lat. *Varus,* Piccolo fiume che nasce dal monte Clapier nelle Alpi Marittime e finisce nel mare Mediterraneo presso St. Laurent. Anticamente formava il confine tra Gallia transalpina e la Gallia cisalpina; *Par.* VI, 58.

Varro, Poeta latino ricordato *Purg.* XXII, 98 assieme con Terenzio, Cecilio e Plauto. La storia della letteratura romana ricorda due poeti di questo nome. Il più famoso è *Marco Terenzio Varro Reatino,* nato a Reate l'anno 116 a. C. Dopo aver sostenuto lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili seguì dapprima Pompeo; ma poscia abbandonatosi prontamente a Cesare, venne da questi destinato a raccogliere la pubblica Biblioteca che Cesare voleva fondare a Roma. Dopo la

morte di Cesare Varro fu compreso nella proscrizione de' Triumviri, ma potè mettersi in luogo sicuro, finchè Ottaviano non lo ebbe preso sotto la sua protezione. Cessati i tumulti passò il rimanente de' suoi giorni fra gli studi, e morì verso l'anno 27 a. C. in età di 89 anni (cfr. K. L. ROTH, *Ueber das Leben des M. Terentius Varro*, Basil., 1857. - BOISSIER, *Etude sur la vie et les ouvrages de Varron*, Par., 1861. - TIRABOSCHI, I, p. 291 e seg. - BERNHARDY, p. 757 e seg. - TEUFFEL, p. 265 e seg.). Scrisse una sterminata quantità di opere (74 opere diverse, formanti un complesso di 620 libri), le quali abbracciano tutte le scienze. Ebbe gran fama presso gli antichi. Di lui CICERONE, *Brut.*, XV, 60: *Diligentissimus investigator antiquitas;* - S. AGOSTINO, *De Civ. Dei*, VI, 2: *Homo omnium facile acutissimus et sine ulla dubitatione doctissimus.* - DIONYS. II, 21: Ἀνὴρ τῶν κατὰ τὴν αὐτὴν ἡλικίαν ἀκμασάντων πολυπειρότατος. - LATTANZIO (Instit. lib. I, c. 6), lo chiama l'uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci; SENECA (*Consol. ad Helv.* c. 8), lo dice dottissimo tra' Romani, e parimente Quintiliano (lib. X, 1, 95): « Vir Romanorum eruditissimus. » Meno famoso è l'altro Varro, cioè *Publio Terenzio Varro Atacino*, nato l'anno 82 a. C. in Atace, luogo della Gallia Narbonese (EUSEB., *Chron.*, n. 1935). Pare che traesse una vita oscura e tutta dedicata agli studi, poichè di lui nessuna notizia ci tramanda la storia. Scrisse due poemi, l'*Argonautica* ed il *Bellum Sequanicum*, elegie, epigrammi, satire, ecc. (cfr. WÜLLNER, *De P. Terentii Varronis Atacini vita et scriptis*, Monast., 1829. - TIRABOSCHI, I, p. 195 e seg. - BERNHARDY, p. 436, 439 e seg. - TEUFFEL, p. 395 e seg.). Or quale di questi due Varroni è quello nominato da Dante? Il BLANC (*Voc. Dant.* s. v. *Varro*, e *Versuch* II, 85) ci fa sapere che « tutti i commentatori » credono che Dante parli del Varro Reatino. Confrontando alcune dozzine di commentatori noi trovammo che molti tirano via senza rispondere alla domanda (*Lan.*, *Falso Bocc.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Port.*, *Pogg.*, *Ces.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Brun.*, *Streckf.*, ecc.); i più intendono veramente del Reatino (*Ott.*, *An. Fior.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vol.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Costa*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennass.*, *Camer.*, *Franc.*, *Kanneg.*, *Kop.*, *Krig.*, *Longf.*, ecc.); alcuni pochi invece si avvisano che Dante parli del Varro Atacino (*Benv.*, *Filal.*, *v. Hoffing.*, ecc.). Scostandosi dalla comune opinione il *Witte*, seguito dal *Blanc.* (*Versuch*, II, p. 86), dal *Nott.*, dal *Bocci* e da altri congetturò che Dante abbia scritto *Vario*, intendendo di *Lucio Vario*, poeta drammatico, amico di Orazio e di Virgilio, celebre principalmente per la Tragedia intitolata *Tieste* (cfr. WEICHERT, *De L. Varii et Cassii Parm. vita et carminibus*, Grim., 1836. - TIRABOSCHI, I, p. 196. - BERNHARDY,

p. 440 e seg. - TEUFFEL, p. 439 e seg.). Gli argomenti sui quali questa congettura si fonda sono: 1. Dante poteva appena sapere qualche cosa tanto del Varro Reatino quanto dell'Atacino; 2. I nomi di questi due Romani suonano in italiano *Varrone* e non *Varro;* 3. Scrivendo questi versi Dante ebbe in mira quei d'Orazio (*Ars poet.*, v. 53-55): Quid autem Cæcilio Plautoque dabit Romanus, ademptum Virgilio Varioque? » ove Vario si nomina assieme con Plauto e Cecilio appunto come fa qui l'Alighieri; 4. Non si vede la ragione che potesse aver indotto Dante a far Varrone compagno di Terenzio, di Virgilio e di Plauto. A questi argomenti si può rispondere: *ad 1.* Dante non era certo tanto ignorante da non conoscere un uomo sì famoso quale Marco Terenzio Varrone, tanto celebrato da Cicerone, da Santo Agostino, da Quintiliano, da Seneca e da altri; *ad 2. Varro* per *Varrone* si legge anche nel Crescenzio (cfr. *Tom.* ad h. l.); *ad 3.* Che Dante abbia imitato qui il passo citato di Orazio è una semplice congettura e nulla più; egli può aver imitato anche questi altri versi dello stesso autore (*Ep.* lib. II, *Ep.* I, v. 58, 59): « Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi, Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte; » *ad 4.* L'uno e l'altro Varrone essendo anche poeti potevano stare benissimo insieme cogli altri poeti qui nominati. Se si riflette poi che tutti i codd. e tutte le edizioni antiche leggono *Varro* (oppure *Varo*), non *Vario,* e che M. Terenzio Varrone come molto più famoso doveva essere assai più noto al Nostro che non Vario, bisognerà risolversi a rigettare l'ingegnosa congettura ed ammettere coi più che di Varrone abbia il Poeta inteso parlare, forse però facendo dei due Varroni una sola persona.

Vas, lat. *vas,* abrev. da Vaso. *Vas d'elezione* è chiamato l'apostolo San Paolo; *Inf.* II, 28, nel qual luogo Dante riproduce il termine scritturale *Vas electionis* (*Act. Apost.* IX, 15) e dice che Paolo andò nel mondo di là, seguendo il racconto dell'apostolo stesso II *ad Cor.* XII, 2 e seg.: « Scio hominem in Christo ante annos quattuordecim, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum eiusmodi usque ad tertium cælum. Et scio huiusmodi hominem, sive in corpore sive extra corpus nescio, Deus scit, quoniam raptus est in paradisum et audivit arcana verba, quæ non licebat homini loqui. »

Vasello, basso lat. *vasellum,* Dimin. di *Vaso;* e si prende anche per Vaso in generale. 1. Detto del seno materno; *Purg.* XXV, 45. - 2. Fig. *Inf.* XXII, 82, dove frate Gomita è detto *vasel d'ogni froda,* quasi il contrario del « Vas d'elezione. » - 3. *Il gran*

vasello è l'apostolo San Paolo; *Par.* XXI, 127 (cfr. VAS). - 4. *Vasello,* per Vascello, Nave; *Inf.* XXVIII, 79. *Purg.* II, 41.

Vaso, lat. *vas, vasis,* Nome generico di tutti gli arnesi fatti a fine di ricevere e di contenere qualche cosa, e specialmente dei liquidi. 1. Signif. propr. *Par.* XIV, 2. - 2. Per simil. *Purg.* X, 64, nel qual luogo *Benedetto vaso* è chiamata l'Arca del Patto; *Purg.* XXXIII, 34, dove *vaso* è detto il mistico Carro del Paradiso terrestre. - 3. Per metaf. detto di pers.; *Purg.* VII, 117. *Par.* I, 14.

Vassallaggio, Servitù dovuta dal vassallo al signore. E per Valore, Potenza, o sim.; *Cans.:* « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 35.

Vassallo, dal basso lat. *vassallus,* propr. Colui che aveva un feudo con dipendenza mediata o immediata da principe civile o ecclesiastico, a cui rendeva omaggio con giuramento. Per estensione, vale Sguattero, Garzone di cucina; *Inf.* XXI, 55.

Vaticano, lat. *Vaticanus,* Uno dei sette colli di Roma, così chiamato dalla parola *Vaticinari* essendo gli antichi soliti a consultare gli oracoli in questo luogo; *Par.* IX, 139.

Ve, Particella pronominale, che, usata in regime diretto, vale *Voi;* e in regime indiretto, *A voi.* Si prepone alle particelle *Lo, Li, Gli, La, Le, Ne,* chè dovendosi posporre, non più si direbbe *Ve,* ma *Vi.* 1. *Ve,* quando è posto avanti alla particella *Ne,* affissa o non affissa al verbo, è lo stesso che il *Vi,* che accompagna esso verbo e lo fa neut. passivo, o, come ora dicesi riflessivo; e talvolta a forza semplicemente di particella riempitiva; *Inf.* XV, 34. - 2. Avv. di luogo per Dove; *Inf.* XVII, 103; XXVI, 33; XXXIII, 91. *Purg.* VII, 62; IX, 12, 51; XIV, 34, 87; XXVIII, 71 e sovente. - 3. Talora è accorciativo di *Vedi,* e anco di *Vede.* E tale accorciatura si segna coll'apostrofo; *Purg.* V, 4.

Vecchietti, o *Del Vecchio,* Nobili fiorentini del quartiere di porta San Brancazio, di parte guelfa; cfr. *Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33, 79; VIII, 39. *Par.* XV, 115. *Ott.:* « Sono due antiche case della detta cittade; e dice che vide li maggiori di quelle case andare (ed era spezial grazia e grande cosa) contenti della pelle scoperta senza alcuno drappo; chi la portasse oggi sarebbe schernito; e vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuol filare la fante, non che la donna. » LORD VERNON, *Inf.* vol. I, p. 601 e seg.: « La testimonianza di Dante ci è scorta sicura per potere asserire che la famiglia Vecchietti era già grande ed una tra le più reputate

della città fino dai tempi del bisavolo suo Cacciaguida. Credesi dagli scrittori di cose genealogiche derivata da stirpe latina, e certamente poi può asserirsi che fino dai più remoti tempi ebbe signoria di castella nei popoli di Verzaia e di S. Piero a Careggi. In Firenze ebbe case e torre, che si disse la Bigoncia, nel popolo di S. Donato, e fu questa casa che fondò e diè dote alla chiesa detta appunto dei Vecchietti, nel sestiere di S. Pancrazio. - Diè nome ai posteri messer Vecchietto che fu Console nel 1184, ed era suo consorte quel Guido di Guidalotto, che sedendo tra i consiglieri nel 1201 ratificò un trattato di pace con i Senesi. Più tardi i Vecchietti primeggiarono tra i guelfi, e dalla loro torre combatterono contro i Soldanieri e gli altri ghibellini del loro sestiere; e nei registri dei soldati che andarono ad oste contro i Senesi e i fuorusciti Fiorentini nel 1260 leggonsi i nomi di Marsilio e Lapo di messer Bernardo, di Filippo di Jacopo, e di Durazzo di messer Guidalotto. I ghibellini vincitori si vendicarono di essi col devastare ed adeguare al suolo le loro case; dei quali danni essi, ed ancora Ridolfo e Cino di messer Gherardo, ottennero compenso dopo che i guelfi si ebbero ripreso in mano il governo. - Marsilio fu in seguito, a titolo di premio per le sue fatiche, decorato del cingolo equestre, e nel 1280 ebbe, insieme con Lapo, l'onore di essere prescelto tra i più segnalati di parte guelfa che dovevano segnare la pace fatta a mediazione del Legato Pontificio: anzi nella riforma del governo che allora ebbe luogo, ei fu nominato Consultore del Comune. Vanni suo figlio camminò sulle traccie di lui, e si meritò nome nella sentenza celebre di Arrigo VII per aver difeso Firenze; ed anche Neri benemeritò della patria, avendo lasciata la vita sul campo di battaglia a Montecatini nel 1315. - Nei tempi a noi più vicini van rammentati Raimondo e Giovanni, che il popolo commosso a tumulto nel 1378 volle armati cavalieri; Vanni di Jacopo che fu ambasciatore ai Perugini nel 1385, poi a Roma nel 1388. Marsilio di Vanni fu dei venti eletti nel 1400 a riformare gli officj della città, oratore a Bologna nel 1402 ed a Ferrara nell'anno appresso, commissario in Romagna per pigliar possesso di Tredozio e Dovadola nel 1405, dipoi, nell'anno medesimo, ambasciatore al Legato di Bologna per trattare di lega. Dovè inoltre portarsi al signor di Cortona nel 1406, al Papa nel 1409, a Sigismondo imperatore per congratularsi della sua esaltazione all'impero nel 1413, e finalmente fu eletto sindaco nel 1416 per trattare di pace con i Senesi. Giovanbatista fu celebre navigatore sul cadere del secolo XVI; ed al senatore Bernardo, famoso mecenate dei virtuosi, dobbiamo il celebre scultore Giovanni Bologna ch' ei mantenne e fece istruire. - La famiglia Vecchietti, che tuttora sussiste, diè alla repubblica un

Gonfaloniere di Giustizia e ventisei Priori tra il 1348 ed il 1504, e tre senatori durante il Principato Mediceo. »

Vecchiezza, Età dell' uomo vecchio. Differisce da *Vecchiaja,* perchè non porta seco l' idea del peso degli anni e degli acciacchi; *Conv.* IV, 23, 66.

Vecchiezza, *Libello della Vecchiezza* chiama Dante la notissima opera di Cicerone: *Cato major sive De senectute; Conv.* II, 9, 49. Cfr. SENETTÙ.

Vecchio, Agg., lat. *vetulus,* prov. *vielh,* franc. *vieil, vieux,* spagn. *viejo* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 440), Che è giunto all'età della vecchiaja, Il contrario di *Giovane.* Detto di pers. e di cose; *Inf.* XII, 44; XV, 21, 67; XVI, 11; XVIII, 79; XXVI, 95, 106; XXVII, 46; XXVIII, 18. *Purg.* IV, 66; XI, 103. *Par.* XIX, 33. *Conv.* IV, 26, 70; IV, 27, 119; IV, 28, 34. - *Vecchio Testamento,* Libro delle Sante Scritture innanzi alla nascita di G. Cristo; ed è opposto a *Nuovo Testamento; Par.* V, 76. - I libri del Vecchio Testamento sono pur detti *Le vecchie cuoia,* perchè scritti, secondo l'uso del tempo, su carta pecora o pergamena; *Par.* XXIV, 93.

Vecchio, Sost., Colui che è assai avanzato in età, Colui che è giunto alla vecchiaja; *Purg.* XVI, 121. *Conv.* IV, 19, 63; IV, 26, 94. - *Il vecchio, bianco per antico pelo* è Caronte; *Inf.* III, 83. - *I due vecchi in abito dispari* nella visione del Paradiso terrestre sono personificazioni dei Fatti degli Apostoli e delle Epistole di San Paolo; *Purg.* XXIX, 134.

Vecchio, Del, cfr. VECCHIETTI.

Vece, lat. *vicis,* Detto di persona o cosa che sia invece d'un'altra. *In vece,* vale In cambio, In luogo; *Inf.* XIII, 52; XXI, 10. *Purg.* XVI, 36; XX, 102. - *In sua vece,* per In suo luogo; *Inf.* XXXIII, 145.

Vedente, lat. *videns,* Part. pres. di *Vedere,* Che vede; *Par.* XXV, 120.

Vedere, lat. *videre,* Percepire l'oggetto col senso della vista, Ricevere per gli occhi l' impressione dell' oggetto. - Questo verbo prende nella sua conjugazione alcune uscite dal verbo lat. *Videre,* e in altre si confonde coll' antico e disus. *Veggere.* Questo verbo, nelle diverse sue forme grammaticali, e non di rado anche in forza di sost. per Vista, Atto del vedere, ecc., occorre in ogni pagina nelle opere di Dante; lo troviamo adoperato nella *Divina Com.*

771 volta, 250 volte nell'*Inf.*, 234 nel *Purg.* e 287 nel *Par.* - 1. Forme gramm.: *Ve'*, per Vedi; *Purg.* v, 4. *Vedem, Vedemo,* per Vediamo; *Par.* vi, 120; x, 68; xx, 134. *Vedestù,* per Tu vedesti; *Inf.* viii, 127. *Vedev' io,* per Io vedeva: *Purg.* xxvii, 89. *Vedra' mi,* per Mi vedrai; *Par.* i, 25. *Vegg' io,* per Io vedo, o Io veggio; *Purg.* xx, 70; xxiv, 83. *Par.* viii, 88. *Veggi,* per Veda; *Purg.* xxii, 74; xxxiii, 86, 88. *Par.* vi, 31; vii, 123; xxix, 73; xxxi, 116. *Veggi',* per Veggo, Vedo; *Par.* vii, 52. *Vei,* per Vedi; *Par.* xxx, 71, e provenz. *Purg.* xxvi, 143, 144. *Viddi,* in rima per Vidi; *Inf.* vii, 20. *Vidil,* per Lo vidi; *Purg.* ix, 80. *Vidila,* per La Vidi; *Inf.* xxi, 6. *Vidile,* per Le vidi; *Purg.* v, 8. *Vidili,* per Gli vidi; *Inf.* xxxiv, 90. *Vidimi,* per Mi vidi; *Inf.* xxxii, 22. *Purg.* xv, 83. *Par.* xiv, 83. *Vidine,* per Ne vidi; *Inf.* xvii, 62. *Vidivi,* per Vi vidi: *Inf.* xxiv, 82. - 2. Per rincalzare di cosa o manifesta, o che preme far vedere altrui; *Non vedi? Inf.* xxi, 131. - 3. Con partic. pronom. *Inf.* vi, 5. - 4. Ass. *Par.* xxvi, 79. - 5. Vedere negli occhi altrui l'interno affetto dell'anima: *Par.* xviii, 8, 22. - 6. Detto di Dio che tutto vede; *Par.* iv, 123; ix, 73; xxi, 50. - 7. Degli Spiriti; *Par.* xxxi, 4 e sovente. - 8. Non del vedere Dio, ma sostanze e cose celesti; *Par.* i, 5; v, 103, 115; viii, 19, 26; x, 145, ecc. - 9. Vedere in sogno, Vedere in visione; *Par.* iii, 8; xii, 65; xxxiii, 58. - 10. Prevedere, Sapere il futuro, *Inf.* x, 97, 100. *Par.* xxxii, 127. - 11. Aff. a Guardare, cioè Volgere gli occhi con attenzione: *Inf.* i, 88. *Purg.* xii, 15. *Par.* xxii, 128; xxx, 130, 131. - 12. Per Udire, Sentire; *Inf.* xxxiii, 9. - 13. Vedere coll'occhio della mente, col cuore, coll'affetto; *Par.* i, 85 (dove vuol dire che Beatrice gli vedeva nell'interno dell'anima), xxii, 31; xxviii, 87. - 14. *Vedere pur con l'uno,* per Vedere da un occhio solo; *Inf.* xxviii, 85. - 15. *Vedere,* per Conoscere, Comprendere; *Purg.* iii, 38. *Par.* iv, 124; vi, 20, 31; vii, 123; xiii, 50; xvii, 14; xx, 88, 89; xxi, 73; xxix, 73. - 16. E per Trattare, Cercare, Ragionare; *Par.* ii, 82. - 17. Parlandosi di diritti, ragioni, imputazioni, e sim., vale Giudicare; *Inf.* v, 10. - 18. Anche dei luoghi e delle cose, personificandole, si dice che *Veggono; Inf.* iii, 114. *Purg.* xviii, 91. *Par.* vi, 59. *Conv.* ii, 14, 58. - 19. N. pass. *Vedersi; Par.* viii, 16; xiv, 112; xix, 115, 118, 121, 124, 127, 130. - 20. *Vedersi,* Guardare la propria immagine riflessa nello specchio o in altro oggetto; *Purg.* xxx, 77. - 21. *Esser veduto* o *viso,* Maniera lat. per Parere; *Par.* vii, 5. - 22. *Far vedere,* per Insegnare, Far conoscere; ed anche per Mostrare semplicem.; *Par.* xx, 66. - 23. *Non veder più da una cosa a un' altra,* Non conoscere che differenza sia da una cosa a un'altra; *Purg.* xxiv, 62. - 24. *Vedere addentro una cosa* o *in una cosa,* Averne molta cognizione, Essere addentrato nella co-

gnizione di essa; *Par.* x, 116. - 25. *Veder l'ultima sera,* Morire; *Purg.* i, 58. - 26. *Veder lume,* Avere il senso della vista, e anche Essere in luogo illuminato da poterci vedere. E fig. per Avere accorgimento; *Purg.* vi, 148. - 27. *Vedi! Vedete!* o sim., modo enf. di rivolgere l'altrui attenzione a pers. o cosa; *Purg.* ii, 31, 34. *Par.* xix, 106.

Vedere, Sost., Vista, e l'Atto del vedere; *Inf.* xx, 15. *Par.* v, 5; xiii, 105; xxviii, 112; xxix, 79; xxxiii, 36, 55. - E per Avvedimento, Senno, Prudenza; *Par.* xiii, 104. - E per La contemplazione, opposta all'*Ovrare,* cioè alla vita attiva, detto di Rachele, simbolo della vita contemplativa; *Purg.* xxvii, 108.

Vedova, lat. *vidua,* Donna a cui è morto il marito; *Conv.* iv, 27, 88; iv, 28, 89. E fig. *Purg.* vi, 113; xx, 58; xxiii, 92.

Vedovaggio, latino *viduatus,* Stato vedovile, Vedovanza; *Conv.* iv, 28, 89, 90.

Vedovella, dimin. di Vedova; Ha talvolta senso di compassione, talvolta tra di cel. e di biasimo, a denotare chi mal conserva il decoro della sua vedovanza. Dante l'usa soltanto nel primo senso; *Purg.* x, 77; xx, 45; xxiii, 92.

Vedovo, lat. *viduus,* Agg. Che è in stato vedovile. 1. Di terreni principati; *Purg.* xx, 58. - 2. Per estens. *Purg.* i, 26. *Conv.* ii, 2, 13. - 3. Detto d'un albero per Sfrondato, Ignudo; *Purg.* xxxii, 50.

Veduta, Facoltà visiva, che comunemente dicesi *Vista.* Voce adoperata nella *Div. Com.* 14 volte, due volte due nell'*Inf.* (xvii, 114; xx, 51; xxviii, 93; xxix, 42), due volte due nel *Purg.* (xii, 132; xxv, 31, 102; xxxiii, 82) e tre volte due nel *Par.* (ii, 115; xiv, 80; xix, 52, 81; xxviii, 107; xxxiii, 84). Oltre al significato propr. notiamo: 1. *Veduta,* per Il vedere, l'Atto del vedere; *Inf.* xvii, 114. *Vit. N.* xiv, 39; xvi, 11. - 2. Senso intell.; *Purg.* xxxiii, 82. *Par.* xix, 52. - 3. Distanza o Spazio che si abbraccia colla vista; *Vit. N.* xli, 18. - 4. Nel luogo *Purg.* xxv, 31, il più dei testi legge *Veduta eterna,* non pochi invece *Vendetta eterna,* (confr. *Com. Lips.* ii, 496 e seg. Moore, *Crit.,* 418 e seg.). Leggendo *veduta* bisogna intendere: Ciò che si vede in questi luoghi eterni. Leggendo *vendetta* intendesi della pena posta dall'Eterno ai corpi purganti. Le pene del Purgatorio sono chiamate *vendette* anche *Purg.* xxi, 6, ma in questo luogo sono dette *giuste,* non già *eterne,* chè le pene del Purgatorio non sono eterne, onde di *vendetta*

eterna nel Purgatorio non può esser parola. Inoltre Stazio non parla di *vendetta,* ma sviluppa la teorica della generazione ed animazione dell'uomo e spiega poi il modo di esistere dell'uomo dopo morte e come i corpi aerei possano patire di magrezza. Quindi bisognerà accettare la lez. *veduta.* Altre lez. come *vertude eterna, giustizia eterna, verità eterna,* ecc., sono inattendibili. - *Lan.:* « Qui risponde Stazio a Virgilio e dice: se io li dispiego la vertude eterna, cioè la virtude di Dio, circa lo fatto dell'uomo in tua presenzia, ello non è lecito se non in uno modo ch'io non posso negare tuo comandamento. » - *Ott.:* « *La veduta eterna,* Cioè dell'anime che sono eterne. E qui Stazio procede alla assoluzione della questione; e prima cortesemente scusa sè, ed imputa alla obbedienza lo imprendere questo carico. » - *Petr. Dant.* tace. *Cass.* e *Falso Bocc.* leggono *veduta eterna,* ma non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « *Veduta eterna,* idest, veritatem æternam huius quæstionis. » - *Buti:* « La *vendetta eterna;* cioè la Giustizia di Dio: vendetta è saziamento d'odio; Iddio non ha in odio niuna sua creatura; ma come giusto vuole che li uomini rei giustamente siano puniti, a ciò che participeno lo bene de la giustizia, e però vendetta di Dio si pone per giustizia. » - *An. Fior.:* « *Se la veduta eterna.* Qui dice Stazio a Virgilio: s'io gli dispiego la verità, ciò è la virtù di Dio, ecc. » - *Serrav.:* « Si visionem eternam ei dispiego, idest explico; eternam, idest de anima que est eterna saltem a parte post. » - *Land.:* « *La vendetta eterna,* cioè quello che dispone l'eterna giustizia. » - *Tal.* legge *veduta eterna,* ma non dà veruna interpretazione. - *Vell.:* « La *giustizia eterna,* La giustizia divina. » - *Dan.:* « *La vendetta eterna,* cioè Quello che la eterna giustizia di Dio dispone, per vendicar le ingiurie e i peccati degli uomini. » - *Lomb.:* « *Se gli dislego,* se gli disciolgo, gli spiego, *la veduta eterna,* ciò che si vede in questi luoghi eterni. Il termine di *veduta,* per *ciò che si vede,* l'adopera Dante anche *Inf.* XVII, 113 e seg. E l'aggiunto di *eterno* alla veduta eziandio del Purgatorio, perocchè esente esso pure dalle vicende del tempo, ed appartenente in tutto all'eterna vita, non pare disdicevole. L'altra lezione all'incontro di *vendetta eterna* meglio all'Inferno che al Purgatorio si confarebbe. » - *Ces.:* « *Veduta* par troppo migliore, non addicendosi bene al purgatorio la *vendetta eterna.* » - Confr. BLANC, *Versuch,* II, 96. - 5. *Vedute,* chiama Dante le stelle fisse o perchè si offrono alla vista, o perchè sono tanti punti che veggono, quasi occhi del cielo; *Par.* II, 115. CATUL. *Carm.* VII, 7 e seg.: « Autquam sidera multa, cum tacet nox, Furtivos hominum vident amores. » - *Lan.:* « L'ottava spera, dove sono le immagini e le costellazioni essenzialmente, per li quali membri la virtù della nona

spera discende, e come sono diversi, così enflueno diversamente quaggiuso. » - *Ott.:* « L'ottava spera, dove sono le immagini e le costellazioni essenzialmente, e per li quali membri la virtù della nona discende: e così come sono diversi intra sè, così di sotto da loro in noi danno diverse influenze. » *Conv.* II, 3, 37 e seg.: « Sono nove li Cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per Arte di Prospettiva, d'Arismetica e di Geometria sensibilmente e ragionevolmente si è veduto, e per altre sperienze sensibili. »

Veduto, lat. *visus,* Part. pass. e Agg. da *Vedere; Par.* XXV, 43.

Vegetabile, lat. *vegetabilis,* Atto a vegetare, Vegetativo; *Vulg. El.* II, 2, 36. E a modo di Sost. *Vulg. El.* II, 2, 38 *var.* (dove invece di *vegetabile quid est* alcuni testi leggono *vegetabile est,* o *vegetabilis est*).

Vegetare, lat. *vegetare,* Il vivere e crescere delle piante, dell'erbe e sim. *Conv.* IV, 7, 86, 87.

Vegetativo, lat. *vegetativus,* Che ha proprietà di vegetare; *Conv.* IV, 7, 108.

Vegezio, *Flavius Vegetius Renatus,* Scrittore latino, probabilmente Cristiano, autore dell'opera: *Epitoma institutionum rei militaris,* dettata nella prima metà del quinto secolo a. C. Citato *Mon.* II, 10, 15.

Vegghiare e **Vegliare,** lat. *vigilare,* Star desto, specialmente nel tempo che comunem. si suol dormire; *Inf.* XXIX, 78. *Purg.* XXXII, 66. *Par.* III, 100; XV, 64, 121.

Veggia, etim. incerta; probabil. dal lat. *vehes,* che più tardi si pronunciava *veges, vejes,* o forse dal sabino *veia* (cfr. *Diez, Wört.* II³, 78); Botte; *Inf.* XXVIII, 22. *Vezza* e *vezzia* per *botte* vivono nel Bergamasco.

Vegliare, cfr. VEGGHIARE.

Veglio, lat. *vetulus,* Vecchio. Voce dell'uso poetico. 1. *Veglio,* è detto Catone d'Utica, il custode del Purgatorio, il quale per altro al tempo della sua morte non era ancora *vecchio,* non avendo che 49 anni. Pare che Dante abbia ignorato questo fatto; a meno di volere ammettere che egli credesse che Catone fosse invecchiato nell'altro mondo; *Purg.* I, 31; II, 119. - 2. Il *Veglio solo* che chiude la mistica processione del Paradiso terrestre è la personificazione

dell'ultimo libro del Nuovo Testamento. cioè dell'*Apocalisse*, dettata, secondo la tradizione, dall'apostolo S. Giovanni, già decrepito; *Purg.* XXIX, 143. - 3. Il *Gran Veglio* nel monte di Creta è tolto dal libro del profeta *Daniele* (II, 31 e seg.), dove esso simboleggia le quattro monarchie mondiali (cfr. *Dan.* II, 37 e seg.), onde anche il veglio dantesco potrebbe essere simbolo della monarchia; *Inf.* XIV, 103. - *Bambgl.:* « Per hunc senem significatur et figuratur tota etas et decursus mundi ac etiam regni Saturni usque ad hec tempora-ponitur autem iste senex erectus in monte Yda quod ipsius montis et insule Saturnus fuit primus Rector et dominus. » - *Iac. Dant.:* « La grande statua del Vecchio imaginata nell'isola di Creta, secondo la credenza pagana, significa il degradare delle età, da quella innocente di Saturno, alle posteriori di Giove, Marte ed altre crescenti di vizii. Secondo l'intendimento cristiano, vuol dire il procedere delle età dalla primissima di Adamo, da Noè, ad Abramo, a Mosè, a Gesù Cristo. Così formata (la detta statua) nella montagna di Creta.... si pone a significare.... il primo cominciamento di lei, e ch'ella riguardi Roma volgiendo le spalle a Damiata, a dimostrare che 'l dominio del presente secolo in Roma si contegnia. E da Babilonia partito, pogniendo Damiata per segno, però ch'è alcuna montagna tra levante e 'l ponente, tra Bambellonia e Roma mediata. Per la cui dorata testa il primissimo cominciamento di lei si considera, digradando nei metalli, secondo la disposta qualità, della quale finalmente il destro piede di terra cotta si vede, per lo quale l'ultimo presente spirituale secolo si considera, il quale di terrestre umanitade col colore divino in Cristo figliuolo di Dio si produsse, sopra il quale più il presente secolo che ne l'altro, cioè nel temporale, si sostiene. » *Lan.:* « Questa imagine hae a denotare l'etadi del mondo. In prima ch'ella sta volta verso Roma, e tiene le spalle verso Damiata, ch'era un monte di Babilonia, hae a significare che lo imperio del mondo, e la signorìa pubblica si partirà di Babilonia e girà a Roma. Quel ch'ell'hae lo capo d'oro fino senza alcuna frattura, denota la prima etade delli uomini del mondo, la qual fu tutta estratta e separata da cupidigia ed avarizia. Quel ch'ell'hae le braccie e 'l petto d'ariento con alcuna frattura significa la seconda etade degli uomini del mondo, li quali non funno così liberi o larghi come li primi. La terza parte ch'è di rame significa la terza etade e più rotta, nella quale si denota men perfezione a contrastar la cupidigia. La quarta parte cioè l'anca stanca, la gamba e 'l piè di ferro significa la quarta etade del mondo, la quale per arme conquistò, e visse in prosperitade, tutta volta essendo vôlti più che li terzi in cupidigia. La quinta parte è l'anca, e lo piede di terra cotta, lo quale significa lo primo

stato della chiesa di Dio; ed un membro artifizioso, perchè di terra, hae a dimostrare che la Chiesa di Dio è più nella umana generazione per grazia che per natura, imperocchè l'arte aggiugne alla natura, così la grazia di Dio aggiugne e soccorre alla umana generazione. - Or questa quinta parte è bagnata del detto fiume; e questo a demostrare che li pastori della Chiesa di Dio non solo nelle spirituali cose tendono, ma eziandìo in la cupidigia temporale e grandi possessioni. E fue suo cominciamento quando Costantino la dotò. - La sesta parte è la gamba dritta di pietra come l'anca predetta, ma perchè più bassa e più offesa dall'umido del fiume. E questa è l'etade in che Dante fue, che sicome apparirà innanzi, li pastori della Chiesa hanno tanto il cuore alle delizie temporali, che tutto suo sollicito verso esse si versa. - La settima parte è lo piè dritto, in lo quale quelli che saranno in quella etade saranno sì sommersi in avarizia, che altro fine non intenderà il suo volere; e questo è quello che disse l'autore nel primo capitolo; *e più saranno ancora infin ch'l veltro.* » - *Ott.:* « Dire si puote.... che questa statua in forma d'un grande vecchio significa il corso del tempo dal principio, che Dio creò il Cielo e la terra, infino alla fine di questo mondo, e la distinzione, che fa in sè la immagine in oro, argento, ferro, terra, sieno, com'è detto, l'etadi, che sono partite del detto principio di qui alla fine. La saldezza della prima parte si può dire quello poco principio del tempo, che Adamo ed Eva stettero senza peccare; la rottura delle altre parti significa il difetto, e la imperfezione umana, e li vizj che la rompono, e di quella rottura gocciolano lagrime, ciò sono acque viziose che fendono dessa, ciò sono l'anime peccatrici, che si partono nella morte da queste cose terrene, e discendono alla montagna, cioè dal mondo allo Inferno, e quivi si partono, e fanno di sè li tre fiumi, cioè Acheronte, Stige, e Flegetonta, siccome sono a tre generi ridotti tutti li peccati, cioè a incontinenza, malizia e bestialitade; poi s'impadulano, e fanno uno stagno detto Cocito, cioè pianto e gemito, ch'è universale in tutte le dannate anime; Acheronte, senza allegrezza; e Stige, tristizia; Flegetonta, incendio; Cocito, lutto e gemito. » - *Petr. Dant.:* « Auctor volendo de transcursu ætatum mundi et de earum regimine sub metaphora figura loqui, fingit hoc in figura hominis senis et statuæ. Et merito; cum Philosophus vocet mundum minorem ipsum hominem. Et merito *senem;* nam vixit mundus usque ad Christum annos 5199. Et sicut homo per ætates procedit, in quibus diversis regiminibus utitur, ita et mundus. Et sicut prima nostra ætas aurea et solida dicta est, nec gemens aliquod peccatum vel fluxum ad inferos, ita et mundus. Et sicut in aliis ætatibus in deterius ire, et magis in pravis operibus fluere, ut per

fiumen ad Infernum, ita et mundus. » - *Bocc.:* « Dice adunque primieramente, questa statua, la qual descrive, essere d'un uomo grande e vecchio, volendo per questi due adiettivi dimostrare, per l'uno la grandezza del tempo passato dalla creazione del mondo infino ai nostri tempi, la quale è di seimila cinquecento anni, e per l'altro la debolezza e il fine propinquo di questo tempo; perciocchè gli uomini vecchi il più hanno perdute le forze, per lo sangue il quale è in loro diminuito e raffreddato: e oltre a ciò al processo della lor vita non hanno alcun altro termine che la morte, la quale è fine di tutte le cose: appresso dice, che tiene volte le spalle verso Damiata, la quale sta a Creti per lo levante; volendo per questo mostrare il natural processo e corso delle cose mondane, le quali come create sono, incontanente volgono le spalle al principio loro, e cominciano ad andare, e a riguardare verso il fine loro; e per questo riguarda verso Roma, la quale sta a Creti per occidente: e dice la guata come suo specchio. Sogliono le più delle volte le persone specchiarsi per compiacere a se medesime della forma loro; e così costui, cioè questo corso del tempo, quarda in Roma, cioè nelle opere de' Romani, per compiacere a se medesimo di quelle le quali in esso furon fatte, siccome quelle che tra l'altre cose periture fatte in qualunque parte del mondo furono di più eccellenza, e più commendabili e di maggior fama: e oltre a ciò si può dir vi riguardi per dimostrarne che, poichè le gran cose di Roma, e il suo potente imperio è andato e va continuo in diminuzione, così ogni cosa dagli uomini nel tempo fatta, similmente nel tempo perire e venir meno. - Susseguentemente dice, questa statua esser di quattro metalli e di terra cotta, primieramente dimostrando questa statua avere la testa di fino oro; volendo, che come la testa è nel corpo umano il principale membro, così per essa noi intendiamo il principio del tempo e quale esso fosse: e noi abbiamo per lo Genesi, che nella prima creazione del mondo, nella quale il tempo che ancora non era, fu creato da Dio, fu similmente creato Adamo, per lo quale e per i suoi discendenti doveva essere il tempo usato: e perciocchè Adamo nel principio della sua creazione ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto, quanto egli stette infra i termini comandatigli da Dio; vuole l'autore essere la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro, cioè carissimo, e bello e puro, siccome l'oro è più prezioso che alcuno metallo; e così intenderemo per questa testa d'oro, il primo stato della umana generazione, il quale fu puro e innocente, e per conseguente carissimo. - Dice appresso, che puro argento sono le braccia e 'l petto di questa statua, volendo per questo disegnare, che quanto l'ariento è più lucido metallo che l'oro, in quanto egli è bianchissimo, e il

bianco è quel colore che più ha di chiarezza; così dopo la innocenza de' primi parenti, l'umana generazione essere divenuta più apparente e più chiara che prima non era: intantochè, mentre i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furono soli e senza alcuna successione; ma dopo il comandamento passato, cacciati del paradiso, e venuti nella terra abitabile, generarono figliuoli e successori assai; per la qual cosa in processo di tempo apparve nella sua moltitudine la chiarezza della generazione umana, la quale, quantunque più bellezza mostrasse di sè, non fu però cara nè da pregiare, quanto lo stato primo figurato per l'oro; e per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro. - Oltre a ciò dice, questa statua esser di rame infino alla inforcatura, volendone per questo dimostrare, in processo di tempo, dopo la chiarezza della moltitudine ampliata sopra la terra, essere avvenuto, che gli uomini dalla ammirazione de' corpi superiori, e ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori, cominciarono a speculare, e dalla speculazione a formare le scienze, l'arti liberali e ancora le meccaniche, per le quali siccome il rame è più sonoro metallo che alcuno de' predetti, divennero gli uomini fra se medesimi più famosi e di maggior rinomea che quelli davanti stati non erano: ma perciocchè come per lo cognoscimento delle cose naturali e dell'altre gli uomini divennero più acuti, e più ammaestrati e più famosi, così ancora più malvagi, adoperando le discipline acquistate piuttosto in cose viziose che in laudevoli: è questa qualità di tempo discritta esser di rame, il quale è metallo molto più vile che alcuno dei sopradetti. - Appresso dice, che questa statua dalla inforcatura in giù è tutta di ferro eletto, volendo per questo s'intenda essere successivamente alle predette venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l'umana generazione si diede all'arme e alle guerre, con la forza di quelle occupando violentemente l'uno le possessioni dell'altro; e di questi, secondochè noi abbiamo per le antiche storie, il primo fu Nino re degli Assirj, il quale tutta Asia si sottomise, e quinci discesero l'arme a' Medi e a' Persi, e da questi a' Greci e a' Macedoni, e a' Cartaginesi e a' Romani, i quali con quelle l'universale imperio del mondo si sottomisero: e similmente essendosi questa pestilenza appiccata a' re e a' popoli e alle persone singolari, quantunque alcuno principal dominio oggi non sia, persevera nondimeno nelle predette particulari la rabbia bellica, intanto che regione alcuna sopra la terra non si sia, che da guerra e da tribulazione infestata non sia; perciocchè gl'istrumenti della guerra il più sono di ferro, figura l'autore questa qualità di tempo essere di ferro: volendo oltre a ciò sentire, che siccome il ferro è metallo che ogni altro rode, così la

guerra essere cosa, la quale ogni mondana sustanza rode e diminuisce. - Ultimamente dice, il piè destro di questa statua essere di terra cotta, volendone primieramente per questo mostrare, esser tempo venuto, la cui qualità è, oltre ad ogni altra di sopra descritta, vile, e tanto più quanto i metalli predetti sono d'alcun prezzo, e la terra cotta è vilissima: e oltre a questo, che essendo ne' metalli detti alcuna fermezza, alcuna natural forza, e la terra cotta sia fragile, e con poca difficultà si rompa, e schianti e spezzi: così le cose di quest'ultimo tempo sian fragili, non solo naturalmente, ma ancora per la fede venuta meno, la quale soleva esser vincolo e legame che teneva unite e serrate insieme le compagnie degli uomini. E a dimostrarne le cose temporali essere propinque al fine suo, primieramente ne dice il piè essere di questa vil materia; il quale è l'ultimo membro del corpo, perciocchè oltre a quello, alcuno inferiore non abbiamo; e come esso è quello sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, così sopra questa vil materia tutto il lungo corso del tempo si termina; e perciò dice, che il piè di questa statua, il quale è di terra cotta è il destro, e che questa statua sopra quello più che sopra l'altro sta eretta, cioè fermata: vuole adunque questo piede essere il destro, a dimostrarne che ogni cosa, naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra la quale crede più dovere perseverare in essere; e perciò questa statua si ferma più in sul destro piè, perciocchè nel destro piè, e in ciascuno altro membro destro, è più di forza che ne' membri sinistri, come di sopra è dimostrato: ma questa fermezza non può molto durare, perciocchè quantunque la terra cotta sostenga alcun tempo alcuna gravezza, nondimeno perseverando pure il peso, ella scoppia, e dividesi, e rompesi e così cade; e spezzasi ciò che sopra v'era fermato. E così ne dimostra il corso del tempo, fermato sopra così fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare, ma vegnendo il dì novissimo, appresso il quale Domeneddio dee, secondochè nell'Apocalissi si legge, fare il cielo nuovo e la terra nuova, nè più si produceranno uomini nè altri animali, verrà la fine di questo tempo: il quale tempo, perciocchè è stato comune ad ogni nazione, l'ha voluto in questa statua l'autore dimostrare in luogo ad ogni nazion comune, come davanti è dimostrato. - Poi deducendosi l'autore alla intenzion sua finale, dice, che ogni parte di questa statua, fuori di quella la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, dalla quale gocciano lagrime, intendendo per questo mostrarne perchè tutto questo che poetando ha descritto, abbia detto, cioè per farne chiari, da qual cagione nata sia l'abbondanza delle miserie infernali; la qual cagione, acciocchè non si creda pur ne' presenti secoli avere avuta origine, dice che incominciò infine in quella qualità di tempo,

la quale appresso della testa dell'oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l'esser cacciati i primi parenti di paradiso; volendo per questa rottura della integrità della innocenza, o della virtuosa e santa vita, le quali col malvagio adoperare, e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate; e da queste eccettua l'autore la parte dell'oro, mostrando non essere alcuna rottura in quella, perciocchè fu tutta santa e obbediente al comandamento divino; e così dobbiam comprendere, che le malvagie operazioni e inique degli uomini, di qualunque paese o regione, sono state cagione e sono delle lagrime le quali caggiono dalle dette rotture, cioè de' dolori e delle afflizioni, le quali per le commesse colpe dalla divina giustizia ricevono i dannati in inferno: mostrandone appresso queste cotali lagrime, cioè mortali colpe, dal presente mondo discendere nella misera valle dell'inferno, con coloro insieme i quali commesse l'hanno: e in inferno, cioè nella dannazione perpetua fare quattro fiumi, cioè quattro cose, per le quali si comprende l'universale stato de' dannati: e nomina questi quattro fiumi, il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto ed ultimo Cocito. » - *Benv.:* « Autor per istam statuam figurat nobis universam ætatem et discursum mundi, et ideo ponitur in figura hominis, quia istæ ætates transcurrunt ab homine in mundo; et homo appellatur a philosophis minor mundus, quia nihil est fere in ipso mundo quod non rapiatur ab homine ipso; et bene fingitur senex, quia jam tot millia annorum transcursa sunt per ætates mundi; et dicit quod vertit terga contra Babyloniam, quia primum potens imperium assyriorum jam diu defecit; et respicit Romam, quia ultimo venit imperium romanorum et ecclesia romana. » Le stesse cose ripetono su per giù tutti gli altri commentatori antichi ed i più dei moderni. Cfr. BLANC, *Versuch* I, 123 e seg. - VACCHERI e BERTACCHI, *Il gran Veglio del Monte Ida tradotto nel senso morale della Div. Com.*, Tor., 1877. - POLETTO, *Studi*, 191 e seg.

Vei, Forma ant. ed anche prov. per Vedi; *Purg.* XXVI, 143, 144. *Par.* XXX, 71.

Veicolo, Veiculo, lat. *vehiculum,* Carro, Carrozza, Legno, o Altro qualsivoglia istrumento, da trasportare cose o persone da luogo a luogo; *Purg.* XXXII, 119.

Vela, lat. *vela,* Quella tenda di grosso panno da canapa, che, legata all'albero delle navi, e distesa al bisogno, riceve il vento che fa camminare essa nave; *Inf.* VII, 13; XXXIV, 48. E fig. *Purg.* I, 1; XII, 5; XX, 93; XXII, 63. - *Calare le vele,* vale Ridursi a miglior vita; *Inf.* XXVII, 81. - *A vela e a remo,* fig. Con tutte le forze, Con ogni diligenza possibile; *Purg.* XII, 5.

Velame, lat. *velamen,* Ciò che vela e cuopre. E fig. Detto di cosa sotto di cui se ne celi un'altra; *Inf.* IX, 63; XXXIII, 27. *Par.* XIX, 30.

Velamento, lat. *velamentum,* L'Atto e l'Effetto del velare. Trasl. *Conv.* III, 15, 13.

Velare, lat. *velare.* Coprire con velo. 1. Per simil.; *Inf.* XIV, 118. *Purg.* I, 21; XV, 122; XVII, 53; XXIII, 114. *Par.* V, 129; VII, 9. - 2. Part. pass. velato per Nascosto; *Purg.* XXX, 65. - 3. *Velarsi,* detto delle monache che fanno professione, per Prendere il velo; *Par.* III, 99.

Veleno, Veneno, lat. *venenum,* Qualunque sostanza, o materia, animale o vegetabile o minerale, che, presa per bocca o ispirata o posta sopra una ferita o sbucciatura od iniettata sotto pelle e nelle vene, od assorbita dalla cute o per altre vie, è capace di uccidere, o produrre effetti gravissimi, quando è dose insufficiente per essere letale. 1. Fig. Malizia, Malignità, o sim.; *Purg.* XXXI, 75. *Par.* IV, 65. - 2. Per Stimolo peccaminoso che avvelena l'intelletto; *Par.* XIX, 66, nel qual luogo *Ombra* riguarda l'intelletto, *veleno* la volontà.

Velle, voce lat. Il volere, La volontà; *Par.* IV, 25; XXXIII, 143. *Mon.* I, 11, 27; III, 10, 25.

Vello, lat. *vellus,* La lana degli animali pecorini; ma si prende anche talora per il Pelo degli animali bruti. 1. Per La pelle non tosata degli animali; *Par.* VI, 108. - 2. Per Pelo semplicemente: *Inf.* XXXIV, 74. - 3. Per estens. La chioma, I capelli; *Par.* XXV, 7, dove vuol dire, ritornerò non più giovane ma già vecchio. - *Lan.:* « S'io tornerò sì come ero accusato di peccato così serò roborato di virtudi da essi cittadini. » - *Ott.:* « Con altra fama, o vuoli voce d'uomo di più tempo, e con altro vello, cioè capello d'altro colore, ch'io non trassi.... Nota che n'uscì giovane, e rientreravvi (secondo che credea) vecchio: e li giovani hanno altra voce, cioè sottile e squillante. » - *Petr. Dant., Cass.,* ecc., tirano via. - *Benv.:* « *Con altro vello,* idest, lana vel lanea veste, quasi dicat: quando exivi Florentiam, exivi cum voce juvenili et habitu juvenili superbo et vano; nunc autem factus senex et sapiens redibo cum alia loquela et alio habitu, vel cum alia lana, quia redibit canus propter ætatem, adversitatem et laborem. » - *Buti:* « *Con altro vello,* cioè con altro ornamento, che non ho avuto infine a qui (o che non sono stati li altri Poeti in fin qui: imperocchè tornerò Poeta teologo). » - *Serrav.:* « *Cum alia voce, et cum alio vellere,* quia quando recessit

le Florentia erat iuvenculus, et tunc habebat vocem, balatum idest, veluti agnus et parvus puer; sed modo redibit cum alia voce, idest eloquentia, et cum alio vellere, quia redibit corpore canus et mente, quia sapiens et maturus. » - *Land.:* « *Con altra voce,* quasi dica con più eleganti versi, *con altro vello,* stette nella traslazione, quasi dica, non con vello d'agnello, ma di robusto montone. » - *Tal.:* « Redibo alius homo in Florentiam, quam essem quando exivi. *Vello,* quia canutus et in mente et in pelle. » - *Vell.:* « *Con altra voce,* cioè Con altra fama omai, *Con altro vello,* perchè avrà cogli anni cangiato 'l pelo. » - *Dan.:* « Con altra fama, diverso da quella che aveva quando fu posto in esilio, *con altro vello,* e con altro pelo che per etade avrà di nero cangiato in bianco. » - *Vent.:* « Con maggior fama, con più elegante favella, con più armonioso metro, e *con altro vello,* cioè con più onorevolezza; o pure con pelo non più biondo, ma canuto; o pure non con vello di Agnello semplice, ma con quello di più robusto animale. » - *Lomb.* copia il *Vent.* - *Biag.:* « Con altri capelli, ch'erano già imbianchiti, o mischiati dal tempo. » - *Tom.:* « Voce e chioma mutate dagli anni: non più uomo di parte, ma amato poeta. » - *Todesch.* (II, 318 e seg.): « Dicendoci Dante ch'egli sarebbe *ritornato poeta con altra voce e con altro vello,* egli ci viene a dire, che con diversa voce e con diverso vello era stato poeta anche prima; egli ci afferma, che la sua condizione sostanziale del dipoi sarebbe stata la medesima che quella del dinanzi, e che soltanto se ne sarebbero cangiati gli accidenti, come dell'età sua, così della materia e del tenore del suo canto; ci dice insomma, ch'egli era stato già il poeta di Firenze, e che poeta, ma diverso poeta, sarebbe tornato in Firenze. » Cfr. *Eclog.* I, 42 e seg.:

Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?

Velluto, Agg., latino *villosus,* Pieno di velli, Peloso; *Inf.* XXXIV, 73.

Velo, lat. *velum,* Pezzo di tessuto finissimo e trasparente, di cotone o anche di seta, e di forma per lo più quadrangolare, usato dalle donne per coprirsi il volto e la testa, e per ornamento della persona. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 15 volte; una volta tre nell'*Inf.* (XXXII, 25; XXXIII, 112; XXXIV, 123), tre volte tre nel *Purg.* (II, 32; VIII, 20; XVI, 4; XXIX, 27; XXX, 3, 31, 67; XXXI, 82; XXXII, 71) e una volta tre nel *Par.* (III, 117; IV, 98; XXX, 50). 1. Fig. *Velo,* per lo Stato monacale; *Par.* IV, 98. - 2. Per simil. Tutto ciò che

cuopre, nasconde: *Inf.* XXXIV, 123. *Purg.* XVI, 4. - 3. Fig. *Purg* XXX, 3. - 4. *Velo,* traslat. Superficiale agghiacciamento dell'acqua, o sim.; *Inf.* XXXIII, 112. - 5. E in rima per Vela; *Purg.* II, 32.

Veloce, lat. *velox, velocis,* Agg. di moto assai presto; *Inf.* VII, 89. *Purg.* II, 51; V, 122; XXII, 9; XXIII, 107; XXXII, 109. *Par.* II, 21; XIII, 136; XIV, 113; XVIII, 36; XXI, 81; XXII, 149; XXIV, 18; XXVIII, 100.

Velocissimo, lat. *velocissimus,* Superl. di veloce; *Par.* VII, 8; XXVII, 99.

Veltro, lat. *vertagus,* Cane da caccia di velocissima corsa; *Inf.* XIII, 126. *Conv.* I, 12, 50. - E trasl. *Inf.* I, 101. In questo famosissimo luogo il Poeta intende probabilmente di un futuro liberatore da lui vagheggiato e sperato, di un suo ideale indeterminato, di cui egli credeva fermamente che si realizzerebbe. Ma la questione del *Veltro,* non ancora definitivamente decisa, fu discussa nel secolo che muore le tante e tante volte, che la letteratura relativa forma tutta una biblioteca. Il problema è tanto più difficile, inquanto anche gli antichi commentatori nè vanno d'accordo, nè hanno sempre una opinione certa. Giova anzitutto riferire le loro chiose. Il più antico di essi, *Bambgl.,* confessa implicitamente di non sapere chi si fosse il Veltro, e dà due interpretazioni come probabili: Cristo venturo, oppure un Pontefice o un Imperatore. *An. Sel.:* « Questo veltro pone contrario a la lupa; che come la lupa è bramosa e affamata e sconvenevole e insaziabile, così il veltro istà contento a la misurata quantità che gli dà il signore quando vuole. E per propria natura i cani sono nimici de' lupi, perciò parla in figura di veltro, di Cristo figliuolo di Dio, il quale al dì del giudicio dee venire, da Dio suo padre mandato, a sentenziare i giusti e peccatori. E apparirà nell'aria; e questo apparire pone per nazione tra feltro e feltro. E dopo questa grande sentenza, non sarà poscia nè invidia nè altro peccato, perciocchè i peccatori e i peccati saranno cacciati in inferno, onde prima si mosse invidia, e sarà salute d'Italia e di tutto il mondo, che non si penserà nel mondo peccato. » - *Iac. Dant.:* « Alcuno virtudioso che per suo valore da cotale vizio (*avarizia*) rimuova la gente. » - *Lan.:* « Mette che 'l mondo venerà ad uno signore lo quale amerà sapienza, amore e virtude, e non cose temporali nè signorìa di terra nè moneta.... E questo fia un principe savio, che deve essere liberale.... Acci chi tiene che sarà un Imperadore il quale verrà ad abitare a Roma e per costui saranno scacciati e ma' pastori di Santa Chiesa, in cui ha posto che regni tutta l'avarizia, e che gli riconcilierà la Chiesa

di nuovo di buoni e santi pastori, e che per questo Italia se ne rifarà. » - L'*Ott.* intende di un « universale Signore, salute ed esaltazione di Italia. » - *Petr. Dant.:* « Dicunt quidam quod (ille Veltrus) erit Antichristus.... verius dic quod auctor, ut ostendat se poetam instructum in diversis, vult nunc se ostendere in judiciis astrorum scientificatum: quæ judicia media quædam tenent inter necessarium et contingens, secundum Ptolomæum. Et sic per quamdam prolocutionem et præsagium per ea quæ cognoscit in stellis et videt debere contingere, ut ostendit etiam in capitulo finali in Purgatorio, ita prædicit et loquitur, scilicet, evenire de proximo tempus totum ad virtutes habituatum. » - Così sembra pure avere inteso il *Cass.* - *Bocc.:* « Per quello che io abbia potuto comprendere, sì per le parole dell'autore, sì per li ragionamenti intorno a questo di ciascuno il quale ha alcun sentimento, l'autore intende qui dovere essere alcuna costellazione celeste, la quale dee negli uomini generalmente imprimere la virtù della liberalità, come già è lungo tempo, e ancora persevera quella del vizio dell'avarizia.... Io manifestamente confesso ch'io non intendo: e perciò in questo sarò più recitatore de' sentimenti altrui, che esponitore de' miei. - Vogliono adunque alcuni intendere per questo veltro doversi intendere Cristo, e la sua venuta dovere essere nell'estremo giudicio, ed egli dovere allora esser salute di quella umile Italia, della quale nella esposizion litterale dicemmo, e questo vizio rimettere in inferno. Ma questa opinione a niun partito mi piace; perciocchè Cristo, il quale è signore e creatore del cielo e d'ogni altra cosa, non prende i suoi movimenti dalle loro operazioni, anzi essi, siccome ogni altra creatura, seguitano il suo piacere, e fanno i suoi comandamenti; e quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo, e la terra nuova, e non saranno più uomini, ne' quali questo vizio o alcun altro abbia ad aver luogo; e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d'Italia nè d'altra parte, perciocchè solo la giustizia avrà luogo, e alla misericordia sarà posto silenzio, e il diavolo co' suoi seguaci, tutti saranno in perpetuo rilegati in inferno. E oltre a ciò, Cristo non dee mai più nascere, dove l'autor dice che questo veltro dee nascere. Nè si può dire, l'autore aver qui usato il futuro per lo preterito, quasi e' nacque tra feltro e feltro, cioè della Vergine Maria che era povera donna, e nacque in povero luogo: ma questa ragione non procederebbe: perciocchè sono MCCCLXXIII che egli nacque, e nei tempi che nacque, era la potenza di questo vizio nelle menti umane grandissima; nè poi si vede, non che essere scacciata, ma nè mancata. Nè si può dire che nascesse tra feltro e feltro, cioè di vile nazione: egli fu figliuolo del re del cielo e della terra, e della Vergine, che era di reale progenie: e se dire volessono, ella

era povera; la povertà non è vizio, e perciò non ha a imporre viltà nel suggetto; perciocchè noi leggiamo di molti essere stati delle sustanze temporali poverissimi, e ricchissimi di virtù e di santità. Perchè dich'io tante parole? Questa ragione non procede in alcuno atto. – Altri dicono, e al parer mio con più sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenza conceduta alle stelle, che alcuno poveramente, e di parenti di bassa ed infima condizione nato (il che paiono voler quelle parole *tra feltro e feltro,* in quanto questa spezie di panno è, oltre ad ogni altra, vilissima), potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preeminenza venire, e in tanta eccellenza di principato, che dirizzandosi tutte le sue operazioni a magnificenza, senza avere in alcuno atto animo e appetito ad alcuno acquisto di reami e di tesoro: ed avendo in singulare abominazione il vizio dell'avarizia, e dando di sè ottimo esemplo a tutti nelle cose appartenenti alla magnificenza, e la costellazione del cielo essendogli a ciò favorevole; che egli potrebbe, o potrà, muovere gli animi de' sudditi a seguire, facendo il simigliante, le sue vestigie, e per conseguente cacciar questo vizio universalmente del mondo. Ed essendo salute di quella umile Italia, la qual fu già capo del mondo, e dove questo vizio, più che in alcuna altra parte pare aver potenza, sarebbe salute di tutto il rimanente del mondo: e così d'ogni parte discacciatala, la rimetterebbe in inferno, cioè in dimenticanza e in abusione: e vogliam dire in quella parte dove gli altri vizj son tutti, e donde ella primieramente surse intra' mortali. E a roborare questa loro oppenione inducono questi cotali i tempi già stati, cioè quegli ne' quali regnò Saturno, li quali per li poeti si trovano essere stati d'oro, cioè pieni di buona e di pura simplicità, e ne' quali questi beni temporali dicon che eran tutti comuni; e per conseguente, se questo fu, anche dover essere, che questi sotto il governo d'alcuno altro uomo sarebbono. – Alcuni altri accostandosi in ogni cosa alla predetta oppenione, danno del *tra feltro e feltro* una esposizione assai pellegrina, dicendo sè estimare la dimostrazione di questa mutazione, cioè del permutarsi i costumi degli uomini, e gli appetiti da avarizia in liberalità, doversi cominciare in Tartaria, ovvero nello imperio di mezzo, laddove estimano essere adunate le maggiori ricchezze e moltitudini di tesori, che oggi in alcuna altra parte sopra la terra si sappiano. E la ragione con la quale la loro oppenione fortificano è, che dicono essere antico costume degl'imperadori de' Tartari (le magnificenze de' quali e le ricchezze appo noi sono incredibili) morendo, essere da alcuno de' loro servidori portato sopra un'asta, per la contrada dove muore, una pezza di feltro, e colui che la porta andar gridando: ecco ciò che il cotale imperadore che morto è, ne porta di

tutti i suoi tesori: e poichè questa grida è andata, in questo feltro inviluppano il morto corpo di quello imperadore; e così senza alcun altro ornamento il seppelliscono. E per questo dicon così: questo veltro, cioè colui che prima dee dimostrare gli effetti di questa costellazione, nascerà in Tartaria tra feltro e feltro, cioè regnante alcuno di questi imperadori, il quale regna tra feltro adoperato nella morte del suo predecessore, e quello che si dee in lui nella sua morte adoperare. Questa opinione sarebbero di quelli che direbbono avere alcuna similitudine di vero, la quale non è mia intenzione di volere fuori che in uno atto riprovare; e questo è, in quanto dicono, quegli imperadori aver grandissimi tesori: e perciò quivi mostra, che istimino dall'abbondanza dei tesori riservati, essendo sparti, doversi la gola dell'avarizia riempiere, e gli effetti magnifichi cominciare: il che mi par piuttosto da ridere che da credere: perciocchè quanto tesoro fu mai sotto la luna, o sarà, non avrebbe forza di saziare la fame di un solo avaro, non che d'infiniti, che sempre sopra la terra ne sono. Che dunque più? tenga di questo ciascuno quello che più credibile gli pare, che io per me credo, quando piacer di Dio sarà, o con opera del cielo, o senza, si trasmuteranno in meglio i nostri costumi. » - *Falso Bocc.:* « Per questo veltro chettoccha laltore qui ciene assai oppenioni e chi tiene una echi un altra. Chi tiene che sara uno imperadore il quale verra adabitare a roma e per costui saranno chaccati imapastori di santa chiesa. Echegli riconciliera la chiesa di buoni e di santi pastori e per questo italia se ne rifara. Altri tenghono oppenione chediciesse di Cristo quando verra aldi delgiudicio addare lultima sentenzia. Impero che allora sara dischaccata superbia avarizia luxuria e ogni vitio e messi copecchatori nello inferno. E chitiene che sara unpapa che sara tanto gusto e santo che questi vitj torravia dasanta chiesa e che isuoi pastori terranno buona e santa vita maio nolcredo. » - *Benv.:* « Illud, quod Dantes dicit de veltro, potest intelligi de Christo, et de quodam principe futuro. Si intelligamus de Christo, tunc dicemus quod autor vult dicere quod avaritia continuo invalescet in mundo usque ad diem judicii, quando veniet Christus, qui damnabit avaritiam, et cetera vicia.... Si autem intelligamus de quodam principe Romano futuro, tunc dicemus quod autor vult dicere quod avaritia continuo crescet; avaritia enim prælatorum et pastorum Ecclesiæ, in quibus est fundamentum avaritiæ, continuo crescet donec veniat veltrus, idest princeps, qui exterminabit eam cum dolore, quia scilicet perdet et destruet ipsos pastores. » - *Buti:* « L'autore intese allegoricamente per questo veltro una influenzia di corpi celesti, che in processo di tempo verrà secondo il movimento de' cieli; che tutto il mondo si disporrà a sapienzia, virtù

e amore, cesserà l'avarizia et ogni altro vizio; e questo era noto all'autore secondo la ragione dell'astroligo, et in ciò si manifesta ch'elli fosse astrologo. » - *An. Fior.*: « Perchè chi si sia questo Veltro non è diffinito, et è pretermesso da molti valenti uomini et excellentissimi storiografi, è da passare oltre leggiermente, et lasciare gli oppinioni comuni che sia uomo, re, o di vile nazione, o tra quelle due città che l'Autore fa menzione. » - *Serrav.*: « Vult dicere hic auctor: Dixi quod lupa, idest avaritia, maritabitur multis, idest fiet uxor multorum; idest hominum avarorum, diligentium solummodo terrena, et maxime clericorum et prelatorum Ecclesie, symoniacorum, vendentium res sacras; quousque venerit veltrus canis, qui plurimum inimicatur lupis et qui significat unum bonum rectorem. Quem ut credo, Dantes putat esse unum bonum Summum Pontificem, quia contempnet dominia temporalia, divitias; et non erit symoniacus, ymo fugabit omnes symoniacos; odiet avaritiam; non promovebit ad cardinalatus nisi bonos homines et virtuosos; sic ad episcopatus, et alias dignitates et prelaturas. Vel forte erit unus Imperator vel Dux. Non est cura. Hic Summus Pontifex interficiet hanc lupam, idest avaritiam, et persequetur eam de villa in villam, idest de avaro in avarum quousque reduxerit eam in Infernum. » - *Barg.*: « Questo veltro sarà un principe di somma virtù, sotto il quale saranno esterminati, e scacciati li vizi, e specialmente l'avarizia dal mondo, e ciascuno si donerà a virtù. » - *Land.*: « Io credo che il Poeta, come ottimo matematico, avesse veduto per astrologia, che per l'avvenire avessero a essere certe revoluzioni dei Cieli, per la benignità delle quali abbi al tutto a cessar l'avarizia. Sarà dunque il veltro tal influenza, la quale nascerà tra Cielo e Cielo, o veramente quel Principe, il quale da tal influenza sarà prodotto. » - *Tal.*: « Dantes intelligit hic dicens, quod avaritia durabit in tantum quousque veniet unus princeps qui expellet prelatos avaros, et reformabit mundum sicut antiquitus fuit. Et intelligit de presbiteris, sicut ipse vult. Et iste princeps veniet a celo, scilicet a bona constellatione, cui pertineret istum principem, qui expellet istam avariciam. » - *Vell.* fu, per quanto veggiamo, il primo ad intendere di Can Grande della Scala, seguito poi, in questa sua opinione dalla gran maggioranza dei commentatori successivi. Egli chiosa: « Fingendo per quello pronosticar di Cane grande primo della Scala Signor di Verona, e predire ciò che allora era presente; perchè Dante nel suo esilio, fu molto sovente ne' suoi bisogni da questo Signore. » - Così pure *Gelli*, *Dan.*, *Buonanni*, *Cast.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Ces.*, *Ross.* ed il più dei moderni. Secondo il *Betti* « il veltro è assolutamente Benedetto XI. » - - Col libro di CARLO TROYA, *Del Veltro allegorico di Dante* (Fir., 1826),

al quale tenne poi dietro l'altro: *Del Veltro allegorico de' Ghibellini* (Nap., 1856) incominciò un nuovo periodo di svariatissime ipotesi concernenti il personaggio al quale Dante allude nel famoso vaticinio del Veltro. Con grande sfoggio di erudizione storica il Troya volle provare che nel Veltro Dante abbia figurato Uguccione della Faggiola, opinione accettata e propugnata da molti, come *Tom.*, *Br. B.*, *Gioberti*, *Foscolo*, *Greg.*, *Triss.*, ecc. Altri continuarono a ravvisare nel Veltro Can Grande della Scala; secondo altri il Veltro simboleggia un Capitano ghibellino, un personaggio indistinto (*Frat.*, *Sorio*, *Barelli*, *Goeschel*, ecc.). Altri vede nel Veltro simboleggiato un monarca indeterminato, l'ideale del monarca dantesco (*Bongiovanni*, *Berardinelli*, *Ferrucci*, *Bellermann*, *Lubin*, *Franciosi*, *Graziani*, ecc.), il quale monarca sarebbe l'imperatore Arrigo VII di Lussimburgo (*Eman. Rocco*, *Centofanti*, *Accordi*, ecc.). Nel suo romanzo storico intitolato *Vita di Dante* (4ª ed., Mil., 1844, p. 327 e seg.) il MISSIRINI stimò bene di scrivere: « Considerando lo spirito del Poeta, manifesto in tutti i suoi scritti, esser quello di voler tentare una rigenerazione di civiltà: considerando, come pure appare dalle dette sue opere, che questa riforma non può essere prodotta che dalla vera sapienza, posta da esso per unico mezzo di far prosperare il genere umano, perchè solo dessa fa conoscere cosa sia errore, cosa verità, e che sia giustizia, onestà e verace morale: e posto mente ancora all'alto concetto, che giustamente il Poeta avea di sè, tanto che potea facilmente credere possedere esso a preferenza d'ogni altro del suo secolo questa sapienza rigeneratrice; per tutte queste considerazioni ci induciamo ad affermare non aver voluto Dante indicare in quel Veltro che sè medesimo. E certamente se da forza di umano ingegno era lecito sperare un miglioramento nella intelligenza italiana e nel pubblico costume, dovea aversene fiducia nel solo suo ingegno. L'odiosità del quale vantamento di Dante, se odioso mai fosse, viene menomata dal riflettere, ch'ei nol fa da sè, ma gli viene detto da Virgilio, il quale senza arrossire potea destinarlo a quel riordinamento Italiano. » Questa interpretazione, lungo tempo negletta, per non dire derisa, fu negli ultimi tempi rinnovata e difesa con grande erudizione ma con poca fortuna dal Conte RUGGERO DELLA TORRE nel suo grosso volume *Poeta-Veltro* (Cividale, 1887 e seg.) ed accettata da *Silvio Scaetta* (*Il Veltro*, Camerino, 1893) e da qualche altro, ma non ha in sostanza altro valore che quello di una curiosità letteraria. Lo stesso è a dirsi delle interpretazioni che Dante parli dell'amico suo Cino da Pistoja (*Arcangeli*), o di Botticella, figliuolo di Giovanni Bonacossi da Mantova (*Arrivabene*), o magari del Generale Garibaldi (*Barlow*), o del re Vittorio Emanuele (*Sarabelli*), o di Guglielmo I re di Prussia

(Sfinge [illegible]) o del Progresso della civiltà (*Azzolino*) o di Cristo al di del giudizio (*Torricelli, Stocchi, Betti, Maffei, Rosc. Scolari, Fossombroni, Mesnard, Orioli, Bozzelli, Bisazza, Pichioni, De Marzo*, ecc. cfr. *Omaggio a Dante*, Roma, 1865, p. [illegible] 384), o di un Pontefice Romano in generale, oppure del Pontefice Benedetto XI (*De Cesare, Betti, Ponta, Marchese, Ceresetto, Gesti, Selmi, Boschetti, Fietta, Francesia, Giuliani*, ecc.), o dell'imperadore de' Tartari (*Bassermann*), o di altri ancora.

La letteratura sul Veltro è ricca a segno che il catalogo completo di essa richiederebbe un discreto volume. Ne diamo qui una scelta, che potrebbe sembrare soverchiamente ricca, ma che è relativamente assai modesta. - DIONISI G. G., *Serie di Aneddoti* num. II, Verona, 1786, p. 14 e seg. - EJUSD., *Cangrande ragionato uccisor della faja e del Gigante*, nella *Prep. istor. e crit.* Verona, 1806, p. 153-186. - MAGALOTTI L., *Sul Veltro*, nel suo *Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante*, Milano, 1819, p. 13 e seg. - TROYA C., *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze, 1826. - EJUSD., *Del Veltro allegorico dei Ghibellini*, Napoli, 1856. - G. P. (PEPE), *Sul Veltro*, articoli stampati nell'*Antologia* di Firenze, num. 71 e 72, nov. e dec. 1826. - REPETTI, *Sul Veltro*, articolo stampato nell'*Antologia* di Firenze, num. 74, febbraio 1827. - DE CESARE, *Del Veltro*, Napoli, 1829. - TOMMASEO, *Sul Veltro*, articolo contro il Troya, stampato nell'*Antologia* di Firenze, num. 130, ottobre 1831. - TASSINARI, *Sul Veltro*, articolo diretto pure contro il Troya, nella stessa *Antologia*, num. 134, febbraio 1832. - *M.*, articolo nella stessa *Antologia*, num. 135, marzo 1832. - G. P. (PEPE), Memoria sul Veltro diretta al marchese Gino Capponi, *Antologia*, num. 134, febbraio 1832. - AZZOLINO P., *Sul Veltro di Dante. Lettera al chiarissimo Marchese Gino Capponi*, Firenze, 1837. - FOSCOLO, *Discorso sul Testo del Poema di Dante*, Londra, 1842, p. 395 e seg. - BETTI SALV., Articolo sul Veltro, pubblicato nel *Giornale Arcadio*, sett. 1842. - EJUSD., *Scritti Danteschi*, ed. *Cugnoni*, Città di Castello, 1893, p. 73 e seg. - PICCI, *Il Veltro e il Cinquecento dieci e cinque*, in *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia*, Brescia, 1843, p. 133-173. - MISSIRINI, *Del Veltro e delle altre parti dell'Allegoria*, in *Vita di Dante*, Milano, 1844, p. 224-335. - PONTA, *Il Veltro*, in *Opere su Dante Alighieri*, Novi, 1845, p. 46 e seg., cfr. p. 91 e seg. - PICCHIONI, *Vaticini della Divina Commedia*, in *Cenni critici*, Milano, 1846, p. 312-391. - TORRICELLI, *Studi sul Poema sacro di Dante*, vol. I. Napoli, 1850, p. 20, 24, 213-218, 806, ecc. - EJUSD., *Il Canto primo della Monarchia di Dio*, Napoli, 1855, p. 78 e seg. - FERRARI avv. GIAC..

Sul Veltro, articolo pubblicato nella *Etruria*, 1851, p. 329 e seg. - BALBO CES., *Sul Veltro*, in *Vita di Dante*, Fir., 1853. p. 452 e seg. - ROCCO EMAN., *Il Veltro*, nelle sue *Note alla Vita di Dante scritta da Ces. Balbo*, ediz. cit. p. 488 e seg. - MARCHESE P. VINC., *Del papa angelico del Medio Evo e del Veltro allegorico della Div. Comm.*, ne' suoi *Scritti varj*, Firenze, 1855, vol. III, p. 289-317. - EMILIANI-GIUDICI, sul *Veltro* e sul *Messo di Dio*, nella *Storia della lett. ital.*, Firenze, 1855, vol. I, p. 216 e seg. - CENTOFANTI SILV., *Lettera al dott. Alessandro Torri intorno al Veltro*, pubbl. nello *Spettatore* di Firenze, 1856, p. 289 e seg. - PESSINA ENR., *Del Veltro allegorico di Dante Alighieri*, Napoli, 1857. - PICCHIONI, *Del senso allegorico pratico e dei Vaticini della D. C.*, Basilea, 1857 (cfr. specialmente p. 135-150). - MANNA, *Il Veltro, e della interpretazione storica della D. C.*, nel *Museo di Scienze, ecc.*, Napoli, 1858, fasc. 7. - BONGIOVANNI, *Il Veltro allegorico*, in *Prolegomeni del nuovo Comento della D. C.*, Forlì, 1858, p. 187-274. - BERARDINELLI, *Il Veltro e la sua impresa*, in *Concetto della D. C.*, Napoli, 1859, p. 458-474. - BARLOW H. C., *The Veltro of Dante*, nell'*Athenæum* di Londra, 1859, num. 1674. - F. M., *Il Veltro profetico dell'anno 1815 e 1860, il DVX del canto XXXIII del Purg. riconosciuto in Napoleone III e Vittorio Emanuele re d'Italia, ecc.*, Prato, 1860. - GIULIANI G. B., *Del Veltro allegorico della Commedia*, in *Metodo di commentare la Com. di D.*, Firenze, 1861, p. 206-225. - VEDOVATI F., *Il Veltro e il DXV*, in *Intorno ai due primi canti della D. C.*, Venezia, 1864, p. 40-54, 106-110. - SORIO B., *Esame del Veltro allegorico di Dante Alighieri ne' suoi diversi sistemi*, Verona, 1864. - BARELLI V., *Il Veltro*, in *Allegoria della Div. Com.*, Firenze, 1864, p. 35-45, cfr. p. 281 e seg. - BARLOW H. C., *Garibaldi il Veltro di Dante*, articolo inserito nell'*Athenæum* di Londra, 1861, num. 1738. - EJUSD., *Contributions*, Londra, 1864, p. 306 e seg., 469 e seg. - TOMMASEO N., *Il Veltro*, nel volume *Dante e il suo secolo*, Fir., 1865, p. 311 e seg. - TORRICELLI F. M., *Il Veltro*, in *Omaggio a Dante*, Roma, 1865, p. 339-384. - MAINI L., *Il Veltro ed il Messo di Dio vaticinati da Dante Alighieri*, Venezia, 1865. - ANON., *Se il Veltro profetato da Dante sia Vittorio Emanuele*, nell'*Unità Cattolica*, 1865, num. 115. - PASQUINI P. V., *Il Veltro*, in *Le allegorie del I Canto dell'Inferno di Dante*, Verona, 1867, p. 99-109. - ANON., *Del Veltro allegorico e del dominio temporale dei papi secondo Dante Alighieri*, nel volume *Guida allo studio di Dante proposta alla gioventù italiana*, 2ª ediz., Parma, 1869, p. 67-92. - BOEHMER ED., *Il Veltro*, nel *Iahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. II, Lipsia, 1869, pa-

gina 363 e seg. - BOSCHETTI dott. A., *Il Veltro e il Duce,* in *Sposizione, parafrasi, glosse e bellezze della D. C.,* Trieste, 1870, p. 45-51. - FRANCIOSI G., *Il Veltro allegorico* in *Discorsi detti nel R. Liceo Muratori,* Modena, 1870, p. 59-74. - GIULIANI G. B., *Il Veltro allegorico del Poema sacro,* in *Arte, patria e religione,* Firenze, 1870, p. 225-248. - GRAZIANI G., *Il Veltro allegorico della D. C. non è che l'Imperatore,* in *Interpretazione della allegoria della D. C.,* Bologna, 1871, p. 137-159. - FERRAZZI G. J., *Il Veltro,* in *Enciclopedia Dantesca,* vol. IV, Bassano, 1871, p. 287-291 (cfr. vol. II, p. 644-648). - FIETTA N., *Il Veltro di Dante,* in *Nicolò Boccasini di Trevisio e il suo tempo,* Pad., 1871, p. 458-484. - AL. D'ANCONA, *Il Veltro di Dante,* nelle sue *Varietà storiche e letterarie,* serie 2ª, Milano, 1885, p. 33-53. - DELLA TORRE RUGGERO, *Poeta-Veltro,* Cividale, 1887 e seg. (Vedi pure dello stesso autore: *Saggio su Dante,* Roma, 1886; *Scopo del Poema Dantesco,* Città di Castello, 1888; *Tra Feltro e Feltro,* Cividale, 1891; *Sistema dell' arte allegorica nel Poema Dantesco,* ivi, 1892). - MEDIN ANT., *La profezia del Veltro,* Padova, 1889. - FRANCIOSI, *Nuova Raccolta di Scritti Danteschi,* Parma, 1889. - FENAROLI GIUL., *Il Veltro allegorico della Div. Com.,* Firenze, 1891. - POLETTO GIAC., *Il Veltro,* nei suoi *Alcuni Studi su Dante Alighieri,* Siena, 1892, p. 85-119. - SCAETTA SILVIO, *Il Veltro,* Camer., 1893. - KRAUS F. X., *Dante,* Berlino, 1897, p. 468 e seg.

Ven, Accorciamento di *ve ne; Inf.* XV, 34.

Vena, lat. *vena,* Ciascuno dei vasi del corpo animale, che riportano il sangue dalle arterie al cuore, i quali hanno diversi nomi secondo le parti del corpo per cui passano, e il loro speciale ufficio. Questo Sost. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 10 volte: 2 nell'*Inf.* (I, 90; XIII, 63), 7 nel *Purg.* (V, 84; IX, 102; XI, 138; XXIII, 75; XXV, 38, 42; XXVIII, 121) e 1 volta nel *Par.* (XII, 99). Da notarsi: 1. *Vena,* fig., per Sangue; *Purg.* XXIII, 75. - 2. E vale anche Canaletto naturale sotterraneo per cui scorre l'acqua; *Purg.* XXVIII, 121. *Par.* XII, 99.

Venagione, lat. *venatio, venationis,* Caccia; *Conv.* IV, 9, 107.

Venari, verbo lat. propr. Cacciare, Andare a caccia. E per Cercare, Investigare, *Vulg. El.* I, 6, 4; II, 2, 34.

Vendemmiare, lat. *vindemiare,* Coglier l'uva di sulle viti, quand'è matura, per farne vino; *Inf.* XXVI, 30.

Vendere, lat. *vendere,* Alienare da sè una cosa qualunque, trasferendone la proprietà in altrui per prezzo convenuto; contrario

di *Comprare*. 1. Trasl. *Purg.* XIV, 61; XX, 80. *Par.* XXVII, 53. - 2. E per Tradire; *Purg.* XXI, 84. - 3. In forza di sost. per Far mercato delle cose sacre; *Par.* XVIII, 122, qui con allusione a S. Matt. XXI, 12 e seg. S. Giov. II, 14 e seg.

Vendetta, lat. *vindicta,* Danno o Vergogna che si fa altrui, in contraccambio di danno o vergogna ricevuta; Riparazione di ricevuta offesa o oltraggio. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 23 volte: 10 nell'*Inf.* (VII, 12; XI, 90; XII, 69; XIV, 16, 60; XVIII, 96; XXII, 101; XXIV, 120; XXVI, 57; XXXII, 80), 6 nel *Purg.* (X, 83; XVII, 122; XX, 47, 95; XXI, 6; XXXIII, 36) e 7 volte nel *Par.* (VI, 90, 92, 93; VII, 20, 50; XVII, 53; XXII, 14). - 1. Parlando di Dio, la vendetta è giusta retribuzione; *Inf.* VII, 12. *Purg.* XX, 95; XXXIII, 36. *Par.* VI, 90; VII, 20, 50; XXII, 14. - 2. *Far vendetta ad uno,* Rendergli giustizia; *Purg.* X, 83. - 3. *Vendetta,* per Punizione; *Par.* XVII, 53. - 4. Sul luogo *Cans.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 83 il Fosc. (*Disc.* XXX): « La sentenza celebrata da Dante: *Che bello onor s'acquista in far vendetta* sarebbe stata ritorta contra di lui, e giustificata dall' esempio ch' ei ne porgeva. Era il grido, il sentimento, e legge di tutta l' Italia; nè poteva essere trascurata senz' ignominia e delitto di crudeltà all' ombre de' morti. La religione non aveva che rimutato i nomi alle antiche opinioni. La vendetta de' congiunti offesi, non era solamente costume, com'altri crede, portatovi da' Germani; ma insieme eredità degl' Italiani, onde come i loro antenati gentili, *pari pietate, paternas inimicitias magna cum gloria persequebantur.* Aggiungi che la vendetta era cardine del diritto di guerra e di pace nelle contese fra i ghibellini ed i guelfi; e perchè fosse debitamente vendetta, *doveva trapassare la offesa.* »

Vendicare, lat. *vindicare,* Prender vendetta di persona o di torto da essa ricevuto; *Inf.* XXIX, 32. *Purg.* XV, 100; XXI, 83.

Venduto, lat. *venditus,* Part. pass. e Agg. da *vendere; Purg.* XXI, 84. *Par.* XXVII, 53.

Venedico, Venedigo, Venetico, cfr. CACCIANIMICO.

Veneno, cfr. VELENO.

Venenoso, Velenoso, lat. *venenosus,* Che ha in sè veleno; *Inf.* XVII, 26. *Purg.* XIV, 95.

Venerabile, lat. *venerabilis,* Da esser venerato, Degno di venerazione; *Par.* XI, 79; XIV, 101.

Venerato, lat. *veneratus,* Part. pass. e Agg. da *venerare; Par.* XXXIII, 40.

Venere, lat. *Venus, Veneris,* Divinità favolosa dei Greci e dei Romani; simbolo della bellezza e madre dell'amore. Cicerone enumera quattro Dee di tal nome. Aveva culto in Cipro, in Pafo, in Gnido, in Citera, e molti altri luoghi; *Purg.* I, 19; XXVIII, 65. *Conv.* II, 6, 87, 88, 91. *Vulg. El.* II, 2, 52, 54. - E per Amore non puro, Sensualità; *Purg.* XXV, 132.

Venere, Uno dei principali pianeti del nostro sistema solare, il secondo nell'ordine delle distanze dal Sole, conosciuto da tutta l'antichità come il più bell'astro dopo il Sole e la Luna. Si osserva alternativamente di sera verso occidente, dopo il tramonto del Sole, e di mattina verso oriente prima che il Sol si levi. Espero vien detto la sera, e Lucifero la mattina. Trentasei giorni prima e dopo la sua congiunzione inferiore col Sole, ha, rispetto a noi, il suo massimo splendore, ed è visibile ad occhio nudo. A chi l'osserva col cannocchiale presenta le fasi come la Luna; *Conv.* II, 2, 1; II, 4, 3, 33, 58, 66; II, 14, 80; II, 15, 112. È pur detto: « Lo bel pianeta che ad amar conforta, » *Purg.* I, 19. - « La stella che il sol vagheggia, or da coppa, or da ciglio, » *Par.* VIII, 11 e seg. - « La bella Ciprigna, » *Par.* VIII, 2. - « Citerea, » *Purg.* XXVII, 95. - « Dione, » *Par.* XXII, 144. Vedi i relativi articoli.

Venere, Cielo di, Nome del terzo dei cieli, ossia delle Sfere secondo il sistema astronomico antico; *Conv.* II, 4, 3; II, 4, 35; II, 6, 79, ecc. Cfr. CIELO.

Venere, Epiciclo di, cfr. EPICICLO.

Veneziani, Viniziani, Abitanti di Venezia; *Inf.,* XXI, 7. cfr. *Vulg. El.* I, 10, 40, 51; I, 14, 26.

Veneziano, lat. *Venetianus,* da Venezia; il Volgare Veneziano biasimato *Vulg. El.* I, 14, 34.

Vengiare, prov. *vengar, venjar,* franc. *venger,* spagn. *vengar,* port. *vingar,* da *Vendicare,* commutata la *D* in *G,* come *Ghiaccio, Diaccio,* e altri; e fognata la *C.* Prender vendetta; *Inf.* IX, 54; XXVI, 34. *Par.* VII, 21, 51.

Veni sponsa de Libano, Parole latine tolte dal libro del *Cantico dei Cantici* (IV, 8) che valgono: « Vieni del Libano, o sposa! »

Con queste parole è salutata l'apparizione di Beatrice; *Purg.* XXX, 11. Altrove Dante identifica la sposa dei Cantici colla scienza divina; cfr. *Conv.* II, 15.

Venire, lat. *venire,* Muovere verso un punto sia prossimo a chi parla o ad altri. - Dicesi di pers., di anim., e, per estens., anco di cose. Nelle diverse sue forme grammaticali questo verbo trovasi adoperato nella *Div. Com.* 352 volte: 144 nell'*Inf.*, 133 nel *Purg.* e 75 volte nel *Par.* Esso occorre naturalmente in ogni pagina anche nelle Opere minori di Dante. Da notarsi: 1. Forme poet. e antiq.: *Vegna,* per Venga; *Inf.* I, 126; XVII, 72; XXI, 121; XXVI, 68. *Purg.* XI, 7; XVIII, 55. *Par.* XXVI, 14. *Vegnan* per Vengano; *Inf.* XXIII, 132. *Purg.* XXVII, 136. *Vegnati* per Ti venga; *Purg.* XXVIII, 40. *Vegne* per Venga; *Inf.* XIV, 140. *Vegno,* per Vengo (più prossimo a *Venio,* come *Ingegno,* da *Ingenium*); *Inf.* II, 71; III, 86; VIII, 34; X, 61; XVII, 58. *Purg.* V, 19; VII, 24; XVI, 141. *Vegnon,* per Vengon; *Purg.* III, 65; VIII, 37. *Par.* XII, 125. *Venesse,* per Venisse; *Inf.* I, 46. *Vengonti,* per Ti vengono; *Purg.* V, 44. *Venia,* per Veniva; *Inf.* III, 55; IX, 64; XV, 17; XVIII, 80; XXIII, 71; XXVII, 4. *Purg.* VIII, 100; XII, 88; XIII, 79; XVII, 23; XIX, 29; XXI, 10; XXVI, 29. *Par.* V, 106; XIV, 125; XVI, 118; XXVI, 102. *Venian,* per Venivano; *Inf.* XVI, 7; XVIII, 26; XXIII, 28. *Purg.* V, 48: XXIX, 84, 122. *Venieno,* per Venivano; *Purg.* III, 92. *Verria,* per Verrebbe, Venirebbe; *Inf.* XXVIII, 4. *Par.* XXIII, 59. *Viemmi,* per Vienimi, Vienmi; *Inf.* XIX, 93. *Vienne,* per Vieni; *Inf.* XX, 124. *Purg.* IV, 137; XXIII, 5. - 2. *Venire,* coll'*A,* indica il punto a cui il moto tende; *Inf.* I, 119; II, 101, 118; III, 16, ecc. - 3. Col *Da* o col *Di,* accenna il luogo o il punto da cui la pers. o la cosa si muove; *Purg.* VII, 21. *Par.* V, 101. - 4. Del tempo, delle ore, del giorno, della notte; *Purg.* XXVII, 61. - 5. Per Diventare, Divenire; *Par.* II, 12. - 6. *Venir fatto,* per Riuscire; *Par.* XVII, 50. - 7. *Venire a mente,* Ricordarsi, Sovvenirsi; *Par.* XX, 7. - 8. *Venire a mano,* Venire in potere; *Inf.* XXII, 45. - 9. *Venire al sangue,* Venire a contesa, a battaglia; *Inf.* VI, 65. - 10. *Venire a piaggia,* Arrivare alla piaggia, Approdare; *Inf.* III, 92. - 11. *Venir dietro,* Seguitare; *Inf.* XIV, 73; XIX, 93. - 12. *Venire incontro,* Incontrare chi viene, Andare a riscontrare uno; *Inf.* I, 59. - 13. *Venire in fama,* Rendersi famoso, Acquistar nome, celebrità; *Inf.* XXIV, 48. - 14. *Venire in grado,* per Venire in grazia, Acquistare la grazia e la benevolenza d'alcuno; *Par.* XV, 141. - 15. *Venire intero,* Avere pieno effetto, Riuscir bene l'intento; *Inf.* XXVII, 69. - 16. *Venire vergogna,* Vergognarsi; *Inf.* XXVI, 5. - 17. In forza di Sost. per l'Atto del venire, Venuta; *Inf.* II, 34. *Purg.* IX, 87. *Par.* X, 36.

Venite benedicti patris mei, Parole latine che Cristo dirà ai Beati nel dì del giudizio finale, *S. Matteo* XXV, 34 e valgono: « Venite benedetti del Padre mio. » Dante le pone in bocca dell'Angelo all'uscita del settimo girone del Purgatorio; *Purg.* XXVII, 58.

Ventare, lat. *ventilare,* Soffiare o Tirar vento. E per Produrre vento *Inf.* XVII, 117. *Purg.* XVII, 68.

Ventesimo, lat. *vicesimus* e *vigesimus,* Agg. numerale ordinativo di Venti; *Inf.* XX, 2.

Venti, lat. *viginti,* Agg. num. card. Che contiene due diecine. E per Ventesimo; *Par.* XXIX, 49.

Venticinque, Agg. num. card. Che contiene venti più cinque; *Par.* XXXIII, 95.

Venticinquesimo, Agg. num. ord. di Venticinque; *Conv.* IV, 24, 9.

Ventidue, Ventiduo, S. m. e Agg. Nome numerale card. Che contiene due sopra venti; *Inf.* XXIX, 9.

Ventiduesimo, Agg. num. ord. di ventidue; *Conv.* IV, 26, 25.

Ventilare, lat. *ventilare,* Spargere al vento grano o simili biade, per separarne la loppa e altre parti inutili. 1. *Ventilare il fianco,* detto del volare degli Angeli per Battere le ali in alto: *Par.* XXXI, 18. *Lan.:* « *Ventilando,* cioè in tale esercizio permanendo. » - *Benv.:* « *Ventilando il fianco,* idest, volando: et tangit actum avis volantis; nam cum volat ventilat ilia. » - *Buti:* Battendo le loro ale. Quando li Angeli battono l'ale, fanno vento al fianco, e questo veggiamo nelli uccelli; e così intende per questo lo mettersi in esercizio, per seguitare la voluntà d'Iddio, e così li Agnoli acquistano pace e carità, quando metteno ad esecuzione la voluntà d'Iddio. Et ora tollie una dubitazione, che potrebbe occorrere: imperò che si potrebbe dire: Se li Agnoli scendevano da Dio in questa rosa, e li Agnoli sono in grande moltitudine, dunqua lo loro descendere dovea impedire li beati da la visione d'Iddio, e così mancare la loro beatitudine. » Così quasi tutti i comentatori. Taluno intende invece che della pace e dell'ardore che gli Angeli acquistavano in Dio, faceano parte ai Beati battendo verso di questi nel loro tragitto le ali (*Bennas.*, *Ronchet.*, ecc.). Cfr. THOM. AQ. *Sum. theol.* P. I, qu. CVI, art. 2 e 4. - 2. *Ventilare,* per Far

vento, in signif. att. e neut.; *Purg.* XIX, 49, nel qual luogo *ventilonne,* vale Ci, o Ne ventilò. *Buti:* « *Mosse le penne sue;* lo ditto angiulo, cioè quelle dell'ale, e *ventilòne;* cioè per la faccia a me Dante, e così m'assolvè dal peccato de l'accidia: queste due ale sono due grazie di Dio le quali spegnano lo peccato; cioè la grazia illuminante, e la grazia consumante. » - 3. Part. pass. e Agg. Ventilato; *Purg.* VIII, 30, dove vuol dire che i due Angeli guardiani si traevano dietro le verdi vesti per l'aria, battendole ed agitandole col moto delle verdi loro ale.

Ventiquattro, lat. *viginti quattuor,* Che contiene quattro sopra venti; *Purg.* XXIX, 83. *Par.* XII, 96. Cfr. PIANTA, § 5, e SENIORE.

Vento, lat. *ventus,* Movimento dell'aria che si trasporta da luogo a luogo con più o meno impeto. Questo Sost. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 39 volte: 17 nell'*Inf.* (III, 133; V, 30, 75, 79, 96; VII, 13; IX, 67; XI, 71; XIII, 42, 92; XIV, 30; XXVI, 87; XXVIII, 89; XXXIII, 103; XXIV, 6, 8, 51), 13 nel *Purg.* (III, 130; V, 15, 113; X, 81; XI, 101; XII, 96; XXI, 56; XXIV, 3, 148; XXVIII, 9; XXIX, 102; XXX, 87; XXXI, 71) e 9 volte nel *Par.* (III, 119; V, 74; VIII, 22; XVI, 28; XVII, 133; XX, 24; XXVI, 86; XXIX, 107; XXXIII, 65). - 1. *Venti schiavi,* Che all'Italia vengono di Schiavonia, e sono settentrionali rispetto ad essa; *Purg.* XXX, 87. - 2. Immagine di velocità; *Par.* VIII, 22. - 3. Immagine di cosa fugace e vana; *Purg.* XI, 101. - 4. Immagine di leggerezza, volubilità; *Par.* V, 74. - 5. E per Tentazione a cose vane e fugaci; *Purg.* XII, 96. - 6. Fiato dell'uomo; *Par.* XX, 24. - 7. *Dar vento,* Mandar vento; *Inf.* III, 133. - 8. *Pascer di vento,* Dar chiacchiere, Trattenere con cose vane; *Par.* XXIX, 107. - 9. Il *secondo vento di Soave* è l'imperatore Arrigo VI figliuolo di Federigo I Barbarossa; il *terzo* è Federigo II, imperatore; *Par.* III, 119 e seg. Sul signif. della voce *vento* in questo luogo i commentatori non vanno d'accordo. Gli uni spiegano: Gloria umana (*Petr. Dant., Cass., Buti, Land., Vell.,* ecc.). *Buti:* « Bene dice *vento:* imperò che le dignitadi mondane sono come vento: imperò che non hanno stabilità e fermezza, se non come lo vento. » - *Benv.:* « Hic nota quod pœta pulcre vocat superbam potentiam et vanam gloriam mundi ventum; et potissime ista domus Sueviæ fuit velut ventus auster terribilis turbans serenum aërem et faciens magnas strages, sed cito deficiens. Primus ergo ventus Sueviæ fuit Fridericus I dictus Barbarussa; secundus Henricus, nomine quintus; tertius Fridericus II, qui fuit ultimus imperator de domo Sueviæ. » Secondo altri *Vento* (o *Vanto,* come voleva leggere il *Parenti,* lezione sprovvista di qualsiasi autorità) vale Onore,

Lume della Casa di Svevia (*Franc.*, *Giul.*, ecc.). Altri spiegano *vento* per Superbia essendo i sudetti imperatori stati superbi ed altieri (*Dan.*, *Vent.*, *Vol.*, *Lomb.*, ecc.). Altri ancora intendono della prepotenza e violenza della Casa di Svevia (*Pogg.*, *Greg.*, *Cam.*, *Filal.*, ecc.). Secondo alcuni *vento* starebbe in questo luogo per *venuto*, cioè venuto della Casa di Svevia (*Perticari*, *Costa*, *Betti* ecc.). Senza dubbio il termine è usato qui con ispecial riguardo al figurativo suo significato nelle Scritture Sacre. E nella Bibbia il *vento* è l'immagine: 1. della vanità ed instabilità delle cose terrestri: cfr. *Giobbe* VII, 7; *Psl.* LXXVIII, 39; *Isaia* XLI, 29, ecc. - 2. Dei potenti, che, qual procella o tempesta, sconvolgono e devastano ogni cosa; cfr. *Gerem.* IV, 11, ecc. - 3. Dei castighi di Dio; cfr. *Isaia* XXVII, 8. Col termine *vento* Dante volle dunque esprimere l'instabilità ed il potente impeto degl'imperatori della Casa di Svevia, volendo forse nello stesso tempo accennare che Dio si servì di questi imperatori per punire i peccati degli uomini.

Ventraia, da Ventre, Pancia, Luogo dove sta il ventre e gli altri intestini; *Inf.* XXX, 54.

Ventre, lat. *venter, ventris,* Cavità del corpo animale, dove sono gl'intestini. Questo Sost. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 12 volte: quattro volte due nell'*Inf.* (VI, 17; XIII, 14; XX, 46; XXV, 74; XXIX, 67; XXX, 30, 123; XXXI, 47), una volta due nel *Purg.* (XIX, 32; XXXII, 45) e una volta due nel *Par.* (XXIII, 104; XXXIII, 7). Da notarsi: 1. *Ventre,* per Pancia o Luogo dove sta il ventre; *Inf.* VI, 17. - 2. Per Utero, Seno; *Par.* XXIII, 104; XXXIII, 7.

Ventura, Sorte, Fortuna; e pigliasi in buona e mala parte; *Inf.* II, 61. *Purg.* V, 91; XIII, 111; XX, 19. *Par.* XVII, 24.

Venturo, lat. *venturus,* Che dèe venire, Che è per Venire. *Venturo,* rende immagine più viva che *Futuro,* perchè vedesi la cosa o il tempo venire. Quindi denota meglio il futuro più prossimo. Il senso gramm. di *Futuro,* e altri, mancano a questo; *Par.* XXXII, 24.

Venusto, lat. *venustus,* Leggiadro, Elegante, Grazioso, Bello: *Par.* XXXII, 126.

Venuta, da Venire, Il venire; *Inf.* II, 35. *Purg.* I, 70; XI, 132.

Venuto, Part. pass. e Agg. da Venire; *Inf.* III, 16; V, 26; XIV, 125; XVII, 34; XXI, 80; XXII, 45, 58; XXIII, 92; XXVI, 76; XXXIII, 11, 67. *Purg.* VII, 23; XV, 121; XX, 30; XXIII, 82; XXV, 109; XXVII, 128; XXX, 8; XXXII, 124. *Par.* XII, 78; XXX, 55; XXXI, 38; XXXII, 27.

Ver, Agg. accorciato da *Vero,* Che contiene in sè verità *Inf.* IX, 22; XXVIII, 51; XXIX, 112; XXX, 113. *Purg.* III, 136; X, 136; XI, 118. *Par.* I, 127.

Ver, Sost. accorciato da *Vero,* Verità; *Inf.* XVI, 78, 124; XXVI, 7; XXX, 112, 114. *Purg.* VI, 138; X, 133; XXIII, 52; XXVI, 109, 121, 126. *Par.* II, 45, 125; IV, 114, 116, 125; V, 36; VIII, 112; XVII, 54; XXIV, 100; XXV, 43; XXVIII, 87, 136, 139.

Ver, preceduto da *O, o ver,* congiunzione separativa; *Par.* III, 11; VII, 105; XVI, 117.

Vêr, Prep. accorciata da *Verso; Inf.* IX, 36; XV, 20; XVI, 7; XXIX, 55. *Purg.* I, 127; II, 59; III, 59, 106; V, 122; VI, 73; VIII, 52; IX, 83; X, 105; XI, 7; XXX, 66. *Par.* I, 101; II, 28; V, 104; VI, 65; IX, 14; XI, 31; XXV, 83; XXVII, 95, ecc.

Verace, lat. *verax, veracis,* Vero, Che ha in sè verità; *Inf.* I, 12; XVI, 62. *Purg.* X, 37; XVIII, 7, 22; XXI, 17, 108; XXX, 7. *Par.* III, 32; X, 84; XI, 82; XII, 84; XXIV, 44, 61; XXVI, 40, 106; XXIX, 111; XXX, 98; XXXI, 107. *Vit. N.* III, 62; XXIII, 151, 173; XXIV, 26; XXV, 77. - 1. Che è in realtà quale si dice che è; *Purg.* XVIII, 22. - 2. Il contrario di Falso, Fallace; *Inf.* I, 12. - 3. Per Somigliante al Vero; *Purg.* X, 37. - 4. Sincero, Candido; *Purg.* XXI, 108. - 5. Che dice il vero, Che non mente; *Purg.* XXI, 17.

Veracemente, lat. *veraciter,* Con veracità, Veramente, In verità; *Vit. N.* XII, 37; XXII, 5; XXXIV, 6; XLIII, 5. *Par.* XXII, 138 *var.*

Veramente, da Vero, Con verità, In verità, Certamente. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 15 volte: 3 nell'*Inf.* (XIX, 70; XX, 116; XXXIII, 12), 4 nel *Purg.* (II, 98; VI, 43; XXII, 28; XXXIII, 100) e 8 volte nel *Par.* (I, 10; VII, 61; VIII, 79; XII, 79, 80; XXII, 94, 138; XXXII, 145). - Talora è come un'eccezione alle cose dette, un temperamento del troppo risoluto affermare, e corrisponde al *Tamen* dei lat.; *Inf.* XXXIII, 12. *Purg.* VI, 43. *Par.* I, 10; VII, 61.

Verba, Voce lat. plur. di *Verbum,* Parole; *Par.* I, 70. Cfr. NANNUC., *Nomi,* 331 e seg., 761.

Verbo, lat. *verbum,* Parola. 1. Signif. propr.; *Inf.* XXV, 16. *Par.* I, 70. - 2. *Verbo divino, Verbo di Dio;* La seconda Persona della SS. Trinità, il Figliuolo di Dio, Gesù Cristo; *Par.* VII, 30; XXIII, 73. - 3. E per Concetto, Sapienza, riferito alla Divinità in generale, non solo alla seconda Persona; *Par.* XIX, 44. - 4. Parola insieme e con-

cetto, come il λόγος in Platone; *Par.* XVIII, 1. – 5. (Gramm.) *Verbo*; La parte principale del discorso che denota esistenza assoluta o modificata; *Par.* XVIII, 92.

Vercelli, Città sulla riva destra della Sesia nella provincia di Novara; *Inf.* XXVIII, 75. – *Loria:* « Vercelli giace al confluente del Cervio colla Sesia, nel mezzo di una vasta e fertile pianura, ed è una delle più antiche città d'Italia. Ai tempi romani faceva parte della Gallia Cisalpina e nella adiacente pianura stavano i Campi Randi dove Caio Mario sbaragliò i Cimbri e per questa vittoria furono detti *Castra Mariani*. Le invasioni barbariche ne dispersero la popolazione, ma rilevossi sotto il dominio longobardico, e nel X secolo la troviamo già ordinata a repubblica. Giunti i tempi delle luttuose fazioni dei guelfi e ghibellini Vercelli ne fu straziata. Fra le potenti famiglie di questa città primeggiano gli Avogadri od Avvocati ed i Tizzoni; i primi forse così chiamati per essere gli avvocati della chiesa Vercellese, e perciò guelfi; gli altri attinenti all'impero pei loro feudi quindi ghibellini; ed in conseguenza nemici acerrimi fra loro. Sebbene la città fosse spesse volte agitata dalle gare di queste famiglie e dei loro aderenti, pure Vercelli si ingrandiva, si moltiplicavano le agiatezze e fioriva per fama di lettere, essendo che nel 1228 v'era stato aperto una Università, in allora chiamata Studio, dove oltre agli scolari italiani vi concorrevano francesi, inglesi, normanni, spagnuoli e catalani. Narra Pietro delle Vigne, segretario di Federico II, in una sua lettera, d'aver mandato a Vercelli un dotto professore di ragione civile. dietro richiesta dei cittadini. Volgeva il 1311, allorchè avendo i Vercellesi chiamato rettore Simone, della famiglia degli Avogadro, furono costretti i ghibellini ad uscire dalla città. L'Imperatore pretendendo che vi ritornassero e non volendo i guelfi, mandò Matteo Visconti a porvi l'assedio. – Vercelli si difese per lungo tempo, ma dovette infine soggiacere alle preponderanti forzi del Visconti. In allora i guelfi parte furono cacciati dalla città e parte fatti prigionieri fra i quali parecchi degli Avogadri e lo stesso Simone del quale i Tizzoni spianarono le case. Da questo momento i Visconti cominciarono a signoreggiare in Vercelli, e la unirono alla Lombardia. »

Verde, lat. *viridis,* Aggiunto di Quel colore che hanno l'erbe e le foglie, quando son fresche e nel loro vigore. Voce adoperata nella *Div. Com.* 21 volta: 7 volte nell'*Inf.* (IV, 118; XIII, 4, 40; XV, 122; XX, 75; XXVII, 45; XXX, 64), 13 nel *Purg.* (III, 135; VII, 82; VIII, 28, 29, 106; XI, 92; XVIII, 54; XXII, 51; XXIII, 1; XXIX, 35, 93; XXX, 32; XXXIII, 110) e 1 volta nel *Par.* (XXX, 111). –

1. Quantità di piante o d'erbe verdeggianti, Verdura; *Purg.* VII, 82. *Par.* XXX, 111. - 2. Fig. per Vigore; *Purg.* III, 135 (sul qual luogo cfr. FIORE II); *Purg.* XXII, 51. *Sest.:* « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra, » v. 4.

Verde, Nome di un fiume nominato *Purg.* III, 131. *Par.* VIII, 63. Ora questo nome di fiume è spento; nel Trecento avevano questo nome due fiumi d'Italia: l'uno è il *Liri,* oggi Garigliano che nasce dai monti a O. del lago di Celano e del Sacco, scende dalle alture su cui sorge Palestrina, ha nel suo bacino Anagni e segnava il confine settentrionale del regno di Napoli dagli Appennini al Tirreno; l'altro è il *Castellano,* ruscello che sbocca nel Tronto in vicinanza di Ascoli. Non vanno d'accordo i commentatori di quale di questi due fiumi intenda parlare il Poeta. I più antichi, inquanto non tirano via silenziosi intendono del Garigliano. *Lan.:* « *Tronto* e *Verde,* sono fiumi nel ditto territorio, » cioè nella « provincia dov'è Bari, Gaeta e la Catona era di sua giurisdizione, la quale è Puglia. » - L'*Ott.* nel passo del *Par.* non dà veruna interpretazione, mentre in quello del *Purg.* egli prende *verde* per agg., chiosando: « Onde le ondi verdi dell'acqua bagnano la terra in su quello luogo. » - *Petr. Dant.* nel luogo del *Purg.* parla di un fiume *Verde,* « quod confinat Apulia a Marcha, » intende dunque del Garigliano, come egli dice espressamente nella chiosa sopra il luogo del *Par.:* « In illud cornu Ausoniæ, idest Italiæ, quod imburgatur de Civitate Bari, Cajetæ et Crotonæ, et quod terminatur per flumen Tronti, quod de Apennino in mare Adriacum fluit; et per flumen Verde, quod etiam inde fluit, sed ad inferum mare, scilicet ad mediterraneum; quod cornu et confines comprehendunt totum regnum Apuliæ. » Il *Cass.* ripete su per giù le stesse cose. *Falso Bocc.* nota che il *Verde* « si è un fiume il quale è in Puglia. » - *Benv.* ad *Purg.* l. c.: « Prope flumen dictum Viride, quod inter regnum et Campaniam descendit in mare tyrrhenum. » Primo ad intendere del *Castellano* fu il *Buti:* « Verde è un fiume ch'entra in uno altro fiume, che si chiama Tronto tra Ascoli e Bari. » Col *Buti* stanno *Land., Vell., Dan., Dol., Vol., Vent., Lomb., Biag.,* ecc. Il P. A. DI COSTANZO (*Lett.* in *Div. Comm.,* Roma, 1815-17, vol. IV, p. 86 e seg.): « Questo bellissimo terzetto (*Par.* VIII, 61-63) per cui con poetica maestria, non menochè con esattezza si descrive la Geografica posizione del Regno di Napoli perde non poco della bellezza sua facendo, che il fiume *Verde* metta nel Tronto, e sgorghi nell'Adriatico, come dicono il Landino, il Vellutello, il Volpi tratti in tale errore dal Boccaccio, e con essi loro l'ipercritico Venturi citati dall'ultimo illustratore di Dante l'egregio P. Lombardi, il

quale si accheta a tale sentimento, sebbene nella contronota accenni, che vi ha dispareri circa la situazione, e l'odierno nome del fiume *Verde*. Egli non può non aver veduto, che si rende inesatta la descrizione Geografica del Regno, che Dante intese di fare, se dopo aver notati i tre punti del corno dell'Ausonia tutto contornato dai mari, cioè dall'Adriatico, dall'Ionio, e dal Tirreno, indicati con Bari, Cotrone, e Gaeta, città poste in quei tre mari, avesse poi lasciato di descrivere intero il confine traverso all'Italia, ponendo solamente quello, che dagli Appennini si attraversa fino all'Adriatico per mezzo del Tronto, lasciando l'altro di qua fino al mar Tirreno. La descrizione Dantesca sarebbe dall'un canto ridondante col nominare due fiumi il *Verde*, e il *Tronto* dall'un confine, bastando questo secondo assai famoso, e dall'altro sarebbe mancante perchè si tace l'altro confine, nè vero sarebbe, che il corno dell'Ausonia s'imborga anche di Gaeta. Del fiume *Verde* dice Benvenuto, *labitur in mare Tuscum*, e del Tronto aggiunge *Fluvius famosus inter Apuliam, et Marchiam*, e per conseguenza sgorga nell'opposto mare Adriatico, onde Giovanni Villani citato altrove dal P. Lombardi pone il fiume *Verde* ai confini del Regno, e di Campagna. Questi confini benissimo intese, e spiegò il nostro Postil. colla nota seguente.... *illa pars Regni Italiæ, quæ in forma cornu apparet in mappa, quæ confinatur per ista duo flumina, scilicet Trontum fluvium currentem inter Apuliam, et Marchiam Anconæ, et mictentem in Mare Adriaticum, et Viridem fluvium currentem per Campaneam, et mictentem in mare Leonis*, col quale nome intendevano a quei tempi il Mare Mediterraneo. Il fiume *Verde* adunque non è altro, che l'antico Liri, oggi detto Garigliano, così anche chiamato ne' secoli bassi, e in quello ancora di Dante, e dei Villani, e del Boccaccio, sebbene quest'ultimo trasporti la sua foce da un Mare all'altro facendolo entrare nel Tronto, e quindi nell'Adriatico. Nel basso tempo varj furono i nomi del fiume Liri, ed or fu detto *Minturno*, ora *Trajetto*, ora *Carnello*, e finalmente Garigliano come anco ai nostri giorni si chiama, ma ebbe ancora quello di *Verde*, là dove passa da Sora, e Ceprano. Di questo suo nome, e come gli fosse dato niuno ne ha ragionato meglio dell'Abate Gattola nelle *accessiones ad Historiam Casinensem* p. 756, e ne ha tolto le oscurità, e gli equivoci, dei quali parla il P. Lombardi in due luoghi del suo commentario, laonde i dispareri, che egli accenna, non possono aver luogo dopo quanto ne ha scritto lo Storico Casinese. Ecco le sue parole nel luogo citato: *a Sora Insula excurrit Carnellus* (cioè il Liri, o Garigliano così chiamato nel Secolo XI da Gregorio Cisinese Vescovo di Terracina negli atti di S. Restituta, come ivi il Gattola) *in agro Arpinate*,

Castellucci, Fontanæ, Compilati, nunc S. Eleuterj, quo in loco abundans illi rivus sulphureus adnectitur rapide a radicibus vicini montis delapsus ad Orientem, cujus permixtione, quæ prius erat Cyanea, viridis evadit totius fluminis aqua. De hoc locutum Dantem credimus cantu 3 secundæ Canticæ.... Appellatum certe olim hoc flumen Viride testis est Petrus Diaconus Casinensis in vita S. Theodemari Monachi, « venit, inquit, ad flumen Viride, qui secus Ceperanum fluit.... Anno certe 1614 die 17. Aprilis eleganti marmore urna inventa pene muros veteris pontis, cum jussu Pauli V. supra Lyrim seu Carnellum, qui mœnia Ceperani ambit, reficeretur, marmoreoque operculo plumbo urnæ adnexo hæc inscriptio sculpta:

« Hic jaceo Caroli Mamfredus marte subactus
Cæsaris heredi non fuit urbe locus
Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro
Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit. »

Infatti narra Giovanni Villani, che il corpo di questo principe fu mandato fuori del Regno, e seppellito lungo il fiume del *Verde*; ora è indubitato che Manfredi fu seppellito alle sponde del Garigliano presso le mura di Ceprano; dunque il fiume *Verde* non distinguesi dal Garigliano, che passando per Sora, lambisce le mura di Ceprano. Più anticamente ancora, e fin dal X secolo il Garigliano, che scorre pe' due suddetti paesi, era nomato il *Verde*, come ne fan prova varie antiche carte dell'Archivio Casinese, in una delle quali del 1008, contiensi una donazione, e il donatore dice delle terre, e vigne da lui donate, *quæ ego habeo juxta territorio Sorano juxta ipso flumine Birde propinco ipsa civitate Sorana.* Inoltre è certissimo, che vicino a Sora non corre altro fiume, se non che il Garigliano, come altresì è manifesto delle cose già dette, che il fiume, da cui si bagnan le mura di Ceprano, fu sempre chiamato col nome di *Verde*, ed è lo stesso fiume Garigliano, ciò che fa ben vedere con quanta esattezza Dante in questo luogo del Paradiso descrivesse il confine intero del Regno dal mar supero, al mar infero, e nel Canto III del Purgatorio parlando del trasporto delle ossa di Manfredi da Benevento alle rive del fiume di Ceprano con quanta verità, e leggiadria cantasse

« Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor del Regno quasi lungo 'l Verde
Ove le tramutò a lume spento. »

Le ragioni adotte del *P. di Costanzo* persuasero pressocchè tutti i commentatori successivi. Stanno per il Garigliano *De Rom.*, *Co-*

sta, Ed. dell'Anc., Ed. Pad., Viv., Borg., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Triss., Antonelli, Cam., Franc., Loria, Mariotti, Bocci, Campi, Pol., Kanneg., Streckf., Filal., Blanc., Nott., e. *Hoffing., Bartsch, Francke, Plumptre, Vernon*, ecc. ecc. Stanno invece per il Castellano *Bennass., Witte, Bertrand*, ecc. Quest'ultima opinione fu ultimamente difesa con molta energia dal BASSERMANN, p. 116 e seg., ma i suoi argomenti non persuadono. Altre interpretazioni sono inattendibili. Cfr. GIUS. DI CESARE, *Storia di Manfredi, re di Sicilia e di Puglia*, Napoli 1837, vol. I, p. 254 e seg. BARLOW, *Contributions*, p. 398 e seg.

Verdissimo, lat. *virdissimus*, Superl. di Verde; *Inf.* IX, 40.

Verdura, lat. *viriditas*, Quantità d'erba, di germogli, e di piante verdeggianti; *Inf.* IV, 111. *Purg.* XXIII, 69.

Verecondia, Verecundia, lat. *verecundia*, Virtù per cui si arrossisce e si rifugge dalle cose brutte e men che oneste. Dante definisce: « La *Verecundia* è una paura di disonoranza per fallo commesso. E di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire; » *Conv.* IV, 25, 75 e seg.

Verga, lat. *virga*, Bacchetta, Bastoncello lungo e sottile, Scudiscio. 1. Signif. propr. *Inf.* XX, 44. *Purg.* XXVII, 80. - 2. Trasl. per Discendente, Rampollo di famiglia; *Purg.* XIV, 102. - 3. Scettro, o altra simile insegna di autorità; *Conv.* IV, 6, 134.

Vergare, Propr. Percuotere con verga, mazza, scudiscio, e sim. *Vergare carte*, Scrivere, Mettere in carta, Comporre; *Purg.* XXVI, 64.

Verghetta, lat. *virgula*, Dim. di Verga; *Inf.* IX, 89.

Vergine, lat. *virgo, virginis*, Femmina non tocca da uomo, Che non ha conosciuto uomo; *Inf.* I, 107; XX, 82. *Purg.* XXVIII, 57. *Par.* XXV, 104. *Conv.* IV, 25, 52. - *Sacrosante Vergini* sono dette le Muse; *Purg.* XXIX, 37, e le sette ninfe (Virtù) del Paradiso terrestre *Purg.* XXXIII, 7. - *Vergine sorella*, Suora Vergine, Monaca: *Par.* III, 46. - *Vergine, Vergine madre*, La Madre del Nostro Signor Gesù Cristo; *Par.* XIII, 84; XXXIII, 1.

Vergogna, prov. e port. *vergonha*, franc. *vergogne*, spagn. ant. *vergüeña*, dal lat. *verecundia*, (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 441), Sentimento di dolore o Perturbazione d'animo, che l'uomo prova per

cose che gli apportano, o teme debbano apportargli disonore. Dante definisce: « Dico che per *Vergogna* io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra Vita buona: l'uno si è *Stupore;* l'altra si è *Pudore;* la terza si è *Verecundia;* avvegnachè la volgar gente questa distinzion non discerna. » *Conv.* IV, 25, 24 e seg. TOMM., *Diz. Sin.*, 2460: « *Vergogna* ha tre sensi: di verecondia virtuosa; di rossore procedente da umiliazione, meritata o no; di dispregio, fatto o ricevuto.... Avvertasi: I. Che quando *vergogna* ha senso affine a *pudore,* o quando significa solamente il sentimento che l'uomo prova di cosa non lodevolmente fatta, è chiaramente distinto da *vitupero* e dagli altri. II. Che, anche quando è più affine ai vocaboli di cui trattiamo, dice sempre un po' meno di *vitupero,* d'*obbrobrio,* d'*infamia.* III. Che quasi sempre nella vergogna è compresa l'idea della coscienza del male operato, e del biasimo che ne segue. IV. Che la vergogna può essere vitupero non pubblico; onde sogliam dire che proprio è dell'uomo onesto e del saggio coprire, potendo, le altrui vergogne. V. Che quando diciamo: una figlia essere la vergogna di sua madre, o simile, intendiamo assai meno che disonore e obbrobrio; intendiamo il contegno della figliuola esser tale da farne arrossire la madre. VI. Che per rimproverare ad altrui cose che dovrebbero farlo arrossire, comunemente in atto di esclamazione diciamo: vergogna! E se dicessimo: infamia! vitupero! sarebbe più forte molto. » La voce *Vergogna* trovasi adoperata nella *Div. Com.* 18 volte: 7 nell'*Inf.* (XVI, 126; XVII, 89; XXIV, 132; XXVI, 5; XXX, 134, 142; XXXII, 34), 7 nel *Purg.* (VI, 90; XI, 135; XVI, 119; XX, 62; XXX, 78; XXXI, 43; XXXIII, 31) e 4 volte nel *Par.* (I, 30; XVII, 125; XVIII, 66; XXIX, 84); trovasi pure sovente nelle altre opere di Dante, come *Conv.* IV, 19, 31, 57, 58, 59, 62, 65, 72; IV, 25, 18, 19, 24, 33, 86, ecc. Oltre al signif. propr. da notarsi: 1. Fig. Quel rossore che si sparge per il viso di chi si vergogna; *Inf.* XXIV, 132; XXVI, 5; XXXII, 34. *Conv.* IV, 19, 72. *Son.:* « Per quella via che la bellezza corre, » v. 14. - 2. Biasimo grande, Disonore, Vituperio; *Par.* XVII, 125. - 3. *Vergogna!* Esclamazione ellittica di rimprovero; *Par.* I, 30. - 4. *Portare vergogna di una cosa,* Sentirne, Provarne vergogna; *Purg.* XXXI, 43. - 5. *Rimanere in vergogna,* Tornare in disonore; *Conv.* IV, 25, 83.

Vergognare, lat. *verecundari,* Avere, Provare, Sentire vergogna, rossore; *Purg.* VI, 117; XXVI, 81; XXXI, 64.

Vergognoso, lat. *verecundus,* Compreso di vergogna; *Inf.* I, 81; III, 79.

Verità, Veritade, Veritate, lat. *veritas, veritatis,* La verità, in gen., è la rappresentazione fedele, nel pensiero o nella parola, della cosa tal quale ella è. La verità è opposta all'errore, alla menzogna. Questo Sost. trovasi adoperato nella *Div. Com.* 11 volte: 1 volta nell'*Inf.* (XX, 99), 3 volte nel *Purg.* (IX, 66; XVIII, 35; XXV, 67) e 7 nel *Par.* (III, 2; IV, 71, 135: VII, 39; XXII, 42; XXIV, 135; XXIX, 74). Occorre pure sovente nelle Opere min. di Dante, per es. *Vit. N.* V, 16; XXX, 11. *Conv.* IV, 2, 12, 25, 99, 103, 106, 107, 109, 119, ecc. Da notarsi: 1. *Verità,* per Il vero in gen., Ciò che è vero; *Purg.* XXV, 67. *Par.* IV, 71. *Conv.* IV, 2, 109. - 2. La nona delle undici Virtù morali (secondo Aristotile, seguito da Dante), « la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone. » *Conv.* IV, 17, 42 e seg. - 3. In senso biblico, *Verità,* vale Rettitudine, Sincerità nell'operare secondo che a verità si conviene; in modo che il fatto corrisponda al sentimento proprio, e all'ordine delle cose; *Par.* VII, 39. - 4. La verità più espressamente nelle parole; Il dire le cose quali sono senza alterazione; *Conv.* II, 6, 13; IV, 17, 42.

Verme, Vermo, lat. *vermis,* Nome generico significante ogni animaluzzo molle, di forma per lo più lungo e sottile. Se ne trovano nella terra, nelle acque putride, ne' frutti, in tutti i vegetabili, e nell'interno de' corpi animali. 1. Signif. propr. *Inf.* III, 69. *Purg.* X, 129; XXIX, 61. - 2. Per simil. detto dell'uomo; *Purg.* X, 124. - 3. Trasl. detto di Cerbero; *Inf.* VI, 22, e di Lucifero; *Inf.* XXXIV, 108, così chiamati perchè anticamente si disse *Vermo* di ogni fiera schifosa.

Vermena, lat. *verbena,* Sottile e giovane ramoscello di pianta: *Inf.* XIII, 100.

Vermiglio, dal basso lat. *vermiculus,* Rosso acceso, propriamente del colore del chermisi; *Inf.* III, 134; VI, 16; VIII, 72; XII, 101; XXVIII, 69; XXXIV, 39. *Purg.* II, 7; XXVII, 39; XXVIII, 55; XXIX, 114, 148. *Par.* XVI, 154. In quest'ultimo luogo si allude al fatto che l'antica arme di Firenze era un giglio bianco in campo rosso. Dopo la guerra contro Pistoia nel 1251 i Guelfi fecero loro arme un giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini conservarono l'arma antica. *G. Vill.* VI, 43: « Avvenne che del mese di luglio gli anni di Cristo 1251, il popolo e comune di Firenze feciono oste alla città di Pistoia, ch'erano loro rubelli, e combattero co' detti Pistolesi, e sconfissongli a monte Robolino con grande danno de' morti e de' presi de' Pistolesi. E allora era podestà di Firenze messer Uberto da Mandella di Milano. E per cagione che alla mag-

giore parte delle case de' ghibellini di Firenze non piacea la signoria del popolo, perchè parea loro che favorassono più ch' a loro non piacea i guelfi, e per loro passato tempo erano usi di fare le forze, e tiranneggiare per la baldanza dello 'mperadore, sì non vollono seguire il popolo nè 'l comune alla detta oste sopra Pistoia, anzi in detto e in fatto la contradiaro per animosità di parte; imperciocchè Pistoia in quelli tempi si reggea a parte ghibellina; per la qual cagione e sospetto, tornata l' oste da Pistoia vittoriosamente, le dette case de' ghibellini di Firenze furono cacciati e mandati fuori della città per lo popolo di Firenze, il detto mese di luglio 1251. E cacciati i caporali de' ghibellini di Firenze, il popolo e gli guelfi che dimoraro alla signoria di Firenze, si mutaro l'arme del comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contrario il campo bianco e 'l giglio rosso, e' ghibellini si ritennero la prima insegna, ma la insegna antica del comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale ch' andava nell' oste in sul carroccio, non si mutò mai. » Diversamente *Lan.* e *An. Fior.*: « In quel tempo (1250) venne lo 'mperadore Federigo in Italia, al quale molte cittadi disubbidiro, e fra l' altre di Romagna disubidì Faenza; sì che lo detto imperadore Federigo andò ad assedio alla detta Faenza, ed essendo là, mandò al Comune di Firenze che gli mandassono adjutorjo, imperò che egli erano tenuti per gli patti di Gostanza, che L cavalieri per ogni volta che lo 'mperadore fosse ad assedio ad alcuna città d' Italia, ed egli gli richiedesse, di mandargli. Furono insieme gli Priori, et elessono XXV cavalieri dall' una parte e XXV dall' altra, et ordinarono che 'l cotal die fossono armati, e dovessono andare. Quelli dalla parte degli Buondelmonti furono insieme, et ordinarono di non volere andare sotto una bandiera con gli Uberti: e gli Uberti l'ebbono spiato: furonne molto contenti, et elessono tanti della sua parte giovani armigeri che compieron pure di sua parte li L cavalieri; e 'l dì che doveano essere apparecchiati per muovere, furono in piazza bene agiati, e mandarono, fatto suo drappello, a dire a quegli dell' altra parte che, se a lor piacea d' andare insieme, ch' egli gli aspetterebbono, altrimenti egli andrebbono a suo viaggio. Questi li mandarono a dire ch' egli andassono a lor posta, ch' egli andrebbono bene alla loro. Gli Uberti andarono con sua parte allo Imperadore, et portarono per arme la 'nsegna del Comune di Firenze, ch' era il giglio bianco nel campo vermiglio. Quando furono nell' oste lo 'mperadore domando: *Che gente è questa?* fugli detto: *l'aiuto de' Fiorentini;* rispuose: *bene istà.* Or gli Buondelmonti, veggendo questo, trovarono di sua parte tanti che furon LX, per avanzar gli Uberti, et a certo tempo gli man-

darono allo 'mperadore sotto una insegna nuova, ciò è lo giglio vermiglio nel campo bianco. Quando lo 'mperadore vide venire questa gente domandò: *Che gente è questa?* fugli risposto: *l'ajuto de' Fiorentini;* allora disse: *egli è terzo dì che vennero,* fugli risposto: *questa è un' altra parte;* e fugli ragionata tutta la novella come gli primieri erano di parte imperiale, e questi lo contrario. Allora lo 'mperadore si cominciò a dimesticare con quegli della parte degli Uberti, et in fine addomandò che gli dessono Firenze. Costoro rispuosono che non voleano guastare lo suo Comune, e ch' erano ben tali che senza dar la terra ad alcuno, egli terrebbono ben lo stocco al naso a' suoi nemici: e questo diceano perchè lo 'mperadore dicea: *Io disfarò la parte de' Buondelmonti.* Allora lo 'mperadore tastò l' altra parte, che, s' egli voleano dare Firenze, egli disfarebbe gli Uberti. Questi troppo ben dieron fede alle parole, e scrissono agli suoi a Firenze: quelli stavano contenti e riscrissono che sicuramente fermassono gli patti, e gli darebbon la terra. Allora lo 'mperadore, udito e veduto questo, disse che volea rispetto a pensare se ciò volea fare. Lo 'mperadore segretamente mandò per quegli della parte degli Uberti, e sì gli disse: Vedete che gente voi sete? gli vostri contrari e miei, vogliono fare quel ch' io voglio, e voi non volete fare; e mostrò loro le lettere e fecegliene a sufficienza chiari. Veggendo costoro questo, promisono di dargli la terra; e non per amore ch' avessono allo 'mperadore, ma per impito dell' altra parte. Allora fu sì ordinato che uno cancelliere dello 'mperadore con de' cavallieri tedeschi cavalcò a Firenze e fugli, per la parte degli Uberti, aperta la porta. Veggendo questo la parte degli Buondelmonti, sanza esser fatta alcuna violenza, si partirono da Firenze, e così rimase la signorìa di Firenze in mano della parte degli Uberti. » Lo stesso racconta pure il *Buti,* il quale in questo luogo o copiò il *Lan.* o attinse alla medesima sorgente. - *Petr. Dant.:* « Et concludit quomodo tunc Florentia florebat; nec lilium album, quod est armatura Comunis Florentiæ, per divisionem factum erat rubeum; ut fecerunt Guelfi de Florentia semel cum irent in succursum Frederici imperatoris obsidentis civitatem Faventiæ. Nam ad differentiam Gebellinorum florentinorum, qui detulerunt album, ita fecerunt. Et sic dum Gebellini postea de Florentia victi erant a Guelfis, vel e contra, lilium album in despectum ad hastam ponebant retrorsum. » - *Benv.:* « Florentini ergo, pulsis ghibellinis, converterunt lilia alba in rubea, ad diversificandum insignium exteriorum expulsorum. Et ab illo tempore citra habuerunt semper lilia rubea. Unde adhuc apparent in summitate Palatii Potestatis lilia alba. Et hoc est quod dicit: *nè per division,* idest, partialitate, *fatto vermiglio,* vel exponas, san-

guine vel rastello. » - Il racconto del Villani è senza dubbio il più degno di fede.

Vermo, cfr. VERME.

Vernaccia, Specie di vino bianco, generoso e dolce; *Purg.* XXIV, 24. *Benv.:* « Istud vinum plus cæteris nutrit et impinguat; et nascitur in montibus altissimis Januæ, de quo non fit mentio apud autores, quia illa loca non erant olim culta. Et hic nota, quod utilius erat isti magno sacerdoti si bibisset de illo vino, in quo erant anguillæ necatæ; quia qui bibit de tali vino, semper fastidit vinum, ut dicit Magnus Albertus; et ego experientiam vidi in uno magno episcopo. » - *Buti:* « Vernaccia è vino che nasce ne la riviera di Genova, millior vino che si trovi, e forsi che anco ne bea volentieri; unde di lui si dice che dicea, quando tornava a la cambera sua da consistoro: *Quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei, ergo bibamus!* » Cfr. MARTINO IV.

Vernare, lat. *hibernare.* 1. Svernare; *Purg.* XXIV, 64. - 2. Patir freddo, Star nel freddo; *Inf.* XXXIII, 135. *Buti:* « Vernare è fare lo verno, et in questa parte piglia l'autore per sostenere freddo. »

Vernare, lat. *vernare,* da *ver,* Far primavera; *Par.* XXX, 126, dove vuol dire che Iddio sempre diletta col suo splendore la corte celeste.

Verno, lat. *hibernus, hybernus,* Quella delle quattro stagioni dell'anno che è la più fredda, e che incomincia dal solstizio invernale, cioè il 22 dicembre, e finisce il 21 marzo; *Inf.* XXVII, 51; XXX, 92; XXXII, 26. *Par.* XIII, 133; XXV, 102. - Si disse anche per Freddo, segnatamente invernale; *Purg.* IV, 81.

Vero, e accorc. **Ver,** Agg., lat. *verus,* Che contiene in sè verità. *Vero* denota propriam. la verità oggettiva; *Verace* la significazione del vero. Questo agg. è naturalmente adoperato assai di spesso nelle Opere di Dante; nella *Div. Com.* esso occorre 51 volta: 10 volte nell'*Inf.* (II, 103, 135; VI, 110; IX, 22; XIX, 123; XXIV, 119; XXVIII, 51; XXIX, 112; XXX, 113; XXXII, 111), 24 nel *Purg.* (I, 56; III, 136; IV, 13; V, 33; VIII, 115; X, 133, 136; XI, 118; XIII, 95; XIV, 57; XV, 66, 116; XVI, 84, 96; XVIII, 126; XXI, 128; XXII, 30, 77; XXIII, 122, 123; XXIV, 48; XXX, 130; XXXI, 5; XXXII, 94) e 17 volte nel *Par.* (III, 29; VI, 21, 117; VII, 128; X, 113; XIII, 19; XIV, 72, 76; XVI, 124; XX, 51, 116; XXVII, 126, 148; XXX, 41; XXXII, 45, 59; XXXIII, 54). Da notarsi: 1. Di pers., nel signif. di Verace, Veridico;

Inf. XXX, 113. *Purg.* XIV, 57. - 2. Di cose, opposto a ***Falso, Finto,*** o sim.; *Purg.* IV, 13; XV, 116. *Par.* XVI, 124. - 3. Più espressamente riferito alla parola, come manifestazione del vero. ***Vera,*** dicesi anco la Parola; ed è più che *Verace.* Questo denota la corrispondenza del suono al sentimento; quello, del sentimento e del concetto alla realità delle cose. Nella parola *verace* può essere una verità relativa; la *vera* è feconda di verità, *Inf.* II, 135.

Vero, Sost., lat. *verum,* Ciò che è, Verità. Anche come Sost. questa voce occorre assai di spesso nelle Opere di Dante; nella *Div. Com.* questo sost. occorre 61 volta: 10 volte nell'*Inf.* (II, 22; IV, 7; XII, 111; XVI, 78, 124; XXVI, 7; XXVII, 65; XXX, 80, 112, 114), 14 nel *Purg.* (III, 117; IV, 96; V, 103; VI, 45, 138; VIII, 19; X, 133; XII, 68; XIV, 93; XVI, 23; XXIII, 52; XXVI, 109, 121, 126) e 37 volte nel *Par.* (I, 127; II, 45, 125; III, 27; IV, 60, 96, 114, 116, 125, 126, 131; V, 36; VIII, 95, 112; X, 113, 138; XIII, 51, 123; XIV, 12, 137; XV, 61; XVII, 54, 118; XXIII, 58; XXIV, 100; XXV, 43; XXVI, 36, 37; XXVIII, 2, 8, 87, 108, 136, 139; XXIX, 40, 83; XXX, 78). Notiamo: 1. *Vero,* per Ciò che è vero in generale; *Inf.* XXX, 114. *Purg.* IV, 96; VIII, 19; X, 133; XXVI, 121. *Par.* IV, 60; VIII, 95; X, 113, ecc. - 2. *Dire il vero,* Parlare la verità; *Inf.* XXX, 112. *Purg.* VI, 138; XXIII, 52. *Par.* XIV, 137. - 3. *Vero è; È ben vero che,* e sim.; sono maniere che si usano come per temperare il detto innanzi; ed hanno forza avversativa; *Inf.* IV, 7. *Par.* I, 127. - 4. Dio è detto il *Vero* per eccellenza; *Par.* IV, 125, ed anche *Il primo Vero; Par.* IV, 96. - 5. *Il Ver primo che l'uom crede* indica le idee innate dall'uomo, ossia: quelle nozioni che abbiamo dalla stessa natura, senza averle mai imparate nè da altri nè per noi, chiamate da Aristotile *principii di dimostrazione,* da altri *notizie comuni, assiomi, apoditici,* ecc. *Par.* II, 45; cfr. ARISTOT., *Analyt. post.* I, 1, 2, 3, 14, 27, 33; II, 3, ecc. - THOM. AQ., *Sum. th.,* P. I, qu. II, art. 1: « Illa nobis dicuntur *per se nota* quorum cognitio nobis naturaliter inest: sicut patet de primis principiis.... Contingit aliquid esse per se notum dupliciter. Uno modo secundum se, et non quoad nos, alio modo secundum se, et quoad nos. Ex hoc enim aliqua propositio est per se nota, quod prædicatum includitur in ratione subjecti, ut: Homo est animal; nam animal est de ratione hominis. Si igitur notum sit omnibus de prædicato, et de subjecto quid sit, propositio illa erit omnibus per se nota; sicut patet in primis demonstrationum principiis, quorum termina sunt quædam communia, quæ nullus ignorat, ut ens, et non ens, totum et pars, et similia. » Vedi pure *ibid.* P. II 2ae, qu. I, art. 1 dove l'Aquinate esamina *utrum objectum fidei sit veritas prima.*

Verona, Città e fortezza dell'alta Italia sull'Adige; *Inf.* xv, 122. *Purg.* xviii, 118. *Vulg. El.* i, 15, 8. - *Loria,* 147 e seg.: « Verona giace sull'Adige in luogo piano, ma a piedi di amene colline. Fu edificata dagli Euganei nel quarto o quinto secolo prima dell'èra volgare. In seguito l'occuparono gli Etruschi ed i Veneti. Caduta in potere dei Romani fu innalzata al rango di Municipio. Odoacre e Teodorico vi stabilirono la loro residenza. Sotto i discendenti di Carlo Magno fu la capitale del regno d'Italia. Costituitasi a repubblica si unì alla lega lombarda contro l'imperatore Federigo I. Agitata bene spesso dalle fazioni dei guelfi e ghibellini fu oppressa per alcun tempo dal giogo di Ezzelino da Romano. Nel 1262 elesse Martino I della Scala suo cittadino, a capitano del popolo. Implacabile nemico dei guelfi perseguitolli con tanta pertinacia che si trasse addosso grandi odii. Vinse più volte i suoi avversari, ma costoro essendo ricorsi al tradimento riuscirono di farlo uccidere nell'anno 1277. Alberto I suo fratello e successore volse ogni pensiero a rassodare la propria possanza, e morì nel 1301 dopo aver tenuto il governo della sua patria per 23 anni. Ad Alberto succedette il figliuolo Bartolommeo che dominò per soli due anni, e morì nel 1304. Morto Bartolommeo, Alboino I suo fratello occupò l'ufficio di podestà fino al 1311. A questi successe Cane I, detto il Grande, per le alte virtù onde era fregiato e per le valorose sue gesta. Eletto vicario imperiale, allargò i confini del suo dominio, e nel 1312 ottenne anche il governo di Vicenza. Fra le guerre che divisero Padova, Trevigi e l'impero si attenne all'ultimo. In quelle dissensioni egli pensava ad ingrandirsi, e si fece padrone di tutta la Marca di Verona e di Trevigi, crebbe sempre di potenza e venne ascritto fino nel libro d'oro della repubblica di Venezia. Cane Grande ebbe le qualità dei principi più illustri. Capitano valoroso e uomo di Stato ad un tempo, distinto per una affabilità che nulla toglieva alla maestà ed al contegno che gli conveniva, grande nelle sue idee, intrepido in ogni evento, protettore delle lettere e delle arti. Vigilante alla floridezza di Verona aveva nel 1318 pubblicato una nuova compilazione de' suoi statuti municipali, formati quelli dei mercanti che si hanno per i più antichi in Italia, ed innalzate nuove mura ampliando il circuito della città. La sua corte che con sentimento di meraviglia viene dal Boccaccio descritta era celebre per uno sfarzo che non si era per anco conosciuto, e resa ancor più famosa dall'asilo che vi avevano trovato profughi illustri. Dante Alighieri, Uguccione della Faggiola, Spinetta Malaspina furono da esso sontuosamente accolti; Guido da Castello, Sagacio Muzio Gazzata, narratore della magnificenza della corte di Verona, Giacomo di Carrara, Vanni Scornazzano, Albertino Mussato vi trovarono ri-

fugio. Narra il Gazzata, come avevano tutti questi al palazzo del signore quartieri forniti e distinti, con addobbi ed imprese adatte ad ognuno, trionfi per li guerrieri, i sacri boschi delle muse per i poeti, Mercurio per gli artefici, il paradiso per li predicatori, la fortuna per gli esuli. A tutti era imbandito, ed erano or gli uni or gli altri invitati al desco del signore, più sovente che gli altri Guido dal Castello, e Dante il quale nel *Paradiso* lo chiama il Gran Lombardo. Cane Grande però non fu scevro da colpe, ed era talmente desideroso di guerra che proibì ai suoi sudditi di gridar pace. - Al tempo di questo valoroso principe, Verona signoreggiava nel bacino dell'Adige da Avio borgo del Tirolo, al territorio Attico di Rovigo; e fra l'Adige e la Piave sopra Vicenza, Padova e Treviso. »

Veronese, lat. *Veronensis,* Di Verona; *Inf.* XX, 68. *Vulg. El.* I, 9, 30; I, 14, 19.

Veronica, dal lat. *vera* e dal gr. εἰκών, *vera icon,* cioè vera immagine. Così suol chiamarsi il santo Sudario che si conserva nella basilica di San Pietro a Roma. Secondo la leggenda una donna di Gerusalemme, la qual si trovava tra quelle che seguivano Cristo nella dolorosa sua andata al Calvario (*Evang. Luc.* XXIII, 27), mossa da compassione gli porse il suo velo per asciugarsi il sudore ed il sangue e Cristo vi lasciò impresso il proprio ritratto. Secondo gli uni questa donna, di nome *Veronica,* o *Berenice,* era colei che, già da dodici anni inferma di flusso di sangue si accostò a Cristo, toccò il lembo della sua vesta e fu subito guarita (*Evang. Matt.* IX, 20 e seg. *Marc.* V, 25 e seg.). Altri la dicono di sangue reale, figliuola di Salome figliastra di Erode il Grande; secondo altri Veronica era l'amante di un certo Amatore, « famulus S. Virginis Mariæ et Josephi, et Domini bajulus ac nutricius. » Cfr. GRETSER, *Syntagma de imaginibus non manu factis,* Ingolst., 1622. JOH. JAC. CHIFFLET, *De linteis Christi sepulchralibus servatis crisis historica,* Antverp., 1624. JS. BEAUSOBRE, *Des images de main divine* (*Bibliothèque Germanique*), tom. XVIII, 10. TILLEMONT, *Mémoires pour servir a l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* vol. I, Par., 1693, p. 471 e seg. *Acta Sanct. Febr.* I, 449 e seg. GARRUCCI, *Stor. dell'arte crist.,* vol. III, Roma, 1873, tav. 106 e seg. HEAPHY, *The likeness of Crist.,* Lond., 1880. La Veronica è nominata *Par.* XXXI, 104; cfr. *Vit. N.* XLI, 1 e seg.: « In quel tempo che molta gente andava (*va*) per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente. »

Verrucchio, Nome di un forte castello posto alla destra del Marecchia non lungi da Rimini, il quale fu donato dai Riminesi a Malatesta il Vecchio, onde i suoi discendenti furono poi chiamati da Verrucchio. *Inf.* XXVII, 46.

Versare, lat. *versare.* 1. Fare uscir fuori quello che è dentro a vaso o altro recipiente; rovesciandolo, o facendolo traboccare, o spargendolo; *Purg.* XXVIII, 126; XXIX, 40. - 2. Fig. per Cangiare, Mutare; *Canz.:* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 78.

Versificante, Part. pres. di Versificare, lat. *versificans, versificantis,* Che versifica o compone versi *Vulg. El.* II, 1, 10, 23, 53, 68; II, 2, 1.

Versificare, lat. *versificare,* Compor versi; *Vulg. El.* II, 1, 12, 19, 55; II, 3, 16; II, 4, 11.

Versificatore, lat. *versificator,* Chi o Che versifica, o compone versi; *Vulg. El.* II, 1, 15, 18, 23, 53, 68.

Verso, Sost., lat. *versus,* Membro di scrittura poetica, compreso sotto certa misura di piedi, e sillabe ritmiche (*Tom.:* « Non direi che *Verso* venga da *Vertere,* nel senso di Voltare da capo, ricominciando nello scrivere una nuova misura di suoni uguale o simile; ma sì dal volgere che fa la lingua e la voce essi suoni; come *Articolare* da *Artus,* applicato appunto alla voce e alla lingua. Questo per la nobiltà della origine; chè non si vegga nel verso la mano dello scrivano, le dita del copista brutte d'inchiostro »). 1. Nel signif, propr. ed anche per Strofa; *Inf.* IX, 63; XX, 1; XXVI, 82. *Purg.* XXVI, 118; XXIX, 42. *Par.* XVIII, 87; XXXIII, 74. *Conv.* II, 10, I; III, 1, 75, 76, 80. *Vulg. El.* II, 10, 29; II, 11, 6 e seg.; II, 12, 21, 43, 66, 67; II, 13, 60. - 2. Per Versetto, onde *A verso a verso* per Un versetto dopo l'altro; *Purg.* V, 24. - 3. E per Poesia in gen.; *Inf.* XXXII, 10. - 4. Di voce lamentevole, per Accenti di dolore sempre ripetuti; *Inf.* XVI, 20.

Verso, e accorciatamente **Vêr,** lat. *versus,* Preposizione che denota vicinanza alquanto indeterminata, o indirizzamento a qualche parte; e si unisce direttamente col suo termine, ovvero mediante la particella *Di.* La seconda forma non è ormai che della poesia. Questa prep. occorre nelle Opere di Dante quasi in ogni pagina, onde basta in questo luogo notare alcune particolarità. 1. Col *Di* piglia anche forza di avverbio di moto da luogo; *Inf.* XIX, 83. - 2. Più in genere accenna il termine a cui una cosa o

un' azione tende; *Purg.* XV, 90. - 3. E come avv. per In paragone, In comparazione; *Inf.* XXXIV, 59. *Purg.* VI, 142; XXVIII, 30, ecc.

Veruno, dal lat. *vel unus,* sottintesa la negaz.; basso latino *verullus, verhullus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 79), Nessuno, Neppur uno. E con particelle negative ha il significato di Alcuno, se sia accompagnato col sost. *Inf.* IV, 12 *var.;* IX, 120.

Vertudiosamente, cfr. VIRTUDIOSAMENTE.

Vertuosamente, cfr. VIRTUOSAMENTE.

Vertude, Vertute, cfr. VIRTÙ.

Veso Monte, cfr. MONTE VESO.

Vesoge, lat. *Vesoges,* re d'Egitto, nominato *Mon.* II, 9, 25; cfr. OROSIUS, *Histor.* I, 14.

Vespa, lat. *vespa,* Insetto volatile, simile alla pecchia, armato come le api di un pungolo acutissimo; *Inf.* III, 66. *Purg.* XXXII, 133.

Vespero, Vespro, latino *hesperus, vesper, vespera,* greco ἑσπέρα, Quella parte della giornata che il Sole va declinando all'occaso, La sera, e L'ora tarda verso la sera; *Purg.* III, 25; XV, 6, 139.

Vespro Siciliano, ordinariamente al plurale *Vespri Siciliani,* Nome della sanguinosa sollevazione popolare dei Siciliani contro gli Angioini, la quale incominciò al tocco dei Vespri il lunedì di Pasqua (30 marzo 1282) a Palermo e si diffuse in tutta la Sicilia e che costò la vita a tutti i Francesi che erano nell'isola. Dante ne parla *Par.* VIII, 75. *G. Vill.* VII, 61 racconta: « Negli anni di Cristo 1282, il lunedì di Pasqua di Risorresso che fu a dì 30 di marzo, siccome per messer Gianni di Procita era ordinato, tutti i baroni e' caporali che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare. E andandosi per gli Palermitani, uomini e femmine, per comune a cavallo e a piè alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia (e come v'andavano quegli di Palermo, così v'andavano i Franceschi, e il capitano del re Carlo a diletto) avvenne, come s'adoperò per lo nimico di Dio, che uno Francescho per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania; ella cominciando a gridare, e la gente era tenera, e già tutto il popolo commosso contro i Franceschi, per i famigliari de' baroni dell'isola si cominciò a difendere la donna, onde nacque

grande battaglia tra' Franceschi e' Ciciliani, e furonne morti e fediti assai d'una parte e d'altra; ma il peggiore n'ebbono quegli di Palermo. Incontanente tutta la gente si ritrassono fuggendo alla città, e gli uomini ad armarsi gridando: *muoiano i Franceschi.* Si raunarono in su la piazza, com'era ordinato per gli caporali del tradimento, e combattendo al castello il giustiziere che v'era per lo re, e lui preso e ucciso, e quanti Franceschi furono trovati nella città furono morti per le case e nelle chiese, sanza misericordia niuna. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra e contrada fecero il somigliante, d'uccidere i Franceschi tutti ch'erano nell'isola, salvo che in Messina s'indugiarono alquanti dì a rubellarsi: ma per mandato di quegli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch'elli doveano amare libertà e franchigia e fraternità con loro, sì si mossono i Messinesi a rubellazione, e poi feciono quello e peggio ch'e' Palermitani contra a' Franceschi. E trovarsene morti in Cicilia più di quattromila, e nullo non potea nullo scampare, tanto gli fosse amico, come amasse di perdere sua vita; e se l'avesse nascoso, convenia che 'l rassegnasse o uccidesse. » Questo racconto dell'antico cronista pecca però di inesattezza. Non una congiura di Baroni, ma sollevazione improvvisa di popolo fu cagione dei Vespri Siciliani. I baroni, che stavano cospirando, vidersi così caduta la palla al balzo, e si frammisero al popolo e furono gridatori di libertà, ma non fecero che togliere la corona di Sicilia agli Angioini e darla agli Aragonesi. Lo stesso Giovanni da Procida, tenuto sin qui l'eroe de' Vespri, non v'ebbe a principio alcuna parte. Cfr. AMARI, *La guerra nel Vespro Siciliano,* Palermo, 1842, 9ª ediz., 3 volumi, Milano, 1886. EJUSD., *Racconto popolare del Vespro Siciliano,* Roma, 1882.

Vessillo, lat. *vexillum,* Stendardo, Bandiera. *Vessillo* era la insegna militare ai Latini, ma mobile. È voce d'uso più eletto che *Bandiera. Stendardo* è drappo steso, e retto ad un'asta, *Par.* XXVII, 50, nel qual luogo il Poeta allude al fatto che sin dall'anno 1229 l'esercito pontificio si chiamava *chiavisegnato,* perchè portava per divisa le Chiavi della Chiesa. Cfr. MURAT., *Ann. d'Ital.,* ad a. 1229.

Vesta, Veste, lat. *vestis,* dal gr. ἐσθής, Vestimento in generale, Abito. 1. Signif. propr. *Purg.* VIII, 29. - 2. Fig. per esprimere ingannevole apparenza; *Par.* XXVII, 55, nel qual luogo il Poeta allude a quel del Vangelo *S. Matt.* VII, 15: « Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrin-

secus autem sunt lupi rapaces. » - 3. E per Il corpo dell'uomo, quasi Veste dell'anima; *Purg.* I, 75. *Vit. N.* XXV, 75, 77. - 4. E per La luce che circonda le anime dei Beati; *Par.* XIV, 39. - 5. *Doppia vesta,* vale La beatitudine dell'anima e del corpo dopo la risurrezione *Par.* XXV, 92 (cfr. ivi v. 127; cfr. STOLA, § 2), nel qual luogo il Poeta allude a quel di *Isaia* LXI, 7 e 10: « In terra sua duplicia possidebunt.... induit me vestimentis salutis: et indumento iustitiæ circumdedit me. »

Vestigio, lat. *vestigium,* al plur. *vestige* e *vestigie;* Segno impresso nel suolo dai piedi dell'uomo, o degli animali, camminando; Orma, Pedata. (TOM., *Diz. Sin.* 2640: « *Vestigio,* la traccia che lasciava lo strascico della veste; poi venne a dire ogni traccia. *Vestigi* avanzi degli antichi monumenti o d'altre cose, non *orme. Vestigi,* le antiche tradizioni. Questa è la più comune forma del plurale, e più secondo l'analogia italiana: *Le vestigia,* però, non è in tutto fuori dell'uso, com'è *le vestigie,* e ancora più le *vestigge* e il *vestiggio.* Ma direbbesi piuttosto seguire i vestigi d'un uomo, in senso affine a imitarlo, o anche a esplorarlo; e, le vestigia della tradizione; ne io chiamerei queste *vestigi, vestigia* quelli. - *Vestigio* è l'impronta lasciata da un corpo sul luogo onde passò e dove stette; *traccia* è linea, qualunque sia. dell'oggetto, impressa o descritta comechessia su altro corpo. Non ogni traccia è vestigio, perchè l'impressione de' corpi non sempre lascia impronta. - Il vestigio indica il luogo dond'uno è passato; la traccia indica parte della via ch'egli ha fatta »). 1. Sign. propr. *Purg.* XXVI, 106. *Par.* XXXI, 81. *Mon.* II, 3, 30. *Conv.* IV, 7, 52, 55. - 2. *Vestigge,* colla consonante raddoppiata, come da *Figit,* Figge; *Purg.* XXXIII, 108. - 3. Fig. per Memoria, o simili, *Inf.* XXIV, 50. - 4. Altro fig., per Sprazzo, Traccia; *Par.* V, 11.

Vestimento, lat. *vestimentum,* Abito che si porta indosso per bisogno e per ornamento; *Purg.* IX, 116. *Canz.:* « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 36.

Vestire, lat. *vestire,* Mettere in dosso il vestimento, Portar vestimento. N. pass. *Vestirsi,* Mettersi indosso la veste o le vesti. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 18 volte: 7 nell'*Inf.* (I, 17; XIX, 69; XXIII, 42; XXIV, 31; XXVII, 129; XXXIII, 62, 141), 6 nel *Purg.* (VII, 35; XI, 44; XII, 89; XXIX, 65, 131; XXX, 33) e 5 volte nel *Par.* (III, 99; XV, 54; XX, 80; XXV, 91; XXXI, 60). - 1. Col suo complemento; *Inf.* XXIII, 42. - 2. Del mistero della Incarnazione: *Inf.* XXXIII, 62. - 3. *Vestire le ali,* fig. per Fare abile a checchessia; *Par.* XV, 54. - 4. *Vestirsi frate, monaca,* e semplicem. *Vestirsi,*

Prender l'abito religioso; *Par.* III, 99. - 5. Trasl. att. e N. pass. *Purg.* VII, 35. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 5.

Vestito, lat. *vestitus,* Part. pass. e Agg. da *Vestire; Inf.* XIX, 69; XXIV, 31. *Purg.* XII, 82; XXIX, 65, 131; XXX, 33. *Par.* XXV, 91; XXXI, 60. E fig. *Inf.* I, 17; XXVII, 129, dove vuol dire Mi dolgo avvolto dalla fiamma.

Vestuto, Part. pass. e Agg. da *Vestire,* in rima per Vestito. *Son.:* « Tanto gentile e tanto onesta pare, » v. 6.

Vetro, lat. *vitrum,* Materia trasparente, e fragile, composta per la fusione della silice, mescolata con la soda; *Inf.* XXXII, 24; XXXIV, 12; *Purg.* XXIV, 138; XXVII, 49. *Par.* III, 10; XX, 80; XXIX, 25. *Conv.* III, 9, 53. - E per Il vetro dello specchio; *Inf.* XXIII, 25. *Par.* II, 89; XXVIII, 7. *Conv.* III, 9, 61, 73, 74.

Vetta, etim. incerta (secondo alcuni dal lat. *vertex,* ma la *r* non si elide dinanzi a *t.* Secondo il Muratori *Vetta* sarebbe sincope di *Vedetta* = Luogo alto, dal quale si va spiando in lontananza chi sia per giungere; ma *Vetta* non si trova mai usato in questo significato. Altri dal latino *vertexa,* e altri da *Veho, Eveho,* quasi *Vecta, Evecta,* altri da *Vitta* = Benda con cui il sacerdote avvolgevasi la testa; cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 79), Parte estrema di sopra, Cima, Sommità; *Purg.* VI, 47.

Vetusto, lat. *vetustus,* Antico, Dell'uso nobile. E detto di pers. per Vecchio; *Par.* VI, 139; XXXII, 124.

Vexilla Regis prodeunt inferni, Parole latine che significano *I vessilli del Re d'Inferno s'avanzano.* Ad eccezione della voce *inferni* queste parole sono il principio di un inno della chiesa alla Croce che si canta nella settimana santa, composto da Fortunato di Ceneda, vescovo di Poitiers nel sesto secolo. Dante, il quale finge trovarsi in Inferno appunto la settimana santa, applica queste parole alle ali di Lucifero, non già per ironia, ma piuttosto per significare l'antitesi tra la bandiera del principe delle tenebre e quella del principe della luce. I vessilli sono le ali svolazzanti di Lucifero. La prima strofa dell'inno mentovato suona:

Vexilla Regis prodeunt;
Fulget Crucis mysterium,
Qua Vita mortem pertulit,
Et morte vitam protulit.

Inf. XXXIV, 10.

Vi, particella pronominale, che, usata in regime diretto vale *Voi,* e in regime indiretto, *A voi.* Ed è anche avverbio, scorcio d'*Ivi,* che talora indica stato in luogo, e talora moto a luogo, invece dell'altra particella *Ci,* che cade più spesso nel famigliare linguaggio. Occorre nelle Opere di Dante le centinaia e centinaia di volte, e nell'uno e nell'altro signif., onde il registrare tutti i relativi passi sarebbe affatto inutile. Bastino due paia di osservazioni. 1. Stato in luogo; *Par.* III, 90. - 2. Moto a luogo; *Inf.* I, 10. - 3. Se la voce del verbo a cui s'affigge, termina con accento, allora la *V* si raddoppia; *Inf.* II, 28. *Purg.* XXII, 113. - 4. Per Ne. Di là; *Inf.* IV, 70.

Via, lat. *via,* Strada per uso di trasferirsi da luogo a luogo (*Tom.: Via,* da *veho,* o forse da *eo;* rammenta il gr. ἔημι, εἶμί; ed è vocabolo generalissimo, intendendosi d'Ogni spazio da passare per andar da luogo a luogo. *Strada,* Via fatta a tal uso dall'opera umana. Forcellini; *Via strata est in qua lapides strati sunt. - Ogni strada è via;* ma non viceversa). Questa voce trovasi adoperata nella *Div. Com.* 71 volta: 31 nell'*Inf.* (I, 3, 12, 29, 95; II, 30; III, 91; IV, 22, 67, 149; VII, 105; XI, 9, 109; XII, 9, 28; XIV, 141; XVII, 29, 111; XIX, 126; XXI, 111, 114; XXIII, 3, 84, 118; XXIV, 31, 61; XXV, 81; XXVI, 16; XXVII, 13, 76; XXXI, 14; XXXIV, 95), 33 volte nel *Purg.* (I, 62; II, 60, 65; III, 35, 50; IV, 36; V, 131; VI, 60; IX, 57; X, 3, 20; XII, 14, 24; XIII, 8; XVII, 56; XIX, 6, 68, 80; XXI, 5, 8, 93; XXII, 125; XXIV, 98; XXV, 5, 54; XXVI, 36; XXVII, 64, 132; XXVIII, 42; XXIX, 13; XXX, 105, 130; XXXIII, 88) e 7 volte nel *Par.* (III, 105; VII, 39, 89, 103, 110; XXIX, 129; XXXI, 86). Da notarsi: 1. *Via,* per Viaggio, Cammino; *Inf.* I, 29. - 2. Onde i modi: *In via,* Cammin facendo, Andando verso un luogo. E fig. Nel corso di operazione qualsiasi; *Purg.* XXI, 93. - 3. *Via di Dio, Via di Cristo, Via del Signore,* e sim., L'ordine della sua provvidenza, massime nel mondo morale: giacchè, non conoscendo noi l'intero ordine delle cose, dal quale risulta l'unità del concetto divino: i mezzi che Egli adopra al suo fine ci appajono variati in relazione alle varie nature create. Ma ragionando della legge morale che concerne i doveri dell'uomo, una propriamente è la via del Signore. *Psalm.* LXXXV, 11: « Deduc me domine in via tua. » CXVIII, 27: « Viam iustificationum tuarum instrue me; » e sovente nella Scrittura Sacra; *Inf.* II, 30. *Purg.* XXX, 105. *Par.* III, 105; VII, 39, 110. *Conv.* II, 9, 86. - 4. *Trarre della via dritta,* Trascinare in errore; *Inf.* XI, 9. - 5. *Via,* per Modo, Maniera, in buono e in mal senso; *Inf.* XXVII, 76. - 6. *Andare alla sua via,* Seguitare il suo cammino, e fig. Andare pe' fatti suoi, senza badare ad

altro; *Purg.* XXV, 5. - 7. *Essere in via,* Essere in cammino. Fig. *Purg.* XXV, 54. - 8. *Far via,* per Servir di via; *Inf.* XIV, 141. - 9. *Fare una via,* Camminare per quella via; *Purg.* IV, 36. - 10. *Prendere la via,* vale, Incamminarsi, Mettersi in cammino; *Purg.* XXII, 125. - 11. *Saper tener le vie,* Aver pratica delle strade; *Conv.* IV, 24, 88. - 12. *Tener mala via,* Deviare dalla strada che sarebbesi dovuto seguitare; *Inf.* XVII, 111.

Via, Avverbio, che unito ai verbi di moto, sì nel proprio sì nel fig., aggiunge forza al verbo, come si fa degli epiteti *Ratto, Lesto,* e sim. Questo avv. occorre nella *Div. Com.* 17 volte; 8 nell'*Inf.* (VIII, 14, 42; X, 92; XI, 115; XIII, 42; XVIII, 65; XXX, 68; XXXII, 112), 6 nel *Purg.* (VIII, 39; XII, 70; XIV, 112, 124; XXIV, 18; XXV, 114) e 3 volte nel *Par.* (XVII, 99; XXI, 37; XXX, 141). - 1. Fig. *Purg.* XXIV, 18. - 2. Col *Da; Purg.* XXV, 114. - 3. Usato assol. col verbo non espresso; *Purg.* XII, 70. - 4. Per *Su, Orsù,* Intimando qualcuno che se ne vada; *Inf.* VIII, 42; XVIII, 65. - 5. *Via via,* così replicato, si disse in significato di Subito subito, Incontanente, Appena che; *Purg.* VIII, 39.

Via, Scorciatura di *Fiata,* collo scambio della *F* in *V.* Rammenta *Vicis,* Volta. E *Fia* hanno tuttora alcuni dial. Adoperato a significare la moltiplicazione di un numero per un altro; *Vit. N.* XXX, 21.

Via lattea, Quel tratto di cielo che la notte si vede biancheggiare, per essere seminato di minutissime e quasi invisibili stelle. È la nebulosa, di cui col nostro sistema solare noi facciam parte. Dante la chiama Galassia dal lat. *galaxia,* e questo dal gr. γαλαξία; *Par.* XIV, 99. *Conv.* II, 15, 6; *ivi* 34 e seg.: « Per la *Galassia* ha questo Cielo (stellato) grande similitudine colla *Metafisica.* Perchè è da sapere che di quella Galassia li Filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos.* Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può ben sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una Traslazione, come nell'altra. E credo che fosse l'errore de' traslatori; chè nella Nuova (*traslazione*) par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare aver ragione

vera. Nella Vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello *albore*, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il Cielo in quella parte è più spesso e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, e se non per lo effetto loro intendiamo quelle (e così la Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti); manifesto è che 'l Cielo stellato ha grande similitudine colla Metafisica. »

Viaggi di Dante, cfr. PEREGRINAZIONI DI DANTE.

Viaggio, prov. *viatge,* franc. *voyage,* spagn. *viage,* dal lat. *viaticum* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 443), L'andar per via; Cammino. Intendesi, d' ordinario, di chi va fuori del suo paese; *Inf.* I, 91; X, 132; XVI, 27; XXI, 12; XXVII, 16; XXXI, 82. *Purg.* II, 92.

Vibrare, lat. *vibrare,* Muovere scotendo, crollando. Detto della luce; *Purg.* XXVII, 1.

Vicariato, Giurisdizione d'un vicario, e Luogo del suo governo; *Mon.* III, 7, 17.

Vicario, lat. *vicarius,* Chi tiene il luogo e fa le veci altrui. 1. *Vicario di Pietro,* è detto l'Angelo portiere del Purgatorio: *Purg.* XXI, 54. - 2. *Vicario di Cristo, di Dio,* o sim. dicesi il Papa; *Purg.* XX, 87. *Par.* XXV, 15. *Mon.* III, 7, 4, 10, 15, 17, 28, 35, ecc. Cfr. PAPA.

Vice, lat. *vices* e *vicis,* Propr. lo stesso che *Vece;* ma, così solo, oggidì non è che del verso. Entra però in composizione con molte altre parole, ad esprimere carica, ufficio che altri tenga in luogo d'un altro a lui superiore. E per Quel che spetta di fare a ciascuno alla volta sua; *Par.* XXVII, 17; XXX, 18, nei quali due luoghi il signif. del termine *Vice* è disputabile. Sul luogo *Par.* XXVII, 17 *Ott.:* « Iddio, rettore di quello beato coro, il quale col suo ordine diparte la sua gloria, e dispensa per vicende e offizj come li piace. » - *Benv.:* « Juste distribuit unicuique quid convenit, cui convenit, et quando. » - *Buti:* « L'oficio che ciascuno beato debbe esercitare, e l'avvicendamento che debbe fare l'uno e l'altro. » - *Land.:* « Vice, cioè vicissitudine e officio, perchè commette a ciascun l'officio suo scambiando a vicenda. » - *Vell.:* « Vicissitudine e officio,

perchè a vicenda permette ora uno officio, e ora un altro. » - *Dan.:* « La Providenza divina che *comparte* e distribuisce vicendevolmente gli uffici. » - *Vent.:* « Distribuisce le vicende e gli uffizj, cioè gli uffizj che si fanno a vicenda or dall'uno or dall'altro. » - *Lomb.:* « *Vice ed officio,* vicenda ed affare. » - *Biag.:* « Sorteggia e distribuisce lassù gli uffici e le vicende, o sia gli offici fatti a vicenda da uno o da altro. » - *Torelli:* « *Vice,* cioè *vicenda,* ora del parlare, ora del tacersi. » - *Ces.:* « *Vice ed oficio,* è come dire *vice d'ofizio;* cioè, avvicenda gli ofizj, vuol dire, che Dio assegna variamente gli uffizj, or del tacere, or del parlare; or del dir uno, ora altro. » - *Tom.:* « Vicenda dell'ufficio. » - *Andr.:* « *Vice,* vicenda, or di parlare, or di tacersi. » - *Bl.:* « *Vice* sembra quasi sinonimo di *officio;* ovvero il Poeta ha voluto dire: la provvidenza riparte: il tempo, *vice,* dove è da agire e L'impiego, *officio.* » - Propriamente *vice* è lo stesso che *vece;* ma dicesi ancora la Vôlta che tocca ad alcuno d'operar checchessia, quando le operazioni si debbono fare determinatamente or da uno, or da un altro. In questo senso sembra avere qui Dante adoperato tal voce. Vuol dire che quella provvidenza divina, la quale determina il tempo del parlare, del cantare e del tacere, ed assegna a ciascheduno il suo ufficio particolare, impose silenzio a tutti quei Beati ed assegnò a S. Pietro l'ufficio di imprecare contro le turpitudini papali. - Anche nell'altro luogo *Par.* XXX, 18 il signif. di questa voce è disputabile. I più antichi commentatori tirano via silenziosi. *Benv.:* « Ad perficiendum istum tractatum. Et bene dicit: nam autor, ascendendo gradatim per omnes speras beatorum et angelorum, continuo superexaltavit pulcritudinem Beatricis; nunc vero cum pervenerit ad visionem Dei, quidquid diceret de pulcritudine Beatricis foret parum, immo nihil. » I più prendono *vice* al senso di *volta* e spiegano: A dir pienamente quello che di lei dovrei dire questa volta (*Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Torel., Lomb., Port., Pogg., Wagn., Br. B., Greg., Andr., Triss.,* ecc.). Altri danno a questa voce il significato di *incarico, uffizio,* ecc. e spiegano: A compier l'uffizio che ora ho di dire di lei (*Parenti, Costa, Ces., Borg., Tom., Frat.,* ecc.). È difficile decidere. Non sembra tuttavia, come osserva il *Parenti,* che si possa ammettere senza sforzo il *fornire* assoluto. *Vice* ne' Latini valeva *uffizio,* dal ritornare gli uffizi alla volta loro e dall'essere vicendevoli. *Ces.:* « Non si potrebbe prendere *vice* per *ofizio, lavoro?* Ne abbiam però esempi di Latini. Fedro, lib. 4, fav. ult. *Tuæ sunt partes: fuerunt aliorum dein: Dein simili gyro venient aliorum vices,* e lib. 3, prol. *Vestram meamque vicem explere* (che è tutto il presente passo); ed Oraz. *Art. poet.,* v. 304, *Fungar vice cotis.* » Inquanto al concetto *Conv.* III, 4, 3

e seg.: « Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di Costei... Chè a me conviene lasciare *per povertà d'intelletto* molto di quello, ch'è vero di lei, e ch'è quasi nella mente *raggio*, la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando.... Dico che non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch'io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta fecondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. »

Vicedomino e **Visdomino,** Colui che era in luogo del capo o signore della città o di altro luogo. E *Visdomini* o *Vicedomini* dicevansi in antico gli Amministratori del Vescovo nel temporale, mentre la sede era vacante. L'autorità loro era grandissima; e, ciocchè è più notabile, nonostante la contraria disposizione de' Canoni e de' Concilii Ecumenici, ha persistito a Firenze sino a noi. In tempo di Sede vacante prendevano il possesso del Palazzo, e dipiù di tutti i beni del Vescovado, usandone liberamente piuttosto da padroni che da economi, senza l'obbligo di render conto a veruno. Al che allude Dante; *Par.* XVI, 112 e seg. Cfr. TOSINGHI e VISDOMINI.

Vicenda, lat. *vicis,* Successione di cose che si alternano fra loro. 1. Per Volta, Ricorrimento di cosa che ad alcuno spetti di compiere, o anche assol., che ad esso tocchi, appartenga; *Inf.* VII, 90. - 2. *A vicenda,* Vicendevolmente, Scambievolmente; e per L'uno dopo l'altro; Successivamente; *Inf.* V, 14.

Vicentia, cfr. VICENZA.

Vicentino, lat. *Vicentinus,* di Vicenza, Cittadino di Vicenza: *Vulg. El.* I, 14, 20.

Vicenza, Vincenza, lat. *Vicetia* o *Vicentia,* Antica città dell'Italia superiore, situata sul Bacchiglione; *Par.* IX, 47. *Loria.* 153 e seg.: « Verso il 1265 la città di Vicenza si era sottomessa ai Padovani, ma nel mese d'aprile dell'anno 1311, Enrico VII aveva permesso ad un Vicentino fuoruscito che trovavasi al suo soldo di sollevare, con rei maneggi, la sua patria, procurandogli i soccorsi di Cane della Scala ed istigando i Vicentini a prendere tutto ad un tratto le armi, a scacciare la guarnigione Padovana e ad innalzare le aquile imperiali. Quest'avvenimento che tenne dietro alla prima infruttuosa ambasceria dello storico Albertino Mussato fu cagione di una guerra tra Padova e Vicenza, che era protetta da Cane della Scala. Nuovi trattati, per altro, sospesero subito questa guerra, che ebbe poi fine colla pace stipulata in Genova tra

Enrico VII e Padova per opera dello stesso Mussato. Ma poichè l'Imperatore, involto nelle guerre di Toscana, più non incuteva timore alle città Lombarde ed alla Marca Trevigiana, il suo principale campione in questa contrada, Cane della Scala provocava di nuovo i Padovani con ostili apparecchi. Nel 1311 Cane aveva diviso col fratello Alboino il governo di Verona, ma un anno circa prima della morte di Enrico VII morì pure Alboino; quindi Cane, più non trovandosi inceppato e contrariato ne' suoi vasti disegni dal fratello, lasciò libero il corso all'indole sua irrequieta ed audace. E perchè aveva con tutte le sue forze aiutato Enrico, ne chiese ed ebbe in ricompensa il governo di Vicenza col titolo di vicario imperiale. I padovani avendo ragione di temere che questi in virtù del suo titolo non si proponesse di far valere a danno della loro città que' medesimi diritti ch' egli esercitava sopra Vicenza, più non ascoltando che l'impazienza e lo sdegno, armarono le loro milizie ed assoldarono mercenari per muovergli apertamente la guerra. Ai Padovani si unì una parte della nobiltà di Vicenza per essere stata esiliata, e privata dei beni da Cane, per una congiura fatta contro di lui. Il luogo dove si veniva più frequentemente a battaglia, era quello in cui il Bacchiglione, fiume che scorre il Vicentino, si divide in due rami, uno de' quali volgendosi ad ostro-ponente, bagna la campagna d' Este, e l' altro, ad ostro-levante, quella di Padova. L'abbondanza delle acque raddoppia la fertilità di quelle ricche campagne, ed il possesso del fiume per far scendere minore o maggiore quantità d' acqua dall' una parte o dall'altra, era della più alta importanza tanto pei Vicentini che pei Padovani; per cui nei frequenti conflitti furono rovesciati e rialzati più volte gli argini fabbricati a questo uopo. In queste zuffe i Padovani avevano il vantaggio del numero e della ricchezza, ma Cane, la di cui oste consisteva quasi esclusivamente di mercenari, avvezzi fin dalla fanciullezza al mestiere delle armi, vinceva i Padovani dal lato della disciplina e dell' arte militare. Nell' anno 1314, i Padovani sotto la condotta del loro podestà Ponzino Ponzoni, cremonese, assaltarono la città di Vicenza. Cane della Scala erasene allora allontanato per soccorrere a Matteo Visconti. Il primo di settembre, all' ora de' vespri, Ponzino alla testa dell' oste Padovana e d' un ragguardevole numero di mercenari sotto gli ordini immediati di Vanni Scornazzano, e con mille cinquecento carri destinati a trasportar bagaglie ed armi dell' infanteria gravemente armata, prese la strada che da Padova conduce diritta a Vicenza. In sul far del giorno l' oste Padovana giunse innanzi alle mura del sobborgo di San Pietro di Vicenza, senza che le sue mosse fossero state annunziate da verun esploratore: le guardie delle porte erano

addormentate, ed alcuni Padovani leggermente armati, varcando la fossa, si resero padroni dei ponti levatoi, e li abbassarono prima che i Vicentini s' accorgessero della venuta dei nemici. Le guardie risvegliandosi fuggirono in città e ne chiusero le porte, ed i Padovani senza adoperare le armi rimasero padroni del sobborgo. Il suono delle trombe e le grida di *viva Padova!* annunciavano questa vittoria agli abitanti, che erano desiderosi di scuotere il giogo di Cane, ma pieni di sospetto e temendo che non si abusasse del diritto della guerra, guardavano tremanti i vincitori. Fra queste cose uscì un bando in nome di Ponzino Ponzoni, che portava pena di morte contro chiunque si rendesse colpevole di furto o di omicidio. Frattanto i Vicentini per meglio difendere la città tentarono d'appiccare il fuoco alle case del sobborgo più vicine alle mura: ed i Padovani non sapendo approfittare della vittoria stabilirono il loro campo duecento passi lontano dal preso sobborgo, di cui affidarono la guardia a Vanni Scornazzano, ed a suoi mercenari. Appena giunti al luogo in cui dovevano porre il campo lo stesso Scornazzano uscendo da quello, si recò dal Podestà Ponzino, e trovatolo con Giacomo di Carrara e co' principali capi dell'armata, richiese di concedere ai soldati il sacco del sobborgo. Ponzino ed i capi del popolo non vollero accondiscendere alla domanda; ma i mercenari non avevano aspettata la decisione del consiglio, ed il saccheggio era già incominciato. Gli sventurati abitanti cui era stata garantita la sicurezza, furono all'improvviso trattati con tutto il rigore; e lo stesso Ponzino chiuse gli occhi sulla licenza de' propri satelliti, che davano l'esempio di tutti i delitti. I mercenari incaricati di custodire la porta che dal sobborgo s' entrava in città, l'abbandonarono spargendosi nelle case, e ben tosto la ciurmaglia del popolo Padovano accorse sollecita dal campo per dividere le spoglie. Furono gettate ne' campi tutte le munizioni che erano state portate sui carri che seguivano l'armata, onde caricarli de' più preziosi effetti del bottino, e nessun luogo fu risparmiato dalla brutalità dei soldati. Frattanto era stato dato avviso a Cane della Scala, che trovavasi in Verona, della presa del sobborgo; ed egli gittatosi in ispalla l'arco, che soleva spesso portare all'usanza dei Parti, balzò tosto a cavallo, e corse a Vicenza con un solo scudiere. Giunto in città, chiamò i suoi compagni d'arme, e fermatosi appena a bere un bicchiere di vino offertogli da una povera donna, fece aprire la porta di Liseria, e piombò sui nemici con soli cento uomini d'armi che aveva raccozzati. Tutta l'oste Padovana era occupata nel saccheggio e immersa nella dissolutezza. Cane non trovò nel sobborgo veruna resistenza; alquanto più in là gli fece testa alcun tempo una piccola squadra di gentiluomini, fra i quali tro-

vavasi Albertino Mussato storico e poeta, ma questi furono sgominati, ed Albertino scavalcato, fu fatto prigioniero. Poco stante di là toccò la stessa sorte a Giacomo di Carrara. Tutto il rimanente dell'esercito più non pensò a difendersi e si volse in piena fuga; ed era così grande il terrore dei Padovani, che Cane trovossi inseguendoli con soli quaranta cavalieri, preso in mezzo da cinquecento cavalli nemici, ch'egli si era lasciati indietro. Ma siccome questi ultimi sembravano ai fuggiaschi far parte dell'armata di Cane, così ne accrescevano il terrore e gli stessi cavalieri credendosi colti tra due squadre nemiche, non osavano di far fronte. In questa disfatta rimasero prigionieri Vanni Scornazzano, e Marsilio di Carrara che assieme ad Albertino Mussato, ed a Giacomo di Carrara furono mandati alla corte di Cane. Dopo questa sconfitta le piogge dirotte avendo inondata la campagna, impedirono le operazioni militari, e quindi furono sospese le ostilità. Frattanto frequenti conferenze fra i capi Padovani e Cane della Scala condussero ad un trattato di pace, che venne sottoscritto il 20 ottobre del 1314. Questa pace, per altro, non ebbe lunga durata perchè i Padovani cercavano opportunità di vendicarsi della toccata sconfitta; e i Vicentini soffrivano impazientemente il giogo di Cane della Scala. Senza il consentimento della repubblica il 21 maggio 1317 gli esiliati di Vicenza, quelli di Verona e Mantova ed i loro partigiani di Padova, che avevano prese le armi per soccorrerli, si portarono di notte tempo presso ad una porta di Vicenza che alcuni traditori avevano promesso di consegnar loro; ma essi medesimi erano traditi da coloro che credevano aver corrotti col danaro. Cane era a parte di tutto, egli stava aspettando in città; e poichè duecento di loro furono entrati, gli s'avventò sopra e tutti gli uccise e fece prigionieri. Assalì poscia gli altri rimasti al di fuori, li ruppe, e li incalzò fino sul territorio di Padova. - Vicenza giace presso ed al nord-est della catena dei Monti Berici, in riva al Bacchiglione, che quivi riceve il Retrone. Può Vicenza vantarsi d'essere una delle più vetuste città d'Europa; trovasi in Eliano nominata Bitetia, ed Ucetia presso Strabone. Contendesi fra gli eruditi se ascriversi debba la sua fondazione agli Euganei-Etruschi, ai Veneti dell'Asia minore, od ai Veneti delle Gallie. Fu nobile municipio romano 392 anni av. l'E. V. Nei bassi tempi fu successivamente desolata e dominata dagli Eruli, dai Goti, dai Longobardi. Nell'anno 823 l'imperatore Lotario I v'instituì uno studio pubblico, al quale ordinò che concorressero gli studenti di Padova, Treviso, Feltre, Ceneda ed Asolo. Il suo comune fu dei primi che formarono la lega Lombarda contro Federico Barbarossa, ed ebbe parte alla pace di Costanza. Nelle fazioni guelfe e ghibelline fu

teatro di lotte sanguinose. Nel 1236 venne saccheggiata ed incendiata dalle truppe di Federico II. Rimase poi preda al crudele Ezzelino, ricever dovette dalla repubblica di Padova i suoi rettori, e poscia come abbiamo veduto divenne soggetta agli Scaligeri. » - La città di Vicenza è pure indicata col nome del fiume che passa per essa, cioè del Bacchiglione; *Inf.* XV, 113.

Vicinanza, lat. *vicinia,* L'esser vicino; e per Gli abitatori della vicinanza; *Mon.* I, 3, 9.

Vicino, lat. *vicinus,* Che sta o abita a poca distanza da un altro. Voce adoperata nella *Div. Com.* (come sost., come agg. e come prep.) 22 volte: 7 nell'*Inf.* (XVI, 92; XVII, 6, 68; XXII, 67; XXV, 30; XXXIII, 15, 81), 6 nel *Purg.* (VIII, 116; XI, 140; XVII, 115; XX, 137; XXV, 94; XXX, 114) e 9 volte nel *Par.* (I, 111; VI, 6, 42; X, 78, 97; XVI, 52, 135; XVII, 97, XXII, 144). 1. Agg. Di luoghi, animali, cose non discoste; *Inf.* XVI, 92. - 2. E per Confinante; *Par.* VI, 42; XVI, 52. - 3. Sost. Colui che ci sta o ci abita dappresso; *Inf.* XXXIII, 15. - 4. E per Cittadino, Compagno della stessa città; *Inf.* XVII, 68. *Purg.* XI, 140. *Par.* XVI, 52; XVII, 97. - 5. E per Il prossimo, Prossimo; *Purg.* XVII, 115. - 6. *Vicino,* Preposizione che s'accompagna col secondo caso e col terzo, e denota prossimità di luogo e anche di tempo; *Par.* VI, 6. - 7. Nel luogo *Purg.* XX, 137 alcuni scrivono: *Da' vicin'* e intendono Dalle anime vicine a me. Altri scrivono invece: *Da vicin,* intendendo Dal vicin luogo.

Vicissimo, Superl. di Vicino; *Par.* XXVII, 100, nel qual luogo alcuni invece di *vicissime* leggono *'vivissime,* lezione troppo sprovvista di autorità. *Lan.:* « Nota della nona spera la quale non ha diversità di figurazioni, sì come hae la ottava, che ha le immagini e le costellazioni, ma ella è continua in uniforme vertude informante, e perchè non ha distinzioni, però non seppe l'autore in qual parte elli entrasse d'essa, che nella ottava cognobbe alla costellazione qual era lo segno a lui sortito. » - *Ott.:* « Dice l'Autore: io non so dire in qual parte della nona spera Beatrice mi ponesse, sì come io seppi dire della ottava; però che le sue parti sono sì vicine l'una all'altra, e sono di sì alta natura, e sono sì corrispondenti insieme, e d'una medesima forma, ch'io non scorsi l'una dall'altra. Onde nota, che essa nona spera non ha diversitade di figurazioni, sì come ha l'ottava, la quale ha immagini e costellazioni, ma è continua ed uniforme virtù informante; e perchè non ha discrezione, però non sa l'Autore in qual parte d'essa ello entrasse. » - *Benv.:* « Idest, divinissimæ. » - *Buti:* « *Vivissime,* imperò che velocissimamente si muoveno: nel moto si cognosce la cosa viva:

imperò che quella, che non si muove, si dice morta, intendendo delle cose create: tutte le parti di questo cielo sono vivissime in sè et influentissime di vita giuso nelli animali. » - *Serrav.:* « Partes sue, scilicet none spere, velocissime et excelse, ita uniformes sunt, quod ego nescio referre quem, sive qualem, Beatrix pro loco scelsit, idest pro loco sibi deputavit, vel elegit. » - *Betti:* « Forse Dante scrisse veramente *vicissime. Vicissime* vuol dire *vicinissime,* come *eccelse* vuol dire *lontanissime.* Io non avrei niuna difficoltà a riporre questa lezione nel testo; perchè *vivissime* quivi non vuol dir nulla. Dice qui Dante, che in quel cielo era tanta uniformità, che non appariva divario fra le parti lontane e le vicine, talchè egli non sapeva in qual luogo di quel cielo si ritrovasse. »

Vico, lat. *vicus,* Strada stretta, Chiassuola, Chiasso. 1. *Vico degli strami,* per La *rue Fouarre* della Paglia, presso alla piazza Maubert, a destra dell'Hotel-de-ville a Parigi, *Par.* x, 137; cfr. STRAME. - 2. E fig. per Cerchio dell'Inferno; *Purg.* XXII, 99.

Vico, Manfredi da, Personaggio ricordato come esempio di vanità *Conv.* XXIX, 12. *Giul.:* « Costui, che discese da Signori di Sirimpopoli presso Viterbo e qui è ricordato per una qualsiasi persona, dovette esser uno di que' vanitosi, che pur avendo in Roma la dignità di Prefetto, credeva di meritare questo titolo, non per altro, se non perchè indi faceva rammentar alcuno de' suoi maggiori, il quale aveva con lodate e cospicue opere già ottenuto *l'ufficio della Prefettura.* »

Viddi, per *Vidi,* da Vedere; *Inf.* VII, 20.

Vie, Forma che si prepone ai comparativi, e rende più intensa l'idea del più e del meno. Si pronunzia in una sillaba sola. *Vie più,* Assai volte più, o Più oltre; *Inf.* VII, 103; XXX, 68. *Purg.* XV, 36. *Par.* XIII, 121; XVII, 99; XX, 11; XXV, 94. Cfr. VIA.

Viemmi, per Vienimi, *Inf.* XIX, 93, nel qual luogo il *Viemmi dietro* è traduzione della frase biblica *Sequere me;* cfr. *S. Matt.* IV, 19. *S. Marc.* I, 17. *S. Giov.* XXI, 19.

Vietare, lat. *vetare,* Comandare, Ordinare che non si faccia, Proibire. *Vietare,* comprende e il Comandare che non si faccia, e l'Impedire con atti. Onde, anco le cose, per traslato, *vietano,* in quanto impediscono in parte o in tutto. Nè si direbbe che *proibiscono,* se non per figura troppo ardita. *Inf.* VII, 99; XIX, 100. *Purg.* XXIV, 16.

Vieto, lat. *vietus,* Propr. Stantìo, Rancido, e Di cattivo sapore per vecchiezza. E per semplicem. Antico, Invecchiato; *Inf.* XIV, 39. *Buti:* « Come cosa invecchiata, o vero disabitata e vietata d'abitare. »

Vigere, lat. *vigere,* Essere in vigore. Fig. *Par.* XXXI, 79. *Conv.* I, 3, 56, nel qual luogo Dante traduce il passo di Virgilio *Aen.* IV. 174 e seg.: « Fama.... mobilitate viget viresque adquirit eundo. »

Vigilare, lat. *vigilare,* Star desto, Vegliare; *Purg.* XXX, 103.

Vigilia, lat. *vigilia,* Il vegliare la notte a studio o a meditazione, o per dolore che tolga i sonni. 1. Signif. propr. *Purg.* XV, 138 (dove vuol dire Quando torna l'ora dello star desti), XXIX, 38. - 2. E per L'atto dello svegliarsi; *Par.* XXVI, 74. - 3. Per simil. *Vigilia de' sensi* per Vita sensitiva; *Inf.* XXVI, 114. Cfr. *Conv.* III, 2, 77 e seg. *Tom.:* « La vita è breve vigilia al sonno della morte. Alla vita che rimane non negate l'esperienza degli antipodi. »

Vigliare, etim. incerta; forse da *vergliare* = *verriculare,* e questo da *verrere,* cangiata la *e* in *i* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 80): Separare con granata, o con frasca, dal monte del grano e delle biade, quelle spighe o baccelli, che hanno sfuggito la battitura; le quali spighe o baccelli si chiamano Vigliuoli. E per simil. Scegliere, Separare, Distinguere; *Purg.* XVIII, 66. *Benv.:* « *Accoglie e viglia,* idest, recipit et expellit: et est verbum rusticorum purgantium frumentum in area, qui excludunt superflua ab eo. » - *Buti:* « *Villia,* cioè lega insieme. » - *Vell.:* « Custodisce. » - *Dan.:* « Vincula e lega buoni o rei. » *Annot. de' Deput. al Decam.,* Fir., 1574, p. 77 e seg.: « La quale (*voce*) alcuni che non sono degli infimi commentatori, espongono molto stranamente, anzi a rovescio appunto, volendo che la sia da *vincolo* latino, e che l'importi *legare insieme,* e *unire,* quando ella importa al contrario, cioè *cernere* e *separare.* Alcuni altri sì hanno pensato, che la ponesse qui in cambio di *vaglia* alterando la voce per cagione della rima, tanto, come nelle voci di sopra tocche, gl'inganna la similitudine. Ma *viglia* fu detto dal Poeta per *viglia,* e non per *vaglia,* ed è *vigliare* altra cosa che *vagliare* e si fa con altri strumenti, e in altri modi; che quando il grano è battuto in su l'aia, e n'è levata con forche e rastregli la paglia, e vi rimangono alcune spighe di grano e baccegli di veccie salvatiche, e altri cota' semi nocivi, che i coreggiati non han ben potuto trebbiare, nè pigliare i rastregli, egli hanno certe come granate piatte, o di ginestre, o di alcune erbe, che si chiamano, dove *Ruscie,* e dove *Gallinacce,* e con vincastri di olmi e

di altri alberi legati insieme secondo le commodità dei paesi, e le vanno leggermente fregando sopra la massa, o come dicono l'*aiata*, e separandoli dal grano. E questa *vigliatura* ridotta insieme in un monte alla fine della battitura si ribatte, e quel che se ne cava si chiama il *grano del vignuolo*. E son queste cose piane e note a tutti, e le voci allora e ora e sempre usitatissime. » Cfr. BORGHINI, *Studi*, 244 nt.

Vigna, lat. *vinea*, Campo coltivato a viti, piantate per ordine, a poca distanza, e Le viti stesse così disposte. 1. Signif. propr. *Inf.* XXIX, 131. - 2. Senso religioso *La mistica vigna, La vigna del Signore*, e sim., La Chiesa; *Par.* XII, 86; XVIII, 132.

Vigna, *Pier della*, o *Pier delle Vigne*, cfr. PIER, § 8.

Vignaio, lat. *vinitor*, Custode e Lavatore della vigna. In loc. fig. per Il pastore della Chiesa; *Par.* XII, 87.

Vignuolo, Viticcio, cioè Quel filetto, per lo più ravvolto a spira, che nasce dal tralcio delle viti, per mezzo del quale esse si reggono a ciò che trovano intorno: e anche quel Rimessiticcio che fa la vite dal piè del tronco. I Vignuoli sono un vero pampano, ma non venuto a bene, e provvidamente trasformato in una sorte di mano, con cui la vite si appiglia e si attiene ad un sostegno. *Conv.* IV, 24, 80.

Vigore, lat. *vigor, vigoris*, Robustezza, Forza; e propriam. Quella forza interna, che mantiene in vita e prosperosi i vegetabili e gli animali. In signif. propr. e fig. *Purg.* IX, 48; XVII, 96; XXX, 120. *Conv.* IV, 15, 68.

Vile, lat. *vilis*, Che non ha coraggio, Timido, Pauroso. Che non è degno di stima, Che non ha nessun pregio, o ben poco. Dante definisce *Conv.* IV, 7, 39: « *Vile*, cioè Non gentile; » *Purg.* XII, 62; XIII, 58. *Par.* VIII, 132; XXII, 135; XXVII, 60. *Vit. N.* XIX, 23. *Canz.*: « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia. » v. 51, 56, 61, 62. *Conv.* IV, 7, 61, 62, 66, 68; IV, 11, 2, 6, 8, 13, 14, e sovente nelle Opp. min. Detto della nascita, per Ignobile; *Conv.* IV, 11, 56; IV, 15, 9, 25, ecc. - E detto di cose, per Di poco pregio, Di poco conto; *Conv.* IV, 12, 87, ecc. - *Tenere a vile*, Non fare stima, Non tenere in nessun conto, Dispregiare; *Conv.* I, 1, 20.

Vilipensione, da *vilipendere*, e questo dal lat. *vilipendere*, Lo sprezzare, Il non fare stima, Il tenere a vile; *Conv.* IV, 1, 43.

Villa, lat. *villa*, Propr. Possessione di terreni, con casa da abitarvi i padroni. 1. Per Campagna, contrapposto alla Città, Contado;

Purg. IV, 21. - 2. Campagna abitata, o Villaggio; *Inf.* XV, 8. *Par.* XX, 39. - 3. Anticamente fu detto per Città, come *Bourg* nelle lingue settentrionali, e come ora dicesi *Borghesi* per cittadini; *Inf.* I, 109; XXIII, 95. *Purg.* XV, 97; XVIII, 83. *Par.* XXII, 44. - 4. *La gran Villa,* è la città di Firenze; *Inf.* XXIII, 95. - 5. *Villa Mantovana* è la città di Mantova; *Purg.* XVIII, 83.

Villanello, Dim. e vezz. di *Villano,* Giovinetto del contado; *Inf.* XXIV, 7.

Villania, Offesa, Ingiuria di fatti o di parole. E per Malacreanza, Scortesia; *Purg.* XVIII, 117. *Conv.* I, 2, 55.

Villano, Agg., prov. *vilá,* franc. ant. *vilain,* da *villa* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 443 s. v. VILLA), Propriam. Che è della villa; ma usasi in senso di spregio per Zotico, Scortese, Incivile, sì parlando della persona, sì delle parole, degli atti, delle maniere di lei; *Inf.* XXXIII, 150 (sul qual luogo cfr. CORTESIA, § 3). *Conv.* IV, 25, 15. *Vit. N.* XIX, 46, 78; XXXII, 60. - E per Crudele, Barbaro. *Vit. N.* VIII, 19, 36; XXIII, 47.

Villano, a, lat. barb. *villanus, a,* Uomo e Donna della villa, Contadino, Contadina; *Inf.* XV, 96; XXVI, 25; XXXII, 33. *Par.* XVI, 56 (sul qual luogo cfr. AGUGLIONE). - E per Uomo vile, abietto; *Purg.* VI, 126.

Vilmente, lat. *viliter,* Con viltà. Da persona vile, meschina, dappoco: *Inf.* XXIII, 126. *Purg.* XXIV, 87. *Vit. N.* XXIII, 118; XL, 8.

Viltà, Viltade, Viltate, lat. *vilitas, vilitatis,* La qualità astratta di ciò che è vile, Abiezione d'animo, Codardia. Denota non solo un atto di paura, ma qualunque atto o parola o pensiero dimostri anima senza valore; *Inf.* II, 45, 122; III, 15, 60; IX, 1. *Par.* XI, 88; XIX, 130. *Vit. N.* XIX, 94; XXXVI, 12, 26. - E detto di cose basse, vili in sè; *Conv.* IV, 11, 10.

Vime, lat. *vimen,* Contr. di *Vimine,* propr. Vermena di vinco, con cui si tessono ceste, panieri, ecc. Fig. Legame, Vincolo; *Par.* XXVIII, 100; XXIX, 36.

Vincastro, etim. incerta (Rammenta il lat. *vincire* = Avvincere, Legare), Bacchetta o Scudiscio di vimine o vinco; *Inf.* XXIV, 14.

Vincente, lat. *vincens, vincentis,* Part. pres. e Agg. da *Vincere,* Che vince, Vincitore, Che supera gli altri di splendore; *Par.*

x, 64. Nel *Conv.* III, 7, 29 e seg.: « Certi (*corpi*) sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso. »

Vincenza, cfr. VICENZA.

Vincere, lat. *vincere,* Superare l'avversario nelle armi, in guerra, in combattimento qualsiasi. Nelle diverse sue forme grammaticali e nei diversi suoi significati questo verbo occorre assai di spesso in tutte le Opere di Dante. Nella *Div. Com.* lo troviamo adoperato 79 volte: 21 volta nell'*Inf.* (III, 33, 135; IV, 48, 69; V, 72, 132; VII, 116; VIII, 122; IX, 7; XIV, 43; XV, 124; XVI, 50; XXIII, 60; XXIV, 36, 52, 53; XXVI, 97; XXVII, 89; XXVIII, 18; XXXI, 121; XXXII, 51), 19 volte nel *Purg.* (I, 115; IV, 40; V, 127; VII, 77, 78; IX, 11; XII, 124; XV, 39; XVI, 78; XIX, 3; XXVI, 126; XXVII, 45, 60; XXIX, 60; XXXI, 83, 84, 89; XXXII, 77, 117), e 39 nel *Par.* (IV, 141; V, 3; VI, 42, 96; VIII, 135; IX, 33; X, 64; XI, 30; XII, 7, 108; XIII, 42; XIV, 56, 78, 103, 125; XV, 109, 110; XVIII, 19, 57; XIX, 15; XX, 96, 98 *bis,* 99 *bis;* XXI, 142; XXII, 102; XXIII, 93 *bis;* XXIV, 125; XXV, 4, 27; XXVIII, 26, 128; XXIX, 9; XXX, 11, 22; XXXI, 123; XXXIII, 37). - 1. Usato assol. *Par.* VI, 96. - 2. Per Prendere, Occupare, Espugnare, Impadronirsi per forza; *Inf.* XXVII, 89. - 3. Trasl. Non del vincere colle armi, ma del superare in gen. e variamente; *Inf.* III, 135. *Purg.* I, 115. - 4. Senso morale e intell. *Inf.* V, 132. *Par.* IX, 33; XV, 109, 110; XVIII, 19; XX, 96; XXV, 4. - 5. E assol. *Par.* VIII, 135; XI, 30; XXIII, 93. - 6. Trapassare precorrendo; *Par.* XXIV, 125. - 7. In un altro senso si dice che l'uomo ha vinto sè stesso, quando fa cosa maggiore di quella che da lui non si sarebbe creduta; quando riesce a superare l'aspettativa *Purg.* XXXI, 83, 84 (nel primo di questi due luoghi la lezione è disputabile. I più leggono *Vincer,* alcuni pochi invece *Verde,* lezione più facile, ma troppo priva di autorità. *Lan.:* « Pone sua bellezza che sicome Beatrice al mondo li parve più bella dell'altre, così qui pareva eccellere quella riviera sì delli angeli come d'ogni altra gente ch'ivi era. » - *Ott.:* « Poichè l'Autore ha assicurato gli occhi nella luce di Beatrice; qui dice, ch'ella li parve tale, ch'ella vinceva più se stessa quivi, dov'ella era in forma perfetta ed etade compiuta, ch'ella non vinceva, quando ella era al mondo, di bellezza l'altre donne. » - *Cass.:* « Quasi velit dicere. quod ista. Beatrix. cum fuit viva in mundo erat pulcerima omnium dominarum. et mortua. idest. anima sua erat in alio mundo multo plus pulcerima aliarum animarum. modo. fac sic constructum. videbatur mihi. beatricem anticam. idest. senem. sub suo velo et ultra flumen letheum plus vincere in pulcri-

tudine. scilicet. metipsam respectu pulcritudinis quam habebat dum vivebat quam vincere hic alias dominas. » - *Benv.:* « Sententialiter vult dicere quod Beatrix nunc ostendit magis excellere se ipsam in pulcritudine antiqua, quam excelleret alias dominas dum viveret in mundo: quanto ergo in vita excellebat pulcritudinem cæterarum, tanto nunc excedebat pulcritudinem illam antiquam. Construe ergo sic: illa Beatrix, *pareami vincer più se stessa antica,* cum olim erat in mundo, *che vincer l'altre qui,* in mundo isto, *quand'ella ci era,* idest, erat hic in vita. » - *Buti:* « Quand'ella era giovana nel mondo mi parea vincere tutte l'altre donne in bellezza; ed ora, antica, mi parea più vincere sè giovana in bellezza. » - *Land.:* « La sentenzia è, che Beatrice in quella seconda età, la quale chiama antica, vinceva di bellezza sè medesima, quando era nella prima età, più che in quella prima età essa non vincea l'altre. » - *Vell.:* « Chiama Beatrice antica, essendo ella allora di là in spirito, rispetto a quello ch'era di lei, quando ella vincea di qua in carne. Adunque dice, che li pareva, che allora ch'ella era antica, e di là in spirito, vincesse più sè stessa, quando era di qua in carne, ch'ella, quando era di qua non vinceva di bellezza, come vuol inferire, l'altre donne. Et in sentenzia, ch'ella avanzava allora, ch'era di là più in bellezza sè stessa quando era di qua, ch'ella di qua, quando la c'era, non avanzava l'altre donne. » - Pare che nessuno degli antichi commentatori abbia pur conosciuto la lez. *Verde.* - 8. *Vincer la prova, la pugna,* Restar superiore, Sgarar l'avversario; *Inf.* VIII, 122; IX, 7. - 9. *Vincere la vista,* Superare l'acume della vista; *Purg.* IV, 40, dove vuol dire che la sommità del monte era tanto alta, che l'occhio non arrivava a discernerla. - 10. *Vincere il volto,* per Far abbassare il viso; *Par.* XXV, 27, nel qual luogo molti intendono: Vinceva la mia facultà visiva, Mi abbagliava la vista. Ma Dante non usò mai *Volto* per *Vista.* - 11. Nel luogo *Inf.* IV, 69 *Vincìa* deriva secondo i più da *Vincere,* è forma arcaica per Vincea o Vinceva, e vale Superava e fugava le tenebre infernali in quella parte. Altri vuole invece che il *Vincìa* in questo luogo sia adoperato non al senso di *superare,* ma a quello di *avvincere,* di *cingere,* di *circondare,* corrispondentemente cioè al Latino *vincio vincis,* non al *vinco, is.* Tutti gli antichi, sino al *Lomb.* stanno per la prima interpretazione, nè vi sono ragioni sufficienti da scostarsene. Cfr. BLANC, *Versuch,* I, 45 e seg.

Vincislao, Venceslao IV, detto il *Pio* o il *Buono,* figlio di Ottocaro II, nato nel 1270. Successe nel 1278 a suo padre nel regno di Boemia, sotto la tutela di Gregorio Drasizio, comandante di Praga, e di Otto, marchese di Brandemburgo. Nel 1300

'enne eletto re di Polonia, e nel 1301 re d'Ungheria. Invece di ac-
ettare l'offertagli corona d'Ungheria ei la cedette a suo figlio
Venceslao V (n. 1287). Sposò Guta o Juta, figlia di Rodolfo di
Absburgo, morta nel 1297, e in seconde nozze Elisabetta di Polo-
nia. Morì a Buda nel 1305. È nominato *Purg.* VII, 101; ricordato
enza nominarlo *Par.* XIX, 125 e seg. *Lan.:* « Fu vizioso uomo, e
pecialmente in lussuria. » - *Ott.:* « Bellissimo sopra gli altri uomini;
ma non fu d'arme; fu ecclesiastico mansueto ed umile, e poco visse;
imasene uno fanciullo, nome anche Vincislao, ed in costui *finiro i*
e di Boemia della schiatta d'Ottachero. » - *Serrav.:* « Fuit valde
itiosus et lascivus. Auctor laudat patrem et vituperat filium. » -
Vent.: « Qui Dante pare, che confonda questo Vincislao figliuolo
i Ottocare, con altro Vincislao figliuolo di questo medesimo Vin-
islao e nipote di Ottocaro: il primo anzi per la probità de' suoi
ostumi fu detto il Santo, ed al secondo convengono le qualità, che
ttribuisce al primo. » Vincislao V nel 1300, epoca fittizia della
isione dantesca, non aveva ancora che 13 anni, onde è evidente
he non di lui, ma di Vincislao IV, suo padre intende il Poeta.
eramente questi ascoltava venti messe ogni giorno; ma già a
nticinque anni era padre di parecchi figli illegittimi, onde l'ac-
sa di lussurioso e vizioso è pur troppo giusta, e Dante non era
mo da badare ad una santità di tal genere.

Vincire, lat. *vincire,* Stringere, Legare, Circondare; *Inf.* IV,
cfr. VINCERE, § 11.

Vinco, da *Vincire,* lat. *vinculum* (confr. DIEZ, *Wört.* II³, 80),
cie di salcio, delle cui vermene, dette pur *Vinchi,* si fanno pa-
i, cestelle, e sim. E per Legame; *Inf.* XI, 56. *Par.* XIV, 129.
.: « *Vinci* sono quelli legami con che comunemente si legano
rchi delle botti. »

ncolo, lat. *vinculum, vinclum,* Legame; *Inf.* XI, 56 *var.*
II, 5, 18.

negia, Forma antica del nome di Venezia, notissima città
agune del mare Adriatico; *Par.* XIX, 141.

iziano, cfr. VENEZIANO.

o, lat. *vinum,* dal gr. οἶνος, aggiunto il digamma a rap-
re l'accento circonflesso e lo spirito. Liquore tratto dal-
fatto fermentare nei tini, che serve all'uomo di bevanda.
, 123; XXV, 77. *Par.* X, 88.

Vinto, lat. *victus,* Part. pass. e Agg. da *Vincere; Inf.* III, 33; XXIII, 60; XXIV, 36; XXXI, 121. *Purg.* VII, 77, 78; IX, 11; XII, 124; XIX, 3; XXVI, 126; XXVII, 45; XXIX, 60; XXXI, 89; XXXII, 77, 117. *Par.* IV, 141; XI, 30; XIV, 56, 78; XV, 109, 110; XX, 98; XXVIII, 26; XXIX, 9; XXX, 22. - Per Indebolito, Lasso, Spossato: *Inf.* III, 33; XXIV, 36, ecc.

Vinum non habent, cioè *Non hanno vino,* sono le parole colle quali Maria, alla mensa nuziale di Cana fatta accorta del vino ch'è per mancare e venuta in pietoso accoramento del vicino rossor degli sposi e della famiglia, si volge supplichevole al Figlio, il quale dell'acqua fe' vino. Cfr. JOAN. II, 1-10. *Purg.* XIII, 29. Cfr. PEREZ, *Sette Cerchi,* pag. 138 e seg.

Viola, prov. *viula* e *viola,* franc. *viole,* lat. *viola,* forse dal gr. ἴον, col digamma, e aggiunta la desinenza diminutiva. Genere di piante della Pentandria monoginia di Linneo, e tipo della famiglia dello stesso nome. È di varie sorta e colori, e di odore gratissimo; *Purg.* XXXII, 58.

Violento e **Violente,** lat. *violentus* e *violens, violentis.* 1. Agg., Che fa violenza; *Inf.* XI, 40. - 2. Che è dato con violenza; *Inf.* XXIX, 31. - 3. A modo di Sost. Colui che fa violenza; *Inf.* XI, 28.

Violenza, lat. *violentia,* Forza usata a danno e male altrui, ed anche Forza volta contro il moto d'altro corpo, o d'altra volontà; *Inf.* XII, 48. *Par.* IV, 20, 73, 78; XX, 94.

Vipera, lat. *vipera,* Sorta di serpe viviparo e velenosissimo. Per l'Insegna della famiglia de' Visconti, signori di Milano; *Purg.* VIII, 80. Cfr. VISCONTI DI MILANO.

Vipistrello, Vispistrello, lat. *vespertilio,* confr. PIPISTRELLO.

Virga, lat. *virga,* Verga; *Conv.* IV, 5, 31, nel qual luogo il *Giul.* corregge arbitrariamente il *Nascerà virga* del testo in *Nascerà una verga;* ma Dante tradusse semplicemente l'*egredietur virga* del testo biblico *Isai.* XI, 1.

Virgilio, *Publius Virgilius* (o *Vergilius*) *Maro,* principe dei poeti epici latini nacque a Andes (oggi Pietola) presso Mantova il 15 ottobre dell'anno 70 a. C. (684 ab u. c.). Studiò a Cremona ed a Milano ed andò nell'anno 53 a Roma, dove in principio si dedicò agli studi di rettorica, che egli lasciò poi per darsi tutto alla

filosofia ed alla poesia. Visse poi nella patria, a Roma, a Napoli, ecc., protetto da Ottaviano, da Augusto e da Mecenate e fu amico degli uomini più celebri del suo tempo, come Orazio, Asinio Pollione, Alfeno Varo, ecc. Morì a Brindisi il 21 settembre dell'anno 19 a. C. Dettò parecchi lavori poetici, come il piccolo poema epico *Culex*, le *Ecloghe* o poesie pastorali, quattro libri di *Georgiche*, poema didascalico sopra la coltivazione, ecc. La sua opera principale è l'*Eneida* (*Æneis*), poema epico in dodici libri, una delle più diffuse e più conosciute opere della letteratura classica latina. - Nella *Div. Com.* Dante scelse Virgilio a sua guida attraverso l'*Inferno* e su per i gironi del *Purgatorio* sino all'entrata nel Paradiso terrestre. Sui motivi che poterono indurre l'Alighieri a scegliere per l'appunto Virgilio a sua guida per l'Inferno e per il Purgatorio cfr. anzi tutto DOMENICO COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, 2 vol., Livorno, 1872, della quale opera giova riprodurre il relativo sunto datone da FRANC. D'OVIDIO, *Saggi Critici* (Napoli, 1878, pag. 324 e seg.): « Fino dai primissimi tempi dell'impero, Virgilio, per l'importanza altamente nazionale del suo poema (il quale è come una glorificazione preistorica della storia futura di Roma e di Augusto), e per la sua bontà d'animo divenne presto assai popolare. E siccome egli portò al più alto grado la lingua poetica, come Cicerone la prosastica, e al suo poema si mise con una preparazione assai accurata di ricerche e di studj elettissimi d'ogni genere (e a studiar molte diverse cose s'era messo già da giovinetto nelle scuole di Milano), così egli fu presto tenuto non meno per poeta felicemente ispirato che per uomo dotto e sapiente e per grammatico e linguista di gran valore. Tanto più che il primo testo che si mettesse in mano ai giovani nelle scuole più elementari, era appunto il testo virgiliano, il concetto del quale veniva così ad essere come tutt'uno con quello della grammatica e della istruzione. E nella scuola esso restava sempre di grado in grado, mutando solo il modo di esercitarsi intorno ad esso. I retori ne traevano continuamente immagini, descrizioni, ecc. - Or, come più il sentimento vero del bello e dell'arte veniva decadendo, più veniva ingrandendosi nella immaginazione degli infiniti ammiratori di Virgilio il concetto superstizioso della sua sterminata dottrina, della sua prodigiosa multiscienza; cose un po' più materiali, da cui perciò le menti inselvatichite sono colpite assai più che dalla finezza dell'ingegno e dell'eleganza dello stile, che esse non sono più in grado di sentire e di valutare. I *Saturnali* di Macrobio (IV-V sec. di C.) sono la glorificazione di Virgilio, sapientissimo in tutto: grammatica, rettorica, astrologia, filosofia, diritto augurale, ecc. - In tutto il medio evo cristiano, in cui tanto

si declamò contro i classici antichi, ma intanto, per necessità e per inclinazione sempre si lessero e si studiarono, l'autore preferito restò sempre Virgilio. E se ci fu la tendenza a ripescare qua e là negli scrittori pagani certi accenni e quasi presentimenti del cristianesimo, tanto più ci fu per Virgilio, massimo di tutti. Di lui più che d'ogni altro - stante la sua dottrina enciclopedica, stante la riputazione di *anima candida* che da Orazio in poi gli fu sempre attribuita (si giunse a credere che egli si chiamasse Virgilio per la sua verginità), e stante quella IV^a^ ecloga dove all'occasione della nascita d'un fanciullo il poeta cantò il prossimo ritorno dell'età dell'oro, con tali parole che non ci fa specie che alle facili e allucinate menti del medio evo dovesser parere chiaramente allusive al cristianesimo, tostochè anche a noi fanno alla prima una impressione un po'curiosa - di lui, dicevamo, più che d'ogni altro si fece un profeta, più o meno inconscio, un prenunziatore come la Sibilla della imminente venuta di Cristo. E si parlò di convertiti alla fede cristiana per effetto della IV^a^ ecloga, com'è per esempio Stazio anche in Dante. - A Virgilio si applicò la solita interpretazione allegorica. Nell'opera di Fulgenzio (VI sec.?) è evocato Virgilio stesso a spiegare la sua allegoria, il che egli fa esponendo cose goffe e pazze con aria accigliata e pedantesca. L'allegoria è ammessa ancora da Dante (*Conv.* IV, 24 e 26). - Inoltre, Roma e il suo impero era il più grande ricordo e il più grande ideale storico e politico del medio evo; e il tradizionale sentimento romano era come moltiplicato, coonestato e ribattezzato dal sentimento cristiano, al cospetto del quale la forte unità dell'impero romano era stata la condizione che avea resa possibile la diffusione della nuova fede, la quale era provvidenzialmente comparsa nel mondo poco dopo ch'era nato l'impero. E Virgilio, il poeta di Roma e di Augusto, aveva così un valore filosofico-storico, essendo egli l'incarnazione letteraria dell'impero augusto. - Ora, come Dante idealizzò la sua Beatrice, e della pargoletta dei suoi amori giovanili ne fece la personificazione dell'autorità spirituale, così idealizzò Virgilio. Ma per questo ebbe men cammino a percorrere, poichè, come s'è visto, il lavorìo secolare delle generazioni antecedenti avea già idealizzato il Virgilio della Storia. Solamente, Dante non prese passivamente il resultato del lavorìo collettivo, ma risentì entro di sè potentemente, più potentemente che ogn'altro, quegli impulsi stessi che aveano dato origine agli elementi ideali del Virgilio medioevale, ed ebbe pure per di più un altro e fortissimo impulso tutto suo, la intelligenza delicata e profonda che egli, poeta ed uomo di genio, aveva del valore estetico dell'*Eneide*, del quale da gran tempo niuno avea una intuizione e un sentimento diretto ed intimo. Ed appunto

perchè Virgilio era poeta, e il suo poeta, ed il poeta dell'impero e di quei che morirono per *quell'umile Italia*, ed era colui per il quale *mostrò ciò che potea la lingua* NOSTRA, perciò Dante, poeta italiano, accettò Virgilio come simbolo dell'autorità imperiale, quindi come tipo della ragione umana, anzichè preferire Aristotile, nonostante che anche questi fosse *maestro di color che sanno* e somma autorità per lui. - E Virgilio è guida a Dante per esortazione di Beatrice, che è l'altra guida; e tra le due guide non c'è opposizione, ma accordo e intelligenza e subordinazione dell'uno all'altra (cfr. *Inf.* II, 70. *Purg.* XVIII, 46 segg., ecc.). - Così quel *mar di tutto il senno,* quale già il medio evo l'aveva fatto, quel *savio gentil che tutto seppe,* colui che onorava *ogni scienza ed arte,* rappresentava il supremo sforzo della ragione naturale, che senza essere la fede, era alle porte di questa. È bensì vero che molte cose, troppo specificamente cristiane e locali, Virgilio nell'Inferno le sa soltanto per averle apprese, come ogni altro morto, dopo la morte. Tuttavia, la sua vita oltramondana non ha alcuna contradizione con la sua vita terrena, bensì ha continuità con essa; e la sua veggenza di ombra armonizza perfettamente con la sua sapienza di uomo. Non solo delle volute scostumatezze che per colpa delle *Bucoliche* furono ascritte a Virgilio, o della sua magia attribuitagli dalla leggenda popolare napoletana (se avesse creduto alla quale, Dante avrebbe dovuto porre Virgilio nell'Inferno assieme a Asdente, ecc.!), ma anche di qualche principio epicureo attribuito non senza ragione a Virgilio, Dante non sa o non vuol saper nulla. D'altronde per Dante l'epicureismo (confr. *Inf.* X) non era che la negazione dell'immortalità dell'anima, ed una tal negazione a nessuno sarebbe stato tanto assurdo l'ascriverla, quanto a Virgilio, cantore del regno dei morti. E certamente anche per questa sua ultima qualità fu egli prescelto da Dante a guida nel viaggio di oltretomba. »

Il significato allegorico di Virgilio nella *Div. Comm.* risulta chiaramente dall'ufficio che ivi egli esercita. Questo suo ufficio si è di guidare il Poeta sino al Paradiso terrestre, dove appare Beatrice che di là lo guida sino all'Empireo. Questo è accuratamente secondo il sistema di Dante *Mon.* III, 15, 30 e seg.: « Duos Fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, *beatitudinem scilicet hujus vitæ,* quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et *per terrestrem Paradisum figuratur;* et *beatitudinem vitæ æternæ,* quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta; *quæ per Paradisum cœlestem intelligi datur.* Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire opor-

tet. Nam ad primam, per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundum vero, per documenta spiritualia, quæ humanam rationem transscendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, fidem scilicet, spem et caritatem. Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis (hæc ab humana ratione, quæ per philosophos tota nobis innotuit; hæc a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coæternum sibi Dei filium Jesum Christum, et per ejus discipulos, supernaturalem veritatem, ac nobis necessariam revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via. Propter quod *opus fuit homini duplici directivo,* secundum duplicem finem: scilicet *Summo Pontifice,* qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et *Imperatore,* qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. » - In queste parole abbiamo e il programma della *Div. Com.*, e la chiave infallibile per l'intelligenza del Poema. Sappiamo per l'esplicita dichiarazione di Dante che il Paradiso terrestre figura la beatitudine di questa vita, e il Paradiso celeste la beatitudine di vita eterna, il conseguimento delle quali beatitudini compone i due fini della vita umana. La via per conseguire la prima è la filosofia, la via per conseguire la seconda è la teologia. Ma per conseguire e l'una e l'altra delle due beatitudini all'uomo sono necessarie due guide: l'autorità secolare, che per Dante è l'imperatore, o l'impero, deve guidare l'uomo alla beatitudine di questa vita. E dovendo guidare l'uomo a norma degli insegnamenti filosofici, l'autorità secolare rappresenta ed è per così dire la personificazione della filosofia. L'autorità ecclesiastica, che per Dante è il papa, o il papato, deve guidare l'uomo alla beatitudine di vita eterna. E dovendo guidarlo secondo i dettami della divina Rivelazione, essa rappresenta, personificata quasi la teologia. Questa dottrina esposta nel *De Monarchia* è il fondamento, sopra il quale Dante eresse tutto l'edifizio del *Poema sacro.* - Infatti il Poema ci mostra, come dalla selva degli errori, della corruzione e del vizio l'uomo giunge per contrizione e penitenza al Paradiso terrestre, cioè alla beatitudine di questa vita, e di là al celestiale paradiso, cioè alla beatitudine di vita eterna. Ma per sè stesso e' non potrebbe nè l'una nè l'altra; quindi la necessità di due supremi *Direttivi,* guide e conforti dell'umana famiglia a vita felice. Onde Dante nel Poema non fa solo il mistico suo viaggio, ma sotto la scorta di due guide. Liberatolo dalla oscura e paurosa selva, *Virgilio* lo guida attraverso gli orrori dell'Inferno e le pene del Purgatorio sino all'ingresso

del terrestre paradiso. E qui ecco apparire con tutto quel grandioso corteggio simbolico, Cristo e il carro della Chiesa e i libri della Rivelazione, ecco apparire *Beatrice*, la quale, dopo avergli acerbamente rimproverato il suo straniamento da lei e quindi riconciliatolo seco, lo guida attraverso il cielo sino all'Empireo, sede di Dio e dei beati, e qui, non avendo oramai a guidarlo più oltre, lo lascia in braccio alla contemplazione, figurata in San Bernardo. - Ecco dunque il *duplice Direttivo* necessario all'uomo. Nè si dica che nel Poema le guide sono più di due. Chè Virgilio guida veramente il mistico pellegrino sino al Paradiso terrestre, e Beatrice sino all'Empireo. Stazio non è che un compagno di viaggio e non sottentra mica come guida a Virgilio. Che poi nel Paradiso terrestre Dante trova Matelda, e nell'Empireo San Bernardo, ciò non vuol dire che questi due personaggi gli furono guida. Nè Matelda lo guidò oltre il Paradiso terrestre, nè San Bernardo oltre l'Empireo. - Due sono dunque le guide, tanto nel Poema, quanto nel *De Monarchia*. Attenendoci al sistema dantesco non può quindi cadere il menomo dubbio sul significato allegorico del *duplice Direttivo*, Virgilio e Beatrice. Se l'autorità secolare è quella che deve guidare l'uomo alla beatitudine di questa vita, figurata nel terrestre Paradiso, va senza dire che Virgilio, il quale guida Dante sino al Paradiso terrestre, è per l'appunto il simbolo, la personificazione dell'autorità imperiale. E se all'autorità ecclesiastica incombe di guidare l'uomo alla beatitudine di vita eterna, figurata per lo celestiale Paradiso, va pure senza dire che Beatrice, la quale guida Dante sino al sommo dei cieli è per l'appunto il simbolo, la personificazione dell'autorità ecclesiastica. Questa è l'interpretazione data colla maggior chiarezza da Dante stesso. - Gli antichi ed il più dei moderni commentatori vogliono che Virgilio sia il simbolo della ragione naturale e della filosofia, interpretazione che in sostanza è la medesima, onde la differenza è di parole anzichè di senso. Imperocchè se l'autorità secolare deve guidare l'uomo alla temporale felicità *secondo gli ammaestramenti filosofici* essa è pure la rappresentatrice in terra della filosofia. Onde Virgilio, appunto perchè simbolo della secolare autorità, è pure simbolo della ragione naturale.

Il poeta Virgilio è nominato, si può dire in ogni pagina, non solo nella *Div. Com.*, ma eziandio nelle altre opere di Dante: 1. Col semplice suo nome 32 volte nella *Div. Com.*, cioè 5 nell'*Inf.* (I, 79; XIX, 61; XXIII, 124; XXIX, 4; XXXI, 133), 25 nel *Purg.* (II, 61, 74; VI, 67; VII, 7; VIII, 64; X, 53; XIII, 79; XIX, 28, 34; XXI, 14, 101, 103, 125; XXII, 10; XXIII, 130; XXIV, 119; XXVII, 20, 118, 126; XXIX, 56; XXX, 46, 49, 50, 51, 55) e 2 volte nel *Par.* (XVII, 19; XXVI, 118). 1 volta nella *Vit. N.* (XXV, 49). 7 volte nel *Conv.* (I, 3, 56; II, 6, 88;

II, 11, 28; III, 11, 117; IV, 4, 86; IV, 24, 70; IV, 26, 44). 2 volte nel *De Mon.* (I, 11, 2; II, 3, 21). - 2. Anima cortese Mantovana; *Inf.* II, 58. - 3. Cantor dei Bucolici Carmi; *Purg.* XXII, 57. - 4. Compagna (= Compagnia) fida; *Purg.* III, 4. - 5. Conforto; *Purg.* III, 22; IX, 43. - 6. Consiglio saggio; *Purg.* XIII, 65. - 7. Dottore; *Inf.* V, 70, 122; XVI, 13, 48. *Purg.* XXI, 22, 131; e alto Dottore; *Purg.* XVIII, 2. - 8. *Duca* senza più, 83 volte (59 nell'*Inf.* e 24 nel *Purg.*); buon Duca; *Inf.* X, 19; XII, 83. *Purg.* VI, 49 *var.* (nel qual luogo invece di *buon Duca* i più autorevoli testi leggono *Signore*); caro Duca; *Inf.* VIII, 97; dolce Duca; *Inf.* XVIII, 44. *Purg.* VI, 71; savio Duca; *Inf.* IV, 149. *Purg.* XXI, 76; XXVII, 41; verace Duca; *Inf.* XVI, 62. - 9. Gloria de' Latini; *Purg.* VII, 16. - 10. Guida; *Purg.* XIX, 53. - 11. Maestro, senz'altro epiteto è detto Virgilio nella *Div. Com.* 95 volte, 70 nell'*Inf.* e 25 nel *Purg.*; buon Maestro; *Inf.* IV, 31, 85; VII, 115; VIII, 67; XIII, 16; XVIII, 82; XIX, 43; XXI, 58; XXIX, 100. *Purg.* XIII, 37; XXVI, 2; Maestro cortese; *Inf.* III, 121; dolce Maestro; *Purg.* X, 47; savio Maestro; *Inf.* VIII, 86. - 12. Magnanimo; *Inf.* II, 44. - 13. Maliscalco; *Purg.* XXIV, 99. - 14. Mar di tutto il senno; *Inf.* VIII, 7. - 15. Musa (maggior); *Par.* XV, 26. - 16. Ombra gentil; *Purg.* XVIII, 82. - 17. Padre; *Purg.* XIII, 34; dolce Padre: *Inf.* VIII, 110. *Purg.* IV, 44; XV, 25, 124; XVII, 82; XXIII, 13; XXV, 17; XXVII, 52; dolce Padre caro; *Purg.* XVIII, 13; dolcissimo Padre; *Purg.* XXX, 50; più che Padre; *Purg.* XXIII, 4; Padre verace; *Purg.* XVIII, 7. - 18. Dolce Pedagogo; *Purg.* XII, 3. - 19. Il Poeta; *Inf.* IV, 14; V, 111; IX, 51; XII, 113; XIII, 80; XVIII, 20; XXIX, 121. *Purg.* IV, 58, 136; V, 44; X, 101; XIII, 11; XIV, 140; XIX, 82; XXII, 115, 139; XXVIII, 146; Poeta Aeneidorum; *Vulg. El.* II, 4, 56; altissimo Poeta; *Inf.* IV, 80; antico Poeta; *Inf.* X, 121; dolce Poeta; *Inf.* XXVII, 3; maggior nostro Poeta; *Conv.* IV, 26, 45; Poeta noster; *Mon.* II, 3, 21, 32, 53, 74, 80, 86; II, 4, 36; II, 5, 65, 81; II, 7, 46; II, 8, 65; II, 9, 59; II, 11, 14. - 20. Pregio eterno (di Mantova); *Purg.* VII, 18. - 21. Saggio; *Inf.* X, 128. *Purg.* XXVII, 69; famoso Saggio; *Inf.* I, 89. - 22. Savio; *Inf.* IV, 110; XII, 16; XIII, 47. *Purg.* XXIII, 8; Savio gentil; *Inf.* VII, 3. - 23. Scorta; *Inf.* XII, 54; XIII, 130; XVIII, 67; XX, 26. *Purg.* XXVII, 19; Scorta saputa e fida; *Purg.* XVI, 8. - 24. Signore; *Inf.* II, 140; IV, 46; VIII, 20, 103, 116; XVI, 55. *Purg.* VI, 49; VII, 61; IX, 46; XIX, 85; dolce Signore; *Purg.* IV, 109. - 25. Soccorso; *Purg.* XVIII, 130. - 26. Sol; *Inf.* XI, 91. - 27. Vates, noster; *Mon.* II, 3, 60. - 28. Virtù somma; *Inf.* X, 4. - 29. Dante lo intitola pure sua *Luce Purg.* VI, 29, e lo chiama « Quella fonte che spande di parlar sì largo fiume, » *Inf.* I, 79.

Virgo, voce pretta latina, Vergine, *Vit. N.* XXIX, 6, *var.*

Virga, Verga; *Conv.* IV, 5, 31 *var.*

Viro, lat. *vir.* 1. Uomo, opposto a *Femmina;* ma Uomo fatto; *Inf.* IV, 30. - 2. Uomo d'alto affare; rispettabile per virtù, grandezza d'animo, prodezza o altro: come i Lat. distinguevano *Vir* da *Homo:* e i Gr. ἀνήρ da ἄνθρωπος; *Par.* X, 132; XXIV, 34.

Virtù, Virtude, Virtute, Virtue, lat. *virtus,* Disposizione abituale dell'uomo a fare il bene e fuggire il male; Forza d'animo volta al bene; Abito del bene per amore del bene; Abito di adempiere il dovere. Questo sost. è adoperato quasi in ogni pagina nelle Opere di Dante; nella *Div. Com.* esso occorre 98 volte: 11 nell'*Inf.* (I, 104; II, 11, 76, 130; V, 36; X, 4; XII, 91; XIX, 12, 111; XXVI, 22, 120), 38 nel *Purg.* (I, 68; III, 32, 98; IV, 2; V, 114; VII, 24, 35; VIII, 36; XI, 19; XIV, 37; XVI, 59; XVII, 54, 73, 104; XVIII, 51, 62, 73; XX, 26; XXI, 105; XXII, 11; XXIII, 62; XXV, 41, 52, 59, 72, 80, 89, 135; XXVIII, 110, 114, 127; XXIX, 49; XXX, 38, 41, 128; XXXI, 7, 91; XXXIII, 129) e 49 volte nel *Par.* (I, 22, 56, 125; II, 68, 70, 113, 127, 139, 143; III, 71; IV, 141; VI, 34; VII, 25, 72, 135, 137; VIII, 98; X, 17; XI, 57; XII, 59; XIII, 74, 80; XIV, 82; XVII, 83; XVIII, 60, 111, 119; XXI, 85; XXII, 102, 113, 122; XXIII, 36, 85; XXIV, 90; XXV, 60, 83; XXVI, 12, 84, 87; XXVII, 97, 111; XXVIII, 65, 73, 122; XXX, 57, 99; XXXI, 84; XXXII, 81; XXXIII, 25). - Da notarsi: 1. *Virtù,* In ordine alle varie potenze o facoltà dell'uomo; *Purg.* XVIII, 62, 73; XXI, 105; XXIX, 49; XXXIII, 129. *Par.* VII, 25. - 2. Ciascuna delle abituali disposizioni dell'animo a certi doveri, a certi atti e sentimenti buoni; e in questo signif. usasi anche nel plur.; *Purg.* XVII, 104. *Conv.* IV, 49 e seg. - 3. In senso più prossimo a quel di Forza, in gen., ch'è il senso originario di *Virtù; Inf.* II, 11, 130. *Purg.* III, 98; VIII, 36; XVII, 54; XXV, 41. *Par.* I, 56; IV, 141; VII, 72, 135; XIV, 82; XXII, 122; XXX, 57, 99; XXXI, 84. - 4. Valor guerriero; *Par.* VI, 34. - 5. Potenza, Efficacia di alcune cose a produrre un effetto, sia a giovamento, sia a danno; *Par.* II, 68 (dove vuol dire Se dalla maggiore o minor densità dei corpi venisse la differenza, le influenze dei pianeti differirebbero di grado ma non di natura), XXII, 113. - 6. *Virtù di Dio, Virtù divina, la prima, la somma virtù,* La perfezione assoluta di Dio, che tutti gli attributi comprende; *Par.* I, 125; XXIII, 85; XXVI, 84. - 7. *Virtù, Virtudi,* Un ordine angelico; *Par.* XXVIII, 122. *Conv.* II, 6, 37. - 8. *Le tre virtù teologali,* Fede, Speranza, Carità; *Purg.* VII, 35. *Par.* III, 71. - 9. Pers. che infonda virtù, Anima virtuosa che presta soccorso, assistenza; *Inf.* X, 4. - 10. Nel linguaggio scolastico VIRTUS in genere è perfezione e forza per rettamente operare qualche cosa. VIRTUS dicesi essere *dispositio perfecti ad optimum,* perchè è disposizione

che compie la potenza ad emettere un atto buono; e perciò, quando dicesi *ad optimum*, per *optimum* non s'intende già l'obietto ma l'atto perfetto che la potenza disposta dalla virtù può emettere, e che può essere denominato un che ottimo, perchè l'atto procedente dall'abito è migliore dell'abito solo. Quindi la dizione *In virtute* per Virtualmente; *Purg.* XXV, 80, dove vuol dire, Quando l'uomo è pervenuto al termine della sua vita, l'anima intellettiva si scioglie dal corpo, portando seco virtualmente le potenze corporali e spirituali. Cfr. VIRG., *Aen.* IV, 694 e seg.

Virtualmente, lat. scol. *virtualiter,* In modo virtuale, In virtù, Potenzialmente; *Purg.* XXV, 96; XXX, 116.

Virtuosamente, Vertuosamente, Vertudiosamente, lat. *virtuose,* Con virtù, In modo virtuoso; *Vit. N.* X, 13; XXVII, 26. *Conv.* I, 2, 62.

Virtuosissimo, Vertuosissimo, Superl. di *Virtuoso.* Per Utilissimo; *Conv.* I, 10, 75.

Virtuoso, Vertuoso, *Conv.* I, 5, 53 e seg.: « Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo virtuoso quello, che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo quel cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo Sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando questo fa; e più virtuoso quello, che più lo fa. » E *Conv.* III, 13, 60: « Dicemo alcuno *virtuoso,* non solamente virtù operando, ma l'abito della Virtù avendo. »

Virum non cognosco, *Non conosco uomo,* Parole dette dalla Santa Vergine all'Angelo Gabriele allorchè questi le annunziò l'incarnazione del divin Verbo, *S. Luc.* I, 34. Queste parole sono riferite là dove Maria è introdotta come esempio di castità: *Purg.* XXV, 128. Cfr. S. BONAVENT., *Spec. B. Virg.*, lez. IV: « Maria castissima fuit per virginitatem; ipsa enim est Maria, de qua dicitur: *dixit autem Maria ad Angelum: Virum non cognosco.* »

Visaggio, franc. *visage,* Viso, Volto. Non è voce morta affatto in Toscana, dove odesi talvolta; *L'ho riconosciuto al visaggio;* cioè, alla forma, all'aria del viso, all'aspetto; *Inf.* XVI, 25. Tutti quanti i commentatori antichi e moderni spiegano in questo luogo

visaggio per Viso, Volto: più probabile ci sembra che *Visaggio* sia qui detta in rima per *Visaccio*, pegg. di *Viso*.

Visconti di Milano, Famiglia nobile e principesca, la cui arme era una vipera, o biscione, che divora un fanciullo. È nominata *Conv.* IV, 20, 29 e ricordata senza nominarla *Purg.* VIII, 80. LORD VERNON, *Inf.* vol. II, 605 e seg.: « Da un Eriprando milite millenario della milizia milanese, che si trovò alla difesa della patria nel 1037 contro l'imperatore Corrado, il quale voleva vendicarsi della protezione accordata da' Milanesi al loro arcivescovo, pare che cominciasse la famiglia Visconti, nobilissima e tuttavia esistente. Questo Eriprando chiamavasi Visconte, perchè probabilmente i suoi antenati erano luogotenenti o vice conti del conte di Milano, o perchè con questo titolo governasse qualche tratto di paese di cui l'Arcivescovo fosse conte. - Trovasi poi un Ottone Viceconte dell'Arcivescovo di Milano, il quale coll'esercito milanese passò all'acquisto di Gerusalemme e vi si coprì di gloria. Vuolsi che colà Ottone avesse un duello con un Saraceno, il quale portava sullo scudo scolpita una Vipera attortigliata che divora un bambino; lo vinse e d'allora in poi l'impresa del maomettano diventò l'arme dei Visconti e talora delle milizie milanesi. Nel 1111 Ottone seguì Arrigo re dei Romani per la coronazione a Roma, e vi fu ucciso dal popolo dopo di avere salvato la vita al suo principe. - Un altro Ottone Visconti fu eletto arcivescovo di Milano nel 1262, perchè così volle il cardinale Ubaldini, contrastandogli la sede Raimondo della Torre; ma non gli riuscì di prenderne possesso che nel 1277, e colle armi alla mano. Insieme colla potestà spirituale ebbe anche la temporale in Milano; e volendosi reggere nel potere, minacciato com'era dai Torriani, preferì dividerlo con Bonifazio marchese di Monferrato. Ma quando si sentì più forte, mosse il popolo a tumulto nel 1283, e cacciò via Giovanni del Poggio vicario del marchese; poi si afforzò dell'amicizia dei Cremonesi, Piacentini e Bresciani; e procedendo di vittoria in vittoria, potè nel 1286 allontanare con trattato i Torriani dal territorio milanese; e vedendosi vecchio, riformati ad arte gli statuti del Comune, a grado a grado si associò al potere Matteo suo pronipote, all'oggetto di fare ereditario nella famiglia il dominio. - Alla morte dell'arcivescovo successe Matteo tranquillamente nella signoria. e la sorte che con lui scherzò più volte, gli fu propizia fino al 1302. In quest'anno spaventato da una lega di varii tirannetti della Lombardia capitanati da Alberto Scotti, senza tentar nemmeno un fatto d'armi, abbandonò il dominio ritirandosi sulle solitarie sponde del lago di Garda. Ricomparve in iscena nel 1311

quando Arrigo VII venne in Italia. Corteggiatolo in Asti, lo seguì in Milano, dove con proditorio strattagemma riuscì ad espellere i Torriani dalla città e a farsi dall'imperatore dar grado di vicario imperiale. Da quel giorno in poi la guerra fu la sua vita, e colla forza dell'armi aggiunse ai suoi stati molte città. Proseguendo a combattere contro i guelfi, il papa spedì un legato contro di lui, munito della plenipotenza delle armi spirituali; il quale con gran solennità pubblicò la scomunica contro il Visconti e contro i suoi stati. L'agitazione che questo fatto destò nelle popolazioni avvilì Matteo, e lo decise a concludere una pace vergognosa e ad abdicare vilmente al potere in favore di Galeazzo suo figlio. - Questi perdè ad una ad una tutte le fatte conquiste, e fu sul punto di perdere anche Milano. Ricorse allora a Federico il Bavaro, e coi soccorsi ch'ebbe da lui riprese il disopra e tornò in possesso di alcune delle perdute città; ma temendo anch'egli della scomunica, appena lo potè fare con decoro, trattò di pace col papa. I fratelli che lo insidiavano per spodestarlo, lo accusarono al Bavaro di tradimento, e nel tempo istesso lo invitarono a venire in Italia per ristorarvi le cose dei ghibellini. Venne infatti a Milano e fu da Galeazzo generosamente ospitato; ma abusando della di lui cortesia lo fece fraudolentemente arrestare e racchiudere nelle carceri di Monza. Liberato dopo qualche tempo a preghiera di Castruccio, corse in Toscana per aiutare nelle sue imprese il benefattore; ma ammalatosi mentre assisteva all'assedio di Pistoia, morì in Pescia nel 1328. - Dopo di lui altri nove della casa Visconti regnarono in Lombardia, e grande sovra gli altri fu quel Giovan Galeazzo che ebbe il magnanimo pensiero di tutta riunire sotto il suo scettro l'Italia, concetto che la morte, sopraggiuntagli in età non matura, gl'impedì di condurre a compimento. »

Visconti di Pisa, Nobile famiglia, alla quale apparteneva il « Giudice Nin gentil, » del quale parla Dante *Purg.* VIII, 53, 109, ecc. Cfr. NINO VISCONTI. - LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 603 e seg.: « Asseriscono i genealogisti che questa casa tragga la origine da un barone tedesco venuto in Italia con Ottone imperatore alla fine del secolo X; solito mal vezzo di fare straniere le derivazioni delle grandi nostre famiglie, quasi che fosse un disonore l'avere avuto vita in Italia. Le venne il cognome dal grado che tenne nella sua patria, perchè i più antichi progenitori erano i Vice-Conti imperiali di Pisa, come i Gherardeschi n'erano i Conti. - La genealogia rimonta alla metà del secolo X. Più antico di tutti è quell'Ubaldo, che militando contro i Saracini della Calabria nel 1005, fu col suo valore causa principalissima della espugna-

zione di Reggio; e a lui, tacendo di altri minori, succede Ugo console della città nel 1088, il quale guidando in quell'anno nei mari d'Affrica una flotta pisana, prese molte città e impose ai maomettani una pace umiliante. Ildebrando fu mandato ambasciatore ad Arrigo IV imperatore per chiedergli beni e privilegj per la chiesa maggiore della città che stavasi allora edificando; e poi sedendo console nel 1099, guidò le schiere pisane in Palestina, e si fece gran nome alla presa di Cesarea. Un altro Ugo fece opere stupende di valore alle Baleari nel 1116; un Pietro cardinale di Santa Chiesa ebbe gran potere in Corte di Roma, intorno a quel tempo; un Gherardo vinse i Genovesi in più scontri nel 1122, poi quando fu console, nel 1127, trattò di pace cogli Amalfitani. Pietro Visconti ebbe tal fama di valore che, eletto a combattere il Comune di Genova, nel 1165, bastò il solo suo nome per costringere il nemico a fortificarsi nel porto; Sigerio d'Ildebrando ottenne vittoria contro i Lucchesi nel 1171. Celebre fu Bulgarino che, essendo console nel 1181, fu mandato in Sardegna per tornare a dovere Ugone suo consorto che faceva guerra ai giudici di Cagliari. - Ubaldo Visconti fu potente su tutti gli altri di sua casa nei giorni suoi, e di tal forza e valore, che (a quanto dice il Landino) egli con Scarpetta Ubaldini e col marchese di Monferrato ebbero l'ardire di azzuffarsi con 100 cavalieri tedeschi scelti da Arrigo VI, e la fortuna di trionfarne. Fu poi Potestà dei Pisani per tre anni, dal 1213 al 1216; e nel 1225 fu alla patria cagione di gravi sventure per la guerra civile che promosse contro l'emula casa dei Conti di Donoratico. Giovanni figlio di Ubaldo cominciò a farsi nome nei perturbamenti civili, poi combattendo in Sardegna; per cui i Pisani intesero di compensarlo del suo valore assegnandogli in quell'isola il giudicato di Gallura con molte terre. Per questo stato e per le molte castella che possedeva nel contado Pisano, era potente oltremodo; e in Pisa veniva considerato qual capo della fazione dei guelfi. Tutto credendo a sè lecito, fece uccidere nel 1271 Oddone Gualfreducci suo nemico; poi combattè e vinse le schiere del Potestà mandate alla sua casa per arrestare i sicari. Nè questo solo, ma si fece reo di nuovi delitti. Allora il Comune, tentando di farlo uscire dalla città, gli mosse guerra in Sardegna; egli vinto si rivolse a Carlo d'Anjou, e fatta alleanza con lui ed avutone non poche milizie, venne ad infestare il contado Pisano. Avea già occupato Montopoli allorchè venne a morte nel 1275; ma gli spiriti irrequieti di lui eransi trasfusi in Ugolino detto Nino, venutogli da una figlia del conte Ugolino della Gherardesca. - Nino che già avea fatto parlare di sè alla battaglia della Meloria, ambizioso di alto stato, mosse guerra all'avo quando lo vide elevato al dominio

della patria, e costrinselo a farsi nominare suo collega nel potere. Ma presto furono in discordia, e fomentò gli sdegni l'Arcivescovo Ubaldini, il quale simulando amicizia al conte Ugolino lo indusse a cacciare il nipote. È noto come il conte si trovò ben presto involto egli stesso nella rovina del nipote. Il Visconti espulso da Pisa si riparò a Lucca, donde fece guerra ai Pisani or con prospera or con avversa fortuna. Collegatosi coi Genovesi per invadere la Sardegna, e impadronirsi di quelle terre che Mariano, suo cugino, avea lasciate al comune di Pisa, fu dai Pisani dichiarato decaduto da ogni diritto sul giudicato di Gallura. E fu facile l'esecuzione di questo decreto, perchè Nino morì nel 1298, non lasciando di Beatrice d'Este sua moglie che una figlia, la quale fu Giovanna, maritata poi nel 1308 a Rizzardo da Camino vicario imperiale in Treviso. Dopo quest'epoca non si fa più menzione dei Visconti nelle storie Pisane. »

Visdomini, detti anche Bisdomini, Nobile famiglia fiorentina di parte guelfa « padroni e difenditori del vescovado » di Firenze (cfr. VILL., *Cron.*, IV, 10; V, 39; VI, 33). Menzionati *Par.* XVI, 112. LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 607 e seg.: « Dell'antichità dei Visdomini fa fede il sapersi che Carlomagno decorò del grado equestre messer Buonaccorso durante la sua dimora in Firenze, e che dopo due secoli il medesimo onore fu conferito da Arrigo I ad un messer Cerrettieri. Gherardo detto rosso fu console nel 1198, Aliotto nell'anno appresso; ambidue poi erano consiglieri, e con essi Davizzo, Simonetto e Gherardino, nel 1201 quando fu ratificata la pace e l'alleanza con i Senesi. Furono coi guelfi nei civili tumulti, e tra quelli, che furono costretti ad abbandonare Firenze dopo la battaglia di Montaperti, in cui pugnarono Aldobrandino di Romeo e Tedice di Aliotto. La pace del 1280 fu sottoscritta da Tieri cavaliere a spron d'oro, e da Uberto soprannominato Malalingua; alla battaglia di Campaldino era la famiglia rappresentata da messer Tino che lasciò la vita sul campo. Negli sconvolgimenti dei Bianchi e dei Neri, seguirono i Visdomini la parte Bianca, ed ebbero a contendere lungamente coi Falconieri; finchè, a mediazione del Vescovo, non fu posto fine allo spargimento di sangue e alle offese colla pace del 1301. Peraltro dal benefizio di quella rimase escluso, per i molti delitti che aveva commessi, Guccio di messer Cerrettieri, a cui fu dato bando di ribelle. - Nella sentenza da Arrigo VII pubblicata per dichiarare ribelli dell'impero quei principali tra i guelfi fiorentini che lo aveano costretto a levare l'assedio della città, trovansi rammentati Canciozzo di Tieri, Simone di Guido, Gherardo di Uberto con ser Albizzo suo figlio, Tuccio di Teruccio

e Lorenzo di Banco. Alla battaglia di Montecatini erano feditori Piero di messer Gola, Ghino e messer Gherardo; altri pure vi combattevano di questa casa; e vi lasciarono la vita Matteo di Neri Gioja e Lotto figlio di Lapo suo fratello. Nè mancarono i Visdomini alla guerra fatta contro Castruccio, perchè nel ruolo dei feditori che facevano parte dell'oste fiorentina, ben quattro dei loro si annoverano. - Ribaldo traditore, e disonore della sua casa, fu messer Cerrettiere figlio a Simone di Banco, il quale fattosi consigliere a Gualtieri di Brienne duca di Atene che avea usurpato il dominio di Firenze, lo spinse a tirannico governo; motivo questo pel quale nel giorno in cui il popolo fiorentino si scosse dal suo letargo e si levò per cacciare il tiranno dal mal carpito potere, fu tra i patti imposti al duca per lasciarlo uscir salvo dalla città, che s'immolasse alla pubblica vendetta il perfido ministro. Che se in quel dì fu a lui sì propizia la sorte da poter salvare la vita, non bastò peraltro a salvarlo dalla infamia, e dall'essere dipinto qual traditore della patria nella parete esterna del palagio del Potestà. - Ed è cosa notevole che mentre un Visdomini favoriva il tiranno, un altro della medesima casa cospirava per sbalzarlo dal trono; ed era questi un messer Giovanni, quello stesso valorosissimo condottiero, che poi nel 1351 tanto benemeritò della sua repubblica quando costrinse Giovanni da Oleggio a levarsi dall'assedio di Scarperia. Il Comune fiorentino tanto pregiò il suo valore, che volle con decreto pubblico farlo di popolo con tutti i suoi discendenti per rimunerarlo in qualche modo dell'atto magnanimo. - Questa è l'ultima volta in cui il nome dei Visdomini leggesi nelle istorie. Forse durarono ancora per alcune generazioni, ma non dettero agli scrittori materia per registrare le loro azioni. Ora certamente sono estinti, perchè è certissimo che i Cortigiani furono gli ultimi a spegnersi di tutta la vasta consorteria che insieme con essi comprese e i Visdomini, e gli Aliotti, e i Tosinghi e i della Tosa. »

Visibile, lat. *visibilis,* Che può vedersi, Atto a esser veduto; e Manifesto. 1. Agg. *Par.* VIII, 23; XIV, 17; XXX, 100. *Conv.* III, 9, 40, 42, 44, 49, 50, 51, 55, 67, 70. - 2. *Parlare visibile,* così detto perchè le sculture che il Poeta aveva sotto gli occhi erano sì perfettamente condotte, che il loro parlare si vedeva, non si sentiva; *Purg.* X, 95. - 3. A modo di Sost. *Purg.* XV, 15. *Conv.* III, 9, 76, 77.

Visiera, Parte dell'elmo che copriva il viso. Per metaf. *Inf.* XXXIII, 98.

Visione, lat. *visio, visionis,* Il vedere, Veduta. Questo Sost.; occorre nella *Div. Com.* 10 volte: 4 nel *Purg.* (IX, 18; XV, 85

XVII, 34; XIX, 56) e 6 volte nel *Par.* (III, 7; XIV, 41, 49; XVII, 128; XXIII, 50; XXXIII, 62). 1. Per Immagine apparente; *Par.* III, 7. - 2. Apparizione di cose che l'uomo vede in sogno, o che pargli in atto di grande astrazione di mente; *Purg.* IX, 18; XV, 85; XVII, 34. - 3. *Visione,* chiama Dante il complesso delle cose da lui vedute nel mistico suo viaggio; *Par.* XVII, 128; XXXIII, 62. - 4. E per Il vedere semplicemente *Conv.* III, 9, 66.

Visitare, lat. *visitare,* Andare a vedere altrui per ufficio di carità, d'affezione, d'osservanza. *Visitare persone, luoghi, cose qualunque,* o sia per atto spontaneo, o sia per ingiunzione avutane; nel senso di Andare a vederle, per esaminare, notare, provvedere, o sim. *Inf.* V, 89. *Purg.* XXII, 81; XXX, 139. *Par.* XXV, 18. - Nel linguaggio relig. detto del mostrarsi la potenza di Dio alle sue creature, o con grazie che ce lo facciano sentire più presente, o con sventure che son grazie anch'esse a chi bene le usa. *Conv.* IV, 19, 48.

Visivo, Che ha virtù e potenza di vedere; *Par.* XXVI, 71; XXI, 47. *Conv.* III, 9, 62, 76, 96, 113.

Viso, lat. *visus,* Faccia, Volto. *Viso,* dall'organo della vista che vi risiede, o che nel riguardare la faccia più direttamente si esercita. *Faccia* è la figura del viso; la superficie della parte anteriore del capo, che riman la medesima sempre. *Volto* è l'atto della faccia; atto che varia secondo lo stato del corpo, dell'animo. - *Viso* ha usi più gentili di *Faccia. Leggiadro viso; Faccia invetriata.* - Questa voce occorre quasi in ogni pagina delle Opere di Dante; nella *Div. Com.* è adoperata 99 volte: 30 nell'*Inf.* (IV, 11, 20; V, 110, 131; IX, 55, 74; X, 34, 93; XIII, 13; XV, 27; XVI, 14, 123; XVII, 52, 117; XVIII, 47, 76, 128; XX, 10, 21; XXIII, 83; XXX, 54; XXXI, 11; XXXII, 45, 53, 70, 78; XXXIII, 48, 57, 102, 112), 35 nel *Purg.* (I, 95; II, 73; III, 14, 55, 104; IV, 108, 113; V, 58; IX, 45, 84; X, 49, 119; XI, 54; XII, 82, 70; XIV, 9, 68; XV, 26, 103; XVI, 4; XVII, 41, 68, 107; XXI, 104; XXII, 3; XXIII, 7, 32, 43; XXIV, 68; XXVI, 29; XXVIII, 148; XXXI, 36, 74; XXXII, 7, 13) e 34 volte nel *Par.* (I, 142; II, 26; III, 13, 129; IV, 11; VII, 34; VIII, 96; X, 101; XV, 32, 114; XVII, 41; XVIII, 17; XXI, 20, 61; XXII, 69, 133; XXIII, 22, 33; XXIV, 41; XXVI, 1; XXVII, 6, 73, 78, 96; XXVIII, 17; XXIX, 77; XXX, 25, 28; XXXI, 27, 49, 54; XXXII, 27; XXXIII, 83, 132). - 1. Quella sembianza o apparenza che si scorge nel volto, secondo la diversità dell'indole naturale, o degli affetti che agitano l'anima; *Inf.* V, 131. *Purg.* XXI, 104. - 2. *Viso,* agli antichi, Il vedere, La facoltà visiva; *Par.* XXI, 61. - 3. E anche per Vista, Occhi, Sguardo: *Inf.* IV, 11; IX, 55; XVIII, 76. *Purg.* X, 49; XV, 26; XVI, 4. *Par.*

XVII, 41; XXII, 133; XXXIII, 83. *Conv.* III, 9, 112. - 4. Fig. Occhio dell'intelletto, Mente, Intelligenza, Considerazione, Conoscimento, o sim. *Purg.* XVII, 107. *Par.* VII, 34; XXXII, 27. - 5. *Guardarsi in viso,* per Atto di maraviglia, di sorpresa, e anche d'incertezza. In questo senso usò Dante la locuzione « Guardar l'un l'altro come al ver si guata, » *Inf.* XVI, 78.

Viso, Part. pass. di *Vedere;* forma oggi disusata, ma in uso presso gli antichi (cfr. NANNUC., *Verbi,* p. 395 e 758), *Par.* VII, 5, nel qual luogo *fu viso* vale, Fu visto, ed è il lat. *visum est mihi;* cfr. VIRG., *Aen.* I, 326, ecc.

Vispistrello, cfr. PIPISTRELLO.

Vista, lat. *visus,* La facoltà per cui l'uomo vede; Quello dei cinque sensi per cui riceviamo l'impressione della luce, distinguiamo i colori, la forma degli oggetti, ecc. Sost. adoperato sovente da Dante; nella *Div. Com.* esso occorre 79 volte, cioè 13 nell'*Inf.* (I, 45, 53; X, 52; XI, 20, 91; XII, 3; XIII, 147; XVIII, 136; XXIV, 140; XXIX, 5, 54; XXX, 78; XXXIV, 129), 27 nel *Purg.* (I, 32, 79; IV, 40; V, 100; VII, 97; X, 67, 81, 122; XIII, 66, 101; XIV, 73; XV, 24; XVII, 27, 52; XVIII, 3; XIX, 87; XXIV, 142; XXV, 126; XXIX, 57, 80; XXX, 40, 114; XXXI, 15, 115: XXXII, 12, 147; XXXIII, 102) e 39 volte nel *Par.* (II, 104; III, 124; VIII, 21; IX, 68; X, 8, 66; XIII, 79; XIV, 72, 113; XV, 65; XVII, 45; XVIII, 23, 47; XIX, 59; XX, 72, 140; XXI, 89, 96; XXII, 21; XXIII, 30; XXIV, 77; XXV, 116; XXVI, 5, 9; XXVIII, 6; XXIX, 61; XXX, 9, 29, 58, 81, 118; XXXI, 21, 29, 76; XXXII, 99; XXXIII, 52, 56, 112, 136). - 1. Atto del vedere, Il vedere; *Inf.* XVIII, 136 (dove vuol dire, Qui abbiam veduto assai); *Purg.* XIII, 66 (dove *Per la vista,* vale, Per il vedere); *Par.* XXXIII, 56. - 2. L'organo della vista, Gli occhi e Gli sguardi; *Purg.* IV, 40; XV, 24 (dove vuol dire, Rivolsi tostamente altrove gli occhi); XVII, 52; XXV, 126 (dove vuol dire, Volgendo lo sguardo ora a me ora a loro); XXXI, 15 (dove vuol dire, Ad intendere quel mio *sì* bisognò guardare l'atteggiamento delle labbra). - 3. Senso intell. *Inf.* XI, 91. *Purg.* XXX, 114; XXXIII, 102. *Par.* XVII, 45; XIX, 59 (dove per *vista* s'ha da intendere L'umano intendimento); XXI, 96; XXIV, 77. - 4. Sembianza, Aspetto di persone, di animali, di cose; *Inf.* I, 45. *Purg.* I, 32. *Par.* XIV, 113. - 5. E più specialmente, Quella sembianza che assume il volto dell'uomo, secondo i diversi affetti dell'animo suo; *Purg.* I, 79; VII, 97; XIII, 101. *Par.* XXXII, 99. *Vit. N.* XXXVII, 2. - 6. Per Finestra, Ringhiera, Luogo onde vedere, Apertura; *Inf.* X, 52 (nel qual luogo *vista* vale, La bocca della tomba, nella quale era Farinata con altri), *Purg.* X, 67. - 7. E per Stella;

Par. XXIII, 30; XXX, 9. - 8. *In vista,* Apparentemente, All'aspetto; *Purg.* I, 32.

Visto, lat. *visus,* Part. pass. e Agg. da *Vedere,* Veduto; *Inf.* XV, 14; XIX, 108; XXV, 75; XXXI, 111; XXXII, 40. *Purg.* I, 24; III, 110, 144; XIII, 26; XIV, 84; XXII, 17; XXVI, 52; XXIX, 112; XXXII, 147; XXXIII, 56. *Par.* V, 9; XIX, 141; XXIX, 11; XXXII, 91.

Vita, lat. *vita,* Stato degli esseri animati, finchè in essi dura il principio delle sensazioni e del moto. *Rosmini:* « Virtù che ha il corpo di operare immediatamente e costantemente sull'anima, producendovi un sentimento, le cui varietà esercitano le interne potenze.... La vita (animale) resulta dall'intima congiunzione del principo sensitivo con un corpo che diventa suo termine. » - *Tom.:* « *Vita,* Forza che svolge le parti dell'ente in proporzione fra sè, e in armonia con gli altri enti. » La voce *Vita,* adoperata tanto spesso anche nelle Opere min. di Dante occorre nella *Div. Com.* 83 volte: 23 nell'*Inf.* (I, 1; III, 47; IV, 77; V, 69, 107; VI, 51, 102; VII, 41, 53; X, 132; XI, 108; XII, 50; XIII, 135; XV, 49, 57; XVI, 38; XIX, 102; XX, 58; XXIV, 49, 109, 124, 135; XXXI, 128), 25 nel *Purg.* (I, 72, 104; IV, 131; V, 56; VI, 70; VII, 110, 130; VIII, 59; XI, 128; XIII, 107, 125; XIV, 63; XVI, 123; XVIII, 54, 138; XIX, 108, 110; XX, 39; XXII, 32; XXIII, 3, 77, 118; XXX, 18, 115, 125) e 35 volte nel *Par.* (II, 141; III, 38, 97, 108; IV, 35; VI, 125, 141; VII, 39, 104, 142; IX, 7, 42; XI, 95; XII, 127; XIII, 32; XIV, 6; XV, 62; XVI, 81; XVII, 22, 98, 119; XIX, 75; XX, 48, 100; XXI, 55, 124; XXII, 116; XXV, 29, 93; XXVI, 140; XXVII, 8; XXVIII, 1; XXX, 29; XXXII, 59; XXXIII, 24). Da notarsi: 1. *Stremo della vita,* fig. per Vecchiaja; *Purg.* XIII, 125. - 2. *Dare la vita,* per Spendere la vita, Offrirsi pronto alla morte; *Conv.* II, 9, 67. - 3. *Dipartire alcuno di nostra vita,* vale, Ucciderlo; *Inf.* V, 69. - 4. *Essere in prima vita.* Essere ancora nella vita mortale, Non essere ancora morto; *Purg.* VIII, 59. - 5. *Porre la vita,* Offerirla in sagrifizio per un principio o per una persona; *Conv.* IV, 5, 90 e seg. - 6. *Spengere uno di vita,* per Ucciderlo, Togliergli la vita; *Inf.* V, 107. - 7. *Uscire di vita,* Morire; *Inf.* XX, 58. - 8. Per simil. Della vita che uno abbia dopo morte nella memoria dei posteri; *Par.* IX, 42; XVII, 119 *var.* (nel qual luogo però i più e più autorevoli testi invece di *Vita* leggono *Viver*). - 9. *Vita dell'uomo,* è detto Iddio, oppure Cristo, secondo quel del Vangelo, *Johan.* XIV, 6: « Ego sum via et veritas et vita, » *Par.* VII, 39. - 10. Detto delle piante e degli alberi, finchè dura in essi la vegetazione; *Purg.* I, 104; XVIII, 54. - 11. Il tempo che si vive, La durata della vita; *Inf.* I, 1. *Purg.* XX, 39. - 12. *Vita,* per Vitto, Nutrimento, e anche Tutto ciò ch'è

necessario alla vita; *Inf.* XI, 108. *Par.* VI, 141. - 13. Il modo del vivere, Genere di vita; *Inf.* XXIV, 124. - 14. La vita che riguarda l'anima e i costumi; *Par.* III, 97. *Conv.* IV, 17, 65, 82. - 15. Racconto delle cose più notabili della vita di alcun uomo insigne, Biografia; *Par.* XIII, 32. - 16. *Vita,* per Anima. Virgilio chiama *Vite* le anime libere da'corpi; e così Dante, ma più spesso gli spiriti celesti; *Par.* IX, 7; XIV, 6; XXI, 55; XXV, 29; XXXIII, 24. - 17. *La vita beata, la vita eterna, la vita migliore,* ecc., e assol., *La vita,* Quella dell'anima che raggiunge il suo fine in cielo, Il Paradiso, La Gloria celeste; *Par.* III, 38; VI, 125. *Conv.* III, 7, 120. *Vit. N.* XXXV, 2.

Vita Nuova, Titolo dell'Opera giovanile di Dante, nella quale il Poeta raccolse ed ordinò un certo numero di poesie liriche da lui composte in vita ed in morte di Beatrice, corredandole di un commento in forma di racconto storico. Col titolo dell'operetta Dante volle stabilire il fatto, che il primo suo incontro con Beatrice fu per lui il principio di una vita novella, differente di quella sin allora menata, rigenerata per virtù d'Amore. Quella avvenente fanciulla, angiolo piuttosto che donna, fu per lui « distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù, » e per lei egli *uscì dalla volgare schiera.* Onde ben a diritto opinarono i più, che *vita nova* sia lo stesso che παλιγγενεσία, cioè rigenerazione nell'animo di Dante, operata per virtù d'amore (*Salvini, Trivulzio, Giuliani, Carducci, D'Ancona, Witte, Foerster,* ecc.), mentre altri si avvisarono che *nuova* significhi *giovanile* e che pertanto *vita nuova* non venga a dire nè più nè meno che *vita giovanile* (*Balbo, Fraticelli, Lubin,* ecc.). Ma se « *nuovo, novello,* per *giovanile, giovane,* si rivengono di frequente negli antichi scrittori » (*Frat.*), la voce latina *novus* non occorre mai in tale significazione. Inoltre la *vita giovanile* non incomincia verso la fine del nono anno di vita, ma un po' prima. Quando dunque Dante scrisse: *incipit vita nova* e' volle dire che da quel punto in poi s'iniziò per lui un nuovo essere.

Sull'epoca in cui fu scritta la *Vita Nuova* abbiamo i seguenti dati: 1. Dante dice di averla scritta all'entrata della sua gioventù; *Conv.* I, 1. La gioventù incomincia col ventesimoquinto anno di vita; *Conv.* IV, 24. Nato nel 1265, Dante era *all'entrata della sua gioventù* nell'anno 1290. Ora Beatrice essendo morta il 9 giugno 1290, e la *Vita Nuova* essendo scritta dopo, abbiamo dalle parole di Dante che egli dettò l'aureo libretto verso l'anno 1291. - 2. GIOVANNI VILLANI dice che Dante « fece in sua giovinezza il libro della *Vita Nuova d'amore;* » e più precisamente il BOCCAC-

CIO: « Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in uno volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova,* certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatta da lui, meravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. » *Quasi nel suo ventesimosesto anno* era Dante nei primi mesi del 1291. La data del Boccaccio si accorda adunque mirabilmente con quella che abbiamo dallo stesso Poeta. - 3. Ma gli ultimi capitoli della *Vita Nuova* parlano di avvenimenti posteriori. Il capitolo 35 ricorda un fatto avvenuto il 19 giugno 1291; i capitoli seguenti parlano di fatti avvenuti alquanto tempo dopo: la *donna gentile* apparve al Poeta alcun tempo dopo l'anniversario della morte di Beatrice, dunque nell'autunno del 1291; l'episodio di quella pietosa consolatrice sembra essere durato qualche mese ed anche i capitoli 40-43 della *Vita Nuova* non abbracciano certamente un tempo più breve, onde arriviamo per il compimento del libro alla fine del 1292 od alla prima metà del 1293. Da queste date risulta che la *Vita Nuova* fu composta tra il 1291 e 1293. Alcuni invece si avvisano che la *Vita Nuova* fosse terminata, o magari dettata soltanto nel 1300, contraddicendo così non pure al BOCCACCIO, ma anche all'affermazione positiva e precisa di Dante stesso. Gli argomenti sui quali si fondano sono: 1. Nel capitolo 41 si allude ai pellegrinaggi nell'anno del giubileo; dunque questo capitolo non fu scritto prima del 1300. Ma è oramai dimostrato che il capitolo invocato allude ai soliti annui pellegrinaggi, non già al giubileo del 1300, onde l'argomento non ha più verun valore. - 2. La visione finale della *Vita Nuova* è identica colla visione dalla quale prende le mosse il *Poema sacro,* e qui il Poeta la pone nell'anno 1300; dunque non prima di quell'anno fu dettato l'ultimo capitolo della *Vita Nuova.* Ma la pretesa identità non è che un sogno. In conseguenza dell'una visione Dante si propone di non parlare per intanto più di Beatrice, ed in conseguenza dell'altra egli la divinizza e ne parla tanto tanto. Dove è dunque l'identità? La visione finale della *Vita Nuova* è una di quelle *spirazioni* impetrate al Poeta da Beatrice, le quali non produssero effetto durevole (*Purg.* XXX, 133 e seg.). Naturalmente le *Poesie* raccolte nella *Vita Nuova* sono di data anteriore; il primo Sonetto per es. fu composto nel 1283, quando Dante si trovava nell'età di 18 anni. Cfr. FORNACIARI, *Studi su Dante,* Mil. 1883, p. 154 e seg. - PIO RAJNA, *Per la data della « Vita Nuova » e non per essa soltanto,* nel *Giorn. stor. della lett. ital.,* vol. VI, 1885, p. 113-156.

L'operetta è messa insieme di Rime, Narrazione e Divisioni scolastiche. Narrata la storia del primo e del secondo suo incontro con Beatrice, il Poeta ne descrive la bellezza fisica e spirituale, e racconta gli effetti in lui prodotti dalla vista e dal saluto di lei, come pure le simulazioni da lui usate per tenere celato ad altri il dolce segreto del cuor suo. Il presentimento di morte e perdita dolorosa, che mai non lo abbandonava, si avvera; con un grido d'immenso dolore egli incomincia a raccontare la morte di Beatrice ed il profondo suo affanno dopo che ebbe perduto il primo diletto dell'anima sua. Viene poi un intermezzo, cioè il racconto della nascente e crescente, ma poi combattuta e vinta inclinazione per la bella consolatrice. Finalmente il Poeta racconta come si riaccese in lui l'amore per la glorificata Beatrice, e come una mirabile visione lo determinò a dedicarsi con fervore agli studj per rendersi abile ad erigerle un degno monumento. Scopo dell'autore fu di dare un commento autentico delle sue Rime erotiche e nello stesso tempo di costruire un monumento alla sua Beatrice, il quale più tardi gli sembrò troppo umile. Il racconto procede tutto per via di visioni e di sogni, che non appartengono alla storia, ma all'invenzione poetica. Quindi le interminabili discussioni, se la *Vita Nuova* sia « un' ingenua storia de' giovenili amori di Dante con Beatrice » (FRATIC., *Vit. N.*, Fir., 1861, p. 3 e 48), oppure « un libro da cui non può ritrarsi nulla per la storia della vita di Dante » (BARTOLI, *Lett. ital.*, v, 74). Non è nè l'uno nè l'altro. È un lavoro d'arte. Realtà ed invenzione, storia e poesia, sono qui fuse insieme in tal modo, che è assolutamente impossibile di separarne i due elementi e dire con certezza approssimativa: questo passo è storico, quest'altro è finzione poetica. Sopra un fondo di realtà, di esperienza della propria vita, Dante eresse un edifizio ideale, poetico ed in buona parte allegorico. - Notevole è anche nella *Vit. N.* (come nella *Div. Com.*) la simmetria delle Poesie raccolte in questa operetta (avvertita già dal NORTON nella sua traduzione della *Vit. N.*, Boston, 1867, p. 119 e seg.). Se prendiamo per centro dell'opera la Canzone seconda, composta in vita di Beatrice, ma ripiena di presentimento della vicina sua morte, troviamo ad ugual distanza di essa la prima e la terza Canzone, dirette tanto l'una che l'altra alle donne gentili, e strofe per strofe di argomenti consimili. Quattro sonetti occupano lo spazio intermedio della prima e della seconda Canzone, e quattro ancora si frappongono fra quest'ultima e la terza Canzone. È vero che la quarta di queste poesie non è detta Sonetto, ma Frammento di canzone; osservando però attentamente i quattordici versi di cui questo frammento si compone, vi troviamo tutta la tessitura di un sonetto, colla sola eccezione che 'l verso unde-

cimo è di sette sillabe, invece di essere endecasillabo. - La prima Canzone è preceduta da dieci componimenti, ed altrettanti seguono la terza. Nove dei dieci dall'uno e dall'altro lato sono sonetti. Il decimo tra i precedenti è una ballata; tra i susseguenti una canzone, che limitata com'è, a due strofe, e mancando della licenza, si può dire canzone imperfetta. Così dunque alla ballata, cioè a un componimento più esteso che 'l sonetto, e più breve della canzone perfetta, corrisponde un altro dell'istessa qualità. Sembra impossibile di supporre che una simmetria così compita sia casuale, e così diremo col nostro autore: « Forse per più sottil persona si vedrebbe in ciò sottil ragione. » - La struttura organica della *Vit. N.* quanto alle poesie sarebbe dunque:

10 Componimenti brevi,
1 Canzone,
4 Componimenti brevi,
1 Canzone (*Donna pietosa*),
4 Componimenti brevi,
1 Canzone,
10 Componimenti brevi.

In quanto alla divisione della *Vit. N.* i dantisti non vanno d'accordo. Il *Witte* propose dapprima (*Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, II, Lips., 1842) una divisione in sette parti: La prima narra l'innamoramento di Dante (§§ I-IV); la seconda, il timore che il suo segreto si scoprisse, e gli artifizj posti in opera per tenerlo celato (IV-X); la terza, l'aperta manifestazione dell'amore ed i patimenti da questo prodotti (V-XVII); la quarta, risponde a quello stato dell'animo in cui la contemplazione estatica delle perfezioni di Beatrice paiono al poeta unica vera e adeguata ricompensa all'affetto; e insieme vi si inframmette, a guisa d'episodio, il presentimento della morte dell'amata donna (XVII-XXIX); di questa morte tratta la quinta parte (XXIX-XXXVI); la sesta, dell'amorevole compassione della donna pietosa e dei dubbj che suscita nel cuore del poeta (XXXVI-XL); la settima ed ultima, del trionfo finale del primiero affetto (XL-XLIII). - Nella edizione della *Vit. N.* del 1876 la divise a questo modo: Parte prima: *Componimenti in Vita di Beatrice.* Periodo 1.° *L'autore desidera come fine del suo amore il saluto di Beatrice.* Sezione 1.ª *Innamoramento dell'autore* (§ I-IV). Sezione 2.ª *L'autore trova una difesa* (§ V-IX). Sezione 3.ª *Beatrice si sente offesa* (§ X-XVI). Periodo 2.° *L'autore non aspirando ad altro guiderdone che a poter lodare la bellezza spirituale della sua donna, muta lo stile fin allora usato.* Sezione 1.ª *L'autore dirige le lodi della sua donna non ad essa, ma*

ad altre donne gentili (§ XVII-XXI). Sezione 2.ª *Presentimenti della morte di B.* (§ XXII-XXIII). Sezione 3.ª *L'a. torna alle lodi di B.* - Parte Seconda. *Componimenti in morte di B.* Sezione 1.ª *Affezione estrema dell'a. sulla morte della sua donna* (XXIX-XXXV). Sezione 2.ª *Conforti che l'a. comincia a trovare nella vista d'una donna gentile* (§ XXXVI-XXXIX). Sezione 3.ª *L'a. ritorna al solo culto della memoria di B.* (§ XL-XLIII). - Secondo ALESSANDRO D'ANCONA (*Pref. alla sua ediz. della Vita N.*) l'operetta consta del Proemio e di sei parti. La prima (cap. 1-17) si potrebbe intitolare: *Amori giovanili e Rime sulla bellezza fisica di Beatrice.* In essa abbiamo un insieme di fatti e pensieri congeneri e ben concatenati; una forma di affetto ancor naturale ed umano; una maniera di poesia che non è ancora quella per cui verrà in fama il Poeta; la descrizione dei casi e dei sentimenti di Dante dall'anno suo nono e poi dal diciottesimo fino al ventidnesimo. La seconda parte (cap. 18-28) contiene le lodi delle bellezze spirituali di Beatrice, esposte nelle *Nuove rime,* nelle quali la lingua parlò quasi per sè stessa mossa ed in cui trovansi la narrazione dei fatti e dei pensieri di Dante, e le rime da lui composte dal ventidnesimo al venticinquesimo anno dell'età sua. La parte terza (cap. 29-35) comprende la morte di Beatrice e le Rime dolorose; la quarta (cap. 36-39) comprende l'amore e le rime per la donna gentile; la quinta (cap. 40-42) il riaccendimento dell'amore per l'estinta Beatrice, ossia i casi e i pensieri di Dante dal ventisettesimo (?) al principiare del trentaquattresimo (?!) anno dell'età sua; la conclusione (cap. 43) forma la sesta parte. Cfr. P. RAJNA, *Lo schema della Vita Nuova* nella *Biblioteca delle scuole ital.,* vol. II, 1890, pp. 161-4.

Il numero delle edizioni della *Vit. N.* ascende ad una cinquantina. L'edizione principe è quella del SERMARTELLI, Fir., 1576. Tra le altre edizioni sono degne di nota: La Milanese del 1827 (*Vit. N. di Dante Al. ridotta a lez. migliore*), curata dal TRIVULZIO; quella di Pesaro del 1829; quella del TORRI (*Vit. N. ediz. XVI, a corretta lez. ridotta mediante il riscontro di codd. ined. e con illustr. e note di diversi*), Livorno, 1843; quelle del FRATICELLI, Fir., 1839, 1856, 1861 e 1885; la Veneziana del 1865; quelle del GIULIANI (Fir., 1863, 1868, 1883, 1885); quella del *Witte,* Lips., 1876, ecc. Le più importanti sono sino al giorno d'oggi: *La Vit. N., riscontrata su codici e stampe; preceduta da uno studio su Beatrice e seguita da illustrazioni per cura di* A. D'ANCONA, Pisa, 1872, in-4. *2ª edizione notevolmente accresciuta ad uso delle scuole secondarie classiche e tecniche,* Pisa, 1884. - *Dantes Vit. N. Kritischer Test unter Benützung von 35 bekannten Hand-*

schriften von FRIEDRICH BECK, Monaco, 1896 (questa vorrebbe essere l'edizione critica definitiva, ma è ben lungi dall'essere tale).

Traduzioni. Sino a questo momento la *Vit. N.* fu tradotta in otto lingue: 1. Boema (*Dante Al. Nový život přeložil* JAROSLAV VRCHLICKÝ, Praga, 1890). 2. Francesi (di S. G. DE CESENA, Par., 1843; di J. DELÉCLUZE, Par., 1843 e 1854, ecc). 3. Inglesi (di C. S. BOSWELL, Londra, 1895; di J. GARROW, Fir, 1846; di T. MARTIN, Lond., 1862, Edimb. 1864 e 1893; di C. E. NORTON, Boston, 1867 e 1892; di D. G. ROSSETTI, Lond., 1861, 1874, 1886, 1887, 1890, 1892 e Portland 1896, ecc.). 4. Polonese (*Nowe życie; pamietnik Danta Alighierego, przez* G. EHRENBERGA, Warszawa, 1880). 5. Russa (1895). 6. Spagnuola (3ª ediz. Madrid, 1882). 7. Tedesche (di C. VON OEYNHAUSEN, Lips, 1824; KARL FOERSTER, Lips., 1841; B. JACOBSON, Halle, 1877; J. WEGE, Lips., 1879; C. FEDERN, Halle, 1897). 8. Ungarese (di CSÁSZÁR FERENCZ, Pest, 1854).

Cfr. CENTOFANTI SIL., *Sulla Vita Nuova. Lezione,* Padova, 1845. - ORLANDINI SILVIO, *Della Vita Nuova di Dante.* Nel vol. *Dante e il suo secolo,* p. 383-418. - G. PUCCIANTI, *La donna nella Vit. N. di D.,* Pisa, 1874. - R. RENIER, *La Vita Nuova e la Fiammetta,* Tor., 1879. - J. DELLA-GIOVANNA, *Frammenti di Studj danteschi,* Piacenza, 1886. - C. BORELLA-RONSISVALLE, *Studj di storia e letteratura,* Genova, 1887. - M. SCHERILLO, *Alcune fonti provenzali della Vita N. di D.,* Torino, 1889. - EJUSD., *La morte di Beatrice,* ivi, 1890. - FR. PASQUALIGO, *Pensieri sull' allegoria della Vit. N. di Dante,* Venezia 1896.

Vitale, lat. *vitalis,* Di vita, Che concerne la vita, o Che la conserva; *Par.* XVII, 131.

Vitaliano, Cittadino di Padova, menzionato tra gli usurai: *Inf.* XVII, 68. I commentatori (in quanto non tirano via come fanno *Bambgl., An. Sel., Petr. Dant.,* ecc.) dicono costui esser Vitaliano del Dente, insignito delle dignità più cospicue della repubblica, eletto a podestà ne' primi sei mesi dell'anno 1307 (così *Iac. Dant., Lan., Ott., Cass., Falso Boc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav.,* ecc.). EMILIO MORPURGO si avvisa invece che Dante parli di certo Vitaliano di Jacopo Vitaliani, usuraio marcio. Egli scrive (*Dante e Padova,* Pad., 1865, 212 e seg.): « D'onde avviene che nessuna delle più vecchie cronache padovane collochi tra i numerosi usuraj Vitaliano Dente? Devesi credere che l'Alighieri abbia proferito contro di lui una ingiusta sentenza? O per avventura il solo nome di Vitaliano, con cui quest' usurajo vien designato nella *Div. Com.* trasse in errore i commentatori? - La famiglia Dente, denominata

altresì Lemici e Lemizzoni, era salita in tempi anteriori a molta opulenza; una sola cronaca asserisce che molti fra i Dente furono banchieri; ma si può affermare con sicurezza ch' essi avessero abbandonata questa professione nel secolo XIII. Avvolti nelle vicende politiche di Padova ai tempi d' Ezelino, essi esercitano in questa città un' influenza che vien fatta maggiore dalle persecuzioni sofferte, e quel Vitaliano, a cui si vorrebbe alludesse il Poeta, è insignito delle dignità più cospicue della repubblica. Magnanimo, grande e generoso, come lo descrivono i suoi contemporanei e fra essi Albertino Mussato che aveva avuta in moglie sua sorella *Mabilia,* egli mantiene con fermo governo la dominazione di Padova sopra Vicenza; eletto a podestà ne' primi sei mesi dell' anno 1307, non teme la taccia di crudele, sventando le frequenti congiure che secondavano i disegni ambiziosi di Alberto della Scala, nè si dà cura di sottrarsi ai pericoli che in quella città sovrastavano agli oppressori padovani. - Sembra perciò molto inverosimile che ad un patriottismo e ad una grandezza d' animo così spiccati s' accompagnasse la sordidezza dello strozzino, e si può bene affermare che, s' egli avesse meritata una simile censura, i suoi contemporanei, più presto malevoli che indulgenti, non l' avrebbero di certo taciuta. Dante stesso non poteva per questi motivi esser tratto in errore dalla parentela che univa Vitaliano dei Lemici a Reginaldo Scrovegno; i due caratteri erano tropo diversi perch' egli potesse accomunarne le sorti nel supplizio dei dannati, e s' anche questo giudizio fosse venuto alle sue orecchie nell' asilo ospitale degli Scaligeri, la di lui consueta indipendenza non permette di credere ch' egli si piegasse a blandire i lavori della corte di Verona ripetendo un' accusa inconsiderata. - Non esisteva adunque in questa città un' arpia di tal nome nel principio del secolo XIV? Nessun Vitaliano avrebbe appeso al suo collo il turpe distintivo del *sacchetto bianco,* ingegnosa allegoria del Poeta, che fa pensare al *san benito* nei giorni crudeli dell' intolleranza? - Se l' affermazione di un cronista merita fede (Jo. Boni Andrea de Favafuschis, *De generatione aliquorum civium Paduæ tam nobilium quam ignobilium:* « Et unus dominus Vitalianus potens et ditissimus vitam mirabilem (?) in peccatis duxit, quoniam maximus usurarius fuit, quem Doctor Vulgaris damnat ad inferos permanere. » Il valore di quest' asserzione si accresce per chi pensi che questa cronaca credesi scritta nell' anno 1335), quest' uomo fu più verosimilmente Vitaliano di Jacopo Vitaliani; ricchissimo, potente ed *indurito nel peccato,* egli sembra rappresentare degnamente quei tipi d' usurajo così frequenti in quell' epoca; non è un cavaliere spadaccino ed ambizioso del secolo XIV, ma ci viene dipinto colle sembianze

d'un tranquillo cittadino che rifugge dalle battaglie ed ama di tutto cuore il denaro; egli pure tiene la sua dimora in prossimità a quella degli Scrovegni e consente per tal modo di troncare colla interpretazione più semplice una contesa letteraria che non accresce, nè attenua di certo i pregj del poema. Ma ciò che rende più credibile questo scambio di nomi, avvenuto per manchevole erudizione dei chiosatori, non è soltanto il desiderio di accrescer fede ai giudizj dell'Alighieri e di riabilitare il suo nome dal sospetto d'un'accusa appassionata e non vera; è invece la più giusta intelligenza d'un grande fatto sociale ch'egli colora colle tinte decise del suo pennello; è il concetto economico dell'usura tra i popoli del medio evo, che viene chiarito maestrevolmente nella *Div. Com.* e che tra l'ispirazione del verso apparisce infatti spiccato e preciso come dal vaglio d'una storia. » Cfr. LORIA, 181 e seg. - POL. ad *Inf.* XVII, 68.

Vite, lat. *vitis,* Pianta notissima, del cui frutto, detto Uva, si cava il vino; *Purg.* XXV, 78. *Conv.* IV, 24, 79. E in senso allegor. e rel.; *Par.* XXIV, 111.

Viterbo, lat. *Viterbium,* Città capoluogo di provincia nell'Italia centrale, posta in luogo ameno alla falda settentrionale del Monte Cimino, sulla strada da Roma a Firenze, non lungi dal lago di Bolsena. È nominata *Vulg. El.* I, 13, 24; accennata senza nominarla, *Inf.* XII, 119; XIV, 79.

Vitoperio, cfr. VITUPERIO.

Vittima, lat. *victima,* Propriamente Animale, appresso gli antichi, deputato pel sacrificio. 1. Per Sacrifizio semplicemente; *Par.* XVI, 147. - 2. Fig. Chiunque è fatto patire da altri e per altri; Chiunque ha dovuto soggiacere a sventure, a dolori, a malattie, a persecuzioni, tradimenti, e sim.; *Purg.* XX, 68. - 3. E più specialmente nel senso cristiano; *Par.* V, 29.

Vittore, *Riccardo da San,* cfr. RICCARDO.

Vittore, *Ugo da San,* cfr. SAN VITTORE (*Ugo da*).

Vittoria, lat. *victoria:* 1. Il vincere, Il restar di sopra in una battaglia, debellando il nemico; *Inf.* II, 27; XXVIII, 59. *Purg.* X, 75. - 2. Detto della Redenzione; *Inf.* IV, 54. *Par.* IX, 122. - 3. Del vincere sè stesso e le proprie passioni; *Par.* XXIII, 137. - 4. Controverso è il senso della voce *vittoria* nel luogo *Par.* XXXIII, 75. *Lan.:* « Più si conceperà di tua gloria; » così pure *Ott., An.*

Fior., ecc. - *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc. tirano via. *Benv.:* « Quasi dicat; quia inter vivos plus cognoscetur et manifestabitur de excellenti gloria tua, quæ vincit et superat intellectus mortalium. » - *Buti:* « Della vittoria, che ebbe lo Verbo Incarnato contra lo dimonio, che lo sconfisse in sul legno de la croce, e tolseli la preda de' santi Padri, che avea imprigionati nel limbo. » - *Serrav.:* « Comprehendetur et cognoscetur a mortalibus, quomodo tu omnia vincis, quia a nullo intellectu creatu comprehenderis, idest perfecte. » - *Land.:* « Tra gli uomini si manifesterà più la tua gloria la qual vince tutte le altre cose. » - *Tal.:* « Gloria Christi. » - *Vell.:* « Di tua gloria, la qual per esser incomprensibile, vince ogni umano e divino intelletto. » - *Dan.:* « Più si conoscerà del tuo sommo valore, e infinita eccellenza, con la quale, e per la quale vinci e superi le cose tutte. » - *Vol.:* « Tal valore, ed eccellenza, che vinca e trapassi ogn' altra. » - *Vent.:* « Quanto la tua somma luce superi ogni creabile intelletto. » - *Lomb.:* « Di quel tuo tanto vincere e superare i *mortali concetti*. Quasi dica: *dalla grandezza della parte s' argomenterà la grandezza del tutto.* » - *Biag.:* « Chiama vittoria della divina luce il suo levarsi tanto sopra ogni mortale concetto. » - *Ces.:* « Della gloria che n' avrà Dio, sapendosi per la bocca del Poeta qualcosa di quel trionfo. » - *Tom.:* « Come tu vinci ogni anima umana. » - *Br. B.:* « Si acquisterà dalla gente una maggiore idea di quella tua magnificenza, di quello splendore, onde superi e vinci ogni intelletto. » - *Frat.:* « Più si conoscerà quanto la tua eccellenza o la tua magnificenza vinca tutto ciò che si può concepire da umano intelletto. » - *Andr.:* « Perciocchè del tuo fulgore vincente ogni imagine umana, tornando esso un poco alla mia memoria ed essendo da me descritto, si avrà dalla gente più chiaro concetto. » - *Corn.:* « Della tua sublimità per la quale vinci ogni intelletto. » - *Pol.:* « Della tua immensurabile eccellenza, per la quale soverchi le cose tutte. »

Vituperante, lat. *vituperans,* Part. pres. e Agg. da *Vituperare,* Che vitupera; *Conv.* IV, 29, 61.

Vituperio, Vitupero, Vitoperio, lat. *vituperium:* 1. Gran disonore, Vergogna, Scorno; *Conv.* III, 4, 40; IV, 29, 61. - 2. Grave villania di parole; *Conv.* III, 1, 32. - 3. Di chi o di ciò che è cagione altrui di vituperio; *Inf.* XXXIII, 79.

Vivace, lat. *vivax, vivacis,* Che dà indizio d'avere a vivere, Vivido, Vegeto. 1. Detto delle piante, che crescon vegete, rigogliose, e danno indizio di durare; *Purg.* XXIV, 103. - 2. *Vivace terra,* per Fertile, Ferace, o sim.; *Purg.* XXXII, 137. - 3. Della luce e del

colore; *Par.* II, 110. - 4. E del colore del volto; *Par.* XXVII, 12. - 5. Trasl.; *Par.* VII, 75; XXIV, 146; XXXI, 109. - 6. Nel senso che dicesi: *Acqua viva, Fonte vivo,* e sim. per Non manchevole, Perenne, *Par.* XXXIII, 12.

Vivacemente, lat. *vivaciter,* Con modo vivace; *Conv.* III, 3, 55.

Vivacissimo, lat. *vivacissimus,* Superl. di *Vivace; Conv.* II, 5, 95.

Vivagno, etim. incerta (Lo traggono da *Riva,* quasi *Riragno;* perchè la riva è la estremità di una terra bagnata dall'acqua: altri da *Vivo,* perchè ivi finisce la parte viva, cioè vera e propria, della tela. Ma *Vivagno* ha pur senso di Ripa, Sponda), propr. L'estremità dei lati della tela. 1. Per Ripa, Sponda; *Inf.* XIV, 123; XXIII, 49. *Purg.* XXIV, 127. - 2. Controverso è il signif. di questa voce nel luogo *Par.* IX, 135, dove alcuni spiegano per Gli estremi orli del panno, altri, senza dubbio meglio, per I margini dei codici delle Decretale, unti e consumati, oppure pieni zeppi di chiose e di annotazioni. *Lan.* e *An. Fior.:* « Vivagno si è l'estremi orli del panno, conoscesi a quegli la fine drapperia; sì ch'altro non vuol dire se non che guadagnano tanto che vanno vestiti di più fini panni che posson trovare, lo qual vestimento è diverso da quello del Batista e degli apostoli di Cristo, degli quali egli debbono seguire loro vestigia. » - *Benv.:* « *Vivagni,* idest, vestibus eorum sumptuosis variatis: vivagnum enim vocatur extremitas panni, per quod pannus cognoscitur. Vadunt eium pastores moderni cum mantis amplis, subtilibus, mollibus. » - *Buti:* « Ai loro vestimenti e panni. *Vivagno* è lo canto de la tela lana; e però si pone per li panni, vestimenti et adornamenti, ponendo la parte per lo tutto per lo colore intellezione. » Così pure *Serrav., Land., Vell., Dan., Vol., Vent.,* ecc. - *Lomb.:* « Talmente che cotale studio apparisce dai *vivagni,* dai margini di essi libri, ricoperti d'ontume dal sovente applicarvi le dita. » Così pure *Biag., Ces.,* ecc.

Vivamente, lat. *vive,* Con modo vivace, Con forza; *Par.* XII, 101.

Vivanda, prov. *vianda,* franc. *viande,* dal lat. *vivenda* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 453 s. v. *Viande*), Ciò che si mangia dopo che è stato ammannito. 1. Signif. propr. *Purg.* XXII, 151. - 2. E fig. *Purg.* XXX, 143. *Par.* XI, 124. *Conv.* I, 1, 67, 73. - 3. Per Vettovaglia, Foraggio; *Inf.* XXVIII, 58.

Vivere, lat. *vivere,* Essere in vita, Aver vita. Questa voce occorre nella *Div. Com.* 52 volte: 15 nell'*Inf.* (I, 51, 71; III, 36; IV, 2; X, 68; XV, 86, 120; XX, 28, 87; XXVI, 80, 119; XXVII, 54; XXIX, 05; XXXI, 128; XXXIV, 115), 22 nel *Purg.* (I, 77; IV, 134; VI, 141; , 55, 86, 131, 133; XIII, 96; XIV, 105; XVI, 67; XVIII, 109; XIX, 5; XXI, 100, 101; XXII, 48; XXIV, 6, 76, 79; XXV, 75; XXVI, 75; XXII, 103; XXXIII, 54) e 15 volte nel *Par.* (II, 12; VIII, 118; IX, 0; XIV, 26, 28; XV, 131; XVI, 13; XVIII, 29, 134; XIX, 124; XXIII, 3; XXVI, 59; XXVII, 43; XXX, 108; XXXII, 131). 1. In quanto al gnif. propr. Dante riferisce: « Vivere è l'essere delli viventi; e rciocchè *vivere* è per molti modi (siccome nelle piante *vegetare,* gli animali *vegetare* e *sentire,* negli uomini *vegetare, sentire,* e *gionare* ovvero *intendere*), e le cose si deono denominare dalla ù nobile parte, manifesto è, che *vivere* negli animali è *sentire,* imali, dico, bruti, *vivere* nell'uomo è *ragione usare.* Dunque se *vere* è l'*essere* dell'uomo, e così da quello uso partire è partire . *essere,* e così è *essere morto.* » *Conv.* IV, 7, 84 e seg. Cfr. II, 8, 5 e seg. - 2. Fig. *Inf.* XX, 28. - 3. Per Durare, Sussistere, Rimanere nella memoria degli uomini; *Inf.* XV, 120. - 4. *Vivere* ass., vere vita vera, degna dell'uomo; *Par.* II, 12; XXVI, 59. - 5. Forme tiq. del verbo: *Vivemo,* per Viviamo; *Inf.* IV, 42; *Vivette,* per sse; *Purg.* XIV, 105. *Conv.* IV, 24, 45. - 6. *Vivere,* come sost. r La vita, ed anche La maniera di vivere o di procedere; *Purg.* , 141; XXIV, 6; XXXIII, 54. *Par.* IX, 60; XV, 131; XVI, 128; XIX, 4; XXVII, 43; XXX, 108.

Vivissimo, Superl. di *Vivo.* Fig. *Par.* XXVII, 100 *var.* Cfr. CISSIMO.

Vivo, lat. *vivus,* Che vive, Che è in vita, Detto d'uomo e d'animale. Agg. adoperato nella *Div. Com.* 75 volte: 20 nell'*Inf.* (I, 27; , 64, 88; X, 23, 111; XII, 85; XIV, 51; XVI, 32; XVII, 67; XXIII, ; XXIV, 70; XXVII, 65; XXVIII, 36; XXIX, 54, 95; XXX, 62; XXXII, , 91; XXXIII, 157; XXXIV, 25), 22 nel *Purg.* (II, 68; V, 6, 103; VI, ; XI, 51, 72; XII, 67; XIII, 142; XIV, 61; XVI, 111; XX, 90; XXV, ; XXVII, 9; XXVIII, 2, 107; XXIX, 62, 96; XXX, 33, 85; XXXI, 139; XIII, 27, 53) e 33 volte nel *Par.* (I, 141; II, 144; V, 87; VI, 88, 7, 121; X, 64; XII, 59, 105; XIII, 55; XIV, 53, 133; XV, 85; XVI, ; XVIII, 132; XIX, 68; XX, 10, 63, 95, 108, 109; XXIII, 31, 92; IV, 23, 27; XXV, 79; XXVI, 61; XXX, 49, 64; XXXI, 13, 46; XXXIII, , 110). - 1. Per metaf.; *Inf.* III, 64 (dove vuol dire: Non usarono ii ragione; *Conv.* IV, 7, 84 e seg. Cfr. VIVERE). - 2. *Luce viva* chiamato il Verbo, nel signif. che la Chiesa, nel Simbolo, lo dice: Deum de Deo, lumen de lumine; » *Par.* XIII, 55 (Luce del Verbo

che muove dal Padre, *dal suo Lucente,* rimanendo una seco, e con lo Spirito che fa trinità con loro). - 3. *Anima viva,* per Persona viva, contrapp. alle Ombre de' morti; *Inf.* III, 88. - 4. *Voce viva,* per Chiara, Risonante, o sim.; *Purg.* XXVII, 9. - 5. E riferito alla pronunzia: *Trarre la voce viva ai denti,* per Pronunziare distintamente; *Purg.* XXXIII, 27. - 6. Per simil. Di piante o d'erbe che sono sempre in vegetazione; *Purg.* XXX, 85 (dove *Le vive travi,* vale Gli alberi onde si cavano le travi), e in locuz. fig. *Par.* XII, 105. - 7. Aggiunto di Bosco, Selva, Foresta, o sim., vale Vegnente, Rigoglioso; *Purg.* XXVIII, 2. - 8. *Aere vivo,* Purissimo, Senza vapori; *Purg.* XXVIII, 107. - 9. *Fuoco, Carbone vivo,* o sim., vale Intenso, Ardente, Fiammeggiante; *Par.* I, 141; XXX, 64. - 10. In forza di sost. Colui che vive; che è tuttora in vita; *Inf.* XXIX, 95. *Purg.* V, 6; di persona parlando, usasi per solito nel plurale; e però non ha il femminino, che nel plurale stesso è compreso; come quando diciamo: *I giusti, I buoni,* o sim. *Inf.* X, 111. *Purg.* V, 103; VI, 83; XI, 72; XII, 67; XXXIII, 53.

Viziare, lat. *vitiare,* Torre a checchessia alcuna buona qualità, e introdurvene una cattiva, Guastare, Corrompere, Magagnare. E dicesi nel propr. e nel fig. *Par.* XVIII, 120.

Viziato, lat. *vitiatus,* Che ha vizi, Che ha difetti; *Purg.* VII, 110.

Vizio, lat. *vitium,* Disposizione abituale al male, contrario di *Virtù;* Abito di trasgredire il dovere; Abito d'un male; Depravazione dell'essere; *Inf.* V, 55; XIII, 66; XXIII, 143; XXVI, 99. *Purg.* VII, 35; XX, 27, *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona » v. 67. *Conv.* I, 1, 65; III, 8, 114, 142; III, 10, 42, 43. - Dante distingue *Conv.* III, 8, 116 e seg.: « È da sapere che certi vizj sono nell'Uomo, alli quali naturalmente egli è disposto, siccome certi (*uomini*) per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizj sono *innati,* cioè connaturali. Altri sono vizj consuetudinarj, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e massimamente del vino. E questi vizj si fuggono e si vincono per buona consuetudine. »

Vizioso, lat. *vitiosus,* Che ha vizio, o vizii; *Conv.* I, 1, 18; III, 1, 34. *Vit. N.* XIX, 116.

Vizzo, etim. incerta; secondo alcuni dal lat. *vietus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 80), secondo altri sinc. di *viziato,* Guasto, da *vitium.* Che ha perduta la sua sodezza o durezza. E per Facile ad intendersi, contr. di Duro; *Purg.* XXV, 27.

Vocabolo, lat. *vocabulum,* Voce con cui si denota ciascuna cosa particolare. 1. Per Parola; *Par.* XVIII, 94. *Vulg. El.* II, 7, 49. *Conv.* I, 5, 43; II, 14, 2, 60, 61, 65; IV, 6, 12, 30, 34. *Vit. N.* XLI, 23. Nel *Vulg. El.* II, 7, 6 e seg. Dante scrive: « Vocabulorum quædam *puerilia,* quædam *muliebria,* quædam *virilia;* et horum quædam *silvestria,* quædam *urbana;* et eorum, quæ urbana vocamus, quædam *pexa* et *lubrica,* quædam *irsuta* et reburra sentimus: inter quæ quidem *pexa* atque *irsuta* sunt illa, quæ vocamus *grandiosa: lubrica* vero et reburra vocamus illa, quæ in superfluum sonant. » - 2. E per Titolo; *Conv.* III, 11, 32. - 3. Nome proprio di pers. e cose; *Purg.* V, 97; XIV, 26. *Par.* VIII, 11; XXI, 95.

Vocale, lat. *vocalis,* Di voce, Che manda fuori la voce, o Che si manda fuori colla voce. 1. Agg. per Sonante, Risonante; *Purg.* XXI, 88, dove *Vocale spirto* vale, La voce risonante, Canto, con allusione a quel di GIOVENALE, *Sat.* VII, 82 e seg.: « Curritur ad vocem jucundam et carmen amicæ Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem Promisitque diem: tanta dulcedine captos Afficit ille animos; » ed a quel di ORAZIO, *Od.* II, 16, 37 e seg.: « Mihi parva rura, et Spiritum Graiæ tenuem Camenæ Parca non mendax dedit, et malignum Spernere vulgus. » - 2. Sost., per *Lettera vocale,* cioè Quella che si forma mandando fuori un suono inarticolato, aprendo più o meno la bocca; *Par.* XVIII, 89. *Conv.* IV, 6, 19.

Voce, lat. *vox, vocis,* dal gr. ὄψ, ὀπός, Suono prodotto dall'aria messa in vibrazione dalle corde vocali della gola dell'uomo. Il suono è la sensazione in gen. che l'udito riceve dal moto ondulatorio dell'aria; la voce è il risultato delle vibrazioni dell'aria nella gola. Questo sost. occorre nella *Div. Com.* 79 volte, cioè 21 volta nell'*Inf.* (II, 57; III, 27; IV, 79, 82, 92, 114; V, 80; VII, 2, 43, 93; XIII, 26, 92; XVI, 41; XVII, 92; XIX, 65; XXIII, 127; XXIV, 65; XXVI, 90; XXVII, 10, 20; XXXIII, 85), 28 volte nel *Purg.* (II, 47; IV, 98; IX, 141; XII, 110; XIII, 28, 34; XIV, 132; XV, 35; XVI, 16, 28; XVII, 47; XIX, 35; XX, 123; XXII, 5, 140; XXIII, 44; XXIV, 134; XXVI, 121; XXVII, 9, 55; XXIX, 51; XXX, 15, 17; XXXI, 8, 21, 32; XXXII, 128; XXXIII, 27) e 30 volte nel *Par.* (I, 35; IV, 56; VI, 124; VIII, 17 *bis,* 45; IX, 76; X, 66, 146; XI, 68; XII, 29; XIV, 11, 21, 35; XV, 67; XVI, 32; XVII, 130; XVIII, 32; XIX, 8, 11; XX, 28; XXI, 136; XXII, 6; XXV, 7, 130; XXVI, 19, 40; XXVII, 38; XXX, 37; XXXII, 47). 1. Col *Di. Voce di gioja, di pianto, di condoglianza, di preghiera, di lode,* ecc.; espressione del sentimento più che suono; *Inf.* XIX, 65. - 2. *Voce,* assol., denota voce che non si sa da chi venga; *Purg.* XIII, 28, 34; XXXII, 128. - 3. Voce modulata, o modificata pel canto; *Par.* X, 146. - 4. *Voce,* per Parola, Vocabolo (*Parola* si riferisce al concetto; è

la voce considerata nel più alto suo senso. *Voce* è la parola considerata grammaticalmente, eufonicamente. *Vocabolo* è la voce inquanto l'uso le dà tale o tale significato); *Par.* IV, 56. - 5. *Voce*, per Fama che si ha nell'opinione degli uomini; *Inf.* XXXIII, 85. *Purg.* XXVI, 121. *Par.* XVIII, 32. - 6. *Alzare la voce*, Parlar forte; *Purg.* XX, 123. - 7. *Dar mala voce ad alcuno*, Diffamarlo; *Inf.* VII, 93. - 8. *Muover la voce*, Cominciare a parlare; *Inf.* V, 80.

Vocem, Accus. lat. del Sost. *vox*, onde *ad vocem tanti senis*, Alla voce di tanto seniore; *Purg.* XXX, 17.

Vogare, prov. *vogar*, franc. *voguer*, spagn. *bogar*, etim. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 447 e seg.) Remare, Remigare; *Conv.* IV, 9, 86.

Voglia, da *Volere*, lat. *voluntas*, Il volere, Desiderio, Appetito, Brama. Sost. adoperato nella *Div. Com.* 55 volte: 7 nell'*Inf.* (I, 98; IX, 94; XII, 66; XVI, 50; XVIII, 56; XXX, 148; XXXIII, 59). 21 volta nel *Purg.* (II, 108; VII, 57; IX, 106; XI, 45; XIII, 24; XIV, 3; XVII, 49; XVIII, 59, 115; XX, 105; XXI, 65; XXIII, 60, 73; XXIV, 110; XXV, 11, 13; XXVI, 61; XXVIII, 46; XXXIII, 99, 13 *bis*) e 27 volte nel *Par.* (I, 30; III, 36, 44, 80, 81, 87, 109, 113; IX, 75, 109; XI, 99, 136; XV, 8, 79; XVII, 25, 30; XVIII, 26; XIX, 36; XX, 111; XXII, 30; XXIV, 3, 7 *var.*; XXVI, 95, 104; XXVIII, 113; XXXI, 55; XXXIII, 141). - 1. *Dar voglia*, Invogliare; *Par.* XV, 8. - 2. *Esser piena la voglia*, Essere appagato, soddisfatto il desiderio, Non rimaner nulla a desiderare; *Par.* IX, 109; XXIV, 3. - 3. *Far la voglia d'alcuno*, Secondare le voglie di lui, Servire alle sue voglie. In mal senso. *Inf.* XVIII, 56. - 4. *Quietare le voglie*, Appagarle sì che nulla resta a desiderare, Apportare soddisfazione somma; *Purg.* II, 108. - 5. *Venir voglia*, Entrar voglia, Invogliarsi; *Purg.* XXVIII, 46.

Voglioso, Che ha voglia, Desideroso, Bramoso; *Purg.* XIV, 74.

Voi, lat. *vos*. Plurale del pronome di persona *Tu*, ed usasi in regime così diretto come indiretto; *Inf.* VI, 52; IX, 61, 93; XII, 62, 80; XIII, 76, 93; XIX, 5, 106, 113; XXI, 72; XXII, 97; XXIII, 78, 97, 99; XXV, 37; XXVI, 79; XXX, 58; XXXII, 43; XXXIII, 155. *Purg.* V, 59; IX, 85; XIII, 92; XVI, 67, 83; XXIV, 133. *Par.* III, 64, 65; V, 81 e sovente. - *Voi*, per A voi, col segno del terzo caso sottinteso; *Par.* IV, 122. - *Voi*, dicesi anche ad una persona sola, per segno di reverenza; *Inf.* XV, 30, 35, 80. *Purg.* XXXIII, 30, 81, 92. *Par.* XVI, 16, ecc. - *Di voi*, talora usasi per certo vezzo dove più comunemente cadrebbe *Vostro*, *Vostra*; ed è maniera comune anche ai Greci; *Inf.* XV, 84; XVI, 58. - Nel luogo *Par.* XVI, 10 Dante allude a la credenza co-

mune de' suoi tempi che il *voi* fosse stato dato la prima volta dai Romani a Giulio Cesare, quando egli riunì nella sua persona tutti gli ufficj della repubblica. Storicamente i Romani non incominciarono a dare del *voi* ad una singola persona che nel terzo secolo dell'èra volgare. L'erronea credenza si fondava forse sopra LUCAN., *Phars.* V, 383 e seg.:

> .... *Summum dictator honorem*
> *Contigit, et lætos fecit se consule fastos.*
> *Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto*
> *Mentimur dominis, hæc primum repperit ætas.*

Ott.: « Ad intelligenza di questo *voi* nota, che dalla cacciata fatta di Tarquinio Superbo re, infino alla occupazione della repubblica che fece Cesare, tutti quelli tempi si governarono per lo più per uomini virtuosi e accrescitori della dignità di Roma; li quali, per loro virtude e sapienza, dalli re, universitadi, e singulari persone erano onorati e riveriti in parole ed in fatti. Da tutti era loro parlato in plurale, cioè ad una era detto *voi*, ed egli a nessuno nè per dignità di signorìa, nè di sapienza, nè d'etade dicea mai se non *tu;* e quello *tu* ancora ritengono, ma non le virtù e 'l bene, per li quali a loro fu detto *voi*. Ma tornando Giulio Cesare vincitore d'ogni parte del mondo, e ricevendo gli onori de' triunfi dell'avute vittorie, li Romani soffersono primamente di dire a lui, uno uomo, *voi;* la qual cosa li Romani fecero più per paura e per servile onore, che per affettuosa reverenza. » Su per giù lo stesso raccontano pure *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.

Volante, lat. *volans, volantis,* Che vola; *Par.* XXXI, 20.

Volare, lat. *volare,* Trascorrer per l'aria che fanno gli uccelli e altri animali alati. Ed anche detto per enf. Andare, Venire rapidissimamente. Nella *Div. Com.* questo verbo trovasi adoperato 26 volte: 5 nell'*Inf.* (IV, 96; V, 84; XXII, 129, 134, 146), 12 nel *Purg.* (II, 18; IV, 27; X, 126; XII, 95; XIII, 25, 28; XX, 39; XXI, 63; XXIV, 66; XXV, 11; XXVI, 44; XXXIII, 83) e 9 volte nel *Par.* (II, 24; VIII, 126; X, 74; XVIII, 45; XXIV, 15; XXXI, 4, 20, 97; XXXIII, 15). - 1. Di cose; *Par.* II, 24; XXIV, 15. - 2. Delle parole, che Omero chiama alate; *Purg.* XXXIII, 83. - 3. Detto del desiderio che si solleva verso l'oggetto che ha in mira; *Par.* XXXIII, 15.

Volentieri o **Volontieri,** lat. *volenter,* Di buona voglia, Con volontà pronta; *Inf.* I, 55; V, 73; XVIII, 52; XXIX, 78; XXXIII, 127. *Purg.* III, 120; IV, 85; XII, 10; XVI, 90. *Par.* VI, 48.

Volere, prov. *voler,* franc. *vouloir,* dal lat. *velle* (cfr. Diez. *Wört.* i[3], 448), Applicare il libero arbitrio al conseguimento d'un oggetto, Avere ed esercitare la potenza della volontà, Determinarsi a fare o non fare una cosa. Questo verbo occorre naturalmente nelle Opere di Dante in ogni pagina. Nella *Div. Com.* lo troviamo adoperato 243 volte: 79 nell'*Inf.*, 84 nel *Purg.* e 80 nel *Par.* Da notarsi:

I. Come Verbo n. e A.: 1. *Volere,* ass. *Inf.* xxvii, 119. *Purg.* xxi, 105. *Par.* vii, 25. - 2. Coll'inf. *Par.* iv, 136. - 3. Riferito a Dio; *Purg.* xiv, 79. *Par.* xx, 138. *Conv.* iii, 4, 73. - 4. Per Desiderare; *Inf.* vii, 117. - 5. Per Comandare, Imporre; *Inf.* iii, 95; v, 23. - 6. E in senso intell. per Mostrare, Insegnare; *Inf.* vi, 107. - 7. Quindi in senso aff. a Credere, Opinare, Riputare, Giudicare; *Conv.* iv, 21, 13, 15. - 8. Di cose mor. e intell., *Purg.* xiv, 15. - 9. Esser dovere, Convenire, Esser conveniente, Richiedersi; *Inf.* xvi, 15. *Purg.* xii, 7; xiii, 18; xxiii, 6. *Par.* xiv, 81; xvi, 101. - 9. Forme gramm.: *Vo',* per Voglio; *Inf.* iv, 33, 62; vi, 77; vii, 72, 117; xxi, 133; xxv, 6, 140; xxxii, 109. *Purg.* x, 106; xvii, 125; xix, 139; xxi, 123; xxviii, 44. *Par.* iv, 136; xvii, 97. *Vogl',* per Voglio; *Inf.* xv, 91. *Voi,* per Vuoi; *Par.* xxvi, 109. *Volem,* per Vogliamo; *Par.* xxxii, 111. *Volemci,* per Vogliamoci; *Purg.* xxvii, 44. *Volse,* per Volle; *Inf.* ii, 118; xxix, 102. *Purg.* vii, 66. *Par.* xxii, 95; xxxii, 114. *Vuo',* per Voglio; *Inf.* xii, 34. *Vuoli,* per Vuoi; *Inf.* xxix, 101. *Par.* iv, 30; xxix, 11; xxxiii, 35. *Vuolsi,* per Si vuole; *Inf.* iii, 95; v, 23; vii, 11. *Purg.* xii, 7. *Vuo' mi,* per Mi vuoi; *Purg.* xiv, 78.

II. Come Sost. per Volontà; *Inf.* ii, 139; v, 84; xix, 39; xxi, 82; xxiii, 16; xxxi, 56; xxxii, 76. *Purg.* i, 55; ii, 97; v, 66, 112; xi, 10, 33; xii, 124; xvi, 76; xvii, 18; xviii, 8, 96; xx, 1; xxi, 61, 108; xxiv, 69, 78; xxv, 28; xxvii, 121; xxviii, 125. *Par.* iii, 75, 84; iv, 19, 82, 107; vi, 11, 57; ix, 14, 19; xi, 22; xii, 97; xv, 72; xix, 73; xx, 107; xxvii, 124; xxxiii, 103. - 1. Del volere divino; *Par.* iii, 75, 84. - 2. *Riedere a buon volere,* Pentirsi, Tornare sulla via della salute; *Par.* xx, 107. - 3. *A volere,* Secondo che uno vuole; *Par.* xii, 25. - 4. *A tuo volere,* per A tua voglia; *Purg.* xxv, 28, dove vuol dire Perchè tu possa, a tua voglia, adagiarti nel profondo del vero.

Volgare, Vulgare, lat. *vulgaris,* Di volgo, Appartenente a volgo. Detto di pers.; *Inf.* ii, 105.

Volgare, Vulgare, Sost., Linguaggio, Idioma; e così sino da antico si disse La lingua nostra, come quella che in principio fu usata dal volgo, a differenza del latino che era usata dai letterati; *Conv.* i, 5, 3, 32, 33, 37, 40, 51 e sovente nel *Conv.*, come

pure assai di spesso nel *Vulg. El.*, dove sono svolte le idee di Dante circa i diversi volgari d'Italia. Cfr. RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, *Che cosa intendesse Dante Al. per idioma illustre, cardinale, aulico, curiale*, nel vol. *Dante e il suo secolo*, Fir., 1865, p. 655-668.

Volgare Eloquenza, cfr. ELOQUENZA VOLGARE. Alle edizioni citate nel § 5 di quell'articolo è ora da aggiungersi quella di PIO RAJNA (che forma il primo vol. delle *Opere minori di D. Al.*, edita per cura della Società Dantesca Italiana, Firenze, 1896. Ediz. min., ibid., 1897), di gran lunga superiore a tutte le altre, per intanto, e senza dubbio per lungo tempo, l'edizione critica definitiva del Trattato.

Volgarmente, Vulgarmente, lat. *vulgaliter*, In lingua volgare; *Vulg. El.* I, 10, 21; I, 12, 26; II, 1, 11; II, 2, 58; II, 3, 5; II, 4, 11; II, 8, 41.

Volgarità, Vulgarità, lat. *vulgaritas*, Qualità di ciò che è volgare. Detto delle voci, delle locuzioni, dei concetti; ed anche nel signif. di Lingua volgare; *Vulg. El.* I, 10, 11.

Volgere, e, nel verso, **Volvere,** lat. *volvere*, Piegare, Voltare checchessia verso una parte, o in altra parte, o dall'altra parte. *Voltare*, stando all'uso, cade più spesso in senso corpor.; *Volgere*, in senso intell. e mor. Nelle diverse sue forme questo verbo occorre quasi in ogni pagina delle Opere di Dante. Nella *Div. Com.* esso è adoperato 207 volte: 74 nell'*Inf.*, 89 nel *Purg.* e 44 nel *Par.* Da notarsi: 1. Volgere la faccia, la persona; *Purg.* XXI, 103; XXIV, 68. - 2. Indirizzare verso un punto, verso un luogo; fig. *Purg.* XXX, 130. - 3. Volgere gli occhi, lo sguardo; *Purg.* XII, 13. - 4. Fig. Riferito alla mente, al pensiero, all'anima, al desiderio, ecc. *Purg.* VIII, 1. *Par.* XXXIII, 143. - 5. *Volgere uno ad un luogo, per un luogo*, Condurlo, Menarlo in quel luogo, per quel luogo; *Inf.* X, 5. *Purg.* VII, 86; XXII, 2. - 6. *Volgere* col *Da* o col *Di*, Sviare, Distogliere; *Purg.* XIX, 22; XXIII, 118. - 7. Per Muovere in giro; *Par.* II, 131, e n. assol. *Purg.* XXIV, 88. - 8. Per Circondare; *Inf.* XVIII, 3. - 9. Fig. Esporre, Svolgere, Dichiarare; *Conv.* III, 12, 6. - 10. Neut. Per Girare, Stendersi; *Inf.* XXIX, 9; XXX, 86. - 11. *Volgersi*, neut. pass., Piegarsi col volto, colla persona verso una parte, o verso qualcuno; *Purg.* XXI, 14; XXIII, 18; XXVII, 32; XXX, 43. *Par.* III, 126. - 12. Per Capovolgersi; *Inf.* XXXIV, 110. - 13. *Volgersi a un luogo, verso un luogo*, Dirizzare il cammino a quella volta. A modo d'impers. *Purg.* XXV, 110. E assol. *Inf.* XIX, 41. - 14. *Volgersi ad alcuno*, nell'indirizzargli la parola; *Inf.* IV, 98.

Purg. VIII, 64; XXVII, 19. - 15. *Volgersi,* per Muoversi in giro: *Par.* VIII, 34. - 16. *Volgersi in su checchessia,* per Aggirarvisi sopra; *Purg.* XXVIII, 55. - 17. *Volgersi indietro,* Voltarsi a guardare indietro; *Inf.* I, 26. - 18. *Volgersi* e *Volvere,* riferito al tempo, vale Trascorrere, Passare, Compiersi: *Inf.* V, 65. *Par.* IX, 4. - 19. *Volgere in basso,* Ridurre in umile stato, Rovinare; *Inf.* XXX, 13. - 20. *Volgere in fuga,* Mettere in fuga, Far fuggire; *Purg.* XIII, 118.

Volgo, Vulgo, lat. *vulgus,* La parte infima del popolo; *Par.* IX, 36; XXIX, 119.

Volitare, lat. *volitare,* Frequent. di *Volare.* Svolazzare: *Par.* XVIII, 77.

Volitivo, lat. *volitivus,* Che vuole, Che ha virtù e facoltà di volere; *Mon.* I, 15, 32.

Volo, da *Volare,* lat. *volatus:* 1. Per simil., accennando sovente a rapidità; *Inf.* XXVI, 125. *Purg.* XXVII, 123; XXXII, 34. *Par.* VI, 62; XV, 54; XXV, 50. - 2. *Dare il volo,* detto della morte che scioglie l'anima dal corpo: *Purg.* XIV, 2. - 3. *A volo, Alzarsi, Levarsi a volo,* Sollevarsi da terra e volare; *Inf.* XXIX, 113.

Volontà, Volontade, Volontate, lat. *voluntas, voluntatis,* Potenza dell'anima per la quale l'uomo vuole. Facoltà dell'appetire il bene, Potenza determinatrice delle azioni umane, che viene dal libero arbitrio, e si esercita colla libertà; *Purg.* XXV, 83. *Par.* III, 70. 85; IV, 76; V, 22; XV, 1, 68; XIX, 86; XX, 96; XXIX, 63; XXXII, 63. *Vit. N.* VI, 2; VII, 2; XIII, 23; XXXVII, 23. *Conv.* III, 1, 16, 50, 54; III, 4, 90; IV, 9, 40, 49, 76. - 1. Di Dio: *Par.* III, 85. - 2. Per Voglia, Desiderio; *Purg.* XXI, 69. - 3. *Ultima volontà,* Le disposizioni testamentarie; *Conv.* IV, 24, 129.

Volontier, Volontieri, cfr. VOLENTIERI.

Volpe, lat. *vulpes* e *vulpis,* Animal quadrupede, infestissimo a' polli, che ha la testa gialla, il contorno della bocca bianco, e bianche la gola e l'estremità delle orecchie, che sono nere, aguzze ed erette; ha le parti superiori del corpo bionde, le inferiori grigie; i piedi anteriori neri, la coda bionda rossigna coll'apice bianco. 1. Fig. Persona astuta e maliziosa, *Inf.* XXVII, 75, dove Dante fa dire a Guido da Montefeltro che le sue opere « Non furon leonine, ma di volpe. » Nella *Cron. di Pisa,* ap. MURAT., *Script.,* vol. XV, p. 981: « Quando il detto Conte usciva fuore di Pisa con la gente, sonnandoli innanzi una Cennamella, li Fiorentini fuggiano, e di-

ceano: *Ecco la Volpe!* » Del resto le opere di Guido da Montefeltro furono bensì di volpe (confr. MURAT. l. c., vol. XI, p. 188; vol. XV, p. 981-983), ma nello stesso tempo anche di leone, essendo egli stato uno dei più valenti guerrieri del suo tempo. G. VILL. (*Cron.* VII, 44) lo dice « Savio e sottile d'ingegno di guerra più che niuno che fosse al suo tempo. » *Cron. di Pisa* ap. MURAT. l. c. XV, 981: « La sua persona era temuta più per (*più che*) cinquecento uomini. » *Ibid.* 983: « I Pisani pareano vigorose persone e valenti, e buoni discepoli, che bene aveano imparato da buon maestro, cioè dal conte Guido. » F. FRANC. PIPINO (*Cron.* l. IV, c. 9, ap. MURAT. l. c. IX, 718) lo dice *virum bellandi solertem, virum strenuum* (*Ibid.* 726), *strenuus dux bellorum* (*Ibid.* 741, 743), così anche RICOB. FERRARIENS. *Hist. Imp. ap.* MURAT. l. c. IX, 144). La *cron. Astens.* (ap. MURAT. l. c. XI, 188) lo chiama *sapientissimus virorum, fortis, et largus et callidissimus in bellando,* ecc. Cfr. GUIDO, § 15. - 2. Volpi sono detti i Pisani, *Purg.* XIV, 53. *Lan.:* « Li quali sono uomini viziosi e fraudolenti e ingannatori, sichè dirittamente si possono assomigliare a volpi. » - *Ott.:* « Li Pisani, li quali pone per volpi; e dice, che sono sì pieni di frodo, che non temono ingegno che l'occupi. Santo Isidoro dice: volpe è detto, quasi volubili piedi; mai non va per diritto cammino, ma torce per tortuosi tragetti; animale di frode, e con aguati ingannante, perocchè quando non ha che mangiare, infignesi essere morta, ed in cotale guisa gli uccelli discendenti a lei, come a un corpo morto, rapisce ed uccide. » - *Buti:* « Li Pisani, li quali assimillia a le volpi per la malizia: imperò che li Pisani sono astuti, e co l'astuzia più che co la forsa si rimediano dai loro vicini. » - 3. La *Volpe* mistica nella gran visione del Paradiso terrestre, *Purg.* XXXII, 119 è il simbolo dell'eresia che nei primi tempi fece guerra alla Chiesa. Così la gran maggioranza dei commentatori antichi e moderni. I più dicono dell'eresia in generale (*Lan., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Buti, Vell., Dan., Vol., Vent., Pogg., Biag., Ces., Tom., Br. B., Brun., Andr., Cam., Franc., Kanneg., Kop., Witte, Krig., Nott., Ozan., Aroux, Ratisb., Longf., Sanjuan, Zinelli, Ponta, Picchioni, Bähr, Em. Giud., Lubin, Barlow, Scart., Leop. Witte, Graziani, Settembrini, Bocci, Ed. Dan., Marianni, Coltelli* [*Nuovo metodo di intendere Dante,* Bologna, 1875, p. 118] ecc.); altri dice che questa volpe ha a significare un frodolente scismatico, o vero eretico, senza dirci quale (*Ott.*). Altri vogliono che essa significhi l'eresia che s'introdusse nella Apostolica Cattedra per papa Anastagio II, che cadde nell'errore di Fotino (cfr. *Inf.* XI, 8, 9, nt.), il quale sosteneva che Gesù Cristo fosse puro uomo (*Lomb., Portir., Wagn., Triss., Streckf., Guseck,*

Eitn, ecc.). Altri vogliono che la volpe sia l'eresiarca Ario (*Costa, Ed. Pad., Bord., Greg., Bennass., Filal., Blanc, v. Hoffing., van Mijnd.*, ecc.). Altri credono che per essa siano da intendere le arti frodolenti onde Novaziano cercava usurparsi il papato (*Marchetti, Frat.*, ecc.). Altri intende degli eretici Novato, Felicissimo e Novaziano (Göschel), ed altri i sofismi della filosofia pagana e l'astuzia dell'eresia (*Barelli*). Scostandosi dalla interpretazione che possiamo chiamare generale, la quale nell'attacco della volpe vede raffigurata la guerra che l'eresia fece alla Chiesa, alcuni antichi credettero questa volpe essere figura di Maometto. Già l'*Ott.* ricorda tale interpretazione colla frase: « Vogliono alcuni, che questi fosse Maumetto. » Così intesero e spiegarono *Cass.*, *Petr. Dant.*, e *Land.* (il *Land.* contradice per altro a sè medesimo, dicendo prima che Dante « pone la volpe per gli eretici, » poi dopo poche linee: « la volpe significa Macometto, » poi dopo alcune linee continua a parlare di eretici). Un giovane bolognese, *Giov. Pezzi*, credette che per la volpe si dovesse intendere l'imperatore Giuliano detto l'apostata, e il *Costa* si mostrò inclinato ad accettare questa interpretazione abbandonando quella da lui data (cfr. *Div. Com. con note* di P. Costa, Firenze, 1839, vol. II, p. 380, nt. 2). *Vincenzo Botta* dice che la volpe *is emblematic of the frauds through which the Papal Church extended its dominions* (confr. Ejusd., *Dante as philosopher*, ecc., p. 315). E finalmente il *Bergmann* insegna che la volpe è « la cupidigia astuta simile a quella delle *volpi* della parabola (?), che devastano la vigna del Signore. » Per decidere quale sia la vera interpretazione del luogo in questione giova osservare che sovente nella Scrittura la volpe simboleggia i falsi profeti ed i dottori eterodossi (cfr. *Psl.* LXIII, 11. *Lament. Jerem.* V, 18. *Ezech.* XIII, 4. *Matt.* XXIV, 24), od anche l'eresia e le false dottrine (*Cant. Cant.* II, 15). *Volpe* chiama Cristo il re Erode che cercava di prenderlo con astuzia (*Luc.* XIII, 32). *Vulpes*, dice S. Agostino (in *Psl.* LXXX), *insidiosos, maximeque hæreticos fraudolentos significant.... Istæ vulpes significantur in Canticis canticorum, ubi dicitur, capite nobis vulpes parvulas.* La *volpe* nella visione di Dante è dunque l'eresia. Si osservi poi che la volpe non sorge nel Carro, ma viene dal di fuori e si avventa alla cassa del Carro, ed è da Beatrice messa in fuga. Essa deve dunque simboleggiare una eresia che venne intrusa o volle intrudersi nella Chiesa, ma che ebbe sua origine altrove, non sul suolo di essa Chiesa. La *puttana sciolta* figurante i Pastori degeneri non si *avventa* nella cuna ma appare seduta sul Carro, perchè i pastori degeneri nacquero nel grembo della Chiesa. In terzo luogo si osservi che in questa parte della sua visione il Poeta procede in ordine cronologico. Or se nei

versi 124 e seg. si allude alla famosa *Donatio Constantini,* ragion vuole che nel luogo in questione s' intenda di una eresia che volle intrudersi nella Chiesa prima dell'epoca di Costantino, dunque nei primi tre secoli della Chiesa. Sono dunque da escludersi tutte quelle interpretazioni, secondo le quali si alluderebbe qui a fatti avvenuti dopo l'epoca di Costantino il Grande. Conseguentemente non si può qui intendere nè di Maometto, nè di Anastagio II, nè di Ario, nè di Novaziano, chè tutti furono posteriori all'epoca di Costantino. Nè l'eresia manca nei primi tre secoli del Cristianesimo. Gli Ebioniti volevano ricondurre la Chiesa nella sinagoga; ma l'importanza di questa setta è troppo secondaria da poter supporre che il Poeta abbia voluto qui raffigurarla. Ben più importante e per la giovane Chiesa assai più pericolosa fu l' eresia dei Gnostici, che diede molto da fare agli apologeti cristiani (confr. Baur, *Die christl. Gnosis,* Tüb., 1835. Ritter., *Gesch. der christl. Philos.,* Hamb., 1841, vol. I, p. 108 e segg.). Noi ci avvisiamo che appunto il Gnosticismo abbia Dante voluto raffigurare nella volpe che si avventa nella cuna. Infatti i contrassegni della volpe convengono pienamente col Gnosticismo. La volpe non surge nel Carro, ma si avventa in esso dal di fuori. E il Gnosticismo che lunga fiata cercò di intrudersi nella Chiesa, non nacque sul suolo del cristianesimo, la sua origine è nella filosofia orientale, nelle dottrine dualistiche dei Parsi, ecc. La volpe è messa in fuga da Beatrice: il Gnosticismo fu combattuto vittoriosamente dai Padri della Chiesa (Iren. *adv. Haer.;* Hippol., *Haer. refutat.,* ecc.). Beatrice riprende la volpe di laide colpe: la morale e la vita dei Gnostici andava d'accordo colle loro dottrine.

Volta, L'atto del voltare o del voltarsi. Voce adoperata nella *Div. Com.* 77 volte; 26 nell'*Inf.* (I, 36; IV, 107, 147; V, 11; VIII, 20, 98; IX, 2, 96; X, 79; XII, 43; XVI, 79, 107; XVII, 19, 94; XX, 129; XXI, 63, 136; XXV, 27; XXVI, 130, 139; XXVII, 125; XXVIII, 3; XXIX, 87; XXX, 94; XXXIII, 125; XXXIV, 59), 31 volta nel *Purg.* (II, 80, 91, 96; IV, 19; V, 21, 41; VI, 3, 145, 151; VII, 2, 121; VIII, 107, 134; X, 24, 131; XII, 19; XVII, 14; XX, 88; XXII, 28; XXIII, 70; XXIV, 65, 94, 140; XXVI, 52; XXVIII, 104; XXIX, 11; XXX, 12; XXXI, 44; XXXII, 153; XXXIII, 57, 125) e 20 volte nel *Par.* (I, 28; IV, 78, 90; V, 56; X, 68, 77; XI, 51; XII, 51; XIII, 118; XIV, 31, 116; XVI, 71, 144; XVIII, 22, 88; XXIV, 144, 152; XXV, 32; XXVI, 77; XXVIII, 50). 1. *Dar volta,* per Volgersi dall'altra parte, Rivoltarsi; *Inf.* XXI, 136; XXX, 94. *Purg.* V, 41; VI, 151; VIII, 107; XXIV, 140; XXIX, 11. - 2. Per Rivolgimento, Giro; *Par.* V, 56; XXVIII, 50. - 3. Per *Volta di tempo* vale Per volger di tempo; *Cans.:* « Io son venuto

al punto della rota. » v. 38. - 4. A quei giuochi che si fanno co' dadi, *Volta*, si disse per Tratto, Tiro. Il rivoltarsi di essi dadi; *Purg.* VI, 3. - 5. *Dar volta*, detto di via, luogo, che muta direzione, o, come dicesi comunem., che svolta: *Purg.* XXIX, 11. - 6. *Dar volta a uno*, o *a un luogo*, Volgersi verso quello. Incamminarsi; *Purg.* V, 41. - 7. *Dar volta*, ass.; Svoltare, Piegare il cammino da altra parte: *Purg.* XXIV, 140. - 8. *Tornare in volta*, Tornare indietro, Volgere le spalle: *Inf.* IX, 2. - 9. E perchè il volgersi dei corpi è misura del tempo, e l'idea di tempo si associa con quella di numero, perciò *Volta* vale anche *Motto* o *Atto*, che, contato, serve a computare le quantità. In lingua aulica: *Fiata*. Usasi anche a modo d'avv. con aggiunto, come: *Rare volte*. *Spesse volte*, e sim. *Conv.* III, 3, 40. *Purg.* XII, 19. *Par.* XIV, 31. - 10. *A questa volta*, lo stesso che Questa volta; *Inf.* VIII, 20. - 11. Di numero grande, ma sempre indeterminato: *Par.* IV, 78. - 12. Il sost. *Volta* non espresso, ma sottinteso, *Purg.* XXXI, 61.

Voltare, lat. *volutare*. Lo stesso, ma più com., che *Volgere*, del quale nell'origine è frequentativo di *Volgere* e dice, d'ordinario, movimento men delicato; *Inf.* V, 33; VII, 29. *Purg.* V, 128; XXII, 42. E per Rotolare, Voltolare; *Inf.* VII, 27.

Volto, lat. *vultus*. Viso, Faccia, Aspetto. TOM., *Diz. Sin.*, 1601: « *Faccia* è la figura del viso, la superficie della parte anteriore del capo, che riman la medesima sempre. *Volto* è l'atto, l'abito della faccia; atto che varia secondo lo stato del corpo, dell'animo. Diremo: faccia brutta, grossolana, larga, e simile; e: volto allegro, ingrognato. Diremo bene: faccia allegra, in quanto è la significazione esteriore dello stato interiore dell'animo, ma significazione meno mutabile di quel che possa essere il volto. Non: largo volto, nè: volto grossolano. Bel volto, sì, in quanto la bellezza è tutt'insieme e spirituale e corporea; viene e dalle forme e dalla espressione del viso. Cicerone: *Recordamini faciem, atque illos ejus fictos simulatosque vultus*. Il plurale dice il mutare del volto. E notisi che questo plurale e l'altro di *ora* rammentano il modo ebraico, che fa sempre *faccie* plurale, quasi per indicare che in tutte le cose ciascuno de' lati può essere riguardato in più rispetti. - *Volto*, specialmente dell'uomo; *faccia*, del lato che primo e più diretto a noi presenti un oggetto qualsiasi. Tacito: *Non ut homimun vultus ita locorum facies, mutantur*. D'uomo, *faccia* indica talvolta franchezza, audacia. In questo di Cicerone: *In facie vultuque vecordia inerat*, può intendersi *facies* dei lineamenti, *vultus* degli atti del viso. »

Il Sost. *Volto* occorre nella *Div. Com.* 36 volte: 16 nell'*Inf.* (I, 34; III, 20, 67; VIII, 44; IX, 82; XIV, 129; XVIII, 26; XX, 13; XXI, 48: XXIV, 131; XXVIII, 33; XXX, 69, 104; XXXI, 105; XXXIII, 128; XXXIV, 15), 9 nel *Purg.* (VII, 88; XII, 71, 122; XVII, 44, 68; XIX, 14; XXVI, 121; XXX, 121; XXXII, 18) e 11 volte nel *Par.* (II, 66; V, 70; XIII, 129; XV, 114; XVIII, 65; XXI, 1; XXV, 27; XXVII, 105; XXIX, 7; XXX, 83; XXXII, 46). 1. *Volto,* in quanto è la sede degli occhi; *Purg.* XVII, 44. *Par.* XXV, 27. - 2. Aspetto delle cose; *Par.* II, 66, dove vuol dire Stelle diverse d'aspetto e per luce e per mole. - 3. *Drizzare il volto a una cosa,* Attendervi, Porvi mente, o sim.; *Purg.* XXVI, 121. - 4. Il *Santo volto* (*Inf.* XXI, 48) si chiama una immagine di Cristo, scolpita in legno, tenuta in singolar venerazione dalla pietà dei Lucchesi. La statua, dice il *Filalete,* è antichissima, bella di nobili fattezze, probabilmente lavoro bisantino. Si venera tuttora in una piccola cappella particolare nel mezzo del Duomo di Lucca. *Benv.:* « Sicut reperi in quadam scriptura apocrypha, cum quidam venerabilis episcopus, nomine Gualfredus, dum gratia devotionis ivisset Hierusalem, et loca sancta reverenter visitaret, vidit in somno angelum dicentem, ut exquireret sacratissimum vultum Salvatoris in domo cuiusdam Seleucii viri christianissimi, adhærente domui suæ; quoniam Nicodemus post resurrectionem et ascensionem Christi, flagrans eius amore, effigiavit sibi imaginem unam visibilem illius, quem tenebat sculptum in corde, considerata omni forma et proportione membrorum; ideo vultus appellatur, quia facies hominis dat cognitionem eius. Nicodemus autem reliquit hanc imaginem cuidam nomine Isacar, qui propter metum judæorum illam occultissime reconditam quotidie venerabatur, et successive pervenit ad manus multorum hæredum. Episcopus ergo, narrata visione cæteris, accessit ad Seleucium, a quo magna arte et ingenio difficillime obtinuit dictam imaginem, quam cum summa veneratione detulit usque ad litus civitatis Joppe, quæ postea dicta est Achon. Ibi divinitus oblata navis cooperta et ornata, sine ope remorum vel velorum acceptam in se imaginem appulit ad portum civitatis Lunæ, de qua dictum est in capitulo præcedenti. Lunenses stupefacti miraculo navim aggressi, numquam illam attingere potuerunt. Tunc quidam episcopus lucanus nomine Johannes, admonitus ab angelo, accessit ad portum lunensem, cui navis sponte se obtulit. Et sic tantum donum, cum summa veneratione omnibus concurrentibus, portatum est Lucam, et ibi depositum in ecclesia sancti Martini, ubi multa miracula fecit et facit, ut dicunt lucenses. Tu de hoc crede quod vis, quia hoc non est de articulis fidei. Lucenses ergo habent de more facere orationes et oblationes ad istum vultum sanctum, præcipue quando indigent succursu san-

cti. » - AMPÈRE (*La Grèce, Rome et Dante*, Paris, 1859, p. 249): « Voici selon la légende l'histoire du Santo-Volto. Après la mort et l'ascension du Sauveur, Nicodème voulut sculpter de souvenir la figure de Jésus-Christ crucifié; déjà il avait taillé en bois la croix et le buste, et tandis qu'il s'efforçait de se rappeler les traits de son divin modèle, il s'endormit. Mais à son rèveil il trouva la sainte tête sculptée, et son œuvre achevée par une maine céleste. » Cfr. LORD VERNON, *Inf.* vol. III, p. 155, ed ivi la tav. LXIV. - MINUTOLI in *Dante e il suo sec.*, 220 e seg. - DOMENICO MASSAGLI, *Storia della Zecca e delle Monete Lucchesi*, Lucca 1870. - BASS. p. 59 e seg.

Volto, Part. pass. e Agg. Da *Volgere*, Occorre nella *Div Com.* 49 volte: 18 nell'*Inf.* (I, 36; II, 63; V, 15; VII, 129; IX, 132; XIV, 104, 127; XVIII, 71; XXII, 94; XXIII, 4; XXIV, 70; XXVI, 124; XXVIII, 40; XXXI, 19, 83; XXXII, 37; XXXIII, 93, 132), 23 nel *Purg.* (II, 100, IV, 8, 53; VII, 4, 86; VIII, 67; X, 5; XII, 73; XIII, 118, 135; XIV, 70; XVIII, 90; XIX, 72, 94; XXII, 2; XXIII, 78; XXIV, 105; XXV, 110; XXX, 123; XXXI, 80, 114; XXXII, 7, 49) e 8 volte nel *Par.* (II, 23; VIII, 3; IX, 65; XII, 116; XVI, 62; XVIII, 67; XXII, 94; XXVII, 78). 1. Fig. Rivolto colla mente, col desiderio, o sim.; *Par.* IX, 65. - 2. Detto del tempo, vale Compiuto, Passato; *Inf.* XXXIII, 132. *Purg.* XXIII, 78.

Volume, lat. *volumen*, (nel signif. di Giro, Aggiramento, e nell'altro di Libro), propr. dicesi la estensione di un corpo, ridotta a numeri mediante la misurazione; la quale si fa colla *Unità di volume*, che per noi è il metro cubo; *Inf.* I, 84. *Par.* II, 78; XII, 122; XV, 50; XIX, 113; XXIII, 112; XXVI, 119; XXVIII, 14; XXXIII. 86. - 1. *Volumi*, per Le sfere celesti che si aggirano nello spazio; *Par.* XXIII, 112. - 2. E pur *Volumi*, per il Giro, la Rivoluzione di esse sfere come misura del tempo; *Par.* XXVI, 119. - 3. Fig. *Par.* XV, 50; XXXIII, 86. - 4. *Volume*, più specialmente in senso di Opera letteraria o scientifica; *Inf.* I, 84. - 5. E per Mole, Grossezza; *Par.* II, 78.

Voluttà, Voluptade, lat. *voluptas, voluptatis*, Piacere, Diletto sensuale. Può avere buon senso, secondo l'origine *Volo;* ma sovente l'ha tristo, perchè l'aver le cose a seconda del dovere, fiacca l'anima, e perchè sottintendesi il voler senza modo. In senso buono *Voluttà* dicesi pure dell'intellettuale bellezza. Salm. *Voluptatem Domini.* In mal senso, stendesi ad altro che ai piaceri della carne, e può dirsi: *La triste voluttà dell'odio, della vendetta. Conv.* IV, 6, 77 e seg.: « Epicuro.... disse questo nostro Fine essere *Voluptate;* non dico *voluntade,* ma scrivola per *p*, cioè

diletto senza dolore. E però che tra il diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che *Voluptade* non era altro, che *non dolore.* »

Volvere, cfr. VOLGERE.

Vommi, Forma antica da *Andare,* per Me ne vo', Me ne vado; *Inf.* XV, 100.

Vonno, da *Andare,* per Vanno; *Par.* XXVIII, 103, sul qual luogo NANNUC., *Verbi,* p. 525: « In due maniere si formarono dagli antichi le terze plurali: la prima, traendole dalla terza singolare con la giunta del *no,* come *amano, amavano,* ecc., da *ama, amava;* la seconda, dalla prima singolare, come *amono, amavono,* da *amo, amavo.* Per la medesima regola dalla terza singolare *va* è *vano,* indi *vanno,* e dalla prima *vo* provenne *vono, vonno,* perchè in *ono* si erano terminate nei verbi di ogni maniera le terze plurali dell'indicativo presente. Ecco dunque, senza ricorrere alle licenze o al francese, come nacque *vonno,* che or si rifiuta, ma ch'è fondato sulla ragione delle diverse uscite che anticamente si diedero alle terzi plurali. »

Vos, voce lat. e prov. per Voi; *Purg.* XXVI, 141, 145, 147, XXXIII, 12.

Vosco, Voce della poesia, che vale Con voi, abbreviata da *Vobiscum,* come *Nosco* da *Nobiscum; Purg.* XVI, 141. *Par.* XXII, 115. - E per Noto a voi; *Purg.* XI, 60. Nel luogo *Purg.* XIV, 105 la vera lezione è NOSCO, non VOSCO.

Vostro, lat. *voster,* e aur. *vester,* Agg. possessivo di *Voi.* Occorre sovente nelle Opere di Dante, per es. *Inf.* II, 92; VII, 85; IX, 98; X, 94; XI, 103; XII, 21; XVI, 53, 58; XXI, 73. *Purg.* I, 8, 106; III, 94; IV, 18; V, 30, 58. *Par.* II, 4, 14; III, 41, 99; IV, 40, 44, 70; V, 10; XXV, 78, ecc. - *I vostri,* nel plur., vale I vostri parenti, I vostri maggiori, Quelli della vostra parte, o sim.; *Inf.* X, 51.

Votare, lat. *vovere;* basso lat. *votare,* Offrire in voto, Obbligare per voto; *Par.* VII, 83, nel qual luogo *Benv.* ed altri prendono *vota* nel signif. di *priva. Buti:* « In quel luogo conviene essere lo ristoro, dove fu lo mancamento; e perchè nel peccato concorreno l'atto, perchè seguita la privazione, e quello atto si fa con diletto, e così lo diletto conviene che si soddisfaccia contra lo mal diletto co la pena, e contra 'l mancamento del bene co l'operamento del bene. » *Vell.:* « Ed in sentenza dice, che l'umana creatura caduta nel peccato, non può rilevarsi, nè farsi degna del suo crea-

tore, se prima con equivalenti meriti non satisfà alla commessa colpa. » - *Tom.*: « I moralisti: *Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.* La colpa è un vuoto, perchè ci torce a più amare il bene minore che così diventa a noi falsità e bugia, la soddisfazione riempie quel vuoto. »

Votivo, lat. *votivus,* Di voto, Appartenente a voto, Promesso per voto; *Par.* VIII, 5.

Voto, lat. *votum,* Libera promessa che si fa a Dio, o a' Santi, di cosa che si creda esser loro grata: *Inf.* XXVIII, 90. *Par.* III, 30, 57, 101; IV. 137; V, 14, 26, 64; XXXI, 44.

Vôto, Vuoto, Agg. da *Vuotare,* Che è senza cosa veruna dentro a sè, Che nulla contiene, o Che non contiene più nulla. Il contr. di *Pieno. Inf.* XVI, 129; XX, 108; XXXIV, 125. *Purg.* VI, 89; XXXII, 31. *Par.* III, 57; XI, 129; XV, 106; XXXII, 26. *Vit. N.* XVI, 25. - 1. *Luogo vuoto,* dal quale siano partite le persone, o dove non sieno accorse, o accorse in numero scarsissimo; *Purg.* XXXII, 31. - 2. E per Difettoso, Vano; *Par.* III, 57.

Vôto, Vuoto, Sost., Il vano, La concavità vacua, Spazio rimasto vuoto, o che si lascia vuoto; *Par.* XXXII, 26. - Modo avverb. *A vuoto,* Indarno, Senza effetto; *Inf.* VIII, 19; XXXI, 79. *Purg.* XXIV, 28. *Par.* III, 28.

Vui, Voce poetica, usata in rima per *Voi; Inf.* V, 95. *Vit. N.* XII, 74; XIV, 66; XIX, 26; XXXIII, 110; XXXII, 34; XXXIX, 40.

Vulcano, lat. *Vulcanus,* Figliuolo di Giove e di Giunone, precipitato giù dal cielo per la sua deformità nell'isola di Stalimene; onde divenne zoppo. Fingevasi fabbro degli Dei, e dio del fuoco; e dicevasi che avesse la sua fucina nel Mongibello, in compagnia dei Ciclopi, suoi ministri. Insieme con Minerva fu di grande aiuto a Giove nella guerra de' Giganti: *Inf.* XIV, 57. *Conv.* II, 5, 30.

Vulgare, cfr. VOLGARE.

Vulgo, cfr. VOLGO.

'Vunque, Voce poetica per Ovunque; *Purg.* XXV, 98.

Vuo' mi, Forma poet. per Mi vuoi, Mi vuoli; *Purg.* XIV, 78.

X

X, lettera consonante che nella nostra lingua non ha luogo, perchè ci serviamo in quel cambio di due *SS,* come Alexander, *Alessandro;* e alle volte d'una *S,* come Exemplum, *Esemplo,* benchè molte volte si trovi scritto anche *Essemplo.* Non può dunque alla nostra lingua servire, se non se forse per proferire que' pochi nomi forestieri che cominciano da cotal lettera, come *Xanto,* per isfuggire l'equivoco della parola *Santo,* o veramente per iscrivere alcune parole latine usate da' nostri autori, come *Exabrupto, Exproposito, Exprofesso. Vulg. El.* II, 7, 32.

Xerses, cfr. SERSE.

Y

Ydioma, lo stesso che Idioma; *Vulg. El.* I, 4, 5; I, 6, 1, 4, 44; I, 7, 43, 46; I, 8, 16, 22, 27, 31; I, 9, 4, 6.

Ydromele, lat. *hydromel,* dal gr. ὑδρόμελι, Bevanda composta d'acqua e di miele, fermentati insieme, spesso aggraziata con qualche aroma. E vale anche Bevanda composta di acqua e di mele, per lo più cotogne, o di dolce qualità, cotte e fermentate insieme con essa, conforme al significato del lat. *hydromelum,* che è dal gr. ὑδρόμηλον; *Vulg. El.* I, 1, 13.

Z

Z, Ultima lettera dell'alfabeto italiano, composta delle articolazioni *Ds* e *Ts,* e perciò lettera doppia, com'era doppia ai Greci e ai Latini, i quali ultimi non la usavano che nelle parole derivate dal greco. *Vulg. El.* I, 13, 38, 40; II, 7, 32.

Zabi, Voce senza significato, usata da Nembrotto nel bestiale suo ruggito; *Inf.* XXXI, 67. Cfr. RAFEL.

Zaffiro, Zafiro, lat. *Sapphirus,* dal gr. σάπφειρος. Pietra preziosa, che alle volte è di color porporino, ed alle volte di co-

lire turchini. È più pregiata quella che meno traspare, e che è più simile al cielo sereno. 1. Del colore: *Purg.* I, 13. - 2. Come a persona di alti pregi dicesi: *Una perla, Una gemma;* così Dante, della Vergine, disse: « Il bel zaffiro del cielo. » *Par.* XXIII, 101.

Zanca, prov. *sanca*, spagn. e port. *sanco;* etim. incerta; probabilm. dall'ant. anglo-sass. *scanca* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 448 e seg.): secondo altri dal basso gr. σκάγγα, Gamba. Ma adesso non si direbbe che in cel. come Cianca, ch'è dell'uso vivo, e pare uno scambio di quella: *Inf.* XIX, 45; XXXIV, 79.

Zama, Città dell'Africa settentrionale, nella valle di Bagrada, dove Scipione riportò la vittoria sopra Annibale. In questa valle Antèo avea, secondo Lucano (*Phars.* l. IV, 590 e seg. 656 e seg.), la sua grotta. Vi si accenna, senza nominarla espressamente, *Inf.* XXXI, 115. *Conv.* IV, 5, 121 e seg.

Zanche, Michel, Governatore della Giudicatura di Logodoro, l'una delle quattro Giudicature della Sardegna. Prima siniscalco di Enzo re, al quale per la moglie Adelasia, marchesana di Massa, apparteneva la Giudicatura di Logodoro, pervenne dopo la morte di Enzo a farsi signore di Logodoro sposando la vedova Adelasia. Fu ucciso nel 1275. È nominato, *Inf.* XXII, 88; XXXIII, 144. - *Bambgl.:* « Iste dominus Michel Zanche fuit de partibus Sardinie et cum eodem fratre Gomita barattarias et fraudulentias maximas perpetravit. » - *An. Sel.:* « Don Miche Zanche, essendo Cancelliere di Giudice Nino di Gallura, subitamente si cominciò a recare per le mani le tenute e fare rivenderie peggio che Don Gomita. E al suo tempo morì Giudice Nino, ond'egli si tenne tutte le tenute che potè per sè, e l'altre rivendè a Pisani, e acconciossi con l'erede di Giudice Nino, e a loro niente rispose. E in quel tempo morì il Giudice de Logodori, onde Don Michele prese moglie, la moglie che fu del Giudice, e ebbe di lei una figliuola, e per queste cose morì. » - *Iac. Dant.:* « Dopno Michelle Zanche fue alcuno altro de lisolla di Sardignia e duna parte che Logodoro si chiama il quale esendo fatore della madre de re Enzo figliuolo dellonperadore Federigho per sue rivenderie in tanta richezza divenne che dietro alla morte della detta donna giudice cioe signiore del detto paesse si fecie per le qualli cholpe chosi figurativamente qui si conciedono. » *Lan.:* « Questo donno Michele Zanche, fu fattore della madre del re Enzo, figliuolo naturale dello imperadore Federigo secondo. E dopo la morte del detto re Enzo, don Michele tolse la ditta donna per moglie, la quale era donna del giudicato di Logodoro di Sardigna; e seppe fare avviluppamento per grande baratterìa. Ebbe

a ditta donna una figliuola, la quale in processo di tempo elli per mogliere a messer Branca d'Oria da Genova. E siccome ap-.rà nel penultimo capitolo di questa cantica, volendo lo detto ser Branca possedere la ricchezza del detto donno Michele, sì nvitò un dìe a desinare, poi per frutte lo fece tagliare a pezzi. » *tt.:* « Questo donno Michele fu Sardo, d'una contrada che si ıma Logodor, il quale essendo siniscalco della madre del re Enzo, :uolo dello imperadore Federigo, per sue rivenderie in tante hezze divenne, che dietro alla morte della detta donna, divenne nore della contrada. » - *Petr. Dant.:* « Dominus Michæl Zanche, mortuo rege Enzo ejus uxorem cepit in conjugem, et Judica-ı Galluræ accepit sua fallacia et baratteria: et ex ea habuit ,m, quam postea maritavit domino Branchæ Auriæ de Genua, ad mensam post eum proditorie interemit. » - *Cass.:* « Olim :ialis in judicatu logodari. » - *Falso Bocc.:* « Questo michele che fu famiglia del re renzo bastardo difederigho secondo ra grande uficiale delre renzo insardignia chevera signiore il renzo. E sentendo questo michele lamorte diquesto re renzo mori in prigione in bolognia seppe sifare chetolse la signioria ;e etolse permoglie lafigluola delmarchese vecchio daesti della le nebbe una figluola e diella permoglie amesser branchado-dagienova ilqualtolse poi a questo michele la signoria euciselo ıno mangiare. » - *Benv.:* « Iste alter sardus vocatus Michæl che fuit factor matris regis Entii, filii naturalis potentis Fe-ici II, et vicarius ipsius regis Entii, qui fuit adeo solemnis atarius, et ita scivit solerter natare sub pice, quod mortuo ipso e Entio in carcere bononiensium, ipse Michæl accepit matrem ; in uxorem, et sic factus est dominus judicatus Logodori. » - *ti:* « Lo imperatore Federigo secondo puose nel giudicato di Lo-oro, o vero delle torri, uno suo figliuolo naturale ch'ebbe nome :io, del quale fu siniscalco questo Michele Zanche, del quale ; l'autore. Et avvenne caso che questo Enzio uscì dell'isola e :ì a Bologna in prigione; et allora questo Michele ordinò con i inganni e con danari di prendere per moglie la madre del suo ıore, che era rimasa donna del giudicato, et a questo modo di-ne signore. Et imparentossi poi con messer Branca Doria o vero li desse una sua figliuola per moglie al detto messer Branca, ero ch'elli ricevesse la sirocchia del detto messer Branca; e poi sto messer Branca lo tradie. » - *An. Fior.:* « Di questa altra te dell'isola tenne la signoria di tutto Logodoro, doppo la morte marito, la madre che fu del re Enzo, figliuolo dello imperadore lerigo secondo, il quale Federigo ebbe a fare di questa donna Logodoro, et nacquene il re Enzo, il quale re, negli anni di Cri-

sto M.CC.L del mese di maggio, essendo rimaso generale vicario et capitano della guerra di Lombardia, venne a oste sopra la città di Bologna, i quali si tenevono colla chiesa di Roma, et eravi il legato del Papa con gente d'arme al soldo della Chiesa. I Bolognesi uscirono fuori vigorosamente, popolo et cavalieri, incontro al re Enzo, et combattersi con lui, et sconfissonlo, et presonlo nella detta battaglia con sua gente, et lui missono in prigione in una gabbia di ferro, et in quella con gran disagio finì sua vita a grande dolore. Essendo adunque questo messer Michele Zanche di Logodore grande con questa madre del re Enzo nell'isola, morto il re Enzo, la donna non guardò che questi fosse sciancato: tolseselo per marito. Egli era ricchissimo uomo, però che sempre attese a fare baratteria, benchè nell'ultimo ne capitasse male; chè, avendo avuto una figliuola di questa sua donna, la maritò a messer Brancadoria da Genoa. Questo messer Brancadoria, avvisando troppo bene d'essere signore di Logodoro, perchè avea per moglie la figliuola di donno Michele Zanche, giudice di Logodoro, non avendo rispetto nè al parentado, nè ancora che l'avea fatto grande e ricco, lo invitò un dì a desinare seco a uno suo castello ch'egli tenea nell'isola, et essendo don Michele con questo suo genero nella forza sua, messer Brancadoria il fece tagliare per pezzi, lui et la sua compagnia, et fessi signore di Logodoro. » - I commentatori successivi non aggiungono cosa alcuna che fosse degna di menzione.

Zanna, cfr. SANA.

Zanzara, che anche dicesi *Zenzara*; spagn. *zenzalo*, franc. ant. *cincelle*, ted. ant. *zinzila*, *zinzala* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 450), Dal suono che fa sibilando; Animaletto piccolissimo, volatile, ch'è molestissimo specialmente nella notte a chi dorme, succhiando il sangue, e lasciando il segno ovunque punge con un suo acutissimo pungiglione, *Inf.* XXVI, 28.

Zappa, basso lat. *zappa*, probabilm. dal gr. σκαπάνη, e questo dal verbo σκάπτειν (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 449), Arnese di ferro piuttosto largo e un po' ricurvo, che si usa per lavorare la terra non sassosa, come per la sassosa si adopra la marra o lo zappone; *Conv.* I, 8, 49.

Zappare, Lavorare la terra colla zappa; *Conv.* IV, 5, 56.

Zara, etim. incerta (prov. *azar*, spagn. e port. *azar*, catal. *atsar*, nel basso lat. *ludus azardi*, e *ludere ad azarum*, forse dall'ebraico *zarah*, arab. volg. *zehár* e per contraz. *zár* = dado; cfr. DIEZ, *Wört.*, I³, 41 e seg.), Giuoco che si faceva con tre dadi, nel medio evo tipo

dei molti giuochi di azzardo fatto coi dadi (cfr. BLANC, *Versuch*, II, 16 e seg. ZDEKAUER, *Giuoco in Italia*, 7 e seg.) *Purg.* VI, 1. - *Lan.*: « Quando li giuocatori si partono dal tavolieri, quelli che ha perduto, rimane solo, e dice fra sè stesso: quaderno e asso venne a zara innanzi che quattro e due e asso; poi dice: se io non avessi chiamato XI, non avrei perduto. E così ripetendo le volte, elli impara di non chiamare un'altra fiata XI. Circa le quali volte si è da sapere, che avvegnachè li dadi siano quadrati, e ch'elli sia possibile a ciascuna faccia venire di sopra, di ragione quello numero che gli è più volte, dee più spesso venire. Siccome in questo esemplo in tre dadi si è tre lo minore numero che vi sia, e non può venire se non in uno modo, cioè quando ciascuno dado viene in asso; quattro non può venire in tre dadi se non in uno modo, cioè l'uno dado in due, e due dadi in asso: e perocchè questi numeri non possono venire se non per uno modo per volta, per ischivare tale fastidio e per non aspettare troppo, non sono computati nel giuoco, e sono appellati *azari:* lo simile è di XVII, e XVIII, che sono simigliantemente computati azari, e sono nello estremo numero maggiore. Li numeri in fra questi possono venire in più modi, e però quel numero che in più modi può venire, quella è detta miglior volta di ragione, ma molte fiate viene piuttosto quella che in meno volte può venire. E similemente avviene in due dadi. E questa è la cagione perchè quello che perde ripete le volte; quasi a dire: io che amava cotal numero, che era ragionevole a dovere venire più tosto, ed elli è venuto cotale, che non li può venire se non in cotal modo. » *Buti:* « Questo giuoco si chiama zara per li punti divietati che sono in tre dadi da sette in giù e da quattordici in su; e però quando vegnano quelli punti, diceno li giocatori: Zara, quasi dica: Nulla, come zero nell'Abbaco, e questi sono vietati, perchè non hanno tre parità come ha sette e quattordici e li punti che sono in quel mezzo: ecco sette hae tre parità, cioè terno et asso, cinque et ambassi duino e tre; e così quattordici, seino e dua; quaderno e sei; cinquino e quattro; e così l'altre volte che sono in quel mezzo; e questo non si trova in tre, in quattro, nè in cinque, nè in sei, nè in quindeci, nè sedici, nè dicessette, nè diciotto, li quali vanno una o due al più come può vedere chi li ragguarda; et in due dadi esclusive da quattro in giù, e da diece in su, perchè non possono venire se non in uno modo, come due ambassi; e tre, due et asso; undici, sei e cinque; dodici se non in uno modo, seino; e quelli che possano venire in due modi o in più sono acettati come quattro, tre, assa e duino, e così delli altri in fine a 10 che può venire sei, quattro, e cinquino. » Secondo N. TAMASSIA (*Una nota Dantesca*, nel *Giorn. stor. della Lett. ital.*

vol. XXI, 1893, p. 456 e seg.). Dante avrebbe preso l'immagine presente da Odofredo, famoso dottore di Bologna, morto nel 1265, il quale scrive (*Super tribus libris codicis*, Lugd., 1550, p. 31): « Item sicut videmus in lusoribus ad taxillas vel similem ludum, nam multi stare solent ad videndum ludum, et quando unus lusorum obtinet in ludo, illi instantes solent petere aliquid sibi dari de lucro illo in ludo habito, et illi lusores dare solent, et si de suo patrimonio aliquis ab eis peteret alias si in ludo, reputarent eum fatuum. » Del resto il *Tamassia* osserva: « Odofredo riferisce esempi, aneddoti, detti, ecc., ecc. di parecchi suoi predecessori. Può darsi quindi che questo esempio de' giocatori, circondati da gente che aspetta il momento buono per chiedere, fosse un esempio tradizionale, scolastico che si soleva adoperare dai dottori. E allora Dante avrebbe tratto la materia prima della sua similitudine dalle tradiz. scolastiche bolognesi. »

Zavorra, lat. *saburra*, Propr. Materie pesanti che si pongono in fondo alla nave per tenerla ad una immersione che ne guarentisca la stabilità. Dante chiama *Zavorra* la feccia della 7ª bolgia; *Inf.* XXV, 142. Quasi tutti i commentatori sono d'opinione che Dante chiami *Zavorra* la *bolgia* stessa, e alcuni aggiungono che la chiami così per la qualità del fondo, altri per la qualità della gente che v'è dentro. Più probabile sembra però che il Poeta chiami *Zavorra* non la bolgia stessa, bensì la gente che essa contiene, poichè: 1. La *bolgia* non si *muta e trasmuta* (*Inf.* XXV, 143), sibbene la gente che v'è dentro. - 2. La metafora è tolta dalle navi; se *Zavorra* è quella materia vile che si mette in fondo ad esse ne risulta che nel verso dantesco la *bolgia* vien tacitamente paragonata alla *nave* e la vile canaglia nel fondo della bolgia alle cose vili messe al fondo delle navi. I più antichi comment. (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, ecc.) non danno veruna interpretazione. - *Ott.*: « Così viddi trasformare la settima bolgia, cioè quelli che dentro v'erano; e qui prende quello che contiene, per quello che v'è entro contenuto; benchè alcuno dice delle settime anime, delle quali fa menzione, cioè di Vanni Fucci, di Cacus, d'Agnello, di Messer Cianfa, di Messer Buoso, di Messer Guelfo Cavalcanti, e di Puccio Sciancato; e così trasmutava li ladri dalla prima, e seconda, e terza condizione. » - *Petr. Dant.*: « Vocando *zavorram* hanc septimam bulgiam, comparative loquendo; quia sicut alveus de fundo galeæ et navis habet glaream, quæ dicitur *zavorra*, ita et lectus ille erat et habebat. » - *Cass.*: « *Zavorra* est fundus navis inglarate ut firmius vadat quam accipit hic auctor pro fundo hujus bulgie. » - *Bene.*: « Septima bulgia, quam autor vocat saburram, quæ est glarea, quæ

ponitur in navibus ut non vacillent; et est conveniens metaphora, quia ista bulgia est recte una arena sabulosa, sterilis, plena serpentum, qualis est arena Africæ, sicut jam dictum est, vel forte hoc dicit, quia in ista bulgia ponit septem transformatos et transformabiles, scilicet Vanem Fucii, Ciachum, Angelum, Cianfan, Bosium, Puccium, et Guercium. » - *Buti:* « La settima bolgia ov'erano li furi. » - *An. Fior.:* « La settima bolgia. » - *Serrav.:* « *Zavorra* proprie est arena maris cum parvis lapillis, quam aliquando naute ponunt in navibus, quando non sunt onerate: et vocat istum locum zavorram, idest arenam, quia serpentes, saltem in Libia, stant in arena. » - *Gelli:* « Gli spiriti che sono in questa settima bolgia; i quali ei chiama *zavorra,* perchè ei sono il ripieno del fondo di questa settima bolgia, e perchè la zavorra di che si riempiono le navi, è sempre qualche mercanzia, della quale non è fatto mai troppa stima, e i ladri sono sempre in obrobio a ciascuno. » - *Buonanni:* « Dice *zavorra* il contenuto, cioè gli spiriti ed i serpenti. La bolgia però si può dire che sia il fondo della nave, cioè di questo mondo, come quella che contiene le vili cose dette *zavorra.* »

Zeba, spagn. masc. *chibo, chivo,* fem. *chiba, chiva* (cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 449), Capra; *Inf.* XXXII, 15. *Lan.:* « Sono i capretti saltanti, e sono dette *zebe,* perchè vanno zebellando cioè saltando. »

Zebedeo, Nome del padre degli Apostoli Giacomo e Giovanni, i quali perciò sono chiamati *Filii Zebedæi,* cioè figlioli di Zebedeo; *Mon.* III, 9, 56. Cfr. *S. Matt.* IV, 21.

Zeffiro, lat. *Zephyrus,* gr. Ζέφυρος, Nome di vento occidentale che incomincia a soffiar nella primavera e promuove la vegetazione; *Par.* XII, 47.

Zelatore, lat. *zelator,* Che ha zelo; *Mon.* II, 12, 2.

Zelo, lat. *zelos,* gr. Ζῆλος, Moto abituale dell'animo a difendere il vero e diffondere il bene; *Purg.* VIII, 83; XXIX, 23. *Par.* XXII, 9.

Zenit, lat. *zenith,* Punto immaginario del cielo, che è il polo di qualsivoglia orizzonte apparente, e corrisponde perpendicolarmente a qualunque punto del globo terrestre, o, per dir meglio, al vertice del nostro capo. *Par.* XXIX, 4, sul qual luogo cfr. INLIBRARE.

Zeno, San, Badia di Verona; *Purg.* XVIII, 118, sul qual luogo cfr. ABATE, § 1.

Zeno, Zenone, lat. *Zeno,* gr. Ζήνων, Filosofo greco ricordato *Inf.* IV, 138. *Conv.* III, 14, 63; IV, 6, 63; IV, 22, 21. Tre filosofi di nome Zenone ci presenta la storia della filosofia greca: 1. Zenone detto l'*Eleatico,* nativo da Elea, discepolo prediletto di Parmenide, visse verso il 490-430 a. C. Cfr. C. H. LOHSE, *De argumentis, quibus Zeno Eleates nullum esse motum demonstravit,* Halis, 1794. CH. L. GERLING, *De Zenonis Eleatici paralogismis motum spectantibus,* Marburgi, 1825. ED. WELLMANN, *Zenos Beweise gegen di Bewegung und ihre Widerlegungen,* Francof. sull'Oder, 1870. F. SCHNEIDER, *Zeno aus Elea,* nel *Philologus,* vol. 35, 1876, p. 612-642. - 2. Zenone il *Cittico* fondatore della dottrina stoica, contemporaneo di Epicuro, discepolo del cinico Crate, visse dal 250-264 a. C. Nacque a Cizico nell'isola di Cipro, figliuolo di un ricco mercante di nome Mnassea. Fu egli stesso mercante, quindi si recò in Atene, dove si dedicò tutto allo studio di filosofia e nel 308 a. C. fondò la scuola stoica. Cfr. P. WEYGOLDT, *Zeno von Cittium und seine Lehre,* Jena, 1872. ED. WELLMANN, *Die Philosophie des Stoikers Zenon,* Lips., 1873. C. WACHSMUTH, *Commentatio I e II de Zenone Citiensi et Cleanthe Assio,* Gotting., 1874. - 3. Zenone da *Sidon* filosofo epicureo e capo della scuola epicurea, maestro di Cicerone e di Filodemo, nato verso il 150 a. C. - È indubbio che Dante non parla di quest'ultimo. Le discussioni di quale dei due primi il Poeta intenda parlare sono inutili finchè non sia dimostrato che e' li conobbe ambedue e seppe distinguerli l'uno dall'altro.

Zita, Santa, Nome della protettrice e patrona della città di Lucca, i cui magistrati supremi sono per questo chiamati « Anzian' di Santa Zita, » *Inf.* XXI, 38. Santa Zita fu oriunda di un villaggio su quel di Pontremoli, nata nel 1218 da poveri genitori, morta il 27 aprile del 1287, lasciando gran fama di santità. AMPÈRE (*La Grèce, Rome et Dante,* Par., 1859, p. 248): « Le tombeau de sainte Zite est dans l'église de San-Frediano, vieille et curieuse basilique, et son histoire est le sujet d'un complainte populaire que j'ai achetée dans la rue. Sainte Zita est la Paméla de la légende: c'était une pauvre servante que son maître voulait séduire. » LORD VERNON, *Inf.,* vol. III, p. 153: « Santa Zita fiorì nel XIII secolo, e partì da questa vita il 27 aprile del 1287, lasciando gran fama di santità. La famiglia dei Fatinelli, nella quale avea vissuto con officio di fantesca, ne conservò il corpo nella cappella gentilizia che possedeva nella chiesa di S. Frediano a Lucca. Benchè il colore della pelle sia quasi divenuto nero, le giunture, dicesi, mantengono la loro flessibilità; » vedi pure ivi la tav. 63. Cfr. GERINI, *Mem. degli scrittori della*

Lunigiana, Massa, 1829, II, 222 e seg. MONTREUIL SARA, *Vie de Sainte Zita*, Par., 1845.

Zittello -ella o **Zitello -ella**, Fanciullo, Fanciulla. Voci che odonsi tuttavia, segnatam. il femm. *Zittella;* da cui si fa anche *Zittellona*, per significare una Ragazza attempata, anzi che no, e per la quale comincia a passare l'età di maritarsi. *Ball.:* « Fresca rosa novella, » v. 8.

Zodiaco, lat. *zodiacus*, gr. Ζωδίακος, da Ζώδιον, dim. di Ζῷον = Animale, Uno dei circoli massimi delle sfera che taglia l'equatore e tocca i tropici; diviso in dodici costellazioni, la maggior parte delle quali porta il nome di un animale; *Purg.* IV, 64. Lo Zodiaco è pure indicato come « L'obliquo cerchio che i pianeti porta, » *Par.* X, 14.

Zona, lat. *zona*, dal gr. Ζώνη = Cintura, Parte della superficie della sfera, compresa fra due piani paralleli, i quali possono essere ambedue secanti, o l'uno secante e l'altro tangente ad essa sfera. Ciascuna delle cinque parti in cui vien divisa la superficie della terra dai tropici e dai circoli polari. *Zona torrida* ed anche *adusta*, quella che è compresa fra i due tropici; *Zone temperate*, fra i tropici e i circoli polari; *Zone glaciali*, fra i circoli polari e i poli. E per Tutto ciò che cinge, o immaginasi cingere intorno checchessia; *Par.* X, 69; XXIX, 3.

Zucca, dal gr. Σικύα, propr. Pianta annuale notissima, della famiglia delle Cucurbitacee. Ha lo stelo rampicante, le foglie grandi, e il frutto maggiore di qualsivoglia altra pianta, che pur esso chiamasi Zucca; ed è di forma rotonda, e spesso bislunga. E fam. per Il capo dell'uomo; *Inf.* XVIII, 124.

Zuffa, dal ted. *zupfen*, come *ruffa* da *rupfen*, Combattimento propriam. non lungo, ma più o meno accanito fra milizie. Poi ha anche senso più largo. In signif. propr. e fig. *Inf.* VII, 59; XVIII, 108; XXII, 135.

CONCLUDIAMO

Questo secondo volume di un lavoro « Che m' ha fatto per più anni macro » avrebbe dovuto avere, secondo la mia primitiva intenzione, una Prefazione (o Conclusione che dir si voglia) piuttosto un po' lunghetta. Ma giunto alla voce *Zuffa,* che in qualsiasi Vocabolario Dantesco è l' ultima, vedo che la dicerìa vuole per intanto essere sospesa. Già da un pezzo, e prima di aver terminato il primo volume, mi persuasi che un'Appendice è indispensabile. È ben vero che il lavoro fu preparato da molti anni; ma esso è troppo gigantesco da poterlo rendere possibilmente compiuto a primo getto. Specialmente nel primo volume, e poi anche in questo secondo, c'è da supplire e non poco. Si sono pubblicati in questo frattempo non pochi lavori danteschi che vogliono assolutamente essere consultati, ma che nel corso del mio lavoro, e della stampa del medesimo, non si poterono consultare, perchè non ancora pubblicati. Inoltre, quasi soffocato in una raccolta di Opere dantesche qui nel mio Studio, la quale non so se alcun mortale riuscirebbe mai a percorrere accuratamente dal principio al fine, è appena necessario di confessare che non di rado in questo ed in quell'altro articolo fu omesso di citare qualche lavoro, al quale sarebbe stato, non vo' giusta dire indispensabile, ma in ogni caso utile di rimandare lo studioso. Arroge, che la mia Collezione dantesca

non avanza veruna pretensione di essere completa (dove si trova una Collezione dantesca completa?), onde qualche cosa è naturalmente sfuggita alla mia diligenza.

Chi studia coscienziosamente impara non soltanto ogni anno, ma si può ben dire ogni giorno, anche in età già un po' avanzata. Pensai un tempo di mettere l'Appendice alla fine di questo secondo volume. Ma oramai non è possibile. L'Appendice, con tutte le giunte (tra le quali qualche centinaio di voci), indice, ecc., esige per sè un modesto volume. Mi accingerò al lavoro, non appena lo stato attuale della mia salute me lo vorrà concedere. Per intanto devo contentarmi di ragunare materiali. Spero però che il volume di Supplemento potrà pubblicarsi ancora durante il secolo che muore. È un lavoro del secolo decimonono; nel secolo ventesimo non ho veruna speranza di presentare al pubblico nuove Opere dantesche, e molto meno lavori di altro genere.

Ai miei critici non ho altro da dire, se non che ringrazio i benevoli e che qualchecosa ho imparato anche dai malevoli. Ponno continuare tranquillamente nell'uno o nell'altro senso,

Chè la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Fahrwangen, ottobre 1898.

Dr. SCARTAZZINI.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

Acq. « Le gemme della Div. Comm. dichiarate ed illustrate da GIULIO ACQUATICCI. » Cingoli 1895 (1 vol. in-8° picc.).

Agn. « Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco per GIOVANNI AGNELLI. » Milano, 1891 (1 vol. in-4° con 15 tavole).

Ald. Edizioni Aldine della Div. Com. delle quali abbiamo sott'occhio la prima del 1502, la contraffazione Lionese del 1502 e la seconda Aldina, Ven., 1515.

Andr. « La Div. Com. di D. Al. col commento di RAFFAELE ANDREOLI. » Napoli, 1856 (nuove ediz. 1863, 1869, 1891, ecc. 1 vol. in-8°).

An. Com. Inf. « Comento alla cantica dell'Inferno di D. Al. di Autore anonimo, ora per la prima volta dato in luce (per cura di LORD VERNON » Fir., 1848, 1 volume in-8°. È la traduzione del *Bambgl.*).

An. Fior. « Comento alla Div. Com. d'ANONIMO FIORENTINO del sec. XIV ora per la prima volta stampato a cura di PIETRO FANFANI. » Bologna, 1866-1874 (3 volumi in-8°).

An. Sel. « Chiose *anonime* alla prima Cantica della Div. Com. di un contemporaneo del Poeta, per FRANCESCO SELMI. » Torino, 1865 (1 vol. in-8°).

Ant. « Sulle dottrine astronomiche della Div. Com. Ragionamenti di G. ANTONELLI. » Firenze, 1865 (1 fasc. in-8°).

— « Studi particolari sulla Div. Com. di G. ANTONELLI. » Fir., 1871 (1 fasc. in-8°).

— « Annotazioni astronomiche del P. G. ANTONELLI, » nella Div. Com. col commento del *Tommaseo*; cfr. TOM.

Arrivab. Sec. « Il secolo di Dante. Comento storico di FERDINANDO ARRIVABENE » (Udine 1827; 1 vol. in-8° che forma la parte I del III vol. del Dante Bartoliniano; cfr. VIV.).

Balb. Vit. « Vita di Dante scritta da CESARE BALBO. Ediz. consentita dall'autore » (Fir., 1853, 1 vol. in-12°).

Bambgl. « Il Commento all'Inferno di GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI, dal codice Sandanielese con le aggiunte e varianti del Senese. » Edito per cura del professor ANTONIO FIAMMAZZO, Udine, 1892 (1 vol. in-8°).

Barg. « Lo Inferno della Com. di D. Al. col comento di GUINIFORTO DELLI BARGIGI, tratto da due Manoscritti ined. del sec. XV, con introduzione e note di G. ZACHERONI. » Marsiglia, 1838 (1 vol. in 4° picc.).

Barlow, « Critical, historical, and philosophical contributions to the study of the Div. Com. By H. C. BARLOW. » Londra 1864 (1 vol. in-8°).

Bart. « Storia della letteratura italiana di ADOLFO BARTOLI, » vol. 4-6. Firenze, 1881 e seg. (3 vol. in-8° picc.).

Bass. « Dante's Spuren in Italien. Wanderungen und Untersuchungen von ALFRED BASSERMANN. » Heidelberg 1897 (1 vol. in fol. con 1 carta geogr. e 67 tavole).

Bennas. « La Div. Com. col commento cattolico di LUIGI BENNASSUTI. » Verona, 1864-68 (3 vol. in-8°).

Benv. « BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA, Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam, nunc primum integre in lucem editum. Sumptibus GUILIELMI WARREN VERNON, curante IACOBO PHILIPPO LACAITA. » Firenze, 1887 (5 vol. in-4° picc.).

Berth. « La Div. Com. con commenti secondo la scolastica del P. GIOACHINO BERTHIER. » Freiburg, 1892 e segg. (3 vol. in-4° in corso di stampa).

Betti, « SALVATORE BETTI, Postille alla Div. Com. ora per la prima volta edite di su il manoscritto dell'autore da *Giuseppe Cugnoni* » (Città di Castello, 1893, 3 vol. in-8° picc.). — « Scritti Danteschi in appendice alle postille del medesimo autore alla Div. Com. raccolti da G. GUGNONI » (Città di Castello, 1893, 1 vol. in-8° picc.).

Biag. « La Div. Com. col commento di GIOSAFATTE BIAGIOLI. » Parigi, 1818-19 (3 vol. in-8°. Ristampato una ventina di volte).

Blanc, « Vocabolario Dantesco, ou Dictionnaire critique et raisonné de la Div. Com. de D. Al. par L. G. BLANC; » Leipzig, 1852 (1 vol. in-8°. Trad. ital. di *G. Carbone*, Fir., 1859 (1 vol. in-12°).

— « Versuch einer blos philologischen Erklärung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der Göttlichen Komödie von DR. L. G. BLANC. Halle, 1860-65 (2 parti in-8°).

Blanc, « Die Göttliche Komödie des Dante Aligh. übersetzt und erläutert von L. G Blanc. » Halle, 1864 (1 vol. in-8° picc.).

Bocc. « Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia con le annotazioni di *M. Salvini*, per cura di *Gaetano Milanesi.* » Fir., 1863 (2 vol. in-12°).

Bocci, « Dizionario storico, geografico, universale della Div. Com. di Donato Bocci. » Torino, 1873 (1 vol. in-8° picc.).

Borgh. « La Div. Com. con nuovi argomenti e note di G. Borghi. » Parigi, 1844 (1 vol. in-12°).

Borghini, « Studi sulla Div. Com. di *Gal. Galilei,* Vincenzo Borghini ed altri pubbl. da *Ott. Gigli.* » Firenze, 1855 (1 vol. in-12°).

Br. B. « La Commedia di D. Al. novamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. » Nona ediz. Firenze, 1886 (1 vol. in-12°).

Bull. « Bullettino della Società dantesca italiana. » Serie I^a, 14 fascic. Fir. 1890-93. Serie II^a, Vol. I-IV, Fir. 1893-98.

Buon. « Discorso di Vinc. Buonanni sopra la prima Cantica del divinissimo theologo Dante d'Alighieri de Bello. » Firenze, 1572 (1 vol. in-4° picc.).

Busc. Cam. « Alberto Buscaino Campo, Studii Danteschi. Edizione completa » (Trapani, 1894, 1 vol. in-8°).

Buti, « Commento di Francesco da Buti sopra la Div. Com. di D. Al. pubbl. per cura di *Crescentino Giannini.* » Pisa, 1858-62 (3 vol. in-8°).

Buti. « The Hell, the Purgatory and the Paradise of D. Al. edited with translation and notes by Arthur John Butler. » Londra, 1880-92 (3 vol. in 8° picc.).

Cam. « La Div. Com. di D. Al. con note tratte dai migliori commenti per cura di Eugenio Camerini. » Milano, 1868-69 (3 parti in-fol.).

Campi, « La Div. Com. ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti e soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne per cura di Giuseppe Campi. » Torino, 1888-91 (3 vol. in-8°).

Cass. Cassinese; cfr. Post. Cass.

Cast. « Sposizione di Lod. Castelvetro a XXIX canti dell'Inferno dantesco ora per la prima volta data in luce da *Giovanni Franciosi.* » Modena, 1886 (1 vol. in-4° gr.).

Caverni, Voci e Modi della Div. Com. dell'uso popolare toscano. Dizionarietto compilato da Raffaello Caverni. » Firenze, 1877 (1 vol. in-12°).

Ces. « Bellezze della Div. Com. Dialoghi di Antonio Cesari. » Verona, 1824-26 (3 vol. in-8°).

Com. Lips. « La Div. Com. di D. Al. riveduta nel testo e commentata da *G. A. Scartazzini.* Lipsia, 1874-90 (4 vol. in-8° picc.).

Corn. « La Div. Com. di D. Al. col comento di Giovanni Maria Cornoldi. » Roma, 1887 (1 vol. in-8°).

Costa, « La Div. Com. con note di Paolo Costa. » Napoli, 1830 (3 vol. in-18°).

Crus. « La Div. Com. di D. Al. Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca » (Fir., 1595, 1 vol. in 8° picc.). — « Vocabolario degli Accademici della Crusca » (Quinta impressione, Fir., 1863-94, vol. I-VIII, 1, in-4° gr. *A-Impiegare,* e « Glossario » I, *A-Futuro*).

Dan. « Dante con l'espositione di M. Bernardino Daniello da Lucca, sopra la sua Commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. » Venezia, 1568 (1 vol in-4° picc.).

D. e il suo sec. « Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV » (Fir., Cellini e C., 1865, 1 vol. in-4° gr.).

Dante-Handb. « Dante-Handbuch. Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieri's. Von *Dr. G. A. Scartazzini.* » Lipsia, 1892 (1 vol. in-8°).

De Bat. « Bibliografia Dantesca, ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e comenti della Div. Com. e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografi di lui, compilata dal signor Visconte Colomb de Batines. Traduzione italiana, fatta sul manoscritto francese dell'autore » (Prato, 1845-46, 2 vol. in-8°).

De Gub. « Il Paradiso di D. dichiarato ai giovani da Angelo de Gubernatis. » Firenze, 1888 (1 vol. in-24°).

Della Valle. « Il senso geografico-astronomico della Div. Com. per Giov. Della Valle. » Faenza, 1869 (1 vol. in-8°). — « Supplemento al libro: Il senso, ecc. » Faenza, 1870 (1 fasc. in-8°). — « Nuove Illustrazioni sulla Div. Com. » Faenza, 1877 (un vol. in-8°).

Del Lungo, « Dino Compagni e la sua cronica, per Isidoro Del Lungo. » Firenze, 1879-80, 3 vol. in 8° gr). — « Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studi. » Bologna, 1888, 1 vol. in 12°).

De Marzo, « Commento su la Div. Com. di D. Al. di ANTONIO GUALBERTO DE MARZO. » Firenze, 1864-81 (3 vol. in-4° gr.).
Di Ces. « GIUSEPPE DI CESARE, Note a Dante, per cura di *Niccola Castagna* » (Città di Castello, 1894, 1 vol. in-8° picc.).
Dies, Gram. « Grammatik der romanischen Sprachen, » von FRIEDRICH DIEZ, 5ª ediz. Bonn, 1882 (3 vol. in-8°).
Dies, Leb. & W. « Leben und Werke der Troubadours, » von FRIEDRICH DIEZ. Zwickau, 1829; 2ª ediz. Lipsia, 1882 (1 vol. in 8°).
Dies, Poesie, « Die Poesie der Troubadours, » von FRIEDRICH DIEZ. Zwickau, 1826; 2ª ediz. Lipsia, 1883 (1 vol. in-8°).
Dies, Wört. « Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen, » von FRIEDRICH DIEZ. 3ª ediz. Bonn, 1869-70 (2 vol. in-8°).
Dion. « La Div. Com. di D. Al. » con introduz. ed aggiunta critica del can. G. I. DE' DIONISI. Parma, 1795 (3 vol. in-fol.). — « Preparazione istorica e critica alla nuova ediz. di D. Al. » Verona, 1806 (2 vol. in 4°).
Di Siena, « Commedia di D. Al. con note di GREGORIO DI SIENA. Inferno. » Napoli, 1867-70 (1 vol. in-8°).
Dol. « La Div. Com. di nuovo alla sua vera lettione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari. Con argomenti, et allegorie per ciascun canto, et apostille nel margine. Et indice copiosissimo di tutti i vocaboli più importanti usati dal Poeta, con la sposizion loro. » Per LODOVICO DOLCE. Venezia, 1555 (1 vol. in-12°).
Ed. Anc. « La Div. Com. » Firenze, all' INSEGNA DELL' ANCORA, 1817-19 (4 vol. in-fol.).
Ed. Pad. « La Div. Com. col com. del P. *Bald. Lombardi,* ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite. » PADOVA, Tipografia della Minerva, 1822 (5 vol. in-8°).
Falso Boce. « Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato » da *G. G. Warren Lord Vernon.* Firenze, 1846 (1 vol. in-8° gr.).
Fanf. « Studi ed Osservazioni di PIETRO FANFANI sopra il testo delle opere di Dante. » Firenze, 1873 (1 vol. in-12°). — « Indagini Dantesche, messe insieme da *Niccola Castagna* » (Città di Castello, 1895, 1 vol. in-8° picc.).
Filal. « Dante Alighieri's Göttliche Comödie. Metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erläuterungen versehen von PHILALETHES » (Re Giovanni di Sassonia). Lipsia, 1865-66 (3 vol. in-8° gr.).
Fosc. « La Div. Com. illustrata da UGO FOSCOLO. » Londra, 1842-43 (4 vol. in-8°).
Fram. Pal. FRAMMENTI PALATINI della Div. Com. (*Par.* X, 31-XXXIII, 145), con chiose latine, pubbl. da *Fr. Palermo* nell' opera: « I Manoscritti Palatini di Firenze. » Fir., 1860-68 (3 vol. in-4° gr. II, 715-880; cfr. III, 679-693).
Franc. « La Div. Com. di D. Al. con note de' più celebri commentatori; » per GIOVANNI FRANCESIA. Torino, 1873 (3 vol. in-16°).
Francke, « Dante Al.'s Göttliche Komödie. Genau nach dem Versmasse des Originals in deutsche Reime übertragen und mit Anmerkungen versehen von JULIUS FRANCKE. » Lipsia, 1883-85 (3 vol. in-8° gr.).
Frat. « La Div. Com. di D. Al. col comento di PIETRO FRATICELLI. » Fir., 1865 (1 vol. in-12°).
Gal. « Lettere su Dante Al. del can. CARMINE GALANTI. » Ripatransone e Prato, 1873-88. Serie I, lett. 1-36. Serie II, lett. 1-33 (69 fasc. in-8°).
Galv, « G. GALVANI, Saggio di alcune postille alla Div. Com. con prefazione di *Giovanni Franciosi.* » Città di Castello, 1894 (1 vol. in-8° picc.).
Gel. « Letture edite e inedite di G. B. GELLI sopra la Com. di D. raccolte per cura di *Carlo Negroni.* » Firenze, 1887 (2 vol. in-8°).
Gildem. « Dante's Göttliche Comödie übersetz von OTTO GILDEMEISTER. » Berlino, 1888 (1 vol. in-8° gr.).
Giob. « La Div. Com. ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca con le Chiose di VINCENZO GIOBERTI. » Napoli, 1865 (1 vol. in-8°).
Giorn. Dant. Giornale Dantesco, diretto da *G. L. Passerini,* Venezia e Firenze 1894 e seg.
Giul. « Metodo di commentare la Com. di D. Al. proposto da G. B. GIULIANI. » Firenze, 1861 (1 vol. in-12°). — « La Com. raffermata nel testo giusta la ragione e l' arte dell' autore. » Firenze, 1880 (1 vol. in 24°).
Greg. « La Div. Com. interpretata da FRANCESCO GREGORETTI. » Venezia, 1868 (1 vol. in-8° picc.).
Hetting. « Die Goettliche Komoedie des Dante Alighieri nach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt von DR. FRANZ HETTINGER » (2ª ediz. Friburgo, 1889, 1 vol. in-8° picc.).
Iac. Dant. « Chiose alla Cantica dell' Inferno di D. Al. attribuite a IACOPO suo figlio; » ed. per cura di *Lord Vernon.* Firenze, 1848 (1 vol. in-8° gr.).

Kannegg. « Die Göttliche Komödie des D. Al. aus dem Italienischen übersetzt und erklärt von KARL LUDWIG KANNEGIESSER. Fünfte umgearbeitete Auflage herausgegeben von *Karl Witte.* » Lipsia, 1873 (3 vol. in-8° picc.).

Kop. « Dant's Göttliche Komödie. Uebersetzung, Kommentar und Abhandlungen über Zeitalter, Leben und Schriften Dante's. Von AUGUST KOPISCH. Dritte Auflage, durchaus revidirt, berichtigt und ergänzt von *Dr. Theodor Paur.* » Berlino, 1882 e 1887 (1 vol. in-8° gr.).

Kraus, « Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik, von FRANZ XAVER KRAUS. » Berlin 1897 (1 vol. in-8° mass. con 3 tav. e 81 illustraz.).

Lan. « La Div. Com. col commento di JACOPO DELLA LANA. » Bolog., 1866 (3 vol. in-8°).

Land. « Comedia del divino poeta Danthe Alighieri, con la dotta & leggiadra spositione di CHRISTOPHORO LANDINO. » Venezia, 1536 (1 vol. in-4°).

Lenz. « CARLO LENZONI, In difesa della lingua fiorentina, et di Dante. Con le regole da far bella et numerosa la prosa » (Fir., 1556, 1 vol. in-4° picc.).

Lomb. « La Div. Com. novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. » (FRANCESCO BONAVENTURA LOMBARDI *Minor Conventuale*). » Roma, 1791 (3 volumi in-4° e più volte. Ci serviamo dell'ediz. Roma, 1815-17, 4 vol. in 4°).

Longf. « The Div. Com. of D. Al. translated by HENRY WADSWORTH LONGFELLOW. » Lipsia, 1867 (3 vol. in-12°).

Lord Vernon Inf. « L'Inferno di D. Al. disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni di G. G. WARREN LORD WERNON » (Londra, 1858-65, 3 vol. in-fol. Splendida pubblicazione fuor di commercio).

Loria, « L'Italia nella Div. Com. del DR. CESARE LORIA » 2ª ediz., Fir., 1872, (2 vol. in-12°).

Lub. « La Div. Com. di D. Al., preceduta dalla vita e da studj preparatorj illustrativi, esposta e commentata da ANTONIO LUBIN. » Padova, 1881 (1 vol. in-8°).

L. Vent. « Le similitudini dantesche illustrate e confrontate da LUIGI VENTURI. » Firenze, 1874 e 1889 (1 vol. in-8° picc.).

Mag. « Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante, » di LORENZO MAGALOTTI. Milano, 1819 (1 vol. in-8°).

Mar. « La Div. Com. esposta al giovinetto, » da L. MARIANI. 2ª ediz. Fir., 1873 (1 vol. in-12°).

Mart. « La Div. Com. dichiarata secondo i principii della filosofia, » per LORENZO MARTINI. Torino, 1840 (3 vol. in-8°).

Mazz. « Della difesa della Com. di D. distinta in sette libri, » di JAC. MAZZONI. » Cesena, 1688 (2 vol. in-4° picc.).

Mazz. Gius. « DR. GIUSEPPE MAZZONI. Alcune osservazioni sul Com. della Div. Com. pubblicato dal Dr. G. A. Scartazzini » (Lugo, 1893, opuscolo in-8°).

Maz.-Tos. « Voci e passi di D. chiariti ed illustrati con docum. a lui contemporanei, » per O. MAZZONI TOSELLI. Bologna, 1871 (1 vol. in-8°).

v. Mijnd. « De Komedie van Dante Alighieri. In dichtmaat overgebracht door DR. J. C. HACKE VAN MIJNDEN » (Haarlem, 1867-73, 3 vol. in-fol. Splendida pubblicazione fuor di commercio).

Monti, « Postille ai comenti del Lombardi e del Biagioli sulla Div. Com. » (Ferrara, 1879, 1 vol. in-8° gr.).

Moore, « The time-references in the D. Com. » By E. MOORE. Londra, 1887 (1 volume in-16°).

— « Contributions to the textual criticism of the Div. Com. » Cambridge, 1889 (1 vol. in-8°).

— « Studies in Dante. First Series. Scripture and classical authors in Dante. » Oxford 1896 (1 vol. in-8°).

Mossotti, « O. F. MOSSOTTI, Illustrazioni astronomiche a tre luoghi della Div. Com. raccolte da *G. L. Passerini* » (Città di Castello, 1894, 1 vol. in-8° picc.).

Nannuc. « Analisi critica dei verbi italiani, » del prof. VINC. NANNUCCI. Firenze, 1844 (1 vol. in-8°.) — « Teorica dei nomi della lingua italiana. » Firenze, 1858 (1 vol. in-8°). — « Intorno alle voci usate da Dante secondo i Commentatori in grazia della rima » (Corfù, 1840, 1 vol. in-8°).

Natoli, « La Div. Com. esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole da LUIGI NATOLI » (Palermo, 1892, 1 opusc. in-8° gr.).

Nociti, « G. A. NOCITI, Orario completo della Div. Com. » (Cosenza, 1894, opuscolo in-8°).

Nott. « Dante Aligh.'s Göttliche Komödie übersetzt und erläutert von FRIEDRICH NOTTER. » Stuttgart, 1871-72 (2 vol. in-8° picc.).

Ott. « L'OTTIMO COMMENTO della D. C. » ed. da *Alessandro Torri.* Pisa, 1827-29 (3 vol. in-8°).

Ozan. « Dante et la philosophie cathol. au XIII siècle. » PAR A. F. OZANAM. Paris, 1845 (1 vol. in-8°). — « Le Purgatoire. Traduction et commentaire. » Paris, 1862 (1 vol. in-8°).

Paganini, « CARLO PAGANO PAGANINI, Chiose a luoghi filosofici della Div. Com. raccolte e ristampate per cura di *Giov. Francioni* » (Città di Castello, 1894, 1 vol. in-8° picc.).

Papanti, « Dante, secondo la tradizione e i Novellatori. Ricerche di GIOVANNI PAPANTI » (Livorno, 1873, 1 vol. in-8° gr.).

Pasq. « Le quattro giornate del Purgat. di D. o le quattro età dell'uomo. » Per FRANCESCO PASQUALIGO. Venezia, 1874 (1 vol. in-16°).

Pass. « La Div. Comm. di D. Al. nuovamente annotata da *G. L. Passerini,* » Firenze 1897.

Peraz. Note latine alla Div. Com. di BART. PERAZZINI edite da *Fil. Scolari* nel suo lavoro « Intorno alle epist. lat. di D. » Venezia, 1844, p. 71-192.

Perez, « I sette cerchi del Purg. di Dante. Saggio di Studi di PAOLO PEREZ. » 2ª ediz. Verona, 1867 (1 vol. in-8° picc.).

Petr. Dant. « PETRI ALLEGHERII super Dantis ipsius genitoris Comœdiam Commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus *G. J. War. Vernon,* curante *Vincentio Nannuccio.* » Firenze, 1845 (1 vol. in-8° gr.).

Picci, « I luoghi più oscuri e controversi della Div. Com. di D. dichiarati » da GIUSEPPE PICCI. Brescia, 1843 (1 vol. in-8°).

Plump. « The Commedia and Canzoniere. A new translation, with notes, essays, and a biographical introduction, by E. H. PLUMPTRE. » Londra, 1886-87 (2 volumi in-8°).

Pog. « La Div. Com. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratam. emendata, ecc. » Per GAETANO POGGIALI. Livorno, 1807-13 (4 vol. in 8°).

Pol. « Dizionario Dantesco » di GIACOMO POLETTO. Siena, 1885-87 (7 vol. in-12°). — « Alcuni studi su D. Al. » Siena, 1892 (1 vol. in-12°). — « La Div. Com. di D. Al. col commento del profes. GIACOMO POLETTO » (Roma e Tournay, 1894, 3 vol. in-8° gr.).

Ponta, « Opere su Dante » di MARCO GIOVANNI PONTA (Nuovo esperimento-Orologio di Dante, ecc.). Novi, 1846, (1 vol. in-8°).

Port. « La Div. Com. illustrata di note » di LUIGI PORTIRELLI. Milano, 1804 (3 volumi in-8°).

Post. Cass. POSTILLATORE CASSINESE. « Il Codice Cassinese della Div. Com. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci di Monte Cassino. » Monte Cassino, 1865 (1 vol. in fol.).

Proleg. PROLEGOMENI della Div. Com. Introduzione allo studio di D. Al. e delle sue opere. Per *G. A. Scartazzini.* » Lipsia, 1890 (1 vol. in-8°).

Quattro Fior. QUATTRO FIORENTINI. « La Div. Com. ridotta a miglior lezione coll'ajuto di varj testi a penna » da *G. B. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi* e *Fruttuoso Becchi.* Firenze, 1837 (2 vol. in-8° gr.).

Ricci, « CORRADO RICCI. L'ultimo rifugio di Dante Al. con illustrazioni e documenti. » Milano, 1891 (1 vol. in-4°).

Ross. « La Div. Com. col commento analitico di GABRIELE ROSSETTI, » volumi I e II (Inferno). Londra, 1826-27 (2 vol. in-8°). — « Sullo Spirito antipapale che produsse la Riforma, ecc. » (Londra, 1832, 1 vol. in-8°). — « Il mistero dell'amor platonico del medio evo » (Londra, 1840, 5 vol. in-8° picc.).

Ruth. « Studien über D. Al. Ein Beitrag zum Verständniss der Göttlichen Komödie. Von EMIL RUTH. » Tübingen, 1853 (1 vol. in-8°).

Serr. « Fratris IOHANNIS DE SERRAVALLE translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, » ecc. Prato, 1891 (1 vol. in fol.).

Streckf. « D. Al.'s Göttliche Komödie übersetzt und erläutert von KARL STRECKFUSS. » 3° Ausg. letzter Hand, 9° Aufl. Braunschweig, 1871 (1 vol. in-8°).

Stud. Ined. « Studi inediti su D. Al. Autori prof. S. Centofanti, Dott. A. Torri, Visc. Colomb De Batines, Lelio Arbib, Pietro Fraticelli » (Fir., 1846, 1 vol. in 8°).

Tal. « La Com. di D. Al. col commento inedito di STEFANO TALICE *da Ricaldone* pubblicato per cura di *Vincenzo Promis* e di *Carlo Negroni.* » 2ª ediz. Milano, 1888 (3 vol. in-8°).

Todesch. « Scritti su Dante di GIUSEPPE TODESCHINI, raccolti da *Bartolommeo Bressan.* » Vicenza, 1872 (2 vol. in-12°).

Tom. « Com. di D. Al. con ragionamenti e note di NICCOLÒ TOMMASÈO. » Milano, 1865 (3 vol. in-4°).

Tom. Diz. Sin. « Dizionario dei Sinonimi della Lingua italiana, per cura di NICCOLÒ TOMMASÈO. » *Quinta edizione Milanese;* Milano 1867 (1 vol. in-4°).

Tom.-Bell. « Dizionario della Lingua Italiana, nuovamente compilato dai signori *Niccolò Tommaseo* e Cav. professore *Bernardo Bellini* » (Torino, 1861-79, 8 vol. in-4° gr.).

Torel. « Postille alla Div. Com. » di G. TORELLI, nelle sue: « Opere varie in verso ed in prosa. » Pisa, 1833 (2 vol. in-8°).

Torricel. « Studi sul Poema sacro di Dante Al., del conte *F. M. Torricelli di Torricella* » (Nap., 1850-53, (2 vol. in-8°).

Triss. « La Div. Com. esposta in prosa dal conte FRANCESCO TRISSINO. » 2ª ediz. Milano, 1864 (3 vol. in-8°).

Varchi, « BENEDETTO VARCHI: Lezioni su Dante e Prose varie; » ed. da *G. Aiazzi* e *L. Arbib.* Firenze, 1841 (2 vol. in-8°).

Vell. « La Com. di D. Al. con la nova espositione di ALESSANDRO VELLUTELLO. » Venezia, 1544 (1 vol. in-4°).

Vent. « Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. » Del P. POMPEO VENTURI. Lucca, 1732 (3 vol. in-8°).

Vern. « Readings on the Inferno and Purgatorio of Dante chiefly based on the commentary of Benv. da Imola. By the hon^ble WILLIAM WARREN VERNON M. A. » Londra, 1889-94 (4 vol. in-8°).

Viv. QUIRICO VIVIANI: « La Div. Com. giusta la lezione del codice Bartoliniano. » Udine, 1823-28 (4 vol. in-8°).

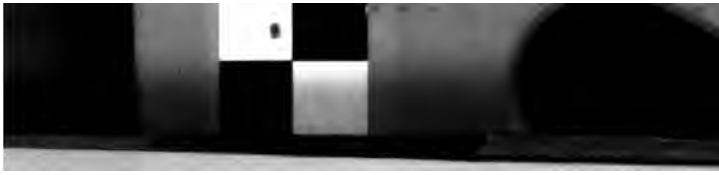
Voc. Crus. « Vocabolario degli Accademici della Crusca. » 4ª impressione. Fir., 1729-1738 (6 vol. in-fol.).

Vol. GIOV. ANT. VOLPI: « Indici ricchissimi che spiegano tutte le cose più difficili e tutte le erudizioni della Div. Com. » Padova, 1727 (1 vol. in-8°).

Witte. « La Div. Com. di D. Al. Ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da CARLO WITTE » (Berlino, 1862, 1 vol. in-4°). — « D. Al.'s Göttliche Komödie übersetzt von KARL WITTE. » 3ª ediz. Berlino, 1876 (2 vol. in-8°). — « Dante-Forschungen. Altes und Neues von KARL WITTE. » Halle e Heilbronn. 1869-79 (2 vol. in-8°).

Zamb. « Vocabolario etimologico italiano di FRANCESCO ZAMBALDI » (Città di Castello, 1889, 1 vol. in-8°).

Z. F. « Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell'Inferno di D. Al. Saggio di MARCAURELIO ZANI DE' FERRANTI » Bologna, 1855 (1 vol. in-12°).



Dr. G. A. SCARTAZZINI

NCICLOPEDIA DANTESCA

DIZIONARIO CRITICO E RAGIONATO

DI QUANTO CONCERNE

LA VITA E LE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

Volume II

M-Z

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1899